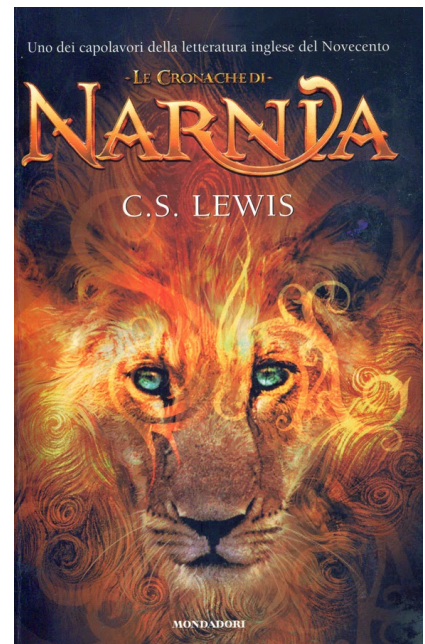


# C. S. Lewis

## Le cronache di Narnia – La saga

Le cronache di Narnia (The Chronicles of Narnia) è una serie di sette romanzi per ragazzi di genere fantasy scritti da C. S. Lewis.

Presentano le avventure di un gruppo di bambini che giocano un ruolo centrale nella storia del reame di Narnia, dove gli animali parlano, la magia è comune ed il Bene è in lotta con il Male. Oltre alle numerose tematiche cristiane, la serie prende in prestito anche personaggi e le idee della mitologia greca e romana, come pure dai racconti tradizionali britannici e dalle fiabe irlandesi. I libri sono famosi anche per le illustrazioni di Pauline Baynes... buona lettura!



I libri nell'ordine di pubblicazione sono:

- 1950 – Il leone, la strega e l'armadio
- 1951 – Il principe Caspian
- 1952 – Il viaggio del veliero
- 1953 – La sedia d'argento
- 1954 – Il cavallo e il ragazzo
- 1955 – Il nipote del mago
- 1956 – L'ultima battaglia

**C.S. LEWIS**  
**IL LEONE, LA STREGA E L'ARMADIO**  
**(The Lion, The Witch And The Warbrobe, 1950)**

*a Lucy Barfield*

*Cara Lucy,  
ho scritto questo racconto per te, ma quando l'ho cominciato non mi sono reso conto che le ragazze crescono più in fretta dei libri. Come risultato, ormai sei troppo grande per le fiabe e quando questa verrà stampata e rilegata lo sarai ancora di più. Un giorno, però, diventerai abbastanza grande da leggere le fiabe di nuovo: allora recupererai la mia da uno degli scaffali più alti, toglierai la polvere e mi dirai cosa ne pensi. A quell'epoca, probabilmente, io sarò troppo duro d'orecchi per sentirti e troppo vecchio per capire le tue parole, ma rimarrò comunque*

*il tuo affezionato padrino  
C.S. Lewis*

**1**

**Lucy entra nell'armadio**

C'erano una volta quattro bambini che si chiamavano Peter, Susan, Edmund e Lucy. Vivevano a Londra ma, durante la seconda guerra mondiale, furono costretti ad abbandonare la città per via dei bombardamenti aerei. Furono mandati in casa di un vecchio professore che abitava nel cuore della campagna, a poco meno di venti chilometri dalla più vicina stazione ferroviaria e a tre chilometri e mezzo dall'ufficio postale. Il professore non aveva moglie: alla casa badava la signora Macready, la governante, aiutata da tre cameriere che si chiamavano Ivy, Margaret e Betty (ma nella nostra storia c'entrano poco).

Il professore era molto vecchio, con i capelli bianchi e ispidi e un'abbondante peluria che gli cresceva sulla faccia oltre che in testa, formando una gran barba bianca. I ragazzi provarono molta simpatia per lui, anche se la prima sera, quando apparve ad accoglierli sulla porta di casa, Lucy, che era la più piccola, ne ebbe paura. Edmund, che era di poco più grande, trovò che fosse un uomo molto buffo e per non ridere si nascose il viso con il fazzoletto, fingendo di soffiarsi il naso.

La sera del loro arrivo, dopo aver dato la buona notte al professore, i quattro ragazzi salirono al piano di sopra e i maschi entrarono nella stanza delle sorelle per chiacchierare in libertà.

— Siamo proprio fortunati, lo sento — esclamò Peter. — Andrà tutto a meraviglia e il vecchietto ci lascerà fare quello che vogliamo.

— Mi è sembrato una cara persona — cominciò Susan.

— E piantala di parlare in quel modo — disse Edmund, interrompendola in tono sgarbato. Per la verità era molto stanco, ma non voleva farlo capire: perciò era di malumore.

— Parlare... in che modo, scusa? — ribatté Susan. — Comunque, è meglio che tu vada a letto.

— Ecco che ti metti a fare la mamma — sbottò Edmund. — Vacci tu a letto, se vuoi.

— E se ci andassimo tutti? — propose Lucy. — Forse sarebbe meglio. Se sentono che stiamo qui a discutere invece di dormire ci sgrideranno.

— Non ci sentono, non aver paura — affermò Peter. — Da qui alla stanza da pranzo ci sono tanti di quei corridoi, tante di quelle scale e scalette, che ci vogliono almeno dieci minuti per farle tutte. Figurati se ci sentono.

— Cos'è questo rumore? — chiese Lucy all'improvviso. La vecchia magione era davvero immensa: non avrebbe mai immaginato che una casa potesse essere tanto grande. Il pensiero di tutti quei corridoi bui le metteva i brividi.

— È il verso di un uccello, sciocca — fece Edmund.

— Di un gufo — precisò Peter. — Dev'essere pieno di uccelli, da queste parti. Non avete visto che montagne, arrivando qui? Scommetto che ci sono le aquile, lassù. E i boschi? Ci saranno gufi e cervi.

— E tassi — esclamò Lucy.

— E volpi — le fece eco Edmund.

— E conigli selvatici — aggiunse Susan.

— Bene, domani esploreremo i dintorni — concluse Peter. — Ora, però, andiamo a dormire.

La mattina dopo pioveva. La pioggia cadeva così fitta che guardando dalla finestra non si vedevano né montagne né boschi, e neppure il ruscello che attraversava il giardino.

— Naturalmente, doveva piovere — borbottò Edmund.

I ragazzi avevano fatto colazione insieme al professore e ora si trovavano nella grande stanza che lui aveva riservato per il giorno: un camerone lungo e stretto con quattro finestre che guardavano da una parte del giardi-

no e due dall'altra.

— Smettila di brontolare, Edmund — disse Susan. — Scommetto quello che vuoi che tra un'ora finirà di piovere. Intanto qui non si sta male: c'è la radio e ci sono dei libri.

— Macché, macché — la interruppe Peter. — Io me ne vado a fare un giro per la casa. Esplorazione!

Trovarono che fosse una bellissima idea e fu così che cominciò la loro strana avventura. Era il tipo di casa di cui non si arriva mai alla fine, piena di imprevisti. Aprirono qualche porta a caso: le prime erano le stanze degli ospiti, come c'era da immaginarsi. Arrivarono a una lunga sala, stretta e piena di quadri; c'era anche un'armatura completa, tutta di ferro. La sala successiva, tappezzata di verde, conteneva una grande arpa in un angolo. Scesero quattro gradini, ne salirono altri cinque, aprirono una porticina e si trovarono in una specie di corridoio sopraelevato. In fondo c'era un'altra porticina che dava su una balconata interna, dopo di che attraversarono una lunga serie di stanze tutte uguali e in fila: erano piene di scaffali e gli scaffali erano pieni di libri. Ce n'erano di vecchissimi e grandissimi, alcuni più grandi della Bibbia che sta in chiesa. Poco dopo arrivarono in una stanza quasi vuota: c'era solo un grande armadio appoggiato al muro, del tipo che ha uno specchio nell'anta; a parte il mobile, sul davanzale della finestra si vedeva una piantina di fiordalisi secca.

— Qui non c'è niente — decise Peter, proseguendo nella marcia. Gli altri lo seguirono a eccezione della piccola Lucy, che si era fermata davanti all'armadione chiedendosi cosa contenesse. Certo era chiuso a chiave, ma un tentativo si poteva anche fare; Lucy toccò la maniglia e con sua grande sorpresa la porta si aprì subito. Ne vennero fuori due palline di naftalina.

Guardando all'interno, Lucy vide che il guardaroba conteneva cappotti e pellicce. A Lucy le pellicce piacevano tanto: entrò nel vano e si divertì ad accarezzarle con la mano, ci strofinò il viso e trovò che avessero un buonissimo odore. Naturalmente aveva lasciato un'anta aperta, perché sapeva benissimo che entrare in un armadio e chiudersi la porta alle spalle è la cosa più stupida che si possa fare.

Dietro la prima fila di pellicce ce n'era un'altra. Lucy fece qualche passo, tenendo le braccia tese in avanti: non voleva sbattere improvvisamente contro la parete dell'armadio. Un passo, due, un altro. All'interno era buio, Lucy non vedeva niente, e per quanto annaspasse con le mani non incontrava che il vuoto.

"Questo armadione è semplicemente enorme" disse tra sé, continuando

ad avanzare e scostando le pellicce per fare spazio. Poi cominciò a sentire qualcosa che scricchiolava sotto le scarpe. — Ancora naftalina? — si domandò, chinandosi per sentire con le mani. I polpastrelli rivelarono qualcosa di morbido, sottile come sabbia e freddissimo.

— Molto strano, sembra neve — mormorò Lucy. Un attimo dopo sentì contro il corpo e il viso qualcosa di duro e ruvido, perfino pungente. — Sembrerebbero rami d'albero — bisbigliò, sempre più sbigottita. E allora vide una piccola luce che brillava lontano, dritto davanti a lei. Lucy si rese conto che dove avrebbe dovuto esserci la parete di fondo dell'armadio c'erano invece *alberi*.

Quello era un bosco, e nel bosco c'era un sentiero. Nevicava; era già buio e nevicava.

Naturalmente, fu un po' spaventata dalla scoperta, ma nello stesso tempo si sentì piena di curiosità e di una strana eccitazione che la spingeva a proseguire lungo il sentiero, verso la luce. Voltò la testa un attimo, e tra i neri tronchi degli alberi riuscì a vedere la porta spalancata dell'armadio. Vide anche un pezzetto della stanza vuota dalla quale era venuta: lì splendeva ancora la luce del giorno. — Se qualcosa non va, tornerò indietro — si disse Lucy, e puntò decisa verso il lumicino che brillava in lontananza. Sotto le scarpe la neve faceva cric croc.

Dopo pochi minuti arrivò a un lampione. Si domandò a chi possa venire in mente di piazzare un lampione in mezzo al bosco, e proprio in quel momento sentì un leggero scalpiccio. Qualcuno veniva dalla sua parte... Tra gli alberi, proprio di fronte a Lucy e in piena luce del lampione, apparve una strana figura. Era poco più alta della bambina e si riparava dalla neve reggendo in mano un ombrello che era già tutto coperto di candidi fiocchi. Dalla cintola in su sembrava un uomo come tutti gli altri, ma i fianchi e le gambe erano quelli di una capra coperta di peli neri, folti e lucenti. Non aveva piedi, naturalmente, ma grosse unghie sagomate a zoccolo. E aveva la sua brava coda che però Lucy non vide subito, perché *lui* la teneva arrotondata sul braccio, forse per evitare di trascinarla sulla neve. Intorno al collo aveva una bella sciarpa di lana rossa, e rossiccia appariva la pelle del torace. Il viso era un po' strano, ma con un'aria simpatica e una graziosa barbetta a punta. I capelli erano ricciuti e scuri: in mezzo ai riccioli, da una parte e dall'altra della fronte, spuntavano due bei cornetti.

In una mano, come ho già detto, teneva l'ombrello, nell'altra un bel po' di pacchi e pacchettini avvolti in carta scura. Con tutta quella neve e quei pacchetti, sembrava un signore che torni a casa dopo aver comprato i regali

di Natale.

Invece era un fauno. Quando vide Lucy ebbe un sussulto di sorpresa, ma così forte che i pacchetti gli caddero di mano.

— Santo cielo! — esclamò il fauno.

## 2

### Lucy nella casa del fauno

Il fauno là per là non rispose: era troppo occupato a raccogliere i pacchetti. Quand'ebbe finito, fece un bell'inchino e rispose: — Buona sera. Scusa, non vorrei sembrarti curioso, ma credo di non sbagliare se dico che sei una figlia di Eva.

— Mi chiamo Lucy — rispose la piccola, che non era troppo sicura di aver capito bene.

— Però sei una... bambina, vero?

— Sì, naturalmente — rispose Lucy.

— Allora appartieni alla razza umana, vero?

— Certo che sì — esclamò Lucy, molto perplessa.

— Certo, certo — mormorò il fauno. — Stupido io a far tante domande. Dovevo capirlo subito. Ma, vedi, non avevo mai incontrato prima un figlio di Adamo o una figlia di Eva. Sono proprio contento... — Il fauno si interruppe bruscamente, come uno che si sia lasciato scappare qualcosa che era meglio non dire. Però se n'era accorto in tempo. — Lietissimo di fare la tua conoscenza — disse. — Permetti che mi presenti? Mi chiamo Tumnus.

— Felice di conoscerti, signor Tumnus — rispose educatamente Lucy.

— Posso chiederti, figlia di Eva, come sei arrivata a Narnia?

— Narnia? E cos'è? — chiese subito Lucy.

— Narnia è un paese. Qui siamo a Narnia — rispose prontamente il fauno. — Il territorio che si estende dal lampione fino a Cair Paravel, il castello che sorge sulle rive dell'Oceano orientale, è Narnia. E tu, figlia di Eva, da dove vieni? Dai boschi selvaggi che si trovano a occidente?

— Io... sono venuta dal guardaroba che sta nella stanza vuota — balbettò Lucy.

— Ah! — esclamò il signor Tumnus in tono alquanto triste. — Se avessi studiato un po' meglio la geografia quand'ero un piccolo fauno, saprei senza dubbio molte cose su quegli strani paesi. Ma ora è troppo tardi.

— Non sono paesi — replicò Lucy. E quasi quasi le veniva da ridere. — Vengo da laggiù, non è lontano, almeno credo. Però, laggiù è estate.

— E a Narnia è inverno — disse il signor Tumnus. — È inverno da tanto tempo. Ma se restiamo a chiacchierare qui nella neve prenderemo il raffreddore.

Il fauno non aveva tutti i torti. In tono gentile aggiunse: — O figlia di Eva che vieni dalla città di Guarda Roba nel paese felice di Stanza Vuota, dove regna l'estate eterna, che ne diresti di venire a casa mia a prendere un tè?

— Mille grazie, signor Tumnus — rispose educatamente Lucy. — Mi chiedevo se non farei meglio a tornare indietro...

— Ma è vicinissimo, è qui voltato l'angolo — insistette il fauno. — Ho acceso un bel fuoco e ho pronta una bella focaccia.

— Sei davvero gentile, signor Tumnus — disse Lucy, accettando l'invito. — Ma ti avverto, non potrò restare a lungo.

— Prendimi sottobraccio, l'ombrello ci coprirà tutti e due — propose il signor Tumnus. — Vieni, figlia di Eva. Da questa parte.

E così Lucy se ne andò per il bosco, sottobraccio a quella strana creatura, come se fossero amici da sempre.

Dopo poco arrivarono in un posto dove il terreno appariva più accidentato: c'erano grandi rocce tutt'intorno e un continuo su e giù di collinette.

In fondo a una valletta il signor Tumnus piegò decisamente verso una grande roccia, come se volesse sbatterci contro. Ma all'ultimo momento Lucy si accorse che invece la guidava verso l'imboccatura di una caverna. Appena furono entrati, Lucy si trovò abbagliata da un bel fuoco scintillante. Il signor Tumnus si chinò a prendere un paio di molle che stavano vicino al caminetto, tirò un tizzone fiammeggiante dal fuoco e accese una piccola lampada.

— Ci sbrigheremo alla svelta — disse, e mise sul fuoco il bricco dell'acqua per il tè.

Lucy pensò di non aver mai visto un posto così carino. L'interno della caverna era di roccia rossa, sul pavimento si allargava un bel tappeto sul quale poggiavano due poltroncine («Una per me e una per l'ospite» aveva detto il fauno); c'era anche una tavola, naturalmente, e una credenza poggiata alla parete di fondo. Il camino aveva la sua brava mensola e sopra si vedeva un quadro che rappresentava un vecchio fauno con la barba grigia. In un angolo si vedeva una porticina che, secondo Lucy, doveva portare nella camera da letto del signor Tumnus. Un'altra parete era coperta di scaffali pieni di libri, e mentre il fauno si dava da fare con il tè, Lucy diede un'occhiata ai titoli: *Vita e lettere del fauno Sileno*, *Le ninfe e loro abitudini*.

*ni, Gli uomini, eremiti e guardacaccia: uno studio sulle leggende popolari* e ancora *L'uomo è un mito?* Roba così, insomma.

— Il tè è pronto — disse infine il signor Tumnus.

Il tè venne servito in modo davvero magnifico. C'erano due uova (uno per ciascuno) leggermente bollite nel loro guscio scuro; c'era il pane abbrustolito con le sardine, il burro e il miele nonché la focaccia con la crosta di zucchero vanigliato. Quando Lucy fu stanca di mangiare, il fauno cominciò a far conversazione. Aveva mille splendide cose da raccontare a proposito della vita nella foresta. Parlò delle danze di mezzanotte, quando le ninfe escono dalle fonti in cui vivono e le driadi escono dagli alberi per giocare con i fauni sotto la luna; parlò delle lunghe battute di caccia al cervo bianco come il latte, il solo che, se lo catturi, esaudirà ogni tuo desiderio; parlò dei Nani Rossi che vivono sottoterra scavando nelle miniere alla ricerca di incredibili tesori; poi parlò dell'estate quando la foresta è tutta verde e il vecchio Sileno viene a visitare i fauni con il grasso asino; qualche volta Bacco in persona è con lui, e allora nei fiumi scorre vino invece di acqua, e per settimane è una baldoria continua.

— Ma ormai è sempre inverno — sospirò il signor Tumnus, e per consolarsi un poco tirò fuori dalla credenza una specie di flauto che sembrava fatto di diverse canne legate insieme. Usando quello strano strumento, il fauno cominciò a suonare una melodia così incantevole che Lucy provò il desiderio di ridere e piangere allo stesso tempo, di ballare e farsi una dormitina. Dovevano essere passate ore quando alla fine Lucy si scosse: — Mi dispiace interrompere il concerto, signor Tumnus, ma devo proprio andare. La musica è bellissima, ma volevo star qui solo qualche minuto.

— È inutile, sai, ormai è inutile — esclamò il fauno, posando il flauto dalla forma strana.

Sembrava diventato molto triste.

— Inutile? — esclamò Lucy, balzando in piedi e sentendosi un po' spaventata. — Che significa? Devo andare a casa subito. Si staranno chiedendo cosa mi è successo. Signor Tumnus, cosa c'è adesso? — Gli occhi bruni del fauno si erano riempiti di lacrime che scendevano lungo le guance, e un attimo dopo gli gocciolarono dalla punta del naso. Alla lunga, il signor Tumnus si nascose il viso tra le mani e cominciò a singhiozzare e a urlare disperatamente.

— Signor Tumnus, signor Tumnus! — gridò Lucy, preoccupatissima. — Non fare così. Cosa c'è? Non stai bene? Caro signor Tumnus, dimmi cosa ti affligge.



Il fauno continuava a singhiozzare a più non posso. Non smise neppure quando Lucy gli si avvicinò, gli buttò le braccia al collo e gli prestò il suo fazzoletto perché si asciugasse gli occhi. Lui lo prese, cominciò a usarlo, strizzandolo tra le mani ogni volta che lo sentiva bagnato fradicio. E non la smetteva più né di piangere né di strizzare il fazzoletto, in modo che a un certo punto Lucy si trovò con i piedi in una pozza d'acqua.

— Signor Tumnus — gli gridò Lucy nell'orecchio. — Basta, smettila subito. Dovresti vergognarti, un fauno grande e grosso che piange a questo modo. E perché, si può sapere?

— Oh... oh... oh! — singhiozzò lui. — Piango perché sono un fauno cattivo.

— Cattivo? — fece Lucy di rimando. — Non mi pare. Direi invece che sei un buonissimo fauno, il migliore che abbia incontrato.

— Oh... oh... non diresti così se sapessi la verità — replicò il signor Tumnus, tra un singhiozzo e l'altro. — Sono cattivo, il fauno più cattivo che ci sia al mondo.

— Ma che hai fatto per essere tanto cattivo?

— Il mio vecchio padre, quello là — rispose il fauno, indicando il ritratto sulla mensola del caminetto — non avrebbe mai fatto una cosa del genere.

— Ma che cosa? Come?

— Come quella che ho fatto io — ripeté il fauno. — Mi sono messo al servizio della Strega Bianca.

— La Strega Bianca? E chi sarebbe?

— Quella che tiene il paese di Narnia sotto il tallone, ecco chi. È lei che fa durare l'inverno tutto l'anno: sempre inverno e mai Natale, pensa.

— Terribile — fece eco Lucy, che subito aggiunse: — Hai detto che ti sei messo al suo servizio. Per far cosa?

— Questa è la cosa più brutta — esclamò il signor Tumnus con un gran sospiro. — Sono diventato un ladro di bambini, ecco cosa sono diventato. Guardami bene, figlia di Eva, ti sembro il tipo di fauno che incontra un bambino che non gli ha fatto nulla di male e lo invita nella sua caverna, fingendosi gentile, e poi lo addormenta per consegnarlo alla Strega Bianca?

— No — rispose subito Lucy. — Sono certa che non faresti mai niente di simile.

— Eppure l'ho fatto.

— Be'... — cominciò lei, che voleva esser sincera ma non troppo severa

con il povero fauno. — Be', direi che l'hai combinata grossa. Però mi sembri pentito e sono certa che non lo farai mai più.

— Figlia di Eva, non capisci? — gridò il fauno. — Non è che l'abbia fatto... nel passato. L'ho fatto oggi, con te.

— Cosa? — gridò Lucy, diventando pallidissima.

— La bambina sei tu — rispose Tumnus. — La Strega Bianca mi ha dato l'ordine di consegnarle qualunque figlio di Adamo o figlia di Eva che incontrassi nel bosco. Tu sei la prima: ho finto di esserti amico e ti ho invitata a prendere il tè, aspettando solo che ti addormentassi. Allora sarei corso dalla Strega Bianca per dirle che eri qui.

— Ma non mi consegnerai alla Strega, vero, signor Tumnus? Non lo farai?

— Se non lo faccio, lo scoprirà certamente. E mi farà tagliare la coda, segare le corna, strappare la barba. Agiterà la bacchetta magica sui miei piedini da capretto e li trasformerà in grossi zoccoli da cavallo, e se sarà tanto arrabbiata mi trasformerà in una statua di pietra. E io resterò là, nella sua orribile casa, fino al giorno in cui sui quattro troni di Cair Paravel... Ma questo chissà quando avverrà. Forse sui quattro troni non siederà mai nessuno. E io non sarò più un fauno, ma la statua di un fauno.

— Mi dispiace per te, signor Tumnus — disse Lucy — ma per favore, fammi tornare a casa.

— Naturalmente — esclamò il fauno. — Non potrei farti una cosa tanto brutta, ora che ti conosco. Lo capisco da solo, sai. Prima non sapevo neanche come fossero fatti gli esseri umani, non ne avevo mai incontrati. Andiamo via subito. Ti riaccompagnerò al lampione e spero che riuscirai ad arrivare in fretta al regno di Stanza Vuota, nella città di Guarda Roba. Conosci la strada, vero?

— Sì, sì — lo rassicurò Lucy.

— Filiamo via, allora, senza farci vedere. Lei ha spie dappertutto. Perfino certi alberi...

Il signor Tumnus si alzò in piedi, prese di nuovo l'ombrello e, lasciando le cose del tè sul tavolo, offrì il braccio a Lucy, preparandosi a uscire.

Nevicava ancora. I due viandanti camminavano in fretta, quasi furtivamente, senza aprire bocca e scegliendo i sentieri più bui e nascosti. Il viaggio di ritorno, insomma, fu molto diverso da quello di andata, e Lucy tirò un gran sospiro di sollievo quando rivide il lampione.

— Conosci la strada, vero? — chiese nuovamente il fauno.

Lucy aguzzò lo sguardo e le parve di vedere, in fondo al sentiero, una

macchia biancastra.

— Sì, sì — disse. — La porta del guardaroba è aperta.

— Scappa via subito, allora, corri più in fretta che puoi — disse il fauno. E poi, balbettando, aggiunse: — P-puoi... p-perdonarmi... p-per... quello che volevo fare?

— Ma certo — rispose Lucy, e gli strinse cordialmente la mano. — Spero anzi che non ti capiti niente di male per causa mia. Arrivederci, signor Tumnus.

— Addio, piccola Lucy, figlia di Eva — mormorò il fauno. — Potrei tenere il tuo fazzoletto per ricordo?

— Direi proprio di sì — esclamò Lucy e corse a gambe levate verso la chiazza di luce che intravedeva in fondo al sentiero, dove c'era di sicuro il grande armadio spalancato sulla stanza vuota. Infatti, dopo poco, anziché sentire intorno a sé i rami secchi degli alberi e la neve che scricchiolava sotto i piedi, avvertì la carezza delle pellicce sul viso e le tavole di legno che risuonavano sotto i suoi passi.

Poi saltò fuori dall'armadione, nella grande stanza vuota. Si chiuse la porta dietro le spalle e si guardò intorno, ansimando. Pioveva ancora; dal corridoio venivano le voci degli altri. Lucy gridò: — Sono qui, sono qui, sono tornata. Va tutto bene!

### 3

#### Edmund e l'armadio

Lucy corse nel corridoio e trovò Peter, Susan e anche Edmund. I tre ragazzi non sembrarono affatto sorpresi di vederla.

— Va tutto bene — ripeté Lucy. — Sono tornata.

— Cosa diavolo stai dicendo? — chiese Susan.

— Perché? — fece Lucy, al colmo dello stupore. — Non mi cercavate? Non eravate in pensiero per me?

— Ah, ti eri nascosta, vero? — esclamò Peter. — Povera piccola Lu. Si è nascosta e nessuno se n'è accorto.

— Ma io sono stata via per ore e ore — protestò Lucy.

Gli altri si guardarono in faccia, sbalorditi.

— Matta — esclamò Edmund, picchiandosi un dito sulla fronte. — Tu sei matta, cara mia.

— Cosa vuoi dire, Lu? — chiese gentilmente Peter.

— Quello che ho detto — rispose Lucy. — Sono entrata nel guardaroba

subito dopo colazione, sono stata via per ore e ore, ho bevuto il tè e mangiato tante cose buone... me ne sono capitate delle belle, ecco.

— Non fare la stupida, Lucy — ammonì Susan. — Siamo usciti da quella stanza un momento fa e tu eri solo un po' indietro.

— Non fa sul serio — intervenne Peter. — La piccola Lu sta inventando una bella storia, uno scherzo e nient'altro.

— No, Peter, non è così — insistette Lucy. — Quello è un armadio magico. Là dentro c'è un bosco e nevica sempre. Ci sono un fauno e una strega. La strega è la regina di Narnia... è il nome del regno, Narnia.

Gli altri tre ragazzi non sapevano cosa pensare, ma Lucy sembrava così convinta di quel che diceva e anche così eccitata, che decisero di tornare nella stanza vuota. La piccola Lucy correva svelta e arrivò prima degli altri, spalancò la porta del grande armadio e gridò: — E adesso andate dentro e guardate.

— Be'? Sei proprio un'oca, Lucy — ribatté Susan che aveva messo la testa nell'armadio e rovistava tra le pellicce.

— Vedi bene che questo è un guardaroba come tutti gli altri. Guarda: ecco la parete di fondo. Legno.

Uno dopo l'altro Susan, Peter e infine Edmund infilarono la testa nell'armadio, scostarono le belle pellicce e i cappotti e videro che sì, era un guardaroba come qualsiasi altro. Non c'era nessun bosco e tanto meno la neve: soltanto un fondo di legno con qualche gancio qua e là.

Peter volle sincerarsi che il fondo fosse ben solido: entrò nell'armadio e batté le nocche in diversi punti. — Ci hai presi in giro, eh, Lucy? Un bello scherzo — disse quando fu di nuovo fuori. — Devo ammettere che stavo quasi per crederti.

— Ma non era uno scherzo — protestò Lucy.

— Avanti, Lu, adesso esageri — disse Peter. — Il trabocchetto è riuscito bene, ho detto che stavamo per crederti.

Lucy arrossì violentemente, aprì la bocca per dire qualcosa, ma siccome non sapeva più cosa dire scoppiò a piangere. Per alcuni giorni fu molto infelice, ma avrebbe potuto rappacificarsi con gli altri in qualsiasi momento. Bastava che confessasse di aver fatto uno scherzo.

Lucy era una ragazzina abituata a dire la verità ed era sicura di aver ragione. Gli altri pensavano che stesse raccontando storie (alquanto assurde, per di più) e lei, nonostante ne soffrisse, non avrebbe potuto dire una bugia per rimediare.

Peter e Susan non accennavano mai all'accaduto; Edmund, invece, sape-

va essere molto dispettoso e stavolta lo era più del solito. Continuava a chiederle con aria di scherno se per caso non avesse trovato qualche nuovo paese magico dentro una credenza o un altro armadio. Ce n'erano tanti, in casa... Il peggio era che in quei giorni ci sarebbe stato da divertirsi davvero. Il tempo era splendido, i ragazzi stavano all'aria aperta dalla mattina alla sera: sguazzavano nel ruscello, andavano a pescare e si arrampicavano sugli alberi o prendevano semplicemente il sole sdraiati sull'edera folta. Ma Lucy si divertiva meno degli altri.

Poi tornò a piovere. Un pomeriggio in cui si capiva che il sole non si sarebbe fatto vedere per il resto della giornata, Peter, Susan, Edmund e Lucy decisero di giocare a nascondino. Fecero la conta e toccò a Susan andare a cercare quelli che si erano nascosti.

Fu così che a Lucy capitò di tornare nella famosa stanza vuota, davanti al guardaroba. Neanche per un attimo pensò di nascondersi all'interno, perché gli altri avrebbero ricominciato a fare chiacchiere sull'avventura che aveva vissuto. Voleva dare solo un'occhiatina, perché lei stessa cominciava a dubitare che il paese di Narnia e l'incontro con il fauno non fossero che un sogno.

Appena ebbe aperto la porta dell'armadio, Lucy sentì dei passi in corridoio. Non voleva farsi trovare in quella stanza, perciò non le restò altro che saltare nell'armadio e socchiudere la porta.

I passi erano quelli di Edmund, che entrò giusto in tempo per vedere Lucy infilarsi nell'armadione. Decise di andarle dietro non perché gli sembrasse un buon nascondiglio, ma perché aveva voglia di tormentare Lucy sul paese immaginario. Aprì la porta del guardaroba: c'erano i soliti cappotti e le solite pellicce appesi in bell'ordine, buio e silenzio e odor di naffalina, ma di Lucy neanche l'ombra.

"Forse crede che io sia Susan e se ne sta buona per non farsi scoprire" pensò Edmund. Balzò nell'armadio e si chiuse la porta alle spalle (evidentemente, aveva dimenticato che non bisogna farlo in nessun caso, neanche con un armadio magico).

Edmund cominciò ad agitare le braccia nel buio, sicuro di trovare Lucy quasi subito. Fu sorpreso del contrario, così pensò di aprire la porta per lasciar entrare un po' di luce, ma non trovò neanche quella. La cosa non gli piacque per niente.

— Lucy! — gridò. — Dove sei, Lu?

Nessuna risposta. Edmund sentì che la sua voce suonava in modo strano, non come avrebbe dovuto nell'enorme cassone: non c'era rimbombo, come

se non si trovasse al chiuso ma all'aria aperta, e faceva un gran freddo. Per fortuna, ecco un po' di luce. — Dio sia lodato — mormorò il ragazzo tra sé. — Dev'essere la porta che si è aperta da sola. — Di Lucy, ormai, non si ricordava più, gli importava solo di uscire al più presto dal buio. Si mise a correre, sicuro di uscire nella stanza vuota, ma sbucò in uno spiazzo deserto, tra grandi abeti dal tronco scuro. Il terreno era coperto di neve friabile e asciutta. Tra i grandi alberi imbacuccati di bianco, il cielo appariva di un bel celeste chiaro, come si vede nelle limpide mattine d'inverno. Proprio davanti a Edmund, ma lontano, sorgeva il sole, tutto rosso e brillante. Ogni cosa era immobile e immersa nel più profondo silenzio, come se il ragazzo fosse l'unica creatura vivente. Non c'era neppure uno scoiattolo, neppure un pettirosso, tra i rami degli alberi: e il bosco si stendeva in tutte le direzioni, a perdita d'occhio. Edmund rabbrivì.

Poi si ricordò di Lucy e di quanto l'avesse presa in giro a proposito del paese immaginario che si era rivelato tutt'altro che immaginario.

— Lucy, Lucy! — gridò. — Sono qui anch'io, Edmund.

Nessuno rispose. "È ancora arrabbiata con me" pensò lui. E siccome non gli piaceva ammettere di aver avuto torto, ma ancor meno gli piaceva restare solo nel bosco, gridò di nuovo: — Ehi, Lucy. Mi dispiace di essere stato cattivo con te, di non averti creduto. Vieni fuori, facciamo la pace. — Ancora silenzio. — Le ragazze sono proprio tutte uguali — borbottò indignato Edmund.

Si guardò intorno e decise che quel posto non gli piaceva affatto: meglio tornare indietro. Stava per farlo, quando sentì un suono di campanelli in lontananza. Ascoltò meglio e scoprì che il suono si avvicinava sempre più, finché vide apparire una slitta trainata da due renne. Erano alte come i cavallini delle isole Shedand, ma avevano un bel mantello bianco, più candido della neve. Le grandi corna ramificate erano color dell'oro e brillavano al sole nascente. Le brighe erano di cuoio scarlatto, orlate di campanellini dorati.

Sulla slitta, al posto di guida, c'era un ometto che, se fosse stato in piedi, non sarebbe arrivato al metro d'altezza. Era un nano grasso, con una gran barba che scendeva a coprirgli le gambe come una coperta da viaggio. Era imbacuccato in una pelliccia d'orso polare e in testa portava un cappuccio rosso con la punta lunga e sottile, ornata da una nappina dorata che gli ballava in modo buffo davanti al naso.

Dietro di lui, su un sedile più alto e situato al centro della slitta, si vedeva una figura ben diversa: era una signora altissima, più di qualsiasi altra

donna che Edmund avesse visto, e vestita di pelliccia dal collo alla punta dei piedi. La signora teneva in mano una bacchetta d'oro e d'oro era la corona che portava in testa. Il viso era bianco: non pallido, bianco come un foglio di carta o lo zucchero filato. La bocca spiccava rossa e nell'insieme non c'era niente di brutto, ma l'espressione era quella di una persona altezzosa, fredda e dura.

— Ferma! — ordinò la signora.

Il nano tirò le redini con tanta forza che le renne si bloccarono sul colpo.

— Che cosa sei? — domandò imperiosamente la signora, fissando su Edmund uno sguardo gelido.

— C-cosa... s-sono? Mi chiamo Edmund — rispose lui goffamente. Non gli piaceva essere guardato in quel modo.

— È questo il modo di parlare con una regina? — chiese ancora lei, accigliandosi.

— Mi scusi, Maestà, non lo sapevo — balbettò Edmund.

— Non conosci la regina di Narnia? Ah. Mi conoscerai meglio in seguito, vedrai — esclamò lei, poi riprese: — Ma chi sei? Cosa sei?

— Mi scusi, Maestà, ma non capisco la domanda — rispose Edmund. — Sono uno che va a scuola. Ma oggi è vacanza. Cioè, andavo a scuola. Ora sono in vacanza.

## 4

### Le gelatine di frutta

— Cosa sei? — ripeté la regina. — Un nano più alto degli altri a cui hanno tagliato la barba?

— No, Maestà — rispose Edmund. — Non ho mai avuto la barba. Sono ancora un ragazzo.

— Un ragazzo! — esclamò la signora. — Vuoi dire che sei un figlio di Adamo?

Edmund rimase fermo e zitto. Era troppo confuso per capire il senso della domanda.

— Chiunque tu sia, sei un idiota e lo vedo — scattò la regina. — Rispondimi, una volta per tutte, o perderò la pazienza. Sei un essere umano?

— Sì, Maestà — rispose subito Edmund.

— E come hai fatto a entrare nei miei domini, se è lecito?

— Maestà, sono entrato dal guardaroba.

— Guardaroba? Che vuol dire?

— Io... io ho aperto una porta e mi sono trovato qui.

— Ah — esclamò la regina, come parlando a se stessa. — Una porta. Una porta sul mondo degli uomini. Ho già sentito parlare di queste cose, possono rovinare tutto. Ma è uno solo, facile da trattare.

Così dicendo si era alzata in piedi, fissando bene in faccia Edmund. I suoi occhi fiammeggiavano. Alzò la bacchetta dorata che teneva sempre in mano ed Edmund fu certo che stesse per capitargli qualcosa di terribile, ma sembrava che non riuscisse più a muoversi. Si dava già per perso, quando la regina tutt'a un tratto cambiò idea.

— Mio povero ragazzo — disse con voce completamente diversa. — Mi sembri impietrito dal freddo. Vieni a sederti vicino a me sulla slitta. Ti coprirò con il mantello e faremo due chiacchiere.

La proposta non gli piaceva affatto, ma Edmund non osò disobbedire. Salì sulla slitta e sedette ai piedi della regina, che gli buttò addosso un lembo del suo mantello di pelliccia e glielo rimboccò ben bene da tutte le parti.

— Vuoi bere qualcosa di caldo? — chiese lei.

— Grazie, Maestà — rispose Edmund che batteva i denti dal freddo.

La regina tirò fuori una fiaschetta che pareva fatta di rame, allungò il braccio e lasciò cadere vicino alla slitta una goccia del suo contenuto. Edmund vide la goccia brillare a mezz'aria, fulgida come un diamante, ma quando toccò il suolo coperto di neve ci fu un sibilo e un attimo dopo, al suo posto, c'era una coppa tempestata di gemme preziose e piena di un liquido fumante. Il nano la prese immediatamente e la porse al ragazzo facendo un bell'inchino, ma con un sorriso tutt'altro che simpatico.

Appena sorseggiata la bevanda calda, Edmund si sentì meglio: non aveva mai assaggiato niente di simile. Era dolce, cremosa e con tanta schiuma in superficie. Ebbe l'effetto di riscaldarlo bene, dalla testa alla punta dei piedi.

— Figlio di Adamo, non è bello bere senza mangiare nulla — disse allora la regina. — Cosa ti piacerebbe?

— Mangerei volentieri delle gelatine di frutta, maestà — rispose lui.

La regina allungò di nuovo il braccio e lasciò cadere un'altra goccia di liquido. Subito, sulla neve apparve una grande scatola rotonda, legata con un nastro di seta verde. Era piena dei più bei dolci che Edmund avesse mai visto: saranno stati almeno due chili. Ognuno era semplicemente perfetto: chiaro e trasparente sotto il velo di zucchero, leggero, gommoso al punto giusto e squisito. Edmund non ne aveva mai mangiati di così buoni. Quel



che si dice una delizia, come ne sanno preparare solo in Turchia.

Mentre Edmund mangiava le gelatine di frutta una dopo l'altra, la regina cominciò a fargli domande una dopo l'altra. All'inizio Edmund cercò di non parlare con la bocca piena, ma presto dimenticò questa regola fondamentale della buona creanza e badò a ingozzarsi più che poteva. Intanto rispondeva alle domande, senza chiedersi perché la regina fosse tanto curiosa. Raccontò di avere una sorella e un fratello maggiori e una sorellina minore che era stata a Narnia per puro caso, incontrandovi un fauno gentile.

La regina sembrò colpita soprattutto dal fatto che Edmund avesse tre fratelli e chiese ancora: — Siete proprio in quattro? Ne sei certo?

— Sì, Maestà.

— Due figli di Adamo e due figlie di Eva? Non uno di più o uno di meno?

— Gliel'ho già detto — esclamò Edmund, dimenticando di parlare con il dovuto rispetto a "Sua Maestà".

Quando le gelatine di frutta furono finite Edmund fissò la scatola vuota, sperando che lei chiedesse se ne voleva ancora. La regina conosceva benissimo il desiderio del ragazzo, perché i dolci erano stregati e chiunque ne mangiasse una volta continuava a volerne fino a scoppiare. Ma questa volta era diverso: la regina voleva delle risposte.

Quando ebbe finito di interrogarlo bene e fu sicura che solo Edmund e Lucy fossero entrati nel suo regno, mentre Peter e Susan ne conoscevano l'esistenza per sentito dire, cominciò a fargli certe proposte.

— Mi piacerebbe conoscere tuo fratello e le tue sorelline. Perché non li porti da me?

— Ci proverò — disse Edmund, sempre fissando la scatola vuota.

— Se tornerai, con gli altri naturalmente, ti preparerò tante belle gelatine di frutta. Ora non mi è possibile, perché la magia funziona una volta soltanto. A casa mia, invece, è tutta un'altra cosa.

— Perché non ci andiamo subito? — chiese Edmund.

— È un posto incantevole, quello dove abito — disse la regina. — Ti piacerà. E poi, ci sono sale intere piene di gelatine di frutta e non ho figli miei. Vorrei averne uno come te, per educarlo come un principe e farlo diventare re, quando io non ci sarò più. Re di Narnia. Ma come principe dovrebbe portare una corona d'oro in testa e mangiare gelatine da mattina a sera. Ti farò diventare principe quando mi avrai portato gli altri.

— Perché non subito? — chiese ancora Edmund.

— Come faresti a guidarli da me? Io voglio conoscerli bene. Tu sarai

principe e prima o poi re; tuo fratello diventerà duca e le tue sorelle duchesse.

— Oh, non c'è niente d'interessante in quei tre — esclamò Edmund. — E in ogni modo, potrei andarli a prendere in qualsiasi momento.

— No, no. — La regina scosse la testa. — Staresti così bene a casa mia, ti divertiresti tanto da dimenticare tutto. Tornare indietro a prendere tuo fratello e le tue sorelle ti sembrerebbe una seccatura: non lo faresti più. Perciò è meglio che torni indietro subito, verrai qui insieme a loro. Ma se torni da solo è inutile, capito?

— Io non conosco la strada — si lamentò Edmund.

— Presto fatto — rispose la regina. Poi, indicando il lampione sotto il quale si erano incontrati il fauno e Lucy, aggiunse: — Dritto per di là, vedi?, c'è il mondo degli uomini. Adesso voltati nella direzione opposta e dimmi se riesci a vedere le due collinette che spuntano tra gli alberi.

— Sì — rispose Edmund. — Le vedo.

— Ebbene la mia casa è proprio là, tra le due colline. La prima volta che tornerai, non avrai che da metterti sotto il lampione e cercare davanti a te le due colline. Attraversato il bosco ci arriverai direttamente. Ma ricordati, se tornerai solo mi arrabbierò moltissimo.

— Farò del mio meglio — mormorò Edmund.

— Naturalmente non è necessario che racconti ogni cosa, non ti pare? Deve restare un segreto tra noi due. Sarà più divertente, e per loro una sorpresa più grande. Basta che li porti alle colline: da ragazzo intelligente quale sei, non ti mancherà una scusa per farlo; poi, una volta a casa mia, dirai: «Vediamo un po' chi abita qui dentro» o qualcosa del genere. Sono certa che è meglio così. Se tua sorella minore ha già incontrato uno dei fauni, può darsi che abbia sentito qualche strana storia sul mio conto... Stupidi pettegolezzi che potrebbero averle fatto impressione. I fauni, lo sai anche tu, ne raccontano di cotte e di crude. E ora...

— Scusi — la interruppe improvvisamente Edmund. — Non potrei avere un'altra di quelle gelatine? Magari solo un pezzetto, per mangiarlo strada facendo?

— No, no — esclamò la regina, divertita. — Dovrai aspettare fino alla prossima volta. — Così dicendo fece cenno al nano di continuare il cammino, e mentre la slitta spariva rapidamente, Edmund si trovò di nuovo solo e in mezzo alla neve.

Teneva ancora lo sguardo fisso nel punto in cui era scomparsa la slitta, quando sentì qualcuno chiamarlo per nome. Era Lucy, e veniva verso di lui

da tutt'altra parte.

— Oh, Edmund — esclamò raggianti di gioia. — Sei venuto anche tu. Non è meraviglioso?

— Sì — rispose Edmund. — Devo riconoscere che avevi ragione. Ma, se non ti dispiace, vorrei sapere dove sei stata tutto questo tempo. Ti ho cercata ovunque, sai?

— Se avessi saputo che eri entrato nell'armadio magico, ti avrei aspettato — rispose Lucy, troppo contenta per rendersi conto del tono sprezzante con cui Edmund le aveva parlato e di come fosse rosso in faccia, tutto stravolto. — Sono stata dal caro signor Tumnus, il fauno dell'altra volta. Abbiamo mangiato insieme e parlato un po'. Ho visto con piacere che la Strega Bianca non gli ha fatto niente di male. Forse non si è neanche accorta che mi ha lasciata tornare a casa.

— La Strega Bianca? — chiese Edmund. — E chi è?

— Una persona veramente terribile. Dice di essere la regina di Narnia ma non ne ha il diritto, proprio no. Le driadi, le ninfe, i fauni e gli animali del bosco, o per lo meno i migliori, non la possono soffrire. Può trasformare la gente in statue di pietra e fare mille stregonerie. È per colpa sua se a Narnia, adesso, è sempre inverno. Sempre inverno e mai Natale, pensa... E intanto lei se ne va in giro su una slitta trainata da renne bianche, tiene la bacchetta magica in mano e una corona d'oro in testa.

— E tutta questa roba a te chi l'ha raccontata?

— Il signor Tumnus, il fauno — rispose Lucy.

— E dai retta alle chiacchiere di un fauno? — chiese ancora Edmund, nel tono di uno che la sa lunga. — Non si può credergli.

— Chi l'ha detto?

— Ma lo sanno tutti, cara mia — ribatté Edmund. — Chiedi a chi vuoi. Ora muoviamoci di qui, torniamo a casa.

— Sì, andiamo — accondiscese Lucy. — Se sapessi come sono contenta che tu sia venuto. Adesso anche Peter e Susan dovranno credere che il paese di Narnia esiste davvero. Ci verremo tutti e ci divertiremo tanto.

Edmund, in cuor suo, pensava che per il momento lui si sarebbe divertito meno: doveva darle ragione di fronte agli altri, dopo averla canzonata più degli altri. Inoltre, qualcosa gli diceva che Peter e Susan avrebbero immediatamente parteggiato per il fauno e contro la regina, mentre lui aveva quasi deciso che era meglio stare dalla parte di lei. Forse gli altri se ne sarebbero accorti e per questo era meglio non parlare dell'incontro con la regina di Narnia.

Camminarono un bel po' per arrivare al lampione, lungo il sentiero tra gli alberi. Improvvisamente, si resero conto di essere tra le morbide pellicce custodite nel guardaroba. Un attimo e furono nella grande stanza vuota.

— Ehi — esclamò Lucy, guardando bene in faccia il fratello. — Non ti senti bene? Hai una brutta cera, Edmund.

— Sto benissimo — rispose lui, ma non era vero. Si sentiva lo stomaco sottosopra.

— Vieni, allora, cerchiamo gli altri — disse Lucy. — Abbiamo un sacco di cose da raccontare.

## 5

### **Da questa parte dell'armadio**

Il gioco a nascondino continuava, quindi ci volle un bel po' prima che i ragazzi si trovassero tutti insieme. Quando questo avvenne (nella lunga stanza con l'armatura di ferro), Lucy cominciò subito: — Peter, Susan, è come dicevo io. C'è veramente un altro paese dall'altra parte dell'armadio... C'è venuto anche Edmund, poi ci siamo ritrovati nel bosco e abbiamo fatto insieme la strada del ritorno. Su, Ed, diglielo.

— Cos'è questa storia? — chiese Peter. — Di che si tratta, Ed, cos'hai da dirci?

Fu allora che si verificò la cosa più spiacevole della nostra storia. Edmund non aveva ancora deciso cosa dire e non dire dell'avventura nel regno di Narnia. Si sentiva male e aveva la nausea; inoltre, era seccato con Lucy perché non gli andava di doverle dar ragione in pubblico. Quando Peter gli rivolse una domanda ben precisa, fece la peggior cosa che si possa immaginare: restò muto come un pesce. Susan lo incoraggiò, dicendo: — Dai, parla — ma lui gettò un'occhiata di superiorità alla povera Lucy, come se fosse molto più grande (invece aveva solo un anno di più) e disse, sogghignando: — Lucy e io abbiamo fatto un gioco, fingendo che la storia del paese immaginario fosse vera. Uno scherzo tra noi, naturalmente. Non c'è proprio nulla dietro l'armadio, l'abbiamo visto benissimo.

Lucy lo guardò un attimo sbigottita, poi fuggì dalla stanza. Edmund, che diventava più cattivo ogni minuto, fu certo di aver ottenuto un gran successo e continuò nel tono di prima: — Ecco che scappa di nuovo. Cos'ha, adesso? Il guaio con questi bambini è che...

— Senti un po' — lo interruppe Peter, voltandosi verso Edmund con grande durezza. — Innanzi tutto chiudi il becco. Da quando Lu ha comin-

ciato con la storia dell'armadio, ti sei comportato come un mostro verso di lei, l'hai presa in giro senza pietà. E ora ti metti a fare giochetti, prima fingi che sia vero e poi...? Vuoi farla diventar matta? Credo che tu sia un gran dispettoso, Ed.

— Ma è tutta una faccenda senza senso — replicò Edmund.

— Certo che non ha alcun senso. È proprio questo il punto. Da quando siamo arrivati qui, Lucy è cambiata: a casa stava benissimo, era calma, simpatica e sincera. Ora è diventata una gran bugiarda oppure ha perso una rotella. Ma che sia questo o che sia quello, cosa credi di ottenere sbeffeggiandola prima e incoraggiandola dopo? Eh, sì, ieri la maltrattavi e oggi inventi questo gioco sul paese oltre l'armadio.

— Io credevo... credevo... — balbettò Edmund.

— Tu non credevi proprio niente. L'hai fatto per dispetto, ti è sempre piaciuto maltrattare i più piccoli. L'ho visto anche a scuola, sai.

— Basta — ordinò Susan a questo punto. — Smettetela, tutti e due. Se stiamo qui a litigare le cose non andranno meglio. Cerchiamo Lucy, invece.

Quando la trovarono, parecchio più tardi, nessuno si meravigliò nel vedere che aveva gli occhi rossi e gonfi come di chi abbia pianto molto. Cercarono inutilmente di farla ragionare. Lucy ripeteva sempre la stessa storia: per lei era la verità.

— Dite quel che volete, pensate quel che volete, non me ne importa nulla. Potete dirlo al professore o scrivere alla mamma, insomma, fate come vi pare. Io so di essere stata in quel bosco e ho davvero incontrato il fauno. Vorrei essere rimasta là, perché voi siete... stupidi, stupidi, stupidi.

Fu una serata spiacevole. Lucy si sentiva tanto infelice e anche Edmund cominciava a capire che forse il suo piano non aveva funzionato. Peter e Susan si erano quasi convinti che a Lucy avesse dato di volta il cervello. Restarono un bel po' in corridoio a confabulare tra loro, mentre la più piccola era già addormentata nel suo letto. Alla fine decisero che il mattino seguente avrebbero raccontato tutto al professore.

— Ci penserà lui a scrivere a papà — aveva concluso saggiamente Peter. — Dirà se le condizioni di Lucy sono davvero preoccupanti. Noi non possiamo capire.

Così andarono tutti e due nello studio del professore, bussarono alla porta e, quando lui fece avanti!, entrarono. Il professore li fece accomodare su due poltroncine e si dichiarò a loro disposizione per tutto quello di cui avessero bisogno, poi sedette e ascoltò la storia senza interromperli, le pun-

te delle dita di una mano premute contro quelle dell'altra. Quando i ragazzi ebbero finito, il professore restò in silenzio, si schiarì la gola e disse l'ultima cosa che Peter e Susan avrebbero immaginato di sentirgli dire. Chiese semplicemente: — Come fate a sapere che la storia di vostra sorella non è vera?

— Ma... — cominciò Susan e poi si fermò, guardando bene in faccia il professore. Chiunque avrebbe capito che non scherzava affatto. Allora Susan si fece coraggio e proseguì: — Edmund ha detto di non essere mai stato dall'altra parte dell'armadio, che era tutto uno scherzo combinato con Lucy.

— Questo è un punto che merita di essere approfondito — precisò il professore. — Seriamente approfondito. Per esempio, e scusatemi se vi faccio la domanda, dalla vostra passata esperienza risulta che vostro fratello e vostra sorella siano tipi credibili? Voglio dire, chi vi sembra più sincero?

— Ho pensato anch'io qualcosa del genere, signore — intervenne Peter. — Fino a ora, avrei risposto senz'altro che Lucy è la più sincera.

— E tu cosa ne pensi, cara? — fece il professore rivolto a Susan.

— Be', in linea generale — cominciò Susan — sarei della stessa opinione di Peter. Ma ora questa faccenda del bosco e del fauno...

— Capisco — mormorò il professore. E aggiunse: — Io non oserei pronunciarmi contro Lucy. Accusare di falsità una persona che è sempre stata sincera è una cosa molto grave, cara. Una cosa *molto* grave.

— È per questo che siamo venuti da lei — disse Susan. — Ci è venuto il sospetto... La paura che Lucy non stia mentendo, ma che le sia successo qualcosa di brutto.

— Che sia impazzita? — chiese il professore, freddamente. — Se è per questo, potete vedere da voi che Lucy non è matta. Basta guardarla e sentire come parla.

— Ma allora... — e qui Susan si fermò di nuovo.

Non avrebbe mai immaginato che un adulto potesse parlare come il professore. Non sapeva cosa pensare.

— La logica! — esclamò il professore, rivolto quasi a se stesso. — Ma perché non insegnano un po' di logica a questi poveri ragazzi? Esistono solo tre possibilità: la vostra sorellina mente, è impazzita oppure dice la verità. Voi stessi riconoscete che è una bambina sincera, che non dice mai bugie. E non è matta. Allora, e fino a prova contraria, dobbiamo pensare che dica la verità.

Susan tornò a guardare in faccia il professore: dalla sua espressione si convinse che non stava prendendoli in giro. Parlava seriamente.

— Ma come può esser vera, una storia così? — chiese Peter.

— Perché me lo chiedi? — ribatté il professore.

— Prima di tutto — cominciò Peter — come mai, se il bosco esiste veramente, non lo abbiamo trovato? Abbiamo guardato nell'armadio e non c'era proprio niente, signore.

— E con questo? — ribatté il professore.

— Ma... se le cose esistono realmente, ci sono sempre.

— Davvero? — commentò l'anziano signore.

Peter non seppe cosa rispondergli.

— E il tempo? — intervenne Susan. — Non c'è stato tempo per tutte le cose che dice Lucy. Anche se il regno di Narnia esistesse veramente, non potrebbe esserci andata. Eravamo appena usciti dalla stanza, quel giorno, che già ci correva dietro raccontandoci tutta la storia. Ha detto di essere stata via delle ore, invece era meno di un minuto.

— È proprio questo che rende verosimile il racconto — affermò il professore. — Se in questa casa c'è una porta che dà su un altro mondo (e devo avvertirvi che è una casa molto, molto strana... non la conosco bene neppure io), se questa porta esiste, dicevo, e Lucy è passata in un mondo diverso dal nostro, non mi sorprende affatto che abbia vissuto in un tempo diverso e tutto suo. Staccato, capite? Puoi stare là delle ore e intanto occupi "quel" tempo, ma non occupi il "nostro". Lucy è troppo piccola per aver capito questo particolare, non può esserselo inventato, dunque vuol dire che non mente. Se avesse voluto inventare una fandonia, sarebbe rimasta nascosta per parecchie ore.

— Ma lei pensa che ci sia davvero quest'altro paese? — chiese Peter, che non era del tutto sicuro di aver capito. — Ci sarebbero davvero altri mondi, accanto al nostro?

— Niente di più probabile — rispose il professore, e, toltisi gli occhiali, cominciò a pulirli borbottando: — Ma cosa diavolo insegnano, dico io, nelle scuole?

— E noi cosa dobbiamo fare? — domandò Susan, che in qualche modo sentiva che la conversazione stava diventando difficile.

— Giusto, cara signorina — esclamò il professore, e alzò gli occhi a osservare prima l'uno e poi l'altra con sguardo penetrante. — Non avevamo preso in considerazione l'unica cosa che valga la pena fare.

— E cioè? — chiesero insieme Peter e Susan.

— Pensare ai fatti nostri. E che Lucy pensi ai suoi.

Con questa stupefacente affermazione il colloquio ebbe fine, ma da quel momento in poi le cose andarono assai meglio. Peter si premurò che Edmund non si azzardasse più a sbeffeggiare la piccola Lucy, la quale, dal canto suo, non parlò più dell'armadio e nessuno si sentì in dovere di farlo. Per un pezzo sembrò che la faccenda fosse finita: ma era destino che non fosse così.

La casa del professore (che lui stesso non conosceva completamente) era così antica e famosa che venivano a visitarla da ogni parte dell'Inghilterra. Tanto per intenderci, il tipo di vecchia magione citata sulle guide e nei libri di storia. Sulla villa si raccontavano tante strane storie, forse anche più strane di questa. Quando arrivavano le comitive di turisti che chiedevano il permesso di visitarla, il professore diceva sempre di sì e incaricava la signora Macready, la governante, di portare i visitatori nelle diverse sale. La signora Macready non aveva pazienza con i bambini ed esigeva che non le venissero tra i piedi: soprattutto, non tollerava di essere interrotta quando faceva da guida ai turisti, indicando i quadri più belli e i libri più rari, e dicendo tutte le cose che meritavano di essere dette. A questo proposito aveva parlato chiaro, stabilendo con Susan e Peter, fin dal primo giorno, la lista delle cose proibite.

— E ricordatevi, per favore — aveva concluso — di non disturbarmi quando sono occupata con i turisti. Statemi alla larga.

— Figurarsi — aveva commentato poi Edmund. — Come se avessimo voglia di perdere una mattinata insieme a un branco di adulti col naso in aria.

Una bella mattina Edmund e Peter si trovavano nella sala dell'armatura e discutevano animatamente sulla difficoltà di smontarla e rimontarla o di entrarci dentro, quand'ecco sopraggiungere di corsa Lucy e Susan.

— Arriva la Macready — gridarono con il fiato grosso. — È in giro con un codazzo di visitatori che non finisce più.

— Filiamo alla svelta — ordinò Peter.

Veloce come il lampo, fuggì verso il fondo della sala seguito dagli altri tre. Attraversarono una sala verde (quella di musica) e poi, sempre di corsa, le diverse stanze della biblioteca. Ma forse quel giorno la Macready aveva scelto un itinerario diverso dal solito, perché di nuovo i ragazzi sentirono la sua voce e lo scalpiccio dei passi di molte persone che venivano verso di loro. Fecero un rapido dietrofront e ripresero a fuggire. Forse persero l'orientamento; forse la Macready si era accorta della loro presenza e



voleva coglierli di sorpresa. E se una particolare magia li avesse spinti nella misteriosa Narnia? In ogni caso si trovavano sempre nelle vicinanze della signora Macready ed erano costretti a continuare a correre.

Alla fine Susan disse: — Oh, insomma, che noia questi gitanti. Su, entriamo nella stanza vuota e restiamoci finché non se ne sono andati. Lì non verranno di sicuro.

Ma appena furono entrati nella stanza deserta, sentirono delle voci in corridoio e qualcuno che girava la maniglia della porta, come se volesse aprirla ed entrare.

— Presto — bisbigliò Peter. — Non c'è altro da fare. — Spalancò l'armadio e ci saltò dentro, seguito dagli altri tre. Restarono là, stretti l'uno all'altro, ansando nel buio. Peter teneva l'anta dell'armadio accostata, badando bene di non chiuderla perché sapeva che chi ha un po' di sale in zucca mai e poi mai si chiuderebbe in un armadio, magico oppure no.

## 6

### Nella foresta

— Mi auguro che la Macready finisca presto il suo giro — disse Susan. — Mi vengono i crampi a star così rannicchiata.

— Ma che cattivo odore — esclamò Edmund. — Naftalina, canfora...

— Eh, sì — rispose Susan. — È per tenere lontane le tarme. Si mettono palline di naftalina nelle tasche dei vestiti e canfora sul fondo degli armadi.

— Ma c'è anche qualcosa che punge la schiena — brontolò Peter.

— E non senti freddo, tu? — chiese Susan.

— Già, adesso che mi ci fai pensare ho freddo anch'io. Freddo e umido, anzi bagnato, come se fossi seduto sul bagnato. Cosa diavolo può esserci, qui dentro?

— Usciamo — propose Edmund. — Devono essere andati via.

— Ooooooh... — esclamò Susan proprio in quel momento.

— Cosa c'è?

— Io... sono seduta contro un albero. E guardate laggiù, quel chiarore.

— Perbacco, hai ragione — esclamò Peter. — Si va facendo chiaro, sempre più chiaro, e ci sono alberi dappertutto. Be', sembra di essere nel bosco di Lucy.

Impossibile sbagliarsi, ormai. Alle loro spalle, cappotti e pellicce pendevano in bell'ordine; davanti a loro, invece, si stendeva un bosco di grandi alberi coperti di neve. Era un chiaro mattino d'inverno.

Peter si volse dalla parte di Lucy e disse: — Scusami se non ti ho creduto. Facciamo la pace, vuoi?

— Oh, certo — rispose Lucy, e i due ragazzi si strinsero la mano.

— E ora cosa facciamo? — chiese Susan.

— Cosa facciamo? — ripeté sbalordito Peter. — Diamine, si va a esplorare il bosco, naturalmente.

— Brrr, che freddo — esclamò Susan, battendo i piedi per riscaldarsi. — Prendiamo qualche pelliccia, che ne dite?

— Non sono nostre — obiettò Peter.

— Non ha importanza — replicò Susan. — Non le portiamo mica via. Non le facciamo neanche uscire dall'armadio.

— Brava — esclamò Peter. — Non ci avrei mai pensato, ma hai ragione. Ognuno può prendere la pelliccia che vuole, in realtà non le faremo uscire dall'armadio. Questo bosco è tutto *dentro* l'armadio.

I ragazzi fecero come aveva consigliato Susan. Indossarono ognuno una pelliccia e, benché cercassero le misure più piccole, alla fine sembrarono avvolti in mantelli regali che scendevano fino ai piedi, con l'aggiunta di un piccolo strascico. Ma così stavano caldi e in un certo senso si intonavano di più al paesaggio che li circondava.

— Possiamo far finta di essere esploratori che vanno al Polo Nord — disse Lucy.

— La nostra avventura mi sembra già abbastanza straordinaria — osservò Peter. — Non c'è proprio bisogno che ci inventiamo dell'altro.

Si addentrarono nella foresta, Peter davanti a tutti. Sopra di loro il cielo prometteva altra neve.

A un certo punto Edmund disse: — Secondo me sarebbe meglio piegare un po' a sinistra, se vogliamo arrivare al lampione.

Per un attimo Edmund dimenticò di aver sempre sostenuto che lui, nel bosco, non c'era mai stato, anzi che erano tutte fantasie di Lucy. Ma non appena ebbe aperto bocca si accorse che gli era scappata la verità. I fratelli si fermarono a guardarlo, stupiti.

— Ah, è così — esclamò Peter. — Sei già stato qui, allora. Eppure, quando Lu diceva di averti incontrato, tu l'hai fatta passare per bugiarda. — Ci fu un lungo silenzio, poi Peter riprese: — Di tutti i serpentelli velenosi, tu... — Qui si interruppe, alzò le spalle e non aggiunse altro. In effetti, sembrava proprio che non ci fossero parole adatte a commentare il comportamento di Edmund. La piccola comitiva si rimise in marcia, come se niente fosse. Ma Edmund si sentiva scornato e mugugnava tra sé: — Ve la

farò pagare a tutti. Siete un branco di stupidi, arroganti, presuntuosi.

— In ogni modo dove andiamo? Da che parte? — chiese Susan, tanto per riprendere la conversazione.

— Deciderà Lucy — rispose Peter. — Credo che meriti l'onore di farci da guida. Allora, Lucy, dove ci porti?

— Perché non andiamo a casa del signor Tumnus? — propose Lucy. — È il simpatico fauno di cui vi ho già parlato.

Furono tutti d'accordo e Lucy si mise alla testa del drappello. Dapprima sembrò preoccupata, poi cominciò a riconoscere i luoghi da certi piccoli particolari, un vecchio ceppo isolato laggiù o un albero dalla forma strana poco più avanti. Camminavano di buon passo, battendo i piedi sulla neve, e presto arrivarono al luogo dove le grosse rocce spuntavano dal terreno, intorno alla valle su cui si affacciava la caverna del signor Tumnus. Qui, li attendeva una brutta sorpresa: la porta era stata letteralmente strappata dai cardini ed era a terra, in pezzi.

Dentro la caverna era buio e freddo, con il caratteristico odore dei posti non più abitati. Sul pavimento si ammassava la neve spinta dal vento e mischiata con la cenere del focolare: qua e là si vedevano tizzoni spenti e rametti bruciacchiati; c'era una gran quantità di cocci, tavolo e sedie erano a gambe all'aria e il ritratto del padre del fauno era stato tagliuzzato in lungo e in largo.

— Questo cos'è? — chiese Peter, avanzando di qualche passo.

Aveva notato un pezzo di carta appuntato sul tappeto con uno spillo.

— C'è scritto qualcosa? — domandò Susan.

— Credo di sì — rispose Peter — ma non riesco a leggere. Andiamo al chiaro.

Uscirono di nuovo all'aria aperta e Peter lesse ad alta voce:

L'INQUILINO CHE ABITAVA QUESTI LOCALI, IL FAUNO TUMNUS, È IN CARCERE IN ATTESA DI PROCESSO. DEVE RISPONDERE DELL'ACCUSA DI ALTO TRADIMENTO CONTRO SUA MAESTÀ IMPERIALE JADIS, REGINA DI NARNIA, CASTELLANA DI CAIR PARAVEL, IMPERATRICE DELLE ISOLE SOLITARIE ECC., DI AVER DATO ASILO AI NEMICI DI SUA MAESTÀ, E OSPITATO SPIE NELLA SUA CASA E FRATERNIZZATO CON GLI ESSERI UMANI. FIRMATO: MAUGRIM, CAPITANO DELLA POLIZIA SEGRETA.

## EVVIVA LA REGINA!

I ragazzi si guardarono in faccia sbalorditi.

— Comincio a credere che questo posto non mi piacerà — disse Susan.

Peter si rivolse a Lucy: — Chi è la regina? Ne sai qualcosa, tu?

— Non è la regina di Narnia — rispose subito Lucy. — È una orribile strega che chiamano la Strega Bianca. Tutti la odiano perché ha fatto un incantesimo, qui è sempre inverno ma non è mai Natale.

— Mi domando se sia bene restare — disse Susan. — Il posto non mi sembra... tranquillo. Probabilmente non ci divertiremo affatto. Fa sempre più freddo e non abbiamo portato niente da mangiare. Forse è meglio tornare a casa alla svelta, che ne dite?

— Oh, no! — esclamò improvvisamente Lucy. — Non possiamo. Non capite? Non possiamo tornare a casa dopo quello che ho visto. Se il povero fauno è finito nei guai è per colpa mia. Mi ha nascosta qui. Invece di consegnarmi alla Strega Bianca, mi ha riaccompagnato a casa. Questo vuol dire "fraternizzare con gli esseri umani", capite?

— Ah, un bell'affare — esclamò Edmund. — Pensa invece che non abbiamo niente da mettere sotto i denti.

— Sta' zitto, tu — ordinò seccamente Peter, che era ancora arrabbiato con Edmund. — Susan, che ne dici?

— Dico che Lucy ha maledettamente ragione — rispose Susan. — Non vorrei fare un passo di più in questo bosco e mi pento di esserci venuta, ma sono convinta che dobbiamo fare qualcosa per questo signor Come-diavolo-si-chiama, il fauno, insomma.

— Lo penso anch'io — disse Peter. — Mi preoccupa il fatto di non avere nulla da mangiare, naturalmente, ma non mi sembra il caso di tornare indietro per far provviste. Ho l'impressione che non riusciremmo più a tornare qui nel bosco. Ormai che ci siamo, ci conviene restare. Che ne dite?

— Va bene — esclamarono insieme Susan e Lucy.

— Ah, se almeno sapessimo dove hanno portato quel povero fauno — mormorò Peter con un gesto di rammarico.

I quattro ragazzi erano ancora a pochi passi dalla caverna del signor Tumnus, chiedendosi da che parte andare, quando Lucy gridò: — Guardate là, c'è un pettirosso. È il primo uccellino che vedo nel bosco. — Così dicendo, la piccola Lucy fece un passo verso il pettirosso che si chinò sul ramo a guardarla attentamente. — Per favore, bel pettirosso, puoi dirmi dov'è la prigioniera del fauno Tumnus? — chiese la piccola.

L'uccellino aspettò che finisse di parlare e volò via, ma solo per fermarsi su un ramo dell'albero più in là. E di nuovo stette a guardare i quattro ragazzi come se avesse capito quello che volevano da lui. Quasi senza accorgersene, tutti e quattro gli andarono vicino e il pettirosso si spostò di un altro albero o due, sempre fermandosi a guardarli con gli occhietti lucenti (nessuno ha mai visto un pettirosso con il petto così rosso e gli occhietti così vivaci).

— Vedete? — gridò Lucy. — Credo davvero che ci stia dicendo di andargli dietro.

— Lo credo anch'io — aggiunse Susan. — E tu, Peter?

— Sembrerebbe di sì — rispose Peter. — Proviamo, via.

Il pettirosso sembrò in certo qual modo rassicurato da quei discorsi. Riprese a spostarsi con brevi voli da un albero all'altro, voltandosi di tanto in tanto per vedere se i ragazzi lo seguivano. E così arrivarono al pendio di una collinetta. Il cielo si era schiarito ed era apparso un pallido sole invernale, che tuttavia bastava a far brillare la neve e i ghiaccioli sugli alberi: il bosco intero splendeva.

Camminavano già da una mezz'oretta quando Edmund si rivolse a Peter, dicendo: — Se la smetti di fare il sostenuto con me e di darti tutte quelle arie, avrei da dirti qualcosa che dovresti prendere in considerazione.

— Cosa? — domandò Peter.

— Ssst. Parliamo sottovoce — replicò subito Edmund. — E lasciamo andare avanti le ragazze.

— Cosa devi dirmi? — chiese ancora Peter, bisbigliando.

— Ti rendi conto di quello che stiamo facendo? Seguiamo una guida sconosciuta. Quel pettirosso, voglio dire. Non sappiamo se stia dalla parte del fauno o della regina. E se ci attirasse in una trappola?

— Che brutto sospetto — osservò Peter. — I pettirossi sono uccellini buoni. Almeno così ho sempre sentito dire in tutte le favole. Sono certo che non può stare dalla parte dei cattivi.

— Già — esclamò Edmund. — Ammettiamo che il pettirosso vada, diciamo così, dalla parte "giusta": ci troveremo dal fauno o dalla regina? Sì, sì, dicono che la regina sia una strega, ma noi cosa ne sappiamo? Il malvagio potrebbe essere il fauno.

— Impossibile. Ha salvato Lucy.

— Lo ha detto lui — ribatté Edmund, trionfante. — Noi non sappiamo nulla. E ti dirò di più: ora non sappiamo neanche tornare a casa.

— Santo cielo — borbottò Peter. — È vero.

— E niente pranzo, oggi — concluse Edmund.

## 7

### Un giorno fra i castori

Mentre i due ragazzi chiacchieravano sottovoce, Susan e Lucy erano andate un po' avanti. Improvvisamente, si fermarono con un lungo oooh! di meraviglia e disappunto. Poi Lucy disse: — È volato via. Non c'è più.

Ed era così, infatti: il pettirosso era scomparso.

— E adesso? Cosa facciamo? — chiese Edmund, gettando a Peter un'occhiatina speciale come per dirgli: te l'avevo detto, io.

— Ssst. Guardate là — bisbigliò Susan.

— Cosa c'è? — domandò Peter.

— Qualcosa si muove tra gli alberi, laggiù a sinistra.

Tutti guardarono da quella parte, aguzzando gli occhi, ma non riuscirono a vedere nulla.

— Eccolo di nuovo — disse infine Susan.

— Stavolta l'ho visto anch'io — aggiunse Peter. — È ancora là, dietro quel grosso albero.

— Ma che cos'è? — domandò Lucy, cercando di non sembrare nervosa.

— Qualsiasi cosa o chiunque sia, si prende gioco di noi. Oppure non vuol farsi vedere...

— Torniamo a casa — propose Susan.

Allora si resero conto di quello che Edmund aveva fatto notare a Peter pochi momenti prima: avevano perso la strada per tornare al guardaroba.

— Ma cos'era? A cosa somigliava? — chiese Lucy, tornando a guardare tra gli alberi.

— Mah. Sembrava un animale, almeno così mi è parso — rispose Susan. E poi: — Guarda, presto. Eccolo di nuovo.

Stavolta riuscirono a vedere un musetto peloso, con due ciuffi di setole per baffi, che spuntava dietro un grosso albero. E stavolta la bestiola non si ritirò subito, ma restò un po' a guardare i ragazzi, tenendo una zampa sulla bocca. Pareva uno che si metta il dito sulle labbra per raccomandare di stare zitti. I quattro ragazzi rimasero immobili, trattenendo il fiato, e la bestiola sparì.

Un attimo dopo, eccola di nuovo. Lo strano personaggio si guardò intorno, come per assicurarsi che non ci fossero spie in giro, bisbigliò — Ssst — e fece un cenno con la zampa: che si avvicinassero, dunque, e lo seguis-

sero nel folto del bosco.

— Ho capito — disse Peter, mentre la creatura spariva nuovamente. — È un castoro. Ho visto la coda, l'ho riconosciuto.

— Vuole che andiamo con lui — mormorò Susan. — E ci raccomanda di non far rumore.

— Ho capito anche questo — ribatté Peter. — Ma il problema è un altro. Dobbiamo fidarci oppure no? Tu, Lucy, che ne dici?

— A me è sembrato un castoro molto carino e gentile.

— Già — commentò subito Edmund. — Ma come facciamo a esser sicuri che sia un castoro per bene?

— Perché non rischiare? — chiese Susan. — Voglio dire, qualsiasi cosa sarà meglio di star qui senza far niente e con la fame in corpo.

Proprio in quel momento il castoro mise fuori di nuovo il muso baffuto e ripeté i cenni di invito.

— Su, andiamo — disse Peter. — Ma cerchiamo di restare uniti, a scanso di brutte sorprese. Se viene fuori che il castoro è un nemico, sapremo difenderci. Caspita, siamo in quattro contro uno.

Così, i ragazzi si avvicinarono al grosso albero dietro il quale era scomparsa la loro guida e naturalmente la trovarono là che li aspettava. Tuttavia, quando li vide si tirò indietro, sussurrando con una strana vocetta gutturale: — Andate più avanti. Più in là, a destra. Non è bene restare dove ci possono vedere, non siamo al sicuro qui.

Solo quando li ebbe guidati in un posticino buio dove quattro grandi abeti crescevano così vicini l'uno all'altro che i rami formavano una cupola, e la terra bruna, coperta di aghi di pino, era ben visibile tra i piedi perché la neve non passava, il signor Castoro incominciò a parlare.

— Siete figlie di Eva e figli di Adamo, voi?

— Be', in un certo senso — esclamò Peter.

— Ssst! — lo zittì immediatamente il signor Castoro. — Non a voce così alta, prego. Non siamo al sicuro neanche qui.

— Ma di chi ha paura? — chiese Peter. — Siamo soli.

— Ci sono gli alberi — bisbigliò il signor Castoro. — Ascoltano tutto quello che diciamo. Per lo più gli alberi sono dalla nostra parte, ma ce ne sono di quelli che parteggiano per "lei" e potrebbero tradirci. Sapete a chi alludo, vero?

— Già che parliamo di parteggiare per l'uno o per l'altro — intervenne brusco Edmund — chi ci assicura che tu sia nostro amico?

— Non vogliamo essere sgarbati, signor Castoro — aggiunse in fretta

Peter. — Ma insomma, noi siamo stranieri qui. Lei capisce...

— Giusto, giusto — annuì il castoro facendo grandi cenni con la testa. — Giustissimo. Ecco il mio contrassegno. — E così dicendo levò in alto qualcosa di bianco che pareva, ed era, un pezzo di stoffa quadrata.

— Oh, il mio fazzoletto! — esclamò Lucy. — È proprio quello che ho regalato al signor Tumnus per ricordo.

— Giusto, giusto — fece di nuovo il signor Castoro. — Il mio povero e sfortunato amico, il fauno Tumnus, me lo ha consegnato poco prima che l'arrestassero. Perché, vedete, era venuto a saperlo in anticipo e mi ha detto che se gli fosse successo quello che temeva, avrei dovuto cercarvi qui e portarvi... — La voce del signor Castoro si spense in un bisbiglio quasi incomprendibile.

I quattro ragazzi si avvicinarono ancora di più, formando un cerchio così stretto che i baffi della bestiola facevano loro il solletico alle guance. Poi il signor Castoro bisbigliò: — Si dice che Aslan stia per arrivare. Forse è già sbarcato sulla nostra spiaggia.

Fu allora che accadde una cosa veramente strana. I quattro ragazzi non avevano la minima idea di chi fosse questo Aslan che doveva arrivare e forse era già arrivato, eppure, sentendone pronunciare il nome, furono presi da una strana sensazione. Qualcosa di simile può succedere nei sogni e forse sarà capitato anche a voi. Qualcuno (nel sogno) dice qualcosa che non si capisce bene o non si capisce affatto, ma che sembra pieno di significato: poi il sogno si trasforma in un incubo terribile o un'avventura meravigliosa, troppo bella per essere spiegata a parole; qualcosa di indimenticabile. E in effetti non si dimentica più e lascia per sempre il desiderio che il sogno si ripeta e torni.

Sentendo il nome di Aslan, dunque, i quattro ragazzi ebbero un tuffo al cuore. Edmund fu invaso da una misteriosa sensazione di orrore, Peter si sentì improvvisamente coraggioso e pieno di spirito d'avventura, Susan ebbe l'impressione di essere avvolta da un'onda di profumo o forse da una musica deliziosa. Lucy, da parte sua, si sentì come chi si risveglia per accorgersi che è cominciata l'estate ed è tempo di vacanza. Chiese: — Ma il signor Tumnus dov'è?

— Ssst — fece il signor Castoro. — Ssst. Andiamo a parlare in un posto più sicuro. Vi dirò tutto durante il pranzo.

Nessuno, tranne Edmund, pensò di non fidarsi del signor Castoro; tutti, compreso Edmund, furono soddisfatti di sentire la parola "pranzo". Seguirono il nuovo amico che si era messo a camminare con un'andatura incre-



dibilmente veloce. Sempre attraverso il folto del bosco, marciarono per oltre un'ora; poi gli alberi cominciarono a diradersi e la piccola comitiva si trovò davanti a un paesaggio semplicemente delizioso. Erano sull'orlo di una discesa piuttosto ripida, in alto il sole splendeva nel cielo azzurro e ai loro piedi si apriva una valle attraversata da un bel fiume. Il fiume, purtroppo, era coperto da una lastra di ghiaccio che tuttavia lasciava libera una bella diga, di quelle che i castori sanno costruire con maestria. I ragazzi non ebbero dubbi: la bellissima diga era opera del loro nuovo amico. Bastava guardare l'espressione del muso per capirlo subito: il signor Castoro, infatti, aveva quell'aria di soddisfazione e finta modestia che appare sul viso di una persona quando ti mostra un lavoro che ha fatto da sé, come un giardino ben coltivato o un quadro ben dipinto. Perciò Susan si sentì obbligata a esprimere la sua ammirazione, che del resto era sincera.

— Che splendida diga! — esclamò.

Il signor Castoro, stavolta, non la zittì come al solito, ma con una specie di noncuranza, disse: — Oh, è una cosetta da nulla. Una sciocchezzuola che ho costruito personalmente. E non è neppure finita.

A monte della diga c'era un laghetto che ora appariva come una enorme lastra di ghiaccio verde scuro, perfettamente levigata. Ai piedi della diga, là dove avrebbe dovuto esserci la cascatella, c'era del ghiaccio rappreso in forme strane, onde, vortici, blocchi di schiuma, come al momento in cui era arrivato il gelo improvviso. Infine, la parte della diga da cui l'acqua era solita gocciolare, filtrare o sprizzare di sotto aveva l'aspetto di un muro scintillante di mille ghiaccioli, disposti a ghirlanda o a festoni e che sembravano zucchero filato della migliore qualità. Nel centro della diga, quasi in cima, sorgeva una casetta che a dir la verità aveva più la forma di un alveare che di una casa vera e propria. Un alveare enorme, beninteso, con un buco sul tetto dal quale usciva un bel pennacchio di fumo che solo a vederlo (specialmente a chi ha fame) faceva venire in mente una pentola che bollisse, così da mettere più fame ancora.

Questo fu quello che videro, ma Edmund notò qualcos'altro: verso il fondo della valle un secondo e piccolo fiume si gettava in quello più grande, scendendo da una valletta minore chiusa da due colline. Vedendole, fu sicuro di riconoscerle: erano proprio le colline gemelle che la Strega Bianca gli aveva indicato come punto di riferimento per tornare da lei. Là sorgeva il palazzo della regina di Narnia, a poco più di un chilometro di distanza. Edmund ricordò la dolcezza incomparabile delle gelatine di frutta e la promessa della regina di farlo diventare re.

"Voglio proprio vedere la faccia che farà Peter" si disse il ragazzo, e un orribile pensiero gli attraversò la mente.

— Eccoci arrivati — annunciò il signor Castoro. — Sembra che mia moglie ci stia aspettando. Bene, vi faccio strada. Attenzione a non scivolare.

La diga era abbastanza ampia per camminarci su, ma un po' pericolosa (almeno per i figli di Adamo e le figlie di Eva) perché coperta da una sottile crosta di ghiaccio e fiancheggiata da una parte dal lago ghiacciato, dall'altra da un brutto precipizio: il salto della cascata irta di ghiaccioli. I quattro ragazzi seguirono il signor Castoro tenendosi in fila indiana e fermandosi ogni tanto per ammirare la strana bellezza del fiume di ghiaccio, visibile per molti chilometri, sia a monte che a valle. Infine, raggiunsero la casa del signor Castoro, il quale aprì la porta e disse: — Cara, eccoci. Li ho trovati, due figli di Adamo e due fighe di Eva.

Entrarono e Lucy sentì uno strano rumore meccanico, come di una ruota che girasse in fretta: poi vide una femmina di castoro piuttosto anziana che si dava un gran daffare con la manovella di una macchina per cucire.

La signora Castoro aveva gli occhiali sul naso, teneva un lungo filo da imbastire tra le labbra e lavorava di buona lena. Appena vide i nuovi venuti, fermò la macchina e alzando due zampette grinzose esclamò: — Ah, eccovi finalmente. Temevo che non sarei vissuta abbastanza per vedere questo fausto giorno. Le patate sono già sul fuoco, marito mio, direi che dovrete procurarci un bel po' di pesce.

— Lo farò subito — rispose il signor Castoro.

Poi prese un secchio e uscì seguito da Peter. I due si avviarono di nuovo per la diga e raggiunsero un punto sul laghetto dove era visibile un largo foro praticato nel ghiaccio, che il signor Castoro provvedeva ogni giorno a mantenere aperto manovrando abilmente la sua piccola ascia da boscaiolo.

I due si sedettero ad aspettare: il signor Castoro, che se ne infischia del freddo, stava immobile, con santa pazienza e con gli occhi fissi nel buco. A un certo momento ficcò la zampa nell'acqua e la ritirò di scatto: aveva preso una bella trota. La mise nel secchio e ricominciò ad aspettare.

Susan e Lucy, intanto, si erano messe ad aiutare la signora Castoro: prepararono la tavola, tagliarono il pane a fette, spillarono una bella caraffa di birra da un barile che stava nell'angolo, misero i piatti a scaldare nel forno e la teiera a bollire sul fuoco. Infine prepararono il necessario per friggere il pesce. Mentre faceva queste piccole cose, Lucy notò che la casa dei signori Castoro era pulita e non mancava di nulla, ma era molto diversa da

quella del fauno. La tovaglia, candidissima, era di tela ruvida e grossolana. Alle pareti non c'erano quadri o scaffali di libri, ma soltanto arnesi da lavoro, accette, vanghe, cazzuole da muratore, recipienti per la malta, nonché reti e canne da pesca, impermeabili e stivaloni di gomma. Dal soffitto pendevano prosciutti e trecce di cipolle; sul pavimento mancava il tappeto; i letti non erano che due cuccette da marinaio, sistemate in un vano della parete. Insomma, si vedeva bene che quella era una casa di gente semplice e laboriosa.

Il grasso nella padella aveva già cominciato a sfrigolare, quando la porta si aprì ed ecco il signor Castoro con pesce per tutti. Bastava infarinarlo e friggerlo, perché aveva già provveduto a pulirlo con il coltellino mentre si trovava alla diga. Appena il pesce cominciò a dorarsi un poco, nella stanza si sparse un profumino delizioso.

Ai ragazzi venne l'acquolina in bocca, ancor più quando la signora Castoro disse: — Tra poco ci siamo.

Susan pelò le patate, Lucy aiutò la padrona di casa a fare le porzioni e un attimo dopo ognuno prendeva il suo sgabello (nella casa c'erano soltanto sgabelli a tre gambe e una sedia a dondolo speciale per il signor Castoro). Il pranzo ebbe inizio; per i giovani c'era una bella caraffa di latte e panna - la birra era riservata al padrone di casa - e in mezzo alla tavola un grosso pezzo di burro: ognuno poteva prenderne a volontà e mangiarlo con le patate calde.

I ragazzi mangiavano di gusto, trovando che non ci fosse niente di più delizioso di un buon pesce d'acqua dolce (e io sono d'accordo con loro), soprattutto quando arriva a tavola mezz'ora dopo essere stato pescato e un attimo dopo essere stato fritto.

Quando ebbero finito, la signora Castoro tirò fuori dal forno qualcosa di inatteso: uno splendido rotolo di pastafrolla e marmellata, ancora fumante. Mentre i ragazzi si buttavano sul dolce, la brava signora si occupò del tè; quando l'ultima briciola di dolce fu scomparsa, il tè era pronto per essere versato. Alla fine i commensali accostarono lo sgabello alla parete, per appoggiare la schiena, e diedero un gran sospiro di soddisfazione.

— Ora che la mia birra è finita — annunciò il signor Castoro, allontanando la caraffa vuota e tirando a sé la tazza di tè — lasciatemi accendere la pipa, poi parleremo di cose serie. — Diede un'occhiatina fuori dalla finestra e aggiunse: — Ricomincia a nevicare. Tanto meglio, vuol dire che non avremo visite. Oggi nessuno verrà a disturbarci. Se qualcuno vi avesse visti da lontano e cercasse di rintracciarvi, la neve coprirebbe le vostre im-

pronte e nessuno riuscirebbe a trovarvi.

## 8

### Cosa accadde dopo pranzo

— E ora, per favore, ci dica che ne è del signor Tumnus — chiese subito Lucy.

— Oh, un brutto affare — sospirò il signor Castoro, scuotendo la testa.

— Un affare bruttissimo. Non c'è dubbio: lo ha portato via la polizia. A me l'ha detto un uccello che era presente al fatto.

— Ma dove lo hanno portato? — chiese ancora Lucy.

— Verso nord, e sappiamo bene cosa significhi.

— Noi no che non lo sappiamo — obiettò Lucy.

Il signor Castoro tornò a scuotere la testa con aria cupa. Poi disse: — Temo proprio che lo abbiano portato da *quella là*.

— E cosa gli faranno?

— Non si può dire con esattezza — rispose l'altro. — Non sono molti quelli che tornano indietro da laggiù. Pare che sia un posto pieno di statue: nel cortile d'ingresso, nella sala grande, su per le scale, nelle camere. Statue dappertutto... — Il signor Castoro fece una piccola pausa, rabbrivì e infine aggiunse: — *Lei* trasforma tutti in statue. Di pietra.

— Ma noi, signor Castoro, non possiamo... — balbettò Lucy. — Voglio dire che dobbiamo fare qualcosa, salvarlo. È terribile pensare che sia accaduto per causa mia.

— Non dubito della tua buona volontà, mia cara — intervenne la signora Castoro — ma non c'è modo di entrare in quella casa senza il permesso della strega. E capirai anche tu che, stando così le cose, non c'è nessuna probabilità di uscirne vivi.

— Non si potrebbe escogitare qualche stratagemma? — chiese Peter. — Travestirci da venditori ambulanti, per esempio. Oppure aspettare che lei esca ed entrare di soppiatto. Oh, maledizione, dev'esserci un modo. Il fauno ha salvato mia sorella mettendo a repentaglio la vita. Non possiamo permettere che gli facciano, sì, insomma, quello che sappiamo.

— Non puoi far nulla, figlio di Adamo — replicò il signor Castoro. — Non ci provare neppure. Tu e i tuoi fratelli meno di qualsiasi altro. Ma ora che Aslan si è messo in moto...

— Già, ci parli di lui — fece un coro di voci.

Una volta ancora Peter, Susan e Lucy si erano sentiti invadere da uno

strano sentimento, qualcosa di simile all'emozione che ci prende all'inizio della primavera o al sentire una buona notizia.

— Chi è Aslan? — chiese Susan.

— Come, non sai chi è Aslan? — ribatté il signor Castoro, stupito. — Ma è il re, il padrone di tutto. Non viene spesso qui, certo, ma è il *signore* del bosco. Io non l'ho mai visto e neppure mio padre, ma abbiamo saputo del suo arrivo. Ora è qui nel paese, metterà a posto la cosiddetta regina. Sarà lui che salverà Tumnus, non voi quattro.

— Lei non tramuterà in pietra anche questo tale? — chiese Edmund.

— Che Dio ti benedica, figlio di Adamo. Come ti vengono in mente certe cose? — esclamò il signor Castoro con una gran risata. — Di pietra lui? Come se fosse facile. Sarà molto se la regina riuscirà a resistere al suo sguardo. No, no. Aslan sistemerà tutto, anche lei. C'è un'antica profezia che dice esattamente così:

*Il dolore sparirà, quando Aslan comparirà;  
al digrignare dei suoi denti fuggon tutti i malviventi;  
quando romba il suo ruggito, gelo e inverno è ormai finito;  
se lui scuote la criniera, qui ritorna primavera.*

— Lo vedremo anche noi? — chiese Susan.

— Ma certo, figlia di Eva. È per questo che siete qui. Io vi porterò da lui. Conoscerete il grande Aslan.

— È un uomo? — chiese Lucy.

— Aslan un uomo? — fece il signor Castoro, con un'espressione quasi costernata. — No di certo. Vi ho detto che è il re del bosco, figlio del grande imperatore d'Oltremare, no? Non sapete, dunque, chi è il re di tutti gli animali? Aslan è un leone, anzi, è il grande leone.

— Oh, credevo fosse un uomo — esclamò Susan. — E non è pericoloso? Io non mi sento molto tranquilla all'idea di incontrare un leone. Credo che avrò paura.

— Ma certo che avrai paura, mia cara — intervenne dolcemente la signora Castoro. — Se c'è qualcuno che può comparirgli davanti senza tremare o è il più coraggioso che ci sia al mondo, o è semplicemente uno sciocco.

— Ma non è innocuo? — chiese Lucy.

— Innocuo? — ripeté il signor Castoro, con fare sorpreso. — Non hai sentito cosa ha detto mia moglie? È grande e terribile, ma è buono. È terri-

bile, ma giusto. È il re.

— Be', non vedo l'ora di conoscerlo — disse da parte sua Peter. — Poi, al momento buono, avrò una gran paura anch'io, come tutti.

— Ben detto, figlio di Adamo — tuonò il signor Castoro, battendo una zampa sulla tavola (tutte le tazze e i bicchieri che c'erano sopra tintinnarono per lo scossone). — L'appuntamento è per domani, alla Tavola di Pietra. Verrete?

— Dov'è questo posto? — chiese Lucy.

— Lungo il fiume — rispose lui. — Molto lontano, però. Molto lontano. Sarà una bella camminata, ma vi accompagnerò io.

— E il povero signor Tumnus, intanto? — chiese ancora Lucy.

— Il modo migliore e più rapido per aiutarlo è quello di incontrare Aslan. Dopo si comincerà a far qualcosa. Prima, non è possibile. Questo non vuol dire che voi quattro non possiate far nulla, intendiamoci. Anzi. C'è molto bisogno di voi perché la profezia dice:

*Il tempo del male sarà terminato  
quando i figli d'Adamo e del suo costato  
i troni di Cair Paravel avranno conquistato.*

Come vedete, le cose stanno andando a buon fine. Aslan è qui e siete qui anche voi. Che Aslan sarebbe venuto lo sapevamo, è già stato qui una volta, molto tempo fa. Ma non c'era mai stato un essere umano, prima. Ora ci siete voi.

— C'è una cosa che non capisco, signor Castoro — chiese gentilmente Peter. — Dice che qui non c'è mai stato un essere umano: ma la Strega Bianca non è una donna?

— Le piacerebbe! — rispose il signor Castoro, sogghignando. — E vorrebbe che noi lo credessimo. Dice di essere una figlia di Eva e su questo basa i suoi diritti di regina di Narnia. Invece è figlia di Lilith, la prima moglie di Adamo. — Al momento di pronunciare il nome del primo uomo, il signor Castoro fece un profondo inchino, poi continuò: — Lilith non era una donna. Era un demone del male e la Strega Bianca è figlia sua e di un orribile gigante. No, no. Nelle sue vene non c'è neppure una goccia di sangue umano.

— Ed è per questo che è tanto malvagia — concluse la signora Castoro.

— Verissimo, moglie mia — confermò il marito. — Sul conto dei figli di Adamo ed Eva, be', sia detto senza offesa dei presenti, ci sono opinioni

contrastanti. Comunque, le più diaboliche sono le creature che sembrano uomini o donne ma non lo sono affatto.

— Io però ho conosciuto dei nani buoni — obiettò la signora Castoro.

— Anch'io, ora che mi ci fai pensare — ammise il marito. — Ma pochi, anche di quelli. E poi si vede subito che sono nani e non uomini. In linea generale, date retta a me, i peggiori sono quelli che dovrebbero essere uomini e non lo sono più, ma lo sembrano soltanto. Forse una volta erano uomini davvero e forse lo diventeranno di nuovo. Ma intanto, tenete gli occhi bene aperti e quando ne incontrate uno preparatevi a combattere. La Strega Bianca, poi, è la più pericolosa: odia tutti gli esseri umani ed è per questo che non ne vuole nel paese di Narnia. Sta sempre in giro a cercarli. Guai se sapesse che siete qui e che siete quattro.

— Ma ce l'ha proprio con noi? — chiese Peter.

— Teme la profezia di cui ti ho parlato — rispose il signor Castoro. — Laggiù, alla foce del fiume, sorge Cair Paravel: nel castello ci sono quattro troni e la profezia afferma che tutto andrà bene solo quando vi siederanno due figli di Adamo e due fighe di Eva. Cair Paravel diventerà allora la capitale di Narnia e questo sarà un paese felice. Sarà anche la fine di Strega Bianca: non solo del suo potere, ma della sua stessa vita. Capite, ora, il motivo per cui ho preso tante precauzioni nell'accompagnarvi qui? Se sapesse della vostra presenza e che siete proprio in quattro, non darei un soldo per la vostra vita.

I ragazzi erano stati così attenti alle parole del signor Castoro, che non avevano fatto caso a nient'altro. Dopo la lunga pausa di silenzio che seguì, Lucy esclamò a un tratto: — Ehi, dico. Edmund dov'è?

Ci fu un'altra pausa, poi, impauriti, cominciarono a chiedersi: — Da quanto tempo è scomparso? Chi l'ha visto per ultimo? Che sia uscito un momento?

Corsero fuori. Nevicava fitto e la distesa di ghiaccio verdastro che era il laghetto dei castori pareva scomparsa sotto una coltre bianca. Dal centro della diga, cioè da dove sorgeva la casetta, quasi non si riuscivano a vedere le sponde del fiume.

I ragazzi avanzarono nella neve già alta, affondando fino alle caviglie. Fecero qualche giro intorno alla casa, guardarono in tutte le direzioni, chiamarono Edmund fino a diventar rauchi. Ma la neve che continuava a cadere attutiva il suono delle voci e non ricevettero nessuna risposta, neanche quella dell'eco.

— Che cosa terribile — disse Susan, quando alla fine rientrarono in ca-

sa.

Erano disperati.

— Non vorrei esserci mai venuta — mormorò ancora Susan.

— Cosa possiamo fare? — chiese Peter.

— Fare? — ripeté il signor Castoro che stava già infilando gli stivali da neve. — Diamine, bisogna andare via subito. Non c'è tempo da perdere.

— Forse faremmo meglio a dividerci in due gruppi e cercare in direzioni opposte — propose Peter. — Chi lo ritrova torna subito qui e...

— Dividerci in due gruppi? — chiese il signor Castoro. — E perché, figlio di Adamo?

— Per cercare Edmund, naturalmente.

— Cercare Edmund? — ripeté il signor Castoro. — Ma è inutile.

— Che vuol dire inutile? — proruppe Susan. — Non può essere andato lontano. Dobbiamo cercarlo, dobbiamo trovarlo. Non mi sembra una cosa inutile.

— E invece sì! — ribatté la creatura. — Sappiamo benissimo dove è andato, quindi è inutile cercarlo.

Tutti lo guardarono sbalorditi.

— Ma come? — insisté il signor Castoro. — Non avete ancora capito? Edmund è andato da lei. Ci ha traditi.

— Oh, no, no — balbettò Susan. — Non può aver fatto una cosa simile. No.

— No? — ripeté il signor Castoro, guardando fissamente i tre ragazzi, che si sentirono morire le parole sulle labbra.

Non protestarono più: improvvisamente capirono quello che Edmund aveva fatto.

— Ma non sa la strada — mormorò Peter.

— È mai stato in questo paese, lui? — chiese il signor Castoro.

— Sì — rispose Lucy con un filo di voce.

— E vi ha detto cosa ha fatto e chi ha incontrato?

— No — rispose Lucy per tutti.

— Allora state ben attenti alle mie parole — disse il signor Castoro. — Se Edmund è già stato qui e non vi ha detto chi ha incontrato, vuol dire che ha incontrato la Strega Bianca e si è messo dalla sua parte. Lei gli avrà dato degli ordini e gli avrà fatto vedere dove abita. Io non ve l'ho detto prima perché dopo tutto è vostro fratello, ma appena ho visto i suoi occhi ho pensato: "Ecco un traditore." Ha proprio lo sguardo di uno che è già stato con la Strega Bianca e ha mangiato il suo cibo magico. Ve ne sareste accorti



anche voi, se aveste vissuto nel paese di Narnia tutti gli anni che ci ho vissuto io. C'è qualcosa, nei loro occhi...

— Dobbiamo cercarlo lo stesso. — Peter aveva una strana vocetta soffocata in gola. — È nostro fratello ed è solo un ragazzino un po' stupido. Andiamo a riprenderlo.

— Vorresti andare nella casa della Strega Bianca? — chiese il signor Castoro, sbalordito. — Ma non capisci che la sola possibilità di salvezza per Edmund (e per tutti e quattro) è proprio quella di stare alla larga da lei?

— Come? Non capisco.

— La strega vi farebbe prigionieri subito — esclamò il signor Castoro. — Non fa che pensare ai quattro troni di Cair Paravel: se entraste nella sua casa sarebbe la fine. Ci sarebbero tre statue in più prima che aveste il tempo di dire ba. Ma non farà nulla di male a Edmund, finché non avrà anche voi. Lo terrà come un'esca per farvi andare là, non capite?

— Non c'è proprio nessuno che ci aiuti? — gemette Lucy.

— Aslan, soltanto Aslan — rispose subito il signor Castoro. — Dobbiamo affrettarci, ora. La nostra sola speranza è incontrare Aslan al più presto.

— Mi sembra importante stabilire una cosa — intervenne a questo punto la signora Castoro. — Quando è andato via, Edmund? Quello che dirà alla strega dipende da quello che ha sentito dire qui. Per esempio: sa dell'arrivo di Aslan? Se non ne sa nulla, non può mettere in guardia la Strega Bianca e questo sarebbe già un bel vantaggio.

— Non saprei se Edmund era qui, quando abbiamo parlato di Aslan — cominciò Peter, ma Lucy lo interruppe, dicendo in tono infelice: — Sì, purtroppo. Non ricordi che è stato proprio lui a chiedere se la strega poteva trasformare anche Aslan in una statua?

— Già, perbacco — esclamò Peter. — Era questo che gli interessava sapere.

— C'è un pericolo peggiore — li avvertì il signor Castoro. — Che Edmund riferisca dell'appuntamento che abbiamo con Aslan. Lo sa che siamo diretti alla Tavola di Pietra? Questo è il punto.

Nessuno fiatò e il signor Castoro riprese: — Se la strega viene a sapere che dobbiamo incontrare Aslan e dove, prenderà la sua slitta e ci taglierà la strada. Bene che vada, non riusciremo a vedere Aslan.

— Secondo me non andrà così — disse a questo punto la moglie. — Se la conosco un poco, la Strega Bianca piomberà qui. Appena saputo che i ragazzi sono a casa nostra, vorrà averli nelle sue mani. Se Edmund è anda-

to via, diciamo, mezz'ora fa, tra venti minuti al massimo lei sarà qui.

— Hai ragione, moglie mia — ammise il signor Castoro. — Sbrighiamoci, dunque. Non c'è un minuto da perdere.

## 9

### **Nel castello della strega**

Ora, naturalmente, vorrete sapere cos'era accaduto a Edmund. Il ragazzo aveva mangiato come gli altri ma senza provarci gusto, perché continuava a pensare ai dolci della Strega Bianca: e non c'è niente che rovini il sapore di un buon pranzetto quanto il ricordo del cibo magico. Aveva ascoltato i discorsi degli altri senza aprire bocca; era imbronciato perché gli sembrava che nessuno si curasse di lui e che Peter lo trattasse con freddezza. Non era vero, naturalmente, ma a lui pareva così. Quando aveva sentito il nome di Aslan, non aveva provato la sensazione di gioia profonda e misteriosa delle sorelle e del fratello, ma una specie di orribile angoscia.

Mentre il signor Castoro ripeteva i versi sui figli di Adamo e del suo costato, Edmund si era spostato pian piano verso la tenda che copriva la porta d'ingresso, l'aveva scostata un poco e subito lasciata cadere dietro di sé. In quel momento, il vecchio signor Castoro stava parlando dell'urgenza di raggiungere Aslan alla Tavola di Pietra. Edmund aveva girato lentamente la maniglia della porta, aveva aperto senza far rumore ed era uscito richiudendosi la porta alle spalle. Così non aveva sentito che la Strega Bianca non era un essere umano, ma una creatura diabolica che apparteneva alla razza dei giganti malvagi.

Edmund non era così cattivo da desiderare che suo fratello e le sorelle fossero trasformati in statue di pietra: voleva una buona razione dei magici dolci, aspirava a diventare principe e forse re. Soprattutto, voleva prendersi la rivincita su Peter che lo giudicava un ragazzino stupido e bugiardo. Certo la regina non avrebbe trattato Peter con la gentilezza che aveva avuto per lui, ma non era detto che sarebbe arrivata a fargli del male.

"Quello che dicono di lei non dev'essere vero" pensava Edmund. "Tutte calunnie, perché la odiano. Forse è proprio la regina legittima... Comunque, meglio una donna che l'orribile Aslan."

Edmund rimuginava tra sé pensieri ai quali fingeva di credere perché gli faceva comodo una giustificazione. Ma in fondo al cuore qualcosa diceva anche a lui che la Strega Bianca era un essere malvagio e crudele.

Appena fu all'aperto si accorse che nevicava e aveva dimenticato di

prendere la pelliccia, ma anche se sentiva un gran freddo non era il caso di rientrare. Alzò il bavero e si avviò lungo la diga dei castori. Per fortuna il ghiaccio era coperto da uno strato di neve fresca, così Edmund raggiunse la riva del fiume senza scivolare, ma lì le cose andarono peggio.

Calava la sera (d'inverno, si sa, le giornate sono corte e in casa dei castori si era pranzato alle tre passate) ed Edmund, con i fiocchi di neve che gli turbinavano intorno, non vedeva a un palmo dal naso. Inoltre, in quel tratto di bosco non c'erano sentieri. In compenso c'erano tronchi d'albero caduti e sepolti nella neve, sassi e macigni grossi come rocce e pozzanghere gelate che lo facevano inciampare di continuo. La corteccia ghiacciata degli alberi e la ruvida pietra gli graffiavano dolorosamente le caviglie.

Edmund era pieno di lividi e graffi, bagnato fradicio e con un terribile senso di solitudine e sconforto. Il buio si faceva più fitto e credo che sarebbe tornato volentieri a far pace con i fratelli, rinunciando ai suoi cattivi propositi, se non l'avesse sfiorato un certo pensiero: "Quando sarò re di Narnia, la prima cosa che farò sarà ordinare che costruiscano strade più decenti." In questo modo si consolò e tirò avanti.

Via nella neve e nell'oscurità crescente, fantasticando sul castello che gli sarebbe piaciuto e su quante automobili avrebbe avuto a disposizione, su un treno speciale tutto per lui e un cinema privato. Era arrivato alla promulgazione della legge contro i castori - e al provvedimento speciale che avrebbe impedito a Peter di rubargli il trono - quando improvvisamente il tempo cambiò. Smise di nevicare, si alzò un gran vento che spazzò le nuvole e in cielo comparve la luna. Era una bella luna piena che, brillando sul candore della neve, illuminava il bosco come se fosse giorno. Solo le ombre nere confondevano ancora la vista.

Se non fosse comparsa la luna, forse Edmund non avrebbe mai trovato la strada giusta. Allora vide il piccolo fiume che aveva già notato quando si erano diretti alla casa dei castori (lo ricordate?) e che confluiva in quello più grande. Lo raggiunse alla svelta e cominciò a seguirne il corso, arrivando in una piccola valle.

Era più rocciosa di quella che aveva appena lasciato e così piena di arbusti che Edmund finì per bagnarsi tutto: infatti, per aprirsi la strada doveva spostare i rami da cui cadevano grossi blocchi di neve. La neve si infilava dentro il colletto e sotto la camicia, mentre Edmund sentiva crescere il suo odio per Peter, come se la colpa fosse sua. Alla fine arrivò a un punto in cui la valle si apriva su una piana fiancheggiata da due colline. Là, dall'altra parte del fiume, apparve la casa della Strega Bianca inargentata dalla

luna.

Veramente, più che una casa era un castello in miniatura e sembrava fatto esclusivamente di torri, ognuna delle quali terminava in una cuspide. Le cuspidi erano lunghe e sottili come frecce o aghi, tanto da far sembrare che le torri avessero in testa un cappello appuntito da strega. Sulla neve immacolata gettavano ombre allungate e strane, tanto che Edmund si sentì invadere dalla paura; ma era troppo tardi per tornare indietro. Attraversò il fiume ghiacciato e si avvicinò al castello: tutto era immobile e immerso nel silenzio più profondo. Edmund non sentiva neanche il suono dei suoi passi, perché sulla neve fresca non facevano il minimo rumore.

Camminò e camminò ancora facendo il giro del castello, da una torre all'altra, finché trovò il portone d'ingresso. Era un'arcata immensa con un enorme cancello di ferro spalancato. Edmund si appoggiò all'arco e sbirciò nel cortile, ma quello che vide per poco non gli fermò il cuore. A pochi passi da lui c'era un leone gigantesco, nella classica posizione della belva che si prepara a saltare addosso a qualcuno. Edmund, con le ginocchia che gli tremavano, si appoggiò un po' di più al grande arco, nascondendosi nell'ombra. Se non avesse già avuto i denti che battevano per il freddo, li avrebbe certamente battuti per la gran paura. Quanto tempo restasse così non saprei dirlo esattamente, ma i minuti gli sembrarono lunghi come ore.

Alla fine Edmund cominciò a chiedersi come mai il leone rimanesse immobile (non aveva mosso neanche un muscolo!). Si arrischiò a fare un passo avanti, badando di tenersi nell'ombra, e si accorse che il leone mirava non a lui, ma a qualcun altro: a un nano che stava a meno di un metro dalla belva, voltandogli le spalle ed evidentemente ignaro della sua presenza.

"Appena si slancia su di lui, io me la svigno" progettò Edmund. "A meno che il leone non volti la testa e mi veda."

Ma non si muoveva affatto, e neppure il nano. Fu allora che Edmund si ricordò dei discorsi sulla regina che trasformava chiunque in statue di pietra.

— Forse sono di pietra anche questi — esclamò, e si accorse che sulla schiena del leone, sulla criniera e perfino sul naso c'era della neve gelata. Nessun animale avrebbe sopportato di tenersi addosso la neve ghiacciata. — È una statua — sospirò Edmund con immenso sollievo.

Lentamente, con il cuore che batteva come se volesse scoppiargli in petto, Edmund si avvicinò al leone ma non si arrischiò a toccarlo subito, e quando finalmente trovò il coraggio allungò un dito e uno solo: pietra. Si

era fatto spaventare da un leone di pietra.

Edmund riprese coraggio e, nonostante il freddo, un benefico senso di calore lo invase dalla testa ai piedi. Nello stesso tempo gli balenò un pensiero che gli parve più confortante ancora: "Forse è proprio il terribile Aslan di cui parlavano quei tali, sulla diga. Lei deve averlo trasformato in statua. La storia del grande leone è finita male: chi avrebbe paura di un Aslan? Puah."

Restò a fissare il leone di pietra, poi fece qualcosa di veramente sciocco, da ragazzino stupido. Tirò fuori un mozzicone di matita che aveva in tasca e scarabocchiò un paio di baffi sul muso del leone e un paio di occhiali a cavallo del naso. Infine esclamò: — Ebbene, vecchio scemo di un Aslan, come ti senti a essere di pietra? Ti credevi invincibile, vero?

Ma nonostante i baffi da bellimbusto e gli occhiali, il leone di pietra aveva un aspetto maestoso, grave e terribile oltre che un po' triste. Edmund non provò gusto a sbeffeggiarlo, gli voltò le spalle in fretta e lo lasciò a fissare il chiaro di luna. Arrivato nel centro del grande cortile, si guardò intorno e vide decine e decine di statue di pietra disseminate senza ordine apparente, come le figure degli scacchi su una scacchiera abbandonata a metà partita. C'erano lupi e orsi, volpi e giaguari di pietra. C'erano graziose figure che sembravano ragazze ma erano ninfe del bosco, spiriti degli alberi e dei fiumi. C'erano un centauro, un cavallo alato e una forma lunga e flessuosa che a Edmund sembrò un drago o qualcosa di simile. Ed erano immobili come sono le statue, ma così perfettamente naturali che il colpo d'occhio sul cortile avrebbe fatto venire i brividi a chiunque.

Proprio nel mezzo c'era un personaggio simile a un uomo ma alto come un albero, la faccia burbera, barba ispida e una gran clava nella mano destra. Pur sapendo che il gigante era pietrificato come gli altri, Edmund non ebbe il coraggio di passargli davanti.

In fondo al cortile c'era una luce che veniva da una porta aperta; per arrivarci Edmund dovette salire una breve scalinata e vide che sulla soglia era sdraiato un grosso lupo.

"È solo un lupo di pietra" pensò. "Non può certo farmi del male."

E sollevò un piede per scavalcarlo. Immediatamente il bestione si alzò, drizzò i peli sul filo della schiena e mostrò i denti. Poi disse: — Chi va là? Chi sei, straniero e cosa vuoi?

— Pre-prego, signor lupo — balbettò Edmund tremando al punto da non saper cosa dire. — Io sono... il mio nome... mi chiamo Edmund. Sono quel figlio di Adamo che Sua Maestà ha incontrato l'altro giorno nel bosco. So-

no venuto ad avvertirla che mio fratello e le mie due sorelle sono qui a Narnia. È stata lei a dirmi che li portassi, perché vuole vederli.

— Riferirò a Sua Maestà — fece Maugrim, cioè il lupo, che era anche il capo della Polizia segreta. — Tu non muoverti da dove sei. Se ci tieni alla pelle, non oltrepassare quella soglia.

Edmund non si spostò di un millimetro: aveva le dita irrigidite dal freddo al punto che gli facevano male e il cuore gli batteva in petto come se volesse scoppiare. Poi il lupaccio tornò: — Entra — ordinò. — Sei fortunato, la regina ha accettato di riceverti... o forse non è una fortuna. Entra.

Edmund entrò, badando di tenersi alla larga dalle zanne e dalle unghie del lupo Maugrim. Venne dunque in un salone immenso, circondato da un gran numero di colonne e pieno di statue come in cortile. Vicino alla porta c'era la statua di un giovane fauno con il viso straordinariamente triste. Edmund non poté fare a meno di chiedersi se non si trattasse del fauno che era diventato amico di Lucy.

Il salone era illuminato da un'unica lampada presso la quale sedeva la Strega Bianca. Edmund si precipitò verso di lei e con fare ansioso disse: — Sono tornato, Maestà. Eccomi.

— Solo? — chiese la strega con voce terribile. — Come osi presentarti a me, solo! Non ti avevo ordinato di venire con gli altri?

— Maestà, ho fatto del mio meglio — rispose Edmund, mettendosi di nuovo a balbettare dalla paura. — Li ho portati il più vicino possibile. Sono nella casa del signor Castoro, in cima alla diga.

— E sono tutte qui le novità?

— No, Maestà — si affrettò a dire il ragazzo. E le raccontò quello che aveva sentito dire prima di sgattaiolare dalla casetta dei castori.

— Cosa? Aslan? — gridò la regina. — Aslan è qui? Ma è proprio vero? Se scopro che mi hai mentito...

— Maestà, io ripeto quello che hanno detto — farfugliò Edmund.

Ma la regina non lo ascoltava più. Batté le mani con fare imperioso e davanti a lei comparve lo stesso nano che Edmund aveva visto la prima volta.

— Prepara la slitta — ordinò la strega. — Ma non usare i finimenti con i campanelli.

Ora dobbiamo tornare alla coppia di castori e ai tre ragazzi che si preparavano ad abbandonare la casetta sulla diga. Non appena il signor Castoro annunciò che non c'era tempo da perdere, i ragazzi corsero a infilarsi le pellicce, ma naturalmente non la signora Castoro. Anzi, quest'ultima cominciò a tirar fuori certi sacchi e a riempirli in fretta, dicendo: — Per favore, marito mio, tirami giù il prosciutto. Prendi quel pacchetto di tè, passami i fiammiferi, dammi anche un po' di zucchero. Le pagnotte sono là, in quella madia, chi me le porta? Grazie, grazie.

— Cosa fa, signora? — chiese Susan al colmo della meraviglia.

— Faccio i bagagli. Non vorrai che ci mettiamo in viaggio senza qualche provvista, no?

— Ma non abbiamo un minuto da perdere — ribatté Susan, abbottonandosi la pelliccia. — Non dobbiamo... Lei può essere qui da un momento all'altro.

— È quello che dico anch'io — sbuffò il signor Castoro.

— Va' là, va' là, marito — ribatté l'altra senza minimamente scomporsi. — Pensaci bene e capirai che non sarà qui prima di un quarto d'ora almeno.

— E non dovremmo prenderci un po' di vantaggio? — intervenne Peter. — Non dobbiamo arrivare alla Tavola di Pietra prima della strega?

— Appena arriverà e vedrà che siamo andati via, cosa credete che farà? — chiese Susan rivolgendosi a tutti. Poi, avvicinandosi alla signora Castoro, disse: — Mia cara signora, quella ci inseguirà rapida come il vento.

— Oh, certo — rispose l'altra, e aggiunse imperturbabile: — Arriverà anche prima di noi. Lei ha la slitta e noi andiamo a piedi.

— E allora? — domandò Susan. — Non c'è nessuna speranza?

— Non ti agitare — rispose la signora Castoro. — Dammi sei fazzoletti puliti, sono là nel cassetto. Una speranza c'è, ovviamente. Non di arrivare prima di lei, ma di arrivare senza cadere nelle sue mani. Passeremo per sentieri nascosti, dove non penserebbe mai di venire a cercarci. E forse ce la caveremo.

— Hai ragione, moglie mia — confermò il vecchio signor Castoro. — Ma sbrighiamoci lo stesso.

— Non metterti a far confusione anche tu — lo rimboccò subito la moglie. — Là, ecco fatto. Questi sono quattro bei fagotti e uno più leggero, per la più piccolina.

Così dicendo consegnò a Lucy la sua parte di peso da portarsi dietro.

— Oh, per favore, andiamo ora! — supplicò Lucy.

— Be', ormai sono quasi pronta — sospirò la signora Castoro, e lasciò che il marito l'aiutasse a infilare gli stivaletti da neve. Poi aggiunse: — Credi che la macchina per cucire sia troppo pesante?

— Senza dubbio — tagliò corto il marito. — La macchina per cucire resta qui, è ingombrante. Pensi che avrai bisogno di cucire per strada?

— Non è questo — sospirò la moglie. — È che non riesco a sopportare l'idea che la strega ci metta le mani sopra. Forse me la porterà via, o peggio ancora la farà a pezzi!

— Andiamo immediatamente — esclamarono in coro i tre ragazzi.

Finalmente uscirono tutti. Sulla porta di casa la signora Castoro perdette ancora qualche istante per chiudere a doppia mandata.

— Così la strega ci metterà un bel po', prima di entrare — disse, e tutti si avviarono caricando i fagotti sulle spalle.

In quel momento non nevicava più ed era apparsa la luna. La piccola comitiva procedeva in fila indiana: davanti il vecchio signor Castoro, poi Lucy, Peter, Susan e, per ultima, la signora Castoro.

Attraversarono la diga, raggiunsero la riva destra del fiume e proseguirono lungo una specie di sentiero tracciato tra i cespugli e gli alberi folti, ma sempre costeggiando il fiume. Dopo un po', sulla riva opposta apparve la valletta in fondo alla quale si ergeva il castello della Strega Bianca.

— Teniamoci alla larga — disse il vecchio signor Castoro, indicando le torri che scintillavano in lontananza al freddo splendore della luna. — È meglio fare il giro più lungo rimanendo tra i cespugli, perché con la slitta qui non può venire. Dovrà tenersi sul sentiero alto, sul crinale dei colli.

Il paesaggio notturno era molto bello e sarebbe stato meraviglioso poterlo ammirare da una casa comoda e riscaldata, seduti in poltrona, vicino alla finestra. Ma anche camminando nella neve, con il fagotto sulle spalle, la piccola Lucy si godette il primo tratto di strada come se si trattasse di una gita.

Cammina cammina, a un certo punto Lucy smise di guardarsi intorno e cominciò a chiedersi se ce l'avrebbe fatta ancora, con il fardello che sembrava più pesante ogni minuto. Alzò gli occhi ad ammirare le stelle innumerevoli e la luna d'argento nel cielo, poi le alte cime degli alberi scintillanti di neve e giù, giù, la cascata di ghiaccio lucente e il fiume serpeggiante. Poi riabbassò lo sguardo e vide davanti a sé le zampe del signor Castoro che continuava a camminare, *pad-pad-pad-pad*, tranquillo e instancabile come se non dovesse fermarsi più.

La luna scomparve dietro le nubi e dopo poco riprese a nevicare. Lucy si



sentiva ormai troppo stanca, andava avanti quasi meccanicamente e le pareva di dormire camminando.

Improvvisamente si accorse che il signor Castoro aveva cambiato direzione e ora li guidava su per una collina molto ripida, dove i cespugli erano folti che più non si poteva. Poi lo vide infilarsi in un grande buco che lei aveva notato solo all'ultimo momento, ma la piatta coda della creatura già spariva dentro. Lucy lo seguì pronta e dovette chinarsi un poco: intanto dietro di lei veniva il rumore di altri passi e un continuo sbuffare e ansare. Capì che gli altri avevano imitato il suo esempio e quello del signor Castoro.

— Dove siamo finiti? — chiese Peter, la cui voce risuonava nel buio come se fosse stanca e "pallida" (voi capite cosa intendo, vero?).

— È un vecchio nascondiglio che solo i castori conoscono — rispose la bestiola. — Non è un bel posto, ma è davvero segreto e abbiamo bisogno di riposare. Dormiremo un poco e poi riprenderemo il viaggio.

— Ecco! — esclamò sua moglie in tono irritato. — Se non mi avessi fatto tanta confusione mi sarei ricordata di portare dei cuscini.

Lucy trovò che la caverna non fosse ampia e graziosa come quella del signor Tumnus, ma sarebbero stati all'asciutto e al caldo.

Quando si sdraiarono per dormire (e formarono davvero un gran mucchio di pellicce) la signora Castoro tirò fuori una fiaschetta e la passò in giro perché tutti bevessero un sorso del "qualcosa" che c'era dentro, qualcosa che prima ti faceva tossire e bruciava in gola, poi ti dava un senso di benessere e calore che aiutava il sonno. Lucy ebbe appena il tempo di sospirare tra sé: — Ah, se il terreno fosse un po' più soffice — che già era bell'e addormentata, e come lei tutti gli altri.

Un minuto dopo (ma in realtà erano passate ore e ore) ebbe una sensazione di freddo e sentì qualcosa di rigido e pungente che le sfiorava la guancia. Intuì vagamente che erano i baffi del signor Castoro, il quale si era alzato, diremo così, dal letto. Fuori della caverna vide la luce del giorno; gli altri si erano svegliati e messi a sedere, e avevano la bocca aperta e gli occhi spalancati come se ascoltassero qualcosa in lontananza.

Lucy si sentiva irrigidita e quasi incapace di muovere un dito. La prima cosa che pensò con chiarezza fu che le sarebbe piaciuto fare un bagno caldo, poi si tirò su anche lei. Aveva percepito un suono che presto o tardi tutti avevano temuto di sentire: l'allegro, caratteristico scampanio di una slitta trainata da renne bardate con campanellini chiassosi.

Il vecchio signor Castoro era già schizzato fuori dalla caverna e Lucy si

meravigliò che avesse fatto una cosa tanto stupida. Ma forse avrete già capito che la coraggiosa creatura aveva preso una decisione sensata. Sapeva che avrebbe potuto strisciare tra i cespugli, portarsi sulla riva del fiume e vedere senza essere visto da quale parte arrivasse la slitta della strega. Gli altri rimasero in attesa, con il fiato sospeso.

Aspettarono non più di cinque minuti, poi ebbero un gran spavento perché sentirono delle voci.

— Si è fatto prendere! — esclamò Lucy. — La strega lo ha visto e lo ha preso. — Ma con sua grande sorpresa era proprio il signor Castoro che gridava: — Tutto bene, moglie, vieni fuori. E venite anche voi, figli e figlie di Adamo. Non c'è mica lei!

Il signor Castoro, lo avrete notato, si era preso qualche libertà con la grammatica, ma quando sono eccitati i castori parlano un po' a casaccio: quelli di Narnia, naturalmente, perché i nostri non parlano affatto.

Uscirono in gruppo dalla caverna, sbattendo le palpebre per l'improvviso passaggio dal buio alla luce. Avevano l'aspetto di chi ha dormito sulla nuda terra: erano coperti di polvere, con foglie secche tra i capelli spettinati e gli occhi appiccicosi per il sonno.

— Venite, venite — continuava il signor Castoro, ballando dalla contentezza. — Guardate chi c'è. Questo sì che è un brutto colpo per la Strega Bianca. Il suo potere comincia a svanire, altroché.

— Che significa? — chiese Peter, che era stato il primo ad avvicinarsi.

— Non ti ho detto che lei ci ha portato l'inverno, sempre inverno e mai Natale? Ora vieni a vedere.

Quando raggiunsero la cima della collina si accorsero che si avvicinava una bella slitta tirata da due grandi renne con i finimenti tintinnanti di campanellini. Non erano renne bianche come quelle della strega, ma brune e possenti. Sulla slitta, molto più ampia di quella della Strega Bianca, sedeva un personaggio che bastava dargli un'occhiata per capire di chi si trattasse. Era un uomo grande e molto grasso, con un vestito rosso come le bacche dell'agrifoglio, il cappuccio foderato di pelliccia bianca e una gran barba che gli cadeva sul petto come una cascata di candida schiuma. I ragazzi lo riconobbero subito perché nel nostro mondo (il mondo al di qua dell'armadio) tutti ne parlano e spesso ne fanno ritratti o imitazioni. Ma vederlo in carne e ossa - cosa che può capitare solo a Narnia - be'... era tutta un'altra cosa.

Babbo Natale aveva un'espressione dolce, buona e affettuosa ma al tempo stesso solenne e che incuteva rispetto. Non aveva assolutamente niente

di buffo (come capita a volte qui da noi) e solo a guardarlo ci si sentiva invadere da una strana sensazione di gioia, da una pace intima e solenne e, come ho già detto, da un senso di profondo rispetto.

— Sono arrivato, finalmente — esclamò. — Quella è riuscita a tenermi lontano molto tempo, ma Aslan si avvicina e gli incantesimi della Strega Bianca non hanno più effetto su di me.

Lucy sentì un brivido di gioia invaderla tutta, lo stesso brivido di pace e felicità che ti prende quando sei in silenzio, immerso nella preghiera.

— E ora — continuò Babbo Natale — veniamo ai regali. Qui c'è una macchina per cucire nuova e migliore: è per lei, signora Castoro. Farò in modo di lasciargliela a casa quando passerò di là.

— Se le fa comodo, signore; ma l'avverto che casa nostra è chiusa a chiave.

— Serrature e paletti non contano, per me — disse Babbo Natale. — Quanto a lei, signor Castoro, troverà la diga finita e i guasti prodotti dal ghiaccio riparati, le fessure tappate e nuovi cancelli per le chiuse.

Il signor Castoro fu così contento che aprì la bocca... e non seppe cosa dire.

— Peter, figlio di Adamo — chiamò Babbo Natale.

— Eccomi, signore. — Peter fece un passo avanti.

— Non ti darò giocattoli, Peter, ma qualcosa che forse ti servirà presto. Usali bene, questi — e così dicendo Babbo Natale porse al ragazzo uno scudo e una spada.

Lo scudo era color argento e al centro c'era l'immagine di un leone rampante rosso vivo, il colore delle fragole mature quando è tempo di coglierle. La spada aveva l'impugnatura dorata, il fodero e la cintura: tutto del peso e della misura adatti a Peter. E lui ricevette quei doni in silenzio, ma con aria grave, ben comprendendo che si trattava di un regalo speciale.

— Susan, figlia di Eva — chiamò ancora Babbo Natale. — Questi sono per te. — E le consegnò un arco, una faretra piena di frecce e un piccolo corno d'avorio. — Dovrai usare quell'arco solo in caso di estrema necessità, perché non voglio che tu scenda in battaglia. Quando avvicinerai quel corno alle labbra, in qualsiasi posto tu sia... soffiaci dentro, se avrai bisogno di aiuto, l'aiuto verrà.

E infine Babbo Natale si rivolse a Lucy, chiamandola figlia di Eva, e Lucy fece un passo avanti per ricevere il suo dono: una bottiglietta di cristallo (ma più tardi qualcuno disse che era puro diamante) e anche un piccolo pugnale.

— In questa bottiglietta c'è un liquore estratto dai fiori di fuoco che crescono sulle Montagne del Sole. È un cordiale: se tu o qualcuno dei tuoi amici sarete feriti, basteranno poche gocce per farvi guarire immediatamente. Il pugnale è per difenderti in caso di grave pericolo, perché neanche tu dovrai scendere in battaglia.

— E perché no, signore? — chiese la piccola Lucy. — Credo che... mi sembra... che sarei abbastanza coraggiosa anch'io.

— Non è questo il punto — la interruppe Babbo Natale. — Le battaglie diventano troppo ignobili, quando combattono anche le donne. — Poi, perdendo un po' della sua aria grave, aggiunse: — Ma pensiamo al presente, ora. Questo è per tutti voi. — E tirò fuori (non si capì bene da dove, probabilmente dal grosso sacco che era sulla slitta alle sue spalle) un gran vassoio con cinque tazze, cinque piattini, la zuccheriera, un bricco di panna e una gran teiera fumante.

Poi gridò: — Buon Natale! Evviva il vero re! — e schioccò la frusta.

Un attimo dopo la slitta era già fuori di vista senza che nessuno si fosse neppure accorto che aveva cominciato a muoversi.

Peter tirò subito la spada dal fodero. Era intento a mostrarla al signor Castoro quando la signora Castoro intervenne: — Via, via, piantatela, il tè diventa freddo. Sempre uguali, voi uomini, nessuno che mi aiuti a portare il vassoio. Venite a far colazione. Per fortuna ho pensato a portare il coltello per il pane.

Così tornarono alla caverna dov'erano i fagotti. Il signor Castoro si mise a preparare tramezzini di pane e prosciutto, mentre la moglie versava il tè bollente. Fecero una splendida colazione. Non appena ebbero finito, il vecchio signor Castoro si alzò in piedi dicendo: — È tempo di rimetterci in cammino, andiamo.

## 11

### Aslan si avvicina

Edmund, nel frattempo, passava dei momenti poco allegri. Il nano era andato a preparare la slitta e il ragazzo sperava che la regina si sarebbe mostrata gentile come la prima volta. E invece no. Quando si azzardò a chiedere: — Maestà, potrei avere i dolci che mi ha promesso? — Ella rispose seccamente: — Zitto tu, imbecille. — Poi sembrò ripensarci e mormorò tra sé: — Non vorrei che questo marmocchio mi svenisse dalla fame, strada facendo. — Quindi batté le mani col suo fare imperioso e subito

comparve un altro nano. — Porta qualcosa da mangiare e da bere a quest'essere umano — ordinò, e dopo un attimo il nano fu di ritorno. In una mano teneva un piatto di ferro con del pane secco, nell'altra una brocca d'acqua.

— Ecco i dolci per il principino — disse con un sogghigno ripugnante, e depose il tutto sul pavimento ai piedi di Edmund.

— Porta via subito questa roba — gridò Edmund, con stizza. — Non mangio pane secco, io.

La strega si voltò verso di lui e lo guardò con un'espressione così terribile che il ragazzo si affrettò a scusarsi, prese il pane e cominciò a sbocconcellarlo.

Mentre Edmund masticava un boccone che sapeva vagamente di muffa, entrò il primo nano annunciando che la slitta era pronta. Allora la Strega Bianca si alzò e si avviò decisa verso l'uscita, ordinando al ragazzo di seguirla.

Prima di partire la strega chiamò Maugrim, il lupo, che arrivò a grandi balzi e si mise ai suoi ordini.

— Prendi con te il più veloce dei lupi — disse la strega. — Andrai di corsa sulla diga, alla casa dei castori, e ucciderai tutti quelli che troverai all'interno. Io andrò a ovest e dovrò percorrere qualche miglio prima di trovare il punto adatto per attraversare il fiume con la slitta. Se non c'è nessuno alla diga, va' di corsa alla Tavola di Pietra e nasconditi ad aspettarmi. Se incontrerai per strada qualche essere umano, sai cosa devi fare.

— Tu hai parlato, Maestà — ringhiò il lupo. — Io obbedisco. — Maugrim se ne andò veloce come un cavallo al galoppo, chiamò uno dei suoi peggiori lupacci e si diresse di corsa alla diga. Giunto sul posto in pochi minuti, puntò dritto sulla casetta dei castori. Buon per loro e per i tre ragazzi che dopo la partenza fosse caduta molta neve: altrimenti Maugrim e il suo compare avrebbero annusato la traccia dei fuggitivi e li avrebbero raggiunti ben presto, certo prima che si rifugiassero nella caverna a riposare. Così, invece, i due lupi trovarono la casa vuota e annusarono a lungo ma inutilmente tutt'intorno: ogni odore era scomparso, le orme giacevano sotto un morbido strato di neve.

Nel frattempo il nano cocchiere guidava la slitta nel buio della notte fredda, frustando le renne che filavano come il vento. Fu un viaggio terribile per il povero Edmund, che batteva i denti. Dopo un quarto d'ora era tutto coperto di fiocchi di neve; dapprima aveva tentato di toglierseli continuamente, ma poi aveva rinunciato: ne buttava via alcuni ma gliene cade-

vano addosso altri e sempre più numerosi.

Come si sentiva infelice, il povero Edmund (e stanco, impaurito, bagnato fino all'osso). Capiva bene che non c'era la minima probabilità che la Strega Bianca lo facesse diventare re o principe. Le bugie che si era raccontato per convincersi che fosse buona, gentile e avesse diritto al trono, gli sembravano enormi sciocchezze. Avrebbe dato qualunque cosa per trovarsi ancora con gli altri, perfino con Peter. L'unica consolazione era sperare che si trattasse di un brutto sogno dal quale presto o tardi si sarebbe svegliato: perché a mano a mano che proseguivano nel viaggio, un'ora dopo l'altra, gli pareva davvero di sognare.

Ma la faccenda durò più a lungo di quanto potrei raccontarvi, anche se riempiessi pagine e pagine. È meglio perciò che vi dica quello che avvenne quando smise di nevicare e spuntò l'alba. La slitta filava veloce: la sua corsa silenziosa era accompagnata solo dal fruscio della neve, lo schiocco della frusta e il vibrare delle redini tese.

A un certo punto la Strega Bianca gridò: — Cosa succede, qui? Ferma, ferma!

La slitta si fermò subito. Per un attimo Edmund sperò che la strega avesse deciso di far colazione, come la fortunata comitiva che si vedeva laggiù, sotto i pini. Ma la Strega Bianca aveva ben altre intenzioni: fissava accigliata il gruppetto composto da una coppia di scoiattoli con i loro piccoli, un nano, due satiri giovanissimi e una volpe molto vecchia seduti intorno a una tavola. Edmund non riusciva a vedere cosa stessero mangiando ma sentiva un buon odorino di crostata di prugne, e sulla tavola pareva che ci fossero decorazioni natalizie. La volpe, che era la più anziana di tutti, si era alzata in piedi proprio in quel momento e, sollevando il bicchiere, si preparava a fare un brindisi. Ma quando lei e gli altri commensali videro la slitta e chi la occupava, ogni allegria sparì dai loro volti. Papà Scoiattolo restò con la forchetta a mezz'aria, uno dei due satiri si immobilizzò con la forchetta in bocca e gli scoiattolini cominciarono a squittire terrorizzati.

— Cosa significa questo? — chiese la strega.

Nessuno rispose.

— Cosa significa, ho detto — gridò lei. — Rispondete, luridi parassiti, o volete che il mio nano vi tiri fuori la lingua a suon di frustate? Cos'è questa baldoria, queste leccornie, questi sprechi? Dove avete preso le vivande? Dove le avete rubate?

— No, Maestà — rispose la volpe — nessun furto. Ce le hanno regalate. Posso essere così audace da bere alla salute...

— Chi vi ha fatto questi regali? — gridò ancora la strega.

— B-b-babbo N-n-natale — balbettò la volpe.

— Cosa? — ruggì la Strega Bianca, scendendo di scatto dalla slitta. Con pochi e rapidi passi si portò vicino al gruppetto di creature terrorizzate. — Non è possibile che sia arrivato qui, non è assolutamente possibile!

In quel momento uno dei piccoli scoiattoli perse completamente la testa, e battendo il cucchiaino sulla tavola si mise a gridare con allegria: — Sì... sì... è stato lui, è stato lui.

Edmund vide che la Strega Bianca si mordeva le labbra al punto che all'angolo della bocca apparve una goccia di sangue.

Poi lei alzò la bacchetta magica.

— Oh, no, per favore, no! — gridò Edmund.

Ma già la bacchetta si muoveva nell'aria. Si può dire che il ragazzo non avesse ancora finito di gridare, e dove prima c'era un'allegria brigata non rimasero che statue di marmo. Creature di pietra sedevano attorno a una tavola di pietra, davanti a piatti di pietra, impugnando forchette di pietra (uno ce l'aveva addirittura in bocca), intente a mangiare una bellissima crostata di prugne di pietra.

— E questo è per te — disse la strega, rifilando un ceffone in pieno viso al ragazzo. — Così un'altra volta impari a chiedere pietà per le spie e i traditori.

Per la prima volta in vita sua, Edmund provò un gran dolore non per sé ma per altre creature. Era tristissimo vedere le figurine di pietra e pensare che sarebbero rimaste immobili e silenziose, nella luce del sole o nel buio della notte, per giorni e giorni, anni e anni, ricoperte di muschio e corrose da capo a piedi, mentre persino le facce stupite sarebbero cadute in pezzi...

Ripresero il viaggio.

Ben presto Edmund si rese conto che la slitta, nella sua corsa, gli schizzava in faccia neve fradicia, meno bianca e certo meno fredda. Anche l'aria era più mite e stranamente nebbiosa, una cortina che diventava via via più fitta, mentre la corsa della slitta rallentava. Dapprima Edmund pensò che fosse colpa delle renne: dovevano essere stanche, dopo tutto. Il nano continuava a frustarle senza pietà, ma la slitta andava sempre più lenta: traballava, sbandava e riprendeva con tremendi sobbalzi, come se urtasse nei sassi. Intanto nell'aria si diffondeva uno strano rumore che Edmund non riuscì a distinguere bene, tanto erano forti gli scossoni, lo schioccar della frusta e le grida del nano.

Di colpo la slitta si fermò: sembrava che avesse deciso di non muoversi

mai più. Ci fu un attimo di silenzio totale in cui Edmund riuscì a cogliere lo strano rumore. Non troppo strano, però, perché gli sembrò di averlo già sentito altre volte e di riconoscerlo. Era un fruscio dolce e continuo, un mormorio argentino. Ma sì (e il cuore gli diede un tuffo di gioia): era il rumore dell'acqua che scorre. Anche se non poteva vederli, Edmund sentiva che tutt'intorno c'erano rigagnoli d'acqua viva, ruscelli e torrenti, e più lontano la voce del fiume e il rombo possente della cascata. Forse il ragazzo non se ne rese conto all'istante, ma intuì che il lungo gelo invernale era finito. Alzò gli occhi e vide un grosso blocco di neve che scivolava giù dal ramo di un albero, lasciandolo libero e verdissimo. Era la prima volta, nel bosco di Narnia, che Edmund vedeva un ramo d'abete senza il mantello di neve. Ma non c'era tempo per la contemplazione. La strega tuonò: — E tu, sciocco, va' a dare una mano.

Edmund, naturalmente, dovette obbedire. Scese dalla slitta che si era incagliata in una buca melmosa e cominciò ad aiutare il nano che si sforzava di smuoverla. Non fu facile e ci riuscirono solo dopo un bel po': intanto sguazzavano coi piedi in quella che non era più neve ma fanghiglia acquosa, mentre dai rami degli alberi scendevano mille goccioline con un plif-plif gentile.

La slitta riprese a correre, ma ormai i segni del disgelo si facevano troppo evidenti. Qua e là, e sempre più spesso, apparivano larghe chiazze di verde.

Poi si bloccarono di nuovo.

— Non si può più andare avanti — disse il nano. — Maestà, la slitta non è fatta per questo pantano.

— E allora andremo a piedi — dichiarò la strega.

— Così non li raggiungeremo mai — brontolò il nano. — Devono avere già un buon vantaggio.

— Sei il mio schiavo o il mio consigliere? — gridò l'altra. — Fai come ti ho detto. Giù dalla slitta, lega le mani dell'essere umano con una corda e prendi la frusta. Taglia le redini delle renne: torneranno a casa da sole.

Il nano obbedì e il povero Edmund si trovò costretto a camminare con le mani legate dietro la schiena; il nano teneva un capo della corda e appena il ragazzo rallentava il passo gli faceva assaggiare la frusta. Edmund procedeva più svelto che poteva, ma gli capitava spesso di scivolare nella fanghiglia o sull'erba umida, e allora sentiva il sibilo della frusta e la voce della strega che ripeteva: — Più in fretta, più in fretta.

Le chiazze d'erba si facevano sempre più frequenti e sempre più ampie.



Via via che gli alberi si spogliavano della neve, ecco che apparivano i rami nudi delle querce, dei faggi e degli olmi. La nebbia, che in un primo momento si era infittita, ora cominciava a diradersi, facendosi vagamente dorata. Sul terreno apparivano macchie di sole qua e là, e nel cielo larghi squarci d'azzurro.

Ma stavano per accadere cose anche più sorprendenti. Scendendo verso la radura passarono davanti a un boschetto di argentee betulle dove il terreno era cosparso di innumerevoli fiori gialli: le celidonie. Dal rumore crescente dell'acqua si capiva che il fiume era sempre più vicino, e infatti dopo poco lo videro. Sull'altra sponda Edmund scorre dei bucaneve e girò la testa per vederli meglio.

— Bada a camminare, tu. Non guardare in giro — gridò il nano, con un violento strattone che torse malignamente la corda.

Ma Edmund non poteva impedirsi di vedere quello che aveva davanti agli occhi. Più in là, ecco un grande albero ai piedi del quale spuntavano i fiori del croco nei loro splendidi colori bianco, viola e giallo dorato. E infine non si trattò solo di vedere, ma di sentire: era un suono più delizioso del mormorio dell'acqua corrente. Sul ramo di un albero un uccellino cinguettò e un altro gli rispose da lontano. Fu come un segnale: in pochi minuti si levarono altri cinguettii e altri trilli e gorgheggi, prima sommessi e timidi, poi sempre più sicuri e sonori. Il bosco echeggiò di una melodia meravigliosa: bastava che Edmund girasse un momento lo sguardo ed ecco apparire un uccello su un ramo, un altro che volteggiava nell'aria ad ali spiegate, altri due che si inseguivano saltellando o semplicemente si lasciavano le piume col becco.

— Più in fretta. Più in fretta! — gridava la strega.

La nebbia era ormai sparita del tutto. Il cielo era di un bell'azzurro intenso, solcato di tanto in tanto da un'ultima nuvoletta frettolosa. Nelle radure fiorivano primule a migliaia. Una brezza leggera e profumata accarezzava il volto dei tre viaggiatori, spruzzandoli di goccioline cadute dai rami. Gli alberi tornavano alla vita: larici e betulle mostravano le prime gemme di un pallido verde, i maggiociondoli si coprivano di germogli color oro, sui faggi spuntavano le foglioline e l'aria nel complesso sembrava verdeggiare. Un'ape attraversò il sentiero, ronzando.

— Questo non è il disgelo — gridò a un tratto il nano, fermandosi di botto. — Questa è la primavera! — Poi si rivolse alla sua padrona e chiese: — E adesso? Cosa facciamo? L'inverno se n'è andato. Questa è opera di Aslan.

— Se pronunci ancora quel nome... — lo interruppe la strega. — Se pronunci quel nome ti *ammazzo*.

## 12

### La prima battaglia di Peter

Mentre il nano e la strega dicevano queste cose, i castori e i ragazzi continuavano nella marcia, con l'impressione di avanzare in un sogno delizioso. Di ora in ora l'aria si faceva più tiepida, finché i ragazzi rinunciarono alle pellicce. Ogni tanto si fermavano un attimo per dire: — Oh, guarda le campanule! — oppure: — Un martin pescatore, là sul fiume!

— E senti questo tordo! — oppure: — Cos'è questo profumo?

— Sono mughetti...

A volte proseguivano per lunghi tratti in silenzio, come estasiati. Passavano dai prati assolati ai freschi, ombrosi boschetti; dalle radure in cui crescevano i grandi olmi che ostentavano le prime fronde, ai gentili pergolati di foglie tenerelle; dai cespugli di ribes ai sentieri fiancheggiati dal biancospino. Talvolta il profumo era persino eccessivo. Vedendo che l'inverno cedeva così rapidamente il passo alla primavera, e che il bosco passava dal gelo di gennaio ai fiori di maggio nel giro di poche ore, i tre ragazzi furono sorpresi quanto Edmund. Non sapevano che era l'effetto dell'avvicinarsi di Aslan (come invece sapeva molto bene la strega), ma intuivano che qualcosa era andato storto nel tremendo incantesimo che aveva fatto durare l'inverno così a lungo. Inoltre, si resero conto che con il disgelo la loro nemica non avrebbe più potuto approfittare della slitta. Per questo rallentarono l'andatura e si concessero pause sempre più frequenti e più lunghe. Erano stanchi, naturalmente, ma non penosamente stanchi. Direi piuttosto che erano infiacchiti, come succede a volte dopo una giornata trascorsa all'aperto: provavano una sensazione di sognante languore. Susan, però, aveva una vescichetta sul tallone.

Già da tempo si erano allontanati dal fiume perché la strada li portava verso est (per raggiungere la Tavola di Pietra avevano dovuto piegare a destra); ma se anche non fosse stata la direzione giusta, sarebbero stati costretti ad abbandonare il fiume in ogni caso: con tutta la neve che si era sciolta in poco tempo, il letto era diventato gonfio e tumultuoso e aveva straripato per larghi tratti, cancellando i sentieri.

Ora il sole cominciava a scendere, s'era fatto più rosso e sul terreno si disegnavano ombre più lunghe, mentre i fiori pensavano che fosse venuto

il momento di chiudere le corolle e prepararsi a dormire.

— Non manca molto — annunciò a un tratto il signor Castoro, guidando il gruppo su per un'altra collina e giù in una valle in cui crescevano solo alberi altissimi, ma il cui tappeto di soffice muschio era un riposo per i piedi stanchi; quindi affrontarono un'altra ripida salita. La piccola Lucy si domandò se ce l'avrebbe fatta ad arrivare in cima senza prima riposarsi un poco, quand'ecco che arrivarono alla meta.

Si trovavano in un grande spazio aperto che dominava la foresta verde, estesa a perdita d'occhio in tutte le direzioni tranne a est. Laggiù, a oriente, qualcosa brillava e palpitava in lontananza.

— Mio Dio — mormorò Peter a Susan. — Il mare!

Proprio sulla vetta della collina sorgeva la Tavola di Pietra: una lastra grigia, dall'aspetto un po' rozzo, sostenuta da quattro macigni dello stesso colore. La tavola era molto vecchia e coperta di strani segni che avrebbero potuto essere lettere di un alfabeto sconosciuto. A guardarli si provava una sensazione del tutto particolare, inspiegabile.

Poi videro una tenda eretta in lontananza: era meravigliosa, soprattutto ora che i raggi del tramonto ne illuminavano le bande di seta gialla, i cordoni di velluto cremisi e i paletti d'avorio. Sulla tenda sventolava una bandiera con un leone rampante in campo rosso. Mentre i ragazzi osservavano estasiati, la brezza del mare che agitava il vessillo si allungò a carezzare i loro visi; ed ecco che dal lato opposto sentirono arrivare una musica. Si voltarono in quella direzione e videro l'essere che erano venuti a incontrare.

Aslan stava al centro di una folla di creature che gli si erano raggruppate intorno, formando una mezzaluna. Le fanciulle degli alberi e le fanciulle delle sorgenti (quelle che noi chiamiamo driadi e naiadi) tenevano in mano strumenti a corda da cui traevano musica soave. C'erano quattro grandi centauri, per metà cavalli di proporzioni gigantesche e metà uomini altrettanto imponenti, dall'espressione calma e grave. C'erano un toro con la testa d'uomo, un unicorno, un pellicano, un'aquila e un cane, gigantesco anche quello. Accanto ad Aslan stavano due leopardi, uno dei quali gli portava la corona e l'altro lo stendardo.

In quanto a lui, Aslan, i ragazzi rimasero a guardarlo senza sapere cosa dire o fare. Chi non è mai stato nel regno di Narnia non può rendersi conto di come una creatura possa essere buona e terribile allo stesso tempo. Anche se i tre ragazzi non avevano mai pensato a cose del genere, ora se ne rendevano conto perfettamente. Quando tentarono di fissare Aslan, riusci-

rono a cogliere per un attimo la visione di una gran criniera dorata e due grandi occhi splendenti dall'espressione grave e solenne, veramente regale; poi abbassarono lo sguardo, intimiditi.

— Andiamo, su — mormorò il vecchio signor Castoro.

— Vada avanti lei, signor Castoro — disse Peter.

— Oh, no. Prima i figli di Adamo e poi gli animali.

— Allora vai tu, prima le donne — bisbigliò Peter rivolgendosi a Susan.

— No, il maggiore sei tu. Tocca a te — rispose lei.

Peter capì che Susan aveva ragione e che, indugiando, le cose diventavano solo più difficili. Perciò sguainò la spada e alzandola in segno di saluto, mormorò: — Su, coraggio, venitemi dietro. — Poi, avviandosi verso il maestoso leone, aggiunse: — Aslan, noi siamo qui per...

— Benvenuto, Peter figlio di Adamo — lo interruppe Aslan. — Benvenute Susan e Lucy, figlie di Eva. Benvenuti castori.

La voce era dolce e profonda e i ragazzi si sentirono in qualche modo rassicurati. Rimasero sereni e tranquilli dov'erano, senza nessun imbarazzo e senza più chiedersi cosa dire o fare.

— Dov'è il quarto? — domandò il leone.

— È andato con la Strega Bianca. Ha cercato di tradire i suoi fratelli, grande Aslan — rispose il signor Castoro.

In quel momento Peter sentì il bisogno di dire qualcosa.

— È stata anche un po' colpa mia, Aslan. Ero in collera con lui e credo che questo lo abbia spinto a lasciarci.

Aslan non disse nulla né per scusare Peter né per biasimare Edmund. L'espressione dei suoi occhi non cambiò. Ai ragazzi sembrò giusto che non ci fosse niente da dire.

— Per favore, Aslan... — mormorò Lucy con grande timidezza. — Non si potrebbe fare qualcosa per salvare Edmund?

— Si farà tutto il possibile — rispose Aslan. — Ma forse la cosa è più difficile di quanto credi.

Ci fu un altro silenzio durante il quale Lucy continuò a fissare Aslan, ammirandone l'aspetto maestoso e tranquillo. Le parve che nella sua espressione ci fosse una sfumatura di tristezza, ma un attimo dopo non era già più così. Aslan scosse la criniera, alzò una zampa ("Che terribili artigli" pensò Lucy "tra quei polpastrelli di velluto!") e si rivolse alle driadi e alle naiadi: — Ora si prepari la festa. Conducete le due figlie di Eva nella tenda e fate in modo che riposino.

Quando Susan e Lucy se ne furono andate, Aslan posò la zampa sulla

spalla di Peter (per quanto morbida, era una zampa molto pesante) e disse: — Vieni con me, figlio di Adamo. Ti farò vedere il castello in cui sarai re.

Tenendo in mano la spada sguainata, Peter seguì Aslan lungo il crinale della collina, a est, dove si apriva una visione stupenda. Il sole tramontava alle loro spalle: tutto ciò che si stendeva più in basso - la foresta e le colline, le grandi curve del fiume argenteo che serpeggiava verso la foce e le valli verdeggianti - appariva immerso nella tenue luce della sera. In lontananza si vedeva il mare sotto il cielo azzurro dove erano sospese piccole nuvole che il tramonto colorava di rosa. Ma là, dove il paese di Narnia era lambito dal mare, esattamente alla foce del Grande Fiume, si ergeva qualcosa che sembrava una montagna sfolgorante.

Non era una collina di luce, ma un grande castello. Lo scintillio meraviglioso era dovuto al riflesso del tramonto che faceva brillare i vetri alle finestre, ma a Peter sembrò ugualmente che il castello fosse una stella splendente posata in riva al mare.

— Eccolo, uomo — disse Aslan. — Laggiù c'è Cair Paravel con i suoi quattro troni. Su uno di essi siederai tu, come re: sei il primogenito e dominerai sugli altri.

Peter rimase in silenzio, poi il suo orecchio fu raggiunto da uno squillo curioso: sembrava una tromba, ma era più cupo.

— È tua sorella che soffia nel piccolo corno — spiegò Aslan in un sussurro così basso che, se non temessi di mancargli di rispetto, direi che somigliava al ron-ron di un placido gatto.

Peter non capì subito il significato di quelle parole, ma vide che le creature di Aslan accorrevano in massa dalla sua parte. Il leone ordinò: — Indietro, voi. Lasciate che il principe si faccia cavaliere!

Finalmente Peter capì e si lanciò di corsa verso la gran tenda di seta gialla. Stava per accadere qualcosa di orribile.

Naiadi e driadi fuggivano atterrite di qua e di là, Lucy correva verso di lui con tutta la velocità che le permettevano le sue gambette, pallida come un cencio lavato. Susan scattò verso un albero e cominciò ad arrampicarsi; la inseguiva una grossa bestiaccia grigia che Peter scambiò prima per un orso, poi per un cane: ma era troppo grande, doveva essere un lupo. Era infatti un lupaccio ringhioso che si era alzato sulle zampe posteriori e, appoggiando quelle anteriori al tronco dell'albero, tentava di azzannare Susan.

Il lupo aveva i peli della schiena ritti come una cresta di fili di ferro. Susan era arrivata al secondo, grosso ramo e una delle gambe penzolava nel-

l'aria a pochi centimetri dai denti del lupo. Peter si chiese, stupito, perché la sorella non cercasse di salire più su o almeno di aggrapparsi saldamente: poi si accorse che stava per svenire e che sarebbe caduta immancabilmente nelle fauci della belva.

In quel momento Peter non si sentiva particolarmente coraggioso: anzi, gli pareva di esser preso da un invincibile senso di nausea, ma non fece alcuna differenza. Si lanciò impetuosamente verso il lupaccio e vibrò un colpo con la spada, mirando al fianco. Il colpo non arrivò a segno perché il lupo, rapido come il lampo, si voltò verso il ragazzo, gli occhi fiammeggianti e la bocca spalancata, latrando furiosamente. Se non fosse stato così, se il lupo non avesse spalancato la bocca per latrare, avrebbe potuto saltare subito alla gola di Peter; ma era troppo furioso e il ragazzo ebbe il tempo di fare un balzo indietro (tutto accadde in un batter d'occhio). Peter tornò all'attacco e con tutte le forze affondò la spada nel petto della bestiaccia, proprio in mezzo alle zampe anteriori, dritto al cuore.

Seguì un momento terribile che a Peter parve un incubo. Mentre tirava a sé con forza la spada per estrarla dal petto, il lupo ebbe un ultimo sussulto di ferocia e gli si avventò contro. Un fiato caldo, bruciante, lo scatto delle zanne a pochi centimetri dalla sua fronte: a Peter sembrò che tutto gron-dasse sangue e la vista gli si confondesse in un lampeggiare di denti, peli e zampe. Poi il nemico stramazza al suolo e lui estrasse la spada senza fatica. Tremava da capo a piedi, aveva la fronte imperlata di sudore e si sentiva stanchissimo.

Un attimo dopo, Susan cadde dall'albero. Peter le andò incontro in preda a una forte emozione: tremava ancora e non saprei dire se, abbracciandosi e baciandosi, piangessero o ridessero. Ma anche se Peter avesse pianto, nel paese di Narnia nessuno l'avrebbe criticato per questo.

— Presto, presto! — gridò improvvisamente Aslan. — Aquile, centauri... Vedo un altro lupo in mezzo ai cespugli, laggiù. Proprio dietro di voi. Tornerà dalla sua padrona: inseguitele e troverete la Strega Bianca, dalla quale potrete salvare il quarto figlio di Adamo.

Subito si udì un gran batter d'ali e scalpitare di zoccoli. Una dozzina di veloci creature si lanciarono dietro il nemico e scomparvero nell'oscurità crescente.

Peter, ancora ansante, si volse a guardare Aslan.

— Hai dimenticato di ripulire la spada — disse il leone, severo.

Era vero, e Peter arrossì di emozione vedendo la bella lama lucente ancora impiastriata del sangue del lupo.

Si chinò e strofinò la lama sull'erba: quando fu pulita del tutto, finì di asciugarla passandola sul vestito.

— Ora dammela e inginocchiati, figlio di Adamo — ordinò Aslan.

Peter obbedì e il grande leone gli batté sulla spalla con la spada messa di piatto, dicendo: — Alzati, ora sei un vero cavaliere e ti chiamerai Peter Flagello dei Lupi. Ma non dimenticare mai più di ripulire la spada.

## 13

### Una grande magia all'alba dei tempi

Ora dobbiamo tornare a Edmund. Lo avevano fatto camminare più di quanto avesse mai camminato, più di quanto potrebbe camminare chiunque. Finalmente la Strega Bianca gli ordinò di fermarsi; erano arrivati in una piccola valle ombreggiata da abeti altissimi e folti cespugli di tasso. Edmund crollò semplicemente a terra, con la faccia in avanti, senza più la forza di chiedersi cosa sarebbe accaduto. Gli bastava che lo lasciassero così: era talmente stanco che non si accorgeva nemmeno di aver sete e fame.

Intanto la strega e il nano parlottavano tra loro, fitto fitto e a bassa voce.

— No, mia regina — diceva il nano. — Ormai è inutile. Devono già essere arrivati alla Tavola di Pietra.

— Forse il lupo Maugrim annuserà la nostra pista, ci troverà e porterà notizie fresche — ribatté la strega.

— Se il lupo viene a cercare noi, vuol dire che le notizie sono cattive — osservò il nano.

— Quattro troni in Cair Paravel — mormorò la strega. — Cosa importa se tre sono già occupati? Non basta questo a realizzare la profezia.

— Tre o quattro che differenza fa, ora che lui è qui? — disse il nano, che non osava più nominare Aslan di fronte alla strega sua padrona.

— Forse non resterà a lungo, e allora noi piomberemo sui tre che si sono insediati a Cair Paravel.

— Forse sarebbe meglio approfittare di lui — fece il nano, allungando un calcio a Edmund. — Ci potrebbe servire per un affaruccio...

— Già. E lasciare che lo salvino — esclamò la strega in tono di disprezzo.

— Allora è meglio fare subito quello che dobbiamo fare — concluse il nano.

— Mi sarebbe piaciuto farlo sulla Tavola di Pietra — disse la strega. — Quello è il posto adatto. L'ho sempre fatto là, prima d'ora.

— Ci vorrà un bel po' prima che la Tavola di Pietra sia restituita alla sua funzione — esclamò il nano.

— È vero — annuì la strega. — Allora possiamo cominciare anche subito.

In quel preciso momento un grosso lupo si precipitò verso di loro, latrando affannosamente.

— Li ho visti, Maestà. Sono tutti alla Tavola di Pietra. Hanno ucciso Maugrim, il mio capitano. Io ero nascosto tra i cespugli, ma ho visto tutto. È stato un figlio di Adamo a ucciderlo. Fuggite. Fuggite anche voi!

— No — lo interruppe la strega. — Non c'è bisogno di fuggire. Vai avanti tu, alla svelta, raccogli il mio popolo. Porta qui i sudditi fedeli e avverti gli spiriti degli alberi che parteggiano per me. Chiama i giganti e i lupi mannari, i demoni dell'aria e quelli del sottosuolo, gli orchi e i minotauri. Non dimenticare le megere, i rospi, gli spaventapasseri, tutti... Daremo battaglia. Non ho ancora la mia bacchetta magica? Non diventeranno di pietra tutti quelli che oseranno marciare contro di me? Va' e sbrigati. Io ho qualcosa da fare qui.

La bestiaccia chinò la testa in ossequio, voltò le spalle e partì al galoppo.

— All'opera, dunque! — esclamò la Strega Bianca. — Non abbiamo la tavola sacrificale, ma... vediamo... lo metteremo contro quell'albero.

Obbligarono Edmund ad alzarsi in piedi, senza tante storie. Lo misero con le spalle contro un albero e il nano lo legò con molti giri di corda. La strega intanto si era tolta il mantello, rimanendo con un abito lungo senza maniche. Nell'oscurità della cupa valletta, all'ombra degli alberi folti, Edmund vedeva soltanto due braccia orribilmente bianche. — Prepara la vittima — ordinò lei.

Il nano si affrettò a obbedire. Slacciò la camicia del ragazzo, rovesciò il colletto all'indietro, afferrò Edmund per i capelli e lo costrinse a sollevare il mento.

Nel frattempo si sentiva un rumore strano, un vzzz-vzzz-vzzz, che dapprima Edmund non riuscì a definire. Poi capì: la strega stava affilando un coltello.

In quel momento altri rumori vennero da tutte le parti: grida confuse, rimbombare di zoccoli come cavalli al galoppo, un grande sbattere d'ali nell'aria buia. La strega gettò un urlo, ci fu un attimo di trambusto ed Edmund si trovò libero.

Qualcuno lo sostenne; mentre cadeva in una specie di ovattato dormiveglia, voci gentili dissero a pochi passi dal suo orecchio: — Mettiamolo giù



piano.

— Fategli bere un po' di vino.

— Su, da bravo, starai subito meglio. Bevi, caro, bevi.

Poi le voci gentili cominciarono a parlare tra loro. Edmund sentiva le domande e le risposte, frasi come: — La strega dov'è?

— Non so. Non l'ho più vista da quando le ho strappato il coltello.

— Ma non l'hai catturata?

— Io? No... non so. Stavo dietro al nano.

— Vuoi dire che te la sei fatta scappare?

— Be', non potevo occuparmi di tutto. Oh! Qui ci sono un tronco d'albero e un grosso macigno. Bada a dove cammini e a non inciampare.

A questo punto Edmund non sentì più nulla. Era definitivamente crollato.

Centauro, cervi, aquile e unicorni (la pattuglia di salvataggio che Aslan aveva mandato in cerca di Edmund) tornarono velocemente alla Tavola di Pietra, portando il ragazzo con sé. Ma se avessero visto quel che si preparava, non avrebbero abbandonato la cupa valletta.

Quando sorse la luna tutto appariva tranquillo. Se foste stati laggiù anche voi avreste visto un grosso macigno e un vecchio tronco d'albero che prima non c'erano, e guardando bene vi sareste accorti che nell'uno e nell'altro c'era qualcosa di molto strano. Se aveste avuto la pazienza di aspettare un po', avreste visto che il tronco d'albero posato al suolo e il macigno (simile a un grasso ometto accucciato) si sarebbero mossi e avrebbero cominciato a discutere tra loro. Perché in realtà erano il nano e la Strega Bianca. Quest'ultima aveva il potere di far sembrare le cose, e se stessa, diverse da quello che sono, e con grande presenza di spirito ne aveva approfittato proprio mentre le strappavano il coltello di mano. L'unica cosa di cui si era preoccupata era, naturalmente, la bacchetta magica: infatti era riuscita a metterla in salvo e ora la teneva stretta tra le mani.

Quando Peter, Susan e Lucy si svegliarono, dopo una buona dormita tra cuscini di piume, era giorno chiaro. La prima notizia che ricevettero (la portò il signor Castoro) fu che Edmund era tornato e che in quel momento si trovava a colloquio con Aslan.

In effetti, quando uscirono dalla grande tenda di seta gialla videro Edmund e il leone che passeggiavano fianco a fianco sull'erba umida di rugiada, un po' isolati dal resto della corte. Non è necessario che vi ripeta quello che Aslan rivelò al ragazzo (e del resto nessuno l'ha mai saputo): basterà concludere che Edmund non dimenticò mai più quella conversa-

zione. Quando il fratello e le due sorelle si avvicinarono, Aslan disse loro: — Eccovi Edmund, vostro fratello. È inutile parlare del passato.

Edmund strinse le mani a tutti e tre, mormorando un semplice: «Scusami», al quale ognuno rispose altrettanto semplicemente: «Va bene».

Forse - certamente, anzi - Peter, Susan e Lucy avrebbero voluto dire altre parole, qualcosa che facesse capire con chiarezza come tutto fosse tornato come prima e meglio di prima. Ma non trovarono le espressioni adatte, che avrebbero potuto essere solo parole comuni e di tutti i giorni, e ne furono imbarazzati. Prima che l'imbarazzo diventasse troppo evidente, ecco avanzare uno dei leopardi che normalmente stavano ai lati del trono di Aslan.

— Sire — disse — c'è un messaggero del nemico che chiede udienza.

— Venga avanti — rispose Aslan.

Il leopardo si allontanò, ripresentandosi pochi minuti dopo insieme al nano, il cocchiere della slitta.

— Quale messaggio mi porti, figlio della terra?

— La regina di Narnia e imperatrice delle Isole Solitarie desidera un salvacondotto per venire qui di persona — rispose il nano. Poi aggiunse: — Deve discutere qualcosa che interessa a entrambi.

— Regina di Narnia! — ripeté sbuffando il signor Castoro. — È una bella sfacciataggine.

— Buono, buono — fece Aslan. — I titoli saranno restituiti a chi ne ha diritto. Intanto lasciamo perdere, caro signor Castoro. Non discutiamone neppure. — Poi, rivolgendosi al nano: — Torna dalla tua padrona, figlio della terra, e dille che può venire senza paura. A patto che lasci la sua bacchetta magica sotto la quercia laggiù.

Il nano disse che andava bene e andò via, accompagnato dai due leopardi incaricati di sorvegliare che le condizioni imposte da Aslan fossero rispettate.

— E se trasformasse i due leopardi in statue? — bisbigliò Lucy all'orecchio di Peter.

Credo che anche i due leopardi ci pensassero e restarono accanto al nano, sempre all'erta. Si vedeva da come rizzavano il pelo e agitavano minacciosamente la coda, come fanno i gatti quando si trovano davanti a un cane.

— Andrà tutto bene. — Peter rincuorò la sorellina. — Altrimenti Aslan non li avrebbe mandati.

Dopo qualche minuto la Strega Bianca apparve in cima alla collina, at-

traversò il grande prato e fu davanti ad Aslan.

I tre ragazzi, che non l'avevano mai vista, sentirono un brivido giù per la schiena solo a guardarla. Dal gruppo degli animali che circondavano Aslan venne un sordo brontolio. Sebbene il sole brillasse alto nel cielo, tutti provarono uno strano senso di freddo improvviso. Gli unici che sembravano a loro agio erano Aslan e la strega stessa, anche se, visti l'uno accanto all'altra, formavano il più strano contrasto. Con la grande criniera bionda Aslan sembrava tutto d'oro, mentre la strega aveva il pallore di un cadavere. Inoltre (il signor Castoro lo notò subito) i suoi occhi evitavano di fissarsi in quelli del grande leone.

— Fra i tuoi c'è un traditore, Aslan — cominciò la strega.

Naturalmente tutti sapevano che alludeva a Edmund, ma il ragazzo, dopo tante avventure e il colloquio della mattina con Aslan, non ci pensava più: guardava il grande leone senza curarsi di quel che diceva la Strega Bianca.

— Ebbene, quel traditore non ti ha offesa — obiettò Aslan.

— Hai dimenticato la Grande Magia?

— Diciamo che l'ho dimenticata — rispose gravemente il leone. — Parlamene tu.

— Devo parlartene io? — chiese la strega con voce stridula. — Devo ripeterti quello che è scritto là, sulla Tavola di Pietra? Devo ricordarti che sulla tavola sono scritte le stesse cose che la spada incise profondamente nella roccia infuocata della Collina Segreta? Che si tratta delle parole intagliate sullo scettro dell'imperatore d'Oltremare? Sai bene qual è l'incantesimo che l'imperatore ha gettato su Narnia all'inizio dei tempi. Sai che ogni traditore mi appartiene, è mio per legge. Ogni tradimento mi dà diritto a un'uccisione.

— Adesso capisco! — esclamò il signor Castoro, in tono ironico. — Quella crede di essere la regina e invece fa da boia per conto dell'imperatore d'Oltremare. Capisco... capisco...

— Buono, buono, caro signor Castoro — disse Aslan e fece sentire un ringhio soffocato.

— Quell'essere umano mi appartiene — continuò imperterrita la strega. — Ho diritto a confiscargli la vita, a prendermi il suo sangue.

— Vieni a prendertelo, allora — esclamò il toro con la testa d'uomo: la sua voce somigliava a un profondo muggito.

— Imbecille — replicò la strega con un sorriso che era quasi una smorfia crudele. — Credi che il tuo padrone possa abolire i miei diritti con l'uso

della forza? Lo sa bene, lui, cosa stabilisce la Grande Magia: se non avrò il sangue di quel traditore, Narnia sarà distrutta dall'acqua e dal fuoco. Questo dice la Grande Magia.

— È vero — mormorò Aslan. — Non posso negarlo.

— Oh, Aslan! — esclamò Susan, e poi, avvicinando le labbra all'orecchio del leone, sussurrò: — Non possiamo permetterlo. Voglio dire che *tu* non lo permetterai, vero? Non si può far nulla per rompere l'incantesimo? Ma tu non puoi far qualcosa contro la Grande Magia?

— Qualcosa contro quello che l'imperatore ha stabilito dall'inizio dei tempi? — chiese Aslan, volgendo alla ragazza uno sguardo lievemente accigliato.

Nessuno gli aveva proposto una cosa del genere, mai.

Edmund era a fianco di Aslan, dall'altra parte, e non staccava gli occhi da lui. Seguiva tutto quello che veniva detto e per un attimo provò l'angosciosa sensazione di dover intervenire, ma un attimo dopo fu sicuro che dovesse semplicemente stare zitto, aspettare che gli ordinassero qualcosa e obbedire.

— Ritiratevi tutti — disse improvvisamente Aslan. — Voglio parlare con la strega da solo.

Si misero infatti a parlottare vivacemente tra loro, a voce bassa. Tutti aspettavano con grande ansia, chiedendosi cosa avrebbero deciso Aslan e la Strega Bianca.

— Oh, Edmund! — esclamò a un tratto Lucy, e scoppiò in lacrime perché non ne poteva proprio più.

Peter aveva voltato le spalle e guardava lontano, verso il mare. I signori Castoro si tenevano per la zampa e restavano muti, con la testa china sul petto. I centauri non scalpitavano più e nel silenzio profondo si percepivano i minimi rumori della foresta: il frullo delle ali di un uccello, il ronzio di un calabrone, lo stormire delle foglie al vento.

E la discussione tra il leone e la strega continuava. Finalmente si udì la voce di Aslan: — Tranquillizzatevi, va tutto bene. Ho sistemato la faccenda. La strega rinuncia ai suoi diritti sul sangue di vostro fratello.

Allora si udì uno strano rumore, come se tutti, che fino a quel momento non avevano osato neanche respirare, ora tirassero insieme un gran sospiro di sollievo. La Strega Bianca se ne andava: aveva sul volto un'espressione di gioia feroce. A un certo punto si fermò e voltandosi disse: — E come faccio a essere certa che manterrai la promessa?

— *Raaauug!* — ruggì il leone, e fece l'atto di alzarsi dal trono dove sta-

va seduto.

La Strega Bianca restò a guardarlo un attimo, sbalordita. Poi Aslan spalancò maggiormente la bocca, lei si raccolse la gonna tra le mani e fuggì a gambe levate.

## 14

### Il trionfo della strega

Appena la strega se ne fu andata, Aslan disse: — Dobbiamo andarcene anche noi, immediatamente. Questo posto è destinato ad altri scopi. Ci accamperemo al guado di Beruna.

Tutti morivano dalla voglia di sapere cosa avessero combinato Aslan e la Strega Bianca, ma il leone aveva un'espressione molto grave e nell'aria vibrava ancora l'eco del suo terribile ruggito. Perciò nessuno osò fare domande.

Fecero colazione all'aperto (il sole era così cocente che l'erba cominciava già a inaridirsi), poi smontarono la grande tenda e si misero in viaggio. Marciavano senza fretta, in direzione nord-est. La meta non era molto lontana.

Strada facendo, Aslan spiegò a Peter cosa bisognava fare per sconfiggere la strega.

— Per il momento lei non si allontanerà di qui; deve sbrigare un piccolo affare. Poi si ritirerà nel suo castello per sostenere il nostro assedio. Non credo che darà battaglia in campo aperto, a meno che tu non riesca a tagliarle la strada. Forse ce la farai, forse no. — Aslan, infatti, aveva preparato due piani di battaglia: uno per lo scontro nel bosco e uno per l'assalto al castello. — Dovrai disporre i centauri qui e qui — diceva. — Non dimenticare di piazzare le sentinelle...

— Ma ci sarai anche tu, immagino — lo interruppe Peter, alquanto preoccupato.

— Questo non te lo posso promettere — rispose il leone, e continuò a dare istruzioni dettagliate.

Nell'ultima parte del viaggio, Susan e Lucy restarono sempre vicine ad Aslan, che sembrava di umore triste e depresso. Quando giunsero a un punto dove la valle si allargava parecchio, il Grande Fiume si faceva più ampio e l'acqua molto bassa, Aslan diede l'ordine di fermarsi: quello era il guado di Beruna.

Dato che il sole era ancora alto, Peter disse: — Non sarebbe meglio con-

tinuare il cammino e accamparci almeno sull'altra sponda? Forse, stanotte, la strega ci attaccherà di sorpresa.

Aslan, che sembrava immerso in tutt'altri pensieri, alzò di scatto la testa, scosse la magnifica criniera e chiese: — Come? Cosa hai detto?

Peter dovette ripetere la sua osservazione e la proposta, che evidentemente Aslan non aveva nemmeno sentito.

— Certo — rispose il leone. — La tua idea è giusta. È proprio così che deve pensare un bravo soldato. Ma la strega non ci attaccherà stanotte, certamente no — e fece un lungo sospiro.

L'umore di Aslan impressionò più o meno tutti, quella sera. La cena si svolse in un silenzio quasi completo e ognuno si chiedeva se i momenti di gioia all'arrivo di Aslan non fossero stati altro che un sogno. La felicità sembrava svanita, ed era durata così poco!

Peter, dal canto suo, era preoccupato all'idea di doversi impegnare in battaglia senza la guida di Aslan. Ce l'avrebbe fatta da solo? La strana sensazione di disagio che pervadeva tutti tormentò anche Susan, che non riusciva a prender sonno. Si voltava e rivoltava di continuo e a un certo punto sentì che Lucy sospirava nel buio.

— Sei sveglia anche tu, Lucy? Non puoi dormire?

— No — rispose Lucy. — Ma credevo che tu fossi già addormentata. Sai una cosa?

— Cosa?

— Ho un terribile presentimento. Come se ci stesse per capitare qualcosa di molto brutto. Un pericolo.

— Davvero, Lucy? Be', anch'io ho la stessa sensazione.

— Qualcosa che riguarda Aslan, vero? — riprese Lucy.

— Qualcosa di molto grave che capiterà a lui o che lui farà, non so bene.

— Sì, è tutto il pomeriggio che ho la sensazione di qualcosa che non va — mormorò Susan, e dopo una breve pausa aggiunse: — Cosa diceva Aslan? Che non ci sarà, al momento della battaglia. Pensi che lo rapiranno? O che ci lascerà, forse proprio stanotte?

— Chissà dov'è, ora? — rispose Lucy. — Che sia qui, sotto la grande tenda?

— Non credo — rispose Susan.

— Usciamo all'aperto, vuoi? Forse lo vedremo.

— Sì, andiamo — fece Susan. — Sempre meglio che stare qui al buio senza dormire.

Pian piano le due sorelle si fecero strada tra i corpi addormentati e uscì-

rono dalla tenda. La luna splendeva alta nel cielo e la notte era straordinariamente silenziosa, tranne per il tranquillo mormorio del fiume. Improvvisamente Susan afferrò il braccio di Lucy e mormorò: — Guarda!

In lontananza, dove finiva il grande prato su cui era montata la tenda e cominciava il bosco, videro il leone che se ne andava lentamente. Le due ragazze non ebbero bisogno di consultarsi: si misero subito a seguirlo.

Salirono per il pendio che portava oltre la valle e girarono a destra. Evidentemente Aslan seguiva la strada che avevano fatto quel giorno, diretto alla Tavola di Pietra. E camminava, camminava nell'ombra del bosco e nelle radure illuminate dal chiaro di luna, e di nuovo nel folto del bosco. Susan e Lucy avevano i piedi tutti bagnati per la rugiada che inzuppava l'erba, ma non se ne curavano. Aslan, davanti a loro, sembrava in qualche modo diverso dal grande leone che avevano conosciuto: camminava trascinando la coda per terra, a testa bassa e lentamente, come se fosse stanco, stanco, stanco. Quando arrivarono in un grande prato dove non c'erano alberi dietro ai quali nascondersi, le due sorelle videro che Aslan si fermava e si guardava intorno, ma non cercarono di fuggire. Anzi, si avvicinarono a lui e quando furono vicine, il leone esclamò: — Oh, bambine. Perché mi avete seguito?

— Non riuscivamo a dormire — rispose Lucy e non aggiunse altro, perché in qualche modo era sicura che Aslan conoscesse i loro pensieri.

— Possiamo venire con te? — chiese Susan. — Non importa dove.

— Mi farebbe piacere avere compagnia, stanotte — mormorò il leone. Poi fece una pausa, come per riflettere prima di decidere. — Venite pure, ma promettetemi che mi lascerete solo quando ve lo dirò.

— Oh, sì — dissero insieme Susan e Lucy e si misero una a destra e l'altra a sinistra. Ma come camminavano lentamente! Aslan teneva la testa così bassa che sfiorava l'erba con il naso. A un certo punto inciampò persino. Si udì una specie di lamento.

— Aslan, caro Aslan — mormorò Lucy. — Cosa c'è che non va?

— Ti senti male, caro? — chiese Susan.

— No — rispose il leone. — Mi sento triste e abbandonato. Mettetemi la mano sulla criniera e andiamo avanti così. Sentirò che mi siete vicine.

Susan e Lucy fecero come lui aveva detto e come non avrebbero mai osato senza il suo permesso, anche se lo avevano desiderato fin dal primo momento. Affondarono la mano nell'onda dorata della splendida criniera e camminarono così, lisciandola affettuosamente di tanto in tanto. Alla fine arrivarono al grande spiazzo sulla collina, dove sorgeva la Tavola di Pietra.

Al bordo dell'ampio prato, dove c'erano gli ultimi alberi e gli ultimi cespugli, Aslan si fermò e disse: — Oh, bambine, bambine mie, qui dobbiamo proprio lasciarci. Qualsiasi cosa accada, badate che nessuno vi veda.

Susan e Lucy scoppiarono a piangere (senza sapere il perché di quelle amare lacrime) e abbracciarono stretto stretto il leone baciandolo sul muso, sul naso, sui grandi occhi tristi. Poi Aslan si staccò da loro e proseguì da solo. Susan e Lucy si nascosero bene dietro i cespugli e rimasero a guardare.

Ed ecco quello che videro.

Intorno alla Tavola di Pietra c'era una gran folla, e sebbene la luna illuminasse chiaramente la scena alcuni portavano delle torce. Una sinistra luce rossigna guizzava dalle torce, insieme a grandi sbuffi di fumo nerastro; che strane e orribili creature erano mai quelle! Orchi con denti mostruosi, uomini con teste di toro e altre lugubri figure che non vi descrivo, altrimenti in casa vi proibirebbero di leggere questo libro. C'erano streghe, arpie e megere; spiriti, folletti e demoni; serpenti alati, pipistrelli, gufi, civette; draghi e lupi mannari.

Insomma, tutti gli esseri demoniaci, orribili e crudeli e le creature d'incubo che parteggiavano per la Strega Bianca. Accanto alla Tavola di Pietra c'era lei.

Quando Aslan apparve, dalla folla si levò un confuso mormorio, certamente di timore. Per un attimo anche la strega sembrò colta dal panico e restò a guardarlo, muta. Poi si riprese, scoppiò in una risata selvaggia e gridò: — Il pazzo è venuto davvero! Legatelo subito.

Lucy e Susan trattennero il fiato, aspettando che Aslan lanciasse il suo tremendo ruggito e balzasse addosso ai nemici. Ma non accadde niente di simile. Quattro orribili megere si fecero avanti sogghignando biecamente, ma anche esitando un poco... almeno in un primo momento.

— Legatelo, ho detto! — ripeté la Strega Bianca.

Le quattro megere allungarono di scatto le mani adunche, e vedendo che Aslan non reagiva minimamente gettarono un grido di trionfo. Subito altri loschi personaggi - nani demoniaci e orrendi scimmioni - si lanciarono a dare man forte, e tutti insieme rovesciarono l'enorme leone sul dorso e gli legarono le zampe. E intanto sghignazzavano e gridavano evviva!, come se avessero compiuto un'azione particolarmente coraggiosa. Eppure, se il leone avesse voluto, una sola zampata avrebbe significato la morte degli assalitori. Invece non reagì, neanche quando i nemici cominciarono a stringere i nodi, tirando le corde così forte che furono sul punto di segargli la pelle;



poi lo trascinarono verso la Tavola di Pietra.

— Basta, ora — comandò la strega. — Dobbiamo sistemargli la criniera, prima di tutto.

Dalla folla dei seguaci si levò un coro di risatacce volgari. Un orco si fece avanti: teneva in mano un paio di forbici e, *zac-zac-zac*, cominciò a tagliare ampie ciocche di peli dorati. Quand'ebbe finito, sul terreno si ammassava il resto della lunga criniera e l'orco si tirò da parte. Allora le due ragazze, nascoste tra i cespugli, poterono vedere che il povero Aslan si era ridotto ben diverso da com'era. Anche i nemici si accorsero della differenza.

— Dopo tutto non era che un gattone — gridò uno.

— E noi avevamo tanta paura di quello — esclamò un altro.

Si misero a sbeffeggiarlo con frasi idiote, come «Micio, micio... quanti topolini hai acchiappato oggi?» oppure «Vuoi un po' di latte nel piattino, micetto? »

— Oh... come possono fare una cosa simile — mormorò Lucy, mentre le lacrime le rigavano il volto. — Sono bruti, delle belve!

Ora che avevano superato il momento della sorpresa, Lucy e Susan si accorsero che, pur così tosato, Aslan faceva bella figura, sembrava più coraggioso e paziente che mai.

— Mettetegli la museruola! — ordinò la strega.

Mentre gli aguzzini si davano da fare a imbavagliargli il muso con le corde, Aslan avrebbe potuto azzannarli alle mani con un rapido colpo di mascella, ma non si mosse neppure. Questo parve aumentare la rabbia della gentaglia.

Ora tutti si avvicinavano, compresi quelli che non avevano avuto il coraggio di farlo prima, quando era stato imprigionato. E lo canzonavano, lo coprivano di calci e pugni, sputavano su di lui indecentemente. Per qualche minuto le due ragazze non riuscirono a vedere la figura di Aslan, tanto era fitta la folla dei tormentatori.

Quando la rabbia si fu completamente sfogata, gli aguzzini decisero di issare Aslan sulla Tavola di Pietra. Cominciarono a tirare verso l'alto e a spingere dal basso, ma il leone era così grande che ci vollero tutti i loro sforzi per riuscire nell'impresa. Poi dovettero stringere di nuovo le corde e saldare strettamente i nodi.

— Vigliacchi! Vigliacchi! — singhiozzava Susan. — Hanno paura di lui anche adesso.

Quando anche questa operazione fu compiuta (e Aslan era un unico

ammasso di corde) sulla folla cadde un profondo silenzio.

Le quattro streghe aiutanti si misero ai quattro angoli della Tavola di Pietra, reggendo ognuna una torcia.

La Strega Bianca si tolse il mantello e rimase con le braccia nude, come la notte precedente davanti a Edmund. Cominciò ad affilare il coltello, e quando la luce delle torce lo colpì, a Susan e Lucy sembrò che non fosse d'acciaio ma di pietra, e di forma strana o diabolica.

Alla fine anche la Strega Bianca si avvicinò alla Tavola di Pietra e si fermò accanto alla testa di Aslan. La strega aveva la faccia stravolta dalla malvagità, ma lui guardava in alto, verso il cielo, sempre tranquillo, né impaurito né irato, solo un po' triste. Allora, prima di vibrare il colpo, la strega si chinò su di lui e con voce fremente chiese: — Dunque, chi ha vinto? E tu, pazzo, credi che con questo salverai il traditore? Io ti ucciderò al posto suo, come era nel patto: così la Grande Magia sarà rispettata. Ma quando sarai morto, chi mi impedirà di uccidere anche lui? Chi lo strapperà dalle mie mani, allora? Mi hai consegnato, e per sempre, il regno di Narnia. Hai perso la tua vita ma non hai salvata quella di lui. Capiscilo finalmente e muori nella disperazione.

Le due sorelline non videro il momento preciso in cui la malvagia strega vibrò il colpo. Non avrebbero potuto sopportare un simile spettacolo: perciò si coprirono gli occhi con le mani.

## 15

### **Una magia più grande, prima dell'alba dei tempi**

Susan e Lucy stavano ancora accuciate tra i cespugli, con le mani sul viso, quando sentirono la Strega Bianca gridare: — Forza, seguitemi! Sistemereмо una volta per tutte gli strascichi di questa guerra. Non ci vorrà molto a schiacciare quei traditori e i luridi esseri umani. Ormai il gattone è morto.

Fu allora che, per qualche istante, le due bambine corsero un serio pericolo.

La vile marmaglia si lanciò giù per la collina, passando proprio davanti al nascondiglio di Susan e Lucy, e riempì l'aria di grida selvagge, del suono stridulo delle trombe e di quello più cupo dei corni. Susan e Lucy sentivano il terreno rimbombare sotto il galoppo furioso dei minotauri. Sentirono il soffio gelido degli spettri e, sopra le teste, il turbinio delle orribili ali nere degli avvoltoi e dei pipistrelli giganti. In un'altra occasione avreb-

bero tremato d'orrore e di paura, ma in quel momento il loro cuore era così pieno di angoscia per l'infame assassinio di Aslan che non ci pensarono affatto.

Appena il bosco fu tornato silenzioso, le due sorelle uscirono dai cespugli e si inoltrarono nel grande prato in cima alla collina. La luna ormai tramontava ed era velata da nuvole leggere, ma Susan e Lucy riuscivano ancora a vedere la forma del leone che giaceva morto, strettamente avvinto nei legami. Si inginocchiarono vicino a lui, sull'erba umida, baciaron e ribaciaron la testa fredda, accarezzaron quel poco che rimaneva della bella criniera e piansero finché ebbero lacrime. Poi si guardarono in faccia e stringendosi le mani, al colmo della malinconia, piansero ancora. Alla fine, quando si calmarono un poco, Lucy disse: — Non posso sopportare la vista di quella specie di museruola. E se provassimo a toglierla?

Provarono. Pur con gran fatica perché avevano le dita gelate, essendo quella l'ora più fredda della notte, ci riuscirono. Quando videro il muso di Aslan libero dai lacci scoppiarono di nuovo a piangere e ripresero a baciarlo e accarezzarlo, ed erano più disperate di quanto potrei dire.

— E se provassimo a slegarlo completamente? — propose nuovamente Susan.

Ma i nemici di Aslan, per pura cattiveria, avevano stretto i nodi in modo tale che le due ragazzine non riuscirono a fare niente.

Spero che nessuno di quelli che leggeranno il libro sia mai stato infelice come Susan e Lucy quella notte. Ma chiunque abbia avuto un dolore così grande da piangerci fino a non avere più lacrime, sa bene che a un certo momento si arriva a una specie di tranquilla malinconia, una sorta di calma, quasi la certezza che non succederà più nulla. In ogni modo fu questo che capitò alle due bambine! Stavano tranquille, senza neppure accorgersi che l'aria andava facendosi sempre più fresca, e alla fine Lucy notò due cose: che a est della collina il cielo era un po' meno buio e che qualcosa si muoveva sull'erba ai loro piedi. In un primo momento non se ne curò più di tanto (non le importava più niente, ormai), poi si rese conto che il qualcosa in movimento si era trasferito sulla Tavola di Pietra e, qualsiasi cosa fosse, si muoveva lungo il corpo di Aslan. Si avvicinò per vedere meglio e scorse tante piccole forme grigie.

— Oh, che orrore! — gridò Susan dall'altra parte della tavola.

— Questi brutti topolini gli camminano addosso. Via, via, bestiacce — e alzò una mano per farli scappare.

— Aspetta — gridò Lucy, che aveva guardato più attentamente. — Non

vedi cosa fanno?

Susan si chinò a osservare meglio.

— Che strano — mormorò. — Sembra che stiano rosicchiando le corde.

— Sembra anche a me — confermò Lucy. — Sono animaletti gentili. Forse non hanno capito che Aslan è morto e credono di far bene. Questi topolini vogliono liberarlo.

Adesso il cielo era veramente più chiaro. Le due sorelle si guardarono in faccia e si accorsero di essere molto pallide. Poi tornarono a guardare i topolini: dozzine e dozzine, forse un centinaio, che si davano un gran daffare con i denti. Alla fine ebbero partita vinta.

A oriente il cielo sbiancava. Le stelle erano scomparse tutte, tranne una, grandissima, che brillava fulgida all'orizzonte. Susan e Lucy rabbrivirono all'aria fresca del mattino. I topolini se ne andarono via. Susan e Lucy tolsero i resti delle corde rosicchiate dal corpo di Aslan e rimasero a contemplare il leone: ora somigliava molto di più a quello che era stato, e via via che la luce si faceva più forte Aslan sembrava riprendere la sua antica espressione di calma e maestosità. Nel bosco alle loro spalle un uccellino fece sentire il suo cinguettio soffocato. Fino a quel momento il silenzio era stato così completo che Susan e Lucy quasi sobbalzarono di spavento, sentendo quel dolce suono. Poi un altro uccello rispose al primo, da più lontano, e un altro ancora. Dopo pochi istanti l'aria echeggiava di mille voci canore.

Ormai l'alba aveva preso il posto della notte.

— Ho un gran freddo — disse Lucy.

— Anch'io — concordò Susan. — Camminiamo un poco.

Si mossero lentamente e arrivarono fino all'orlo del crinale della collina, a est. Anche la grande stella che brillava a oriente era quasi scomparsa. Il paesaggio appariva di color grigio scuro, ma in lontananza c'era una striscia più chiara: il mare. E pian piano il cielo diventava di un rosa sempre più intenso.

Le due sorelle continuarono a camminare avanti e indietro, dall'orlo della collina al corpo di Aslan e viceversa, innumerevoli volte: cercavano di scaldarsi un poco. Si erano fermate a contemplare per un momento il mare e il castello di Cair Paravel, quando la striscia rosa che tingeva l'orizzonte diventò color dell'oro e dove mare e cielo si incontravano apparve il bordo del disco solare.

Fu allora, mentre spuntava il sole, che sentirono dietro di sé un rumore fortissimo, il fragore assordante di un lastrone gigantesco che si spacca.

— Cos'è stato? — chiese Lucy, afferrando intimorita il braccio di Susan.

— Ho... ho... paura a voltarmi — rispose Susan, balbettando. — Dev'essere successo qualcosa di terribile.

— A lui? Gli stanno facendo qualcosa di peggio? — chiese Lucy. — Andiamo a vedere — e si voltò di scatto trascinando con sé anche Susan.

Nella luce del sole nascente tutto sembrava diverso: i colori e le ombre erano mutati a tal punto che in un primo momento non videro la cosa più importante. Poi, sì: la grande Tavola di Pietra si era rotta in due pezzi, lungo una fessura trasversale che andava da parte a parte. E il corpo di Aslan non c'era più.

— Oh, no! — gridarono in coro Susan e Lucy. Corsero verso la grande tavola.

— È terribile — esclamò Lucy, rimettendosi a singhiozzare. — Potevano almeno lasciarci il suo corpo.

— Chi ha fatto una cosa simile? — si chiese Susan, piangendo anche lei. — Cosa significa? C'è un'altra magia?

— Sì — rispose una voce profonda alle loro spalle. — C'è un'altra magia.

Le due bambine si guardarono intorno. Là, splendido nella luce del sole nascente, c'era Aslan. Più grande di come lo avevano visto prima, più nobile, più maestoso. Scuoteva la criniera.

— Aslan! — esclamarono entrambe, fissandolo impaurite e contente al tempo stesso. — Allora non eri morto, caro Aslan? — chiese Lucy.

— Non sono più morto — rispose il leone.

— Non sei... non sei un... — domandò Susan con voce tremante. Non sapeva decidersi a dire la parola "fantasma". Aslan si avvicinò, piegò un poco la testa e le diede una leccatina sulla fronte. Susan sentì il calore del suo fiato e quella specie di profumo che sembrava diffuso intorno a lui.

— Ti sembri un fantasma? — chiese Aslan.

— Oh, no. Sei vivo, sei vivo! — gridò Lucy, e tutt'e due si lanciarono verso di lui, ripresero ad abbracciarlo, accarezzarlo e coprirlo di baci.

— Ma cosa significa? — chiese Susan, quando si furono un po' calmate.

Aslan rispose: — Significa che la Strega Bianca conosce la Grande Magia, ma ce n'è un'altra più grande che non conosce. Le sue nozioni risalgono all'alba dei tempi: ma se potesse penetrare nelle tenebre profonde e nell'assoluta immobilità che erano prima del tempo, vedrebbe che c'è una magia più grande, un incantesimo diverso. E saprebbe che, quando al posto di

un traditore viene immolata una vittima innocente e volontaria, la Tavola di Pietra si spezza e al sorgere del sole la morte stessa torna indietro.

— Oh, è meraviglioso — esclamò Lucy battendo le mani e saltando dalla gioia. — E ora come ti senti, Aslan?

— Sento che mi tornano le forze e, bambine mie, prendetemi se vi riesce!

Così dicendo Aslan le fissava con i grandi occhi lucenti, il corpo percorso da un fremito, e si frustava i fianchi con la lunga coda. Restò così per qualche attimo ancora, poi spiccò un balzo e atterrò dall'altra parte della Tavola di Pietra, oltre le teste di Susan e Lucy. Lucy scoppiò a ridere senza un vero perché e fece l'atto di acchiappare il leone. Aslan saltò di nuovo e la caccia cominciò. Lui correva intorno al grande prato sulla sommità della collina, ora lasciandosi avvicinare al punto che le ragazze quasi potevano toccargli la coda, ora sguanciando via lontano; ripiombava tra loro con una specie di gran tuffo, le ghermiva con le grosse zampe vellutate, le lanciava in aria per riprenderle al volo. Si fermò inaspettatamente e le piccole gli furono addosso, poi tutti e tre rotolarono sull'erbetta in una gran confusione di criniera, capelli, braccia, gambe e zampe. Fu un gioco chiassoso e felice, come si può fare solo nel paese di Narnia, e Lucy non capiva bene se stesse giocando con il grande Aslan dalla voce di tuono o con un affettuoso micione. E la cosa più strana fu che quando si trovarono stesi sul prato, ansanti e allegri tutti e tre, le ragazzine non sentirono più la minima stanchezza, né fame né sete.

— E ora occupiamoci di cose serie — disse infine Aslan. — Tappatevi le orecchie, bambine, perché sento che devo fare un gran ruggito.

Susan e Lucy obbedirono. Il leone spalancò le fauci e assunse un'espressione così terribile che le due ragazze non osarono più guardarlo. Videro invece che gli alberi davanti a lui si piegavano come fucelli al soffio del vento.

— Dobbiamo fare un lungo viaggio. Meglio che mi montiate in groppa — concluse Aslan.

E si accucciò per permettere alle due ragazzine di salirgli sul dorso coperto di pelliccia calda e dorata. Susan salì per prima e si afferrò alla criniera, Lucy le si mise dietro, cingendola con le braccia intorno alla vita. Aslan si tirò su e con un grande balzo si lanciò per la collina e quindi nel bosco.

Forse la corsa a cavalcioni del leone fu la cosa più bella che capitasse alle sorelle nel regno di Narnia. Siete mai stati in groppa a un cavallo al ga-

loppo? Immaginate qualcosa di simile, ma senza il rumore degli zoccoli che percuotono il terreno, senza il tintinnio delle redini e del morso. Immaginate una gran corsa tranquilla e veloce al tempo stesso, accompagnata dal tonfo leggero di grandi zampe dai polpastrelli di velluto. Invece del colore bruno, grigio o nero del cavallo, immaginate di avere sotto di voi una pelliccia dorata e di vedere la gran criniera che ondeggia al vento. E naturalmente, la corsa sarà almeno due volte più rapida che sul più rapido destriero.

Aslan correva e correva, senza esitare e senza stancarsi.

Andava e andava, passando sicuro fra i tronchi d'albero, penetrava nel cuore della foresta, balzava sui grossi cespugli, oltre le siepi di rovo, guadava i torrenti e nuotando agilmente attraversava i fiumi più profondi. Immaginate di andarvene così, non per le strade di campagna, nei viali del parco o tra le dune della spiaggia, ma nel meraviglioso paese di Narnia, in primavera. Aslan percorreva viali di faggi altissimi, boschi di querce frondose, prati fioriti e filari di ciliegi in boccio, candidi come la neve; passava vicino a cascate ruggenti e a rocce muschiose, sfiorava caverne piene d'echi e di tenebre; su per scoscesi pendii battuti dal vento, giù per discese coperte di ginestre spinose; sul cocuzzolo di colline incappucciate d'erica, sulla vetta di monti altissimi; giù giù a precipizio nelle gole profonde e di nuovo nelle valli che si stendevano per chilometri e chilometri, trapunte di fiori azzurri.

Era già quasi mezzogiorno quando arrivarono sulla cima di una collina molto ripida: davanti a loro, in fondo alla valle, si ergeva un castello che sembrava piccolo come un giocattolo, fatto di sole torri puntute. Il leone correva così veloce che Susan e Lucy si trovarono di fronte al castello prima ancora di avere il tempo di chiedere a chi appartenesse. Adesso non sembrava più un giocattolo, ma un edificio sinistro, coronato di torri minacciose. Sui bastioni merlati non si vedeva anima viva, neppure una sentinella. Il grande cancello appariva ben chiuso, ma non per questo Aslan rallentò l'andatura.

— Il castello della strega — gridò. — Tenetevi ben salde, bambine mie.

Un attimo dopo il mondo sembrò capovolgersi, Lucy e Susan si sentirono il cuore in gola: Aslan si era improvvisamente ritirato in se stesso, poi era scattato in aria per compiere il più gran salto che sia mai stato fatto (ma sarebbe più giusto chiamarlo un volo). Così superarono, d'un balzo, le mura di cinta del castello. Le due sorelline rotolarono dalla groppa di Aslan, sane e salve, nel bel mezzo di un grande cortile pieno di statue.

**Cosa accadde alle statue**

— Che posto straordinario — esclamò Lucy. — Sembra di essere in un museo, con tutte queste statue.

— Ssst! — la zittì Susan. — Guarda cosa sta facendo Aslan.

Aslan, infatti, faceva qualcosa di strano. Si era avvicinato al leone di pietra e gli soffiava addosso. Poi continuò in queste stranezze: si girò di scatto, proprio come un gattino che gioca con la coda, e soffiò sul nano di pietra che dava le spalle al leone (ricordate?); quindi si spostò di fianco e soffiò su una driade, poi su un coniglietto e su due centauri più a destra. Fu in quel momento che Lucy gridò: — Susan, Susan, guarda il leone!

Immagino che vi sarà capitato di vedere qualcuno che accende il fuoco mettendo un foglio di giornale sotto un mucchietto di ramoscelli secchi e accostando un fiammifero acceso: per qualche istante non succede niente, finché una sottile striscia di fuoco serpeggia lungo il giornale e dopo qualche secondo il falò scoppietta allegramente. Ebbene, accadde qualcosa del genere.

Quando Aslan aveva soffiato sul leone non era successo niente, l'animale di pietra era quello di sempre. Poi era apparsa una striscia dorata lungo il dorso e ben presto si era allargata e allungata, guizzando sul corpo di pietra come la fiamma sul giornale. La parte posteriore del leone era ancora rigida e lui già scuoteva la criniera. Le pesanti ciocche rapprese nella pietra si sciolsero, diventarono morbide e fluenti: vive. Il leone aprì la bocca, fece un potentissimo sbadiglio, alzò una zampa e, dato che il corpo era tornato completamente alla vita, si diede una bella grattatina. Poi vide Aslan, lo raggiunse di corsa e si mise a saltellargli intorno come un cucciolo, uggiolando di felicità e tentando di leccargli il muso.

Susan e Lucy seguivano la scena con gli occhi sbarrati per la sorpresa, ma intorno a loro si succedevano tali e tante meraviglie che dimenticarono il leone e guardarono altrove.

Il grande cortile non somigliava più a un museo, ma a uno zoo: il gelido biancore delle statue si era trasformato in una festa di colori tra i quali spiccava il bruno dorato dei gropponi dei centauri, il corno color indaco degli unicorni, il rossiccio delle volpi, il mantello pezzato dei cani e il più-maggio variopinto degli uccelli. C'erano i nani con il cappuccio cremisi e le calze gialle, le ninfe che abitano gli alberi avvolte in freschi veli traspa-



renti: argentei come il tronco delle betulle, verde chiaro come le foghe dei faggi e quasi gialli come le gemme dei larici.

Le creature ridenti circondavano Aslan e gli danzavano intorno, nascondendolo agli occhi di Lucy e Susan. Il cortile, già invaso dal mortale silenzio delle statue, ora echeggiava di ruggiti e latrati festosi, di nitriti e abbaiamenti, squittii e cinguettii; e scalpitar di zoccoli, grida di gioia, risate e canzoni.

— Lucy, guarda — esclamò a gran voce Susan.

Lucy guardò dalla parte che la sorella indicava e vide Aslan soffiare sui piedi di un gigante grande come una casa.

— Va bene così — gridò Aslan gioiosamente. — Quando sono a posto i piedi, il resto viene da sé.

— Non è di questo che dubitavo — mormorò Susan.

Già il gigante si risvegliava, muoveva i piedi, le gambe e il braccio che reggeva un'enorme clava; infine si portò una mano al viso e disse, stropicciandosi gli occhi: — Santo cielo, devo aver dormito un bel po'. Ma dove è andata a ficcarsi l'orribile piccola strega che mi stava tra i piedi? Non può essere lontana: dev'essere da queste parti.

Qualcuno si prese la briga di spiegargli cos'era accaduto, ma il gigante era un po' sordo: perciò dovettero gridargli tutto da capo. Lui si mise la mano all'orecchio e infine capì. Allora cominciò a toccarsi il berretto in segno di saluto, a fare grandi inchini verso Aslan, con la faccia raggianti di riconoscenza (oggi i giganti sono diventati rari, soprattutto quelli molto buoni: scommetto che non ne avete mai visto uno con la faccia raggianti; be', vi assicuro che è uno spettacolo che vale la pena).

— E adesso tutti nel castello — ordinò a un certo momento Aslan. — Non sappiamo quanti prigionieri ci siano là dentro. Bisognerà frugare dappertutto, anche nella camera della padrona di casa.

Si lanciarono tutti dietro ad Aslan nell'orribile, tetro castello dove le stanze erano sempre buie e sapevano di chiuso. Ci fu subito un gran rumore di finestre spalancate e frasi come «Dammi una mano con questa porta», oppure «Non dimenticate le cantine e le soffitte» e anche «Che odore di muffa, qui dentro!» E poi «Vieni per di qua, c'è un'altra scala a chiocciola» e ancora «Sta' attento a quella botola, guarda dove porta.»

Poi una voce gridò: — Qui c'è un canguro di pietra, Chiamate il grande Aslan!

— Ne abbiamo bisogno anche qui — gridò un'altra voce. — Ci sono molte statue, su questo pianerottolo.

Ma il momento più bello fu quando Lucy si lanciò su per le scale, urlando: — Aslan, Aslan! Ho trovato il signor Tumnus. Vieni, presto! — Pochi minuti dopo Lucy e il fauno si tenevano per mano, facendo un pazzo girotondo, beati e felici. Il faunetto non aveva sofferto troppo nella sua condizione di statua, era vivacissimo e chiedeva di sapere le ultime novità.

Poi anche la scorribanda nel castello della strega finì. La tetra fortezza era assolutamente vuota, con porte e finestre spalancate perché la luce brillante del sole e la fresca aria primaverile entrassero anche negli angoli più bui, dove ce n'era maggior bisogno.

Il lungo corteo delle statue chiamate in vita da Aslan tornò nel cortile d'ingresso. Fu allora che qualcuno chiese (forse proprio il fauno Tumnus): — Ma come faremo a uscire?

Il cancello, infatti, era ancora chiuso e solo Aslan avrebbe potuto scavalcarlo con un salto, come aveva fatto prima. Allora il leone si avvicinò al gigante, dicendo: — Sistemiamo anche questa faccenda. — Si mise una zampa alla bocca e ruggì: — Ehi, lassù. Come ti chiami?

— Gigante Fracassone, eccellenza — rispose quello, toccandosi nuovamente il berretto.

— Bene, Fracassone, te la senti di aprire il cancello?

— Agli ordini, eccellenza — rispose il gigante. Poi, rivolto agli altri: — Via tutti, piccoletti, via. Lontano da me.

Si avvicinò al cancello e... *bang-bang-bang*, giù colpi con l'enorme clava. Al primo colpo il cancello scricchiolò un poco, al secondo scricchiolò di più e al terzo tremò tutto. Allora il gigante si dedicò alle due torri che lo fiancheggiavano e, dopo qualche colpo ben assestato, torri, cancello d'ingresso e buona parte del muro di cinta crollarono con gran fragore, in un ammasso di rottami e calcinacci.

Quando il polverone si diradò, il gruppo che stazionava nel lugubre cortile della strega vide l'erba verde attraverso la breccia aperta da Fracassone, gli alberi che stormivano al vento, il luccichio di un ruscello, la foresta, le colline fiorite e il cielo azzurro.

— Devo fermarmi perché sono sudato — sbuffò il gigante, che effettivamente ansimava come una locomotiva sotto pressione. — Sudati si sta male; ma forse, belle signorine, qualcuna di voi ha un fazzoletto per me?

— Io ce l'ho — rispose prontamente Lucy, e si alzò in punta di piedi agitando un quadratino di stoffa bianca.

— Grazie, signorina — disse l'altro, chinandosi.

Un attimo dopo la piccola Lucy si trovò a mezz'aria, tra il pollice e l'in-

dice del gigante Fracassone. Lui se la stava già portando al faccione quando si accorse dello sbaglio. La rimise a terra e balbettò, confuso: — Dio, ho preso su anche la ragazzina. Scusa, scusa, signorina, credevo che il fazzoletto fossi tu.

— No, no — rise Lucy — eccolo qui.

Stavolta il gigante riuscì a prendere il fazzolettino, che rispetto alla sua statura aveva le proporzioni che avrebbe per voi una zolletta di zucchero. Cominciò ugualmente a strofinarselo su e giù per il viso, finché Lucy gridò: — Temo che non serva a niente, è troppo piccolo.

— Oh, no, grazie. Va benissimo — rispose lui gentilmente. — Non ho mai visto un cosino così grazioso. Questo... come si dice, questo fazzoletto è talmente bello e utile che non ho parole.

— Che gigante gentile — commentò Lucy rivolta al signor Tumnus.

— Oh, sì, sì — disse il fauno. — Appartiene alla famiglia dei Fracassa. Gente per bene, una delle più rispettate, qui a Narnia. Hanno una tradizione di grande bontà. Forse non troppo intelligenti, ma insomma, i giganti non lo sono quasi mai. E se non fosse stato così buono, certamente la Strega Bianca non lo avrebbe trasformato in statua.

In quel momento si udì la voce di Aslan che imponeva silenzio a tutti.

— La nostra giornata di lavoro non è ancora finita. Se dobbiamo sconfiggere la Strega Bianca prima di sera, sarà meglio sbrigarci. La battaglia è già cominciata.

— E combatteremo anche noi, vero? — chiese uno dei centauri.

— Sì, certamente — rispose Aslan. Quindi ordinò: — Quelli che non ce la fanno a correre a perdifiato, e cioè le due ragazze, i nani e le bestie più piccole, monteranno in groppa agli animali più grandi: leoni, centauri, unicorni, orsi e aquile. Quelli che hanno buon fiuto si metteranno in testa al gruppo con noi leoni. Avanti i cani da caccia e le volpi, bisogna scovare le tracce della strega. Indietro gli altri, ognuno al suo posto, presto, presto!

Per alcuni minuti nel cortile ci fu un gran trambusto. Quello che faceva più confusione era il giovane leone, che andava in giro fingendo di mettere in formazione gli altri e dicendo a tutti: — Avete sentito Aslan? Ha detto *noi leoni*. Questo vuol dire lui e io, noi due. Mi piace, Aslan: non fa distinzioni, non pretende che si tengano le distanze. Ha detto *noi leoni*, questo ha detto. Capite?

Alla fine Aslan gli caricò sul groppone tre nani, una driade, due coniglietti e un porcospino e quello finalmente si azzittì.

Quando furono tutti ai loro posti (l'unico che aiutò veramente Aslan fu

un vecchio cane da pastore), lo strano esercito uscì dal castello attraverso il varco aperto dalla clava del gigante. All'inizio i cani da caccia, le volpi e i leoni annusarono il terreno in tutte le direzioni, senza decidere nulla; poi un grosso segugio diede un gran latrato e si lanciò sulla pista giusta, naso a terra. Lo seguì un codazzo di creature lungo tre o quattrocento metri, e tutte correvano a più non posso. I cani da caccia facevano un concerto assordante, e ogni tanto ai loro guaiti si aggiungeva il ruggito del giovane leone, che qualche volta riusciva a sfoderare una voce potente quasi come quella di Aslan.

Via via che procedevano, la traccia della Strega Bianca si faceva più forte, finché imboccarono una lunga valle sinuosa. Il nemico doveva essere vicino. Si sentiva infatti un rumore strano, che alla piccola Lucy diede semplicemente i brividi: grida feroci, urla e stridore di metallo contro altro metallo.

Quando uscirono dalla stretta valle, la piccola Lucy, che stava in groppa ad Aslan, vide Peter ed Edmund combattere contro l'orribile folla della notte precedente. Alla luce del sole le creature sembravano più orrende, deformi e diaboliche - oltre che più numerose - dei seguaci di Aslan impegnati al fianco dei due ragazzi.

Il campo di battaglia era fittamente punteggiato di statue: evidentemente la strega usava la bacchetta ogni volta che si trovava in pericolo. Ma in quel momento non poteva farlo perché Peter la teneva impegnata in un accanito corpo a corpo, lui con la spada, lei con il coltello di pietra. Combattevano con gesti precisi e veloci, manovrando le armi così in fretta che Lucy non capiva esattamente cosa stesse accadendo. Le pareva che fossero in gioco almeno tre spade e tre coltelli: una coppia d'armi sembrava ferma al centro della scena, le altre due guizzavano a destra e a sinistra così in fretta che gli occhi non riuscivano a seguirle. Dovunque volgesse lo sguardo, atterrita, Lucy vedeva cose terribili.

— Giù a terra, bambine — ordinò Aslan.

Susan e Lucy balzarono sull'erba.

Con un ruggito che scosse il paese di Narnia da un capo all'altro (dal lampione a ovest alla riva del mare a est), Aslan piombò sulla Strega Bianca. Per una frazione di secondo Lucy vide la regina fissare il leone con una faccia bianca di terrore e meraviglia: adesso i due avversari erano rotolati a terra, ma la strega era sotto le zampe di Aslan.

Nel frattempo, lo strano esercito degli alleati piombava sulle linee nemiche. I nani combattevano con le asce da taglialegna, i cani con i denti, i

centauri con le spade e gli zoccoli, gli unicorni con il lungo corno acuminato. Il gigante Fracassone, infine, si batteva con la clava (oltre a calpestare tutti quelli che gli capitavano tra i piedi). L'armata guidata da Peter, che già dava segni di stanchezza, si rianimò subito, e acclamando i nuovi venuti riprese a combattere con più ardore di prima. I nemici cominciarono a indietreggiare e ben presto la boscaglia riecheggiò per lo strepito di un nuovo assalto.

## 17

### La caccia al cervo bianco

La battaglia ebbe termine in breve tempo; durante la prima carica di Aslan e compagni era stata uccisa la maggior parte dei nemici. I sopravvissuti, vedendo che la Strega Bianca era morta, si arresero o si diedero alla fuga.

Lucy, quando tutto fu finito, si avvicinò ad Aslan e a Peter che stavano in mezzo al campo di battaglia e si congratulavano a vicenda. Peter le sembrò molto cambiato: il suo viso, pallido e grave, aveva un'espressione più matura.

— È tutto merito di Edmund — diceva Peter al leone. — Se non ci fosse stato lui, saremmo già sconfitti. La Strega Bianca stava trasformando tutti in statue e agitava la bacchetta a destra e a sinistra; quando Edmund è riuscito a farsi strada tra due orchi, quella malvagia stava per ridurre in pietra i tuoi leopardi. Ma Edmund non si è lasciato impaurire e ha avuto l'accortezza di non assalirla direttamente: ha calato un gran fendente sulla bacchetta magica, mandandola in pezzi. Non ha commesso l'errore degli altri, e infatti, quando la strega si è ritrovata senza bacchetta magica, noi abbiamo cominciato a ottenere qualche successo. Purtroppo eravamo già molto stanchi e decimati nel numero. Edmund è gravemente ferito, andiamo da lui.

Lo trovarono nelle retrovie, affidato alle cure della signora Castoro. Era letteralmente coperto di sangue e in stato di incoscienza, con il viso di un brutto colore verdognolo. Le labbra socchiuse, respirava a fatica.

— Presto, Lucy, il cordiale — gridò Aslan.

Allora, per la prima volta, Lucy si ricordò della preziosa bottiglietta regalatale da Babbo Natale. Le mani le tremavano talmente che in un primo momento non riuscì a togliere il tappo; quando infine ci riuscì, si chinò su Edmund, gli versò qualche goccia di cordiale tra le labbra e stette a guar-

dare l'espressione del fratello.

— Ci sono altri feriti, Lucy — l'ammonì Aslan.

— Sì, lo so — rispose Lucy brusca. — Aspetta un po'...

— Figlia di Eva! — esclamò Aslan con voce grave. — Dovranno morire altre creature, a causa di Edmund?

— Oh, scusami, Aslan — mormorò Lucy.

E si affrettò a seguire il leone che andava in soccorso degli altri sofferenti.

Per una buona mezz'ora furono tutti e due occupatissimi: lei a curare i feriti, lui a ridare la vita alle statue di pietra. Quando Lucy fu libera di tornare da Edmund, lo trovò in piedi: non solo era guarito dalle ferite, ma sembrava più che mai in buona salute. Inoltre aveva un'aria dolce e serena, da persona buona. Da quanto tempo non lo vedeva così! Eccolo tornato il bravo Edmund di una volta, che ti guardava dritto negli occhi... e Aslan decise di farlo cavaliere seduta stante.

— Edmund sa quello che Aslan ha fatto per lui? — chiese a bassa voce Lucy, rivolgendosi a Susan. — Sa qual era l'accordo con la strega?

— No, certo — mormorò Susan di rimando.

— Eppure, sono convinta che bisognerebbe dirglielo — insistette Lucy.

Poi qualcuno venne a interrompere il discorso e la cosa restò in sospeso. Quella notte si accamparono dove già si trovavano. Verso le otto Aslan procurò cibo per tutti (non so dirvi come abbia fatto, ma certo è che si trovarono seduti nell'erba con una bella cenetta: non mancava neppure il tè caldo...). Il giorno dopo si misero in marcia verso est, diretti al mare, e quello successivo arrivarono alla foce del Grande Fiume. Sugli scogli si ergeva il castello di Cair Paravel; a destra e a sinistra una grande distesa di sabbia fine, disseminata di piccole rocce, pozze di acqua salsa e lunghe strisce di alghe, e poi, fino all'orizzonte estremo, chilometri e chilometri di onde verdeazzurre che si frangevano sulla spiaggia.

Quella sera, dopo il tè, i ragazzi scesero sulla spiaggia a piedi nudi, per la gioia di sentire la sabbia fine tra le dita mentre correvano scalzi. Ma il giorno successivo fu dedicato a cerimonie solenni. Nella grande sala di Cair Paravel, un ambiente immenso con il soffitto d'avorio, la parete ovest tappezzata di piume di pavone e quella est aperta sul mare, Aslan li incoronò e li fece sedere sui quattro troni a loro destinati. Squillarono le trombe; gli amici acclamarono a lungo e a gran voce, gridando: — Evviva re Peter! Evviva la regina Susan! Evviva re Edmund! Evviva la regina Lucy!

— Quando si è re e regine a Narnia, si è re e regine per sempre — disse

Aslan al momento dell'incoronazione. — Siatene degni, figli di Adamo. Siatene degne, figlie di Eva.

I nuovi sovrani, seduti sul trono e con lo scettro in mano, decretarono grandi ricompense e onori per i loro amici: dal fauno Tumnus ai coniugi Castoro, dal gigante Fracassone ai due leopardi, dai coraggiosi centauri ai nani buoni e al giovane leone. Quella sera a Cair Paravel ci fu festa grande: dopo il banchetto vennero le danze e i fuochi artificiali; il vino scorreva a fiumi e la musica non aveva sosta. Nel mezzo della baldoria, Aslan se ne andò tranquillamente. Quando i nuovi sovrani si accorsero della sua mancanza non si meravigliarono, perché il signor Castoro li aveva già avvertiti da tempo: — Va e viene all'improvviso. Un giorno c'è e il giorno dopo non c'è più. Arriva e parte quando meno te l'aspetti. È vero che deve badare anche ad altri paesi, ma il fatto è che non gli piace sentirsi legato a un posto e non bisogna fargli pressione perché resti o perché torni. Vuole sentirsi libero. Non è un leone addomesticato, lui.

Come vedete, questa storia volge alla fine. Ma non è finita del tutto. Resta da dire che i due re e le due regine governarono molto bene e il loro regno fu lungo e felice. Nei primi tempi dovettero occuparsi di ripulire Narnia dai rimasugli dell'esercito di Strega Bianca: ogni tanto, infatti, qualcuno assicurava di aver visto un essere diabolico acquattato nei punti più tenebrosi della foresta. Oppure, un altro diceva di aver incontrato una strega; ora sorgevano dicerie su strani fantasmi, ora si mormorava di un lupo mannaro. Ma poi anche quei rimasugli dell'antico orrore scomparvero del tutto. Una volta, i sovrani dovettero respingere certi terribili giganti (ben diversi dal buon Fracassone) che avevano osato varcare i confini settentrionali di Narnia.

Poi, avendo ormai pacificato il paese, emanarono buone leggi: per esempio quella di non abbattere inutilmente gli alberi. Esentarono i fauni e i giovani satiri dall'obbligo di andare a scuola, frenarono le smanie dei ficcanaso e dei pettegoli in genere, incoraggiando quelli che badavano ai fatti propri, contenti di vivere e lasciar vivere. Con l'andar del tempo strinsero patti d'amicizia e di alleanza con i paesi d'oltremare, fecero e ricevettero visite ufficiali di altri sovrani loro pari. E crebbero, si fecero adulti e cambiarono aspetto. Peter divenne un bell'uomo alto e con un ampio torace, così buon sovrano e valente guerriero da essere soprannominato Peter il Magnifico. Susan fiorì in una donna alta e graziosa, con lunghi capelli neri che le ricadevano fino ai piedi. Molti principi e re d'oltremare vennero a chiederla in sposa: fu chiamata da tutti Susan la Gentile. Edmund divenne

un uomo anche più serio e posato di Peter, tanto saggio nel dare consigli e giudizi che fu detto Edmund il Giusto. Lucy conservò il suo carattere allegro e i capelli color dell'oro; e anche lei fu chiesta in matrimonio da principi e re. Il popolo le diede il nome di Lucy la Gaia.

Così vissero a lungo e in grande felicità.

Un bel giorno di un certo anno, il signor Tumnus (che era diventato un fauno di mezza età e stava ingrassando) arrivò a palazzo con una strana notizia: dalle sue parti era di nuovo comparso il cervo bianco che esaudisce i desideri di chi riesce a catturarlo. Fu così che i due re e le due regine, con gran seguito di cortigiani, una muta di cani da caccia e un corno da richiamo per ciascuno, partirono per la battuta al cervo. Puntarono verso i boschi dell'Ovest e non ci volle molto perché avvistassero la preda. Il cervo bianco si fece inseguire per monti e per valli, foreste e radure, finché i cavalli della comitiva non furono stanchi. Ma le cavalcature dei quattro sovrani continuarono l'inseguimento, finché il cervo bianco sparì in una macchia dove i cavalli non potevano entrare. Allora il re Peter disse, nello stile al quale si erano abituati perché erano re e regine da tanto tempo: — Diletti consorti, scendiamo dai destrieri e seguiamo la preda fra quei cespugli.

— Maestà — risposero gli altri — con tua licenza ti seguiremo.

Così smontarono da cavallo, legarono gli animali a un albero e penetrarono nel folto. Dopo pochi istanti, la regina Susan esclamò: — Miei dolci amici, qui c'è una gran meraviglia, giacché mi par di vedere un albero di ferro.

— Gentile sorella — intervenne il re Edmund — guarda meglio, di grazia. Non è che un pilastro con in cima una lampada.

— Per la criniera del grande leone! — esclamò stupito re Peter. — Mi sembra una ben strana trovata mettere una lanterna così in alto, dove le fronde degli alberi sono più fitte. Direi che non serva a nessuno.

— Maestà, forse quando hanno messo il palo di ferro non c'erano alberi — osservò la regina Lucy. — O erano meno numerosi e non così folti. A me sembrano alberi giovani, mentre la lanterna mi pare molto vecchia.

Rimasero in silenzio per qualche momento a osservare lo strano oggetto; poi il re Edmund riprese la parola: — Non so come, ma questa lanterna su un palo di ferro mi fa una strana impressione. È come se avessi già visto qualcosa di simile, forse in sogno...

— Fa lo stesso effetto anche a noi — ammisero gli altri.

— Qualcosa mi dice che oltre la lanterna troveremo cose ancora più strane, meravigliose avventure o un gran cambiamento della nostra condi-



zione... — aggiunse la regina Lucy.

— Tale presagio agita anche il mio cuore — ammise il re Peter.

— Così è per me, diletto fratello — disse per ultima la regina Susan. — Quindi, sono dell'avviso che sarebbe meglio tornare ai nostri cavalli e non seguire oltre il cervo bianco.

— Ti prego di scusarmi, sorella regina — si affrettò a intervenire Peter. — Stavolta, col tuo permesso, sono di parere contrario. Vorrei ricordarti che come re e regine di Narnia, quali siamo, non ci è mai successo di interrompere quello che abbiamo cominciato, fosse una battaglia o un atto di giustizia. Quando abbiamo messo mano a un'opera qualsiasi, l'abbiamo sempre portata a termine con impegno e soddisfazione.

— Sorella carissima — intervenne la regina Lucy — il nostro regale fratello parla saggiamente. A me suonerebbe vergogna abbandonare, per timore o per cattivi presentimenti, una caccia che abbiamo tanto volentieri iniziata.

— Sono della stessa opinione anch'io — dichiarò re Edmund. — Dirò che a proposito di questo strano palo a lanterna provo una tale curiosità che, di mia scelta, non gli voltarei le spalle per tutto l'oro di Narnia e delle isole!

— Quand'è così, proseguiamo pure — rispose la regina Susan — e accettiamo di buon grado, in nome di Aslan, le avventure che ci toccheranno in sorte.

Così fu che i due re e le due regine si fecero strada nella macchia di folti cespugli. Ma non avevano fatto più di dieci passi che già ricordavano come la strana lanterna sul pilastro di ferro si chiamasse lampione. Altri dieci passi e si accorsero di non avanzare più tra il fogliame, ma in mezzo a morbide pellicce appese in duplice fila. Un attimo ancora e ruzzolarono dall'armadio nella stanza vuota, dove non furono più i nobili re e regine abbigliati per la caccia al cervo, ma nient'altro che Peter, Susan, Edmund e Lucy nei vestitini di sempre.

Ed era lo stesso giorno e la stessa ora in cui avevano deciso di nascondersi nell'armadio per non farsi scoprire dalla signora Macready. La signora era ancora impegnata con i turisti, nel corridoio vicino: fortunatamente non entrò nella stanza vuota, non vide i ragazzi e non ebbe occasione di sgridarli.

E qui la storia dovrebbe essere proprio finita. Sennonché i ragazzi sentirono il dovere di raccontar tutto al professore, se non altro per spiegargli come mai dal guardaroba mancassero quattro pellicce. Il professore, che

era un uomo veramente superiore, non li rimproverò e tanto meno li accusò di essere sciocchi o bugiardi. Ascoltò la loro storia e ci credette.

— Non penso che valga la pena tornare indietro per cercare le pellicce — disse alla fine. — E non credo, per il momento, che tornerete nel paese di Narnia attraverso l'armadio. Eh? Come dite? Sì, naturalmente ci tornerete, un giorno o l'altro, ma non cercate di passare due volte per la stessa strada. Anzi, non cercate di andarci di proposito. Capiterà quando meno ve l'aspettate. Una volta che si è stati re e regine a Narnia, si è re e regine per sempre. Non parlatene troppo neanche tra voi quattro; agli altri non dite nulla, a meno che non vi capiti di incontrare quelli che abbiano avuto avventure simili alle vostre. Eh, cosa dite? Come farete a riconoscerli? Lo capirete subito, diranno cose strane e il loro aspetto, lo sguardo... insomma, il segreto verrà fuori da solo. Tenete gli occhi aperti. Che Dio mi benedica, ma cosa insegnano ai ragazzi nelle scuole?

E questa è la fine dell'avventura nell'armadio. Però il professore aveva ragione: non fu che l'inizio delle avventure nel paese di Narnia.

FINE

**C.S. LEWIS**  
**IL PRINCIPE CASPIAN**  
**(Prince Caspian, 1951)**

*A Mary Clare Havard*

**1**  
**L'isola**

C'erano una volta quattro ragazzi che si chiamavano Peter, Susan, Edmund e Lucy. Nel libro intitolato *Il leone, la strega e l'armadio* si racconta una loro straordinaria avventura: un giorno, infatti, avevano aperto un armadio magico e si erano trovati in un mondo completamente diverso dal nostro. In quel mondo erano diventati re e regine di una terra chiamata Narnia.

Durante il periodo trascorso a Narnia, i quattro ragazzi si erano convinti di aver regnato per anni e anni, ma quando, attraversando di nuovo l'armadio magico, erano tornati in Inghilterra, il tempo sembrava non essere affatto trascorso. In ogni caso nessuno aveva notato la loro assenza, e i ragazzi avevano raccontato la straordinaria avventura solo a un uomo di grande saggezza.

Tutto questo avveniva soltanto un anno prima; adesso i quattro se ne stavano seduti sulla panchina di una stazione ferroviaria, con le scatole dei giocattoli e i bagagli ammassati accanto a loro, perché la scuola sarebbe iniziata tra poco. Avevano fatto il viaggio insieme fino alla stazione, che era infatti un nodo ferroviario. Fra poco Susan e Lucy sarebbero salite sul treno che le avrebbe portate al loro istituto, mentre il treno per Peter e Edmund, che frequentavano una scuola diversa da quella delle sorelle, sarebbe arrivato mezz'ora più tardi. Durante la prima parte del viaggio, quando erano tutti insieme, era sembrato loro di essere ancora in vacanza; solo al momento dei saluti, quando la separazione era imminente, si erano resi conto che l'estate era finita e l'inizio del trimestre alle porte. Questo li rendeva tristi, al punto che nessuno sapeva più cosa dire (compresa Lucy, che sarebbe andata in collegio per la prima volta). La tranquilla stazione di campagna era semideserta: a parte i ragazzi, sul binario non c'era anima viva. Improvvisamente Lucy lanciò un grido con la voce acuta e sottile, come se fosse stata punta da un'ape.

— Lucy, cosa c'è? — chiese Edmund, ma s'interruppe e accennò a un

grido che suonò come un ahi!

— Si può sapere cosa avete da... — si intromise Peter, lasciando cadere la frase a metà. Ben presto si riprese e cominciò a gridare: — Susan, lasciami andare. Si può sapere cosa ti ha preso? Ehi, dove mi porti?

— Guarda che non ti tocco nemmeno — replicò Susan. — Piuttosto, c'è qualcuno che sta cercando di trascinare via anche me. Oh, ma cosa... smettila, chiunque tu sia!

Intanto le facce dei ragazzi erano diventate bianche come lenzuola.

— Ehi, lo sento anch'io. — Edmund aveva un filo di voce. — È come se qualcuno mi trascinasse con sé. Una forza straordinaria... Aiuto, ricomincia.

— È vero, è vero — intervenne Lucy. — Non riesco a combatterlo!

— Sentite, ragazzi — gridò Edmund — prendiamoci forte per mano e cerchiamo di restare uniti. Questa è magia, lo sento. Sbrigatevi.

— Sì, teniamoci per mano — disse Susan. — E speriamo che finisca presto.

Un istante più tardi i bagagli, la panchina, il binario e la stazione si erano volatilizzati. I quattro ragazzi, mano nella mano e con il cuore che batteva forte per la paura, si trovarono in un bosco. Anzi sembrava una foresta, così fitta che era quasi impossibile farsi largo tra i rami. Si stropicciarono gli occhi e fecero un lungo respiro.

— Peter, siamo di nuovo a Narnia, vero? — chiese Lucy.

— Chi può dirlo? Con tutti questi alberi non si vede un accidente. Cerchiamo di uscire all'aperto, ammesso che nella foresta ci sia uno sbocco.

Con difficoltà, graffiati dai rovi e con le gambe che pizzicavano per le punture delle ortiche, uscirono finalmente dal bosco. Con grande stupore, la luce si era fatta più intensa. Camminarono ancora per poco e si ritrovarono sul punto più alto della foresta, mentre una meravigliosa spiaggia di sabbia bianca si perdeva a vista d'occhio sotto di loro. Alla fine della spiaggia, il mare calmo come una tavola lambiva dolcemente la riva; all'orizzonte non c'erano terre in vista e il mare quasi si perdeva nel cielo senza nuvole. A giudicare dalla posizione del sole dovevano essere più o meno le dieci del mattino, e sotto la luce il mare rifletteva un azzurro abbagliante. I quattro ragazzi si fermarono per un istante, inebriati dal profumo intenso del mare e del salmastro.

— Accipicchia! — esclamò Peter. — Questo posto è davvero niente male.

Cinque minuti più tardi, entrarono a piedi nudi nell'acqua fresca e limpi-

da del mare.

— Molto meglio del treno strapieno che ci avrebbe portati dritti in bocca all'algebra, al latino e al francese, vi pare? — fece Edmund.

Per un bel po' nessuno aprì bocca. Si sentiva solo l'allegro sguazzare dei ragazzi nell'affannosa ricerca di granchi e gamberi.

— Sì, però — intervenne Susan dopo un pezzo — credo che dovremmo inventarci qualcosa, perché prima o poi ci verrà fame.

— Abbiamo i panini che ci ha preparato la mamma per il viaggio — rispose Edmund. — I miei li ho con me.

— Io li ho lasciati nella cartella... — sospirò Lucy.

— Lo stesso vale per me — aggiunse Susan.

— Per fortuna i miei sono nella tasca della giacca, laggiù sulla spiaggia — disse Peter. — Bene, due panini per quattro ragazzi. C'è di che preoccuparsi.

— Veramente, io preferirei qualcosa da bere — obiettò Lucy.

Già, perché, dopo aver sguazzato a lungo nell'acqua salata e sotto il sole cocente, avevano una gran sete.

— Si tratta di un naufragio in piena regola — sottolineò Edmund. — Nei libri di avventura, i naufraghi dell'isola trovano sempre meravigliose sorgenti di acqua dolce. Faremmo bene a cercarne una anche noi.

— Vuoi dire che dobbiamo tornare in quel bosco impenetrabile? — domandò Susan.

— Secondo me non ce n'è bisogno. Se ci sono sorgenti, ci saranno ruscelletti che arrivano fino al mare. Basterà camminare lungo la spiaggia e sperare di incontrarne qualcuno.

Tornarono a riva, e oltrepassata la battigia fecero sosta sulla sabbia morbida e calda, quella che rimane attaccata ai piedi; poi rimisero scarpe e calzini, anche se Edmund e Lucy ne avrebbero fatto volentieri a meno. Secondo loro sarebbe stato meglio lasciarli lì e continuare il giro di esplorazione a piedi nudi, ma Susan disse che dovevano essere matti.

— E se non li trovassimo più? — sottolineò saggiamente. — Se stanotte rimarremo qui e dovesse far freddo, ne avremo sicuramente bisogno.

Dopo essersi rivestiti si incamminarono lungo la spiaggia, con il mare da una parte e il bosco dall'altra. Il posto era decisamente tranquillo e solo di tanto in tanto il grido di un gabbiano disturbava la quiete. La boscaglia era così intricata che da fuori non si vedeva o sentiva assolutamente nulla. Sembrava che non ci fossero uccelli e nemmeno insetti.

È sempre bello osservare conchiglie, alghe, anemoni e i piccoli granchi

sugli scogli, ma se il tuo problema è la sete alla fine ti stanchi. Adesso che non erano lambiti dall'acqua fresca del mare, i piedi dei ragazzi erano in fiamme e questo rallentava la marcia. Susan e Lucy portavano con loro l'impermeabile; Edmund aveva appoggiato il cappotto sulla panchina della stazione, prima che la magia li sorprendesse, e adesso aiutava Peter a portare il suo.

A un certo punto la spiaggia curvò verso destra. Dopo circa un quarto d'ora di cammino, quando ebbero oltrepassato una fila di scogli che si estendeva nell'acqua a perdita d'occhio, la spiaggia subì una brusca deviazione. I ragazzi davano le spalle al tratto di mare che avevano incontrato appena usciti dalla foresta, e dritto davanti a loro scorsero un altro lembo di costa, anche quello ricoperto di vegetazione.

— Secondo voi è un'isola o un pezzo di terra che possiamo raggiungere a piedi? — chiese Lucy.

— Non so — rispose Peter, e i quattro continuarono ad andare avanti in silenzio.

La spiaggia si avvicinava sempre più alla costa di fronte, e dietro ogni ansa i ragazzi si aspettavano di trovare il punto di congiunzione naturale fra le due. Rimasero ben presto delusi: di lì a poco raggiunsero un gruppo di scogli, vi si arrampicarono e dalla punta più alta videro un lunghissimo tratto di terraferma.

— Caspita — si lamentò Edmund. — Non c'è niente da fare. Non riusciremo mai a raggiungere l'altra sponda, siamo su un'isola.

Edmund aveva ragione. In quel punto il braccio di mare che univa le due sponde era largo fra i trenta e i quaranta metri, ed era anche il punto più stretto. Da lì in poi la spiaggia su cui si trovavano piegava a destra e fra la riva e la terraferma tornava a esserci il mare aperto. Dunque, a conti fatti dovevano aver percorso più di metà dell'isola.

— Ehi, guardate — esclamò Lucy all'improvviso. — Cos'è quello? — Indicò un nastro d'argento che serpeggiava lungo la spiaggia.

— Un ruscello, un ruscello — gridarono gli altri all'unisono, e, assetati com'erano, si precipitarono dagli scogli per raggiungere l'acqua fresca. I ragazzi sapevano che sarebbe stato meglio bere l'acqua che sgorgava più vicina alla sorgente, lontano dalla spiaggia, quindi si diressero verso il luogo in cui il torrente usciva dal bosco. In quel punto il muro degli alberi era ancora più impenetrabile, ma il ruscello aveva scavato un letto profondo fra gli argini alti e muschiosi. Carponi, si poteva risalire il piccolo corso d'acqua passando sotto una specie di tunnel di foglie.

Si inginocchiarono sul bordo della prima pozza che trovarono e bevvero a lungo, con la faccia nell'acqua e le braccia immerse fino al gomito.

— E adesso, ragazzi, che ne facciamo dei panini? — chiese Edmund.

— Secondo me sarebbe meglio tenerli per dopo. Se ci viene una fame tremenda...

— Forse adesso che abbiamo bevuto non sentiremo la fame. Anche prima, quando avevamo sete, non la sentivamo.

— Va bene, ma che ne facciamo? — ripeté Edmund. — Perché conservarli e rischiare che vadano a male? Non dimenticate che qui fa molto più caldo che in Inghilterra e li abbiamo in tasca da almeno un'ora.

Così tirarono fuori i sacchetti dove erano conservati i panini e ne fecero quattro porzioni. Certo nessuno riuscì a saziarsi, ma era meglio di niente.

Cominciarono a pensare come procurarsi altro cibo. Lucy propose di tornare in riva al mare a pescare gamberetti, ma le fecero notare che non avevano reti. Edmund disse che avrebbero potuto raccogliere le uova di gabbiano sulla scogliera, anche se, a pensarci bene, nessuno ricordava di averne viste. In ogni caso, non avrebbero potuto cucinarle. Quanto a quest'ultima obiezione Peter pensò che, a meno di un imprevedibile colpo di fortuna, presto sarebbero stati contenti di mangiarle anche crude; ma tacque e tenne quei pensieri per sé. Susan sostenne che mangiare i panini così presto era stato un errore. A questo punto stavano per perdere la calma, quando Edmund intervenne in modo provvidenziale.

— Ascoltatemi bene. Secondo me resta una sola cosa da fare: esplorare il bosco. Gli eremiti, i cavalieri erranti e quelli come loro sono sempre riusciti a sopravvivere nella foresta. Si nutrivano di radici, bacche e cose del genere.

— Che tipo di radici? — chiese Susan.

— Di alberi, credo — rispose Lucy.

— Andiamo, ragazzi, Ed ha ragione. Dobbiamo darci da fare. Sarà sempre meglio che tornare di nuovo al caldo e al sole accecante.

Si misero in marcia e risalirono il corso del ruscello. Era faticoso perché dovevano chinarsi continuamente sotto i rami e scavalcarne altri. Avanzando con difficoltà attraverso grovigli di piante, i vestiti si strappavano, per non parlare del fatto che i ragazzi erano costretti a camminare con i piedi nell'acqua. Il silenzio era sceso nel bosco, disturbato solo dal mormorio del ruscello e dai rumori che essi stessi facevano.

Erano quasi allo stremo quando sentirono un profumo invitante, e in cima all'argine videro qualcosa che luccicava.

— Sembra un albero di mele — disse Lucy.

Aveva ragione. I quattro si inerpicarono affannosamente lungo l'argine, in verità piuttosto ripido, e si fecero strada attraverso i rovi. Alla fine si trovarono davanti a un albero di mele che pareva molto antico, carico di frutti d'oro grandi e succosi come non se ne vedono spesso.

— Ehi, guardate, non è l'unico. Ce n'è uno là e anche là, e un altro ancora... — esclamò Peter a bocca piena.

— Ce ne sono a decine. — Susan gettò a terra il torsolo della mela che aveva mangiato e cogliendone un'altra. — Prima che questo posto diventasse selvatico e vi crescesse il bosco, doveva esserci un frutteto.

— Quindi l'isola era abitata — notò Peter.

— E quello cos'è? — chiese Susan, puntando il dito davanti a sé.

— Incredibile, un muro! — esclamò Peter. — Un vecchio muro di pietra.

Facendosi largo fra gli alberi carichi di frutta, i quattro ragazzi raggiunsero il muro. Era molto antico, in parte diroccato e a tratti ricoperto di muschio e violacciocche, ed era molto più alto degli alberi. Quando furono ai suoi piedi, videro un arco che un tempo doveva aver ospitato un cancello e adesso era quasi ostruito da un gigantesco albero di mele; per oltrepassarlo dovettero spezzare alcuni rami, e arrivati dall'altra parte chiusero gli occhi perché la luce del giorno si era fatta molto più intensa. Si trovavano in una radura circondata da mura, senza alberi ma con un prato ricco di margherite e l'edera che si arrampicava sui muri grigiastri. Era un posto luminoso, nascosto e quieto, ma anche malinconico. Si guardarono intorno e puntarono tutti e quattro verso il centro del prato, felici di poter stiracchiare le gambe rattrappite e la schiena.

## 2

### **L'antica casa del tesoro**

— No, non era un giardino — osservò Susan. — Secondo me qui c'era un castello e questo dev'essere il cortile.

— Mmm, capisco cosa vuoi dire — intervenne Peter. — Credo che tu abbia ragione. Il rudere laggiù doveva essere la torre, quello è ciò che rimane della scalinata che portava in cima alle mura. Date un'occhiata ai gradini, ragazzi, quelli più larghi e bassi che arrivano al portale. Era sicuramente l'ingresso alla sala centrale.

— Roba di qualche secolo fa, a prima vista — disse Edmund.



— Eh, sì, secoli fa. Muoio dalla voglia di sapere chi abitava nel castello e in che tempi.

— Ho come una strana sensazione — confessò Lucy.

— Dici sul serio? — chiese Peter, voltandosi verso di lei e guardandola con interesse. — Perché anch'io provo qualcosa di simile. A dire la verità, è la cosa più strana che sia accaduta in un giorno strano. Chissà dove siamo finiti, ragazzi. E chissà cosa significa tutto questo.

Fra una considerazione e l'altra avevano attraversato il cortile, e superato il portale erano entrati in quella che doveva essere stata la sala centrale. Ai ragazzi sembrava di trovarsi ancora all'aperto, perché il tetto della sala era crollato da molti anni e su quello che sembrava il pavimento crescevano erba e margherite. Rispetto al cortile, però, l'ambiente era più piccolo e stretto e le mura decisamente più alte. A un'estremità della sala si distingueva una piattaforma sopraelevata di almeno novanta centimetri.

— Chissà se era veramente il salone d'ingresso. Secondo voi, quella è una terrazza? — chiese Susan.

— Ti sei rincitrullita, per fare una domanda simile? — intervenne Peter, che nel frattempo si era stranamente eccitato. — Quella era la predella, la piattaforma dove veniva collocata la Gran Tavola intorno alla quale sedeva il re circondato dai ciambellani suoi consiglieri. Si direbbe che tu abbia dimenticato che anche noi siamo stati re e regine, e che in quei giorni ci siamo seduti su una predella uguale, nella gran sala del trono.

— Già, nel nostro castello di Cair Paravel — proseguì Susan in una specie di cantilena, come se rivivesse un magico sogno. — Alla sorgente del Grande Fiume che lambisce le sponde di Narnia. Come potrei dimenticare?

— Sembra di tornare indietro nel tempo — esclamò Lucy. — Di essere a Cair Paravel... La sala somiglia in tutto e per tutto a quella dove ci riuniamo per i banchetti.

— Con la differenza che non c'è traccia di banchetto, purtroppo — intervenne Edmund. — Si fa tardi, ragazzi. Stanno calando le ombre della sera e non fa più molto caldo.

— Dobbiamo accendere un fuoco, se abbiamo intenzione di passare la notte qui — suggerì Peter. — Ecco, io ho i fiammiferi. Andiamo a vedere se è possibile procurarci legna da ardere, nei dintorni.

Tutti presero alla lettera le parole di Peter, e per la mezz'ora che seguì furono molto impegnati. Purtroppo il frutteto racchiuso tra le rovine non era il luogo ideale per trovare legna da ardere, e attraverso una porticina

che si trovava nella sala centrale i quattro si trasferirono sul lato opposto del castello. Era un varco piuttosto stretto in un dedalo di aperture e pertugi scavati nella pietra: un tempo erano serviti come stanze più piccole o corridoi e adesso erano coperti da rose selvatiche e ortiche. Dietro la porticina, una breccia nelle mura portava in una foresta di alberi più grandi e fitti degli altri. Finalmente i ragazzi trovarono quel che cercavano: rami spezzati, legna da ardere, foglie secche e tante pigne. Cominciò una serie di viaggi per portare indietro la legna, fino a che non ne ebbero ammucchiata un bel po' sulla predella.

Al quinto viaggio scoprirono il pozzo, nascosto dietro un mucchio di erbacce appena fuori dalla sala. Lo ripulirono e videro che l'acqua era profonda, limpida e fresca, mentre il pozzo era circondato da un pavimento di pietra. Le due ragazze andarono a cogliere altre mele, mentre i fratelli pensavano al fuoco. Decisero di accenderlo sulla predella, vicino all'angolo fra le due pareti, perché erano certi che fosse il posto più caldo e riparato. Accendere il fuoco fu un'impresa bella e buona e sprecarono un mucchio di fiammiferi, ma alla fine ci riuscirono. Finalmente si trovarono tutti e quattro davanti al falò, con la schiena appoggiata al muro. Provarono ad arrostitre le mele bucadole all'estremità con dei bastoncini di legno, ma scoprirono ben presto che le mele arrosto senza zucchero non sono un granché. Inoltre, quando le togli dal fuoco scottano talmente che non puoi prenderle con le dita, e quando finalmente puoi toccarle sono troppo fredde per essere mangiate. Così i quattro fratelli si accontentarono delle mele crude che, come precisò Edmund, quasi ti facevano rimpiangere la mensa della scuola.

— Mi farei volentieri una bella fetta di pane e burro — aggiunse Edmund. Ma ormai lo spirito dell'avventura si era impossessato di loro e nessuno dei ragazzi aveva la minima intenzione di tornare a scuola.

Quando ebbero spolverato anche l'ultima mela, Susan andò al pozzo ad attingere dell'acqua da bere. Tornò tenendo qualcosa fra le mani.

— Guardate — disse con voce soffocata. — L'ho trovato vicino al pozzo. — Porse l'oggetto a Peter e sedette. Gli altri la fissarono, certi che da un momento all'altro si sarebbe messa a piangere o a strillare. Pieni di curiosità, Edmund e Lucy si chinarono per vedere quello che Peter aveva fra le mani. Era una cosa piccola, luminosa, e risplendeva alla luce del fuoco.

— Io... non so... sono sorpreso... — farfugliò Peter, con voce tremante. Quindi porse l'oggetto agli altri.

Ora tutti potevano vedere di cosa si trattasse: il cavallo di una scacchie-

ra, delle giuste dimensioni ma straordinariamente pesante perché era d'oro puro. Al posto degli occhi aveva due piccoli rubini, o meglio uno perché l'altro era saltato via.

— Incredibile — esclamò Lucy. — È uguale al cavallo d'oro che usavamo per giocare a scacchi quando eravamo re e regine di Cair Paravel.

— Andiamo, Lucy, non ti agitare — disse Peter rivolto alla sorella.

— Scusatemi, non posso farci niente. Io... mi sembra di tornare a quel periodo meraviglioso. Giocavo a scacchi con fauni e giganti buoni, mentre le sirene cantavano e il mio magnifico cavallo...

— Adesso basta, ragazzi. È arrivato il momento di usare il cervello — sentenziò Peter cambiando tono di voce.

— Cosa vuoi dire? — chiese Edmund.

— Non avete ancora capito dove ci troviamo? — aggiunse Peter.

— Avanti, sputa il rospo. Appena arrivati ho sentito che in questo luogo si cela qualcosa di meraviglioso e misterioso al tempo stesso.

— Peter, siamo tutti orecchi.

— Siamo tra le rovine di Cair Paravel — disse Peter infine.

— Ma... — replicò Edmund. — Come puoi dire una cosa simile? È un posto abbandonato da secoli: guarda gli alberi immensi che si sono abbarbicati ai cancelli. Guarda le pietre: chiunque vedrebbe che nessuno vive più qui da centinaia d'anni.

— Lo so, è difficile credere a quello che ho appena detto. Ma cerchiamo di astrarci, almeno per un momento. Vorrei analizzare la faccenda punto per punto, insieme a voi. Punto primo: questa sala ha la stessa forma e misura della sala grande a Cair Paravel. Provate a immaginarla con un tetto, un pavimento colorato invece dell'erba che la ricopre e la tappezzeria alle pareti. Ecco a voi la gran sala dei banchetti reali.

Nessuno ebbe il coraggio di intervenire.

— Punto secondo — proseguì Peter. — Il pozzo del castello si trova nella stessa posizione del pozzo di Cair Paravel, leggermente a sud rispetto alla grande sala. E ha la stessa forma e grandezza di quello che ben conosciamo.

Nessuno ebbe il coraggio di ribattere.

— Terzo punto. Non ricordate? Avvenne il giorno prima che arrivassero gli ambasciatori del re di Calormen... Avevamo piantato un frutteto davanti alla porta Nord di Cair Paravel, giusto? La più importante e potente delle divinità del bosco, Pomona, venne a offrire i suoi auspici. Furono le talpe a creare l'attuale drenaggio: come non ricordare il buon vecchio Lily Zampa

di Velluto, il loro capo, che trascinava la spada dicendo: «Credetemi, Vostra Maestà, un giorno sarete orgoglioso di questi alberi da frutto»? Incredibile, aveva proprio ragione.

— Sì, adesso ricordo — esclamò Lucy, battendo le mani.

— Ma dai un'occhiata intorno, Peter — insisté Edmund. — Non vedi che è andato tutto in malora? E poi non avevamo piantato gli alberi contro il cancello, non saremmo mai stati così avventati.

— Certo — rispose Peter. — Ma è chiaro che sono cresciuti spontaneamente.

— E vorrei anche farti notare che Cair Paravel non era un'isola.

— Lo so, in effetti ci ho pensato a lungo. Cair Paravel era, come si dice, una penisola, dunque qualcosa di molto simile a un'isola. Forse, dai nostri tempi a oggi, si è trasformata definitivamente. Magari qualcuno ha scavato un canale...

— Ehi, un momento — ribatté Edmund. — Hai appena detto "dai nostri tempi". Dimentichi che siamo rientrati da Narnia un anno fa? Vorresti farmi credere che in un anno il castello sia crollato, inghiottito dalla foresta, e gli alberelli da frutto che avevamo piantato siano diventati un frutteto secolare, o Dio sa che altro? No, è impossibile.

— Aspettate un momento — intervenne Lucy. — Se qui siamo veramente a Cair Paravel, deve esserci una porta alla fine della predella. Mi ricordo che ci mettevamo con la schiena appoggiata contro, vi torna? Era la stessa che immetteva nella stanza del tesoro.

— Oh, secondo me qui non c'è nessuna porta — disse Peter.

La parete dietro di loro era ricoperta da una pianta d'edera gigantesca.

— Lo scopriremo subito — rispose Edmund, afferrando uno dei pezzi di legno che avevano preparato per il fuoco. Con il legno cominciò a battere la parete soffocata dall'edera, ma il bastone suonava a vuoto: tap tap, fino a che, inaspettatamente, si sentì un più cupo bum bum. Un effetto diverso, sordo, come se sotto ci fosse del legno.

— Buon Dio — esclamò Edmund.

— Avanti, dobbiamo estirpare quest'edera — li incitò Peter.

— Consiglierei di lasciar perdere, per stasera — intervenne Susan. — Possiamo sempre provarci domani mattina. Se dobbiamo passare la notte qui, non voglio avere una porta aperta alle mie spalle, un grosso buco nero dal quale può uscire di tutto, umidità e correnti d'aria a parte. E poi, sta calando la notte.

— Susan, come puoi parlare così? Mi meraviglio di te — la riprese

Lucy, lanciandole un'occhiata di rimprovero. I due ragazzi, del resto, erano tanto eccitati da non tenere in nessuna considerazione il consiglio di Susan. Cominciarono a darsi da fare per togliere l'edera, prima con le mani e poi aiutandosi con il coltellino di Peter, fino a che si spezzò. Quindi usarono il temperino di Edmund, mentre lo spazio dove erano seduti prima si copriva di foglie. Alla fine, comparve la porta.

— È chiusa, naturalmente — disse Peter.

— Sì, però il legno è marcio — aggiunse Edmund. — Possiamo buttarla giù in un batter d'occhio, così avremo altra legna da ardere. Avanti, tutti insieme!

Occorse più tempo del previsto, e prima che avessero portato a termine l'operazione, la notte calò sulla grande sala e una stella dopo l'altra si accese sui quattro fratelli. Susan non fu l'unica a tremare, quando vide i ragazzi con i piedi sulla porta fatta a pezzi, intenti a pulirsi le mani e a fissare il buco freddo e buio che si apriva davanti a loro.

— Ci vuole la torcia.

— Siate ragionevoli. Come ha detto Edmund...

— Stavolta non ho detto niente — la interruppe Ed. — Veramente ci sono ancora delle cose che non capisco, ma ci penserò più tardi. Direi che tu abbia voglia di scendere, vero, Peter?

— Dobbiamo farlo — rispose l'altro ragazzo. — Avanti, Susan, non fare così. Non è bello comportarsi da ragazzini ora che siamo tornati a Narnia. Qui tu sei una regina, ricorda, e nessuno riuscirebbe a dormire con un mistero del genere per la mente.

Provarono a servirsi di lunghi bastoni come fossero torce, ma l'esperimento non funzionò: se li tieni con la punta accesa verso l'alto si spengono subito, se rivolgi la punta accesa a te, ti bruci le mani e il fumo ti va negli occhi. Così, alla fine usarono la torcia elettrica di Edmund. Per fortuna gliela avevano regalata meno di una settimana prima, per il suo compleanno, e le pile erano ancora nuove. Edmund andò avanti con la torcia in mano. Dopo di lui venivano Lucy, Susan e Peter in retrovia.

— Ecco, qui cominciano i gradini — disse Edmund.

— Contali — suggerì Peter.

— Uno, due, tre — proseguì Edmund, scendendo con la dovuta cautela. Ne contò sedici, poi gridò agli altri: — Sono arrivato in fondo.

— Sì, è Cair Paravel. Anche là c'erano sedici gradini — ricordò Lucy. Nessuno parlò fino a quando si trovarono insieme ai piedi della scala. Edmund illuminò con la torcia lo spazio circostante: — Oh! — esclamarono

in coro.

Erano certi che fosse l'antica camera del tesoro di Cair Paravel, dove un giorno avevano regnato come re e regine di Narnia. Al centro della stanza si vedeva una specie di sentiero (come nelle serre) e lungo i lati, a intervalli regolari, magnifiche armature complete, come cavalieri a guardia del tesoro. Fra le armature, su ciascun lato del sentiero, c'erano mensole coperte di oggetti preziosi: collane, bracciali, anelli, recipienti e piatti d'oro zecchino, lunghe zanne d'avorio, spille, diademi e catene d'oro, mucchi di pietre grezze ammassate come se fossero sacchi di patate e ancora diamanti, rubini, smeraldi, topazi e ametiste. Sotto le mensole c'erano grandi casse in legno di quercia, chiuse ermeticamente con enormi e pesanti sbarre di ferro. Faceva un freddo tremendo, e il silenzio era così irreale che i quattro ragazzi potevano sentirsi respirare. I tesori erano talmente coperti di polvere che, se non avessero ricordato come e dove erano stati sistemati, sarebbe stato impossibile capire che erano oggetti di inestimabile valore e parte di un patrimonio favoloso. Era un ambiente che metteva paura e malinconia, forse perché tutto sembrava dimenticato e abbandonato da tempo. Nessuno parlò per un minuto buono, poi i ragazzi cominciarono ad andare avanti e indietro, prendendo gli oggetti per guardarli meglio. Era come incontrare dei vecchi amici.

Se anche voi foste stati laggiù, lettori miei, avreste sentito i nostri eroi esclamare: — Guardate, gli anelli che abbiamo usato per la nostra incoronazione. Ricordate la prima volta che abbiamo messo questo? È il piccolo diadema che credevamo perduto... E quella, non è l'armatura che ho portato nel gran torneo delle Isole Solitarie? So che i nani la fecero per me. Accidenti, date un'occhiata: è il corno con cui brindavamo, vero?

Poi Edmund disse: — Ragazzi, dobbiamo fare attenzione a non scaricare le pile. Dio sa quanto ne avremo bisogno! Non ci conviene prendere quello che desideriamo e risalire?

— Dobbiamo prendere i doni — disse Peter. A Natale, quando erano arrivati a Narnia, Susan, Lucy e Peter avevano ricevuto magnifici regali che a parer loro valevano più del regno. Edmund non ne aveva avuti perché in quel momento non si trovava con i fratelli (la colpa era sua, e se leggerete l'altro libro saprete il perché).

Furono tutti d'accordo con Peter, e attraverso quella specie di sentiero raggiunsero la parete estrema della stanza del tesoro, dove erano conservati i regali. Quello di Lucy era il più piccolo: una bottiglietta non di vetro, ma di diamante, piena fin quasi a metà della magica pozione che può curare

qualsiasi malattia e rimarginare ogni ferita. Lucy non disse niente e con fare solenne prese il dono dal luogo in cui era conservato, mise la cintura intorno al collo e vi appese la bottiglietta, come faceva ai vecchi tempi. Un arco, delle frecce e un corno erano il dono di Susan. L'arco era al suo posto e le frecce ornate di piume nella custodia d'avorio, ma Lucy chiese: — Susan, dov'è il corno?

— Accidenti e accidenti — si lamentò Susan dopo aver riflettuto qualche istante. — Adesso mi viene in mente: l'ultimo giorno lo portai con me. Ricordate, fu quando andammo a caccia del cervo bianco. Devo averlo perduto quando rientrammo nell'altro posto... ehm, in Inghilterra, voglio dire.

Edmund fischiò. Eh, sì, era veramente una gran perdita, perché si trattava di un corno magico. Quando lo suonavi, ovunque tu fossi e in qualunque situazione ti trovassi, qualcuno veniva in tuo aiuto.

— Il corno era quello che ci vorrebbe, in un posto come questo — disse Edmund.

— Non ti preoccupare, ho ancora l'arco. — E Susan lo strinse.

— Non credi che la corda sia allentata? — chiese Peter.

Sarà stata la magia che regnava nella stanza del tesoro, o forse qualcos'altro, ma l'arco era in condizioni perfette. Susan era molto abile nel nuoto e nel tiro, in un attimo tese l'arco e pizzicò leggermente la corda. La vibrazione rimbombò nella stanza e fu quel suono, più di ogni altro avvenimento della giornata, a riportare la memoria dei ragazzi indietro ai giorni gloriosi. Le battaglie, le cacce e i banchetti più sontuosi balenarono nella mente dei quattro, avanti e indietro. Poi Susan allentò l'arco e sistemò la custodia al fianco.

Fu il turno di Peter: prese i suoi doni, lo scudo con il grande leone rosso e la spada reale. Ci soffiò sopra e li depose a terra per togliere la polvere che li copriva, dopodiché imbracciò lo scudo e si mise la spada al fianco. Per un attimo ebbe paura che si fosse arrugginita e difficile da estrarre; per fortuna non era così e la sguainò con un solo movimento, sollevandola in alto perché brillasse alla luce della torcia.

— Ecco Rhindon, la mia spada — esclamò. — Con questa ho ucciso il lupo. — Peter aveva parlato con un tono di voce molto diverso da prima, e i fratelli capirono che si trovavano di nuovo al cospetto del Re supremo.

Tacquero per qualche istante, poi ricordarono che dovevano stare attenti a non scaricare le pile.

Tornarono in superficie, accesero un gran fuoco e sedettero l'uno accan-

to all'altro per scaldarsi. Il selciato era duro e decisamente poco confortevole, ma alla fine caddero tutti e quattro in un sonno profondo.

### 3

#### Il nano

La cosa più fastidiosa del dormire all'aperto è che ti svegli presto; inoltre, quando apri gli occhi devi alzarti subito, perché sul duro selciato si sta veramente scomodi. Ma può andare anche peggio, soprattutto se a colazione ci sono mele e basta, le stesse che hai mangiato la sera prima a cena. Quando Lucy osservò che era una mattina fantastica, nessuno fece commenti compiaciuti. Infine, Edmund riassunse il pensiero dei fratelli con queste parole: — Dobbiamo cercare il modo di uscire dall'isola.

Si dissetarono all'acqua del pozzo e si sciacquarono la faccia, poi tornarono al ruscello e raggiunsero la spiaggia, fermandosi a osservare il canale che li divideva dalla terraferma.

— Dovremo nuotare — disse Edmund.

— Per Susan non ci saranno problemi, ma per quanto riguarda gli altri, non so — aggiunse Peter. (Susan aveva vinto numerosi premi nelle gare di nuoto organizzate dalla scuola.)

Quando aveva detto "per quanto riguarda gli altri" Peter alludeva a Edmund, che a malapena riusciva a fare un paio di bracciate nella piscina della scuola, e a Lucy, che non aveva mai imparato a nuotare.

— Comunque, potremmo imbatterci nelle correnti. Papà dice che non si deve mai fare il bagno in acque sconosciute — aggiunse Susan.

— Peter, ascolta — disse Lucy. — Io non so nuotare a casa, in Inghilterra: ma tanto tempo fa (ammesso che sia tanto tempo fa), quando eravamo re e regine di Narnia, nuotavamo, cavalcavamo e facevamo molte altre cose. Non ricordi? Non pensi che...?

— A quel tempo eravamo diventati una specie di... adulti — rispose Peter. — Regnammo per anni e anni, durante i quali imparammo a fare le cose. Poi, però, siamo tornati alla nostra età naturale.

— Ehi — esclamò Edmund, con una voce tale che gli altri smisero di parlare per ascoltarlo. — Adesso vedo, vedo tutto.

— E sarebbe? — chiese Peter.

— La faccenda è chiara. Ricordi su cosa ci scervellavamo, stanotte? Eravamo sicuri di aver lasciato Narnia da un anno e invece tutto pareva abbandonato da tempo, come se le nostre avventure a Cair Paravel risalissero



a qualche secolo fa. Non capisci, Peter? Quando siamo tornati attraverso l'armadio, l'ultima volta, eravamo certi di aver trascorso a Narnia una vita intera, mentre a casa sembrava che il tempo non fosse mai passato, è così?

— Vai avanti — lo pregò Susan. — Comincio a capire.

— Questo significa — proseguì Edmund — che una volta fuori da Narnia, non abbiamo la più pallida idea di come trascorra il tempo quaggiù. Vuoi spiegarmi perché centinaia di anni a Narnia si traducono in un anno appena passato in Inghilterra?

— Caspita — esclamò Peter. — Edmund, credo che tu abbia centrato il nocciolo della questione. In tal caso, è chiaro che abbiamo vissuto a Cair Paravel molti secoli fa, e ora torniamo a Narnia come fossimo dei guerrieri crociati, sassoni o britanni che arrivano nell'Inghilterra moderna...

— Saranno tutti felici di vederci — cominciò Lucy, ma in quel momento i ragazzi esclamarono insieme: — Mamma! Guardate... — Perché qualcosa stava per accadere.

Sulla terraferma, verso destra, c'era una macchia o piccolo bosco dietro il quale i ragazzi erano certi che si nascondesse la sorgente del fiume; da un'ansa sbucò una barca. Dopo averla oltrepassata, la barca girò e cominciò a ridiscendere il canale, muovendosi nella loro direzione. A bordo c'erano due uomini, uno che remava e l'altro che sedeva a poppa. Quest'ultimo aveva un fagotto per le mani e lo strapazzava come qualcosa di vivo e animato. Parevano soldati, tutti e due, con elmi d'acciaio e lunghe tuniche di maglia di ferro. Avevano la barba e i lineamenti del volto induriti: i ragazzi si allontanarono dalla spiaggia e si nascosero nel bosco, guardando attentamente senza muovere un dito.

— Ecco, ci siamo — disse il soldato che sedeva a poppa quando la barca passò davanti a loro.

— Caporale, che ne dite di legargli una pietra al piede? — chiese l'altro, smettendo di remare.

— Non c'è bisogno, e poi non abbiamo pietre. Dopo averlo legato ben bene, colerà a picco lo stesso.

Dopo aver pronunciato queste parole, il soldato si alzò in piedi, sollevando il fagotto. Peter capì che negli stracci doveva esserci qualcosa di vivo, e ben presto si rese conto che si trattava di un nano. Gli avevano legato mani e piedi, ma nonostante questo si divincolava disperatamente. Un attimo dopo Peter sentì un grido e vide il soldato alzare le braccia al cielo e cadere in acqua, dopo aver fatto scivolare il prigioniero sul fondo della barca. Cominciò a dibattersi nella corrente per guadagnare la riva lontana,

e Peter si rese conto pienamente di quello che era successo. Susan aveva colpito l'elmo del soldato con una freccia. Lui si voltò e vide che la sorella, pallidissima, stava per assestare il secondo colpo, ma non fece in tempo perché l'altro soldato, vista la sorte che era toccata al compagno, si lanciò dalla barca gridando come un forsennato, annaspò nell'acqua (che sembrava piuttosto profonda) e scomparve nella boscaglia dopo aver raggiunto la terraferma.

— Presto, prima che la barca sia trascinata dalla corrente! — gridò Peter, tuffandosi nel fiume completamente vestito.

Susan lo seguì senza indugio e prima che l'acqua arrivasse loro alle spalle erano riusciti ad afferrare il fianco dell'imbarcazione. In pochi secondi la portarono a riva e tirarono fuori il nano, poi Edmund si applicò con il temperino per liberarlo dalle corde. (La spada di Peter era più affilata, ma per un lavoretto di questo tipo non conveniva usarla, tantopiù che è praticamente impossibile impugnare una spada più in basso dell'elsa.) Il nano, finalmente libero, sedette, si sgranchì braccia e gambe e disse: — Forse sarete fantasmi, ma...

Come la maggior parte dei nani, il nostro era piuttosto tarchiato e tracagnotto. In piedi non raggiungeva i cinquanta centimetri e a malapena si potevano distinguere i lineamenti del volto, nascosto quasi completamente da una barba immensa e un paio di baffoni rossi. Rimanevano scoperti solo il naso adunco e gli occhi neri e lucenti.

— Comunque — proseguì — anche se siete fantasmi mi avete salvato la vita e non posso che esservi infinitamente grato.

— Ma perché dovremmo essere fantasmi? — chiese Lucy.

— Ho sempre sentito dire che nelle radure vicino alla riva ci sono quasi più fantasmi che alberi. Almeno, qui si tramanda così. È per questo che per liberarsi di qualcuno lo si porta qui, come hanno fatto con me: poi si viene abbandonati nelle mani dei fantasmi. In realtà ho sempre pensato che ti affogassero nelle acque del fiume o ti tagliassero la gola, altro che fantasmi. Io non ci ho mai creduto. Per fortuna, i due vigliacconi in cui vi siete imbattuti ci credono eccome. Avevano più paura di portarmi a morire quaggiù che di vedermi scappare.

— Oh — esclamò Susan. — Adesso capisco perché se la sono data a gambe.

— Sul serio? — chiese il nano.

— Sì, sono fuggiti sulla terraferma.

— Io non avevo intenzione di ucciderli — protestò Susan, forse perché

non le piaceva che qualcuno pensasse che aveva miseramente mancato il bersaglio da una distanza tanto ravvicinata.

— Mmm — mugugnò il nano — questa storia non mi piace per niente. Guai in vista, anche se a quei due converrebbe tenere la bocca chiusa.

— Ma perché i soldati volevano gettarti nell'acqua? — chiese Peter.

— Oh, io sono un pericolosissimo criminale — rispose il nano. — Ma è una lunga storia. Per adesso, se volete invitarmi a colazione... Non avete neppure la più pallida idea dell'appetito che viene ai condannati a morte.

— Mi spiace, possiamo offrirti solo mele — rispose Lucy.

— Certo, ci fosse stato del pesce fresco... Ma meglio che niente — disse il nano, e proseguì: — Buffa questa. Va a finire che qui sono io a invitarvi a colazione. Ho visto delle canne da pesca, sulla barca. Comunque, dobbiamo andarcene da questo posto e raggiungere l'altra parte dell'isola. Non vorrei che qualcuno della terraferma ci trovasse.

— Hai ragione, anch'io avevo avuto la stessa idea.

Il nano e i quattro ragazzi raggiunsero la riva del fiume, misero la barca in acqua con una certa difficoltà e vi salirono. Il nano si improvvisò capitano, e visto che i remi erano troppo grandi per lui, Peter cominciò a vogare mentre l'altro li guidava a nord per il canale. Attualmente si trovavano a est e stavano per doppiare la punta estrema dell'isola; da quel punto i ragazzi potevano vedere il fiume e tutte le baie e promontori che sorgevano oltre. In un primo momento pensarono che sarebbero riusciti a riconoscere qualcuno di quei luoghi, ma la foresta che era cresciuta intorno non lo consentì.

Una volta raggiunto il mare aperto, a est dell'isola, il nano si mise a pescare. La pesca fu decisamente fruttuosa, perché prese un mucchio di pesci arcobaleno simili a quelli che i ragazzi mangiavano a Cair Paravel ai vecchi tempi.

Quando ne ebbero pescati in abbondanza, si diressero verso una piccola insenatura e legarono la barca a un albero. Il nano, che era un uomo decisamente pratico e saggio (certo si possono incontrare nani cattivi, ma non ho mai sentito parlare di uno dissennato), tagliò il pesce, lo pulì e disse: — Adesso ci vuole della legna per accendere il fuoco.

— Ne abbiamo molta, al castello — rispose Edmund.

Il nano fece un fischio prolungato.

— Fulmini e saette — esclamò. — Ma allora c'è veramente un castello.

— Ci sono le rovine — precisò Lucy.

Il nano cominciò a guardarli, mentre una curiosa espressione gli si di-

pingeva sul volto.

— E chi diavolo...? Be', questo più tardi. Pensiamo al pranzo, adesso. Ma prima di cominciare ditemi una cosa: potreste mettervi una mano sul cuore e giurare solennemente che non sono morto, che voi non siete fantasmi e io non sono diventato uno spettro come voi?

I ragazzi lo rassicurarono, ma c'era un piccolo problema da risolvere. Come avrebbero fatto a trasportare il pesce? Non avevano niente per legarlo insieme, non c'era nemmeno un cestino. Alla fine decisero di usare il cappello di Edmund, visto che nessun altro ne aveva uno. In un momento qualsiasi Ed non avrebbe certo acconsentito di buon grado, ma visto che aveva una fame da lupo...

All'inizio il nano non parve molto a suo agio nel castello. Cominciò a guardarsi intorno e ad annusare: — Piuttosto spettrale, eh? Mmm, sento puzza di fantasmi.

Ma si tranquillizzò appena ebbe acceso il fuoco ed ebbe mostrato ai ragazzi come arrostiti i magnifici pesci sulla brace. Bisogna riconoscere che non è facile mangiare pesce bollente senza forchetta, soprattutto quando si è in cinque con un solo temperino a disposizione. Proprio per questo, alla fine del lauto pranzo tutti si erano bruciati le dita. Ma, dal momento che erano quasi le nove di sera e si erano svegliati alle cinque del mattino, nessuno fece troppo caso alle scottature, come invece sarebbe successo in un altro momento. Quando ebbero bevuto l'acqua del pozzo e gustato le mele rimaste, il nano preparò una sorta di calumet lungo quasi come il suo braccio, lo riempì di tabacco, lo accese e, avvolto in una nube profumata di fumo, disse: — È venuto il momento.

— Raccontaci prima la tua storia — lo pregò Peter. — Poi ti racconteremo la nostra.

— Bene, visto che mi avete salvato la vita devo esaudirvi: il problema è che non so da che parte cominciare. Innanzi tutto, e per presentarmi, vi dirò che sono un messaggero di re Caspian.

— Chi? — fecero i ragazzi in coro.

— Caspian Decimo, sovrano di Narnia, che possa regnare a lungo — rispose solennemente il nano. — In realtà non è ancora re ma dovrebbe diventarlo: noi speriamo che ce la faccia. Attualmente è solo il sovrano di noi Vecchi Narniani.

— Scusa, cosa significa "Vecchi Narniani"?

— Vedete, noi... possiamo considerarci ribelli, suppongo — rispose il nano.

— Ho capito. E Caspian è il capo di questa fazione: i Vecchi Narniani.

— In un certo senso — replicò il nano, annuendo con un cenno della testa. — Personalmente lui è un Nuovo Narniano, un Telmarino... non so se riuscite a seguirmi.

— Io ho qualche difficoltà — rispose Edmund.

— È più intricato della Guerra delle Due Rose! — aggiunse Lucy.

— Dovete scusarmi, è colpa mia. Credo che la cosa migliore sia partire dall'inizio e raccontarvi come Caspian crebbe alla corte di suo zio e in seguito decise di schierarsi dalla nostra parte. Ma è una storia molto lunga, vi avverto.

— Meglio così. Noi adoriamo ascoltare storie — disse Lucy.

E così il nano cominciò il suo racconto. Non starò a ripetervelo con le sue parole, interrompendomi ogni tanto per rispondere alle domande e ai dubbi dei ragazzi, perché ci vorrebbe troppo tempo e fareste una gran confusione. Basti pensare che i nostri amici riuscirono a chiarire solo in seguito alcuni lati oscuri della vicenda. Però il succo della storia è questo.

## 4

### **Il nano racconta la storia del principe Caspian**

Il principe abitava in un grande castello proprio al centro di Narnia con lo zio Miraz, il re, e una zia dai capelli rossi, la regina Prunaprismia. Caspian era orfano di padre e madre e la donna verso la quale nutriva il più grande affetto era la sua nutrice. Dal momento che era principe, aveva giocattoli meravigliosi con cui passare il tempo, ma nonostante questo il momento più bello, per lui, era sul far della sera, quando i giocattoli venivano riposti e la nutrice gli raccontava splendide fiabe.

Il principe non pensava molto allo zio e alla zia, ma un paio di volte la settimana il re lo mandava a prendere e insieme passeggiavano per mezz'ora su una gran terrazza nell'ala sud del castello. Un giorno, mentre passeggiavano, il re disse al principe: — Ragazzo, presto dovrai imparare a cavalcare e tirar di spada. Sai che tua zia e io non possiamo avere figli, così prenderai il mio posto quando non ci sarò più. Allora, sei contento?

— Veramente non lo so, zio — rispose Caspian.

— Non lo sai? — ribatté Miraz. — E cos'altro si potrebbe desiderare, nella vita?

— Io un desiderio ce l'avrei — rispose Caspian.

— Un desiderio? Avanti, sentiamo.

— Io... vorrei tanto essere vissuto ai vecchi tempi — spiegò Caspian.

Fino a quel momento re Miraz aveva parlato con il tono di voce tipico degli adulti quando sembra che non gl'importi granché delle cose che dicono. Ma all'affermazione di Caspian lo zio gli lanciò un'occhiata indagatrice.

— Cosa? Di quali vecchi tempi parli?

— Come puoi non ricordare, zio? Mi riferisco a quando tutto era diverso. Quando gli animali avevano il dono della parola e c'erano creature buone e generose che vivevano nell'acqua o in mezzo agli alberi. Si chiamavano naiadi e driadi e non mancavano i nani. Nelle foreste c'erano i piccoli, cari fauni con le zampe da capra...

— Stupidaggini, fantasie da ragazzini — esplose lo zio. — Fantasie, hai capito? Ormai sei troppo grande per prestare attenzione a certe fandonie; alla tua età dovresti avere la testa alle battaglie e a grandi imprese, non alle favolette.

— Ma a quei tempi c'erano battaglie e grandi imprese — ribatté Caspian. — Gesta meravigliose. Pensa che una volta la Strega Bianca divenne regina di tutto il territorio, e con un incantesimo fece sì che fosse sempre inverno. Due ragazzi e due ragazze venuti da un mondo lontano uccisero la strega e diventarono re e regine di Narnia. Si chiamavano Peter, Susan, Edmund e Lucy, e regnarono a lungo, e tutti vissero felici e contenti, perché Aslan...

— Chi hai detto? — lo interruppe Miraz. Se solo Caspian avesse avuto qualche anno in più, dal tono dello zio avrebbe capito che forse era arrivato il momento di tacere. Invece proseguì: — Davvero non lo sai? — chiese Caspian. — Aslan è il grande leone che viene dalle terre al di là del mare.

— Chi ti ha raccontato queste fesserie? — tuonò il re.

Caspian, terrorizzato, non rispose.

— Altezza Reale — insisté Miraz, lasciando la mano di Caspian che aveva tenuto fino ad allora — esigo una risposta. Avanti, guardatemi bene. Chi vi ha raccontato questo cumulo di bugie?

— La... la mia nutrice — balbettò Caspian, scoppiando in lacrime.

— Basta piangere — ordinò lo zio, afferrando Caspian per le spalle e dandogli una scrollata. — Smettila! Non voglio più sentirti parlare di queste stupide fantasticherie. Non devi neppure pensarci, capito? Mai. Quei re e regine non sono mai esistiti. Come avrebbero potuto esserci due coppie regnanti contemporaneamente? E non è esistito nessun Aslan, né i leoni. Quanto agli animali, da noi non hanno mai parlato, sono stato chiaro?

— Sì, zio — piagnucolò Caspian.

— Allora basta con queste stupidaggini, una volta per tutte — concluse il re. Poi chiamò uno dei dignitari di corte che aspettavano in fondo alla terrazza e in tono gelido disse: — Conducete Sua Altezza Reale nei suoi appartamenti e portate al mio cospetto la nutrice di Sua Altezza. Immediatamente.

Solo il giorno successivo Caspian si rese conto del terribile incidente che aveva provocato. La nutrice fu allontanata da corte senza che le venisse concesso di dire addio al principe e Caspian fu informato che di lì a poco avrebbe avuto un tutore.

Il ragazzo sentiva molto la mancanza della nutrice e pianse lacrime amare. Essendo così triste e sconsolato, non faceva che pensare e ripensare alle storie dell'antica Narnia, ora più che mai. Ogni notte vedeva in sogno nani e driadi e cercava di far parlare i cani e i gatti del castello. Ma i cani si limitavano a scodinzolare, i gatti a fare le fusa.

In cuor suo Caspian sapeva che avrebbe odiato il nuovo tutore, ma quando arrivò a corte, circa una settimana più tardi, capì di essersi sbagliato. Era un uomo per il quale era impossibile non provare una simpatia immediata, il più basso e grasso essere umano che Caspian avesse mai visto. Aveva una bella barba color argento che gli arrivava fino alla vita; il viso, coperto quasi interamente di rughe e un po' deforme, gli conferiva un aspetto saggio, sicuramente molto dolce. Aveva una voce profonda, ma l'espressione degli occhi era così gentile che, per lo meno fino a quando Caspian non ebbe modo di conoscerlo meglio, non sarebbe stato facile capire quando scherzava e quando invece faceva sul serio. Si chiamava dottor Cornelius.

Di tutte le materie che insegnava il dottor Cornelius, quella che a Caspian piaceva di più era la storia. Fino a quel momento, a parte le leggende che gli aveva raccontato la nutrice, Caspian conosceva ben poco della storia narniana e fu per lui una grossa sorpresa scoprire che la famiglia reale, vale a dire i suoi predecessori, non era originaria del paese ma gente venuta da fuori.

— Fu Caspian Primo, un antenato di Vostra Altezza — spiegò il dottor Cornelius — che per primo conquistò il territorio e fondò il suo regno. Fu lui a unire questa terra agli altri paesi assoggettati. Vedete, Altezza, nessuno di voi è nativo di Narnia. Voi e i vostri predecessori siete Telmarini, una stirpe originaria della terra di Telmar, al di là delle Montagne Occidentali. Per questo Caspian Primo fu soprannominato Caspian il Conquistato-

re.

— Per favore, dottore — lo implorò un giorno il principe — ditemi, chi viveva a Narnia prima che lasciassimo Telmar per stabilirci qui?

— Ma nessuno... Be', diciamo che ci viveva poca gente prima che gli abitanti di Telmar la conquistassero — spiegò il dottor Cornelius.

— Allora i miei antenati chi assoggettarono? — chiese Caspian.

— Adesso è tardi. È tempo di passare alla grammatica, Vostra Altezza — suggerì il tutore.

— Oh, per favore, dottore — continuò Caspian. — Non ci fu una battaglia? Perché lo chiamano Caspian il Conquistatore se a Narnia non c'era nessuno contro cui combattere?

— Poco fa vi ho detto che a Narnia c'erano poche *persone* — aggiunse il dottore, guardando il piccolo principe con una strana espressione.

Caspian tacque, perplesso, poi il suo cuore cominciò a battere forte.

— Volete dire che c'erano altre creature? Volete dire che le storie che si raccontano sono vere? Erano... — si affannò a chiedere.

— Ssst, tacete, tacete, per carità — gli ordinò il dottor Cornelius, avvicinando la testa a quella di Caspian. — Non dite una parola di più. Ma non sapete che la vostra nutrice è stata cacciata da corte perché parlava della vecchia Narnia? Al re questo argomento non piace. Se viene a sapere che vi racconto i segreti del passato, vi farà frustare e a me farà tagliare la testa.

— Ma perché? — lo implorò Caspian.

— È tempo di passare alla grammatica. — Il dottor Cornelius parlò ad alta voce. — Per favore, Altezza, aprite il tomo di Pulverulento Sicco, la *Grammatica essenziale dei Giardini ovvero dell'Amore e Sentimento per gli Alberi...*, a pagina quattro.

Fino all'ora di pranzo fu tutto un susseguirsi di verbi e sostantivi, ma secondo me Caspian non seguì molto la lezione. Era troppo eccitato, e in cuor suo sentiva che il dottor Cornelius non si sarebbe sbilanciato se prima o poi non avesse pensato di raccontargli qualcosa di più sull'antica Narnia. Per questo non era arrabbiato.

Qualche giorno dopo il tutore disse: — Altezza, stanotte vi darò una lezione di astronomia. Poco prima dell'alba i nobili pianeti di Tarva e Alambil saranno a pochi gradi di distanza. Da duecento anni non avveniva una simile congiunzione e Vostra Altezza non potrà sperare di vivere tanto da assistere di nuovo a questo spettacolo. La cosa migliore è che andiate a letto prima del solito; sarò io a svegliarvi, quando la congiunzione si farà



prossima.

Apparentemente tutto questo non aveva niente a che vedere con l'antica Narnia, che era poi quello di cui Caspian voleva sentir parlare, ma l'idea di svegliarsi nel cuore della notte lo divertiva e alla fine fu quasi contento. Quella sera, mentre si infilava sotto le coperte, pensò che non sarebbe mai riuscito ad addormentarsi. Invece cadde in un sonno profondo e gli sembrava di dormire da pochi minuti quando qualcuno venne a scuoterlo delicatamente per la spalla.

Scattò subito e vide che la stanza era inondata dalla luce della luna. Il dottor Cornelius, avvolto in un mantello enorme e con un piccolo lume fra le mani, sedeva vicino al letto. Caspian ricordò la missione che avrebbero compiuto di lì a poco, balzò dal letto e si vestì. Anche se era una notte d'estate, faceva freddo e fu contento quando il dottore lo avvolse in un mantello simile al suo, offrendogli un paio di pantofole calde per i piedi. Un attimo più tardi, così imbacuccati che difficilmente avrebbero potuto essere scoperti nei corridoi del castello, attenti a non fare il benché minimo rumore, il maestro e il suo allievo lasciarono la stanza del principe.

Caspian seguì il dottore attraverso numerosi passaggi e rampe di scale, e finalmente, dopo aver oltrepassato una porticina collocata in una torretta, sbucarono nel luogo delle osservazioni. Da un lato c'erano i bastioni, dall'altro un tetto ripido e scosceso. Sotto di loro i giardini del castello brillavano al chiarore lunare; sopra, il firmamento con le stelle e la luna. Caspian e il dottor Cornelius raggiunsero una porta che conduceva alla torre centrale del castello. Il dottore l'aprì e insieme salirono la scala a chiocciola buia e ripida che li avrebbe condotti alla meta.

Caspian era eccitato: per la prima volta in vita sua gli era permesso di salire quella scala!

Fu un cammino lungo e difficile, ma una volta raggiunto il tetto della torre e recuperato il respiro, Caspian pensò che ne era valsa la pena.

Lontano, verso destra, si scorgevano le Montagne Occidentali. A sinistra splendeva il letto del Grande Fiume e tutto intorno regnava una quiete così profonda che si poteva sentire lo scroscio della cascata alla Diga dei Castori, oltre un chilometro e mezzo dal palazzo. La notte era così tersa che i due nobili pianeti furono avvistati senza difficoltà: occupavano una posizione bassa nel cielo meridionale, uno accanto all'altro, e splendevano come due piccole lune.

— Pensate che si scontreranno? Ci sarà una collisione? — chiese il principe, timoroso.

— No, caro principe — rispose il dottore, anche lui in un sussurro. — I grandi signori del cielo conoscono bene la danza degli astri. Guardate i due nobili pianeti: il loro incontro è auspicio di buona sorte per il triste e disgraziato regno di Narnia. Tarva, signore della Vittoria, saluta Alambil, signora della Pace. Guardate come sono vicini l'uno all'altra.

— È un vero peccato che ci siano tutti questi alberi, qui davanti — disse Caspian. — Secondo me avremmo goduto una vista migliore dalla Torre Ovest, anche se è decisamente più bassa.

Per un paio di minuti il dottor Cornelius non fece una parola e se ne stette immobile, con gli occhi incollati a Tarva e Alambil. Poi respirò profondamente e si voltò verso Caspian.

— Maestà, avete visto quello che nessun altro uomo ha visto prima, e che mai potrà sperare di vedere. Avete ragione, quando dite che dalla torre più bassa avremmo goduto uno spettacolo migliore: ma vi ho portato qui per un altro motivo.

Caspian lo guardò attentamente, ma il cappuccio del mantello nascondeva quasi del tutto il volto di Cornelius.

— Il grande pregio di questa torre consiste nel fatto che alla base ci sono sei stanze vuote, e che la porta in fondo alla scala è sempre chiusa. In questo modo nessuno ci potrà ascoltare.

— State per svelarmi quello che l'altro giorno non avete voluto dirmi? — chiese Caspian.

— Sì — rispose il dottore. — Ma ricordate, potremo parlare di queste cose solo qui, in cima alla Grande Torre.

— Lo terrò bene in mente. Ma vi prego, dottor Cornelius, andate avanti.

— Ascoltate, Maestà. Quello che avete sentito a proposito dell'antico paese è vero: Narnia non è terra di uomini. Essa è la terra di Aslan, degli alberi viventi e delle naiadi visibili, dei fauni e satiri, dei nani e dei giganti, degli dei, dei centauri e degli animali parlanti. Contro di loro lottò Caspian Primo: voi della terra di Telmar avete fatto in modo che gli animali perdessero il dono della parola, avete messo a tacere alberi e fontane, avete ucciso e annientato i nani e i fauni. Ora cercate di dimenticare, di cancellare tutto. Ecco perché il re non vuole sentirne parlare.

— Sono così mortificato... Come vorrei che i miei predecessori non avessero commesso tali nefandezze — si lamentò Caspian. — Comunque, sono felice che fosse tutto vero, anche se ormai non esiste più.

— Molti della vostra razza la pensano come voi, Sire — spiegò il dottor Cornelius.

— Ma dottore — proseguì Caspian — perché dite "della mia razza"? Non siete anche voi un Telmarino?

— Io? — ribatté il dottore.

— Be', siete un uomo, no?

— Io? — ripeté il dottore, e stavolta la voce fu un sibilo lieve. In un attimo si tolse il cappuccio, in modo che Caspian potesse vedere bene il viso illuminato dalla luna.

Caspian capì subito e pensò che avrebbe dovuto accorgersene prima. Il dottor Cornelius era così piccolo e grasso, aveva una barba così lunga... Due pensieri contrastanti balenarono nella mente del principe, e il primo fu di terrore: "Non è un uomo, nossignore. È un nano e mi ha portato qui per uccidermi!" Il secondo fu di gioia profonda: "Ma allora i nani esistono e finalmente sono riuscito a vederne uno."

— Avete indovinato, Maestà? — chiese il dottor Cornelius. — Diciamo che ci siete andato vicino. Non sono del tutto nano, perché nelle mie vene scorre anche sangue umano. Vedete, ai tempi delle grandi battaglie molti nani si diedero alla macchia e cercarono di sopravvivere. Per fare questo furono costretti a radersi la barba e portare scarpe con i tacchi alti per somigliare agli uomini. Dunque si mischiarono agli abitanti di Telmar e io sono uno di quelli: nano solo a metà, tanto che se qualcuno dei miei antenati - un vero nano - fosse ancora vivo e dovessi imbattermi in lui, mi riterrebbe senz'altro uno sporco traditore. E tuttavia, in tanti anni noi nani a metà non abbiamo mai dimenticato il nostro popolo, le altre creature felici e i giorni irripetibili in cui eravamo liberi a Narnia. Liberi!

— Mi dispiace, dottore — balbettò Caspian. — Ma non è colpa mia, vero?

— Non ho detto questo, caro principe — rispose il dottore. — Forse vi chiederete perché vi abbia raccontato la verità. Be', per due ragioni: prima di tutto, perché il mio vecchio cuore ha portato così a lungo il fardello delle antiche e segrete memorie che è stanco e non ce la fa più. Dovevo mettermi al corrente dei segreti o prima o poi sarei esploso. Ma c'è un altro motivo: una volta divenuto re potrete aiutarci, perché io so che Vostra Maestà, anche se figlio di Telmar, ama il vecchio mondo di Narnia.

— Vorrei tanto poterlo fare, ma come? — esclamò Caspian.

— Essendo buono e generoso con i poveri nani rimasti, ad esempio il sottoscritto. Potreste chiamare a raccolta i maghi del regno e cercare la formula magica che ridia vita agli alberi, come un tempo. Potreste mettermi alla ricerca dei fauni, dei nani e degli animali parlanti negli angoli più se-

greti e selvaggi di questa terra, perché forse alcune creature sopravvivono e si nascondono.

— Lo credete davvero?

— Non lo so, non lo so — rispose il dottore con un profondo sospiro. — A volte penso di no, che tutto sia scomparso per sempre. Sapete, sono andato alla ricerca delle loro tracce: qualche volta mi è sembrato di sentire il rullo del tamburo dei nani. Di tanto in tanto, nella foresta notturna ho pensato di cogliere lo sguardo furtivo di fauni e satiri che ballassero in lontananza, ma quando raggiungevo il punto esatto non c'era nessuno. A volte mi sento depresso e sconsolato, poi avviene qualcosa che riaccende la speranza. Non so se le creature siano sopravvissute, ma voi potrete ugualmente sforzarvi di essere un re saggio come è stato Peter, il Re supremo... e non come vostro zio.

— Allora la storia dei re, delle regine e della Strega Bianca è vera? — chiese Caspian.

— Certo — rispose Cornelius. — Regnarono durante l'età d'oro di Narnia e questa terra non li ha dimenticati.

— Vivevano in questo castello, dottore?

— No, caro principe — proseguì il vecchio sapiente. — Il castello attuale è recente, opera del vostro bis-bisnonno. Ma quando i due figli di Adamo e le figlie di Eva furono incoronati re e regine di Narnia da Aslan in persona, si trasferirono nel castello di Cair Paravel. Nessun uomo ancora in vita ha visto quel luogo sacro e benedetto, e forse persino le sue rovine sono scomparse. Noi crediamo che il castello sorgesse in una regione lontana: proprio dove nasce il Grande Fiume, in riva al mare.

— Accidenti — esclamò Caspian. — Volete dire nelle foreste nere? Quelle... dove vivono i fantasmi?

— Altezza, voi riferite le parole di altri — ribatté il dottor Cornelius. — Non ci sono fantasmi, è una frottola bella e buona inventata dagli abitanti di Telmar. I vostri re hanno il terrore del mare perché non possono dimenticare che Aslan, come dice la leggenda, viene dal mare. Gli attuali sovrani di Narnia non vogliono avvicinarsi e impediscono a chiunque di raggiungerlo. Per questo hanno permesso che la foresta crescesse a dismisura: per tenere la popolazione lontana dalla costa. Ma siccome hanno combattuto anche contro gli alberi, adesso temono le foreste, e visto che ne hanno paura, credono che siano infestate dai fantasmi. Il re e gli altri notabili, odiatori del mare e dei boschi, in parte credono alle leggende e in parte le incoraggiano personalmente. Finché nessuno degli abitanti di Narnia si

spingerà alla costa e ammirerà il mare, si sentiranno al sicuro. Sapete, oltremare c'è la terra di Aslan: è il luogo dove sorge l'alba, la punta estrema del mondo.

Per qualche minuto il silenzio scese fra loro, infine il dottor Cornelius disse: — Dobbiamo andare, Maestà. Ci siamo trattenuti anche troppo: è tempo di scendere e tornare a letto.

— Dobbiamo proprio? Vorrei ascoltarvi per ore e ore... — si lamentò Caspian.

— È pericoloso, qualcuno potrebbe venire a cercarci — spiegò il dottor Cornelius.

## 5

### Le avventure di Caspian sulle montagne

In seguito, Caspian e il suo tutore ebbero altre conversazioni segrete in cima alla Grande Torre; fu così che il principe ricevette notizie sempre più precise sull'antica Narnia, al punto che trascorreva la maggior parte del tempo libero a fantasticare su quei giorni meravigliosi, con la speranza di poterli presto rivivere. Come potete immaginare, dovendo dedicare la maggior parte della giornata alla sua educazione Caspian non aveva molto tempo libero. Imparò a tirar di spada e a cavalcare, a nuotare e a tuffarsi, a tirar d'arco e a suonare il flauto e la tiorba, a cacciare il cervo maschio e a scuoiarlo una volta morto. Oltre a tutto il resto, naturalmente: vale a dire cosmografia, retorica, arte poetica, araldica e ancora storia, diritto, fisica, alchimia e astronomia. Per quanto riguarda la magia, Caspian apprese solo i primi rudimenti teorici, perché il dottor Cornelius sostenne che la parte pratica della magia non si addice ai giovani principi.

— E del resto — aveva aggiunto il dottore — io stesso non sono molto abile a praticarla, so fare solo pochi esperimenti.

Per quanto riguarda la navigazione (che è un'arte nobile ed eroica, aveva detto il dottore), Caspian non apprese un bel nulla perché il re Miraz aveva in orrore il mare e le imbarcazioni.

Caspian imparò a servirsi meglio dei suoi occhi e delle sue orecchie. In passato, quando era ancora piccolo, si era spesso domandato perché la zia, regina Prunaprismia, gli fosse cordialmente antipatica. Adesso aveva svelato il mistero: quella donna non lo amava affatto. Caspian cominciò a rendersi conto che Narnia era una terra infelice. Le tasse erano troppo alte, le leggi ingiuste e Miraz un uomo crudele.

Un giorno, qualche anno dopo, si sparse la voce che la regina fosse malata. L'estate era appena agli inizi e intorno a lei c'era trambusto e un gran via vai di medici. A corte si mormorava. Una notte, mentre questa gran confusione non accennava a placarsi, Caspian fu svegliato con urgenza dal dottor Cornelius, benché fosse andato a letto solo da poche ore.

— Volete darmi una lezione di astronomia, dottore? — chiese il principe.

— Presto — si limitò a rispondere quello. — Abbiate fiducia in me e fate esattamente come vi dico. Dovete vestirvi al completo, perché vi attende un lungo viaggio.

Caspian fu stupito da quelle parole, ma aveva imparato ad aver fiducia nel tutore e cominciò a eseguire gli ordini. Quando si fu vestito, il dottore disse: — Ecco la sacca che ho portato per voi. Andremo nella stanza a fianco e la riempiremo con gli avanzi della cena di Vostra Altezza.

— I paggi di corte saranno qui in un attimo — rispose il principe.

— No, non c'è pericolo. Stanno dormendo della grossa e non si sveglieranno — annunciò il dottore. — Come mago non sono un granché, ma alla fine, con un incantesimo, sono riuscito ad addormentarli.

Raggiunsero l'anticamera e videro i due paggi che russavano saporitamente, allungati sulle sedie. In un baleno il dottor Cornelius afferrò i resti di un pollo arrosto diventato freddo e alcuni pezzi di selvaggina, e insieme a un tozzo di pane, una mela e qualche altro frutto (oltre a una fiaschetta di vino di quello buono), infilò tutto nella sacca che porse a Caspian. Fatto questo lo aiutò a metterla a tracolla, come uno zaino di quelli che si usano a scuola per i libri.

— Avete la spada con voi? — chiese il dottore.

— Sì — rispose Caspian.

— Allora indossate il mantello, perché dovrete nascondere la spada e la sacca. Ecco, così. E adesso andiamo alla Grande Torre perché devo parlarvi.

Quando ebbero raggiunto la cima della torre (il cielo era oscurato dalle nuvole e assai diverso dalla notte in cui avevano ammirato la congiunzione di Tarva con Alambil), il dottor Cornelius disse: — Caro principe, dovete lasciare immediatamente il castello e cercare fortuna in un luogo migliore. Qui la vostra vita è in pericolo.

— Perché? — chiese il principe.

— Perché siete l'unico e autentico re di Narnia: Caspian Decimo, figlio legittimo ed erede di Caspian Nono. Lunga vita a Vostra Maestà! — E a

un tratto, con gran sorpresa di Caspian, il piccolo uomo si inginocchiò e gli baciò la mano.

— Ma cosa significa tutto questo? Veramente non capisco.

— Mi chiedo perché non mi abbiate domandato, essendo figlio legittimo e diretto erede di re Caspian, come mai non foste divenuto re voi stesso. Tutti tranne voi, Maestà, sanno che Miraz è un usurpatore. All'inizio, quando comincio a governare, non lo fece nelle vesti di re ma si assegnò il titolo di Protettore. Un triste giorno la regina vostra madre morì: l'unica Telmarina che sia stata gentile con me. Dopo di lei, i grandi nobili di corte che avevano conosciuto vostro padre morirono o scomparvero uno a uno. Certo non si trattò di morte accidentale: Miraz si sbarazzò di loro, questa è la verità. Durante una partita di caccia Belisar e Uvilas furono colpiti da due frecce; un tragico scherzo del destino, si disse. Non contento, Miraz inviò la grande famiglia dei Passardi a combattere contro i giganti che vivono alle frontiere del Nord, e naturalmente morirono tutti. Quindi fece giustiziare Arlian, Erimon e almeno un'altra decina di cavalieri con l'accusa di tradimento. Condannò a morte i due fratelli della Diga dei Castori, sostenendo che fossero pazzi. Infine persuase sette lord, gli unici fra i discendenti di Telmar che non temessero il mare, ad andare a scoprire nuove terre al di là dell'oceano. Naturalmente, non tornarono più. Una volta eliminati coloro che avrebbero potuto dire una parola a voi, i suoi adulatori lo proclamarono re: erano stati ben istruiti e naturalmente lui accettò.

— E adesso, secondo voi, vorrebbe uccidere me? — chiese Caspian.

— Non ho il minimo dubbio — rispose Cornelius.

— Ma perché proprio ora? — insistette Caspian. — Voglio dire, perché ha aspettato così a lungo, se proprio voleva farlo? Perché avercela tanto con me?

— Ha cambiato idea sul vostro avvenire dopo quello che è successo due ore fa. La regina ha avuto un bambino.

— E va bene. Ma continuo a non capire cosa c'entri io con tutto questo — ribatté Caspian.

— Come potete non comprendere? — esclamò il dottore. — Sono state inutili le mie lezioni di storia e politica? Ascoltate bene: fino a quando il re non ha avuto figli suoi, poteva accettare che alla sua morte diventaste re. Certo, non gli è mai importato granché della vostra persona, ma in definitiva passare a voi lo scettro sarebbe stato meglio che a uno sconosciuto. Adesso è diventato padre, ha un figlio suo e vuole che sia lui il successore. In pratica, voi siete diventato un ostacolo da eliminare.

— È veramente così cattivo, mio zio?

— Ha ucciso vostro padre, Maestà — rispose con serietà il dottor Cornelius.

Una tristezza infinita si impossessò di Caspian, che non disse nemmeno una parola.

— Un giorno vi racconterò cosa accadde, ma non adesso. Non c'è tempo, Maestà: dovete fuggire immediatamente.

— Voi verrete con me? — chiese Caspian.

— Temo di no, Maestà, non sarei che un peso per voi. Credete, due fuggiaschi si rintracciano meglio di uno. Caro principe, caro re Caspian, dovrete essere all'altezza della situazione: fuggirete da solo e subito. Cercate di raggiungere il confine meridionale, là troverete re Nain signore della terra di Archen. Egli vi sarà amico.

— Vi rivedrò di nuovo? — chiese Caspian, con la voce rotta dalle lacrime.

— Lo spero, mio caro re — rispose il dottore. — Nel mondo dei saggi e dei buoni non siete voi il mio miglior amico? Voi e un pizzico di magia... Venite, ho qualcosa da regalarvi, ma poi scappate come il vento. Ecco due doni: una piccola borsa d'oro (e dire che vi spetterebbero tutti i tesori del castello!) e questo... un oggetto di gran lunga più prezioso.

Il dottore mise nelle mani di Caspian qualcosa che il principe riuscì a malapena a vedere. Al tatto capì che si trattava di un corno.

— Questo — spiegò il dottor Cornelius — è il più prezioso e il più sacro tesoro di Narnia. Quanta paura, quanto terrore ho dovuto sopportare! Quante parole magiche ho dovuto pronunciare... Ma alla fine sono riuscito a trovarlo, ed ero ancora giovane. È il corno magico della regina Susan, che lo perse quando scomparve da Narnia alla fine dell'età dell'oro. La leggenda dice che chiunque soffi nel corno riceverà un aiuto inatteso e straordinario. Nessuno sa quanto straordinario: forse il corno avrà il potere di richiamare dal passato la regina Lucy e re Edmund, la stessa Susan e Peter, il re dei re. Se è così, una volta fra noi faranno in modo che tutto torni a posto. O magari comparirà Aslan in persona... In ogni caso prendete questo corno, re Caspian, e usatelo solo in caso di straordinaria necessità. Adesso via, veloce come il vento. La porticina in fondo alla torre, quella che conduce al giardino, è aperta. Qui noi ci separiamo.

— Posso portare Destriero, il mio cavallo?

— È già stato sellato e vi aspetta all'angolo del frutteto.

Durante la discesa della scala a chiocciola Cornelius sussurrò all'orec-



chio del principe altre parole che volevano essere consigli e rassicurazioni sulla strada da seguire. Caspian era triste e il suo cuore sanguinava, ma cercò di farsi coraggio. Lo accolse l'aria fresca del giardino; dopo una calorosa stretta di mano con il dottore, una rapida corsa attraverso il prato e l'affettuoso saluto di Destriero, Caspian Decimo lasciò il castello dei suoi padri. Si voltò indietro per l'ultima volta e vide i fuochi d'artificio che solcavano il cielo per festeggiare la nascita del nuovo principe.

Per tutta la notte Caspian cavalcò verso sud inoltrandosi nei sentieri appartati e seminascosti della foresta, almeno fino a quando si trovò nel territorio che conosceva meglio; in seguito cavalcò sulla strada maestra. Destriero era eccitato quanto il suo padrone per il viaggio insolito e impreveduto. Il ragazzo, i cui occhi si erano riempiti di lacrime al momento di separarsi dal dottor Cornelius, adesso si sentiva forte e coraggioso. In un certo senso era felice di essere un re che andava in cerca di fantastiche avventure in groppa al fido destriero, con la spada a sinistra e il corno della regina Susan a destra. Poi venne il giorno: pioveva, e il principe, che aveva davanti a sé foreste mai conosciute prima, picchi selvaggi e montagne azzurre, pensò che il mondo fosse davvero immenso e strano. In tanta immensità si sentì piccolo ed ebbe paura.

Quando fu giorno pieno, Caspian lasciò la strada maestra e si soffermò in una verde radura al limitare della foresta, per poter riposare un poco. Tolsse le briglie a Destriero e lo lasciò pascolare, poi mangiò un po' di pollo freddo, bevve un sorso di vino e cadde addormentato. Si svegliò che era pomeriggio inoltrato. Assaggiò qualcosa e proseguì nel viaggio, sempre in direzione sud, scegliendo strade secondarie e poco frequentate. Adesso si trovava nella regione delle colline e non faceva che cavalcare su e giù: anzi, a dire il vero, sempre più su che giù. Da ogni crinale vedeva le montagne ingrandire e farsi più nere, e quando stava per calare la sera si trovò sulle pendici dei monti. Si era alzato il vento e presto cominciò a scrosciare la pioggia; Destriero era nervoso, forse perché i tuoni rimbombavano ovunque. A un tratto entrarono in una buia foresta di pini che sembrava non aver fine: Caspian, che ricordava i racconti sentiti a corte sugli alberi nemici dell'uomo, non riusciva a pensare ad altro. Si disse che in definitiva lui era un discendente degli abitanti di Telmar, e che il suo popolo aveva distrutto gli alberi e combattuto contro le creature selvatiche; purtroppo, benché fosse diverso da quelli della sua razza, gli alberi non potevano saperlo.

E così fu. Dopo il vento fu la tempesta, e la foresta ululava e stormiva

tutt'intorno. Improvvisamente sentirono uno schianto assordante: un albero era caduto sul sentiero, un attimo dopo il loro passaggio.

— Buono, Destriero, buono — lo tranquillizzò Caspian, carezzando il collo del cavallo. Ma anche lui tremava per la paura, sapendo bene di essere vivo per miracolo. Guizzò un lampo, seguito dal fragore di un tuono che parve spaccare il cielo in due parti.

Destriero galoppava come una freccia, e sebbene Caspian fosse un bravo cavaliere non riusciva a farlo rallentare. Continuò a stare in sella, ma durante la folle corsa che seguì si rese conto che un'oscura minaccia gravava sulla sua vita. A mano a mano che gli alberi sfilavano intorno a loro, la minaccia si faceva più vicina; poi, senza che Caspian potesse rendersene conto, qualcosa lo colpì alla testa. Da quel momento fu tutto buio.

Quando rinvenne, il giovane capì di essere disteso in un ambiente illuminato dalla luce del fuoco, con un terribile mal di testa e ferite alle gambe. Vicino a lui parlavano sottovoce.

— Prima che si svegli — sussurrò qualcuno — dobbiamo decidere cosa vogliamo farne, di questo.

— Uccidiamolo — propose un altro. — Potrebbe sempre tradirci, deve morire.

— Avremmo dovuto ucciderlo subito o lasciarlo dov'era — intervenne una terza voce. — Ormai non possiamo farlo. Come si fa a eliminare qualcuno dopo averlo raccolto e medicato le ferite? Sarebbe come assassinare un ospite.

— Signori — disse Caspian con voce debole — fate di me quello che volete, ma vi prego, siate generosi con il mio cavallo.

— Il tuo cavallo ha preso il volo molto prima che ti trovassimo — rispose la prima voce. Aveva un timbro stranamente rauco e cavernoso, notò Caspian.

— Ehi, adesso non lasciamoci incantare dalle belle parole — replicò la seconda voce. — Io rimango dell'idea che...

— Per tutte le corna e gli halibut — esclamò la terza voce — non lo uccideremo! Nemmeno per sogno, capito? Dovresti vergognarti, Nikabrik. Cosa hai detto, Tartufello? Che ne facciamo di questo?

— Intanto diamogli da bere — rispose la prima voce, quasi sicuramente Tartufello. Una sagoma scura si avvicinò al giaciglio. Caspian sentì un braccio che lo sorreggeva gentilmente, ammesso che fosse un braccio. La sagoma, in effetti, aveva contorni strani e la faccia china su di lui lo era altrettanto. A Caspian parve che fosse troppo pelosa e il naso decisamente

troppo lungo; inoltre, sulle guance c'erano macchie bianche qua e là.

"Sembra una maschera" pensò Caspian. "O più semplicemente ho la febbre e questo è frutto della mia immaginazione." Qualcuno gli bagnò le labbra con un liquido caldo e dolce, mentre un altro attizzava il fuoco. La stanza fu inondata da un vivido bagliore e a Caspian per poco non prese un colpo quando la luce gli rivelò le sembianze dell'essere che lo fissava. Non era la faccia di un uomo, ma di un tasso. Certo, del tasso più intelligente, aperto e simpatico che avesse mai visto, ma questo non cambiava la sostanza delle cose: perché il tasso aveva parlato, Caspian ne era sicuro.

Si rese conto di essere steso su un giaciglio di erica, dentro una caverna. Vicino al fuoco sedevano due uomini con la barba, ed erano talmente piccoli, pelosi e dall'aspetto selvatico - anche rispetto al dottor Cornelius - che Caspian capì immediatamente di trovarsi di fronte a veri nani, quelli di una volta, senza una goccia di sangue umano nelle vene. Così seppe di aver trovato gli antichi abitanti di Narnia. Intanto, la testa cominciò a girargli di nuovo.

Nei giorni che seguirono, il principe imparò a chiamare per nome le strane creature. Il tasso si chiamava Tartufello ed era il più vecchio e gentile dei tre. Il nano che voleva uccidere Caspian era un nano nero (nel senso che aveva capelli e barba neri, spessi e duri come la criniera di un cavallo) e si chiamava Nikabrik. L'altro era un nano rosso, con i capelli che somigliavano al pelo della volpe e si chiamava Briscola.

— E adesso — disse Nikabrik la prima sera in cui Caspian fu in grado di alzarsi e di parlare — dobbiamo ancora decidere che cosa fare di quest'essere umano. Voi due pensate che impedirmi di ucciderlo sia stata una cosa giusta, ma io dico che come minimo dovremo tenerlo prigioniero a vita. Non mi sogno di lasciarlo andare, tornerebbe dai suoi e ci tradirebbe!

— Per mille bulbi, Nikabrik — esclamò Briscola. — Che bisogno c'è di essere tanto scortesì? Non è colpa di questa creatura se ha sbattuto la testa contro un albero che si trovava proprio di fronte alla nostra tana. E comunque, non venirmi a dire che ha l'aspetto del traditore.

— Scusate — intervenne Caspian — ma non vi siete ancora chiesti se ho davvero intenzione di tornare nel mio mondo. Ebbene, non ci penso neppure. Vorrei restare con voi, se me lo permettete. È tutta la vita che vi cerco... che cerco creature come voi.

— E secondo te dovremmo credere a questa storia? — grugnì Nikabrik. — Tu sei un uomo e discendi dai Telmarini, vero? In tal caso vorrai tornare fra la tua gente.

— Anche se lo volessi, non potrei — rispose Caspian. — Quando ho avuto l'incidente stavo fuggendo per salvarmi la vita. Il re vuole liberarsi di me e se mi uccidete gli farete un favore.

— Be', adesso esageri — intervenne Tartufello.

— Eh? Come? Cosa puoi aver combinato, alla tua giovane età, per essere tanto odiato da Miraz?

— Miraz è mio zio — raccontò Caspian. A quell'affermazione Nikabrik fece un balzo e afferrò il pugnale.

— Ti sei rivelato, finalmente — gridò. — Non solo sei un discendente degli abitanti di Telmar, ma sei anche l'erede del nostro più grande nemico. Siamo diventati pazzi a regalare la vita a un essere simile?

Nikabrik avrebbe ucciso Caspian in quell'istante se Tartufello e Briscola non si fossero messi di mezzo e non l'avessero costretto con la forza a tornarsene al suo posto, dove continuarono a tenerlo ben saldo.

— Nikabrik, una volta per tutte, vuoi cercare di darti un contegno? — lo rimproverò Briscola. — Altrimenti Tartufello e io saremo costretti a salirti in testa.

Nikabrik promise di comportarsi bene e gli altri chiesero a Caspian di raccontare la sua storia. Dopo che l'ebbe narrata, ci fu un momento di silenzio.

— È la cosa più strana che abbia mai sentito — disse Briscola.

— Non mi convince — ribatté Nikabrik. — Non sapevo che fra gli uomini si parlasse ancora di noi. Perché, a dir la verità, meno se ne parla meglio è. La vecchia nutrice avrebbe fatto meglio a tenere la bocca chiusa. E il tutore: un nano traditore e rinnegato. Li odio, quelli! Sono peggio degli esseri umani. Ascoltatemi bene, amici. Questa storia non ci porterà niente di buono.

— Non parlare di cose che non capisci, Nikabrik — intervenne Tartufello. — Voi nani siete lunatici come gli uomini, e come loro avete la prerogativa di dimenticare le cose. Io, invece, sono un animale e soprattutto sono un tasso. Noi non cambiamo idea, noi andiamo avanti. Secondo me, è un segno fausto del destino: siamo al cospetto del legittimo re di Narnia. Pensate, un re vero che torna alla vera Narnia. Noi animali ricordiamo bene, anche se i nani sembrano averlo dimenticato, che Narnia ha conosciuto pace e giustizia solo quando fu governata da un figlio di Adamo.

— Per mille fischietti, Tartufello. Significa che vuoi dare la nostra terra agli umani?

— Non ho mai detto una cosa simile — replicò il tasso. — Questa terra

non appartiene a loro (e chi potrebbe dirlo meglio di me?), ma deve essere governata da un uomo, da un re. Noi tassi abbiamo una memoria abbastanza lunga per poter fare quest'affermazione. Peter, il Re supremo, era un uomo, che la sua benedizione scenda su di noi.

— Credi ancora alle vecchie storie? — chiese Briscola.

— Ve l'ho appena detto, noi animali non cambiamo idea — rispose Tartufello. — Non possiamo dimenticare. Io credo in Peter, Re supremo, come credo in coloro che regnarono a Cair Paravel e nello stesso Aslan.

— Come credi in questo tale, direi... — fece Briscola. — Ma vuoi spiegarmi chi crede più in Aslan, al giorno d'oggi?

— Io sì — intervenne Caspian. — E anche se prima non ci avessi creduto, ora sento che Aslan esiste. Gli uomini si prendono gioco di lui, ma anche di nani e animali parlanti. Molte volte mi sono chiesto se esistesse una creatura come Aslan, se esseri come voi ci fossero davvero, su questa terra. Be', esistete eccome...

— Hai ragione — disse Tartufello. — *Avete ragione*, re Caspian. Fino a quando crederete nell'antica Narnia sarete il mio re, checché ne dicano gli altri due. Lunga vita a Vostra Maestà!

— Tasso, mi stai mandando fuori di testa — gracchiò Nikabrik. — Peter il Re supremo e gli altri regnanti erano uomini, d'accordo. Ma erano diversi: questo è dei Telmarini, è andato a caccia e ha ucciso animali per divertimento. Dico bene, principe? — aggiunse Nikabrik, voltandosi di scatto verso Caspian.

— Sì, lo ammetto. Ma non erano animali parlanti.

— È la stessa cosa — replicò Nikabrik.

— No, no — disse Tartufello. — Sai benissimo che non è così. Sai che gli animali di Narnia, oggi, sono diversi da quelli di un tempo. Essi non sono che misere creature mute, come quelle che vivono a Calormen o a Telmar. E sono di dimensioni più piccole: creature diverse da noi come i nani con sangue umano lo sono da voialtri.

Ci fu una lunga e accesa discussione, ma alla fine presero la decisione che Caspian sarebbe rimasto con loro, con la promessa che, appena in grado di uscire dalla tana, sarebbe andato a far visita a quelli che Briscola chiamava "gli Altri". Sì, perché in quelle selvagge regioni vivevano in clandestinità le più diverse creature dell'antica Narnia.

Per Caspian iniziò il periodo più felice e più spensierato della sua vita. In una bella mattina d'estate, quando la rugiada bagnava l'erba dei prati, si mise in cammino in compagnia del tasso e dei due nani. Attraversarono la foresta, arrivarono ai picchi più alti delle montagne e ridiscesero lungo i pendii a sud baciati dal sole. Da lì potevano scorgere le verdi brughiere della terra di Archen.

— Per prima cosa andiamo a trovare i tre orsi giganti — annunciò Briscola.

Arrivarono a una radura e raggiunsero una vecchia quercia con un gran buco nel tronco, interamente coperta di muschio. Tartufello bussò tre volte sul tronco cavo con le zampette, ma nessuno rispose. Bussò di nuovo e una voce assonnata rispose dall'interno: — Andate via, siamo ancora in letargo, non è tempo di sveglia.

Ma quando il tasso bussò per la terza volta, da dentro l'albero venne un rumore che somigliava vagamente a un terremoto, di quelli non troppo violenti. Quindi si aprì una specie di porta e vennero fuori tre orsi marroni, enormi, con gli occhietti scintillanti. Quando ebbero spiegata loro ogni cosa (ci volle tempo, perché gli orsi erano ancora assonnati) anch'essi, come Tartufello, convennero che un figlio di Adamo dovesse diventare re di Narnia e baciaron Caspian, stampandogli sulle guance dei bei segni umidi e moccicosi. Quindi gli offrirono del miele: a dire il vero a Caspian non andava proprio, soprattutto senza pane e a quell'ora di mattina, ma pensò che non sarebbe stato gentile rifiutare e accettò l'offerta. Poi gli ci volle un bel po' per togliersi tutto quel miele di dosso...

La compagnia si rimise in marcia, e cammina cammina raggiunse un boschetto di faggi. Tartufello chiamò: — Zampalesta, Zampalesta!

Il più splendido scoiattolo rosso che Caspian avesse mai visto scese di ramo in ramo e fu da loro. Era decisamente più grosso degli scoiattoli muti, quelli comuni, che Caspian aveva visto qualche volta nei giardini del castello. Aveva la stazza di un cane, un terrier tanto per darvi un'idea, e bastava guardarlo in faccia per capire che aveva il dono della parola. Anzi, la cosa più difficile era farlo tacere, visto che, come tutti gli scoiattoli, era un gran chiacchierone. Zampalesta diede subito il benvenuto a Caspian, gli chiese se gradisse una ghianda e Caspian rispose che sì, l'avrebbe accettata con piacere. Ma non appena Zampalesta si allontanò per coglierla, Tartufello sussurrò all'orecchio di Caspian: — Cerca di guardare da un'altra parte, non seguirlo con lo sguardo. Gli scoiattoli trovano che sia disdicevole

osservarli mentre vanno alla dispensa, è come se uno volesse scoprire dove si trova.

Intanto Zampalesta stava tornando con la ghianda. La offrì a Caspian e lui la mangiò, poi lo scoiattolo chiese se dovesse portare messaggi anche agli altri amici.

— Perché posso andare dove voglio senza poggiare le zampe per terra. Capisci cosa intendo dire, vero? — domandò, con fare allusivo.

Tartufello e i nani pensarono che fosse una buona idea e affidarono a Zampalesta messaggi per una serie di creature dai nomi buffi e strani, invitandole a un grande banchetto con assemblea che si sarebbe tenuto tre notti più tardi a Prato Ballerino.

— Mi raccomando, devi invitare anche i tre orsi. Ci siamo dimenticati di avvisarli — aggiunse Briscola.

La visita successiva fu ai sette fratelli di Bosco Tremante. Guidati da Briscola, tornarono indietro e scesero a est, poi piegarono verso un pendio montuoso a nord finché arrivarono in prossimità di un luogo solenne e ameno fra le rocce e gli abeti. Camminavano quasi in punta di piedi.

A Caspian parve di sentire la terra tremare, come se qualcuno gli martellasse sotto i piedi. Briscola si diresse verso una pietra liscia e piatta, grande all'incirca come il coperchio di una botte per l'acqua piovana, e cominciò a bussare, picchiando con i piedi. Dopo un pezzo la pietra fu rimossa da qualcuno o qualcosa che si trovava al di sotto e si vide un buco nero, rotondo, da cui fuoriuscivano un gran calore e una quantità di vapore. Al centro dell'apertura si intravedeva la testa di un nano che sembrava la copia di Briscola. I due parlottarono a lungo e il nano si rivelò più sospettoso di quanto fossero stati gli scoiattoli e gli orsi giganti. Poi, finalmente, la compagnia fu invitata a scendere.

Caspian percorse una scala buia che continuava fino alle viscere della Terra, ma quando arrivò sugli ultimi gradini scorse il bagliore di un fuoco. Era una fornace e sembrava di essere in una fonderia, con un ruscello sotterraneo che scorreva su un lato. Due nani erano ai mantici, mentre un altro, servendosi di un paio di pinze, teneva un pezzo di metallo incandescente sull'incudine. Un quarto nano martellava il metallo; altri due, dopo essersi puliti le mani piccole e callose, andarono incontro agli ospiti appena arrivati. Non fu facile convincerli che Caspian fosse dei loro e non un nemico, ma una volta assicurati, gridarono in coro «Lunga vita al re!» e offrirono agli ospiti magnifici doni: una cotta di maglia, una spada e un elmo per Caspian e lo stesso a Briscola e Nikabrik. I nani avevano offerto i

doni anche al tasso, ma lui rifiutò gentilmente, sostenendo che era un animale e che, se non fosse stato in grado di salvarsi la pelle con gli artigli e con i denti, tanto valeva morire.

In vita sua Caspian non aveva mai visto armi rifinite così bene e fece volentieri il cambio con la spada forgiata dai nani, visto che la sua era tanto rozza e leggera che al confronto sembrava un giocattolo. I sette fratelli appartenevano alla razza dei Nani Rossi e promisero di partecipare al grande banchetto che si sarebbe tenuto a Prato Ballerino.

Poco lontano da lì, in un burrone arido e roccioso, raggiunsero la caverna dei cinque Nani Neri. Costoro si mostrarono sospettosi nei confronti di Caspian, ma alla fine il più vecchio disse: — Se è nemico di Miraz, allora sarà il nostro re.

E quello più vecchio aggiunse: — Possiamo farti strada fino alle rocce? C'è un orco, lassù, forse due, e una strega. Vorrei presentarteli.

— Non ci penso neppure — rispose Caspian.

— Ah, no, proprio no — intervenne Tartufello. — Non vogliamo gente di quella risma al nostro fianco.

Nikabrik ebbe da ridire su questo, ma Briscola e il tasso lo misero a tacere. Quanto a Caspian, per lui fu un vero shock scoprire che le orribili creature dei vecchi racconti, come del resto quelle buone e generose, contavano ancora discendenti a Narnia.

— Aslan non sarà mai nostro amico se quella gentaglia sarà con noi — spiegò Tartufello, mentre uscivano dall'antro dei Nani Neri.

— Già, Aslan... — intervenne Briscola. — E non sarebbe il solo: anch'io non mi unirei a voi.

— Credi in Aslan? — chiese Caspian a Nikabrik.

— Crederò in chiunque, uomo o creatura non importa, sia disposto a ridurre in polpette i barbari che vengono da Telmar e li cacci da Narnia. Uomo o creatura, Aslan o la Strega Bianca, capisci cosa voglio dire?

— Calma, calma — li esortò Tartufello. — Non sapete cosa state dicendo. La Strega Bianca era più pericolosa di Miraz e tutta la sua stirpe messi insieme.

— Non per i nani, comunque — rispose Nikabrik.

La visita che seguì fu decisamente più piacevole. Erano appena ridiscesi dalla montagna quando si aprì davanti a loro un'ampia gola circondata dagli alberi, con un fiume che scorreva veloce sul fondovalle. Lo spazio aperto che si affacciava sulla riva era coperto di rose selvatiche e le api in volo facevano vibrare l'aria. Si fermarono e Tartufello si mise di nuovo a



chiamare a gran voce: — Tempestoso, Tempestoso! — Dopo una breve pausa Caspian sentì uno scalpiccio di zoccoli. Era vicino, sempre più vicino, e presto l'intera vallata cominciò a tremare. Finalmente Caspian notò in lontananza le creature più nobili che avesse mai visto: il grande centauro Tempestoso e i suoi tre figli. Aveva i fianchi lucenti come quelli di un sauro e il petto possente era coperto da una barba d'un rosso vagamente dorato. Il centauro aveva il potere della premonizione e sapeva perché erano venuti fin laggiù.

— Lunga vita al re — gridò. — I miei figli e io siamo pronti a combattere. Allora, quando ci sarà battaglia?

Fino ad allora né Caspian né gli altri avevano pensato alla guerra. Certo, avevano preso in considerazione la possibilità di attaccare la cascina di qualche umano o di assalire eventuali cacciatori durante una battuta, se si fossero spinti troppo a sud. Ma in definitiva, quel che importava loro era continuare a vivere nelle foreste e nelle caverne, cercando di nascondere e proteggere la vita della vecchia Narnia. Così, quando Tempestoso ebbe finito di parlare tutti si fecero più seri e penserosi.

— Vuoi dire la guerra per cacciare Miraz da Narnia? — chiese Caspian.

— E cos'altro? — rispose il centauro. — Se non è così, Vostra Maestà, volete spiegarmi perché indossate la cotta di maglia e portate una spada al fianco?

— Tempestoso, credi che ci sia questa possibilità? — chiese il tasso.

— I tempi sono maturi, cari amici — rispose Tempestoso. — O tasso, io scruto il cielo perché questo è il mio compito, come a te è dato ricordare. Tarva e Alambil si sono incontrati negli immensi corridoi celesti e sulla terra è nato un figlio di Adamo destinato a chiamare a raccolta e governare le creature. È giunta l'ora. L'assemblea che si terrà a Prato Ballerino dovrà decretare la guerra.

Il centauro aveva parlato in tono così solenne e deciso che né Caspian né gli altri ebbero un momento di esitazione; si erano convinti di poter vincere la guerra contro Miraz e sentivano che era venuto il momento di dichiararla.

Poiché il giorno era quasi finito, Caspian e i suoi compagni rimasero con i centauri e cenarono con il cibo che essi avevano portato: una torta di avena, mele, erbe varie, vino e formaggio.

Il luogo della visita successiva sarebbe stato a un tiro di schioppo, ma per raggiungerlo la compagnia dovette fare un giro molto lungo: infatti, bisognava evitare una regione in cui abitavano gli uomini. Comunque, il

pomeriggio del giorno seguente si trovarono su una distesa di prati limitati da alcune siepi.

Tartufello si mise davanti all'imboccatura di una tana in un mucchio di terra coperto d'erba, ed ecco sbucare l'ultima cosa che Caspian si sarebbe aspettato: un topo parlante. Era più grande di un topo comune, misurava oltre trenta centimetri quando si levò sulle zampe posteriori, con orecchie più lunghe e più larghe del normale e un bel paio di baffoni. Si chiamava Ripicì ed era un topo molto attivo e amante della guerra: al fianco portava un sottile spadino.

— Maestà, noi siamo in dodici — annunciò Ripicì, inchinandosi davanti a Caspian — e vi prometto solennemente che il mio popolo e io saremo a vostra completa disposizione.

A stento Caspian riuscì a trattenere il riso, ma non poté fare a meno di pensare che qualcuno avrebbe potuto facilmente infilare Ripicì e compagni nel cesto della biancheria e portarseli a casa sulle spalle.

Ci vorrebbe troppo tempo per elencare tutte le creature che Caspian incontrò quel giorno. Fra queste, ad esempio, la talpa Scavazolletta, i tre Roditori (che poi erano tassi come Tartufello) e ancora Camillo la lepre e Ricciolino il porcospino.

Alla fine si fermarono accanto a un pozzo sul limitare di un ampio prato coperto d'erba, tondo e circondato da olmi altissimi che a quell'ora del giorno disegnavano lunghe ombre. Era il tramonto, il sole stava per calare e le cornacchie volavano verso il loro letto. Visto che era ora di cena, Caspian e i suoi compagni mangiarono le provviste che avevano portato con sé, mentre Briscola si accendeva la pipa (Nikabrik, al contrario, non fumava).

— Ora — disse il tasso — non ci resterebbe che svegliare gli spiriti del pozzo e di questi alberi. Allora sì che avremmo fatto un buon lavoro.

— E non possiamo farlo? — chiese Caspian.

— No — spiegò Tartufello. — Vedete, non abbiamo nessun potere su di loro. Quando gli uomini si sono impossessati di questa terra, abbattendo le foreste e deviando le correnti, le driadi e le naiadi sono cadute in un sonno profondo. Come possiamo sapere se vogliono svegliarsi di nuovo? È una grossa perdita, per noi. Gli abitanti della terra di Telmar hanno una gran paura delle foreste, e se gli alberi decidessero di marciare contro di loro, i nostri nemici impazzirebbero dal terrore e fuggirebbero da Narnia veloci come il vento.

— Certo che a voi animali la fantasia non manca — esclamò Briscola,

che non credeva a nulla di quanto aveva appena detto il tasso. — Ma perché dovremmo limitarci agli alberi e alle acque? Non sarebbe fantastico se le pietre decidessero di scagliarsi direttamente contro il vecchio Miraz?

A queste parole il tasso borbottò qualcosa, poi scese un lungo silenzio; Caspian stava quasi per cadere addormentato quando gli parve di sentire una musica lontana salire dal profondo della foresta, proprio alle sue spalle. "Sto sognando" pensò, e chiuse gli occhi di nuovo. Ma appena le sue orecchie si posarono sul terreno, gli parve di sentire, e forse sentì, qualcosa che somigliava a un battito leggero, quasi il rullio di un tamburo. Di scatto sollevò la testa: a questo punto il rumore si fece più debole, ma la musica tornò di nuovo, più chiara. Sembravano flauti, adesso. Caspian si voltò e vide che Tartufello era in piedi, fisso in direzione della foresta. Intanto la luna brillava alta nel cielo, segno che Caspian aveva dormito più del previsto. La musica era vicina, sempre più vicina. Pareva selvaggia e quasi irreale, e a Caspian sembrò di udire il leggero scalpiccio di mille piedi, fino a che dalla foresta uscirono alcune figure che ballavano alla luce della luna. Mai in vita sua aveva visto qualcosa di simile. Erano alte quanto i nani, ma decisamente più snelle e aggraziate. La testa ricciuta era sormontata da due piccole corna, mentre alla luce debole e fioca la parte superiore del corpo sembrava nuda. Le gambe e i piedi, al contrario, somigliavano a zampe di capre.

— I fauni — gridò Caspian, saltando su.

In un batter d'occhio lo circondarono e il giovane spiegò loro la situazione; i fauni furono d'accordo e prima di rendersi conto di quello che faceva, Caspian si trovò coinvolto nella danza. Briscola, con movimenti decisamente più impacciati e pesanti, fece altrettanto, e Tartufello cominciò a saltellare e divincolarsi, cercando di fare del suo meglio. Solo Nikabrik si fece in disparte, osservando in silenzio. Poi i fauni danzarono intorno a Caspian suonando gli zufoli di canna.

Lo osservarono attentamente con il loro volto strano, felice e triste nello stesso tempo. Decine di fauni: Mentius, Obentinus e Dumnus, Voluns, Voltinus, Girbius, Nimienus, Nausus, Oscuns; era stato Zampalesta a invitarli tutti.

Il mattino seguente, al risveglio, Caspian stentò a credere che non si fosse trattato di un sogno. Ma l'erba, tutt'intorno, recava le impronte dei piccoli zoccoli.

## La Vecchia Narnia è in pericolo

I fauni li avevano incontrati sul Prato Ballerino, e lì Caspian e i suoi amici rimasero fino alla notte in cui si tenne la grande assemblea. Dormire sotto le stelle, bere solo acqua di sorgente e cibarsi di ghiande e dei frutti della terra fu per Caspian un'esperienza unica. Pensate che fino ad allora aveva dormito tra lenzuola di seta in una camera interamente affrescata del castello, e che ogni giorno gli servivano il pranzo in piatti d'oro e d'argento, nel vestibolo, con gli attendenti pronti a scattare a un suo ordine. Eppure, Caspian non si era mai divertito tanto. Mai sonno fu più riposante né cibo più saporito; inoltre si era fatto più robusto e i lineamenti del viso erano ormai quelli di un uomo.

Venne infine la grande notte. Mentre le strane creature raggiungevano il prato, luogo dell'incontro, da sole, in coppia, in gruppi di tre e a volte anche di sei o sette, alla vista della gente che lo salutava e gli rendeva omaggio sotto la luce splendente della luna, Caspian provò una grande emozione e il suo cuore cominciò a battere forte. Erano arrivati tutti quelli che aveva visitato: gli orsi giganti, i Nani Rossi e quelli Neri. E ancora le talpe e i tassi, e altri che non aveva mai incontrato come i cinque satiri rossi come lepri, e il contingente dei topi parlanti al gran completo, armati fino ai denti e annunciati da uno squillo di tromba, alcuni gufi e il vecchio corvo di Corveria. Infine (e qui a Caspian mancò il respiro) arrivarono i centauri in compagnia di un gigante, per la verità non molto grosso, che si chiamava Tormenta e proveniva dalla Collina dell'Uomomorto. Sulle spalle portava una cesta con alcuni nani che soffrivano il mal di mare. I poveretti avevano accettato il passaggio offerto dal gigante, ma adesso rimpiangevano di non essere venuti a piedi.

I grandi orsi non vedevano l'ora di partecipare al banchetto, ma erano intenzionati a ripartire subito dopo l'assemblea, magari l'indomani stesso. Ripicì e i suoi topi dichiararono che il banchetto e l'assemblea potevano aspettare e la cosa migliore consisteva nel rapire Miraz nel suo castello, quella notte stessa. Zampalesta e gli altri scoiattoli sostennero di poter mangiare e discutere nello stesso tempo: quindi, perché non tenere il banchetto e l'assemblea contemporaneamente? Le talpe proposero di scavare innanzi tutto una trincea intorno a Prato Ballerino, mentre i fauni erano dell'avviso che si dovesse iniziare con una danza solenne. Il vecchio corvo, d'accordo con gli orsi nel ritenere che non conveniva fare l'assemblea prima di cena perché sarebbe andata per le lunghe, chiese il permesso di pro-

nunciare un breve discorso di apertura. Ma Caspian, sostenuto dai nani e dai centauri, non tenne conto dei suggerimenti di nessuno e insistette nel dichiarare aperto un vero e proprio consiglio di guerra.

Le creature, finalmente convinte, si disposero in cerchio e sedettero in silenzio, mentre Zampalesta, che fino a quel momento non aveva fatto che correre avanti e indietro zittendo gli altri («Silenzio, fate silenzio! Parla il re») fu messo a sua volta a tacere. Caspian, emozionato, cominciò a parlare.

— Popolo di Narnia — esordì, ma dovette interrompersi subito perché Camillo la lepre lo interruppe con un avvertimento: — Fermi tutti, c'è un uomo nei paraggi.

Erano creature della foresta abituate a essere cacciate, e alle parole di Camillo rimasero immobili come tante statue di marmo. Poi gli animali puntarono il naso nella direzione indicata da Camillo.

— Mmm, a tratti c'è odore di uomo, a tratti no... — sussurrò Tartufello.

— Si avvicina, lo sento — disse Camillo.

— Due tassi e voi tre nani con arco e frecce, andategli incontro — ordinò Caspian.

— Lo sistemeremo per le feste — mugugnò deciso uno dei Nani Neri, afferrando l'arco e facendone vibrare la corda

— Se è da solo, non uccidetelo — proseguì Caspian. — Catturatelo.

— Perché? — chiese il nano.

— Fa' come ti ha detto — rispose il centauro.

Tutti aspettarono in silenzio, mentre i tre nani e i due tassi trotterellavano in direzione degli alberi, a nord-ovest del prato. Poi uno dei nani lanciò un grido: — Fermo, chi va là?

Un secondo più tardi, una voce che Caspian riconobbe immediatamente pronunciò queste parole: — Calmi, state calmi. Ecco, sono disarmato. O tassi illustri, vi porgo le braccia, ma vi prego di non morderle. Desidero solo conferire con Sua Maestà.

— Dottor Cornelius! — gridò felice Caspian, correndo ad abbracciare il suo tutore. Tutti si fecero intorno ai due.

— Puah, un nano rinnegato — esclamò Nikabrik. — Un mezzo nano. Posso tagliargli la gola con la spada?

— Cerca di stare calmo, Nikabrik — intervenne Briscola. — Non è colpa della creatura se...

— Questo è il mio più grande amico... ed è colui che mi ha salvato la vita — annunciò Caspian. — Chi non gradisce la sua compagnia, è libero di

abbandonare il mio esercito immediatamente. Carissimo dottore, sono così felice di rivedervi... Ma ditemi, come avete fatto a trovarci?

— Vostra Maestà, con un pizzico di magia — replicò il dottore, che ancora sbuffava e ansimava per aver camminato a lungo e in fretta. — Ma adesso non c'è tempo di dilungarsi in spiegazioni. Dobbiamo fuggire tutti, all'istante. Qualcuno, purtroppo, vi ha tradito e Miraz sta marciando contro di voi. Prima di domani a mezzogiorno, Maestà, sarete circondato.

— Tradito! E da chi? — chiese Caspian.

— Un altro di quei maledetti nani rinnegati, non ci sono dubbi — intervenne Nikabrik.

— Siete stato tradito da Destriero, Sire... il vostro cavallo — spiegò il dottor Cornelius. — Quel povero animale non ne ha colpa, lo ha fatto senza volerlo. Dopo che siete stato disarcionato il cavallo è tornato alla stalla nel castello: in questo modo si è venuto a sapere della vostra fuga. Naturalmente ho tagliato la corda, perché non avevo nessuna voglia di essere interrogato nella sala di tortura, e grazie alla mia sfera di cristallo vi ho trovato. Per tutto il giorno, e mi riferisco all'altro ieri, ho visto Miraz alla ricerca delle vostre tracce nella foresta; ieri ho saputo che aveva spedito il suo esercito. Non vorrei sembrarvi scortese, ma secondo me voi, ehm, nani dal sangue puro non ve ne intendete granché della foresta, contrariamente a quello che si può pensare. Perdinci, avete lasciato tracce dappertutto; non siete stati accorti per niente. Comunque, Miraz ha saputo che la vecchia Narnia vive ancora e sta marciando contro di voi.

— Urrà! — esclamò una voce acuta e sottile che veniva dal basso, proprio ai piedi del dottor Cornelius. — Vengano pure, chiedo solo che il nostro sovrano consenta a me e al mio popolo di stare in prima fila.

— E questo chi è? Vostra Maestà ha reclutato nel suo esercito insetti o cavallette? — chiese esterrefatto Cornelius. Poi, dopo aver guardato attentamente attraverso gli occhiali, scoppiò in una fragorosa risata.

— Incredibile! È un topo! Signor topo, lasciate che mi presenti. Sono onorato di conoscere un animale coraggioso come voi.

— Uomo saggio, avrai la mia amicizia — rispose il topo.

— E chi nel nostro esercito, nano o gigante, non sarà gentile con te, verrà convinto dalla mia spada!

— Non c'è tempo per queste sciocchezze — si intromise Nikabrik. — Avanti, quali sono i nostri piani? Dobbiamo affrontare il nemico o fuggire a gambe levate?

— Combatteremo, se necessario — disse Briscola. — Anche se non

siamo ancora pronti per questo, e se in un posto del genere non sarà facile difenderci.

— Non mi piace l'idea di fuggire. — Caspian era deciso.

— Ha ragione. Il re ha ragione! — intervennero gli orsi.

— Facciamo qualsiasi cosa, meno che fuggire. Soprattutto, non si può darsela a gambe prima di cena e nemmeno subito dopo.

— Chi corre per primo non sempre perde il fiato — esclamò il centauro.

— Perché dovremmo lasciare che sia il nemico a scegliere il campo? Daremo battaglia dove vogliamo noi. Avanti, troviamoci un posto più sicuro.

— Mi sembra una saggia proposta, Vostra Maestà. Proprio una saggia proposta — disse Tartufello.

— Ma dove potremmo andare? — chiesero molte creature, in coro.

— Maestà — intervenne il dottor Cornelius — e voi, creature tutte. Secondo me dobbiamo andare a oriente, lungo il fiume, fino alle Grandi Foreste. Vedete, i Telmarini odiano quella regione: da sempre temono il mare e ciò che può uscirne. Per questo hanno permesso che le foreste crescessero a dismisura; secondo le vecchie credenze, l'antica Cair Paravel si trova proprio alla sorgente del fiume. Bisogna tener presente che quella zona ci è amica, mentre è odiosa e ostile ai nostri nemici. Avanti, in marcia verso la Casa di Aslan.

— La Casa di Aslan? — chiesero in molti. — Ma non sappiamo dov'è.

— Si trova ai confini delle Grandi Foreste. È un tumulo piuttosto elevato che gli abitanti di Narnia, nei tempi antichi, innalzarono su un luogo magico. Lassù posero una magica pietra che forse c'è ancora. Sotto il tumulo si diramano grotte e gallerie, e la pietra dovrebbe trovarsi nella caverna centrale. In quella costruzione organizzeremo i nostri depositi e magazzini, e chi ha bisogno di un nascondiglio o è abituato a vivere sottoterra, ne potrà usufruire. Gli altri si nasconderanno nei boschi. In caso di emergenza, a parte i giganti potremo rifugiarci all'interno del tumulo, dove saremo al sicuro da tutto: esclusa la fame, naturalmente.

— È bene avere un uomo saggio in mezzo a noi — esclamò Tartufello. Ma subito dopo Briscola borbottò: — Per tutte le zuppe e zuppette! Meglio sarebbe che i nostri capi pensassero alle armi e alle vettovaglie, anziché dar credito a questi racconti da lavandaia.

Ma tutti gli altri approvarono la proposta di Cornelius e quella stessa notte, circa un'ora più tardi, si misero in marcia. Prima che spuntasse l'alba raggiunsero la Casa di Aslan.

Senza dubbio era un luogo che incuteva un certo timore: una specie di

collina verde, circolare, che sorgeva su un'altra collina coperta dai boschi, con un minuscolo ingresso che conduceva in profondità. I corridoi che percorrevano il tumulo erano un vero e proprio labirinto, per lo meno fino a quando non si imparava a riconoscerli e a districarsi. Erano affiancati l'uno all'altro e coperti, come su un tetto, da pietre levigate. Sulle pietre Caspian poté distinguere strane figure che ondeggiavano come serpenti alla luce del crepuscolo, e disegni a forma di leone. Sembrava che appartenessero a una Narnia ancora più antica e remota della vecchia Narnia di cui gli aveva parlato la nutrice.

Dopo aver piazzato gli accampamenti intorno alla Casa di Aslan e al suo interno, i nostri amici si videro voltare le spalle dalla fortuna. Le guide di re Miraz scoprirono quasi subito il nascondiglio e ben presto il sovrano, alla testa dell'esercito, arrivò sul limitare del bosco. Come spesso accade in questi casi, il nemico si dimostrò molto più temibile e pericoloso di quanto avessero immaginato. Vedendo le compagnie che arrivavano una dietro l'altra, Caspian provò un tuffo al cuore. Certo gli uomini di Miraz avevano terrore degli alberi, ma ancor più temevano il loro sovrano, e con lui alla testa dell'esercito ingaggiarono una tremenda battaglia, spingendosi nel bosco e fin quasi alla Casa di Aslan. Nonostante tutto, Caspian e gli altri comandanti fecero alcune sortite nell'aperta campagna. Fu così che si combatté per diversi giorni e notti, con il risultato che le truppe di Caspian ebbero la peggio.

Poi, una notte, la situazione sembrò precipitare. Era piovuto incessantemente per tutto il giorno, e ora, al posto della pioggia, era venuto un freddo tremendo. Al mattino Caspian aveva deciso la tattica di quella che si annunciava come la battaglia decisiva e i suoi nutrivano grandi speranze. Secondo i piani, allo spuntar del giorno Caspian, insieme a un nutrito contingente di nani, avrebbe dovuto sfondare l'ala sinistra dell'esercito reale; una volta fatto questo, il gigante Tempesta, affiancato dai centauri e dagli animali più forti, avrebbe dovuto sfondare da un altro lato, per fare in modo che l'ala destra delle truppe di Miraz rimanesse isolata dal resto dell'esercito. Ma anche quell'ennesimo tentativo fallì.

Nessuno aveva detto a Caspian, perché nessuno a Narnia se lo ricordava, che i giganti non sono... molto abili e astuti. Tempesta, poveretto, era forte come un leone, un gigante in tutto e per tutto, ma intervenne al momento sbagliato. Caspian e i suoi passarono un brutto quarto d'ora, mentre il nemico riportò danni trascurabili. Il più valoroso degli orsi si fece male, un centauro riportò orribili ferite e fra le truppe di Caspian il sangue fu versa-



to in abbondanza. La compagnia, triste e sconsolata, si sdraiò sotto gli alberi gocciolanti per consumare una magra cena.

Il più triste di tutti era il gigante Tempesta, il quale sapeva che era colpa sua. Sedeva in silenzio, versando lacrimoni che si raccoglievano sulla punta del naso e ricadevano con un poderoso splash! sull'accampamento dei topi. Che disdetta! Le bestiole avevano appena finito di asciugarsi e se ne stavano al caldo. Saltarono su, scrollandosi l'acqua dalle orecchie e scuotendo le lenzuola inzuppate, e chiesero al gigante, con la loro vocina sottile ma decisa, se non pensasse che erano già abbastanza fradici per meritare altra acqua.

A quel punto si svegliarono anche gli altri e protestarono, dicendo ai topi che erano stati arruolati come guide, non per combattere, e che per piacere stessero tranquilli.

Tempesta, in punta di piedi, si avviò alla ricerca di un luogo tranquillo dove piangere in pace, ma inciampò nella coda di qualcuno e qualcun altro gli diede una botta. E così tutti si arrabbiarono.

Intanto, nella sala magica e segreta nel cuore della Casa di Aslan, re Caspian, Cornelius, il tasso, Nikabrik e Briscola tenevano consiglio. Robusti pilastri, creati un tempo da mani abili e capaci, sostenevano il tetto; al centro della stanza c'era la Tavola di Pietra, una lastra crepata nel mezzo e coperta da quelle che dovevano essere scritte, ma il cui significato era diventato incomprensibile. Senza contare che secoli e secoli di pioggia, vento e neve le avevano consumate, cancellando buona parte di quello che si leggeva nei tempi antichi, quando la Tavola era in cima alla collina e il tumulo non era stato eretto su di essa. Caspian e compagni non sedevano intorno alla Tavola: era magica, non si poteva usarla normalmente. Si erano sistemati, piuttosto, su dei ceppi vicini, e fra un ceppo e l'altro c'era un rozzo tavolo di legno sul quale troneggiava una specie di lampada di argilla. La lampada, di fattura molto primitiva, illuminava i volti pallidi dei presenti, proiettando grandi ombre sulle pareti.

— Vostra Maestà, se non avete fatto ancora uso del corno, credo sia arrivato il momento — disse Tartufello. Alcuni giorni prima Caspian aveva parlato del prezioso tesoro che portava con sé.

— In effetti ci troviamo in grande difficoltà — rispose Caspian — ma è difficile stabilire se incontreremo ostacoli ancora più grandi. Se dovessimo affrontare una situazione davvero critica e avessimo già suonato il corno?

— L'importante è non suonarlo quando ormai è troppo tardi — intervenne Nikabrik.

— Sono d'accordo — aggiunse il dottor Cornelius.

— E tu, Briscola, che ne pensi? — chiese Caspian.

— Per quanto mi riguarda — rispose il nano rosso, che fino a quel momento aveva ascoltato senza prendere alcuna posizione — Vostra Maestà sa bene cosa penso del corno. E anche di quel pezzo di pietra laggiù... e del vostro Peter, il Re supremo, o il leone Aslan... Sono tutte stupidaggini, baggianate. Per me, che suoniate o non suoniate quell'affare è lo stesso. L'unico punto su cui insisto è che l'esercito sia tenuto all'oscuro. Non è bello farli sperare in un aiuto magico che poi, ne sono convinto, deluderà le aspettative.

— Allora, nel nome di Aslan suoneremo il corno della regina Susan — annunciò solennemente Caspian.

— Sire — disse il dottor Cornelius — c'è ancora una cosa da fare prima di suonarlo. Non sappiamo come si manifesterà l'aiuto richiesto: voglio dire, non ne conosciamo la forma. Aslan in persona potrebbe venire dal mare, per esempio... Ma secondo me il corno riporterà dal passato il Re supremo Peter e i suoi compagni. In ogni caso, non credo che l'aiuto si materializzerà dove ci troviamo adesso.

— Come hai ragione — esclamò Briscola.

— Io penso — proseguì il saggio — che il leone o i sovrani compariranno in uno degli antichi luoghi di Narnia. È vero che noi ci troviamo nel più antico e più magico, quindi è il più probabile secondo le apparenze, ma ce ne sono altri due. Uno è Lanterna Perduta, sul fiume a ovest della Diga dei Castori: secondo la leggenda è là che i fanciulli reali comparvero a Narnia per la prima volta. L'altro luogo possibile è alla foce del fiume, dove una volta sorgeva il castello di Cair Paravel: il loro castello, la residenza reale. Se invece fosse Aslan a venirci in aiuto, lo incontreremmo certamente lì, perché in tutti i racconti si dice che sia figlio del grande imperatore d'Oltremare e dovrebbe arrivare dal mare. Maestà, vorrei inviare dei messaggeri in entrambi i luoghi, a Lanterna Perduta e alla foce del fiume, per riceverli o riceverlo... Bisogna dare il benvenuto a chiunque venga in nostro aiuto.

— Esattamente come pensavo — borbottò Briscola, indignato. — Questa grossa sciocchezza non solo non ci porta l'aiuto sperato, ma ci priva di due validi soldati.

— Dottor Cornelius, chi potremmo mandare secondo voi? — chiese Caspian.

— Gli scoiattoli sono i più indicati per penetrare nelle file nemiche sen-

za essere catturati — consigliò Tartufello.

— Tutti i nostri scoiattoli, e non ne abbiamo molti, sono piuttosto... ehm, frivoli. L'unico di cui fidarsi per una missione del genere è Zampalesta.

— E allora mandiamo Zampalesta — acconsentì Caspian. — Manca ancora l'altro messaggero. Tartufello, so bene che acconsentiresti ad andare, ma tu non sei abbastanza svelto. E neppure voi, Cornelius.

— Io non ci vado — protestò Nikabrik. — Ci sono troppi umani e troppi animali, in giro. Ci vuole un nano che controlli la situazione, perché i nani vengano trattati bene.

— Fulmini e saette — gridò Briscola, rosso di rabbia. — È in questo modo che osi rivolgerti al tuo re? Mandate me, Sire, io voglio andarci.

— Ma pensavo che tu non credessi nel corno magico, Briscola — disse Caspian.

— Dite bene, Maestà, ma questo significa qualcosa? Posso sacrificare la vita in un'impresa disperata o morire qui, non ha nessuna importanza. Voi siete il mio re e io conosco la differenza fra dare un consiglio e prendere ordini. Avete ascoltato i miei consigli, Maestà, ora vi dico che è giunto il momento di obbedire agli ordini.

— Non lo dimenticherò mai, Briscola — lo ringraziò Caspian. — Uno di voi vada a chiamare Zampalesta. Quando dovrò suonare il corno?

— Credo che sia meglio aspettare l'alba — propose il dottor Cornelius. — L'alba che sorge ha sempre un certo effetto nei rituali di magia bianca.

Pochi minuti più tardi arrivò Zampalesta e gli fu spiegata la missione da compiere. Visto che, come tutti gli scoiattoli, era coraggioso, pieno di energia ed entusiasmo, birichino e, non per dire, un po' vanitoso, non avevano ancora finito di parlargli che già fremeva per partire. Fu stabilito che lo scoiattolo andasse a Lanterna Perduta, mentre Briscola avrebbe affrontato il viaggio più breve per la foce del fiume. Dopo un pasto veloce partirono entrambi, con la benedizione del re, del tasso e di Cornelius.

## 8

### Come abbandonarono l'isola

— E così — continuò Briscola (perché, come avrete capito, era proprio il nano a raccontare la storia ai quattro ragazzi, seduto sull'erba in mezzo alle rovine di quello che era stato l'ingresso di Cair Paravel) — mi infilai in tasca un tozzo di pane, lasciai al campo le mie armi tranne il pugnale, e nel grigiore dell'alba mi addentrai nella foresta. Camminavo da ore quando

sentii qualcosa di inaudito: eh, sì, non potrò mai dimenticarlo, credetemi. L'aria era impregnata di una musica forte e possente come il tuono; sembrava venire da lontano ed era dolce e fresca come un concerto sull'acqua, eppure vibrante in un modo da scuotere i boschi. Allora pensai: "Se questo non è il corno, voglio diventare un coniglio!" Un attimo più tardi mi chiesi perché re Caspian non lo avesse suonato prima.

— A che ora è stato? — chiese Edmund.

— Fra le nove e le dieci — rispose Briscola.

— Proprio mentre noi eravamo alla stazione — dissero in coro i ragazzi, guardandosi l'un l'altro con gli occhi che brillavano per l'emozione.

— Ti prego, vai avanti — chiese Lucy al nano.

— Come dicevo, rimasi profondamente scosso dalla musica ma continuai a marciare più veloce che potevo. Camminai per tutta la notte e poi, quando stava per venire l'alba, rischiai una sortita in aperta campagna per risparmiare un po' di strada ed evitare l'ansa del fiume. Fu un'azione maldestra e sconsiderata, per intenderci come quelle dei giganti; fui catturato. Non dall'esercito, ma da un vecchio pazzo pieno di sé che ha il compito di custodire un piccolo castello, l'ultimo avamposto di Miraz prima della costa. Inutile dire che non sapevano chi fossi, ma ero un nano e tanto bastava. Per tutti i papaveri! Per fortuna il siniscalco era tronfio e borioso: chiunque al posto suo mi avrebbe fatto fuori subito, lui invece voleva fare le cose in grande. Fu così che pensò di spedirmi "dai fantasmi" con una cerimonia in piena regola. Poi questa signorina (indicò Susan) ha scagliato una freccia, davvero niente male come tiro, ed eccoci qui. — Vuotò la pipa e la riempì di nuovo.

— Santo cielo — esclamò Peter. — Così è stato il corno, il tuo corno magico, Susan, a strapparci dalla panchina della stazione. Non posso crederci... Adesso è tutto chiaro.

— Non comprendo il tuo stupore — disse Lucy. — Se credi nella magia... Ci sono un sacco di storie che raccontano di come si possa trasferire qualcuno in un altro posto e a volte in un altro mondo. Non ricordi *Le mille e una notte*? Il mago chiama il genio e quello deve rispondere all'appello. Anche noi dovevamo rispondere e infatti siamo qui.

— Sì — rispose Peter — ma la cosa strana è che in queste leggende è sempre qualcuno del nostro mondo a "chiamare". Insomma, non ci si chiede mai da dove venga il *genio*!

— Adesso lo sappiamo, perché i geni siamo noi — intervenne Edmund con una risatina. — Accidenti, non mi fa stare tranquillo il fatto che basta

un fischio per... catapultarci qui. Ricordate che papà dice sempre che siamo schiavi del telefono? A me sembra che questo sia molto più pericoloso.

— Ma noi vogliamo esserci, se Aslan ha bisogno. Vero, ragazzi? — chiese Lucy.

— E adesso che facciamo? — intervenne il nano. — Forse è meglio che torni da re Caspian per informarlo che non è arrivato nessuno.

— Nessuno? — chiese Susan. — Ma il corno ha funzionato! Noi siamo qui.

— Uhm, ehm, vedo — borbottò l'altro. Sembrava che gli si fosse intasata la pipa, e comunque era tutto indaffarato a pulirla. — Be', sì, in effetti, ma...

— Non hai capito chi siamo? — gridò Lucy. — Sei... sei uno sciocco.

— Dovete essere i quattro ragazzi di cui le antiche leggende fanno un gran parlare — ribatté il nano. — Sono lieto di incontrarvi, naturalmente, e tutto questo è molto interessante. Sì, certo, ma... non vi offendete, vero? — esitò ancora.

— Avanti, di' quello che hai da dire — lo esortò Edmund.

— Bene, allora, senza offesa. Il re, Tartufello e il dottor Cornelius si aspettavano... insomma un aiuto, ecco. Per farla breve, vi credono dei grandi guerrieri. Forse lo siete, e a noi i ragazzi piacciono tanto... ma in un momento delicato come questo, con una guerra in corso... Mi appello alla vostra comprensione.

— Secondo te non siamo all'altezza, vero? — chiese Edmund, rosso in faccia per la rabbia.

— Ehi, non vi offendete — lo interruppe il nano. — Vi assicuro, miei cari, piccoli amici...

— Piccoli? Detto da uno come te mi sembra davvero troppo — replicò Edmund, saltando su. — Da questo deduco che non credi affatto che la battaglia di Beruna fu vinta grazie a noi... Puoi dire quello che vuoi, tanto io so che...

— Calma, calma, non vi arrabbiate — si intromise Peter. — Diamogli delle armi nuove di zecca, armiamoci noi stessi con quello che troveremo nella stanza del tesoro e poi parleremo. Siete d'accordo?

— Non riesco a capire cosa... — fece Edmund, ma Lucy gli sussurrò: — Non è meglio fare come dice Peter? Dopotutto lui è il Re supremo. Secondo me ha appena avuto un'idea.

Edmund si lasciò convincere e con l'aiuto della sua torcia scesero tutti, compreso Briscola, nelle gelide profondità del castello; arrivati in fondo

alla scala erano avvolti in una nube di polvere, e si diressero verso il magico splendore della stanza del tesoro.

Alla vista dei preziosi oggetti che si trovavano sulle mensole, gli occhi del nano brillarono (anche se doveva stare in punta di piedi per guardare) e lo sentirono borbottare fra sé: — Nikabrik non dovrà mai vedere tutto questo. Mai!

Non fu difficile trovare una cotta di maglia per il nano, una spada e un elmo della sua misura; l'elmo era in rame e tempestato di rubini, l'elsa della spada era coperta d'oro. Briscola non aveva mai visto niente di simile e soprattutto non lo aveva mai indossato. Anche i ragazzi misero la cotta di maglia e gli elmetti, poi Edmund trovò una spada e uno scudo, Lucy un arco, mentre Peter e Susan avevano già preparato i doni. Quando arrivarono in cima alla scala, con le cotte che tintinnavano, erano molto più simili ai veri abitanti di Narnia che a degli scolari quali erano.

Peter e Edmund chiudevano la fila e sembrava che stessero discutendo sul da farsi. Lucy sentì Edmund che diceva: — No, lascia fare a me. Se vinco io, per lui sarà più che una sconfitta. Se invece perdo, per noi non sarà una gran delusione.

— Va bene, Ed — acconsentì infine Peter.

Appena sbucarono alla luce del sole, Edmund si rivolse al nano con queste gentili parole: — Avrei qualcosa da chiederti. Vedi, i ragazzi come noi non hanno spesso l'opportunità di incontrare un grande guerriero come te. Vuoi provare a tirar di scherma con me? Mi faresti un grande regalo.

— Ma queste spade hanno lame affilate — disse Briscola.

— Lo so — rispose Edmund. — Ma io non ce la farò mai a colpirti e tu, dal canto tuo, sarai abbastanza abile da disarmarmi senza farmi male.

— È un gioco pericoloso — insistette Briscola. — Ma visto che per te è così importante, facciamo un paio di tiri.

In un attimo sfoderarono le spade, mentre gli altri tre saltavano giù dalla predella e si mettevano a guardare. Ne valse la pena: non era un duello come quelli che si vedono a teatro con finte spade a due mani, e non era un duello con gli spadini, di quelli che neppure si riescono a distinguere. Era un duello in piena regola, con spadoni veri. Il segreto consiste nel colpire le gambe e i piedi del tuo avversario, visto che sono le uniche parti del corpo non protette dall'armatura. In tal caso, quando il nemico si avvicina devi saltare a piè pari, in modo che la lama passi fra il terreno e i tuoi piedi. Il nano era avvantaggiato, naturalmente, perché Edmund era molto più alto e doveva chinarsi di continuo. Se avesse combattuto contro Briscola

soltanto ventiquattro ore prima, Edmund non avrebbe avuto alcuna possibilità, credetemi; ma da quando erano arrivati sull'isola, l'aria di Narnia aveva avuto un benefico effetto su di lui. Se a questo si aggiunge il ricordo delle antiche battaglie, è facile capire come le braccia e le dita di Edmund riacquistassero ben presto l'abilità dimenticata. Si sentiva di nuovo re Edmund e i duellanti continuarono ad affrontarsi in cerchio, colpo dopo colpo, mentre Susan, che non era mai riuscita ad abituarsi a questo tipo di cose, non faceva che esclamare: — Sta' attento, sta' attento!

Poi Edmund fece balenare la spada così velocemente che nessuno (a parte Peter, che sapeva) parve rendersene conto, e disarmò il nano. Briscola si trovò a stringere la mano vuota, come succede spesso ai giocatori di cricket dopo un colpo di quelli che ti fanno perdere la mazza.

— Non ti ho fatto male, piccolo amico? — chiese Edmund, con il fiato-ne, riponendo la spada nel fodero.

— Mmm, ho capito. Ti sei servito di un trucco che non conosco — rispose Briscola, risentito.

— Hai ragione. Il miglior spadaccino del mondo può essere disarmato da un trucco nuovo per lui. Secondo me dovremmo offrire a Briscola un'altra possibilità, magari in un'altra disciplina: che ne diresti di cimentarti con mia sorella nel tiro con l'arco? Lì non ci sono trucchi, Briscola.

— Ah, bricconi, vi prendete gioco di me! Come se non avessi visto come tira la ragazza, dopo quello che è successo stamattina. E va bene, proviamo. — Il tono di voce era burbero, ma in compenso gli brillavano gli occhi, perché il nano era ritenuto un mago dell'arco, fra la sua gente.

Raggiunsero il cortile tutti e cinque.

— Qual è il bersaglio? — chiese Peter.

— La mela su quel ramo laggiù. Potrebbe andar bene quella che pende sul muro — propose Susan.

— Ottima idea — rispose Briscola. — Vuoi dire quella gialla vicina al centro dell'arco?

— No — ribatté Susan. — Intendo la mela rossa sopra il bastione.

Il nano scosse la testa.

— Sembra piuttosto una ciliegia — borbottò, ma non aggiunse altro.

Fecero testa o croce per decidere a chi spettava il primo tiro (con grande curiosità di Briscola, che non aveva mai visto lanciare una moneta in aria prima di allora) e Susan perse. Avrebbero dovuto tirare dalla cima delle scale che portavano dalla sala d'ingresso al cortile; dalla posizione che il nano aveva assunto, e da come impugnava l'arco, capirono tutti che sapeva

il fatto suo.

*Twang!* Ecco il primo tiro, indubbiamente ottimo. La piccola mela tremò, appena sfiorata dalla freccia, e una foglia cadde al suolo, svolazzando. Poi fu la volta di Susan, che raggiunse la cima della scala e tese l'arco. Se Edmund si era mostrato entusiasta di duellare con Briscola, Susan non era contenta di gareggiare con lui: e non perché temesse di non colpire la mela, ma perché era così buona e generosa che le dispiaceva affrontare qualcuno che poteva considerarsi sconfitto in partenza. Il nano la guardò attentamente prendere la mira, con la freccia accostata all'orecchio; un attimo dopo, con un tonfo lieve e soffocato che tutti poterono sentire nella quiete del luogo, la mela cadde sul manto erboso, trafitta dalla freccia di Susan.

— Sei stata grande! — gridarono in coro i fratelli.

— Pressappoco come lui — esclamò Susan, rivolgendosi al nano. — Sai, credo ci fosse un leggero alito di vento, quando hai tirato tu.

— No, no, l'aria era ferma — rispose Briscola. — Non aggiungere altro, so riconoscere la sconfitta. E non è una giustificazione il fatto che, quando il braccio è tornato indietro, la cicatrice della mia ultima ferita abbia rallentato il tiro.

— Davvero, sei ferito? — chiese Lucy. — Fammi vedere.

— No, non è un bello spettacolo per una ragazzina — replicò Briscola. Poi fece una pausa. — Ecco, ricomincio a dire stupidaggini. Sarai certo un medico portentoso, come tuo fratello è un mago della spada e tua sorella non ha rivali nel tiro con l'arco. — Briscola sedette sui gradini, si tolse la corazza e fece scivolare la cotta di maglia, mostrando un braccio muscoloso e coperto di peluria come quello di un marinaio, ma delle dimensioni di quello di un bambino. Sulla spalla c'era una benda di fortuna che Lucy srotolò immediatamente. Sotto la fasciatura comparve un taglio abbastanza profondo, gonfio e infetto.

— Oh, povero Briscola — esclamò Lucy. — Che cosa orribile. — Con delicatezza versò sulla ferita una goccia del liquido magico che teneva nella fiaschetta.

— Ehi, cosa mi hai fatto? — chiese Briscola. Ma sebbene strabuzzasse gli occhi e allungasse la testa per guardare meglio, e avesse scostato la barba, non riuscì a vedersi le spalle. Allora cominciò a toccarsi, allungando mani e braccia per arrivare dove poteva, come quando cerchiamo di gratarci in un punto che non riusciamo a raggiungere. Infine cominciò a muovere il braccio avanti e indietro, lo sollevò e fece il muscolo, dopodiché balzò in piedi gridando: — Per tutti i giganti e i ginepri, la ferita si è ri-



marginata. Sembro nuovo! — Cominciò a ridere e aggiunse: — Be', nessun nano si è mai comportato in modo tanto stupido. Non siete offesi, vero? Io non sono che l'umilissimo servo delle Vostre Maestà. Sì, il vostro umilissimo servo. E grazie ancora per avermi salvato la vita, per avermi curato, avermi offerto la colazione e... per la lezione che mi avete dato.

I ragazzi dissero che tutto era a posto e che non dovevano parlarne più.

— E adesso — suggerì Peter — se ti sei finalmente deciso a credere in noi...

— Sì, ci credo — interruppe il nano.

— Bene, mi pare chiaro che dobbiamo raggiungere re Caspian immediatamente.

— Prima arriveremo da lui, meglio sarà — disse Briscola. — La mia stupidità ci ha già fatto perdere almeno un'ora.

— Ripercorrendo la strada che hai fatto tu, impiegheremo un paio di giorni: noi non possiamo camminare giorno e notte come i nani. — Peter si voltò verso gli altri. — Quella che Briscola chiama la Casa di Aslan altro non è che la Tavola di Pietra, ricordate? Ci vuole circa mezza giornata di marcia, da laggiù al guado di Beruna.

— Il ponte di Beruna, vuoi dire — ribatté il nano.

— Ai nostri tempi il ponte non c'era — chiarì Peter. — E comunque, da Beruna fino a qui c'è un altro giorno, se tutto va bene. Camminando velocemente, potremmo raggiungere Caspian in un giorno e mezzo.

— Non dimenticare che adesso comincia la foresta — chiarì Briscola. — Dovremo tenere a bada i nemici.

— Ragazzi, chi ci obbliga a fare la stessa strada del nostro piccolo e caro amico? — chiese Edmund.

— Se mi volete bene davvero, non chiamatemi più così, Maestà — pregò il nano.

— Molto bene — fece Edmund. — P.C.A. ti suona meglio?

— Oh, Edmund — intervenne Susan — non tormentarlo così, ti prego.

— Non c'è problema, ragazzina.... Voglio dire, Vostra Maestà — fece Briscola con un sorrisetto. — Gli scherzi non fanno mai male. — Da quella volta lo chiamarono spesso P.C.A., finché quasi dimenticarono il significato della sigla.

— Come dicevo, non dobbiamo rifare necessariamente quella strada. Perché non navighiamo verso sud, fino al fiumicello di Acquacorrente, e cominciamo a risalirlo? Arriveremo dietro la collina della Tavola di Pietra e fino a che saremo in mare potremo considerarci al sicuro. Se ci mettiamo

subito in marcia, prima che cali la notte toccheremo il Capo di Acquacorrente. Possiamo dormire qualche ora e poi, domani mattina di buon'ora, raggiungere Caspian.

— Il problema è la costa. Nessuno di noi sa niente di Acquacorrente.

— E cosa mangeremo? — chiese Susan.

— Abbiamo tante mele — intervenne Lucy. — Avanti, è ora di andare. Siamo qui da quasi tre giorni e non abbiamo ancora concluso niente.

— Sia chiara una cosa — disse Edmund. — Nessuno userà più il mio cappello per trasportare il pesce.

Uno degli impermeabili venne usato come sporta e vi misero una bella quantità di mele, poi si dissetarono al pozzo perché sapevano che non avrebbero trovato acqua fresca finché non avessero raggiunto la punta dell'insenatura, e infine si diressero verso la barca. Ai ragazzi dispiaceva lasciare Cair Paravel perché, anche in mezzo alle rovine, si sentivano a casa.

— È meglio che P.C.A governi la barca — disse Peter. — Edmund e io prenderemo un remo ciascuno. Un momento, ragazzi: togliamoci la cotta di maglia, perché fra poco sentiremo un gran caldo. Le ragazze staranno a prua e indicheranno la direzione a P.C.A., visto che non conosce la strada. Nano, a te il compito di portarci al largo e farci allontanare dall'isola.

La compagnia lasciò dietro di sé la costa verde e boscosa, poi fu la volta delle piccole baie e promontori, mentre la barca andava su e giù nel mare calmo e gentile. Tutt'intorno la distesa d'acqua sembrava sconfinata: di un blu scuro in lontananza e un bel verde vicino alla barca, dove la corrente gorgogliava. Ogni cosa odorava di sale e c'era un gran silenzio, interrotto solo dallo sciabordare dell'acqua che si frangeva sul fianco della barca, dai remi che fendevano le onde e dallo scalmo, che di tanto in tanto sobbalzava. Il sole picchiava sempre più forte.

Per Susan e Lucy era piacevole stare in plancia. Ogni tanto si sporgevano con le mani protese verso il mare, ma non riuscivano a raggiungerlo. L'acqua era talmente limpida che si poteva distinguere il fondo, con la sabbia bianca interrotta di tanto in tanto da macchie di erba marina d'un colore violaceo.

— Proprio come ai vecchi tempi — esclamò Lucy. — Ricordate il viaggio a Terebinthia? E a Galma? Arrivammo fino alle Sette Isole e alle Isole Solitarie...

— Sì... e la nostra bella nave, la *Splendida Hyaline*, aveva la testa di un cigno scolpita sulla prua e ali da cigno intagliate che l'abbracciavano per quasi tutta la lunghezza.

— E le vele di seta? E le enormi lanterne a poppa?

— E le feste sul ponte con i musicanti?

— Ricordate quando i musicanti, che si erano sistemati sull'impalcatura dell'arsenale, cominciarono a suonare i flauti, regalandoci una musica che veniva dal cielo?

Dopo un po' Susan prese il remo di Edmund e il fratello andò a riposare con Lucy. Avevano superato l'isola e si avvicinavano alla spiaggia opposta, deserta e boscosa. La ricordavano diversa, accarezzata da una brezza leggera, aperta e sempre affollata dagli amici più cari.

— Uff, che fatica — si lamentò Peter.

— Posso sostituirti per un po'? — chiese Lucy.

— I remi sono troppo grandi, per te — tagliò corto Peter. Non rispose così perché fosse nervoso e intrattabile, ma perché aveva bisogno di risparmiare fiato.

## 9

### Quello che vide Lucy

Rimaneva da circumnavigare l'ultima insenatura: da lì, finalmente, avrebbero cominciato a risalire il fiume di Acquacorrente. Susan e i due ragazzi erano stanchi di remare e a Lucy doleva la testa: colpa delle lunghe ore sotto il sole cocente e del riflesso dell'acqua. Anche Briscola non vedeva l'ora che il viaggio finisse. Il posto in cui sedeva per guidare la barca era stato creato per gli uomini, non per i nani, con il risultato che i suoi piedi non toccavano il fondo. Immaginate quanto fosse scomodo!

A mano a mano che la stanchezza aumentava, il morale si abbassava. Fino a quel momento i ragazzi avevano avuto un pensiero fisso: come raggiungere Caspian. Adesso si chiedevano cosa avrebbero fatto una volta arrivati, e come un gruppo sparuto di nani e creature della foresta avrebbe sconfitto il grande esercito degli esseri umani.

Mentre solcavano le anse tortuose del fiume di Acquacorrente, calò il crepuscolo. La luce si fece più debole e il cielo più scuro, le sponde opposte si avvicinarono e gli alberi incombenti sulle due rive formarono una specie di cupola verde. Quando il rumore del mare morì dietro di loro, scese la quiete della notte; si sentiva il lento gorgoglio dei ruscelli che dalla foresta sfociavano nel corso dell'Acquacorrente. Finalmente raggiunsero la riva e si resero conto che era troppo tardi per accendere il fuoco. A quel punto (anche se i ragazzi giurarono che non avrebbero più voluto vedere

una mela in vita loro), una magra cena a base di frutta sembrò la cosa più adatta: a quell'ora non si poteva andare a caccia o procurarsi qualcosa da mettere sotto i denti. Quindi, dopo aver mangiato in silenzio le mele, si distesero su un tappeto di muschio e foglie morte in mezzo a quattro grossi faggi, e ammucchiati l'uno addosso all'altro caddero in un sonno profondo. Tutti tranne Lucy: la ragazza, infatti, non era stanca come gli altri e lì per terra si sentiva scomoda; e poi aveva ricordato che i nani russano. Lucy aveva sempre saputo che il modo migliore per addormentarsi consiste nel non pensarci e si comportò di conseguenza, cercando di tenere gli occhi aperti.

Attraverso i rami e le fronde vide un tratto del fiume e il cielo che rifletteva; poi, come se riandasse con la memoria nel passato, guardò le stelle lucenti di Narnia. Quanto tempo fa!

Una volta sapeva riconoscere le stelle, perché, come principessa di Narnia, non era costretta ad andare a letto presto come tutti i ragazzi in Inghilterra. Ecco le costellazioni estive. Sdraiata, riusciva a distinguerne almeno tre: la Nave, il Martello e il Leopardo. Il caro, vecchio Leopardo, sospirò fra sé.

Ma invece di addormentarsi, Lucy era sempre più sveglia. Per meglio dire, era sprofondata in una sorta di dormiveglia, come se sognasse a occhi aperti. Intanto l'acqua del fiume si era fatta più luminosa. Lucy sapeva che la luna splendeva su di essa, anche se non riusciva a vederla. Sembrava che la foresta si fosse a un tratto risvegliata, proprio come lei: spinta da una forza sconosciuta, Lucy si alzò e a passo svelto si allontanò dal bivacco. "Che meraviglia" pensò. L'aria era fresca e frizzante, pervasa da mille profumi. Poco lontano sentì un usignolo cantare, fermarsi e cominciare di nuovo. Lucy ebbe l'impressione che più avanti ci fosse una luce; si diresse verso di essa e arrivò in una radura con qualche albero intorno. Il resto era un susseguirsi di chiazze d'acqua grandi e piccole in cui si rifletteva la luna, ma siccome luna e ombre si mescolavano e intrecciavano fra loro, era difficile farsi un'idea precisa del luogo. In quel momento l'usignolo, che fino ad allora aveva fatto solo le prove, cominciò a cantare a pieni polmoni.

Gli occhi di Lucy si erano abituati alla luce magica e poteva distinguere chiaramente gli alberi più vicini. Una grande nostalgia dei giorni passati le riempì il cuore e con la mente tornò ai bei tempi in cui gli alberi parlavano. Ricordava perfettamente il modo di esprimersi di ognuno e la forma quasi umana che potevano assumere. Se solo fosse riuscita a svegliarli...

Si fermò sotto un'argentea betulla. Un tempo la voce dell'albero era stata

dolce e delicata, e le sembianze ricordavano quelle di una ragazza alta e slanciata, con lunghi capelli che le incorniciavano il viso e innamorata della danza. Poi lo sguardo di Lucy si posò su una quercia: una volta era stata un vecchio con il volto buono e sincero, solcato di rughe e ornato da una bella barba ricciuta; la faccia e le mani erano coperte di protuberanze nodose, e sulle protuberanze crescevano peli. Lucy guardò di nuovo la betulla. Che magnificenza! Si trasformava in una dea bellissima, elegante e delicata signora dei boschi.

— Alberi, voi alberi... — invocò Lucy (che fino a un momento prima non aveva avuto alcuna intenzione di parlare). — Svegliatevi, svegliatevi! Non mi riconoscete? Che mi dite dei tempi passati? Oh driadi, e voi amadriadi, uscite, venite da me.

Anche se non tirava un alito di vento, le foglie degli alberi vibrarono e i fruscii sembrarono parole. L'usignolo smise di cinguettare, come se volesse ascoltare. Pareva che Lucy dovesse capire da un momento all'altro quello che gli alberi cercavano di dirle, ma il momento non venne e gli alberi tacquero. Fu allora che l'usignolo riprese a cantare e la foresta immersa nella luce lunare tornò quella di sempre. Lucy sentiva di aver tralasciato qualcosa d'importante, come quando vuoi ricordare un nome o una data, ce l'hai sulla punta della lingua e sul più bello scompare. Era come se si fosse rivolta agli alberi un secondo troppo presto o troppo tardi; come se avesse usato tutte le parole adatte tranne una, e avesse pronunciato la parola sbagliata. Improvvisamente avvertì una grande stanchezza. Tornò al bivacco, si stese accanto a Susan e a Peter e in pochi minuti si addormentò.

Al mattino il risveglio fu gelido e poco accogliente. Una luce grigiastra permeava la foresta (il sole non si era ancora alzato) e tutto intorno era bagnaticcio e pieno di fango.

— A me le mele! — disse Briscola, con un sorriso quasi patetico. — Bisogna ammettere che re e regine di una volta sono abbastanza avari, nell'offrire cibo ai cortigiani.

Si alzarono, si stiracchiarono e diedero un'occhiata intorno. Il bosco era fitto e lo sguardo non poteva spingersi lontano in nessuna direzione.

— Vostra Maestà conosce la strada, vero? — chiese il nano.

— Veramente no — fece Peter. — Non ho mai visitato queste foreste prima d'ora. Pensavo che dovessimo camminare lungo il fiume.

— Be', potevi dirlo un po' prima — rimarcò Edmund. — Non farci caso, P.C.A., lui fa sempre così: cade dalle nuvole. Peter, hai con te la bussola tascabile, vero? Perfetto, siamo a cavallo. Non dobbiamo far altro che an-

dare a nord-ovest, attraversare quel piccolo ruscello, il... come lo chiami? Il Rapido?

— Sì, ho capito — disse Peter. — Quello che confluisce nel Grande Fiume al guado di Beruna, o al ponte di Beruna secondo il P.C.A.

— Esatto. Lo attraversiamo e ci arrampichiamo sulla collina. Raggiungeremo la Tavola di Pietra... la Casa di Aslan, volevo dire... alle otto o alle nove al più tardi. A questo punto non ci resta che sperare che re Caspian ci offra una bella colazione.

— Mmm, spero che tu abbia ragione. Io non ricordo nulla — si lamentò Susan.

— Ecco il peggior difetto delle ragazze — rimarcò Edmund a uso e consumo di Peter e del nano. — Non riescono a ficcarsi in testa una mappa o una bella cartina.

— Perché le nostre teste sono troppo piene, caro Edmund — rispose Lucy per le rime.

Per un po' tutto sembrò procedere per il meglio. A un certo punto ebbero l'impressione di percorrere un sentiero già battuto, ma se qualcuno di voi si intende di foreste, saprà che i viandanti trovano spesso sentieri immaginari: quei viottoli, in effetti, scompaiono dopo pochi minuti, e quando si pensa di averne trovato un altro (sperando sempre che sia il precedente), anche quello svanisce nel nulla. Dopo aver concluso di essersi definitivamente perduti, ben presto ci si rende conto che erano sentieri immaginari. Per fortuna i ragazzi e il nano erano abituati alla foresta e solo per pochi secondi si lasciarono ingannare dai falsi sentieri. Procedettero lentamente per circa una buona mezz'ora (tre di loro, quelli che il giorno prima avevano remato, con una certa difficoltà) e infine Briscola dichiarò con un filo di voce: — Alt!

Si fermarono tutti.

— Qualcuno ci segue — proseguì il nano in un sussurro. — Anzi, sembra che proceda di pari passo con noi. Guardate laggiù a sinistra. — Rimasero immobili ad ascoltare e a scrutare l'intrico, fin quando gli occhi cominciarono a far male. — Mmm, meglio caricare l'arco — propose Susan a Briscola. Il nano annuì e quando gli archi furono pronti, la compagnia si mise di nuovo in marcia.

Per alcune decine di metri procedettero sul terreno all'aperto, cercando di tenere gli occhi spalancati. Arrivarono in un punto dove il sottobosco era quasi impenetrabile e dovettero passare vicino all'intrico. Lo avevano quasi superato, quando apparve qualcosa che ringhiava e mandava lampi:

era emerso fra i ramoscelli spezzati e pareva un fulmine. Lucy cadde a terra e per un attimo rimase senza fiato. Mentre cadeva sentì il sibilo di una freccia. Quando tornò in sé vide un orso grigio, enorme e dall'aspetto feroce, che giaceva esanime, trafitto da una freccia di Briscola.

— In questo match il P.C.A. ti ha sconfitto, Susan. — Peter fece un sorriso forzato. Anche lui era rimasto profondamente scosso dall'accaduto.

— Io... sono stata colta alla sprovvista — balbettò Susan, imbarazzata. — Temevo si trattasse di uno di quegli orsi che... insomma, un orso parlante. — Bisogna sapere che Susan detestava uccidere.

— Ecco, questo è il grande problema — disse Briscola. — La maggior parte degli animali ci è nemica ed è muta. Ma ci sono ancora alcuni animali parlanti. Non potevate saperlo, e d'altra parte non potevate certo aspettare di capire che tipo di animale fosse questo.

— Povero orso, credi che parlasse? — chiese Susan.

— No — rispose il nano. — Sono riuscito a scorgere il suo muso, e poi ho sentito il ringhio. Voleva solo papparsi una ragazzina a colazione, ecco tutto. E a proposito di colazione... Voi sperate che re Caspian ci offrirà qualcosa di buono da mettere sotto i denti e non vorrei deludere le vostre aspettative, ma all'accampamento la carne scarseggia. Guardate quest'orso: possiamo mangiare tutta la carne che vogliamo. Sarebbe un vero peccato abbandonarne la carcassa senza prenderne un po', e vi assicuro che l'operazione non ci ruberà più di mezz'ora. Voi due, i più giovani... ehm, Vostre Maestà, voglio dire... Insomma, sapete come si scuoiava un orso?

— Vieni, Lucy, andiamo a sederci più in là — la invitò Susan. — Stanno per fare qualcosa di orribile.

Lucy scosse le spalle e annuì. Quando si furono sistemate, disse: — Susan, mi è venuta un'idea assurda.

— Di che si tratta?

— Non sarebbe terribile se un giorno, nel nostro mondo, gli uomini inferocissero *dentro*, pur mantenendo un aspetto umano? Un po' come avviene per gli animali di qui, al punto da non poter riconoscere chi è feroce?

— Lucy, abbiamo già un bel daffare qui a Narnia. Non mettertici anche tu, adesso — la redarguì Susan, decisamente più pratica.

Raggiunsero il nano e i ragazzi, che nel frattempo avevano tagliato più carne che potevano dalle parti migliori dell'animale ucciso. Certo non è divertente riempirsi le tasche di carne cruda, ma cercarono di fare del loro meglio, avvolgendo la carne nelle foglie fresche. Per esperienza, infatti, sapevano che ben presto avrebbero cambiato idea su quell'orribile pacchet-

to molliccio, e che dopo aver camminato un po' sarebbero stati assaliti dalla fame.

Con molta fatica ripresero il cammino (fermandosi solo a lavarsi le mani nel primo torrente che incontrarono), fino a che il sole si alzò e gli uccelli cominciarono a cantare, e dai cespugli saltarono più insetti del previsto. Intanto la stanchezza del giorno prima, causata dal lungo remare, cominciava a scomparire. Si sentivano meglio, erano più sollevati; poi il sole cominciò a picchiare forte e tolsero gli elmetti.

— Siamo sulla strada giusta? — chiese Edmund circa un'ora più tardi.

— Evitando di tenere troppo la sinistra, non possiamo sbagliare — rispose Peter. — Se invece sbandassimo a destra, perderemmo un po' di tempo e nient'altro: infatti ci imbatteremmo nel Grande Fiume troppo presto, anziché tagliare al gomito.

Ripresero a camminare lentamente. Nell'aria non si sentivano che il tonfo dei piedi e il tintinnare della maglia di ferro.

— Accidenti, ma questo Rapido dov'è? — chiese Edmund dopo un bel po'.

— Avremmo dovuto incontrarlo adesso — rispose Peter. — Non ci resta che proseguire, comunque.

Si resero conto che il nano li guardava, ansioso. Eppure non disse una parola.

Ripresero il cammino e le cotte di maglia diventarono caldissime e pesanti.

— Ma che diavolo?... — esclamò Peter all'improvviso. Senza rendersene conto erano arrivati in cima a un burrone da cui si scorgeva una gola con un fiume che scorreva sul fondo. Da un lato della gola, le rocce erano più alte. Il problema era che nessuno di loro, a parte Edmund, sapeva scalare una roccia...

— Mi dispiace, è colpa mia — ammise Peter. — Vi ho portati nella direzione sbagliata e ci siamo perduti. Non sono mai stato qui prima d'ora.

Il nano emise un lungo fischio.

— Bene, non ci resta che tornare indietro e prendere un altro sentiero — intervenne Susan. — Sospettavo che ci saremmo persi.

— Susan — la rimproverò Lucy — non puoi rivolgerti così a Peter. Non serve a nulla, e lui sta facendo il possibile.

— E tu non alzare la voce con Susan — tuonò Edmund. — In fin dei conti ha ragione.

— Corpo di mille tartarughe — esclamò Briscola. — Se ci siamo perdu-



ti, volete spiegarmi come riusciremo a tornare indietro? Rientrare all'isola e ricominciare tutto da capo, ammesso che sia possibile, non servirebbe a niente. Miraz avrà la meglio su Caspian prima che possiamo raggiungerlo.

— Secondo te dovremmo proseguire? — chiese Lucy.

— Io non credo che il Re supremo si sia sbagliato — spiegò Briscola. — Perché questo non dovrebbe essere il Rapido?

— Perché il torrente Rapido non attraversa una gola — spiegò Peter, sforzandosi di mantenere la calma.

— Vostra Maestà ha detto "non attraversa" — replicò il nano — ma forse avrebbe dovuto dire "non attraversava". Eravate su questa terra centinaia, forse migliaia di anni fa. Non potrebbe essersi trasformata? Magari una valanga ha sbriciolato una parete della collina, ed ecco spiegati i precipizi a ridosso della gola. Nel corso degli anni il Rapido ha scavato il suo letto sempre più in profondità, ed ecco spiegato il dirupo che abbiamo raggiunto da questo lato. Oppure c'è stato un terremoto, o qualcosa di simile.

— Mmm, non avevo pensato a questa possibilità — rispose Peter.

— In ogni caso — proseguì Briscola — anche se questo non dovesse essere il Rapido, scorre pur sempre verso nord e quindi, prima o poi, deve confluire nel Grande Fiume. Nel mio viaggio di andata ho attraversato un torrente che forse... ma sì, avrebbe potuto essere il Rapido. Quindi, se seguiamo la corrente, tenendo la destra, troveremo il Grande Fiume. Forse non nel punto sperato, ma sarà sempre meglio della strada che vi avrei fatto prendere io.

— Briscola, sei un vero amico — esclamò Peter. — Avanti, dunque, lungo questo lato della gola.

— Guardate, Guardate! — gridò Lucy tutto a un tratto.

— Dove? Cosa? — chiesero gli altri in coro.

— Il leone, Aslan in persona. Non vedete? — proseguì Lucy.

Sul suo viso era dipinta un'espressione diversa e gli occhi le brillavano.

— Vuoi dire che...? — cominciò Peter.

— Ti sembra di averlo visto? Dove? — chiese Susan.

— Ehi, non parlare come gli adulti — protestò Lucy, puntando i piedi. — Non mi sembra di averlo visto, l'ho visto!

— Dove, Lucy? — ripeté Peter.

— Proprio là, tra i frassini. Da questo lato della gola, ma in alto, non in basso; è la direzione opposta a quella che abbiamo deciso di seguire. Vedete, vuole che noi andiamo dove si trova, lassù...

— Come fai a essere sicura che è questo che vuole? — domandò Peter.

— *Io... l'ho capito dalla sua faccia* — rispose Lucy.

Gli altri si guardarono l'un l'altro, mentre scendeva un silenzio imbarazzato.

— Sicuramente Vostra Maestà ha visto un leone — intervenne Briscola.

— Del resto in queste foreste i leoni ci sono, lo so per certo. Ma non è affatto detto che sia un leone amico, e soprattutto che parli: pensate all'orso in cui ci siamo imbattuti ieri.

— Non fare lo stupido — esclamò Lucy. — Credi che non sappia riconoscere Aslan?

— Se vi riferite al leone che incontraste quando vivevate qui — ribatté Briscola — dovrebbe essere vecchiotto, ormai. Ma anche se fosse rimasto lo stesso, cosa avrebbe potuto impedirgli di diventare feroce e cattivo come gli altri animali?

Il viso di Lucy si fece rosso e secondo me avrebbe aggredito Briscola, se Peter non le avesse messo immediatamente la mano sulla spalla.

— Il P.C.A. non capisce. E come potrebbe? Briscola, devi convincerti che noi conosciamo Aslan. Certo non molto, ma lo conosciamo. E ti invito a usare un tono diverso, quando parli di lui. Da un lato, non porta bene mancargli di rispetto; dall'altro è una sciocchezza. Ma la domanda a cui rispondere è una sola: se Aslan si trova veramente laggiù.

— Io ne sono sicura — protestò Lucy, con le lacrime agli occhi.

— Lo so, Lucy, ma noi non lo abbiamo visto. Cerca di capire — la consolò Peter.

— Non possiamo far altro che mettere ai voti la questione — suggerì Edmund.

— E va bene — rispose Peter. — P.C.A., tu sei il più anziano di tutti.. Qual è il tuo voto? Aslan era là o no?

— Voto contrario — disse il nano. — Io non conosco Aslan, ma so per certo che se andassimo a sinistra e risalissimo la gola, impiegheremmo almeno un giorno prima di trovare il punto adatto ad attraversare il fiume. Invece, se giriamo a destra e scendiamo, in un paio d'ore ci imbatteremo nel Grande Fiume. Se veramente ci sono dei leoni, è meglio starne alla larga che avvicinarli.

— Tu che ne pensi, Susan?

— Non prendertela, Lucy — rispose Susan — ma anch'io penso che sia meglio ridiscendere la gola. Sono stanca morta. Cerchiamo di uscire da questa maledetta foresta il prima possibile e tornare all'aperto. E poi nessuno, a parte te, ha visto niente.

— E tu, Edmund? — chiese Peter.

— Be', volevo dire questo — cominciò lui, parlando in fretta e con un certo imbarazzo. — Quando abbiamo scoperto Narnia, un anno o migliaia di anni fa, non ha importanza, è stata Lucy a trovarla per prima. Se ben ricordate, nessuno le credeva eppure aveva ragione. Perché non dovremmo crederle anche stavolta? Io sono d'accordo con lei.

— Oh, Ed! — esclamò Lucy, afferrandogli la mano.

— Tocca a te, Peter — disse Susan — e spero che...

— Sta' zitta, sta' zitta e lasciami pensare, piuttosto — la interruppe Peter. — Io preferirei non votare.

— Ma tu... Voi siete il Re supremo! — esclamò Briscola, costernato.

— Voto contrario — rispose infine Peter, dopo una lunga pausa. — Forse Lucy ha ragione, ma io non posso farci nulla. Dobbiamo prendere una decisione, ragazzi.

Cominciarono a scendere, seguendo il corso della corrente. Lucy, amareggiata e con le lacrime agli occhi, era l'ultima del gruppo.

## 10

### Il ritorno del leone

Camminare sull'orlo della gola non fu facile come sembrava. Si erano messi in marcia da poco e si trovarono alle prese con un'abetaia, proprio al margine estremo. Cercarono di passare attraverso gli alberi, facendosi largo e camminando curvi per una decina di minuti, ma si resero conto che avrebbero impiegato un'ora per fare un chilometro. Così tornarono indietro, decisi a proseguire intorno all'abetaia. Questo li portò più a destra di quanto avessero previsto, al punto che dopo un po' le rocce scomparvero e non sentirono più lo scrosciare del fiume. A quel punto temettero di essersi perduti. Nessuno sapeva che ora fosse, ma sembrava che si avvicinasse la parte più calda del giorno.

Quando furono in grado di tornare sull'orlo della gola, almeno un chilometro più in basso rispetto al punto da cui erano partiti, scoprirono che le rocce, da quella parte, erano più basse e frastagliate. Trovarono immediatamente una via che conduceva alla gola e proseguirono il cammino fino alla sponda del fiume. Qui si fermarono per una breve sosta e bevvero a sazietà. Ormai nessuno faceva cenno alla colazione, o al pranzo, che avrebbero dovuto consumare con Caspian.

Avevano fatto bene a rimanere vicini al fiume, invece di camminare sul-

l'orlo della gola. In questo modo non correavano il rischio di perdersi, visto che poco prima, nell'abetaia, si erano disorientati e avevano temuto di sparire nella foresta. Era molto antica, la foresta, e non c'erano sentieri, cosa che rendeva impossibile seguire un percorso regolare. Rovi ovunque, alberi caduti, zone paludose e un sottobosco quasi impenetrabile: questa era la boscaglia. Ma anche la gola del Rapido non era un bel posticino, per un viandante, e chi andava di fretta poteva trovare qualche difficoltà. Viceversa, sarebbe stato un luogo ideale per un tè sull'erba, visto che c'era tutto quello che serve per un'occasione del genere: rapide spumeggianti e argente, piscine naturali dalle acque profonde color dell'ambra, rocce coperte di un morbido manto erboso e sugli argini dove ci si poteva immergere fino alle ginocchia verde muschio e felci di ogni tipo, libellule che parevano gemme preziose, falchi e persino un'aquila (questo almeno sostennero Peter e Briscola). Ma quel che interessava al nano e ai ragazzi era il Grande Fiume, Beruna, e la via che conduceva alla Casa di Aslan.

Mentre procedevano nel cammino, il letto del Rapido si fece sempre più scosceso e il viaggio si trasformò in una scalata in piena regola. In alcuni punti dovettero scalare una roccia così liscia e sdruciolevole, che a caderci sarebbero finiti in un baratro buio in fondo al quale le correnti tuonavano minacciose. Potete star certi che i cinque non toglievano gli occhi dalle pendici sulla sinistra, nella speranza di trovare il posto adatto a scalarle. Ma niente, le rocce sembravano inaccessibili. C'era da diventare pazzi... sapevano che, procedendo su quel lato e una volta fuori della gola, sarebbe rimasto solo un dolce pendio: un breve tratto prima del quartier generale di Caspian.

Ai ragazzi e al nano era venuta voglia di accendere un bel fuoco per cuocere la carne dell'orso. Susan era contraria perché voleva proseguire, lasciarsi alle spalle quell'orrenda foresta e raggiungere il campo. Dal canto suo, Lucy era troppo stanca per esprimere qualsiasi opinione. Ma dal momento che nei dintorni non c'era legna asciutta per il fuoco, i loro desideri contavano ben poco. A questo punto i ragazzi cominciarono a chiedersi se la carne cruda sia cattiva come dicono, ma Briscola confermò quell'opinione.

Naturalmente, se i ragazzi avessero intrapreso un viaggio simile pochi giorni prima, quando si trovavano ancora in Inghilterra, non ce l'avrebbero fatta e la fatica li avrebbe sfiniti. Come ho accennato, però, l'aria di Narnia li aveva resi diversi: prendiamo ad esempio Lucy. Per un terzo sapeva di essere una ragazzina che per la prima volta andava in collegio, e per due

terzi si sentiva la regina Lucy di Narnia.

— Finalmente — esclamò Susan.

— Urrà! — gridò Peter.

C'era una grande curva, e dopo la curva, verso il basso, un panorama meraviglioso. L'aperta campagna si spingeva alla linea dell'orizzonte, e fra il gruppetto e l'orizzonte, come un enorme nastro d'argento, scorreva il Grande Fiume. Arrivarono in vista di quelli che un tempo erano i guadi di Beruna, molto estesi e dalle acque poco profonde. Adesso erano attraversati da un ponte con molte arcate, e in lontananza si scorgeva addirittura una piccola città.

— Accidenti — esclamò Edmund. — Combattemmo la battaglia di Beruna proprio dove adesso sorge quella città.

Questo colpì i ragazzi più di ogni altra cosa, e del resto è comprensibile: se hai davanti il luogo dove sei uscito vittorioso da una grande battaglia e hai conquistato un regno, non puoi che sentirti forte e invincibile. Peter e Edmund erano così impegnati a discutere dell'antica battaglia di Beruna da non accorgersi dei piedi bagnati e da non avvertire neppure il peso della cotta di maglia. Del resto, anche il nano era interessato alla loro conversazione.

Ripresero a camminare a passo svelto, anche perché la strada era sempre più facile e tranquilla. Infatti, anche se a sinistra c'erano ancora delle falesie, a destra il terreno era meno scosceso e ben presto la gola si trasformò in una valle. Di cascate non ce n'erano più e si trovarono di nuovo nel bosco fitto.

Fu allora che sentirono un sibilo, *whizz*, seguito dal ticchettio di un picchio. Per un attimo i ragazzi si chiesero dove avessero già sentito un fischio del genere (erano passati secoli) e perché lo trovassero così fastidioso, quando Briscola gridò: — Giù! — Poi afferrò Lucy, che era accanto a lui, la costrinse ad acquattarsi in mezzo alle frasche. Peter, che si guardava intorno alla ricerca di uno scoiattolo, aveva osservato la scena e capito di cosa si trattasse. Una lunga freccia assassina si era conficcata nel tronco di un albero, poco sopra la sua testa. Riuscì ad afferrare Susan, a farla abbassare e a imitarla, mentre un'altra terribile freccia sibilava sulle sue spalle, conficcandosi nel terreno accanto a lui.

— Presto, indietro. Fate in fretta, accidenti — gridò Briscola.

Tornarono indietro, in direzione della collina, e sgusciarono fra i cespugli, in mezzo a un nugolo di orribili insetti. Piovvero altre frecce, sibilando pericolosamente. Una colpì l'elmo di Susan con un suono acuto, poi cadde

sul terreno. I membri del gruppetto si chinarono e cominciarono a correre, madidi di sudore e sempre curvi. I ragazzi tenevano la spada in mano, per paura di inciamparvi.

Correre sulla collina e rifare la strada che avevano appena percorso fu un'impresa faticosa ed estenuante. Quando capirono che non ce l'avrebbero più fatta - pur essendo questione di vita o di morte - si lasciarono cadere sul muschio bagnato, vicino a una cascatella protetta da un masso enorme; erano distrutti dalla fatica e furono sorpresi quando si resero conto di aver risalito gran parte della collina.

Tutto taceva, e nonostante tenessero ben dritte le orecchie, non sentirono alcun rumore che facesse pensare a un inseguimento.

— *Pfui*, ce l'abbiamo fatta — sospirò Briscola. — Non hanno il coraggio di venire a cercarci nel bosco. Dovevano essere sentinelle, il che significa che Miraz ha un avamposto qui. Per mille palette, l'abbiamo scampata bella.

— Mi darei un colpo in testa, accidenti. Sono io che vi ho condotti qui — disse Peter.

— Al contrario, Maestà — replicò il nano. — Tanto per cominciare, non siete stato voi ma vostro fratello, Sua Altezza re Edmund. È lui che ci ha suggerito di passare per l'Acquacorrente.

— Credo che il P.C.A. abbia ragione — sospirò Edmund, che, da quando le cose avevano cominciato ad andare nella maniera sbagliata, aveva dimenticato questo piccolo particolare.

— Inoltre — proseguì Briscola — se avessimo seguito la via che avevo indicato io, saremmo finiti dritti tra le braccia del nemico. Nella migliore delle ipotesi, avremmo dovuto trovare il modo di evitare l'avamposto. Secondo me, non potevamo seguire altra via.

— Dunque non tutto il male viene per nuocere — sospirò Susan.

— Che male, però! — osservò Edmund.

— Adesso non ci rimane che risalire il pendio — propose Lucy.

— Sei davvero fantastica — le disse Peter. — Hai sprecato l'unica, grande occasione della giornata per dire: ve l'avevo detto! Avanti, ragazzi, in marcia.

— Non appena saremo nella foresta — proseguì Briscola — accenderò un bel fuoco e preparerò la cena, checché ne diciate. Ma dobbiamo andarcene da qui.

Inutile descrivervi il cammino faticoso che dovettero affrontare per risalire la gola. Si trattò di un'impresa quasi disperata, ma il morale delle trup-

pe, per così dire, era alto. Percorrevano quella strada per la seconda volta e la parola "cena" aveva avuto un magnifico effetto.

Ben presto arrivarono in prossimità dell'abetaia che la volta precedente aveva procurato non poche difficoltà. Era ancora giorno, e decisero di bivaccare in una sorta di grotta al limitare del boschetto. Certo era faticoso raccogliere la legna da ardere, ma fu fantastico quando il fuoco cominciò a scoppiettare ed essi tirarono fuori i pacchetti unti e bisunti con la carne dell'orso (cosa che farebbe inorridire chi se ne è stato per tutto il giorno al calduccio, fra le pareti domestiche).

Bisogna riconoscere che il nano era davvero un gran cuoco. Le mele rimaste furono sbucciate e avvolte nelle braci d'orso, come se invece di essere in crosta, vale a dire avvolte nella pasta, fossero in carne; l'unica differenza era che l'involucro aveva uno spessore maggiore. Il tutto fu infilzato su un bel bastone appuntito e messo al fuoco.

Dopo un po' il succo delle mele cominciò a bagnare la carne, come nella ricetta del maiale arrosto. Gli orsi che hanno vissuto cibandosi a lungo di altri animali non hanno una carne eccezionale, ma quelli che si sono nutriti quasi esclusivamente di miele e frutta fresca hanno una carne squisita, e l'esemplare che avevano ucciso apparteneva alla seconda categoria.

Fu una cena fantastica: alla qualità del cibo si aggiungeva il fatto che in questo caso non si dovevano lavare i piatti. C'era soltanto da sdraiarsi, imbambolarsi davanti al fumo che usciva dalla pipa di Briscola, stendere le gambe e mettersi a chiacchierare amabilmente. Adesso tutti si sentivano più tranquilli, certi che l'indomani avrebbero trovato Caspian e sconfitto Miraz in pochi giorni. In una situazione disperata non aveva troppo senso sentirsi tranquilli, ma lo erano e caddero addormentati uno dopo l'altro.

Poco dopo Lucy si svegliò dal sonno più profondo che possiate immaginare, con la sensazione che la voce che amava di più al mondo la stesse chiamando. All'inizio pensò che fosse la voce di suo padre, poi capì che non si trattava di lui.

Le parve di riconoscere la voce di Peter, ma si convinse di essersi sbagliata di nuovo. Non voleva saperne di alzarsi, e non perché fosse ancora stanca: anzi, si sentiva in splendida forma, riposata e non le dolevano più le ossa; ma quella sorta di dormiveglia le piaceva davvero, la rendeva felice. Dal suo giaciglio vedeva la Luna di Narnia, più grande della nostra, e il cielo stellato.

— Lucy, Lucy — chiamò ancora la voce. E non era quella di suo padre e neppure di Peter.

Lucy si alzò, eccitatissima, senza aver paura. La luce della luna era così forte che la foresta pareva illuminata a giorno, anche se aveva un aspetto più selvaggio e intricato. Dietro di lei c'era l'abetaia e più avanti, sulla destra, Lucy individuò le cime dei dirupi sul lato più distante della gola. Davanti a lei, un prato conduceva a una macchia d'alberi. Lucy guardò attentamente in quella direzione e non tolse gli occhi dalla radura.

— Si muovono, ne sono sicura — mormorò.

Si alzò, con il cuore che batteva all'impazzata, e andò verso gli alberi. Dal boschetto proveniva un certo rumore, non poteva sbagliarsi: era come il vento che agita le foglie, anche se quella notte l'aria era immobile. Lucy si accorse che era una melodia, ma non riuscì a coglierne il ritmo: del resto, la notte prima non aveva capito le parole degli alberi che le avevano parlato. Nella melodia c'era un motivo, di questo era sicura, e mentre si avvicinava al boschetto le venne voglia di ballare. Gli alberi si muovevano, non poteva sbagliare. Ondeggiavano l'uno contro l'altro, come in una complicatissima danza popolare. "Secondo me" pensò Lucy "è una vera danza di campagna." Ecco, adesso li aveva quasi di fronte.

Il primo in cui si imbatté non sembrava un vero albero, ma un omone grande e grosso con barba intricatissima e grandi ciocche di capelli. Lucy non ebbe paura perché aveva già visto qualcosa del genere, ma quando guardò meglio si accorse che era veramente un albero in movimento. Non era possibile stabilire se avesse piedi o radici, perché gli alberi non camminano sul terreno ma ondeggiavano come facciamo noi nell'acqua, e lo stesso valeva per gli altri che Lucy incontrò a mano a mano. In un primo momento apparivano con le sembianze amichevoli di splendidi giganti, le stesse che assumevano per magia appena animati; in un secondo tempo riprendevano l'aspetto di piante. In questo modo, da alberi conservavano un'impronta umana e quando si atteggiavano a uomini sfoggiavano un che di frondoso e rameggiante, accompagnati da un allegro fruscio.

— Non sono ancora svegli ma manca poco — concluse Lucy. Invece lei era sveglia, anzi sveglissima.

Cominciò a camminare fra gli alberi senza provare alcun timore, accennando qualche passo di danza e saltando di qua e di là per evitare di sbattere contro i suoi enormi cavalieri. Lucy voleva attraversare il magico boschetto e superarlo, perché la voce carissima che l'aveva chiamata veniva da lì.

Passò attraverso gli alberi, chiedendosi se fosse meglio usare le braccia per farsi largo tra i rami o stringer loro le "mani" in una grande catena, vi-



sto che gli enormi ballerini si chinavano a sfiorarla. Finalmente Lucy si trovò di fronte a una distesa di erbetta, come quella di un prato, e gli alberi danzavano intorno. Poi... gioia infinita! Lui era lì. Il leone immenso e possente che brillava alla luce della luna, stampando un'ombra enorme sul terreno.

Dal movimento della coda sembrava un leone di pietra, ma Lucy non pensò neppure un attimo a questa possibilità, come non perse tempo a chiedersi se fosse un amico o no: corse verso di lui perché non poteva farne a meno, se avesse aspettato un minuto di più le sarebbe scoppiato il cuore. Lo baciò e lo abbracciò più stretto che poté, affondando la faccia nella criniera meravigliosa che pareva di seta.

— Aslan, Aslan! Caro, caro Aslan — sospirò Lucy. — Finalmente!

La bestia enorme si distese su un fianco e Lucy si lasciò cadere con lui, metà seduta e metà sdraiata fra le zampe anteriori. Lui si chinò e le sfiorò il naso con la lingua. Inondata dal caldo respiro, Lucy lo guardò dritto in faccia.

— Benvenuta, ragazza mia — disse Aslan.

— Oh, Aslan, sei diventato ancora più grosso.

— Perché tu sei cresciuta, piccola mia — rispose.

— Non perché sei diventato più vecchio?

— Non è così. Ogni anno che passa e diventi più grande, io ti sembrerò più grosso.

Lucy era così felice che non le importava di parlare. Ma stavolta fu Aslan a prendere la parola.

— Lucy, non possiamo rimanere qui. Tu hai una missione da compiere e oggi è stato sprecato molto tempo.

— Sono stati sciocchi, vero? Io ti avevo visto e non mi hanno creduta. Sono così...

A Lucy parve che Aslan emettesse un ruggito dal profondo, ma forse era solo una sua impressione.

— Mi dispiace — si scusò Lucy, che aveva capito quello che Aslan voleva dire. — Non volevo prendermela con gli altri. Non è stata colpa mia, vero?

Il leone la guardò in volto, gli occhi negli occhi.

— Aslan — proseguì Lucy — vuoi dire che è anche colpa mia? Come potevo abbandonare gli altri e venire da sola? Ti prego, non guardarmi così. Sì, avrei potuto e non sarei stata sola, perché tu saresti stato con me. Ma cosa avremmo potuto fare?

Aslan non disse nulla.

— Vuoi dire che in un modo o nell'altro la situazione si sarebbe risolta? Come? Ti prego, Aslan, devo saperlo.

— Cosa vuoi sapere, bambina mia? Quello che sarebbe accaduto se...? No, a nessuno è mai dato scoprirlo.

— Oh, caro Aslan...

— Ma tutti dovranno sapere cosa accadrà — proseguì Aslan. — Adesso tornerai dagli altri e li sveglierai. Dirai che mi hai visto, vi metterete in cammino e verrete da me. Che accadrà, dunque? C'è un solo modo per scoprirlo.

— È questo che devo fare, vero? — chiese Lucy.

— Sì, piccola mia.

— Ma anche gli altri ti vedranno?

— Non all'inizio — rispose Aslan. — Forse più tardi.

— Allora non mi crederanno — si lamentò Lucy.

— Non importa — fece Aslan.

— Oh, caro, caro — continuò Lucy. — Ero così felice di averti trovato di nuovo! Pensavo che mi avresti fatto restare con te e che saresti piombato ruggendo sui nostri nemici, mettendoli in fuga come la volta scorsa. Invece, tutto sembra così terribile...

— Lo so, piccola mia, è difficile per te, ma devi renderti conto che le stesse cose non accadono due volte. È stata dura per noi, qui a Narnia.

Lucy si immerse nella criniera di Aslan perché non voleva farsi vedere da lui, e si rese conto che la criniera doveva emanare qualcosa di magico, perché improvvisamente si sentì forte come un leone. Si alzò e disse: — Perdonami, Aslan. Ora sono pronta.

— Sei una leonessa, adesso — spiegò la grande creatura. — Narnia rivivrà. Vai, adesso, non c'è tempo da perdere!

Il leone si alzò e con portamento maestoso, a passi felpati e quasi impercettibili, raggiunse la radura degli alberi danzanti da cui Lucy era appena sbucata. La bambina era con lui e teneva la mano tremante sulla criniera. Gli alberi si fecero da parte per consentire il passaggio, e per un attimo assunsero sembianze umane.

Lucy vide dei e dee dei boschi, bellissimi e splendenti, inchinarsi davanti al leone. Un attimo più tardi tornarono a essere alberi, pur continuando a inchinarsi, e rami e tronchi curvi erano così eleganti che sembravano ancora danzare.

— E ora, piccola mia — concluse Aslan quando si furono lasciati gli al-

beri alle spalle — io ti aspetterò qui. Vai, sveglia i tuoi compagni e ordina loro di seguirti. Se non lo faranno, mi seguirai da sola.

Non è una cosa facile svegliare quattro persone, tutte più grandi di te e affaticate, per raccontare loro una storia a cui non crederanno e convincerle a fare qualcosa che non vorranno fare. "Non devo pensarci" si convinse Lucy. "Devo farlo e basta."

Andò direttamente da Peter e lo scosse.

— Peter, ehi, Peter — sussurrò. — Avanti, svegliati. Aslan è qui e dice che dobbiamo seguirlo senza perder tempo.

— Va bene, Lu, farò quello che vuoi — rispose Peter, inaspettatamente. Senza dubbio era tutto molto incoraggiante, ma non servì granché, visto che Peter si girò dall'altra parte e continuò a dormire.

Lucy provò con Susan. La sorella si svegliò davvero, ma solo per dire, nel tono annoiato tipico degli adulti: — Lucy, stai sognando. Perché non torni a dormire?

Allora si avvicinò a Edmund. Non fu facile svegliarlo, ma alla fine, dopo esserci riuscita, il ragazzo sgranò gli occhi e si mise a sedere.

— Cosa? — disse con la voce ancora impastata di sonno. — Ma di che stai parlando?

Ancora una volta, Lucy spiegò la faccenda. Era la parte più noiosa della sua missione, perché ogni volta che parlava sembrava meno convincente.

— Aslan! — esclamò Edmund, mettendosi a sedere. — Evviva, dov'è?

Lucy si voltò, fissando il punto dove il leone aspettava, gli occhi pazienti su di lei.

— Eccolo. — Lucy lo indicò con il dito.

— Dove, scusa? — chiese ancora Edmund.

— Là, là, non lo vedi? Proprio da questa parte, a fianco agli alberi.

Edmund guardò, riguardò e poi disse: — Non c'è niente, laggiù. Devi esserti sbagliata, la luce della luna gioca brutti scherzi. Succede... Pensa che per un attimo anch'io ho creduto di vedere qualcosa. Ma è solo un effetto ottico, come si dice.

— Lo vedo, ci guarda — proseguì Lucy.

— Allora perché io non lo vedo?

— Mi ha detto che a voi non è possibile.

— E perché?

— Non lo so. Lui ha detto così.

— Oh, che noia! Vorrei tanto che la smettessi di vedere cose dappertutto. Comunque credo che sia meglio svegliare gli altri — concluse Edmund.

## Il leone ruggisce

Quando finalmente furono svegli, Lucy raccontò la storia per la quarta volta. Il gelido silenzio che seguì fu la cosa più scoraggiante.

— Io non vedo proprio niente — disse Peter, dopo essersi sforzato. — E tu, Susan?

— No, neanch'io — rispose annoiata Susan. — E sapete perché? Perché non c'è niente da vedere. Lucy ha fatto un sogno, ecco tutto. Avanti, sdraiati e mettiteli a dormire.

— Nonostante tutto, spero ardentemente che vogliate seguirmi — annunciò Lucy con voce tremante. — Perché... perché io devo andare con Aslan, con o senza di voi.

— Non dire stupidaggini, Lucy — fece Susan. — È chiaro che non puoi allontanarti da sola. Peter, non lasciarla andare. Che razza di comportamento.

— Se deve proprio, io la seguirò — disse Edmund. — Un tempo ha avuto ragione.

— Lo so bene — intervenne Peter. — E potrebbe aver ragione anche adesso. In effetti ridiscendere la gola non è stata una buona idea. Certo, a quest'ora... e poi non capisco perché Aslan non si faccia vedere da tutti. Prima non era così, se ricordate. Non è da lui, ecco tutto. P.C.A., tu cosa ne pensi?

— Oh, io non penso nulla — rispose quello. — Se andate, naturalmente vi seguirò. Se vi dividerete, io seguirò il Re supremo. Sono al suo servizio e sono fedele a Sua Maestà il principe Caspian. Però, se volete sapere come la penso, sono solo un povero nano secondo il quale non ci sono tutte queste possibilità di trovare una strada in piena notte, visto che non siamo stati capaci di trovarla di giorno. E non ho mai saputo nulla di leoni parlanti che non parlano e leoni che dicono di stare dalla nostra parte e non alzano un dito per aiutarci. Lo stesso dicasi per i leoni onnipotenti che nessuno riesce a vedere. Tirando le somme, a quel che vedo mi sembra tutta una sciocchezza.

— Adesso batte la zampa sul terreno per farci capire che è ora di andare. Dobbiamo sbrigarci. Se non volete seguirmi, pazienza, io comunque devo farlo — intervenne Lucy.

— Andiamo con lei — brontolò Edmund. — Glielo dobbiamo, e poi non

ci lascerà in pace finché non faremo come vuole. — Il ragazzo aveva tutte le intenzioni di appoggiare Lucy, ma in quel momento gli dava fastidio non poter continuare a dormire e faceva di tutto per farlo pesare.

— E allora in marcia — esclamò Peter, infilandosi l'elmo e impugnando lo scudo. In un altro momento si sarebbe rivolto a Lucy con qualche parola carina e di conforto, perché era la sorellina preferita e poteva immaginare come si sentisse in quel momento; inoltre, qualunque cosa fosse accaduta certamente non era colpa sua. Ma per una volta, Peter non poté fare a meno di essere irritato da come si mettevano le cose.

Susan era la più ostile. — Se mi fossi comportata come Lucy — tuonò — e avessi minacciato di restare qui in ogni caso, mi sa tanto che avreste avuto il coraggio di abbandonarmi.

— Obbedite al Re supremo, Maestà — disse Briscola. — È tempo di andare. Se non posso continuare a dormire, preferisco mettermi in marcia piuttosto che chiacchierare.

Finalmente si misero in cammino. Lucy guidava la compagnia, mordendosi le labbra e facendo uno sforzo immane per non dire a Susan quello che pensava di lei. Per dimenticare guardò Aslan negli occhi: il grande leone camminava a piccoli passi, a una trentina di metri di distanza dai ragazzi. Gli altri seguivano Lucy, dal momento che Aslan non solo restava invisibile alla maggior parte del gruppo ma era anche estremamente silenzioso; le enormi zampe da felino non facevano alcun rumore.

Li guidò a sinistra degli alberi danzanti (nessuno poteva dire se danzassero ancora o no, dal momento che Lucy non staccava gli occhi da Aslan e gli altri non li staccavano da Lucy), e verso il limitare della gola.

"Per mille saette!" pensò Briscola. "Spero che questa follia non si concluda con una bella scalata notturna e con la rottura dell'osso del collo!"

Per un lungo tratto Aslan li fece camminare in cima al precipizio, poi si trovarono in mezzo agli alberi che crescevano sull'orlo del baratro. Qui Aslan si girò e scomparve fra la vegetazione. Per un attimo Lucy trattenne il respiro, temendo che fosse precipitato nella gola, ma era troppo impegnata a stargli dietro per pensare a cose simili. Accelerò il passo e si trovò a sua volta in mezzo agli alberi. Guardando in giù vide un viottolo stretto e ripido che finiva in profondità, insinuandosi fra le rocce; Aslan aveva già cominciato a percorrerlo. In quel momento il leone si voltò e la guardò radio-so; Lucy batté le mani dalla gioia e lo seguì. Intanto, dietro di lei gli altri gridavano: — Ehi, Lucy, attenta, per l'amor del cielo! Sei proprio sull'orlo del precipizio. Torna indietro...

Peter intervenne: — No, no, ragazzi, Lucy ha ragione. C'è una strada, qui. — Finalmente, quasi a metà sentiero, Edmund riuscì a raggiungerla.

— Guardate — esclamò il ragazzo, colto da una grande eccitazione. — Cos'è la nuvola che avanza verso di noi?

— È il suo alone — spiegò Lucy.

— Credo che tu abbia ragione, Lucy — disse Edmund. — Ma lui dov'è?

— Dentro l'alone, naturalmente. Come, non lo vedi?

— Per un momento mi è sembrato di vederlo. È una luce talmente strana e insolita...

— Avanti, re Edmund, avanti. — Era Briscola, la cui voce proveniva dalle retrovie. Poi fu la volta di Peter, che si trovava ancora più indietro ed era quasi arrivato in cima al precipizio.

— Susan, vieni qui e dammi la mano. Su, non fare così, anche un bambino saprebbe scendere da qui. E smettila di brontolare.

In pochi secondi arrivarono in fondo alla gola e sentirono il dolce rumore dell'acqua che scorre. Con passo leggero e felpato, saltando di pietra in pietra, Aslan arrivò in mezzo al fiume. Qui si fermò, si chinò ad abbeverarsi e si voltò verso di loro. Stavolta a Edmund fu concesso di vederlo.

— Oh, Aslan — gridò il ragazzo, cercando di raggiungerlo. Ma il leone guizzò via e risalì la scarpata che partiva dall'altra riva del fiume.

— Peter, Peter — gridava Edmund. — Hai visto?

— Credo... di aver visto qualcosa — rispose Peter — ma la luce della luna gioca brutti scherzi. Avanti, ragazzi, e tre urrà per Lucy. Sapete, mi è perfino passata la stanchezza.

Senza esitare Aslan li guidò verso sinistra, sulla collina. Al gruppetto sembrava di vivere un magico sogno: il fiume che gorgogliava, l'erba umida e quasi grigiastra, le rocce scintillanti che ben presto avrebbero raggiunto, la mole enorme e maestosa di Aslan che procedeva in silenzio. Tranne Susan e il nano, ormai gli altri potevano vederlo.

Raggiunsero un sentiero, anch'esso ripido, che si trovava di fronte agli altri precipizi. I picchi erano più alti di quelli che avevano appena disceso e non fu facile arrampicarsi, soprattutto perché dovevano procedere a zigzag. Per fortuna la luna illuminava la gola a giorno, cancellando qualsiasi zona d'ombra.

Quando non vide più i suoi punti d'orientamento, che erano la coda e le zampe posteriori di Aslan, Lucy si sentì mancare. Il leone sembrava essersi volatilizzato proprio sulla cima del precipizio, ma con uno sforzo estremo Lucy gli corse dietro e ben presto, senza respiro e con le gambe tremanti,

raggiunse la collina che costituiva la loro meta da quando avevano lasciato Acquacorrente. Il dolce declivio (erica ed erba verde, e qua e là grossi blocchi di pietra che brillavano fulgidi alla luce della luna), si estendeva per una considerevole lunghezza e scompariva circa un chilometro più avanti, fra lo scintillio degli alberi. Sì, adesso Lucy riconosceva il luogo: era la collina della Tavola di Pietra.

Con le cotte di maglia che tintinnavano nella corsa, gli altri salirono dietro di lei. Aslan avanzava a passi felpati e il gruppetto lo seguì.

— Lucy — mormorò Susan con una vocina.

— Sì? — rispose Lucy.

— Io... ora lo vedo. Mi dispiace tanto.

— Non preoccuparti.

— Lucy, devo raccontarti la verità. Mi sono comportata molto peggio di quello che pensi. Ero convinta che si trattasse di lui già ieri, quando ci ha avvertiti di non scendere all'abetaia. Anche stanotte, quando ci hai svegliati, sapevo che era venuto Aslan. Avevo una sensazione dentro: se solo l'avessi ascoltata! Il fatto è che volevo uscire da quella maledetta foresta e poi... non so, ecco. Cosa posso dirgli, adesso?

— Non credo che ci sia bisogno di molte parole, Susan — suggerì Lucy.

Raggiunsero gli alberi e da lì i ragazzi videro la Casa di Aslan, che era stata eretta al tempo in cui essi regnavano a Narnia.

— I nostri non fanno buona guardia. A quest'ora avrebbero già dovuto intercettarci... — disse Briscola.

— Silenzio — intimarono gli altri quattro.

In quel momento Aslan si era voltato e li aveva guardati in faccia. Era così maestoso che da una parte ne furono immensamente felici, dall'altra intimoriti. I ragazzi gli corsero incontro e Lucy li lasciò passare. Susan e il nano, invece, arretrarono.

— Aslan — esclamò re Peter, inchinandosi su un solo ginocchio e portandosi al viso la zampa del leone, che non era certo leggera. — Sono così felice, Aslan. E al tempo stesso dispiaciuto. Ho guidato i miei compagni nella direzione sbagliata fin dall'inizio del cammino. Soprattutto ieri mattina.

— Caro, caro figlio — disse Aslan.

Poi il leone si voltò e salutò Edmund.

— Sei stato bravo, Edmund — furono le sue parole.

Poi, dopo una pausa che quasi incuteva timore, quella voce grossa e profonda chiamò: — Susan.

Lei non rispose, ma tutti furono convinti che piangesse.

— Piccola cara, tu hai ascoltato le tue paure. Ora dimenticale, lascia che ti abbracci; ecco, il coraggio è tornato?

— Un poco, Aslan — rispose Susan.

— E adesso... — esclamò il leone con voce più decisa e un ruggito appena percettibile, mentre la coda si agitava nervosamente sui fianchi — ... Dov'è quel piccolo nano, famoso spadaccino, grande arciere, che non crede nei leoni? Avanti, figlio della terra, ti voglio qui, al mio cospetto! Qui! — L'ultima parola non fu un lieve ruggito, ma riassunse tutto quello che Aslan aveva detto finora.

— Per mille fantasmi. Corpo di mille naufraghi — balbettò Briscola con l'ombra di una voce.

I ragazzi, che conoscevano Aslan tanto da capire che il nano gli piaceva parecchio, non si preoccuparono. Non fu lo stesso per il povero Briscola, che a parte questo non aveva mai visto un leone in vita sua. Così, fece l'unica cosa intelligente che potesse fare. Invece di inchinarsi davanti ad Aslan, si diresse barcollando verso di lui.

Improvvisamente Aslan gli piombò addosso. Avete mai visto una gatta che porta a spasso il gattino tenendolo in bocca? La scena fu più o meno questa. Il nano, che ormai somigliava a una specie di palla informe, pendeva dalla bocca di Aslan. Il leone gli diede uno strattone e l'armatura tintinnò come l'armamentario di uno stagnino. Poi Aslan lo lanciò in aria, ma il povero nano non si fece nulla, come se fosse ricaduto su un letto. A lui, naturalmente, non sembrò così e quando tornò giù fu accolto dalla zampogna vellutata di Aslan, che lo afferrò al volo con gran delicatezza, proprio come farebbe una mamma; poi lo depositò, in piedi, sul manto erboso.

— Figlio della terra, vuoi essermi amico? — chiese infine il leone.

— Io... io... sì, sì — balbettò il nano, che ancora respirava a fatica.

— Bene. La luna sta andando a dormire — disse Aslan. — Guardate dietro di voi, fra poco sorgerà l'alba e non abbiamo tempo da perdere. Voi due, figli di Adamo, e tu, figlio della terra, correte verso la collina e affrontate quello che ci sarà da affrontare.

Il nano non era ancora in grado di parlare, e dal canto loro i ragazzi non osavano chiedere se Aslan avesse intenzione di seguirli. Sfoderarono le spade tutti e tre e salutarono, poi si voltarono e si allontanarono nella foschia del primo mattino, con le armature tintinnanti. Lucy si accorse che sui loro volti non c'era la minima traccia di stanchezza: sia il Re supremo che re Edmund sembravano due uomini adulti, non dei ragazzi.



Le sorelle, di fianco ad Aslan, li seguirono con lo sguardo fino a quando scomparvero alla vista. La luce cambiava: laggiù a oriente Aravir, la stella del mattino che splende su Narnia, brillava come una piccola luna. Aslan, che sembrava più maestoso del solito, alzò la testa, scosse la criniera e ruggì.

Quel suono, profondo e vibrante come una nota bassa suonata dall'organo, si fece sempre più forte e potente, finché non scosse l'aria e la terra. Rimbombò sulla collina e da lì inondò Narnia: gli uomini di Miraz, che bivaccavano nella vallata, si svegliarono, si guardarono terrorizzati l'un l'altro e afferrarono le armi. Giù nel letto del Grande Fiume, le teste e le spalle delle ninfe emersero dalle onde, seguite dai barboni verdastri delle divinità acquatiche. Al di là del Grande Fiume, in ogni prato e nelle foreste gli orecchi vigili dei conigli spuntarono dalle tane; le testine insonnolite degli uccelli fecero capolino tra le ali, i gufi gridarono, le volpi latrarono, i porcospini borbottarono e gli alberi cominciarono ad agitare le foglie. Nelle città e nei villaggi le madri portarono i figli al seno, terrorizzate; i cani gemettero e gli uomini corsero brancolando a cercare lanterne. Lontano, verso le frontiere settentrionali, i giganti delle montagne uscirono dai portoni di castelli inaccessibili.

Quello che Lucy e Susan videro fu un'oscura marea dilagare dalle colline in ogni direzione. In un primo momento sembrò una nebbia nera che strisciasse lenta sul terreno, poi prese l'aspetto di onde increspate come quelle del mare notturno in tempesta, sempre più alte e più grandi, e infine... tutto fu chiaro: era la foresta che si muoveva. Tutti gli alberi del mondo convergevano su Aslan. Più si avvicinavano, meno somigliavano agli alberi normali, e quando l'intera brigata si inchinò e riverì il leone, salutandolo con le lunghe braccia, Lucy - che li aveva intorno a sé - vide che avevano assunto sembianze umane. Ragazze-betulla pallide e slavate scuotevano la testa; donne-salice con il viso velato di tristezza lasciavano che i capelli ricadessero indietro e puntavano gli occhi su Aslan; i faggi regali se ne stavano sull'attenti, in adorazione, seguiti da pelosi uomini-quercia, olmi snelli e malinconici, agrifogli dai capelli arruffati (gli uomini decisamente scuri, le mogli di carnagione chiara e cariche di bacche), e ancora sorbi selvatici allegri e sorridenti. Tutti non facevano che inchinarsi ad Aslan, gridando: — Aslan, Aslan! — con voce roca oppure dolce e suadente.

Gli esseri che sciamavano senza sosta e la danza sempre più vorticoso (perché avevano ricominciato a danzare) stordirono Lucy. Poi vennero al-

tre creature, senza che lei si rendesse conto da dove fossero sbucate, e cominciarono a far capriole tra gli alberi. Una era un ragazzo con la carnagione fulva e foglie di vite fra i riccioli. Sarebbe stato proprio un bel ragazzo, se non avesse avuto un aspetto così selvaggio.

— Ecco uno che è capace di qualunque cosa — disse Edmund non appena lo vide. Lucy ebbe esattamente la stessa impressione. A quanto pare il ragazzo aveva una serie di nomi importanti e pomposi: Bromios, Bassareus e Ram fra gli altri. Intorno a sé aveva una nutrita schiera di ragazze... ehm, selvatiche come lui. C'era chi era arrivato a cavallo di un asino, e tutti ridevano e gridavano a squarciagola: — *Euan, euan, eu-oi-oi-oi!*

— È un gioco, vero, Aslan? — chiese il giovane. Almeno all'apparenza aveva ragione, benché tutti giocassero a un gioco diverso. Forse era saltarello, pensò Lucy, ma non riuscì a scoprirlo. Somigliava a mosca cieca, ma la cosa strana era che tutti si comportavano come se fossero bendati. Palla avvelenata, magari? Non c'era la palla. Ma il culmine fu quando l'uomo che stava sulla groppa dell'asino cominciò a gridare: — È l'ora di rifocillarsi, pausa, pausa! — Era un omone grande e grosso, avanti negli anni. Cadde dall'asino e subito gli altri gli si fecero intorno per rimetterlo in groppa, mentre l'asino, che pensava di essere al circo, proprio in quel momento decise di mostrare la sua abilità e cominciò a camminare a due zampe. Ovunque c'erano pampini, e dopo un po' arrivarono le viti, tantissime, che si arrampicavano sulle gambe degli uomini-albero e intorno al collo. A un certo punto Lucy cercò di portarsi indietro i capelli e con grande stupore si accorse che non erano ciocche ma viticci. L'asino ne era letteralmente coperto, la coda era impigliata e qualcosa di scuro gli ciondolava dalle orecchie. Lucy guardò con più attenzione e si accorse che erano grappoli d'uva. C'era uva ovunque: sulla testa, sotto i piedi, intorno.

— Si mangia, si mangia! — gracchiò il vecchio omone, e tutti cominciarono a mangiare. Forse a voi capiterà di mangiare l'uva di serra, ma posso assicurarvi che come quella non ne avete mai assaggiata. Era eccezionale, con i chicchi dalla buccia dura che quando li mettevate in bocca si scioglievano in un mare di dolcezza. Le ragazze non avevano mai mangiato niente di simile. L'altra cosa fantastica era che di uva ce n'era quanta ne volevi e potevi godertela senza dover stare composto. Tutti avevano mani sporche e appiccicose, e anche le creature con la bocca piena gridavano: — *Euan, euan, eu-oi-oi-oi.* — Poi capirono che il gioco (quale gioco? Mah!) e il banchetto stavano per finire. Caddero a terra sfiniti, rivolti ad Aslan per ascoltare quello che aveva da dire. Il sole spuntava in quel momento e

fu allora che Lucy ricordò una cosa.

— Susan, ho capito chi sono — sussurrò alle orecchie della sorella.

— Dimmi...

— Quel ragazzo dai lineamenti un po' selvatici è Bacco, il vecchio sull'asino è Sileno. Non ricordi che il signor Tumnus ci ha parlato di loro, tanto tempo fa?

— Sì, certo, ma io dico che...

— Avanti, Susan.

— Ecco, non mi sentirei tranquilla in compagnia di Bacco e delle ragazze un po' scostumate che gli ronzano intorno... se non ci fosse Aslan.

— Mi spiace che la pensi così.

## 12

### Un incantesimo e un'immediata vendetta

Nel frattempo Briscola e i due ragazzi erano arrivati davanti al portale di pietra, immerso nell'oscurità, che conduceva nelle viscere della Casa di Aslan. Due tassi-sentinella (le chiazze bianche sulle guance erano l'unica cosa che Edmund riuscì a distinguere) scattarono, mostrando i denti, e con un ringhio chiesero: — Chi va là?

— Sono Briscola — rispose il nano. — Con me è il Re supremo di Narnia che viene dal passato.

I tassi annusarono le mani dei ragazzi ed esclamarono: — Finalmente, finalmente!

— Fateci luce, amici — chiese Briscola.

I tassi trovarono una torcia proprio sotto l'arco. Peter l'accese e la porse a Briscola. — Meglio che il P.C.A. ci guidi — disse Peter. — Non conosciamo la strada, qui dentro.

Briscola afferrò la torcia e si mise alla testa della compagnia, lungo il tunnel avvolto nelle tenebre. Era un luogo gelido, buio, con un forte odore di muffa. Un pipistrello, ospite occasionale, svolazzava intorno alla torcia e c'erano molte ragnatele. I ragazzi, che fin da quel mattino alla stazione ferroviaria avevano trascorso quasi tutto il tempo all'aperto, si sentirono in trappola, come in prigione.

— Ehi, Peter, da' un'occhiata alle incisioni sulle pareti. Non ti sembrano antichissime? Eppure noi siamo ancora più vecchi: l'ultima volta che siamo stati qui, non c'erano.

— Eh, sì, è proprio una cosa che fa pensare — rispose Peter.

Il nano continuò a fare strada. Girarono a destra, poi a sinistra, scesero delle scale e di nuovo a sinistra. Finalmente scorsero una luce che filtrava da sotto una porta. Arrivati davanti all'ingresso della stanza centrale, sentirono delle voci concitate. Parlavano così forte che nessuno sentì il nano e i ragazzi avvicinarsi.

— Tira una brutta aria — sussurrò Briscola a Peter. — Sentiamo cosa dicono. — Restarono immobili davanti alla porta, in religioso silenzio.

— Sai benissimo perché non ho suonato il corno di primo mattino — disse una voce. (— È il re — spiegò Briscola con un sussurro.) — Hai dimenticato che Miraz ci ha assalito non appena Briscola si è messo in marcia, e abbiamo dovuto vender cara la pelle per ben tre ore, forse più? Ho suonato il corno appena ho avuto un attimo di respiro.

— Oh, non posso certo dimenticare che i miei nani hanno risposto all'attacco e che cinque di loro sono caduti — rispose una voce inferocita. (— Questo è Nikabrik — disse Briscola parlando a bassa voce.)

— Vergogna, nano — si intromise una voce cavernosa. (— Ecco Tartufello — proseguì Briscola che faceva il cronista.) — Abbiamo fatto tutti del nostro meglio, come i nani, e comunque nessuno più del re.

— Raccontala a qualcun altro. Per quel che me ne importa... — ribatté Nikabrik. — Non so se il corno è stato suonato troppo tardi o se non è magico affatto. Quel che è certo è che nessun aiuto è arrivato. Tu, gran cancelliere e grande mago, tu che sai sempre tutto: hai ancora il coraggio di chiederci di riporre le nostre speranze in Aslan, re Peter e sciocchezze simili?

— Sono profondamente deluso dall'esito dell'operazione e non posso darti torto — ammise un'altra voce. (— Questo dev'essere il dottor Cornelius — spiegò Briscola.)

— Tanto per parlar chiaro — continuò Nikabrik — hai il portamonete vuoto, le uova ti si sono marcite, il pesce non ha abboccato... le tue promesse non sono state mantenute. Chiaro? Ti consiglio di farti da parte e di lasciar lavorare gli altri. Questo perché...

— L'aiuto arriverà — lo interruppe Tartufello. — Sono certo che Aslan non si farà aspettare. Devi solo aver pazienza, come noi animali, L'aiuto ci sarà. Potrebbe essere già dietro quella porta.

— Puah! — ringhiò Nikabrik. — Voi tassi sareste capaci di farci aspettare e andare a caccia di allodole finché il cielo cade. Vi dico che non verrà nessuno. Il cibo comincia a scarseggiare, abbiamo perso e continuiamo a perdere più uomini del previsto, i nostri si ritirano...

— Ah, sì? E vuoi sapere perché? — ribatté a questo punto Tartufello. — Sono venuti a sapere che abbiamo chiamato l'antico re e che lui non ha risposto all'appello. Le ultime parole che Briscola ha pronunciato prima di partire, andando quasi certamente incontro alla morte, sono state: «Se avete deciso di suonare il corno, fate che l'esercito non sappia il perché e neppure che sperate in qualcosa.» Ma guarda caso, la sera stessa tutti lo sapevano.

— Faresti meglio a ficcare il grugno in un nido di vespe, invece di darmi della spia! — rispose Nikabrik. — Rimangiati quello che hai detto, altrimenti...

— Volete smetterla, voi due? — disse re Caspian. — Vorrei sapere da Nikabrik cosa dovremmo fare, secondo lui. Ma prima ancora, vorrei sapere chi sono i due estranei che ha portato al gran consiglio, e che stanno con le orecchie bene aperte e la bocca chiusa.

— Sono amici miei — ribatté Nikabrik. — Del resto, dovrete ricordare che voi stesso siete qui solo perché amico di Briscola e del tasso. Inoltre dovrete spiegarmi cosa ci fa quel vecchio rimbambito vestito di nero. Non è un vostro compare? Perché dovrei essere l'unico a non portare amici?

— Guarda che Sua Maestà è il re a cui hai giurato fedeltà — gli ricordò Tartufello in tono severo.

— Voi e la mania del cerimoniale! Ma qui dentro bisogna dire le cose come stanno. Sai bene, e anche lui lo sa, che il ragazzo della terra di Telmar perderà scettro e corona in meno di una settimana, se non lo aiuteremo a uscire dalla trappola in cui si è cacciato.

— Ma forse — intervenne Cornelius — i tuoi amici vogliono prendere la parola. Ehi, voi due, fatevi avanti. Chi siete?

— Molto onorevole dottore — rispose una voce flebile e piagnucolosa — sono solo una povera donna, molto grata all'onorevole nano per l'amicizia che mi ha dimostrato. Sua Maestà, sia benedetto il suo bel volto, non ha alcun motivo di temere una povera donna piegata in due dai reumatismi e che non ha due pezzi di legno da mettere sotto la pentola. Ammetto, dottore, che forse non sarò abile come voi negli incantesimi e anatemi che spero di usare contro i nostri nemici... sempre che siate tutti d'accordo. Sì, perché io li odio. Nessuno li odia più di me.

— Tutto questo è molto interessante e... ehm, soddisfacente — disse il dottor Cornelius. — Credo di aver capito chi siete, signora. Ma forse, Nikabrik, anche l'altro amico vuole presentarsi.

Rispose una voce tetra e soffocata che fece rabbrivire Peter.

— Io sono la fame, io sono la sete. Se mordo qualcuno posso tenere la presa fino a morire, e anche da morto dovranno strappare il boccone dal corpo del mio nemico e seppellirlo insieme a me. Posso resistere secoli senza mangiare, posso dormire notti e notti all'addiaccio e non congelarmi. E posso bere fiumi di sangue senza scoppiare. Avanti, ditemi dov'è il nemico.

— È alla presenza di questi due che vuoi spiegarci il tuo piano? — chiese Caspian.

— Sì — rispose Nikabrik. — E conto di portarlo a termine con il loro aiuto.

Per un minuto o due Briscola e i ragazzi sentirono Caspian parlare con i suoi a bassa voce, quindi non capirono quello che diceva. Poi il principe alzò la voce.

— Bene, Nikabrik, sentiamo il piano.

Seguì una pausa così lunga che i due ragazzi si chiesero se Nikabrik avesse ancora intenzione di parlare. Quando cominciò sussurrava appena, come se lui stesso temesse quello che stava per dire.

— Partiamo dal fatto che nessuno conosce la verità sull'antica Narnia. Lo stesso Briscola non crede a quelle storie, ma nonostante questo io per primo ho voluto tentare. Abbiamo suonato il corno e non abbiamo ottenuto risultati. Se mai sono esistiti un Re supremo di nome Peter, la regina Susan, re Edmund e la regina Lucy... be', si vede che non ci hanno sentito o che non possono venire. O che ci sono ostili.

— Oppure che stanno arrivando — lo interruppe Tartufello.

— Puoi continuare con questa nenia fino a che Miraz non ci avrà dato in pasto ai cani — rispose Nikabrik. — Dunque, come ho detto, abbiamo provato con le vecchie leggende ma non ha funzionato. E va bene. Ma quando si rompe la spada afferri il pugnale. Le leggende di Narnia accennano ad altri poteri, oltre a quelli degli antichi re. Che ne direste di invocarli?

— Se alludi ad Aslan — rispose Tartufello — chiamare i re o chiamare lui è la stessa cosa. I re erano suoi servitori. Se non ce li ha ancora mandati, il che a mio avviso avverrà, come puoi pretendere che arrivi il leone in persona?

— Su questo hai ragione: i re e Aslan sono la stessa cosa. Ora, questo significa che Aslan è morto o che non sta più dalla nostra parte. Ma esiste la possibilità che qualcosa di molto più potente lo trattenga. E anche se dovesse venire, chi dice che voglia proteggerci? Da quanto si racconta, non

fu amico generoso dei nani e neppure di tutti gli animali. Chiedetelo ai lupi. Ho sentito dire che è venuto a Narnia una volta soltanto e non si è neppure trattenuto a lungo. Potete scordarvelo, Aslan. Io pensavo a qualcun altro.

Nessuno rispose, e per qualche minuto scese un silenzio così profondo che Edmund poté sentire il respiro affannoso e ansimante del tasso.

— Che vuoi dire? — intervenne Caspian.

— Alludo a un potere tanto più grande di Aslan che per anni e anni ha tenuto Narnia sotto l'incantesimo. Questo, almeno, secondo la leggenda.

— La Strega Bianca! — gridarono tre voci in coro, e dal rumore che seguì Peter dedusse che dovevano essere balzati in piedi.

— Sì — rispose Nikabrik, parlando piano ma con voce udibile. — Sì, proprio la strega. Ma vi prego, sedetevi. Non spaventatevi davanti a un nome come se foste dei mocciosi. Noi vogliamo il potere e vogliamo un potere che sia al nostro fianco. E a proposito di potere, non narra la leggenda che la strega sconfisse Aslan e dopo averlo catturato lo uccise sulla pietra che sta laggiù, dietro quella luce?

— Sì, ma si dice anche che Aslan sia risorto — rispose il tasso bruscamente.

— E va bene, ma da allora non si raccontano più sue imprese. È semplicemente scomparso, si è volatilizzato dalle leggende. Se fosse tornato in vita non sarebbe così, vi pare? Non credete che le storie non parlino più di lui semplicemente perché non c'è niente da dire?

— Egli nominò i re e le regine — disse Caspian.

— Uno che ha appena vinto una grande battaglia può proclamarsi re anche senza l'aiuto di un leone ammaestrato! — esclamò Nikabrik.

Si sentì una specie di ringhio: quasi certamente era stato Tartufello.

— E in ogni caso! — proseguì Nikabrik. — È venuto qualcosa di buono dai re e dai loro regni? Crollarono, sparirono. Ma con la strega le cose sono andate diversamente. Si dice che abbia regnato per centinaia di anni, anni in cui era sempre inverno. Questo è potere, signori, che vi piaccia o no.

— Cielo e terra! — esclamò il re. — Non ci hanno raccontato che la strega era il peggior nemico di tutto e tutti? Non era un tiranno dieci volte più crudele di Miraz?

— Forse — rispose Nikabrik, gelido — questo valeva per voi esseri umani, sempre che ce ne fossero a quei tempi. O valeva per gli animali... Sì, è vero, ha annientato i castori e per fortuna non se ne vedono, qui a Narnia.

Ma con noi nani era buona e generosa. Io sono un nano e voglio il bene della mia gente. Noi non abbiamo paura della strega.

— Ma avete scelto di unirvi a noi — protestò Tartufello.

— Certo, e si è visto come è stato proficuo per il mio popolo — lo investì Nikabrik. — Chi è stato spedito a combattere nelle sortite più pericolose? I nani. Chi ha avuto le razioni ridotte, quando le provviste hanno cominciato a scarseggiare? I nani. Chi...?

— Bugie, tutte bugie — gridò il tasso.

— È così — proseguì Nikabrik, gridando come un ossesso. — E visto che voi non sapete difendere il mio popolo, andrò a cercare qualcuno che sappia farlo.

— Nano, è tradimento il tuo? — chiese Caspian.

— Rimetti la spada nel fodero, Caspian — ribatté Nikabrik. — Vuoi farmi fuori qui, durante il consiglio? È questo il tuo sporco gioco, vero? Non ti conviene. Credi che abbia paura di te? Attento, tre sono dalla mia parte e tre dalla tua.

— Fatti avanti, allora — gridò Tartufello.

— Basta, basta, smettetela — esclamò infine il dottor Cornelius. — State correndo un po' troppo, mi sembra. La strega è morta, o così raccontano le leggende. Nikabrik, dici che vuoi chiamarla: che significa?

La terribile voce che aveva parlato qualche momento prima disse: — Oh, è morta?

Ma la voce piagnucolosa rettificò: — Che siate benedetto, piccolo principe, non dovete temere che la Dama Bianca, come la chiamiamo noi, sia deceduta. L'onorevole dottore vuole prendersi gioco di me, povera vecchia, quando fa di queste affermazioni. Caro, saggio dottore, avete mai sentito di una strega morta per davvero? È sempre possibile far tornare le streghe...

— Avanti, chiamala — esclamò la terribile voce di prima. — Noi siamo pronti. Traccia il cerchio, prepara il fuoco blu.

La voce di re Caspian tuonò, soffocando il grugnito sempre più poderoso del tasso e il che cosa? del dottor Cornelius: — Così questo è il tuo piano, Nikabrik. Magia nera per richiamare un fantasma malefico. Ah, vedo chi sono i tuoi complici: una strega e un lupo mannaro.

Nei minuti che seguirono ci fu gran confusione, ruggire di animali e sferragliare di spade. I ragazzi e Briscola balzarono nella stanza, e Peter ebbe modo di lanciare un'occhiata all'orribile creatura magica, metà uomo e metà lupo, che stava per lanciarsi su un ragazzo più o meno della sua età. Edmund vide un tasso e un nano rotolare sul pavimento e accapigliarsi



come di solito fanno i gatti; Briscola, invece, si trovò faccia a faccia con la megera. Aveva il naso e il mento che convergevano come uno schiaccianoci, i capelli unti e bisunti le svolazzavano in faccia e teneva stretto il dottor Cornelius per la gola.

Sotto il primo colpo della spada di Briscola, la testa della megera volò sul pavimento. Poi la lanterna fu rovesciata e per un minuto circa seguì un groviglio di spade, denti, mascelle, pugni e stivali. Infine scese il silenzio.

— Io... io credo di aver colpito il malefico Nikabrik. — Ansimò Edmund. — Forse è ancora vivo.

— Per mille pesi e mille bottiglie — gridò una voce irata. — Sei seduto su di me. Avanti, alzati, razza di elefante.

— Oh, sono davvero spiacente, P.C.A. — si scusò Edmund. — Adesso va meglio?

— No, no, accidenti, mi hai messo gli stivali in bocca. Sciò, sciò, via!

— È qui re Caspian? — chiese Peter.

— Io sono re Caspian — rispose una voce flebile. — Qualcuno... mi ha colpito.

Edmund accese un fiammifero e la debole fiamma gli illuminò il volto pallido e sporco. Inciampò qua e là, trovò una candela (non potevano più usare la lampada perché erano a corto d'olio), la piazzò sul tavolo e l'accese. Quando la fiamma prese corpo, in parecchi scattarono in piedi. Sei facce si guardavano l'una con l'altra alla luce della candela.

— Mi sembra che i nemici siano k.o. — disse Peter. — Là c'è la megera, ed è morta. — Distolse subito lo sguardo. — Mmm, credo che anche Nikabrik sia morto. Ah, ecco, questo dev'essere il lupo mannaro. È passato tanto tempo dall'ultima volta che ne ho visto uno... La testa di un lupo e il tronco di un uomo. Questo significa che al momento dell'uccisione stava per trasformarsi in lupo. E tu, se non sbaglio, devi essere re Caspian.

— Sì — disse l'altro ragazzo — ma francamente io non ti conosco.

— Lui è Peter, il Re supremo — gli spiegò Briscola.

— Salute, Vostra Maestà — fece Caspian.

— I miei rispetti, Maestà — rispose Peter. — Non sono qui per usurpare il trono che è tuo di diritto, ma per aiutarti a prenderne possesso.

— Vostra Maestà... — La voce proveniva da dietro i suoi gomiti. Peter si voltò e si trovò faccia a faccia con un tasso: si chinò su di lui, gli cinse il collo e lo baciò sulla testa pelosa. Non era certo un gesto da ragazzini, visto che Peter era il Re supremo.

— Di tutti i tassi il migliore! — esclamò. — Tu non hai mai dubitato di

noi.

— Non è merito mio, Maestà — rispose Tartufello. — Il fatto è che io sono un animale e gli animali non cambiano idea. In più sono un tasso e i tassi, si sa, sono tenaci.

— Mi dispiace per Nikabrik — disse Caspian — anche se mi ha odiato dal primo momento in cui mi ha visto. Il livore e il lungo soffrire avevano indurito il suo cuore. Chissà, se fossimo riusciti a sconfiggere subito il nemico sarebbe diventato un nano buono e bravo, almeno in tempo di pace. Non so chi di noi lo abbia ucciso, e questo almeno in parte mi solleva.

— Ma tu sei ferito — si preoccupò Peter.

— Sì, sono stato colpito — rispose Caspian. — È stata quell'orribile cosa, quella specie di lupo.

Ci volle del tempo per disinfettare e pulire la ferita, e a cose fatte Briscolla disse: — E ora, prima di tutto dobbiamo mangiare.

— Va bene, ma non qui — rispose Peter.

— No di certo. Anzi, dobbiamo mandare qualcuno a portar via i corpi — suggerì Caspian.

— Scaraventate quei due vermi in un burrone — disse Peter. — Ma consegnate il nano alla sua gente. Lo seppelliranno secondo il loro costume.

Finalmente mangiarono in un'altra delle stanze buie della Casa di Aslan. Certo non era la colazione che avrebbero desiderato, dal momento che Caspian e il dottor Cornelius avrebbero mangiato volentieri un pasticcio di selvaggina, mentre Edmund e Peter si sarebbero accontentati di uova al burro e un caffè fumante. Alla fine, a ciascuno toccò un pezzetto di carne d'orso arrosto (i ragazzi l'avevano tirata fuori dalle tasche, ma era fredda), un po' di formaggio duro, una cipolla e un bel boccale d'acqua. Ma dalla foga con cui si gettarono su quelle poche cose, chiunque avrebbe pensato che fossero una squisitezza.

## 13

### **Il Re supremo prende il comando**

— Dunque — disse Peter quando ebbero finito di mangiare — Aslan e le ragazze, cioè la regina Susan e la regina Lucy, sono qui vicino, ma non sappiamo quando Aslan entrerà in azione. Procederà secondo i suoi tempi, che non sono i nostri, di questo sono sicuro. Nel frattempo, Peter e io faremo tutto quello che ci è possibile. Questo è il volere di Aslan. Caspian, secondo te non siamo abbastanza forti per affrontare Miraz in una battaglia

campale, vero?

— Temo proprio di no, Re supremo — rispose Caspian. Peter gli era molto simpatico, ma nonostante questo Caspian era di poche parole. Del resto, la situazione era molto più strana per lui (che incontrava i grandi re della leggenda nel mondo di tutti i giorni) che non per i nostri amici, i quali sapevano di dover conoscere Caspian.

— Bene — disse Peter — gli proporrò una sfida: io e lui da soli. — Nessuno ci aveva mai pensato prima.

— Ti prego, gran re — lo implorò Caspian — lascia che sia io ad affrontarlo. Voglio vendicare mio padre.

— Tu sei stato ferito — rispose Peter. — E poi, non pensi che Miraz si metterebbe a ridere, alla tua richiesta? Vedi, noi ti abbiamo conosciuto come re e guerriero, ma tuo zio pensa a te ancora come a un ragazzino.

— Ma Sire — intervenne il tasso, che sedeva accanto a Peter e non aveva smesso di guardarlo neppure per un attimo — pensate che Miraz raccoglierà la vostra sfida? Lui sa bene di avere un esercito molto più forte.

— Con molta probabilità non accetterà — ipotizzò Peter — ma voglio tentare. E anche se non dovesse acconsentire, manderemo da lui i nostri messi per tutto il giorno. Aslan farà qualcosa e io avrò la possibilità di ispezionare l'esercito e rafforzare le nostre posizioni. Ho deciso, invierò un messo ad annunciare la mia sfida. Ecco, gli scrivo subito. Avete una penna e dell'inchiostro, dottore?

— Un letterato li ha sempre, Maestà — rispose il dottor Cornelius.

— Bene, allora comincerò a dettare non appena sarete pronto — annunciò Peter. E mentre il dottore stendeva una pergamena, apriva il calamaio e appuntava la penna, Peter si distese con gli occhi socchiusi, cercando di richiamare alla mente lo stile e le parole con cui scriveva messaggi di questo tipo durante l'età d'oro di Narnia.

— Bene — disse infine — siete pronto, dottore?

Il dottor Cornelius affondò la penna nell'inchiostro e attese.

Peter cominciò a dettare: — Noi Peter, per dono di Aslan, per elezione, prescrizione e merito di conquista Re supremo dei re di Narnia, imperatore delle Isole Solitarie e signore di Cair Paravel, cavaliere del Supremo Nobile Ordine del Leone, salutiamo Miraz, figlio di Caspian Ottavo, un tempo Lord Protettore di Narnia, al tempo presente re di Narnia. Dottore, avete scritto?

— ... Al tempo presente re di Narnia — riepilogò il dottor Cornelius. — Proseguite, Sire.

— Andate a capo, dottore. — Peter riprese: — Per evitare un inutile spargimento di sangue e altri spiacevoli inconvenienti che possano scaturire dalle guerre tuttora in corso nel vostro regno, vi annunciamo la Nostra intenzione, in nome di Caspian, da Noi amato e oltremodo rispettato, di sfidarvi a duello, sì da provare sulla pelle di Vostra Signoria che al suddetto Caspian spetta di diritto il regnare su Narnia, per Nostra concessione e secondo la legge degli abitanti della terra di Telmar, e che al contrario Vostra Signoria è doppiamente rea di tradimento, per aver usurpato a Caspian il regno di Narnia e aver compiuto uno degli atti umanamente più abominevoli - mi raccomando, abominevoli con una sola "b", dottore! - vale a dire, aver ucciso in maniera cruenta e sleale il vostro padrone e fratello re Caspian Nono. Per questo motivo, Ci vediamo autorizzati a provocare, sfidare e sconfiggere Vostra Signoria nel suddetto duello e inviamo questa missiva per il Nostro amato fratello re Edmund, re quando Noi regnavamo in Narnia, duca di Lanterna Perduta, cavaliere del Nobile Ordine della Tavola, al quale abbiamo conferito il potere di fissare con Vostra Signoria termini e condizioni della tenzone. Casa di Aslan, nel tredicesimo giorno del mese di Tettoverde, nel primo anno del regno di Caspian Decimo, re di Narnia. Ecco fatto — disse Peter con un profondo respiro. — E adesso dobbiamo inviare altri due messi, insieme a re Edmund. Il gigante potrebbe essere uno di loro.

— Il fatto è che... che non è molto sveglio, ecco — ribatté Caspian.

— Lo so, ma non importa. I giganti fanno sempre una gran bella figura, ammesso che se ne stiano buoni buoni. E poi a lui farà piacere. Ma chi altro mandiamo?

— Maestà, se volete qualcuno che uccida con lo sguardo, Ripicì fa al caso nostro — gli consigliò Briscola.

— Da quel che sento, potrebbe essere lui quello che cerchiamo. Ma è troppo piccolo, e lo vedrebbero solo una volta giunto al loro cospetto.

— Mandate Tempestoso, Sire — intervenne Tartufello. — Un centauro non ha mai suscitato l'ilarità di nessuno.

Un'ora più tardi due lord dell'esercito di Miraz, lord Glozelle e lord Sopespian, andando a zonzo fra le truppe e stuzzicandosi i denti dopo colazione, avvistarono il centauro e il gigante che si avvicinavano dalla foresta. Li riconobbero perché li avevano già visti in battaglia, ma in mezzo a loro c'era anche qualcun altro: non furono in grado di capire di chi si trattasse. Bisogna dire che neppure i compagni della sua classe avrebbero ricono-

sciuto Edmund, se lo avessero visto in quel momento: infatti Aslan, durante il loro incontro, lo aveva pervaso del suo alito e un'aura di grandezza splendeva intorno a lui.

— Di che si tratta, secondo voi? Un attacco in piena regola? — chiese lord Glozelle.

— Mah, sembra piuttosto una delegazione — rispose Sopespian. — Guardate, portano con loro rami verdi. Forse vogliono arrendersi.

— Veramente, quello che sta fra il gigante e il centauro non mi pare che ne abbia una gran voglia — replicò Glozelle.

— Chi sarà mai? Non è Caspian.

— Questo è sicuro — disse Sopespian. — Lo sconosciuto è un guerriero di razza, ve lo dico io, e chissà da dove lo han tirato fuori, i maledetti ribelli. Che rimanga fra noi, caro Glozelle, ma ha un aspetto regale che Miraz se lo sogna. E la maglia di ferro che porta! Nessuno dei nostri fabbri riuscirebbe a realizzarne una simile.

— Scommetto su Pomely, il mio cavallo, che costui non viene per arrendersi, ma per proporre una sfida — annunciò Glozelle.

— E come? Abbiamo il nemico in pugno, ormai. Miraz non sarà così sciocco da azzerare il vantaggio che abbiamo accettando di combattere in prima persona.

— Potrebbe essere costretto a farlo — incalzò Glozelle, a voce sempre più bassa.

— Piano, parlate piano — sussurrò Sopespian. — Fatevi più in là, allontanatevi da quei sentieri. Non sapete che hanno le orecchie? Allora ho capito bene, mio caro signore?

— Se il re accetta la sfida — disse Glozelle con un filo di voce — ci sono due possibilità: che uccida o sia ucciso.

— E allora? — chiese Sopespian scuotendo la testa.

— Nel caso che vinca la sfida, noi abbiamo vinto la guerra.

— E va bene. Ma se ciò non dovesse accadere?

— Be', dovremmo cercare di vincere anche senza la grazia di Sua Maestà. Perché quello che voglio dirvi, caro signore, è che Miraz come comandante non vale un granché. E se le cose vanno come dico io, ne usciremo vittoriosi e soprattutto senza re.

— E voi dite che saremmo in grado di governare questa terra senza un re?

La faccia di Glozelle si fece scura.

— Non dimenticate — egli disse — che siamo stati noi a metterlo sul

trono. In anni di regno, quale vantaggio ce n'è venuto? Miraz ci ha forse dimostrato una particolare gratitudine?

— Non dite altro — rispose Sopepian. — Ehi, guardate, ci mandano a chiamare. Siamo stati convocati dal re, nella sua tenda.

Quando raggiunsero la tenda di Miraz, i due lord videro Edmund e i compagni che sedevano all'esterno. Una volta consegnata la sfida a duello si erano visti offrire vino e dolci, e stavano mangiando in attesa che re Miraz prendesse una decisione. Guardandoli bene e pensando a un eventuale duello, i due lord della terra di Telmar sì dissero che dovevano essere ossi duri tutti e tre.

Nella tenda trovarono Miraz. Il re non aveva ancora indossato la sua armatura e stava finendo di fare colazione. Era livido di rabbia e aveva lo sguardo torvo.

— Guardate qua — ruggì, lanciando la pergamena sul tavolo. — Guardate che bella summa di raccontini per ragazzi ci ha mandato, quello sfacciato di mio nipote.

— Permettete, Sire — rispose Glozelle. — Se il giovane guerriero che abbiamo visto fuori della tenda è veramente il re Edmund di cui si parla nella missiva, non me la sentirei di considerarlo un poppante; è piuttosto un cavaliere pericoloso.

— Re Edmund, puah! — rispose Miraz. — Date credito, signore, alle leggende da lavandaie che parlano di Peter, Edmund e di tutte quelle fesserie?

— Credo a quello che vedo, Maestà — disse Glozelle.

— Lasciamo perdere, non ha importanza. Piuttosto, per quanto riguarda la sfida: suppongo che la pensiamo tutti allo stesso modo, vero?

— Credo... di sì, Vostra Maestà — rispose cauto Glozelle.

— Allora, avanti, parlate.

— Dovete rifiutare, senza il minimo dubbio. Anche se in vita mia nessuno mi ha dato del vigliacco, devo ammettere che sarebbe troppo, per il mio cuore, trovarmi faccia a faccia con quel giovanotto sul campo di battaglia. E se suo fratello, il Re supremo, è ancora più temibile, allora vi giuro, Maestà, che per nulla al mondo vorrei avere a che fare con lui.

— Vergogna, vergogna! Che consigli mi date? Pensate che vi abbia chiesto se sia il caso di incontrare questo Peter? Credete che abbia paura di lui? Vi ho chiamati qui perché volevo un parere... diciamo, politico. Vale a dire se a noi, che li teniamo già in pugno, convenga accettare la sfida a duello.

— Posso rispondere in un solo modo, Maestà — replicò Glozelle — e cioè che dovete rifiutare la sfida in ogni caso. C'è la morte, dipinta sul volto ambiguo di quel cavaliere.

— Ancora! Cosa devono sentire le mie orecchie — esclamò Miraz, fuori di sé. — State cercando di farmi apparire un orrido vigliacco quale voi siete?

— Vostra Maestà pensi quello che vuole — ribatté Glozelle, mellifluo.

— Parlate come una vecchia comare, Glozelle — sbottò il re. — E voi, lord Sopespian, cosa ne pensate?

— Lasciate perdere, Sire. Quello che avete detto poco fa, cioè che siamo in vantaggio su di loro, non è che una favorevole coincidenza. Insomma, avete una ragione più che valida per rinunciare al duello, senza che nessuno metta in dubbio il vostro onore e il vostro coraggio.

— Oh, cielo — esclamò Miraz, balzando in piedi. — Qualcuno vi ha stregati, oggi? Sembra che mi crediate in cerca di scuse. Datemi del vigliacco, gridatemelo in faccia!

Le cose andavano esattamente come i due lord avevano previsto, e alle richieste di Miraz non risposero.

— Adesso tutto è chiaro — proseguì Miraz. — Siete due conigli, ecco cosa, tanto sfrontati da pensare che il mio cuore sia come il vostro. Scuse per non combattere, puah! Non siete dei soldati? Non discendete dalla stirpe telmarina? Non siete uomini, infine? Se non dovessi accettare la sfida (e dal punto di vista strategico-politico avrei mille buone ragioni per farlo), pensereste che ho paura e magari spargereste la voce voi stessi, è così?

— Nessun uomo della vostra età — rispose Glozelle — verrebbe tacciato di vigliaccheria per aver rifiutato di combattere con un grande guerriero, per giunta nel fiore degli anni. Questo pensa il soldato saggio.

— E così per voi non sono altro che un vecchio con un piede nella fossa, oltre che un inguaribile codardo — ruggì Miraz. — Ma è venuto il momento che vi spieghi come stanno le cose. I vostri consigli da donnicciole non tengono conto dell'aspetto principale, che è quello politico, e nonostante questo mi hanno convinto a fare il contrario. Perché se prima avevo in mente di rifiutare la sfida, adesso l'accetterò di buon grado. Avete sentito, voi due? Accetterò la sfida. E non sarò certo io a vergognarmi perché qualche incantesimo o il germe del tradimento hanno raffreddato il vostro sangue e l'hanno fatto stagnare!

— Vostra Maestà, vi scongiuriamo di... — lo pregò lord Glozelle, ma Miraz era già balzato fuori dalla tenda e i due nobili lo sentirono proclama-

re a gran voce, al cospetto di Edmund, la sua decisione di accettare la sfida.

I due lord si scambiarono uno sguardo e cominciarono a confabulare.

— Sapevo che avrebbe accettato. Bastava farlo arrabbiare — disse Glozelle. — Ma non potrò mai dimenticare che mi ha dato del vigliacco. Pagherà, per questo.

Quando venne riferita la notizia e diffusa tra tutte le creature, nella Casa di Aslan ci fu grande eccitazione. Edmund, con uno dei capitani di Miraz, aveva già delineato il luogo del combattimento che era stato recintato con corde e paletti. Due Telmarini avrebbero presidiato gli angoli di Miraz, un altro sarebbe rimasto su uno dei lati, al centro, come guardalinee. Anche il Re supremo avrebbe avuto diritto a tre guardalinee, due per gli angoli e uno per il lato opposto.

Peter aveva cominciato a spiegare a Caspian che non poteva aspirare al ruolo di guardalinee perché la posta del duello era il suo diritto al trono, quando un vocione assonnato disse a un tratto: — Vostra Maestà, perdonate. — Peter si voltò e si trovò davanti il più anziano degli orsi giganti.

— Maestà, se permettete sono un orso...

— Lo so — rispose Peter — e so anche che sei coraggioso. Non ho alcun dubbio.

— Vi ringrazio, Maestà. Ma vedete, è sempre stato un diritto di noi orsi garantire un guardalinee — ribatté quello.

— Non dategli ascolto, Sire — sussurrò Briscola. — È una creatura brava e buona, ma se acconsentirete alla sua richiesta ci coprirà di vergogna. Prenderà sonno, con la zampa in bocca, proprio davanti ai nemici.

— Non posso farci nulla — ribatté Peter — perché è un suo diritto. Gli orsi godono di quel privilegio e mi stupisce che sia riuscito a ricordarsene dopo tutti questi anni, quando tante cose sono state dimenticate!

— Vi prego, Maestà...

— È un tuo diritto — fece Peter — e sarai uno dei guardalinee. Ma devi ricordarti di non succhiare la zampa.

— Certo, naturalmente — rispose l'orso, indispettito da una simile richiesta.

— No, no! Ma non vedete che ha la zampa in bocca anche adesso? — riprese Briscola.

L'orso si tolse la zampa di bocca e finse di non aver sentito le parole del nano.

— Sire — gridò una vocina acuta che sembrava venire da terra.



— Oh, sei tu, Ripicì — disse Peter, guardando prima su, poi giù e intorno, come si fa quando è un topo che parla.

— Sire — spiegò Ripicì — la mia vita è vostra, ma l'onore appartiene a me. L'unico trombettiere dell'esercito di Vostra Maestà è uno dei miei topi: per questo ritengo che anche noi dovremmo in qualche modo partecipare al duello. Vedete, il mio popolo è afflitto. Forse, se venissi prescelto fra i guardalinee, si tirerebbe su di morale.

In quell'istante un rumore fragoroso, simile a un rombo di tuono, si scatenò dall'alto: Tempesta il gigante era scoppiato in una delle sue risate fragorosissime e a dire il vero poco intelligenti e motivate. Eh sì, povero gigante, a volte è più forte di lui! Non appena si rese conto che Ripicì aveva capito da dove proveniva quel fracasso, smise di ridere di colpo e si fece bianco come un lenzuolo.

— Credo che non sia possibile, Ripicì — rispose Peter, dispiaciuto. — Vedi, alcuni esseri umani hanno paura dei topi.

— Lo so, Sire, me ne sono accorto.

— Non sarebbe leale nei confronti di Miraz — proseguì Peter — costringerlo a trovarsi sotto il naso qualcosa che potrebbe fiaccarne il coraggio.

— Maestà, voi siete l'onore in persona — replicò il topo con uno dei suoi elegantissimi inchini. — Ma... mi è sembrato di sentire delle risate, alle mie spalle. Se qualcuno dei presenti mi considera l'oggetto dei suoi sberleffi, non mi tirerò indietro e neppure la mia spada. Sono a sua completa disposizione...

Un silenzio di tomba seguì quell'affermazione, poi fu Peter a parlare: — Il gigante, uno degli orsi e il centauro saranno i nostri guardalinee. Il duello avrà luogo due ore dopo mezzogiorno. A mezzogiorno in punto sarà servito il pranzo.

— Pensavo — disse Peter, allontanandosi insieme a Edmund — che certo andrà tutto per il meglio. In ogni caso, tu credi di farcela a sconfiggere l'esercito di Miraz?

— Fra poco lo scopriremo, non ti pare?

## 14

### **Come tutti si diedero un gran daffare**

Mancavano pochi minuti alle due e Briscola, in compagnia del tasso, sedeva assieme alle altre creature sulla cima della collina, osservando la

schiera abbagliante dell'esercito di Miraz a due tiri di freccia da lì. Fra il campo di Caspian e quello di Miraz, una zolla d'erba quadrata era stata recintata per il duello. Ai due angoli opposti si trovavano Glozelle e Sope-spian, con le spade sguainate; gli angoli più vicini erano controllati dal gigante e dall'orso, che senza tenere nel minimo conto le raccomandazioni di poco prima, aveva cominciato a succhiarsi beatamente la zampa e aveva l'aria un po' tonta. Per bilanciare la situazione il centauro, che controllava la linea di sinistra, se ne stava rìgido e impettito: certo, ogni tanto scalpitava con gli zoccoli posteriori, ma aveva un portamento di gran lunga più nobile ed elegante del barone nemico che aveva di fronte. Peter, intanto, aveva appena finito di stringere la mano a Edmund e al dottore, e si accingeva a raggiungere il luogo del duello. Che atmosfera, ragazzi! Quasi come il momento che precede il via di una gara importante, ma in questo caso molto, molto più tesa.

— Ah, se Aslan si fosse fatto vivo e avessimo potuto evitare tutto questo — esclamò Briscola.

— Hai ragione — replicò Tartufello. — Ma guarda un po' dietro di te.

— Per mille cornacchie — borbottò il nano, stupito, appena si fu voltato. — E quelli chi sono? Mamma, come sono grandi e belli... sembrano dei, dee e giganti. Centinaia e centinaia, e vengono verso di noi.

— Sono driadi, amadriadi e silvani — disse Tartufello. — Aslan li ha svegliati.

— Bene bene, ci saranno utili in caso di tradimento. Ma non potranno fare molto per il nostro Re supremo, se Miraz si dimostrerà più abile e veloce con la spada.

Il tasso non rispose, perché proprio in quel momento Peter e Miraz entrarono nel quadrato, ognuno da un lato diverso e tutti e due a piedi. Portavano la cotta di maglia, l'elmo e lo scudo. Avanzarono lentamente, fino a che non furono a un passo l'uno dall'altro: Miraz e Peter si inchinarono, forse si scambiarono qualche parola, sebbene nessuno riuscisse a capire cosa si fossero detti. Un istante più tardi le spade brillarono alla luce del sole. Per una frazione di secondo si sentì il rumore dei colpi, coperto subito dalle grida dei due eserciti che avevano cominciato a fare il tifo come se assistessero a una partita di calcio.

— Bene, bravo Peter — gridò Edmund appena vide Miraz vacillare, indietreggiando di almeno un passo e mezzo. — Avanti, inseguilo, stagli dietro! — E Peter eseguì. Per qualche secondo sembrò che avesse già vinto la tenzone, ma Miraz fece appello a tutte le sue forze e cominciò a far valere

il suo peso e l'altezza.

— Miraz, Miraz! Il re, il re! — gridavano i Telmarini.

Caspian e Edmund erano pallidi come lenzuola, agitati e ansiosi.

— Peter è stato colpito male — esclamò Edmund.

— Accidenti, e ora cosa succede? — chiese Caspian.

— Mmm, si ritirano. Forse c'è un po' di vento... No, guardate, ricominciano e studiano le mosse con maggior attenzione, stavolta. Girano l'uno intorno all'altro, tentando di indebolire le difese dell'avversario.

— Mi spiace doverlo ammettere, ma Miraz sa il fatto suo — borbottò il dottore. Non aveva ancora finito di pronunciare quelle parole che un baccano assordante coprì ogni rumore. Un gran battere di mani, guaiti e lanci di elmetti.

— Ehi, si può sapere cosa succede? Cosa è stato? — chiese il dottore. — Mi sono perso la scena.

— Il Re supremo ha colpito Miraz sotto l'ascella — spiegò Caspian, continuando ad applaudire. — Proprio dove il giro manica dell'usbergo lascia scoperta la pelle. Primo sangue versato.

— Di nuovo le cose non si mettono bene, per Peter — disse Edmund. — Non usa lo scudo come si deve. Se non fa attenzione, Miraz lo colpirà al braccio destro.

Aveva ragione: in quel momento, tutti videro lo scudo di Peter penzolargli dal braccio.

Il tifo del nemico raddoppiò e si fece ancora più assordante.

— Voi che avete partecipato a numerose battaglie — chiese Caspian — credete che abbia ancora la possibilità di farcela?

— Ben poche — rispose Edmund. — Ma potrebbe cavarsela. Con un pizzico di fortuna...

— Perché abbiamo lasciato che accadesse tutto questo? — sospirò Caspian.

Improvvisamente le fazioni tacquero. Edmund, confuso per un attimo, disse: — Ho capito. Di comune accordo, hanno deciso di fare una pausa. Venite, dottore, forse possiamo fare qualcosa per il Re supremo.

Corsero fino al quadrato e Peter, oltrepassando le corde, andò loro incontro. Aveva la faccia paonazza, era sudato fradicio e respirava a fatica.

— Sei ferito al braccio? — chiese Edmund.

— Non esattamente — rispose Peter. — Si è gettato sul mio scudo con tutto il suo peso, come un sacco di patate, e l'orlo dello scudo mi ha colpito il polso. Non penso che sia rotto, ma potrebbe essersi slogato. Se riuscite a

farmi una buona fasciatura, forse le cose andranno meglio.

Mentre si occupavano del polso, Edmund chiese ansioso: — Peter, che ne pensi di lui?

— È forte, accidenti se è forte. Posso farcela solo se riesco a portarlo verso l'altura. Miraz è grosso e pesante e qui fa molto caldo. Se anche il vento si mette dalla mia... Ma a dire la verità non ho molte speranze, Edmund. Ti prego, se dovesse succedermi qualcosa saluta e abbraccia tutti a casa. Oh, ecco che torna. Addio, amici. Arrivederci, dottore. Ancora una cosa, Edmund: un saluto speciale a Briscola, è un vero amico.

Edmund era pietrificato e non riuscì a spicciare parola. In compagnia del dottore raggiunse i suoi, mentre una grande angoscia gli rodeva lo stomaco. Ma la seconda fase del duello offri nuove speranze. Sembrava che Peter avesse finalmente imparato a usare lo scudo e i piedi: si portava fuori tiro come se giocasse a saltarello, inventava mille giochetti, insomma faceva dannare il povero Miraz.

— Vigliacco, codardo — gridarono i Telmarini. — Perché non lo affronti? Hai paura, eh? Sei venuto per combattere, non per ballare.

— Speriamo che non tenga conto di quelli — esclamò Caspian.

— Non Peter, stanne certo — disse Edmund. — Tu non lo conosci, lui... Oh! — Si interruppe. Miraz aveva colpito il Re supremo sull'elmo e il ragazzo perse l'equilibrio, barcollò pericolosamente e scivolò di fianco, cadendo in ginocchio. Il ruggito dei fedeli di Miraz somigliava al fragore del mare in burrasca.

— Forza Miraz, vai Miraz, adesso. È il momento. Ammazzalo, ammazzalo! — Ma non c'era bisogno di incitare Miraz l'Usurpatore. Il re, infatti, aveva già assalito Peter. Edmund si morse le labbra a sangue, la spada di Miraz stava per calare sul povero Peter. Da un momento all'altro la testa gli sarebbe volata via... Grazie al cielo! Miraz lo aveva colpito alla spalla, ma la cotta di maglia, opera dei nani, risuonò senza rompersi.

— Grandi stelle — gridò Edmund. — È di nuovo in piedi. Forza, Peter!

— Non riesco a vedere cosa sta succedendo — si lamentò il dottore. — Come ha fatto?

— Si è attaccato al braccio di Miraz quando stava per colpire di nuovo — spiegò Briscola, saltando di gioia. — Quello sì che è un uomo. Usare il braccio del nemico come scala... che idea geniale. Il Re supremo, viva il Re supremo! Avanti, Vecchia Narnia, è il tuo momento.

— Guardate — disse Tartufello. — Miraz è fuori di sé. Bene, molto bene.

Combattevano furiosamente, sferrando colpi così violenti che all'uno e all'altro pareva impossibile di essere ancora in vita. A mano a mano che il duello si faceva più entusiasmante, grida e schiamazzi tacquero. Gli spettatori stavano in silenzio, trattenendo il respiro: era quello che potremmo definire uno spettacolo orribile e magnifico.

Un boato salì dalle file degli uomini di Narnia: Miraz era caduto. Non era stato Peter a colpirlo, era caduto a faccia in giù dopo essere inciampato su un ciuffo d'erba. Peter fece un balzo indietro, aspettando che si alzasse.

— Accidenti e straaccidenti — borbottò Edmund fra sé. — Che bisogno c'era di comportarsi da gentiluomo in un'occasione come questa? Be', non poteva fare altro: è un cavaliere, e soprattutto è il Re supremo. Aslan avrebbe molto apprezzato il suo gesto, ma quel selvaggio sarà in piedi fra meno di un minuto e allora...

Invece "quel selvaggio" non si alzò più e Glozelle e Sopespian poterono attuare il piano che avevano ordito. Non appena videro Miraz a terra, irrupero nel quadrato dove si era tenuto il combattimento e gridarono: — Tradimento, tradimento! L'uomo di Narnia, infingardo e sleale, ha colpito Miraz alla schiena mentre era a terra e non poteva difendersi. Alle armi, uomini di Telmar.

Peter non riusciva a capire cosa stesse succedendo. Vide due omoni grandi e grossi correre verso di lui, la spada snudata. Un altro degli uomini di Miraz scavalcò le funi a sinistra.

— Alle armi, alle armi! Tradimento, tradimento — gridò Peter.

Se i tre uomini gli fossero piombati addosso insieme, Peter non avrebbe più avuto la forza di parlare. Ma Glozelle si fermò a pugnalarlo il cadavere di Miraz.

— Questo per l'insulto di stamattina, razza di bastardo — disse sottovoce, mentre la lama entrava nella ferita.

Peter si trovò faccia a faccia con Sopespian e in un colpo gli tagliò le gambe e mozzò la testa. Ora Edmund era al suo fianco e gridava a più non posso: — Narnia, Narnia! Il leone!

L'esercito di Miraz marciò verso di loro, ma il gigante lo contrastò minaccioso e agitava la clava, piegato a metà. Il centauro caricò mentre la squadra di nani arcieri scendeva dalla collina. Briscola combatteva sulla sinistra e ormai la battaglia infuriava dovunque.

— Ricipì, Ricipì, torna indietro, piccolo sciocco — gridò Peter. — Sarai il solo a rimetterci la pelle. Questo non è il posto adatto a un topo.

Ma le piccole, ridicole creature danzavano fra i piedi dei soldati con la

spada in pugno. Quel giorno molti uomini di Miraz ebbero la sensazione di avere spiedi conficcati nei piedi: poveretti, non facevano che saltare su una gamba sola, imprecando per il dolore. Se cadevano a terra, i topi li finivano; se rimanevano in piedi, ci pensava qualcun altro.

Quando gli abitanti della Vecchia Nanna cominciarono a prenderci gusto, si accorsero che il nemico se la dava a gambe. I guerrieri più terribili e sanguinari erano diventati improvvisamente pallidi come la morte, terrorizzati non dai nemici ma da qualcosa che avanzava dietro di loro. Lasciarono cadere le armi e cominciarono a gridare: — La foresta, la foresta! Questa è la fine del mondo...

Le grida e il clamore delle armi furono coperti dal fragore degli alberi che si erano appena svegliati. Una volta raggiunte le file dell'esercito di Peter, si sarebbero dati all'inseguimento degli uomini di Miraz; pareva di essere nel mare in burrasca. Vi è mai capitato di stare sulla cima di una collina, in una sera d'autunno, con il bosco sotto di voi e un vento formidabile che spira da sud in tutta la sua forza? Provate a immaginare il sibilo del vento e la foresta che, invece di rimanere ben piantata, comincia a muoversi: non una foresta popolata d'alberi, ma di uomini e donne giganteschi vagamente simili ad alberi, le cui braccia lunghissime ondeggiano come rami e le cui teste spargono una pioggia di foglie al più piccolo movimento. Ecco lo spettacolo cui si trovarono di fronte i Telmarini, e bisogna ammettere che anche gli abitanti di Narnia provarono un brivido di paura. In pochi secondi gli uomini di Miraz puntarono a rotta di collo verso il Grande Fiume, nella speranza di attraversare il ponte che conduceva alla città di Beruna: in questo modo sarebbero riusciti a difendersi dietro i bastioni e i portoni chiusi. Raggiunsero il fiume, ma ahimè non c'era più il ponte, visto che era scomparso il giorno prima. Una gran paura si impossessò di loro e furono circondati.

Che fine aveva fatto il ponte?

Quella mattina, di buon'ora, Lucy e Susan si erano svegliate dopo un breve sonno e avevano visto Aslan chino su di loro. Il leone aveva detto: — Stamani ci prenderemo una bella vacanza. — Si erano stropicciate gli occhi e avevano dato un'occhiata intorno. Gli alberi non c'erano più, ma una gran massa nera muoveva verso la Casa di Aslan. Bacco e le menadi, sue formidabili compagne e creature un po' pazze, erano ancora nei paraggi e così il vecchio Sileno. Lucy, che si sentiva bene e riposata, scattò in piedi; tutti erano svegli e ridevano, suonavano il flauto o anche il cembalo. Gli animali (non quelli parlanti) si erano raccolti intorno alle altre creature,

provenienti da ogni direzione.

— Che succede, Aslan? — chiese Lucy, con gli occhi che scrutavano di qua e di là e i piedi frementi dalla voglia di ballare.

— Venite, bambine — rispose Aslan. — Salitemi in groppa, per oggi.

— È fantastico — disse Lucy con un gridolino, e le ragazze si arrampicarono sulla schiena dorata come avevano già fatto molti anni prima. Poi l'allegre compagne si mise in marcia: Aslan in testa seguito da Bacco e dalle menadi che saltavano, sgambettavano e facevano piroette; gli animali facevano le capriole e Sileno chiudeva la fila in groppa all'asino.

Piegarono a destra, giù per un'erta scoscesa, e si trovarono di fronte al ponte di Beruna. Prima che avessero il tempo di attraversarlo, dalle acque emerse una testa bagnata e barbata, molto più grande di quella di un uomo e con una corona di giunchi. La testa guardò fisso Aslan, poi si rivolse al leone con voce cavernosa e profonda.

— Salve, signore. Liberami dalle catene.

— E quello chi è? — mormorò Susan.

— Credo che sia il dio del fiume, ma fa' silenzio — rispose Lucy.

— Bacco — ordinò Aslan — liberalo dalle catene.

"Aslan allude al ponte, ne sono sicura" pensò Lucy. Aveva ragione: Bacco e il suo seguito si tuffarono nelle acque profonde del fiume, e un minuto più tardi avvenne una delle cose più stupefacenti che si fossero mai viste. Grossi fusti d'edera si attorcigliarono intorno alle banchine del ponte e crebbero a vista d'occhio, come fuoco che avvampa in un secondo; i viticci avvolsero le pietre e le spaccarono, separandole l'una dall'altra. Le pareti del ponte si trasformarono per un momento in siepi di biancospino, poi scomparvero insieme alla struttura di legno, che fu inghiottita dalle acque vorticosi con un gran fragore. Fra schiamazzi, grida e risate Bacco e compagni nuotavano e ballavano attraverso il guado. (— Urrà, ora è di nuovo il guado di Beruna! — gridavano le ragazze). Alla fine si spinsero sull'altra riva ed entrarono in città.

Davanti a facce tanto singolari, la gente nelle strade se la dava a gambe. Il corteo si fermò davanti a una scuola, il convitto femminile che ospitava tante bambine di Narnia. Le alunne avevano i capelli raccolti severamente, sfoggiavano orribili colletti inamidati e spesse calze. In quel momento si teneva la lezione di storia, ma quel che insegnavano a Narnia sotto re Miraz era più noioso della storia più vera che abbiate mai letto e meno autentico del più entusiasmante racconto di avventure.

— Guendalina, se non stai attenta e non la smetti di guardare fuori dalla

finestra — disse la maestra — mi costringerai a darti un brutto voto.

— Ma signorina Pizzichi... — balbettò Guendalina.

— Hai sentito quello che ho detto? — chiese la signorina Pizzichi.

— Signorina, il fatto è che... là fuori c'è un leone.

— Eccoti un bel due per questa stupidaggine — rispose la maestra. — E ora... — Un ruggito la interruppe. L'edera s'insinuò e coprì le finestre della classe, le pareti divennero una massa di verde dai mille riflessi e al posto del soffitto comparvero rami pieni di foglie, come una cupola. La signorina Pizzichi si trovò in un bel prato, una rada nel bosco. Tentò di reggersi alla cattedra, ma scoprì che si era tramutata in un cespuglio di rose e che dappertutto sciamavano creature selvatiche, come non ne aveva mai viste. Poi scorse il leone, urlò e se la diede a gambe come una lepre, seguita dalla classe che era composta da ragazzine grassottelle e dalle gambe grosse. Solo Guendalina ebbe un attimo di esitazione.

— Vuoi rimanere con noi, tesoro? — le chiese Aslan.

— Posso davvero? Grazie, grazie — rispose Guendalina. Strinse la mano a due menadi che ballavano intorno a lei e che la aiutarono a spogliarsi degli orribili vestiti che indossava, così poco confortevoli.

Ovunque andassero nella piccola città di Beruna, la scena era la stessa. La maggior parte degli abitanti fuggiva a gambe levate, altri si univano a loro. Quando si lasciarono Beruna alle spalle, erano una compagnia allegra e numerosa.

Attraversarono i prati in riva al fiume, sull'argine nord, e a ogni fattoria che incontravano gli animali li salutavano e si univano a loro. Poveri vecchi asini che non avevano mai conosciuto la gioia si fecero a un tratto giovani e baldanzosi, i cani incatenati spezzarono le catene, i cavalli ridussero a pezzi i carri che erano costretti a trascinare e trotterellando si unirono alla comitiva, calpestando il fango con gran nitriti.

In un cortile accanto a un pozzo incontrarono un uomo che picchiava un bambino. Il bastone nelle mani di quel crudele si tramutò in un fiore, il braccio si trasformò in un ramo, il corpo in un tronco d'albero e i piedi in radici. Il ragazzo, che fino a quel momento aveva pianto a dirotto, scoppiò in una fragorosa risata e si unì al gruppo.

In una piccola città a metà strada dalla Diga dei Castori, dove due fiumi confluivano, l'allegra compagnia raggiunse una scuola in cui una ragazza dall'aria stanca spiegava una lezione di matematica a un gruppo di ragazzi che sembravano tanti bei maialini. La ragazza guardò dalla finestra e vide il gruppo allegro e festoso che cantava nelle strade. A quella vista una gran



gioia le invase il cuore; Aslan si fermò sotto la finestra e la guardò.

— Non insistere, ti prego. Mi piacerebbe tanto venire con voi, ma non posso. Devo andare avanti con il lavoro, e poi se i ragazzi vi vedessero si spaventerebbero — lamentò.

— Perché dovremmo spaventarci? — chiesero in coro i ragazzi-maialini. — Con chi parla la maestra? Chi c'è fuori della finestra? Diremo al preside che la signorina si intrattiene con estranei durante le ore di lezione.

— Andiamo a vedere di che si tratta — suggerì un bambino, e tutti si ammassarono intorno alla finestra. Appena quelle belle facce tonde fecero capolino, Bacco gridò: — *Euan, euoi-oi-oi-oi* — e i ragazzi corsero a nascondersi, terrorizzati, calpestandosi nel tentativo di raggiungere la porta. Alcuni saltarono addirittura dalla finestra. In seguito si raccontò (sarà la verità?) che quei ragazzini così particolari non furono più trovati, ma in compenso comparvero dei bei maialini, speciali anche loro, che dovevano appartenere a una razza nuova.

— Vieni, cara — disse Aslan alla maestra.

La ragazza saltò dalla finestra e si unì alla comitiva.

Alla Diga dei Castori guadaronò di nuovo il fiume, procedettero per un po' lungo l'argine sud e piegarono a est. Arrivati davanti a una modesta casetta, videro una bambina che piangeva disperata sulla porta.

— Perché piangi, tesoro? — chiese Aslan.

La bambina non aveva mai visto un leone in vita sua, neanche dipinto, ma non ebbe paura.

— Mia zia è molto malata — sospirò — e fra poco morirà.

Aslan si avvicinò alla porta della casetta, ma era troppo grosso e non poté entrare. Allora, dopo aver infilato la testa nella porta, diede uno spintone con le spalle (Lucy e Susan erano scese dalla groppa) e sollevò la casa scuotendola qua e là, fino a che le pareti crollarono. Nel letto, ormai esposto all'aria aperta, c'era una vecchina che sembrava aver sangue di nano nelle vene. Era arrivata alla fine della vita, ma quando aprì gli occhi e vide il volto splendente e peloso di Aslan che la guardava, non gridò e non svenne neppure.

— Aslan! — esclamò. — Per tutta la vita ho aspettato questo momento. Sei venuto a portarmi via?

— Sì, cara amica — rispose Aslan. — Ma non è ancora il tuo ultimo viaggio.

E mentre il leone parlava il pallore abbandonò le guance della vecchina, che si tinsero di rosso come nuvole al tramonto. Gli occhi brillarono e riu-

scì perfino a sedersi: — Mi sento molto meglio. Mangerei qualcosina, oggi.

— Eccoti servita, madre — rispose Bacco. Calò un secchio nel pozzo del cortile e lo porse alla donna.

Nel secchio non c'era acqua ma vino, il più buono e dolce che si possa trovare, rosso come gelatina di lamponi, liscio come l'olio, corposo come una bella bistecca, tiepido come il tè e fresco come rugiada.

— Ehi, cosa avete fatto al pozzo? Avete fatto bene, avete fatto bene — ridacchiò la vecchina, e balzò giù dal letto.

— Avanti, salimi in groppa — disse Aslan, e poi, rivolto a Susan e a Lucy: — Adesso voi due regine dovete andare a piedi.

— È tanto bello lo stesso — esclamò Susan, e si incamminarono con gli altri.

Così, saltando e cantando, scherzando e ridendo, fra un coro di ruggiti, nitriti, abbaiare di cani e musica ovunque diffusa, l'allegra compagnia raggiunse il luogo dove l'esercito di Miraz aveva appena deposto le armi e si era arreso agli uomini di Peter. I vinti tenevano le mani alzate; i vincitori, con le spade sguainate e il respiro affannoso, avevano circondato il nemico. Erano felici e glielo si poteva leggere in faccia.

La vecchina scivolò dalla groppa di Aslan, corse da Caspian e lo abbracciò a lungo. Perché dovete sapere che quella era la sua vecchia nutrice.

## 15

### **Aslan traccia una porta nell'aria**

Alla vista di Aslan, gli uomini di Miraz sbiancarono in volto. Poveretti, avevano le gambe che tremavano e molti si gettarono a terra con il volto nascosto fra le mani.

Il fatto è che non avevano mai creduto nei leoni, e questo non faceva che accrescere la loro paura. Perfino i Nani Rossi, convinti che Aslan venisse in amicizia, rimasero a bocca aperta e non riuscirono a dire una parola. Dei Nani Neri, la fazione di Nikabrik, alcuni fuggirono, ma gli animali parlanti si fecero intorno al leone: squittivano e facevano le fusa, nitrivano di gioia e scodinzolavano, si strusciavano su di lui e lo sfioravano delicatamente con il naso, passando sotto il suo ventre enorme e tra le zampe. Per immaginare la scena, pensate a un gattino in adorazione di un cane grande e grosso che conosce e di cui si fida. Intanto Peter, in compagnia di Caspian che gli stava davanti, cercava di farsi largo fra la folla degli animali.

— Sire, questi è Caspian — disse Peter. Caspian si inginocchiò e baciò la zampa del leone.

— Bentrovato, principe. Sei pronto a governare il regno di Narnia? — chiese Aslan.

— Io non credo, signore — balbettò Caspian. — Sono solo un ragazzo.

— Bene. Se avessi detto il contrario, sarebbe stata una bugia. Ma ora, sottomesso a noi e al Re supremo, tu sarai re di Narnia, lord di Cair Paravel e imperatore delle Isole Solitarie. Tu e i tuoi eredi garantirete la durata della stirpe. L'incoronazione... ma cosa abbiamo qui? — si interruppe Aslan.

Proprio in quel momento si era avvicinata una piccola e insolita processione. Erano undici topi, sei dei quali trasportavano una piccolissima lettiga di rami intrecciati. Nessuno aveva mai visto topi tanto tristi! Erano coperti di fango, alcuni feriti e sanguinanti, avevano le orecchie abbassate, i baffi curvi e la coda che strisciava nell'erba. Il topo che guidava il mesto corteo suonava una nenia triste e malinconica con il flauto. Sulla lettiga riposava una cosa che somigliava a un ammasso di pelliccia bagnata: quello che rimaneva del povero Ricipì. Respirava ancora ma era più morto che vivo; straziato da innumerevoli ferite, aveva una zampa rotta e un moncone fasciato al posto della coda.

— Ora tocca a Lucy — disse Aslan.

Lucy prese la bottiglietta di diamante. Fu sufficiente bagnare le ferite con una goccia ognuna, ma il corpo era così straziato che gli spettatori rimasero in silenzio finché Lucy non ebbe finito e il topo schizzò dalla lettiga. Messa una mano sul fodero della spada, con l'altra si arrotolò i baffetti e fece un inchino.

— Salute a te, Aslan. — Si sentì una vocetta stridula. — Ho l'onore di... — ma si interruppe bruscamente.

Il fatto è che Ricipì era ancora senza coda. Chissà, forse Lucy se ne era dimenticata o la sua potente medicina, che aveva il potere di guarire le ferite, non faceva ricrescere quello che ormai non c'era più. Ricipì se ne rese conto quando si inchinò davanti ad Aslan, probabilmente perché rischiò di perdere l'equilibrio. Si voltò, guardò in basso a destra e, non vedendo la coda, allungò il collo per guardarsi meglio. Ma non c'era niente da fare: spinto a voltarsi ancora, fece un giro completo su se stesso. Anche così non riuscì a vedersi il posteriore e allungò il collo all'inverosimile, ma senza risultato. La drammatica verità si impose dopo tre giri completi.

— Sono confuso — disse ad Aslan. — Mi scuso per il mio contegno.

Chiedo perdono per comparire alla vostra presenza in questo deplorabile stato.

— Sei molto elegante, piccola creatura — rispose Aslan.

— Vi ringrazio, ma se fosse possibile fare qualcosa... Forse la regina potrebbe...? — e così dicendo si inchinò davanti a Lucy.

— A cosa ti serve la coda? — chiese Aslan.

— Sire, posso mangiare, dormire e anche morire per Vostra Maestà, senza coda. Ma essa è l'onore e la gloria di un topo!

— Caro amico, mi sono chiesto più volte se tu non stia esagerando, con questa storia dell'onore.

— Re dei re — rispose Ripicì — permettetemi di ricordarvi che a noi topi sono toccate dimensioni tanto piccole che se non difendessimo la nostra dignità, qualcuno potrebbe permettersi atteggiamenti poco piacevoli nei nostri confronti. E ne pagheremmo le conseguenze. Per questo cerco di far capire che, se qualcuno non vuole assaggiare la punta della mia spada, non deve essere offensivo, chiamarmi soldo di cacio e così via. Nessuno può permetterselo, neanche la creatura più grande e più grossa di Narnia. — A questo punto Ripicì lanciò un'occhiataccia al gigante, ma quello, che stava sempre dietro agli altri, non aveva capito di cosa parlassero e perse la battuta.

— E voi, topi, perché avete sguainato le spade? — chiese Aslan.

— Vedete, Maestà — spiegò il topo in seconda, Ripicì — se il nostro capo sarà condannato a vivere senza coda, anche noi ce la taglieremo. Non potremmo sopportare di avere un onore che è negato a chi ci guida.

— Ah! — ruggì Aslan — mi avete convinto. Avete grandi cuori, piccoli amici. Ripicì, bada bene, non per la tua vanità, ma per l'affetto sconfinato che ti lega al tuo popolo e per la devozione che la tua gente mi ha mostrato tempo addietro, quando rosicchiaste le corde che mi tenevano legato alla Tavola di Pietra (se ben ricordate, fu in quel momento che diventaste topi parlanti), ebbene, in nome di questo ti farò dono di una nuova coda.

Aslan non aveva ancora finito di parlare che la coda, nuova fiammante, era al suo posto. Poi, a un cenno di Aslan, Peter ordinò Caspian cavaliere dell'Ordine del Leone, e il principe, non appena avuta l'onorificenza, nominò Tartufello, Briscola e Ripicì cavalieri a loro volta. Poi fu la volta del dottor Cornelius, che venne nominato Lord Cancelliere, mentre agli orsi giganti spettò il titolo di Guardalinee Ufficiali. Tutti furono salutati da un applauso fragoroso.

In seguito i soldati di Miraz vennero scortati attraverso il guado, in fila e

controllati a vista ma senza essere spinti o picchiati. Furono momentaneamente rinchiusi nelle prigioni di Beruna e ricevettero carne e birra. Mentre attraversavano il fiume fecero un gran baccano perché avevano un terrore indicibile dell'acqua corrente, e lo stesso per il bosco e gli animali. Finalmente, risolta ogni seccatura, iniziò la parte più bella di quel lungo giorno.

Lucy, che se ne stava comodamente seduta accanto ad Aslan, si chiese cosa facessero gli alberi. All'inizio, visto che ondeggiavano in due cerchi - un gruppo da destra a sinistra e l'altro da sinistra a destra - pensò che ballassero. Poi si accorse che al centro di ogni cerchio c'era qualcosa, lunghe ciocche di capelli tagliate e gettate a terra dagli alberi. Oppure pezzetti di dita... Ma la seconda ipotesi non era molto realistica, perché avrebbero dovuto avere una quantità di dita di ricambio e non sembrava che provassero dolore a staccarle. Qualunque cosa gettassero a terra, a contatto con il suolo si trasformava in sterpaglia o legna da ardere. Arrivarono tre o quattro Nani Rossi con le scatole dell'acciarino e l'esca, e appiccarono il fuoco alla catasta: all'inizio scricchiolò, poi prese fuoco e cominciò a crepitare. Pareva un falò di quelli che si fanno per pulire il bosco nelle notti d'estate. A quel punto, tutti sedettero intorno al grande fuoco.

Bacco, Sileno e le menadi si lanciarono in una danza ancora più sfrenata di quella degli alberi. Non sembrava una semplice danza per divertirsi e stare in allegria, ma un rituale magico; dove i ballerini toccavano con le mani e poggiavano i piedi, comparivano squisite leccornie da mangiare: pezzi di carne arrostita che spargevano per il bosco un profumino stuzzicante, torte d'avena e di cereali, miele e canditi a volontà, crema solida e compatta, morbida come l'acqua cheta, e ancora pesche, nettarine, pomarance, pere, uva, fragole, mirtilli, piramidi di frutta.

L'uva comparve in enormi coppe di legno, nelle tazze e nei boccali avvolti dall'edera: bei grappoli scuri e densi come sciroppo di more, bei grappoli rossi come gelatine rosse quando si sciolgono, e ancora grappoli gialli e verdi, giallo-verdi e verde-gialli.

Agli alberi vennero offerte vivande diverse. Quando Lucy vide Scavazolletta e le sue talpe che affondavano nell'erba un po' qua e un po' là (nei luoghi che Bacco aveva indicato), si rese conto che gli alberi mangiavano terra e per poco non le prese un colpo. Ma quando diede un'occhiata alle zolle che venivano loro offerte, trasse un respiro di sollievo. Era una bella terra marrone che somigliava alla cioccolata. Proprio per questo Edmund volle assaggiarne un pezzetto, ma non la trovò di suo gusto.

Quando si furono sfamati con la terra ricca e fertile, gli alberi assaggia-

rono un terriccio simile a quello che si può trovare nella campagna inglese, nella regione del Somerset, e che ha un colore vagamente rosato. Secondo gli alberi, era la terra più dolce e delicata. Al posto del formaggio venne offerto loro del suolo calcareo. Come dessert, una delicata mousse della più fine delle ghiaie con sabbia setacciata color argento. Di vino non ne bevvero granché, ma quel poco diede alla testa agli agrifogli, che improvvisamente si fecero ciarlieri e chiacchieroni. La maggior parte degli alberi placò la sete con poderose sorsate di pioggia mista a rugiada, aromatizzata con i fiori della foresta e un gusto leggero di nube sopraffina.

Così Aslan banchettò in compagnia dei Narniani fino a notte fonda, quando il sole già da tempo era andato a dormire e le stelle brillavano in cielo. Il gran falò, pieno di legna ardente, aveva adesso un crepitio più leggero, e brillava come un faro nelle tenebre della foresta. Gli uomini di Miraz potevano vederlo in lontananza e, terrorizzati, si chiedevano che cosa fosse. La cosa più piacevole consisté nel fatto che nessuno aveva deciso che fosse arrivata l'ora di salutare e andarsene, ma non appena la quiete scese sulla foresta, una dopo l'altra le creature cominciarono a salutarsi con un cenno della testa e caddero addormentate con i piedi rivolti al fuoco, fino a che il silenzio scese intorno al cerchio e si sentì solo lo scrosciare dell'acqua sulle pietre, al guado di Beruna.

Per tutta la notte Aslan e la luna si guardarono con occhi dolci e sognanti.

Il giorno successivo numerosi messaggeri, soprattutto scoiattoli e uccellini, furono inviati nella regione perché diffondessero un proclama indirizzato a tutti i discendenti di Telmar che vivevano in Narnia, compresi, naturalmente, quelli prigionieri a Beruna.

Nel proclama si diceva che Caspian era diventato re e che da allora in poi Narnia sarebbe appartenuta di diritto agli animali parlanti, ai nani, alle driadi, ai fauni, alle creature in genere e, naturalmente, agli uomini. Chi voleva restare, doveva accettare questo dato di fatto.

A quelli che non erano d'accordo, Aslan avrebbe trovato un'altra patria. Coloro che avessero deciso per la seconda soluzione, avrebbero dovuto recarsi al cospetto di Aslan e dei re, al guado di Beruna, a mezzogiorno del quinto giorno a partire dalla lettura del proclama.

Che rompicapo per i discendenti di Telmar! Alcuni di loro, soprattutto i più giovani che, come Caspian, avevano sentito parlare degli antichi giorni di Narnia, furono felici di essere tornati ai vecchi tempi e anzi avevano già familiarizzato con le creature: per questo decisero di rimanere a Narnia.

Ma gli uomini, soprattutto quelli che sotto Miraz avevano rivestito cariche importanti, non se la sentivano di vivere in una terra in cui non avrebbero contato più nulla. — Vivere in compagnia di un branco di animali da circo? Non se ne parla nemmeno — dissero. — E poi ci sono i fantasmi — aggiunsero altri, scrollando le spalle. — Guardate le driadi. Sono spiriti, ecco la verità. No, non mi piace per nulla. — Qualcuno era più sospettoso e si lasciò sfuggire espressioni del tipo: — Non c'è da fidarsi di un leone pericoloso. Vedrete, non passerà molto che ci ridurrà a brandelli. — Ma quando fu offerta loro una nuova patria, si mostrarono sospettosi anche di quella. — Ci porterà nella sua tana e ci mangerà tutti, uno a uno — brontolarono. E più parlottavano fra loro, più sospettosi diventavano.

Comunque, nel giorno fatidico dell'appuntamento si presentarono in molti.

In fondo alla radura Aslan aveva fatto sistemare due pezzi di legno a una distanza di circa tre metri l'uno dall'altro, più in alto della testa di un uomo. Un bastone più leggero era stato sistemato sopra gli altri due, in posizione orizzontale, inquadrando una specie di porta che conduceva chissà dove.

Aslan era di fronte a essa, Peter alla sua destra e Caspian alla sinistra. Intorno a loro c'erano Susan e Lucy, Tartufello e Briscola, lord Cornelius, il centauro, Ripicì e tutti gli altri.

I ragazzi e i nani avevano fatto un'incursione nel guardaroba reale, in quello che era stato il castello di Miraz (ora passato a Caspian per diritto), e risplendevano, forse eccessivamente, in abiti di seta e d'oro, con le maniche aperte che lasciavano intravedere il candido lino, cotte di maglia d'argento, foderi tempestati di gioielli, elmi e cappelli piumati.

Anche gli animali portavano preziose catene intorno al collo, ma nessuno aveva occhi per quello splendore regale. I vecchi abitanti di Narnia stavano ai margini della radura, chi da una parte e chi dall'altra. In fondo c'erano i discendenti di Telmar.

Il sole brillava alto nel cielo e gli uccelli volavano nel vento dolce e leggero.

— Uomini di Telmar — esordì Aslan — chi desidera avere una nuova patria, ascolti bene le mie parole. Vi manderò nella vostra terra d'origine, una regione che al contrario di voi conosco bene.

— Non ci ricordiamo di Telmar. Non sappiamo dove si trovi e neppure come sia fatta — borbottarono quelli.

— Da Telmar siete venuti a Narnia, ma in origine arrivaste da un altro luogo ancora. Molte, molte generazioni fa, appartenevate allo stesso mon-

do cui appartiene Peter, il Re supremo.

A queste parole, molti cominciarono a rumoreggiare. — Ecco, proprio come pensavamo. Ci manderà dall'altra parte del mondo perché ci vuole morti.! — Ma altri cominciarono a parlottare fra loro, dandosi sonore pacche sulla schiena: — Che bella scoperta! Pensa, non apparteniamo al paese dove vivono creature tanto strane, innaturali e grottesche. Avete visto? Abbiamo sangue reale nelle vene.

Caspian, Cornelius e i ragazzi guardarono Aslan, divertiti.

— E pace sia! — sussurrò Aslan con una voce appena percettibile, ma che agli altri sembrò un piccolo ruggito. Per un istante la terra tremò e tutte le cose e gli esseri viventi impietrirono.

— Tu, Caspian — disse ancora il leone — dovresti sapere che si può regnare su Narnia a una sola condizione: essere figli di Adamo e provenire dal mondo dei figli di Adamo, come gli antichi re. Ebbene, questa condizione è rispettata. Molti anni fa, nelle acque profonde di una regione dell'oceano che in quel mondo chiamano Mari del Sud, un gruppo di pirati si imbatté in una furiosa tempesta e si trovò su un'isola. Qui si comportarono da pirati quali erano: uccisero i nativi e sposarono le loro donne. Dalle palme ottenevano il vino, ne bevevano in abbondanza e si ubriacavano, addormentandosi all'ombra dei palmeti. Quando si svegliavano litigavano fra loro, e a volte si uccidevano l'un l'altro. Dopo una di queste risse, sei uomini fuggirono con le mogli e si rifugiarono al centro dell'isola, nascondendosi in una caverna sulla montagna. Era uno dei luoghi magici del mondo, una sorta di passaggio fra quella dimensione e questa. Dovete sapere che nei tempi antichi c'erano molti passaggi del genere, mentre ora ce ne sono meno. Quello era uno degli ultimi: anche se, badate bene, non l'ultimo. Forse gli uomini caddero nel passaggio, o decisero di esplorarlo, oppure vi inciamparono. Fatto sta che si ritrovarono in questo mondo, nella terra di Telmar, che fino ad allora era stata disabitata. Lo so, vorreste sapere perché era disabitata, ina è una storia lunga e non c'è tempo di raccontarla. Dunque, a Telmar vissero i loro discendenti e divennero un popolo fiero e coraggioso. Dopo molti secoli una terribile carestia si abbatté sulle terre di Telmar ed essi invasero Narnia, che a quei tempi non era in pace; anche questa è una storia lunga, ma alla fine la conquistarono e presero il potere. Principe Caspian, hai capito quello che ho detto?

— Certo. Ho sempre desiderato appartenere a un lignaggio più nobile e onorevole.

— Tu sei nato dal signore Adamo e donna Eva — disse Aslan. — Una



discendenza che è al tempo stesso un grande onore e una vergogna. In virtù di essa, il più povero dei mendicanti potrà alzare la testa con orgoglio e il più grande imperatore dovrà abbassarla per contrizione; in ogni caso, devi esserne fiero.

Caspian annuì.

— E adesso — proseguì Aslan — mi rivolgo a voi, uomini e donne di Telmar. Volete tornare nell'isola da cui vennero i vostri padri, e che si trova nel mondo degli uomini? Non è un luogo spiacevole. La stirpe dei pirati si è estinta e ora quella terra è disabitata. Ci sono pozzi d'acqua dolce, il suolo è fertile, c'è legna per costruire e nelle lagune il pesce abbonda. Il passaggio è pronto per il vostro ritorno nell'isola. Ma di una cosa devo avvertirvi: una volta dall'altra parte, non potrete tornare indietro perché il passaggio sarà chiuso per sempre.

Scese il silenzio. Uno dei soldati di Miraz, un buon diavolo grande e grosso, disse: — Bene, accetto l'offerta.

— Hai fatto la scelta giusta — ribatté Aslan. — E dal momento che sei stato il primo a dire di sì, la forza della magia ti accompagnerà. Avrai una bella vita e un radioso futuro in quella terra. Avanti, forza!

L'uomo, per la verità un po' pallido, si fece avanti. Aslan e la sua corte si tirarono indietro, lasciandolo avvicinare a quella specie di soglia.

— Avanti, figlio mio, va' — lo incitò Aslan, chinandosi verso di lui e sfiorando il naso dell'uomo con il suo. Non appena il soldato fu investito dall'alito di Aslan, una luce diversa brillò nei suoi occhi, forse stupita, sicuramente non triste o malinconica, come se cercasse di ricordare qualcosa. Poi raddrizzò le spalle e attraversò la porta.

Tutti puntarono lo sguardo su di lui. Videro i tre pezzi di legno e attraverso di essi gli alberi, l'erba e il cielo di Narnia. Poi videro l'uomo fra i due stipiti e un secondo più tardi non lo videro più.

Dall'altra parte della radura i discendenti di Telmar cominciarono a lamentarsi: — Cosa gli è successo, poveretto? Ci vogliono uccidere tutti? Ah, io da lì non passo...

Poi uno di loro, di gran lunga più scaltro degli altri, disse: — Attraverso quei bastoni non si vede un nuovo mondo. Se volete che ci crediamo, perché non mandate avanti uno di voi? Mi pare che i vostri amici se ne stiano alla larga, dalla porta.

L'uomo non aveva ancora finito di parlare che Ripicì si fece avanti e s'inclinò ad Aslan.

— Se il mio esempio può essere di qualche aiuto, Aslan, prenderò undici

topi con me e a un tuo segnale passeremo dalla porta senza esitare.

— No, piccola creatura — rispose Aslan, accarezzando delicatamente la testolina di Ripicì con la zampa vellutata. — Vi farebbero cose terribili, nel nuovo mondo. Sareste fenomeni da baraccone e vi esporrebbero nei mercati e nelle fiere. Sono altri quelli che devono andare.

— Avanti — disse Peter rivolgendosi a Edmund e a Lucy. — Adesso tocca a noi.

— Che vuoi dire? — chiese Edmund.

— Da questa parte — indicò Susan, che sembrava aver capito tutto. — Venite nel bosco con me. Dobbiamo cambiarci d'abito.

— Cambiare cosa?

— I nostri vestiti — rispose Susan. — Conciati così faremmo ridere i polli, in una stazione inglese. Non vi pare?

— Ma abbiamo lasciato le nostre cose al castello di Caspian — disse Edmund.

— No — intervenne Peter, guidando gli altri nel cuore della foresta. — Guardate, i nostri abiti sono qui. Sono stati portati in un fagotto stamattina, è tutto predisposto.

— Allora è di questo che tu e Susan parlavate con Aslan quando ci siamo svegliati? — chiese Lucy.

— Sì, e anche di altre cose. — Il tono di Peter era solenne. — Non posso dirvi tutto, ragazzi. Ci sono cose che Aslan voleva comunicare a me e a Susan, perché non torneremo mai più a Narnia.

— Mai più? — gridarono Lucy e Edmund in coro.

— Voi invece potrete tornare — li tranquillizzò Peter. — Da quello che ha detto lui, mi è sembrato di capire che un giorno tornerete. Ma Susan e io non potremo accompagnarvi: siamo troppo grandi, ormai.

— Peter, questa sì che è una bella sfortuna. Potrai mai rassegnarti?

— Credo di sì — rispose Peter. — È tutto molto diverso da come avevo immaginato. Te ne renderai conto quando anche per te sarà l'ultima volta, ma adesso non c'è tempo da perdere. Ecco, questi sono i vestiti.

Fu una cosa strana e poco simpatica spogliarsi degli abiti regali e indossare la divisa della scuola (un po' sgualcita, per la verità) ai margini della grande assemblea. Un paio di Telmarini, fra i più irriducibili, li canzonarono. Le altre creature di Narnia, invece, si alzarono in onore di Peter il Re supremo, di Susan regina del corno, di re Edmund e della regina Lucy, salutandoli.

Era l'addio fra amici che si volevano un gran bene e fu versata qualche

lacrima, soprattutto da Lucy. Gli animali li baciaronο, gli orsi bruni li strinsero forte, con Briscola furono scambiate calorose strette di mano e con Tartufello un abbraccio rapido e baffuto. Caspian, come c'era da aspettarsi, chiese a Susan di riprendere il corno e Susan, c'era da aspettarsi anche questo, disse che no, poteva tenerlo lui. Infine ci fu il commiato da Aslan, il saluto più straordinario ma anche più doloroso.

Dopodiché Peter si diresse verso la porta, con Susan che gli teneva una mano sulla spalla. Edmund aveva la mano sulla spalla di Susan e Lucy su quella di Edmund; in una lunga fila seguivano i Telmarini, il primo dei quali si era attaccato a Lucy con la mano. Raggiunta la soglia accadde qualcosa che è difficile descrivere, perché sembrò loro di vedere tre cose contemporaneamente. Una era l'antro di una caverna che si affacciava sul verde splendente e l'azzurro profondo di un'isola nel Pacifico: era l'isola in cui i discendenti di Telmar si sarebbero trovati dopo aver attraversato la porta. La seconda era la radura di Narnia, le facce dei nani e degli animali, gli occhi profondi di Aslan e le chiazze bianche sulle guance del tasso. Ma la terza visione, che cancellò rapidamente le altre due, era il selciato freddo e grigio di una stazione di campagna, una panchina con intorno i bagagli e quattro ragazzi seduti su di essa, come se non si fossero mai mossi. Certo, al momento del passaggio fra quel mondo e questo la stazione era sembrata banale e un po' triste, ma a ben guardare aveva un suo fascino, con quel buon odore di stazione familiare, il cielo d'Inghilterra e la fine dell'estate che li aspettava.

— Bene — esclamò Peter. — È stato bello, ragazzi.

— Accidenti — piagnucolò Edmund. — Ho dimenticato a Narnia la mia torcia nuova.

FINE

**C.S. LEWIS**  
**IL VIAGGIO DEL VELIERO**  
**(The Voyage Of The "Dawn Treader", 1952)**

**1**

**Il quadro nella camera da letto**

C'era un ragazzo che si chiamava Eustachio Clarence Scrubb, e se lo meritava. I suoi genitori lo chiamavano Eustachio Clarence, i professori solo Scrubb; non so come lo chiamassero gli amici, visto che Eustachio Clarence non ne aveva. Quando si rivolgeva ai genitori, non li chiamava papà e mamma come qualsiasi altro figlio, ma Harold e Alberta. Erano entrambi persone di mondo e alla moda: non fumavano, non bevevano, erano vegetariani e, come se non bastasse, indossavano uno speciale tipo di biancheria intima. Vivevano in una casa con pochi mobili, dove era raro vedere abiti sparsi in giro o sui letti. Le finestre erano sempre spalancate.

A Eustachio Clarence piacevano molto gli animali, in particolar modo gli scarafaggi, meglio se morti o infilzati con uno spillo sulle schede di cartone della sua collezione. Gli piacevano anche i libri, ma solo quelli zeppi di informazioni, con la fotografia di qualche strano congegno per riempire i granai o quella di qualche ragazzino cicciottello di altri paesi, con la testa china sui libri in una qualsiasi scuola modello.

Eustachio Clarence odiava i suoi quattro cugini: Peter, Susan, Edmund e Lucy. Ciò nonostante, fu contento di sapere che Edmund e Lucy sarebbero stati ospiti in casa sua per qualche tempo. A Eustachio, infatti, piaceva comandare e fare il bullo, e sebbene fosse un piccoletto incapace di tener testa a Lucy (per non parlare di Edmund), sapeva benissimo che, quando sei a casa tua, esistono centinaia di modi per far imbestialire gli ospiti.

Quanto a Edmund e Lucy, odiavano l'idea di dover passare parte delle loro vacanze a casa dello zio Harold e zia Alberta. Ma non c'era niente da fare: il loro padre sarebbe andato a insegnare negli Stati Uniti per l'estate, accompagnato dalla mamma che da più di dieci anni non si concedeva una vacanza come si deve. Peter studiava per un esame e avrebbe trascorso le vacanze dal professor Kirke, nella casa del quale i quattro fratelli, molto tempo addietro (durava ancora la guerra), avevano trascorso giornate indimenticabili. Se il professore fosse vissuto nella stessa casa, sarebbe stato felice di tenere con sé tutt'e quattro i ragazzi. Ma, non so bene per quale motivo, era diventato povero e viveva in una casetta di campagna con u-

n'unica stanza da letto per gli ospiti.

Solo Susan avrebbe accompagnato i genitori negli Stati Uniti, perché portare laggiù quattro fratelli sarebbe stata una spesa eccessiva. I grandi pensavano che Susan fosse la bella di casa, che non fosse molto portata per lo studio e fosse più matura di quanto la sua giovane età lasciasse immaginare. Per questo un giorno la mamma sentenziò: — Per Susan, andare in America sarà un'esperienza molto più utile che per i più piccoli.

Edmund e Lucy fecero del loro meglio per non far pesare a Susan la grande fortuna che le era capitata, ma nello stesso tempo cominciarono a tremare alla tremenda idea di passare le vacanze in casa degli zii.

— Per me sarà più dura che per te — disse Edmund. — Tu almeno avrai una stanza tua, io invece dovrò dormire con il ragazzo più puzzolente del mondo: Eustachio Clarence.

La nostra storia inizia un pomeriggio in cui Edmund e Lucy erano riusciti in qualche modo a starsene per conto loro. Parlavano di Narnia, il loro mondo privato e segreto. La maggior parte di noi, ne sono certo, si è creato un proprio mondo segreto e immaginario. Da questo punto di vista, Edmund e Lucy erano più fortunati degli altri: il loro mondo era del tutto reale, tanto che lo avevano visitato già due volte. Non in sogno o per gioco, ma nella realtà, e ovviamente ci erano arrivati con l'aiuto della magia, il solo mezzo capace di condurli fino a Narnia. Al momento di lasciarla per l'ultima volta, i due fratelli avevano dato la loro parola che un giorno sarebbero tornati. Potete immaginare come, a ogni occasione, parlassero e riparlassero volentieri di Narnia.

Adesso si trovavano nella stanza di Lucy, seduti sul bordo del letto e con lo sguardo fisso a un quadro appeso alla parete di fronte. Era l'unico quadro della casa che piacesse ai due ragazzi. Alla zia Alberta non piaceva affatto e così aveva finito per metterlo in una stanzetta al piano di sopra. Sbarazzarsene non poteva: si trattava di un regalo di nozze e non voleva offendere chi glielo aveva portato.

Il quadro raffigurava una nave a vele spiegate che filava dritta incontro all'osservatore. La prua, color oro, aveva la forma di una testa di drago con la bocca spalancata. La nave aveva un solo albero e un'unica grande vela quadrata color porpora; a guardarla di fronte, come facevano in quel momento i due ragazzi, si vedevano le ah dorate del drago aprirsi sulle fiancate verdi della nave. Era in bilico su un'immensa onda blu che, fra gorgoglii e striature d'acqua, pareva sul punto di rovesciarsi su di loro. La nave filava veloce, spinta dal vento e inclinata a babordo. (A proposito, sappiate

che, voltando le spalle alla poppa, la parte sinistra di una nave si chiama babordo e la destra tribordo.) I raggi del sole illuminavano il lato di babordo, colorando l'acqua di verde e porpora. Dalla parte opposta, a tribordo, l'acqua nell'ombra della nave era blu scuro.

— Guardare una nave di Narnia — disse Edmund — ed essere costretti a star qui, è come rendere la situazione ancora più difficile.

— Guardare è sempre meglio di niente — fece Lucy. — E poi è così bella...

— Ancora quello stupido gioco? — domandò Eustachio Clarence che, dopo esser rimasto a lungo nascosto dietro la porta a origliare, alla fine si era deciso a entrare nella stanza con uno strano sogghigno sul volto. L'anno prima, quando era stato ospite a casa dei cugini Pevensie, Eustachio Clarence aveva avuto modo di sentirli parlare di Narnia, e una delle cose che preferiva era prenderli in giro per via di quel loro mondo, dato che secondo lui era una storia inventata. Eustachio Clarence era troppo stupido per inventare qualcosa, e questo era il motivo per cui disapprovava i cugini.

— Nessuno ti ha chiesto di entrare — gli rispose seccamente Edmund.

— C'è un ritornello che mi ronza nella testa e che fa pressappoco così:

A FURIA DI SCHERZARE E A NARNIA PENSARE,  
CERTI MIEI CUGINI HANNO PERSO UNA ROTELLA.

— Tanto per cominciare, pensare e rotella non fanno rima — ribatté Lucy.

— Macché rima e rima. Non capisci, questo è un verso libero — pontificò Eustachio.

— Non provare assolutamente a chiedergli cosa sia un... versaccio — suggerì Edmund a sua sorella. — Non vede l'ora che qualcuno glielo chieda. Tu non rispondergli e vedrai che forse se ne andrà.

Chiunque, trattato in così malo modo, sarebbe filato via all'istante o si sarebbe infuriato come una belva. Ma Eustachio Clarence no: si limitò a gironzolare nella stanza per qualche minuto, poi domandò: — Vi piace quel quadro?

— Santo cielo — si affrettò a dire Edmund alla sorella. — Non dargli spago, altrimenti si mette a discutere d'arte o roba del genere.

Ma Lucy, abituata a dire sempre quello che pensava, aveva la risposta pronta: — Sì, e anche molto.

— Ma è un quadro a dir poco sgradevole — sentenziò ancora Eustachio Clarence.

— Esci da questa stanza e non lo vedrai più — sibilò Edmund.

— E come mai ti piace tanto? — domandò Eustachio a Lucy.

— Be', innanzitutto — incominciò Lucy — perché la nave sembra filare sull'acqua per davvero, poi perché il mare è autentico e sembra che le onde debbano bagnarci da un momento all'altro.

Eustachio Clarence era già pronto a controbattere, ma non lo fece. Per un attimo aveva osservato le onde della tela e anche a lui era sembrato che si muovessero, ora verso l'alto, ora verso il basso. Era stato a bordo di una nave una sola volta (per andare all'isola di Wight, dunque neppure tanto lontano) ed era stato male per tutto il viaggio. A guardare le onde del dipinto, cominciò a sentire le prime avvisaglie del mal di mare. Eustachio diede ancora una rapida occhiata al quadro e diventò bianco come un lenzuolo. Poi Edmund, Lucy e il cugino si immobilizzarono, gli occhi sbarrati e la bocca spalancata.

È difficile credere alla scena che si presentò ai loro occhi, soprattutto leggendone la descrizione sulle pagine di un libro. Mi consola il fatto che, anche a essere presenti, uno spettacolo così straordinario avrebbe suscitato comunque l'incredulità. Perché le cose ritratte nel quadro cominciavano a muoversi: non come al cinema, perché i colori erano più reali e nitidi, ben diversi da quelli che si vedono su uno schermo bianco in una sala buia.

La prua della nave fendé la cresta dell'onda e un mucchio di spruzzi si levarono in aria. L'onda scivolò sotto la chiglia, sollevandola di poppa e dando modo ai ragazzi, per la prima volta, di scorgere per un attimo il limone sul ponte. Infine l'onda si dileguò, seguita da un'altra che si avvicinò al veliero sollevandolo di prua.

In quel momento un quaderno che si trovava sul letto vicino a Edmund cominciò ad agitarsi e sobbalzò, andando a sbattere contro il muro della parete opposta. I lunghi capelli di Lucy le sferzarono il viso, come se tirasse vento: dal quadro usciva un soffio impetuoso, che investì i tre ragazzi in tutta la sua foga.

Al soffio si unirono altri suoni: il fruscio rapido delle onde, lo sciabordare dell'acqua che si frangeva sulle verdi fiancate del veliero, lo stridere delle cime e l'immenso, continuo fragore dell'aria e dell'acqua. Ma fu soprattutto l'intenso profumo di salmastro a convincere Lucy che non stava sognando.

— Basta, finitela! — risuonò la voce stridula di Eustachio, terrorizzato e

fuori di sé dalla collera. — È uno dei vostri stupidi scherzi. Ora basta! Lo dico ad Alberta e... Noo!

Al contrario di Eustachio Clarence, Edmund e Lucy erano abituati ad avventure incredibili come questa, ma anche loro non riuscirono a trattenersi ed esclamarono, proprio come il cugino: — Noo! — Una barcata d'acqua fredda e salmastra uscì dal quadro, colpendoli con forza, e li lasciò ammutoliti, fradici da capo a piedi.

— La distruggo, quella schifezza di quadro! — strillò Eustachio. Poi avvennero molte cose: Eustachio Clarence si precipitò minacciosamente verso il quadro; Edmund, che di magia un po' se ne intendeva, gli si mise davanti e lo avvertì di non fare sciocchezze, mentre Lucy, afferrato il cugino per il braccio nel tentativo di bloccarlo, si sentì trascinare in avanti, come se fosse una piuma al vento. O i tre si erano rimpiccioliti all'improvviso, o altrettanto rapidamente il quadro era ingigantito a dismisura. L'unica cosa certa fu che, quando Eustachio si gettò sulla tela per strapparla dalla parete, si trovò in piedi dentro la cornice. Davanti ai suoi occhi c'era il mare, il mare vero e non più il vetro. Vento e onde si frangevano sul bordo del quadro come se fosse una scogliera.

Eustachio perse il controllo e si aggrappò agli altri due ragazzi, che nel frattempo lo avevano raggiunto con un salto sul bordo inferiore della cornice. Per un istante ci fu un gran parapiglia: grida e spintoni, spintoni e grida. Ma appena i tre credettero di aver trovato il modo di stare in equilibrio aggrappandosi l'uno all'altro, ecco che un enorme cavallone si riversò su di loro trascinandoli in mare. Eustachio, con la bocca piena d'acqua salata, smise finalmente di strillare come un forsennato.

Lucy ringraziò la buona stella per essersi impegnata a fondo nel corso di nuoto dell'estate prima; senza dubbio sarebbe riuscita a nuotare con più facilità se avesse capito che, in casi come questi, si deve nuotare piano piano e non annaspando qua e là come stava facendo. Per rendere la situazione più complicata, l'acqua era molto più fredda di quanto si potesse immaginare stando seduti sul letto a contemplare il quadro. Lucy tenne dritta la testa e tolse subito le scarpe, la prima cosa da fare se si cade vestiti dove l'acqua è profonda. Con la bocca chiusa, nuotava sicura tenendo gli occhi aperti.

Si avvicinavano alla nave: ancora qualche bracciata e Lucy avrebbe visto le verdi fiancate del veliero torreggiare sulla sua testa e su quelle degli altri. Poi, quando meno se lo aspettava, Eustachio preso dal panico s'aggrappò a lei, con il risultato di far sprofondare tutt'e due sott'acqua.



Quando riemersero, Lucy vide che dal ponte della nave una persona vestita di bianco si era tuffata in mare. Ora Edmund le era vicino e, tenendosi a galla, sorreggeva con le braccia Eustachio, ancora in preda al terrore. Qualcun altro, una faccia non del tutto nuova, aiutò Lucy a rimanere a galla. Dalla nave venivano urla e grida e alla fine qualcuno, in mezzo al nugolo di teste che si accalcavano e sporgevano dal parapetto, gettò in mare le cime. Edmund, aiutato dallo sconosciuto, ne legò una intorno alla vita di Lucy; i denti le battevano forte dal freddo e dopo un po' si fece blu in faccia. Non era stato possibile issarla a bordo immediatamente: bisognava aspettare il momento giusto per evitare che venisse scagliata con forza contro la fiancata. I marinai fecero del loro meglio, ma nonostante questo Lucy arrivò sul ponte tremando come una foglia, bagnata fradicia e con un ginocchio sbucciato. Poi venne issato Edmund e, dopo un istante, Eustachio. Per ultimo toccò allo sconosciuto, un ragazzo dai capelli color del sole.

— Ca-Caspian! — esclamò a fatica Lucy, che si era appena ripresa. Sì, era Caspian, il giovane re di Narnia che i ragazzi avevano aiutato a insediarsi sul trono durante la loro ultima visita. Anche Edmund lo riconobbe subito. Si strinsero le mani e si diedero sonore pacche sulle spalle per la felicità.

— Ma chi è il vostro amico? — chiese Caspian, voltandosi verso Eustachio con un sorriso cordiale sulle labbra.

Eustachio Clarence strillava e piangeva molto più forte di quanto sia ammissibile per un ragazzo della sua età, che dopo tutto non aveva fatto nient'altro che un bel bagno. E gridava: — Lasciatemi andare, lasciatemi andare. Non mi piace questa storia!

— Lasciarti andare? — domandò Caspian. — Sì, ma dove?

Eustachio si precipitò alla murata, nella speranza di vedere da qualche parte la cornice del quadro e perché no?, un pezzo della cameretta di Lucy. Ma si vedevano solo onde azzurre macchiate di schiuma e il cielo di un colore appena più chiaro che si fondevano lontano all'orizzonte. Non bisogna essere troppo severi con Eustachio: poveretto, stava già cominciando ad avere mal di mare.

— Ehi, Rynelf! — gridò Caspian a uno dei marinai. — Porta del vino bollente per le loro Maestà. È esattamente quello che ci vuole per scaldarsi dopo un bagno simile.

Aveva chiamato Edmund e Lucy "Maestà" perché insieme a Peter e Susan, molto tempo addietro, erano stati re e regine di Narnia. Dovete sapere

che a Narnia il tempo scorre in modo bizzarro: se uno si trattiene per un centinaio di anni laggiù, quando torna nel nostro mondo scopre di trovarsi nello stesso momento dello stesso giorno della partenza. E se, dopo aver passato una settimana qui da noi, decidesse di tornarsene a Narnia, scoprirebbe che in quel regno possono essere trascorsi mille anni, un solo giorno o un secondo. Non si può mai esserne certi, bisogna vederlo con i propri occhi.

Quando i quattro fratelli erano tornati per la seconda volta a Narnia, per i suoi abitanti era stato come se re Artù avesse deciso di ricomparire nell'odierna Gran Bretagna. E a proposito, ragazzi, c'è ancora qualche pazzo convinto che prima o poi quel glorioso sovrano ritornerà. (Io aggiungo: prima lo farà, meglio sarà per tutti.)

Rynelf comparve con una brocca di vino fumante e un vassoio con quattro coppe d'argento. Era proprio quello che ci voleva. Lucy ed Edmund lo bevvero tutto in un sorso e immediatamente sentirono il tepore del vino scendere dalla bocca giù fino alle punte dei piedi.

Eustachio, invece, strabuzzò gli occhi, farfugliò qualcosa di incomprendibile e cominciò a sputare il vino. Si sentì di nuovo male, vomitò e con le lacrime agli occhi chiese se qualcuno avesse un medicinale contro la nausea o un bel calmante. Poi aggiunse che voleva essere sbarcato a ogni costo al primo scalo.

— Ehi, fratello, che allegro compagno ti sei portato — disse Caspian a Edmund, sottovoce ma con l'ombra di un sorriso. Non fece in tempo ad aggiungere altro, che Eustachio esclamò: — Aaaghh! Ma... che diavolo è quella cosa? Portatela via, è repellente.

Questa volta Eustachio Clarence aveva le sue ragioni. Qualcosa di particolarmente strano era sbucato dalla cabina di poppa e gli veniva incontro lentamente. Era una specie di topo; anzi, per l'esattezza, era proprio un topo. Lo strano animale, però, stava eretto sulle zampe posteriori ed era alto più di mezzo metro. Una sottilissima striscia d'oro gli cingeva la testa, passando sotto un orecchio e sopra l'altro. Appuntata dietro un orecchio, il topo portava una lunga piuma rossa. E poiché aveva il pelo molto scuro, quasi nero, l'effetto finale era strabiliante e bizzarro. Con la zampa appoggiata gentilmente sull'elsa di una spada lunga quasi quanto la sua coda, il topo avanzava solenne e maestoso, in perfetto equilibrio, lungo il ponte che continuava a oscillare senza sosta.

Lucy ed Edmund lo riconobbero all'istante. Era Ripicì, il più valoroso fra gli animali parlanti di Narnia, il capo dei topi che si era coperto di glo-

ria immortale nella seconda battaglia di Beruna. Lucy avrebbe voluto, come del resto faceva ogni volta che lo vedeva, stringerlo fra le braccia e cullarlo con amore. Ma una cosa del genere, lo sapeva bene, non si poteva assolutamente fare: Ripicì si sarebbe offeso a morte. Invece di assecondare il proprio desiderio, si chinò per parlargli.

Ripicì portò avanti la zampa sinistra, ritrasse un poco la destra, fece un inchino, sollevò e arricciò i baffetti e con voce pungente disse: — Porgo i miei umili omaggi a Vostra Altezza. E anche a Voi, re Edmund. — E a queste parole si inchinò di nuovo. — A rendere perfetta la nostra gloriosa impresa non mancava che la presenza delle Vostre Maestà.

— Bleah, portatelo via! — sbraitava Eustachio. — Odio i topi e non sopporto gli animali ammaestrati. Sono stupidi, volgari e... troppo teneri.

— Devo dedurre — chiese Ripicì rivolgendosi a Lucy, dopo aver fissato a lungo Eustachio — che questa persona particolarmente scortese è sotto la protezione di Vostra Maestà? Perché, se non fosse così...

Lucy ed Edmund starnutirono.

— Che stupido, farvi rimanere qui con i vestiti bagnati — disse Caspian. — Scendiamo sottocoperta, lì potrete cambiarvi. A te, Lucy, cedo naturalmente la mia cabina. Purtroppo a bordo non ci sono vestiti adatti a una ragazza, dovrai arrangiarti con qualcuno dei miei. Fa' strada come si conviene, Ripicì.

— Per galanteria nei confronti di una dama — rispose Ripicì — persino una questione d'onore passa in secondo piano, almeno per il momento. — E pronunciando queste parole, scrutò minacciosamente Eustachio Clarence. Caspian fece scendere il gruppo sottocoperta e in pochi istanti, dopo aver attraversato una porta, Lucy si trovò nella cabina di comando. Se ne innamorò a prima vista: tre finestrelle quadrate si affacciavano sul mare blu che mulinava a poppa, le panche ai tre lati del tavolo erano rivestite di cuscini, dal soffitto dondolava una lampada d'argento (opera dei nani, si capiva subito dalla fattura deliziosa) e sulla porta campeggiava l'immagine dorata di Aslan il leone. Lucy si rese conto che era un ambiente fantastico; aprendo una porta che dava a tribordo, Caspian le aveva detto: — Questa sarà la tua stanza, Lucy. Prendo solo degli abiti puliti per me. — Mentre parlava aveva cominciato a rovistare in un ripostiglio: — Ti lascio subito sola, così potrai cambiarti. Getta i vestiti bagnati fuori della porta, li farò portare nella cambusa ad asciugare.

Lucy si sentì immediatamente a suo agio: Le sembrava di essere nella cabina di Caspian da settimane e settimane. Il rollio del veliero non le dava

fastidio, perché al tempo in cui era stata regina di Narnia aveva fatto lunghi viaggi per mare. La cabina era piccola, ma alcune tavolette dipinte che raffiguravano animali, draghi rossi e piante rampicanti la rendevano accogliente. I vestiti di Caspian le andavano larghi, ma Lucy seppe arrangiarsi. Le scarpe, i sandali e gli stivali da marinaio del ragazzo erano irrimediabilmente grandi, ma non le sarebbe dispiaciuto camminare a piedi scalzi sulle tavole levigate del veliero. Appena ebbe finito di vestirsi, guardò dalla finestra e vide la scia che la nave si lasciava alle spalle. Respirò profondamente: era sicura che lei ed Edmund avrebbero trascorso giorni fantastici. Stava per succedere qualcosa di bello.

## 2

### A bordo del Veliero dell'alba

— Ah, Lucy, finalmente — la salutò Caspian. — Ti aspettavamo. Questo è il capitano della nave, lord Drinian.

Un uomo dai capelli scuri si inginocchiò davanti a lei e le baciò la mano. C'erano anche Edmund e Ripicì.

— Dov'è Eustachio? — chiese Lucy.

— A letto — rispose Edmund — e credo sia meglio lasciarlo in pace. Più uno cerca di essere gentile, più lui s'arrabbia.

— È l'occasione giusta per fare due chiacchiere — disse Caspian.

— Come no, certo! — esclamò Edmund. — Per prima cosa voglio sapere del tempo: da quando ci siamo separati, il giorno della tua incoronazione, è trascorso un anno nel nostro mondo. E qui a Narnia?

— Tre anni esatti — rispose Caspian.

— Va tutto bene? — si informò Edmund.

— Sì, o non avrei lasciato il mio regno per mettermi a navigare. Non potrebbe andare meglio: nani, fauni e animali parlanti vanno d'amore e d'accordo e l'estate scorsa abbiamo dato una lezione ai giganti ribelli del Nord, una batosta che non dimenticheranno facilmente. Figurati che adesso ci pagano anche i tributi. In mia assenza ho lasciato il regno al migliore dei reggenti, una persona più che degna di fiducia: Briscola il nano. Ve lo ricordate?

— Briscola! — esclamò Lucy. — Certo che mi ricordo. Non avresti potuto scegliere persona migliore.

— Leale come un tasso, gentile come una damigella, e valoroso come... un topo — intervenne Drinian. Stava per dire "valoroso come un leone"

quando si era accorto che Ripicì lo fissava minaccioso.

— E dove siete diretti? — chiese Edmund.

— È una lunga storia. Forse ricorderete che durante la mia infanzia l'usurpatore Miraz, mio zio, si sbarazzò di sette amici di mio padre (che certo si sarebbero schierati al mio fianco) mandandoli a esplorare gli sconosciuti Mari d'Oriente, ben al di là delle Isole Solitarie.

— Sì, lo ricordo — rispose Lucy — e so che nessuno fece ritorno.

— È così. Ebbene, il giorno della mia incoronazione, con il benestare di Aslan, giurai solennemente che, una volta pacificato il regno di Narnia, avrei fatto vela verso oriente per un anno e un giorno esatti, in cerca degli amici di mio padre o di qualche notizia sulla loro fine. Avrei tentato con ogni mezzo di riportarli a casa o, nel peggiore dei casi, di vendicarli. Questi sono i loro nomi: i nobili Revilian, Bern, Argoz, Mavramorn, Octesian, Restimar e... ce n'è un altro che non riesco mai a ricordare come si chiami.

— Lord Rhoop, Sire — suggerì Drinian.

— Rhoop, sì, certo — ripeté Caspian. — Ecco, per questo ho intrapreso il viaggio. Ripicì però ha uno scopo più alto. — E a queste parole tutti si voltarono verso il topo.

— Uno scopo alto come il mio spirito — iniziò quello — e forse piccolo come la mia statura. Dico io, perché non arrivare fino al limite orientale del mondo? Cosa ci sarà, laggiù? Io credo che oltre quel confine inizi il regno di Aslan. Il Grande Leone, quando appare a Narnia, viene sempre da oltremare, a oriente.

— Non è certo una bazzecola — disse Edmund. Nelle sue parole c'era una punta di timore.

— Ma credi davvero — chiese Lucy — che il regno di Aslan sia del tipo... che si può raggiungere con un veliero?

— Non lo so, gentile Maestà — rispose Ripicì. — Ma ascoltatevi bene. Quando ero ancora nella culla, una driade, una ninfa dei boschi, mi sussurrò questi versi:

DOVE CIELO E MAR SI INCONTRANO  
DOVE LE ONDE DOLCI SI INFRANGONO  
O VALOROSO RIPICÌ, NON DUBITARE  
TROVERAI TUTTO CIÒ CHE CERCHI  
A ORIENTE, LAGGIÙ, DI LÀ DEL MARE.

— Chissà cosa vorrà dire — riprese Ripicì. — Vi giuro che da allora la

melodia di queste dolci rime continua a risuonarmi nelle orecchie.

Dopo un breve silenzio, Lucy domandò: — E ora dove ci troviamo, Caspian?

— Il capitano potrà risponderti meglio di me — replicò il ragazzo.

Drinian tirò fuori una mappa, la distese sul tavolo e indicò un punto col dito: — Questa è la nostra posizione, o almeno lo era oggi a mezzogiorno. Siamo partiti da Cair Paravel col vento in poppa, facendo rotta un poco verso nord, in direzione di Galma, dove siamo arrivati il giorno successivo. Là siamo rimasti ancorati per una settimana perché il duca di Galma, in onore di Sua Maestà, aveva organizzato un magnifico torneo durante il quale Caspian ha disarcionato numerosi cavalieri...

— ... cadendo da cavallo un sacco di volte — lo interruppe Caspian. — Ne porto ancora i segni.

— ... disarcionato numerosi cavalieri — ripeté Drinian con una smorfia. — Il duca avrebbe desiderato, anche se non l'ha detto ufficialmente, che Sua Maestà prendesse in sposa sua figlia. Ma non se n'è fatto niente.

— Per forza, era strabica e piena di lentiggini — esclamò Caspian.

— Povera ragazza — la compatì Lucy.

— Lasciata Galma — continuò Drinian — ci siamo trovati in piena bonaccia e per quasi due giorni siamo stati costretti a metterci ai remi. Finalmente è tornato il vento e il quarto giorno di navigazione abbiamo avvistato Terebinthia. Il sovrano di quel regno ci ha mandato incontro dei messi per avvertirci di stare alla larga dalla città, dove imperversava una grave epidemia. Doppiato il capo, abbiamo gettato l'ancora in una piccola insenatura alla foce di un fiume, e là abbiamo fatto rifornimento d'acqua. Poi abbiamo aspettato in rada tre giorni, finché si è alzato il vento da sud-est e abbiamo fatto rotta verso le Sette Isole. Il terzo giorno siamo stati affiancati da un veliero pirata (di Terebinthia, a giudicare dall'equipaggiamento), ma quando l'equipaggio si è reso conto che eravamo bene armati, e dopo aver scambiato qualche nugolo di frecce, si è allontanato per la sua strada.

— Avremmo fatto meglio a dargli la caccia, assaltarlo e impiccare quei maledetti! — inveì Ripicì.

— Dopo cinque giorni di navigazione abbiamo avvistato Muil, che come saprete è la più occidentale delle Sette Isole. Remando, abbiamo superato lo stretto e sul far del tramonto siamo arrivati a Porto Rosso, sull'isola di Brenn, i cui abitanti ci hanno accolto calorosamente e offerto viveri e acqua a volontà. Abbiamo lasciato Porto Rosso sei giorni fa e da quel momento abbiamo filato a vele spiegate; spero di avvistare le Isole Solitarie

dopodomani. Per riassumere, abbiamo lasciato Narnia da quasi trenta giorni e abbiamo percorso più di quattrocento leghe.

— Dopo le Isole Solitarie cosa c'è? — chiese Lucy.

— Nessuno lo sa, Altezza — rispose Drinian. — A meno che non ce lo dicano gli abitanti delle isole.

— Non hanno saputo dircelo, l'ultima volta che ci siamo andati — disse Edmund.

— Allora — fece Ripicì — vorrà dire che l'avventura vera e propria inizierà dopo che avremo raggiunto le Isole Solitarie.

In attesa della cena Caspian propose di mostrare la nave agli ospiti, ma Lucy provava grandi sensi di colpa e disse: — Credo sia meglio andare a trovare Eustachio, il mal di mare è una cosa terribile. Se avessi la vecchia pozione potrei guarirlo in un baleno.

— Ma io ce l'ho — intervenne Caspian. — La dimenticaste al momento di lasciare Narnia. L'ho conservata, visto che fa parte del tesoro reale, e da quel momento la porto sempre con me. Piuttosto, credi che sia giusto sprecarla per un banalissimo mal di mare?

— Me ne serve solo una goccia — replicò Lucy.

Caspian rovistò in un ripostiglio sotto una panca e pescò una fiaschetta incastonata di diamanti che Lucy riconobbe subito.

— Riprendila, regina, è tua. — Poi lasciarono la cabina e uscirono alla luce del sole.

Sul ponte c'erano due boccaporti lunghi e larghi, uno a poppa e l'altro a prua dell'albero, aperti come sempre durante le belle giornate per far entrare aria e luce all'interno della nave.

Caspian li condusse sottocoperta, giù per la scala. Si trovarono fra due file di panche per rematori che correvano per tutta la lunghezza del veliero. La luce entrava dalle aperture per i remi e balenava sulle travi di legno. Il veliero di Caspian, naturalmente, non era un'orribile galera con gli schiavi costretti a remare fino allo stremo, e i remi si usavano solo per uscire o entrare in porto e quando calava il vento. Tranne Ripicì, che aveva le gambe troppo corte, i turni ai remi erano prescritti a tutti e sotto le panche, su entrambi i lati dello scafo, c'era spazio libero per i piedi. Al centro si apriva una specie di stiva che conteneva di tutto, sacchi di farina, barili d'acqua e birra, barattoli di miele, casse di formaggi e carne, otri di vino, mele, noccioline, biscotti, rape, tranci di pancetta. Dal soffitto, vale a dire da sotto il ponte, penzolavano prosciutti e mazze di cipolle e le amache dove riposavano gli uomini quando non erano di turno.

Caspian li guidò a poppa, facendosi strada fra le panche. Ma se per lui si trattava solo di scavalcarle, per Lucy erano tanto alte che fu costretta a superarle saltando, una dopo l'altra, mentre Ripicì dovette addirittura prendere la rincorsa.

Arrivati davanti a una porticina, Caspian l'apri e li fece entrare.

La stanzetta era situata sotto le cabine di poppa e occupava la parte posteriore della nave. Non era un granché: il soffitto era basso e le pareti scendevano oblique, come se avessero deciso di incontrarsi. Il pavimento quasi non esisteva. C'erano due finestre dai vetri spessi, ma erano sotto la linea di galleggiamento della nave e certo non erano state costruite per dar aria alla stanza. E visto che il veliero seguiva il movimento delle onde, ora innalzandosi ora scendendo di schianto, la luce che entrava dalle finestre era quella giallo oro del sole o quella verde scuro del mare.

— Tu e io, Edmund, alloggeremo qui — decise Caspian — La cuccetta andrà al vostro amico e noi due dormiremo sulle amache.

— Vostra Maestà, vi prego... — fece Drinian.

— No, amico, non preoccuparti — lo tranquillizzò Caspian.

— Ne abbiamo già discusso abbastanza. Tu e Rhince (un altro marinaio) governate la nave e con tutto il lavoro che dovrete sbrigare di notte è giusto che alloggiate di sopra, nella cabina di babordo. Re Edmund e io possiamo benissimo sistemarci qui. A proposito, come sta lo straniero?

Eustachio, verde in faccia e con lo sguardo torvo, chiese se la tempesta desse segni di smettere. Al che Caspian ribatté, allibito: — Tempesta? Ma di cosa stai parlando?

Drinian scoppiò a ridere fragorosamente, poi gridò: — Ma quale tempesta, giovanotto! Non si potrebbe sperare in un tempo migliore.

— E questo chi è? — fece Eustachio Clarence, indispettito. — Mandatelo via. Quella voce... non la sopporto.

— Eustachio, ti ho portato qualcosa che ti farà star meglio — disse Lucy.

— Accidenti! Andatevene e lasciatemi in pace — grugnì Eustachio. Ma si convinse a prendere la fiaschetta della pozione e a berne poco più di una goccia. La prima cosa che blaterò, naturalmente, fu che quella era roba per animali e non per esseri umani (il che non era assolutamente vero perché, come Lucy stappò la fiaschetta, una fragranza dolcissima pervase la cabina). In un batter d'occhio la faccia del cugino assunse un colorito nuovo. Che si sentisse meglio si capì anche dal fatto che ora, invece di lamentarsi del mal di testa e della tempesta, cominciò a ripetere che voleva essere



sbarcato immediatamente e che al primo porto sarebbe andato al Consolato inglese per sporgere denuncia.

Ma quando Ripicì gli domandò che cosa fosse una denuncia e come si facesse a sporgerla (immaginava che fosse un nuovo modo di sfidare qualcuno a singoiar tenzone), Eustachio non trovò niente di meglio da dire che: — Spera solo di non scoprirlo mai. — Alla fine riuscirono a fargli capire che il veliero filava già a tutta birra in direzione del porto più vicino e che avevano tante possibilità di farlo tornare a Cambridge, la città in cui vivevano Harold e Alberta, quante ne avevano di spedirlo sulla luna. Al che Eustachio, tenendo il broncio, si convinse a indossare i vestiti puliti e asciutti che gli erano stati portati, e a salire sul ponte.

Caspian mostrò agli amici il resto della nave. Salirono sul castello di prua e scorsero l'uomo di vedetta: in piedi su un ripiano all'interno del collo dorato del grande drago, scrutava l'orizzonte attraverso la bocca spalancata del mostro. Nel castello di prua c'erano la cambusa (la cucina della nave) e gli alloggi del cuoco, del carpentiere e del capitano degli arcieri. Forse vi sembrerà strano che la cambusa si trovasse sulla prua del veliero e magari state già immaginando il fumo che esce dal comignolo e ristagna sull'intera nave. Il fatto è che noi pensiamo alle navi a vapore, dove il vento è sempre di prua; sui velieri, invece, il vento arriva da poppa e tutto quello che provoca cattivo odore viene accuratamente sistemato sul davanti, il più lontano possibile dal resto della nave.

Caspian li fece salire sul ponte di combattimento. Lì per lì ci sarebbe stato da preoccuparsi, vedendo lo scafo oscillare senza sosta e il ponte piccolo e lontano verso il basso. Era evidente che, se si fosse caduti da lassù, si sarebbe corso il rischio di trovarsi in mezzo al mare e non necessariamente sul ponte. Sul cassero di poppa trovarono Rhince, il marinaio di turno, alla grande barra del timone in compagnia di un altro uomo; dietro la barra si ergeva la coda del drago, anch'essa in legno dorato. All'interno della coda c'era una piccola panca, dove ci si poteva sedere.

Il veliero si chiamava *Veliero dell'alba*. Non era un granché se paragonato alle navi di oggi, e per la verità sfigurava anche al cospetto dei magnifici galeoni che costituivano la marina di Narnia al tempo in cui regnavano Lucy e Edmund, soggetti al Re supremo Peter. Da quel momento in poi, e per tutto il regno degli antenati di Caspian, l'abitudine ad andar per mare e il numero delle imbarcazioni costruite erano andati calando.

Quando lo zio di Caspian, Miraz l'Usurpatore, aveva spedito per mare i sette nobili amici del legittimo re, si era visto costretto a comprare una na-

ve dal duca di Gamia e ad armarla con un equipaggio di quel paese. Attualmente Caspian si dava da fare perché i Narniani tornassero a essere il popolo di navigatori di un tempo, e il *Veliero dell'alba*, per quanto piccola, era la migliore delle navi che fino a quel momento avesse fatto costruire. A prua dell'albero quasi tutto lo spazio era ingombro: da una parte il boccaporto centrale con la scialuppa di salvataggio; dall'altra una gabbia per le galline che Lucy si era presa l'incarico di accudire. Nel suo genere, la nave di Caspian era un gran bel veliero o un signor veliero, come dicono i marinai. Perfette le linee, immacolati i colori, era un vascello curato sin nei minimi dettagli, con ogni cima, pennone e perno finemente lavorati.

Eustachio Clarence, lo avrete capito, era uno che non sapeva accontentarsi. Non faceva altro che parlare di transatlantici, aliscafi, idrovolanti e sommergibili («Come se ne avesse mai visto uno» borbottava Edmund scuotendo la testa). Ma gli altri due ragazzi, Lucy ed Edmund, erano rimasti affascinati dal *Veliero dell'alba* e quando, tornati a poppa per andare in cabina a cenare, videro la volta occidentale del cielo illuminata da un immenso tramonto rosso fuoco, capirono che si preparavano grandi avventure. Con la nave che fremeva sotto i piedi e la salsedine che le inumidiva le labbra, Lucy pensò alle terre sconosciute al limite orientale del mondo e si sentì impazzire di gioia. Quanto ai pensieri di Eustachio, preferirei riportarli dettagliatamente, servendomi delle sue parole. Il giorno dopo, quando i tre ragazzi si furono rivestiti con i propri abiti (che nel frattempo si erano asciugati), Eustachio prese di tasca un taccuino e una matita e cominciò a tenere un diario. Portava sempre il taccuino con sé e lo usava per annotarci i voti che prendeva a scuola. A Eustachio Clarence non interessavano le materie scolastiche in sé e per sé, ma solo i voti; adorava gironzolare per la scuola dicendo: — Io ho preso questo, tu quanto hai preso? — Ma a bordo del *Veliero dell'alba* la scuola non c'era e di voti non se ne prendevano, così pensò di usare il taccuino per scrivere un diario che iniziava così:

*7 agosto*

Mi trovo a bordo di questa orrenda nave da ormai ventiquattro ore e non è un sogno! C'è stata tempesta tutto il tempo (per fortuna non ho più il mal di mare). Onde enormi continuano a spazzare il ponte e più di una volta ho visto il veliero sul punto di inabissarsi. A bordo fanno come se niente fosse, forse per pavoneggiarsi o più semplicemente perché sono dei vigliacchi: come dice Harold, una delle più grandi viltà della gente di poco valore è chiudere gli occhi dinanzi alla realtà dei fatti. È da pazzi affrontare il ma-

re aperto su una bagnarola come questa, letteralmente impregnata d'acqua e poco più grande di una scialuppa di salvataggio. Manco a dirlo, gli interni sono terribilmente squallidi; un salone vero e proprio non esiste, come non ci sono la radio, i bagni e le sdraio per prendere il sole sul ponte. Ieri pomeriggio mi hanno trascinato in giro per la nave e non vi dico che tortura sentire Caspian lodare la sua navicella giocattolo, neanche fosse un transatlantico. Ho provato a dirgli come sono fatte le navi vere, ma niente! È troppo testardo, non riesce a capire. L. e E., come sempre del resto, non hanno voluto appoggiarmi. Una ragazzina come L. credo non si renda ben conto del pericolo che stiamo correndo, mentre E. non fa che adulare Caspian, come tutti del resto. Dicono sia un re; io gli ho detto che sono per la repubblica e lui, incredibile a dirsi, mi ha chiesto cosa volesse dire: mi pare che non sappia neppure in che mondo vive. Naturalmente, e sottolineo naturalmente, mi hanno sistemato nella peggior cabina della nave, praticamente una prigione. A L., invece, hanno dato una cabina tutta per sé sul ponte: quasi una stanza d'albergo, se paragonata al resto. C. ha detto che è per via del fatto che L. è una ragazza. Ho cercato di spiegargli quello che dice Alberta, e cioè che smancerie del genere sminuiscono il ruolo della donna, ma non c'è niente da fare: quel Caspian è a dir poco ottuso. Potrebbe almeno ficcarsi in testa che mi ammalerò, se rimarrò ancora un giorno in quel buco. E. dice che non dobbiamo lamentarci, perché C., per far posto a L., dorme nella stessa cabina in cui dormiamo noi. E allora? Così in quel buco c'è ancora più gente e si sta peggio! Quasi dimenticavo di dire che sulla nave c'è anche una specie di topastro che guarda tutti in cagnesco. Gli altri, se vogliono, possono sopportarlo in silenzio, io no. E se mi dice qualcosa che non va, gli prendo la coda e gliela annodo! Il cibo qui fa schifo.

Eustachio e Ripicì si azzuffarono prima del previsto. Il giorno dopo, verso l'ora di pranzo, mentre il resto della compagnia era riunito intorno a tavola aspettando con impazienza che il rancio fosse servito (andar per mare favorisce l'appetito), Eustachio entrò come un fulmine nella cabina e gridò, con i pugni serrati: — Quel piccolo mostro mi ha quasi ucciso. Insisto perché sia tenuto sotto controllo. Potrei farti causa, Caspian; potrei costringerti a buttarlo a mare.

In quel momento comparve Ripicì. Nonostante la spada sfoderata, i baffi tesi come corde di violino e l'aria minacciosa, il topo fu gentile ed educato come sempre.

— Vi chiedo umilmente perdono — cominciò — e in particolar modo

alle Maestà Vostre. Se avessi immaginato che quel gaglioffo avrebbe finito per rifugiarsi qui, avrei atteso un momento più opportuno per impartirgli la lezione che merita.

— Ma che diavolo succede? — chiese Edmund.

Si trattava di questo. Ripicì, mai soddisfatto della velocità della nave, amava sedersi sulla murata di prua, di fianco alla testa del drago, a scrutare l'orizzonte e cantare a voce bassa la canzone insegnatagli dalla driade. Non aveva bisogno di reggersi: anche se la nave beccheggiava su e giù, Ripicì, forse per via della lunga coda che penzolava fin quasi a toccare il ponte, sapeva tenersi in perfetto equilibrio.

A bordo tutti conoscevano questo suo vezzo e i marinai erano contenti, perché chi era di vedetta aveva la possibilità di scambiare quattro chiacchiere con qualcuno. Non so come, a un certo punto Eustachio aveva deciso di trascinarsi barcollando sul cassero di prua, ora inciampando ora ruzzolando a terra (evidentemente, non si era ancora abituato a camminare sul ponte di una nave). Forse sperava di avvistare terra all'orizzonte, forse voleva sgattaiolare in cambusa per sgraffignare qualcosa. Fatto sta che appena si era vista davanti la coda penzoloni di Ripicì, non aveva resistito alla tentazione di afferrarla con tutte e due le mani, tirar giù il topo come se fosse stato uno yo-yo e poi, dopo averlo fatto roteare in aria per un po', fuggire ridendo a crepapelle. All'inizio tutto era sembrato filare liscio. Il topo pesava poco più di un grosso gatto, Eustachio lo aveva tirato giù dalla balaustra in un lampo e a vederlo a bocca spalancata e con le zampe all'aria si era divertito come a uno spettacolo irresistibile. (Quelli erano i suoi gusti.)

Sfortunatamente per lui, Ripicì, che in vita sua non aveva fatto altro che combattere, non si era lasciato prendere dal panico. Non è cosa da poco riuscire a sguainare la spada mentre qualcuno ti fa roteare in aria reggendoti per la coda. Ebbene, così aveva fatto: in un attimo, quasi senza accorgersene, Eustachio si era sentito colpire la mano da due stilette che l'avevano costretto a mollare la presa.

Poi, veloce come una palla che rimbalza sul ponte, Ripicì si era rialzato e gli si era fatto incontro agitando nell'aria, a meno di un centimetro dalla pancia di Eustachio, qualcosa di appuntito, lucente e terrificante come un lungo spiedo. (Ai topi di Narnia è consentito colpire in basso, sotto la cintura: non si può pretendere, data la piccola statura, che arrivino più in alto...)

— No, fermati — aveva balbettato Eustachio. — Vattene. Metti via

quella cosa, è pericolosa. Fermati, lo dico a Caspian. Ti faccio mettere la museruola e il guinzaglio!

— Cialtrone, cosa aspetti a sguainare la spada? — aveva squittito il topo. — Combatti, vile, o te le suono di santa ragione con la mia spada.

— Ma io non ce l'ho! — aveva protestato Eustachio. — Sono un pacifista, non credo nell'uso della violenza.

— Devo dedurre — aveva ribattuto Ripicì, con piglio severo e ritirando la spada per un attimo — che non vuoi darmi soddisfazione?

— Non so nemmeno di cosa parli — si era offeso Eustachio, lasciandosi la mano. — E non voglio starti a sentire. Non è colpa mia se non sai stare al gioco.

— Ah sì? E allora beccati questo! — aveva dichiarato Ripicì. — E anche questo, per insegnarti le buone maniere. Questo invece è per il rispetto dovuto a un cavaliere. Questo per insegnarti a rispettare un topo, e quest'altro per la sua coda! — E a ogni frase colpiva Eustachio con la lama sottile e temprata nell'acciaio dai nani, flessibile ed efficace come una verga di betulla. Eustachio, com'è ovvio, frequentava una scuola dove le punizioni corporali erano severamente proibite, quindi non gli era mai capitato di essere fustigato a quel modo. Ma in barba al fatto che ancora non aveva imparato a reggersi bene sul ponte, in meno di un minuto aveva percorso, quasi volando, la distanza che separava il cassero di prua dalle cabine di poppa e si era infilato nella cabina di Lucy. Ripicì lo inseguiva senza dargli tregua.

La faccenda si sistemò da sola: Eustachio non ci mise molto a capire che i presenti prendevano sul serio l'idea del duello. Caspian si offrì di prestarli la spada, mentre Edmund e Drinian discutevano se si sarebbe dovuto metterlo in condizione di svantaggio, per bilanciare il fatto che Eustachio era più grande e grosso di Ripicì.

Al cugino non rimase che scusarsi, anche se a malincuore, e uscire immediatamente dalla stanza, accompagnato da Lucy che gli fece lavare e fasciare i graffi. Poi andò in cabina e si allungò sulla cuccetta, facendo attenzione a non appoggiarsi sulle parti più doloranti.

### 3

### Le Isole Solitarie

— Terra! Terra! — strillò a più non posso l'uomo di vedetta a prua.

Lucy, sul cassero di poppa, smise di chiacchierare con Rhince, scese la

scaletta che portava sul ponte e si precipitò a prua. Edmund la raggiunse in un attimo e insieme, correndo, arrivarono sul cassero di prua dove incontrarono Caspian, Drinian e Ripicì.

L'aria del mattino era fresca, il cielo pallido. Il mare, blu scuro, era increspato da piccole punte bianche di spuma. Poco oltre il parapetto di prua era apparsa la più piccola delle Isole Solitarie, Felimath, una collina bassa ed erbosa che galleggiava sul mare. In lontananza, parzialmente coperte da Felimath, si intravedevano le distese grigie di Doorn, l'isola gemella.

— La cara Felimath... E laggiù, guardate, la vecchia Doorn — esclamò Lucy, battendo le mani dalla gioia. — Edmund, quanto tempo è passato dall'ultima volta che le abbiamo viste!

— Non ho mai capito perché le Isole Solitarie appartengano a Narnia — disse Caspian. — Le ha conquistate il Re supremo Peter?

— No — lo informò Edmund. — Narnia le possedeva già prima che arrivassimo, fin dal tempo della Strega Bianca. (E a proposito, non ho mai saputo perché queste isole facessero parte del regno di Narnia. Se un giorno qualcuno me lo dirà, e se sarà una storia interessante, state certi che ve la racconterò.)

— Sire, gettiamo l'ancora? — chiese Drinian.

— Mmm, non mi sembra una buona idea sbarcare a Felimath — commentò Edmund. — L'ultima volta che ci sono stato era quasi disabitata, e mi sembra che lo sia ancora. La maggior parte degli abitanti vive su Doorn e alcuni anche su Avra. Ma su Felimath ci sono solo pecore.

— Allora — cominciò Drinian — non ci resta che doppiare il capo e sbarcare a Doorn. Ci sarà da remare.

— Che peccato non potersi fermare a Felimath — si lamentò Lucy. — Mi sarebbe piaciuto tornarci. Fa bene respirare la brezza del mare, soli nell'erba alta.

— Anche a me piacerebbe fare quattro passi sull'isola — disse Caspian. — Sentite, perché non ci arriviamo con 1a scialuppa? Poi la rimandiamo indietro, attraversiamo a piedi Felimath e ci facciamo recuperare dal *Veliero dell'alba* sull'altra parte dell'isola.

Se Caspian avesse avuto un pizzico di buon senso (come avvenne per il resto del viaggio), si sarebbe ben guardato dal proporre una cosa del genere. Ma, al momento, la sua idea fu accolta favorevolmente.

— Sì, io ci sto — esclamò Lucy.

— Vieni anche tu con noi? — chiese Caspian a Eustachio, che nel frattempo era salito in coperta con la mano fasciata.

— Tutto, pur di scendere da questa maledetta nave. — inveì il cugino.

— Maledetta? — ripeté Drinian. — E perché?

— In un paese civile come quello da cui provengo, le navi sono grandi e una volta scesi sottocoperta non sembra neppure di andar per mare.

— Allora avresti fatto meglio a restare a terra — ribatté Caspian. — Drinian, ti prego, da' ordine di calare la scialuppa.

Il re, il topo e i due Pevensie (questo era il cognome di Edmund e Lucy) salirono sulla scialuppa insieme a Eustachio e furono accompagnati sulla riva dell'isola. Sbarcato a terra, dopo che la piccola barca si fu allontanata, il gruppo di amici scrutò in direzione del *Veliero dell'alba*. Dalla spiaggia il veliero sembrava piccolo e distante.

Lucy era scalza, perché il giorno prima si era tolta le scarpe per nuotare meglio, ma non era un problema. Il manto erboso era soffice come velluto, ed essere di nuovo sulla terraferma e respirare l'odore dell'erba era bellissimo. Sulle prime, a dire il vero, sembrò che la terra sotto i piedi dondolasse proprio come sulla nave: succede sempre così, dopo aver viaggiato a lungo per mare. Sull'isola faceva molto più caldo che in mare aperto, e quando risalirono la spiaggia Lucy provò la piacevole sensazione di camminare a piedi nudi sulla sabbia. Intanto, un'allodola intonava il suo canto. Si incamminarono verso l'interno e dovettero arrampicarsi per un pendio breve ma assai ripido. Arrivati in cima, per prima cosa si voltarono a guardare il *Veliero dell'alba* che, come un enorme insetto, strisciava lento sul mare, spinto dai remi in direzione nord-ovest. Poi cominciarono a scendere e in un attimo il veliero scomparve alla vista.

Doorn si stendeva ai loro piedi, separata da Felimath da uno stretto di non più di mezzo miglio. Dietro Doorn, sulla sinistra, si scorgeva Avra. La città di Portostretto, piccola e bianca, si distingueva in lontananza.

— Accidenti, e quelli chi sono? — esclamò Edmund.

Nella verde vallata che si apriva sotto di loro c'erano sei o sette uomini seduti all'ombra di un albero, armati e dall'aspetto rozzo.

— Sarà meglio non rivelare la nostra identità — disse Caspian.

— Perché, Maestà? — domandò rispettosamente Ripicì, che nel frattempo aveva acconsentito a salire in spalla a Lucy.

— Mi è venuto in mente — spiegò Caspian — che da tempo nessuno deve più aver sentito parlare di Narnia, su queste isole. È probabile che quella gente rifiuti di riconoscermi come legittimo sovrano. In tal caso, sarà meglio non dire chi siamo.

— Ma, Sire, abbiamo le spade — fece Ripicì.

— Lo so — rispose Caspian — ma lo scopo del nostro viaggio non è riconquistare tre isole, perché allora sarebbe meglio tornare con un esercito numeroso.

Ormai erano arrivati presso gli sconosciuti. Uno di loro, un tipo dai capelli corvini, disse: — Buona giornata.

— Buona giornata a voi — rispose Caspian. — C'è ancora un governatore delle Isole Solitarie?

— Certo che c'è — rispose l'uomo. — È il governatore Gumpas. Sua Sufficienza è a Portostretto, ma vi prego, fermatevi un poco a bere con noi.

Caspian lo ringraziò, anche se, come il resto della compagnia, non era particolarmente felice di far la conoscenza di quegli uomini tanto rozzi e nerboruti. Finirono col sedersi, ma non avevano fatto in tempo ad avvicinare le coppe alle labbra che l'uomo dai capelli scuri fece un cenno ai compagni e in un batter d'occhio i nostri amici si trovarono stretti da braccia forti come l'acciaio. La lotta durò pochi istanti, perché con quegli energumeni non c'era niente da fare. In un baleno tutti meno Ripicì, che si dimenava furiosamente fra le braccia dell'assalitore e distribuiva morsi a destra e a sinistra, vennero disarmati e legati saldamente con le mani dietro la schiena.

— Chiodo, stai attento a quella bestia — lo avvertì il capo. — Non fargli troppo male, vale un sacco di soldi.

— Codardi, cialtroni — squittì Ripicì. — Abbiate il coraggio di ridarmi la spada e liberarmi le zampe...

— Caspita — esclamò il mercante di schiavi (perché proprio di questo si trattava). — Questo parla anche! E addirittura meglio di me. Che sia dannato se non mi metto in tasca più di duecento mezzelune, con questo campione. — La moneta di Calormen, la mezzaluna, è la più diffusa da quelle parti e vale circa un terzo di sterlina.

— Ho capito chi sei — sbottò Caspian. — Un mercante di schiavi, un delinquente. Niente di cui vantarsi, credimi.

— Senti, senti — disse il mercante di schiavi. — Per favore, non cominciare a fare sermoni. Prima ti metti tranquillo, prima ce la sbrighiamo. Non lo faccio mica per divertimento. In definitiva anch'io devo campare come tutti, no?

— Ma... ma dove ci porti? — farfugliò Lucy.

— A Portostretto — rispose il malandrino. — Domani c'è il mercato.

— C'è anche il Consolato inglese? — si informò Eustachio.

— Il cosa? — domandò il mercante di schiavi.



Ma prima che Eustachio provasse a spiegarglielo, l'uomo aggiunse: — Basta con queste storie! Il topo vale un sacco di soldi, ma questo farebbe cadere le braccia a chiunque. In marcia, compagni.

I quattro prigionieri furono legati insieme, non per crudeltà ma perché non se la dessero a gambe. Si misero in marcia in direzione della spiaggia, mentre Ripicì fu portato in braccio e tenuto saldamente. Smise di mordere quando minacciarono di imbavagliarlo, ma aveva ancora molto da dire e Lucy si meravigliò della quantità di ingiurie che il mercante di schiavi riusciva a sopportare dal topo, che continuava a bersagliarlo. L'altro non batté ciglio, e invece di indispettirsi diceva «Continua pure» ogni volta che Ripicì si interrompeva per riprendere fiato. Di tanto in tanto il mercante aggiungeva: — Incredibile! Sembra di essere a teatro. — Oppure: — Accidenti, ma allora fa sul serio. — E ancora: — Ma chi gli ha insegnato a parlare in quel modo? — Ripicì si infuriò tanto che la sequela di insulti che aveva pronti per quel losco individuo finì quasi per soffocarlo. Da quel momento, tacque.

Arrivati sulla riva che guardava verso Doorn, videro un piccolo villaggio e un lungo scafo arenato sulla spiaggia. Poco distante, ancorata in rada, c'era una vecchia nave malconcia.

— E ora, giovanotti — li esortò il mercante di schiavi — non fate storie e non vi succederà niente di male. A bordo!

Proprio in quel momento un uomo barbuto e di bell'aspetto uscì da una delle case (una locanda, mi pare) e disse: — Ehi, Pug, bella merce oggi, eh?

Il mercante, che a quanto pare si chiamava Pug, fece un grande inchino allo sconosciuto e rispose con voce carezzevole: — Sì, eccellenza.

— Quanto vuoi per quel ragazzo? — chiese l'altro, indicando Caspian.

— Ah! — esclamò Pug — ero certo che vostra eccellenza avrebbe scelto il migliore. Eh, impossibile tirarvi in inganno con merce di scarto. Dunque, quel ragazzo: uhm, mi era venuto in mente di tenerlo per me. Sapete, mi ci sono affezionato appena l'ho visto; il mio problema è che ho il cuore troppo tenero. Eh, sì, questo mestiere non fa per me. Comunque, dato che è vostra eccellenza a chiedermelo...

— Poche storie, miserabile. Dimmi quanto vuoi — lo interruppe il signore in tono duro. — Credi che voglia sorbirmi tutta la tiritera sul tuo sporco lavoro?

— Trecento mezzelune, signore, ma solo perché siete voi. A chiunque altro chiederei almeno...

— Te ne do centocinquanta — lo interruppe di nuovo il signore.

— Per favore — gemette Lucy. — Non separateci. Voi non sapete che...

— Si interruppe subito: aveva capito che Caspian non voleva essere riconosciuto neppure in quella situazione.

— Allora vada per centocinquanta. Quanto a voi, ragazza mia, mi dispiace ma non posso comprarvi. Pug, slega il mio ragazzo e apri bene le orecchie: fintantoché sono in mano tua, trattali bene o sarà peggio per te.

— Affare fatto — ribatté Pug, e aggiunse: — Avete mai sentito parlare, in questo genere di commercio, di un galantuomo che tratti la mercanzia meglio di me? Li considero tutti figli.

— A chi vuoi darla a bere — ritorse minacciosamente l'altro.

Era arrivato il momento tanto temuto. Caspian fu slegato e il suo nuovo padrone disse: — Vieni, ragazzo, per di qua. — Lucy scoppiò a piangere, mentre Edmund rimase di stucco. Caspian si voltò di sopra la spalla e prima di allontanarsi disse: — Coraggio, amici. Vedrete che questa storia finirà bene. A presto.

— E ora, signorina — la avvertì Pug — non metterti a fare il diavolo a quattro e vedi di mantenerti carina come sei, almeno fino a quando non si chiuderà il mercato. Fai la brava e vedrai che andrà tutto bene, capito?

Furono messi su una barca a remi e portati alla nave negriera. Sottocoperta, in uno stanzone sporco e con poca luce, trovarono molti altri sfortunati. Pug era un pirata che tornava da una battuta di caccia fra le isole, dove aveva catturato tutti quelli che gli erano capitati a tiro; i prigionieri venivano in gran parte da Galma e Terebinthia.

I ragazzi si guardarono intorno, ma non conoscevano nessuno; rimasero sulla paglia, chiedendosi che ne sarebbe stato di Caspian e a cercare di zittire Eustachio, che dava la colpa dell'accaduto a tutti tranne che a se stesso.

Nel frattempo, a Caspian succedevano cose ben più importanti. L'uomo che lo aveva comprato lo condusse per una stradina che costeggiava due file di case e da lì in un campo dietro il villaggio. A quel punto lo guardò dritto negli occhi: — Ragazzo, non aver paura di me. Non temere, ti tratterò bene. Ti ho comprato solamente perché mi ricordi qualcuno.

— Posso domandarvi chi, padrone? — lo interrogò Caspian.

— Mi ricordi il mio signore, re Caspian di Narnia.

A quel punto il giovane decise di giocare il tutto per tutto.

— Mio caro — disse — sono io il vostro signore, Caspian re di Narnia.

— La tua sfacciataggine non ha limiti — ribatté l'altro. — Come posso credere a una cosa del genere?

— Innanzi tutto per i miei lineamenti — cominciò Caspian. — In secondo luogo, perché ho già indovinato chi siete: uno dei sette lord di Narnia che mio zio Miraz mandò per mare e che io sono venuto a cercare. Argoz, Bern, Octesian, Restimar, Mavramorn e... non ricordo il nome degli altri. Se vostra signoria vorrà armare la mia mano con una spada, dimostrerò sul corpo di chiunque, in leale duello, che sono Caspian figlio di Caspian, giusto e saggio re di Narnia, signore di Cair Paravel e imperatore delle Isole Solitarie.

— Santo cielo! — esclamò l'uomo. — La stessa voce e la stessa eloquenza di vostro padre. Signore mio, graziosa Maestà... — e là, in mezzo al campo, si inginocchiò a baciare la mano del suo re.

— Il denaro che avete sborsato per la Nostra persona vi sarà restituito, attingendolo direttamente dal Nostro tesoro personale — disse subito Caspian.

— Non è ancora nelle tasche di Pug, Sire — replicò lord Bern (perché proprio di lui si trattava). — E non vi arriverà mai, credetemi. Ho chiesto centinaia di volte al governatore di spazzare il vile traffico di carne umana.

— Caro Bern — dichiarò Caspian — dovremo parlare a lungo della situazione delle isole. Ma prima, vi prego, raccontatemi la vostra storia.

— Per farla breve — iniziò lord Bern — con i miei sei compagni di viaggio mi spinsi in queste terre remote, mi innamorai di una ragazza dell'isola e presto compresi che del mare ne avevo avuto abbastanza. E poi era inutile far ritorno a casa, fintantoché lo zio di Vostra Maestà avesse regnato su Narnia. Così decisi di sposarmi e da quel giorno ho sempre vissuto qui.

— E che tipo è il governatore delle isole, questo Gumpas? Si riconosce ancora suddito di Narnia?

— A parole sì. Tutto, sulle isole, viene fatto in nome del re. Ma credo che al governatore non farebbe piacere trovarsi di fronte al re di Narnia in persona. Certo, se Vostra Grazia dovesse presentarsi al suo cospetto solo e disarmato, Gumpas non arriverebbe a negarvi la sua alleanza, ma farebbe finta di non credervi. E a quel punto la vita di Vostra Maestà sarebbe in grave pericolo. Quanti uomini avete con voi in queste acque?

— Sono con la mia nave, che in questo momento starà doppiando il capo. In tutto, se sarà necessario combattere, posso disporre di una trentina di spade. Comunque credo che sia meglio imbarcarci sul mio veliero e senza perder tempo inseguire Pug e la sua nave, distruggerla e liberare i miei amici.

— Sarebbe un grave errore — spiegò Berti. — Non faremmo in tempo a dare battaglia che un paio di navi salperebbero da Portostretto in suo aiuto. No, Maestà, dovrò fare in modo che vi si creda armato e potente, più di quanto siate in realtà, sfruttando il terrore che ancora incute il nome del re. Ripeto, sarebbe un grave errore dare battaglia. Gumpas è un codardo e basta poco per spaventarlo a morte.

Parlarono ancora un po', dopodiché Caspian e Bern si incamminarono lungo la spiaggia, diretti a ovest. Dopo qualche centinaio di metri Caspian diede fiato al suo corno (che non era il grande corno magico di Narnia: quello della regina Susan, infatti, lo aveva lasciato a Briscola, nel caso il regno avesse dovuto fronteggiare gravi pericoli in assenza del re). Drinian, che aspettava un segnale da un momento all'altro, riconobbe il suono del corno reale e portò il *Veliero dell'alba* verso la spiaggia. La scialuppa fu calata in mare e dopo aver fatto salire i due uomini, si allontanò velocemente dalla riva. In pochi minuti Caspian e Bern si trovarono sul ponte del veliero, pronti a spiegare l'accaduto a Drinian. Anche l'ufficiale, come Caspian, avrebbe voluto dare la caccia alla nave negriera e attaccarla, ma fu convinto da lord Bern con gli stessi motivi che poco prima aveva esposto a Caspian.

— Capitano — proseguì Bern — percorrete il canale e fate rotta per Avra: è là che si trovano le mie terre. Ma prima fate issare lo stendardo reale, date ordine di esporre sui parapetti tutti gli scudi che abbiamo e mandate più uomini che potete sulla torre di combattimento. Fra un paio di miglia, appena saremo in mare aperto, mandate segnali da babordo.

— Segnali? E a chi? — chiese Drinian.

— Perbacco, ma è chiaro: a tutte le navi della flotta reale che non esistono ma che Gumpas deve pensare ci stiano seguendo.

— Ora capisco — ribatté Drinian, fregandosi le mani. — Così leggeranno i segnali e... Cosa mandiamo a dire? Qualcosa come: l'intera flotta a sud di Avra si riunisca a...?

— A contrada Bern — suggerì il nobiluomo. — Funzionerà, ne sono certo. Se le navi ci fossero davvero, sarebbero invisibili perché il tragitto è nascosto alla vista di Portostretto.

Caspian, naturalmente, era preoccupato per la sorte dei suoi amici, che nel frattempo languivano nella stiva della nave negriera di Pug. Nonostante questo, non poté a fare a meno di pensare alla bellezza di quello scorcio di giornata.

A pomeriggio inoltrato (procedevano con grande lentezza, a remi), dopo

aver virato a tribordo all'altezza della punta nordorientale di Doorn e poi, doppiato il capo di Avra, aver puntato in direzione di babordo, gettarono l'ancora in una placida rada sulla costa meridionale dell'isola, dove le terre di Bern scendevano dolcemente fino al mare.

Quello di Bern era un feudo prospero e felice. I suoi uomini, che in gran parte Caspian vide lavorare nei campi, vivevano nella più grande libertà. Dopo essere sbarcati, il re e i suoi fedeli furono accolti sontuosamente in una casa a un solo piano, sostenuta da un colonnato che dominava l'intera baia. Bern, la sua graziosa moglie e le belle figlie fecero gli onori di casa intrattenendo nel migliore dei modi i loro graditi ospiti. Al calar della sera il padrone di casa inviò un messo sull'isola di Doorn, con il compito di organizzare qualcosa per l'indomani (anche se non volle scendere in particolari).

#### 4

### Cosa accadde a Caspian

Il mattino seguente, di buon'ora, lord Bern svegliò i suoi ospiti. Dopo colazione chiese al re di ordinare agli uomini di armarsi di tutto punto. — E soprattutto — aggiunse — fate in modo che le armature dei soldati siano tirate a lucido, come se fossimo alla vigilia della battaglia decisiva di una grande guerra combattuta da uomini d'onore, mentre tutto il mondo vi assiste con il fiato sospeso.

Detto fatto. Tre grandi scafi riversarono sul veliero di Caspian i soldati di Narnia e gli uomini di lord Bern, armati fino ai denti. Il veliero fece rotta per Portostretto, mentre lo stendardo del re sventolava alto sul cassero di poppa del *Veliero dell'alba*. Accanto a Caspian c'era il fido trombettiere.

Giunti in vista di Portostretto, Caspian vide, con grande sorpresa, una folla di uomini che li aspettava sul molo.

— Ora posso dirvelo, è questo l'ordine che ieri notte ho affidato al mio messo — spiegò Bern. — Sono tutti amici e gente onesta.

E appena Caspian mise piede a terra, dalla moltitudine si levarono cori di festa che inneggiavano a Narnia e grida che ripetevano: — Lunga vita al re! — Contemporaneamente (anche questa era opera del messo di Bern) le campane delle chiese risuonarono da ogni parte della città. Caspian diede ordine al portastendardo e al trombettiere di aprire il corteo, seguiti a ruota dal grosso degli uomini che, a spada tratta e con espressione minacciosa ma felice, risalirono la via che conduceva al castello. La terra tremò, le

armature riflettevano come specchi i raggi del sole del primo mattino, tanto che a fissarne lo scintillio si restava abbagliati.

A gridare di gioia, in un primo momento, furono solo gli uomini adunati dal messo. Sapevano perché si trovavano laggiù ed erano decisi a portare in fondo il loro compito. Ma ben presto al corteo cominciarono a unirsi i bambini della città, uno dopo l'altro. Andavano pazzi per le processioni, e a Portostretto di processioni se ne vedevano poche. Poi si accodarono gli studenti: anche a loro piacevano i cortei e sapevano che più confusione e scompiglio c'erano in città, minori erano le probabilità che quella mattina ci fosse scuola. Poi le donne anziane cominciarono a far capolino alle finestre e a sbirciare dietro le porte. Leste e indaffarate cominciarono subito a spettegolare, finché, abbandonato ogni timore, cominciarono ad acclamare il re. In fondo, cos'era un governatore al suo confronto? Poi fu la volta delle donne giovani, incuriosite dalla bellezza di Caspian e di Drinian e dal portamento elegante di tutti quei soldati. Infine toccò ai giovani, che si erano fatti avanti per capire cosa attirasse tanto le donne. Insomma, quando Caspian arrivò sotto la porta del castello, tutta la città era in festa.

Il vociare della folla arrivò alle orecchie di Gumpas che, seduto alla scrivania in una stanza del castello, si gingillava fra conti e moduli, leggi e regolamenti che lo confondevano alquanto.

Il trombettiere si diede da fare con il suo strumento e strillò: — Aprite al re di Narnia, venuto in visita al suo fido e stimato servitore, il governatore delle Isole Solitarie.

Nelle isole, in quei giorni, tutto veniva fatto con pigrizia e trascuratezza. Anziché il portone si aprì una porticina secondaria da cui sbucò un individuo con i capelli arruffati che aveva in testa, al posto dell'elmo, un cappellaccio sudicio e in mano una vecchia picca arrugginita. Abbagliato dallo scintillio che aveva davanti agli occhi, trovò appena la forza di dire: — Sua Sufficienza non potete vederla. Non si riceve senza appuntamento, tranne che dalle nove alle dieci la seconda domenica del mese.

— Cane, scopriti la testa di fronte al re di Narnia! — tuonò lord Bern. E con il guanto di maglia assestò un colpo secco che gli fece volare il cappellaccio.

— Ahio, e perché? — si lamentò il guardiano della porta, ma nessuno gli fece caso.

Due uomini di Caspian sgattaiolarono nella porticina e dopo essersi destreggiati fra sbarre e chiavistelli (tutti arrugginiti), riuscirono a spalancare il portone. Il re e i suoi seguaci entrarono a passo svelto in cortile, dove al-

cune guardie bighellonavano qua e là; altre uscivano barcollando da corridoi e porticine, quasi tutte occupate ad asciugarsi la bocca col braccio. Anche se le armature arrugginite cadevano a pezzi, erano pur sempre soldati: se qualcuno glielo avesse ordinato, o si fossero resi conto di quello che accadeva, avrebbero potuto decidere di usare le armi. Era il momento più pericoloso dell'impresa, ma Caspian non diede loro il tempo di pensare.

— Dov'è il capitano? — domandò.

— Direi che sono io — rispose un damerino senza armatura in tono languido e affettato.

— Noi desideriamo — proclamò Caspian — che la nostra visita al regno delle Isole Solitarie sia occasione di gaudio, non di terrore per i sudditi leali: ma se le nostre intenzioni fossero diverse, avrei molto da obiettare sulle condizioni dei tuoi uomini e delle loro armi. Poiché non è così, ti perdoniamo. Fai venire una damigiana di vino e permetti ai tuoi uomini di brindare alla nostra salute. Ma domani a mezzogiorno voglio vederli schierati in questa corte come veri soldati, non come tanti vagabondi. Stai attento, perché ne va della tua vita.

Il capitano rimase a bocca aperta. Poi Bern gridò: — Per il re, hip, hip, urrà! — e le guardie, che avevano capito solo l'accento alla damigiana e al vino, si unirono al coro. Caspian ordinò alla maggior parte dei suoi di restare nel cortile mentre Drinian, Bern, lui stesso e quattro dignitari sarebbero entrati a palazzo.

Nascosto dietro un gran tavolo e attorniato dai segretari, sedeva Sua Suficienza il governatore delle Isole Solitarie. Gumpas era un uomo collerico, con i capelli che un tempo dovevano esser stati rossicci ma che erano diventati quasi tutti bianchi. Diede una rapida occhiata agli stranieri che premevano per entrare e tornò alle sue scartoffie, ripetendo meccanicamente: — Non si riceve senza appuntamento, tranne che dalle nove alle dieci la seconda domenica del mese.

Caspian fece un cenno con la testa e si ritirò in disparte. Drinian e Bern avanzarono di qualche passo e afferrarono ciascuno un angolo del tavolo, lo sollevarono di scatto e lo scaraventarono in fondo alla stanza, spargliando in aria una cascata di lettere, incartamenti, calamai, penne, sigilli e documenti vari.

Poi, senza essere troppo bruschi ma con mani che sembravano tenaglie d'acciaio, afferrarono il governatore delle Isole Solitarie e lo strapparono dalla sedia. Lo alzarono di peso e lo sistemarono sul pavimento, a un paio di metri dal seggio su cui era seduto qualche secondo prima; Caspian prese

posto sulla sedia, appoggiò la spada sguainata sulle ginocchia e fissando il governatore dritto negli occhi disse: — Signore, avreste dovuto riceverci come si addice al nostro rango. Io sono il re di Narnia.

— Come! — esclamò l'altro, sbalordito. — Senza carteggio, senza verbali! Nessuno ci ha notificato il Vostro arrivo. No, mi spiace, così non va bene, è contro ogni regola. Naturalmente sarei lieto di prendere in considerazione qualsiasi richiesta di...

— Siamo venuti per indagare sulla condotta di Vostra Sufficienza — lo interruppe Caspian. — Ci sono due punti in particolare che richiedono una spiegazione. Tanto per cominciare, da più di centocinquant'anni non vi è traccia dei tributi che queste isole avrebbero dovuto versare regolarmente alla corona di Narnia.

— Questo sarà discusso in sede appropriata, davanti al consiglio che si riunisce il mese prossimo — rispose Gumpas. — E se la maggioranza riterrà necessario istituire una commissione d'inchiesta per riferire sulla situazione fiscale delle isole, allora, il prossimo anno, in occasione del raduno dei...

— Le nostre leggi parlano chiaro — continuò Caspian, senza badare troppo a Gumpas. — Se i tributi non vengono regolarmente versati, sta al governatore delle Isole Solitarie rifonderli di tasca propria.

Al che Gumpas, per la prima volta, cominciò a fare attenzione a quello che pretendevano i nuovi arrivati.

— No, no, no, no — ribatté, scuotendo la testa — non se ne parla neanche. Dal punto di vista economico, è praticamente impossibile. Ehm, forse Vostra Maestà vuole scherzare.

Mentre parlava, Gumpas si domandava quale fosse il modo migliore per sbarazzarsi degli sgraditi ospiti. Il giorno prima aveva visto una nave da guerra solcare le acque dello stretto e spedire segnali a quello che immaginava fosse il resto della flotta. Non aveva capito che si trattava della nave del re: con il vento leggero lo stendardo non si dispiegava interamente e dal palazzo non si era visto lo stemma con il leone di Narnia. Gumpas aveva deciso di aspettare gli sviluppi, ma adesso pensava che Caspian avesse comandato al resto della flotta di aspettare in rada davanti alla contrada di Bern. Non gli sarebbe mai venuto in mente che qualcuno cercasse di prendere le isole con meno di cinquanta uomini. Lui, per esempio, non lo avrebbe fatto.

— In secondo luogo — continuò Caspian — voglio sapere perché avete permesso nei nostri domini il commercio di schiavi, che io ritengo abomi-



nevole, innaturale e contro ogni usanza del regno.

— Necessario. Inevitabile — rispose Sua Sufficienza. — Credetemi, è parte essenziale dello sviluppo economico delle isole. La nostra prosperità dipende da quel commercio.

— Ma perché avete bisogno di schiavi?

— Li esportiamo, Maestà. La maggior parte li vendiamo a Calormen ma abbiamo anche altri mercati. Siamo un grande nodo commerciale, noi.

— In altre parole, non ce n'è affatto bisogno. Mi pare che gli schiavi servano solo a riempire le vostre tasche e quelle di individui come Pug.

— Maestà, siete giovane e avete il cuore tenero — ribatté Gumpas, con un sorrisetto sulle labbra che voleva essere quasi paterno. — Non vi rendete conto che esistono problemi economici assai complessi. Posso citarvi statistiche, grafici e...

— Anche se ho il cuore tenero — asserì Caspian — mi intendo del commercio di schiavi quanto e forse più di Vostra Sufficienza, e so per certo che non frutta alle isole nessun beneficio. Non porta né carne né pesce, né vino né birra, né legno né cavoli; non porta libri o strumenti musicali, cavalli o nuove armature, né qualsiasi altra cosa abbia valore. Ma utile o no, deve essere fermato immediatamente.

— Significherebbe tornare indietro nel tempo! — esclamò Gumpas, allibito. — Per voi progresso e sviluppo non significano niente?

— No, li ho conosciuti entrambi sul nascere. A Narnia quel tempo si ricorda ancora come un periodo nefasto. Basta, questo commercio deve finire.

— Declino ogni responsabilità per la vostra assurda decisione.

— Tanto meglio — concluse Caspian — perché in tal caso vi solleviamo immediatamente dall'incarico. Nobile amico Bern, avvicinatevi, per favore.

E prima che Gumpas riuscisse a capire quello che stava succedendo, Bern cadde in ginocchio, strinse le mani del suo re e giurò di governare le Isole Solitarie secondo gli usi, i costumi e le leggi di Narnia.

Poi Caspian disse: — Siamo stanchi di governatori — e nominò Bem duca delle Isole Solitarie.

— In quanto a te — si rivolse poi a Gumpas — ti perdono per la vicenda dei tributi non pagati e cancello il tuo debito, a patto che prima di mezzogiorno di domani, con tutto il seguito, lasci il castello che d'ora in poi sarà la residenza del duca.

— Va bene, va bene — disse uno dei segretari del governatore — ab-

biamo capito. Ma ora basta con questa messinscena e piuttosto mettiamoci d'accordo. In pratica, il problema è di...

— L'unico vero problema — intervenne il duca — è che tu e la marmaglia che ti circonda dovete decidere se andarvene con la testa rotta oppure no. A voi la scelta.

Quando tutto fu sistemato per il meglio, Caspian fece sellare alcuni cavalli che si trovavano nelle stalle del castello (anche loro, come un po' tutto in quel palazzo, trasandati e male accuditi) e partì al galoppo con Bern, Drinian e pochi altri. Dopo aver attraversato la città di gran carriera, si diressero verso il mercato degli schiavi: questo era un capannone lungo e tozzo, situato di fianco al porto. Appena entrati, si trovarono davanti agli occhi la scena ricorrente di una qualsiasi altra asta. C'era una gran folla e Pug, in piedi sul palco, gridava con la voce rauca: — E ora, signori, il lotto numero ventitré: ottimi contadini di Terebinthia, adatti sia al lavoro di miniera che sulle galere. Tutti sotto i venticinque anni e con i denti sani! Come potete vedere, sono giovani e nerboruti: Chiodo, strappa le camicie e mostrali a lorsignori. Guardate che muscoli, eh? Guardate il petto... Il signore nell'angolo ha alzato la mano. Come, dieci mezzelune? Dico, sta scherzando? Quindici! Diciotto! Ventuno per il signore là in fondo. C'è qualcuno disposto a offrire di più? Ventuno per la prima, ventuno per la seconda ...

Ma a questo punto Pug si interruppe. Esterrefatto, sobbalzò alla vista degli uomini in arme che si arrampicavano rumorosamente sul palco, preceduti dal cigolio delle corazze e della maglia di ferro.

— In ginocchio tutti, il re di Narnia è qui — ordinò il duca. Fosse per lo sbuffare e lo scalpitare minaccioso dei cavalli, o perché la notizia dello sbarco e dell'assedio del palazzo si era già diffusa in città, molti dei presenti obbedirono all'istante; i pochi rimasti in piedi, convinti e strattonati dagli amici, seguirono ben presto il loro esempio. Ci fu perfino qualcuno che acclamò il re.

— Dovresti pagare con la vita, Pug — disse Caspian. — Ieri hai osato alzare le mani sulla nostra persona, ma perdoniamo la tua ignoranza. La tratta degli schiavi è stata bandita da tutti i domini del regno un quarto d'ora fa. Dichiaro libero ogni schiavo presente in questo luogo.

Alzò le braccia al cielo per frenare le grida di gioia dei prigionieri e proseguì: — Dove sono i miei amici?

— Chi, quel caro angioletto e il simpatico giovanotto? — sorrise Pug, nella speranza di ingraziarsi il re. — Accidenti! Sono andati a ruba e...

— Siamo qui, Caspian, siamo qui! — gridarono in coro Lucy ed Edmund. E Ripicì, sbucando dall'angolo opposto dell'edificio, disse a gran voce: — Eccomi Maestà, per servirvi. — Erano stati venduti da un pezzo, ma erano rimasti sulla piazza perché i loro proprietari avevano intenzione di seguire l'asta e comprare altri schiavi. La folla si aprì per lasciarli passare e in un baleno arrivarono sul palco, davanti a Caspian. Non vi dico quanti baci e abbracci! In quel mentre si avvicinarono due mercanti di Calormen: avevano volti scuri e barbe lunghe, turbanti arancione e tuniche che scendevano fin quasi ai piedi. I Calormeniani erano un popolo saggio, prospero e cortese ma anche crudele. Molto educatamente si inchinarono al cospetto del re e diedero inizio a un'interminabile trafila di saluti e auspici a base di fontane della prosperità che avrebbero dovuto irrigare i giardini della prudenza e della virtù, eccetera eccetera. In realtà, volevano solo vedersi restituire il denaro.

— È giusto — affermò Caspian. — Chiunque oggi abbia comprato schiavi dovrà essere rimborsato. Pug, restituisci il denaro fino all'ultimo quarantesimo (un quarantesimo è ovviamente la quarantesima parte di una mezzaluna).

— Vostra Altezza vuol far di me un mendicante? — frignò Pug.

— Per tutta la vita hai vissuto sulle disgrazie altrui — rispose Caspian — e questo ti serva di lezione. Comunque, è sempre meglio essere un mendicante che uno schiavo. Ma dov'è l'altro mio amico?

— Chi? Ah, quello, ho capito — rispose Pug. — Prendetevelo pure, non vedo l'ora di togliermelo dai piedi. È tutta la vita che faccio questo lavoro e non mi era mai capitato un articolo così poco vendibile. Alla fine ho provato a darlo per cinque misere mezzelune, ma non l'ha voluto nessuno; faccio per regalarlo e lo inserisco in un lotto di altri schiavi, ma niente da fare. Incredibile, non lo volevano neppure toccare. Chiodo, porta qui lo Scontroso.

Eustachio fu fatto salire sul palco e bisogna ammettere che era proprio di malumore. Naturalmente non fa piacere a nessuno essere venduto come schiavo, ma vedersi rifiutato da tutti, scartato anche come uomo di fatica, è forse ancora più umiliante. Si avvicinò a Caspian e disse: — Siamo alle solite, noi qui prigionieri a soffrire e tu in giro a divertirti. Scommetto che non sei stato capace neanche di rintracciare il Consolato inglese!

Nel castello di Portostretto, quella notte, si tenne una gran festa. Quando arrivò il momento della buonanotte, Ripicì, dopo aver salutato uno per uno tutti gli ospiti con un inchino, esclamò: — A domani dunque, per l'inizio

dell'avventura vera e propria.

Ma di avventura non se ne parlò, né l'indomani e neppure nei giorni che seguirono. Ora che si apprestavano a lasciarsi alle spalle le terre e i mari conosciuti, dovevano preparare tutto con la massima cura. Il *Veliero dell'alba* fu svuotato, portato in secca su rulli di legno e trainato da otto cavalli; ogni singola parte fu esaminata da cima a fondo dai più abili maestri d'ascia. Pdmesso in mare, fu riempito di vettovaglie e d'acqua fino alla capienza massima, pari a un'autonomia di ventotto giorni. Ma anche così, notò Edmund con dispiacere, avrebbero potuto far vela verso oriente solo per una quindicina di giorni, poi avrebbero dovuto necessariamente abbandonare la ricerca.

Mentre i preparativi procedevano spediti, Caspian non perse l'occasione di chiedere informazioni ai più anziani lupi di mare della città. Chiese se sapessero, almeno per sentito dire, se a est di Portostretto vi fossero altre terre. A quegli uomini dai volti induriti dalle intemperie, con la barba grigia e gli occhi azzurri, Caspian fece servire dal castello impressionanti quantità di birra, ma per risposta ricevette una serie di storie assurde e impossibili. I più seri, o quelli che sembravano tali, non sapevano nulla di terre a oriente delle Isole Solitarie. Altri invece gli raccontarono che, navigando in quella direzione per giorni e giorni, si giungeva a un mare senza terre che mulinava vorticosamente e senza sosta intorno al limite del mondo.

— Dev'essere laggiù che sono colati a picco gli amici di Vostra Maestà — spiegarono.

Gli altri non furono di molto aiuto: raccontavano storie incredibili di isole abitate da uomini senza testa, terre che galleggiavano alla deriva, trombe marine e anche di un fuoco che bruciava perennemente sull'acqua. Solo un marinaio, per la gioia di Ripicì, disse: — Oltre ancora c'è il regno di Aslan, ma si trova al di là della fine del mondo e non si può raggiungere. — Quando gli chiesero se ne fosse certo, l'uomo rispose che glielo aveva raccontato suo padre da piccolo.

Lo stesso Bern fu di poco aiuto. Riferì solo che aveva visto i sei amici salpare verso est e che da quel momento in poi non ne aveva più sentito parlare. Raccontò questo aneddoto un giorno che lui e Caspian si trovavano sulla punta più alta di Avra, davanti all'oceano.

— Spesso, di buon'ora, mi sono arrampicato quassù per veder sorgere il sole — disse. — C'erano giorni che sembrava bastasse allungare la mano per toccarlo. Mi chiedevo che fine avessero fatto i miei amici e che cosa ci

fosse mai laggiù, oltre l'orizzonte. Niente, forse niente, ma mi sono sempre vergognato di essere rimasto qui e di non averli seguiti. E ora vorrei che Vostra Altezza non partisse. Può darsi che qui ci sia bisogno di voi. L'abolizione della tratta degli schiavi provocherà risentimenti, ne sono certo; prevedo guerra con Calormen. Altezza, vi prego, ripensateci.

— Ho fatto un giuramento, caro duca — ribatté Caspian — e poi, come potrei dirlo a Ripicì?

## 5

### Prima e dopo la tempesta

Quasi tre settimane dopo il suo arrivo a Portostretto, il *Veliero dell'alba* venne rimorchiato fuori dal porto. Una gran folla si radunò per assistere alla sua partenza e furono pronunciati solenni discorsi di commiato. Quando Caspian salutò per l'ultima volta gli abitanti delle Isole Solitarie, dopo essersi accomiato dal duca e dalla sua famiglia, ci fu chi applaudì, chi acclamò e persino chi pianse. La nave si era appena allontanata dalla riva, con le vele che ancora sfilacciavano pigre, quando un silenzio glaciale piombò sul porto. Il suono del corno di Caspian si dissolse in lontananza; la nave prese il vento, le vele si gonfiarono. Gli scafi di appoggio mollarono le cime e i nostri si allontanarono, mentre le prime vere onde cominciavano a infrangersi sulla prua del veliero. Drinian prese posizione al timone e fece rotta verso oriente, seguendo le coste meridionali di Avra.

I primi giorni di navigazione furono meravigliosi. Lucy si sentiva la ragazza più fortunata e felice della terra. Ogni giorno, dopo essersi svegliata con i riflessi del sole che danzavano sul soffitto della cabina, ammirava, deliziata, le cose che gli abitanti delle isole le avevano regalato: stivaloni da mare e mantelle, giubbettine e sciarpe. Poi saliva sul ponte, a scrutare il mare che di mattina era sempre più azzurro e luminoso. Con il passare dei giorni l'aria si era fatta più tiepida e Lucy era solita respirarne grandi boccate. Affamata come un lupo, perché l'aria di mare mette sempre appetito, scendeva sottocoperta a fare colazione.

Passava giornate intere seduta sulla piccola panca, a poppa, a giocare a scacchi con Ripicì. Era buffo vedere il topo sollevare i pezzi, troppo grandi per lui, con tutt'e due le zampe e alzarsi sulle punte dei piedi per spostare una pedina in mezzo alla scacchiera. Ripicì giocava molto bene e bastava che si impegnasse appena per vincere in quattro e quattr'otto. Di tanto in tanto anche Lucy vinceva, ma solo perché Ripicì si distraeva e faceva

qualche mossa stupida. Spesso, infatti, gli capitava di dimenticare completamente il gioco e pensare a una battaglia autentica. Nella sua testa, in quei momenti, non c'era spazio che per duelli all'ultimo sangue, imprese disperate e cariche eroiche.

Ma quei giorni felici non durarono a lungo. Un pomeriggio, mentre guardava pigramente la scia che la nave si lasciava alle spalle, Lucy scorse un mucchietto di nuvole che si formava rapido a ponente. I nuvoloni si squarciarono all'improvviso e da una breccia apparve la luce gialla del tramonto. Le onde dietro la nave cominciarono ad assumere forme strane e irregolari, mentre il mare diventava pian piano giallo e cupo, simile al colore di una tela sporca. L'aria si raffreddò; il veliero avanzava inquieto, come se avvertisse un pericolo alle spalle. Le vele, da flosce e lisce che erano, in un istante si gonfiarono fino a scoppiare. Lucy osservava con attenzione lo strano fenomeno quando, dopo essersi chiesta ripetutamente il motivo dell'improvviso e misterioso cambio del vento, sentì Drinian gridare: — Tutti sul ponte!

L'equipaggio si mise al lavoro freneticamente. Si chiusero i portelli di boccaporto e fu spento il fuoco nella cambusa; alcuni si arrampicarono sulle sartie per legare le vele, ma la tempesta li colse prima che riuscissero a finire il lavoro.

A Lucy parve che un'enorme voragine si spalancasse nel mare, dritto a prua. Sprofondarono fino in fondo, tanto in basso che sembrava quasi impossibile, e una muraglia d'acqua grigia, più alta dell'albero maestro, mosse incontro alla nave, minacciosa.

"È la fine!" pensò Lucy. Ma il veliero, incredibile a dirsi, fu scagliato fino in cima dalla forza del mare, quindi cominciò a girare vorticosamente su se stesso. Una cascata d'acqua si riversò sul ponte e i casseri di prua e poppa diventarono due isole separate da un braccio di mare in tempesta. Lassù in alto i marinai si sporgevano nel vuoto, cercando disperatamente di riprendere il controllo della vela. Una cima spezzata pendeva di sghembo al vento, tesa e intirizzita come un attizzatoio.

— Scendete sottocoperta, signorina — sbraitò Drinian.

Lucy ubbidì subito. Sapeva che gli uomini che vivono sulla terraferma, e naturalmente le donne, spesso sono d'impaccio all'equipaggio. Ma non fu una cosa facile: il *Veliero dell'alba* si era inclinato spaventosamente a tribordo e il ponte pendeva come il tetto di una casa. Reggendosi forte al corrimano della murata, Lucy riuscì in qualche modo ad avvicinarsi alla scaletta che portava al ponte. Poi, in balia dei sobbalzi della nave, aspettò che

due marinai venissero di sopra e alla meno peggio cominciò a scendere. Fu fortunata: mentre si teneva saldamente ai piedi della scaletta, un'altra onda spazzò il ponte, sommergendola fino alle spalle. Inzuppata fino al collo, Lucy si precipitò verso la cabina, entrò e richiuse immediatamente la porta, mettendo fine per un attimo allo spettacolo spaventoso della nave che andava incontro al buio. Ma anche sottocoperta l'orribile baraonda di gemiti, cigolii, ordini urlati e fragore di voci, tuoni e boati continuava più allarmante e sinistra di prima.

Fu così per il giorno seguente e quello successivo; andò avanti senza sosta, fino a che le belle giornate di sole vennero dimenticate. La barra del timone doveva essere manovrata da tre uomini contemporaneamente e anche in quel modo era difficilissimo mantenere la rotta. Alla pompa furono necessari tre uomini, per giorni e giorni non si poté riposare né cucinare. Tutti avevano i vestiti inzuppati fradici, un uomo si perse in mare e il sole sembrava scomparso dalla faccia della terra.

Quando fu tutto finito, Eustachio scrisse nel suo diario:

### *3 settembre*

Primo giorno, dopo anni, in cui riesco a scrivere. Siamo stati in balia di un uragano per tredici giorni e tredici notti. Lo so perché li ho contati uno dopo l'altro, ma a bordo tutti si ostinano a dire che i giorni sono stati dodici. Fantastico, mi trovo in mezzo a gente che non sa nemmeno contare! Me la sono passata proprio male, su e giù in balia di onde enormi, sempre inzuppato fradicio e senza che nessuno abbia nemmeno tentato di portarmi un pasto come si deve, giorno dopo giorno. Su questa nave, neanche a dirlo, non sanno cosa sia un telegrafo e non ci sono razzi di soccorso per chiedere aiuto. Tutto dimostra quello che dico da tempo: è stata una follia mettersi su questa bagnarola marcia. Già sarebbe stato difficile sopportare il viaggio in compagnia di gente come si deve, figuriamoci con diavoli dalla forma umana come questi!

Caspian e Edmund ce l'hanno con me. La notte in cui abbiamo perso l'albero (c'è rimasto solo un troncone), anche se non stavo affatto bene, mi hanno costretto a salire sul ponte e a lavorare come se fossi un loro schiavo. Lucy ci si è messa di mezzo - poteva farsi i fatti suoi! - dicendo che Ripicì avrebbe preso volentieri il mio posto, ma era troppo piccolo per farlo. Come fa a non capire che quella bestiaccia vuole solo mettersi in mostra? Eppure alla sua età un poco di buon senso dovrebbe averlo.

Oggi finalmente c'è il sole e questa maledetta nave ha smesso di ballare.

Si è discusso a lungo sul da farsi. C'è rimasto cibo sufficiente per sedici giorni, anche se per la maggior parte è robbaccia. Le galline sono finite tutte in mare, ma tanto è lo stesso: dopo una tempesta simile non avrebbero fatto più uova. Il vero problema è l'acqua. Pare che in due barili si sia aperta una falla (altro esempio di efficienza narniana). Una volta razionata, meno di mezzo litro al giorno, ne rimane per dodici giorni. (Di rum e di vino, invece, ce n'è in abbondanza, ma persino questa gentaglia è in grado di capire che, se bevi alcool, ti viene ancora più sete.)

Se si potesse, la cosa più saggia sarebbe voltare la prua a ovest e far rotta in direzione delle Isole Solitarie, ma è impossibile. Per arrivare sin qui ci sono voluti diciotto giorni, con un vento alle spalle così forte che pareva di volare. Per tornare indietro ci vorrebbe molto di più, anche se comincia a soffiare un buon vento di levante. Tornare indietro a remi è impensabile: ci vorrebbe troppo e Caspian dice che gli uomini, con solo mezzo litro d'acqua al giorno, non ce la farebbero mai. Si sbaglia di grosso: ho tentato di fargli capire che dopo una bella sudata ci si rinfresca sempre e che se gli uomini fossero impiegati a remare tutto il tempo, non sentirebbero il bisogno di bere. Non mi ha neppure preso in considerazione, come ogni volta che non sa cosa rispondere. Tutti gli altri hanno votato per proseguire verso est, nella speranza di avvistare terra. Mi è parso mio dovere far osservare che non è detto che ci siano nuove terre e ho tentato di far capire quali pericoli comporti il pensiero influenzato dal desiderio: tutto diventa illusorio. Invece di pensare a qualcosa di più pratico, hanno avuto la faccia tosta di chiedermi cosa proponessi io. Molto tranquillamente ho spiegato che sono stato rapito e mi trovo su questa nave, in un viaggio assurdo, senza aver dato il mio consenso: non sta certo a me tirarli fuori dai guai.

#### *4 settembre*

Mare ancora calmo. Razioni ridotte per cena. Chissà perché a me capitano sempre le più piccole! Caspian (è lui che distribuisce il cibo) fa il furbo e crede anche che non me ne accorga. Lucy, non ho capito bene perché, ha cercato di darmene un poco della sua, forse per ricompensarmi dell'ingiustizia subita, ma quel presuntuoso di Edmund si è messo di mezzo e non ha voluto che me la offrisse. Il sole picchia forte. Tutto il pomeriggio con una sete terribile.

#### *5 settembre*

Mare ancora calmo e caldo da impazzire. È tutto il giorno che mi sento



male, sono sicuro d'avere la febbre. Com'era prevedibile, nessuno a bordo ha avuto il buon senso di procurarsi un termometro.

*6 settembre*

Giornata orribile. Mi sono svegliato nel cuore della notte con l'assoluta certezza d'avere la febbre. Dovevo bere un sorso d'acqua a ogni costo, qualsiasi medico avrebbe potuto confermarlo. Il cielo mi è testimone: sono l'ultima persona al mondo capace di sfruttare una situazione del genere a mio vantaggio, e mai e poi mai mi sarei aspettato che il razionamento dell'acqua valesse anche per i malati. Avrei chiamato qualcuno per farmene portare un bicchiere, ma mi sembrava da egoisti buttar giù dal letto gli altri due; così mi sono alzato, ho afferrato il bicchiere e in punta di piedi sono uscito dal Buco Nero, vale a dire il bugigattolo in cui dormiamo. Ho fatto attenzione a non svegliare Caspian e Edmund, visto che da quando è iniziata la calura e il razionamento dell'acqua non sono più riusciti a dormire bene. Che siano gentili con me o no, io rispetto sempre gli altri.

Sono entrato in tutta tranquillità nella grande stanza (se di stanza si può parlare) dove si trovano le panche per i rematori e la stiva. Il barile dell'acqua è in fondo e tutto stava andando per il meglio, quand'ecco che, prima di aver immerso il bicchiere nel barile, sento arrivare qualcuno. Chi poteva essere, se non quella piccola spia di Ripicì?

Ho cercato di spiegargli che andavo sul ponte a prendere una boccata d'aria (dopotutto la faccenda dell'acqua non era affar suo), ma mi ha chiesto cosa facessi con un bicchiere in mano. Ha cominciato a fare un tale baccano che si è svegliata tutta la nave.

Mi hanno trattato in modo scandaloso. Ho chiesto, come avrebbero dovuto fare tutti, perché Ripicì gironzolasse intorno al barile dell'acqua nel mezzo della notte. Mi hanno risposto che, essendo troppo piccolo per dare una mano sul ponte, in compenso faceva la guardia all'acqua: in questo modo gli altri avrebbero potuto riposare. Sapete qual è la cosa più incredibile di questa maledetta storia? Hanno creduto a lui e non a me; assurdo, vero?

Mi sono dovuto scusare, altrimenti quel piccolo brutto scatenato mi avrebbe assalito a colpi di spada. Poi Caspian si è rivelato il brutale tiranno che è, gridando ai quattro venti, in modo che tutti sentissero, che in futuro chiunque fosse stato trovato a rubare acqua ne avrebbe prese "due dozzine", lo non riuscivo a capire, poi me lo ha spiegato Edmund: proprio come in quel genere di libracci che leggono i Pevensie.

Dopo avermi sgridato con tanta veemenza, il pavido Caspian ha cambiato tono e si è messo a trattarmi con condiscendenza. Ha detto che gli dispiaceva che avessi la febbre, ma che tanto l'avevano un po' tutti e bisognava stringere i denti eccetera eccetera... Odioso saputello pieno di sé! Tutto il giorno a letto.

### *7 settembre*

Oggi si è alzato un po' di vento, ma sempre da ovest. Percorse poche miglia verso est, con la vela appena gonfia e attaccata a quello che Drinian chiama albero di fortuna, il quale non sarebbe altro che il bompresso alzato in alto e legato - loro dicono "assicurato" - al troncone dell'albero vero e proprio. Ancora una sete da morire.

### *8 settembre*

Sempre verso oriente. Sto in branda tutto il giorno e non vedo nessuno tranne Lucy, finché la sera tardi quei due demoni non se ne vengono a letto. Lucy mi passa un poco della sua razione d'acqua. Dice che le ragazze hanno sempre meno sete dei ragazzi; chissà perché, l'avevo immaginato anch'io. Probabilmente, a bordo lo sanno tutti.

### *9 settembre*

Terra in vista! Una montagna altissima in lontananza, in direzione sud-est.

### *10 settembre*

La montagna è sempre più grande e i suoi contorni più nitidi, ma è ancora molto distante. Oggi, dopo chissà quanto tempo, sono ricomparsi i gabbiani.

### *11 settembre*

Pescati un po' di pesci e mangiati a cena. Verso le sette di sera, gettata l'ancora in una baia di quest'isola montagnosa. Quell'idiota di Caspian non ha voluto che si scendesse a terra perché, secondo lui, ormai calava la notte e poteva esserci il pericolo di bestie feroci o selvaggi. Stasera doppia razione d'acqua.

Ciò che li aspettava a terra riguarda Eustachio più di chiunque altro. Sfortunatamente, non lo si può raccontare con le sue parole perché dopo

l'11 settembre dimenticò di aggiornare il diario, e questo per molto tempo.

Il mattino seguente faceva caldo e il cielo era basso e grigio. I nostri amici scoprirono di trovarsi in una baia circondata da picchi e dirupi così alti che ricordavano un fiordo norvegese. Proprio davanti a loro, al centro della baia, c'era un bosco di alberi fitti, probabilmente cedri. In mezzo scorreva un torrente ricco d'acqua e più indietro si vedeva una ripida salita che terminava in un crinale dentellato. Ancora oltre dominava il colore scuro delle montagne, le cui cime si perdevano fra nubi fosche e cupe. Le scogliere che si affacciavano ai lati della baia erano percorse qua e là da strisce bianche: erano cascate, ma a tale distanza dal veliero che sembravano immobili e silenziose. Le acque della baia erano lisce come uno specchio e riflettevano con assoluta precisione ogni dettaglio delle scogliere. La scena sarebbe parsa piacevole e rassicurante vista in un quadro, ma dal vero aveva un aspetto sinistro. Non era affatto uno di quei posti in cui ci si sente a proprio agio.

Gli uomini dell'equipaggio scesero a terra, bevvero e si lavarono nell'acqua fresca del fiume. Più tardi mangiarono e riposarono, finché Caspian decise di rimandarne a bordo quattro per badare alla nave, mentre altri si mettevano al lavoro. C'era una lista interminabile di cose da fare: bisognava portare a riva i barili, riparare quelli danneggiati e riempirli. Si doveva abbattere un tronco - un pino sarebbe stato l'ideale - e ricostruire l'albero del vascello; c'erano da riparare le vele. Una pattuglia di uomini andò a caccia nel bosco: qualsiasi tipo di selvaggina sarebbe andato bene. Gli altri ricucirono e lavarono i vestiti e sistemarono i danni che lo scafo aveva subito durante la tempesta. Quando fu possibile osservarlo dalla riva, saltò immediatamente agli occhi che il *Veliero dell'alba* non era più il veliero maestoso e veloce che aveva lasciato Portostretto: somigliava a una carcassa sconquassata e scolorita e chiunque avrebbe potuto scambiare per un relitto. Gli ufficiali e la ciurma non sembravano in condizioni migliori, emaciati e smilzi com'erano. Avevano i corpi coperti di stracci e gli occhi rossi di chi è stato a lungo senza dormire.

Eustachio, comodamente sdraiato all'ombra di un albero, sentì impartire ordini e il cuore gli balzò in gola. Avevano deciso di non farlo riposare? A quanto pare, il primo giorno sull'isola che avevano tanto sognato di incontrare stava per tramutarsi in una giornata di duro lavoro, non meno faticosa di quelle passate in mare. Ma Eustachio ebbe un'idea brillante: nessuno faceva caso a lui, erano tutti impegnati a discutere della nave come se fosse la sola cosa che importasse. E allora, perché non darsela a gambe? In fin

dei conti, sarebbe stata una semplice scampagnata all'interno dell'isola. Si sarebbe fermato in un luogo fresco e ventilato sulla montagna, avrebbe schiacciato un sonnellino e avrebbe raggiunto gli altri a lavoro finito. Sì, una bella gita era quello che ci voleva. Ovviamente, sarebbe stato attento a tenere la baia e la nave ben in vista, per ritrovare la strada del ritorno senza problemi; non gli sarebbe piaciuto affatto restare solo in un posto simile.

Ed Eustachio passò all'azione. Si avviò in direzione degli alberi facendo finta di niente, stando attento a camminare piano per non dare nell'occhio. Se lo avessero visto, avrebbero pensato che stesse facendo due passi per sgranchirsi le gambe. Si meravigliò della rapidità con cui i rumori e le voci affievolivano alle sue spalle e di come, nello stesso tempo, il bosco davanti a lui diventasse sempre più silenzioso, caldo e di un verde scurissimo. Di lì a poco capì che poteva concedersi un passo più rapido e deciso; in breve sarebbe arrivato nel mezzo della boscaglia.

In pochi minuti, infatti, raggiunse il limite del bosco. Il terreno cominciò a salire; l'erba era secca e scivolosa, ma usando le mani oltre che i piedi, ci si poteva arrampicare senza difficoltà. Parecchie volte Eustachio si fermò a riprender fiato e ad asciugarsi la fronte, ma nel complesso procedette senza esitare: il che dimostra che la nuova vita, benché continuasse a maledirla, aveva già cominciato a fargli bene. Il vecchio Eustachio Clarence Scrubb, figlio di Harold e Alberta, si sarebbe stancato di arrampicarsi dopo non più di due minuti.

Piano piano, e dopo alcune soste, raggiunse il crinale. Una volta lassù, pensava, avrebbe visto tutta l'isola, ma nel frattempo le nuvole si erano abbassate e un mare di nebbia gli veniva incontro dall'alto. Si sedette e guardò indietro: era arrivato tanto in alto che con lo sguardo riusciva ad abbracciare miglia e miglia di mare, mentre la baia ai suoi piedi era rimpicciolita enormemente. La nebbia fitta ma non troppo fredda che scendeva dalle montagne lo avvolse rapidamente; per godersela Eustachio si sdraiò sull'erba e si rigirò in cerca della posizione più comoda, ma non rimase in pace troppo a lungo. Per la prima volta in vita sua si sentì solo. All'inizio fu una cosa graduale, infine cominciò a preoccuparlo. Non sentiva il minimo rumore e gli venne in mente che forse era rimasto sull'erba per ore e gli altri se ne erano andati. Forse lo avevano lasciato andar via apposta, per sbarazzarsi di lui con più facilità! Si alzò, in preda al panico, e cominciò a scendere.

Ma procedeva troppo in fretta: scivolò e rotolò per parecchi metri, e visto che continuava a ruzzolare pensò di essersi spostato troppo a sinistra,

sui lato dove aveva notato profondi burroni. Decise di arrampicarsi di nuovo e tornò, quasi senza accorgersene, nel punto da cui era partito pochi minuti prima. Ricominciò a scendere, stavolta tenendosi sulla destra. Adesso le cose procedevano senza intoppi.

Eustachio scendeva con cautela e la visibilità era ridotta a poche decine di metri. Tutt'intorno c'era un silenzio spettrale; è brutto dover scendere piano quando una vocina dentro di te, non fa altro che ripeterti: più svelto, più svelto!

Col passare dei minuti, la terribile idea di essere stato abbandonato sull'isola diventò una vera e propria ossessione. Se avesse conosciuto meglio Caspian e i due Pevensie, avrebbe capito che non esisteva la minima possibilità che gli giocassero un tiro del genere; ma lui era convinto che fossero diavoli in sembianze umane.

— Finalmente — gridò Eustachio scivolando lungo un pendio sassoso (sarebbe più esatto chiamarla pietraia) e finendo in una piccola radura. — Ma gli alberi dove sono? Qualcosa di scuro, là davanti, effettivamente lo vedo. Bene, la nebbia si dirada.

In effetti la nebbia si diradò e la luce si fece sempre più intensa. Eustachio, accecato, cominciò a stropicciarsi gli occhi, e quando la nebbia se ne fu andata del tutto, si trovò davanti a una valle immensa e sconosciuta. E il mare non c'era più.

## 6

### Le avventure di Eustachio

Nel frattempo il resto della compagnia, dopo essersi data una bella ripulita nelle acque del torrente, si sedette a mangiare e riposare. I tre migliori arcieri, partiti ore prima per le scogliere a ovest della baia, erano tornati con un paio di caproni selvatici e li arrostitavano sul fuoco. Caspian ordinò di portare a terra un barile di vino delle terre di Archen, che aveva un'alta gradazione. Era così forte che si poteva bere solo allungato con l'acqua e bastò per tutti. Il lavoro era stato svolto egregiamente e gli uomini mangiavano felici e soddisfatti. Solo dopo la seconda portata di caprone, Edmund disse ad alta voce: — Ma dov'è quel piantagrane di Eustachio?

In quel momento Eustachio osservava la valle sconosciuta. Era così stretta e profonda, con i dirupi che scendevano a picco, che ricordava una trincea o un enorme pozzo. Il terreno era coperto d'erba e c'erano rocce sparse qua e là; ogni tanto si vedevano chiazze di terra bruciata, come

quelle ai lati delle rotaie della ferrovia durante l'estate. A circa una ventina di metri dal luogo in cui si trovava, c'era un laghetto con l'acqua limpida e liscia come l'olio. Nella valle, a quanto pareva, non c'era nient'altro: né un animale né un uccello o un insetto. Il sole picchiava forte, mentre i picchi arcigni e le cime delle montagne la circondavano da ogni parte.

Eustachio capì subito che a causa della nebbia era sceso dalla parte sbagliata del crinale. Si voltò in cerca di una via d'uscita, ma quello che vide lo fece rabbrivire. A quanto pareva, con un colpo di fortuna incredibile aveva imboccato l'unica strada: una lunga striscia di terra verde, strettissima e costeggiata da orribili precipizi. Era l'unica anche per tornare indietro, ma sarebbe riuscito a farcela ora che aveva visto quanto era pericolosa? Al solo pensiero, gli mancò la terra sotto i piedi.

Tornò a guardare la valle e decise innanzitutto di andare a bere al lago, ma aveva percorso pochi passi quando un rumore alle sue spalle lo fece sobbalzare. Non era niente di eccezionale, ma nel silenzio assoluto parve impressionante. Eustachio rimase di sasso e gli ci volle qualche secondo prima di trovare il coraggio di girare lentamente la testa e guardarsi alle spalle.

A sinistra, ai piedi del dirupo, c'era un'apertura bassa e tenebrosa (forse l'ingresso di una caverna) da cui uscivano due sottili fili di fumo. I massi che in parte ostruivano la cavità si muovevano: era questo il rumore che aveva sentito. Sembrava che qualcosa li spingesse dall'interno buio.

Effettivamente qualcosa c'era, e sbucava proprio in quel momento. Edmund, Lucy o chiunque di voi lo avrebbe riconosciuto all'istante, ma sfortunatamente per lui Eustachio aveva sempre letto i libri sbagliati, i più inutili e noiosi. Ciò che uscì dalla caverna era una cosa di cui non avrebbe mai immaginato l'esistenza, con il muso lungo e color del piombo, gli occhi rossi, senza piume né pelliccia, ma un tronco lungo e flessibile che strisciava sul terreno. Le zampe, come quelle dei ragni, avevano i gomiti più in alto della schiena e terminavano in artigli atroci; le ali di pipistrello stridavano a contatto con le pietre e il corpo culminava in una coda lunga diversi metri.

Mai prima d'allora Eustachio Clarence aveva pronunciato la parola "drago", ma se lo avesse fatto la situazione non sarebbe stata migliore. Eppure, se fosse stato un esperto di draghi si sarebbe meravigliato del suo comportamento: il bestione, infatti, non spalancò le ali e non cominciò a sputare lingue di fuoco. Anzi, il fumo che gli usciva dalle narici era come quello che sale da un fuoco destinato a consumarsi rapidamente. Il drago non si

rese conto della presenza di Eustachio e un passo dopo l'altro, lemme lemme, si avvicinò al lago.

Nonostante fosse paralizzato dal terrore, Eustachio capì che era una creatura vecchia e triste. Si chiese se fosse il caso di balzar fuori dal nascondiglio e risalire il dirupo il più velocemente possibile, ma se avesse fatto il minimo rumore il drago lo avrebbe scoperto e poteva anche darsi che ritrovasse di colpo le energie; magari faceva finta di essere vecchio e malandato. In ogni caso, pensò Eustachio, a cosa servirebbe mettersi a correre su per le rocce? I draghi hanno le ali!

L'animale, raggiunto il laghetto, allungò nell'acqua l'orribile mento coperto di scaglie, strascicandolo sulla ghiaia della riva; non fece in tempo a bere un sorso che dalla bocca gli uscì un gemito improvviso, fragoroso e rauco. Poi, dopo un paio di convulsioni e spasimi, cadde su un fianco e rimase immobile con una zampa levata in aria. Dalla bocca spalancata colò un rivolo di sangue scuro e, dopo alcuni secondi, il fumo che usciva dalle narici si fece nero e smise di colpo, dissipato dal vento.

Per un po' Eustachio non ebbe il coraggio di muoversi. Forse la bestia si prendeva gioco di lui e quello era il modo in cui adescava i viandanti incauti, pronti al loro tragico destino. Ma non poteva certo stare lì per l'eternità! Fece un passo avanti, un altro e un altro ancora. Quando si fermò vide che il drago non si muoveva e gli occhi avevano perso il colore rosso vivo. Finalmente, arrivato accanto al bestione, capì che era morto. Con un brivido si decise a toccarlo. Niente, non successe niente!

Per poco Eustachio non scoppiò a ridere dalla gioia: si sentiva come se avesse appena sconfitto e ucciso il drago, dimenticando che aveva solo assistito alla sua agonia. Oltrepassò la carcassa e andò a bere sulla riva. Il caldo era diventato insopportabile, un fragore di tuono rimbombò in lontananza e il ragazzo non si meravigliò affatto. In un attimo il sole scomparve e lui non aveva ancora calmato la sete, quando cominciarono a cadere goccioloni di pioggia.

Il clima sull'isola era insopportabile: in meno di un minuto Eustachio si ritrovò inzuppato fradicio. Sotto quel diluvio (mai visto niente di simile, in Europa) il ragazzo non riusciva neppure a tenere gli occhi aperti. Finché continuava a piovere a dirotto non si sarebbe arrampicato sul dirupo; corse a gambe levate verso l'unico riparo che c'era nei paraggi, la caverna del drago, e appena arrivato si distese per riprendere fiato.

Tutti sappiamo cosa si può trovare nella tana di un drago, ma Eustachio, come dicevo prima, aveva sempre letto i libri sbagliati; libri in cui si parla-

va di importazioni ed esportazioni, di forme di governo e fognature, ma erano tutti testi che sui draghi, mi spiace dirlo, sapevano ben poco. Ecco perché Eustachio, resosi conto su quali oggetti si era seduto, rimase letteralmente senza fiato: alcuni erano troppo appuntiti per essere sassi, altri troppo duri. Altri ancora, tondi e piatti, tintinnavano appena venivano toccati. Dalla bocca della caverna entrava luce sufficiente per capire di cosa si trattasse e alla fine anche Eustachio comprese quello che noi avremmo già capito da un pezzo. Aveva trovato un tesoro! Corone (erano le cose a punta), monete, anelli, bracciali, lingotti, coppe, piatti e gemme.

A differenza di tutti i ragazzi di questo mondo, Eustachio non aveva mai sprecato tempo a fantasticare sui tesori; tuttavia si rese conto che quel ben di Dio gli sarebbe stato utile nel nuovo mondo in cui era inciampato quando si era lasciato stupidamente irretire dal quadro in camera di Lucy.

— Qui non ci sono tasse — disse fra sé. — Inoltre, i tesori non devono essere restituiti allo Stato. Con tutte queste ricchezze posso spassarmela un po', magari a Calormen, che da quanto ho sentito in giro dev'essere l'unico posto nei paraggi che somigli al mio mondo. D'accordo, ma come faccio a portar via tutto? Proviamo con quel bracciale. Ha delle pietre incastonate, devono essere diamanti. Vediamo un po', potrei metterlo al braccio... No, troppo largo. Allora lo spingo più in alto, sul gomito. Le tasche le riempio di diamanti fino all'orlo. Mi conviene, sono più leggeri dell'oro. Ma quando finirà questa pioggia infernale?

Eustachio cercò un posto meno scomodo dove riposarsi e si sistemò su un mucchio di monete ad aspettare che smettesse di piovere. Ma un bello spavento, una volta passato (soprattutto uno spavento dopo una lunga camminata in montagna), mette sempre una grande stanchezza addosso. Eustachio cadde così in un sonno profondo.

Proprio mentre dormiva e ronfava sul suo tesoro, gli altri avevano finito di mangiare e cominciarono a preoccuparsi seriamente per la sua assenza. Gridarono a squarciagola: — Eustachiooo, Eustachiooo! Dove sei? — e ripeterono i richiami fino a perdere la voce.

— Dev'essere andato molto lontano, altrimenti ci avrebbe sentiti — disse Lucy, pallidissima.

— Accidenti a lui — imprecò Edmund. — Perché diavolo se ne è andato?

— Dobbiamo fare qualcosa — ribatté Lucy. — Forse ha perduto la strada o è caduto in un crepaccio, oppure è stato catturato dai selvaggi.

— Magari è stato sbranato dalle bestie feroci — aggiunse Drinian.



— Se fosse così, sarebbe una liberazione — mormorò Rhince.

— Mastro Rhince — disse Ripicì. — Badate, non bisogna fare affermazioni che come unico risultato hanno quello di sminuire il valore di chi le pronuncia. Quell'individuo non è certo amico mio, ma nelle sue vene scorre lo stesso sangue della regina. E fintantoché farà parte della nostra compagnia, abbiamo il dovere, pena la perdita dell'onore, di ritrovarlo, e nel caso che sia stato ucciso di vendicarlo.

— È naturale che dobbiamo trovarlo, ammesso di riuscirci — disse stancamente Caspian. — Ma è un bel guaio. Questo significa, tanto per cominciare, che bisogna organizzare una spedizione di ricerca... Per non parlare dell'infinità di problemi che dovremo affrontare. Accidenti a Eustachio!

Nel frattempo Eustachio ronfava della grossa. Qualche ora dopo lo svegliò una fitta al braccio. Ora la luce della luna filtrava dalla bocca della caverna; il letto di gioielli e pietre preziose era diventato molto più comodo, tanto che il ragazzo vi si trovava perfettamente a suo agio. All'inizio non capì come mai il braccio gli facesse tanto male, poi si accorse che il bracciale che aveva infilato prima di addormentarsi era diventato stranamente stretto. Probabilmente, pensò, durante il sonno gli si era gonfiato il braccio sinistro.

Col destro tentò di toccarlo, ma si fermò prima di muovere un muscolo e in preda al terrore si morse il labbro. Di fronte a lui, leggermente spostata verso destra, un'ombra mostruosa si era mossa dove i raggi della luna illuminavano il suolo della caverna. Eustachio la riconobbe: era la zampa del drago. Si era mossa appena Eustachio aveva spostato il braccio e si era fermata quando aveva smesso di muovere le mani.

"Oh, no! Che idiota sono stato" pensò Eustachio. "È ovvio, quella bestia aveva un compagno. Ora eccolo qui, sdraiato di fianco a me."

Per qualche interminabile minuto non osò muovere un dito. Vide due sottili colonnine di fumo, che contro luce sembravano nere, salire proprio davanti ai suoi occhi: lo stesso fumo che aveva visto uscire dalle narici del drago che poi era morto. Eustachio trattenne il fiato dalla paura e le colonne di fumo scomparvero all'istante. Venne il momento in cui dovette assolutamente respirare, e con forza buttò dal naso tutto il fiato che aveva in corpo. Due soffioni investirono la caverna, ma, incredibile a dirsi, Eustachio non aveva ancora capito quello che era successo.

A questo punto gli venne in mente di spostarsi con cautela sulla sinistra e provare a strisciare fuori della caverna. Forse la bestia dormiva, pensò, e comunque non aveva scelta. Prima di spostarsi lentamente, diede un'oc-

chiata da quella parte e... Orrore! C'era una zampa di drago anche là.

Eustachio scoppiò a piangere come un bambino e sono certo che nessuno se la sentirebbe di prenderlo in giro, ma quando vide le lacrime che cadevano sul tesoro, allibì. Non solo erano straordinariamente grosse, ma erano calde ed emanavano vapore.

In ogni caso, piangere non serviva a nulla. Provò a strisciare in mezzo ai due draghi, ma come allungò il braccio destro, la zampa e l'artiglio destro del drago si tesero nella stessa direzione. Provò col sinistro e si mosse la zampa sinistra della bestia.

Due draghi, uno da ogni parte, gli facevano il verso. I suoi nervi cedettero di schianto ed Eustachio scappò a gambe levate.

Fuori della caverna era tutto uno sbatacchiare e stridere, un tintinnare d'ori e frantumarsi di pietre: Eustachio immaginò che i due animali lo inseguissero e non ebbe il coraggio di guardarsi alle spalle. Si precipitò verso il lago; la sagoma contorta del drago morto, che giaceva immobile sotto i raggi della luna, sarebbe stata più che sufficiente a terrorizzare chiunque, ma Eustachio non ci fece neppure caso. Voleva assolutamente raggiungere il lago e tuffarsi.

Quando finalmente arrivò sulla riva, accaddero due cose incredibili. Innanzitutto, e fu un fulmine a ciel sereno, Eustachio si rese conto di essersi messo a correre a quattro zampe: perché fare una cosa simile? Quando si chinò a bere, per un attimo gli sembrò che un altro drago forse uscito dall'acqua e lo fissasse. Alla fine capì: il muso del drago nell'acqua non era che il suo riflesso. Non c'era dubbio, si muoveva esattamente come lui e spalancava e chiudeva la bocca quando lui spalancava o chiudeva la sua.

Mentre dormiva si era trasformato. Dormire sul bottino di un drago e avere nel cuore pensieri avidi da drago, aveva finito col cambiarlo. Ormai era tutto chiaro: i due mostri nella caverna non erano mai esistiti. Gli artigli delle zampe di destra e sinistra altro non erano che le sue braccia. Le colonne di fumo che lo avevano impaurito uscivano dalle sue narici, e il dolore che aveva sentito al braccio sinistro (o a quello che una volta era stato il braccio sinistro), ora aveva una spiegazione logica. Gli bastò guardarlo per accorgersene: il bracciale che ornava l'avambraccio di un ragazzone era troppo piccolo e stretto per la zampa tozza e tarchiata di un drago. Aveva inciso profondamente la pelle squamosa e sui lati erano cresciuti due rigonfiamenti pieni di sangue. Con denti di drago, tentò di strapparli ma non ci riuscì.

Nonostante il dolore, il primo pensiero fu di sollievo: ormai non c'era

più niente di cui aver paura. Lui stesso suscitava terrore e niente al mondo, se non un cavaliere di grande coraggio, avrebbe osato sfidarlo. Avrebbe potuto rendere a Edmund e Caspian pan per focaccia.

Ma gli bastò pensarlo per rendersi conto che non era quello che desiderava. Voleva diventare loro amico; voleva tornare fra gli esseri umani e parlare con loro, scherzare, ridere e condividere emozioni. Scoprire di essere un mostro, tagliato fuori dal mondo e dal genere umano, fu sconvolgente e la solitudine si impadronì di lui. Si rese conto che gli altri non erano affatto demoni in forma umana e gli venne da chiedersi se lui fosse stato il bravo ragazzo che aveva sempre creduto di essere. Si accorse che gli mancavano le voci dei compagni e che avrebbe gradito una parola di conforto perfino da Ripicì.

Con quei pensieri per la testa, il povero drago che una volta era stato Eustachio scoppiò in lacrime e singhiozzi. Vedere un rettile così imponente che piange e si dispera in una valle deserta illuminata dalla luna, è uno spettacolo che sfida l'immaginazione.

Alla fine decise di tornare verso la spiaggia; si era reso conto che mai e poi mai Caspian lo avrebbe abbandonato sull'isola, ed era certo che in un modo o nell'altro sarebbe riuscito a farsi riconoscere.

Bevve un gran sorso d'acqua del lago e poi (capisco che quello che sto per dirvi sembra sconvolgente, ma se ci riflettete un poco, vedrete che non lo è affatto) divorò quasi tutto il drago morto. Lo aveva quasi finito, quando si accorse di quello che faceva. Dovete sapere che, sebbene la testa fosse ancora quella di Eustachio, la fame e i gusti erano quelli di qualsiasi altro drago; e non esiste niente che a quei bestioni piaccia più della carne di drago. Questo spiega perché sia praticamente impossibile trovarne più di uno nella stessa storia.

A questo punto Eustachio cominciò ad arrampicarsi sui dirupi e i precipizi che circondavano la valle, ma ci si era appena dedicato che si vide spiccare un salto e poi un altro, e in un attimo si rese conto di volare. Aveva dimenticato di possedere le ali, ecco perché la sorpresa era stata grande: la prima scoperta piacevole dopo tanto tempo. Si alzò nell'aria e vide le cime delle montagne illuminate dalla luna; vide la baia, una lastra d'argento, il *Veliero dell'alba* placidamente all'ancora e i fuochi dell'accampamento che scintillavano fra gli alberi, non lontano dalla spiaggia. Librato in volo, si lanciò in quella direzione.

Lucy dormiva della grossa. Era stata in piedi fino a tardi per aspettare il ritorno della spedizione partita in cerca di Eustachio, con la speranza di ri-

cevere buone notizie, ma Caspian era tornato a mani vuote. Erano rientrati a notte fonda, uomini distrutti dalla fatica e con notizie inquietanti: di Eustachio neanche l'ombra. In compenso avevano visto un drago morto in una valle. Avevano fatto buon viso a cattiva sorte e avevano cercato di rassicurarsi sul fatto che, con ogni probabilità, in giro non c'erano altri draghi; quello morto verso le tre del pomeriggio (l'ora in cui lo avevano trovato), sicuramente non pareva aver sbranato nessuno.

— A meno che non abbia mangiato il piccolo moccioso e ne sia morto. Quello avvelena tutto ciò che tocca. — Rhince sussurrò, così che gli altri non lo sentirono.

A notte fonda Lucy fu svegliata da un leggero brusio e trovò la compagnia intorno al fuoco, dove si parlava sottovoce.

— Cos'è successo? — chiese, allarmata.

— Bisogna dimostrare un grande coraggio — disse Caspian. — Un drago ha appena sorvolato le cime degli alberi ed è atterrato sulla spiaggia. Sì, temo proprio che sia fra noi e la nave, e contro i draghi le frecce non servono a niente. Non li spaventa neppure il fuoco.

— Col permesso di Vostra Maestà... — cominciò Ripicì.

— No, Ripicì — lo interruppe il re con voce ferma — tu non andrai a sfidarlo in combattimento, e se non me lo prometti ti assicuro che ti farò legare. Per ora dobbiamo tenerlo sotto stretta sorveglianza e domani, quando farà giorno, scenderemo sulla spiaggia a dargli battaglia. Vi guiderò io, re Edmund sarà alla mia destra e lord Drinian alla sinistra. Per ora non ci sono altri piani. Farà giorno fra un paio d'ore: che fra un'ora si serva del cibo e quello che rimane del vino. Fate tutto in silenzio.

— Forse se ne andrà — disse Lucy.

— Allora sarà anche peggio — ribatté Edmund. — Se c'è un serpente nella stanza, io voglio sapere dov'è.

Il resto della notte fu terribile. Quando fu l'ora di mangiare, sebbene capissero di doverlo fare, molti scoprirono di aver perso l'appetito. Passarono minuti senza fine prima che l'oscurità si diradasse e gli uccelli cominciassero a cinguettare, mentre il mondo diventava più freddo e bagnato di quanto fosse stato durante la notte.

Poi Caspian annunciò: — È ora, ragazzi.

Si alzarono, sguainarono le spade e formarono una massa compatta di corpi, con Lucy in mezzo e Ripicì sulle spalle di lei: meglio affrontare subito il pericolo che aspettare con impazienza il momento della battaglia. Molto più che in condizioni normali, in momenti del genere ci si sente vi-

cini e affezionati ai compagni: dopo alcuni minuti cominciarono a marciare, e a mano a mano che si avvicinavano al limite della boscaglia la luce del giorno diventava più intensa. Laggiù, disteso sulla spiaggia come una lucertola gigante o un coccodrillo dinoccolato o un serpente con le zampe, enorme, orribile e gobbo li guatava il drago.

Solo che quando li ebbe davanti, anziché alzarsi e sputare lingue di fuoco, il bestione si ritirò intimorito; anzi, sarebbe meglio dire che sculettò come un'anatra verso l'inizio della baia, dove l'acqua era bassa.

— Perché si agita tanto? — chiese Edmund.

— Guardate, fa dei cenni con la testa — osservò Caspian.

— E gli scende qualcosa dagli occhi — notò Drinian.

— Non capite? — disse Lucy. — Piange. Quelle sono lacrime.

— Non fidatevi troppo, signora — consigliò Drinian. — Fa come i coccodrilli, piange per farci abbassare la guardia.

— Ha scosso la testa, in risposta alle tue parole — fece notare Edmund.

— Sembra che voglia dire no. Guardate, lo fa di nuovo!

— Credete che ci capisca? — domandò Lucy.

Il drago, muovendo violentemente la testa, fece segno di sì. Ripicì scese dalle spalle di Lucy e balzò veloce in testa alla formazione.

— Drago — chiese con la sua voce stridula — capisci quello che diciamo?

Il drago accennò un sì.

— Sai parlare?

Il drago scosse la testa.

— Allora — disse Ripicì — è inutile domandarti cosa vuoi. Ma se sei disposto a giurare che sei venuto in pace, alza la zampa anteriore destra sopra la testa.

Il drago alzò la zampa. Solo che lo fece un po' goffamente, gonfia e dolorante com'era per colpa del bracciale d'oro.

— Guardate — esclamò Lucy. — È ferito. Poverino, ecco perché piangeva. Forse è venuto da noi per farsi curare, come nella storia di *Androclo e il leone*.

— Stai attenta, Lucy — la mise in guardia Caspian. — È un drago intelligente, ma potrebbe essere un bugiardo.

Lucy era già balzata incontro al bestione, seguita da Ripicì che correva a più non posso sulle zampe corte, e naturalmente dai due ragazzi e Drinian.

— Fammi vedere la zampa malata — disse Lucy. — Forse te la posso curare.

Il drago-che-una-volta-era-stato-Eustachio allungò fiducioso la zampa, ricordando come la pozione di Lucy lo avesse guarito dal mal di mare. Fu una mezza delusione: il fluido magico fece sgonfiare la ferita e diminuì un poco il dolore, ma non riuscì a far scomparire il bracciale.

Ormai tutti gli uomini si erano stretti intorno al drago per assistere alla medicazione, ma all'improvviso Caspian esclamò: — Guardate!

Aveva notato qualcosa d'importante.

## 7

### **Come si conclude l'avventura**

— Cosa? — domandò Edmund.

— Lo stemma sul bracciale — ribatté Caspian.

— Un piccolo martello, sormontato da una stella di diamante — disse Drinian. — Ma io l'ho già visto!

— Per forza! — esclamò Caspian. — È l'emblema della gran casa di Narnia. Questo appartiene a lord Octesian!

— Villano — sbuffò Ripicì rivolto al drago. — Come hai osato mangiarti uno dei lord di Narnia? — Il drago scosse violentemente la testa.

— Magari — disse Lucy — il drago è lord Octesian in persona. Forse è stato un incantesimo a trasformarlo, o qualcosa del genere...

— Secondo me la spiegazione è più semplice — aggiunse Edmund. — Si sa che i draghi collezionano oro e gioielli, perciò non è azzardato supporre che lord Octesian non abbia lasciato vivo l'isola.

— Sei lord Octesian? — domandò Lucy al drago. E dopo che quello ebbe scosso la testa: — Sei vittima di un incantesimo? Insomma, sei un essere umano?

L'animale fece cenno di sì, agitando la testa come un forsennato.

Poi qualcuno (Edmund o Lucy? Pensate, se ne discute ancora oggi) ebbe l'idea folgorante: — Per caso, non sarai mica Eustachio?

L'altro fece cenno di sì con la terribile testa di drago, sbattendo violentemente la coda sull'acqua. Tutti scapparono per evitare le enormi lacrime bollenti che gli scendevano dal muso, e alcuni marinai se ne uscirono con maledizioni ed epiteti su cui preferisco sorvolare.

Lucy tentò di consolarlo, e facendosi coraggio arrivò persino a baciargli la faccia squamosa. Molti si lasciarono sfuggire commenti tipo: «Brutta storia, amico...», mentre altri promisero a Eustachio che gli sarebbero stati sempre vicini.

Non mancò chi volle rassicurarlo, sostenendo che doveva esserci un modo per sciogliere l'incantesimo e che, quant'è vero che esiste il sole, l'avrebbero scoperto in un paio di giorni.

Ovviamente la compagnia non vedeva l'ora di sapere quello che gli era successo, ma purtroppo Eustachio non riusciva a spicciare parola. Nei giorni che seguirono provò e riprovò a scrivere la storia sulla sabbia, ma non ci fu niente da fare: infatti, avendo letto i libri sbagliati, non aveva la più pallida idea di come si raccontasse una storia in modo semplice. Inoltre, muscoli e tendini della zampa di drago non erano adatti a scrivere sulla sabbia: si è mai visto uno di quei bestioni darsi alla letteratura? Per farla breve, ogni volta che Eustachio era sul punto di finire la sua penosa vicenda, la marea si alzava e cancellava ogni parola, tranne quei pezzi di frase che, calpestati dalle grosse zampe callose o rovinati dalla coda, lui stesso aveva involontariamente provveduto a far scomparire. Il risultato finale, più o meno, potete vederlo qui sotto. Attenzione: i tratti punteggiati stanno a indicare i tronconi di frase resi illeggibili.

SONO ANDIATO A DORMI.....CAVERTA.....NO. CA-  
VERNA DEL DRAGO PERCHÉ ERA MORTO E ..... VEVA  
A DIRITTO  
CIOÈ A DIROTTO.....SONO SVEGLIATO E.....NON  
..... SCIVO A TOGLIERMI IL BRACCIALE  
E ACCIDENTI.....

Comunque, una cosa era chiara a tutti: il carattere di Eustachio, da quando si era tramutato in drago, era notevolmente migliorato. Adesso che aveva un disperato bisogno di aiuto, era anche più disponibile ad aiutare gli altri. Una volta, sorvolando l'isola, aveva scoperto che era montuosa e abitata solo da capre e branchi di maiali selvatici; dopo averne uccisi un paio, li aveva portati all'accampamento per rifornire la nave. Anche come giustiziere di animali si era rivelato più umano di prima. Ora, infatti, gli bastava un colpo di coda per spedire la sua vittima al Creatore, e lo sferrava con una rapidità tale che l'animale non si accorgeva di venire ucciso. Naturalmente, prima di tornare all'accampamento ne mangiava un bel po' lui stesso, ma stava attento che non ci fosse nessuno nei paraggi. Certo ormai era un drago, e come tale andava pazzo per la carne cruda, ma non sopportava che lo vedessero impegnato nell'orribile pasto.

Un giorno Eustachio, volando piano, tornò al campo con un'aria di trion-

fo stampata sul muso: aveva sradicato un grande pino che sarebbe servito per costruire il nuovo albero della nave.

Le sere, se cominciava a far freddo come spesso accadeva dopo un temporale, la sua presenza diventava un gran conforto per tutti. La compagnia gli si stringeva intorno per riscaldarsi e asciugarsi, con la schiena appoggiata ai suoi fianchi tiepidi e invitanti. Bastava uno sbuffo di quel respiro ardente per accendere il più ostinato dei fuochi. Altre volte prendeva sulla groppa qualcuno del gruppo e gli faceva fare un volo sull'isola: mostrava loro le chine verdi dei monti, le cime rocciose e le vallate strette e ripide come pozzi, e una volta indicò una macchia blu scuro in direzione est, sul mare, che con ogni probabilità era una terra ignota.

Il piacere di essere amato, che prima gli era sconosciuto, e ancora più importante quello di amare gli altri, era ciò che impediva a Eustachio di farsi prendere dallo sconforto. Essere un drago era spaventoso. Ogni volta che vedeva la propria immagine riflessa, magari quando sorvolava un lago, rabbriviva dall'orrore. Odiava le enormi ali da pipistrello, l'orlo seghettato della schiena e gli artigli curvi e atroci. Aveva paura di rimanere solo e si vergognava a stare con gli altri.

Il pomeriggio, quando non c'era nessuno che avesse bisogno di lui come borsa dell'acqua calda, sgattaiolava dall'accampamento per andare a rifugiarsi tra il bosco e la spiaggia, raggomitolato su se stesso come un serpente.

In quelle occasioni era proprio Ripicì che, con sua grande sorpresa, faceva di tutto per tirargli su il morale più di chiunque altro. Il nobile topo abbandonava di nascosto l'allegria compagnia riunita intorno al fuoco dell'accampamento e andava a sedersi vicino alla testa del drago, attento a sistemarsi sopravvento per evitare i fastidiosi sbuffi di fumo. Ripicì spiegava che la disavventura di Eustachio non era che l'ennesima dimostrazione di come la ruota della fortuna giri, e che se fossero stati a casa sua (più un buco che una casa, in verità, dove la testa del drago, per non parlare del corpo, non sarebbe mai entrata), gli avrebbe mostrato decine e decine di imperatori, sovrani, duchi, cavalieri, poeti, amanti, astronomi, filosofi e anche maghi che, da uno stato di grande prosperità, erano caduti nelle più deprecabili condizioni. Ma molti di costoro avevano recuperato l'antico benessere e da allora in poi erano vissuti felici e contenti. Le prolisse riflessioni del topo non riuscivano a rallegrare il bestione più di tanto, ma il tono era sincero ed Eustachio non lo dimenticò mai.

Naturalmente quello che li angustiava, come un nuvolone minaccioso



sospeso sulle teste di tutti, era il destino del drago al momento della partenza. Cercavano di non parlarne in sua presenza, ma ogni tanto, anche senza volere, Eustachio sorprendevo qualcuno con frasi del tipo: — Che dite, ci starebbe sul ponte, disteso di fianco? C'è spazio a sufficienza? Forse, se spostassimo il carico dall'altra parte, sottocoperta, per bilanciarne il peso... — Oppure: — E se lo trainassimo? — O anche: — Dite che ce la farà a starci dietro volando? — Ma la frase che ricorreva più spesso nei discorsi dell'equipaggio era: — Cosa gli daremmo da mangiare? — Al che il povero Eustachio aveva sempre più chiaro che, se dal primo giorno in cui era salito a bordo era stato una seccatura per tutti, adesso lo era ancora di più. Quel pensiero gli rodeva il cervello, come il bracciale gli rodeva le carni. Sapeva che tentare di strapparselo con le grandi zanne voleva dire peggiorare la situazione, ma ogni tanto, specialmente nelle notti afose, non riusciva a trattenersi.

Circa sei giorni dopo l'arrivo sull'Isola del Drago, una notte Edmund si svegliò casualmente. L'alba era vicina, a est il cielo diventava grigio e già si intravedevano i tronchi degli alberi tra l'accampamento e la baia. Gli altri, quelli che si trovavano dalla parte opposta, erano ancora completamente al buio.

Edmund si svegliò con l'impressione d'aver sentito un rumore. Si appoggiò sul gomito e cominciò a guardarsi intorno: in quel momento gli parve di vedere un'ombra che si dileguava nella boscaglia vicino al mare, e gli balenò un'idea.

"Ma siamo certi che su quest'isola non ci siano selvaggi?" si domandò.

Subito dopo pensò che si trattasse di Caspian (la corporatura era la stessa) ma vide che l'amico dormiva al suo fianco: non poteva essere lui. Controllò che la spada fosse al suo posto e si mise in marcia per chiarire il mistero.

Senza far rumore, raggiunse il limite del bosco e vide che l'ombra era ancora là. Era troppo piccola per essere quella di Caspian, troppo grande per essere quella di Lucy. Chiunque fosse, non aveva la minima intenzione di darsela a gambe. Edmund sguainò la spada e fece per scagliarsi addosso allo sconosciuto quando questi, a voce bassa, disse: — Sei tu, Edmund?

— Sì, e tu chi sei?

— Non mi riconosci? Sono... Eustachio.

— Incredibile! — esclamò Edmund. — Finalmente. Oh, caro mio.

— Ssst! — fece Eustachio, e barcollò come se stesse per cadere.

— Ehi — disse Edmund sorreggendolo. — Che c'è? Ti senti male?

Per un bel po' Eustachio non gli rispose ed Edmund pensò che fosse svenuto. Ma poi riprese: — È stato spaventoso, non puoi immaginarlo... Ora va meglio. Perché non andiamo da qualche parte a parlare un po'? Ancora non mi sento pronto a incontrare gli altri.

— Certo, dove vuoi — rispose Edmund. — Andiamo a sederci laggiù, sugli scogli. Sono davvero contento di... ehm... di vederti tornato come prima. Devi essertela passata proprio male, amico mio.

Andarono a sedersi sugli scogli, di fronte alla baia. Intanto il cielo cominciava a rischiarare. Quanto alle stelle, stavano spegnendosi tranne una che brillava sulla linea dell'orizzonte.

— Non me la sento di raccontarti come ho fatto a diventare un... drago. Presto lo spiegherò a tutti e finalmente sarà finita — iniziò Eustachio. — Figurati che fino all'altro giorno, quando sono venuto qui e avete usato quella parola, non sapevo neppure cosa significasse. Ma voglio raccontarti come ho fatto a lasciare quell'orribile pellaccia.

— Coraggio, sputa l'osso.

— Ieri notte ero più triste del solito e quel maledetto bracciale mi faceva impazzire dal dolore...

— Ora stai meglio?

Eustachio si mise a ridere, una risata diversa dalle solite che conosceva Edmund, e sfilò il bracciale senza difficoltà.

— Eccolo. Se lo prenda chi vuole, per quello che mi riguarda. Come stavo dicendo, non riuscivo a prendere sonno e mi chiedevo che fine avrei mai fatto, quando... no, forse è stato solo un sogno. Non so.

— Avanti, continua — lo incitò Edmund, paziente.

— Insomma, alzo gli occhi e vedo l'ultima cosa che mi sarei aspettato di vedere: un enorme leone che mi veniva incontro. La cosa più incredibile è che non c'era luna, ma il leone, solo lui, era illuminato dai raggi della luna mancante! Si faceva sempre più vicino e io morivo di paura. Ti starai domandando perché, visto che, essendo un drago, avrei potuto stenderlo con un paio di colpi, ma era una paura diversa. Non temevo che mi mangiasse, avevo solo timore di lui. Forse non riesci a capirmi, è difficile spiegarlo. Insomma, mi è venuto vicino e mi ha guardato dritto negli occhi. Li ho chiusi, ma non è servito a niente: il leone mi ha ordinato di seguirlo.

— Vuoi dire che ha cominciato a parlare?

— Non lo so. Ora che me lo dici, mi sembra di no. Ma in qualche modo, non so come, me lo ha detto. E c'era qualcosa dentro di me che mi diceva

di ascoltarlo. Allora mi sono alzato e l'ho seguito. Mi ha portato lontano, fra le montagne. Ovunque andassimo, c'era sempre una luce che lo circondava. Alla fine siamo arrivati in cima a una montagna che non avevo mai visto e là, sulla vetta, c'era un giardino con alberi, frutti e ogni altro ben di Dio. In mezzo al giardino c'era un pozzo: proprio così, ne sono certo. Sul fondo si vedeva l'acqua che gorgogliava, ma era troppo grande per essere un pozzo normale. Sembrava una specie di gran vasca rotonda, con una scalinata di marmo che si immergeva nelle profondità. C'era l'acqua più limpida che avessi mai visto e solo a guardarla, chissà perché, ho pensato che se mi ci fossi bagnato il dolore alla zampa sarebbe scomparso. Il leone ha detto che prima dovevo spogliarmi, anche se adesso, a dire il vero, non ne sono più sicuro: voglio dire, non so se me lo abbia detto a parole o in qualche modo misterioso. Stavo per rispondergli che, siccome non avevo vestiti, non potevo spogliarmi, ma in quel momento ho pensato che i draghi, in un certo senso, sono come i serpenti, e che i serpenti cambiano pelle come tutti i rettili. Ecco cosa aveva voluto dirmi il leone... Così ho cominciato a grattarmi e le prime squame sono cadute a terra. Mi sono grattato più forte, e invece di qualche squama qua e là, ecco che la pelle ha cominciato a venir via liscia come l'olio, come succede a volte dopo una malattia, o come se fossi stato una banana. In un paio di minuti me la sono tolta di dosso tutta quanta. Che impressione! La vedevo per terra e devo dire che faceva anche un po' schifo. Ma come mi sentivo bene! Cerco di scendere nel pozzo, perché avevo bisogno di lavarmi, ma come metto i piedi nell'acqua, ecco che lo sguardo mi cade sulle zampe e mi accorgo che sono ancora grinzose, coperte di squame e grosse come prima. Ho capito, dico fra me e me, vorrà dire che sotto il primo strato di pelle e squame ce n'è un altro. Devo togliermi anche questo. Così ricomincio a grattarmi e a strapparmi la pelle e le carni che, come prima, si staccano senza difficoltà. Ancora una volta esco dalla pelle e la getto a terra, vicino all'altra. Poi scendo a bagnarmi, ma si ripete il fenomeno di prima. Allora mi dico, accidenti, quanti strati di pelle ho? Non vedevo l'ora di bagnarmi la zampa, così prendo a grattarmi per la terza volta e una terza pelle, esattamente come era successo alle altre due, scivola via. Mi specchio nell'acqua e capisco che anche stavolta non è servito a niente. A quel punto il leone dice, ma non saprei se a parole: «Lascia che sia io a spogliarti.» A dir la verità avevo una paura matta dei suoi artigli, ma non ne potevo più di quella pelle di drago addosso. Mi sono sdraiato con la schiena a terra e l'ho lasciato fare. La prima zampata che mi ha dato è stata così forte e profonda che lì

per lì ho creduto mi avesse lacerato il cuore. Come ha cominciato a strapparmi la pelle, ho sentito il dolore più atroce della mia vita. La sola cosa che mi ha permesso di sopportarlo è stata l'impressione di sentirmi portar via tutta quella robbaccia... capisci? Un po' come togliersi la crosta che è cresciuta su una brutta ferita. Fa un male cane, però è fantastico vederla cadere.

— Sì, ho capito benissimo — disse Edmund.

— Insomma, mi ha strappato di dosso quella roba schifosa, come pensavo di aver fatto le altre tre volte, solo che allora non avevo sentito male e adesso era tutta per terra, più scura, densa e bitorzoluta che mai. Poi c'ero io, liscio e tenero come una bacchetta sbucciata, molto più piccolo ed esile di prima. A quel punto il leone mi ha afferrato e mi ha gettato in acqua: la cosa non mi è piaciuta per niente, perché, senza tutta quella pellaccia, ero abbastanza gracilino. Per un attimo, ma solo un attimo, ho sentito un dolore spaventoso, poi ho provato una sensazione incantevole. Appena ho cominciato a nuotare e a giocare nell'acqua, il dolore al braccio è scomparso di colpo. Ho capito subito perché: finalmente ero tornato un ragazzo. Tu non lo crederai, ma che gioia rivedersi le braccia al loro posto! Lo so che quanto a muscoli non sono granché, e paragonate a quelle di Caspian le mie sembrano braccia rammollite: ma ero così contento di averle di nuovo! Dopo un poco il leone mi ha trascinato fuori dall'acqua e mi ha vestito...

— Vestito? Come, con le zampe?

— Mah, non ricordo; in un modo o nell'altro, però, lo ha fatto. Io mi sono trovato con vestiti nuovi, quelli che ho indossato ora, e di punto in bianco eccomi qui. Mmm, questo mi fa pensare che forse ho semplicemente sognato.

— No, non era un sogno — disse Edmund.

— E perché?

— Prima di tutto ci sono i vestiti. E poi guardati, sei stato... come dire?... sdragonato.

— Allora cosa è successo? — domandò Eustachio.

— Credo che tu abbia incontrato Aslan — rispose Edmund.

— Aslan! — esclamò Eustachio. — Da quando siamo saliti a bordo del *Veliero dell'alba* l'ho sentito nominare decine di volte. Non so perché, ma credevo di odiarlo. In quei giorni odiavo tutto e tutti. A proposito, credo di doverti fare...

— Va bene, va bene — lo interruppe Edmund. — Detto fra noi, ti sei comportato meglio di quanto abbia fatto io durante il mio primo viaggio a

Narnia. Tu sei stato solo un po' noioso, io ho tradito i miei compagni.

— Basta, basta, non parliamone più... Mettiamoci una pietra sopra, d'accordo? — lo consolò Eustachio. — Ma dimmi, chi è Aslan? Tu lo conosci?

— In realtà è lui che conosce me — spiegò Edmund. — È il Grande Leone, figlio dell'imperatore d'Oltremare, che una volta ha salvato me e Narnia. Lo abbiamo visto quasi tutti, ma Lucy lo vede più spesso degli altri. Forse è proprio il regno di Aslan la terra che stiamo cercando.

Per un po' tacquero entrambi. L'ultima stella lucente era scomparsa, e sebbene le montagne alla loro destra non permettessero ancora di scorgerla, sapevano che l'alba stava per spuntare. Sia il cielo che la baia stavano diventando del colore delle rose. Poco dopo alcuni uccelli simili a pappagalli cominciarono a gracchiare nella boscaglia. Poi si udirono i primi versi di animali e nell'aria risuonò il corno di Caspian. L'accampamento si svegliava.

Grande fu la gioia con cui accolsero Eustachio, tornato quello di un tempo, quando i due cugini si avvicinarono alla compagnia riunita intorno al fuoco per la colazione.

Tutti vennero a sapere la prima parte della storia e si domandarono se fosse stato il drago a uccidere lord Octesian molti anni prima, o se il nobile stesso si fosse tramutato nel vecchio bestione. Con i vecchi vestiti erano scomparsi anche gli ori e i diamanti con cui Eustachio si era riempito le tasche. Ma nessuno, e meno di tutti Eustachio, aveva voglia di tornare nella valle a cercare il tesoro.

In pochi giorni il *Veliero dell'alba*, munito di un nuovo albero, ridipinto e stipato di acqua e viveri, fu pronto a salpare. Prima di imbarcarsi, Caspian comandò che su una grande roccia liscia di una scogliera che si affacciava sulla baia, fossero scritte le seguenti parole:

ISOLA DEL DRAGO

SCOPERTA DA CASPIAN X, RE DI NARNIA,

NEL QUARTO ANNO

DEL SUO GIUSTO REGNO.

QUI, COME NOI RITENIAMO, LORD OCTESIAN

TROVÒ LA MORTE.

Sarebbe bello, e in parte anche vero, poter dire che da quel momento Eustachio diventò un altro, ma in realtà è più giusto affermare che cominciò a diventare un altro. Ebbe delle ricadute e c'erano giorni in cui era proprio

insopportabile, ma su questo è meglio sorvolare, visto che la "cura" era appena iniziata. Il bracciale di lord Octesian fece una strana fine. Eustachio non lo voleva più e lo offrì a Caspian, il quale a sua volta lo regalò a Lucy: ma anche la bambina non sapeva cosa farsene.

— Bene, allora a sorte! — gridò Caspian, lanciandolo in aria. Questo accadeva nel momento in cui tutto l'equipaggio si era accalcato intorno all'iscrizione sulla roccia. Il bracciale si librò in aria, luccicò al sole, e la sorte volle farlo ricadere dritto su uno spuntone di roccia, a cui rimase appeso.

Davvero un lancio perfetto: un lancio da campioni.

Non ci fu niente da fare. Non si poté raggiungerlo arrampicandosi dal basso né calandosi dall'alto. Per quanto ne so io, il bracciale è ancora appeso su quella roccia e là rimarrà fino alla fine del mondo.

## 8

### Due volte salvi per miracolo

Il *Veliero dell'alba* lasciò l'Isola del Drago fra la soddisfazione generale. Appena uscito dalle acque protette della baia, un vento forte e costante lo accompagnò in alto mare; il giorno seguente, poco dopo lo spuntare del sole, giunse alla terra sconosciuta che alcuni membri dell'equipaggio avevano scorto in volo dalla groppa di Eustachio, quando era ancora un drago.

Era un'isola verde e piatta, abitata solo da conigli selvatici e qualche capra. Vennero trovati i resti di quelle che tempo prima dovevano essere state delle capanne e sull'erba scoprirono le tracce annerite di numerosi falò. Evidentemente, l'isola era stata abitata fino a poco tempo prima.

— Pirati — disse Caspian.

— O forse draghi — azzardò intimorito Eustachio.

Sulla spiaggia non trovarono altro che una specie di canoa molto piccola, avvolta in un'unica pezza di pelle tesa attorno a una sottile intelaiatura di vimini. Era lunga appena un metro e con la pagaia ancora sul fondo, proporzionata alle sue minuscole dimensioni. A vederla, i nostri amici pensarono che fosse appartenuta a un bambino o a dei nani, eventuali abitanti dell'isola. Ripicì decise di tenerla per sé, visto che pareva fatta a sua misura, e la fece portare a bordo. Verso mezzogiorno il veliero lasciò l'attollo, non prima di averlo battezzato Isola Bruciata.

Per cinque giorni navigarono con il vento da sud-sudest in poppa, senza scorgere né nuove terre né pesci o gabbiani. Il sesto giorno piovve a dirotto per tutta la mattina. Eustachio giocò a scacchi con Ripicì e naturalmente

perse: allora, spocchioso come un tempo, ricominciò a dare fastidio a tutti. Edmund, sbuffando, disse che rimpiangeva di non essere andato in America con Susan. Ma all'improvviso Lucy, che era affacciata all'oblò di poppa, disse: — Finalmente sta smettendo di piovere. Ma cos'è, laggiù?

Si precipitarono sul ponte di poppa, videro che la pioggia era cessata e che Drinian, di vedetta, fissava attentamente qualcosa. Anzi, più cose. Sembravano scogli tondi e lisci, non molto grandi, allineati a intervalli regolari di circa una decina di metri.

— Non possono essere scogli — esclamò Drinian. — Non c'erano fino a cinque minuti fa.

— Accidenti, avete visto? Uno si è tuffato all'improvviso — disse Lucy.

— Sì, e ce n'è un altro che viene a galla — fece notare Edmund.

— E si avvicinano — aggiunse Eustachio.

— Maledizione! — imprecò Caspian. — Di qualsiasi cosa si tratti, ci sta venendo addosso.

— È molto più veloce di noi, Sire — osservò Drinian. — Ci raggiungerà in un attimo.

Trattennero il respiro dalla paura: non è piacevole vedersi inseguire, per terra o per mare, da oggetti sconosciuti e misteriosi. Ben presto scoprirono che si trattava di un pericolo serio, peggiore di quanto avessero immaginato. A un tratto, a una distanza pari più o meno a quella di un campo da tennis, una testa terrificante emerse dalla piatta superficie del mare, a babordo. Era di colore indefinibile, scuro, con sfumature che andavano dal verde al rosso vermiglio; chiazze color porpora erano sparse qua e là. Per forma somigliava alla testa di un cavallo, ma non aveva orecchie e gli occhi erano enormi, fatti per scrutare nel buio degli abissi marini. La bocca era spalancata, con due lunghe file di denti aguzzi in vista. La testa si alzò nell'aria, spinta da quello che in un primo momento scambiarono per un collo enorme, ma che poi, a mano a mano che emergeva dal mare, si scoprì essere il corpo lungo, affusolato e interminabile della bestia. Finalmente capirono: la creatura davanti ai loro occhi era quello che molti, stupidamente, avevano sempre desiderato vedere: il grande Serpente marino. Curve e spire della gigantesca coda si vedevano bene anche da lontano, mentre a intervalli si alzavano sull'acqua. Ora la testa torreggiava accanto al veliero, più alta dell'albero maestro.

Gli uomini corsero alle armi ma non ci fu niente da fare, il mostro era troppo in alto e troppo lontano.

— Scoccate, scoccate! — gridò il mastro arciere, e alcuni obbedirono al-

l'istante: ma le frecce rimbalzavano sulla pelle del serpente come se fosse coperta di ferro. Poi, per un minuto che sembrò interminabile, tutti restarono immobili a fissare i grandi occhi e la bocca terrificante, domandandosi disperatamente su quale punto della nave il mostro si sarebbe scagliato fra un momento.

Invece l'orrenda creatura non attaccò. Con mossa repentina la testa passò sfrecciando sul ponte della nave, all'altezza dell'albero maestro, e sfiorò la torretta di combattimento. Si allungò ancora e ancora, fino a sovrastare la murata di tribordo; di là precipitò verso il basso, ma non sul ponte dove si trovavano gli uomini: dritto in mare. In pochi secondi l'arco del corpo del serpente circondò la nave, poi cominciò ad abbassarsi in modo che le spire, a babordo, sfioravano la fiancata del veliero.

Eustachio (che aveva tentato di comportarsi bene con tutte le sue forze, almeno finché la pioggia scrosciante e le sconfitte a scacchi non lo avevano fatto tornare il rompiscatole di sempre) diede prova di coraggio per la prima volta in vita sua. Aveva fra le mani la spada che Caspian gli aveva prestato, e quando il corpo del serpente si avvicinò al parapetto di tribordo, saltò sulla balaustra e cominciò a sferrare colpi con tutta la sua forza. L'unico risultato che ottenne fu di mandare in mille pezzi una fra le migliori lame di Caspian, ma se si pensa che era solo un principiante, fu davvero un bel gesto.

Altri valorosi lo avrebbero sicuramente imitato, se Ripicì non avesse gridato con tutto il fiato che aveva in gola: — Basta combattere, basta! Spingiamolo!

Era una cosa senza precedenti sentire il topo invitare i compagni ad abbandonare la lotta, seppure in un frangente spaventoso come quello. Stupiti, tutti si voltarono a guardarlo: quando Ripicì saltò sul parapetto, la schiena piccola e pelosa appoggiata a quella enorme, squamosa e viscida del mostro, e cominciò a spingere con tutte le forze il corpo del serpente, molti capirono il significato dell'esortazione. Gli uomini si precipitarono sul lato destro e sinistro per imitarlo. Appena la testa del rettile riemerse, questa volta a babordo, tutti compresero le sue intenzioni.

In pratica il mostro si era avvolto su se stesso, in maniera da formare un cappio intorno al *Veliero dell'alba*, e ora si apprestava a stringerlo. In breve... *crac...* al posto del vascello non sarebbero rimasti che pezzi di legno sull'acqua. A quel punto sarebbe stato un gioco da ragazzi raccogliere i membri dell'equipaggio uno a uno, con la bocca. Era chiaro: l'unica via d'uscita consisteva nello spingersi il cappio alle spalle, facendolo scivolare



oltre la poppa della nave. Per dire la stessa cosa in modo diverso, bisognava spingere il veliero in avanti, fuori dalla portata del cappio.

Da solo, ovviamente, Ripicì aveva le stesse possibilità di riuscire nell'impresa che se avesse dovuto sollevare una cattedrale, ma spinse fino allo sfinimento, prima che gli altri lo raggiungessero e gli dicessero di farsi da parte.

In breve, tutto l'equipaggio, tranne Lucy e Ripicì (ancora senza fiato) si distribuì su due lunghe file che correvano parallele alle murate laterali, ognuno con il petto e le mani appoggiate con forza sulla schiena del compagno che lo precedeva, in modo da far ricadere il peso di tutta la fila sull'uomo di coda. Erano decisi a spingere più che potevano, visto che la posta in gioco era la vita. Per alcuni interminabili secondi (che parvero ore) non successe un bel niente. Gocce di sudore che colavano, articolazioni che scricchiolavano, sospiri affannati, grugniti di fatica, cuori che battevano all'impazzata: solo alla fine, lentamente, qualcosa si mosse. Si accorsero che il cappio fatto dal grande Serpente marino si era spostato: era un po' più lontano dall'albero maestro di quanto non fosse in precedenza e si era fatto più piccolo. Accidenti, si chiudeva! Chissà se la poppa ce l'avrebbe fatta a passare? Forse era già troppo tardi... No, c'erano ancora speranze. In quel momento, sotto l'arco del serpente passava la balaustra di poppa. Il mostro era talmente basso sul ponte che gli uomini dell'equipaggio, per spingere con più forza, formarono un'unica doppia fila al centro della nave e lottarono uno accanto all'altro. I cuori si riempirono di nuova speranza, almeno fino a quando si resero conto di quanto fosse alta la parte estrema della poppa, la coda di legno intagliato del drago. Era impossibile riuscire a farla passare sotto il corpo del mostro.

— Presto, una scure — gridò Caspian. — Avanti, continuate a spingere.

Lucy, che ormai aveva imparato a conoscere tutti gli angoli della nave e sapeva dove ogni cosa veniva riposta, lo sentì gridare dal ponte, da cui osservava con gran trepidazione i disperati tentativi dei compagni.

Scese sottocoperta, si procurò una scure e si precipitò in fretta e furia verso la scaletta di poppa. Non aveva ancora cominciato a salire quando nell'aria si sentì un gran fracasso, un rumore simile al tonfo di un albero che si schianta. La nave dondolò un poco, poi schizzò in avanti. Vuoi perché gli uomini fossero riusciti a spingere il Serpente marino, vuoi perché questi, dimostrando poca astuzia, avesse deciso di stringere il cappio all'improvviso, a contatto con il corpo del mostro la parte della poppa in legno intagliato andò in mille pezzi. A quel punto la nave fu libera di passa-

re.

Dato che gli altri si erano accasciati a terra esausti, solo Lucy vide quello che avvenne dopo. Dietro di loro, a poco meno di una decina di metri, il cappio del serpente diventò sempre più piccolo, si contrasse e scomparve in uno spruzzo d'acqua. Quando in seguito le fu chiesto di raccontare questa parte della storia, Lucy sostenne di aver visto un'aria di beata e sciocca soddisfazione sul volto del mostro (ma forse si era trattato della sua immaginazione, cosa del tutto comprensibile se si pensa alla paura e all'eccitazione di quei terribili momenti). Comunque si trattava di un animale stupido, perché invece di gettarsi all'inseguimento del *Veliero dell'alba* girò la testa e cominciò a cercare sopra e sotto la superficie dell'acqua, lungo tutta la lunghezza del proprio corpo, certo di trovare i relitti del vascello lì vicino. Ma a quel punto il *Veliero dell'alba* era lontano e filava a gonfie vele sospinto dalla brezza, mentre gli uomini dell'equipaggio, stesi o seduti qua e là sul ponte, ancora ansimavano per la fatica e tremavano di paura.

Non passò molto tempo che gli uomini, recuperate le forze, si misero a commentare l'accaduto, e con il passare dei minuti a riderci sopra. Più tardi venne offerto all'equipaggio un barile di rum e si brindò allo scampato pericolo. Gli uomini lodarono il valore di Ripicì e di Eustachio, anche se il coraggioso gesto di quest'ultimo si era rivelato del tutto inutile.

Dopo quest'avventura veleggiarono altri tre giorni, durante i quali non videro che cielo e mare. Il quarto giorno il vento cambiò e cominciò a soffiare da nord, ingrossando le onde. Prima di mezzogiorno il mare era in burrasca, ma per fortuna avvistarono terra a prua.

— Con il vostro permesso, Maestà — disse Drinian — credo che dovremmo remare in quella direzione e cercare riparo in porto, almeno finché questo tempaccio non sarà passato.

Caspian fu d'accordo, ma remare col mare gonfio e in burrasca si rivelò più difficile del previsto, sicché raggiunsero terra nel tardo pomeriggio. Prima che si spegnesse l'ultima luce del giorno, manovrarono in direzione di un porto naturale dove gettarono l'ancora. Quella notte nessuno scese a terra; il mattino dopo si trovarono in una baia verde prospiciente una terra aspra e solitaria che saliva verso un picco roccioso. Oltre il picco, a nord, ondeggiavano le nuvole spinte dal vento. Gli uomini calarono in mare la scialuppa e la caricarono con i barili vuoti che volevano riempire d'acqua.

— In quale torrente andremo a rifornirci? — domandò Caspian, sedendosi a poppa. — Mi sembra che ce ne siano due che sfociano nella baia.

— Uno vale l'altro — rispose Drinian. — Forse quello a tribordo, cioè a

est, è più vicino.

— Accidenti, sta cominciando a piovere — esclamò Lucy.

— Pare di sì — constatò ironicamente Edmund, dato che ormai pioveva a dirotto. — Propongo di rifornirci all'altro torrente. Laggiù ci sono alberi che potranno servirci da riparo.

— Hai ragione — intervenne Eustachio. — Se possiamo evitare di bagnarci...

Ma Drinian, imperterrito, continuava a far rotta verso est, come quelli che alla guida delle loro macchine continuano a guidare stancamente a sessanta all'ora, mentre tu cerchi inutilmente di fargli capire che hanno imboccato la corsia sbagliata.

— Drinian, hanno ragione — intervenne Caspian. — Perché non dirigi sull'altro torrente?

— Come Vostra Maestà comanda — ribatté Drinian, visibilmente seccato. Aveva avuto una giornata pesante ed era ancora preoccupato per la burrasca da cui erano usciti poco prima. Non gli piaceva sentirsi dare consigli da chi, di mare, se ne intendeva poco, ma naturalmente cambiò rotta e, come si scoprì più tardi, fu una saggia decisione.

Appena ebbero concluso il rifornimento d'acqua e fu cessata la pioggia, Caspian, Eustachio, i fratelli Pevensie e Ripicì decisero di salire sulla cima del picco che si stagliava davanti ai loro occhi per esaminare la topografia dell'isola dall'alto. La salita fu dura: si arrampicarono fra l'erba ispida e i cespugli d'erica senza incontrare né uomini né animali ma solo qualche gabbiano. Arrivati in cima, scoprirono che l'isola era molto piccola, meno di ottanta chilometri quadrati. Visto da lassù, il mare sembrava più sconfinato e solitario che dal ponte del *Veliero dell'alba* o dalla torretta di combattimento.

— È da pazzi continuare a navigare verso il niente, sempre nella stessa direzione e senza la minima idea di quello che ci aspetta — disse Eustachio a Lucy con un filo di voce.

In realtà si lamentava per abitudine, visto che non era più l'insopportabile antipatico di un tempo.

Il vento da nord era freddo e pungente, non si poteva rimanere allo scoperto sul crinale.

— Cambiamo strada — disse Lucy, mentre la compagnia faceva dietrofront e incominciava a scendere. — Proseguiamo in questa direzione ancora per qualche metro e poi scenderemo verso la baia, lungo il torrente dove voleva puntare Drinian.

Furono tutti d'accordo. Dopo una quindicina di minuti di marcia raggiunsero la sorgente del secondo torrente e scoprirono che il luogo era molto più bello di quanto avessero immaginato. Ai loro piedi videro un laghetto di montagna stretto e profondo, circondato da rocce alte e scoscese. Dall'altra parte, rivolto al mare, un piccolo canale portava l'acqua a valle. Qui furono al riparo dal vento e decisero di sedersi a riposare sul soffice manto d'erica.

Tutti sedettero, ma uno (Eustachio, naturalmente) all'improvviso balzò in piedi.

— Ahi! Accidenti che sassi appuntiti ci sono in questo posto — esclamò, frugando con la mano fra l'erica. — Dov'è quel maledetto? Eccolo qui... Santo cielo, non è un sasso, è l'elsa di una spada... anzi, una spada intera o quello che ne è rimasto. È tutta arrugginita, chissà da quanti anni stava qui.

— A vederla, sembra una spada di Narnia — commentò Caspian, mentre gli altri facevano capannello intorno a Eustachio.

— Accidenti, anch'io mi sono seduta su qualcosa di duro — disse Lucy. Si scoprì che sotto di lei c'era un'armatura completa. Senza farselo dire due volte gli uomini si buttarono in ginocchio e cominciarono a frugare gli intricatissimi cespugli d'erica. Trovarono, uno dopo l'altro, un elmo, un pugnale e delle monete: non mezzelune di Calormen ma veri "Leoni" e "Alberi" narniani, esattamente come quelli che ogni giorno circolano nei mercati della Diga dei Castori o di Beruna.

— E se fosse tutto ciò che è rimasto di uno dei sette lord di Narnia? — si chiese Edmund ad alta voce.

— L'ho pensato anch'io — disse Caspian. — Ma quale dei sette? Non ci sono tracce né iniziali, e poi, com'è morto?

— E come lo vendicheremo? — aggiunse Ripicì.

Edmund, l'unico che avesse letto dei libri polizieschi, rimuginava. Alla fine concluse: — Statemi a sentire, in questa storia c'è qualcosa di strano. Chiunque sia, quest'uomo non è stato ucciso in combattimento.

— Come puoi affermarlo? — chiese Caspian.

— E le ossa che fine hanno fatto? — rincarò Edmund. — Un nemico può benissimo portare con sé le armi e lasciare il corpo, ma non si è mai sentito di un guerriero che, vinto un duello, porti via il corpo e lasci le armi.

— Forse è stato ucciso da una belva feroce — azzardò Lucy.

— Un animale davvero intelligente — ribatté Edmund — se è riuscito

addirittura a sfilargli la cotta di maglia!

— Forse si tratta di un drago — suggerì Caspian.

— Niente da fare — intervenne Eustachio. — lo lo so bene.

— Comunque andiamocene — propose Lucy. Adesso che Edmund aveva tirato fuori la storia delle ossa, le era passata la voglia di sedersi per terra.

— Come vuoi — disse Caspian alzandosi. — Non credo che valga la pena portarsi dietro questa roba.

Scesero sulle sponde del laghetto e le costeggiarono, fino ad arrivare alla piccola apertura da cui nasceva il torrente. Prima di cominciare la discesa, si fermarono a dare un'ultima occhiata allo specchio d'acqua circondato dai dirupi. Se fosse stata una giornata calda, state tranquilli che tutti si sarebbero precipitati a fare un bagno o a bere. Invece, dato il tempaccio, solo a Eustachio venne voglia di bere. Stava inginocchiandosi per raccogliere un po' d'acqua fra i palmi delle mani, quando Lucy e Ripicì, praticamente nello stesso momento, gridarono: — Guardate! —, di modo che il ragazzo lasciò perdere quello che stava facendo e osservò incuriosito.

Sul fondo del lago, coperta da sassi bluastri che la limpidezza dell'acqua rendeva perfettamente visibili, riposava la statua di un uomo che sembrava d'oro.

Era distesa sul fondo, a faccia in giù, le braccia allungate sulla testa. Mentre la guardavano le nuvole si aprirono e splendette il sole. La figura era illuminata da cima a fondo e Lucy pensò che fosse la statua più bella mai vista.

— Uau! — esclamò Caspian. — Valeva la pena venire fin qua. Riusciremo a tirarla fuori?

— Posso tuffarmi, Sire — suggerì Ripicì.

— Non servirebbe a niente — disse Edmund. — Se è d'oro come sembra, oro autentico, è troppo pesante per portarla a galla. L'acqua sarà alta quattro o cinque metri e... un momento! Per fortuna ho con me la lancia da caccia: usiamola per misurare la profondità del lago. Caspian, dammi la mano e tienimi forte, così posso sporgermi.

Caspian lo tenne saldamente per mano e Edmund, piegato, affondò la lancia in acqua. Non l'aveva immersa neppure fino a metà, che Lucy osservò: — Io dico che la statua non è d'oro, è solo il riflesso del sole. Non vedete che ora anche la lancia è dorata?

Poi tutti, a gran voce: — Ma che fai?

Edmund, senza motivo apparente, aveva fatto cadere la lancia nel lago.

— Non sono più riuscito a reggerla — si giustificò il giovane, stupito.  
— All'improvviso è diventata pesantissima.

— E ora è sul fondo — si lamentò Caspian. — Credo che Lucy abbia perfettamente ragione: è dello stesso colore della statua.

Ora Edmund aveva problemi con gli stivali: piegato in avanti se li guardava attentamente. All'improvviso scattò in piedi e, con un tono di voce a cui sarebbe stato difficile non ubbidire, gridò: — Indietro, indietro! Allontanatevi subito dall'acqua.

Obbedirono e lo fissarono.

— Osservate — continuò Edmund. — Guardatemi le punte degli stivali.

— Sono un po' gialle — disse Eustachio.

— No, sono d'oro zecchino — lo interruppe Edmund. — Guardate bene, toccate. Il cuoio non c'è più e sono pesantissime...

— Per Aslan! — esclamò Caspian. — Vuoi dire...?

— Proprio così — confermò Edmund. — Quest'acqua tramuta le cose in oro, ecco perché la lancia è diventata tanto pesante. È bastato che mi sfiorasse gli stivali (per fortuna non ero scalzo) per tramutare in oro le punte. Capite, ora? Quell'uomo sul fondo, poveraccio...

— Allora non è affatto una statua — sussurrò Lucy con un filo di voce.

— No, adesso è tutto chiaro. Quel poveretto è passato di qui un giorno che faceva molto caldo e si è spogliato nella radura sul laghetto, proprio dove ci siamo seduti noi. I vestiti sono marciti col tempo, o forse sono stati portati via dagli uccelli, come materiale da costruzione per i nidi; l'armatura e le armi sono rimaste là. Poi si è tuffato e...

— Oh, no — si disperò Lucy. — Che fine orribile.

— Accidenti, l'abbiamo scampata bella — disse Edmund.

— Davvero — esclamò Ripicì. — Proprio bella! Bastava toccarla con un dito, un piede, un baffo la coda e... *zac!*

— Comunque — intervenne Caspian — sarà meglio fare una prova. — Si chinò e strappò un ramoscello d'erica, poi, stando attento, si inginocchiò sul bordo del laghetto e vi tuffò il ramoscello. Quando lo tirò fuori vide che era la copia perfetta dell'erica di prima, ma era fatta d'oro puro e pesante, ed era tenera come piombo.

— Il re di quest'isola — concluse Caspian, con gli occhi che brillavano — sarà il più potente e ricco del mondo: perciò la dichiaro proprietà perenne del re di Narnia. Il suo nome, da ora innanzi, sarà Isola dell'Acquadoro e io, re di Narnia, vi ordino di conservare il segreto della scoperta. Nessuno dovrà saperlo, neppure Drinian. Ne va della vostra vita, intesi?

— Ehi, con chi credi di parlare? — ribatté Edmund. — Non sono uno dei tuoi sudditi, anzi se permetti è il contrario. Sono uno degli antichi re di Narnia e tu hai giurato fedeltà al Re supremo, mio fratello.

— Siamo arrivati a questo, re Edmund? — disse Caspian, portando rapido la mano all'elsa.

— Santo cielo, finitela! — gridò Lucy. — Ecco cosa succede ad aver a che fare con i ragazzi. Non siete che due stupidi, presuntuosi spacconi e... — Le parole si spensero in un mormorio soffocato e tutti videro quello che aveva visto lei.

Nella radura incassata fra le rocce, dove l'erica non era ancora fiorita e a questo doveva il suo colore grigiastro, passeggiava in silenzio il leone più grande che occhi umani avessero mai visto. Non prestava loro la minima attenzione, e benché il sole fosse scomparso già da un pezzo dietro le nuvole, era circondato da un alone splendente. Nel descrivere la scena, molto tempo dopo, Lucy precisò: «Era un leone grande come un elefante.» In altre occasioni lo descrisse così: «Era grande come un cavallo da soma.» Ma le dimensioni non erano la cosa più importante. Gli uomini non osarono domandare chi fosse: tutti sapevano che si trattava di Aslan.

Nessuno si accorse dove fosse scomparso. Si guardarono l'un l'altro, con la sensazione di essersi appena svegliati da un lungo sogno.

— Di cosa parlavamo? — domandò Caspian. — Credo di essermi reso ridicolo, vero?

— Sire — disse Ripicì — questo posto è maledetto. Torniamo subito a bordo, e se mi concedete l'onore di ribattezzarlo, propongo di chiamarlo Isola delle Acquemorte.

— È vero, Rip, sembra un nome azzecato — rispose Caspian. — Anche se, a pensarci bene, non capisco il perché. Ma pare che il tempo stia mettendosi al meglio, credo che Drinian sia impaziente di riprendere il viaggio. Andiamo, abbiamo un sacco di cose da raccontargli.

In realtà non ebbero molto da dirgli, perché il ricordo di quello che era successo nell'ultima ora si era quasi cancellato.

— Quando le Loro Maestà sono arrivate a bordo, mi sono sembrate un po' confuse — disse un paio d'ore più tardi Drinian a Rhince. Il *Veliero dell'alba* aveva ripreso a navigare e l'Isola delle Acquemorte era già bassa sulla linea dell'orizzonte. — Devono aver vissuto una strana avventura. La sola cosa chiara è che hanno trovato il corpo di uno dei lord di Narnia che stiamo cercando... o così pare.

— Non dubitatene, capitano — ribatté Rhince. — Con questo sono già

tre: per finire la ricerca ne mancano ancora quattro. Di questo passo saremo a casa subito dopo capodanno. Bene, perché sto finendo le scorte di tabacco. E ora vi auguro la buona notte, signore.

## 9

### L'Isola delle Voci

I venti che a lungo avevano soffiato da nord-ovest cominciarono a spirare solo da ovest: ogni mattina, quando il sole sorgeva sul mare, la prua ricurva del *Veliero dell'alba* si stagliava nel mezzo del disco. A bordo qualcuno diceva che il sole fosse più grande che a Narnia mentre altri non erano assolutamente d'accordo. Continuarono a navigare spinti da una brezza leggera ma costante, senza incontrare gabbiani, pesci, navi o rive.

Ancora una volta le provviste cominciarono a scarseggiare. Nel profondo dei cuori si insinuò il dubbio di essersi avventurati in un mare senza fine, ma proprio all'alba del giorno in cui avevano deciso di non arrischiarsi oltre, scorsero davanti a loro, fra il veliero e il sorgere del sole, una terra piatta e appoggiata sul mare come una nuvola bassa.

A metà pomeriggio gettarono l'ancora in una grande baia, poi sbarcarono. Era un posto diverso da tutti quelli che avevano visitato: attraversata la spiaggia si accorsero subito che il paesaggio era silenzioso e deserto come in una delle terre disabitate che avevano già incontrato, ma a differenza delle altre c'erano prati immensi e ben curati, con l'erba sottile e tagliata corta proprio come nelle grandi case inglesi dove una decina di giardinieri lavora a tempo pieno. Gli alberi, numerosi, erano stati piantati in bell'ordine e in giro non si vedevano rami spezzati né foglie secche che ingombrasero il terreno. Di tanto in tanto si sentivano i piccioni tubare, l'unico rumore che interrompesse il silenzio perfetto.

I nostri amici arrivarono all'inizio di un lungo viale sabbioso fiancheggiato da alberi e ripulito dalle erbacce. All'estremità opposta del sentiero, sotto il sole del primo pomeriggio, s'intravedeva una grande casa grigia.

Imboccato il viale, Lucy si accorse di avere un sassolino nella scarpa. Decise di toglierlo, ma trovandosi in un luogo sconosciuto avrebbe fatto meglio a chiedere agli altri di aspettarla. Invece sedette sul bordo del viale per sfilarsi la scarpa e rimase indietro; i lacci le si erano annodati.

Prima che fosse riuscita a sciogliere i nodi, gli altri si erano distanziati di un pezzo e quando, tolto il sasso, Lucy rimise la scarpa, si accorse che le loro voci erano flebili e lontane. Quasi subito percepì qualcosa che non



proveniva affatto dalla grande casa: un lungo battere di colpi, come se una decina di omoni al lavoro colpisse il terreno con pesanti mazze di legno. Il rumore si avvicinava rapidamente.

Lucy, con la schiena appoggiata all'albero in cerca di protezione, capì che non sarebbe mai riuscita ad arrampicarsi e si rannicchiò contro il tronco, nella speranza di non essere vista.

*Bum, bum, bum...* Qualsiasi cosa fosse, era pericolosamente vicina. Intorno la terra tremava ma non si vedeva un bel niente. Lucy pensò che la cosa, o le cose, fossero esattamente alle sue spalle, poi sentì un tonfo sul vialetto. Che fosse il vialetto si capiva non solo dal rumore, ma anche dalla sabbia che si sollevava come se qualcosa l'avesse mossa. Eppure, di quel "qualcosa" neanche l'ombra! Poi i colpi si allontanarono di una ventina di passi e all'improvviso cessarono; risuonò una voce.

C'era proprio da aver paura: in giro non si vedeva anima viva, i prati grandi come un immenso parcheggio erano vuoti e silenziosi come li avevano trovati sbarcando. Nonostante questo, a pochi metri di distanza una voce parlava e diceva: — Amici, è arrivato il momento.

Un coro di voci simili ribatté: — Finalmente è arrivato il momento. Ascoltatelo, ascoltatelo. Ben fatto, capo! Questa sì è un'idea geniale.

— Propongo di aspettarli in spiaggia — continuò la prima voce — in modo da metterci tra loro e la nave. Armiamoci bene e appena torneranno indietro per andarsene... *zac!* Li prenderemo.

— Un piano eccezionale, capo — gridarono le altre voci. — Avanti, forza e coraggio. Veramente, mai sentito un piano migliore.

— Allora sveltì, amici — disse la prima voce. — Alla spiaggia, presto.

— Ben detto, capo — continuarono le altre voci. — Ordine migliore non avresti potuto dare, stavamo per suggerirlo anche noi. Avanti, alla spiaggia!

Il battere di colpi riprese, forte all'inizio e poi sempre più debole, finché si spense lontano, verso il mare.

Lucy sapeva che non c'era tempo da perdere. Inutile stare a scervellarsi sulla natura delle strane creature invisibili! Appena il rumore si affievolì, saltò in piedi e si precipitò lungo il viale, all'inseguimento degli amici.

Andava veloce come una lepre, le gambe in aria per il gran correre. Doveva fare in fretta, bisognava avvertirli.

Mentre a Lucy accadeva questa strana avventura, il resto della compagnia era arrivato davanti alla casa. Era una costruzione lunga e bassa, a due piani soltanto, fatta di splendide pietre dai colori caldi e parzialmente co-

perta d'edera. Tutto era così immobile che Eustachio disse: — Non c'è nessuno. — Ma Caspian, senza aprire bocca, indicò la colonna di fumo che si alzava dal comignolo.

Oltrepassarono un grande cancello aperto che portava a un cortile lastricato. Là, per la prima volta, si resero conto di essere capitati su un'isola davvero strana. Infatti, nel bel mezzo del cortile, c'erano una pompa e un secchio. Fin qui, naturalmente, niente di insolito, ma la cosa incredibile era che la leva della pompa si muoveva da sola, senza che ci fosse nessuno a spingerla.

— È opera di magia — fu il commento di Caspian.

— Un congegno meccanico! — esclamò Eustachio. — Oh, finalmente un paese civile.

In quel momento Lucy, accaldata e senza fiato, entrò di corsa in cortile. Un po' alla volta provò a raccontare quello che avevano detto le voci, e quando il gruppo di amici ebbe capito, almeno in parte, quello che Lucy diceva, neppure il più spavaldo di loro rimase impassibile.

— Nemici invisibili — borbottò Caspian. — E vogliono tagliarci fuori dalla nave. Che brutta gatta da pelare.

— Lucy, hai la più vaga idea di come siano fatti? — chiese Edmund.

— Come potrei, se non li ho visti?

— Ma dal rumore dei passi ti sono sembrati... ehm, esseri umani?

— Chi ha parlato di rumore di passi? Ho sentito solo voci e una spaventosa serie di tonfi, come mazze di legno che battono.

— Chissà se a passarli a fil di spada diventano visibili — intervenne Rhipicì.

— Penso che lo scopriremo presto — ribatté Caspian. — Ma adesso andiamo. Alla pompa dev'esserci uno di quegli strani tipi e forse sente quello che diciamo.

Uscirono dal cancello e imboccarono il viale in cerca di alberi dove avrebbero potuto nascondersi, perché non si sa mai...

— No, così non va — esclamò Eustachio. — A che serve nascondersi da gente che non si vede? Magari sono qui intorno.

— Ascoltatemi — cominciò Caspian. — Per il momento direi di lasciar perdere la nave e scendere in un altro punto della baia. Da lì segneremo al *Veliero dell'alba* ancorato in rada di venirci a prendere.

— Impossibile, Sire — esclamò Drinian. — Nel resto della baia ci sono troppe secche.

— Allora andremo a nuoto — azzardò Lucy.

— Regali Maestà — intervenne Ripicì — è da folli credere di poter sfuggire a un esercito invisibile con qualche banale espediente. Se vogliono darci battaglia, state certi che ci riusciranno. Succeda quello che deve succedere: meglio affrontarli a viso aperto che essere acciuffati per la coda.

— Credo che Ripicì abbia ragione — disse Edmund.

— È vero — aggiunse Lucy. — E se Rhince e gli altri a bordo ci vedono combattere sulla spiaggia, qualcosa dovranno pur fare...

— Ma se i nemici sono invisibili, come faranno a capire che stiamo combattendo? — constatò Eustachio, tristemente. — Crederanno che stiamo facendo ruotare le spade tanto per divertirci.

Ci fu un lungo silenzio. — Va bene — disse alla fine Caspian. — Facciamo come dice Ripicì, andiamo ad affrontarli. Fuori le lame! Tu, Lucy, prepara arco e frecce. In marcia, e speriamo che prima vogliano parlamentare...

Faceva una strana impressione attraversare campi e prati immersi nel più assoluto silenzio, pronti alla mischia che li attendeva sulla spiaggia. Una volta arrivati là, vedendo che la nave era ormeggiata dove l'avevano lasciata e la sottile striscia di sabbia era deserta, ci fu chi credette che Lucy avesse immaginato tutto. Ma non avevano messo piede sulla sabbia che una voce risuonò nell'aria.

— Fermi, comparì, non un passo! — gridò. — Aprite bene le orecchie. Siamo più di cinquanta uomini, armati fino ai denti e pronti a saltarvi addosso.

— Aprite bene le orecchie — fecero eco altre voci. — Quello che avete sentito è il nostro capo ed è da lui che dipende la vostra sorte. State attenti: il capo dice sempre la verità.

— Io questi cinquanta non li vedo proprio — osservò Ripicì.

— È vero, hai ragione — ribatté la voce del capo. — Voi non ci vedete perché siamo invisibili.

— Ben detto, capo — esultarono altre voci. — Forza e coraggio, il capo parla come un libro stampato; risposta migliore non poteva darla.

— Stai calmo, Ripicì — sussurrò Caspian. Poi aggiunse, ad alta voce: — Uomini invisibili, cosa volete? E cosa abbiamo fatto per essere trattati da nemici?

— Vogliamo che la bambina ci aiuti — rispose la voce del capo. (Al che le altre giurarono che stavano per dire la stessa cosa con le stesse parole.)

— Ma che bambina e bambina! — si infuriò Ripicì. — Questa ragazza è

la nostra regina.

— Non sappiamo niente di regine — rispose la voce del capo, e le altre, in coro: — Neppure noi, neppure noi. Ma c'è qualcosa che può fare lo stesso.

— Che cosa? — domandò Lucy.

— Badate che se si tratta di qualcosa che mette a repentaglio la sua vita o il suo onore — intervenne Ripicì — prima che riusciate ad ammazzarci, molti di voi cadranno.

— Ascoltateci — continuò la voce del capo. — La nostra è una lunga storia. Vogliamo sederci?

I Narniani non si mossero, benché l'idea fosse stata accolta con piacere da tutte le voci.

— Ora vi racconto tutto — esordì il capo. — Quest'isola appartiene da tempo immemorabile a un grande mago. Noi siamo, o meglio, eravamo, suoi servitori. Per farla breve, il mago ci ordinò di fare una cosa che non ci andava. Sì, proprio così, a noi non andava giù. Il mago si infuriò moltissimo perché, come dicevo, era il padrone dell'isola e non gli piaceva essere contraddetto. Ah, quante ce ne disse! Dunque... dov'ero rimasto? Sì, il mago prende e va di sopra, perché dovete sapere che tiene tutte le sue cianfrusaglie al secondo piano, mentre noi dormiamo al primo. Dunque, va di sopra e ci fa un incantesimo, uno di quegli anatemi che fanno diventare brutti e repellenti. Se ci vedeste adesso, cosa che grazie al cielo non è possibile, non riuscireste a immaginare come eravamo prima dell'incantesimo. Davvero incredibile! Insomma, eravamo così brutti, ma così brutti che non riuscivamo a guardarci l'un l'altro. Sapete cosa facemmo? Ve lo dico subito. Un pomeriggio aspettammo che il mago si fosse addormentato e andammo al piano di sopra, dove rovistammo fra le pagine del manuale di magia. Che imprudenza... ma volevamo fare qualcosa per mettere fine a tanta bruttezza. Intanto tremavamo come foglie, e che ci crediate o no, non riuscimmo a trovare alcun rimedio contro la bruttezza. Il tempo passava e avevamo il terrore che il mago si svegliasse da un momento all'altro. Eravamo in un bagno di sudore! Forse a ragione, forse a torto, alla fine ripiegammo su un incantesimo che rendeva invisibili. Pensammo infatti: "Meglio invisibili che brutti e repellenti." Intanto mia figlia, che ha la stessa età della vostra ragazzina... ehm, scusate, regina... Se l'aveste vista prima dell'incantesimo del mago! Una bellezza! Adesso invece... Ma veniamo al punto. Dicevo che fu mia figlia a pronunciare l'incantesimo, perché posso farlo solo una ragazzina o il mago in persona, altrimenti non funziona.

Perché? Perché è così! Clipse, la mia bambina, pronuncia l'incantesimo (sa leggere che è una meraviglia) e *zac!*, di punto in bianco diventiamo invisibili. Ecco perché, sono mortificato, voi non potete vederci. Per noi non vedere quelle brutte facce fu un sollievo, ma solo all'inizio. Dopo un po', col passare dei giorni, essere invisibili diventò una terribile noia. Dimenticavo una cosa: purtroppo non avevamo pensato che il mago (quello di cui parlavo prima) potesse diventare anche lui invisibile, e infatti da quel giorno non l'abbiamo più visto. Chissà che fine avrà fatto: forse è morto, forse è andato via o, più semplicemente, se ne sta seduto in cima alla tromba delle scale tranquillo e invisibile, e magari, di tanto in tanto, viene a fare una capatina al piano di sotto. Credetemi, drizzare le orecchie non serve a niente perché quel maledetto cammina scalzo e fa meno rumore di un gatto. Ve lo dico chiaro e tondo: questa situazione deve finire, abbiamo i nervi a pezzi!

E questa è la storia che raccontò la voce del capo, o almeno, il riassunto della triste vicenda, perché ho tralasciato quello che aggiungevano le altre voci. Il capo non faceva in tempo a finire una frase che le altre lo interrompevano dicendo che parlava proprio bene, che erano assolutamente d'accordo e che era senz'altro un uomo forte e coraggioso, perché parlava come un libro stampato. I Narniani quasi impazzivano di noia, e terminata la storia ci fu un lungo silenzio.

— Ma noi — disse Lucy — cosa c'entriamo in tutta la faccenda?

— Accidenti, ho dimenticato di dirvi la cosa più importante — esclamò il capo.

— È vero, è vero — fecero eco gli altri, con entusiasmo.

— Nessuno se la sarebbe dimenticata meglio di te. Ben fatto, capo, vai avanti.

— Ora non sto a raccontarvi la storia dall'inizio... — disse il capo.

— No, per favore no — esclamarono insieme Edmund e Caspian.

— Va bene, veniamo al dunque — incominciò il capo. — Il fatto è che da tanto tempo aspettavamo l'arrivo di una ragazzina da un altro paese, una come voi, signorina, che potesse andare di sopra a sbirciare fra le pagine del libro e trovasse un nuovo incantesimo capace di liberarci della nostra invisibilità. Così abbiamo fatto un solenne giuramento: avremmo costretto i primi stranieri che fossero sbarcati sull'isola (nel caso ci fosse una ragazzina tra loro, perché altrimenti sarebbe tutta un'altra storia) a cercare di aiutarci in cambio della vita. Ecco perché, cari signori, se la vostra compagna non andrà di sopra a pronunciare un nuovo incantesimo, riterremo nostro spiacevole dovere tagliarvi la gola. Scusateci, ma gli affari sono af-

fari: senza offesa, spero...

— Le vostre armi dove sono? — domandò Ripicì in tono di sfida. — Sono invisibili anche loro?

Prima che completasse la frase si sentì sibilare qualcosa, e un secondo più tardi apparve una lancia conficcata nel tronco alle loro spalle. Ancora vibrava.

— Eccole! Questa, per esempio, è una lancia — gridò il capo.

— Eh, sì, proprio una lancia — confermarono allegramente le altre voci. — Ben fatto, capo. Meglio non si poteva convincerli.

— E sono io che l'ho lanciata — continuò il capo. — Le armi diventano visibili solo nel momento in cui le lasciamo.

— Ma perché non può farlo una di voi? Non ci sono donne, fra voi?

— Oh, no, noi no — dissero in coro le voci. — Nessuno oserebbe rimetter piede di sopra.

— In altre parole — intervenne Caspian — state chiedendo a questa ragazza di affrontare un pericolo che voi stessi non lascereste affrontare alle vostre figlie e sorelle.

— Proprio così, proprio così — risposero allegramente le voci. — Parole più azzeccate non potevi trovare. Sei bravo, proprio bravo. Si vede che hai studiato, eccome se si vede...

— Maledizione! Questa è la peggior... — attaccò Edmund, prima che Lucy lo interrompesse.

— E dimmi, dovrò andare di sopra di giorno o di notte?

— Di giorno — spiegò il capo. — Ma è evidente, scusa. Nessuno ti chiede di andarci di notte. Al buio, dico, sei matta?

— Va bene, accetto — dichiarò Lucy. Poi, rivolta agli altri: — No, non cercate di fermarmi, non servirebbe a niente. Non capite? Loro sono in molti e per noi non c'è altro modo di salvare la pelle; devo fare come dicono. È la nostra unica possibilità.

— Ma si tratta di un mago — esclamò Caspian.

— Lo so — rispose Lucy. — Ma forse non è così malvagio e pericoloso come dicono. Non avete avuto l'impressione che questa gente sia un po' fionna?

— Una cosa è certa: intelligenti non sono di sicuro — intervenne Eustachio.

— Ascoltami, Lucy — disse Edmund. — Non possiamo farti fare una cosa simile... Domandalo a Ripicì, vedrai che la pensa come noi.

— Lo faccio anche per me, non solo per voi — tentò di rabbonirli Lucy.

— Non voglio esser fatta a fette da una spada invisibile più di quanto lo vogliate voi, giusto?

— Sua Maestà ha ragione — concluse Ripicì. — Se esistesse la minima possibilità di vincere la battaglia e salvare la sua regale persona, il nostro dovere sarebbe molto chiaro. Ma, a quanto pare, non c'è altro modo di farla franca. Inoltre, quello che le è stato chiesto non solo non mette in discussione l'onore di Sua Maestà, ma le consentirà di compiere un gesto nobile ed eroico. Dunque, se la nostra regina si sente di affrontare il mago, io non posso che appoggiarla.

Ripicì dichiarò la sua opinione in tranquillità e senza imbarazzo, perché mai lo si era visto tremare di fronte a qualcosa; i ragazzi, ai quali a volte capitava di aver paura, arrossirono. Lucy aveva detto una cosa sensata, quindi dovettero arrendersi alla sua volontà.

Quando fu comunicata loro la decisione ufficiale, gli uomini invisibili esultarono di gioia. Poi la voce del capo (caldamente appoggiata da tutte le altre) invitò i Narniani a entrare in casa per la cena e la notte.

Sulle prime Eustachio non voleva accettare, ma quando Lucy disse: — Sono sicura che non ci tradiranno, non sono proprio i tipi — gli altri furono d'accordo con lei. Accompagnati da un gran clamore (che divenne più forte quando entrarono in cortile, perché sulle pietre i tonfi echeggiavano cupi), fecero ritorno a casa insieme.

## 10

### Il libro del mago

Gli Invisibili organizzarono un banchetto regale in onore degli ospiti. Che risate, con i piatti e le portate che si avvicinavano ai tavoli da soli! Già vederli spostare in linea retta, come sorretti da camerieri invisibili, sarebbe stata una cosa incredibile, ma la situazione era molto più comica. I piatti avanzavano fra balzi e saltelli, e il bello era che al culmine di ogni salto una portata poteva raggiungere un'altezza di quattro o cinque metri, per ridiscendere in picchiata e fermarsi a non più di un metro dal suolo. Non vi dico lo spettacolo raccapricciante, ogni volta che arrivava una portata di zuppa o spezzatino...

— Più ci penso, più questi individui mi sembrano strani — confessò Eustachio a Edmund in tono assorto. — Tu credi che siano umani? Secondo me è probabile che somiglino a cavallette enormi o magari a ranocchie giganti.

— Sembrerebbe proprio di sì — rispose Edmund. — Ma non metter in testa a Lucy un'idea simile. Non le piacciono gli insetti, specialmente quelli grandi e grossi.

La cena sarebbe stata più divertente se non fosse stata caotica. La conversazione, poi, fu noiosa e banale! Gli Invisibili si dimostrarono immancabilmente d'accordo con quello che veniva detto, e i loro interventi erano così insulsi che si doveva per forza fingere di acconsentire.

Qualche esempio delle banalità che dicevano? Frasi del tipo «Io lo dico sempre: quando si ha fame, bisogna mangiare.» Oppure «Si sta facendo buio, è sempre così la sera.» E ancora «Vedo che hai finito l'acqua. Di' la verità, ti piace, eh?» Da parte sua Lucy non riusciva a distogliere lo sguardo dall'ingresso buio delle scale, spalancato proprio davanti ai suoi occhi, e si domandava cosa l'aspettasse al piano di sopra. Nonostante tutto, la cena era squisita: furono serviti zuppa di funghi e pollo lesso, prosciutto, uva spina, ribes e una crema a base di uova, zucchero, latte e limone. A fine pasto fu portato in tavola dell'ottimo sidro, che tutti apprezzarono. Solo Eustachio si lamentò di non aver avuto la possibilità di berne quanto avrebbe voluto.

Quando il mattino dopo Lucy si svegliò, si sentiva esattamente come ci si sente il giorno di un esame o quando si deve andare dal dentista. Era una gran bella giornata, con le api che ronzavano dentro e fuori la stanza. Bastava affacciarsi alla finestra per richiamare alla memoria i prati e i campi verdi d'Inghilterra.

Lucy si alzò, si vestì e fece colazione con gli altri, conversando del più e del meno come se niente fosse. Dopo che la voce del capo le ebbe spiegato con precisione ciò che avrebbe dovuto fare, salutò gli amici e senza fiatare si diresse verso le scale che portavano al piano di sopra. Cominciò a salire senza mai voltarsi.

Per fortuna c'era luce a sufficienza: sul primo mezzanino si vedeva una finestrella. Lucy salì la prima rampa accompagnata dal tic tac del grande orologio a pendolo della sala sottostante. Arrivata al mezzanino, salì la seconda rampa. Ora i rintocchi dell'orologio non si sentivano più.

Arrivò in cima alle scale e vide un corridoio lungo e largo, con una grande finestra sul fondo. "Sicuramente attraversa la casa in tutta la sua lunghezza" pensò Lucy. Cerano tappeti per terra, lavori d'intaglio sulle pareti rivestite di pannelli e tante porte che si aprivano su entrambi i lati. Rimase in ascolto, ma non sentì niente: non un topo che squittisse, un'ape che ronzasse o una tenda che svolazzasse. Insomma niente, a parte il battito del



suo cuore.

"L'ultima porta a sinistra" disse fra sé. Ma non era una cosa semplice, visto che per arrivare fin là doveva passare davanti a tutte le altre; e dietro una di esse, in una delle stanze, forse c'era il mago, sveglio o addormentato, invisibile o morto. Ma perché pensare a certe cose? Si incamminò nel corridoio passo dopo passo; i piedi, sprofondati nella folta lana del tappeto, non facevano il minimo rumore.

"Per ora non c'è nulla di cui aver paura" si fece coraggio Lucy. E infatti il corridoio era tranquillo e illuminato dal sole... forse un po' troppo tranquillo. Ciò che la intimoriva erano gli strani segni rosso vivo tracciati sulle porte, scarabocchi contorti e complicati che dovevano avere un significato recondito, certo non di buon augurio. E sarebbe stato meglio se non ci fossero state tutte quelle maschere appese alle pareti. Non erano brutte, o almeno non troppo, ma nei loro occhi socchiusi c'era qualcosa di insolito e indefinibile. A lasciar correre l'immaginazione, c'era da credere che le maschere si mettessero a fare strani versi appena si voltavano loro le spalle.

Lucy si spaventò sul serio solo quando arrivò alla sesta porta. Per un attimo le parve di vedere una faccia barbata, piccola e dispettosa, fare capolino da dietro la porta e farle una linguaccia. A malincuore decise di fermarsi e andare a controllare e scoprì che non si trattava di una faccia ma di un piccolo specchio della forma e misura del suo volto. Con i capelli appiccicati sopra e la barba sotto, era fatto in modo che chiunque vi si specchiasse finisse col credere che capelli e barba fossero suoi. "Mentre passavo, mi sono vista riflessa con la coda dell'occhio, tutto qui" si disse Lucy. "È innocuo!" Ma vedersi con barba e capelli non doveva esserle piaciuto molto, perché proseguì immediatamente per la sua strada. (A cosa serviva lo specchio barbuto? Questo non lo so: non sono mica un mago, io!)

Prima di raggiungere l'ultima porta a sinistra, Lucy si chiese se il corridoio, nel frattempo, non fosse diventato più lungo e se questa non fosse un'altra delle tante magiche stranezze della casa. Alla fine arrivò alla meta: la porta era aperta e si poteva vedere una grande stanza illuminata da tre finestre, le pareti coperte da file di libri che correivano da terra al soffitto. Libri, libri dovunque. "Mai visti tanti libri" pensò Lucy. Libri minuscoli, tozzi e massicci, libroni grossi come le Bibbie che si leggono in chiesa durante la messa, libri rilegati in pelle, dotti, magici, libri che odoravano di vecchio.

Per fortuna - così le era stato detto dal capo - non doveva sfogliarli tutti. Il libro che cercava, il manuale di magia, era in bella vista, aperto sopra un

leggio in mezzo alla stanza. Lo vide e si rese conto che per leggerlo avrebbe dovuto stare in piedi di fronte al leggio, con le spalle alla porta. Non c'erano sedie in giro. Lucy si girò di scatto e tentò di chiudere la porta, ma non ci riuscì.

Sarebbe un errore rimproverarle di aver avuto paura; credo che in quella situazione fosse del tutto naturale. Lucy cercò di convincersi che la porta aperta non avrebbe fatto alcuna differenza, ma poi pensò che starsene in un posto del genere, con una porta spalancata sulla schiena, fosse una tortura. Al suo posto avrei pensato la stessa cosa. Ma che altro poteva fare?

Un'altra cosa che la preoccupava erano le dimensioni del libro. La voce del capo non era stata in grado di spiegarle a che punto si trovasse l'incantesimo che rendeva visibili le cose invisibili; naturalmente Lucy glielo aveva chiesto, ma la voce era sembrata sorpresa della domanda. Era necessario che Lucy lo leggesse dall'inizio, pagina per pagina, finché non avesse trovato l'incantesimo giusto. A quanto pare, non aveva mai pensato che esistono altri modi per trovare una pagina specifica in un libro.

— Ma così mi ci vorranno giorni, forse mesi! — esclamò Lucy, fissando preoccupata l'enorme volume. — E mi sembra di essere qui da ore.

Si avvicinò al leggio e posò delicatamente la mano sul libro; appena lo sfiorò, sentì un lieve pizzicore alle dita, proprio come se avesse preso una scossa. Provò ad aprire l'enorme volume, ma non ci riuscì. Niente di grave, comunque: era chiuso solo da due fibbie di piombo. Lucy le sganciò, lo aprì senza difficoltà e... santo cielo, che libro fantastico!

Non era stampato, era scritto a mano e la calligrafia era chiara e precisa, con tocchi leggeri d'inchiostro nella parte superiore delle lettere, appena più marcati in quella inferiore. Le parole erano scritte a grandi lettere distanti una dall'altra, in modo che si potesse leggere meglio che in un libro stampato. Per un minuto buono Lucy restò a guardare e quasi dimenticò il contenuto. La carta era liscia e frusciante e sapeva di buono; sui margini, come intorno alle lettere maiuscole con cui iniziava ogni incantesimo, c'erano degli splendidi disegni.

Non c'erano né frontespizio né titolo. Gli incantesimi iniziavano fin dalla prima pagina, anche se i primi non erano particolarmente interessanti. Si trattava di cure contro le verruche (sciacqui da farsi al chiaro di luna con l'acqua raccolta in una bacinella d'argento), cure contro il mal di denti e contro i crampi. Un incantesimo, addirittura, serviva a catturare uno sciame di api. C'era un disegno che ritraeva un uomo con il mal di denti, ed era così ben fatto che a fissarlo troppo a lungo il mal di denti sarebbe venuto

davvero. Per non parlare poi delle api dorate sparse sulla pagina del quarto incantesimo: sembrava dovessero spiccare il volo nella stanza da un momento all'altro.

Lucy non riusciva a voltar pagina, tanto il libro era bello.

Quando si decise ad andare avanti, scoprì che le altre pagine non erano da meno.

"Devo proseguire, devo proseguire" continuava a ripetersi. Sfogliò una trentina di pagine e, se fosse stata capace di ricordare, avrebbe imparato come scoprire tesori sepolti, come ricordare le cose dimenticate, come dimenticare le cose che si volevano dimenticare, come capire se qualcuno diceva la verità, come far alzare (o calare) il vento, la nebbia, la neve, il nevischio e la pioggia, come far dormire alla gente sonni incantati e tramutare la testa di qualcuno in quella di un asino. Più andava avanti, più le figure diventavano belle e reali.

Alla fine si trovò davanti a una pagina così ricca di splendide illustrazioni, che quasi ci si dimenticava delle parole scritte. Attenzione, ho detto "quasi", visto che Lucy quelle parole le notò eccome. Dicevano: «Incantesimo infallibile che renderà colei che lo pronunci bella oltre ogni mortal giudizio.»

Lucy abbassò gli occhi sulla pagina per osservare meglio le figure, e se all'inizio le erano parse confuse e troppo attaccate l'una all'altra, ora, viste da vicino, erano nitide e perfette. La prima figura ritraeva una ragazza in piedi, di fronte a un leggio, intenta a leggere un libro e vestita esattamente come Lucy. Nella seconda (la ragazza delle figure era sempre lei) si trovava ancora in piedi, ma con la bocca spalancata e un'espressione spaventata sul volto. Nella terza, la ragazza era diventata "bella oltre ogni mortal giudizio." Non solo, ma la Lucy della figura era diventata grande quasi come quella reale: un fatto inspiegabile, se si pensa che solo pochi istanti prima le illustrazioni, a causa delle loro dimensioni ridotte, si distinguevano appena. Ora le due Lucy si fronteggiavano e si guardavano dritte negli occhi, ma passarono pochi istanti e la Lucy reale, intimorita e confusa dalla bellezza di quella nell'illustrazione, sentì il bisogno di distogliere lo sguardo. Eppure, la somiglianza fra se stessa e la ragazza dai lineamenti perfetti era sbalorditiva. Di colpo una moltitudine di figure affollò la pagina.

Lucy si riconobbe seduta su un trono imponente che dominava la scena di un grande torneo a Calormen, mentre tutti i re di questo mondo gareggiavano in onore della sua bellezza. Poi la scena del torneo scomparve per far posto a quella di una grande guerra in cui i regni di Narnia e le terre di

Archen, Telmar, Calormen, Galma e Terebinthia venivano messi a ferro e fuoco dalla furia distruttrice di re, duchi e lord che combattevano per ingraziarsi i favori della bellissima. La scena cambiò di nuovo: stavolta Lucy, ancora "bella oltre ogni mortal giudizio", si trovava in Inghilterra. Susan (che era stata sempre considerata la più bella in famiglia) era appena tornata dagli Stati Uniti. Anche la Susan del libro era praticamente uguale a quella reale, ma un po' più pallida e con un'espressione antipatica sul viso che normalmente non aveva. Lucy vide che la Susan dell'illustrazione era gelosa della sua straordinaria bellezza, ma la cosa non sembrò turbare la nostra amica più di tanto, visto che Susan, in questa storia, non c'entrava affatto.

— Sì, voglio che l'incantesimo si avveri — disse Lucy. — Non me ne importa un bel niente di quello che succederà! — E pronunciò le parole «Non me ne importa un bel niente» perché in realtà, dentro di sé, qualcosa le diceva di non farlo.

Quando Lucy tornò con lo sguardo all'intestazione dell'incantesimo, notò che nel mezzo della scritta, dove era certa che prima non ci fosse nessun disegno, era apparsa la testa immensa di un leone, anzi, *del leone Aslan* in persona che la osservava attentamente. Era dipinto d'oro brillante e sembrava che stesse per uscire dalla pagina per venirle incontro. Tempo dopo, ad avventura conclusa, Lucy non seppe dire con certezza se il leone si fosse mosso davvero, o se era stato solo frutto della sua immaginazione. Nel disegno Aslan ruggiva, spalancava le fauci e metteva in mostra una lunga fila di zanne. Lucy ebbe paura e girò immediatamente pagina.

Poco dopo lesse una formula magica che consente di scoprire cosa pensano di te i tuoi amici. Per la verità Lucy avrebbe voluto sperimentare l'incantesimo precedente, quello che l'avrebbe resa "bella oltre ogni mortal giudizio", ma visto che non le era riuscito, decise di provare almeno questo. Tutto d'un fiato, perché aveva paura di cambiare idea, pronunciò le parole necessarie (niente e nessuno mi convincerà mai a rivelarle!). Qualcosa sarebbe pure successo.

Dato che non succedeva assolutamente niente, decise di continuare a guardare i disegni e vide l'ultima cosa che si sarebbe aspettata di vedere. I disegni si muovevano, modificandosi. Tratto dopo tratto, cominciarono a prendere la forma di un treno, più precisamente di una carrozza di terza classe in cui sedevano due scolarette. Le riconobbe all'istante: Marjorie Preston e Anne Featherstone. A questo punto le figure si tramutarono in qualcosa di più che un disegno: diventarono reali, in carne e ossa. Dal fi-

nestrino si vedevano sfrecciare i pali del telegrafo, mentre le due ragazzine ridevano e scherzavano. Un poco alla volta (come succedeva con le radio a valvole di un tempo) si cominciarono a distinguere le parole.

— Spero che in questo trimestre avremo modo di stare più insieme — disse Anne. — O sei ancora presa da quella Lucy Pevensie?

— Presa? Non capisco — ripeté Marjorie.

— Eccome se capisci — disse Anne. — Nello scorso trimestre l'hai seguita come un'ombra.

— Non è vero, non sono mica una sciocca. Lucy è simpatica, a modo suo, intendiamoci. Ma mi ha stufato prima che il trimestre finisse.

— Ah, è così, allora? Stupide! Vedrete che non ci sarà nessun altro trimestre — gridò Lucy. — Voltagabbana che non siete altro...

A sentire il suono della propria voce, Lucy ricordò che stava parlando solo a un disegno e che la vera Marjorie era lontana, in un altro mondo.

"Accidenti" disse fra sé "e pensare che mi stava simpatica. Che stupida a farle tutti quei piaceri! Le sono stata sempre appiccicata, per non lasciarla sola, e lei questo lo sa. Che tipo quella Anne Featherstone! Dico, non saranno così anche gli altri amici? Ci sono tanti disegni... No, proprio non ce la faccio, non voglio sapere. No, no..." e con uno sforzo sovrumano voltò pagina. Una grande lacrima di rabbia cadde e bagnò la pagina del libro.

Nella pagina successiva trovò un incantesimo («Per rinfrancarsi lo spirito») in cui c'erano meno illustrazioni, ma ancora più belle delle precedenti.

Appena cominciò a leggere Lucy si rese conto che, più che di un incantesimo, si trattava di una vera e propria storia che proseguiva per un paio di pagine. Prima di essere arrivata alla fine dimenticò che stava leggendo un libro e cominciò a vivere la storia come se fosse un'avventura vera. Anche le illustrazioni diventarono reali, e arrivata alla fine disse: — È la storia più bella che abbia letto e che mai leggerò. Sarei andata avanti per anni e anni; quasi quasi la rileggo.

A quel punto il libro di magia decise di farle uno scherzetto: non si poteva tornare indietro. Le pagine di destra si sfogliavano come al solito, ma quelle di sinistra non volevano saperne.

— Che peccato — esclamò Lucy. — Come mi sarebbe piaciuto rileggerla! Be', almeno posso ricordarmela. Dunque, parlava di... accidenti, mi sfugge, non ricordo più niente. Anche le scritte sulla pagina cominciano a sbiadire: che libro strano, com'è possibile che non me la ricordi? Vediamo, c'erano un calice e una spada, un albero e una collina verde: questo almeno lo ricordo. Ma non mi viene in mente altro, come posso fare?

Non riuscì a ricordarla mai più e da quel giorno Lucy pensò che le storie belle fossero solo quelle che potevano reggere il confronto con la storia dimenticata nel libro del mago.

Voltò pagina e vide con grande sorpresa che stavolta non c'erano disegni né figure. L'intestazione diceva: «Incantesimo che rende visibili le cose nascoste.» Lo lesse tutto d'un fiato, per vedere se c'erano parole che non capiva, e lo ripeté ad alta voce. Funzionava, eccome se funzionava! Non aveva finito di ripeterlo che fra le lettere maiuscole dell'intestazione sbucarono mille colori diversi e sui margini disegni e figure. In pratica, accadde esattamente come quando si avvicina alla fiamma un foglio scritto con l'inchiostro simpatico e le scritte appaiono a poco a poco; solo che stavolta, al posto del colore nerastro del succo di limone (che è l'inchiostro invisibile più facile da procurarsi), apparve un'esplosione di rossi, blu e colori dorati.

Erano disegni bizzarri e raffiguravano personaggi che Lucy avrebbe preferito non vedere affatto. "Mi sa che ho reso visibili un po' tutti, non solo i Battitori Invisibili" pensò. "Ci saranno state migliaia di cose nascoste, in un posto del genere, ma non voglio vederle."

In quel momento sentì un leggero rumore di passi nel corridoio. Lucy non aveva dimenticato quello che le avevano detto del mago: camminava scalzo e faceva meno rumore di un gatto. Si voltò di scatto verso la porta: quando qualcosa si avvicina strisciandoci alle spalle, è sempre meglio girarsi e guardarla in faccia piuttosto che restare immobili e aspettarla a occhi chiusi.

Il viso le si illuminò e per un momento (ma questo lei non poteva saperlo) divenne bella come la Lucy del disegno, poi corse a braccia aperte incontro al nuovo venuto. Sulla soglia c'era Aslan in persona, il più grande e potente di tutti i Re. Era là in carne e ossa, e senza muoversi lasciò che Lucy lo baciasse e si rannicchiasse nella sua sfolgorante criniera. Dal verso che faceva, un brontolio soffocato simile a una piccola scossa di terremoto, Lucy immaginò che Aslan le facesse le fusa, ma forse si dava un po' troppa importanza.

— Oh, Aslan! Sei stato gentile a venire.

— Sono qui fin dall'inizio — rispose — ma poco fa mi hai reso visibile.

— Aslan — esclamò Lucy, biasimandosi un poco — non prenderti gioco di me. Figurati se io sono capace di farti apparire.

— Eccome — la rassicurò il leone. — Non penserai che mi sottragga alle regole che io stesso ho dettato.

Poi, dopo una breve pausa, parlò di nuovo. — Piccola — disse. — Ti ho sentita origliare.

— Origliare?

— Sì. Ti sei messa ad ascoltare quello che le compagne di scuola dicevano di te.

— Ah, quello? Non pensavo che fosse origliare. Non è magia?

— Spiare la gente grazie alla magia è spiarla comunque. Hai giudicato male la tua amica: è una debole ma ti vuole bene. Era solo intimorita dall'età dell'altra e ha detto cose in cui non credeva affatto.

— Non potrò mai dimenticare le sue parole.

— No, forse no.

— Caro Aslan — sussurrò Lucy — allora ho rovinato tutto? Stai dicendomi che, se non fosse per l'incantesimo, avremmo continuato a essere amiche per la pelle, forse anche tutta la vita, e che non è più possibile?

— Piccola — rispose il leone — non ti ho spiegato più di una volta che nessuno può conoscere quello che il futuro riserva?

— È vero, Aslan, me l'avevi già detto. Mi dispiace, ma per favore...

— Avanti, parla pure.

— Riuscirò a leggere ancora la storia bellissima, quella che non riesco a ricordare? Me la racconterai, Aslan? Ti prego, ti prego...

— Non temere, te la racconterò per anni e anni. Ma ora vieni, andiamo a far visita al padrone di casa.

## 11

### La felicità degli Inettopodi

Lucy seguì il Grande Leone in corridoio, fuori della stanza del libro. Dopo pochi passi videro un uomo anziano che veniva loro incontro, scalzo e vestito con una lunga tunica rossa. Stretta intorno ai capelli bianchi portava una ghirlanda di foglie di quercia. Avanzava lentamente, appoggiandosi a un bastone su cui erano tracciati strani ghirigori, e la barba gli arrivava fino alla cintura. Non appena vide Aslan, fece un inchino e disse: — Benvenuto, mio signore. Benvenuto nella più umile delle vostre dimore.

— Coriakin — disse Aslan — ti sei già stancato di comandare agli sciocchi che ti ho mandato?

— No — rispose il mago. — Sono stupidi, è vero, ma in fondo non fanno niente di male. Mi ci sto affezionando. Qualche volta mi spazientisco

un poco, nell'attesa che arrivi il giorno in cui sarà la saggezza a governarli e non questa semplice magia...

— Da' tempo al tempo, Coriakin — tagliò corto Aslan.

— Come volete, mio signore; darò tempo al tempo. Avete intenzione di mostrarvi ai loro occhi?

— No — disse il leone con un mezzo ruggito che voleva essere (pensò Lucy) una specie di risata. — Li farei svenire dallo spavento. Molte stelle dovranno invecchiare e scendere su qualche isola a riposarsi prima che la tua gente sia pronta a incontrarmi. E comunque oggi, dopo il tramonto, devo andare a trovare Briscola il nano. È lui che siede sul trono a Cair Paravel e conta con impazienza i giorni che lo separano dal ritorno del re Caspian. Gli racconterò la tua storia, Lucy. Su, non fare quella faccia, ci incontreremo presto.

— Aslan, aspetta — disse Lucy. — Cosa significa "presto"?

— È sempre presto — sentenziò Aslan e di punto in bianco svanì nell'aria, lasciando Lucy sola con il mago.

— Andato — fece il vecchio. — E tu e io qui, con la coda fra le gambe. È sempre così, non c'è modo di trattenerlo. Non è esattamente quello che si dice un animale domestico... ma dimmi, ti è piaciuto il libro?

— Sì, soprattutto certe parti — rispose Lucy. — Ma tu sapevi che ero là?

— Quando ho reso invisibili gli Inettoidi, sapevo che un giorno saresti venuta a sciogliere l'incantesimo. Il fatto è che non sapevo il giorno esatto, e stamattina non ero in guardia. Hanno reso invisibile anche me, con l'incantesimo, e questa nuova condizione mi mette un gran sonno. Ahmm... Ecco, hai visto? Sempre a sbadigliare. Hai fame, Lucy?

— Sì, un poco — ammise lei. — Chissà che ore sono.

— Vieni — la invitò il mago. — Sarà sempre presto come dice Aslan, ma in casa mia, se uno ha fame, vuol dire che è l'una in punto.

Lasciarono il corridoio e attraversarono una porta. Lucy si ritrovò in una bella camera piena di fiori e illuminata dal sole. La tavola era spoglia, ma neanche a dirlo si trattava di una tavola magica e bastò una parola del mago perché sbucassero dal niente tovaglia, posate, piatti e bicchieri.

— Spero che le vivande siano di tuo gradimento — disse il mago. — Ho cercato di offrirti piatti che ricordino quelli del tuo paese più di quelli che hai dovuto mangiare negli ultimi giorni.

— È tutto perfetto — rispose Lucy.

E perfetto era davvero: c'erano omelette, agnello freddo con contorno di



pisellini, gelato di fragole, limonata da sorseggiare durante il pasto e una bella tazza di cioccolata per dessert. Il mago bevve solo un bicchiere di vino e mangiò un po' di pane, ma non era un uomo di cui aver paura; ben presto si misero a chiacchierare come amici di vecchia data.

— Quando avrà effetto l'incantesimo? — domandò Lucy.

— Gli Inettoidi diventeranno subito visibili?

— Sì, anzi lo sono già. Ma sicuramente non se ne sono accorti, perché a quest'ora fanno sempre un sonnellino.

— Ora che sono tornati visibili, annullerai l'incantesimo che li ha resi brutti? Li farai tornare come prima?

— Non so, è una questione delicata — spiegò il mago.

— Vedi, loro sostengono che erano più belli prima; dicono di essere stati tramutati in mostri orribili, ma non è la verità. Secondo me, sono notevolmente migliorati.

— Sono così vanitosi?

— Accidenti, sì. Il capo lo è, ed è lui che l'ha insegnato agli altri. Credo che tutto quello che dice sia oro colato.

— Me ne sono accorta — rispose Lucy.

— Peccato, perché posso assicurarti che senza di lui si starebbe molto meglio. Naturalmente avrei potuto trasformarlo in qualcosa di diverso, o avrei potuto lanciare un incantesimo per fare in modo che i suoi non gli credessero più, ma non mi piace essere scorretto. E poi, poveretti, meglio ammirare lui che nessun altro, ti sembra?

— Vuoi dire che non ammirano te? — chiese Lucy.

— Ammirare me? — fece il mago. — No, mai e poi mai.

— E perché? A causa dell'imbruttimento, o quello che ritengono tale?

— Il fatto è che non fanno mai quello che dovrebbero. Il loro lavoro consiste nel curare i giardini e coltivare gli orti, non per me come pensano, ma per se stessi. Se non li costringessi io, non lo farebbero mai. E naturalmente per giardini e orti ci vuole l'acqua. Sulla collina, a un chilometro da qui, c'è una sorgente meravigliosa dalla quale sgorga un torrentello che rasenta i campi. Io ho solo suggerito di andare a prendere l'acqua direttamente al torrente, piuttosto che scarpinare con i secchi fino alla sorgente due o tre volte al giorno, una cosa sfiancante che li fa tornare coi secchi mezzi vuoti. Macché, niente da fare; alla fine, di punto in bianco, gli Inettoidi si sono rifiutati di lavorare.

— Sono così stupidi?

Il mago fece un lungo sospiro.

— Ah, se sapessi quanti guai mi hanno combinato. Solo un paio di mesi fa li ho visti lavare coltelli e forchette prima di pranzo. «È per risparmiare tempo dopo» mi hanno detto. Una volta li ho sorpresi a piantare patate bollite nell'orto. «Così, quando saranno pronte, non ci sarà bisogno di bollirle.» Ecco come ragionano; un giorno il gatto è entrato di nascosto nella dispensa e una ventina di loro ha portato fuori tutto il latte, senza che a uno solo venisse in mente di far uscire il gatto. Bene, vedo che hai finito. Andiamo dagli Inettoidi a vedere come sono diventati.

Entrarono in un'altra stanza, piena di strumenti complicati e lucenti: astrolabi, cronoscopi, poesimetri, coriambusi e teodolindi; poi, affacciatisi alla finestra, il mago disse: — Eccoli laggiù.

— Ma non c'è nessuno — protestò Lucy. — A parte quelle cose a forma di fungo.

Le cose che Lucy aveva appena indicato erano sparpagliate sull'erba del prato. Assomigliavano davvero a funghi, ma erano troppo grandi: i gambi saranno stati alti più di un metro e le cappelle erano quasi della stessa dimensione. Quando Lucy li guardò con più attenzione scoprì che i gambi non combaciavano con la cappella nella parte centrale, come nei funghi normali, ma da un lato, il che dava l'impressione che le strane figure oscillassero. Ai piedi di ogni gambo c'era una specie di fagottino che toccava il terreno. Più Lucy li osservava, più aveva l'impressione che non si trattasse di funghi: le cappelle, ad esempio, non erano tonde come era sembrato all'inizio, ma più lunghe che larghe e ingrandite a una delle estremità. Quegli strani prodotti erano numerosi: più di una cinquantina.

L'orologio batté le tre e accadde una cosa straordinaria: ogni "fungo" si capovolse e i fagottini che si trovavano ai piedi dei gambi si rivelarono per quello che erano, teste e corpi. I gambi divennero gambe, ma in realtà ogni corpo ne possedeva una soltanto, grossa e pesante. (Attenzione, però: non una gamba laterale come i mutilati.) In fondo al gambo, pardon, alla gamba, c'era un piede enorme con dita grandi e grosse rivolte verso l'alto, un particolare che gli dava l'aspetto di una piccola canoa.

Finalmente Lucy capì perché li avesse scambiati per funghi: gli Inettoidi se ne stavano sdraiati sulla schiena con l'unica gambona levata in aria e all'estremità il piedone disteso. Più tardi venne a sapere che era la loro naturale posizione di riposo, perché il piede li proteggeva dal sole e dalla pioggia. Per un Monopodo stare sdraiato al riparo del proprio piede è un po' come avere una tenda sulla testa.

— Che simpatici — gridò Lucy, scoppiando a ridere. — Li hai fatti tu

così?

— Sì, ho tramutato gli Inettoidi in Monopodi — rispose il mago, sbellendosi. Le lacrime del gran ridere gli scendevano copiose lungo le guance. — Guarda, guarda, che buffi.

Valeva davvero la pena guardare. Ovviamente gli ometti con un piede solo non correivano e non camminavano come noi. Andavano in giro saltellando qua e là, simili a cavallette o ranocchi. E che razza di salti! Sembrava che al posto del piede avessero molle, e quando scendevano in picchiata rimbalzavano in modo formidabile. Adesso era tutto chiaro: era questo il rumore che il giorno prima aveva sconcertato Lucy. Le creature non facevano che saltare da tutte le parti, gridando: — Ehi, ragazzi! Siamo tornati visibili.

— Finalmente — esclamò uno che indossava un cappello rosso con la nappa e che doveva essere il capo Monopodo. — Vi dico che, se uno diventa visibile, tutti possono vederlo.

— Ma sentitelo! Ben detto, capo, ben detto — fecero gli altri in coro. — È proprio questo il succo del discorso. Nessuno ha mai avuto le idee più chiare di te. Meglio di così non ci si poteva esprimere.

— La ragazzina l'ha sorpreso nel sonno — disse il capo Monopodo. — Stavolta lo abbiamo fregato.

— Proprio quello che stavamo per dire noi — aggiunsero gli altri, in coro. — Oggi dici cose più sagge del solito, capo. Avanti, continua.

— Ma com'è possibile che parlino di te in questo modo? — chiese Lucy. — Solo ieri pareva che avessero una gran paura, e ora... Non lo sanno che sei qui ad ascoltarli?

— È proprio questo il buffo degli Inettoidi — le rispose il mago. — Un giorno si comportano come se io fossi l'uomo più pericoloso della terra, come se stessi ad ascoltarne ogni parola e passassi il tempo a dar loro la caccia. Un altro, credono di potermela dare a bere con trucchetti tanto stupidi che non ingannerebbero un neonato. Ah, beata ingenuità!

— Pensi di ridargli le sembianze originarie? — chiese Lucy. — Sarebbe un peccato, io spero che rimangano come sono adesso. Credi che a loro dispiacerebbe? Ora mi sembrano felici... accidenti, guarda che salto. Prima com'erano fatti?

— Erano nani, comunissimi nani — rispose il mago. — Ma non belli come quelli che vivono a Narnia.

— Sarebbe un gran peccato farli tornare come un tempo; per me sono simpatici e anche abbastanza carini. E se provassi a convincerli? Che ne

pensi?

— D'accordo, ammesso che tu riesca a parlarci.

— Allora seguimi, voglio fare un tentativo.

— No, no. Vai da sola, è meglio.

— Mille grazie per il pranzo — disse Lucy. Si voltò e scese per le stesse scale che poche ore prima aveva salito piena di timore e angoscia. Arrivata in fondo, incontrò Edmund e gli altri che l'aspettavano: vedendo l'espressione preoccupata sui loro volti si pentì di essersi dimenticata dei suoi per tanto tempo.

— Tutto a posto — li tranquillizzò. — Il mago è un vero amico e poi ho visto Aslan.

Quindi, veloce come il vento, corse nel prato. Il terreno tremava per via dei salti e balzi, mentre nell'aria riecheggiavano le grida dei Monopodi. Quando se la videro venire incontro, balzi e grida si fecero più intensi.

— Eccola, eccola! — gridarono. — Hip, hip, hurrà! per la ragazzina. Ah, lo hai proprio fregato ben bene, quel mago. Eccome se lo hai fregato.

— Ci dispiace enormemente — cominciò il capo Monopodo — di non poterti dare la soddisfazione di vederci come eravamo prima dell'imbruttimento. Non crederesti ai tuoi occhi! Che differenza fra ora e prima... in effetti, nessuno oserebbe mettere in dubbio la nostra attuale bruttezza.

— Proprio così, capo. Proprio così — commentò il coro dei rimbalzanti, che venivano su e giù come tante palle lanciate insieme. — L'hai detto.

— Ma non siete affatto brutti — disse Lucy ad alta voce, per farsi sentire da tutti. — Anzi, siete carini. Secondo me prima non eravate belli come adesso.

— È vero, è vero — risposero i Monopodi. — La ragazzina ha perfettamente ragione, siamo carini. — Pronunciarono queste parole senza meraviglia, come se non si fossero resi conto di aver cambiato opinione.

— Sì, la ragazza parla bene — aggiunse il capo Monopodo. — Eravamo belli come il sole, prima di subire l'imbruttimento.

— Hai ragione, capo, hai davvero ragione — fece il coro. — E anche la ragazza ha ragione. Lo abbiamo sentito con le nostre orecchie.

— Ma no, non ho detto questo — sbottò Lucy. — Ho detto che adesso siete belli.

— È vero, allora siamo d'accordo — commentò il capo Monopodo. — Anche tu pensi che prima eravamo belli.

— Sentiteli come parlano bene — dissero i Monopodi. — Che bella coppia! Parlate come due libri stampati, avete sempre ragione.

— Ma se parliamo due lingue diverse! — si spazienti Lucy, con le mani sui fianchi e il piede che picchiava nervosamente per terra.

— È lo stesso, è lo stesso — fece il coro. — Niente di meglio che due opinioni diverse. Continuate pure, siete bravissimi. Forza e coraggio.

— Mi state facendo impazzire — dichiarò Lucy, sfinita. I Monopodi, invece, erano pienamente soddisfatti della conversazione, che considerarono un successo.

La sera, prima di andare a letto, accadde qualcosa che li rese ancora più felici della loro condizione di individui con una gamba sola. Caspian e i Narniani tornarono sulla spiaggia prima che poterono, per informare dell'accaduto Rhince e l'equipaggio che, a bordo del *Veliero dell'alba*, già da un pezzo aveva cominciato a preoccuparsi per il protrarsi della loro assenza. I Monopodi, naturalmente, li seguirono rimbalzando come palloncini e vociando a più non posso, mentre continuavano a darsi ragione l'un l'altro. A un certo punto Eustachio chiese: — Perché il mago non li ha resi impercettibili, anziché invisibili?

Si pentì subito di aver parlato. Dovette infatti spiegar loro, e non una volta sola, che impercettibile significa qualcosa che non si può sentire. Nonostante i suoi sforzi i Monopodi non capirono un bel niente, ma lo fecero montare su tutte le furie con questi commenti: — Il capo è tutta un'altra cosa. Lui sì che sa spiegare bene! Tu invece, caro ragazzo, che confusione fai... Ma non preoccuparti, sei giovane e imparerai. Ascolta il capo, potrà insegnarti a parlare bene e se vuoi, parlerà per te.

Arrivati alla spiaggia, Ripicì ebbe una grande idea. Fece calare in acqua la piccola canoa e prese a pagaiare di qua e di là, cercando di attirare l'attenzione dei Monopodi. Ci riuscì, e alzatosi in piedi sulla canoa parlò così: — Meritevoli e perspicaci Monopodi, voi non avete affatto bisogno di barche. Ognuno infatti ha un grosso piede di cui potrà servirsi per muoversi agilmente sull'acqua. Non dovrete fare altro che saltare in mare e vedere quello che succede.

Il capo Monopodo esitò un istante, poi avvertì la sua gente che l'acqua era bagnata di sicuro. Nonostante questo, due o tre giovani decisero di provare, seguiti a ruota da altri volontari ansiosi di imitarne l'esempio. In pochi minuti tutti i Monopodi si buttarono in mare.

Funzionò alla perfezione. Il piedone dei Monopodi galleggiava come fosse stato una zattera o una barca, e dopo che Ripicì ebbe insegnato loro a fabbricarsi dei remi rudimentali, cominciarono a gironzolare per la baia e intorno al *Veliero dell'alba*. Sembravano una flotta di piccole canoe, ognun-

na con un nanetto in piedi sulla punta di poppa, e ben presto si cimentarono nelle corse acquatiche, con bottiglie di vino che venivano calate dalla nave come premio per il vincitore. I marinai, affacciati alla murata, si sbellicavano dal ridere.

Gli Inettoidi apprezzarono il nuovo nome di Monopodi, che pareva loro altisonante, ma riuscivano a pronunciarlo nel modo giusto solo raramente.

— Ecco chi siamo — gridavano a squarciagola. — Siamo i Monopodi. No, i Pomopedi. No, i Monopoli... Proprio così avevamo intenzione di chiamarci. — Presto decisero di fondere il nuovo nome con quello vecchio, Inettoidi, finché decisero ufficialmente di chiamarsi Inettopodi, che è il nome con cui, con ogni probabilità, verranno ricordati nei secoli.

Quella sera i Narniani cenarono con il mago al secondo piano della casa, e adesso che non aveva più paura Lucy si rese conto di come il lungo corridoio fosse cambiato. I segni misteriosi tracciati sulle porte restavano misteriosi, ma le sembrò che avessero un significato allegro e positivo. Anche lo specchio barbuto aveva perso la sua aria sinistra, e più che terrificante le parve divertente.

Per cena, grazie agli incantesimi, ognuno poté mangiare e bere ciò che desiderava, e finito il banchetto il mago fece una delle magie più belle e utili che si fossero mai viste. Stese sulla tavola due grandi fogli di pergamena e chiese a Caspian di raccontare la loro odissea per filo e per segno. A mano a mano che Caspian raccontava le avventure, sui due fogli di pergamena comparivano segni e linee che raffiguravano i luoghi descritti dal ragazzo. Alla fine si trovarono sotto gli occhi le mappe dell'Oceano Orientale con Galma, Terebinthia, le Sette Isole, le Isole Solitarie, l'Isola del Drago, l'Isola Bruciata, l'Isola delle Acquemorte e perfino la terra degli Inettopodi, ognuna delle dimensioni e nella posizione esatte. Erano le prime mappe che segnalassero quei mari, e grazie all'aiuto della magia erano più precise e dettagliate di quelle che si possono disegnare normalmente. Se all'inizio città e montagne apparivano come su qualsiasi altra carta, alla lente d'ingrandimento del mago rivelarono ogni singolo dettaglio, anche il più insignificante. Di Portostretto, ad esempio, si distinguevano le strade, il palazzo e il mercato degli schiavi, anche se molto piccoli: era come guardare dalla parte sbagliata di un telescopio. L'unico inconveniente era che gran parte delle coste dell'isola non erano tracciate, perché le mappe raffiguravano solo quello che Caspian aveva visto con i propri occhi. Una volta completate, il mago ne tenne una per sé e regalò l'altra a Caspian: ancora oggi è appesa sulle pareti della Camera degli Strumenti, a Cair Paravel.

Sfortunatamente, il mago non seppe dare notizie sulle terre i mari a oriente, ma raccontò che circa sette anni prima era approdata nella baia una nave narniana con a bordo i nobili Argoz, Revilian, Mavramorn e Rhoop. A sentir questo i nostri amici capirono che l'uomo d'oro che avevano visto in fondo al lago di Acquemorte era certo il lord Restimar.

Il giorno dopo il mago riparò la poppa del *Veliero dell'alba* con le arti magiche, rimediando ai danni dal serpente marino; poi rifornì la nave di provviste. La partenza fu allegra e gioiosa. Quando salparono, due ore dopo mezzogiorno, gli Inettopodi seguirono il veliero pagaiando sull'acqua fin dove terminava la baia, e salutarono sbracciandosi e gridando a più non posso finché la nave non scomparve alla vista.

## 12

### L'Isola delle Tenebre

Conclusasi questa avventura, il *Veliero dell'alba* fece vela verso sud-sudest, spinto da un vento costante per dodici giorni. Il cielo rimase sempre sereno e l'aria calda, ma di uccelli e pesci neanche l'ombra. Un giorno, a tribordo, scorsero lo zampillio di un branco di balenottere. Lucy e Ripicì passarono molto tempo a giocare a scacchi; il tredicesimo giorno, dal ponte di combattimento a babordo, Edmund vide una montagna scura che si alzava sull'acqua.

Cambiarono rotta e diressero verso quella terra, per lo più a remi, visto che il vento impediva di puntare a nord-est. All'imbrunire erano ancora lontani e dovettero remare per tutta la notte. Il mattino seguente il tempo era bello, ma il vento era calato e la grande massa scura era più vicina e molto più grande, tetra e velata come prima. Qualcuno pensò che fosse ancora distante, altri che fosse avvolta dalla foschia.

Verso le nove sembrò finalmente vicina e in quel momento l'equipaggio si rese conto che non si trattava di un'altra isola e neppure, nel senso comune del termine, di un banco di foschia. Davanti ai loro occhi si innalzava il buio.

È difficile descriverlo, ma se volete sapere com'era fatto, immaginate per un attimo di sbirciare in una galleria ferroviaria, una galleria così lunga e tortuosa da non poterne scorgere la fine. Per qualche metro potreste distinguere i binari, le traversine e i sassi in piena luce, poi arrivereste dove cominciano le prime ombre. Infine, senza una linea di divisione netta, ogni cosa scomparirebbe, avvolta nell'oscurità più compatta e più morbida. Ec-

co, questo era il buio. Per una decina di metri ancora si vedeva l'azzurro del mare, ma più in là l'acqua diventava grigiastra come se fosse pomeriggio inoltrato anziché primo mattino. Ancora oltre c'era il buio totale, lo stesso di una notte senza luna e senza stelle.

Caspian gridò al nostromo di tenere il veliero lontano dall'oscurità e tutti, tranne gli uomini ai remi, si precipitarono a prua a guardare. Ma non c'era niente da vedere: alle loro spalle il sole e il mare, davanti le tenebre.

— Vogliamo andarci sul serio? — domandò Caspian dopo un lungo silenzio.

— Io dico di no — propose Drinian.

— Il capitano ha ragione — commentarono alcuni marinai.

— Sì, anche secondo me — mormorò Edmund.

Lucy ed Eustachio non aprirono bocca, ma sotto sotto furono sollevati da quelle risposte. All'improvviso, dal silenzio assoluto si levò la voce chiara di Ripicì.

— E perché non dovremmo andare? — chiese. — Qualcuno vuole spiegarmelo?

Visto che nessuno si decideva a rispondere, Ripicì continuò a parlare: — Se mi rivolgessi a degli schiavi o a dei villani, direi che sono paura e mancanza di coraggio a provocare il vostro imbarazzo. Ma spero che a Narnia non si debba mai raccontare che una compagnia di uomini valorosi, d'alto rango e nel fiore degli anni se l'è data a gambe per paura del buio.

— Per quale motivo dovremmo brancolare nell'oscurità? — domandò Drinian.

— Per quale motivo? — ripeté Ripicì. — Me lo chiedete sul serio, capitano? Se per motivo intendete principalmente il riempirsi lo stomaco e le tasche, vi confesso che non varrebbe la pena sbarcare laggiù. Ma per quanto ne so, non siamo venuti fin qua in cerca di guadagni, bensì di avventure e gloria. Ora abbiamo la possibilità di vivere la più grande delle avventure: se tornassimo indietro, ricordate che le invettive contro di noi e il nostro onore sarebbero le più feroci mai sentite.

Alle sue parole alcuni marinai si lasciarono scappare, sottovoce, apprezzamenti come: — Onore un accidenti! — Poi Caspian disse: — Ripicì, che razza di seccatore sei. Sarebbe stato meglio lasciarti a casa, perché se la metti su questo piano non ci dai scelta. Va bene, scenderemo a terra, a meno che Lucy non sia di parere contrario.

Lucy era contraria eccome, ma ad alta voce non riuscì a dire altro che: — D'accordo, ci sto.



— Vostra Maestà, volete almeno dar ordine che sia fatta luce? — chiese Drinian, un po' seccato.

— Subito — rispose Caspian. E poi: — Capitano, fate provvedere immediatamente.

Così le tre grandi lanterne, quella di poppa, quella di prua e quella in testa d'albero, vennero subito accese. Drinian ordinò di sistemare due torce, pallide e fioche alla luce del sole, al centro dello scafo. Tutto l'equipaggio, tranne gli uomini ai remi, salì sul ponte e ogni uomo raggiunse il posto di combattimento dopo essersi armato. Sguainarono le spade.

Lucy, insieme ad altri due arcieri, fu schierata sul ponte di combattimento e là rimase in attesa, con l'arco piegato e la freccia pronta sulla corda. Rynelf era a prua, attento a ogni rumore. Accanto a lui c'erano Ripicì, Edmund, Caspian ed Eustachio, con le cotte di maglia che splendevano. Drinian era al timone.

— E ora, nel nome di Aslan, avanti! — gridò Caspian. — Piano, mi raccomando, e fate silenzio. Obbedite agli ordini!

Scricchiolando e gemendo, il *Veliero dell'alba* si portò faticosamente avanti, spinto dalla forza dei remi. Lucy, dall'alto del ponte di combattimento, vide il veliero attraversare la soglia del buio: la prua scomparve nelle tenebre prima che il sole avesse abbandonato la poppa, mentre la luce, metro dopo metro, lasciava il posto alla notte. In un attimo la poppa dorata, il mare azzurro e il cielo turchino (che fino a poco prima erano in perfetta evidenza) scomparvero. La lanterna di poppa, che nessuno aveva notato poco fa, divenne il solo punto di riferimento per stabilire dove terminasse la nave. Davanti alla luce della lanterna si stagliava immobile l'ombra scura di Drinian, chino sul timone. Illuminati dalla luce delle torce, Lucy vide due spicchi di ponte sui quali elmi e spade scintillavano nel buio. Più avanti, sul cassero di prua, c'era un'altra isola di luce. Il ponte di combattimento, illuminato a giorno dalla lanterna situata in testa d'albero sopra Lucy, era una piccola isola luminosa che galleggiava nella solitudine dell'oscurità.

Ma, come sempre accade quando vengono accesi prima che ce ne sia bisogno, quei lumi avevano un'aria sinistra e innaturale. Intanto si era messo a far freddo.

Nessuno sapeva quanto sarebbe durato il viaggio nel buio. Se non fosse stato per lo scricchiolio delle scalmiere e il tonfo dei remi che sferzavano l'acqua, nessuno avrebbe potuto dire con certezza se la nave si muovesse o fosse ferma. Edmund, sbirciando da prua, non riusciva a vedere altro che la

luce della lanterna riflessa sull'acqua. Era una specie di riflesso grigiastro, mentre l'increspatura formata dalla prua del veliero che avanzava era lenta e senza vita. Con il passare dei minuti gli uomini dell'equipaggio, tranne ovviamente i rematori, cominciarono a tremare dal freddo.

All'improvviso, un grido risuonò da qualche parte (in quelle condizioni era diventato difficile conservare il senso dell'orientamento): avrebbe potuto passare per una voce innaturale, addirittura inumana, o per una voce che, in condizioni di terrore estremo, aveva conservato ben poco delle caratteristiche umane originali.

Caspian stava cercando di dire qualcosa (ma aveva la gola troppo secca), quando sentì la voce stridula di Ripicì che, nel silenzio, risuonò più forte e acuta del solito.

— Chi va là? — strillò. — Se ci sei nemico, sappi che non ti temiamo; se ci sei amico i tuoi nemici impareranno presto a temerci.

— Pietà! — urlò la voce. — Pietà! Anche se siete solo un altro sogno, abbiate pietà di me. Fatemi salire a bordo. Prendetemi con voi, vi prego. Anche solo per uccidermi, se volete. Ma, in nome di tutte le pietà, non sparite e non lasciatemi su questa terra orribile.

— Dove sei? — gridò Caspian. — Sali a bordo, sei il benvenuto.

Sentirono un altro grido, forse di terrore, forse di gioia, e un attimo dopo si accorsero che qualcuno nuotava verso di loro.

— Preparatevi a tirarlo su — ordinò Caspian agli uomini.

— Signorsì, Maestà — risposero. Alcuni si avvicinarono al parapetto di babordo con delle corde, uno si sporse il più possibile con una torcia in mano. In mezzo alle onde nere come la pece, apparve un volto pallido e sconvolto. Gli uomini dell'equipaggio accorsero immediatamente per dare una mano allo sconosciuto e ben presto, issa e tira, riuscirono a farlo salire a bordo.

Edmund era senza parole: in vita sua non aveva mai visto un uomo così sconvolto. Non doveva essere molto vecchio, sebbene al posto dei capelli avesse una zazzera bianca arruffata e il volto magro e smunto. Portava vecchi stracci fradici avvolti intorno al corpo, ma la cosa più incredibile era lo sguardo. Teneva gli occhi così sbarrati che sembrava non avesse palpebre, e pareva in preda al terrore più angosciante. Appena i suoi piedi toccarono il ponte, l'uomo urlò: — Fuggite, fuggite! Fate dietrofront e scappate. Remate, se volete salva la vita, via da queste sponde maledette.

— Calmati — disse Ripicì — e spiega a quale pericolo andiamo incontro, perché non è nostra abitudine fuggire.

Alle parole del topo, che fino a quel momento non aveva notato, lo sconosciuto ebbe un sussulto.

— So che scapperete, invece — gridò l'uomo, con gli occhi fuori dalle orbite. — Perché questa è l'Isola dei Sogni che si avverano.

— Finalmente! L'isola che ho sempre cercato — disse un marinaio. — Almeno qui potrei avere Nancy in sposa.

— E io ritroverei Tom, vivo — disse un altro.

— Sciocchi — sbraitò lo sconosciuto, pestando i piedi per la gran rabbia. — Anch'io sono venuto qui spinto da fantasie e desideri. Ma sarebbe stato meglio affogare o addirittura non nascere. Capite? Qui si avverano i sogni, ho detto, non i sogni a occhi aperti, ma quelli veri, della notte!

Per circa un minuto scese il silenzio, poi, con un gran fracasso di armature, la ciurma si precipitò alla rinfusa giù nel boccaporto; in molti si gettarono sui remi e presero a remare come non avevano mai fatto. Drinian ruotò a tuttaforza il timone, mentre il nostromo dava il tempo ai rematori: sicuramente il ritmo più veloce che si fosse mai visto in mare. C'era voluto un minuto buono perché ognuno richiamasse alla memoria i suoi sogni: alcuni così terribili che al solo pensiero facevano venir voglia di rimanere svegli, la notte... Adesso capivano perfettamente cosa avrebbe significato sbarcare su una terra dove si materializzano i sogni.

Solo Ripicì rimase al suo posto.

— Vostra Maestà — disse. — Avete intenzione di tollerare questo ammutinamento, questa vile codardia?

— Remate, remate! — gridò Caspian a squarciagola. — Più forte, se vogliamo aver salva la vita. Drinian, gira la prua. — E poi: — È inutile, Ripicì, puoi dire quello che vuoi, ma ci sono cose che l'uomo non può affrontare, tienilo bene a mente.

— Allora è una fortuna che io non sia un uomo — ribatté Ripicì stizzito, inchinandosi davanti al suo re.

Dall'alto Lucy aveva sentito tutto. All'improvviso uno dei suoi sogni peggiori, uno di quelli che con tutte le forze aveva cercato di dimenticare, le tornò in mente, vivido e nitido come se si fosse appena svegliata dal sonno in cui lo aveva sognato. Ecco cosa li attendeva, sull'Isola delle Tenebre! Per un secondo ebbe voglia di scendere sul ponte da Edmund e Caspian, ma a cosa sarebbe servito? Se i sogni cominciavano davvero a materializzarsi, anche Edmund e Caspian avrebbero potuto tramutarsi in qualcosa di spaventoso. Afferrò la murata del ponte di combattimento e vi si strinse forte. Gli uomini remavano in tutta fretta verso la luce: ancora po-

che decine di metri e tutto sarebbe finito...

Certo, i remi che squarciavano l'acqua facevano un gran frastuono, ma non tanto da scalfire l'oceano di silenzio che circondava la nave. Tutti sapevano che era meglio non dare ascolto ai suoni e ai rumori che arrivavano dal buio, ma era impossibile e presto ogni membro dell'equipaggio cominciò a sentire strane voci e fruscii: ognuno qualcosa di diverso.

— Lo senti quel rumore di... un paio di forbici che si aprono e si chiudono, laggiù? — domandò Eustachio a Rynelf.

— Zitto — esclamò Rynelf. — Li sento strisciare sulle fiancate della nave.

— No, no, è salito sull'albero — urlò Caspian.

— Aaghh! — gridò un marinaio. — Ecco quel maledetto gong che ricomincia a suonare. Lo sapevo, lo sapevo...

Cercando di non guardare da nessuna parte (soprattutto alle spalle), Caspian andò dritto da Drinian.

— Drinian — chiese a bassa voce — quanto ci abbiamo messo a remare fin dove... abbiamo ripescato lo sconosciuto?

— Cinque o sei minuti — rispose Drinian in un sussurro. — Perché mi avete fatto questa domanda, Maestà?

— Perché ormai remiamo già da un bel pezzo. Da più di cinque minuti, sicuramente.

La mano di Drinian, sul timone, ebbe un fremito e un rivolo di sudore cominciò a scorrergli sul viso. A bordo tutti pensavano la stessa cosa.

— Non riusciremo a cavarcela, non ci riusciremo mai — piagnucolavano gli uomini ai remi. — Ci sta guidando dalla parte sbagliata. Giriamo su noi stessi. — Lo sconosciuto, che fino a quel momento era rimasto disteso sul ponte, di scatto si mise a sedere e scoppiò in una risata orribile: — Non usciremo più di qui! — urlò. — Non ce la faremo mai. Che razza di stupido a credere che mi lasciassero andar via. No, non usciremo vivi di qui.

Lucy appoggiò la testa sulle paratie del ponte di combattimento e in un sussurro disse: — Aslan, Aslan, se è vero che ci vuoi bene, aiutaci. — Le tenebre non ne volevano sapere di diradersi, ma la bambina cominciò a sentirsi un poco meglio, solo un briciolo. "Dopo tutto" pensò "non ci è successo ancora niente."

— Guardate! — tuonò a prua la voce rauca di Rynelf.

Davanti a loro comparve in cielo una macchiolina di luce dalla quale, proprio nell'istante in cui l'equipaggio si voltò a guardarla, si staccò un raggio di sole che colpì la nave. Anche se le tenebre continuavano a cir-

condare l'imbarcazione, il veliero si accese, come illuminato dalla luce di un faro. Caspian, abbagliato dallo splendore, si girò e vide le espressioni esterrefatte sui volti dei compagni. Tutti guardavano nella stessa direzione: le ombre nere si disegnavano sul ponte con contorni ben definiti.

Lucy osservò il raggio e vide che dentro c'era qualcosa... All'inizio le sembrò una croce, poi un aeroplano, quindi un aquilone: infine, quando fu sulle loro teste in un frullar d'ali, scoprì che si trattava di un albatro. L'uccello fece tre larghe evoluzioni intorno all'albero e si posò a poppa, sulla cresta del drago dorato. Poi fece una serie di versi dolci e vibranti allo stesso tempo, gridò qualcosa: forse parole che nessuno riuscì a capire. Subito dopo spiegò le ali, si librò in aria e volò lento in avanti, planando leggermente a tribordo. Drinian, al timone, guidò la nave sulle sue tracce, sicuro che l'albatro fosse apparso per indicare loro la via.

Solo Lucy poteva sapere che il grande uccello, volteggiando intorno all'albero, le aveva sussurrato: — Coraggio, piccola mia. — La voce, ne era certa, era quella di Aslan. Come parlò, una fragranza deliziosa le sfiorò il viso.

In pochi minuti le tenebre si fecero grigiastre e ancor prima che la speranza si impossessasse di loro, i nostri eroi sbucarono alla luce del sole, trovandosi di colpo in un universo caldo e azzurro. Allora capirono che non c'era più nulla di cui aver paura e forse, in fondo, non c'era mai stato. Si guardarono intorno, nella luce accecante del sole, e rimasero sorpresi dallo splendore della nave. Si erano aspettati che le tenebre, in qualche modo, rimanessero attaccate al bianco, al verde e al colore dell'oro, magari sotto forma di sudiciume o di spuma. Poi, prima uno e poi un altro, cominciarono a ridere.

— Che stupidi ad aver avuto paura — disse per primo Rynelf.

Senza perdere tempo Lucy scese sul ponte per unirsi ai compagni, che nel frattempo si erano avvicinati allo sconosciuto. Questi, troppo felice per parlare, rimase per un pezzo in silenzio a guardare il mare e il sole, toccando e lisciando cime e paratie come per accertarsi di essere sveglio, mentre le lacrime gli rigavano il volto.

— Grazie, grazie — disse infine. — Voi mi avete salvato da... No, non voglio neppure parlarvene. Ditemi piuttosto chi siete. Io sono un commodoro di Narnia e prima di ridurmi in questo stato penoso mi chiamavano lord Rhoop.

— E io — si presentò Caspian — sono Caspian re di Narnia, in mare ormai da molto tempo, alla ricerca di te e dei tuoi compagni, amici di mio

padre.

Lord Rhoop si inginocchiò e baciò la mano del suo re.

— Sire, voi siete l'uomo che più al mondo ho desiderato incontrare. Vi prego, acconsentite a una mia richiesta.

— Quale? — domandò Caspian.

— Non riportatemi mai più qui — disse indicando a poppa. Al che tutti si voltarono, ma alle loro spalle ormai non c'era altro che il blu del mare e l'azzurro del cielo. L'Isola delle Tenebre e il buio erano scomparsi per sempre.

— Accidenti! — esclamò lord Rhoop. — L'avete distrutta.

— Non siamo stati noi — commentò Lucy.

— Sire — chiese Drinian — il vento è buono verso sudest; devo comandare alla nostra povera ciurma di salire sulle cime per issare le vele? E poi tutti alle amache, a dormire; chi non è di turno, naturalmente.

— Sì — rispose Caspian. — Ma prima beviamo del buon vino... Accidenti, dormirei anch'io per un mese intero.

E per tutto il pomeriggio veleggiarono allegramente verso sud-est, spinti da un vento amico. Nessuno si rese conto che l'albatro, a un certo punto, era scomparso.

## 13

### I tre dormienti

Il vento continuò a soffiare, anche se con il passare dei giorni si fece sempre più lieve. Le onde, alla lunga, si ridussero a pure increspature. Giorno dopo giorno il veliero avanzava, scivolando sul mare come se solcasse le acque placide di un lago. Di notte, a oriente, spuntavano nuove costellazioni che nessuno a Narnia aveva mai visto e che forse, pensò Lucy con un misto di gioia e di paura, non si erano mai viste in nessun altro luogo del mondo. Le stelle erano grandi e splendenti, le notti calde. Si dormiva sul ponte e si chiacchierava fino a tarda notte. Ogni tanto qualcuno si sporgeva dalla murata, a guardare la danza luminosa della spuma alzata dalla prua.

Avvistarono terra a tribordo in una sera di incredibile bellezza, mentre alle loro spalle si accendeva un tramonto purpureo e cremisi così grande da far sembrare il cielo più vasto ancora. La terra si avvicinò lentamente, mentre la luce bassa sul mare colorava di fuoco capi e promontori. In breve bordeggiarono lungo le coste, con a poppa il capo occidentale dell'isola

che si stagliava nero contro il cielo rosso; il profilo del promontorio era così marcato da ricordare una scenografia di cartone, come quelle che si usano a teatro.

Ormai s'intravedeva il paesaggio dell'isola: non c'erano grandi montagne, ma numerose colline con dolci pendii. Dalla nuova terra emanava un profumo invitante, che a Lucy parve un balsamo leggero e regale; altri non furono d'accordo: per Edmund (e Rhince fu con lui) c'era in fondo qualcosa di guasto. Caspian disse: — Lucy, io ho capito cosa vuoi dire.

Andarono avanti ancora un bel pezzo, un promontorio dopo l'altro, nella speranza di trovare un punto riparato dove gettare l'ancora, ma alla fine dovettero accontentarsi di una baia grande e poco profonda. Da lontano il mare sembrava calmo e piatto, ma quando si avvicinarono alla riva videro le onde infrangersi violentemente sulla spiaggia. Data la situazione, non poterono avanzare con il *Veliero dell'alba* fino a riva come avrebbero voluto. Dovettero gettare l'ancora lontano dalla spiaggia e raggiungere la terraferma con la scialuppa, fra mille spruzzi e scossoni. Lord Rhoop rimase a bordo, perché di isole non ne voleva più sapere. Il rumore dei flutti li accompagnò per tutto il tempo che rimasero sulla nuova terra.

Due uomini furono lasciati di guardia alla scialuppa. Caspian, alla testa dei suoi compagni, si diresse verso l'interno. Cercò di non allontanarsi troppo dalla spiaggia: ormai era tardi per andare in ricognizione e la poca luce rimasta sarebbe presto svanita. E comunque, a cosa sarebbe servito spingersi in cerca di avventure? Nella distesa pianeggiante che si allungava oltre la baia non c'erano tracce di strade o sentieri, né alcun segno che fosse una terra abitata. Il terreno era soffice e coperto d'erba, punteggiato qua e là da cespuglietti bassi che Edmund e Lucy scambiarono per erica. Eustachio, che di botanica se ne intendeva, disse che non si trattava di erica e probabilmente aveva ragione, ma qualsiasi cosa fosse, le somigliava molto.

Non si erano allontanati dalla spiaggia neppure di un tiro d'arco, che Drinian gridò: — Guardate, cosa sono?

Tutti si fermarono.

— Alberi immensi? — si domandò Caspian ad alta voce.

— Per me sono torri — azzardò Eustachio.

— Potrebbero essere giganti — commentò Edmund, piano.

— L'unico modo per scoprirlo è andare a vedere. — Ripicì sguainò la spada e si portò a piccoli passi alla testa del gruppo.

— Secondo me sono rovine — disse Lucy, dopo che si furono avvicinati di un bel pezzo agli oggetti misteriosi.

Videro uno spazio rettangolare, lungo e largo, lastricato con pietre levigate e circondato da colonne grigie. Il tetto mancava; all'interno del rettangolo correva un lungo tavolo coperto di un prezioso panno rosso acceso che scendeva fino a toccare il pavimento. Sui lati c'erano sedie di pietra lavorate con grande maestria e fornite di cuscini di seta. Sulla tavola imbandita c'era ogni ben di Dio, un banchetto tanto ricco e prelibato che neppure a Cair Paravel, ai tempi del Re supremo Peter e della sua corte, si era mai visto niente di simile. C'erano tacchini, anatre e pavoni, c'erano teste di cinghiali e bistecche di carne di cervo, c'erano crostate enormi a forma di veliero, di elefante e di drago, e poi budini, aragoste e salmoni, uva e noccioline, pesche e ananas, melagrane e pomodori, meloni e banane. C'erano caraffe d'oro e d'argento, bicchieri dalla foggia curiosa. L'odore di frutta e vino veniva loro incontro come una promessa di felicità.

— Incredibile! — esclamò Lucy.

Si avvicinarono sempre di più, in silenzio.

— Ma dove sono gli ospiti? — chiese Eustachio.

— Se è per quello, ci pensiamo noi — disse Rhince.

— Guardate — tagliò corto Edmund.

Ormai erano entrati nello spazio circoscritto dalle colonne, sul pavimento lastricato. Guardarono nella direzione che Edmund aveva indicato. Non tutte le sedie erano vuote come era sembrato: a capotavola e nei due posti a fianco c'era qualcosa, anzi, tre "cose".

— Chi sono? — domandò Lucy con un sussurro. — Sembrano tre castori.

— Oppure un enorme nido di uccelli — disse Edmund.

— Secondo me, somigliano a un mucchio di fieno — commentò Caspian.

Ripicì balzò in avanti, saltò su una sedia e salì sulla tavola, camminando come un ballerino che si aprisse la via fra coppe ingioiellate, piramidi di frutta e saliere d'avorio. Di gran carriera arrivò a capotavola, dove si trovavano quelle forme indistinte e grigiastre. Sbirciò ben bene, toccò, e gridò: — Eh no, contro questi non si può combattere.

Anche il resto della compagnia si avvicinò per constatare chi fossero gli occupanti delle tre sedie. Erano uomini, ma si poteva capirlo solo da vicino. I capelli bianchi erano cresciuti sugli occhi fino a nasconderne completamente i volti; le barbe erano arrivate fino al tavolo e si erano intrecciate intorno a piatti e calici, come i rovi si intrecciano alle staccionate. Barbe e capelli avevano formato un'unica matassa pelosa che scendendo dal tavolo



toccava il pavimento. I capelli calavano lungo la schiena, coprendo le sedie: i tre uomini, in pratica, erano tutto pelo.

— Morti? — domandò Caspian.

— Credo di no, Sire — rispose Ripicì, sollevando la mano di uno degli uomini dopo averla liberata dal groviglio di capelli. — È calda e il polso batte.

— È calda anche questa. E questa! — disse Drinian.

— Che diavolo, ma allora sono addormentati! — esclamò Eustachio.

— Dev'essere stato un sonno molto lungo, a giudicare dai capelli — constatò Edmund.

— Sicuramente un sonno magico — intervenne Lucy. — Appena sbarcata mi sono resa conto che questo luogo è pieno di magia. Forse siamo qui per rompere l'incantesimo.

— Possiamo provarci — disse Caspian, e cominciò a scuotere il dormiente più vicino.

Per un momento pensarono che riuscisse a svegliarlo, perché l'uomo fece un respiro profondo e mormorò: — Basta andare verso est... I remi in mare, si torna a Narnia. — Ma poi sprofondò in un sonno ancora più pesante. La testa si chinò di pochi centimetri, fino a ricadere pesantemente sul tavolo, e inutile risultò ogni sforzo per svegliarlo.

La stessa cosa avvenne con il secondo uomo.

— Non siamo nati per vivere come bruti. Ancora verso oriente, finché ci sarà una possibilità. Avanti tutta, verso le terre al di là del sole! — E sprofondò di nuovo nel sonno.

E il terzo: — La mostarda, per favore — e tornò a dormire come un ghirro.

— *I remi in mare, si torna a Narnia*, eh? — ripeté Drinian.

— Proprio così, Drinian — confermò Caspian. — Credo che la nostra ricerca sia conclusa. Diamo un'occhiata ai loro anelli: ah, ecco le iniziali. Questo è lord Revilian, questo è Argoz e quest'altro Mavramorn.

— Ma se non riusciamo a svegliarli — chiese Lucy — cosa possiamo fare?

— Chiedo perdono alle Vostre Maestà — intervenne Rhince — ma perché non discuterne a tavola? Non capita tutti i giorni di sedere a un banchetto come questo.

— Assolutamente no! — esclamò Caspian.

— È giusto, è giusto — commentarono i marinai. — Mmm, troppa magia da queste parti. Prima torniamo a bordo, meglio è.

— È colpa del cibo — esclamò Ripicì. — I tre nobili dormono da anni perché hanno mangiato queste squisitezze.

— Non le toccherei per niente al mondo — precisò Drinian.

— È strano, guardate come cala velocemente la luce — notò Rynelf.

— Torniamo alla nave, torniamo alla nave — mormorarono in coro gli uomini.

— Credo che abbiano ragione — disse Edmund. — Possiamo decidere domani cosa fare dei tre dormienti. Lasciamo tutto così, senza toccare niente. A che servirebbe passare la notte qui? È un posto che sprigiona magia e pericolo.

— Condivido pienamente l'opinione di re Edmund — ribatté Ripicì — almeno per quanto riguarda la nave e i desideri dell'equipaggio. Ma per quanto sta in me, aspetterò l'alba seduto a questa tavola.

— E perché? — chiese Edmund.

— Perché — rispose il topo — questa è una grande avventura. Inoltre, per il sottoscritto non esiste minaccia più grave che l'idea di tornare a Narnia senza aver risolto un mistero, per paura.

— Io rimango con te, Ripicì — fece Edmund.

— Anch'io — disse Caspian.

— Anch'io — aggiunse Lucy.

Persino Eustachio si offrì volontario: fu un atto di grande coraggio, se si pensa che non aveva mai letto libri che trattassero quello strano genere di cose, e che, prima del suo arrivo sul *Veliero dell'alba*, di argomenti simili non aveva mai sentito parlare; per questo si trovava in una posizione di svantaggio rispetto agli altri.

— Vostra Maestà, vi prego... — cominciò Drinian.

— No, amico mio — lo interruppe Caspian. — Il tuo posto è sul veliero. E poi, mentre noi ce ne siamo stati con le mani in mano tutto il giorno, tu hai faticato sul ponte.

Ne seguì una lunga discussione, ma alla fine fu Caspian a spuntarla. Mentre la ciurma si allontanava nel crepuscolo verso la spiaggia, nessuno fra i cinque rimasti di guardia (con la possibile eccezione di Ripicì) mancò di sentire un brivido di freddo lungo la schiena.

Ci volle un bel po' perché decidessero in quale punto del tavolo sedersi. Con ogni probabilità pensavano tutti la stessa cosa, anche se evitavano di parlarne, e cioè che si trattava di una questione delicata: non era da poco star seduti tutta la notte vicino alle tre orribili figure barbute che, sebbene fossero ancora vive, certo non lo erano nel vero senso del termine. D'altro

canto, sedersi all'estremità opposta avrebbe significato vedere i tre dormienti farsi indistinti nel buio della sera, finché, nel cuore della notte, sarebbero scomparsi definitivamente. A quel punto, capire se si fossero mossi sarebbe diventato impossibile. No, neanche a pensarlo. I cinque amici presero a gironzolare intorno al tavolo, dicendo: — Che ne dite di sedersi qui?

E in risposta: — No, forse è meglio un poco più in là.

Oppure: — Ma perché non ci mettiamo dall'altra parte?

Finalmente decisero di sistemarsi verso il centro del tavolo, più vicini ai dormienti che all'altro capo.

Ormai erano le dieci di sera e faceva buio. Le strane composizioni di stelle ardevano nel cielo di levante; Lucy sarebbe stata felice di rivedere il Leopardi, la Nave e gli altri vecchi amici del cielo narniano.

Si strinsero nei mantelli e cominciarono a vegliare. All'inizio ci fu qualche timido tentativo di conversazione che svanì nel nulla; stavano immobili, seduti, senza muovere un muscolo, cullati dallo sciabordio delle onde che si frangevano sulla spiaggia.

Dopo un paio d'ore che parvero secoli, si accorsero di aver sonnecchiato per un po' e di essersi svegliati di soprassalto. Le stelle avevano cambiato assetto e non erano nella posizione in cui le avevano viste prima di assopirsi; il cielo era nero e buio, con un leggerissimo accenno grigio a oriente. Avevano sonno, sete ed erano intirizziti. Nessuno parlava, ma sentirono che finalmente stava per succedere qualcosa.

Davanti a loro, oltre le colonne, c'era una collinetta. Sul pendio si spalancò una porta e ne scaturì un bagliore, poi una strana figura si fece avanti e richiuse la porta alle spalle.

La figura aveva in mano una luce, l'unica cosa che videro con chiarezza. Si avvicinava un passo alla volta e si fermò dalla parte opposta del tavolo. Era una ragazza alta, vestita di un lungo abito turchese che le lasciava le braccia nude. La testa era scoperta, i capelli biondi e lunghi ricadevano sulle spalle. Quando la videro bene, pensarono di non aver mai conosciuto il significato della bellezza.

La luce veniva da una lunga candela in un candelabro d'argento, che la ragazza posò sul tavolo. Il vento, che prima soffiava dal mare, doveva essere calato, visto che la fiamma bruciava dritta e ferma come se fossero in una stanza dalle finestre chiuse e le tende tirate. L'argento e l'oro brillavano alla luce.

A questo punto Lucy notò un oggetto che era sfuggito alla loro attenzio-

ne: un coltello di pietra tagliente come l'acciaio e con l'aria di qualcosa di antico e terribile. Era lì sul tavolo.

Nessuno aveva ancora aperto bocca. Ripicì per primo, poi Caspian si alzarono in piedi: sapevano di essere alla presenza di una gran dama.

— Voi, arrivati alla Tavola di Aslan da tanto lontano — cominciò la ragazza — perché non avete mangiato e bevuto?

— Signora — rispose Caspian — temevamo che fosse stato il cibo a sprofondare i nostri amici in un sonno senza fine.

— Non lo hanno mai assaggiato — ribatté lei.

— Per favore — intervenne Lucy — raccontaci cos'è accaduto.

— Sette anni fa — cominciò la giovane donna — vennero in questa terra a bordo di una nave dalle vele stracciate e i legni cadenti. Con loro c'erano pochi altri, marinai per lo più. Quando arrivarono a questa tavola, uno disse: «È il posto giusto. Ammainiamo le vele e tiriamo i remi in secco. Sediamo qui e finiamo i nostri giorni in pace.» Il secondo rispose: «No, torniamo a bordo e facciamo vela per Narnia, a occidente; forse nel frattempo Miraz è morto.» E il terzo, che era un uomo dai modi autoritari, saltò su dicendo: «Santo cielo, siamo uomini e navigatori, non bruti. Cosa dovremmo fare, se non cercare un'avventura dopo l'altra? Noi siamo nati per vivere il pericolo. Impieghiamo il tempo che ci resta nella ricerca del mondo disabitato al di là dell'aurora.» Litigarono. Quello più autoritario afferrò il Coltello di Pietra che si trovava sul tavolo e senza dubbio lo avrebbe usato contro i compagni. Ma toccarlo fu un grave errore, perché come strinse le dita intorno all'impugnatura, un sonno profondo si abbatté su di loro. Finché l'incantesimo non verrà sciolto, non potranno svegliarsi.

— Ma cos'è il Coltello di Pietra? — domandò Eustachio.

— Nessuno di voi lo sa? — chiese la giovane donna.

— Io... — intervenne Lucy — ...credo di averne già visto uno simile. Fu con un coltello come questo che la Strega Bianca uccise Aslan sulla Tavola di Pietra, tanto tempo fa.

— È proprio quello — disse la donna. — Fu portato qui per essere conservato come reliquia fino alla fine del mondo.

Edmund, che negli ultimi cinque minuti era apparso sempre più a disagio, si decise a parlare.

— Spero di non essermi comportato da codardo, nel non mangiare questo cibo. Scusaci, non volevamo sembrare sgarbati, ma durante i nostri viaggi ci siamo imbattuti nelle avventure più strane e abbiamo imparato che non sempre le cose sono come sembrano. Quando ti guardo, non posso

far altro che credere alle tue parole: ma questo avviene anche quando parlano le streghe. Come facciamo a esser certi della tua amicizia?

— Non potete saperlo con certezza — confermò la ragazza. — Potete credermi o no.

Dopo una piccola pausa si sentì la voce stridula di Ripicì.

— Sire — disse rivolgendosi a Caspian — vi sarei grato se mi versaste un calice da quella caraffa: è troppo grande per me, non riesco ad alzarla. Voglio bere in onore di questa giovane.

Caspian obbedì; il topo, in piedi sulla tavola, prese il calice d'oro fra due zampe e disse: — Alla vostra, signora. — Poi si lanciò sulle carni di un pavone freddo, seguito di lì a poco anche dal resto della compagnia. Avevano tutti una gran fame e il cibo, anche se non era esattamente quello che ci vuole di primo mattino, si rivelò eccellente e prelibato.

— Ma perché si chiama Tavola di Aslan? — chiese Lucy.

— È stata messa qui per suo volere — spiegò la donna. — Serve a sfamare quelli che ci arrivano. C'è chi chiama questa terra Fine del Mondo, perché sebbene si possa proseguire ancora, è l'inizio della Fine.

— Come fate a conservare queste prelibatezze? — chiese Eustachio il pratico.

— Il cibo si rinnova ogni volta che viene mangiato, giorno dopo giorno — spiegò la donna. — Ve ne accorgete.

— E cosa ne facciamo dei dormienti? — domandò Caspian. — Nel mondo da cui provengono i miei amici — e con lo sguardo indicò Eustachio e i fratelli Pevensie — si racconta la storia di un principe o a volte di un re che, arrivato a un certo castello, trova tutti addormentati, preda di un sonno incantato. In quella storia, per rompere l'incantesimo, il principe deve baciare la principessa.

— Ma qui è diverso — disse la ragazza. — Qui il principe, per baciare la principessa, deve prima sciogliere l'incantesimo.

— Allora — aggiunse Caspian — nel nome di Aslan, dimmi subito come posso sistemare quella faccenda in quattro e quattr'otto.

— Te lo spiegherà mio padre — disse lei.

— Tuo padre? — ripeterono gli altri, in coro.

— Guardate. — La ragazza, voltandosi, indicò la porta sul fianco della collina. Ora la distinguevano molto meglio. Durante la conversazione le stelle avevano cominciato a spegnersi e brecce di luce si aprivano nel grigio cielo d'oriente.

## Il principio della Fine del Mondo

La porta si aprì lentamente e ne uscì un uomo alto ed eretto come la ragazza, anche se non altrettanto snello. Candelabri non ne aveva: la figura stessa sprigionava luce. Si avvicinò e Lucy vide che si trattava di un uomo anziano. La barba argentea e i capelli dello stesso colore scendevano fino ai piedi nudi. La tunica sembrava fatta di lana di pecora argentata; lo sguardo, al tempo stesso mite e grave, spinse i viandanti ad alzarsi ancora una volta in silenzio.

L'anziano si avvicinò senza parlare, ma arrivato di fronte alla figlia si fermò, restando in piedi dall'altra parte del tavolo. Tutti e due alzarono le braccia al cielo e si voltarono a oriente, e in quella posizione cominciarono a cantare. Vorrei potervi dire le parole del canto, ma purtroppo nessuno dei presenti riuscì a ricordarle. Solo molto tempo dopo Lucy raccontò che era un canto in falsetto, stridulo ma bello: — Una cosa un po' distaccata, una specie di ode mattutina.

Mentre cantavano le nuvole scure lasciarono la parte orientale del cielo; ingrandirono le strisce di bianco e un chiarore assoluto si diffuse sul mare che risplendette d'argento. Dopo un pezzo (padre e figlia continuavano a cantare) l'oriente si tinse di rosso, e infine, sgombro da nuvole, il sole sorse all'orizzonte; i raggi, paralleli al terreno, inondarono di luce la Tavola con i suoi ori, argenti e il Coltello di Pietra.

Già un paio di volte i Narniani si erano chiesti se il sole che sorgeva in quei mari fosse più grande che a casa loro; adesso ne erano certi, non potevano sbagliare. La lucentezza dei raggi, riflessa dalla rugiada sulla tavola, era molto superiore a quella del mattino a Narnia. Edmund precisò in seguito: — Nel corso del viaggio avevamo visto tante cose incredibili e belle, ma quello fu il momento più emozionante. — Ora sapevano con certezza di essere arrivati all'inizio della Fine del Mondo.

Poi videro qualcosa che volava, una macchia nel sole nascente. Guardare fisso in quella direzione non si poteva, per cui non riuscirono a capire di cosa si trattasse. L'aria si riempì di voci che riecheggiavano il canto della ragazza e di suo padre, ma in toni più sfrenati e in una lingua che nessuno conosceva.

Poco dopo capirono. Erano grandi uccelli bianchi che arrivavano a centinaia, forse a migliaia, e si posavano su tutto: sull'erba, il lastrico, il tavolo, sulle spalle, le mani e le teste dei presenti, finché alla fine sembrò che

nevicasse. Come la neve, gli uccelli non solo coprivano tutto di bianco, ma smussavano e rendevano confusi contorni e ogni fattezze.

Lucy, sbirciando fra le ali degli uccelli che la coprivano, riuscì a vederne uno che volava verso il vecchio, tenendo qualcosa nel becco. Sembrava un piccolo frutto, o meglio, a giudicare dal riverbero, un carbone ardente. L'animale lo posò in bocca al vecchio.

A questo punto gli uccelli interruppero il canto e si lanciarono sul tavolo, indaffarati. Quando si alzarono di nuovo, i presenti videro che avevano spolverato tutto quello che c'era da bere e mangiare. Si involarono a centinaia, migliaia, portando con sé quel poco che era rimasto e che non erano riusciti a trangugiare: le ossa, le bucce, perfino i gusci. Ora che i canti e le grida erano cessati, nell'aria rimase solo il frullare delle ali. La tavola era ripulita e svuotata, e i tre signori di Narnia erano ancora immersi nel sonno profondo.

Tornata la calma, il vecchio guardò i viandanti e diede loro il benvenuto.

— Signore — chiese Caspian — volete dirci come si scioglie l'incantesimo che costringe tre lord di Narnia a un sonno senza fine?

— Figlio mio, sarò lieto di spiegartelo — ribatté il vecchio. — Per sciogliere l'incantesimo dovrai spingerti fino alla Fine del Mondo, o almeno il più vicino al limite estremo, e tornare qui dopo esserti lasciato alle spalle almeno uno dei tuoi compagni.

— Cosa ne sarà di lui? — domandò Ripicì.

— Dovrà arrivare all'Estremo Oriente e mai più far ritorno in questo mondo.

— È proprio quello che il mio cuore desidera — disse Ripicì.

— E ditemi, signore, siamo abbastanza vicini alla Fine del Mondo? — domandò Caspian. — Sapete se a oriente, oltre quest'isola, esistono altri mari e altre terre?

— Le ho viste molto tempo fa — rispose il vecchio. — Ma solo dall'alto. E non sono in grado di rispondere alle domande che riguardano l'arte di navigare.

— Come, voi volate? — fece Eustachio.

— Io stavo molto in alto, figlio mio — spiegò il vecchio. — Sono Ramandu, ma da come vi guardate l'un l'altro capisco che il mio nome non vi dica niente. E non c'è da meravigliarsi, perché i tempi in cui ero una stella sono finiti molto prima che voi veniste al mondo. Da allora le costellazioni sono cambiate.

— Incredibile — disse Edmund con un filo di voce. — È una stella in

pensione.

— E ora non siete più una stella che si chiama Ramandu? — si informò Lucy.

— Sono una stella a riposo, figlia mia — rispose Ramandu. — Quando mi spensi per l'ultima volta, vecchio e decrepito oltre ogni immaginazione, fui portato su quest'isola. Ormai non sono più vecchio come allora: ogni mattina un uccello mi porta un chicco di fuoco dalle Valli del Sole e quel chicco cancella un poco della mia età. Quando sarò tornato giovane come un bambino nato ieri, sarò in grado di sorgere ancora. Qui siamo sul margine orientale del mondo, da dove ancora una volta ballerò la grande danza.

— Nel nostro mondo — spiegò Eustachio — una stella è un'enorme palla di gas infuocato.

— Anche nel tuo mondo, figlio mio, ciò che hai appena descritto non è l'essenza di una stella, ma solo quello di cui è fatta. E poi, in questo mondo una stella l'avete già incontrata. Avete conosciuto Coriakin, vero?

— Anche lui è una stella in pensione? — chiese Lucy.

— Be', non esattamente — ribatté Ramandu. — Non è per concedergli il meritato riposo che lo hanno mandato a governare gli Inettoidi! È stata una specie di punizione. Se si fosse comportato bene, avrebbe brillato nel cielo meridionale d'inverno per altre migliaia d'anni.

— Cosa ha fatto, signore? — chiese Caspian.

— Ragazzo — disse Ramandu — non è assolutamente possibile che tu, un figlio di Adamo, venga a sapere le colpe che ha commesso una stella. Ma non perdiamoci in chiacchiere e ditemi se avete deciso. Continuerete verso levante e lascerete uno di voi laggiù, in modo da sciogliere l'incantesimo? O preferite far rotta a ponente?

— Ormai è sicuro, signore — disse Ripicì. — Neanche discuterne. È evidente che lo scopo della nostra ricerca è liberare questi tre lord dall'incantesimo.

— Anch'io la vedo così — aggiunse Caspian. — Oltre a questo, mi scoppierebbe il cuore se dovessi rinunciare ad avvicinarmi alla Fine del Mondo, almeno fin dove il *Veliero dell'alba* sarà in grado di portarci. Ma l'equipaggio mi preoccupa. I miei uomini hanno accettato di partire alla ricerca dei sette nobili, non di raggiungere il limite della terra. Far rotta a est significa navigare in cerca del limite, dell'Oriente Estremo, e nessuno sa quanto sia lontano. Gli uomini sono in gamba e coraggiosi, ma vedo che molti sono stanchi di viaggiare e vorrebbero veder la prua puntata su Nar-



nia. Non credo sia giusto continuare senza il loro consenso, e poi c'è il povero Rhoop: è ridotto molto male.

— Figlio mio — disse la stella — non servirebbe a niente, neanche se lo decidessi, proseguire in cerca della Fine del Mondo contro il parere dell'equipaggio o a loro insaputa. Non è in questo modo che si sciolgono gli incantesimi grandi e potenti. Devono sapere dove vanno e devono conoscerne il motivo. Ma dimmi, chi è l'uomo malridotto di cui parlavi?

Caspian raccontò a Ramandu la storia di lord Rhoop.

— Posso dargli ciò di cui ha bisogno — spiegò Ramandu. — Su quest'isola si può dormire un sonno senza limiti e privo di sogni. Che sieda vicino agli altri tre, ad assaporare l'oblio fino al vostro ritorno.

— Dai, Caspian, facciamo così — lo pregò Lucy. — Sono sicura che lord Rhoop non desidera altro.

In quel momento furono interrotti da un rumore di passi e voci: Drinian e il resto dell'equipaggio si avvicinavano. Si fermarono sorpresi quando videro Ramandu e sua figlia, ma dopo aver compreso di essere di fronte a persone di alto rango, si scoprirono la testa. Alcuni marinai adocchiarono le caraffe e i piatti vuoti sul tavolo e ci rimasero male.

— Mio fido — disse il re a Drinian — ti prego di inviare due uomini alla nave con un messaggio per lord Rhoop. Fagli sapere che i suoi ultimi compagni di viaggio sono qui e dormono un sonno senza sogni: se vuole, anche lui potrà riposarsi senza temere.

Quando l'ordine fu eseguito, Caspian disse agli uomini rimasti di sedersi e spiegò la situazione in chiari termini. Dopo che ebbe finito di parlare ci fu un lungo silenzio seguito da mormorii, infine il mastro arciere si alzò e disse: — Quello che alcuni di noi volevano chiedervi, Maestà, è se, invertita la rotta, riusciremo a tornare a casa, a prescindere dal fatto che decidiamo di farlo subito o più avanti. Per tutta la durata del viaggio abbiamo navigato con venti che spiravano da ovest e nord-ovest, tranne qualche periodo di bonaccia. Se il vento non dovesse cambiare, vorrei sapere quali speranze abbiamo di rivedere Narnia, perché se decidessimo di tornare a remi le provviste non basterebbero.

— Parole di uomo che non conosce il mare! — sbottò Drinian. — In queste zone c'è un vento dominante da occidente per tutta l'estate, ma con il nuovo anno cambia. Per andare a ovest avremo tutto il vento che vorremo, forse anche troppo!

— È vero, mastro arciere — intervenne un vecchio marinaio d'origine galmica. — A gennaio e febbraio arriva il brutto tempo da est. Sire, con il

vostro permesso, se fossi al comando della nave proporrei di svernare qui e tornare a casa verso marzo.

— E per tutto l'inverno cosa mangeremo? — chiese Eustachio.

— Su questa tavola — rispose Ramandu — ci sarà un banchetto da re ogni giorno al tramonto.

— Evviva! Questo sì che è parlar bene — fecero in coro alcuni marinai.

— Vostre Maestà, signore e signori — incominciò Rynelf — c'è un'altra cosa che vorrei dire. Nessuno è stato costretto a imbarcarsi in questo viaggio, siamo tutti volontari, eppure vedo che qualcuno guarda la tavola con l'acquolina in bocca e non pensa che a banchettare. Sono gli stessi uomini che, il giorno in cui salpammo da Cair Paravel, non facevano che parlare di avventure e giurare che mai sarebbero tornati a casa senza aver trovato la Fine del Mondo? A questa gente vorrei ricordare che c'è stato chi è rimasto sul molo a vederci partire, e che avrebbe dato ogni cosa per venire con noi. Meglio una cuccetta a bordo del *Veliero dell'alba* che essere nominato cavaliere, si diceva allora. Non so se mi spiego... La mia conclusione è che sarebbe da stupidi, da Inettopodi, tornare a casa e raccontare che siamo arrivati al principio della Fine del Mondo senza trovare il coraggio di proseguire un poco più in là.

Alcuni marinai sorrisero alle parole di Rynelf, altri dissero che aveva perfettamente ragione.

— Mi sa che qui finisce male — sussurrò Edmund a Caspian. — Come faremo, se metà della ciurma si tira indietro?

— Aspetta — rispose piano Caspian — c'è ancora una carta da giocare.

— E tu, Ripicì, non hai niente da dire? — chiese Lucy con un filo di voce.

— No, perché dovrei dire qualcosa? — rispose il topo ad alta voce, in modo che tutti potessero sentire. — Io so già quel che farò. Finché potrò, viaggerò a oriente sul *Veliero dell'alba*. Quando la nave mi abbandonerà proseguirò a est con la pagaia della mia canoa, e quando affonderà nuoterò con tutt'e quattro le zampe. Quando non ce la farò più, se ancora non sarò riuscito a raggiungere la terra di Aslan e un'onda enorme non mi avrà scagliato oltre il confine del mondo, affonderò con la punta del naso rivolta al sorgere del sole, e Ripicì diventerà l'orgoglio dei topi parlanti di Narnia.

— Ma sentitelo — fece un marinaio. — Io non sarò certo da meno. A parte la storia della canoa, naturalmente: là non ci entro. — Poi a mezza voce aggiunse: — Non voglio che si dica che un topo è stato più coraggioso di me.

Allora Caspian balzò in piedi.

— Amici — disse — credo che non abbiate chiare le nostre intenzioni. Parlate come se fossimo venuti a voi con il cappello in mano, a chiedere l'elemosina della vostra cooperazione. Non è così. Insieme ai nostri regali fratelli e sorelle, ai congiunti e ai nobili Drinian e Ripicì, valoroso cavaliere, abbiamo preso l'impegno di recarci alla Fine del Mondo. È nostro desiderio scegliere fra l'equipaggio solo quelli che riterremo più valorosi e meritevoli della straordinaria impresa. Non abbiamo mai detto che per essere accettati a bordo sia sufficiente farne richiesta. Questo è il motivo per cui comandiamo a lord Drinian e a mastro Rhince di scegliere coloro che più valgono in battaglia, i marinai più capaci, i più puri nel sangue, i più fedeli alla nostra persona e quelli che hanno modi e costumi irreprensibili. Fatto questo, ci presenteranno la lista dei prescelti. — Fece una pausa e continuò, più spedito di prima: — Per la criniera di Aslan! Credete che il privilegio di vedere dove finisce il mondo si possa comprare per un'inezia? Chi ci seguirà avrà il diritto di lasciare ai propri discendenti il titolo di Esploratore dell'Alba, e quando, terminato il viaggio verso casa, sbarcheremo a Cair Paravel, avrà abbastanza terra e denaro per vivere in ricchezza fino alla fine dei suoi giorni. E ora, uomini, rompete le righe. In meno di mezz'ora riceverò da lord Drinian l'elenco con i nomi dei migliori.

Seguì un imbarazzante silenzio. Dopo essersi inchinati, gli uomini dell'equipaggio si allontanarono in una direzione o nell'altra, perlopiù a gruppetti e capannelli, e parlottavano.

— Ora occupiamoci di lord Rhoop — disse Caspian.

Ma quando si voltò verso l'estremità del tavolo, vide che Rhoop era già arrivato. Si era avvicinato durante la discussione, in silenzio e senza dare nell'occhio, e si era seduto accanto al nobile Aragoz. La figlia di Ramandu era in piedi al suo fianco, come se avesse appena finito di aiutarlo. Quanto a Ramandu, anche lui gli era vicino, in piedi, e con le mani gli accarezzava i capelli che gli anni avevano colorato di bianco. Una luce argentea e più fioca emanava dalle mani della stella anche durante il giorno. Sul volto stralunato di lord Rhoop era impresso un sorriso; porse una mano a Lucy, l'altra a Caspian. Per un momento parve che volesse dire qualcosa, poi il sorriso si rischiarò, come se l'uomo assaporasse una sensazione deliziosa. Un lungo sospiro di soddisfazione gli uscì dalle labbra, la testa ricadde in avanti e si addormentò.

— Povero Rhoop — disse Lucy. — Sono contenta per lui; dev'essersela passata proprio male.

— Meglio non pensarci — suggerì Eustachio.

Nel frattempo, forse per benefico effetto della magia, il discorso di Caspian cominciò a fare l'effetto desiderato. Molti di quelli che erano stati ansiosi di chiamarsi fuori dal viaggio avevano cambiato idea, preoccupati di esserne esclusi. Così, quando la maggior parte degli uomini chiese di essere inserita nella lista, quelli che continuavano a non voler partecipare al viaggio capirono di esser rimasti in minoranza e si sentirono a disagio. Il risultato fu che, prima che la mezz'ora fosse trascorsa, molti andarono da Drinian e Rhince per arruffianarseli (è la parola che si usava quando andavo a scuola io) e ci riuscirono! Alla fine erano rimasti in tre a non voler partire, e cercavano in tutti i modi di convincere gli altri. Poco più tardi ne rimase uno e naturalmente cominciò a preoccuparsi di essere lasciato solo. Infine anche lui cambiò idea.

Passata la mezz'ora, tornarono insieme alla tavola di Aslan e si sistemarono in gruppo, vicino a uno dei due capi. Arrivarono anche Drinian e Rhince e, insieme a Caspian si sedettero al tavolo per rendere noto il risultato del loro lavoro. Caspian accettò tutti gli uomini, tranne quello che si era deciso all'ultimo momento. Costui, un certo Pittencrem, rimase da solo sull'Isola della Stella per tutto il tempo in cui gli altri cercarono la Fine del Mondo. Si pentì amaramente di non averli seguiti: innanzitutto non era tipo capace di godere della compagnia di Ramandu e sua figlia (né loro della sua), e come se non bastasse, piovve quasi tutto il tempo. Non riuscì neppure a godersi il banchetto regale che ogni sera compariva sulla tavola: in seguito raccontò che starsene seduto a tavola da solo (con o senza pioggia), con i quattro lord addormentati sul fondo, gli faceva venire la pelle d'oca. Quando tornarono a riprenderlo si sentiva tanto spaesato che, durante il viaggio verso casa, disertò presso le Isole Solitarie. Andò a vivere a Calormen, dove raccontò molte storie fantastiche del suo viaggio alla Fine del Mondo, e ci prese tanto gusto che finì per crederci anche lui. Così, in un certo senso, visse felice e contento: ma i topi gli divennero insopportabili.

Quella sera mangiarono e bevvero tutti insieme, seduti alla tavola in mezzo alle colonne, dove per magia il banchetto si rinnovava all'infinito. Il mattino seguente il *Veliero dell'alba* riprese a navigare poco dopo l'arrivo degli uccelli, che trascorsi alcuni minuti volarono via.

— Signora — disse Caspian. — Spero di riuscire a sciogliere l'incantesimo e tornare a parlarvi il più presto possibile.

La figlia di Ramandu lo guardò e sorrise.

## Le meraviglie dell'ultimo mare

Appena si furono allontanati dalla terra di Ramandu, capirono di essersi messi su un mare che si trovava già oltre i confini del mondo. Tutto era cambiato: scoprirono, per esempio, d'aver sempre meno bisogno di dormire. Non si andava a letto quasi mai né si mangiava troppo, e se proprio bisognava farlo, si parlava a bassa voce. Anche la luce era cambiata, ce n'era troppa. Quando il sole sorgeva, sembrava il doppio se non il triplo della grandezza normale. La mattina (e questo, secondo Lucy, era lo spettacolo più strano) i grandi uccelli bianchi si libravano in cielo, intonando con voci umane lo strano canto in una lingua sconosciuta. Subito dopo scomparivano a poppa, diretti alla tavola di Aslan per la colazione; poi tornavano per sparire a oriente.

— Com'è bella, l'acqua — disse Lucy, sporgendosi a babordo nel pomeriggio del secondo giorno.

Era bella davvero. La ragazza notò un piccolo oggetto nero, all'incirca della grandezza di una scarpa, che seguiva il fianco della nave. Poco dopo vide qualcosa che galleggiava sul mare, un tozzo di pane stantìo lanciato dal cuoco attraverso l'oblò della cambusa; sembrava che il tozzo di pane dovesse cozzare contro la cosa nera, ma non avvenne perché il pane vi scivolò sopra. Lucy si rese conto che l'oggetto scuro non galleggiava affatto, ma cresceva a dismisura e poco dopo riprendeva le dimensioni di prima.

A Lucy parve di aver già visto un fenomeno del genere, anche se non riusciva a ricordare dove. Si portò le mani alla fronte e fece qualche smorfia nello sforzo di concentrazione. Alla fine capì: certo, era lo spettacolo che si vede dal finestrino di un treno nei giorni di sole, quando l'ombra nera del vagone corre sui campi alla stessa velocità del convoglio. In seguito, se la ferrovia entra in un tratto fiancheggiato da murette, l'ombra ti viene incontro e ingrandisce, ma tornati all'aperto torna a correre fra i campi nelle dimensioni di prima.

— È la nostra ombra — esclamò Lucy. — L'ombra del *Veliero dell'alba* che corre sul fondo del mare. Prima deve essersi ingrandita perché è salita su un'altura. Ma allora l'acqua è ancora più limpida di quello che pensavo! Credo che questo sotto i miei occhi sia il fondo del mare, miglia e miglia di profondità.

Poi le venne in mente che la grande distesa d'argento che osservava da

un pezzo (senza farci troppo caso) era in realtà sabbia in fondo al mare, e le chiazze chiare o scure non erano affatto luci e ombre della superficie, ma oggetti autentici sul fondo marino. In quel momento, ad esempio, la nave passava su una massa soffice, verde e rossiccia, con una grande striscia sinuosa e grigiastra nel mezzo. Adesso che Lucy sapeva di guardare sul fondo, tutto le apparve più chiaro e nella massa verde scura vide zone elevate che ondeggiavano piano.

— Come alberi al vento — disse Lucy. — Ho capito di cosa si tratta: una foresta sottomarina.

Intanto il *Veliero dell'alba* continuava la sua corsa. Alla striscia più chiara se ne aggiunse un'altra, uguale.

"Se fossi là sotto" pensò Lucy "scoprirei che quelle strisce sono come viottoli nel bosco e il punto dove si incontrano non dev'essere altro che un incrocio. Oh, se potessi essere sul fondo del mare! Siamo al limitare della foresta, eppure la striscia c'è ancora. Allora era proprio una strada... Continua in mezzo alla distesa di sabbia. Ha un colore leggermente diverso, mi pare che i margini siano delimitati da qualcosa... sì, da una linea di puntini. Forse sono pietre, ora si allarga addirittura."

Non si allargava, si avvicinava: Lucy se ne accorse dal modo in cui l'ombra della nave le venne incontro in un baleno. La strada - ormai era sicura che si trattasse di questo - cominciò a zigzagare, come inerpicandosi su un'altura. Lucy sollevò la testa da un lato e si guardò indietro; quello che vide somigliava allo spettacolo che appare quando, arrivati alla sommità di una strada tutta curve e tornanti, ci si affaccia a guardare la valle sottostante. Riusciva a vedere persino la luce del sole che penetrava nell'acqua, rischiarando la valle boscosa. In lontananza ogni colore sfumava in una verde oscurità, anche se alcune zone, quelle dove il sole riusciva ad arrivare, erano di un colore azzurro marino.

Lucy non continuò a guardarsi indietro per molto. Davanti a lei scorreva uno spettacolo unico, fantastico: la strada sottomarina sembrava aver raggiunto la sommità del colle e correva dritta. Ogni tanto c'erano macchie che si muovevano avanti e indietro, poi balenò qualcosa di veramente meraviglioso, rischiarato dalla luce del sole... (naturalmente, rischiarato come può esserlo qualcosa che si trova sul fondo del mare, a miglia e miglia di distanza). Era bitorzoluto e dentellato, color delle perle o dell'avorio: adesso Lucy era proprio sulla scena, e in un primo momento non riuscì a capire di cosa si trattasse. Osservò la sagoma con attenzione e tutto fu chiaro: i raggi del sole cadevano esattamente sulle sue spalle, sicché anche l'ombra

si allungava di fianco sulla sabbia del fondo. Dai contorni vide che si trattava di torri e campanili, cupole e minareti.

— Perbacco, c'è una città là sotto, o forse un grande castello — pensò Lucy. — Chissà perché lo hanno costruito sulla cima di una montagna.

Dopo essere tornati in Inghilterra, Lucy e Edmund parlarono spesso delle loro avventure. Una volta, a furia di ipotesi, riuscirono a spiegarsi perché la città - se di questo si trattava - fosse costruita in cima a una montagna. Secondo me avevano ragione: più si scende in fondo al mare, più l'acqua diventa scura e fredda, ed è esattamente laggiù, al freddo e al buio, che vivono gli esseri più pericolosi. Le valli marine, dunque, sono luoghi selvaggi e ostili che gli abitanti dell'oceano trattano con diffidenza, come noi i picchi aguzzi delle montagne. È solo sulle alture (nelle secche, diremmo nel nostro linguaggio) che esistono pace e calore; i cacciatori sprezzanti del pericolo e i valorosi cavalieri del mare scendono nelle profondità in cerca di avventure, ma è sulle alture che si torna quando si desiderano pace e riposo, casa e compagnia, sport e danze e canti.

I nostri avevano oltrepassato la città sottomarina e il fondo continuava a salire; sotto lo scafo non dovevano esserci che poche centinaia di metri. La strada era scomparsa, navigavano su un'immensa distesa di sabbia, grande come un parco, punteggiata qua e là di boschetti dai colori brillanti. Proprio allora Lucy (che per poco non si mise a gridare, esterrefatta) vide gli abitanti del mare.

Erano una ventina, in groppa a cavalli marini che non somigliavano affatto ai cavallucci che avrete visto in qualche museo: anzi, erano maestosi.

Molti portavano in testa corone d'oro e nastri color arancio e smeraldo che, annodati sulle spalle, fluttuavano nella corrente.

"Devono essere persone di gran conto, dei nobili" pensò Lucy.

Proprio in quel momento un banco di pesci piccoli e tozzi si frappose tra lei e gli abitanti del mare, rovinandole lo spettacolo.

— Accidenti a quei pesci — esclamò, indispettita. Ma all'improvviso una scena ancora più interessante catturò la sua attenzione: un pesce piccolo e dall'aria feroce, di un tipo che Lucy non aveva mai visto, guizzò dal basso, mordicchiò qua e là, afferrò qualcosa e infine si immerse lesto, con la bocca piena. Quanto agli abitanti del mare, guardavano lo spettacolo dai loro cavalli. Sembrava che ridacchiassero e parlassero fra loro, e prima che il pesce da caccia fosse tornato dai suoi padroni con la preda in bocca, un altro della stessa specie si staccò dal gruppo degli esseri marini e cominciò a salire. Lucy vide che il pesce era stato sguinzagliato da un grosso uomo

del mare che cavalcava in mezzo agli amici; probabilmente aveva tenuto il pesce cacciatore stretto o legato al polso fino a un attimo prima.

— Santo cielo, è una battuta di caccia — esclamò Lucy. — Anzi, somiglia a una battuta col falcone. Proprio così, vanno a cavallo con quei pesci dall'aria cattiva legati ai polsi, esattamente come facevamo noi quando eravamo re e regine a Cair Paravel, tanto tempo fa. Poi li fanno volar via, o forse dovrei dire nuotar via... chissà come.

Di colpo si interruppe: la scena che aveva davanti agli occhi cambiava rapidamente. Gli abitanti del mare avevano visto il *Veliero dell'alba*; il branco di pesci si sparpagliò in tutte le direzioni, spaventato dagli uomini del mare che salivano in superficie per scoprire la natura del grande scafo nero che oscurava il sole.

Ormai erano arrivati quasi in superficie, così vicini a Lucy che, se fossero stati nell'aria e non nell'acqua, la ragazza avrebbe potuto parlare con loro. C'erano uomini e donne, indossavano corone e molti portavano fili di perle. Non avevano vestiti e i corpi erano color avorio invecchiato, i capelli viola. Il re era al centro (impossibile confonderlo con qualcun altro) e guardava Lucy dritto negli occhi, con un'espressione al tempo stesso orgogliosa e feroce. In mano aveva una lancia che scuoteva senza sosta e i cavalieri seguivano il suo esempio. Sui visi delle signore era stampata un'espressione di assoluto stupore. Lucy immaginò che non avessero mai visto una nave o un essere umano: e come avrebbero potuto, nel mare al di là della Fine del Mondo dove nessuna nave aveva mai messo piede... pardon, vela?

— Lu, cosa guardi? — disse una voce al suo fianco.

Lucy era così presa dall'incredibile spettacolo che sobbalzò all'improvvisa domanda. Si girò e scoprì che il braccio le si era addormentato, tanto era rimasta ferma al parapetto di babordo. Edmund e Drinian erano al suo fianco.

— Guardate — rispose.

Guardarono insieme e Drinian si affrettò a dire, a bassa voce: — Voltatevi subito, Maestà. Così, con le spalle rivolte al mare. Fate come se niente fosse...

— Perché, cosa succede? — domandò Lucy mentre ubbidiva.

— Meglio che i nostri uomini non vedano quello spettacolo — spiegò Drinian. — Qualcuno potrebbe innamorarsi delle loro donne, altri del paese. In un caso o nell'altro, molti si getterebbero in acqua. Ho sentito che qualcosa del genere è già avvenuto, nei mari sconosciuti. Ammirare questa



gente porta sfortuna, Maestà.

— Ma se una volta li conoscevamo! — ribatté Lucy. — Ai vecchi tempi di Cair Paravel, quando mio fratello Peter era Re supremo, il giorno dell'incoronazione gli uomini del mare salirono in superficie e cantarono in nostro onore.

— Lu, credo che quelli fossero di un'altra specie — intervenne Edmund. — Potevano vivere sott'acqua e nell'aria, ma sembra che per questi sia diverso. Da come ci guardano, e se potessero farlo... sarebbero già affiorati ad attaccarci. Io dico che sono feroci.

— In ogni caso... — cominciò Drinian, ma fu interrotto da due diversi suoni che echeggiarono nell'aria. Uno fu un tonfo, l'altro una voce che dall'alto del ponte di combattimento gridò: — Uomo in mare, uomo in mare!

I marinai si misero febbrilmente al lavoro. Alcuni si arrampicarono per ammainare le vele, altri si precipitarono ai remi; Rhince, di turno sul cassero di poppa, si gettò con tutto il peso sulla barra del timone per riportare la nave dove l'uomo era caduto in mare, facendole descrivere un grande giro su se stessa. Non passò molto che fu chiara una cosa: non si trattava di un uomo ma di Ripicì.

— Maledetto topo — si lasciò sfuggire Drinian. — Fa più danni che tutto il resto dell'equipaggio. Se vede un impiccio, ecco che ci si butta a capofitto. Dovremmo metterlo in catene, dargli una lezione, abbandonarlo su un'isola, tagliargli i baffi! Nessuno vede quel piccolo seccatore?

Ovviamente, dietro le parole di Drinian non c'era odio nei confronti di Ripicì: anzi, il topo gli era simpatico ed era preoccupato per lui. Il fatto è che quando si preoccupava, Drinian diventava di pessimo umore, proprio come succede a vostra madre quando volete attraversare la strada e rischiate di finire sotto una macchina: si arrabbia con voi perché è una mamma, ecco tutto. In realtà nessuno temeva che Ripicì annegasse, visto che era un gran nuotatore; ma i tre, che sapevano cosa ci fosse sott'acqua, erano preoccupati per gli abitanti del mare dalle lunghe lance.

In pochi minuti il *Veliero dell'alba* completò il giro su se stesso. A bordo scorsero la piccola sagoma di Ripicì che diceva qualcosa in preda all'eccitazione, ma poiché l'acqua continuava a riempirgli la bocca, nessuno riuscì a capire le parole.

— Se non lo facciamo stare zitto spiffererà tutto — disse Drinian d'un fiato. Per impedire che questo avvenisse si precipitò alla murata e calò una cima in mare, gridando ai marinai: — Ci penso io, restate ai vostri posti! Posso tirare su un topo anche da solo.

Appena Ripicì cominciò a salire per la cima (non troppo agilmente, per la verità, visto che aveva il pelo inzuppato ed era diventato più pesante), Drinian si chinò su di lui e sussurrò: — Zitto, non una parola su quello che hai visto.

Il topo, grondante d'acqua, mise piede sul ponte e non accennò minimamente agli uomini del mare. Invece squittì: — Dolce, è dolce!

— Di cosa parli? — chiese Drinian, infastidito. — E smettila di scrollare acqua proprio addosso a me, mi stai facendo il bagno.

— Ho detto che l'acqua è dolce — spiegò il topo. — Dolce e fresca, non salata!

All'inizio nessuno comprese l'importanza di quelle parole, ma quando Ripicì ripeté per l'ennesima volta l'antica profezia:

DOVE CIELO E MAR SI INCONTRANO  
DOVE LE ONDE DOLCI SI INFRANGONO  
O VALOROSO RIPICÌ, NON DUBITARE  
TROVERAI TUTTO CIO CHE CERCHI  
A ORIENTE, LAGGIÙ, DI LÀ DAL MARE

finalmente se ne resero conto.

— Rynelf, portami un secchio per favore — disse Drinian.

Arrivò il secchio. Drinian lo calò in mare e un attimo dopo lo tirò su: l'acqua splendeva come uno specchio.

— Forse Vostra Altezza vorrà assaggiarla per primo — disse Drinian a Caspian.

Il re prese il secchio fra le mani e se lo portò alle labbra. Dopo aver bevuto a grandi sorsate, alzò la testa. Aveva un'espressione diversa: non erano solo gli occhi, tutto il volto pareva più luminoso.

— Sì — ammise — è dolce. Ed è acqua vera, verissima. Chissà se ne morirò; ma anche se dovesse uccidermi, mai morte sarà stata più dolce.

— Che vuoi dire? — domandò Edmund con impazienza.

— È... è come se fosse luce. Sì, luce.

— Ecco cos'è! — saltò fuori Ripicì. — Luce che si beve. Ormai siamo vicini alla Fine del Mondo.

Ci fu un breve silenzio, poi Lucy si inginocchiò sul ponte e bevve dal secchio.

— È la cosa più buona che abbia assaggiato — disse con una specie di sussulto. — Ma santo cielo, è pesante! Allora non ci sarà più bisogno di

mangiare.

Uno dopo l'altro, tutti i membri dell'equipaggio bevvero. Per un bel pezzo nessuno parlò; stavano tutti bene, erano così forti e sicuri di sé che non sentivano il bisogno di parlare. Come ho già detto, da quando avevano lasciato il regno di Ramandu una luce accecante li aveva accompagnati per tutto il viaggio. Il sole era molto grande (ma non troppo caldo), il mare luminoso, la luce abbagliante. Quello splendore non solo non diminuiva, ma aumentava, con la differenza che riuscivano a sopportarlo senza difficoltà. Ad esempio, potevano guardare dritti nel sole senza dover socchiudere gli occhi: la luminosità intensissima non creava alcun problema. Il ponte, le vele, i volti e i corpi diventavano sempre più chiari; le cime della nave cominciarono a splendere e il mattino seguente, allo spuntar del sole (ormai quattro o cinque volte più grande del normale), guardarono gli uccelli che volavano e per la prima volta riuscirono a distinguere ogni particolare in controluce.

Per tutto il giorno quasi non si parlò; verso l'ora di cena (ma nessuno se la sentiva di mangiare, l'acqua si era rivelata più che sufficiente), Drinian disse: — C'è una cosa che non capisco. Non tira un filo di vento, le vele sono flosce e il mare piatto come uno stagno. Ciò nonostante, filiamo dritti come se avessimo il vento in poppa.

— Ci ho pensato anch'io — confessò Caspian. — Forse seguiamo la scia di qualche forte corrente.

— Uhm — fece Edmund. — Non vorrei che alla Fine del Mondo ci fosse uno strapiombo e che stessimo per caderci inesorabilmente.

— Vuoi dire — fece Caspian — che potremmo essere scaraven... ehm, che potremmo finire di sotto?

— Sì, sì — Ripicì batté felice le zampe. — Sarebbe come l'ho sempre immaginato: il mondo come un gran tavolo rotondo e le acque degli oceani che si versano all'infinito oltre il bordo. Già immagino la nave che si impenna, con la prua rivolta al baratro. Ah, che bello vedere cosa c'è laggiù, fosse anche per un istante. E poi giù, giù, sempre più giù a tutta birra.

— E cosa credi che ci aspetti, in fondo? — ribatté Caspian.

— Forse il regno di Aslan — rispose il topo, con gli occhi che brillavano di gioia. — Ma può anche darsi che non ci sia un fondo: magari scenderemo all'infinito, per sempre. Qualunque cosa ci sia, sarebbe niente in confronto al piacere e al privilegio di aver potuto guardare oltre il confine del mondo, sia pure per pochi istanti.

— Andiamo — fece Eustachio — stiamo dicendo un mucchio di scioc-

chezze. È vero, il mondo è rotondo, ma come una palla e non come un tavolo.

— Questo vale per il nostro — intervenne Edmund. — Ma questo?

— Cosa? — esclamò Caspian. — Venite da un mondo rotondo come una palla e non me ne avete mai parlato? Accidenti, non è gentile da parte vostra. Da noi molte favole raccontano di mondi rotondi e io mi ci sono sempre scervellato, anche se non ho mai creduto che esistessero davvero. Darei tutto quello che possiedo per... Insomma, non è giusto che voi possiate venire nel nostro mondo quando volete mentre noi non possiamo venire nel vostro. Se ne avessi l'opportunità! Dev'essere bellissimo vivere su un mondo tondo come una palla. Siete mai stati dove le persone camminano a testa in giù?

Edmund scosse la testa.

— Non è proprio così. — Poi aggiunse: — Non c'è nulla di particolarmente eccitante a vivere in un mondo rotondo, soprattutto se è il *tuo*.

## 16

### L'arrivo alla Fine del Mondo

Oltre a Drinian e ai due fratelli Pevensie, solo Ripicì aveva notato gli abitanti del mare. Appena aveva visto il re agitare minacciosamente la lancia, si era tuffato senza pensarci troppo, scambiando quel gesto per una specie di sfida e deciso a risolvere la faccenda senza indugi. Ma quando aveva scoperto che l'acqua era fresca e dolce, si era eccitato a tal punto da dimenticare ogni cosa. Per questo Lucy, prima che gli tornassero in mente gli uomini del mare, lo aveva preso in disparte e gli aveva fatto promettere di non farne parola con nessuno.

Visto come andarono le cose, bisogna dire che la preoccupazione di Lucy non era assolutamente giustificata. Ora, infatti, il *Veliero dell'alba* scivolava veloce su un tratto di mare che sembrava deserto. Nessuno vide più gli uomini del mare a parte Lucy, e comunque per un istante solo. Il mattino seguente veleggiavano allegramente in acque calme e poco profonde dove il fondo, perfettamente visibile, era coperto di alghe. Poco prima di mezzogiorno Lucy vide un grosso branco di pesci pascolare fra le alghe. Mangiavano senza guardarsi intorno e si muovevano nella stessa direzione. Proprio come un gregge di pecore, pensò Lucy.

Poi in mezzo ai pesci apparve una ragazza del mare. Era abbastanza giovane (avrà avuto l'età di Lucy) e aveva un'aria tranquilla e solitaria; fra le

mani teneva un bastone ricurvo.

Lucy pensò che fosse una pastorella e che il branco di pesci fosse il suo gregge. Sia i pesci che la ragazza erano vicini alla superficie. La pastorella fluttuava nell'acqua bassa e Lucy si sporgeva dal parapetto, in modo da venirsi velocemente incontro. Presto arrivò il momento in cui la ragazza sollevò lo sguardo e fissò Lucy dritta negli occhi. Nessuna delle due poté scambiare una parola con l'altra, perché un secondo più tardi la ragazza del mare era già scivolata dietro la poppa della nave, ma Lucy non dimenticò mai il suo sguardo. Non era infuriato e neppure spaventato come quello degli altri uomini del mare, e a Lucy era piaciuto subito. Chissà perché, aveva avuto la sensazione che il gradimento fosse reciproco. In quell'unico, breve momento erano diventate amiche; ci sono poche probabilità che si incontrino di nuovo, in un mondo o in un altro, ma una cosa è certa: se questo dovesse avvenire, sono sicuro che quel giorno si correrebbero incontro a braccia aperte.

Per giorni e giorni il *Veliero dell'alba* navigò dolcemente verso est, scivolando su un mare senza onde; il vento che scuote le paratie era calato e la prua sollevava poca spuma. Con il passare dei giorni e delle ore la luce diventava più intensa, ma ormai i nostri amici erano in grado di sopportarla senza difficoltà. A bordo non si mangiava e non si dormiva più, e del resto nessuno ne aveva voglia. Secchi colmi di acqua limpida e abbagliante venivano issati dal mare; in un certo senso era acqua più forte del vino, più umida e liquida del consueto, e si brindava in silenzio a grandi sorsi. Un paio dei marinai più esperti, già avanti negli anni al momento della partenza, ringiovanirono giorno dopo giorno. A bordo tutti erano in preda alla gioia e all'eccitazione più sfrenata, ma era un'eccitazione particolare, perché non era del tipo che rende la gente chiacchierona. Più andavano avanti, meno parlavano, e se proprio dovevano parlare lo facevano bisbigliando.

L'immobilità di quel mare ultimo si trasmise ai naviganti.

— Amico mio — disse un giorno Caspian a Drinian — cosa vedi davanti a te?

— Sire — rispose il capitano — vedo un gran manto bianco che si stende a perdita d'occhio, da nord a sud e per tutta la linea dell'orizzonte.

— Esattamente quello che vedo io — aggiunse Caspian. — E non riesco a capire cosa sia.

— Maestà, se ci fossimo spinti verso latitudini più alte — spiegò Drinian — potrei pensare al ghiaccio. Ma qui no, non può essere. Comunque, sarà meglio spedire gli uomini ai remi perché cerchino di rallentare la nave

spinta dalla corrente. Qualunque cosa sia, non voglio andare a sbatterci contro.

Fecero come aveva detto Drinian e procedettero con prudenza. Anche avvicinandosi, la natura del manto bianco rimaneva misteriosa. Era troppo strano per essere un'isola o un altro tratto di terra; liscio e levigato, scintillava come la superficie dell'acqua. Appena si avvicinarono al suo candore, Drinian si gettò sulla barra del timone e fece rotta verso sud, in modo che il *Veliero dell'alba* fosse di traverso rispetto alla corrente e la forza dei remi bastasse a spingerlo lungo il bordo del manto bianco. Con questa manovra, accidentalmente, scoprirono che la corrente che li aveva trascinati fin lì era larga appena una ventina di metri, e che il resto del mare era immobile come uno stagno. La notizia fu accolta con entusiasmo dai membri dell'equipaggio, già convinti da un pezzo che il viaggio di ritorno all'isola di Ramandu sarebbe stato un'incredibile fatica e che avrebbero dovuto percorrere quel tratto remando controcorrente. (Questo spiegava perché la pastorella, che non si trovava lungo la scia della corrente, fosse scivolata così velocemente oltre la poppa della nave.)

Nessuno aveva ancora capito cosa fosse il manto bianco, né quale fosse la sua consistenza. Fu calata in mare la scialuppa e alcuni marinai vennero mandati in ricognizione. Gli uomini rimasti a bordo del *Veliero dell'alba* la videro spingersi dritta nel biancore, poi sentirono le voci dei compagni sull'imbarcazione, nitide e chiare nel silenzio del mare. Erano grida stridule e acute per la sorpresa. Seguì una pausa mentre Rynelf, sulla prua della scialuppa, provava a misurare il fondale. Infine, quando la barca si riavvicinò al veliero, videro che portava una gran quantità della sostanza bianca. L'equipaggio si affollò sulla murata, incuriosito e in attesa di spiegazioni.

— Ninfee, Vostra Maestà! — gridò Rynelf, in piedi a prua.

— Che cosa? — domandò Caspian.

— Ninfee in fiore, Maestà — ripeté Rynelf. — Come quelle che si trovano nello stagno del giardino di casa.

— Guardate — fece Lucy, a poppa della scialuppa, mentre con il braccio ancora grondante d'acqua sollevava in aria petali bianchi e foglie piatte e larghe.

— La profondità dell'acqua? — domandò Caspian.

— È strano — rispose Rynelf. — Qui il mare è ancora abbastanza profondo. Almeno una decina di metri.

— Allora non possono essere ninfee; non quelle che intendiamo noi, almeno — dedusse Eustachio.

Forse non lo erano, anche se vi assomigliavano in modo impressionante. Poi, dopo un breve scambio di idee, il *Veliero dell'alba* tornò nella corrente e prese a veleggiare di nuovo verso oriente, sul Lago delle Ninfee o il Mare d'Argento (erano in ballottaggio questi due nomi e alla fine la spuntò Mare d'Argento, che ancora oggi è il nome segnato sulla mappa di Caspian).

Qui iniziò la parte più misteriosa ed emozionante del viaggio. Si lasciarono alle spalle il mare aperto che, in breve, si ridusse a una striscia bluastra sulla linea occidentale dell'orizzonte. Il grande manto bianco, con piccoli sprazzi dorati qua e là, si estendeva intorno a loro in ogni direzione, a eccezione del punto in cui, per il passaggio del veliero, una grande via d'acqua si era aperta in mezzo alle ninfee, splendida come vetro verdescuro. A guardarlo, quell'ultimo mare ricordava il Mar Glaciale Artico: se i loro occhi non fossero diventati acuti come quelli delle aquile, il sole che si rifletteva sulla distesa bianca - specialmente di mattina quando era più alto - sarebbe stato insopportabile. A sera il candore prolungava la durata del giorno; sembrava che le ninfee non avessero mai fine e la bianca distesa, lunga chilometri e chilometri, emanava un profumo che Lucy non fu mai in grado di descrivere. Era dolce ma non dava sonnolenza né fastidio: anzi era un profumo intenso, fresco e acuto, di quelli che arrivano dritti al cervello e ti fanno sentire in grado di scalare una montagna di corsa o fare la lotta con un elefante. Lucy e Caspian ebbero la stessa sensazione.

— Da una parte sento di non sopportare più questo profumo, ma dall'altra vorrei che non finisse mai — si confidarono.

Misuravano il fondale in continuazione, ma solo pochi giorni più tardi la profondità del mare cominciò a diminuire: da quel momento in poi l'acqua divenne sempre più bassa. Un bel giorno furono costretti ad abbandonare la corrente che li aveva portati fin lì e ad aprirsi la strada fra le ninfee restando a passo di lumaca. Infine fu chiaro che il *Veliero dell'alba* non avrebbe potuto andare avanti. Fu solo per l'abilità e l'accortezza dei marinai che la nave non finì incagliata.

— Calate la scialuppa — gridò Caspian a un certo punto — e fate adunare gli uomini a poppa.

— Ma cosa vuol fare? — chiese Eustachio a Edmund, con un filo di voce. — Ha un'espressione così strana...

— Forse abbiamo tutti la stessa espressione — disse Edmund.

Raggiunsero Caspian sul cassero di poppa. In pochi minuti gli uomini dell'equipaggio si radunarono ai piedi della scaletta, in attesa delle parole

del re.

— Amici — esordì Caspian quando tutt'intorno fu silenzio — ormai abbiamo portato a termine l'impresa per la quale ci siamo imbarcati. I sette nobili sono stati rintracciati morti o vivi, e poiché il cavalier Ripicì ha giurato di non fare più ritorno nel nostro mondo, sono sicuro che quando arriverete all'isola di Ramandu troverete i nobili Revilian, Argoz e Mavramorn perfettamente svegli. In quanto a voi, carissimo Drinian, vi affido il comando del *Veliero dell'alba* e vi ordino di far vela per Narnia il più presto possibile, evitando di fare sosta (mi raccomando!) sull'Isola di Acquemorte. Darete istruzioni al mio reggente, il nano Briscola, di ricompensare questi fedeli compagni di viaggio come ho promesso loro; se lo sono meritato. Se non dovessi più tornare a Narnia, è mio volere che il reggente decida insieme a voi, lord Drinian, al dottor Cornelius e a Tartufello il tasso, chi dovrà essere il prossimo re di Narnia, col mio consenso e...

— Ma, Sire — lo interruppe Drinian — state dicendo che volete abdicare?

— Vado con Ripicì a vedere la Fine del Mondo — rispose Caspian.

Un mormorio di sgomento si alzò fra gli uomini schierati sul ponte.

— Prenderemo con noi la scialuppa — continuò Caspian. — Voi non ne avrete bisogno, almeno finché navigherete in queste acque tranquille. Ne costruirete una nuova appena sbarcati sull'Isola di Ramandu, e ora...

— Caspian — disse improvvisamente Edmund con piglio severo. — Non puoi farlo.

— Assolutamente d'accordo — intervenne Ripicì. — Sua Maestà non può fare una cosa del genere.

— No davvero — incalzò Drinian.

— Non posso? — rispose Caspian in gesto di sfida, e per un attimo ricordò a tutti suo zio Miraz l'Usurpatore.

— Vi chiedo umilmente scusa. — Rynelf parlava dal ponte di sotto — Ma vi faccio notare che se uno di noi avesse detto la stessa cosa, sarebbe stato accusato di diserzione.

— Rynelf, stai approfittando del lungo servizio alle mie dipendenze — tuonò Caspian.

— No, Sire, ha ragione lui — disse Drinian.

— Per la criniera di Aslan! — tuonò ancora Caspian. — Ho sempre pensato che foste miei sudditi, non i miei tutori.

— Io non mi sento la tua balia — ribatté Edmund — eppure ti dico che non puoi farlo.



— Non posso farlo? Ancora? — ripeté Caspian, minaccioso. — Che intendi dire?

— Con il vostro permesso, Maestà, voi non lo farete e basta — disse Ripicì con un grande inchino. — Siete il sovrano di Narnia e decidendo di non tornare tradireste ogni suddito, primo fra tutti Briscola. Non avete il diritto di trastullarvi a caccia di avventure come qualsiasi altro. Se non vorrete sentire ragione, sarà compito di ogni uomo fedele alla vostra persona seguirmi nel cercare di disarmarvi e legarvi finché non sarete rinsavito.

— Giusto! — esclamò Edmund. — Esattamente come fecero a Ulisse quando voleva abbandonare la nave per le sirene.

La mano di Caspian corse sull'elsa della spada, ma Lucy esclamò: — Avevi fatto una promessa alla figlia di Ramandu: le avevi detto che saresti tornato.

Caspian tacque per un istante, poi disse: — Be', questo è vero. — Era frastornato, indeciso sul da farsi. Poi, rivolto all'equipaggio, aggiunse: — Bene, avete vinto voi. La ricerca è finita. Issate la scialuppa, si torna a casa.

— Sire — esclamò Ripicì. — Non torniamo affatto a casa. Come ho già detto...

— Silenzio! — tuonò Caspian. — Avete voluto darmi una lezione e sta bene, ma se non ci vado io, alla Fine del Mondo non ci va nessuno. Che qualcuno tappi la bocca al topo.

— Maestà — replicò Ripicì — avete promesso di essere un signore buono e giusto con gli animali parlanti di Narnia.

— È vero — fece Caspian. — Con gli animali parlanti, non quelli che non smettono un secondo di parlare. — E si precipitò giù per la scaletta, indispettito, chiudendosi alle spalle la porta della cabina.

Poco più tardi gli altri lo raggiunsero e videro che il suo stato d'animo era cambiato. Era pallido, aveva le lacrime agli occhi.

— Non è servito a niente — disse. — Visti i risultati, avrei fatto meglio a comportarmi bene e a rinunciare a fare lo smargiasso e il prepotente. Aslan mi ha parlato. No, non dico che sia stato qui: del resto, è talmente grosso che non sarebbe potuto entrare nella cabina. È stata quella testa di leone dorata appesa al muro: all'improvviso è diventata viva e ha parlato. È stato terribile. Che occhi! Non che sia stato troppo duro con me... tranne all'inizio. Ma è stata una cosa penosa. Mi ha detto... la peggior cosa che avrebbe potuto dirmi. Rip, Edmund, Lucy ed Eustachio devono proseguire;

io devo tornare indietro da solo, e subito. Santo cielo, ma perché, perché? Non ne vedo l'utilità...

— Caro Caspian — disse Lucy — sapevi che prima o poi saremmo dovuti tornare nel nostro mondo.

— Sì — rispose sconsolato Caspian. — Ma speravo che questo sarebbe avvenuto in seguito.

— Non preoccuparti — lo rassicurò Lucy. — Ti sentirai meglio appena metterai piede sull'isola di Ramandu.

Col passare del tempo Caspian si fece coraggio, anche se il momento della separazione fu triste e penoso da entrambe le parti.

Ma è meglio lasciar perdere e continuare la storia. Verso le due, con la canoa di Ripicì in un angolo e un carico d'acqua e provviste (sebbene pensassero di non averne affatto bisogno), la scialuppa si allontanò dal *Veliero dell'alba*.

Procedevano remando sul tappeto infinito di ninfee. Il veliero, per salutare la partenza, innalzò le bandiere ed espose gli scudi ben in vista. A loro che stavano sul pelo dell'acqua, circondati dalle ninfee, la nave sembrò grande e imponente, e prima che scomparisse alla vista la videro cambiar rotta e dirigere a ovest. Lucy versò qualche lacrima, ma non era così triste come ci si sarebbe potuti aspettare. La luce, il silenzio, il profumo pungente del Mare d'Argento, persino la solitudine (per qualche strana ragione) resero quel momento elettrizzante come pochi altri.

Non c'era bisogno di remare: ci pensò la corrente a trascinarli verso est. Nessuno mangiò o bevve mai. Scivolarono verso oriente per tutta la notte e il giorno successivo, e quando venne l'alba del terzo giorno, con una luce che voi e io non avremmo potuto sopportare neanche con un paio di occhiali da sole, si trovarono davanti a uno spettacolo stupefacente. Fra il mare e il cielo si era innalzato un gran muro verde, tremulo e brillante; poi sorse il sole, e almeno nei primi minuti lo videro attraverso il muro. Il cielo si tinse dei colori dell'arcobaleno.

Capirono che il muro non era che un'onda alta e lunga, un'onda sospesa perennemente a un culmine indefinito, un po' come succede con l'orlo di una cascata. Sembrava alta una decina di metri, e la corrente li trascinava rapidamente in avanti. Sarebbe lecito pensare che, arrivati a questo punto, i nostri amici si preoccupassero del pericolo cui andavano incontro, ma non fu assolutamente così. Incredibile, vero? Il fatto è che non solo riuscivano a vedere cosa c'era dietro l'onda, ma addirittura oltre il sole. Come sapete, non avrebbero mai potuto guardare il sole se la vista non fosse stata raffor-

zata dalle acque dell'ultimo mare: ora guardavano la sfera luminosa e vedevano con chiarezza ciò che nascondeva. A est, dietro la palla infuocata, vi era una catena di montagne così alte che non si riusciva a scorgerne le cime, ma se qualcuno vi fosse riuscito sarebbero scomparse dalla memoria appena abbassato lo sguardo. Era un effetto della loro grandiosità, e ancora oggi i ragazzi ricordano che il cielo ne era quasi cancellato.

Con molta probabilità la catena si trovava oltre i confini del mondo; qualsiasi montagna alta una ventesima parte di esse sarebbe stata coperta di ghiacci e nevi perenni: quelle, al contrario, erano scaldate dal sole e coperte di verde, ricche di foreste e cascate fino alla vetta. Da est soffiò una brezza leggera che tramutò la cima dell'onda in bizzarre forme di spuma e increspò la superficie dell'acqua fino a quel momento liscia come l'olio. Durò appena un secondo, ma i tre ragazzi non avrebbero più dimenticato quello che sentirono: un profumo e un suono, una sorta di dolce melodia. Edmund ed Eustachio, terminata l'avventura, non ne avrebbero più parlato, ma Lucy avrebbe ripetuto per molto tempo: — Una cosa commovente, da spezzarti il cuore.

— Perché? — le ho domandato. — Era così triste?

— Triste? No, no davvero — mi ha risposto.

A bordo della scialuppa erano sicuri di una cosa: quello era il regno di Aslan, oltre la Fine del Mondo.

La barca si incagliò, scricchiolando. L'acqua era diventata troppo bassa.

— A questo punto — disse Ripicì — io proseguo da solo.

Non cercarono di fermarlo: ormai sembrava di vivere in un mondo incantato, un mondo in cui tutto era già accaduto. Lo aiutarono a calare in acqua la canoa, poi Ripicì afferrò la spada («Non ne avrò più bisogno» disse) e la gettò sul mare di ninfee, dove si infilzò sul fondo con l'elsa che sbucava dall'acqua. Il topo salutò sforzandosi di sembrare triste per la separazione dai compagni, ma in realtà scoppiava di gioia. Per la prima e ultima volta Lucy fece quello che aveva sempre desiderato: lo prese in braccio e lo accarezzò. Ripicì balzò nella canoa, afferrò la pagaia, si lasciò trascinare dalla corrente e scomparve, piccola macchia nera sul mare di ninfee in fiore. Poche decine di metri più avanti le ninfee scomparvero e lasciarono il posto a una sorta di dolce e verde declivio. La canoa proseguì per la sua strada, sempre più veloce finché si sollevò e salì dolcemente sul fianco dell'onda. Per un solo istante riuscirono a vedere la sagoma di Ripicì nella canoa in cima all'onda, poi più niente. Il topo era scomparso e da quel momento nessuno ha potuto dire di averlo rivisto senza mentire. Se-

condo me arrivò sano e salvo nel regno di Aslan, dove ancora oggi vive felice e contento.

Il sole si levò alto, le montagne oltre i confini del mondo scomparvero alla vista. L'onda rimase sospesa dov'era, nascondendo il cielo.

I ragazzi scesero dalla scialuppa e proseguirono a fatica, non in direzione dell'onda ma verso sud, lasciandosi il muro d'acqua a sinistra. Neanche loro avrebbero saputo spiegare il motivo della decisione; fecero così e basta, perché quello era il loro destino.

A bordo del *Veliero dell'alba* si erano convinti, e a ragione, di essere cresciuti ed essere diventati adulti, ma ora, mentre si aprivano faticosamente la strada fra l'acqua e le ninfee, si sentirono bambini come un tempo. Si presero per mano; stavano bene, la stanchezza era scomparsa, l'acqua tiepida diventava sempre più bassa. Cammina cammina, si trovarono prima sulla sabbia asciutta, poi in un prato, una distesa verde e immensa dove l'erba cresceva bassa e rigogliosa a livello del Mare d'Argento. La pianura si allungava in ogni direzione e pareva infinita, perché non era interrotta dai cumuli di terra sotto i quali le talpe nascondono le loro tane. Come accade sempre nei luoghi piatti dove non crescono alberi, sembrò che il cielo scendesse verso l'erba e a un certo punto ebbero l'impressione che si congiungesse con la terra. Si trovarono davanti a una sorta di muro, una parete azzurra e luminosa ma solida e reale come se fosse di vetro. Proseguirono e videro che il muro c'era davvero; ecco, ormai erano arrivati.

Fra i ragazzi e la linea del cielo una macchia bianca si stagliava sul verde, di un candore così accecante che anche ad avere occhi di falco era difficile sopportarlo. Si avvicinarono e videro che si trattava di un agnello.

— Venite a fare colazione — disse l'agnello con voce dolce e suadente.

Solo allora si accorsero che sull'erba c'era un fuoco con del pesce lasciato ad arrostito. Sedettero e mangiarono il pesce. Per la prima volta dopo tanti giorni avevano fame. Fu un pranzetto delizioso, forse il più buono che avessero gustato.

— Per favore, agnello — chiese Lucy — è questa la strada per il regno di Aslan?

— Non per voi — rispose l'agnello. — Troverete la strada per il regno di Aslan nel vostro mondo.

— Cosa? — esclamò Edmund. — Anche nel nostro mondo c'è una strada che porta ad Aslan?

— In ogni mondo esiste una via che conduce al mio regno — disse l'a-

gnello. Mentre pronunciava queste parole, da bianco color della neve il suo manto si fece marrone, quasi rosso. L'agnello divenne più grande, sempre più grande, e a un tratto comparve Aslan in persona, gigantesco sulle loro teste, mentre dalla criniera piovevano raggi di luce.

— Aslan — pregò Lucy — puoi dirci come si fa a venire nel tuo regno passando dal nostro mondo?

— Te lo dirò ogni volta che vorrai — rispose Aslan. — Ma non ti dirò quanto sia lunga o breve la via per arrivarci. Sappi che bisogna attraversare un fiume, ma non temere: io sono colui che costruisce il ponte. Ora venite con me, fra un attimo aprirò in cielo la porta che vi condurrà a casa.

— Aslan, per favore — insistette Lucy — prima di andare, vuoi dirci quando torneremo a Narnia? Per favore... fai che succeda presto, ti prego.

— Carissima Lucy — rispose Aslan con gentilezza — tu e i tuoi fratelli non farete più ritorno a Narnia.

— Oh, no, Aslan! — esclamarono contemporaneamente Edmund e Lucy, con voce affranta.

— Ormai siete troppo grandi — spiegò il leone. — È venuto il momento di avvicinarvi al vostro mondo.

— Sai, non è tanto per Narnia — singhiozzò Lucy. — È per te! Laggiù non ti vedremo più... come potremo farne a meno?

— Sì che mi incontrerai, amica mia — disse Aslan.

— Siete... siete anche nel nostro mondo, signore? — chiese Edmund.

— Sì — spiegò Aslan. — Solo che laggiù ho un altro nome e dovrete imparare a conoscermi con quello. È questo il motivo per cui siete stati mandati a Narnia: adesso sapete qualcosa di me, anche se non molto. Vi sarà più facile riconoscermi nel vostro mondo.

— Nemmeno Eustachio potrà tornare? — domandò Lucy.

— Piccola — disse Aslan — è così importante saperlo? Su, venite, vi apro la porta nel cielo. — Il grande muro azzurro si squarciò, più o meno come quando si strappa una tela, e una luce bianca, violenta, che veniva da oltre il cielo li investì con un bagliore accecante. I ragazzi sentirono sulla fronte i baci e la criniera del leone, poi... *zac!* Eccoli tornati nella cameretta a casa di zia Alberta, a Cambridge.

Ancora un paio di cose prima di concludere. La prima è che Caspian e i suoi uomini arrivarono sani e salvi all'isola di Ramandu, dove trovarono i nobili ormai ridestati dal sonno incantato. Caspian sposò la figlia di Ramandu e insieme tornarono a Narnia, dove lei divenne una gran regina e

prima la madre, poi la nonna di una stirpe di nobili sovrani.

La seconda è che, dopo il ritorno dei ragazzi nel nostro mondo, tutti cominciarono a lodare Eustachio, sostenendo che era cambiato in meglio e che «Non sembra più nemmeno lo stesso!»

Tutti, tranne Alberta. Solo lei ebbe da ridire, lamentandosi del fatto che Eustachio fosse diventato noioso e, ahimè, banale. Uno come tanti, insomma. La colpa, naturalmente, era di quelle piccole pesti, i fratelli Peven-sie.

FINE

**C.S. LEWIS**  
**LA SEDIA D'ARGENTO**  
**(The Silver Chair, 1953)**

*A Nicholas Hardie*

**1**  
**Dietro la palestra**

Era una giornata d'autunno triste e piovigginosa, e Jill Pole piangeva a dirotto dietro la palestra. Piangeva, la poverina, perché erano stati prepotenti con lei.

Ora, dal momento che la storia che sto per raccontarvi non ha niente a che vedere con la scuola, vi darò solo qualche piccola informazione sull'Istituto di Jill: il che, detto fra noi, non è un argomento piacevole.

Era una scuola "polivalente" frequentata sia da ragazzi che da ragazze, e c'era chi affermava che più che polivalente fosse "confusa" come le idee e le teorie del corpo insegnante che la dirigeva.

I professori sostenevano che i giovani dovessero esprimersi liberamente e perciò potevano fare come volevano. Sfortunatamente per gli altri, uno dei passatempi preferiti di una decina degli alunni più grandi, e soprattutto più grossi, era quello di tiranneggiare i compagni.

Ne combinavano di tutti i colori, azioni orribili che in qualsiasi altra scuola non sarebbero state tollerate e soprattutto sarebbero state stroncate nel giro di un trimestre; ma in quell'Istituto le cose andavano diversamente. Non proprio tutto era lecito, eppure è certo che gli autori dei misfatti non venivano puniti e neppure espulsi dalla scuola. Il preside sosteneva che si trattasse di casi psicologici particolarmente interessanti, per cui mandava a chiamare i birbanti e chiacchierava con loro per ore. E quelli che ci sapevano fare, alla fine entravano nelle grazie del preside.

Ecco perché, in quel piovoso e triste giorno d'autunno, Jill Pole piangeva a dirotto sul sentiero ancora bagnato fra il retro della palestra e il boschetto. E stava ancora piangendo quando un ragazzo che fischiettava con le mani in tasca sbucò da dietro l'angolo della palestra. Per poco non le andò addosso.

— Ehi, tu, perché non guardi dove metti i piedi? — disse Jill Pole.

— Scusami, non l'ho fatto apposta — rispose il ragazzo. — Se hai intenzione di... — Poi la guardò bene in faccia, e aggiunse: — Ehi, Jill Pole, si

può sapere cosa diavolo ti è successo?

A quel punto Jill fece una serie di smorfie: sapete, come quando uno vorrebbe dire qualcosa ma sa benissimo che appena apre bocca gli verrà di nuovo da piangere.

— Mmm, credo di aver capito. Sono stati *quelli*, vero? Come al solito — disse l'altro, improvvisamente più serio, cacciandosi le mani in fondo alla tasca.

Jill annuì. Non c'era bisogno di dare ulteriori spiegazioni, anche se sfogarsi le avrebbe fatto un gran bene. Ma entrambi sapevano di cosa si trattasse.

— Avanti, Pole, non devi fare così...

Parlava bene, lui! Aveva tutta l'aria di uno che sta per farti la predica. Jill s'infuriò, cosa che succede abbastanza spesso se qualcuno ti interrompe mentre piangi.

— Senti, lascia perdere e impicciati degli affari tuoi — ribatté lei. — Nessuno ti ha detto di ficcare il naso in faccende che non ti riguardano. E poi, proprio tu vieni a dirmi come dovrei comportarmi con "quelli"! Perché di questo volevi parlarmi, vero? Secondo te dovrei passare il tempo a farmi tiranneggiare, dovrei scattare a ogni ordine e magari mettermi a ballare davanti a loro come fai tu, non è vero?

— Cosa devono sentire le mie povere orecchie — esclamò il ragazzo, sedendosi sul bordo di un cespuglio e rialzandosi subito dopo, visto che l'erba era ancora bagnata. — Jill Pole, sei decisamente ingiusta — sentenziò Eustachio. — Ho mai fatto cose come quelle che hai detto? Non ho tenuto duro davanti a Carter per la storia del coniglio? E, sotto tortura, non ho tenuto la bocca chiusa sul conto degli Spivvin? Non ho...

— Io... non lo so e comunque non mi importa niente — piagnucolò Jill.

Eustachio, molto comprensivo, si rese conto che Jill era ancora fuori di sé e le offrì gentilmente una gomma da masticare alla menta. Ne prese una anche lui.

Come per incanto, Jill cominciò a vedere la faccenda sotto una luce diversa.

— Devi scusarmi per le cattiverie che ho detto, Scrubb, ma ti sei comportato come si deve solo nell'ultimo trimestre. Prima...

— Dimentichiamo il passato. Allora ero un ragazzo diverso. Ero... accidenti, che razza di asino!

— In effetti ti davi un bel daffare — replicò Jill.

— Anche tu sei convinta che io sia cambiato?



— Non lo penso soltanto io. Tutti lo dicono, Eustachio Scrubb; è voce comune, ormai. Pensa che ieri pomeriggio Eleonor la Tosta ha sentito Adele Pesopiuma parlare proprio di questo, nello spogliatoio femminile. «Qualcuno deve aver messo in riga quell'Eustachio» ha detto Adele. «Questo trimestre è insopportabile, non vi pare? Saremo costretti a occuparci di lui, nel prossimo. »

Eustachio scrollò le spalle. Tutti, allo Sperimentale (questo era il nome della scuola) sapevano cosa volesse dire "occuparsi di qualcuno", per *quelli*.

Ora i due ragazzi erano più tranquilli; intanto le gocce di pioggia cominciavano a cadere dagli alberi di alloro.

— Scrubb, puoi dirmi com'è che sei cambiato nell'ultimo trimestre? — chiese Jill all'improvviso.

— Durante le vacanze mi sono successe strane cose... — rispose misteriosamente Eustachio. Subito dopo aggiunse: — Jill Pole, questo posto va stretto a tutti e due, vero? Lo troviamo assolutamente insopportabile, dico bene?

— Puoi dirlo — rispose Jill.

— Bene, questo significa che posso fidarmi di te.

— È molto carino da parte tua.

— Va bene, ma ti avverto che si tratta di un segreto sconcertante. Pole, sarai capace di mantenerlo? Guarda, se gli altri lo venissero a sapere si farebbero delle gran risate.

— Non mi sono mai trovata in una situazione del genere, ma posso garantirti che terrò la bocca chiusa.

— Ci credi se ti dico che durante le vacanze sono stato catapultato in un altro mondo, un mondo diverso dal nostro?

— Io... temo di non capire.

— Okay, per il momento lasciamo perdere la storia dei mondi diversi. Supponiamo che io abbia visto un posto nel quale gli animali parlano e ci sono incantesimi, draghi, e... tutti gli elementi delle fiabe, insomma. — Eustachio Scrubb era terribilmente in imbarazzo e diventò rosso come un peperone.

— E come hai fatto ad andare fin laggiù? — chiese timidamente Jill.

— Con la magia, l'unica via possibile — rispose Eustachio in un sussurro. — Ero in compagnia dei miei cugini. Un forte vento ci ha presi e... Comunque loro c'erano già stati.

Chissà perché, il fatto che parlasse a bassa voce rendeva più facile crede-

re a Eustachio, ma a un tratto Jill fu colta da un dubbio atroce. Sfoderando gli artigli come una tigre, disse: — Eustachio Scrubb, se mi accorgo che stai prendendomi in giro, giuro che non ti rivolgerò mai più la parola. Mai più, chiaro?

— Non mi prenderei mai gioco di te. Giuro... lo giuro su tutto.

(Quando andavo a scuola io, dicevamo: «Lo giuro sulla Bibbia», ma allo Sperimentale gli insegnanti non parlavano mai della Bibbia ai ragazzi.)

— E va bene — disse Jill — voglio crederti.

— Manterrai il nostro segreto?

— Scrubb, per chi mi prendi? — (Avrete sicuramente notato che allo Sperimentale gli alunni si chiamavano per cognome e non per nome.)

I due ragazzi erano molto eccitati, ma quando Jill diede un'occhiata intorno e vide il cielo d'autunno grigio e plumbeo, le gocce di pioggia cadere dalle foglie e la tetra prigionia dello Sperimentale (mancavano undici settimane alla fine del trimestre, che ne contava tredici) sospirò: — Del resto, cosa mi importa dell'altro mondo se siamo prigionieri qui e non possiamo andarci? O credi che sia possibile...?

— Mi hai letto nel pensiero — rispose Eustachio. — Vedi, quando siamo tornati da quel luogo *qualcuno* ha detto che i due ragazzi Pevensie (i miei cugini) non avrebbero più potuto tornarci perché ci erano già stati tre volte. Avevano avuto la loro occasione, insomma. Ma quel *qualcuno* non ha detto lo stesso di me. Ora, se non l'ha detto significa che posso tornarci, e detto fra noi non faccio che chiedermi se io... se noi...

— Potremmo fare qualcosa per riuscire ad andarci?

Eustachio annuì.

— Pensi che dovremmo tracciare un cerchio per terra e scrivere lettere misteriose? Entrare nel cerchio e recitare formule magiche?

— Be' — ammise Eustachio dopo essere rimasto in silenzio per un po' — in effetti pensavo a qualcosa del genere, anche se non l'ho mai fatto in vita mia. Ma ora sono convinto che non funzionerebbe, perché quelle sono stupidaggini e *qualcuno* non gradirebbe. Penserebbe che la nostra non sia una richiesta ma un ordine, una specie di costrizione.

— Chi è il "qualcuno" di cui parli continuamente?

— In quel luogo lo chiamano Aslan — rispose Eustachio.

— Che nome originale.

— Dovresti vedere Lui — esclamò Eustachio in tono solenne. — Ma non perdiamo tempo. Non ci capiterà nulla di male, visto che si tratta di una semplice richiesta... Mettiamoci uno a fianco all'altra. Alziamo le

braccia in avanti, con le palme in giù. Proprio come fecero nell'isola di Ramandu.

— L'asola di Ramandu?

— Quella è un'altra storia: te la racconterò, ma non adesso. Mmm, dobbiamo rivolgerci a est, ho la sensazione che a Lui piaccia così. Dov'è l'Est, Pole?

— Non lo so — rispose lei.

— È incredibile, le ragazze non conoscono nemmeno i punti cardinali — sentenziò Eustachio.

— Neanche tu! — ribatté lei, indignata.

— Io sì, invece, basta che tu non m'interrompa ogni volta. Guarda davanti a te, vedi gli alberi d'alloro? Quello è l'Est. Sei pronta? Vuoi ripetere con me queste parole?

— Quali parole?

— Quelle che sto per pronunciare, naturalmente — rispose Eustachio.

— Avanti, adesso...

— Aslan, Aslan, Aslan — recitò Eustachio.

— Aslan, Aslan, Aslan — ripeté Jill.

— Per favore, permetti a Pole e a me di entrare...

In quel momento i due ragazzi sentirono una voce gridare dall'altro lato della palestra.

— Jill Pole? Sì, so dove si è cacciata, sta frignando là dietro. Volete che vada a prenderla?

Jill ed Eustachio si lanciarono uno sguardo d'intesa, poi si gettarono a capofitto in mezzo agli alberi e cominciarono ad arrampicarsi sulla collina scoscesa dove sorgeva il boschetto, a una velocità da far invidia a veri campioni. (Tornando ai bizzarri metodi di insegnamento adottati allo Sperimentale, bisogna precisare che in quella scuola i ragazzi studiavano poco la matematica, il francese o il latino; in compenso, avevano imparato a darsela a gambe senza dare troppo nell'occhio a "quelli".) Dopo un minuto circa si fermarono e ascoltarono in silenzio, e dai rumori dedussero che qualcuno li seguiva.

— Oh, se la porta si aprisse di nuovo — esclamò Eustachio appena ebbero ricominciato ad arrampicarsi, mentre Jill annuiva.

Eustachio parlava così perché in cima al declivio del boschetto c'era un grosso muro di pietra con una porta che dava sulla brughiera. Purtroppo la porta era sempre chiusa: dicevano che una volta qualcuno l'avesse trovata aperta, ma forse si era trattato di un caso isolato... Comunque, tutti spe-

ravano che prima o poi si riaprisse e ogni tanto ci provavano, perché in tal caso avrebbero potuto svignarsela da scuola senza correre il rischio di essere scoperti.

Jill ed Eustachio, madidi di sudore e sporchi di terra perché erano costretti a procedere carponi sotto gli alberi, arrivarono ansimanti davanti al muro con la porta. Che naturalmente era chiusa.

— Eppure non è sempre stata così — disse Eustachio con la mano sulla maniglia. E allora... — Oh, per mille stivali!

La maniglia si abbassò e la porta si aprì. Un secondo prima avevano deciso di attraversarla alla velocità della luce, adesso era spalancata sul serio ma rimasero fermi come due stoccafissi perché avevano visto quello che non avrebbero mai creduto di vedere.

Jill ed Eustachio si erano aspettati di trovarsi davanti al declivio della brughiera con la grigia distesa d'erica che sfiorava il malinconico cielo d'autunno: invece furono accolti da un bagliore accecante che filtrava attraverso la soglia come la luce dalla saracinesca di un garage in un giorno d'estate. Il chiarore meraviglioso faceva brillare le gocce di rugiada come perle sull'erba e risplendeva sul viso di Jill, sporco e impiasticciato di lacrime. Sembrava che venisse da un altro mondo, non era la luce a cui erano abituati.

Jill ed Eustachio si trovarono su un'erba così morbida e vellutata che non sembrava vera, sotto un cielo azzurro che più non si sarebbe potuto. E videro creature che svolazzavano qua e là, talmente splendide da sembrare gemme o farfalle gigantesche.

Anche se Jill aveva sempre desiderato entrare in un mondo magico e fatato, ora aveva paura. Guardò Eustachio e si accorse che lui provava la stessa sensazione.

— Coraggio, Pole — la tranquillizzò il ragazzo con una vocina sottile.

— Non sarà meglio tornare indietro? Pensi che ci sia qualche pericolo?

Proprio in quel momento sentirono una voce minacciosa.

— Andiamo, Pole — tuonò la voce — sappiamo che sei lì. Vieni fuori!

— Era Edith la Tigre, non proprio una di "quelli" ma una simpatizzante, e soprattutto una gran spiona.

— Presto — esclamò Eustachio — abbiamo poco tempo. Dammi la mano, non possiamo rischiare di perderci.

Prima che Jill si rendesse conto di quello che stava per succedere, Eustachio le afferrò la mano e la trascinò oltre la porta. Via dalla scuola, dall'Inghilterra e dal mondo intero... via nell'Altro Luogo.

La voce di Edith svanì come quando si spegne la radio all'improvviso. Adesso i suoni e i rumori intorno erano altri: Eustachio e Jill si accorsero che venivano dalle grandi creature luminose sopra di loro, gli uccelli. Era come se ridessero a crepapelle, ma ogni tanto si formava una cantilena o una canzone: non un canto animale e primitivo, difficile da cogliere al primo impatto, ma sicuramente diverso dal cinguettio degli uccelli nel nostro mondo. Al posto della musica, il sottofondo era dato da un silenzio immenso e innaturale. Insieme all'aria fresca e pungente, il silenzio diede a Jill la sensazione di essere in cima a un'altissima montagna.

Eustachio la teneva ancora per mano e i due ragazzi si addentrarono in quel mondo sconosciuto, tenendo gli occhi bene aperti. Jill vide alberi di dimensioni gigantesche crescere in ogni direzione: sembravano cedri ma erano molto più grandi, e dal momento che non c'era sottobosco e quindi non crescevano uno accanto all'altro, le piante non impedivano ai due ragazzi di vedere lontano, nella foresta e anche più in là. Fin dove poteva arrivare, lo sguardo di Jill vedeva sempre lo stesso paesaggio: terra erbosa e lussureggiante, uccelli con le piume gialle, azzurro vivo o blu scuro. E il vuoto.

Neppure un alito di vento soffiava nell'aria fredda e luminosa; era una foresta estremamente solitaria.

In fondo non c'erano alberi ma solo il cielo azzurro sconfinato; continuarono a camminare senza dire una parola, fino a quando Eustachio esclamò: — Guarda là! — e fece un passo indietro.

Jill era una delle poche persone al mondo che, beate loro, non soffrono di vertigini. Per farla breve, non aveva paura di trovarsi sull'orlo di un precipizio ed era piuttosto seccata che Eustachio la tirasse indietro. "Ma cosa si è messo in testa? Non sono una bambina, io" pensò con stizza. Gli lasciò la mano, ma quando vide che Eustachio era diventato bianco come un lenzuolo provò un profondo disprezzo.

— Si può sapere cosa c'è? — chiese, e per fargli vedere che non aveva paura di niente si spinse sull'orlo del burrone. Un po' troppo, a dire il vero... A questo punto si affacciò e capì perché Eustachio fosse diventato pallido come un fantasma. Nessun dirupo del nostro mondo poteva essere paragonato a quello. Immaginate di essere in cima alla montagna più alta che conosciate, di sporgervi e guardare in basso. E immaginate che il precipizio sia dieci, venti volte più profondo di quello che riuscite a vedere al primo sguardo, con piccoli punti bianchi in fondo che a prima vista potreste scambiare per pecore ma che invece sono nuvole. Vere nuvole, enormi,

morbide e bianche come montagne... Immaginate di guardare attraverso di esse e localizzare finalmente il fondo del crepaccio, così lontano che campi, terra, foreste, corsi d'acqua, tutto si confonde sotto la gran coltre delle nubi.

Jill non riusciva a distogliere lo sguardo dall'incredibile spettacolo, poi pensò che avrebbe fatto meglio a indietreggiare, ma non si decideva perché non voleva che Eustachio pensasse che fosse una fifona. Quando decise che non le importava un fico secco di Eustachio e che le conveniva allontanarsi in fretta dall'orribile precipizio, con il giuramento di non prendersi più gioco di chi soffre di vertigini, si rese conto che non poteva muoversi. Sembrava che le gambe fossero diventate di marmo, mentre davanti a lei tutto si ondeggiava.

— Pole, Pole, che diavolo fai? Pole, torna indietro, sciocca.

La voce di Eustachio sembrava lontana... Jill si sentì afferrare un braccio, ma era rigida come una statua di pietra. Ci fu una specie di lotta in cima allo strapiombo. Jill era troppo impaurita e confusa per capire cosa stesse per succedere, ma due cose non le avrebbe più dimenticate e sovente tornarono nei suoi sogni: la prima fu che tentò di liberarsi con tutte le sue forze della presa di Eustachio, riuscendoci. La seconda fu che Eustachio, con un urlo da far accapponare la pelle, a un tratto perse l'equilibrio e cadde nel precipizio.

Per fortuna Jill non ebbe il tempo di pensare a quello che aveva combinato. Un animale immenso, dal colore fulvo quasi abbagliante, aveva raggiunto a grandi falcate la cima della montagna e ora stava disteso con la testa inclinata, a soffiare.

Questa era la cosa più strana: l'animale non ruggiva e non sbuffava, soffiava, e dalle immense fauci emetteva l'aria come un aspirapolvere la risucchia. Jill era così vicina alla strana creatura da sentirne il corpo vibrare. Sedette perché non ce la faceva più a stare in piedi e sperò di svenire, ma queste cose non succedono a comando. Alla fine, molto più in basso, vide un piccolo granello nero che, staccatosi dalla montagna, ondeggiava dolcemente verso l'alto, sempre più su, fino a che, raggiunta la cima, lo perse completamente di vista. Si allontanava a grande velocità e Jill non poté fare a meno di pensare che la strana creatura al suo fianco avesse soffiato sul granello.

Finalmente si voltò e trovò il coraggio di guardare lo strano animale. Era un leone.

## A Jill viene affidato un compito

Il leone si alzò e soffiò un'ultima volta, senza rivolgere a Jill nemmeno un'occhiata. Poi, soddisfatto, girò su se stesso e tornò nella foresta.

"Un sogno... deve essere un sogno. Per forza, non ci sono altre spiegazioni" pensò Jill. "Adesso mi sveglio e..." Ma non era affatto un sogno, e Jill non si svegliò. "Accidenti, vorrei non aver mai messo piede in questo posto da incubo! Più ci penso e più mi convinco che Eustachio non è mai stato da queste parti, proprio come me. Se invece c'è stato, vorrei sapere dove gli è saltato in mente di portarmi. .. Non è colpa mia se è caduto dalla montagna. Eh, no, non è colpa mia! Se mi avesse lasciata in pace, a quest'ora staremmo bene tutti e due." Poi ripensò al terribile grido di Eustachio che precipitava nell'abisso e scoppiò in un pianto diretto.

Piangere fa bene, non c'è dubbio, ma non si può continuare in eterno e prima o poi bisogna asciugare le lacrime e decidere il da farsi. Quando Jill disse «Basta!» si rese conto di avere una gran sete. Era ancora stesa a terra, a pancia sotto; si mise a sedere e la prima cosa che notò fu che gli uccelli avevano smesso di cantare e tutto era immerso nel silenzio, a parte un suono leggero ma continuo che veniva da lontano. Jill tese le orecchie e ben presto si rese conto che da qualche parte doveva esserci acqua che scorreva. Si alzò e diede un'occhiata intorno. Del leone nessuna traccia, per fortuna, ma a ben pensarci poteva essere nascosto dietro gli alberi che in quel punto crescevano fitti e formavano una sorta di muro impenetrabile. Per quello che ne sapeva, i leoni avrebbero potuto essere anche più di uno. Jill aveva una sete così grande che raccolse il coraggio e decise di andare in cerca della sorgente. Cominciò a camminare in punta di piedi, nascondendosi fra un albero e l'altro, e ogni tanto si fermava per guardarsi intorno con fare circospetto.

La foresta era così immobile che sembrava di pietra, e in quel magico silenzio non era difficile individuare da dove venisse il rumore dell'acqua. Intanto gli alberi si erano fatti più radi e prima di quanto si aspettasse Jill raggiunse una piccola radura in cui un torrente spumeggiante e luminoso scorreva sul prato verde, a un tiro di sasso da lei. Ma anche se il rumore dell'acqua le aveva fatto venire dieci, cento, mille volte più sete, Jill non si precipitò a bere e rimase a bocca aperta, completamente paralizzata; non si può darle torto, perché il leone era proprio sulla riva del torrente.

Si era accomodato sull'erba umida con le zampe anteriori allungate e la

testa eretta, come i leoni di marmo a Trafalgar Square. Jill capì di essere stata vista e per un momento si sentì guardare fissa, poi il leone distolse lo sguardo come se non lo incuriosisse più.

"Se me la do a gambe" pensò Jill "mi raggiunge in un batter d'occhio. Se invece mi incammino verso il torrente gli finisco praticamente in bocca."

Ma anche se avesse voluto, Jill non sarebbe stata in grado di muovere un passo. Era ancora terrorizzata e non riusciva a distogliere lo sguardo dal leone.

Quanto durò tutto questo non è dato saperlo, ma a Jill sembrò un'eternità. Alla fine, visto che la sete era diventata insopportabile, decise che sarebbe andata a bere e non le importava se il leone se la sarebbe mangiata in un boccone.

— Puoi bere, se hai sete.

Erano le prime parole che Jill sentisse da quando Eustachio le aveva parlato in cima al precipizio, poco prima di cadere nel vuoto. Per un momento si guardò intorno, chiedendosi da dove provenisse la voce.

— Vieni a bere, se hai sete.

Solo allora Jill ripensò a quello che aveva detto Eustachio sugli animali parlanti che abitavano l'Altro Mondo. Dunque era stato il leone a parlare. In effetti pochi secondi prima aveva visto le labbra muoversi e la voce, molto diversa da quella degli uomini, non poteva che essere la sua. Era una voce dal timbro profondo, roca e selvatica; una voce possente che non poteva terrorizzarla più di quanto lo fosse già, ma che incuteva un timore reverenziale.

— Hai sete? — chiese il leone.

— Sto morendo di sete — rispose Jill.

— Bevi, allora — disse il leone.

— Le dispiacerebbe... sarebbe tanto gentile da allontanarsi mentre bevo?

Per tutta risposta, il leone la fulminò con lo sguardo ed emise un sordo brontolio. Jill lo guardò, fermo e statuario, e si rese conto che sarebbe stato più facile muovere una montagna che quella strana creatura. Intanto, il dolce scrosciare del torrente la faceva letteralmente impazzire.

— Promette che non mi farà del male, se vengo lì a bere?

— Io non faccio promesse — rispose il leone.

Jill aveva così sete che, senza accorgersene, aveva cominciato ad avvicinarsi all'acqua.

— Ma lei... di solito mangia le bambine?

— Ho fatto un boccone di bambine e bambini, uomini e donne, re e im-



peratori, città e reami — rispose solennemente il leone. E non diceva per darsi delle arie, per intimorirla o semplicemente perché era arrabbiato con lei. Lo aveva fatto sul serio!

— Allora io... non mi muovo.

— Allora morirai di sete — spiegò il leone.

— Oh, accidenti — esclamò Jill, facendo un altro passo avanti. — Questo significa che dovrò cercare un altro torrente.

— Non ci sono altri torrenti.

A Jill non sarebbe mai venuto in mente di dubitare delle parole del leone e se aveste visto l'espressione che aveva sul muso, anche voi gli avreste creduto. Tuttavia, bisognava trovare una soluzione. Jill non si era mai trovata di fronte a un dilemma, eppure aveva preso la sua decisione. Raggiunse il corso d'acqua, si inginocchiò e cominciò a bere aiutandosi con le mani. Era la più fresca, più buona e dissetante acqua che avesse bevuto, e la cosa incredibile è che non c'era bisogno di berne molta perché placava la sete dopo un sorso. Prima di cominciare a bere, Jill aveva messo a punto una strategia che consisteva nel darsi alla fuga dopo l'ultimo sorso d'acqua, ma ora si rendeva conto che era la cosa più pericolosa. Si alzò dal torrente e rimase in piedi, con le labbra ancora bagnate.

— Vieni avanti — disse il leone.

E lei obbedì. Si avvicinò piano e ben presto si trovò in mezzo a quelle zampe enormi, faccia a faccia con la strana creatura. Lo guardò fisso, ma solo per pochi secondi: non riusciva a sostenerne lo sguardo e abbassò gli occhi.

— Ragazza degli umani, che fine ha fatto il tuo amico? — domandò il leone.

— È caduto dalla montagna — rispose Jill, aggiungendo subito dopo: — Signore.

Non sapeva come rivolgersi a lui, come chiamarlo, insomma, e a non chiamarlo affatto le sarebbe parso di prenderlo in giro.

— Ragazza degli umani, raccontami come sono andate le cose.

— Lui... voleva impedirmi di cadere di sotto, signore.

— Perché ti eri avvicinata all'orlo del precipizio, ragazza?

— Io... volevo soltanto fare un po' di scena, signore.

— La tua è un'ottima risposta, ragazza. Non farlo più, però. E adesso — (per la prima volta l'espressione del leone le parve più distesa) — lascia che ti racconti del ragazzo. È salvo e con il mio soffio ha raggiunto Narnia. A causa di quello che hai combinato, tu dovrai portare a termine un compi-

to molto difficile.

— Un compito, signore? Quale?

— Quello per cui vi ho chiamati dal vostro mondo.

Jill fu sorpresa dalla risposta.

"Mmm, credo che si confonda con qualcun altro" pensò. Jill non aveva il coraggio di confessare al leone quello che pensava, pur essendo certa che, se non lo avesse fatto, la situazione si sarebbe ulteriormente aggravata.

— Ragazza, voglio sapere quello che pensi — disse il leone.

— Mi chiedevo — rispose lei — se non si sia sbagliato, signore. Perché vede, nessuno ha chiamato me ed Eustachio: siamo stati noi a chiedere di venire qui. Eustachio mi ha detto di invocare qualcuno che... accidenti, è un nome che non riesco a ricordare, e probabilmente questo signor Qualcuno ci avrebbe fatti entrare. Così è andata. Abbiamo trovato la porta aperta e...

— Non avreste potuto chiamarmi se io non vi avessi chiamato — disse il leone.

— Allora lei è il signor Qualcuno, vero, signore?

— Sono io. E ora ascolta bene il compito che ti attende, ragazza degli umani. Molto lontano da qui, in una terra chiamata Narnia, abita un vecchio re che è molto triste perché non ha un erede al trono, un figlio nelle cui vene scorra lo stesso sangue. Molti anni fa il suo unico figlio maschio fu rapito e nessuno sa dove sia finito e, soprattutto, se sia ancora vivo. Ma io so che vive: ecco, ragazza, ti ordino di cercare il principe scomparso fino a quando sarai riuscita a trovarlo e a riportarlo nella casa del padre. Bada, potresti morire nella missione oppure potresti farcela e tornare nel tuo mondo.

— Come posso fare quello che ha detto, scusi?

— Te lo spiegherò io, ragazza — rispose il leone. — Ascoltami bene, perché ti illustrerò i segni tramite i quali ti guiderò nella missione. Primo: non appena Eustachio metterà piede a Narnia, incontrerà un vecchio e carissimo amico. Deve andargli incontro e salutarlo. Se farà questo, vi sarà di grande aiuto. Secondo: dovete lasciare Narnia e avventurarvi verso nord, fino a quando non vi imatterete nelle rovine dell'Antica Città dei Giganti. Terzo: in quella città diroccata troverete una pietra con alcune iscrizioni. Leggetele e seguite alla lettera le istruzioni contenute nel messaggio. Quarto: se troverete il principe scomparso, lo riconoscerete perché sarà la prima persona nel corso del vostro viaggio a implorarvi di fare qualcosa in mio nome, il nome di Aslan.

Quando il leone ebbe finito di parlare, Jill si sentì in dovere di rispondere: — Grazie tante, signore, ho capito.

— Ragazza — proseguì il leone con voce decisamente più dolce e suadente — forse sei ancora leggermente confusa. La cosa più importante sono i segni, non dimenticarli. Avanti, ripetili tutti e quattro in ordine.

Jill ci provò, ma non era certo una cosa facile. Il leone la corresse, facendoglieli ripetere fino a quando non li ebbe imparati a memoria. Era un tipo molto paziente, e quando finalmente Jill fu sicura di conoscere i segni a menadito, si fece coraggio e chiese: — Scusi, come faccio a raggiungere Narnia?

— Volerai sul mio respiro — disse il leone. — Ti soffierò a ovest del mondo, come ho fatto con Eustachio.

— Pensa che farò in tempo a spiegargli la faccenda del primo segno? Ma suppongo di non dovermi preoccupare troppo, se Eustachio incontra un vecchio amico andrà sicuramente a salutarlo, non crede?

— Non c'è tempo da perdere, ragazza, è per questo che ti invio immediatamente a Narnia. Mettiti davanti a me, sull'orlo del precipizio.

Jill pensò che se era troppo tardi e non c'era tempo da perdere la responsabilità era sua e soltanto sua. "Se non mi fossi comportata come una stupida" pensò "Eustachio ed io avremmo potuto affrontare il viaggio insieme. Inoltre, anche lui avrebbe imparato a memoria i quattro segni." Jill obbedì al leone, ma vi posso assicurare che non fu uno scherzo camminare sull'orlo del precipizio con il gigantesco animale che seguiva in silenzio, senza fare il minimo rumore.

Jill aveva appena raggiunto il punto stabilito, quando la voce dietro di lei disse: — Adesso devi stare ferma, in men che non si dica ti soffierò via. Ma prima di tutto ricorda i segni. Ripetili dentro di te quando ti svegli al mattino, la sera prima di andare a letto e quando ti capita di svegliarti di soprassalto nel cuore della notte. I segni dovranno essere in te e non dovrai distrarti dalla loro importanza, qualsiasi cosa succeda. Inoltre devi sapere che qui, sulla montagna, ho potuto parlare in modo chiaro ed esplicito, ma a Narnia non sarà così. Vedi, ragazza, qui l'aria è limpida e chiara come la tua mente; a Narnia, invece, l'atmosfera più pesante potrebbe confondere i tuoi pensieri. Sta' bene attenta, perché i segni che hai imparato a memoria e che sei certa di ricordare, giù a Narnia potresti addirittura non riconoscerli: ecco perché è importante che li porti dentro e non dia retta a quello che appare ma non è. Ricorda i segni, credici. Essi sono ciò che conta, il resto è niente. E adesso, figlia di Eva, addio.

La voce del leone si era fatta più debole, fino a che non si affievolì del tutto. Jill guardò dietro di sé e con grande sorpresa vide che la montagna era ormai ad alcune centinaia di metri e il leone era diventato un piccolo punto dorato. Jill si era preparata a volare sul fiato del leone a denti stretti e con i pugni chiusi, perché nella sua immaginazione sarebbe stata un'esperienza terribile. In realtà il soffio della magica creatura era così soffice e delicato che Jill non si era neppure accorta di essere sollevata da terra. E sotto di lei c'era soltanto aria.

Ebbe paura, ma solo per un momento. Da una parte, il mondo di sotto era così lontano che le sembrava di non riuscire a raggiungerlo, dall'altra volare sul fiato del leone era decisamente confortevole. Inoltre Jill scoprì che poteva assumere la posizione che preferiva, vale a dire starsene a pancia in giù o sdraiata sulla schiena, un po' come nell'acqua, a patto, naturalmente, di essere bravi nuotatori. E dal momento che si muoveva di pari passo con il fiato del leone, non c'era vento e l'aria era deliziosamente tiepida. Proprio come a bordo di una mongolfiera, avrebbe pensato Jill se avesse provato quell'esperienza meravigliosa; anzi, meglio di una mongolfiera.

Guardando in basso per la prima volta dall'inizio del volo, Jill si rese conto di quanto fosse grande la montagna che aveva lasciato. Le venne spontaneo chiedersi come mai la cima di un monte tanto alto non fosse coperta di ghiaccio e neve, ma pensò che in quello strano posto le cose andavano diversamente e non c'era da meravigliarsi troppo. Guardò ancora sotto di sé, ma era così in alto che non riuscì a capire se stesse sorvolando il mare o la terra, e neppure a che velocità.

— Accidenti, i segni — disse all'improvviso. — Sarà meglio dargli una ripassatina. — Il panico la colse, ma poi, visto che li ricordava ancora, si tranquillizzò. — Perfetto, non li ho dimenticati — esclamò, stendendosi sul cuscino d'aria come se si trattasse di un divano, rilassata e felice.

"Incredibile" pensò Jill qualche ora più tardi. "Mi sono perfino addormentata in volo. Credo di essere l'unica persona al mondo ad aver sperimentato una cosa del genere. Caspita, dimenticavo Eustachio... Si sarà addormentato anche lui, e un po' prima di me. Ma vediamo cosa c'è qui sotto."

Davanti a lei una distesa che pareva infinita, blu come può esserlo solo la notte. Non c'erano alture, ma grandi macchie bianche che si spostavano in continuazione. "Devono essere nuvole" pensò Jill. "Anche se decisamente più grandi di quelle che avevo visto dalla montagna, forse perché

sono più vicine. Secondo me sto scendendo... Accidenti, il sole mi dà fastidio..."

Jill aveva ragione di lamentarsi, perché il sole che si era lasciata alle spalle all'inizio del viaggio ora lo aveva negli occhi, dove stava per tramontare. A pensarci, Eustachio non aveva avuto tutti i torti quando le aveva rimproverato di non avere senso dell'orientamento (anche se non so quanto questo valga per le ragazze in generale); in effetti, quando si era trovata con il sole davanti Jill avrebbe dovuto capire subito che volava verso ovest.

Con gli occhi incollati alla distesa azzurra, individuò alcuni puntini ora più luminosi, ora più tenui, che spuntavano qua e là. "Deve essere il mare" pensò. "E quelle sono isole." Aveva ragione, e se avesse saputo che Eustachio le aveva ammirate dal ponte di un veliero, quando non le aveva addirittura visitate di persona, le sarebbe venuto un attacco di gelosia. Ma lei non poteva saperlo, e quindi...

Più tardi Jill notò delle increspature leggere che dovevano essere onde. Viste dall'alto sembravano appena accennate, ma a trovarsi là in mezzo dovevano essere tutt'altra cosa.

Lungo l'orizzonte era comparsa una linea scura che diventava sempre più nera e visibile, a un ritmo tale che potevi vederla crescere. Questa era la prova che volava a velocità fantastica, e dopo averci pensato un po' Jill dedusse che la linea scura doveva essere la terra.

Improvvisamente una nuvola enorme venne verso di lei, alla sua destra perché il vento soffiava da sud e all'altezza del cuscino d'aria che l'aveva sostenuta durante il volo. Prima di rendersene conto, Jill si trovò nel bel mezzo di una foschia gelida e nebbiosa. Il respiro le venne meno, ma solo per un attimo. Subito dopo sbucò alla luce del sole, con i vestiti bagnati (indossava un maglioncino e una giacca, un paio di pantaloni corti, calze di lana e scarpe da pioggia molto carine, perché quel giorno, in Inghilterra, non aveva fatto che piovere e c'era fango dappertutto).

Ora volava a bassa quota e ben presto si rese conto di una cosa che sicuramente avrebbe dovuto aspettarsi, ma che lì per lì la sorprese non poco. I rumori! Sì, perché dovete sapere che fino a quel momento Jill aveva volato nel più assoluto silenzio. Adesso, per la prima volta, le giungeva lo scia-bordio delle onde e il grido stridulo dei gabbiani. E che dire del profumo del mare? A questo punto Jill non ebbe alcun dubbio sulla velocità che aveva sostenuto durante il magico volo. Vide due onde scontrarsi fra loro e fare la schiuma, il che poteva significare soltanto che la terra era molto vi-

cina. Vide le montagne dell'entroterra e montagne più vicine, a sinistra; e baie, promontori, prati e foreste, spiagge e sentieri. Intanto il fragore delle onde che si frangevano sulla spiaggia si era fatto più forte e arrivava a coprire gli altri suoni del mare. Improvvisamente, come per incanto, la terra comparve davanti a lei. Ecco, si dirigeva verso la foce di un fiume. Adesso volava ancora più basso, a pochi metri dall'acqua. Un'onda la prese in pieno e la bagnò fin quasi alla vita. Jill continuava a scendere e a perdere velocità. Invece di sorvolare il fiume, planò verso la sponda sinistra. Che meraviglia... C'erano tante cose da vedere che Jill fece fatica a guardarle tutte: un prato soffice e verde, un veliero colorato che sembrava un gioiello enorme e scintillante, torri e torrioni, bandiere che sventolavano nell'aria, una folla in festa, abiti sgargianti e ancora armi che brillavano al sole, spade, oro e tanta musica. Jill era così frastornata... Ma la prima cosa di cui si rese conto fu che finalmente aveva toccato terra e stava in piedi sotto una macchia d'alberi, a un tiro di schioppo dalla riva del fiume. A pochi metri da lei c'era Eustachio.

"Guarda la faccia pallida e inespressiva del povero Scrubb" fu il primo pensiero di Jill. E poi: "Accidenti, sono bagnata fradicia."

### 3

#### **Il re salpa sul veliero**

L'espressione inebetita di Eustachio (e di Jill, se avesse potuto vedersi) era dovuta alla meraviglia e allo splendore di ciò che avevano davanti agli occhi. Meglio che ve lo descriva subito, dunque.

La luce del sole filtrava attraverso una sorta di gola nelle montagne che Jill aveva individuato quando stava per planare, e inondava un prato immenso. In fondo al prato, con le banderuole che lucevano, sorgeva un castello dalle mille torri, il più bello che Jill avesse mai visto. Vicino al castello c'era una banchina in marmo bianco, e ancorato alla banchina il vascello. Era un veliero immenso, con un altissimo castello di prua per gli alloggi dell'equipaggio e una poppa che non era da meno, color oro e cremisi. All'albero maestro era appeso un gran vessillo; bandiere sventolavano dal ponte e lungo i parapetti brillava una fila di scudi che parevano d'argento. La passerella era davanti a lei e ai suoi piedi Jill poté vedere un uomo molto vecchio che si accingeva a salire a bordo. Indossava un mantello damascato color porpora aperto sul davanti, attraverso il quale si vedeva una corazza d'argento; in testa portava una corona d'oro sottile. Lo soste-

neva un cavaliere elegantemente vestito e sicuramente più giovane di lui, ma comunque vecchio e debole, che per fortuna ce la faceva a stare in piedi da solo. Il vegliardo aveva occhi acquosi ed era così fragile che una folata di vento non ci avrebbe messo nulla a portarlo via.

Proprio davanti al re, che prima di salire a bordo si era voltato per parlare al suo popolo, c'era una sedia di piccole dimensioni, con ruote, trainata da un cammello non più grande di un cane da riporto. La sedia era occupata da un nano bello rotondetto. Era elegante proprio come il re, ma grassoccio com'era e sprofondato in mezzo a morbidi cuscini non aveva certo il portamento regale del sovrano: sembrava piuttosto una piccola palla di seta, velluto e peluria. Doveva essere vecchio come il suo re, ma sicuramente se la passava meglio; si vedeva dagli occhi vispi e sempre vigili. La testa enorme, senza l'ombra di un capello, sembrava una gigantesca palla da biliardo che brillasse nella luce dell'ultimo sole.

Più indietro, disposti in semicerchio, c'erano i cortigiani del re, elegantemente vestiti e con le armi al fianco. Più che una folla di uomini e donne, formavano quella che Jill paragonò a una gigantesca aiuola: valeva la pena osservarli, perché se uno su cinque aveva caratteristiche umane, il resto, di umano, non aveva un bel nulla. Creature simili nel nostro mondo non esistono: fauni, centauri, satiri... Jill era in grado di riconoscerli perché aveva visto i disegni che li raffiguravano sui libri di scuola. C'erano nani e animali che conosceva bene: orsi, tassi, talpe, leopardi, topi e perfino uccelli. Ma, a ben guardarli, erano diversi dagli animali della stessa specie che vivevano in Inghilterra. Alcuni erano decisamente più grandi, per esempio i topi eretti sulle zampe posteriori e che sfioravano il mezzo metro di altezza; ma a parte le dimensioni, l'espressione complessiva era diversa. Bastava vederli in faccia per capire che erano in grado di esprimersi e pensare come esseri umani.

— Caspita, ma allora è vero — esclamò Jill. Poi si chiese se quegli strani esseri fossero ospitali o no. Timore abbastanza comprensibile, quello di Jill, visto che, appena fuori dalla cerchia dei cortigiani, la ragazza aveva notato un paio di giganti e alcune creature mai viste prima di allora, alle quali non era ancora riuscita a dare un nome.

In quell'istante le tornarono alla mente Aslan e i segni: nell'ultima mezz'ora non ci aveva pensato affatto...

— Scrubb — esclamò con un filo di voce, afferrandolo per un braccio.

— Scrubb, qui in giro vedi qualcuno che conosci?

— Ah, ci sei, finalmente — rispose Eustachio, guardandola storto (non

gli si poteva dar torto). — Be', stattenne zitta e buona, voglio sentire quello che dicono.

— Non fare lo scemo, Scrubb, ascoltami. Non abbiamo un momento da perdere. Allora, c'è nessuno che conosci in mezzo alla folla? Qualche vecchio amico? Perché devi andare a parlare immediatamente con lui.

— Ma cosa blateri?

— È stato Aslan, il leone... Lui mi ha detto che devi andare a parlare con qualcuno che ti è amico — rispose Jill disperata. — Io... io l'ho visto.

— Hai visto Aslan? E cosa ti ha detto?

— Mi ha detto che la prima persona che avresti incontrato a Narnia è un tuo vecchio amico, e che avresti dovuto parlare subito con lui.

— Bene, ti annuncio che non c'è nessuno che conosca o mi sia stato amico. Anzi, non sono nemmeno sicuro che questa sia Narnia.

— Ma non avevi detto che c'eri già stato? — chiese Jill.

— Ti sbagli.

— Non sbaglio. Tu avevi detto che...

— Santo cielo, vuoi tenere la bocca chiusa, una buona volta? Ti ho detto che voglio sentire cosa dicono.

Il re parlava con il nano, ma non si capiva una parola e comunque il nano non rispondeva mai, limitandosi ad annuire o a scuotere la gran testa. Poi il re alzò la voce, rivolgendosi alla corte: ma era una voce così debole e tremula - la voce di un vecchio, insomma - che Jill riuscì a capire ben poco del discorso, soprattutto quando il vecchio sovrano cominciò a nominare paesi e persone di cui la ragazza non aveva mai sentito parlare. Quando il re ebbe finito, si chinò e baciò il nano sulle guance, poi sollevò la mano destra in gesto di benedizione. Quindi, a piccoli passi, salì sulla passerella e da lì a bordo del veliero. La folla sembrava triste e addolorata per la partenza, decine di fazzolettini sventolavano per salutarlo e nessuno riuscì a trattenere le lacrime. Fu tolta la passerella, le trombe squillarono a poppa e finalmente la nave si allontanò dalla banchina (era rimorchiata da una barca a remi, ma Jill non se ne accorse).

— E adesso... — disse Eustachio. Ma non andò oltre, perché proprio in quel momento una enorme cosa bianca (per un attimo Jill pensò che si trattasse di un aquilone) si librò nell'aria, planando verso di loro. Era un gufo bianco, alto quasi quanto un nano. Cominciò a guardarsi intorno e a strizzare gli occhi come se fosse miope, inclinò leggermente la testa e bisbigliando proseguì, con una voce che somigliava al suono di un clacson: — Uhu, uhu! E voi chi siete?



— Mi chiamo Eustachio Scrubb e questa è Jill Pole — rispose Eustachio. — Vuoi essere tanto gentile da dirci dove ci troviamo?

— Siete nella terra di Narnia e questo è il castello di Cair Paravel, dimora del re.

— Era il re, quello che è appena salpato sul veliero?

— Uhu, uhu, esatto, esatto, uhu, uhu — disse il gufo con una nota di tristezza, scuotendo la testa. — Ma chi siete voi due? Mmm, sento puzza di magia. Uhu, uhu. Vi ho visti arrivare, o meglio, atterrare. Erano tutti occupati a salutare il re, così nessuno si è accorto di voi tranne il sottoscritto, naturalmente. Vi ho visti, vi ho visti, stavate volando.

— È stato Aslan a mandarci qui — disse Eustachio sottovoce.

— Uhu, uhu — esclamò il gufo arruffando le penne — questo è troppo. Voglio dire, è ancora troppo presto. Io comincio a carburare quando il sole ne se va a dormire.

— Siamo stati mandati qui per trovare il principe scomparso — spiegò Jill, che fino a quel momento aveva aspettato con il cuore in gola di poter partecipare alla conversazione.

— Principe? Quale principe? È la prima volta che ne sento parlare — rispose Eustachio.

— Credo sia meglio che andiate a parlare subito con il Reggente — disse il gufo. — Eccolo sulla sedia trainata dal cammello: Briscola il nano.

L'enorme pennuto si girò su se stesso e fece strada borbottando: — Uhu, uhu, uhu, che fare quaggiù? Non posso farci niente, il mio cervello ancora non funziona. È troppo presto.

— Come si chiama il re? — chiese Eustachio.

— Caspian Decimo — rispose il gufo. A quelle parole Scrubb si fermò all'improvviso, mentre uno strano rossore gli colorava le guance. Jill, che non aveva mai visto nessuno con un'espressione tanto preoccupata, si chiese perché. Prima che avesse il tempo di aprir bocca erano già arrivati davanti al nano, il quale, con le redini in mano, si preparava a tornare al castello. Intanto la corte dei dignitari aveva sciolto le righe, per così dire, e da soli, in coppia o a piccoli gruppi si incamminavano nella stessa direzione. Era un po' come quando finisce una gara e gli spettatori tornano a casa.

— Uhu, uhu, signor Reggente — gridò il gufo, chinandosi appena per avvicinare il suo becco alle orecchie del nano.

— Eh? Cosa c'è? — fece quello.

— Due forestieri, mio signore — rispose il gufo.

— Due che? Cosa dici? A me sembrano due cuccioli umani, sporchi per

giunta.

— Io mi chiamo Jill — intervenne la ragazza facendosi avanti. Sì, perché la cosa più importante era spiegare al Reggente il motivo per il quale si trovavano a Narnia.

— La ragazza si chiama Jill — gridò il gufo con quanto fiato aveva in gola.

— In tilt? Le bambine sono andate in tilt? Non ci capisco niente, io. Quali bambine? Chi è andato in tilt?

— Qui c'è soltanto una ragazza, signore — disse il gufo. — E si chiama Jill.

— Ma vuoi deciderti a parlare chiaro, una buona volta — fece il nano, indispettito — invece di startene lì a bisbigliarmi nelle orecchie? Si può sapere chi è andato in tilt?

— Nessuno è andato in tilt, signore.

— Chi?

— Nessuno.

— Va bene, va bene, non c'è bisogno di gridare, non sono mica sordo. Vuoi spiegarmi perché sei venuto a dirmi che nessuno è andato in tilt, e perché avrebbe dovuto andarci?

— Mmm, meglio dirgli che io mi chiamo Eustachio.

— Il ragazzo si chiama Eustachio, signore — gridò il gufo a squarciagola.

— Come, è stracco? Perché è stracco? Che bisogno c'era di portarlo a corte?

— Non ho detto "stracco", signore, ho detto Eustachio. Il ragazzo si chiama Eustachio.

— Stanco? Stanco chi? Non capisco cosa vogliate dire, Mastro Pennalucida. Quando ero giovane, in questa terra c'erano animali parlanti che parlavano sul serio, non il bisbigliare e mangiarsi le parole di adesso. Non avrei potuto sopportarlo. Guardate ora, invece... Sir Urnus, il mio corno per favore.

Un piccolo fauno che durante la conversazione era rimasto tranquillamente in piedi accanto al nano (che a malapena gli arrivava al gomito) offrì un corno d'argento. Era fatto in modo che il tubo si avvolgesse come una spirale intorno al collo del nano, e mentre il Reggente se lo sistemava bene, il gufo Pennalucida sussurrò ai ragazzi: — Mmm, adesso va meglio, ho la mente decisamente più sgombra. Vi prego, non una parola sul principe scomparso: vi spiegherò tutto più tardi. Lui non deve saper, lui non de-

ve saper, non deve saper. Uhu, uhu. Come farem, come farem.

— E ora, caro Mastro Pennalucida, se avete qualcosa di importante da dire, ditelo. Vi consiglio di respirare profondamente e di non parlare troppo in fretta, amico mio.

Con l'aiuto dei ragazzi e nonostante i continui colpi di tosse del nano, Mastro Pennalucida spiegò che i due forestieri erano stati inviati da Aslan in persona a Narnia, per una visita di piacere. A questo punto al nano brillarono gli occhi.

— Mmm, li ha inviati Aslan, dico bene? Vengono dal mondo che si trova oltre il confine del mondo, dico bene?

— Sì, signore — gridò Eustachio nel corno.

— Figlio di Adamo e figlia di Eva, dico bene? — fece ancora il nano. Ma gli alunni dello Sperimentale non avevano mai sentito parlare di Adamo ed Eva, così Jill ed Eustachio non poterono rispondere a quest'ultima domanda. Comunque, il nano non se ne accorse.

— Bene, miei cari — disse infine, prendendo per mano prima l'uno poi l'altra, e scuotendo debolmente la testa. — Bene, bene. Siate i benvenuti... Se il mio re, il nostro povero sovrano, non fosse salpato or ora alla volta delle Sette Isole, sarebbe stato lieto del vostro arrivo. Eh, sì, perché per un istante lo avreste riportato indietro, ai bei tempi della gioventù. Ora, cari amici, è tempo di andare a tavola. Domani mattina, davanti al Consiglio di stato, mi parlerete di voi e dei vostri progetti. Mastro Pennalucida, occupatevi degli ospiti e fate che siano messe a loro disposizione delle camere, abiti comodi e tutto quello di cui hanno bisogno. E... venite qui, Pennalucida, devo dirvi una cosa all'orecchio.

Il nano si avvicinò alla testa del gufo e vi appoggiò le labbra, con l'intenzione di bisbigliare qualcosa. Ma, come succede a tutti quelli che sentono poco, non era in grado di valutare la potenza della sua voce e i ragazzi lo sentirono gridare: — Mi raccomando, controllate che si lavino, capito?

Subito dopo il nano schioccò le redini e il cammello si incamminò al trotto in direzione del castello (a dire il vero, non proprio al trotto ma con un'andatura ondeggiante, visto che era decisamente grassoccio). Il fauno, il gufo e i due ragazzi lo seguivano a distanza, mentre il sole era tramontato e non faceva più tanto caldo.

Attraversato il prato e oltrepassato un frutteto, arrivarono alla porta nord di Cair Paravel, quella aperta. Nel castello c'era un bel cortile coperto d'erba, mentre dalle enormi finestre del grande salone d'ingresso pendevano già le torce. Davanti a loro si vedeva un gruppo di edifici illuminati: il gu-

fo li portò all'interno e una delle persone più deliziose che si fossero mai viste si prese cura di Jill. Era alta quanto lei, più sottile, di qualche anno più grande, fragile e delicata come può essere un salice, con i capelli così morbidi che parevano di muschio. Guidò Jill in una grande stanza rotonda dentro una delle torri, dove c'erano una piccola vasca da bagno incassata nel pavimento, un fuocherello scoppiettante e profumato e una torcia sostenuta da una catena d'argento che pendeva dal soffitto a volta. La finestra dava a ovest, e da lì si poteva ammirare la fantastica terra di Narnia. Jill si affacciò, appena in tempo per cogliere gli ultimi bagliori del tramonto che tingevano di rosso le montagne lontane. Davanti a quel magico spettacolo la ragazza fu colta dal desiderio di nuove avventure, certa, dentro di sé, che quello fosse solo l'inizio.

Dopo il bagno si spazzolò bene i capelli e indossò i vestiti che erano stati preparati per lei. Non solo erano comodi, ma estremamente eleganti e avevano un buon profumo, e quando la ragazza si muoveva facevano un fruscio simile a dolce musica. Jill avrebbe voluto tornare alla finestra per ammirare ancora una volta la scena meravigliosa, ma proprio in quel momento qualcuno bussò con prepotenza alla porta.

— Avanti — disse Jill. Entrò Eustachio: anche lui si era lavato, profumato e indossava le splendide vesti che si usano a Narnia. Ma a giudicare dall'espressione non sembrava particolarmente entusiasta.

— Eccoti, finalmente — disse brusco, lasciandosi cadere su una sedia. — Ti cercavo da ore.

— Mi hai trovata — rispose Jill. — Oh, Scrubb, non ti sembra stupendo? Non ci sono parole per descriverlo, vero?

Nel frattempo, Jill aveva completamente dimenticato i segni e il principe scomparso.

— È così che la pensi? Accidenti, vorrei non esserci mai venuto.

— Perché, se è lecito?

— Io... non posso sopportare tutto questo — rispose Eustachio. — Vedere re Caspian ridotto a un povero vecchietto è terribile.

— Non capisco perché tanta pena, Scrubb.

— È vero, non puoi capire. Non ti ho mai detto che in questo mondo il tempo scorre diversamente? Ha un ritmo diverso dal nostro, Pole.

— Cosa significa? Non capisco.

— Il tempo che passiamo qui non corrisponde neppure a un secondo nel nostro mondo. Insomma, possiamo rimanere a Narnia anni e anni, ma quando torneremo indietro - allo Sperimentale, per l'esattezza - sarà come

se non ci fossimo mai mossi.

— Questo non mi piace molto.

— Vuoi smetterla di interrompermi continuamente? Una volta in Inghilterra, non sapremo quanto tempo è passato qui a Narnia. Per esempio, un anno nel nostro mondo potrebbe corrispondere a un secolo qui. I miei cugini, i Pevensie, mi avevano spiegato come funziona il meccanismo, ma ho dimenticato tutto come uno stupido. A quanto pare devono essere trascorsi una settantina d'anni da quando sono stato qui l'ultima volta. E ora che torno cosa trovo? Il re Caspian è diventato un vecchietto.

— Allora il re era un tuo caro amico — esclamò la ragazza, colta da un pensiero tremendo.

— Hai ragione, avrei dovuto pensarci — rispose il povero Eustachio, sconsolato. — Ma quando ci siamo incontrati la prima volta aveva solo qualche anno più di me. Vederlo con la barba bianca e ricordare il mattino in cui conquistammo le Isole Solitarie, o combattemmo la strenua battaglia contro il Serpente marino... Pole, credimi, è terribile, terribile. Sarebbe stato meglio saperlo morto.

— Piantala — lo rimproverò Jill. — Abbiamo mancato il primo segno, questa è la cosa più grave.

Eustachio, poveretto, non riusciva a capire il significato delle parole di Jill e la ragazza gli raccontò della conversazione con Aslan, dei quattro segni e dell'incarico che aveva ricevuto dal leone, vale a dire mettersi alla ricerca del principe scomparso.

— Poco fa hai incontrato un vecchio amico, proprio come ha detto Aslan. Dovevi andargli subito incontro e non lo hai fatto. Siamo nei guai, abbiamo cominciato nel modo sbagliato.

— Scusa, Pole, come potevo saperlo?

— Se solo mi avessi ascoltata...

— Se *tu* non avessi fatto la stupida sulla cima del dirupo e per poco non mi avessi assassinato (hai capito benissimo, ho detto *assassinato*, e lo ripeto quanto mi pare), saremmo andati insieme da Aslan e avrei potuto partecipare alla conversazione.

— Il re è stata la prima persona che hai visto, vero? — chiese Jill. — Dopotutto sei arrivato alcune ore prima di me, sei certo di non aver incontrato qualche altra conoscenza?

— Guarda che ho toccato terra un minuto prima del tuo arrivo. Con te Aslan deve aver soffiato più forte, ha cercato di recuperare il tempo perduto. Anzi, se mi permetti, il tempo perduto a causa tua.

— Scrubb, cerca di essere meno aggressivo, d'accordo? Ma cosa succede?

La campanella del castello annunciava che la cena era servita, e così quella che sarebbe diventata una lite solenne si concluse in un nulla di fatto. Dopo tutte quelle novità a Jill e a Eustachio era venuta una gran fame e il banchetto servito nel salone del castello fu assolutamente fantastico; i due ragazzi non avevano mai visto niente di simile in vita loro e neppure Eustachio, perché, sebbene fosse già stato a Narnia, aveva passato tutto il tempo sul veliero e non aveva sperimentato la squisita ospitalità dei Narniani a casa loro. Dal soffitto pendevano bandiere e vessilli, ogni portata veniva accompagnata con uno squillo di tromba e un rullo di tamburo. C'erano zuppe che facevano venire l'acquolina in bocca solo a guardarle, pesci deliziosi e ancora carne di cervo e di pavone, pasticci e torte salate, gelati, gelatine, frutta fresca e frutta secca, il tutto inaffiato da buon vino e succhi di frutta. Perfino Eustachio recuperò un po' di buonumore e fu costretto ad ammettere che era una festa davvero eccezionale. Quando ebbero finito di mangiare, un poeta cieco cantò la lunga storia del principe Cor, del principe Aravis e del cavallo Bri che è contenuta nel libro *Un cavallo e il suo ragazzo* e narra di ciò che accadde a Narnia, a Calormen e nelle Terre di Mezzo durante l'età dell'oro, quando il Re supremo Peter regnava incontrastato a Cair Paravel. (Adesso non ho tempo di ripetervi questa bellissima storia, ma vi assicuro che ne vale la pena!)

Più tardi, quando Jill ed Eustachio salirono sbadigliando al piano di sopra, pronti ad andare a letto, lei disse: — Mmm, che bella dormita faremo stanotte. — In effetti, era stata una giornata densa di eventi e di novità eccitanti. Ma, come dice il saggio, non si può mai sapere cosa riservi il futuro...

## 4

### Il Parlamento dei gufi

Strano davvero, ma più si è stanchi e più tempo si impiega ad andare a letto, soprattutto quando si ha la fortuna di avere un bel fuocherello in camera. Jill decise che prima di spogliarsi sarebbe rimasta per un po' davanti al fuoco, e quando si sedette scoprì di non avere nessuna voglia di rialzarsi. Si era appena detta "Ancora cinque minuti e poi mi corico" quando sentì picchiettare delicatamente alla finestra.

Si alzò, scostò le tendine ma a parte l'oscurità della notte non vide nulla.

All'improvviso fece un balzo e cominciò a indietreggiare, perché qualcosa di molto grande si era catapultato contro la finestra, rischiando di rompere il vetro.

Jill fu assalita da un orribile pensiero. "E se fossero giganti cattivi? Oh, mamma!". Un'idea davvero desolante, ma poi l'oggetto misterioso si staccò dalla finestra e Jill vide qualcosa che somigliava a un becco. Era stato il becco a picchiare contro i vetri.

"Sembra un uccello enorme" pensò la ragazza. "Potrebbe trattarsi di un'aquila." Certo sarebbe stata una visita poco gradita, ma Jill si fece coraggio e aprì la finestra. Improvvisamente, con un frullar d'ali, una strana creatura si posò sul davanzale e si fermò. Era tanto grande che occupava tutto il vano, e Jill fu costretta a indietreggiare per farle spazio. Era il gufo, Mastro Pennalucida..

— Ssst, silenzio, uhu, uhu! — cominciò il volatile. — Mi raccomando, non fare il minimo rumore. Dicevate sul serio quando parlavate della vostra missione?

— Vuoi dire la ricerca del principe scomparso? — chiese Jill. — Certo, ti abbiamo detto la verità. — In quel preciso istante ebbe un flash e rivide il volto del leone, ricordò le sue parole e si rese conto di come, durante la cena e il trattenimento successivo, quando il poeta di corte aveva cominciato a declamare, lei avesse dimenticato ogni cosa.

— Bene — esclamò il gufo. — Allora non abbiamo un attimo da perdere, dovete andar via di qui al più presto. Non preoccuparti, andrò io a svegliare l'altro umano, poi tornerò a prenderti. Meglio se ti cambi e metti qualcosa di più pratico, vi aspetta un lungo viaggio. Vado e torno, uhu, uhu! — E senza aspettare risposta, volò via. Se Jill fosse stata più abituata al magico mondo dell'avventura, si sarebbe fatta qualche domanda sulle affermazioni del gufo: invece non fu sfiorata dalla minima perplessità. Tutta presa com'era dall'idea eccitante di una fuga nel cuore della notte, le passò perfino il sonno. Indossò un maglione e un paio di pantaloncini corti (appeso alla cintura dei quali c'era un coltello che avrebbe potuto esserle utile) e completò l'abbigliamento con alcuni indumenti e accessori che le aveva portato la ragazza dai capelli di muschio. Prese una mantellina corta che le arrivava fino alle ginocchia ed era munita di cappuccio ("In caso di pioggia" pensò Jill), qualche fazzolettino e un pettine, poi sedette e attese pazientemente il ritorno del gufo.

Stava per addormentarsi quando riapparve Mastro Pennalucida.

— Siamo pronti — disse.

— Devi indicarmi la strada, non conosco ancora il castello — rispose lei.

— Uhu, uhu, eviteremo il castello. Potrebbe essere pericoloso. Vieni, sali su di me. Ti porterò io.

— Oh — esclamò Jill, e rimase a bocca aperta perché l'idea non le piaceva affatto. — Non sono troppo pesante per te?

— Uhu! Uhu! Non essere sciocca, ragazza. Guarda che ho già trasportato il tuo compagno. Avanti... ma innanzi tutto dobbiamo spegnere la torcia.

Al buio, lo spicchio di cielo che si vedeva dalla finestra sembrava meno nero e piuttosto grigiastro. Il gufo era in piedi sul davanzale, con la schiena rivolta alla stanza e le ali spiegate; Jill dovette arrampicarsi sul corpo tozzo e corto di Mastro Pennalucida, stringere le ginocchia sotto le ali e tenersi forte. Le penne erano straordinariamente morbide, ma purtroppo non c'era dove aggrapparsi.

"Chissà cosa pensa Scrubb di questo viaggio" si disse Jill. Poi, quasi senza che lei se ne accorgesse e con un decollo terrificante, lasciarono il davanzale. Le ali del gufo frullavano mentre l'aria della notte, umida e fredda, le sferzava il viso.

La notte era meno buia di quanto Jill pensasse, e anche se il cielo era coperto si poteva vedere una macchia color argento dove la luna faceva capolino tra le nuvole. I campi e i prati sotto di lei sembravano grigi, gli alberi neri. Fischiava un vento forte, impetuoso, preannunciando pioggia.

Il gufo virò, in modo che il castello venne a trovarsi di fronte a loro. Jill notò che attraverso alcune finestre si intravedeva la luce delle torce; volarono in direzione nord, curvando a destra del castello, al di là del fiume. L'aria si faceva sempre più fredda e a un certo punto Jill pensò di aver visto la sagoma bianca del gufo riflettersi nel corso d'acqua che sorvolavano. Ben presto arrivarono sulla riva nord del fiume, sfrecciando su una foresta; poi il gufo cercò di afferrare qualcosa che Jill non riuscì a vedere.

— Per favore, non virare così — implorò lei. — Per poco non mi facevi cadere.

— Ti faccio le mie umili scuse — rispose il gufo — ma ho cercato di acchiappare un pipistrello. Niente è più saporito di un pipistrellino, e poi fa bene, è altamente energetico. Ne vuoi uno anche tu?

— No, grazie — rispose Jill, disgustata.

Mastro Pennalucida volava basso quando una struttura grande e nera si materializzò davanti a loro. Jill aveva avuto appena il tempo di rendersi conto che si trattava di una torre semidiroccata, con l'edera intorno, quando



dovette abbassarsi e stringersi al gufo ancora di più, per schivare l'arcata di una finestra. Lasciatasi alle spalle l'aria fresca della notte, volarono in un corridoio stretto e pieno di ragnatele che portava ad una stanza buia in cima alla torre.

C'era un gran baccano, e non appena Jill scese dal dorso di Pennalucida si rese conto che la stanza era affollata. Quando sentì le voci che chiamavano «Uhu! Uhu!» ne dedusse che gli ospiti dovevano essere gufi. La paura non le era passata del tutto che una voce diversa pronunciò il suo nome.

— Pole, sei tu?

— Scrubb, sei tu?

— Bene — disse solennemente Pennalucida — adesso ci siamo proprio tutti: dichiaro aperto il Parlamento dei gufi.

— Uhu! Uhu! È quel che ci vuol! È quel che ci vuol! Uhu! Uhu! — fecero i volatili in coro.

— Un momento — esclamò Eustachio. — Se permettete, avrei qualcosa da dire prima di cominciare.

— Fai pur, fai pur, fai pur! Uhu! Uhu! — dissero i gufi.

— Siamo tutt'orecchie — aggiunse Jill.

— Io credo che voi ragazzi... voi gufi, voglio dire — cominciò Eustachio — sappiate del lungo viaggio che il re Caspian Decimo compì ai confini del mondo negli anni della sua gioventù. Bene, l'ho accompagnato personalmente in quell'impresa e con noi c'erano Ripicì il topo, Lord Drinian e altri. Lo so che non è facile accettarlo, ma nel nostro mondo gli uomini invecchiano più lentamente. Per farla breve, volevo mettervi in guardia: io sono fedele al re, sono un uomo del re e se avete deciso di architettare un complotto contro di lui, sappiate che mi dissocio categoricamente.

— Uhu, uhu, siam anche noi gufi fedeli. Siam anche noi gufi del re — risposero quelli, in coro.

— In tal caso, volete spiegarmi perché siamo qui riuniti?

— È presto detto — rispose Pennalucida. — Se il Reggente, il nano Briscola, viene a sapere che hai intenzione di metterti sulle tracce del principe scomparso, non ti lascerà partire. Ti farà mettere sottochiave, ci puoi scommettere.

— Per mille saette, vuoi dire che Briscola è un traditore? Ho sentito molto parlare di lui, ai tempi in cui mi avventurai per mare con re Caspian. E il sovrano si fidava ciecamente.

— Non è un traditore, ma devi sapere che almeno una trentina di campioni, cavalieri, centauri, giganti buoni e chi più ne ha più ne metta, sono

partiti alla ricerca del principe scomparso, senza che nessuno abbia fatto ritorno. Alla fine il re ha dichiarato che non poteva perdere gli uomini migliori, sia pure per ritrovare l'amato figlio: da quel momento nessuno è più autorizzato a partire.

— Con noi non farebbe storie, una volta venuto a sapere che è stato Aslan a mandarmi a Narnia.

— A mandarci a Narnia, prego — intervenne Jill.

— Be' — aggiunse Pennalucida — forse a voi darebbe il permesso, ma purtroppo il re è partito e sfortuna vuole che Briscola segua alla lettera i suoi voleri. Il Reggente è fedele e ligio alle regole, sordo come una campana e ha un caratterino... Non riuscireste mai a convincerlo che per una volta potrebbe chiudere un occhio e lasciarvi andare.

— E se pensate che il Reggente ascolterebbe i nostri consigli, visto che siamo gufi e tutti sanno quanto siano saggi i gufi — aggiunse qualcuno del gruppo — disilludetevi; ormai Briscola è così vecchio che so già come risponderebbe: «Zitto tu, pulcino, ricordo ancora quando eri nel guscio. E non venite a dirmi quello che devo fare, capito? Per mille cornacchie, qui decido io!»

Il gufo imitò alla perfezione la voce di Briscola e tutti scoppiarono a ridere. I ragazzi si resero conto che gli animali parlanti di Narnia si comportavano come gli alunni a scuola quando, di fronte a un insegnante particolarmente severo ed esigente, qualcuno ne ha paura, qualche altro si prende gioco di lui e nessuno, comunque, lo detesta cordialmente. L'insegnante, in questo caso, era Briscola il nano.

— Quanto rimarrà via, il re? — chiese Eustachio.

— Magari lo sapessimo — esclamò Pennalucida. — Si dice che nell'Isola di Terebinthia qualcuno abbia visto Aslan, e prima di morire il re vorrebbe incontrarlo un'ultima volta. Vuole chiedergli consiglio perché solo Aslan può indicargli il nome del successore. In realtà, noi temiamo che se Caspian non troverà Aslan a Terebinthia si spingerà a est, verso le Sette Isole e fino alle Isole Solitarie, e da lì ancora più lontano. Con noi non ha voluto parlarne, ma la realtà è che non ha mai dimenticato il viaggio ai confini del mondo. Sono sicuro che nel profondo del cuore desidera tornarci.

— E quindi è inutile sperare di vederlo qui presto, vero? — chiese Jill.

— Uhu! Così noi temiam, così noi pensiam, uhu! Se solo foste riusciti a parlargli... Il re avrebbe approvato la vostra missione e con molta probabilità vi avrebbe dato un esercito di sostegno, per affiancarvi nella ricerca.

A quelle parole Jill rimase in silenzio, sperando che Eustachio, da buon cavaliere, non raccontasse ai gufi come erano andate le cose e il perché del mancato incontro con Caspian. Evidentemente Eustachio era un vero cavaliere, perché l'unica cosa che fece fu un leggero mormorio che tradotto suonava così: be', non è stata colpa mia. Poi, subito dopo, aggiunse ad alta voce: — Ormai le cose sono andate così, è inutile piangere sul latte versato. C'è ancora una cosa che vorrei sapere. Se il Parlamento dei gufi, come lo chiamate, non trama contro il re ed è un'assemblea regolare, volete spiegarmi perché si tiene in gran segreto, in una torre diroccata e nel cuore della notte?

— Uhu! Uhu! E dove dovremmo incontrarci, secondo te? Soprattutto quando, se non di notte? — rumoreggiarono i gufi.

— Vedi — spiegò Pennalucida — molte delle creature di Narnia hanno abitudini... strane. Lavorano e si danno da fare durante il giorno, persino quando il sole brilla alto nel cielo e tutti dovrebbero riposare. Il risultato è che di notte sono imbambolate e non ci vedono, al punto che non puoi carvarne una parola; per questo noi gufi, che per fortuna abbiamo abitudini normali, ci troviamo per conto nostro dopo il calar del sole, quando è l'ora di discutere cose importanti.

— Ho capito — rispose Eustachio. — Ma procediamo, per favore. Innanzi tutto vorremmo sapere qualcosa di più sul principe scomparso.

Fu così che un vecchio gufo cominciò a raccontare quella triste storia.

Una mattina di maggio di una decina d'anni prima, quando Rilian figlio di Caspian era un giovane cavaliere, si era recato con la regina sua madre a fare una gita nel Nord del paese. Li accompagnavano paggi e damigelle con ghirlande di fiori in testa e corni al fianco, ma non c'erano cani perché non si trattava di una partita di caccia. Nella parte più calda del giorno raggiunsero una radura dove l'acqua zampillava da una fonte naturale. Scesero da cavallo, mangiarono e bevvero in allegria, poi la regina si addormentò e i paggi la sistemarono delicatamente sui mantelli che avevano steso per lei vicino alla fonte, perché riposasse più comodamente. Il principe Rilian e il resto della compagnia si allontanarono per non disturbarla con lazzi e risate. Improvvisamente, un grosso serpente uscì dal fitto della foresta e morse la regina a una mano. La poveretta gridò così forte che la sentirono e corsero immediatamente da lei, primo fra tutti il principe Rilian. Vide il serpente che strisciava per allontanarsi e lo rincorse con la spada in pugno: l'orribile animale era enorme e alla luce del sole brillava verde come il veleno, livido come la morte. Scompareve nella boscaglia senza che il princi-

pe potesse raggiungerlo e Rilian, sconsolato, tornò al capezzale della madre. La corte cercava di rianimarla, ma invano; Rilian stesso, alla prima occhiata, capì che nessun medico sarebbe riuscito a ridarle la vita. Prossima alla morte, la regina cercò disperatamente di dire qualcosa al figlio, ma le parole furono incomprensibili e spirò senza che Rilian potesse conoscere il suo messaggio. In pratica, erano trascorsi dieci minuti da quando l'avevano sentita gridare: una morte istantanea.

Trasportarono la regina a Cair Paravel e tutti la piansero a lungo, non solo re Caspian e il figlio. Era stata una donna saggia, onesta, coraggiosa, di grande forza d'animo, la sposa del re. Il sovrano l'aveva portata con sé dalle terre dell'Est, verso i confini del mondo, e si diceva che nelle sue vene scorresse il sangue delle stelle. Il principe prese molto male la morte della madre, come del resto c'era da aspettarsi. Dopo qualche tempo Rilian si spinse sui sentieri a nord di Narnia, a caccia del serpente velenoso che voleva uccidere per avere vendetta; naturalmente nessuno ebbe nulla da obiettare, anche se il principe tornava sempre più stanco e demoralizzato dalle battute nella foresta. Non era passato un mese dalla morte della nostra amata regina, che qualcuno cominciò a notare dei cambiamenti nella mente e nel corpo di Rilian: negli occhi aveva lo sguardo di chi ha le visioni, e, cosa più strana, anche se rimaneva fuori per tutta la giornata, al rientro il suo cavallo non sembrava particolarmente affaticato. L'amico più caro e fidato tra i vecchi consiglieri del re era il nobile Drinian, che un tempo era stato capitano del veliero sul quale Caspian aveva fatto il viaggio ai confini del mondo.

Una sera Drinian si rivolse al principe con queste parole: — Vostra Altezza deve smettere di dare la caccia a quell'orribile serpente. Non appagherete la vostra sete di vendetta sopprimendo un animale tanto stupido e crudele, principe Rilian. Vi state consumando inutilmente.

— Cavaliere Drinian — rispose il principe — negli ultimi sette giorni non ho mai pensato al serpente.

Allora Drinian gli chiese perché continuasse a spingersi nelle foreste del Nord con il destriero.

— Signore — si confidò Rilian — è là che ho visto la più splendida e meravigliosa creatura del mondo.

— Mio principe — ribatté Drinian — se me lo consentite, domani mattina verrei con voi. Anch'io voglio vedere la meraviglia di cui mi avete parlato.

— Siete il benvenuto, caro Drinian.

Il giorno seguente, di buon'ora, sellarono i cavalli e galopparono a spron battuto verso le foreste del Nord. Raggiunsero la fonte dove la regina aveva trovato la morte e si fermarono a riposare; a Drinian parve strano che il principe avesse scelto un luogo simile, ma nonostante questo vi si trattennero fino a mezzogiorno. A mezzogiorno in punto Drinian sollevò lo sguardo e vide la più bella creatura del mondo: vicino alla fontana era una donna dal fascino straordinario, e senza dire una parola fece cenno al principe di seguirla. Era alta e imponente, nella luce del sole cocente sembrava che splendesse e indossava una veste leggera, verde come il veleno. Il principe la fissava inebetito, con lo sguardo di chi ha perduto il senno. Improvvisamente la donna scomparve, lasciando Drinian senza parole; subito dopo i due fecero ritorno a Cair Paravel. Drinian era pensieroso, ma di una cosa si era convinto: quella donna era il Male in persona.

Il vecchio consigliere era molto combattuto: da una parte avrebbe voluto raccontare al re quello che aveva visto per filoe per segno, dall'altra non voleva passare per un chiacchierone e uno che non sa tenere la bocca chiusa, per cui decise di tacere. In seguito se ne pentì amaramente. Il giorno dopo Rilian ripartì a cavallo, stavolta da solo. Quella notte non rientrò al castello e si persero completamente le sue tracce. Era come se si fosse volatilizzato, non si trovarono nemmeno il cavallo, il cappello e il mantello. Rilian si era dissolto nel nulla.

Con il cuore spezzato, Drinian andò dal suo re e disse: — Re Caspian, avete davanti a voi il più maledetto dei traditori. Con il mio silenzio ho causato la perdizione di vostro figlio. — Poi raccontò a Caspian tutta la storia. Il re, pazzo di dolore e disperazione, afferrò una lancia e si scagliò contro Drinian, deciso a ucciderlo. E quello, roso dal rimorso, se ne stette in silenzio, fermo e immobile, in attesa della morte. Improvvisamente, quando l'asta era già pronta a colpire, Caspian si tirò indietro e gridò: — Ho perso la mia amata regina, ho perso mio figlio. Posso perdere anche l'amico più caro?

Poi corse verso Drinian e lo abbracciò forte. Scoppiarono a piangere tutti e due, con il risultato che adesso la loro amicizia era ancora più salda.

Questa è la storia di Rilian, e quando il vecchio gufo ebbe finito di raccontarla, Jill disse: — Secondo me il serpente e quella donna erano la stessa persona.

— Vero, vero, uhu, uhu! — esclamarono i gufi in coro.

— Noi siamo convinti che non abbia ucciso il principe, perché non sono mai stati ritrovati i suoi resti — sentenziò Pennalucida. — Adesso lo sap-

piamo per certo: la donna-serpente non gli ha fatto del male perché Aslan ha detto a Jill che il principe è vivo e si trova da qualche parte.

— Questa è la cosa più grave — disse il più anziano dei gufi — perché significa che la donna vuole servirsi di lui per qualche orrenda macchinazione contro Narnia. Molto tempo fa, all'inizio del mondo, la Strega Bianca venuta dal Nord ricoprì queste terre con nevi e ghiacci, per secoli. Secondo noi deve trattarsi della stessa persona.

— Bene, Jill ed io abbiamo avuto l'ordine di trovare il principe. Qualcuno vuole darci una mano?

— Avete qualche traccia da seguire? — chiese Pennalucida.

— In effetti sì — rispose Eustachio. — Sappiamo che dobbiamo dirigerci a nord e che dobbiamo raggiungere le rovine dell'Antica Città dei Giganti.

A queste parole i gufi cominciarono a rumoreggiare con il loro solito uhu, uhu, ad arruffare le penne e a muoversi di qua e di là. Quindi si misero a parlare tutti insieme, dicendo che erano dispiaciuti ma non potevano seguire i ragazzi nella missione.

— Voi dovete viaggiare di giorno — dissero — e noi di notte. Non è possibile, uhu, uhu!

Un gufo aggiunse che ormai anche nella torre non era più buio come quando avevano inaugurato il parlamento, e che forse la riunione era durata abbastanza. In realtà, il solo accenno a una visita alla città dei giganti sembrava aver affievolito ogni entusiasmo. Ma Pennalucida intervenne con queste parole: — Se i due umani vogliono andare in quella direzione e addentrarsi nella brughiera di Ettins, dobbiamo farli accompagnare da uno dei paludroni.

— È giusto, è giusto — approvò un altro gufo.

— Siete pronti? — chiese Pennalucida a Jill.

— Credo che Pole stia dormendo — rispose Eustachio.

## 5

### Pozzanghera

Jill si era addormentata. Da quando la seduta del Parlamento dei gufi aveva avuto inizio, la ragazza non aveva fatto altro che sbadigliare e adesso era definitivamente crollata. Essere svegliata di nuovo non le piacque affatto, soprattutto quando si rese conto di essere distesa su un'asse nuda e fredda, in una torre polverosa e buia che straripava di gufi. E le piacque

ancora meno quando qualcuno disse che avrebbero dovuto trasferirsi altrove, a cavalcioni di un gufo. Per il momento, il letto poteva scordarselo.

— Avanti Pole, alzati — disse Eustachio. — Non volevi l'avventura?

— Oh, non ne posso più di avventure!

Borbottando fra sé, Jill si arrampicò sul dorso di Pennalucida e quando il gufo decollò l'aria gelida della notte la svegliò completamente (almeno per qualche minuto). La luna intanto era scomparsa e con essa le stelle. Lontano, proprio dietro di lei, Jill intravide una luce debole e tremula: doveva trattarsi di una delle camerette nella torre a Cair Paravel. Provò l'ardente desiderio di tornare in quella stanza accogliente, sotto le coperte, davanti al fuoco che scoppiettava allegro. Mise le mani sotto il mantello e strinse forte le braccia intorno al petto, poi sentì due voci che parlottavano in volo nella notte buia e fredda, e le fece uno strano effetto. Una era la voce di Eustachio, che con sua meraviglia non sembrava poi così stanco: la povera Jill ancora non si rendeva conto che Eustachio era già stato in quel mondo, vi aveva vissuto magnifiche avventure e l'aria di Narnia gli aveva restituito la forza e il coraggio che aveva acquisito nel lungo viaggio verso il confine del mondo, insieme a re Caspian.

Jill fu costretta a darsi dei pizzicotti per non addormentarsi di nuovo, perché se lo avesse fatto sarebbe scivolata dal dorso del gufo e precipitata giù. Quando finalmente i due gufi atterrarono, la ragazza scese dal dorso di Pennalucida e si ritrovò su una specie di pianura. Soffiava un vento gelido e non c'erano alberi.

— Uhu! Uhu! Pozzanghera, Pozzanghera, svegliati, svegliati! Andiamo, in nome di Aslan.

Per un lungo tempo il gufo non ottenne risposta. Poi, finalmente, apparve in lontananza una luce debole e fioca.

— Salve, gufi. Si può sapere cos'accidenti è successo? È morto il re? Un nemico vuole distruggere Narnia? C'è una tempesta in arrivo o i draghi marciano verso le nostre terre? — domandò una voce.

La luce si era fatta più vicina e Jill vide che si trattava di una lanterna, ma per quanto si sforzasse non riuscì a vedere l'essere che la reggeva: sembrava uno strano tipo tutto braccia e gambe. I gufi cominciarono a parlare con lui, spiegando ogni cosa per filo e per segno, ma Jill era troppo stanca per ascoltare e lottò per non addormentarsi, specialmente quando i gufi presero congedo e la salutarono. In seguito avrebbe ricordato ben poco di quello strano incontro notturno, a parte il fatto che aveva varcato una porta bassa insieme ad Eustachio, era entrata in una stanzetta e finalmente

si erano distesi su qualcosa di morbido e soffice. Grazie al cielo! Una voce, sempre la stessa, disse: — Ecco, potete sistemarvi qui. Mi spiace ma non ho potuto fare di meglio, questo passa il convento. Naturalmente non chiuderete occhio, a prescindere dal fatto che ci sia o no il temporale, che la piena ci inondi e la capanna ci cada in testa, seppellendoci tutti. Non dormirete comunque. Ho cercato di fare del mio meglio, di più non posso offrirvi, e... — Lo strano essere non aveva ancora finito di parlare che Jill era già volata nel mondo dei sogni.

Quando i due ragazzi si svegliarono il mattino successivo, scoprirono di aver dormito su giacigli di paglia, in un luogo buio. Comunque, al di là delle catastrofiche previsioni del loro ospite, l'ambiente non era affatto umido e faceva un bel calduccio.

— Si può sapere dove diavolo siamo finiti? — chiese Jill.

— Nella capanna di un paludrone.

— Un cosa?

— Un paludrone. Non chiedermi cosa sia perché non ne ho la più pallida idea. Non sono riuscito a vederlo, la notte scorsa. Vieni, andiamo a cercarlo.

— Che brutta sensazione svegliarsi con i vestiti del giorno prima ancora addosso — si lamentò Jill.

— Io pensavo che è bello. Visto che siamo vestiti di tutto punto, non dobbiamo perdere tempo a rivestirci.

— E soprattutto non dobbiamo lavarci, eh, Scrubb? — aggiunse lei, ma Eustachio non rispose. Era già in piedi, aveva fatto qualche sbadiglio e si apprestava a uscire dalla capanna dopo essersi stiracchiato. Jill lo seguì.

Davanti a loro si stendeva un panorama ben diverso da quello che avevano ammirato a Narnia: una grande pianura su cui erano ritagliati, se così si può dire, fazzoletti di terra che formavano piccole isole collegate da canali. Gli isolotti erano coperti di erbacce e limitati da giunchi e canne che a volte si estendevano per un buon acro, formando una sorta di siepe. Miriadi di uccelli andavano e venivano dai cespugli di canne: anatre, beccacce, tarabusi e aironi. Capanne simili a quella in cui i ragazzi avevano trascorso la notte apparivano a debita distanza, perché i paludroni tengono molto alla privacy. A parte il limitare della foresta, che si intravedeva parecchi chilometri più a sud, nei dintorni non c'erano alberi. Verso est, la piatta palude formava piccole dune di sabbia in linea con l'orizzonte, e dal vento che sapeva di sale si poteva facilmente intuire che da quella parte era il mare. A nord c'erano colline di uno strano colore giallastro, sostenute in alcuni pun-



ti da rocce; per il resto, palude e solo palude. In un piovoso pomeriggio d'inverno un posto del genere non avrebbe tenuto alto il morale, ma con l'aria frizzante del mattino, sotto il sole che brillava e gli uccelli che cinguettavano allegramente, la landa aveva tutto un altro aspetto e i due ragazzi ritrovarono il buonumore.

— Mi chiedo dove si sia cacciato quel... coso — disse Jill.

— Il paludrone, Pole — la corresse Eustachio, orgoglioso di averne ricordato il nome. — Io credo che... eccolo laggiù, dev'essere lui.

I ragazzi lo videro di spalle che pescava a una cinquantina di metri. Non era facile notarlo, visto che aveva più o meno lo stesso colore della palude e stava immobile come una statua di pietra.

— Credo sia meglio raggiungerlo e scambiare due parole con lui — suggerì Jill.

Eustachio scrollò le spalle; erano tutti e due molto nervosi.

A mano a mano che si avvicinavano, la figura assumeva contorni più netti e più precisi. Un essere davvero singolare: aveva una faccia magra e lunga, le guance scavate, la bocca chiusa e sottile, il naso aquilino, un cappello appuntito come la guglia di un campanile e la tesa larga e piatta. I capelli, se la peluria che gli pendeva sulle orecchie si poteva chiamare capelli, erano grigio-verdi e le ciocche, lisce e piatte, sembravano canne ancora giovani.

Aveva un'espressione solenne, la carnagione color del fango e dallo sguardo si deduceva che il paludrone avesse una visione alquanto pessimistica della vita.

— Buongiorno, cari ospiti — li salutò. — Anche se quando dico "buon" non sono così sicuro che non si metta a piovere, che non scoppi un temporale tremendo e non salga la nebbia. Non avete chiuso occhio, vero?

— Veramente abbiamo dormito benissimo — rispose Jill.

— Ah! — esclamò il paludrone scuotendo la testa. — Ho capito, fate buon viso a cattiva sorte. Giusto, mi sembra giusto. Significa che vi hanno educato bene. Questo sì è saper vivere.

— Per favore, signore, potete dirci il vostro nome? — chiese Eustachio.

— Mi chiamo Pozzanghera, ma non è importante che lo ricordiate; posso sempre ripetervelo.

I due ragazzi sedettero accanto a lui, uno da una parte e uno dall'altra. Videro che lo strano personaggio aveva braccia e gambe lunghissime, sproporzionate rispetto al resto del corpo che a occhio e croce era poco più grande di quello di un nano. Le dita delle mani e dei piedi erano unite da

una sottile membrana e somigliavano alle zampe delle rane. Era scalzo e teneva i piedi a mollo nell'acqua della palude; indossava vestiti scuri che richiamaivano il colore della terra, era magro, allampanato e i vestiti gli andavano larghi.

— Sto cercando di pescare qualche anguilla: ho deciso di preparare uno spezzatino per la cena di stasera. Sono sicuro che non ne prenderò neanche una, e comunque il mio spezzatino non sarebbe di vostro gusto — disse Pozzanghera.

— Perché? — chiese Eustachio.

— Perché non vedo come potrebbero piacervi le nostre specialità, anche se sono certo che non lo ammettereste mai... Comunque, se volete rendervi utili, mentre io pesco potete accendere il fuoco. Oh, lo dico tanto per dire, perché non ci riuscirete mai: la legna è umida e se proverete ad accendere il fuoco nella capanna farà molto fumo e vi irriterà gli occhi; se invece proverete ad accenderlo fuori, comincerà a piovere e addio. Ecco, questo è il mio acciarino. Non lo sapete usare, vero?

Durante il lungo viaggio a fianco di re Caspian, Eustachio aveva imparato a usarlo; i due ragazzi raccolsero la legna (che era perfettamente asciutta) e accesero senza difficoltà un bel fuocherello. Eustachio vi sedette davanti e ogni tanto lo attizzava, mentre Jill decise di darsi una lavata nel canale più vicino. Poi toccò a Jill badare al fuoco ed Eustachio poté rinfrescarsi un poco. Adesso andava molto meglio, ma i due ragazzi avevano una fame da lupi.

Di lì a poco il paludrone li raggiunse. Nonostante il pronostico, era riuscito a catturare dozzine di anguille, le aveva pulite e spellate ed erano pronte ad essere messe in padella. Mise al fuoco una grossa pentola e accese la pipa: i paludroni fumano un tabacco dalla consistenza molto strana - qualcuno dice che insieme al tabacco mischino del fango - e i ragazzi si accorsero che i cerchietti di fumo che uscivano dalla pipa di Pozzanghera non salivano in alto ma scendevano in basso, fino a toccare terra e a trasformarsi in nebbia sottile. Era un fumo intenso, molto scuro, ed Eustachio cominciò a tossire.

— Vi avverto che queste benedette anguille impiegheranno ore e ore a cuocere, e prima o poi sverrete dalla fame. Conoscevo una ragazza che... meglio che non vi racconti la storia, potrebbe influire negativamente sul vostro umore. Bene, se avete fame, meglio non pensarci. Parliamo d'altro. Dei vostri piani, per esempio.

— Ottima idea — disse Jill. — Puoi darci una mano a rintracciare il

principe Rilian?

Il paludrone si fece venire le guance così incavate che a un certo punto sembrarono vuote.

— Non so cosa significhi l'espressione "dare una mano" — disse solennemente. — In effetti, credo che nessuno possa farlo. Ci sono motivi sufficienti per non intraprendere un viaggio verso le regioni del Nord in questo periodo dell'anno, con l'inverno alle porte, ma non dovete deprimervi per così poco. Cosa volete che sia l'inverno in confronto ai nemici, alle montagne da scalare, ai fiumi da guadare, ai momenti di sconforto che ci coglieranno quando non avremo più nulla da mangiare e scopriremo di aver smarrito la strada? Potrebbe capitare di spingerci lontanissimo senza aver trovato quello che cerchiamo, e a quel punto di non riuscire più a tornare a casa...

I due ragazzi notarono che il paludrone diceva sempre "noi" e non "voi", per cui a un certo punto chiesero in coro: — Hai deciso di essere della partita?

— Certo, non ho nulla da perdere: il nostro re sono sicuro che non lo rivedremo più, è salpato verso terre sconosciute e aveva anche un brutto raffreddore; rimane Briscola, il sostituto, ma anche lui ha i giorni contati. Poi, visto che quest'estate è piovuto pochissimo, una grande siccità distruggerà sicuramente i raccolti, mentre non è da escludere che il nemico metta a ferro e fuoco le nostre terre. Ragion per cui...

— Secondo te da dove dovremmo cominciare? — chiese Eustachio.

— Tutti quelli che si sono avventurati alla ricerca del principe Rilian sono partiti dalla fontana dove il nobile Drinian vide la Signora dalla Veste Verde: a nord, molto a nord, mi pare. Ma visto che nessuno è mai tornato, non possiamo chiedere come ci siano arrivati.

— Innanzi tutto dobbiamo trovare una città abbandonata dove un tempo abitavano i giganti — intervenne Jill. — Me lo ha detto Aslan.

— Hai detto che dobbiamo trovare la città, vero? — chiese il paludrone. — Non che dobbiamo solo cercarla: è diverso.

— Sì, certo. E quando l'avremo trovata...

— Proprio quello che volevo chiedere. Quando l'avremo trovata?

— Pensi che qualcuno sappia dove si trova? — chiese Eustachio.

— No, non conosco nessuno che sappia dov'è la città o ne abbia sentito parlare. Comunque, non conviene cominciare dalla fontana: dobbiamo attraversare la brughiera di Ettins, forse là troveremo quello che cercate, ammesso che esista. Come molti altri mi sono spinto spesso in quella dire-

zione, eppure non ho mai visto un abitato e neppure delle rovine.

— Dove si trova la brughiera di Ettins?

— Guardate laggiù, a nord. — Pozzanghera indicò un punto con la pipa. — Vedete quelle colline e le rocce? Ecco, lì inizia la brughiera. Un fiume ci separa, il Lungocammino. E naturalmente non ci sono ponti che consentano di attraversarlo.

— Secondo me ce la facciamo — disse Eustachio.

— In effetti, alcuni ci sono riusciti — intervenne il paludrone.

— Forse nella brughiera incontreremo qualcuno che ci indicherà la strada — disse Jill.

— Oh, nella brughiera incontreremo sicuramente qualcuno — esclamò Pozzanghera.

— Chi sono? Li conosci, Pozzanghera? — chiese Jill.

— Non voglio certo essere io a dire che questa gente ha qualcosa che non va, perché a modo loro... Sempre che sia un modo di vostro gradimento.

— Insomma, vuoi spiegarci cos'hanno di tanto particolare gli abitanti della brughiera? — insistette Jill. — Devi ammettere che queste terre sono già popolate da creature bizzarre. Allora, sono animali, uccelli, nani o cos'altro?

Il paludrone emise un lungo fischio. — *Fiuuu*, ma non lo sapete? Pensavo che i gufi vi avessero avvertito. Nella brughiera abitano i giganti.

Jill divenne pallida come la morte. Non le erano mai piaciuti i giganti, neppure quelli che aveva visto nei libri. Ne aveva perfino sognato uno, di notte, e le aveva dato gli incubi. Lanciò un'occhiata a Eustachio e vide che era verde di paura. "Mmm, Scrubb ha più paura di me" pensò, e questo la rincuorò molto.

— Tanto tempo fa, durante il lungo viaggio verso i confini del mondo, il re mi disse di aver sconfitto i giganti e che adesso pagavano un tributo a Narnia — osservò Eustachio.

— Vero, in effetti sono in pace con noi. Fino a che staremo sulla sponda opposta del Lungocammino non ci faranno niente di male, ma se guadere-  
mo il fiume e metteremo piede nella brughiera... chissà! Bisognerebbe starne alla larga, non farsi notare, perché se non ci vedono affatto, forse riusciamo ad attraversare quelle terre.

— Ora basta — esclamò Eustachio perdendo la calma, come fanno spesso quelli che hanno preso un bello spavento. — Non credo che le cose siano catastrofiche come tu le dipingi. Per non parlare del letto, che doveva

essere duro e invece era morbidissimo, o della legna che doveva essere bagnata e invece era più che asciutta. E poi, se Aslan ci ha inviati qui significa che abbiamo qualche possibilità di farcela, non credi?

Eustachio si aspettava una brusca risposta da parte del paludrone ma, contro ogni aspettativa, Pozzanghera disse: — Così mi piaci, Eustachio. Questo sì che si chiama parlare, ragazzo mio. Bisogna dire pane al pane e vino al vino, sono d'accordo con te. Comunque, bisogna sempre fare i conti con il nostro carattere e cercare di essere concilianti, soprattutto quando non si è soli ad affrontare certe situazioni. Altrimenti si finisce per litigare. Guarda, ho una certa esperienza e so che missioni di questo tipo iniziano bene e finiscono male, vale a dire a coltellate. La stessa cosa capiterà a noi, ma spero che avvenga il più tardi possibile.

— Se è questo che pensi è meglio che ti tiri indietro, Pozzanghera. Pole e io ce la caveremo anche da soli, vero? — disse Eustachio rivolto alla ragazza.

— Non dire stupidaggini, Scrubb — intervenne lei, semplicemente terrorizzata all'idea che il paludrone prendesse alla lettera le parole di Eustachio.

— Non prendertela, Jill, tanto ho deciso di venire con voi — rispose Pozzanghera. — Non ho nessuna intenzione di perdere un'opportunità come questa. Mi farà bene, lo sento. Sapete, sostengono tutti... voglio dire, gli altri paludroni... che sono un tipo ribelle. Insomma, uno che non prende niente sul serio. «Pozzanghera» mi dicono «tu bevi troppo. Sei sempre ubriaco come una spugna. Devi metterti in testa una buona volta che la vita non è soltanto una fricassea di rane o un gigantesco pasticcio di anguilla. Ci vuole qualcosa che ti metta in riga, una buona volta. Guarda, Pozzanghera, lo diciamo solo per il tuo bene.» Ecco cosa mi dicono. Ora un'avventura del genere - un viaggio verso il Nord proprio quando l'inverno è alle porte, alla ricerca di un principe che molto probabilmente non troveremo mai, sulle tracce di una città abbandonata che non esiste - è proprio quello che ci vuole per un tipo come me. Se non mi tempra una missione del genere, significa che non c'è proprio niente da fare. — Così dicendo, il paludrone cominciò a fregarsi le mani a zampa di rana come se parlasse di andare a una festa. — E adesso — proseguì — diamo un'occhiata allo spezzatino.

La cena era squisita e i due ragazzi si servirono per ben due volte. Alla prima mestolata di spezzatino il paludrone stentò a credere che a loro piacesse tanto, e quando ne presero una seconda disse che non era assoluta-

mente d'accordo.

— Quello che piace ai paludroni dovrebbe essere veleno per gli esseri umani, lo penso e lo sostengo — affermò.

Dopo cena i ragazzi bevvero il tè, che fu servito in coppette di metallo simili alle gavette che usano gli operai. Pozzanghera si attaccò a una bottiglia nera e scolò belle sorsate; ne offrì anche ai ragazzi, ma loro rifiutarono sdegnosamente.

Il resto della giornata trascorse fra i mille preparativi per la partenza, visto che avevano deciso di mettersi in marcia al mattino di buon'ora. Pozzanghera, che era il più grande e più forte di tutti, avrebbe portato tre paia di lenzuola con un pezzo di pancetta affumicata avvolto dentro. Jill avrebbe portato le anguille rimaste, qualche biscotto e l'acciarino. Eustachio si era assunto l'incarico di portare il proprio mantello e quello di Jill, quando non c'era bisogno di indossarli. Inoltre Eustachio, che durante il famoso viaggio ai confini del mondo aveva imparato a tirare, prese l'arco di riserva di Pozzanghera: il paludrone aveva deciso di tenersi il preferito, che era anche il migliore. Naturalmente Pozzanghera ebbe da dire la sua anche su questo, sostenendo che fra il vento, l'oscurità, le dita gelide e le corde dell'arco non perfettamente tese non sarebbe riuscito a colpire alcun bersaglio. Sia Pozzanghera che Eustachio avevano una spada. Eustachio aveva preso quella che aveva trovato nella sua stanza a Cair Paravel ed era comunque destinata a lui, mentre Jill dovette accontentarsi del coltello. Jill ed Eustachio avevano cominciato a litigare quando il paludrone, strofinandosi le mani, disse: — Ecco, lo sapevo. Succede sempre, nelle grandi avventure. — Bastò questo a riportare l'ordine.

Si ritirarono presto tutti e tre e stavolta i ragazzi trascorsero una notte terribile. Tutta colpa di Pozzanghera, che prima di andare a letto aveva detto: — Voi due cercate di dormire, anche se so per certo che nessuno chiuderà occhio. — Aveva appena pronunciato queste parole che cadde in un sonno profondo, e russava così forte che Jill, quando finalmente riuscì ad addormentarsi, sognò martelli pneumatici, cascate e perfino un treno espresso che passava sotto una galleria.

## 6

### **Le terre selvagge e desolate del Nord**

Chi si fosse trovato in quei paraggi alle nove del mattino seguente, avrebbe visto tre figure solitarie guardare il fiume Lungo cammino, saltando

di pietra in pietra dove l'acqua era più bassa. Il letto del Lungocammino conteneva poca acqua e quando i tre raggiunsero la sponda nord, Jill non si era bagnata neppure fino alle ginocchia. A circa un chilometro dalla riva del fiume aveva inizio la brughiera con i suoi pendii e, di tanto in tanto, alcune rocce scoscese.

— Secondo me dobbiamo andare da quella parte — suggerì Eustachio indicando in direzione ovest, dove un ruscello che bagnava la brughiera scompariva in una gola profonda. Ma il paludrone scosse la testa.

— I giganti vivono lungo il lato della gola — disse. — Per loro è una specie di strada, quindi sarà meglio proseguire anche se il cammino è un po' ripido.

Trovarono un punto dove sarebbe stato più facile arrampicarsi e in una decina di minuti raggiunsero la cima, con il cuore in gola. Si fermarono un momento a guardare la valle di Narnia, pieni di nostalgia nel cuore, poi si volsero a nord. La brughiera, desolata e immensa, si stendeva a perdita d'occhio, al punto che non riuscivano a intravederne la fine. A sinistra il terreno si faceva sempre più roccioso e Jill pensò che fosse la punta estrema della gola abitata dai giganti, cosa che non le metteva nessuna voglia di guardare in quella direzione. Decisero di sedersi qualche minuto prima di proseguire.

Era un terreno ottimo per camminare, e nonostante che l'inverno fosse ormai alle porte un timido sole intiepidiva l'aria. A mano a mano che procedevano nella brughiera, il silenzio e la solitudine aumentavano; si sentiva solo il canto delle pavoncelle e ogni tanto un falco volava in alto. Finalmente, a metà mattina, decisero di fermarsi a bere in un piccolo incavo vicino a un ruscello e Jill cominciò a pensare che in fin dei conti le avventure le piacevano molto e lo comunicò agli altri.

— Guarda che ancora non abbiamo avuto nessuna avventura — fu la risposta del paludrone.

Ricominciare a camminare dopo la prima pausa è come riprendere le lezioni dopo l'intervallo o il viaggio dopo aver cambiato treno: non è più la stessa cosa. Poco dopo si fermarono di nuovo e Jill si accorse che erano effettivamente vicini alla cima della gola, dove le rocce sembravano meno lisce e più appuntite, come piccole torri di pietra. Ragazzi, se aveste visto che strane forme avevano!

— Secondo me, le leggende sui giganti sono state ispirate da rocce strane come quelle. Se ci si trova a passare in un posto del genere poco prima di notte, si può pensare che le enormi pietre ammucchiate siano colossi.

Guardate là, per esempio: il masso sulla cima non vi sembra una testa? In realtà sarebbe troppo grande rispetto al corpo, ma esistono anche giganti sproporzionati, no? E date un'occhiata alla vegetazione... deve essere erica con il nido di qualche uccello, ma a me sembrano barba e capelli, che ne dite? E i massi che sbucano ai lati non potrebbero essere orecchie? Sono enormi, ma ho sentito dire che i giganti hanno orecchie grandi come quelle degli elefanti... Oh mamma! — Jill rimase senza fiato, paralizzata dalla paura. La cosa di pietra si muoveva: era un gigante in carne e ossa! Non poteva sbagliarsi perché l'aveva visto mentre si voltava... Per un attimo Jill si fermò a guardare la faccia grande, completamente priva di espressione e con le guance grassocce. Erano tutti giganti, non rocce: ce ne sarà stata una cinquantina ed erano uno accanto all'altro, con i piedi sul fondo della gola e i gomiti in cima, come uomini oziosi che di primo mattino, dopo colazione, si alzano da tavola per appoggiarsi a un muretto.

— Non fermatevi, dobbiamo andare avanti — disse Pozzanghera a bassa voce: anche lui li aveva visti. — Non curatevi di loro, ma qualsiasi cosa succeda non mettetevi a correre, mi raccomando. Ci raggiungerebbero in un attimo. E così proseguirono, facendo finta di non aver visto i giganti. Era un po' come entrare nel parco di una casa dove c'è un cane cattivo, solo che qui non si trattava di cani ma di giganti. Ce ne saranno stati a decine, ma non sembrava che ce l'avessero con gli intrusi e non li presero affatto in considerazione: forse non li avevano neppure notati.

Poi, con un sibilo, qualcosa di pesante fendette l'aria, cadendo a pochi metri con un boato assordante. Qualche secondo dopo, *sgang!*, un altro oggetto misterioso atterrò alle loro spalle.

— Cercano di colpirci? — chiese Eustachio.

— No, in quel caso potremmo stare più tranquilli — spiegò Pozzanghera. — Il problema è che cercano di colpire quello — e indicò un grosso masso a sinistra. — Non ce la faranno mai, potete scommetterci. Dovete sapere che al mattino i giganti giocano al tiro al bersaglio, l'unico in cui siano abbastanza abili.

La situazione era drammatica: sembrava che i colossi non finissero mai e soprattutto non smettevano di tirare pietre, alcune delle quali per poco non colpirono i tre. Solo a guardarli o a sentirli sghignazzare c'era da aver paura; Jill, dal canto suo, fece di tutto per non voltarsi.

Dopo una ventina di minuti i giganti cominciarono a litigare. Smisero di giocare al tiro al bersaglio ma questo non migliorò la situazione, perché non è affatto piacevole trovarsi in mezzo a dei colossi che bisticciano. Gri-



davano e si dicevano brutte parole che per fortuna risultarono incomprensibili: parole lunghissime, ognuna delle quali sarà stata almeno una ventina di sillabe. Erano pazzi di rabbia, si schernivano a vicenda e saltavano nervosamente, facendo tremare la terra. Poi cominciarono a darsi dei terribili colpi di clava, ma visto che avevano la testa dura, le clava rimbalzavano regolarmente. A quel punto chi aveva sferrato il colpo lasciava cadere la clava e cominciava a gridare e lamentarsi perché si era fatto male alle dita, ma invece di smettere una volta imparata la lezione, afferrava la clava e cercava di colpire ancora il compagno. Tutto questo, anche se estremamente stupido, fu di grande aiuto ai tre viaggiatori, perché per un'ora e anche più i giganti, tramortiti e indispettiti, non fecero che piangere e lamentarsi, lasciando via libera ai ragazzi e alla loro guida. Inoltre, ora che i colossi se ne stavano tristi e sconsolati le teste non arrivavano alla cima della gola e i nostri amici poterono passare sopra di loro senza quasi vederli. Nonostante questo Jill li sentì piangere e disperarsi come bambini anche a un chilometro e più di distanza.

Quella notte bivaccarono nella brughiera e Pozzanghera insegnò ai ragazzi come avrebbero potuto sfruttare al massimo le coperte, dormendo schiena contro schiena. (In questo modo ci si scalda a vicenda e ci si può coprire con due coperte anziché una.) Ma nonostante l'accorgimento, nella brughiera faceva molto freddo; il paludrone consigliò di pensare alle regioni più a nord, quando avrebbe fatto freddo sul serio, e la cosa non fu di gran consolazione.

Per giorni e giorni viaggiarono nella brughiera di Ettins, decidendo di conservare la pancetta e mangiare solo gli uccelli della brughiera (non uccelli parlanti, ovviamente) che Eustachio e il paludrone cacciavano con grande abilità. Jill era invidiosa dell'abilità di Eustachio come cacciatore, non sapendo che aveva imparato durante il famoso viaggio ai confini del mondo. Fortunatamente nella brughiera c'erano molti ruscelli e il problema dell'acqua, almeno per il momento, era risolto. Jill pensò che i libri in cui la gente vive di caccia non scendono nei particolari e non dicono quanto sia faticoso e poco piacevole spennare e pulire gli uccelli morti, senza considerare che ti si gelano regolarmente le dita. In compenso ebbero la fortuna di non incontrare più i giganti: solo una volta si imbattono in uno, ma quello si mise a ridere a crepapelle e tornò alle sue occupazioni.

Il decimo giorno si accorsero che il paesaggio cambiava. Erano arrivati al limite settentrionale della brughiera e si trovarono davanti a un pendio scosceso che si affacciava su una terra triste e cupa. Al termine del pendio

c'erano delle formazioni rocciose e poi una terra con montagne altissime, precipizi bui e terribili, valli coperte di massi e pietraie, burroni così stretti e profondi che non si riusciva a guardarci dentro, cascate che sgorgavano da gole paurose e confluivano in fiumi dalle acque buie e insondabili. Come al solito, fu Pozzanghera ad accorgersi del manto di neve che copriva i pendii più lontani.

— Mmm, sul lato nord ci sarà molta più neve, sono sicuro — disse pensieroso.

Cammina cammina raggiunsero la base del pendio, risalirono alcune formazioni rocciose e videro un fiume che scorreva più in basso, da ovest a est. Il corso dell'acqua procedeva fra dirupi e precipizi, colorandosi di un verde cupo mai accarezzato dai raggi del sole; c'era un'infinità di rapide e cascate, ma la cosa più impressionante era il gorgoglio del fiume, una sorta di tuono che faceva tremare la terra.

— Be' — disse Pozzanghera — nonostante tutto un vantaggio c'è. Se dovessimo precipitare dalla rupe, a rischio di romperci l'osso del collo, le acque ci salverebbero perché finiremmo a capofitto nel fiume.

— E quello che cos'è? — esclamò Eustachio indicando qualcosa a sinistra, sulla corrente. Si voltarono anche gli altri due e videro quello che non si sarebbero mai aspettati di trovare: un ponte, e che ponte. Un arco gigantesco collegava i due lati del precipizio, e la parte più alta superava di tanto la cima del dirupo che sembrava la cattedrale di San Paolo vista dal basso.

— Accidenti, il ponte dei giganti — esclamò Jill.

— Mmm, secondo me questa è opera di un mago — la corresse Pozzanghera. — Sento puzza di incantesimo, gatta ci cova. Per farla breve, è una trappola. Quando faremo per attraversare il ponte, si trasformerà in nebbia e scomparirà nel nulla.

— Pozzanghera, smettila di fare l'uccello del malaugurio. Vuoi spiegarmi per quale motivo non dovrebbe essere un ponte autentico?

— Pensi che uno qualsiasi dei giganti che abbiamo visto sarebbe in grado di costruire un'opera come questa?

— Forse l'avranno fatto altri — intervenne Jill. — Potrebbe essere opera di giganti vissuti secoli fa, più abili e intelligenti di quelli di adesso... gli stessi che hanno costruito la città che cerchiamo. Magari il ponte porta proprio là.

— Complimenti, Pole, stavolta hai visto giusto. Sì, credo tu abbia ragione — disse Eustachio. Poco dopo si rimisero in cammino e "una volta sul ponte ebbero l'impressione che fosse abbastanza solido da sostenere il loro

peso.

Le pietre erano enormi, più grandi di quelle di Stonehenge, e anche se ormai erano spezzate e sgretolate dovevano essere state squadrate da abili scalpellini. Sulla balaustra erano scolpite figure fantastiche, anche se ne restava ben poco: si intravedevano le sagome di giganti, minotauri, centipedi e divinità terribili. Pozzanghera non era del tutto convinto, ma acconsentì ad attraversare il ponte in compagnia dei ragazzi.

Non fu facile arrivare fino al punto più alto, e i tre impiegarono molto tempo e fatica. In alcuni tratti le grandi pietre di sostegno erano cadute, lasciando enormi voragini da cui si poteva vedere il fiume scorrere impetuoso molto più in giù; erano così in alto che videro un'aquila sfrecciare sotto di loro. A mano a mano che procedevano faceva sempre più freddo e il vento soffiava con violenza inaudita, al punto che a malapena riuscivano a stare in piedi. Il ponte dondolava pericolosamente; quando finalmente raggiunsero la cima e si affacciarono, videro quella che doveva essere stata una strada battuta dai giganti, ma ormai ne rimanevano solo le tracce e comunque penetrava direttamente nel cuore della montagna. Anche in questo caso dal lastricato mancavano molte pietre e lo spazio che divideva le poche rimaste era coperto di erbacce. All'improvviso due cavalieri comparvero sulla strada: sembravano esseri umani.

— Avanti, ragazzi, andiamogli incontro. Saranno certo nemici, ma dobbiamo far vedere a quei due che non abbiamo paura — disse Pozzanghera.

Avevano appena superato il ponte quando i due sconosciuti li raggiunsero. Uno doveva essere un cavaliere, perché indossava un'armatura completa e aveva l'elmo con la visiera abbassata. Sia il cavallo che l'armatura erano neri: non aveva stemmi sullo scudo né bandierine sulla lancia. L'altra era una giovane donna su un cavallo bianco, una bestia così buona e mansueta che veniva voglia di darle un buffetto accompagnato da una zolletta di zucchero. La donna, che sedeva lateralmente alla sella e indossava una lunga veste di un verde abbagliante, aveva un portamento straordinariamente elegante.

— Salute, viaggiatori — salutò la misteriosa signora, con una voce così dolce che ricordava il cinguettio degli uccelli. Aveva calcato la "erre" di viaggiatori con un tale garbo che ascoltarla era un piacere. — Qualcuno di voi è ancora troppo piccolo per avventurarsi in queste terre desolate.

— Dite il vero, signora — rispose Pozzanghera sulle difensive.

— Siamo alla ricerca delle rovine dell'Antica Città dei Giganti. — intervenne Jill.

— Le rovine dell'Antica Città dei Giganti? — fece la donna, calcando di nuovo sulla "erre" di rovine. — Che cosa singolare. E se riuscirete a trovarla, cosa farete?

— Noi dobbiamo... — Jill si affrettò a rispondere, ma Pozzanghera la interruppe immediatamente: — Dovete scusarci, signora, ma ancora non conosciamo voi e il Cavaliere Silenzioso che sta al vostro fianco. E voi non sapete nulla di noi, giusto? Spero che non vi offendiate, ma preferiremmo non parlare delle nostre faccende con estranei, secondo la nostra abitudine. Pensate che fra poco comincerà a piovere? — concluse in fretta, nel misero tentativo di cambiare discorso.

La donna si mise a ridere e tutti e tre pensarono che fosse la più dolce e soave risata che avessero mai sentito. — Bene, ragazzi, avete una guida saggia e sicura. Non voglio contraddire le sue parole, ma io la penso diversamente e farò come è mio costume. Ho sentito parlare spesso di un'antica città in rovina, un tempo abitata da giganti, ma non ho mai incontrato nessuno che sapesse indicarmi la strada per raggiungerla. Tornando a noi, questa via conduce al borgo e al castello di Harfang, dove abitano giganti miti e assai ospitali. Tanto quelli della brughiera di Ettins sono ottusi, selvaggi e violenti, quanto questi sono gentili, educati e cortesi. Non so se a Harfang riuscirete a sapere qualcosa di più sull'Antica Città dei Giganti, ma vi posso assicurare che sarete ricevuti con tutti gli onori e troverete un'ospitalità degna di un re. Potreste trascorrere l'inverno laggiù, ma anche se decideste di ripartire potreste approfittarne per riposarvi del viaggio. Pensate, a Harfang hanno letti morbidi e soffici, magnifici focolari e persino le saune. Ben quattro volte al giorno vengono serviti arrosti meravigliosi, insieme a pane fresco e a una montagna di dolci.

— Ecco quello che mi manca: dormire in un letto morbido e caldo — esclamò Eustachio.

— Io vorrei fare un bel bagno — continuò Jill. — Pensate che ci inviteranno a restare? Come facciamo a presentarci ai giganti? Non li conosciamo neppure...

— Oh, nessun problema. Direte che la Signora dalla Veste Verde li saluta e che ha invitato due deliziosi ragazzi provenienti dalle terre del Sud alla Festa d'Autunno.

— Grazie signora, grazie tante — risposero in coro Jill ed Eustachio.

— Ma fate attenzione — proseguì la signora — a non raggiungere le porte di Harfang dopo il tramonto, perché i giganti le chiudono sempre ed è loro abitudine non riaprirle per nessun motivo fino al mattino, neppure se

qualcuno bussa disperatamente e implora.

I ragazzi ringraziarono ancora, tutti contenti, e salutarono la signora. Il paludrone si tolse il cappello a punta e si inchinò, poi il Cavaliere Silenzioso e la signora si misero in marcia e raggiunsero il ponte con gran fragore di zoccoli.

— Be' — disse Pozzanghera — non so che darei per sapere da dove viene quella donna e dove è diretta. Non è certo il tipo che si incontra tutti i giorni nelle terre selvagge dei giganti, non vi pare? Mi sbaglierò, ma questa storia non mi piace affatto.

— Oh, basta con le tue lamentele — esclamò Eustachio. — Io la trovo semplicemente fantastica. E poi ha detto che a Harfang avremo una stanzetta tutta per noi, e buon cibo... Spero che non manchi molto per arrivarci.

— Sono d'accordo con te, Scrubb. Avete visto il vestito? Meraviglioso! E che dire del cavallo...

— Non so, questa storia non mi convince. Vorrei saperne di più — commentò il paludrone.

— Stavo per chiederle chi fosse, ma ho dovuto rinunciare. Come potevo, dal momento che tu ti sei rifiutato di dirle chi eravamo noi? — osservò Jill.

— Pole ha ragione. Pozzanghera, vuoi spiegarmi perché sei stato così sospettoso e maleducato con lei? Non ti piacevano quei due? — chiese Eustachio.

— Due? Io ne ho visto soltanto uno — rispose il paludrone.

— Cera un cavaliere con lei, non te ne sei accorto?

— Io ho visto soltanto un'armatura — rispose Pozzanghera. — Qualcuno vuole spiegarmi perché non ha detto una sola parola?

— Forse è soltanto timido, oppure è stato zitto solo perché era in adorazione di lei e voleva sentire la sua voce dolce e melodiosa. Anch'io avrei fatto lo stesso, al suo posto — sospirò Eustachio.

— Mi chiedo cosa si nasconda dietro l'armatura — continuò Pozzanghera.

— Adesso basta, accidenti. Non hai visto come era fatta? Cosa vuoi che ci sia dentro, se non un uomo?

— Non è detto, non è detto. Potrebbe esserci uno scheletro oppure nulla di nulla. Voglio dire, nulla di visibile. Ecco, ho trovato: un uomo invisibile.

— Pozzanghera, non ho mai conosciuto un tipo più macchinoso di te. Le pensi veramente tutte, ma come fai? — chiese Jill scrollando le spalle.

— Mi hai stancato — rincarò Eustachio. — Ti aspetti sempre il peggio e regolarmente avviene il contrario. Propongo di andare prima possibile a Harfang, dai Giganti Gentili. Vorrei solo sapere quanta strada dobbiamo fare ancora.

Fu allora che scoppiò una delle violente discussioni che Pozzanghera aveva preannunciato. Non che Jill ed Eustachio non avessero avuto qualche scaramuccia durante il viaggio, ma quella fu una lite in piena regola: accesa, oserei dire. Pozzanghera non voleva saperne di andare a Harfang; spiegò che non sapeva cosa significasse "essere gentile" per un gigante, e a parte questo i segni di Aslan non prevedevano un soggiorno in mezzo a quei bruti, neppure se erano beneducati. Ma i ragazzi, stanchi e provati dal vento e dalla pioggia, stufi di mangiare uccelli arrostiti su fuochi di fortuna e di dormire sulla nuda e fredda terra, erano più che decisi a far visita ai Giganti Gentili. Alla fine, dopo una lunga discussione, si venne alla conclusione che Pozzanghera sarebbe andato con loro ad Harfang, ma nessuno dei tre avrebbe dovuto dire ai giganti chi erano e da dove venivano, e soprattutto il motivo della missione. Jill ed Eustachio giurarono solennemente e i tre si misero in marcia.

Dopo l'incontro con la signora la situazione peggiorò per due motivi. In primo luogo, la via era molto più accidentata e difficile da percorrere: il sentiero principale, infatti, conduceva in strette vallate di cui a stento si vedeva la fine, sferzate da un vento gelido e violentissimo. Non c'era legna da ardere e non c'erano grotte o cavità in cui ripararsi per la notte, come era avvenuto nella brughiera. A causa delle pietre sul selciato, i piedi si coprivano di piaghe durante il giorno e il corpo durante la notte, perché erano immancabilmente costretti a dormire sul terreno.

In secondo luogo, quello che la signora aveva detto di Harfang ebbe sui ragazzi un pessimo effetto, almeno al momento. Jill ed Eustachio non facevano che pensare ai letti morbidi, a una minestra calda o a un piatto di arrosto e a come sarebbero stati bene al calduccio. Ormai non parlavano più di Aslan e non facevano il minimo accenno al principe scomparso. Jill, dal canto suo, perse completamente l'abitudine di ripetere i segni, tanto la sera che al mattino appena sveglia. All'inizio si disse che era troppo stanca, ma presto se ne dimenticò del tutto. Il pensiero di come sarebbero stati accolti a Harfang avrebbe dovuto tirarli su di morale e invece li rese più tristi, malinconici e litigiosi.

Un giorno, verso sera, si trovarono in un punto in cui la gola che avevano appena percorso si affacciava su un bosco di abeti. Proseguirono e vide-

ro che dovevano passare attraverso la montagna: davanti a loro c'era una pianura desolata e rocciosa oltre la quale si intravedevano montagne coperte di neve. Fra le montagne e loro c'era una collinetta bassa che aveva una cima irregolare, quasi piatta.

— Guardate, guardate! — gridò Jill, indicandola. Nella luce del crepuscolo, oltre la collinetta, apparvero delle luci. Non era la luna e non erano neppure fuochi, ma una serie di finestre illuminate come quelle di una casa. Se non avete mai camminato in un luogo selvaggio e desolato, continuando senza sosta per settimane e settimane, giorno e notte, non potete immaginare come si sentissero i nostri amici.

— Harfang, Harfang! — fece Eustachio al culmine della felicità.

— Harfang! — ripeté Jill.

— Harfang — esclamò Pozzanghera, preoccupato. Ma subito dopo gridò: — Per mille anguille, quelle sono oche selvatiche — e in un secondo ne fulminò una con l'arco.

Ormai era troppo tardi per raggiungere il castello, ma per fortuna quella sera mangiarono qualcosa di caldo e si addormentarono con il fuoco ancora acceso.

Quando anche le ultime fiammelle si spensero, la notte si fece fredda e il mattino seguente si svegliarono con le coperte congelate.

— Non importa — esclamò Jill balzando in piedi. — Mi aspetta un bagno caldo, stasera.

## 7

### **La collina degli strani solchi**

Fu una giornata, come si dice, da dimenticare. Non c'era sole e il cielo grigio, coperto di nuvole, annunciava l'imminente nevicata. Il selciato era ghiacciato e come se non bastasse soffiava un vento così freddo che strappava la pelle dal viso, o questa era la sensazione. Una volta nella pianura notarono che quel tratto dell'antico sentiero era più dissestato dei precedenti: dovettero marciare su grandi pietre spezzate, in mezzo a massi enormi e pietrisco, procedendo senza soste nonostante la stanchezza estenuante, perché faceva troppo freddo per fermarsi.

Erano circa le dieci del mattino quando i primi fiocchi cominciarono a cadere sulle braccia di Jill. Cinque minuti più tardi la neve era fitta, dopo una ventina di minuti il terreno era diventato bianco e in capo a mezz'ora arrivò una bufera che aveva tutte le intenzioni di durare almeno una gior-

nata. Intanto il vento gelido misto a neve oscurava la vista e i tre procedevano con gran fatica.

Per capire cosa accadde dovette pensare a quello che ho appena detto, e cioè che la visibilità era ormai ridotta a zero. Quando raggiunsero la collinetta che li divideva dal punto in cui avevano visto le finestre illuminate, Jill, Eustachio e Pozzanghera non riuscivano a vedere a un metro di distanza e non sapevano dove mettersero i piedi, ma procedevano caparbiamente e alla cieca, senza dire una parola.

Quando arrivarono ai piedi dell'altura, con un po' di attenzione avrebbero notato dei massi quadrati su entrambi i lati, ma preferirono concentrarsi su una sporgenza che si ergeva davanti a loro sbarrando la strada. Sarà stata alta un metro e mezzo e il paludrone dalle gambe lunghe la scalò in un attimo, dopodiché aiutò gli altri ad arrampicarsi. Tanto per cominciare Jill ed Eustachio si bagnarono completamente, perché la neve ai piedi della sporgenza era parecchio alta e la salita non fu certo una passeggiata, anzi Jill perse l'equilibrio e scivolò. Arrivati in cima scoprirono che c'era un'altra montagnola, o meglio un'ulteriore sporgenza da scalare: solo che a ben guardare erano quattro, una dopo l'altra e a intervalli irregolari.

Una volta in cima alla quarta, scoprirono di essere finalmente arrivati sul culmine della collinetta, con i pro e i contro che questo comportava. Se fino ad allora erano riusciti a rifugiarsi di tanto in tanto in qualche anfratto o nelle cavità dei grandi sassi, adesso erano esposti alla furia del vento. La collina, cosa abbastanza singolare, aveva il cocuzzolo piatto come sembrava da lontano, una gran tavola flagellata dal vento che soffiava senza un attimo di respiro. Pensate che in alcuni punti la neve, che continuava a cadere copiosa, non faceva neppure in tempo a poggiarsi sulla superficie ghiacciata che il vento l'aveva già portata via, creando mulinelli che sferzavano il volto dei tre viandanti. Ma la cosa peggiore era che il terreno era disseminato di una sorta di piccole dighe o canali, a volte oblunghe e a volte squadrate: naturalmente i tre dovevano oltrepassare anche quelle e non era certo una cosa facile, visto che misuravano dai sessanta centimetri al metro e mezzo d'altezza, con uno spessore di un paio di metri. Inoltre sulla riva nord dei canali la neve era già alta e succedeva che, una volta balzati dall'altra parte, si finiva regolarmente in mezzo alla neve e ci si bagnava da capo a piedi.

Con il cappuccio calzato, gli occhi bassi e le mani dentro il mantello, Jill cercava disperatamente di proseguire ed ebbe appena il tempo di dare un'occhiata all'orribile collina. Intorno a lei si intravedevano cose decisa-



mente insolite, alcune delle quali, per esempio quelle alla sua destra, somigliavano vagamente ai camini delle fattorie, mentre a sinistra spuntava una specie di roccia altissima, troppo dritta per essere naturale. Ma Jill aveva la testa altrove, impegnata a resistere nella via impervia e pericolosa, e non faceva che pensare alle mani, al naso e alle orecchie congelati, nonché al bagno caldo che avrebbe fatto una volta arrivata a Harfang.

Improvvisamente perse l'equilibrio e scivolò per un metro e mezzo circa, finendo in una specie di fossa stretta e buia che pareva essersi materializzato in quel momento. Raggiunto il fondo le parve che fosse una cavità o piuttosto un canale largo appena un metro e trenta, e anche se Jill era scossa per la caduta, da una parte fu ben lieta di essere finalmente al riparo dal vento che continuava a urlare.

L'altra cosa che notò furono le facce preoccupate di Eustachio e Pozzanghera, che la guardavano affacciati al bordo del canale.

— Ehi, Pole, tutto bene? — gridò Eustachio.

— Si sarà rotta le gambe, vedrai — borbottò Pozzanghera.

Jill si alzò in piedi e li tranquillizzò, spiegando che stava bene ma che avrebbero dovuto darle una mano a uscire di là.

— Pole, si può sapere dove sei caduta? Riesci a capirci qualcosa? — chiese Eustachio.

— Credo che sia una specie di canale, un tunnel o qualcosa del genere — spiegò Jill. — Comunque non finisce qui; va avanti, prosegue, perché non vedo la fine.

— Verso nord, vero? Mi domando se non sia una strada che porta direttamente a Harfang. Se così fosse, riusciremmo a salvarci da questo vento infernale. Pole, c'è molta neve sul fondo?

— Pochissima.

— Puoi dirci qualcosa di più?

— Aspettate, do un'occhiata intorno — rispose la ragazza. Fece qualche passo, notò che il tunnel curvava e tornò indietro per riferire agli altri.

— Cosa c'è dietro l'angolo? — chiese Eustachio.

Jill provava per i passaggi tortuosi e i luoghi bui quello che Eustachio provava per le cime delle montagne: per questo non aveva nessuna intenzione di andare a vedere cosa si nascondesse oltre la curva, soprattutto dopo che Pozzanghera aveva detto: — Stai attenta, Jill. Secondo me quella è la strada che porta al rifugio di un drago. Non dimenticate che siamo nella terra dei giganti, ed è naturale che ci siano draghi e altre creature enormi.

— Secondo me la strada finisce lì, proprio dietro l'angolo — rispose Jill,

terrorizzata.

— Voi fate come volete, io darò un'occhiata comunque — disse Eustachio. — Cosa vuol dire che la strada finisce? Voglio vedere con i miei occhi.

Si mise a sedere sul bordo del canale (per terra c'era la neve ma non era un problema, erano già bagnati fradici e un po' più o meno non aveva importanza) e quindi si lasciò cadere nel fosso, vicino a Jill. Anche se non disse niente, la ragazza capì che Eustachio non le aveva creduto e decise di seguirlo, rimanendo dietro di lui per non affrontarne lo sguardo.

L'esplorazione non portò assolutamente a nulla. Seguirono la curva, percorsero ancora qualche metro e si trovarono davanti a due possibilità: tirare dritto o girare subito a destra.

— Questa strada non va bene — disse Eustachio gettando un'occhiata alla curva. — Ci porterebbe sicuramente indietro, verso sud.

Proseguirono ancora e dopo pochi metri trovarono un'altra deviazione, sempre a destra. La differenza era che stavolta non avevano possibilità di scelta, perché il tunnel si interrompeva lì.

— Niente da fare — borbottò Eustachio, e in un baleno Jill tornò al punto di partenza. Qui trovarono il paludrone che con le sue braccia lunghe non faticò molto per aiutare i due ragazzi a risalire.

Sapeste che impressione tornare di nuovo nella tormenta! In fondo al fosso le orecchie avevano cominciato a scongelarsi e i ragazzi riuscivano a respirare senza difficoltà, a parlare senza bisogno di gridare. Sì, era terribile tornare al freddo e al gelo. Il povero Pozzanghera non avrebbe potuto scegliere un momento peggiore per rivolgersi a Jill con queste parole: — Sei ancora sicura dei tuoi segni? Qual è il prossimo?

— Uffa... Mi pare che dobbiamo trovare qualcuno che pronunci il nome di Aslan o che parli di Aslan, non ricordo bene. Tu non pretenderai che mi metta a elencare i segni in un momento come questo.

Come avete visto Jill aveva fatto confusione, e questo accadeva perché la sera non li ripeteva più a memoria. In realtà, sarebbe bastato che si fosse sforzata un po' e subito i segni le sarebbero tornati alla mente; ma se da una parte non aveva la pazienza di ripeterli, dall'altra era sicura che, incontrandoli, li avrebbe ricordati perfettamente e nell'ordine in cui li aveva elencati Aslan.

La domanda di Pozzanghera la indispettì non poco, perché senza volere il paludrone aveva messo il dito sulla piaga. Jill, infatti, nutriva dei grandi sensi di colpa per aver dimenticato la lezione di Aslan; questo sentimento,

misto al gelo e alla stanchezza che la tormentavano, contribuì a farle perdere la pazienza, sicché il povero Pozzanghera si prese una rispostaccia.

— Basta, basta con questa pappardella. Che noia! — Ma forse era solo una risposta impulsiva, e in realtà Jill non lo pensava affatto.

— Allora secondo te questo è il segno successivo, vero? — chiese il paludrone, per nulla intimorito dalla risposta di Jill. — Sei certa di non sbagliare? Secondo me, cara Jill, ormai confondi tutto. Non so perché, ma ho la vaga sensazione che dovremmo perlustrare attentamente questa strana collina. Avete notato che...

— Pozzanghera, ti sembra questo il momento di fermarti a guardare il panorama? Per l'amor del cielo, andiamo avanti — esclamò Eustachio.

— Guardate, guardate — esclamò Jill, indicando un punto lontano. Gli altri due si voltarono e tutti e tre videro che a nord, oltre la collina piatta sulla quale si trovavano, c'era una fila di luci.

Stavolta non potevano esserci dubbi come la notte precedente.

C'erano piccole finestre che facevano pensare alle luci di un'accogliente camera da letto e finestre più grandi che appartenevano probabilmente a grandi sale con il fuoco acceso e un bel piatto di minestra fumante in tavola.

— Harfang, Harfang! — esclamò Eustachio.

— Va bene, va bene, sarà pure Harfang, ma io dicevo che... — cominciò Pozzanghera.

— Vuoi stare zitto, una buona volta? — lo interruppe Jill. — Non abbiamo un attimo da perdere, ragazzi. Ricordate quello che ha detto la Signora dalla Veste Verde? I giganti chiudono le porte della città prima che scenda la sera, quindi dobbiamo cercare di arrivare in tempo, altrimenti per noi sarà la fine. Non ce la faremo a passare un'altra notte in queste condizioni.

— È ancora presto e... — continuò Pozzanghera.

Ma i due ragazzi lo interruppero di nuovo: — Avanti, in marcia — e si avviarono sulla gran tavola liscia e piatta, inciampando e scivolando perché cercavano di fare in fretta.

Il paludrone li seguì, continuando a bofonchiare qualcosa ad alta voce, ma ora che avevano ripreso il cammino il vento era così forte che, anche se avessero voluto, non avrebbero potuto sentirlo. In definitiva, delle elucubrazioni di Pozzanghera ai due ragazzi non importava granché; ormai avevano in testa un pensiero fisso, vale a dire un bel bagno caldo, un letto comodo e una minestra fumante nel piatto; l'idea di arrivare tardi a Harfang e

rimanere chiusi fuori della porta era decisamente insopportabile.

Anche se ce la misero tutta, impiegarono molto tempo per attraversare la cima piatta della collina. Quando, infine, credettero di essere arrivati a destinazione, si trovarono davanti altri ostacoli: costoni simili a quelli che avevano trovato all'inizio e che adesso, invece di scalare, dovevano scendere. Poi, quando ormai non ci speravano più, i tre viandanti arrivarono ai piedi della collina e finalmente videro Harfang.

La città dei Giganti Gentili si ergeva su un'alta roccia; in cima svettavano numerose torri, ma nonostante questo l'edificio pareva più una grande casa che un castello. Si intuiva perfettamente che i Giganti Gentili non temevano attacchi: al pianterreno c'erano enormi finestre che si affacciavano sul selciato, cosa che non avviene mai in una fortezza che si rispetti. Qua e là c'erano piccole porte e i tre pensarono che non dovesse essere difficile entrare e uscire indisturbati dalla fortezza. Per Jill ed Eustachio fu motivo di grande conforto, visto che il castello dava sempre più l'impressione di essere un luogo tranquillo, abitato da gente amica e ospitale invece che una sorta di prigione dove bisognava rigare dritto.

In un primo momento, il fatto che la roccia fosse alta e ripida preoccupò non poco i nostri eroi, ma poi scoprirono una via che li avrebbe condotti direttamente al castello e si tranquillizzarono. Non fu certo uno scherzo scalare quella sorta di montagna, soprattutto dopo il terribile viaggio che avevano affrontato: Jill era letteralmente distrutta ed Eustachio e Pozzanghera dovettero sostenerla per l'ultimo tratto della lunga marcia. Finalmente si trovarono di fronte alla grande porta d'ingresso che si aprì come per incanto.

Anche se erano stanchi morti e non vedevano l'ora di entrare, davanti alla porta della città dei giganti esitarono. E, incredibile ma vero, stavolta fu Pozzanghera a fare il primo passo. Si fece coraggio e rivolto ai ragazzi disse: — Avanti, senza correre. Ricordate che non dobbiamo far vedere che abbiamo paura. Venire qui è stata pura follia, ma visto che ci siamo, dobbiamo far buon viso a cattiva sorte. Mi sono spiegato?

Con queste parole Pozzanghera attraversò il portale, si fermò sotto l'arco immenso dove l'eco avrebbe amplificato la sua voce e cominciò a gridare con quanto fiato aveva in gola: — Ehi, di casa, accorrete. Siamo viandanti in cerca di ristoro.

Mentre aspettava che arrivasse qualcuno si tolse il cappello e ne fece cadere tutta la neve che si era ammucchiata sulla tesa larga.

— Sarà anche un menagramo — bisbigliò Eustachio nell'orecchio di Jill

— ma bisogna ammettere che ha del fegato!

Finalmente si aprì una porta e i tre poterono vedere il bagliore di un fuoco acceso. Quando comparve il custode del castello, Jill dovette mordersi le labbra per non gridare. Era un gigante straordinario, più alto di un albero di mele ma non quanto un palo della luce; aveva i capelli rossi e abbastanza ispidi, un giubbotto di pelle tempestato di borchie, le ginocchia nude molto pelose e le gambe avvolte da strane cose che sembravano fasce.

Si chinò e squadrandolo Pozzanghera disse: — Che razza di creatura, chi sei?

Jill raccolse tutto il coraggio e gridò al gigante: — Signore, la dama dalla Veste Verde saluta il re dei Giganti Gentili e invita noi due ragazzi delle terre del Sud e il paludrone Pozzanghera alla Festa d'Autunno. Sempre che voi siate d'accordo, naturalmente — aggiunse.

— Oh! — esclamò il custode. — Se le cose stanno così... Venite, venite, cari piccoli ospiti. Accomodatevi mentre vado a riferire il messaggio a Sua Maestà. — Poi guardò i ragazzi, incuriosito. — Mmm, hanno la faccia blu. Non mi aspettavo che fossero di quel colore. Non per dire ma sono abbastanza brutti, questi "così blu". Del resto, come dice il proverbio: non è bello ciò che è bello...

— Non siamo blu, siamo soltanto lividi per il freddo — protestò Jill. — Questo non è il nostro colore naturale.

— Non rimanete qui fuori, allora. Entrate, c'è un bel calduccio, dentro. Venite pure, piccolini — continuò il custode.

Lo seguirono nell'ingresso e il grande portone si chiuse dietro di loro. Al fragoroso clang-bum che ne seguì si voltarono tutti e tre, terrorizzati, ma la paura svanì appena videro quello che dal giorno precedente non avevano fatto altro che desiderare: il fuoco. E che fuoco, ragazzi! Sembrava che lo alimentasse un'intera foresta, faceva così caldo che i tre amici non poterono avvicinarsi troppo. Si lasciarono cadere sul pavimento, più vicino al fuoco che potevano, e tirarono gran sospiri di sollievo.

— E adesso, ragazzo — fece il custode a un altro gigante che sedeva in fondo alla stanza, e che guardò i tre con gli occhi fuori delle orbite — devi riferire il messaggio al re.

Il custode ripeté al collega quello che gli aveva detto Jill. Il gigante più giovane, dopo averli guardati un'ultima volta, fece una gran risata e obbedì.

— Ehi tu, ranocchietto, non te la passi troppo bene, vedo. Mmm, qui ci vuole un cordiale. — Il custode, che parlava con Pozzanghera, tirò fuori

una bottiglia nera simile a quella del paludrone ma venti volte più grande. — Vieni qui, ranocchietto. Non posso darti un boccale perché ci finiresti dentro... Mmm, fammi pensare. Ecco, ho trovato, questa saliera è quel che ci vuole. Mi raccomando, non andare a dirlo in giro per il castello, capito? Tieni la bocca chiusa, ranocchietto.

La saliera era molto diversa dalle nostre, più stretta e molto più alta, ma quando il custode la mise a terra accanto a Pozzanghera, risultò il boccale che faceva al caso suo. I ragazzi erano certi che Pozzanghera si sarebbe rifiutato di bere, dato che non si fidava dei Giganti Gentili. Invece lo sentirono borbottare fra sé: — Ora che il portone è inesorabilmente chiuso dietro di noi, non ha più senso stare in guardia! — Poi annusò il liquore. — Mmm, l'odore è buono ma potrebbe esserci il trucco. Meglio assaggiare — disse, sorseggiandone un po'. — Niente male, davvero niente male, ma non mi fido del primo sorso. Dovrei berne ancora per essere certo che non sia avvelenato. Mmm, buono, buono... Mah, non mi fido affatto, mi succederà sicuramente qualcosa... — E intanto continuava a bere. Poi si leccò le labbra e aggiunse, rivolto ai ragazzi: — Be', cosa avete da guardarmi così? Ho fatto da cavia, non lo avevate capito? Se prendo fuoco, se mi trasformo in una lucertola o qualcosa del genere, significa che non dovete accettare niente di quello che vi offrono.

Il gigante, troppo lontano per sentire le parole di Pozzanghera, scoppiò in una fragorosa risata e disse: — Ehi, ranocchietto, tu sì che sei un uomo. Accidenti, te lo sei scolato tutto.

— Non sono un uomo, sono un paludrone — protestò Pozzanghera, mangiandosi le parole. — E non sono neppure un ranocchietto, hai capito?

Proprio in quel momento si aprì la porta dietro di loro. Il gigante più giovane entrò, annunciando: — Devono andare subito nella sala del trono.

I ragazzi si alzarono immediatamente, mentre Pozzanghera, ancora steso a terra, ripeteva: — Non sono un uomo, non sono un ranocchietto, non sono un uomo, non sono un ranocchietto... sono un paludrone, anzi un rispettabilissimo paludrone. Sono un paludrissimo rispettabilone.

— Ehi, ragazzo, mostragli la strada — fece il custode al gigante più giovane — e prendi ranocchietto con te. Credo che abbia bevuto un sorso di troppo.

— Non di troppo, non di troppo. Non sono un ranocchietto, sono un paludrone, non di troppo, non di troppo.

In un baleno il gigante più giovane afferrò Pozzanghera per la vita e fece cenno ai ragazzi di seguirlo. Come una buffa processione, i tre attraversa-

rono il cortile. Pozzanghera, in braccio al gigante (pardon, volevo dire in mano) non faceva che scalciare e dimenarsi, e a dire il vero sembrava proprio una rana. Ma i ragazzi avevano altro a cui pensare; oltrepassarono il portone principale del castello con il cuore che batteva all'impazzata, e dopo aver camminato lungo corridoi immensi, trotando per stare al passo con il gigante, sbucarono nella luce abbacinante di una sala enorme. Qui il bagliore delle torce e del fuoco crepitante si rifletteva sul soffitto dorato. A destra e a sinistra stavano i giganti, così numerosi che non riuscirono a contarli tutti, avvolti in abiti e mantelli sontuosi. In fondo alla sala, su due troni diversi, i tre videro due enormi figure: il re e la regina della città.

Si fermarono a cinque o sei metri dal trono. Eustachio e Jill si cimentarono in un misero tentativo di inchino (allo Sperimentale le ragazze non imparavano le regole fondamentali del galateo), mentre il gigante giovane sistemava Pozzanghera sul pavimento. Il paludrone, poveretto, cercò di sedersi come poteva: in quella posizione, con le gambette lunghe e le braccia fuori misura, somigliava più a un ragno che a una rana.

## 8

### Il castello di Harfang

— Avanti Jill, tocca a te — sussurrò Eustachio.

Ma Jill aveva la gola così secca che non riuscì a spicciare una parola e gli lanciò uno sguardo feroce.

Pensando che prima o poi l'avrebbe fatta pagar cara a Jill e anche a Pozzanghera, Eustachio si bagnò le labbra e disse al re dei giganti: — Vostra Maestà, la Signora dalla Veste Verde ci ha incaricato di portarvi i suoi saluti e vi chiede di farci assistere alla splendida Festa d'Autunno.

Il re e la regina dei giganti si guardarono e si scambiarono un sorrisetto che a Jill non piacque affatto. In ogni caso, il re era decisamente più simpatico della regina; aveva una bella barba riccia, il naso aquilino ed era più bello degli altri giganti. La regina era grassa come una balena, aveva il doppio mento e un faccione grosso e rotondo. Essere grassi non è bello per le persone di dimensioni normali, ma provate a immaginare cosa significhi essere *dieci volte* più grassi, visto che parliamo di giganti.

Dopo qualche attimo di silenzio, il re tirò fuori la lingua e si leccò le labbra: una cosa abbastanza normale, direte voi. Il fatto è che si trattava di una lingua grande e rossa, ed era scivolata fuori così all'improvviso che per poco Jill non svenne dalla paura.

— Mmm, che buoni ragazzi — disse la regina.

"Devo essermi sbagliata, sul suo conto. Dopotutto mi sembra migliore degli altri" pensò Jill.

— Hai ragione, tesoro, mi sembrano ragazzi sopraffini. Che siate benvenuti a corte, voglio stringervi la mano.

Il re allungò la manona pulita e con le dita cariche di anelli, ma (cosa orribile) dalle unghie lunghe e affilate. Data la stazza non riuscì a stringere la mano ai ragazzi, per cui rimediò scuotendo loro le braccia.

— E quello cos'è? — chiese infine, indicando Pozzanghera.

— Non sono un ranocchietto, non sono un uomo... — disse Pozzanghera.

— Oh che spavento. Quella cosa orribile è viva, si muove! — strepitò la regina, sollevando le sottane fino alle ginocchia.

— Non abbiate paura, Maestà, è innocuo, non farebbe male... a una mosca — rispose Eustachio, cercando di mantenere la calma. — Bisogna conoscerlo per volergli bene. Vi piacerà, vedrete.

Se giurate che non vi farete una cattiva idea di Jill per il resto del libro, vi racconto cosa fece la povera ragazza. Cominciò a piangere un pianto disperato e liberatorio. Come darle torto? Aveva i piedi, le mani, le orecchie e il naso ancora congelati, gli abiti bagnati con la neve appiccicata addosso e tanta fame, visto che da quasi un giorno non metteva nulla sotto i denti. Le facevano male le gambe, tanto che non riusciva più a stare in piedi, ma non avrebbe potuto trovare un momento migliore per mettersi a piangere: la cosa fece sensazione.

— Povera ragazza, non possiamo tenere in piedi i nostri ospiti. Presto, portateli via: offrite loro tanto cibo e vino a volontà. E fategli fare un bel bagno caldo! Date conforto a quella povera ragazza, portatele bambole e lecca-lecca, lupini e confetti, dolcetti e pistacchi, giocattoli e balocchi, insomma tutto quello che vuole... E mi raccomando, cantatele la ninnananna. Non piangere, piccina, devi essere buona per la Festa d'Autunno, è chiaro?

Jill era offesa perché la regina aveva osato proporle bambole e balocchi; inoltre, se per il momento semi e lupini potevano bloccare la fame, lei sperava di addentare qualcosa di solido al più presto. Ma le sciocche parole della regina ebbero il loro effetto, perché Pozzanghera ed Eustachio furono immediatamente prelevati da un maggiordomo gigantesco e Jill da una immensa dama di compagnia, e portati fuori dalla sala del trono.

La stanza di Jill era grande quasi come una chiesa. Se non fosse stato per il fuoco che scoppiettava, anzi, viste le dimensioni, che ruggiva allegra-



mente nel caminetto, e per un tappeto rosso, molto spesso, che occupava parte della stanza, la camera da letto sarebbe sembrata triste e spoglia. Come in sogno apparve la vecchia governante della regina e immediatamente si prese cura di lei. La governante, che dal punto di vista dei giganti veniva considerata una vecchina gobba a causa dell'età, dal punto di vista umano era un donnone enorme che sfiorava il soffitto con la testa. Sembrava in gamba, anche se era una gran chiacchierona e non faceva che dire: — Là, là, là, la mia piccolina come sta? Piccolina, piccolina, su, su, devi essere allegra. Guarda la paperella, guarda la paperella. Che bella paperella... Va tutto bene, biscottino, va tutto bene.

La donna riempì la grande vasca con litri di acqua calda e aiutò Jill a entrarvi. Per chi sa nuotare (e per fortuna Jill era una nuotatrice provetta) una vasca di quelle dimensioni è uno spasso assoluto. Per non parlare degli asciugamani dei giganti, forse un po' ruvidi ma grandi come una piazza d'armi. La cosa bella era che per asciugarsi bastava rotolarci dentro, accanto al fuoco. Jill si divertì un mondo e una volta che l'ebbe lavata e asciugata, la governante le porse degli abiti puliti. Erano splendidi, elegantissimi, troppo grandi per lei ma comunque abiti umani, non per i giganti. Su questo punto Jill non poteva sbagliarsi: "Se la Signora dalla Veste Verde viene spesso a trovare i giganti, significa che sono abituati agli umani. A persone di taglia piccola, insomma" pensò Jill.

A conferma di ciò, alla sua destra Jill vide un tavolo e una sedia di dimensioni normali, con coltelli, forchette e cucchiari come quelli che si usavano a casa. Che meraviglia sedere al caldo, dopo un bagno ristorante e con indosso splendidi abiti. Jill era ancora scalza e si divertì a sprofondare i piedi nel tappeto morbido. Il pasto (una cena, in realtà, anche se era solo l'ora del tè) comprendeva zuppa di pollo, tacchino arrosto ancora bollente, budino, noccioline appena tostate e frutta a volontà.

L'unica cosa che diede fastidio a Jill fu che la governante andava e veniva con giocattoli di dimensioni gigantesche: una bambola enorme più alta di Jill, un cavallino (pardon, un cavallone) a dondolo, una batteria che sembrava piuttosto un gasometro e un agnello di lana. Erano giocattoli rozzi, realizzati senza cura dei particolari dalle mani di un gigante artigiano, e dipinti a colori vivaci che a Jill dava fastidio guardare. Continuava a dire alla governante che giocattoli non ne voleva, ma la gigantessa ripeteva: — Là là là, la mia piccolina, là là là. Adesso fai un riposino, dopo giocherai con questi bei giocattolini. A nanna, adesso, a nanna.

Il letto non aveva proporzioni gigantesche ma era coperto da un materas-

so a quattro posti, di quelli che si possono ancora trovare in qualche vecchio albergo. Nella stanza enorme sembrava addirittura modesto, ma Jill non vedeva l'ora di saltarci sopra.

— Nevica ancora, signora governante? — chiese con gli occhi mezzo chiusi dal sonno.

— No, dolcezza, fuori piove — rispose la gigantessa. — E la pioggia porterà via quella brutta, brutta neve, così domani potrai uscire a giocare. — Poi si chinò su di lei, rimboccò le coperte e le augurò la buona notte.

Credo che non ci sia nulla di più disgustoso dell'essere sbaciucchiati da una gigantessa, ma Jill non se ne accorse neppure, visto che cadde immediatamente in un sonno profondo.

Per tutto il pomeriggio e durante la notte la pioggia cadde incessantemente, battendo sui vetri delle finestre del castello. Jill, che era letteralmente distrutta, non se ne accorse neppure e continuò a dormire profondamente per ore. Passata la mezzanotte, sul castello calò il silenzio: si sentivano soltanto i topi andare e venire da una stanza all'altra. Fu allora che Jill fece un sogno: le sembrò di svegliarsi all'improvviso nella grande camera da letto che i Giganti Gentili avevano messo a sua disposizione. Il fuoco che ardeva sul pavimento davanti a lei si era quasi consumato e nel bagliore dei carboni ardenti Jill intravide la sagoma del cavallo di legno. Improvvisamente il cavallo cominciò a camminare, muovendosi sulle rotelle lungo il tappeto, finché arrivò al capezzale del letto. Ora Jill poteva vederlo meglio. Non era più un cavallo ma un leone enorme, gigantesco, grande come un cavallo; soprattutto era un leone vero, non un giocattolo. Somigliava in tutto e per tutto al leone che Jill aveva incontrato sulla montagna, prima di volare verso Narnia. Adesso la stanza era profumata: un profumo intenso e dolcissimo che quasi stordiva. Jill non si rendeva conto di quello che accadeva e cominciò a piangere con lacrime che bagnavano le guance e il cuscino. Il leone le ordinò di ripetere i segni e ben presto la ragazza scoprì, con orrore, di averli completamente dimenticati. Allora Aslan la prese tra le fauci (Jill poteva sentire le sue labbra e il respiro, non i denti), la portò vicino alla finestra e le disse di guardare fuori. La luna brillava e in cielo, o sulla terra - Jill non riuscì a distinguere bene - apparve una scritta a caratteri cubitali che diceva: SOTTO DI ME. Poi il sogno si dissolse e quando il mattino successivo Jill aprì gli occhi (molto tardi) non ricordò più nulla. Si vestì e aveva appena finito di fare colazione, comodamente seduta di fronte al fuoco, quando la governante aprì la porta e disse: — Là là là, adesso i piccoli amici della mia bambolina vengono a gio-

care con lei, là là là.

Eustachio e Pozzanghera si materializzarono sulla porta.

— Buongiorno, ragazzi — disse Jill. — Non è meraviglioso? Pensate, ho dormito quindici ore consecutive e mi sento meglio, eccome se mi sento meglio. E voi?

— Per me tutto a posto. Il povero Pozzanghera, invece, dice che ha un gran mal di testa. Ehi, la tua finestra ha un piccolo balcone. Se ci affacciamo possiamo vedere cosa c'è fuori.

Si avvicinarono alla finestra e si erano appena affacciati che Jill esclamò: — Che spettacolo inquietante.

Il sole splendeva e tranne in qualche punto la neve era stata sciolta dalla pioggia. Sotto di loro, come un libro aperto, appariva la collina piatta che avevano faticosamente attraversato il giorno prima. Vista dal castello sembrava proprio l'Antica Città dei Giganti: era una distesa appiattita perché, Jill se ne rese conto solo adesso, era tuttora pavimentata, anche se in alcuni punti il lastrico era rovinato e divelto. I fossati che la percorrevano a zigzag erano i resti delle mura di quelli che un tempo dovevano essere palazzi enormi, forse anche templi abitati dai giganti. Un pezzo di muro, alto circa centocinquanta metri, sveltava sulla cima e doveva essere quello che Jill aveva a suo tempo scambiato per una roccia. Le strane cose che il pomeriggio precedente le erano sembrate comignoli di fattorie erano altissime colonne, semidistrutte e di varie altezze.

Le macerie giacevano ai loro piedi come mostruosi alberi di pietra che qualcuno avesse reciso. Le sporgenze che avevano scalato in discesa sul lato nord della collina e in salita sul lato sud, erano i resti dei gradini delle scale giganti. Su tutto questo spiccavano, al centro del selciato e in caratteri scuri e cubitali, le parole SOTTO DI ME.

I tre viandanti si guardarono sgomenti, poi toccò a Eustachio dire quello che tutti sapevano: — Abbiamo mancato il secondo e il terzo segno.

A quelle parole Jill ripensò al sogno.

— È colpa mia — disse disperata. — Io... ho smesso di ripeterli la sera. Se li avessi ricordati mi sarei resa conto che quella era l'Antica Città dei Giganti, anche se sepolta sotto la neve.

— No, ho io la responsabilità maggiore — intervenne Pozzanghera. — Perché l'avevo capito, ragazzi. Mi sono subito reso conto che una collina così piatta doveva essere la città abbandonata.

— Credimi, Pozzanghera, sei l'unico che non ha colpe — ribatté Eustachio. — Hai provato a fermarci, se non altro...

— Dovevo insistere fino a convincervi. Ah, se lo avessi fatto! Avrei dovuto prendervi per mano e chiedervi di fermarvi.

— La verità è — precisò a questo punto Eustachio — che volevamo arrivare a Harfang. A noi interessava soltanto questo, abbiamo dimenticato perfino il principe Rilian...

— Esattamente quello che voleva la Signora dalla Veste Verde, non ho dubbi — esclamò Pozzanghera.

— Quello che non capisco — confessò Jill — riguarda le lettere. Possibile che siano completamente sfuggite alla nostra attenzione? Forse qualcuno le ha messe lì stanotte, magari Aslan... Sapete, ho fatto un sogno così strano... — E Jill lo raccontò agli altri per filo e per segno.

— Ci sono: non abbiamo visto le lettere perché ci siamo passati attraverso. Fate bene attenzione, per favore. Noi siamo entrati nella lettera E di ME, ecco cos'era il fosso dove Jill è caduta. Ora è tutto chiaro, Pole, abbiamo camminato lungo la parte finale della E, diretti a nord. Abbiamo girato a destra e poi, andando avanti, abbiamo girato di nuovo e quello è il centro della E. Poi siamo andati a sinistra, vale a dire sul lato nord-est della lettera, e siamo tornati indietro. Che stupidi! — Eustachio sferrò una pedata al balcone e rientrò nella stanza.

— Pole, so cosa pensi — disse dopo un momento. — Anch'io mi sono detto la stessa cosa e posso assicurarti che non è giusto: tu pensi a come sarebbe bello se Aslan non avesse scritto le istruzioni sui massi in rovina fin dopo il nostro passaggio, perché in tal caso avremmo la coscienza tranquilla; sarebbe colpa sua, non nostra. Ma le cose sono andate diversamente: diciamocela tutta, ragazzi, abbiamo combinato un pasticcio. Avremmo dovuto rintracciare quattro segni e ne abbiamo mancati tre.

— Io li ho mancati, Scrubb — intervenne Jill. — Anzi, da quando sono venuta qui li ho completamente dimenticati. In ogni caso, volete spiegarmi il significato dell'espressione SOTTO DI ME? Che senso ha? Quale indicazione avremmo dovuto seguire?

— Sbagli, cara Pole. SOTTO DI ME vuol dire che dobbiamo cercare il principe Rilian sotto l'Antica Città dei Giganti.

— E come facciamo?

— Questo è il problema, appunto — disse Pozzanghera, strofinando le mani simili a zampe di rane. — Come facciamo? Certo avremmo trovato una soluzione, se in cima a quella benedetta collina non avessimo perso la testa e ci fossimo concentrati sullo scopo della missione. Avremmo trovato una porticina, che so, una grotta, un tunnel. E forse avremmo incontrato

qualcuno che avrebbe potuto darci una mano, delle indicazioni... Magari, non si può mai dire, Aslan in persona. Avremmo trovato il modo per andare "sotto" la città dei giganti, perché le istruzioni del leone parlano chiaro e funzionano sempre, senza eccezioni. Ma ora che siamo qui... il problema si pone, eccome.

— Non ci resta che tornare indietro — propose Jill.

— Sembra facile... Tanto per cominciare, proviamo ad aprire quella porta — disse Pozzanghera.

Ma le porte erano troppo alte e non riuscirono a raggiungere le maniglie; fra l'altro dovevano essere chiuse a chiave per impedire la fuga.

— Propongo di raccontare ai giganti il motivo del nostro viaggio: ci lasceranno andare, non credete? — fece Jill.

Nessuno rispose, ma tutti pensarono: "E se avviene esattamente il contrario?"

No, non era un'idea geniale. Pozzanghera non voleva saperne di raccontare tutto ai giganti e non voleva chiedere loro di lasciarli andare. Dal momento che i ragazzi non potevano fare di testa loro (poco prima di arrivare al castello avevano giurato solennemente che non avrebbero spifferato tutto ai giganti), decisero che avrebbero tenuto la bocca chiusa. Di notte erano convinti che non sarebbero riusciti a fuggire, perché una volta in camera, con le porte sbarrate, sarebbero rimasti prigionieri fino al mattino; naturalmente, avrebbero potuto chiedere alla governante di lasciare aperta la porta delle stanze da letto, ma questo avrebbe destato sospetti.

— L'unica possibilità che abbiamo è fuggire durante il giorno — disse Eustachio. — Nel pomeriggio i giganti faranno la siesta, vi pare? Se riusciremo a raggiungere la cucina troveremo una porta di servizio aperta, ne sono sicuro.

— Non ci metterei la mano sul fuoco, amici, ma credo che sia l'unica possibilità — disse Pozzanghera.

Il piano di Eustachio era niente male: se si vuole andar via da una casa senza essere visti è meglio provare in pieno pomeriggio che nel cuore della notte: in quel momento le porte e le finestre sono generalmente aperte e se ti acciuffano puoi sempre trovare una scusa. Si può dire, per esempio, che si andavano a fare quattro passi con nessuna particolare intenzione, anche se non è facile darla a bere a giganti (o adulti) che ti pizzicano all'una in punto mentre ti cali dalla camera da letto.

— Dobbiamo spiazzarli, ragazzi — aggiunse Eustachio.

— Dobbiamo far credere loro che siamo felici di essere qui, che ci stia-

mo divertendo e non vediamo l'ora che arrivi la Festa d'Autunno.

— A proposito, la Festa sarà domani sera. Eho sentito dire da uno di loro — annunciò Pozzanghera.

— Perfetto, dobbiamo far finta di non stare più nella pelle e fare domande su domande. Penseranno che siamo proprio dei ragazzoni, il che renderà più facile il nostro piano.

— Sempre allegri, ecco come dobbiamo apparire ai loro occhi. Allegri e spensierati come se la parola d'ordine fosse "divertirsi a ogni costo". Sgambettare allegramente di qua e di là... Mmm, voi due, ragazzi miei, non sembrate particolarmente allegri: non vi preoccupate, vi insegnerò io. Sono un maestro, sapete? Dovete essere allegri così — concluse Pozzanghera, con un'espressione terrificante stampata sulla faccia. — E correre, saltare di gioia... — Quindi fece una capriola che tutto faceva meno che mettere allegria. — Guardatemi con attenzione e imparerete presto. Loro pensano già che io sia un tipo buffissimo, non ve ne siete accorti? Non avete visto come mi guardano? Chissà cosa avrete pensato di me, ieri sera; che ero ubriaco fradicio, vero? Ma posso assicurarvi che facevo finta... Be', non del tutto, ma insomma... Ho pensato che avrebbe potuto tornarci utile e così...

In seguito, quando i ragazzi ripensarono alle avventure nel magico mondo di Narnia, a proposito di quell'episodio conclusero che non avevano ancora capito se Pozzanghera fosse realmente brillo o no. Di una cosa erano sicuri: aveva fatto così bene l'ubriaco che, se anche non lo era, si era immedesimato perfettamente nella parte.

— E va bene, facciamo finta di essere allegri — disse Eustachio. — Se nel frattempo qualcuno venisse ad aprirci la porta... Mentre facciamo finta di scherzare dobbiamo raccogliere più informazioni possibili sul castello, d'accordo?

Per fortuna in quel momento la porta si aprì e la governante fece il suo ingresso. — Venite, amori miei. Venite a vedere il re e la sua corte che si apprestano a una battuta di caccia. È uno spettacolo meraviglioso, presto.

In un attimo raggiunsero la scalinata che portava al piano inferiore e arrivarono in cortile guidati dal chiacchierio dei cacciatori, dall'abbaiare dei cani e dal suono dei corni. Accompagnati da segugi di stazza normale, i cortigiani andavano a caccia a piedi, perché al mondo non esistono cavalli tanto grandi da sostenere il peso di un gigante.

Quando Jill si rese conto che non c'erano cavalli, provò un gran disappunto perché pensò che la regina, grande e grossa com'era, non avrebbe

partecipato a una battuta a piedi; quando vide che la grassona stava comodamente sdraiata su una lettiga portata a spalla da sei giganti più giovani, trasse finalmente un respiro di sollievo. La vecchia regina era vestita di verde e portava un corno al fianco. Una trentina di giganti erano riuniti intorno al re, pronti per la caccia, e parlottavano e ridevano, facendo un baccano infernale. Più in basso, quasi al livello di Jill, i cani non facevano che abbaiare e scodinzolare; erano sciolti e ti trovavi dappertutto quei musi bavosi e i nasi umidicci. Pozzanghera aveva appena cominciato a recitare la parte (secondo lui) del tipo allegro e spensierato, ma per fortuna nessuno ci fece caso; Jill sfoderò un sorriso dolce e ingenuo e, avvicinatasi alla portantina della regina, chiese: — Vostra Maestà non se ne va per sempre, vero? Tornerà da me?

— Ma certo, cara ragazza, certo. Rientrerò stasera con gli altri, non temere.

— Che bello, che bello. Parteciperemo anche noi alla festa di domani sera, vero? Non sto nella pelle. Che meraviglia stare con voi, come siamo fortunati. E mentre Vostra Maestà sarà impegnata nella caccia, potrò scorrazzare per il castello? Vi prego, dite di sì.

La regina assentì, ma le grida e le risate degli altri giganti coprirono le sue parole.

## 9

### Una scoperta importante

Eustachio e Pozzanghera dovettero ammettere che quel giorno Jill fu assolutamente fantastica. Non appena il re e gli altri cacciatori sparirono alla vista, lei cominciò a gironzolare per il castello in lungo e in largo, facendo domande in modo così garbato e ingenuo che nessuno avrebbe potuto sospettare che nella sua curiosità ci fosse un piano astutissimo. Jill non stava zitta un secondo, non faceva che parlottare con il tono insistente e petulante tipico dei ragazzi. Stallieri, guardiani e dame di compagnia erano innamorati di lei, e così i nobili più anziani per i quali il tempo della caccia era ormai trascorso ed erano rimasti al castello, intenti ad altre occupazioni. La baciavano tutti, soprattutto le gigantesse che non facevano che sospirare, chiamandola "povera piccina" senza che nessuno le spiegasse il perché. Con la cuoca aveva stretto grande amicizia e questo le consentì di fare una scoperta sensazionale, vale a dire una porta di servizio che dal retro della cucina portava all'esterno senza dover attraversare il cortile o passare dal-

l'ingresso principale del castello. In cucina finse di essere una gran golosa e mangiò tutto quello che le offrirono la cuoca e gli sguatterì. Andò a trovare le dame di corte e si consigliò sull'abito che avrebbe indossato l'indomani, durante la Festa d'Autunno, poi si informò sulle altre regole del galateo: ad esempio per quanto tempo si doveva stare seduti a tavola e se era autorizzata a ballare con i giganti più piccoli. Infine provò una pettinatura che doveva essere di moda fra le gigantesse (le donne in generale la trovavano strepitosa) ma che secondo Jill era decisamente raccapricciante. In seguito, ogni volta che ripensò a quell'episodio si fece rossa per la vergogna. Scosse i bei riccioli biondi e disse: — Come vorrei che fosse già domani! Pensate che il tempo passerà in fretta? Non sto nella pelle...

Le gigantesse sostennero all'unanimità che Jill era una ragazza bene educata e rispettosa, e nel dire questo molte si tamponavano gli occhi con enormi fazzoletti, come se stessero per scoppiare a piangere da un momento all'altro.

— Sono così carine a quell'età... Certo che è un vero peccato. Sì, proprio un peccato — dicevano le gigantesse.

Non crediate che Eustachio e Pozzanghera se ne stessero con le mani in mano: anche loro si diedero da fare, ma naturalmente le bambine sono molto più brave dei maschi in situazioni come questa (e i ragazzi, se vogliamo dirla tutta, se la cavano meglio dei paludroni).

All'ora di colazione avvenne qualcosa che li rese ancora più impazienti e decisi a lasciare il castello dei Giganti Gentili.

Pranzavano in una delle grandi sale, seduti a un tavolo apparecchiato vicino al caminetto, mentre a un tavolo più grande, a qualche metro di distanza, mangiava una mezza dozzina di giganti anziani, quelli che non erano andati a caccia con gli altri. Facevano un gran baccano ma i ragazzi decisero di non farci caso, come quando si fa finta di non sentire i rumori che vengono dalla strada. Mangiavano pasticcio di cervo servito freddo, un tipo di carne che Jill non aveva mai assaggiato e che trovava molto gustosa.

All'improvviso Pozzanghera si voltò, così pallido che il colorito mortale risaltava perfino sulla carnagione color fango.

— Fermi, smettete di mangiare — ordinò loro.

— Perché, c'è qualcosa che non va? — chiesero gli altri due in coro.

— Non avete sentito cos'ha detto quel gigante? «Mmm, tenero questo cosciotto. Il cervo era proprio un bugiardo matricolato.»

— Ma cosa...? — fece ancora Jill.

— Silenzio, ascoltate — ribatté Pozzanghera.



— Bugiardo? E perché? — chiese un altro gigante.

— Mi hanno detto che quando lo hanno catturato, ha cominciato a gridare come un ossesso. «Non uccidetemi, non uccidetemi» strepitava. «Le mie carni sono dure, stoppose, non vi piaceranno. »

Per un attimo Jill non capì, ma dopo aver letto l'orrore negli occhi di Eustachio tutto fu chiaro.

— Abbiamo mangiato un cervo parlante — disse sconsolato Eustachio.

Questa macabra scoperta ebbe un effetto diverso sui tre amici. Jill, che non era stata a Narnia prima di allora, si dispiacque per il cervo e mandò una serie di maledizioni ai giganti colpevoli del delitto. Eustachio, che era già stato a Narnia e fra gli animali parlanti contava degli amici, era pietrificato; Pozzanghera, che a Narnia era nato e vissuto, ne fu scioccato e non riusciva a riprendersi. Pensate se vi dicessero che, senza saperlo, avete mangiato un ragazzo!

— Aslan è adirato con noi e ce la fa pagare — disse Pozzanghera. — È la giusta punizione per aver mancato i segni che ci aveva indicato. Aslan ci ha maledetti, non abbiamo nessuna possibilità di salvezza. Se ci fosse permesso, la cosa migliore sarebbe prendere un coltello e ficcarcelo nel cuore.

Anche Jill era di quel parere, e poiché nessuno aveva più voglia di mangiare, appena poterono uscirono alla chetichella dal salone.

Si avvicinava il primo pomeriggio, il momento della giornata in cui speravano di fuggire. I tre amici vagabondarono per il castello, in attesa che fosse tutto tranquillo; dopo pranzo i giganti si trattennero a tavola per un tempo che a loro parve interminabile, assorti nella storia che narrava uno di loro (quello calvo). Quando il racconto fu terminato, i tre si spostarono in cucina ma c'erano ancora giganti in giro, ad esempio gli sguatterì che lavavano e mettevano a posto il pentolame. Era terribile starsene lì, in attesa che avessero finito le loro occupazioni: una lenta e inquietante agonia che li faceva sentir male. Finalmente gli sguatterì si asciugarono le mani e se ne andarono. Adesso era rimasta una sola gigantessa che si gingillava senza fare nulla di importante, ma i nostri amici capirono che era la cuoca e non aveva nessuna intenzione di lasciare la stanza.

— Be', cuoricini — disse la gigantessa — finalmente ho finito con la cucina. Mettiamo la pentola sul fuoco, così tra un poco prepariamo un bel tè, d'accordo? E adesso fatemi schiacciare un pisolino. Per favore, date un'occhiata nel retrocucina e ditemi se la porta di servizio è aperta. Avanti, da bravi.

— È aperta — rispose Eustachio.

— Bene. La lascio così in modo che il mio gatto possa entrare e uscire quando vuole, povera bestia.

La gigantessa scivolò su una sedia e mise i piedi su uno sgabello.

— Mmm, come vorrei farmi un sonnellino. C'è ancora tanto da fare per domani sera... Se avessero spostato di qualche giorno quel benedetto banchetto.

Alla parola "sonnellino" i ragazzi trassero un respiro di sollievo, ma il loro entusiasmo fu smorzato quando la cuoca accennò all'imminente ritorno dei giganti dalla battuta di caccia.

— Di solito a che ora tornano? — chiese Jill.

— Non si può dire con precisione — rispose la gigantessa. — Ma su, piccolini, mettetevi tranquilli e fatemi riposare.

I tre amici raggiunsero l'estremità della cucina e se la cuoca non si fosse svegliata di soprassalto per allontanare una mosca, sarebbero scivolati nel retro e di qui, silenziosamente, verso la libertà.

— Attenzione, ragazzi, fermi fino a che la cuoca non si addormenta — ordinò Eustachio a bassa voce. — Altrimenti tutto è perduto.

Rimasero in fondo alla stanza, lo sguardo puntato sulla cuoca, in attesa che chiudesse gli occhi.

Poveretti, non facevano che pensare al ritorno dei cacciatori. E se fossero arrivati all'improvviso, precludendo loro ogni possibilità di fuga? La cuoca, per giunta, era inquieta e ogni volta che i tre pensavano si fosse addormentata, si smuoveva.

"Io non ce la faccio più" pensò Jill. "Quest'attesa è snervante." Per ingannare il tempo cominciò a guardarsi intorno: proprio di fronte a lei c'era un grande tavolo pulito con due grandi vassoi da portata dove di solito venivano servite le torte salate e un libro aperto davanti. "Questi piattoni sono così grandi che potrei farmici un riposino" rifletté Jill, poi si arrampicò sullo scaffale accanto al tavolo per dare un'occhiata al libro.

**ANATRA SELVATICA:** Questo gustoso volatile può essere cucinato in vari modi.

"Un libro di cucina" pensò Jill abbastanza delusa. Si voltò e vide che la cuoca aveva gli occhi chiusi, ma non sembrava che dormisse della grossa. Per passare il tempo la ragazza tornò al libro di cucina, cominciò a leggere la voce successiva e per poco non le prese un colpo. Il libro diceva così:

ANIMALE UOMO: Questo bipede, elegante nelle fattezze e nel portamento, è considerato una vera prelibatezza. Viene servito durante il banchetto della Festa d'Autunno, dopo le portate a base di pesce e prima dell'arrosto. Ciascun uomo...

Jill non fu in grado di andare oltre, ma si voltò e vide che un violento colpo di tosse aveva fatto tremare la cuoca. La ragazza richiamò l'attenzione degli amici e indicò il libro sul tavolo: Eustachio e Pozzanghera salirono sulla mensola e si chinarono sulle pagine enormi. Eustachio stava ancora leggendo come si cucina l'uomo, quando Pozzanghera indicò un'altra voce. Diceva:

PALUDRONE: Alcuni esperti di cucina ritengono che questo animale non sia adatto al palato dei giganti, perché le sue carni sanno di fango e sono piene di nervi. Tuttavia il sapore può essere mitigato se...

Jill gli toccò un piede per consolarlo ed Eustachio, gentilmente, fece altrettanto. Poi tutti e tre si voltarono verso la gigantessa, che aveva la bocca spalancata e faceva il benedetto rumore di naso che avevano tanto atteso: fu come una musica, perché la cuoca russava. I tre amici avrebbero dovuto camminare in punta di piedi, senza accelerare il passo e trattenendo il respiro (cosa particolarmente utile perché i retrocucina dei giganti puzzano in modo orrendo); una volta lì, si sarebbero dati alla fuga sotto il pallido sole di un pomeriggio d'inverno.

Tutto funzionò come previsto e finalmente riuscirono a guadagnare l'uscita. Si trovarono in cima a un sentiero che conduceva ai piedi della montagna, per fortuna sul lato destro del castello da cui vedevano l'Antica Città dei Giganti.

In pochi minuti furono sul sentiero principale e si resero conto che chiunque avrebbe potuto vederli da una delle finestre che davano su quel lato. Se ci fossero state cinque o dieci finestre soltanto, avrebbero avuto meno possibilità di essere notati, ma il fatto è che ce n'era una cinquantina. I tre capirono di essere allo scoperto sia sulla strada principale che nel tratto che li divideva dalla Antica Città dei Giganti: non c'erano nascondigli dove potersi infilare perché era tutto un susseguirsi di pietre piatte e di erbacce, e gli abiti che avevano addosso non facevano che peggiorare la si-

tuazione: erano quelli forniti dai giganti la sera prima ed erano assai scomodi. L'unico che non li indossava era Pozzanghera, perché niente pareva adattarsi alla sua figura magra e allampanata.

Jill indossava un mantello verde smeraldo, con una mantellina rosa più corta ornata di pelliccia. Eustachio portava una calzamaglia rosa, una tunica blu e un mantello; al fianco aveva una spada con l'elsa dorata e in testa un cappello ornato di piume.

— Siete due belle macchie di colore, voi due — borbottò Pozzanghera. — Decisamente vistosi, anche in un cupo pomeriggio d'inverno; il peggiore degli arcieri non mancherebbe il bersaglio. E a proposito di arcieri e archi, sfortuna vuole che non abbiamo più i nostri. Leggermi questi abiti, vero?

— Io sto morendo di freddo — si lamentò Jill.

Pochi minuti prima, quando erano ancora nelle cucine, aveva pensato che una volta fuori dal castello fosse fatta. Ora si rendeva conto che il peggio doveva ancora venire.

— Dobbiamo andare avanti — disse il paludrone. — Mi raccomando, non voltatevi e non camminate troppo in fretta o darete nell'occhio. Qualsiasi cosa succeda, non mettetevi a correre. Dobbiamo far finta di essere fuori per una passeggiata, così se qualcuno ci nota non si insospettirà. Se quelli scoprono che stiamo fuggendo per noi è la fine, ragazzi.

L'Antica Città dei Giganti era più lontana del previsto: per lo meno, più di quanto Jill avesse previsto. Ma piano piano, i tre erano quasi giunti a destinazione. Poi, all'improvviso, un rumore fragoroso. Pozzanghera ed Eustachio trasalirono; Jill, che non aveva capito di cosa si trattasse, chiese: — Che cos'è?

— Un corno da caccia — bisbigliò Eustachio.

— Non ha importanza, non mettetevi a correre proprio adesso — ordinò Pozzanghera. — Aspettate un mio segnale.

Stavolta Jill non poté rinunciare a voltarsi. A circa un chilometro di distanza, sulla sinistra, i giganti tornavano dalla battuta di caccia.

I tre continuarono a camminare senza fermarsi, con i giganti che gridavano in lontananza.

— Ci hanno visti. Gambe, ragazzi, gambe! — ordinò Pozzanghera.

Jill tirò su la gonna lunga - decisamente scomoda per chi deve correre - e via come un fulmine. Adesso erano veramente in pericolo, i cani da caccia abbaiano impazziti e lei sentì il re che tuonava: — Avanti, prendeteli, altrimenti niente pasticcio per il banchetto di domani!

Jill era rimasta indietro. Il vestito rallentava la corsa e le pietre lisce e consumate la facevano scivolare, i capelli le andavano in bocca e lo sforzo sovrumano le dava i crampi al petto. Come se non bastasse, i cani erano sempre più vicini. Adesso bisognava correre sulla collina, guadagnare l'erta tutta pietre che portava al gradino più basso di quella che un tempo era stata la scalinata della città gigantesca. Jill non sapeva cosa avrebbero fatto una volta arrivati lassù, ma non aveva neppure il tempo di pensarci. Era come un animale braccato, e finché i cani l'avessero inseguita non poteva far altro che correre all'impazzata. Davanti a tutti c'era Pozzanghera: una volta arrivato davanti all'antica scala si fermò, diede un'occhiata alla sua destra e sfrecciò in una specie di buca che stava alla base del gradino più basso. Le gambette lunghe, scomparse all'improvviso nel buco nero, sembravano le zampe di un ragno. Eustachio ebbe un attimo di esitazione, poi scese a far compagnia a Pozzanghera. Era un luogo inospitale, una specie di incavo fra la terra e la roccia lungo a malapena un metro e alto la metà; l'unica cosa da fare era stendersi a pancia sotto e procedere carponi. Finalmente anche Jill riuscì a entrare, convinta fino all'ultimo che uno dei seguaci dei giganti le avrebbe azzannato le caviglie prima che riuscisse a scomparire sottoterra.

— Presto, servono pietre. Dobbiamo bloccare l'apertura — ordinò Pozzanghera.

Era completamente buio, a parte la luce grigiastra che filtrava dall'apertura nella quale si erano calati. Eustachio e Pozzanghera si davano da fare: nell'oscurità Jill intravedeva le mani piccole di Eustachio e quelle lunghe, simili a zampe di rane, di Pozzanghera, che dentro il cunicolo sembravano nere e si affannavano a prendere più pietre che potevano. Immediatamente si rese conto che dall'operazione dipendeva la salvezza di tutti e anche lei si mise alla ricerca delle pietre più grosse, passandole ai compagni di volta in volta.

Prima che i cani raggiungessero l'ingresso della cavità e cominciassero ad abbaiare e scavare, i ragazzi avevano portato a termine l'operazione. Ora nella grotta era completamente buio.

— Tutti uniti, ragazzi. Dobbiamo stare insieme.

— Prendiamoci per mano — suggerì Jill.

— Buona idea — convenne Eustachio, ma non era facile trovare le mani degli altri nell'oscurità totale. Intanto, fuori della cava i cani fiutavano.

— Proviamo a vedere se si può stare in piedi — suggerì Eustachio. Scoprono che era possibile, quindi Pozzanghera tese la mano indietro a Eu-

stachio e questi a Jill, che avrebbe voluto moltissimo essere in mezzo ai compagni e non l'ultima della cordata. Poi si misero in marcia, andando alla cieca nel buio. Dopo un po' Pozzanghera si trovò davanti a una parete di roccia e girando leggermente a destra la schivarono, procedendo oltre. C'erano molte curve e tornanti: Jill aveva perso il senso dell'orientamento, e non aveva la più pallida idea di dove sarebbero sbucati.

— La questione, cari amici — sentenziò Pozzanghera nell'oscurità del tunnel — è se convenga tornare indietro (sempre che sia possibile, naturalmente) e finire dritti nelle fauci dei giganti, o proseguire con il rischio di perdersi nelle viscere della collina, dove al mille per mille ci saranno draghi, gas mortali, buche senza fine e... — Poi lanciò un grido improvviso: — Mamma! Si salvi chi può.

Ci fu un urlo selvaggio, il rumore di qualcosa che scivolava, le pietre che franavano e Jill precipitò dietro agli altri per un dirupo che pareva sempre più ripido. Seppur frastornata, notò immediatamente che la scarpatata non era di terra solida e compatta, ma di un ammasso di pietre e ciottoli, per cui se tentavi di rimetterti in piedi ricadevi inesorabilmente, per precipitare ancora più in basso. Ma Jill non aveva questo problema, visto che non aveva neppure la forza di alzarsi. Inoltre, più scivolavano più si lasciavano dietro pietre e terriccio, in una gigantesca nuvola di polvere e detriti che aumentava a vista d'occhio.

Dalle grida e dalle imprecazioni degli altri due, Jill comprese che le pietre che aveva smosso nella caduta erano finite addosso a Pozzanghera e a Eustachio; il problema era che non riusciva a fermarsi, anzi continuava a scivolare a gran velocità, certa che una volta toccato il fondo si sarebbe sicuramente sfracellata. Pozzanghera ed Eustachio erano ricoperti di lividi e ammaccature, mentre la poltiglia umida e appiccicosa che Jill aveva sulla faccia doveva essere sangue. Improvvisamente, la ragazza si rese conto di essersi fermata. Intorno a lei (e in parte addosso) una montagna di terra, pietre e ciottoli le impediva di alzarsi. Era così buio che si potevano tenere gli occhi chiusi, tanto non si vedeva comunque un bel nulla. Jill notò l'assenza di rumori e a un certo punto fu scossa da un brivido. Non aveva mai avuto tanta paura in vita sua: e se fosse rimasta sola? E se gli altri... Poi sentì un movimento di Pozzanghera e di Eustachio, che a voce tremante affermarono di stare bene e non avere nulla di rotto.

— Non ce la faremo a tornare in superficie — esclamò Eustachio sconsolato.

— Avete sentito come fa caldo, qui sotto? Significa che siamo sprofon-

dati di almeno un chilometro, sono sicuro.

Nessuno rispose a Pozzanghera, ma fu di nuovo lui a rompere il silenzio. — Accidenti, nella caduta ho perso il mio acciarino.

Ancora una volta nessuno rispose perché non c'era niente da fare. In una situazione tanto drammatica avrebbero potuto disperarsi, ma erano troppo stanchi e provati.

Molto più tardi una voce strana e gutturale parlò senza il minimo preavviso, ma non era quella che più di ogni altra avrebbero voluto sentire, cioè la voce di Aslan. Era cupa e piatta, sembrava la parlata dell'Uomo Nero. E pronunciò queste parole: — Cosa fate qui, creature del Mondodisopra?

## 10

### **Il lungo viaggio nel mondo senza sole**

— Chi va là? — chiesero i tre.

— Sono il guardiano dei confini del Mondodisotto, e al mio fianco ci sono almeno un centinaio di uomini armati fino ai denti — rispose la voce misteriosa. — Rispondete presto alle mie domande: chi siete e cosa vi ha portati nel Regno delle Tenebre?

— Siamo finiti qui per caso — rispose Pozzanghera in tono abbastanza credibile.

— Molti sono quelli che cadono nelle viscere del Mondodisotto, pochi sono quelli che tornano nel Mondodisopra scaldato dal sole — disse solennemente la voce. — Ma ora preparatevi a seguirmi. Vi condurrò dalla regina.

— Sapete cosa vuole da noi? — chiese Eustachio per precauzione.

— Non mi è dato saperlo — fu la risposta. — Il suo volere è legge.

Non aveva ancora finito di parlare che sentirono un rumore simile a una piccola esplosione, poi una luce fredda e verdastra con sfumature blu inondò la caverna. I nostri eroi speravano che la storia degli uomini armati fino ai denti fosse un'invenzione della voce misteriosa, ma dovettero ricredersi. L'esercito c'era eccome: creature di tutte le dimensioni, dagli gnomi che non arrivavano al mezzo metro fino a esseri altissimi. Impugnavano lance a tre punte ed erano pallidi, bianchi come lenzuola. Stavano immobili come statue, senza muoversi e senza parlare, ma a parte l'atteggiamento che li accomunava erano molto diversi fra loro. Alcuni avevano la coda, altri dei gran barboni, altri ancora un faccione largo come una zucca. In mezzo a quella selva di creature c'erano nasi lunghi e appuntiti,

nasi come piccole proboscidi e altri con la punta all'ingiù. Non mancavano gli esseri con un corno in fronte, ma in tutti il vero carattere saliente era la tristezza: perché erano mortalmente, tragicamente *tristi*. Dopo una prima occhiata Jill dimenticò di averne paura e avrebbe voluto avvicinarli per dare una parola di conforto.

— Bene — disse Pozzanghera sfregandosi le mani. — È proprio quello di cui avevo bisogno. Se non me lo insegnano questi poveretti, a prendere sul serio la vita, non c'è più speranza che impari. Guardate il tipo laggiù con i baffi spioventi, e quello con...

— Alzatevi — ingiunse il capo degli uomini del Mondodisotto.

Non c'era altro da fare, purtroppo, e i tre balzarono in piedi e si presero per mano, perché in una situazione drammatica e difficile una mano amica porta sempre conforto. Intanto gli uomini del Mondodisotto si erano avvicinati sui piedoni grandi e grossi, alcuni dei quali contavano dieci dita (per piede, naturalmente), altri di più e altri neanche uno.

— In marcia — ordinò il guardiano, e tutti obbedirono.

La luce fredda e grigiastra veniva da una gran palla fissata sulla punta estrema di un palo che lo gnomo più alto teneva fra le mani, guidando la processione. Grazie ai suoi raggi gelidi e senza allegria, i tre amici scoprirono di essere finiti in una caverna naturale. Le pareti e il soffitto erano incisi e affrescati in forme fantastiche, mentre il pavimento lastricato si faceva sempre più scosceso a mano a mano che procedevano. A Jill andò peggio che agli altri, perché la ragazza, come sapete, aveva un autentico terrore del buio e dei luoghi sotterranei. E quando, a un certo punto, la caverna cominciò a farsi più bassa e stretta e lo gnomo che portava la luce si fece da parte, mentre gli altri (esclusi quelli più minuscoli) sparivano in una sorta di buco nero, Jill fu sull'orlo di una crisi isterica.

— No, no e poi no. Io là dentro non ci vado, avete capito? — cominciò a singhiozzare. Gli uomini del Mondodisotto non dissero una parola e per tutta risposta puntarono le lance contro di lei.

— Avanti, Jill — la confortò Pozzanghera. — Se la caverna non dovesse diventare più grande e spaziosa questi bei tipi non ci entrerebbero, ci puoi giurare. La cosa positiva è che qui non piove.

— Non puoi capire, non puoi capire. Là dentro non ci voglio entrare!

— Pole, pensa a me sulla montagna. Prova a immaginare come mi sentivo. Pozzanghera, vai avanti tu, io verrò dopo di lei — disse Eustachio.

— D'accordo — rispose Pozzanghera, con le mani e le ginocchia a terra. — Jill, tieniti forte alle mie caviglie ed Eustachio farà la stessa cosa con te.



Ci faremo coraggio a vicenda.

— Coraggio? Quale coraggio — esclamò Jill. Ma, nonostante le proteste, la ragazza si chinò e tutti e tre entrarono nel buco nero. Era un luogo decisamente orrendo e dovettero avanzare carponi, con la faccia appiccicata al terreno per almeno mezz'ora. Forse furono soltanto pochi minuti, ma a loro parve un'eternità. Faceva un caldo infernale e Jill si sentiva soffocare. Finalmente intravidero una luce debole e fioca e accaldati e tremanti sbarcarono in una caverna così grande che non ne avevano mai vista una uguale. Tutt'intorno vi era una luce debole e diffusa, per cui non avevano bisogno della lanterna trasportata dallo gnomo. Il terreno era soffice e i ragazzi notarono che era coperto da una specie di muschio. Più in là sorgevano delle strane figure, alte e con rami come quelli degli alberi ma flaccide come funghi. Erano troppo distanziati l'uno dall'altro per essere una foresta: sembrava piuttosto un parco. Pareva che la luce verde-grigiastra venisse dagli strani alberi e dal muschio, e non era abbastanza potente da rischiarare l'altissimo soffitto della caverna. Il guardiano diede ordine di procedere e avanzarono in quel regno silenzioso, soffice e addormentato. Una grande tristezza aleggiava su tutto, dolce come una nenia malinconica e struggente.

Passarono davanti a dozzine di strani animali distesi sull'erba e Jill non riuscì a capire se fossero morti o solo addormentati. I più sembravano draghi o enormi pipistrelli, ma dopo averli guardati attentamente Pozzanghera concluse che non sapeva a quale razza appartenessero.

— Sono nati qui? — chiese Eustachio al guardiano. Il fatto che qualcuno gli facesse una domanda sorprese lo strano essere, il quale tuttavia rispose prontamente: — No, sono animali che dal Mondodisopra sono caduti nel Regno delle Tenebre. Molti sono coloro che cadono nelle viscere del Regno delle Tenebre, pochi coloro che tornano nel Mondodisopra scaldato dal sole. È scritto che si sveglieranno nel giorno della fine del mondo.

Appena ebbe finito di pronunciare quelle parole, la sua bocca si chiuse come fosse una scatola con un lucchetto automatico, e dal gran silenzio che regnava nella caverna i ragazzi capirono che da allora in poi avrebbero fatto meglio a tacere. I piedi nudi degli gnomi affondavano nel muschio e non facevano rumore. Non c'era un alito di vento, non c'erano uccelli e non si sentiva il gorgoglio dell'acqua o il respiro degli animali addormentati.

Dopo aver percorso alcune centinaia di metri, si trovarono davanti a una parete attraversata da un arco piuttosto basso, oltrepassato il quale si trovarono in un'altra caverna. Jill trasse un respiro di sollievo perché, per sua

fortuna, non doveva chinarsi e camminare in un tunnel buio come le era capitato poco prima. La seconda caverna era più piccola, lunga e stretta della precedente e sembrava una cattedrale. Un uomo enorme e grassissimo dormiva al suo interno e in lunghezza la occupava tutta; era persino più grande dei giganti e il volto era bello, con tratti nobili ed eleganti. Lo si sentiva respirare dolcemente sotto la gran barba bianca che scendeva fino al petto. Lo illuminava una luce limpida e argentea che nessuno riuscì a capire da dove provenisse.

— E quello chi è? — chiese Pozzanghera. Era passato tanto tempo da quando qualcuno aveva parlato, che Jill si chiese come Pozzanghera avesse trovato il coraggio di farlo.

— È il vecchio Padre Tempo che una volta regnava sul Mondodisopra — rispose il guardiano. — Poi è caduto nel Regno delle Tenebre e adesso dorme e sogna le cose che accadono nel Mondodisopra. Molti sono coloro che cadono nelle viscere del Regno delle Tenebre, pochi tornano nel Mondodisopra scaldato dal sole. È scritto che Padre Tempo si sveglierà nel giorno della fine del mondo.

Uscirono dalla caverna per entrare in un'altra e un'altra ancora, e così via di caverna in caverna, fino a che Jill non perse il conto. Le cavità erano sempre più piccole e strette, segno che stavano scendendo ancora più giù, nelle viscere della collina, e a un certo punto il solo pensiero della profondità e del peso della terra su di loro divenne insopportabile. Poi il guardiano diede ordine di accendere di nuovo la lanterna dalla luce grigio-blu. A questo punto entrarono in uno spazio così grande, e soprattutto così buio, che nonostante la luce riuscirono a malapena a distinguere una pallida striscia di sabbia che finiva nell'acqua piatta e immobile. C'era un piccolo molo al quale stava ormeggiato un barcone senza albero né vela, ma con molti remi. Fu ordinato loro di salire a bordo e vennero condotti a prua, dove davanti alle panche dei rematori c'era un piccolo spazio e un sedile di legno che correva lungo i parapetti.

— C'è ancora una cosa che mi piacerebbe sapere — disse Pozzanghera rivolto al guardiano. — Qualcuno del nostro mondo, voglio dire del Mondodisopra, ha mai fatto un simile viaggio prima di noi?

— Molti sono coloro che sono salpati dalle pallide spiagge e... — rispose il guardiano.

— Sì, sì, ho capito: «... pochi ritornano nel Mondodisopra scaldato dal sole.» Non c'è bisogno di ripeterlo un'altra volta. Siete proprio fissato, lasciatevelo dire — l'interruppe Pozzanghera.

I ragazzi gli si strinsero intorno. Quando erano nel Mondodisopra avevano sempre pensato che il paludrone fosse un guastafeste, ma ora, nelle viscere della terra, era l'unico conforto che avevano. La lanterna dalla luce debole e tremante fu appesa al centro dell'imbarcazione, gli uomini del Mondodisotto si sistemarono ai remi e finalmente salparono. Come ho detto la lanterna faceva una luce assai debole, per cui la visibilità era pressoché ridotta a zero. Davanti alla prua solo l'acqua immobile e nera come la pece, poi le tenebre.

— Che ne sarà di noi? — chiese Jill sconsolata.

— Non abbatterti, Jill — disse Pozzanghera. — Ricorda che siamo nel posto giusto. Dovevamo scendere sotto l'Antica Città dei Giganti ed eccoci qua. Stiamo seguendo le istruzioni di Aslan.

Venne offerto del cibo, torte flaccide che non sapevano assolutamente di nulla, poi caddero in un sonno profondo. Quando si svegliarono la situazione era la stessa: gli gnomi remavano, l'imbarcazione continuava a scivolare sull'acqua piatta e intorno a loro regnavano le tenebre. In seguito non riuscirono a ricordare quante volte si fossero svegliati, avessero mangiato e si fossero addormentati di nuovo. Ma la cosa peggiore era che cominciavano ad abituarsi all'esistenza sulla barca, come se ci avessero vissuto sempre, e a chiedersi se il sole, i cieli azzurri, il vento e il volo degli uccelli non fossero che un fantastico sogno.

Non avevano più paure ma nemmeno speranze. Cominciarono a intravedere qualche luce, debole e pallida come quella della lanterna di bordo, poi una sembrò farsi più vicina, sempre più vicina, finché videro che un'altra barca li aveva sfiorati. Di lì a poco incrociarono altre imbarcazioni. Aguzzarono la vista al punto che gli occhi cominciarono a dolere, ma volevano capire cosa succedesse. Le luci illuminavano mura, torri, gente che si muoveva. La cosa strana era la totale assenza di rumore.

— Per mille cornacchie! — esclamò Eustachio. — Quella è una città!

Tanto per cambiare, era una città strana e peculiare. Innanzi tutto, le luci che la illuminavano erano così fioche che nel nostro mondo non le avrebbero usate neppure in un villaggio di campagna. A parte questo, il poco che i tre riuscirono a vedere sembrava un grande porto. C'erano navi e una folla che non faceva altro che caricare e scaricare merci. Più in là si potevano distinguere depositi e grandi magazzini e ancora mura e colonne che appartenevano a templi o palazzi maestosi. Ovunque si fermava la luce vedevano gente, una folla di gente che andava e veniva, uomini del Mondo-disotto che silenziosamente sbrigavano le loro faccende nelle strade, vicoli,

piazze e perfino sulle rampe di scale. Il movimento continuo provocava un rumore ovattato di sottofondo, una sorta di brusio leggero che arrivava alle orecchie dei nostri amici a mano a mano che l'imbarcazione si avvicinava al porto. Eppure nella città non canticchiava nessuno, non suonavano le campane, perfino le ruote dei carri non cigolavano. Era una città buia e tranquilla come l'interno di un formicaio.

Finalmente l'imbarcazione raggiunse il molo. Una volta a terra, i tre ripresero il cammino all'interno. Moltissimi uomini del Mondodisotto, diversi uno dall'altro, si riversavano nelle strade cittadine e di tanto in tanto la luce fioca cadeva su volti tristi e grotteschi. Nessuno sembrava interessato ai tre forestieri. La folla di creature malinconiche era intenta alle proprie occupazioni, anche se Jill non seppe mai cosa facessero; seguitavano ad andare avanti e indietro, imperterriti in quella sorta di via vai senza senso.

Infine i tre arrivarono davanti a quello che doveva essere un grande castello, anche se le finestre erano quasi tutte buie. Furono invitati a entrare, attraversarono un cortile e salirono numerose rampe di scale, fino a che arrivarono in una stanza scarsamente illuminata. In un angolo videro, meraviglia delle meraviglie, un arco che sprizzava luce da ogni parte. Era una luce forte e giallastra, calda come quella delle lampade che usano gli esseri umani. Al di là dell'arco - grazie alla potenza della luce ora potevano distinguere tutto alla perfezione - iniziava una scala che saliva tra pareti di pietra. Ai ragazzi sembrò che la luminosità provenisse dall'alto, e a ciascun lato dell'arco stavano due uomini del Mondodisotto come sentinelle o lacchè.

Il guardiano si avvicinò ai due e disse, come se fosse una parola d'ordine: — Molti sono coloro che cadono nelle viscere del Mondodisotto...

— E pochi tornano nel Mondodisopra scaldato dal sole — fu la risposta.

Le due sentinelle e il guardiano cominciarono a confabulare fra loro e finalmente uno degli gnomi disse: — La regina non è qui, attende a un'occupazione di assoluta e vitale importanza. Meglio portare gli abitanti del Mondodisopra nelle prigioni reali e aspettare il ritorno di Sua Maestà. Pochi sono coloro che tornano nel Mondodisopra, scaldato dalla luce del sole.

Improvvisamente la conversazione fu interrotta da quella che a Jill sembrò la musica più dolce del mondo. Proveniva dall'alto, in cima alle scale, ed era una voce umana chiara e squillante. La voce di un giovane!

— Mullugutherum, chi c'è con te? — gridò il giovane. — Ah, gente del

Mondodisopra. Portali immediatamente qui.

— Vostra Altezza, sapete bene che... — cominciò Mullugutherum, ma la voce lo interruppe all'istante.

— Vecchio brontolone, obbedisci subito. Portali qui.

Mullugutherum scosse la testa, fece cenno ai tre di seguirlo e insieme salirono le scale. Di gradino in gradino la luce diventava sempre più forte e Jill vide che dalle pareti pendevano ricchi drappaggi. L'alone proiettato dalla lanterna sembrava dorato e filtrava attraverso tendine sottili, proprio in cima alla scala. L'uomo del Mondodisotto scostò le tendine e permise ai tre di entrare. Si trovarono in una stanza accogliente, sapientemente arredata, con tappeti preziosi e un fuoco che crepitava allegramente. Sul tavolo c'erano del vino e un bicchiere di cristallo. Un uomo giovane, con magnifici capelli biondi, venne loro incontro a dare il benvenuto. Era molto bello e sembrava gentile e coraggioso, ma aveva un'espressione curiosa, un non-soché da cui non si presagiva niente di buono. Era vestito di nero e ricordava tanto il principe Amleto.

— Benvenuti, o voi che venite dal Mondodisopra — salutò. — Ragazzi, e tu strana guida che li accompagna, dovete scusarmi ma credo di avervi già incontrati. Non eravate voi su quel ponte, al confine con la brughiera di Ettins? Io ero a cavallo con la mia signora...

— Ah, eravate il Cavaliere Silenzioso, quello che non ha mai parlato — fece Jill.

— E la signora era la regina del Mondodisotto? — chiese a sua volta Pozzanghera, in tono non proprio amichevole. Eustachio, che pensava la stessa cosa, aggiunse: — Perché se era lei, non è stato carino farci arrivare al castello dei giganti che volevano mangiarci. Mi piacerebbe sapere cosa le abbiamo fatto di male.

— Come osi? — gridò il cavaliere, fremente di rabbia. — Se tu non fossi poco più che un lattante, ti avrei sfidato a duello per un simile oltraggio. Nessuno deve parlar male della mia signora e ti posso garantire che qualsiasi cosa abbia detto, lo ha fatto con le migliori intenzioni. Voi non la conoscete! In lei sono racchiuse tutte le virtù: verità, indulgenza, compassione, gentilezza e coraggio. So quello che dico, credetemi. Basterebbe quello che ha fatto per me, per farvela amare. Le devo tutto, capite? Ma anche voi imparerete a conoscerla... Intanto, volete spiegarmi cosa fate nel Regno delle Tenebre?

E prima che Pozzanghera potesse fermarla, Jill spifferò: — Cavaliere, siamo alla ricerca del principe Rilian figlio di Caspian re di Narnia. — Su-

bito si rese conto dell'errore: infatti, quelli potevano essere nemici.

Ma il cavaliere non sembrava affatto interessato alla storia del principe.

— Rilian? Narnia? — disse con fare svagato. — Dov'è Narnia? Non ne ho mai sentito parlare. Deve trovarsi a migliaia di leghe dalle zone del Mondodisopra che conosco. Ma, se ho capito bene, siete qui perché cercate un certo... come lo avete chiamato? Bilian? Trilian?... nel regno della mia signora. Posso assicurarvi, cari ospiti, che qui non troverete quello che cercate. — Scoppiò in una fragorosa risata e Jill lesse una strana espressione sul suo volto. Per dirla tutta, sembrava che il giovane avesse le rotelle fuori posto.

— Dovevamo trovare un messaggio nascosto fra le rovine dell'Antica Città dei Giganti — spiegò Eustachio. — E abbiamo individuato le parole SOTTO DI ME.

Il cavaliere si mise a ridere ancora più forte. — Siete fuori strada, fuori strada — disse. — Quelle parole non sono il messaggio che cercate. Se aveste parlato con la mia signora, vi avrebbe chiarito ogni dubbio. Come ha spiegato a me, fanno parte di un'iscrizione più lunga che appartiene ai tempi antichi. Il testo completo diceva così:

ORA, SENZA TRONO, GIACCIO SOTTO  
LA TERRA NUDA E FREDDA.  
PRIMA, QUANDO LA VITA MI SORRIDEVA,  
TUTTA LA TERRA ERA SOTTO DI ME.

Dev'essere stato un antico re dei giganti che prima di morire ha chiesto che le pietre del sepolcro venissero tagliate in modo da formare quest'iscrizione. Purtroppo alcune si sono rotte, altre le avranno usate per costruire nuovi palazzi e nei buchi rimasti avranno messo pietrisco, sicché sono rimaste solo le tre parole che avete visto. Come avete potuto pensare che fossero scritte per voi? Mi viene da ridere.

Per Jill ed Eustachio la spiegazione del cavaliere ebbe lo stesso effetto di una doccia fredda. Ormai era abbastanza chiaro che le parole non avevano niente a che fare con la loro missione e che si era trattato di un colossale fraintendimento.

— Non fare così, Jill! Non c'è stato nessun fraintendimento, credimi. Aslan è colui che ci guida, era presente quando il re dei giganti ha ordinato che le pietre venissero tagliate e sapeva perfettamente come sarebbero andate le cose, compreso quello che è accaduto oggi — disse il paludrone.

— Deve avere parecchi annetti, la vostra guida — esclamò il cavaliere, scoppiando in un'altra risata.

Jill cominciava a trovarlo insopportabile.

— Anche la vostra signora non scherza, cavaliere, se ricorda cosa diceva l'iscrizione — rispose pronto Pozzanghera.

— Un tipo in gamba, questa faccia di ranocchio — replicò il cavaliere, dando una sonora pacca sulle spalle di Pozzanghera e mettendosi a ridere di nuovo. — In realtà, hai indovinato. La mia signora discende dalla stirpe degli dei, dunque è immortale. Io, misero mortale, non posso che renderle grazie in eterno per la sua infinita bontà. Voi non potete saperlo, ma soffro di un male oscuro e solo la mia signora può aiutarmi. Mi ha promesso un grande regno nel Mondodisopra, e quando finalmente sarò re diventerà mia sposa. Ma vi prego, accomodatevi; è una storia lunga, dovete mettervi a vostro agio. Presto, portate vino e cibo per i miei ospiti; e voi, signori, prendete posto su queste poltrone. Ha inizio il mio racconto...

## 11

### Nel castello delle Tenebre

Dopo che fu servito il pranzo e tutti si misero a tavola (c'erano pasticcio di piccione, prosciutto, insalata e dolci a volontà), il cavaliere cominciò a raccontare.

— Cari amici, non ho mai saputo chi sono e la mia vita è iniziata il giorno in cui sono arrivato nel Regno delle Tenebre. È come se vivessi qui da sempre, alla corte di questa meravigliosa e onnipotente regina. Ma sono convinto che mi abbia salvato da un terribile incantesimo e mi abbia condotto qui perché è buona e misericordiosa. (Zampadirana, brav'uomo, il vostro calice è vuoto. Permettete che lo riempia.) Credo che le cose siano andate più o meno così: più o meno, dico, perché sono ancora sotto il malefico influsso del terribile incantesimo che solo la mia signora potrà sciogliere. Per un'ora ogni notte, il mio corpo e la mente si trasformano orribilmente. Prima divento furioso e selvaggio, al punto che non esiterei ad aggredire gli amici più cari e a ucciderli se qualcuno non mi fermasse; poi mi trasformo in un orribile serpente cattivo, affamato e velenoso. (Signore, vi prego, prendete ancora del pasticcio di piccione.) In molti mi hanno detto cosa avviene durante l'ora fatale e credo fermamente alle loro parole, confermate per altro dalla mia signora. Purtroppo la mia memoria non conserva alcun ricordo e quando l'ora fatidica è passata mi sveglio, dimentico

dell'orribile attacco che mi ha colpito e torno a essere quello di sempre, anche se qualche volta mi sento stanco e spossato. (Madamigella, vogliate assaggiare questi biscotti al miele. Sono squisiti, me li hanno portati dalle regioni nordiche del Mondodisopra.) La regina sa che sarò libero dall'incantesimo solo quando diventerò signore e sovrano di un grande regno. La terra che diventerà mia è già stata scelta e con essa il luogo dove irromperò con il mio fedele esercito. Gli uomini del Mondodisotto hanno lavorato giorno e notte, seguendo le indicazioni della regina, per scavare una lunga galleria che porta a questo luogo, e hanno fatto così bene che la galleria arriva sotto i piedi di coloro di cui diventerò signore e padrone. Stanotte si concluderanno i lavori di scavo; la regina stessa è laggiù, con i suoi uomini, per sovrintendere ai lavori. Aspetto un messaggio da un momento all'altro, poi finalmente il sottile strato di terra che ancora mi separa dal mio regno cadrà e con la regina e il mio valoroso esercito al fianco marcerò verso le città, le metterò a ferro e fuoco, catturerò i capi e li ridurrò in schiavitù, abatterò le fortezze e nel giro di ventiquattr'ore diventerò il loro unico sovrano.

— Non vi sembra di esagerare, signore? — disse Eustachio.

— Oh, giovane saggio e astuto — esclamò il cavaliere. — Giuro sul mio onore che non ci avevo mai pensato. — Rimase zitto e pensieroso per un istante, poi tornò a essere quello di sempre e scoppiò in una delle sue roboanti risate. — Non mi sembra così tragico, dopotutto. Non vi fa sbellicare dalle risate il fatto che quella gente si affanni tutto il giorno, pensando ai fatti propri, senza immaginare che sotto i verdi prati e sotto il pavimento delle case c'è un esercito numeroso e invincibile pronto a travolgerla come un fiume in piena? Non ci hanno pensato, non se lo sognano neppure. Oh, se sapessero, se sapessero. Secondo me, alla prima sconfitta ci rideranno sopra anche loro.

— Io non ci trovo niente da ridere — esclamò Jill, scura in volto. — E credo che voi siate solo un crudele tiranno.

— Cosa? — disse il cavaliere, continuando a ridere e a darle dei colpetti sulla testa, fatto che Jill trovava insopportabile. — Guarda guarda. La nostra piccolina si intende di politica. Niente paura, madamigella, governerò il mio nuovo regno seguendo alla lettera i consigli e le indicazioni della signora, che presto diventerà mia sposa e dunque regina. La sua parola sarà legge per me, come la mia lo sarà per i miei sudditi.

— Nel mio mondo — intervenne Jill, che aveva finito per odiare il cavaliere — gli uomini che si fanno comandare a bacchetta dalle mogli non



godono di grande stima.

— Mmm, non parlerete così quando anche voi avrete un uomo al vostro fianco, madamigella — rispose il cavaliere, divertendosi un mondo. — Ma con la mia signora è diverso. Io sono straordinariamente felice di vivere seguendo i suoi insegnamenti, perché grazie a lei e alla sua saggezza sono riuscito a schivare centinaia di pericoli. Nessuna madre ha tante attenzioni per un figlio, è così tenera e dolce come la signora lo è nei miei confronti. Oltre a tutte le gentilezze e l'amore che mi porta, più volte mi ha fatto da guida nel Mondodisopra, in modo che i miei occhi si abituassero alla luce del sole. Sulla Terra sono costretto a portare l'armatura e a tenere la visiera abbassata, in modo che nessuno veda il mio volto o senta la mia voce. Tutto questo perché, grazie alle sue arti, la signora ha scoperto che se ciò dovesse accadere non potrei liberarmi dell'incantesimo che mi tiene prigioniero. Una donna così non è degna di adorazione?

— Avete ragione, cavaliere, la vostra signora sembra proprio una donna in gamba — disse Pozzanghera, convinto naturalmente del contrario.

Ancor prima di aver finito la cena, i tre non ne potevano più delle chiacchiere del cavaliere.

"Mi domando a che gioco sta giocando la strega con quello sciocco" rifletté Pozzanghera.

"È proprio un ragazzone" pensò Eustachio "ancora attaccato alle gonne della mamma."

"Non ha spina dorsale, il cavaliere dei miei stivali. È l'essere più stupido, più maleducato e inutile che abbia mai incontrato" pensò Jill.

Ma quando la cena volse al termine, il cavaliere cambiò improvvisamente umore. Non rideva più, adesso.

— Amici — disse — è giunta l'ora. Fra poco avverrà quello che vi ho raccontato, e pur temendo di essere lasciato solo ho vergogna di farmi vedere in certe condizioni. Adesso verranno e mi legheranno mani e piedi alla sedia laggiù. Ahimè, non ci sono alternative, perché nella mia furia potrei distruggere tutto e tutti. Almeno, così mi hanno detto.

— Io sono... molto dispiaciuto per il vostro incantesimo, naturalmente, ma una volta che vi avranno legato, cosa ne sarà di noi? Poco fa parlavano di chiuderci nelle prigioni reali. A noi non piacciono i luoghi bui e senza uno spiraglio, per cui pensavo che sarebbe meglio se restassimo qui, finché voi... starete meglio — si offrì Eustachio.

— È un'idea generosa — replicò il cavaliere. — Di regola, solo la regina può restare al mio fianco durante l'ora maledetta: vuole salvaguardare il

mio onore ed evitare che qualcuno ascolti le cose offensive che mi escono di bocca quando sono sotto incantesimo. D'altro canto, non sarà facile convincere i miei uomini a farvi rimanere con me... Eccoli, stanno arrivando, sento i passi in fondo alle scale. Presto, nascondetevi dietro quella porta: conduce ai miei appartamenti, non c'è da temere. Potete aspettare il mio ritorno dopo che mi avranno slegato, o, se preferite, assistere al mio delirio.

I tre amici seguirono le indicazioni e uscirono attraverso una porta che fino ad allora era stata sempre chiusa. Si trovarono - e la cosa fece loro immensamente piacere - in un grande corridoio pieno di luce. Aprirono diverse porte e alla fine trovarono acqua fresca per lavarsi e perfino uno specchio. "Non ci ha neppure chiesto se volevamo darci una rinfrescatina prima di cena" pensò Jill. "Che maleducato."

— Torniamo dal cavaliere per assistere all'incantesimo o rimaniamo qui? — chiese Eustachio.

— Io voglio stare qui. Non mi va di tornare in quella stanza — dichiarò Jill. Ma anche lei era curiosa di sapere cosa sarebbe accaduto di lì a poco.

— Torniamo indietro — propose Pozzanghera. — Forse riusciremo a scoprire qualcosa di più. Sono sicuro che la regina sia una strega e che stia cercando in ogni modo di ostacolare la nostra missione. E poi, gli uomini del Mondodisotto potrebbero piombare qui da un momento all'altro. Mmm, sento puzza di magia e di tradimento! Mi raccomando, occhi bene aperti e orecchie dritte.

Tornarono indietro lungo il corridoio e pian piano aprirono la porta.

— Via libera — annunciò Eustachio (nel senso che non c'erano uomini del Mondodisotto in giro). Quindi tornarono nella stanza dove avevano consumato la cena.

La porta principale era chiusa e le tendine attraverso le quali erano passati poco prima erano accostate, ma al di là di esse c'era il cavaliere. Il giovane era immobilizzato su una sedia d'argento con fianchi, ginocchia, gomiti e petto saldamente legati. Aveva la fronte madida di sudore e il volto sconvolto dal terrore.

— Venite pure avanti, cari amici — disse lanciando loro una rapida occhiata. — Manca ancora qualche secondo. Vi prego, cercate di non fare il minimo rumore, perché quando il Ciambellano mi ha chiesto di voi gli ho detto che eravate già sotto le coperte. Ora... ecco, ci siamo, sta arrivando... Presto, ascoltatevi finché sono ancora lucido. Con ogni probabilità, quando l'incantesimo si impossesserà di me comincerò a piangere e a implorarvi di liberarmi con lusinghe e minacce. Almeno, loro dicono che succede

così. Vi parlerò di quello che avete di più caro e subito dopo vi coprirò di ingiurie orribili e disgustose. Non dovete ascoltarmi: chiudete il vostro cuore, tappatevi le orecchie, perché fino a che sarò legato non correrete alcun rischio. Ma se doveste liberarmi... badate! Dopo il primo furioso attacco io mi trasformo in un serpente disgustoso.

— Non temete, non vi slegheremo — lo tranquillizzò Pozzanghera. — Non ci piacciono gli uomini violenti e neppure i serpenti, signore.

— Ben detto — esclamarono in coro Eustachio e Jill.

— A ogni modo — aggiunse Pozzanghera a bassa voce — dobbiamo stare in guardia e tenere gli occhi bene aperti. Abbiamo già fatto molti errori, lo sapete. Inoltre lui proverà in ogni modo a convincerci. Potremo fidarci di noi stessi? Potremo fidarci l'uno dell'altro? Facciamo la solenne promessa di non toccare quelle corde, qualunque cosa lui dica e qualunque cosa accada. Sono stato chiaro?

— Va bene, Pozzanghera — rispose Eustachio.

— Può dire o fare quello che vuole, tanto io non cambio idea — concluse Jill.

— Guardate, ragazzi, ci siamo — esclamò all'improvviso Pozzanghera.

Il cavaliere si lamentava. Era pallido come la morte e si dimenava. Chissà, forse perché le faceva pena, ma Jill pensò che quell'uomo doveva essere migliore di quanto sembrasse.

— Ah — cominciò a gemere — l'incantesimo, l'incantesimo. .. la ragnatela infame, gelida e malvagia della magia nera. Sepolto vivo, trascinato nelle viscere della terra, giù nell'oscurità e nelle tenebre. Quanti anni sono passati, da quanti anni vivo in questa caverna? Dieci, cento, mille? Non so. Io non lo so. Vermi, uomini-larva accanto a me mi circondano... Abbiate pietà, abbiate misericordia. Liberatemi e fatemi uscire da qui. Voglio sentire la carezza del vento, voglio vedere il sole. C'era un piccolo stagno e quando mi specchiavo vedevo gli alberi capovolti, come se crescessero nell'acqua. Erano verdi, tutto era verde, e sotto di loro, bene in fondo, il cielo azzurro...

Adesso il cavaliere parlava a bassa voce. Sollevò la testa, guardò fisso negli occhi i due ragazzi e Pozzanghera, poi disse: — Ecco, sono tornato in me. Ogni notte torno in me. Se potessi sciogliere questi nodi e alzarmi dalla sedia! Solo così potrò liberarmi dall'incantesimo e tornare a essere un uomo. Ma ogni notte loro mi legano e niente cambia. Voi per fortuna non mi siete nemici e io non sono vostro prigioniero. Liberatemi, presto, tagliate queste corde.

— Fermi, non vi muovete, mi raccomando — ordinò Pozzanghera ai ragazzi.

— Vi scongiuro, ascoltatevi — li implorò il cavaliere, cercando di non perdere la calma. — Vi hanno detto che se mi alzo da questa sedia vi ucciderò e poi diventerò un serpente? Leggo sul vostro volto che vi hanno detto queste menzogne. È una bugia, è tutto falso... È proprio adesso, durante questa ora, che torno in me e sono un uomo, mentre per il resto del giorno sono sotto l'effetto di un terribile incantesimo. Voi non siete uomini del Mondodisotto, ma neppure maghi o streghe: perché state dalla loro parte, allora? Vi prego, liberatemi!

— Fermi, non ascoltatelo — gridarono l'uno all'altro i tre amici.

— I vostri cuori sono di pietra — continuò il cavaliere. — Avete davanti un povero disgraziato, un relitto umano che ha sofferto le pene dell'inferno e che è vivo per miracolo. Cosa vi ho fatto di male perché vi alleiate con i miei nemici, per costringermi a soffrire ancora? Presto, il tempo passa veloce. Adesso avete la possibilità di salvarmi, perché quando l'ora sarà trascorsa tornerò a essere il fantasma di me stesso, il giocattolo, il cagnolino, il lacchè, la pedina di questa strega diabolica che ha pianificato la mia distruzione, la distruzione di un uomo. Proprio nella notte in cui non è qui, voi mi negate una possibilità che non si ripresenterà mai più, condannandomi a soffrire in eterno.

— È terribile, perché siamo venuti? Sarebbe stato meglio aspettare nelle altre stanze — disse Jill.

— Fermi, ho detto — ribadì Pozzanghera.

A questo punto il prigioniero cominciò a gridare.

— Liberatemi, lasciatemi andare. A me la mia spada. Voglio la mia spada! Non appena sarò libero, la mia vendetta contro gli uomini del Mondodisotto sarà così tremenda che nel Mondodisopra non si parlerà d'altro per migliaia di anni.

— Mamma mia, comincia ad agitarsi. Speriamo che i nodi siano abbastanza stretti — disse Eustachio.

— Hai ragione — convenne Pozzanghera. — Adesso la sua forza è quadruplicata e se riesce a liberarsi ci farà a polpette, potete scommetterci. Si lancerà contro di me ed Eustachio, e io non sono un abile spadaccino. Poi, una volta diventato serpente, se la prenderà con Jill.

Il prigioniero stava cercando di liberarsi dalle corde ma, così facendo, gli entravano ancor più nelle carni.

— Una notte riuscii a spezzarle, ma allora la strega era qui. Stanotte è

l'occasione buona. Aiutatemi, liberatemi adesso e vi sarò amico. Altrimenti, diventerò il vostro mortale nemico.

— Astuto, il ragazzo — esclamò Pozzanghera.

— Una volta per tutte — implorò ancora il prigioniero — vi scongiuro, liberatemi. In nome dell'amore e della carità, dei cieli luminosi e splendenti del Mondodisopra, in nome del Grande Leone Aslan, vi prego di...

— Oh! — esclamarono i tre in coro.

— Ecco il segno — aggiunse Pozzanghera.

— Sì, sono le parole del quarto segno — fece Eustachio di rimando.

— Che facciamo? — concluse Jill.

Che terribile rompicapo... Poco prima si erano fatti la solenne promessa di non liberare il cavaliere per nessun motivo, ma era bastato che pronunciasse, una volta soltanto, quel nome tanto caro perché si convincessero a tagliare le corde. Del resto, a cosa sarebbe servito conoscere i segni e non applicarli? Aslan non avrebbe mai raccomandato di liberare un matto, uno con le rotelle fuori posto... a prescindere dal fatto che invocasse il suo nome. E se si fosse trattato di un caso? Se la regina del Regno delle Tenebre fosse venuta a conoscenza dei segni e avesse fatto in modo che il cavaliere imparasse il nome di Aslan per farli cadere in trappola? Ma esisteva la possibilità che fosse proprio il segno che cercavano: ne avevano già mancati tre, non potevano permettersi di ignorare il quarto.

— Se sapessimo cosa fare — esclamò Jill, disperata.

— Mi sembra che non ci siano dubbi — rispose Pozzanghera.

— Credi che dovremmo liberare il cavaliere? Che tutto si risolverà per il meglio? — chiese Eustachio.

— Questo non lo so — spiegò Pozzanghera. — In effetti Aslan non ha detto a Jill cosa sarebbe accaduto dopo, le ha soltanto spiegato cosa doveva fare. Secondo me, e non credo di sbagliare, una volta libero il cavaliere ci ridurrà in polpette, ma non possiamo fare altro. È il quarto segno e dobbiamo seguire l'ordine di Aslan.

Si guardarono. Era un momento cruciale, dovevano decidere in fretta.

— Va bene — acconsentì Jill. — Liberiamolo. Addio, ragazzi, è stato bello. — Si strinsero la mano per l'estremo saluto, mentre il cavaliere strillava con quanto fiato aveva in gola e una schiuma biancastra gli bagnava la bocca.

— Adesso, Scrubb — esclamò Pozzanghera. Spade in pugno, si avvicinarono al prigioniero.

— In nome di Aslan — dissero, e cominciarono a recidere le corde. In

un attimo il cavaliere balzò dalla sedia, attraversò la stanza come un fulmine e afferrò la sua spada (che poco prima era stata prudentemente allontanata da lui).

— Tu, per prima — gridò il cavaliere avventandosi contro la sedia d'argento. Caspita, quella sì era una lama! Al primo colpo l'argento che ricopriva la sedia si staccò. Poi toccò alla sedia stessa e in quattro e quattr'otto la furia del cavaliere la ridusse in mille pezzi, sparsi qua e là sul pavimento. Una luce abbagliante che ricordava quella di un fulmine illuminò la stanza, seguita da un fragoroso boato e un puzzo orrendo.

— Questa è la fine che meriti, magico e orrendo marchinegno — gridò il cavaliere. — La tua diabolica padrona non potrà usarti più per annientare le sue vittime. — Quindi si voltò, lo sguardo posato sui tre liberatori, e quel qualcosa di strano, l'espressione ambigua che aveva sempre aleggiato sul suo volto, finalmente scomparve.

— Cosa vedo davanti a me... un bravo, buono, onesto paludrone. Una creatura di Narnia!

— Allora avete già sentito parlare di Narnia — esclamò Jill.

— L'avevo dimenticata sotto l'influsso dell'incantesimo. Adesso basta con le diavolerie! Sì, conosco Narnia perché sono Rilian, principe di quel paese e figlio del grande re Caspian Decimo.

— Vostra Altezza — disse Pozzanghera, inchinandosi (e i due ragazzi lo imitarono) — siamo venuti fin qui per cercarvi.

— E voi, miei salvatori? — chiese il principe rivolto a Jill e a Eustachio.

— Siamo venuti da oltre i confini del mondo, Vostra Altezza. È Aslan che ci ha chiamati — spiegò Eustachio. — Io sono Eustachio Scrubb e un tempo ho navigato con vostro padre fino all'isola di Ramandu.

— Quale debito ho nei vostri confronti... Non potrò mai ricambiare quello che avete fatto per me. Ma ditemi di mio padre, è ancora vivo?

— Prima che lasciassimo Narnia, re Caspian ha preso di nuovo la via del mare, diretto a oriente. È vecchio, ci sono molte probabilità che non torni da quest'ultimo viaggio.

— Avete detto che mio padre è vecchio: allora, per quanto tempo sono rimasto nelle mani della strega?

— Sono passati più di dieci anni da quando Vostra Maestà scomparve nelle foreste a nord di Narnia.

— Dieci anni — esclamò il principe, portandosi una mano al volto come a cancellare il passato. — Vi credo, miei salvatori, perché ora che sono tornato in possesso delle mie facoltà ricordo il tempo trascorso sotto il ter-

ribile incantesimo. Quando non ero in me non riuscivo a ricordare chi fossi. Ora, cari amici... Attenzione, sento dei passi in fondo alle scale! Ditemi se quei passi felpati e ovattati non farebbero impazzire un uomo... Presto, ragazzo, chiudi la porta. Anzi, no, ho un'idea migliore. Con l'aiuto di Aslan, riuscirò a ingannare gli uomini del Mondodisotto. State a vedere.

Si avvicinò alla porta e la spalancò senza indugio.

## 12

### **La regina delle Tenebre**

Apparvero due uomini del Mondodisotto, si fermarono ai lati della porta e fecero un profondo inchino. Alle loro spalle, l'ultima persona che i nostri amici, compreso il cavaliere, si sarebbero aspettati di incontrare: la Signora dalla Veste Verde, alias regina delle Tenebre. Stava immobile e si guardava intorno per capire cosa fosse successo, perché lo spettacolo era davvero insolito: tre stranieri, la sedia d'argento in mille pezzi e il principe libero, con la spada sguainata.

Si fece pallida come la morte e Jill pensò che non si trattava del pallore che sopravviene quando si ha tanta paura, ma quando una rabbia folle ti mangia il cuore e cerchi di trattenerti. Per un attimo la regina fissò il principe, gli occhi iniettati di sangue, come se volesse ucciderlo. Poi cambiò idea.

— Lasciateci soli — ordinò ai due uomini del Mondodisotto — e non disturbateci, pena la morte. — Gli gnomi si allontanarono in silenzio, obbedienti, e la regina sbatté la porta, chiudendola a chiave.

— Mio principe, cosa è successo? Non avete avuto l'attacco notturno o lo avete già superato? Perché non vi hanno legato? Chi sono questi stranieri? Sono stati loro a distruggere la sedia d'argento, vostra unica salvezza?

Il principe ascoltava tremante. Come dargli torto? Non è facile annullare in meno di mezz'ora un incantesimo che vi ha posseduti per più di dieci anni.

Poi, chiamando a raccolta tutte le forze, disse: — Signora, non c'è più bisogno della sedia d'argento. Voi che un'infinità di volte avete mostrato compassione per la terribile situazione in cui ero costretto a vivere, vi rallegrerete di sapere che l'incantesimo di cui ero vittima è stato spezzato per sempre. Non voglio farvene una colpa, ma forse non avevate trovato la formula giusta per liberarmi dall'orrenda schiavitù. Per fortuna questi carissimi amici mi hanno liberato e grazie a loro ho recuperato le mie facoltà.

A questo punto due sono le cose che mi preme dirvi, signora. La prima riguarda il vostro progetto di inviarmi nel Mondodisopra alla testa dell'esercito di Mondodisotto, mettere a ferro e fuoco quelle regioni e diventare sovrano di gente che non mi ha fatto nulla di male; naturalmente dovrei uccidere re e dignitari che finora hanno governato serenamente e sostituirmi a loro come un tiranno barbaro e sanguinario. Ebbene, adesso che sono tornato in me provo orrore per questo piano diabolico e vi rinuncio. In secondo luogo io sono Rilian, unico figlio di Caspian Decimo, re di Narnia e soprannominato Caspian del Mare Lontano. Detto questo, signora, è mia intenzione e mio dovere lasciare immediatamente il vostro regno per tornare nella mia terra. Vi chiedo una guida che conduca me e i miei amici attraverso il Regno delle Tenebre fino a destinazione.

La strega non disse una parola, ma cominciò a muoversi a piccoli passi nella stanza, continuando a fissare il principe con lo sguardo. Si fermò accanto a un piccolo scrigno incassato nel muro, lo aprì e prese della polvere verde che gettò nel fuoco. Un profumo dolcissimo si sparse nella stanza e durante la conversazione che seguì divenne sempre più forte e più dolce, come una droga che ottenebra la mente. Poi la strega prese uno strumento che somigliava a un mandolino e cominciò a suonare, pizzicando le corde con le dita e creando un suono così monotono e uniforme che dopo un po' non gli si faceva più caso. Ma quella musica bizzarra aveva la capacità di penetrare nel sangue e nel cervello e di non farti pensare. La strega suonò il mandolino ancora per un po', mentre il profumo si faceva sempre più penetrante, e finalmente parlò con voce suadente.

— Narnia? — disse. — Narnia? Durante la vostra ora di follia, principe, avete pronunciato spesso questo strano nome. Povero caro, quanto dovete star male. Non esiste una terra che si chiami così.

— Vi sbagliate, signora — rispose a tono Pozzanghera. — Io sono nato e cresciuto a Narnia, ci vivo da sempre. Questo non vi dice nulla?

— Veramente? Vi prego, signore, ditemi: dove si trova questa terra?

— Laggiù — spiegò Pozzanghera, indicando un punto davanti a sé. — Non so esattamente dove, ma...

— Cosa dite! Esiste una terra fra le pietre e la malta del tetto? — fece la regina, sorridendo dolcemente.

— Nossignora — rispose a fatica Pozzanghera. — Narnia si trova nel Mondodisopra.

— Come avete detto? Come lo avete chiamato? Mondodi...

— Adesso basta con questa farsa — intervenne Eustachio, lottando fati-



cosamente contro l'annebbiamento dei sensi causato dal profumo sempre più dolce e più forte e dal suono del mandolino. — Come se non lo sapeste, signora! Narnia si trova nel Mondodisopra, là dove si possono ammirare il cielo, il sole e le stelle. Voi ci siete stata, perché è lassù che ci siamo incontrati la prima volta.

— Vi prego di perdonarmi, giovane signore — disse la regina, scoppiando in una risata tanto melodiosa che pareva un dolce canto. — Non ricordo di avervi mai incontrato. Ma talvolta, in sogno, capita di incontrare amici nei luoghi più strani e curiosi. E visto che si tratta di un sogno, come costringere qualcuno a ricordare? Ne convenite, signore?

— Vi ho appena detto — fece il principe, sul punto di perdere la pazienza — che sono il figlio del re di Narnia.

— Ma sì, ma sì, caro, siete il principe di una terra immaginaria nel regno della fantasia — rispose la regina con voce suadente, rivolgendosi a Rilian come fosse un ragazzo.

— Anche noi siamo stati a Narnia, signora — intervenne Jill. Era molto arrabbiata perché sentiva aleggiare sempre più magia e incantesimi, ma il fatto che se ne rendesse conto significava che le arti magiche della strega non avevano sortito completamente l'effetto.

— E tu sei la regina di Narnia, vero piccolina? — aggiunse la donna fra mille moine.

— Non diciamo sciocchezze — tuonò Jill. — Noi veniamo da un altro mondo.

— Oh, anche voi avete un mondo diverso. Che bello! Racconta, piccolina, dove si trova? Ci sono navi o carrozze che lo collegano al nostro?

Una serie di situazioni e ricordi balenarono all'improvviso nella mente di Jill. La scuola sperimentale, per esempio, Adele Pesopiuma, la sua casetta, il televisore, il cinema, e ancora auto, aeroplani, libri... Ma tutto sembrava lontano e sfocato, mentre la strega continuava a pizzicare le corde del mandolino. Purtroppo a Jill non venne in mente di essere sotto l'effetto dell'incantesimo, perché ormai la magia aveva fatto il suo effetto. Sembra un controsenso, ma più sei sotto l'influsso dell'incantesimo, più sei convinto di non esserne stato colpito affatto. Jill disse queste fatidiche parole: — In effetti l'Altro Mondo è un sogno, solo un sogno...

— Sì, è un sogno — ripeté la strega, continuando a suonare il magico strumento.

— Un sogno, un sogno... — balbettava Jill.

— Quel mondo non è mai esistito — insisteva la maga. — Non è mai e-

sistito — ripeterono in coro Jill ed Eustachio.

— Non esiste altro mondo all'infuori del mio — aggiunse la strega.

— Non esiste altro mondo all'infuori del vostro — ripeterono Eustachio e Jill.

Ma Pozzanghera non si dava per vinto e continuava a lottare con tutte le forze per non cadere nella trappola.

— Non capisco cosa vogliate dire, quando parlate di mondo — attaccò. Povero paludrone, gli veniva meno il respiro e faceva una gran fatica. — Potete anche continuare a strimpellare il mandolino, signora, ma state certa che mai dimenticherò Narnia e il Mondodisopra. Sono sicuro che non ci tornerò più e che lo renderete buio e nero come questo, ma non importa, non dimenticherò di esserci vissuto. Ho visto il cielo trapunto di stelle, il sole che nasce dal mare al mattino e che al tramonto va a dormire dietro le montagne; e l'ho visto di giorno, quando la luce è così forte che non si può fissarlo.

Le parole di Pozzanghera ebbero un effetto prorompente e gli altri tre ricominciarono a respirare, guardandosi con l'aria di chi si è appena svegliato.

— Sì, Narnia esiste — gridò il principe Rilian. — Che Aslan benedica il bravo paludrone. Ci eravamo addormentati, stavamo sognando. Ma come abbiamo potuto dimenticare Narnia? Il sole l'abbiamo visto tutti!

— Per mille balene, certo che l'abbiamo visto. Bravo, Pozzanghera, sei l'unico essere sensibile fra noi — disse Eustachio.

A quel punto la strega parlò di nuovo, con voce ancora dolce e gentile. Sembrava il canto di un piccione che alle tre del pomeriggio, in piena estate, tuba dalla cima di un olmo mentre tutti riposano.

— Prego, cos'è il sole di cui parlate? Ha un significato, questa parola?

— È bello pronunciarla, mette allegria — disse Eustachio.

— Potete spiegarmi cos'è? — insisté la regina, continuando a pizzicare le corde dello strumento.

— Vostra Grazia, concentratevi sulla lanterna — rispose il principe, gelido ma gentile. — È tonda, emette luce gialla, illumina la stanza ed è appesa al soffitto. La cosa che noi chiamiamo sole è simile a una lanterna, ma più potente e luminosa. Illumina tutto il Mondodisopra e sta in cielo.

— Dove è appesa, avete detto? — chiese la strega. E mentre erano alla ricerca dell'ennesima risposta da dare all'ennesima domanda, aggiunse con un risolino allegro: — Avete visto? Vi ho fatto una richiesta precisa e non sapete come rispondermi. Il sole è come una lanterna, avete detto. No, il

sole è un sogno, dico io: ecco perché lo avete descritto come una lanterna. Fate bene attenzione, amici. La lanterna è la cosa vera, reale, il sole non è altro che una favola.

— Avete ragione, deve essere così — rispose Jill con voce metallica. E mentre parlava le sembrò di aver detto una cosa giusta e saggia.

— Il sole non esiste — continuava a ripetere la strega, scandendo le parole. Nessuno parlò. — Il sole non esiste, non esiste — disse ancora la strega. Dopo una lunga pausa, e dopo aver combattuto strenuamente contro se stessi, i quattro dissero in coro: — Avete ragione, il sole non esiste. — Sembravano persino sollevati.

— Il sole non è mai esistito — aggiunse la strega.

— Il sole non è mai esistito — ripeterono il principe, Pozzanghera e i ragazzi.

Ma Jill sentiva che c'era qualcosa che doveva assolutamente ricordare: qualcosa che aleggiava nella mente e puntualmente svaniva. Finalmente, come per incanto, ricordò, ma era difficilissimo da dire. Aveva un nome sulla punta della lingua e le sembrò che un peso immenso le schiacciasse le labbra, impedendole di parlare. Si fece forza e disse: — Aslan, Aslan!

— Aslan? — chiese la strega, tornando a pizzicare più forte le corde del mandolino. — Che bel nome. Che significa?

— Aslan è il Grande Leone che ci ha chiamati dal nostro mondo e ci ha fatto venire qui, in cerca del principe Rilian — spiegò Eustachio.

— Cos'è un leone? — chiese a questo punto la strega.

— Oh, piantatela! Non avete mai visto un leone? Come faccio a descriverlo, accidenti? Un gatto lo avrete visto, spero.

— Certo. E poi adoro i gatti.

— Un leone è... è più grande di un grosso gatto e ha la criniera. Non come quella di un cavallo, ma tanto per intenderci come la parrucca bianca di un giudice. È gialla e non c'è pericolo che si stacchi.

A questo punto la strega scosse la testa. — Mmm, siamo alle solite: prima con il sole e ora il leone. Avete visto delle lanterne, avete immaginato una lanterna più grande e potente e l'avete chiamata sole. Avete visto dei gatti e ora parlate di un gatto più grande e grosso, quello che chiamate leone. Tutte queste fantasticherie mi fanno sorridere e, lasciatemelo dire, si addicono piuttosto a dei ragazzi. Avete costruito dei castelli di carta ispirandovi al mondo reale che poi è il mio, l'unico vero mondo esistente. Ma non vi sembra di essere troppo grandi per giocare? E voi, principe, non vi vergognate a perdere tempo in simili sciocchezze? Siete un uomo, ormai.

Avanti, cari, basta con queste fantasie. Sono io che penso a voi, che penso a tutti, nell'unico mondo reale che esista: il mio! Non esiste Narnia, non esistono il Mondodisopra, il cielo, il sole e Aslan. E ora tutti a letto, con il proposito di condurre una vita più saggia da domani. A letto, dovete dormire su morbidi cuscini. Dormire a lungo, un sonno sereno e tranquillo; bando a quegli stupidi sogni.

Il principe e i due ragazzi stavano immobili, la testa che ciondolava, gli occhi per metà chiusi. Sembrava che non avessero più forza, erano completamente inermi: l'incantesimo era perfettamente riuscito.

Ma Pozzanghera chiamò a raccolta tutte le sue forze e si diresse verso il fuoco. Che paludrone coraggioso, ragazzi! Sapeva che non si sarebbe fatto male come un umano, visto che i suoi piedi membranosi avevano la pianta dura e vi scorreva sangue freddo come nelle zampe delle oche. Certo, sarebbe stato doloroso comunque, ma ormai Pozzanghera aveva deciso così e piombò sul fuoco a piedi nudi. Lo calpestò, la cenere schizzò sul pavimento e come per incanto accaddero tre cose.

Innanzitutto, il profumo dolciastro e penetrante scomparve all'improvviso: il fuoco si era spento quasi del tutto e il poco rimasto puzzava di paludrone bruciacciato, che ha ben poco a che fare con un profumo magico e tentatore. Il puzzo ebbe il merito di risvegliare il principe e i ragazzi, che sollevarono la testa e aprirono gli occhi.

La seconda cosa fu che la strega cominciò a gridare con voce cattiva e terribile, ben diversa da quella dolce e suadente della conversazione di poco prima.

— Cosa fai? — gridò, pazza di furore. — Stai lontano dal mio fuoco, pezzo di fanghiglia puzzolente, o nelle tue vene scorrerà fuoco al posto del sangue!

La terza conseguenza fu che Pozzanghera tornò perfettamente lucido e in sé perché il dolore era fortissimo. Per sciogliere certi incantesimi non c'è niente di meglio di uno shock violento o del dolore fisico.

— Permettete una parola, signora? — cominciò il paludrone, allontanandosi dal fuoco e zoppicando per il gran male. — Una soltanto, se consentite. Sono certo che tutto quello che avete detto sia vero, anzi, verissimo. Io sono un povero diavolo che vede sempre il peggio delle cose e poi le affronta facendo buon viso a cattivo gioco. Che volete, sono fatto così. Dunque credo a tutto quello che avete detto, ma c'è una cosa che tengo a chiarire. Supponiamo che abbiamo fatto un sogno e ci siamo inventati le cose di cui abbiamo parlato poco fa: gli alberi, il sole, la luna, le stelle e

perfino Aslan. Supponiamolo: ma lasciate che vi dica che le cose inventate sono più belle e importanti di quelle reali da cui, secondo voi, avremmo tratto ispirazione. Immaginiamo che l'orribile buco nero che governate sia l'unico mondo autentico: non mi piace lo stesso, anzi mi fa una gran pena. Avete detto che siamo ragazzi e stiamo giocando, ma quattro ragazzi che giocano al gioco del mondo, signora, possono essere così abili da spazzar via il *vostr*o mondo. Ecco perché voglio continuare la partita. Io sto dalla parte di Aslan, anche se è pura invenzione; voglio vivere come un Narniano anche se Narnia non esiste. Quindi, grazie infinite per la cena ma vi informo che se questi due gentiluomini e questa signorina sono pronti, noi lasciamo la vostra corte per addentrarci nelle tenebre, dove passeremo il resto della vita a cercare il Mondodisopra. Non che le nostre vite dureranno in eterno, ma che importanza ha se il mondo è piatto e scialbo come ce lo avete dipinto?

— Urrà! Vecchio mio, sei stato fantastico — gridarono in coro Jill ed Eustachio. Ma il principe li mise in guardia: — Attenti alla strega!

Si voltarono e... davanti a loro videro uno spettacolo terrificante, da far drizzare i capelli in testa.

Il mandolino le era caduto di mano e aveva stretto le braccia intorno ai fianchi. Le gambe della donna sembravano intrecciate e i piedi erano scomparsi; la veste verde, morbida e leggera, si era fatta improvvisamente rigida e faceva tutt'uno con la massa verde delle gambe allacciate, simili a una colonna. La massa cominciava a muoversi e contorcersi come se fosse flessibile e snodata. L'essere gettò la testa all'indietro; mentre il naso diventava sempre più lungo, le altre parti del corpo si atrofizzarono fino a scomparire completamente. Solo gli occhi, privi di ciglia e sopracciglia, ingrandirono e diventarono due tizzoni fiammeggianti. La trasformazione era avvenuta con la velocità del fulmine, sicché i nostri eroi fecero appena in tempo a rendersene conto. Prima che potessero correre ai ripari la mutazione era completa e l'enorme serpente in cui la strega si era trasformata, verde come il veleno e sottile come la vita di Jill, si avvolse una, due, tre volte intorno alle gambe del principe. Lesto, il serpente salì nel tentativo di bloccargli il braccio destro, quello con cui teneva la spada, ma il principe fu più svelto dell'immondo animale. Sollevò le braccia, liberandole dalla morsa mortale: adesso il serpente era avvinto al suo petto, pronto a fargli scricchiolare le ossa come legna secca e asciutta.

Il principe cercò di afferrare la testa del serpente, ma quello non faceva che divincolarsi. Alla fine ci riuscì: ora teneva fra le mani la faccia orribile

(se faccia si poteva chiamare) e l'allontanava da lui. La lingua biforcuta guizzava pericolosamente, ma alla distanza di circa mezzo metro non riusciva a colpirlo. Con la destra Rilian afferrò la spada, pronto a sferrare un colpo potente e violento. Pozzanghera ed Eustachio, armi in pugno, si precipitarono verso di lui per dare man forte. Colpirono il serpente tutti e tre nello stesso momento: Eustachio, il cui fendente andò a vuoto, non trafisse nemmeno una squama e si avventò sul corpo del rettile nella parte bassa, sotto la presa del principe; Rilian e Pozzanghera puntarono al collo e lo ferirono. Nonostante questo il serpente non morì subito, anche se allentò la presa intorno alle gambe e al petto del principe. Rilian e il paludrone sferarono altri colpi, fino a che non gli mozzarono la testa. L'orribile creatura continuava a muoversi e contorcersi come un lungo verme, e vi lascio immaginare cosa c'era sul pavimento. *Puah!*

Il principe, stremato, chiamò a raccolta tutte le forze. — Grazie, gentiluomini, grazie.

I tre eroi rimasero in silenzio, respirando a fatica. Jill, molto saggiamente, si era seduta e se ne stava buona, ripetendo tra sé: "Non devo svenire, non devo mettermi a piangere, devo essere forte."

— Finalmente la regina è stata vendicata — esclamò il principe. — Questa è la serpe cui diedi la caccia nella foresta di Narnia tanto tempo fa, l'assassina di mia madre di cui sono stato schiavo tutti questi anni. Sono lieto che l'orribile strega abbia preso la forma di un animale: sul mio onore, non avrei avuto cuore di uccidere una donna. Ma ci siamo completamente dimenticati della nostra dama — aggiunse, con lo sguardo rivolto a Jill.

— Va tutto bene, grazie.

— Damigella — disse il principe, inchinandosi — voi avete mostrato grande coraggio e questo significa che avete sangue blu nelle vene, anche se venite da un mondo diverso dal mio. Guardate, amici, è rimasto del vino. Riposiamoci un attimo e brindiamo alla salute prima di partire per la missione che ci aspetta.

— Mi sembra un'ottima idea, signore — commentò Eustachio.

## 13

### Nel Mondodisotto senza la regina

Si concessero quello che Eustachio definì "un momento di respiro", certi di averlo meritato. La regina aveva chiuso la porta a chiave e ordinato alle guardie di non disturbarla, sicché almeno per il momento non c'era perico-

lo che irrompessero nella stanza. Per prima cosa gli amici si occuparono dei piedi di Pozzanghera: presero un paio di casacche dalla camera del principe, ne fecero delle strisce, le unsero ben bene con burro e olio presi sul tavolo da pranzo e lo fasciarono accuratamente. Dopodiché sedettero e mangiarono qualcosa, mettendo a punto i piani per fuggire dal Regno delle Tenebre.

Rilian spiegò che nelle viscere della terra c'erano molti tunnel che portavano in superficie. Lui stesso li aveva percorsi più volte, ma mai da solo perché la strega era sempre al suo fianco. In quelle occasioni raggiungevano le vie d'uscita dopo aver attraversato il Mare Senzasole a bordo di un barcone, ma nessuno poteva sapere come avrebbero reagito gli uomini del Mondodisotto se il cavaliere fosse sceso al porto senza la maga, in compagnia di tre stranieri e in cerca di una nave tutta per sé. Nel migliore dei casi gli avrebbero fatto qualche domanda trabocchetto. Rimaneva una sola possibilità: il nuovo tunnel, quello che serviva per raggiungere e invadere il Mondodisopra, si trovava a pochi chilometri dalla città e per arrivarci non c'era bisogno di attraversare il mare. Il principe sapeva che era quasi finito e che pochi metri di terra dividevano il Regno delle Tenebre dall'esterno. Anzi, forse gli gnomi avevano già finito di scavare e la strega era tornata per informarlo di questo e prepararlo alla grande invasione. Ma anche in caso contrario, in poche ore di scavo sarebbero riusciti a raggiungere la superficie, a patto, naturalmente, che nessuno li fermasse e non ci fossero sentinelle sul luogo degli scavi. Questi erano gli ostacoli da superare.

— Se mi chiedete di... — cominciò Pozzanghera, ma fu subito interrotto da Eustachio.

— Sentite questo rumore? — chiese il ragazzo.

— Già da un po'. Mi chiedevo di cosa si trattasse — rispose Jill.

Ci avevano già fatto caso, ma era aumentato in modo così graduale che non avrebbero saputo dire da quanto fosse cominciato. Prima sembrò un alito di vento, un rumore di traffico lontano e ovattato; poi divenne simile al mormorio del mare, infine si trasformò nel fragore tipico di qualcosa che cade e precipita. Ora sembrava che ci fosse un gran vociare, un brusio costante e indefinito.

— Per Aslan — scattò il principe Rilian. — Questa terra ha sempre vissuto nel silenzio e adesso, per incanto, sembra che abbia ritrovato la parola. — Si alzò da tavola, si diresse verso la finestra e tirò le tendine. Gli altri, curiosi, lo raggiunsero.

La prima cosa che notarono fu un immenso bagliore rosso, il cui riflesso

formava una sorta di macchia cremisi sul soffitto del Mondodisotto, centinaia di metri più in alto. In questo modo poterono vedere il tetto roccioso che da sempre era rimasto oscurato dalle tenebre. Il bagliore proveniva dal confine estremo della città e molti edifici, enormi e tetri, si stagliavano contro di esso come macchie nere. La luce illuminava anche le strade che portavano al castello e Rilian e i suoi amici videro che proprio in strada succedeva qualcosa di strano. La folla silenziosa degli uomini di Mondodisotto era scomparsa; al suo posto c'erano figure che si spostavano da sole o a gruppi di due e tre. Si comportavano come chi non vuole farsi scoprire e camminavano guardinghi nell'ombra, stando dietro i portoni e correndo da un nascondiglio all'altro. Ma la cosa più strana, per chi conosceva gli gnomi, era il rumore: non facevano che gridare e strillare. Dal porto provenne un boato sempre più forte e l'intera città tremò.

— Che cosa è accaduto agli uomini del Mondodisotto? Sono loro che gridano? — chiese Eustachio.

— Mi sembra strano. In tanti anni di prigionia non ho mai sentito questi mascalzoni parlare ad alta voce. Deve essere qualche nuova diavoleria, non c'è dubbio — rispose il principe.

— E il bagliore laggiù? — chiese Jill. — Sembra un fuoco.

— Secondo me — disse Pozzanghera — sono i fuochi che si trovano al centro della terra e stanno per formare un vulcano. Noi ci troviamo proprio al centro e non è per fare pronostici, ma...

— Guardate quella nave — esclamò Eustachio. — Perché fila come il vento? Non c'è nessuno ai remi.

— Guardate — gridò il principe. — È già arrivata in porto e adesso si dirige verso la città... Ora è sulla strada. Tutte le navi entrano in città! Che cosa terribile, il mare si gonfia, fra poco ci sarà un maremoto. Aslan sia benedetto, il castello sorge su una collina e per il momento siamo salvi. Ma l'acqua sale in fretta, sempre più in fretta.

— Cosa succede, secondo voi? — gridò Jill in preda al panico. — Il fuoco, l'acqua e tutte quelle creature che si riversano nelle strade...

— Te lo dico io che cosa succede — rispose Pozzanghera. — La strega ha lanciato una serie di incantesimi, in un certo senso si è tutelata: se fosse stata uccisa, il Regno delle Tenebre sarebbe caduto in pezzi. Mmm, dopotutto a quella donna malefica non interessava morire. La cosa importante era che i suoi assassini bruciassero vivi o venissero sepolti sotto un cumulo di macerie qualche minuto dopo la sua dipartita.

— Valoroso Pozzanghera, stavolta non sono d'accordo con te. Nel preci-



so momento in cui hai tagliato la testa della strega i suoi malefici poteri sono cessati, ed è per questo che il Regno delle Tenebre crolla in mille pezzi. Noi assistiamo alla fine del Mondodisotto.

— Avete ragione, principe Rilian. A meno che non sia la fine del mondo in assoluto!

— E noi dobbiamo stare qui a guardare? — balbettò Jill.

— Niente affatto, sempre che siate d'accordo con me. Prima di tutto vorrei salvare Carbone, il mio destriero, e Fioccodineve la giumenta della strega (una bestia nobile e valorosa, merita una padrona migliore). Poi ci spingeremo verso l'alto, nella speranza di trovare una via d'uscita e una galleria che ci porti all'esterno. Possiamo montare in due su ogni cavallo e riusciremo a superare la barriera d'acqua.

— Principe, non indossate la vostra armatura? — chiese Pozzanghera.

— Non mi piacciono per niente, quelli — proseguì, indicando la folla in strada. Gli altri tre guardarono in basso. Decine e decine di creature (uomini del Mondodisotto, ora si distinguevano meglio) risalivano dal porto. Non si muovevano come una folla silenziosa e compatta: al contrario, si comportavano come soldati pronti all'attacco finale che corressero qua e là in cerca di un rifugio, temendo di essere visti dalle finestre del castello.

— Non voglio più vedere quella gabbia — esclamò il principe. — Con tanto ferro addosso mi sembrava di essere in prigione. E poi sa di magia nera, mi ricorda i lunghi anni di schiavitù; prenderò lo scudo con me.

Uscì dalla stanza e tornò subito dopo; gli altri si accorsero che una strana luce gli brillava negli occhi.

— Amici, guardate — esclamò il principe, mostrando lo scudo. — Soltanto un'ora fa era nero e senza stemmi. E ora, ecco qua. — Il ferro era rivestito d'argento e sul rivestimento campeggiava l'immagine del leone, più rossa del sangue o delle ciliegie. — Questo ha un solo significato, amici. Aslan sarà sempre al nostro fianco, in caso di vita o di morte. Tutti per uno, uno per tutti. Adesso inginocchiatici, baciama la sua immagine e salutiamoci con una stretta di mano come buoni amici che resteranno lontani per qualche tempo. Infine scendiamo in città e sia quel che sia!

Fecero come il principe aveva detto. Jill strinse la mano a Eustachio e lui disse: — Addio, Jill, scusa se sono stato brusco e scontroso con te. Non volermene. Ti auguro di tornare a casa sana e salva.

— Addio, Eustachio, scusa per la mia testardaggine. Si dice testarda come un mulo, vero?

Era la prima volta che si chiamavano per nome, perché allo Sperimenta-

le era il cognome che contava.

Il principe aprì la porta e scesero al primo piano. Le sentinelle erano scomparse e la grande sala in fondo alle scale era deserta. Per fortuna le torce bruciavano ancora, pur con una luce livida che metteva tristezza. Il principe e gli altri non ebbero difficoltà ad attraversare i corridoi e a scendere le scale interminabili. I rumori che venivano dall'esterno si erano attenuati, o arrivavano più ovattati che nelle stanze del principe. Regnava un silenzio di morte. Avevano raggiunto il piano terra del castello e girato l'angolo in un salone immenso, quando si imbatterono in un uomo del Mondodisotto. Era una creatura grassa e pallida con una faccia da maiale, occupata a divorare gli avanzi di cibo rimasti sui tavoli. Fece uno strillo acuto (tipico dei maiali) e scivolò sotto una panca, con la coda fra le gambe, in modo che Pozzanghera non potesse afferrarlo. Poi si precipitò verso la porta e se la dette a gambe in un baleno, senza che riuscissero a bloccarlo.

Dalla sala passarono in un cortile. Jill, che durante le vacanze estive aveva frequentato una scuola di equitazione, aveva appena sentito un buon odore di stalla (l'unico naturale e quasi di casa, in un posto come il Regno delle Tenebre), quando Eustachio richiamò l'attenzione degli altri.

— Per mille balene, sogno o son desto?

Un razzo enorme baluginò in lontananza, oltre il castello, e si aprì in una miriade di stelle verdi.

— Fuochi d'artificio — esclamò Jill, visibilmente sorpresa.

— Hai ragione — commentò Eustachio — anche se non ce le vedo proprio, queste talpe, a sparare razzi per divertimento. Secondo me è un segnale.

— E non porterà niente di buono, potete scommetterci — intervenne Pozzanghera.

— Amici — disse solennemente il principe — quando un uomo è chiamato a compiere una grande impresa come la nostra, deve abbandonare paura e speranza, altrimenti la morte o la salvezza arriveranno troppo tardi a difendere il suo onore e a proteggerlo dalla follia. — Poi aprì la porta della stalla e aggiunse: — Miei cari e fedeli compagni, Carbone e Fioccodineve... come avrei potuto dimenticarmi di voi?

I cavalli erano intimoriti dalle strane luci e rumori. Jill, che aveva sempre avuto una gran paura a infilarsi negli interstizi delle caverne e negli spazi bui in generale, stavolta andò intrepida incontro alle bestie e si fermò tra loro, mentre Carbone e Fioccodineve nitrivano e scalciavano. Con l'aiu-

to del principe, in un batter d'occhio Jill sellò i due cavalli e mise loro le briglie. Bisogna riconoscere che erano animali di rara bellezza, e avanzarono nel cortile con un incedere elegante. Jill e Pozzanghera balzarono su Fioccodineve, Eustachio e il principe montarono Carbone. Poi, fra lo scalpicio degli zoccoli, raggiunsero l'ingresso principale e da lì furono in strada.

A circa un chilometro di distanza, l'acqua cominciava a lambire i muri delle case.

— Be', non correremo il rischio di finire arrosto — sentenziò Pozzanghera. — Almeno qualcosa di positivo c'è.

— Coraggio — disse il principe. — Qui la strada scende ripidamente: visto che finora l'acqua ha raggiunto metà della collina più alta, fra mezz'ora il livello potrebbe aumentare un poco e stabilizzarsi. A me fanno più paura quelli — e indicò un uomo del Mondodisotto con la punta della spada. Era un essere di dimensioni notevoli, con zanne simili a quelle di un cinghiale, seguito da sei compari uno diverso dall'altro, e attraversava guardingo la strada scivolando nell'ombra delle case dove nessuno poteva vederlo.

Il principe guidava la compagnia, sempre in direzione della luce rossa, ma stavolta spostandosi leggermente a sinistra. Il suo piano consisteva nell'aggirare il fuoco (ammesso che fosse fuoco) più in alto che potevano, nella speranza di trovare una via che li portasse ai nuovi scavi. Al contrario degli altri tre, sembrava che Rilian si divertisse molto: canticchiò perfino qualche strofa di una vecchia canzone che narrava le gesta di Corin Pugno d'Acciaio della terra di Archen. Il principe era così felice di essersi liberato dall'incantesimo della strega che i pericoli, al confronto, gli parevano un gioco da ragazzi. Pozzanghera, Jill ed Eustachio avevano invece una gran paura.

Dietro di loro si sentiva il rumore inconfondibile delle navi che si sfasciavano sulla terraferma e il boato di case e palazzi crollanti; su tutto ne reggiava il tetto del Mondodisotto, rischiarato da un'orribile macchia rossa. Davanti continuava a brillare la strana palla incandescente che sembrava non crescere più; dalla stessa direzione venivano grida, urla, risate, fischi e muggiti, mentre fuochi d'artificio di ogni tipo illuminavano il cielo nero. Nessuno riusciva a capire di cosa si trattasse; la città, almeno nella zona più vicina, era in parte illuminata dalla palla di fuoco, in parte dalle torce degli gnomi; in alcuni punti la luce non arrivava affatto ed erano completamente bui. Gli gnomi andavano e venivano continuamente da questi an-

fratti: si potevano distinguere le sagome che scivolavano, gli occhietti che brillavano nel buio fissi sul principe e i forestieri, attenti a non farsi notare. C'erano gnomi con faccioni enormi, altri con il volto magro ed emaciato, dagli occhi grandi a forma di pesce o piccoli come quelli degli uccelli. E ancora piume e peli ovunque, corna, zanne, nasi affilati che sembravano fruste, menti così lunghi che parevano barbe. Di tanto in tanto, gruppi numerosi di quegli esseri si avvicinavano pericolosamente ai quattro e il principe brandiva la spada facendo finta di caricarli, sicché quelli tornavano nell'oscurità squittendo e urlando.

Dopo che ebbero percorso alcune strade in salita, lontani dal maremoto e quindi dalla città, la faccenda cominciò a farsi seria. Ora si trovavano vicini alla palla di fuoco, ma pur essendo quasi allo stesso livello non capivano di cosa si trattasse. Adesso che la luce era più forte, distinguevano chiaramente i nemici: centinaia, forse migliaia di gnomi andavano in direzione della grande palla. Correivano, si fermavano e si voltavano a guardare i quattro stranieri.

— Vostra Maestà — disse infine Pozzanghera — se volete sapere come la penso, credo che gli gnomi vogliano schierarsi davanti a noi per tagliarci la strada.

— Sono d'accordo, Pozzanghera. Non ce la faremo mai ad aprirci un varco in mezzo a una simile moltitudine, perciò ascolta: arriviamo il più vicino possibile a quella casa, poi scenderai da cavallo e ti nasconderai nell'ombra, mentre la giovane dama e io ti precederemo di qualche passo. Qualcuno di questi demoni ci seguirà, ne sono sicuro. Potresti tendergli un'imboscata e afferrarne uno con le braccia lunghe, badando a non ucciderlo. Una volta catturato lo faremo parlare e finalmente sapremo cosa hanno contro di noi.

— Non c'è pericolo che gli altri gnomi ci attacchino in massa per salvare il compagno? — chiese Jill cercando di mostrarsi calma, ma senza riuscirci bene.

— Se questo avverrà, madamigella, ci vedrete morire per difendervi. A quel punto dovrete invocare l'aiuto di Aslan... E adesso, buon Pozzanghera, non indugiamo oltre.

Il paludrone scivolò nell'ombra, agile come un gatto. Gli altri continuarono al passo, ma poco dopo sentirono urla e strepiti come di un malcapitato che stesse per essere scannato. La voce familiare di Pozzanghera aggiunse: — Ehi, tu, vuoi smetterla di starnazzare come una gallina? Se non ti ho toccato nemmeno! Sta' fermo o ti farai male, penseranno che ti abbia

sgozzato come un maiale.

— Bravo, Pozzanghera, ottima caccia — si congratulò il principe, facendo dietrofront su Carbone e dirigendosi verso la casa.

— Eustachio, ti affido il mio destriero — disse scendendo da cavallo. Se ne stavano in silenzio tutti e tre, in attesa che Pozzanghera spingesse la sua preda alla luce.

Era un miserabile gnomo che non arrivava al mezzo metro di altezza, aveva una cresta come quella dei galli, solo un po' più dura, occhi piccoli e rossi e una bocca e un mento così grandi che sembrava la faccia di un ippopotamo. Se non si fossero trovati in un posto tanto angusto, a quella vista sarebbero scoppiati in una fragorosa e allegra risata.

— E adesso, uomo del Mondodisotto — disse il principe, con un piede sul corpo dello gnomo e la punta della spada che gli solleticava il collo — parla come fanno gli gnomi onesti e giuro che non ti succederà nulla. Ma se osi prenderti gioco di noi, sei morto! Buon Pozzanghera, come può parlare se ti ostini a tenergli la bocca chiusa?

— Devo farlo, altrimenti questo ricomincia a mordermi — protestò il paludrone. — Per fortuna non ho mani fragili e delicate come voi umani (e nel dire questo si premurò di fare un inchino al principe), perché a quest'ora sarebbero coperte di sangue. Anche così, non sono gomma da masticare, perbacco.

— Ancora un morso e sei morto — intimò il principe allo gnomo. — Avanti, Pozzanghera, lascialo parlare.

— Fatemi andare, fatemi andare, non sono stato io, non ho fatto nulla — gridò il prigioniero.

— Non hai fatto... cosa? — chiese Pozzanghera.

— Qualsiasi cosa vostra eccellenza crede che abbia fatto — rispose la creatura.

— Dimmi il tuo nome e spiegami cosa state combinando voi del Mondodisotto.

— Per favore, gentiluomini, lasciatemi andare. Parlerò, ma giuratemi che non direte neppure una parola a Sua Maestà la regina.

— Sua Maestà la regina, come la chiami tu — disse il principe, austero — è morta. Io stesso l'ho uccisa.

— Cosa?! — esclamò lo gnomo, rimanendo a bocca molto ma molto aperta. — La strega è morta? Avete detto che voi l'avete uccisa? — Lo gnomo trasse un sospiro di sollievo e aggiunse: — Se è così, allora vostra eccellenza è un amico.

Il principe ritirò la spada e Pozzanghera lasciò sedere lo gnomo.

La modesta creatura guardò i quattro con gli occhietti rossi che brillavano, fece un paio di risate e finalmente cominciò a parlare.

## 14

### In fondo al mondo

— Mi chiamo Golog — si presentò — e vi racconterò tutto quello che so, eccellenza. Dunque, circa un'ora fa noi gnomi ci avviavamo al lavoro, costretti dall'incantesimo, ed eravamo tristi e silenziosi come avviene ormai da anni. Poi abbiamo sentito uno scoppio seguito da un gran boato. Immediatamente ognuno ha mormorato: «Da tempo immemorabile non canticchio qualcosa, non accenno un passo di danza, non sparo un fuoco d'artificio. Perché?» Ci siamo dati la stessa risposta: «Perché sono stato vittima di un terribile incantesimo.» Poi ci siamo detti: «Chi me la fa fare di portare questo peso? Basta, non voglio più farlo.» Detto fatto, vostra eccellenza. Abbiamo abbandonato i sacchi pieni di terra, le pale e il resto. Poi ci siamo voltati e abbiamo visto quella palla di fuoco laggiù. Di nuovo ci siamo chiesti cosa fosse e abbiamo pensato: «Dev'essersi aperta una grande buca, una sorta di crepaccio da cui la luce calda e benevola del Regno Profondo sale fin qui, da centinaia e centinaia di metri più in basso.»

— Per mille balene — esclamò Eustachio. — Vuoi dire che più giù ci sono altre terre?

— Sì, vostra eccellenza — rispose Golog. — Luoghi meravigliosi: la terra di Bism, come la chiamiamo noi. Il dominio della strega, invece, l'abbiamo denominato Terra Pocoprofonda. Vedete, per noi gnomi è troppo vicina alla superficie: un po' come vivere all'aperto, insomma. Vostra eccellenza, non siamo che poveri gnomi di Bism. È stata la strega ad attirarci con le sue arti magiche, per costringerci a lavorare per lei. Ma ce ne siamo resi conto solo dopo il grande boato, perché finalmente l'incantesimo si è spezzato. Fino a quel momento, non sapevamo chi fossimo e da dove venissimo. Non avevamo libertà di pensiero perché la strega ci plagiava e ci faceva credere quello che voleva. Posso assicurarvi che si trattava di cose tristi, anzi tristissime. Io non so più cosa significhi scherzare o ballare la giga, ma nel preciso istante in cui ho sentito quel boato, si è aperto un baratro e il mare ha cominciato a salire come per incanto; allora ho ricordato tutto. Ecco perché ci siamo affannati a raggiungere il luogo dell'esplosione: potremmo tornare a casa attraverso il baratro, vostra eccellenza, è chia-

ro? I miei compagni ed io siamo così felici che abbiamo cominciato a sparare fuochi d'artificio per festeggiare. Anzi, se vostra eccellenza mi consente, vorrei raggiungere gli altri e unirmi alla loro gioia.

— Ma è fantastico — esclamò Jill. — Ora che abbiamo liberato gli gnomi mi sento come quando abbiamo tagliato la testa alla strega malefica. E sono ancora più felice perché ho potuto constatare che questi poveretti non sono creature orribili e tristi come sembravano. Un po' quello che è successo al principe, non trovate?

— Sono pienamente d'accordo, Jill — disse Pozzanghera. — Ma permettimi una piccola osservazione. A me non sembra che gli gnomi stiano semplicemente fuggendo. Sono convinto, invece, che stiano organizzandosi per combattere. Lord Golg, guardatemi bene e rispondete alla domanda: state preparandovi alla battaglia?

— Naturalmente ci stavamo organizzando, eccellenza. Perché ancora non sapevamo che la strega era morta e temevamo che ci guardasse dal castello. In un primo momento abbiamo cercato di sgattaiolare senza farci vedere, ma quando abbiamo visto i due cavalli e voi con le armi in pugno, ci siamo detti: «Ecco, la strega ci fa inseguire.» Non potevamo immaginare che foste suoi nemici. Posso garantirvi che eravamo pronti a versare fino all'ultima goccia del nostro sangue, pur di non abbandonare la speranza di tornare a Bism.

— Lo gnomo ha detto la verità, lo sento — affermò il principe. — Lascialo andare, amico Pozzanghera. Golg, devi sapere che ero sotto l'incantesimo della strega come te e i tuoi compagni: solo da qualche ora ho recuperato la memoria e il mio passato. Permetti che ti faccia ancora una domanda: conosci la strada per raggiungere i nuovi scavi che, nelle intenzioni della strega, dovevano condurre l'esercito nel Mondodisopra?

— Per tutti gli gnomi, certo che conosco quella strada orribile. Venite, vi mostrerò dove comincia. Ma io non vi accompagnerò, vostra eccellenza. Meglio la morte.

— Perché? Cosa si nasconde laggiù di tanto pericoloso?

— Quella strada è troppo vicina all'esterno — disse Golg, tremante. — Dovete credermi, è stata la cosa peggiore che la strega potesse farci. Tremo soltanto all'idea. Per poco non finivamo all'aperto, sulla superficie esterna del mondo. Si dice che non ci sia neppure il tetto, ma solo una specie di grande spazio vuoto, enorme, che gli umani chiamano cielo. E avevamo scavato tanto che ancora pochi colpi e... ci saremmo ritrovati tutti quanti là fuori. No, ho paura, non voglio andare agli scavi.

— Allora ce l'abbiamo fatta! — gridò Eustachio.

— Non è come pensi tu — disse Jill rivolgendosi allo gnomo. — Si sta bene, lassù. A noi piace molto, ci viviamo.

— Sapevo che voi del Mondodisopra abitate lassù — rispose Golg — ma credevo che fosse una sistemazione di fortuna, perché non riuscivate a trovare la strada per venire nel Mondodisotto. Dite che vi piace vivere all'aperto... No, non ci credo... stare all'addiaccio, come tanti insetti.

— Che ne diresti di indicarci subito la via che porta agli scavi? — tagliò corto Pozzanghera.

— Avanti, in marcia — gridò il principe. E così la compagnia si mise in cammino. Il principe salì di nuovo a cavallo, Pozzanghera fece altrettanto e Golg fu la guida. Strada facendo, lo gnomo annunciava a gran voce la fantastica notizia della morte della strega, spiegando ai compagni che i quattro stranieri non erano pericolosi. Di bocca in bocca, la notizia arrivò alle orecchie di tutti e in pochi minuti il Regno delle Tenebre risuonò di grida e inni di gioia. Centinaia, forse migliaia di gnomi si radunarono intorno a Carbone e Fioccodineve, ballando e trainando carretti, a testa in giù o saltando come ranocchi. Il principe fu costretto a raccontare la storia dell'incantesimo e della strega almeno una decina di volte. Cammina cammina, raggiunsero una sorta di baratro. Era lungo almeno trecento metri e largo sessanta. I quattro scesero da cavallo e si avvicinarono all'orlo della cavità. Si affacciarono e guardarono, ma furono colpiti da un'ondata di calore violento e una scia di profumo che non avevano mai sentito. Era un odore forte e penetrante, direi eccitante, che per poco non li fece starnutire. In fondo al baratro c'era tanta luce che all'inizio, abbagliati, dovettero chiudere gli occhi. Quando riuscirono ad abituare la vista a quel bagliore straordinario, credettero di vedere un fiume di fuoco e, sulle due sponde, qualcosa di simile a prati e boschetti immersi in una luce fantastica, che pure era nulla rispetto a quella del fiume stesso.

C'erano tutti i colori dell'arcobaleno: blu, rosso, verde, bianco mescolati insieme. Provate a immaginare il sole che picchia a mezzogiorno e filtra attraverso una finestra con i vetri colorati: l'effetto ottico sarebbe più o meno lo stesso. Le ruvide pareti del baratro brulicavano di uomini del Mondodisotto, neri come le mosche per contrasto con la luce intensa, che scendevano a centinaia.

Golg disse qualcosa e quando si voltarono a guardarlo videro nero per alcuni minuti, perché gli occhi erano abbagliati dalla luce immensa. — Vostra eccellenza, perché non venite con noi a Bism? Sono sicuro che sa-



reste più felice che nella terra nuda, fredda e poco protetta che si trova su in alto. Se non volete vivere per sempre con noi, potete almeno venire a farci visita.

— Sarò sincero, Golg. Mi piacerebbe seguirti perché sarebbe una fantastica avventura e perché nessun uomo ha mai messo piede a Bism, né avrà la possibilità di farlo. In futuro, quando ripenserò alla straordinaria opportunità che mi è stata offerta (visitare il limite ultimo ed estremo della terra), sicuramente rimpiangerò di essermi tirato indietro. Ma come può un essere umano vivere laggiù? E dimmi, voi gnomi fate il bagno nel fiume di fuoco?

— No, eccellenza, non è come pensate. Solo le salamandre vivono nel fuoco.

— Che razza di animali sono le salamandre? — chiese ancora il principe.

— Non è facile descriverle, sono troppo incandescenti per essere viste. Loro ci parlano dal fuoco, sapete? E sono abili oratrici, molto sagge ed eloquenti.

Jill lanciò uno sguardo preoccupato a Eustachio: era sicura che non avesse nessuna voglia di calarsi nel baratro, come lei del resto. Ma si sentì mancare quando vide sul volto dell'amico una luce nuova, diversa. Non era più il buon vecchio Eustachio Scrubb, suo compagno allo Sperimentale, ma somigliava al principe come una goccia d'acqua. Perché Eustachio pensava alle meravigliose avventure del passato, quando era salpato per il mare ignoto in compagnia di re Caspian.

— Altezza — disse Eustachio — se il mio caro amico Ripicì fosse qui, direbbe che non possiamo fare a meno di andare a Bism o il nostro onore sarebbe compromesso.

— Se verrete con me vi mostrerò l'oro vero, e anche l'argento e i diamanti — cercò di convincerli Golg.

— Sciocchezze. Anche da noi ci sono miniere profondissime, lo sappiamo tutti. Che bisogno c'è di scendere fin laggiù? — protestò Jill energicamente.

— In effetti — ammise lo gnomo — ho sentito parlare dei buchi nella crosta terrestre che voi di Mondodisopra chiamate miniere. È vero, ci sono giacimenti d'oro, diamanti e argento. Ma sono morti, capite? A Bism sono vivi nel senso che germogliano, nascono, crescono. Potete cogliere con le vostre mani una manciata di rubini, potete mangiarli. O se preferite, potete farvi una spremuta di diamanti. Posso assicurarvi che, dopo aver gustato le

gemme viventi di Bism, non avrete più la minima considerazione per i tesori morti e freddi ricavati dalle vostre miniere.

— Un tempo mio padre ha raggiunto i confini del mondo — disse Rilian. — Quale meraviglia sarebbe se suo figlio visitasse il fondo della terra.

— Se Vostra Altezza desidera vedere suo padre prima che muoia, e su questo non ho alcun dubbio — intervenne Pozzanghera — credo sia meglio raggiungere la strada che porta ai nuovi scavi.

— Dite pure quello che volete, ma io là sotto non ci voglio andare — rincarò Jill.

— Se le loro eccellenze hanno deciso di tornare nel Mondodisopra — disse Golg — devono sapere che esiste un livello della strada più basso di questo. E forse, visto che l'acqua continua a salire...

— Andiamo, andiamo, andiamo — pregò Jill.

— Eh, sì, credo sia necessario mettersi immediatamente in marcia — disse il principe con un sospiro. — Ma ho lasciato metà del mio cuore nella terra di Bism.

— Per favore, principe... — insisteva Jill.

— Dove si trova la strada che dici? — chiese Pozzanghera.

— La troverete facilmente perché è illuminata da torce. Vostra eccellenza può vederne l'inizio sull'orlo estremo del burrone.

— Per quanto ancora bruceranno le torce?

Proprio in quel momento una voce che pareva un sibilo o forse un crepitio, tanto che sembrava la voce del Fuoco in persona, parlò dal fondo del baratro.

— Presto, nel baratro... La crepa si chiude, la crepa si chiude...

Queste parole furono seguite da una serie di boati assordanti e le rocce cominciarono a muoversi. Il crepaccio si fece sempre più stretto e gli gnomi ritardatari cominciarono a correre disperatamente verso il bordo; visto che non c'era più tempo di scendere, vi si lanciavano direttamente. Fu uno spettacolo incredibile: fosse per il vento caldo che soffiava dal fondo del baratro o per una ragione che ignoro, gli gnomi volteggiavano nell'aria come foghe al vento. Erano in molti a volare, una miriade, e la massa nera per poco non oscurò il fiume di fuoco con i cespugli di gemme luminose.

— Addio, eccellenze, addio a tutti, torno a casa — gridò Golg, tuffandosi nel crepaccio.

Gli gnomi ritardatari erano ormai pochi, ma il baratro diventò stretto come un ruscello, poi ancora più stretto, non più di una fessura per imbu-

care le lettere. Fino a che, meraviglia!, non si ridusse a un filo di luce straordinariamente intensa. Con un boato finale - provate a immaginare un centinaio di treni merci che si scontrano - l'apertura nella roccia si chiuse per sempre. Svanì anche il profumo magico, forte e inebriante, che li aveva accolti all'inizio e li aveva quasi storditi. I quattro viandanti erano soli nel Mondodisotto buio e tenebroso; poco lontano, le torce indicavano la direzione della strada con un alone debole e tremolante.

— Dieci a uno che ci siamo trattenuti troppo in compagnia degli gnomi, per cui saremo nei guai. Ciò non toglie che si possa fare un tentativo — disse Pozzanghera. — E in fretta, visto che queste torce avranno sì e no cinque minuti di autonomia.

Si precipitarono al galoppo verso la strada buia e tetra, e quando l'ebbero imboccata il sentiero cominciò a declinare pericolosamente. L'ipotesi che Golg avesse dato un'indicazione erranea fu scartata, perché fin dove l'occhio arrivava si vedevano le torce dall'altra parte della valle, in fila. Proprio in fondo, i lumi si riflettevano sull'acqua che saliva.

— Presto, presto — gridò il principe, avviandosi al galoppo per la discesa. Ancora cinque minuti e sarebbe successo l'inevitabile: l'alta marea saliva senza sosta, allagando la valle come una diga che porti acqua al mulino. Difficilmente i cavalli avrebbero potuto superare una barriera d'acqua, ma per fortuna era ancora poco profonda e, anche se frusciava pericolosamente intorno alle zampe degli animali, i quattro riuscirono a mettersi in salvo.

Subito dopo iniziò la lenta risalita. Che desolazione! Solo le torce illuminavano debolmente la strada, una lunga teoria di lumi fin dove l'occhio poteva arrivare. I fuggitivi si voltarono indietro e videro che l'acqua aveva invaso il fondovalle; le colline del Mondodisotto si erano trasformate in piccole isole e solo alcuni lumi sopravvivevano sui cocuzzoli. A mano a mano che procedevano, la luce si affievoliva in lontananza; ben presto sarebbero calate le tenebre, tranne che sul tratto di strada percorso dai quattro. Nella parte più bassa del percorso, benché nessuna torcia si fosse ancora spenta, la luce cominciava a riflettersi sull'acqua.

I cavalli erano stanchi e anche se sarebbe stato meglio proseguire dovettero concedersi una pausa. Si fermarono ad ascoltare lo sciabordio dell'acqua nel silenzio.

— Stavo pensando a... come si chiamava? Padre Tempo. Secondo voi la marea lo ha raggiunto? E i poveri animali addormentati... — azzardò Jill.

— Non credo che siamo tanto su — disse Eustachio. — Eravamo scesi un bel po' per raggiungere il Mare Senzasole, praticamente nelle viscere

della terra. La caverna dove riposa Padre Tempo si trova più in alto e non credo che la marea l'abbia ancora raggiunta.

— Sì, deve essere così. Scusate, ma sono preoccupato per le torce. La luce è sempre più debole, non vi pare? — chiese Pozzanghera.

— Lo è sempre stata — rispose Jill.

— Mmm, ma adesso è verde.

— Vuoi dire che si spegneranno da un momento all'altro? — gridò Eustachio.

— Non possiamo aspettarci che durino in eterno, non vi pare? — replicò Pozzanghera. — Non abbatterti, Eustachio. Ho dato un'occhiata all'acqua e non mi sembra che stia salendo troppo in fretta.

— Il che non ci è di molto conforto — sospirò il principe. — Se non usciremo da qui non potrò far altro che implorare il vostro perdono, amici. A causa del mio orgoglio e della mia sete di avventura ci siamo trattenuti un po' troppo sul baratro della terra di Bism. Avanti, in marcia.

Nell'ora che seguì, Jill ebbe più volte l'impressione che Pozzanghera avesse ragione a proposito delle torce, altre volte che i timori fossero frutto della sua immaginazione. Intanto il paesaggio cambiava. Il tetto del Mondodisotto era talmente vicino che nella luce tremula e fioca riuscivano comunque a distinguerlo, e così le grandi vallate incolte e selvagge che venivano incontro da ogni lato. La strada li portò verso una galleria molto ripida: passarono in mezzo a picconi, escavatori, carrie abbandonate dagli gnomi che avevano lavorato fino a poco prima. Era una vista che metteva allegria, anche se non riuscirono a goderne perché continuavano a chiedersi se e quando avrebbero trovato l'uscita; per il momento bisognava continuare in una specie di budello che più avanti, forse, sarebbe diventato ancora più stretto e buio.

A un certo punto il tetto si fece così vicino che il principe e Pozzanghera lo sfiorarono con la testa. Decisero di scendere da cavallo e proseguire a piedi; in quel tratto la strada non era ben livellata, per cui dovettero procedere con cautela, passo dopo passo, attenti a dove mettevano i piedi. "È buio, è ancora più buio" pensò Jill, tremante. Nella luce verdastra il viso dei compagni aveva assunto un'espressione strana e spettrale.

All'improvviso (non riuscì proprio a trattenersi) Jill lanciò un grido acuto: le torce cominciarono a spegnersi una dopo l'altra. Fu il buio totale.

— Coraggio. — Era la voce del principe Rilian. — Non so se ce la faremo, ma Aslan sarà sempre il nostro signore generoso e misericordioso.

— Ben detto, Altezza — rispose Pozzanghera. — E comunque, il fatto

di essere intrappolati qui dentro un lato positivo ce l'ha: risparmieremo le spese del nostro funerale.

Jill si trattenne dal rispondere. (Se non volete che gli altri scoprano che avete una gran paura, vi conviene tenere la bocca chiusa. Dal tono della voce potrebbero accorgersene.)

— Possiamo andare avanti o fermarci qui — disse Scrubb. Quando sentì la voce di Eustachio che tremava, Jill pensò di aver fatto bene a non parlare.

Pozzanghera ed Eustachio tesero le braccia per paura di sbattere contro qualcosa che l'oscurità impediva di vedere. Jill e il principe li seguivano, portando i cavalli.

— Sogno o son desto? — domandò infine Eustachio. — Mi sembra di vedere uno spiraglio di luce, lassù.

Prima che qualcuno potesse rispondere, Pozzanghera gridò: — Stop, la galleria finisce qui. Davanti a me c'è un muro di terra, non di roccia. Che ne pensi, Scrubb?

— Per Aslan — esclamò il principe. — Pozzanghera ha ragione. C'è una specie di...

— Ma quella non è la luce del giorno — intervenne Jill. — A me sembra bluastra, fredda...

— Sempre meglio di niente — sospirò Eustachio. — Perché non andiamo in quella direzione?

— Non è esattamente davanti a noi — rispose Pozzanghera. — È sopra di noi, ma si trova sul muro di terra dove sono andato a sbattere. Pole, che ne dici di salire sulle mie spalle e provare a raggiungerla?

## 15

### La scomparsa di Jill

La chiazza di luce non rischiarava affatto le tenebre che li avvolgevano e gli altri non poterono apprezzare gli sforzi di Jill per salire sulle spalle di Pozzanghera. Sentirono solo il paludrone che gridava: — Attenta, mi metti un piede nell'occhio — e ancora: — Non così, non così, mi ficchi il piede in bocca. — Alla fine: — Ecco, Jill, ci siamo. Ti tengo per le gambe, non temere. Adesso puoi sollevare le braccia e appoggiarti al muro di terra.

Guardarono in alto e videro la sagoma della testa di Jill contro la chiazza di luce.

— Allora, cosa vedi? — chiesero in coro.

— C'è un buco, ma per pochi centimetri non ci arrivo, accidenti.

— E cosa c'è nel buco? — chiese Eustachio.

— Niente, per adesso. Pozzanghera, lasciami le gambe, voglio mettermi in piedi sulle tue spalle. Riuscirò a stare in equilibrio, non temere — spiegò Jill.

I compagni la sentirono muoversi e videro la figurina nella luce azzurrastra dell'apertura.

— Vedo... — cominciò Jill, poi lanciò un grido. Non era un urlo vero e proprio, era piuttosto come se qualcuno le avesse messo le mani sulla bocca o gliela avesse tappata con qualcosa. Subito dopo Jill ricominciò a gridare con quanta voce aveva in corpo, ma gli altri non riuscirono a capire una parola di quello che diceva. In un attimo accaddero due cose: la chiazza di luce si oscurò per qualche secondo e si sentì un rumore di lotta. Dopo tutto questo, arrivarono le grida disperate di Pozzanghera.

— Presto, presto, aiuto! Tenetela per le gambe, qualcuno la porta via. Là, no, qui... Aiuto... Oh, no, troppo tardi.

— Jill, Jill — gridarono in coro. — Jill! — Ma non ci fu risposta.

— Che diamine, Pozzanghera, perché hai lasciato la presa? — lo rimproverò Eustachio.

— Non lo so, non lo so — mugolò Pozzanghera. — Che disastro, che io sia maledetto per aver provocato la morte di Jill. E che sia maledetto per aver mangiato le carni del cervo parlante, a Harfang... Anche se in tutti e due i casi non è stata colpa mia.

— È la più grande sciagura che potesse colpirci. Vergogna, vergogna — esclamò il principe. — Abbiamo lasciato che una ragazza tanto coraggiosa cadesse nelle mani del nemico mentre noi siamo qui, in salvo, e non possiamo muovere un dito.

— Non dipingete la situazione a colori troppo foschi, principe Rilian. Non siamo affatto in salvo neanche noi, e in un posto del genere la sola certezza è la morte per fame — esclamò Pozzanghera.

— Secondo voi, sono abbastanza piccolo per tentare di passare nella fessura come Jill? — chiese Eustachio.

Ma vediamo cosa era successo a Jill. Appena messa la testa fuori dal buco si era scoperta a guardare dall'alto in basso (come se fosse affacciata alla finestra di un piano superiore) e non dal basso in alto, come se fosse caduta in una botola. Era rimasta prigioniera per tanto tempo del buio e delle tenebre, che all'inizio non aveva creduto ai suoi occhi; si era solo resa conto che quella non era la luce del sole e il mondo non era quello in cui a-

vrebbe tanto voluto tornare. C'erano dei suoni, e cose bianche non meglio identificate volavano nell'aria fredda sotto una luce pallida e azzurrata. Era stato allora che Jill aveva detto a Pozzanghera di aiutarla a salire in piedi sulle spalle; in questo modo era riuscita ad avere un quadro più completo della situazione. Tanto per cominciare, aveva scoperto che i suoni che aveva sentito poco prima provenivano da due fonti diverse. Il primo pareva l'eco di piedi in marcia che seguissero lo stesso ritmo, il secondo era una melodia suonata da quattro violini, tre flauti e un tamburo. Finalmente Jill aveva capito dove si trovasse: era affacciata su un'apertura, una sorta di buca che si apriva su un ripido pendio in discesa e arrivava al livello del suolo dopo una cinquantina di metri. Tutto era bianco e c'era una quantità di gente: Jill guardò con più attenzione e rimase sbalordita. La piccola folla era formata da fauni e driadi, con i capelli al vento ornati di corone di foglie intrecciate. A Jill sembrò che si muovessero qua e là, poi si rese conto che le creature facevano una danza con passi e figure complicatissimi. All'improvviso ebbe una folgorazione. Sì, non poteva sbagliare! La luce pallida e azzurra era quella della luna, e la distesa bianca che copriva il terreno era neve. Le stelle brillavano nel cielo nero e gelido della notte, le sagome scure dietro i danzatori erano alberi. Accidenti, non solo erano sbucati nel Mondodisopra, ma erano arrivati direttamente nel cuore di Narnia. Jill era così felice ed emozionata che per poco non svenne, rapita dalla musica selvaggia, misteriosa e dolce che sapeva di magia bianca quanto le note suonate dalla strega sprigionavano diavolerie e malvagità. Per raccontare uno spettacolo del genere ci vogliono molte parole, per ammirarlo pochi istanti: per lei fu come un flash. Jill si voltò indietro e cominciò a gridare agli altri: — Ce l'abbiamo fatta, siamo a casa, a casa! — Avrebbe potuto continuare a chiamarli, ma improvvisamente zittì. E sapete perché? Intorno ai fauni e alle driadi c'erano nani elegantissimi nelle loro vesti più preziose: quasi tutti in rosa, con cappucci bordati di pelliccia, ornati con nastrini dorati e stivaloni rivestiti di pelli. Erano seduti in circolo e lanciavano palle di neve. (A proposito, ecco cos'erano gli oggetti bianchi che Jill aveva visto volare in cielo.) Cosa straordinaria, le palle di neve non venivano lanciate addosso ai danzatori, ma in mezzo alla danza e a tempo di musica: se fauni e driadi andavano a tempo, le evitavano facilmente. Era la Gran Danza della Neve di Narnia, e si svolgeva ogni anno nella prima notte di luna piena in cui nevicasse. Naturalmente non si trattava solo di una danza ma anche di un gioco, visto che di tanto in tanto qualche danzatore non stava al passo e veniva raggiunto da una palla di

neve in faccia, con il risultato che tutti scoppiavano a ridere; ma un gruppo affiatato di danzatori, nani e musicisti può giocare anche per ore e ore senza che nessuno sia colpito. Ci sono notti in cui si balla fino alle prime ore del mattino, quando il rullo del tamburo, le grida dei gufi e la luce della luna penetrano nel sangue fiero e selvaggio di nani, driadi e fauni. Che spettacolo! Sarebbe bello assistervi di persona. Quello che aveva zittito Jill, impedendole di chiamare ancora i compagni, era stata una palla di neve che l'aveva colpita in pieno. Anzi, per essere precisi, le si era ficcata in bocca, troncando la frase. Niente di grave, comunque; Jill era così felice che una ventina di palle di neve non avrebbero guastato il suo buonumore.

Ci volle tempo prima che riuscisse a parlare di nuovo, ma nella grande eccitazione dimenticò che gli altri, ancora nelle viscere della terra e avvolti dalle tenebre, non conoscevano la magnifica notizia. Così Jill si sporse dalla buca e cominciò a gridare al gruppo dei danzatori: — Aiuto, aiuto, siamo sepolti nella collina, tirateci fuori di qui.

Gli abitanti di Narnia, che non avevano fatto caso alla piccola apertura nel colle, furono sorpresi e impiegarono un certo tempo prima di scoprire da dove venisse la voce; e intanto si guardavano intorno in tutte le direzioni. Finalmente videro Jill e si precipitarono verso di lei. Furono in molti a raggiungere la crepa, e alla fine una decina di mani cercarono di afferrarla e tirarla fuori. Jill si aggrappò saldamente alla presa e alla fine riuscì a sgusciare fuori prima con la testa, poi con il resto del corpo.

— Vi prego, tirate fuori anche gli altri. Ce ne sono altri tre, là sotto, oltre ai cavalli. E uno di loro è il principe Rilian! — Solo allora Jill si rese conto di essere circondata da una vera folla, perché oltre a quelli che avevano partecipato alla danza erano arrivati anche gli spettatori, che lei fino a quel momento non aveva notato.

Dagli alberi scesero scoiattoli e gufi, ricci e porcospini dall'andatura traballante arrivarono più in fretta che poterono, orsi e tassi accumularono un notevole ritardo. L'ultima ad arrivare fu un'enorme pantera che scodinzolava per la grande eccitazione.

Non appena si resero conto di quello che Jill aveva detto, gli abitanti di Narnia si misero all'opera.

— Presto, ai picconi e alle pale. Avanti! — dissero i nani, scomparendo nella foresta alla velocità della luce.

— Svegliate le talpe, svegliate le talpe — gridarono ancora.

— Sono abili scavatrici, proprio come i nani. Cosa ha detto la ragazza del principe Rilian?



— Povera ragazza, deve essere impazzita — rispose la pantera. — Del resto è comprensibile, dopo essersi perduta nelle viscere della collina. Non sa quello che dice, è sicuro.

— Hai ragione — intervenne l'orso. — Si è perfino confusa. Ha detto che il principe Rilian è un cavallo.

— Non è vero, non lo ha detto — ribatté uno scoiattolo, indispettito.

— Sì, invece, lo ha detto — sostenne un altro scoiattolo, ancora più indispettito del primo.

— È vvvvero. Non ho ddddetto una sstupidaggine! — Povera Jill, parlava così perché i denti le battevano per il freddo.

Una delle driadi la coprì con un mantello che doveva essere caduto a uno dei nani mentre si precipitava nella foresta a prendere pale e picconi. Un fauno gentile trotterellò in mezzo agli alberi fino a una radura dove Jill notò un fuoco acceso nell'apertura di una caverna. Il fauno le portò qualcosa di caldo da bere. Intanto, i nani erano ricomparsi con tutto l'armamentario che occorreva per scavare la collina e si misero alacremente al lavoro.

Jill sentì qualcuno gridare: — Ehi, cosa fai? Metti via quella spada, per mille balene. Mmm, è piccolo, mi sembra... che brutto carattere.

Jill si precipitò verso l'apertura. Eustachio se ne stava lassù, pallido e sporco, e brandiva la spada con la destra minacciando chiunque si avvicinasse. A quello spettacolo, Jill non seppe se ridere o piangere.

Povero Eustachio, non lo si può biasimare: negli ultimi minuti le cose gli erano andate molto diversamente da Jill. Innanzitutto l'aveva sentita gridare, poi l'aveva vista scomparire nel nulla sotto i suoi occhi.

Insieme ai compagni di sventura aveva pensato che un misterioso nemico l'avesse catturata; a questo si aggiunga che in fondo alla buca non erano riusciti a vedere la luce della luna. Eustachio pensava che la cavità portasse in un'altra caverna, illuminata da una luce spettrale e popolata da chissà quali diaboliche creature del Mondodisotto. Dopo aver convinto Pozzanghera ad aiutarlo a salire, aveva sfoderato la spada, si era affacciato dal buco e aveva mostrato di essere un guerriero coraggioso. L'equivoco era nato perché non era affatto facile tirarlo fuori e il buco era troppo piccolo perché i nani potessero manovrare liberamente. Eustachio era più grande e grosso di Jill, sicché quando aveva tentato di affacciarsi alla fossa aveva sbattuto violentemente la testa, in modo che un po' di neve gli era piovuta in faccia. Quando aveva aperto gli occhi di nuovo, aveva visto decine di strane creature che correvano impazzite verso di lui. Per questo, con la spada in pugno, aveva cercato di difendersi.

— Eustachio, smettila, basta — gridò Jill. — Sono amici, non lo vedi? Siamo a Narnia. Va tutto bene, va tutto bene!

Quando Eustachio si rese conto di come stessero realmente le cose, fece le scuse ai nani (che le accettarono) e fu attorniato da mani sottili e pelose che lo aiutarono a uscire dal buco come avevano fatto con Jill pochi minuti prima. Intanto Jill aveva ficcato la testa nell'apertura per comunicare agli altri la meravigliosa notizia.

Stava per tornare indietro, quando sentì Pozzanghera borbottare: — Povera Jill, stavolta è stato troppo per lei. Questa esperienza le è stata fatale: ha le visioni.

Jill raggiunse Eustachio e una volta insieme i ragazzi si abbracciarono e respirarono a pieni polmoni l'aria fresca e pungente di mezzanotte. Poi i nani portarono un mantello per Eustachio e qualcosa di caldo da bere per tutti e due. Mentre i giovani sorseggiavano la deliziosa bevanda, i nani avevano già tolto neve e zolle dalla striscia di terra intorno all'imboccatura della cavità; pale e picconi si alzavano e abbassavano con il ritmo frenetico delle gambe di fauni e driadi durante la danza. Erano passati solo dieci minuti da quando Jill ed Eustachio erano usciti dal sotterraneo, eppure quello che avevano sopportato nelle viscere del Mondodisotto, i pericoli, il caldo atroce e soffocante, il peso opprimente della terra sembravano solo un brutto sogno. Lì al freddo, con le faccette allegre delle creature che sorridevano intorno e la luna e le stelle a portata di mano (le stelle del cielo di Narnia sono molto più vicine alla Terra delle nostre), avevano completamente dimenticato il Mondodisotto e il Regno delle Tenebre.

Jill ed Eustachio stavano ancora sorseggiando la bevanda, quando comparve un gruppo di talpe - saranno state una decina - ancora assonnate e con gli occhi semichiusi, non proprio liete di essere state convocate. Ma appena si resero conto del problema, si unirono volentieri agli altri; pensate che perfino i fauni si rendevano utili, portando via la terra con piccole carriole. Gli scoiattoli, in preda all'eccitazione più sfrenata, non facevano che saltellare avanti e indietro, e Jill li osservò a lungo senza capire quale aiuto fossero convinti di dare. Gli orsi e i gufi distribuivano consigli a destra e a sinistra, e invitarono Jill ed Eustachio a raggiungere la caverna (quella dove Jill aveva visto il fuoco acceso) per scaldarsi e mettere qualcosa sotto i denti. I ragazzi ringraziarono, ma non se la sentivano di lasciare l'ingresso al sotterraneo senza aver visto i loro amici sani e salvi.

Nel nostro mondo nessuno sarebbe in grado di sbrigare la mole di lavoro delle talpe e dei nani di Narnia, ma quello che sorprende noi, naturalmente,

non sorprende loro, visto che amano scavare. In poco tempo aprirono una specie di voragine sul fianco della collina e dalle tenebre sbucarono alla luna la figurina lunga, tutta gambe e cappello, di Pozzanghera, i due cavalli e il principe Rilian. Se non avessero saputo chi erano, gli spettatori avrebbero avuto un bello spavento.

Non appena videro Pozzanghera cominciarono a mormorare: — Ma è Pozzanghera! Certo, Pozzanghera il paludrone, quello che vive nelle paludi a est. Che fai qui, amico? Lo sai che ti cercano dappertutto? Il Reggente Briscola ha messo una taglia su di te.

Poi tutti tacquero e scese il silenzio: il principe era davanti a loro. Sapete com'è quando i ragazzi fanno chiasso in dormitorio e all'improvviso il preside apre la porta? Be', successe più o meno la stessa cosa.

Lo riconobbero all'istante. Nella folla c'erano animali parlanti, driadi, fauni e nani che lo avevano conosciuto prima dell'incantesimo. Alcuni, i più vecchi, notarono la somiglianza fra il principe e suo padre, re Caspian quando era ragazzo. Ma sono convinto che lo avrebbero riconosciuto comunque, perché anche se era pallido per la lunga prigionia nel Regno delle Tenebre, anche se era vestito di nero ed era lacero e impolverato, per non parlare dell'aria stanca e sofferente, sul volto c'era una luce che cancellava ogni dubbio. Era la luce dei re di Narnia che regnano per volere di Aslan e siedono a Cair Paravel sul trono che un tempo fu del Re supremo Peter. Si inchinarono e chi aveva il cappello se lo tolse. Poi ci fu una vera e propria esplosione di gioia: saltavano qua e là, si baciavano e abbracciavano, si davano pacche sulle spalle e ridevano felici. "Tutto è bene quel che finisce bene" pensò Jill, senza riuscire a trattenere le lacrime.

— Altezza — disse a un certo punto il più anziano dei nani — con il vostro permesso, in quella caverna c'è cibo a volontà. Avevamo predisposto un banchetto per festeggiare la Gran Danza della Neve.

— Padre, ti ringrazio e accetto di cuore. E posso assicurarti che non c'è principe o cavaliere, gentiluomo o orso dei boschi che onorerà la vostra tavola come noi quattro poveri viandanti stasera — rispose il principe.

L'allegria compagnia raggiunse la caverna in mezzo agli alberi. Jill sentì Pozzanghera dire a quelli che gli stavano intorno: — No, no, vi racconterò quello che mi è successo ma dopo. Niente di interessante, comunque. Ditemi del re, piuttosto: il suo veliero è affondato? Qualche foresta ha preso fuoco? È scoppiata la guerra ai confini di Calormen? Sono ricomparsi i draghi?

Tutti scoppiarono a ridere, dicendo: — Che volete, i paludroni sono fatti

così.

I due ragazzi erano distrutti dalla fame e dalla stanchezza, ma si ripresero un poco grazie al tepore della caverna, al fuocherello acceso all'interno che si rifletteva sulle pareti e al pavimento di pietra apparecchiato con tazze, piatti e cucchiaini, tanto che sembrava di essere nell'accogliente cucina di una bella fattoria.

Avevano appena cominciato a far onore alla tavola, quando Jill ed Eustachio si addormentarono, e mentre erano nel mondo dei sogni, il principe Rilian raccontò ai più saggi e ai più vecchi fra i nani e gli animali parlanti la loro lunga odissea. Così vennero a sapere come la strega malefica (quale straordinaria somiglianza con la Strega Bianca che tanto tempo prima aveva condannato Narnia al lungo inverno!) avesse architettato il suo piano diabolico, uccidendo la madre di Rilian e scagliando subito dopo un terribile incantesimo contro di lui. Seppero di come la strega avesse fatto scavare agli gnomi di Bism un tunnel sotto Narnia per invaderla e regnare su di essa attraverso il principe Rilian; e di come il principe non avesse immaginato che la terra di cui sarebbe diventato sovrano (re di nome, schiavo della strega di fatto) non era altro che il paese in cui era nato e cresciuto. Pensando a quello che i ragazzi gli avevano raccontato, Rilian aggiunse che la strega si era alleata con i giganti di Harfang.

— La lezione che dobbiamo trarre da tutto questo — concluse il più vecchio e saggio dei nani — è che, nei secoli, le streghe che vengono dal Nord vogliono raggiungere un solo scopo, sia pur con piani e strategie diverse.

## 16

### **Tutto è bene quel che finisce bene**

Il mattino seguente Jill si svegliò di buon'ora, e quando si trovò nella caverna per un attimo pensò con terrore di essere caduta di nuovo nel Mondodisotto. Poi si rese conto di essere stesa su un giaciglio di erica, con addosso una mantella di pelliccia e vicina a un bel fuoco che crepitava sulla pietra del focolare, mentre il sole del mattino filtrava attraverso l'entrata della caverna; solo allora ricordò quello che era accaduto. Avevano cominciato a cenare con gli altri, poi si erano addormentati, vinti dalla stanchezza. Ricordò la sera precedente, i nani che sedevano intorno al fuoco e arremgiavano con padelle più grandi di loro, lo sfrigolare delle salsicce, il buon profumo che emanavano, e poi ancora salsicce e salsicce. Badate be-

ne, non salsicce che sembrano fatte di plastica, senza sapore. Quelle erano vere, saporite, belle grasse, cotte a puntino e servite calde. E tazzone strapiene di cioccolato fumante, patate arrosto e nocciole tostate, mele cotte ripiene di uva passa e succhi di frutta freschi, per dar sollievo al palato dopo le pietanze bollenti.

Jill sedette e si guardò intorno. Pozzanghera ed Eustachio non erano lontano da lei e stavano ancora dormendo.

— Ehi, voi due poltroni, sveglia! — li chiamò Jill ad alta voce.

— Uhu! Uhu! — la salutò una voce assonnata. — È l'ora di andare a nanna, di farsi un bel pisolino. Uhu! Uhu! Perché non fate così anche voi?

— Oh, guarda chi c'è — esclamò Jill alzando gli occhi in direzione della voce. Una matassa di penne arruffate stava appollaiata su un enorme orologio a pendolo, in un angolo della caverna. — Ne ero sicura. È Pennalucida.

— Uhu! Uhu! Son io, son io — salutò il gufo con gli occhi semiaperti, sollevando la testa nascosta sotto l'ala. — Sono arrivato verso le due stannotte, con un messaggio per il principe. Ci hanno avvertito gli scoiattoli: buone notizie, comunque. Il principe ha lasciato la caverna e voi dovete seguirlo. Uhu! Uhu! Buona giornata, buona giornata. — E così dicendo si coricò.

Visto che non c'era possibilità di avere altre informazioni da Pennalucida, Jill balzò in piedi e diede un'occhiata in giro. Voleva darsi una rinfrescata e fare colazione, ma in quel momento un piccolo fauno entrò trotterellando, con il clac clac degli zoccoli che riecheggiava nella caverna.

— Figlia di Eva, ti sei svegliata finalmente — disse il fauno. — Potresti dire al figlio di Adamo che anche per lui è giunta l'ora di saltare giù dal letto? Avete pochi minuti per prepararvi e due centauri si sono gentilmente offerti di accompagnarvi a Cair Paravel. Dovrete salirgli in groppa. — Poi, a bassa voce aggiunse: — Si tratta di una cosa molto particolare. Un grande onore. E credo che non sia mai stato riservato a nessuno prima di adesso. Meglio non farli aspettare, dunque

— Dov'è il principe? — chiesero Pozzanghera ed Eustachio non appena aprirono gli occhi.

— È andato a incontrare suo padre il re, a Cair Paravel — rispose il fauno, che si chiamava Orruns. — Il veliero di Sua Maestà attraccherà da un momento all'altro. Sembra che re Caspian abbia incontrato Aslan prima di avventurarsi nei mari ignoti - non so se si sia trattato di una visione o se si siano parlati a quattr'occhi - e che Aslan gli abbia ordinato di tornare indie-

tro, perché a Narnia avrebbe trovato il figlio che credeva scomparso per sempre.

Ormai Eustachio era completamente sveglio e aiutò Jill e Orruns a preparare la colazione. A Pozzanghera fu consigliato di rimanere a letto. Di lì a poco un centauro che si chiamava Figliodellenuvole, un famoso guaritore, sarebbe venuto a visitare il paludrone per via del piede bruciato.

— Ah — sospirò Pozzanghera rassegnato — so già come andrà a finire. Il centauro mi taglierà la gamba fino al ginocchio. Vedrete. — Ma nonostante tutto era felice di poltrire a letto.

La colazione era a base di pane tostato e uova strapazzate ed Eustachio divorò tutto con grande entusiasmo, dimenticando che nel cuore della notte aveva fatto onore alla deliziosa cena offerta dai nani.

— Figlio di Adamo — disse il fauno, guardando quasi spaventato la bocca piena di Eustachio — non mangiare così in fretta, non c'è bisogno. Credo che i centauri stiano ancora facendo colazione.

— Si sono svegliati tardi — commentò Eustachio. — Devono essere le dieci, se non sbaglio.

— No, non era ancora spuntata l'alba quando hanno aperto gli occhi — precisò Orruns.

— Allora devono aver aspettato parecchio prima di fare colazione — osservò il ragazzo.

— No, no, hanno cominciato a mangiare non appena si sono svegliati.

— Caspita — esclamò Eustachio — ma quanto mangiano?

— Non capisci, figlio di Adamo? — rispose il fauno. — Un centauro ha uno stomaco simile a quello di un essere umano e uno come quello di un cavallo. Naturalmente tutti e due reclamano soddisfazione. Così, di buon mattino, il centauro fa un'abbondante colazione a base di pancetta affumicata, rognone, omelette, prosciutto crudo, pane tostato e marmellata. Il tutto annaffiato di birra e di caffè. Dopodiché si preoccupa di sfamare l'altro stomaco, brucando per un'ora e anche più. E per finire, un bel beverone caldo, un po' di avena, e tanto zucchero. Ecco perché non conviene invitare un centauro per il fine settimana. Eh, no, non conviene!

Il fauno aveva appena finito di parlare quando sentirono uno scalpito di zoccoli in prossimità dell'imboccatura della caverna. I due ragazzi si voltarono a guardare. I centauri, uno con la barba nera e uno con la barba dorata che ondeggiava sul petto nudo, rimasero ad aspettarli, sbirciando appena all'interno della grotta. I ragazzi finirono in fretta di mangiare, perché non volevano far aspettare le due magnifiche creature. Forse voi non lo sapete,

ma i centauri non sono buffi a vedersi come sembrerebbe. Al contrario sono creature splendide, dal portamento solenne ed elegante, e nel loro sangue scorre l'antica saggezza imparata dalle stelle. Per questo non sono mai né troppo felici né arrabbiati, ma quando perdono la pazienza, e a volte succede, il furore che li anima cresce come marea e diventa terribile.

— Addio, Pozzanghera — disse Jill, avvicinandosi al suo giaciglio. — Scusa se ti ho chiamato guastafeste.

— Devi perdonare anche me — intervenne Eustachio. — Sei il miglior amico che si possa avere.

— E spero che ci incontreremo di nuovo — concluse Jill.

— Non credo proprio, ragazzi — rispose Pozzanghera. — Tanto per cominciare, temo che non rivedrò più la mia modesta capanna. Per quanto riguarda il principe, è un bravo ragazzo, certo, ma mi sembra così gracile. Poveretto, vivere sottoterra non gli ha certo giovato. Quanto volete che campi...

— Pozzanghera — lo sgridò Jill — vecchio impostore! Hai una faccia da funerale, ma sotto sotto sei un tipo allegro. Sembri avere paura di tutto e invece sei forte e coraggioso come... un leone.

— Ora, se proprio vogliamo parlare di funerali... — cominciò Pozzanghera. Jill, che aveva sentito i centauri picchiettare con gli zoccoli per far segno che dovevano andare, sorprese non poco il buon vecchio Pozzanghera lanciandogli le braccia al collo e stampandogli un bacione sulla faccia color del fango, mentre Eustachio gli stringeva forte la mano. I due ragazzi corsero dai centauri e Pozzanghera, sprofondato nel suo giaciglio, mormorò: — Non me lo sarei mai aspettato da lei. Anche se devo ammettere che sono proprio un bel tipo...

Stare a cavalcioni sul dorso di un centauro sarà anche un onore (e in effetti, a parte Jill ed Eustachio, nessuno al mondo ha mai avuto la fortuna di provare una simile esperienza), ma è decisamente scomodo. Se tenete alla vostra vita, non permettetevi di sellare un centauro. D'altra parte cavalcare senza sella è un vero supplizio, soprattutto per chi, come Eustachio, non sa cavalcare affatto. Per fortuna i centauri furono molto premurosi e quando si lanciarono al galoppo nelle foreste e nei boschi di Narnia spiegarono ai ragazzi le proprietà di erbe e radici, l'influenza dei pianeti ed elencarono persino i nove nomi di Aslan, soffermandosi sul significato di ognuno di essi. Anche se Jill ed Eustachio erano ancora stanchi e doloranti, avrebbero dato qualsiasi cosa per iniziare una nuova, magnifica avventura. Che meraviglia ammirare le colline e le radure coperte di neve che brillano di not-

te! E che dire dei conigli, degli scoiattoli e degli uccellini che ti danno il buongiorno? Per non parlare dell'aria dolcissima di Narnia, delle voci tranquille e melodiose degli alberi...

Arrivarono nei pressi di un fiume le cui acque azzurre brillavano nel sole d'inverno; da lì scesero in prossimità dell'ultimo ponte (che si trova a Beruna, ridente cittadina dai tetti rossi) e si imbarcarono su una zattera guidata da un paludrone: sono loro, infatti, che si occupano di tutte le attività acquatiche, pesca compresa. Traghettono sulla riva opposta, i nostri amici ripresero a trottare lungo il fiume in direzione sud e ben presto arrivarono a Cair Paravel.

Erano appena giunti, quando videro il magnifico veliero che avevano ammirato il primo giorno a Narnia. Risaliva il fiume e sembrava un gigantesco uccello; la corte era riunita sulla verde distesa che separa il castello dal molo, perché tutti volevano salutare il re e dargli il benvenuto.

Rilian non indossava più l'abito nero, ma portava una tunica di maglia d'argento e sopra un mantello rosa. Era fermo sul bordo del molo e attendeva il padre; accanto a lui, sulla sedia trainata dal cammello, sedeva il nano Briscola. I ragazzi si resero conto che, fra tanta gente, non sarebbero riusciti a raggiungere il principe Rilian, ma questo non dispiacque loro eccessivamente: infatti provavano un leggero imbarazzo. Chiesero ai centauri se potevano continuare a tenerli in groppa, per permettere loro di vedere oltre le teste dei cortigiani, e quelli - sempre gentili - accettarono di buon grado.

Dal ponte della nave giunse lo squillo festante e gioioso delle trombe. I marinai lanciarono una corda, i paludroni e i topi (parlanti, naturalmente) la legarono saldamente alla riva. Finalmente il veliero attraccò.

I musici, che finora si erano nascosti chissà dove fra la folla, cominciarono a suonare una marcia trionfale e solenne, mentre il veliero del re si accostava e i topi allungavano la passerella. Jill si aspettava che il re scendesse immediatamente, ma si rese subito conto che qualcosa non andava. Un nobile, pallido in volto, venne a terra e si inchinò davanti al principe e a Briscola. Per alcuni minuti i tre confabularono fra loro, senza che nessuno potesse sentire quello che dicevano. La musica non era cessata, ma gli attori principali della scena sembravano tristi e pensierosi. Quattro cavalieri apparvero sul ponte del veliero e Jill notò che trasportavano qualcosa. Quando si avvicinarono alla passerella, gli spettatori compresero che si trattava del re, steso sul letto pallido e immobile. I cavalieri scesero e lo posarono a terra, mentre il principe, chino su di lui, lo abbracciava com-



mosso. Quando il vecchio sovrano alzò il braccio per benedire il figlio, tutti esultarono, anche se in cuor loro sentivano che qualcosa non andava. All'improvviso la testa del re sprofondò fra i cuscini: tacque la musica, scese un silenzio di tomba. Il principe, in ginocchio al capezzale del padre, si chinò ancora una volta su di lui e pianse.

La folla sussurrò. Jill vide che coloro che portavano un copricapo - cappelli, cappucci, elmetti - se lo toglievano, compreso Eustachio.

Poi la ragazza vide sventolare qualcosa in alto, in direzione del castello. Incuriosita, guardò meglio e notò che il grande vessillo con l'emblema del leone in oro era a mezz'asta. A questo punto la musica riprese, ma lenta e triste come una marcia funebre che spezzava il cuore.

Jill ed Eustachio scivolarono dal dorso dei centauri (che non se ne accorsero nemmeno) e lei disse: — Vorrei tanto tornare a casa.

Eustachio annuì senza una parola, mordendosi le labbra.

— Io sono qui — disse una voce profonda dietro di loro. Si girarono e videro il leone. Era così splendido, luminoso e forte da oscurare qualunque altra cosa; in men che non si dica Jill dimenticò il re e la sua triste sorte e ripensò ai fatti poco piacevoli di cui era responsabile: la caduta di Eustachio dalla montagna, i segni che aveva dimenticato, i litigi e le baruffe cui aveva partecipato. Avrebbe voluto dire "mi dispiace", ma non riusciva ad aprir bocca. Bastò uno sguardo di Aslan perché i due ragazzi si avvicinasero a lui. Si chinò su di loro e con la lingua accarezzò i volti pallidi.

— Non pensateci più, non vi sgriderò. Non dovete preoccuparvi, avete portato a termine la missione per cui vi ho fatti venire a Narnia.

— Aslan, per favore, possiamo tornare a casa?

— Sì. Sono qui per questo — rispose Aslan. Spalancò la bocca enorme e soffiò. Ma stavolta non ebbero l'impressione di volare. Sembrò loro di restare fermi, mentre il potente respiro di Aslan portava via il veliero e il re defunto, il castello, la neve e il cielo d'inverno. Tutto questo si dissolse all'improvviso, come piccoli anelli di fumo che si consumano nell'aria, e improvvisamente Jill, Eustachio e Aslan furono immersi nella luce abbagliante del sole di mezza estate, sull'erba morbida e profumata, in mezzo a grandi alberi con accanto un ruscello. Ancora una volta erano tornati sul Monte di Aslan, più in alto e al di là dei confini del mondo in cui si trova Narnia. La cosa strana era che continuavano a sentire la marcia funebre in onore di re Caspian, anche se non capivano da dove venisse. Si incamminarono lungo la riva del fiume, preceduti da Aslan. Il leone era diventato così bello e la musica si era fatta struggente al punto che Jill non riuscì a

trattenere le lacrime.

Poi Aslan si fermò e i ragazzi guardarono nelle acque del fiume. Sulla ghiaia dorata del greto giaceva re Caspian. Era morto e l'acqua scorreva su di lui come vetro liquido; la lunga barba bianca ondeggiava come erba che cresce nel fondo dei fiumi. Rimasero immobili tutti e tre e piansero in silenzio. Anche Aslan pianse: le sue erano lacrime enormi e fulgide, e se la terra fosse stata un unico gran diamante, non sarebbe stata così preziosa.

Jill guardò Eustachio e fu sorpresa nel vedere che il suo non era il pianto di un ragazzo, né quello di un ragazzo che vuole nascondere le lacrime. Piangeva come un uomo adulto: questo, almeno, secondo la sua impressione, perché sul Monte di Aslan nessuno mostrava l'età che aveva.

— Figlio di Adamo — disse Aslan — entra in quel cespuglio di rovi, stacca la spina che vi troverai e portamela.

Eustachio obbedì. La spina era lunga quasi mezzo metro ed era appuntita come uno spadino.

— Lascia che la spina penetri nella mia zampa, figlio di Adamo — ordinò Aslan, sollevando la zampa destra e mostrando gli enormi polpastrelli.

— Devo proprio farlo? — chiese Eustachio.

— Sì — rispose Aslan.

Eustachio strinse i denti e infilò la spina nel polpastrello del leone. Una grande goccia di sangue cadde, di un color rosso forte e intenso come non riuscireste neppure a immaginare. La goccia finì nell'acqua del fiume, sul cadavere del re. In quel preciso istante la marcia funebre cessò e qualcosa nel re morto cominciò a trasformarsi. La barba bianca divenne grigia e poi bionda, quindi sempre più corta fino a scomparire del tutto. Le guance affossate si fecero bianche e rosse, le rughe si attenuarono fino a quando il re aprì gli occhi, e dopo gli occhi la bocca, facendo un bel sorriso. Improvvisamente si alzò. Davanti a loro c'era un uomo giovane, anzi, giovanissimo. (Jill non fu in grado di attribuirgli un'età, perché nella terra di Aslan nessuno mostrava l'età che aveva.) Corse verso Aslan e gli gettò le braccia intorno al collo immenso. Aslan ricambiò il re con baci grandi e sinceri, ma anche con quelli caldi e selvaggi dei leoni. Infine Caspian si voltò verso i ragazzi e la sua fu un'autentica esplosione di gioia.

— Eustachio, hai visto? Alla fine sei riuscito a raggiungere il confine estremo del mondo. Che ne è della mia magnifica spada di riserva, quella che spezzasti sul corpo del Serpente marino?

Eustachio fece un passo avanti, con le braccia protese verso il vecchio amico, poi si tirò indietro con un'espressione stupita.

— Dimmi un po' — balbettò. — È tutto magnifico, ma tu non sei... Insomma, non eri...

— Oh, Eustachio, possibile che tu non capisca? — fece Caspian.

— Ma... — balbettò il ragazzo, stavolta rivolto ad Aslan. — Ma lui non era... morto?

— Sì — rispose il leone in tono pacato e sereno, con l'ombra di un sorriso (questo almeno sembrò a Jill). — Lui è morto, molti sono coloro che muoiono. Anch'io sono morto. Pochi sono coloro che non sono morti.

— Adesso capisco cosa ti turba — esclamò Caspian. — Pensi che io sia un fantasma o qualcosa del genere, vero? Non vedi? Lo sarei se ti fossi apparso a Narnia, perché non appartengo più a quella terra. Ma non si è fantasmi nelle terre che ci appartengono. Se apparissi nel tuo mondo sarei uno spettro, forse, non so; ma a ben rifletterci probabilmente non è nemmeno il vostro, perché adesso siete qui.

Nel cuore dei ragazzi nacque una grande speranza, ma Aslan scosse la testa.

— No, miei cari — disse il leone. — La prossima volta che mi incontrerete qui, sarà per restare. Ma quel tempo è ancora lontano. Dovete tornare nel vostro mondo e rimanerci ancora per un po'.

— Signore — intervenne a questo punto Caspian — ho sempre desiderato visitare il loro mondo. C'è qualcosa di male?

— Figlio mio, ora che sei morto non puoi volere cose sbagliate — rispose Aslan. — Se lo desideri, puoi vedere il loro mondo per cinque minuti di *quel* tempo. Vedrai, ti saranno sufficienti per sistemare ogni cosa, laggiù. — Poi Aslan spiegò a Caspian che Jill ed Eustachio stavano per tornare alla scuola sperimentale: lo sapeva come lo sapevano loro.

— Figlia di Eva — disse Aslan rivolgendosi a Jill — stacca un ramo da quel cespuglio.

La ragazza obbedì e quando ebbe il ramo fra le mani, si trasformò in un frustino.

— Adesso, figli di Adamo, sfoderate le spade — continuò Aslan. — Vi ordino di usare solo il piatto della lama, perché stavolta dovrete combattere contro ragazzi e codardi, non contro dei guerrieri.

— Aslan, verrai con noi? — chiese Jill.

— Essi mi vedranno di spalle.

Senza indugio li guidò nella foresta. Non avevano fatto che pochi passi quando la scuola sperimentale si materializzò davanti a loro. Aslan emise un ruggito così potente che il sole tremò e uno squarcio si aprì nel muro lì

davanti. Attraverso lo squarcio i ragazzi videro il boschetto prospiciente l'istituto e ancora più lontano, fino al tetto della palestra. Il tutto sotto il pallido cielo d'autunno che avevano lasciato quando era iniziata la grande avventura. Aslan soffiò su Jill ed Eustachio e li carezzò con la lingua, poi si distese lungo la crepa che aveva volontariamente provocato, con il dorso rivolto all'Inghilterra e il volto nobile e bello verso le terre di cui era signore e padrone. In quel momento Jill riconobbe delle figure che le erano, ahimè, note e che correvano nella sua direzione. La banda era al completo: Adele Pesopiuma, Genoveffa Rosafredda, Edith la Tigre, "Belva" Giacomini, quel colosso di Furbetti e i due odiosi gemelli Abbaino. Ma all'improvviso si fermarono: non sembravano più belve assetate di sangue, anzi, sui loro volti era comparsa una insolita espressione di terrore. Tutto perché avevano visto il muro che crollava e un leone grosso come un elefante stesso in mezzo allo squarcio. Come se non bastasse, a parte il leone c'erano tre personaggi con abiti splendidi e scintillanti che brandivano le rispettive armi, pronti ad affrontare la masnada. Grazie alla forza che Aslan le aveva infuso, Jill si avventò con la frusta contro le femmine ed Eustachio rincorse i maschi con il piatto della spada. Il risultato fu che, dopo un paio di minuti, quei bullettini da quattro soldi se la diedero a gambe come saette, gridando: — Assassini! Fascisti! Leoni! Non è giusto, non è *leale*. A quel punto il preside (che era, guarda caso, una donna) si precipitò fuori per scoprire il motivo di tanto trambusto. Quando si trovò di fronte al leone, al muro crollato, a Caspian, Jill ed Eustachio (che comunque fece fatica a riconoscere), ebbe una crisi isterica, si rifugiò nella scuola, chiamò la polizia e cominciò a raccontare agli agenti, che naturalmente la presero per matta, di un leone fuggito da un circo, di alcuni alunni della scuola che avevano distrutto un muro e che impugnavano delle spade. Approfittando di quel parapiglia, Jill ed Eustachio sgattaiolarono all'interno della scuola, si tolsero gli splendidi abiti e indossarono la divisa di sempre. Caspian, invece, tornò nel suo mondo; per quanto riguarda il muro del giardino, bastò una parola di Aslan perché la crepa sparisse. Quando la polizia arrivò non trovò nessun leone, nessun muro abbattuto e nessun colpevole, ma in compenso la preside delirava. Venne aperta un'inchiesta, con il risultato che furono espulse almeno una decina di persone. Dopo quel tragico episodio, i colleghi della preside capirono che quella signora non era adatta a ricoprire la sua carica e la proposero come Ispettrice Generale, con l'incarico di tenere i contatti con gli altri presidi. Quando si resero conto che anche come Ispettrice era una frana, la fecero eleggere al parlamento, luogo ideale per

una come lei.

Una notte, di nascosto, Eustachio nascose gli splendidi abiti di Narnia nel giardino della scuola. Jill preferì portarli a casa e li indossò in occasione di una festa mascherata durante le vacanze di carnevale. Inutile dire che da quel giorno in poi le cose andarono decisamente meglio allo Sperimentale. Adesso sì che era una scuola! Quanto a Jill ed Eustachio, la loro amicizia durò per sempre.

A Narnia, intanto, re Rilian aveva sepolto suo padre, Caspian Decimo detto il Navigatore, piangendolo a lungo. Rilian fu un re buono e saggio e a Narnia tutti vissero in pace, anche se Pozzanghera (a proposito, i suoi piedi tornarono come nuovi in meno di tre settimane) continuò a far notare che a una bella mattina di sole segue sempre un pomeriggio di pioggia, e che nessuno può sperare che le cose belle durino in eterno. La breccia sul lato della collina non fu più richiusa, e spesso, durante l'estate, nei giorni in cui il caldo si fa insopportabile, i Narniani si calano nella grande buca con barche e lanterne e veleggiano nel buio mare sotterraneo in cerca di refrigerio. Cantano e raccontano storie delle città che sorgono ancora più giù, nelle viscere della terra: mi raccomando, se vi capita di andare a Narnia, fate anche voi un salto là sotto.

FINE

**C.S. LEWIS**  
**IL CAVALLO E IL RAGAZZO**  
**(The Horse And His Boy, 1954)**

*A David e Douglas Gresham*

**1**

**Come Shasta intraprese i suoi viaggi**

Questa è una storia avvenuta nei regni di Narnia, Calormen e le terre di mezzo durante l'età d'oro, quando Peter era Re supremo di Narnia e suo fratello e le due sorelle regnavano con il suo consiglio.

In quel tempo, in una piccola insenatura sul mare nell'estrema regione meridionale di Calormen, vivevano il povero pescatore Arshish e un ragazzo che lo chiamava "padre"; il nome del ragazzo era Shasta. Di buon'ora, quasi ogni mattina, Arshish usciva in mare con la barca da pesca, mentre a metà del giorno, dopo aver imbrigliato l'asino e caricato il carretto con il pesce, se ne andava a sud fino al paese, per vendervi la sua mercanzia. Se gli affari andavano bene, il pescatore tornava a casa moderatamente soddisfatto e lasciava in pace Shasta, ma se non era riuscito a vendere niente, ogni scusa era buona per prendersela con lui e magari picchiarlo. Era facile trovare qualcosa da rimproverargli, con tutto il lavoro che Shasta doveva sbrigare: lavare, rammendare le reti, preparare la cena e tenere pulita la capanna in cui vivevano.

Shasta non era attratto dalle regioni a sud, perché un paio di volte era stato con Arshish in paese e non aveva visto niente di interessante: c'erano soltanto uomini come suo padre, gente che indossava tuniche lunghe e sporche, calzava scarpe di legno con la punta all'insù, portava il turbante, la barba e parlava di cose noiose in tono strascicato.

Al contrario, era attratto dalle terre che si vedevano a nord, dove nessuno mai si avventurava e dove non gli era permesso di andare. Quando se ne stava sulla porta di casa a rammendare reti, a Shasta capitava spesso di guardare verso nord con impazienza, ma in lontananza si vedeva soltanto un lungo pendio erboso alla cui sommità si stagliava un crinale piatto, e più oltre il cielo attraversato da qualche raro uccello.

A volte Shasta chiedeva ad Arshish: — Padre, cosa c'è dietro quella cresta?

Se in quel momento il pescatore era di cattivo umore, lo prendeva sen-

z'altro per le orecchie e gli ordinava di continuare a pensare al lavoro. Quando invece era più calmo, diceva: — Figlio mio, non lasciarti distrarre da futili domande. Dice il poeta: «L'applicarsi al lavoro è all'origine della prosperità; quelli che fanno domande che non li riguardano conducono la nave della pazzia verso gli scogli della miseria.»

Shasta pensava che oltre quell'altura dovesse nascondersi un incantevole segreto, e che suo padre glielo tenesse nascosto. In realtà, il pescatore parlava così perché non sapeva cosa ci fosse al Nord e non gli interessava. Era un tipo pratico, lui.

Un giorno arrivò dal Sud uno straniero diverso da tutti gli uomini che Shasta aveva incontrato fino a quel momento. Montava un robusto cavallo pezzato, con la coda e la criniera che ondeggiavano al vento, e staffe e briglie erano intarsiate d'argento. L'uomo portava una cotta di maglia di ferro e dal mezzo di un turbante di seta sporgeva la punta acuminata dell'elmo; su un fianco aveva una scimitarra ricurva e appeso alla schiena uno scudo circolare tempestato di borchie d'ottone; nella mano destra reggeva una lancia. Il volto del forestiero era bruno, ma questo non sorprese Shasta perché la gente di Calormen era fatta così. A sorprenderlo fu invece la barba, tinta di rosso, splendente d'olio profumato e ricciuta.

Il bracciale d'oro dello straniero rivelò ad Arshish che si trattava di un tarkaan, un gran signore, e subito si inginocchiò e inchinò fino a sfiorare la terra con la barba; a Shasta segnalò di fare altrettanto.

Il forestiero chiese ospitalità per la notte, cosa che naturalmente il pescatore non osò rifiutare. Per la cena fu servito il meglio che i due potessero offrire (ma il tarkaan non ci fece neppure caso) e Shasta, come sempre quando il pescatore aveva ospiti, dovette andarsene fuori dalla capanna con un tozzo di pane in mano. In situazioni come queste, di solito Shasta andava a dormire con l'asino nella piccola stalla dal tetto di paglia. Ma stavolta era ancora troppo presto per dormire e Shasta, che non aveva imparato che è male origliare dietro le porte, sedette con l'orecchio appoggiato a una fessura della parete di legno per sentire cosa i due uomini stessero dicendo. Ecco ciò che udì: — Ora, ospite buono, devo confessarti che è mia intenzione comprare quel ragazzo.

— O padrone — rispose il pescatore (Shasta, sentendo il tono adulatorio, immaginò lo sguardo avido e bramoso che accendeva gli occhi di Arshish) — quale somma di denaro indurrebbe il tuo servitore, per quanto povero, a vendere come schiavo l'unico figlio, la carne della propria carne? Non ha detto il poeta: «L'affetto naturale è più caldo della zuppa e la prole

più preziosa delle gemme»?

— Forse è così — rispose secco il cavaliere. — Ma un altro poeta ha detto: «Colui che tenta di ingannare il giudizioso espone la schiena alla sferza.» Non riempire di menzogne la tua vecchia bocca. È evidente che il ragazzo non è tuo figlio, poiché il colore della tua pelle è scuro come il mio, mentre il ragazzo è chiaro come gli esecrabili e bellissimi barbari del Nord.

— Davvero saggio — commentò il pescatore — fu colui che disse: «Lo scudo può fermare i colpi di spada, ma l'occhio della saggezza trafigge ogni difesa!» Sappi allora, magnifico signore, che a causa della mia estrema povertà non mi sposai né ebbi figli. Ma nell'anno in cui Tisroc (possa egli vivere in eterno) diede inizio al suo benefico regno, in una notte di luna piena gli dèi vollero privarmi del sonno. Perciò abbandonai il letto di questa bicocca e andai sulla spiaggia ad ammirare l'acqua e la luna, per respirare aria fresca. In quel momento sentii un rumore di remi venire dall'acqua, e dopo un po' un debole grido. Di lì a poco la marea portò a riva una piccola imbarcazione in cui non c'era che un uomo scarno ed emaciato per la fame e la sete, morto pochi momenti prima: infatti era ancora caldo; con lui trovai una borraccia vuota e un bambino ancora vivo. Senza dubbio, mi dissi, questi sfortunati sono scampati al naufragio di una nave, ma l'imperscrutabile disegno divino ha voluto che l'uomo si privasse del cibo per tenere in vita il bambino e morisse a pochi passi dalla terraferma. Per questo, sapendo che gli dèi non mancano di ricompensare quelli che aiutano i bisognosi e mosso da grande compassione (giacché il tuo umile servo è uomo di notevole bontà)...

— Basta con le parole inutili sprecate per lodarti — interruppe il tarkaan. — L'essenziale è che prendesti il piccolo con te: ne hai ricevuto un valore dieci volte maggiore della razione di pane che gli concedi per il lavoro giornaliero, si vede bene. E adesso di' subito che prezzo intendi ricavarne, perché la tua loquacità mi ha stancato.

— Come tu stesso hai saggiamente affermato — rispose Arshish — il lavoro del ragazzo è stato per me di inestimabile valore. Questo dovrà essere preso in considerazione nel fissare il prezzo di vendita, perché, se cedo il ragazzo, senza dubbio dovrò comprarne o affittarne un altro che prenda il suo posto.

— Ti offro quindici mezzelune — disse il tarkaan.

— Quindici! — sbraitò Arshish, in un tono che era a metà strada tra un gemito e un urlo. — Quindici. Per il bastone della mia vecchiaia e la deli-



zia dei miei occhi! Non prenderti gioco della mia barba grigia, tarkaan. Voglio settanta mezzelune.

A questo punto Shasta si alzò e sgattaiolò via: aveva sentito abbastanza. In paese gli era capitato di vedere uomini che trattavano affari e ora sapeva come sarebbe andata a finire. Era certo che alla fine Arshish lo avrebbe venduto per molto di più di quindici mezzelune e molto meno di settanta, ma che i due avrebbero impiegato ore prima di mettersi d'accordo.

Non dovete pensare che Shasta si sentisse come ci sentiremmo voi e io dopo aver sorpreso i nostri genitori a trattare il prezzo per venderci schiavi. Da un certo punto di vista la sua vita era appena meglio della schiavitù, e per quello che ne sapeva il forestiero dal grosso cavallo avrebbe potuto essere più gentile di Arshish. D'altro canto, la storia del suo ritrovamento nella barca lo aveva emozionato moltissimo e, perché no?, sollevato. Spesso si era sentito a disagio perché, pur provandoci tenacemente, non era riuscito ad affezionarsi al pescatore, per quanto sapesse bene che un figlio deve amare il padre. Ma ora scopriva che non esisteva alcun legame di parentela con Arshish. Questo pensiero gli tolse un gran peso dal cuore: "Potrei essere chiunque" pensò. "Forse il figlio di un tarkaan, o magari di Tisroc (possa egli vivere in eterno!), o di un dio..."

Mentre rifletteva, Shasta arrivò sulla distesa erbosa di fronte alla capanna. Calava rapidamente la sera e un paio di stelle si erano già accese; a ovest, tuttavia, era ancora visibile quello che restava del tramonto. Il cavallo dello straniero, non molto lontano, era legato a un anello di ferro della stalla in cui tenevano l'asino, e pascolava. Shasta si avvicinò in silenzio ad accarezzargli il collo e il cavallo seguì tranquillo a strappare l'erba senza accorgersene.

Shasta continuò a pensare, ma ad alta voce. — Chissà che uomo è il tarkaan. Speriamo che sia una brava persona. Ci sono schiavi, nelle case dei gran signori, che praticamente non fanno nulla tutto il giorno: si vestono bene e mangiano carne quotidianamente... Forse il tarkaan mi porterà alla guerra, e se gli salverò la vita in battaglia mi libererà, mi adotterà come un vero figlio e mi regalerà un palazzo, un carro da combattimento e un'armatura completa. Ma potrebbe essere un uomo crudele e farmi lavorare nei campi con le catene ai piedi. Mi piacerebbe saperlo, ma come? Il suo cavallo certo lo sa. Ah, se potesse dirmelo...

Il cavallo aveva sollevato il muso e Shasta, accarezzandogli il naso liscio come raso, disse: — Come vorrei che potessi parlare, amico mio.

Per un attimo credette di sognare. Il cavallo rispose abbastanza chiara-

mente, anche se a voce bassa: — Ma io parlo.

Shasta strabuzzò gli occhi dallo stupore e guardò i grandi occhi dell'animale.

— Come hai fatto a imparare? — domandò.

— Taci, non così forte. Dalle mie parti quasi tutti gli animali parlano.

— E da dove vieni? — chiese Shasta.

— Da Narnia — rispose il cavallo. — La felice terra di Narnia con le montagne coperte d'erica e le colline coperte di timo. Narnia dai molti fiumi e le splendide valli, con le caverne muschiose e fitte foreste che risuonano del lavoro dei nani. Oh, sapessi com'è dolce l'aria. Una sola ora trascorsa laggiù vale più di mille anni passati a Calormen. — Finì di parlare con un leggero nitrito che somigliava molto a un sospiro.

— E come sei arrivato qui? — domandò Shasta.

— Fui rapito — disse il cavallo. — O rubato, catturato, come preferisci. A quel tempo ero un puledro e ogni giorno mia madre mi metteva in guardia dall'avvicinarmi troppo ai pendii a sud della terra di Archen, e anche più in là, ma io non le davo ascolto. E così, per la criniera del leone!, ho pagato il prezzo della mia curiosità. Per tutti questi anni sono stato schiavo degli uomini, costretto a nascondere la mia vera natura e a far finta di essere muto e sciocco come i cavalli di qui.

— Perché non hai rivelato la tua identità?

— Non sono così stupido, ecco perché. Se avessero scoperto che so parlare sarei diventato un fenomeno da baraccone da mostrare alle fiere, e dunque sorvegliato con più attenzione. E allora la mia ultima possibilità di fuga sarebbe fallita.

— E perché... — cominciò a dire Shasta, ma fu interrotto immediatamente.

— Ora ascoltami — disse il cavallo. — Non perdiamo tempo con domande che non portano a niente. Volevi sapere com'è il mio padrone, no? Ebbene, il tarkaan Auradin è cattivo. Con me non molto, naturalmente, perché un cavallo da guerra costa troppo e non puoi trattarlo male. Ma per te sarebbe diverso: meglio morire che essere schiavo in casa sua.

— Allora non mi resta che fuggire — disse Shasta, impallidendo.

— Sì — confermò il cavallo. — Perché non scappiamo insieme?

— Anche tu vuoi andartene?

— Se tu vieni con me — rispose il cavallo. — Questa è l'occasione giusta per tutti e due. Vedi, se scappo senza un cavaliere quelli che mi vedranno diranno: «Toh, un cavallo abbandonato» e giù a rincorrermi. Invece

con un cavaliere ce la posso fare, ed è qui che puoi aiutarmi. D'altronde, con le gambette che ti ritrovi (che gambe assurde hanno gli esseri umani!) non puoi certo arrivare molto lontano. Ma in groppa a me potrai distanziare tutti i cavalli del regno. A proposito, sai cavalcare?

— Certo — lo rassicurò Shasta. — Almeno credo. Ho cavalcato l'asino.

— Cavalcato cosa? — ribatté il cavallo. (Le parole sembrarono queste, ma il suo fu una specie di nitrito che suonava come: "Cavalcato nihhhhoo-ooooooooosa?") — Allora non sai andare a cavallo per niente! — concluse. — È un bel guaio, dovrò insegnartelo durante il viaggio. Almeno sai cadere?

— Cadere? Credo che tutti sappiano cadere — rispose Shasta.

— Voglio dire, sai cadere e rialzarti senza frignare? Montare e ricadere senza aver paura di andare giù un'altra volta?

— Ci... ci proverò.

— Povera bestiolina — disse il cavallo con gentilezza. — Dimenticavo che sei un puledrino. Farò di te un gran cavaliere, non preoccuparti. Ora ascolta, fino a quando i due nella capanna non si saranno addormentati non possiamo andarcene. Nel frattempo studiamo un piano: il mio padrone è diretto a nord, a Tashbaan, la grande città della corte di Tisroc...

— Perché — lo interruppe Shasta con stupore — non dici come tutti: possa egli vivere in eterno?

— Dovrei? — fece il quadrupede. — Io, un libero cavallo di Narnia, mettermi a parlare come gli schiavi e gli sciocchi? Non voglio che viva in eterno e so bene che, anche se lo volessi, non potrebbe. Anche tu sei del Nord, si vede: smettiamola di usare fra noi queste formule levantine. E ora pensiamo al nostro piano... come dicevo, il mio uomo vuole andare nella città di Tashbaan.

— Allora noi dobbiamo andare a sud.

— E invece no — disse il cavallo. — Vedi, lui crede che io sia muto e stupido come gli altri cavalli. Se lo fossi davvero, dopo essermi sciolto me ne tornerei subito a casa, nella bella stalla del palazzo che dista da qui solo due giorni di cammino. È là che andrò a cercarmi. Non sospetterà che mi sia diretto a nord da solo, e magari penserà che uno degli abitanti dei villaggi che abbiamo attraversato ci abbia seguiti per rubarmi.

— Fantastico! — esclamò Shasta. — Allora andiamo a nord. È tutta la vita che lo desidero.

— È naturale. È il richiamo del sangue che ti scorre nelle vene. Sono sicuro che la tua stirpe è quella del Nord. Ma non gridare ora, forse si sono

addormentati.

— Vado a vedere di nascosto — suggerì Shasta.

— Buona idea, ma stai attento a non farti scoprire — commentò il cavallo.

Ora tutto era buio e silenzio. Si sentiva solo il rumore delle onde sulla spiaggia, ma Shasta, abituato a sentirle giorno e notte, ormai non ci faceva più caso. Avvicinandosi alla capanna vide che le luci erano spente. Dalla parte anteriore non veniva nessun rumore; il ragazzo fece il giro della capanna, raggiunse l'unica finestra e da lì, dopo pochi istanti, sentì che il vecchio pescatore russava come al solito. Shasta si rallegro al pensiero che, se tutto fosse andato bene, era l'ultima volta che l'avrebbe sentito russare.

Trattenendo il respiro e sentendosi un po' triste e malinconico, ma più felice che triste, Shasta scivolò in mezzo all'erba e raggiunse la stalla dell'asino. Cercò a tastoni la chiave in un punto nascosto che conosceva, aprì la porta e trovò sella e brighe per il cavallo, messe da parte per la notte. Si chinò a baciare il naso dell'asino: — Mi dispiace, non possiamo portarti con noi.

— Eccoti, finalmente — esclamò il cavallo al suo ritorno. — Comincio a chiedermi dove fossi andato a finire.

— Prendevo le tue cose dalla stalla — rispose Shasta. — E ora insegnami come devo sistemartele addosso.

Shasta lavorò per cinque minuti buoni, cercando di non far tintinnare i finimenti. Intanto il cavallo diceva: — Stringi quella cinghia ancora un po' — oppure: — Ci deve essere una fibbia là sotto — e ancora: — Le staffe devi accorciarle di più. — Quando il lavoro fu finito, concluse: — E ora, perché la cosa non desti sospetto, mettimi anche le redini, ma tu non dovrai usarle. Attaccale al pomello della sella: lente, però, per farmi girare la testa come voglio. E ricorda bene, non toccarle.

— Allora a cosa servono? — domandò Shasta.

— Di solito per guidarmi — replicò il cavallo. — Ma dato che stavolta sarò io a scegliere la strada, per favore non ti attaccare alle briglie. E un'altra cosa: non prendermi per la criniera.

— Ma se non posso tenermi alle briglie o alla criniera — protestò Shasta, implorante — dove potrò reggermi?

— Stringi le ginocchia — rispose il cavallo. — È questo il segreto per cavalcare bene. Stringiti a me più che puoi, stai dritto e tieni i gomiti in dentro. A proposito, che vuoi fare con quegli speroni?

— Li metto ai piedi, naturalmente — disse Shasta. — Almeno questo lo

so.

— Li puoi rimettere nella bisaccia. Li venderemo appena arriviamo a Tashbaan. Pronto? Ora puoi salire.

— Sei troppo alto — ansimò Shasta, dopo aver tentato inutilmente di montare.

— Sono alto come un cavallo — fu la risposta. — Da come stai cercando di montarmi si direbbe che tu mi abbia scambiato per un pagliaio. Ecco, va già meglio. Ora siediti ben ritto e ricordati le ginocchia. È buffo, ho guidato cariche di cavalleria e vinto innumerevoli corse ippiche e mi ritrovo con un sacco di patate in groppa! — Qui rise senza cattiveria. — Ma ora andiamo.

Il cavallo cominciò il viaggio notturno con grande circospezione. Innanzi tutto si diresse a sud della capanna, verso un fiumiciattolo che sfociava nel mare, per lasciare impronte ben visibili nel fango. Arrivato a metà del guado, risalì il fiume per un centinaio di metri, lasciandosi alle spalle la casa del pescatore. A quel punto scelse un tratto di riva sassosa che pareva fatto apposta per non lasciare traccia del passaggio; uscito dal fiumiciattolo, il cavallo si diresse con calma verso nord. La capanna, l'albero, il fiumiciattolo e la stalla dell'asino - tutto il mondo di Shasta - svanirono ben presto nell'oscurità della notte d'estate. Ora risalivano il pendio e presto arrivarono sulla cima del crinale, lo stesso che fino ad allora aveva rappresentato per Shasta il confine invalicabile del mondo. Davanti a loro il ragazzo vide solo una distesa erbosa senza fine, libera e deserta.

— Ehi, questo è il posto adatto per una bella galoppata — osservò il cavallo.

— No, no — si oppose Shasta. — Non ancora. È troppo presto, non ti pare? Per favore, cavallo, non so neanche come ti chiami.

— Brindodondodandodà — disse il cavallo.

— Ma come si fa a dire un nome del genere? Posso chiamarti solo Bri?

— Certo, se proprio non sai far di meglio — rispose il cavallo. — E io come devo chiamarti?

— Il mio nome è Shasta.

— Questo sì che è difficile da pronunciare — esclamò il cavallo. — Ora proviamo a galoppare. Se tu sapessi andare al trotto, potrei dirti che il galoppo è molto più facile perché non si va su e giù sulla sella. Per farla breve: stringi le ginocchia e guarda dritto fra le mie orecchie. Non guardare in basso. Se ti sembra di cadere, stringiti più forte e siediti più dritto. Pronto? Via, verso Narnia e verso il Nord...

## Una breve avventura

Il giorno seguente, verso mezzogiorno, Shasta fu svegliato da qualcosa di caldo e morbido che gli sfiorava la guancia. Spalancò gli occhi e si trovò davanti il lungo muso del cavallo. Shasta ricordò quello che era avvenuto il giorno prima, si mise a sedere e cominciò subito a lamentarsi.

— Aah, Bri — gemette. — Mi sento a pezzi. Non riesco quasi a muovermi.

— Buon giorno, piccolo — disse Bri. — Sapevo che ti saresti risvegliato un po' indolenzito, ma non penso che sia colpa delle cadute. In fin dei conti ne hai fatte non più di una decina, e sotto c'era sempre un tappeto di erba tenera e fresca su cui dev'essere stato quasi piacevole cadere. L'unica volta che hai corso qualche pericolo, il tuo volo è stato attutito da un cespuglio di ginestre. No, ti senti indolenzito perché non sei abituato a cavalcare e la prima volta è dura, vero? Hai fame? Io ho già fatto colazione.

— Accidenti alla colazione e accidenti a tutto. Ti dico che non riesco a muovermi! — A queste parole il cavallo cominciò a strofinargli il muso addosso e a spingerlo delicatamente con la zampa per farlo alzare. Ci riuscì: Shasta si guardò intorno e cercò di familiarizzarsi con il paesaggio. Alle spalle avevano un boschetto; davanti, una distesa erbosa punteggiata di fiori bianchi che scendeva fino all'orlo della scogliera. In basso, così lontano che il rumore delle onde sugli scogli si sentiva appena, c'era il mare. Shasta non lo aveva mai visto da una simile altezza e neppure in tutta la varietà dei suoi colori. La costa si allungava su tutt'e due i lati, promontorio dopo promontorio, e in lontananza, fin dove l'occhio poteva arrivare, si scorgeva la spuma bianca risalire gli scogli senza rumore. I gabbiani solcavano il cielo e per il gran caldo pareva che la terra tremasse. Era una giornata piena di luce, ma Shasta notò che nell'aria c'era qualcosa di diverso. Ci pensò su e alla fine capì: mancava la puzza del pesce. Che si trovasse nella capanna o al lavoro fra le reti, l'odore era sempre stato così forte da non abbandonarlo mai. Respirando la nuova aria profumata, senza pensare alla vita che aveva fatto fino a ieri, per un attimo Shasta dimenticò i lividi e i muscoli che gli dolevano.

— Ehi, Bri — osservò — non avevi detto qualcosa a proposito della colazione?

— Sì — rispose Bri. — Perché non dai un'occhiata nelle bisacce? Sono

laggiù, appese all'albero dove le hai lasciate ieri notte, anzi stamattina presto.

Frugarono nelle bisacce e i risultati furono buoni: un pasticcio di carne, anche se un po' stantio, dei fichi secchi, un pezzo di formaggio verde, una fiaschetta di vino e del denaro, in tutto quasi quaranta mezzelune; una somma che Shasta in vita sua non aveva mai visto.

Shasta si mise a sedere con cautela, dolorante com'era, la schiena appoggiata a un albero, e cominciò a mangiare il pasticcio. Bri, tanto per fargli compagnia, tornò a brucare un po' d'erba.

— Non credi che usare quel denaro sarebbe come rubare? — domandò Shasta.

— Oh — disse il cavallo con la bocca piena d'erba, sollevando lo sguardo. — A questo non avevo pensato. Un libero cavallo parlante non dovrebbe mai rubare, certo. Ma nel nostro caso credo sia lecito: siamo prigionieri in fuga sul territorio nemico e quel denaro è il nostro bottino, la nostra preda. Senza monete, come credi che potremmo procurarci il cibo che piace a te? Penso che erba e avena ti riuscirebbero indigeste, come agli altri esseri umani...

— Hai indovinato.

— Hai mai provato ad assaggiarle?

— Sì, ma non riesco a mandarle giù. Neanche tu ci riusciresti al mio posto.

— Voi uomini siete delle piccole, strane creature — commentò il cavallo.

Quando Shasta ebbe finito la colazione (che era di gran lunga la più buona che avesse mai mangiato), Bri disse: — Ho voglia di rotolarmi un po' sull'erba, prima di rimettere la sella. — E così fece. — Ah, bello, fantastico! — esclamò, grattandosi la schiena sul manto erboso e agitando le quattro zampe nell'aria. — Dovresti provarci anche tu. Fa così bene.

Shasta scoppiò a ridere: — Sei proprio buffo, quando ti rotoli.

— Non sono affatto buffo! — Ma Bri subito si rigirò sul fianco, alzò la testa e guardò Shasta di traverso, sbuffando. — Davvero ti sembro ridicolo? — fece, piuttosto ansioso.

— Sì. E allora?

— Sei convinto che i cavalli parlanti non dovrebbero comportarsi così? Credi che rotolarsi sull'erba sia un'abitudine assurda e da buffoni che ho imparato da quelli muti? Sarebbe terribile, una volta tornato a Narnia, scoprire che ho preso delle cattive e volgari abitudini. Che ne pensi, Shasta?

Avanti, piccolo, sii sincero, non aver paura di offendermi. Credi che i liberi cavalli di Narnia, quelli parlanti, si rotolino a terra?

— E come faccio a saperlo? Comunque, se fossi in te non mi preoccuperei troppo. Dobbiamo ancora arrivarci, a Narnia. Conosci la strada?

— So quella che porta a Tashbaan, dopo c'è il deserto. Ma non temere, in qualche modo ce la caveremo e da lì vedremo le montagne del Nord. Pensa, Shasta, il Nord e Narnia! A quel punto nessuno potrà più fermarci. Come vorrei aver già oltrepassato Tashbaan... Per te e per me le città rappresentano un pericolo.

— Non possiamo evitarla?

— No, perché altrimenti dovremmo spingerci nell'interno attraverso campi coltivati e strade maestre. E io non conosco quella via. No, è meglio fuggire lungo la costa. Quassù, fra queste colline, s'incontrano solo pecore, conigli, gabbiani e qualche pastore. E allora, vogliamo partire?

Shastasellò il cavallo e montò, con le gambe ancora doloranti. Bri fu comprensivo e per tutto il pomeriggio continuò a tenere il passo. Al tramontar del sole scesero lungo un sentiero scosceso che terminava in una valle in cui sorgeva un villaggio. Prima di entrarvi i due si separarono: il ragazzo proseguì a piedi e comprò una pagnotta, qualche cipolla e dei ravanelli, mentre il cavallo, approfittando del crepuscolo, attraversò i campi e si diresse al trotto verso l'altro lato del villaggio, dove lo aspettò. E visto che aveva funzionato, Shasta e il cavallo decisero che sarebbe stata la tattica abituale per attraversare paesi e villaggi.

Per Shasta furono giorni meravigliosi. A mano a mano che i muscoli si irrobustivano e imparava a reggersi in sella, il viaggio diventava sempre più bello. Per parecchi giorni Bri continuò a ripetergli che sembrava un sacco di patate e che, a prescindere dai rischi della strada maestra, si sarebbe vergognato a farsi vedere in giro con il ragazzo in groppa. Ma nonostante i rimproveri, Bri si dimostrò un istruttore paziente. Nessuno meglio di un cavallo può insegnare a cavalcare: Shasta imparò il trotto, il galoppo, a saltare gli ostacoli e a tenersi in sella anche quando Bri si bloccava all'improvviso o scartava di botto (cosa utilissima, Bri spiegò, durante le battaglie). A questo punto, è naturale, Shasta pregò il cavallo di raccontargli tutte le guerre e le battaglie in cui avesse combattuto al servizio del tarkaan. Bri narrò storie di marce forzate e l'attraversamento di fiumi impetuosi, cariche di cavalleria e violenti scontri fra eserciti nemici in cui i cavalli combattevano né più né meno come gli esseri umani. In battaglia, spiegò, i cavalli diventano destrieri spietati, addestrati a mordere e scalciare, a in-



dietreggiare e muoversi nel momento esatto per far sì che il peso dell'animale, sommato a quello del cavaliere, accompagni con forza un colpo d'ascia o di spada sull'elmo del nemico.

In realtà, a Bri non piaceva parlare di guerra. O almeno non quanto piaceva a Shasta. — Non pensarci più, ragazzo — gli consigliò. — Erano le campagne di Tisroc e vi ho partecipato da schiavo, fingendomi muto. Nelle guerre di Narnia, lì sì che vorrei combattere. Sarei fra la mia gente, come libero cavallo parlante: quelle son guerre di cui vale la pena raccontare... A Narnia e al Nord! *Bruuh-uuh-uuh!*

Shasta imparò che il cavallo, ogni volta che gridava in quel modo, si preparava a partire al galoppo.

Viaggiarono per settimane e si lasciarono alle spalle baie e promontori, fiumi e villaggi (tanti che Shasta ne perse il conto); finché in una notte di luna piena, ripreso il cammino dopo aver dormito tutto il giorno, accadde qualcosa di imprevisto. Ormai si erano lasciati alle spalle le colline erbose e attraversavano una grande pianura. A sinistra, a meno di un chilometro, c'era una foresta piuttosto fitta e dalla parte opposta, alla stessa distanza, dune di sabbia che nascondevano il mare. Dopo aver marciato per un'ora, un po' al trotto e un po' al passo, Bri si fermò all'improvviso.

— Cosa c'è? — domandò Shasta.

— Ssst! — fece Bri, con il collo teso e le orecchie dritte. — Non hai sentito niente? Ascolta.

— Sembra un altro cavallo, proprio fra noi e il bosco — confermò Shasta dopo aver ascoltato almeno un minuto.

— Sì, c'è un altro cavallo. E non mi piace per niente.

— Forse è solo un contadino che torna a casa tardi — disse Shasta fra uno sbadiglio e l'altro.

— Ma no, che dici — esclamò Bri. — Non può essere un contadino. Ascolta bene il rumore che fa il cavallo: è di razza e in sella c'è uno che di cavalli se ne intende. Te lo dico io cos'è, Shasta. Vicino al bosco c'è un tarkaan, e da come galoppa credo che monti una cavalla purosangue, non un destriero da guerra.

— Cavallo o cavalla che sia, ora sono fermi.

— È vero, hai ragione — confermò Bri. — Ma perché si fermano quando ci fermiamo noi? Shasta, piccolo mio, credo proprio che qualcuno ci segua.

— E ora che facciamo? — chiese Shasta, sussurrando appena. — Pensi che oltre a sentirci possa anche vederci?

— Non con questa luce, almeno finché rimaniamo fermi. Guarda là, c'è una nuvola che si avvicina. Aspettiamo che nasconda la luna e poi prendiamo verso destra, in direzione della spiaggia. Se serve, ci nasconderemo fra le dune.

Aspettarono che la nuvola coprisse la luna e poi, al passo e trotterellando, si diressero alla spiaggia. La nuvola si rivelò più grande del previsto e in pochi istanti la notte si fece buia. Shasta disse: — Ormai dovremmo essere quasi arrivati alle dune. — In quel momento sentì levarsi nell'oscurità un verso terrificante che gli fece balzare il cuore in gola. Era un ruggito senza fine, spaventoso e selvaggio, proprio davanti a loro. Bri si girò di scatto e galoppò verso l'interno, velocemente.

— Cos'è? — chiese Shasta, ansimando.

— Leoni — rispose Bri, senza fare attenzione a dove mettesse le zampe e senza voltarsi.

Per un po' non fecero che galoppare. Alla fine arrivarono a un torrente abbastanza largo ma poco profondo e dopo averlo attraversato si fermarono. Shasta notò che il cavallo tremava e sudava.

— Forse l'acqua cancellerà il nostro odore e a quella bestiaccia il fiuto non servirà a niente — ansimò Bri, non appena fu in grado di respirare. — Ora possiamo rallentare.

Mentre camminavano, Bri disse: — Shasta, mi vergogno di me. Ho avuto paura come qualsiasi cavallo di Calormen muto e sciocco. Credimi, mi vergogno davvero. Non mi pare neanche d'essere un cavallo parlante. Sai, non temo le frecce né le spade, ma quelle bestiacce proprio non le sopporto. Adesso seguiamo un po' al trotto.

Ma ecco che riprese a galoppare: avevano sentito di nuovo il terribile ruggito, solo che stavolta veniva da sinistra, vicino alla foresta.

— Oh, no, ce ne sono due — si disperò Bri.

Dopo aver cavalcato per qualche minuto senza sentire il ruggito dei leoni, Shasta esclamò: — Accidenti, l'altro cavallo è di fianco a noi, a meno di un tiro di sasso.

— Ehm, bene bene, meglio così. Se davvero è un tarkaan allora è armato e ci protegge.

— Bri, nel mio caso non so proprio se sia meglio finire sbranato dai leoni o cadere nelle mani di un tarkaan. E se mi prendono verrò sicuramente impiccato per averti rubato. — Shasta aveva meno paura dei leoni di quanta ne avesse Bri, perché non ne aveva mai visti: ma il cavallo sì!

Il nobile animale si limitò a rispondere con una sbuffata, poi fece uno

scarto verso destra. Strano a dirsi fuggì anche l'altro cavallo, ma stavolta a sinistra; in pochi istanti i due cavalli si allontanarono in direzioni opposte. Non passò molto tempo che i leoni ruggirono di nuovo, ognuno su un lato, in modo che i cavalli si riavvicinarono. I ruggiti erano così potenti che le terribili belve parevano addosso a Bri e al cavaliere sconosciuto.

In quel momento la nuvola passò e la luna illuminò a giorno la pianura con il suo splendore. Ora cavalli e cavalieri procedevano sella contro sella, ginocchio contro ginocchio. Sembrava di essere alle corse, e in seguito Bri precisò che a Calormen non s'era mai vista una gara così bella. Shasta, che si sentiva perduto, cominciò a chiedersi se i leoni sbranassero la preda in un batter d'occhio o se giocassero come il gatto col topo. Quanto male avrebbe sentito?

Nello stesso tempo riuscì a cogliere tutti i particolari della situazione (è una cosa normale, in momenti di grande spavento) e si accorse che l'altro cavaliere era piccolo ed esile, indossava una cotta di maglia su cui scintillava il riflesso della luna e cavalcava divinamente. Non aveva la barba.

Davanti a loro si stendeva una superficie piatta e lucente. Prima che Shasta avesse il tempo di capire di cosa si trattasse, ci fu un gran tonfo e il ragazzo sentì nella bocca uno spruzzo d'acqua salata: la distesa lucente non era altro che una profonda insenatura del mare. I cavalli si immersero cominciando a nuotare, mentre l'acqua bagnava le ginocchia di Shasta. Dietro di loro si levò un ennesimo ruggito e Shasta, voltandosi, vide la forma terrificante di un animale peloso ed enorme, accucciato sulla riva del mare. Solo uno, comunque. "Forse l'altro è rimasto indietro" pensò.

Probabilmente il leone pensava che non valesse la pena bagnarsi per raggiungerli, perché non si spostò neanche di un millimetro.

I due cavalli, fianco a fianco, erano già arrivati nel mezzo dell'insenatura e ormai si poteva intravedere la riva opposta. Il tarkaan non aveva ancora detto niente. "Ma lo farà" pensò Shasta "appena raggiungeremo la spiaggia. Cosa posso raccontargli? Sarà meglio che inventi qualcosa."

Poi sentì due voci vicine: — Sono stanchissima — disse la prima.

— Tieni a freno la lingua, Uinni, non essere sciocca — fece l'altra.

"Mi sembra di sognare" pensò Shasta. "Giurerei d'aver sentito parlare anche l'altro cavallo."

Dopo aver smesso di nuotare, gli animali s'incamminarono nell'acqua; dalla groppa e dalla coda scendevano rivoli e i sassolini sul fondo scricchiolavano al contatto con otto zoccoli. Arrivarono sulla sponda opposta; Shasta si aspettava che il tarkaan cominciasse a fargli domande e rimase di

stucco quando si rese conto che, oltre a non fargli caso, l'altro spronava il destriero per ripartire il più velocemente possibile. Ma Bri si mise davanti alla cavalla, bloccandole la strada.

— *Bruuh-uuh-uuh!* — sbuffò Bri. — Ferma lì. Ti ho sentita, non far finta di niente, ho sentito benissimo. Tu sei una cavalla parlante, sei di Narnia come me.

— E se anche fosse? Cosa vuoi fare? — chiese lo strano cavaliere in tono di sfida, con la mano pronta sull'elsa della spada. Da quelle poche parole Shasta capì una cosa essenziale.

— È solo una ragazzina — esclamò.

— Non sono affari tuoi — ringhiò la sconosciuta. — E tu sei solo un ragazzo, maleducato per giunta. Uno schiavo che ha rubato il cavallo del suo padrone.

— Questo lo dici tu — replicò Shasta.

— Non è un ladro, giovane tarkaana — intervenne Bri. — Inoltre, se un furto è avvenuto, sarebbe più giusto dire che sono stato io a rubare lui. La questione mi tocca: come puoi pensare che non saluti una signora della mia razza, incontrata per caso in un paese straniero? È una cosa del tutto normale, mi pare.

— Sì, in effetti non ci trovo nulla di strano — ammise la cavalla.

— Ti avevo pregato di tener a freno la lingua, Uinni — replicò la ragazza. — Guarda in che guaio ci siamo cacciate.

— Ma quale guaio e guaio — disse Shasta. — Puoi andartene quando vuoi, nessuno ti trattiene.

— Tu no di certo — rispose la ragazza.

— Come sono attaccabrighe, questi umani — osservò Bri rivolto alla cavalla. — Sono più testardi dei muli. Cerchiamo di essere seri, signora mia. Sono sicuro che la tua storia sia del tutto simile alla mia: anche tu sei stata fatta prigioniera quando eri una puledra e per anni hai servito come schiava la gente di Calormen, vero?

— Sì, signore, tutto vero — rispose la cavalla con un nitrito di malinconia.

— E ora stai fuggendo?

— Digli di farsi gli affari suoi, Uinni — borbottò la ragazza imbronciata.

— No, Aravis — rispose la cavalla. — Sono una fuggiasca come te e sono sicura che un nobile cavallo da guerra non potrebbe tradirci. Lo ammetto, stiamo scappando: vogliamo andare a Narnia.

— Anche noi — disse Bri. — Lo avevate capito, vero? Un ragazzino ve-

stito di stracci che cavalca (o almeno ci prova) un cavallo da guerra nel buio, non può che scappare da qualcosa. E, perdonami l'insistenza, una giovane tarkaana che cavalca solitaria nella notte con l'armatura del fratello, e che a tutti va dicendo di farsi i fatti propri, non me la dà a bere.

— D'accordo — concesse Aravis. — È proprio così. Uinni e io stiamo fuggendo verso Narnia. Ora che lo sapete, cosa avete intenzione di fare?

— In questo caso, perché non unirci e tentare la fuga insieme? — propose Bri. — Sono certo, signora Uinni, che vorrai accettare il mio aiuto e la mia protezione per tutta la durata del viaggio.

— Ma perché continui a parlare con la cavalla e non con me? — domandò la ragazza.

— Mi spiace — fece Bri con un impercettibile movimento delle orecchie — ma parli proprio come una di Calormen. Uinni e io siamo liberi cittadini di Narnia e suppongo che anche tu voglia diventarlo. In tal caso non dovrai più considerare Uinni la tua cavalla: sarebbe più giusto dire che sei tu la *sua* umana.

La ragazza rimase a bocca aperta dallo stupore. Naturalmente, non aveva ancora considerato la faccenda sotto questo aspetto.

— Comunque — ricominciò dopo un breve silenzio — non sono convinta che andare insieme sia la cosa migliore. In questo modo daremo più nell'occhio.

— Al contrario — fece Bri. E la cavalla aggiunse: — Per favore, accetta. Mi sentirei molto più a mio agio. Noi non conosciamo neppure la strada e sono sicura che un gran cavallo come lui la sappia lunga.

— Dai, Bri — intervenne Shasta — lasciale andare per conto loro. Non vedi che non ci vogliono?

— Non è vero — esclamò Uinni.

— Senti — spiegò la ragazza — non ho niente in contrario a viaggiare con te, signor cavallo da guerra. Ma il ragazzo? Come faccio a essere sicura che non sia una spia?

— Perché non dici subito che non mi ritieni alla tua altezza? — disse Shasta.

— Calmati, Shasta — fece Bri. — La domanda della giovane tarkaana è pertinente, ma per il mio ragazzo garantisco io: si è dimostrato sincero e leale, un vero amico. Deve essere Narniano, o al massimo un abitante di Archen.

— D'accordo, allora. Partiamo insieme. — La cavallerizza non aggiunse un saluto personale a Shasta e fu chiaro che aveva accettato Bri ma non lui.

— Splendido — fece il destriero. — E ora che l'acqua ci separa da quelle orribili belve, che ne direste, voi ragazzi, di scendere e toglierci le selle? Riposeremo e staremo un po' tranquilli, potrebbe essere una buona occasione per raccontarci le nostre storie, no?

I ragazzi tolsero le selle ai rispettivi cavalli che si misero a brucare l'erba, poi Aravis pescò dalla bisaccia delle cose buone da mangiare. Shasta teneva il broncio e rifiutò il cibo con un «No grazie, non ho fame»: cercava di assumere un'aria superba e un ritegno nei modi (così credeva lui) che si rivelarono a dir poco inadatti. D'altronde, una capanna di pescatori non è certo il posto migliore per imparare le buone maniere e presto Shasta si rese conto dell'insuccesso della sua tattica; questo lo fece arrabbiare e diventare più torvo di prima.

Nel frattempo i due cavalli avevano fatto amicizia. Cominciarono a ricordare insieme i posti più belli di Narnia - ad esempio le praterie verso la diga dei castori - e scoprirono di essere cugini in secondo grado. La loro amicizia rendeva le cose ancor più difficili ai due esseri umani, ma finalmente Bri disse: — E ora, tarkaana, raccontaci la tua storia. Non andare troppo in fretta, si sta bene qui.

Aravis cominciò il racconto, seduta con compostezza e in un tono e un linguaggio ben diversi da quelli di prima. A Calormen si insegnava a raccontare le storie, sia vere che inventate, come oggi si insegna ai bambini a svolgere un tema scritto. Solo che mentre la gente si diverte a sentire le storie, a nessuno, che io sappia, fa piacere leggere i temi.

### 3

#### **Alle porte di Tashban**

— Mi chiamo Aravis tarkaana — disse la ragazza — e sono l'unica figlia di Kidrash tarkaan, figlio di Rishti tarkaan, figlio di Kidrash tarkaan, figlio di Ilsombreh Tisroc, figlio di Ardeeb Tisroc, discendente in linea diretta del dio Tash. Mio padre è il signore della provincia di Calavar, ed è uno dei pochi che abbia il diritto di rimanere in piedi e con le scarpe al cospetto di Tisroc (possa egli vivere in eterno). Mia madre - che gli dèi proteggano il suo sonno - è morta e mio padre si è risposato. Uno dei miei fratelli è caduto in battaglia contro i ribelli del lontano Ovest, l'altro è ancora bambino. La moglie di mio padre, mia matrigna, m'odia fino al punto di non sopportare che io viva a palazzo, perché faccio ombra ai suoi occhi e le nascondo la luce del sole. Così è riuscita a convincere mio padre a pro-

mettermi in sposa ad Ahoshta tarkaan. Costui, pur non avendo nobili origini, ha saputo conquistarsi il favore di Tisroc (possa egli vivere in eterno) con lusinghe e cattivi consigli. E ora, dopo esser stato nominato tarkaan, è diventato signore di molte città ed è assai probabile che, morto l'attuale gran visir, riesca a prendere il suo posto; purtroppo ha quasi sessant'anni, è gobbo e ha la faccia da scimmia. Mio padre, accecato dalla brama di potere, dai soldi del vecchio e persuaso dalle lusinghe di sua moglie, mi ha offerta a lui in sposa. L'offerta è stata accettata e si è deciso di celebrare le nozze durante l'anno, più precisamente a metà estate. Quando la notizia mi è stata comunicata, ai miei occhi il sole si è offuscato e sono rimasta a letto a piangere tutto il giorno. Il secondo giorno mi sono alzata, mi sono rinfrescata il viso, ho fatto sellare la mia cavalla Uinni e ho preso la spada che mio fratello usava nelle guerre d'Occidente; poi sono scappata. Quando il palazzo di mio padre era lontano, in una radura al centro di un bosco disabitato sono scesa da cavallo, ho tirato fuori la spada, ho strappato il vestito nel punto che copriva il cuore e ho pregato gli dèi di farmi ricongiungere presto con mio fratello. Poi ho stretto gli occhi, ho serrato i denti e mi sono preparata a spingere la spada nel cuore. Ma un attimo prima di farlo, questa mia cavalla si è messa a parlare con la voce di una figlia del genere umano e ha detto: «Signora mia, mai e poi mai devi pensare di ucciderti, perché fino a quando sarai in vita potrai sperare di incontrare la fortuna, mentre una volta morta, sarai morta e basta.»

— In verità non l'ho detto bene come te — fece la cavalla.

— Silenzio, cara, silenzio — intervenne Bri, che si era appassionato alla storia. — Sa raccontare come insegnano a Calormen, neanche un cantastorie di corte farebbe meglio. Ti prego, tarkaana, continua.

— Quando ho sentito la cavalla esprimersi nel linguaggio degli uomini, mi sono detta che la paura di morire doveva avermi offuscato la mente. Ho provato vergogna al pensiero che i miei avi non hanno temuto la morte più di una puntura d'insetto, e ancora una volta ho stretto la spada con forza, dirigendola contro il mio petto. Ma Uinni mi si è avvicinata e, dopo aver messo la testa fra la punta della spada e il corpo, mi ha rivolto le più convincenti argomentazioni, rimproverandomi come una madre farebbe con la figlia. A sentirla parlare il mio stupore è cresciuto a dismisura, tanto che ho rinunciato all'idea di uccidermi e ho dimenticato completamente Ahoshta. Le ho detto: «Rispondimi, giumenta. Come hai potuto imparare il linguaggio del genere umano? » Uinni mi ha raccontato quello che ormai sappiamo bene, cioè che a Narnia ci sono animali che parlano e che fu ra-

pita da piccola e portata qui a Calormen. Mi ha raccontato dei boschi, fiumi, castelli e navi di Narnia, finché ho esclamato: «In nome di Tash e di Azaroth e di Zardinah signora della notte, voglio andare laggiù.» «Mia signora» ha risposto la cavalla «a Narnia saresti felice. Là le ragazze non sono costrette a sposarsi contro la loro volontà.»

— Dopo aver parlato per un pezzo, ho ritrovato la fiducia in me stessa e sono stata felicissima di non essermi uccisa. Abbiamo deciso di fuggire insieme, senza che nessuno se ne accorgesse, e abbiamo ideato il nostro piano. Tornata nel palazzo di mio padre, mi sono vestita degli abiti più preziosi e ho cantato e ballato per lui. Ho fatto in modo di sembrare felice per il matrimonio che mi aveva organizzato e ho detto: «Padre adorato, luce dei miei occhi, vi chiedo licenza e permesso di andare con un'ancella, per tre giorni, nei boschi dove si compiono i sacrifici segreti in onore di Zardinah, signora della notte e protettrice delle vergini; questa è la consuetudine per le ragazze che si apprestano a ringraziare Zardinah e a prepararsi alle nozze.» E lui ha risposto: «Adorata figlia, luce dei miei occhi, hai il mio permesso.»

— Allontanatami dal padre, mi precipito senza indugio dal più anziano dei servitori, il segretario che sin da piccola mi ha cullato sulle ginocchia e che mi ama più dell'aria e della luce. Lo costringo a giurare di mantenere il segreto e lo prego di scrivermi una certa lettera. Lui si dispera, chiedendomi di tornare sulle mie decisioni, ma infine dichiara: «Ogni tua parola è un ordine» e fa quello che gli ho chiesto. Sigillo la lettera e me la nascondo in petto.

— Ma cosa c'era scritto nella lettera? — domandò Shasta.

— Calma, ragazzo — disse Bri. — Così rovini la storia. Stai pur certo che ci dirà della lettera al momento giusto. Vai avanti, tarkaana.

— Più tardi faccio chiamare la serva che dovrò accompagnarmi nei boschi per compiere i riti in onore di Zardinah e le dico di svegliarmi al mattino presto. Rimasta in sua compagnia, scherzo un poco e le offro del vino nel quale ho lasciato cadere certe gocce che la faranno dormire una notte e un giorno intero. Appena la servitù si è ritirata per andare a dormire, mi alzo e indosso l'armatura di mio fratello, che conservavo in camera mia per ricordo. Nascondo tutto il denaro che ho e alcuni gioielli nella cintura, mi procuro il cibo e, dopo aver sellato la cavalla, mi allontano al galoppo nella notte fonda. Naturalmente non mi dirigo verso i boschi dove mio padre pensava che sarei andata, ma a nord-est, verso Tashbaan.

— Sapevo che per più di tre giorni non mi avrebbero cercata, perché mio



padre aveva creduto alle mie parole. Il quarto giorno arriviamo nella città di Azim Balda: dovete sapere che si trova all'incrocio di molte vie e che i corrieri postali di Tisroc (possa egli vivere in eterno) partono da lì per raggiungere le più remote parti dell'impero, su cavalli velocissimi. È un privilegio dei grandi tarkaan spedire messaggi: così vado dal capo dei corrieri, nella casa delle poste imperiali di Azim Balda, e gli dico: «O dispensatore di messaggi, ecco una lettera da parte di mio zio Ahoshta tarkaan per Kidrash tarkaan, signore di Calavar. Ecco cinque mezzelune per te. Fai in modo che venga spedita al più presto.» Al che il capo dei messaggeri risponde: «Ogni tua parola è un ordine.»

— La lettera era attribuita ad Ahoshta, mio aspirante marito, e quello che segue è il contenuto: «Da parte di Ahoshta tarkaan per Kidrash tarkaan. Salute e pace nel nome di Tash l'invincibile, l'inesorabile. Sappi che una volta intrapreso il viaggio per celebrare le nozze con tua figlia Aravis tarkaana, gli dèi e la mia fortuna vollero farmi imbattere in lei in una foresta dove aveva appena concluso i riti in onore di Zardinah, secondo i costumi delle vergini. Appena scoperto chi fosse, deliziato dalla sua bellezza e discrezione me ne innamorai follemente, e mi parve che il sole potesse perdere ogni luce se immediatamente non l'avessi sposata. Di conseguenza, feci compiere i necessari sacrifici e sposai tua figlia nella stessa ora che ebbi la fortuna d'incontrarla, poi tornai con lei nel mio palazzo. Entrambi ti supplichiamo di raggiungerci al più presto, così che possiamo deliziarci della tua presenza e del tuo eloquio. Ti raccomando di portare con te la dote di mia moglie, che esigo senza ulteriori ritardi a risarcimento delle grandi spese da me sostenute. Infine, poiché oramai mi reputo tuo fratello, confido che tu non sia rimasto turbato dalla fretta con cui si sono svolte le nozze, causata solo dal grande amore che porto a tua figlia. Che gli dèi vegolino sulla tua magnanima figura.»

— Sbrigata la faccenda della lettera, mi allontanò in tutta fretta da Azim Balda. Non temevo di essere inseguita perché immaginavo che mio padre, una volta ricevuto il messaggio, avrebbe spedito una risposta ad Ahoshta o sarebbe partito lui stesso, in modo che prima che la faccenda venisse scoperta avrei già attraversato la città di Tashbaan... Questa è la mia storia fino a stanotte, quando siamo state inseguite dai leoni e vi abbiamo incontrato.

— E cosa sarà successo alla ragazza, quella che hai fatto addormentare?  
— chiese Shasta.

— Senza dubbio sarà stata punita per essersi svegliata tardi — rispose

Aravis, gelida. — Ma era una spia e uno strumento nelle mani della mia matrigna. Sono contenta che l'abbiano frustata.

— Be', non è stato molto bello da parte tua — aggiunse Shasta.

— Non è per far piacere a te che l'ho fatto — replicò Aravis.

— C'è un'altra cosa che non capisco, in questa storia — osservò Shasta. — Tu non sei grande, avrai sì e no la mia età. Perché avresti dovuto sposarti così giovane?

Aravis non rispose. Bri disse subito: — Shasta, non mostrare la tua ignoranza. Ci si sposa sempre a quell'età, nelle grandi e nobili famiglie tarkaan.

Shasta diventò rosso dalla vergogna, ma la luce era così tenue che nessuno poté notarlo. Aravis chiese a Bri di raccontare la sua storia e Bri acconsentì di buon grado. A mano a mano che il cavallo procedeva nel racconto, a Shasta parve che insistesse troppo nella descrizione delle sue cadute e del suo pessimo modo di cavalcare. Naturalmente Bri riteneva che fossero aneddoti spiritosi, ma Aravis non ci trovò nulla da ridere. Quando il cavallo ebbe finito il racconto, decisero di dormire.

Il giorno seguente i due cavalli e i due esseri umani proseguirono il viaggio insieme. Shasta pensò che fosse più divertente quando lui e Bri erano soli, perché adesso parlavano sempre Bri e Aravis. Bri aveva vissuto molto tempo a Calormen, fra i tarkaan e i loro cavalli, e aveva incontrato molti personaggi familiari ad Aravis. Capitava che lei dicesse: — Se sei andato al torneo di Zulindreh devi aver visto senz'altro mio cugino Alimash. — Al che Bri rispondeva: — Sì, il capitano dei carri da guerra. Però a me non piacciono i carri e i cavalli che li trainano. Non è vera cavalleria, anche se Alimash è un gentiluomo valoroso. Figurati che una volta, dopo la presa di Teebeth, mi ha riempito di zucchero il sacco del foraggio!

Un'altra volta Bri disse: — L'estate scorsa ero dalle partì, del lago di Mezreel — al che Aravis esclamò: — Pensa, a Mezreel. Ho un'amica, laggiù. Si chiama Lasaralin tarkaana. È un posto favoloso. Quei giardini, e la valle dai mille profumi. ..

Bri non intendeva escludere Shasta dalla conversazione. Le persone che hanno molte cose in comune - amicizie, interessi, esperienze - difficilmente riescono a far parlare gli altri, e quando sei con loro finisci col sentirti un pesce fuor d'acqua.

Uinni, la cavalla, provava una leggera soggezione nei confronti del gran destriero da guerra e taceva. Aravis, da parte sua, cercava di parlare con Shasta il meno possibile.

Ben presto la compagnia ebbe cose più importanti di cui occuparsi. Ora

che si avvicinavano a Tashbaan si imbattono in paesi e villaggi sempre più grandi e le strade cominciano a essere più frequentate. Viaggiavano soprattutto di notte, nascondendosi durante il giorno, e a ogni sosta discutevano a lungo di quello che avrebbero dovuto fare una volta raggiunta Tashbaan. Avevano cercato di rimandare il problema, ma ormai bisognava affrontarlo. Nel corso delle lunghe discussioni Aravis diventava appena più comprensiva e accomodante nei confronti di Shasta. D'altronde, è più facile andare d'accordo con qualcuno quando si deve trovare una soluzione piuttosto che quando si parla di nulla, così per dire.

Bri suggerì che la prima cosa da fare fosse decidere un punto, all'estremità opposta della città, in cui riunirsi nel caso malaugurato che si fossero persi di vista nell'attraversarla. Senza dubbio il posto migliore erano le Tombe degli Antichi Re, sul limitare del deserto. — Non c'è modo di sbagliarsi. È una specie di grande alveare di pietra, e gli abitanti di Calormen ne stanno alla larga. Credono che quel posto sia infestato dai ghouls, demoni assetati di sangue, e ne hanno paura. — Aravis gli chiese se i demoni c'erano davvero e Bri le rispose che lui, un libero cavallo di Narnia, non credeva alle fandonie che si raccontavano a Calormen. Shasta spiegò che anche lui non era di Calormen e quindi non gli importava un fico secco dei ghouls. Naturalmente, era una bugia che gli consentì di fare un figurone con Aravis (ma la ragazza si infastidì leggermente e fu costretta ad ammettere che anche a lei, proprio come agli altri, i demoni non facevano alcuna impressione).

Fu deciso che le antiche tombe all'uscita di Tashbaan sarebbero state il luogo dove incontrarsi in caso di necessità. Tutti sembravano soddisfatti della decisione fino a quando Uinni, con grande umiltà, fece notare che il vero problema non era dove incontrarsi *dopo* aver attraversato la città, ma *come* attraversarla.

— Decideremo domani — disse Bri. — Per ora sarà meglio dormire.

Non fu facile prendere una decisione. Aravis suggerì di attraversare a nuoto, di notte, il fiume che scorreva sotto le mura per evitare di passare da Tashbaan; Bri non fu d'accordo per due motivi: il primo era che il fiume era molto largo e attraversarlo sarebbe stata una fatica troppo grande per Uinni, specialmente con qualcuno in groppa (pensò che sarebbe stato difficile anche per lui, ma si guardò bene dal dirlo). L'altro era che il fiume ospitava ogni genere di imbarcazioni, e chiunque li avesse scorti dal ponte di un battello si sarebbe insospettito.

Shasta propose di risalire il fiume a monte della città e di attraversarlo

nel punto dove era più stretto, ma Bri spiegò che per un lungo tratto, e su entrambe le rive, c'erano giardini e splendide case, e che i tarkaan si spostavano per le strade o erano impegnati a dare feste sull'acqua. Per farla breve, Aravis avrebbe potuto incontrare qualcuno di sua conoscenza e forse anche lui.

— Perché non ci travestiamo? — suggerì Shasta.

Uinni disse che secondo lei la cosa migliore da fare era attraversare la città da porta a porta, perdendosi tra la folla: in quel modo si poteva passare inosservati. Però l'idea del travestimento le piacque molto e aggiunse: — Voi umani potreste vestirvi di stracci per sembrare contadini o schiavi. Con le selle e l'armatura di Aravis si potrebbero fare dei fagotti e caricarli su di noi; voi ragazzi ci terrestre per le redini e noi faremmo finta di essere cavalli da soma.

— Cara Uinni — obiettò Aravis storcendo la bocca — con un cavallo guerriero come Bri non c'è travestimento che tenga.

— Non se ne parla nemmeno! — sbraitò Bri, sbuffando e muovendo appena le orecchie.

— Lo so che come piano non è un granché — si giustificò Uinni. — Ma è l'unica possibilità che abbiamo. Da secoli qualcuno non ci striglia, e ora come ora non sembriamo due cavalli di razza (almeno per quanto mi riguarda). Basterà imbrattarci di fango e camminare a testa bassa come se fossimo stanchi, trascinando gli zoccoli: nessuno si accorgerà di noi. Inoltre bisognerà tagliare le code; non di netto, ma sfilacciarle tutte.

— Ma cara — disse Bri — ti rendi conto di come sarebbe sconveniente arrivare a Narnia in condizioni simili?

— L'importante è arrivarci — rispose Uinni con grande umiltà. Era una cavalla molto assennata.

Anche se non entusiasmava nessuno, alla fine si scelse il piano di Uinni. Del piano faceva parte l'operazione che Shasta chiamava "rubare" e Bri "procurarsi il bottino di guerra": così, quella notte una fattoria dei dintorni perdette qualche sacco e la notte dopo un'altra si vide sottrarre un rotolo di corda. I vestiti consunti e di foggia maschile da far indossare ad Aravis furono comprati in un paese vicino; se ne occupò Shasta, che tornò con aria di trionfo sul far della sera. Il resto della compagnia lo aspettò nascosto fra gli alberi, ai piedi di una fila di collinette boschive che correvano parallele alla strada; quella su cui si trovavano era l'ultima, perciò erano emozionati tutti e quattro. Oltrepassata la collina, avrebbero avvistato Tashbaan. — Speriamo di passarla senza intoppi — bisbigliò Shasta a Uinni, e la cavalla

rispose con calore: — Speriamo, Shasta.

Risalirono l'altura seguendo un sentiero tracciato dai tagliaboschi. Arrivati in cima, con il bosco alle spalle, videro migliaia di luci splendere nella pianura sottostante. Shasta si spaventò: in vita sua non aveva mai visto una grande città e un simile spettacolo. Mangiarono qualcosa e i due ragazzi si addormentarono; la mattina dopo, di buon'ora, furono svegliati dai cavalli.

Le stelle brillavano ancora e l'erba era bagnata e fredda, ma in lontananza, sulla destra, l'alba nasceva dal mare. Aravis si allontanò di pochi passi, entrò nella boscaglia e ne uscì vestita di stracci, con il fagotto degli abiti in mano. L'armatura, lo scudo e la scimitarra di Aravis, le selle e i preziosi finimenti dei cavalli furono messi nei sacchi. Uinni e Bri avevano già provveduto a sporcarsi e imbrattarsi di fango il più possibile. A questo punto rimaneva solo da accorciare le code: l'unico attrezzo a portata di mano era la scimitarra di Aravis e per prenderla si dovette disfare di nuovo il sacco. Per i due cavalli fu un'operazione lunga e dolorosa.

— Ti giuro — disse infine Bri — che se non fossi un cavallo parlante ti darei un calcione fra i denti. Credevo che volessi tagliarla appena, la coda... non strapparmela!

Alla fine, nonostante la poca luce e le dita intirizzite dal freddo, tutto fu pronto: i grandi sacchi legati ai cavalli, le corde (che ora avevano sostituito redini e brighe) ben strette nelle mani dei ragazzi. Il viaggio stava per cominciare.

— Ricordate — concluse Bri — che dobbiamo stare sempre insieme. Se succede qualcosa, ritroviamoci alle Tombe degli Antichi Re; il primo che arriva aspetti gli altri.

— E ricordate — aggiunse Shasta — che nessuno di voi cavalli dovrà parlare, succeda quel che succeda.

#### 4

### **Come Shasta si imbatté nei Narniani**

La valle sembrava un immenso mare di nebbia increspato da cupole e guglie che emergevano qua e là, ma diradatasi la foschia e fattasi più intensa la luce, tutto apparve chiaro. Nella valle c'era un grande fiume che si divideva in due corsi d'acqua più piccoli, e in mezzo stava l'isola su cui sorgeva Tashbaan, una delle meraviglie del mondo. Intorno all'isola, con l'acqua che ne accarezzava le fondamenta, correivano mura altissime e imponenti, rafforzate da un tale numero di torri e bastioni che Shasta, pur

mettendosi d'impegno, non riuscì a contarli.

All'interno delle mura si innalzava una collina conica: ogni metro quadro di superficie, fino al palazzo di Tisroc e al grande tempio di Tash in cima, era coperto di edifici, strade parallele e strade che si intersecavano fra loro, larghe scalinate fiancheggiate da aranci e limoni, giardini pensili e balconi, portici e colonnati, guglie e torrette, mura merlate e pinnacoli. Il sole era ormai sorto quando Shasta vide sfavillare, fra mille bagliori, la grande cupola argentea del tempio alla sommità della collina. Rimase di stucco.

— Muoviti — gli diceva Bri in continuazione.

Tale era l'intreccio di parchi e giardini che le rive del fiume, a valle, parevano un'unica grande foresta; più da vicino si scorgevano innumerevoli case bianche che facevano capolino sotto gli alberi. Dopo un poco Shasta si beò del profumo delizioso di fiori e frutti, e in breve la compagnia cominciò la traversata di quel paradiso. S'incamminarono lentamente per una strada fiancheggiata da muri bianchi oltre i quali s'intravedevano le fronde di alberi magnifici. — Ma è un posto fantastico! — esclamò Shasta.

— Sarà come dici — ribatté Bri — ma vorrei tanto averlo già attraversato.

In quel momento un suono basso e vibrante risuonò nell'aria. Dapprima leggero, poi sempre più intenso, scosse la valle: era una melodia, ma così forte e solenne da mettere soggezione.

— Sono i corni che annunciano l'apertura delle porte della città — spiegò Bri. — Saremo là in un minuto. E adesso, Uinni, cerca d'incurvare le spalle e strascica i piedi. Soprattutto, via quell'aria da principessa che ti distingue. Lo so, è difficile, ma prova a pensare che sei stata sempre picchiata e maltrattata.

— Se proprio non se ne può fare a meno... — fece eco Aravis. — Però devi abbassare la testa anche tu e non devi inarcare il collo: soprattutto, via quell'aria da cavallo guerriero.

— Silenzio — disse Bri. — Siamo arrivati.

Erano a destinazione: davanti a loro c'era il fiume con il ponte dalle numerose arcate che bisognava attraversare per entrare in città. Il sole mattutino si specchiava nell'acqua; in lontananza, verso la foce del fiume, si intravedevano gli alberi delle navi. Sul ponte c'erano molti viandanti, in gran parte contadini con muli e asini stracarichi e le ceste appoggiate sulla testa. I ragazzi e i due cavalli si mescolarono alla folla.

— C'è qualcosa che non va? — sussurrò Shasta ad Aravis, il cui sguardo pareva offuscato da strani pensieri.

— Per te va tutto bene, tanto cosa t'importa? — ribatté Aravis con stizza.  
— Ma io dovrei entrare in città distesa su una lettiga, con soldati di scorta davanti e un bel po' di servi dietro. Magari per andare a una grandissima festa al palazzo di Tisroc (possa egli vivere in eterno), non certo per nascondermi così... Ma questo non puoi capirlo.

Shasta pensò che fosse una delle cose più stupide che avesse mai sentito dire. Dall'altra parte del ponte le mura della città torreggiavano maestose, e il varco formato dalle porte di bronzo spalancate era così alto che per effetto della prospettiva sembrava strettissimo. Una mezza dozzina di soldati, appoggiati alle aste delle lance, stava sui lati della porta. Aravis non poté far a meno di pensare: "Scatterebbero sull'attenti se solo sapessero chi è mio padre." Gli altri, dal canto loro, volevano solo attraversare la porta il più velocemente possibile e tremavano all'idea che i soldati potessero fare qualche domanda. Per fortuna non ne fecero, ma uno sfilò una carota dalla cesta di un contadino e, con una risataccia, la gettò a Shasta dicendo: — Ehi, moccioso, se il padrone scopre che hai usato il cavallo da sella per caricare la roba te le suona di santa ragione...

Shasta era terrorizzato: ormai era evidente che chiunque si intendesse un poco di cavalli non avrebbe mai scambiato Bri per una bestia da soma.

— Eseguo gli ordini del mio padrone, tutto qui — ribatté Shasta, ma scoprì che avrebbe fatto meglio a stare zitto. Il soldato gli sferrò un pugno dritto in faccia e quasi lo stese, dicendo: — Beccati questo, moccioso. Così impari a rispondere come si deve a un uomo libero. — Nonostante quest'episodio, riuscirono a sgusciare nella città senza essere fermati o interrogati.

In un primo momento la città di Tashbaan, vista da vicino, non sembrò splendida come appariva da lontano. La prima strada che il gruppo percorse era molto stretta e sui muri delle case, da entrambi i lati, non si vedevano finestre. Era una città sovraffollata, più di quanto Shasta avesse immaginato. La via era affollata di contadini entrati a Tashbaan insieme a loro e che si dirigevano al mercato, di acquaioli, venditori di dolciumi, facchini, soldati, mendicanti, bambini coperti di stracci, galline, cani randagi e schiavi scalzi.

Attraversando le strade, la cosa che colpiva di più erano gli odori: quello di uomini che non si lavavano spesso, di cani sudici, l'odore forte dell'aglio, della cipolla e dei rifiuti sparsi un po' dappertutto.

Shasta faceva finta di guidare il cavallo, ma era Bri che conosceva il percorso e glielo segnalava con piccoli colpi del naso. Poco dopo voltarono a sinistra e cominciarono a percorrere una via in salita. Tutto fu più fre-

sco e piacevole, perché la strada era costeggiata dagli alberi e solo per un lato dalle case. Dall'altra parte si vedevano i tetti della città bassa e un lungo tratto di fiume. Imboccarono una curva a gomito sulla destra e salirono sempre più in alto. Procedendo a zigzag arrivarono al centro di Tashbaan e si trovarono in un intreccio di bellissime vie. Qui, statue maestose che raffiguravano dèi ed eroi di Calormen, e che incutevano un certo timore, si innalzavano su piedistalli scintillanti, mentre le palme e i portici gettavano ombre sul selciato rovente. Dalle cancellate ad arco dei palazzi s'intravedevano splendidi prati, fresche fontane, verdi fronde. "Dentro dev'essere bellissimo" pensò Shasta.

A ogni curva, folla e ancora folla davanti a loro. Procedevano a fatica e di tanto in tanto erano perfino costretti a fermarsi. Succedeva, infatti, che una voce gridasse: «Fate strada al tarkaan» o «Largo alla tarkaana» oppure «Luogo all'ambasciatore!» E anche «Date il passo al quindicesimo visir!» e tutti si schiacciavano contro il muro. A volte, sulle teste della folla, Shasta riusciva a vedere non so quale gran signore o signora: il responsabile del trambusto era comodamente sdraiato su una portantina sorretta da mezza dozzina di schiavi con le spalle nude, grandi e grossi come giganti. A Tashbaan, infatti, esiste un'unica e semplice regola del traffico: chi non è un personaggio in vista deve cedere la strada a quelli più importanti, pena un colpo di scudiscio o una percossa ben assestata con l'asta di una lancia. La più sfortunata di queste soste avvenne in una via splendida, vicina al punto più alto della città e sovrastata solo dal palazzo di Tisroc.

— Largo, largo — si sentì gridare. — Cedete la strada al bianco re barbaro, ospite di Tisroc (possa egli vivere in eterno). Fate largo ai signori di Narnia!

Shasta tentò di farsi da parte, spingendo indietro Bri. Ma non esistono cavalli, neppure quelli di Narnia con il dono della parola, che indietreggino con facilità. Una donna alle sue spalle, che reggeva una cesta dall'orlo tagliente, gridò, premendogliela sulla schiena: — Ehi, tu! Si può sapere cosa spingi? — Qualcun altro cominciò a premere Shasta di lato. Il ragazzo, nella confusione del momento, perse le redini di Bri e, sballottato dalla folla, non riuscì a muovere neppure un dito. Così, senza volerlo, finì col trovarsi in prima fila, da dove poté assistere all'arrivo della comitiva che nel frattempo si avvicinava dal fondo della strada. Il corteo era ben diverso da quelli visti prima. L'unico uomo di Calormen che ne facesse parte era il banditore, colui che precedeva la colonna chiedendo strada.

Non c'erano lettighe e portantini, ma una mezza dozzina di persone che



camminava a piedi. Shasta non aveva mai visto uomini così: avevano, come lui, pelle e capelli chiari. Non erano vestiti come la gente di Calormen e per la maggior parte avevano le gambe scoperte dal ginocchio in giù; indossavano tuniche eleganti e dai colori decisi come l'azzurro intenso, il giallo solare e il verde dei boschi. Al posto dei turbanti portavano elmi d'acciaio e d'argento, alcuni con pietre preziose incastonate, uno con due alette laterali; e fra gli uomini del corteo c'era chi aveva la testa scoperta. Al fianco portavano spade lunghe e dritte, non le scimitarre curve di Calormen, e invece dell'aria misteriosa e solenne tipica dei Calormeniani, camminavano tranquillamente, senza darsi arie, ma ridevano e scherzavano fra loro; uno fischiava. Si vedeva che avrebbero fatto amicizia volentieri con chiunque lo avesse desiderato, ma che non si sarebbero curati di chi non voleva sentirne parlare. Shasta pensò che in vita sua non aveva mai visto niente di così affascinante.

Ma non poté godere a lungo della scena, perché accadde qualcosa di terribile. Il capo degli uomini dai capelli chiari indicò Shasta e gridò: — Ecco! Ecco il nostro fuggiasco! — e l'afferrò per le spalle. Poi gli diede uno schiaffo, non di quelli appioppati con cattiveria e che ti fanno piangere, ma uno di quelli forti e inaspettati che ti fanno capire che sei veramente nei guai. Scuotendolo, disse: — Vergogna, mio signore, vergogna. A causa tua gli occhi della regina Susan sono rossi di pianto. Ma come hai potuto? Ti sei allontanato tutta la notte, dove sei stato?

Se ne avesse avuto la possibilità, Shasta si sarebbe rifugiato sotto il possente corpo di Bri e da lì avrebbe fatto perdere le tracce confondendosi tra la folla. Ormai, però, gli uomini dai capelli chiari erano tutt'intorno e lo tenevano stretto. Per prima cosa, è ovvio, il ragazzo pensò di dire che lui era il figlio di Arshish, un povero pescatore, e che il gran signore straniero lo aveva scambiato per qualcun altro. Ma raccontare chi fosse e cosa facesse era l'ultima cosa che Shasta potesse permettersi di fare, soprattutto fra tanti testimoni. Se avesse rivelato chi era, avrebbe dovuto spiegare dove avesse preso il cavallo e chi fosse Aravis: e in tal caso, Narnia avrebbe potuto scordarsela. Il secondo impulso fu di cercare Bri con gli occhi, implorando aiuto. Ma Bri non pensava affatto di smascherarsi davanti alla folla e restò in disparte, immobile, con l'aria più tonta possibile, come un qualsiasi altro cavallo. Per quanto riguarda Aravis, Shasta, temendo di attirare l'attenzione su di lei, non osò neppure guardarla. In realtà non ebbe più il tempo di pensare, perché il capo dei Narniani disse: — Se non ti spiace, Peridan, prendi il principe per mano... lo farò anch'io. E ora muoviamoci, il cuore

della nostra regale sorella si metterà in pace, vedendo lo scavezzacollo al sicuro in casa.

Così, prima di aver potuto attraversare mezza città, i piani dei nostri fuggitivi erano saltati: senza avere la possibilità di salutare gli amici, Shasta si trovò in mezzo a perfetti sconosciuti, domandandosi cosa lo aspettasse.

Il re dei Narniani (che si trattasse di lui Shasta lo capì da come gli altri gli si rivolgevano) continuò a fargli domande: dov'era stato, come avesse potuto scappare, cosa avesse fatto degli abiti... e in ogni caso, possibile che non capisse quanto era stato cattivo?

Shasta, è ovvio, non rispose. Non gli veniva alla mente niente di poco pericoloso.

— Cosa c'è, sei diventato muto come un pesce? Devo dirti con franchezza che il tuo vergognoso silenzio è più disdicevole della briconata in sé. Passi pure la fuga, monelleria di un ragazzo dotato di spirito e curiosità, ma un silenzio simile non si conviene al figlio del re della terra di Archen. E non stare a testa bassa come un qualsiasi schiavo di Calormen!

Sebbene le parole del re fossero dure, Shasta non poté fare a meno di provare una grande simpatia nei suoi confronti: più di ogni altra cosa avrebbe desiderato fargli buona impressione.

Gli sconosciuti lo guidarono per una stretta via, tenendolo saldamente per mano: giù per una scalinata, su per un'altra, fino a un grande portale che si apriva in un muro bianco con due enormi cipressi ai lati. Oltrepassato l'arco, Shasta si trovò in un cortile tenuto a giardino. C'era una vasca di marmo bianco piena di acqua fresca e limpida, increspata dallo zampillo di una fontana; sul dolce prato crescevano gli aranci e i muri che costeggiavano il giardino erano coperti da rose rampicanti. I rumori, la folla, la polvere, tutto improvvisamente parve lontano. Shasta, controllato da vicino, attraversò prima il giardino e poi un portone nero. Il banditore, l'uomo che nella strada apriva il corteo gridando alla folla di allontanarsi, rimase fuori. Shasta fu accompagnato in un lungo corridoio il cui pavimento fresco fu un sollievo per i piedi accaldati, e da lì sulle scale. Si trovò in una grande stanza piena di luce con le finestre spalancate, tutte rivolte a nord e protette dal sole. Sul pavimento c'era il tappeto dai colori più belli che Shasta avesse mai visto, così soffice che i piedi sprofondavano e pareva di camminare nel muschio. Contro le pareti c'erano comodi sofà dai cuscini finemente lavorati. La stanza era affollata; dei presenti qualcuno sembrava particolarmente strano, ma Shasta non ebbe tempo di pensarci perché la donna più

bella che avesse mai visto si alzò dal suo posto, gli venne incontro, gli gettò le braccia al collo e lo baciò dicendo: — Corin, come hai potuto? E pensare che da quando tua madre ci ha lasciato tu e io siamo grandi amici. Cosa avrei detto al re tuo padre, se fossi tornata senza di te? Sarebbe scoppiata la guerra tra il regno di Narnia e quello di Archen, distruggendo un'amicizia che dura da tempo immemorabile. La tua è stata un'azione riprovevole, amico, davvero riprovevole. Trattarci così male...

"Pare" pensò Shasta "che mi abbiano scambiato per un principe di Archen, chiunque sia. E questi devono essere Narniani. Ma dove sarà il vero Corin?" Quel gran pensare non l'aiutò a trovare una risposta plausibile.

— Dove sei stato, Corin? — chiese ancora la signora, la mano ben ferma sulle spalle di Shasta.

— Io... non lo so — balbettò Shasta.

— Lo vedi, Susan? — fece il re. — Non siamo riusciti a cavargli una parola di bocca, vera o falsa.

— Vostre altezze! Regina Susan, re Edmund — disse una voce. Quando Shasta si girò per vedere chi avesse parlato, per poco non svenne dallo stupore. A gridare era stato uno degli individui che aveva intravisto con la coda dell'occhio appena entrato nella stanza. Era alto quasi come Shasta e dalla vita in su aveva fattezze umane, ma le gambe erano zampe pelose che terminavano in due piedi caprini, e dalla schiena spuntava una coda; la pelle era rossiccia, i capelli ricci, aveva una barbetta a punta e due piccole corna. Si trattava, l'avrete capito, di un fauno, creatura che Shasta non aveva mai visto e di cui non aveva sentito parlare. Il fauno era Tumnus, lo stesso che Lucy, sorella della regina Susan, aveva incontrato il giorno del suo arrivo a Narnia. Adesso era di qualche anno più vecchio, perché Peter, Susan, Edmund e Lucy erano re e regine di Narnia già da diverso tempo.

— Vostre altezze — ripeté il fauno. — Il principe ha avuto un colpo di sole. Guardatelo, è confuso e non sa dove si trova.

A questo punto smisero di sgridare Shasta e di fargli domande. Fu fatto stendere su un sofà, con i cuscini sotto la testa. Gli fu servito un sorbetto ghiacciato in tazza d'oro e gli fu consigliato di non aprire bocca.

Niente di simile era accaduto a Shasta in tutta la sua vita, né avrebbe pensato di trovarsi un giorno disteso su un sofà così comodo a sorseggiare un sorbetto delizioso. Intanto si chiedeva cosa fosse avvenuto agli altri e come sarebbe riuscito a fuggire per andare all'appuntamento alle tombe; per di più, cercava di immaginare cosa sarebbe successo se il vero Corin fosse riapparso all'improvviso. Ma questi problemi non lo preoccupavano

troppo, perché sul sofà stava bene e si sentiva a suo agio. Forse, tra un poco, gli avrebbero portato persino da mangiare!

Nella stanza fresca e ventilata si trovavano altri individui interessanti. Oltre al fauno c'erano due nani (creature che Shasta non aveva mai visto) e un corvo enorme. Gli altri erano esseri umani: adulti ancora giovani, sia uomini che donne, con espressioni e voci più belle che la maggior parte dei Calormeniani. E Shasta ne trovò interessante anche la conversazione.

— Ora dimmi — fece il re rivolto alla regina Susan (la donna che aveva baciato Shasta). — Cosa pensi? Siamo in questa città da più di tre settimane: hai deciso di sposare il tuo bruno spasimante, il principe Rabadash, o no?

La donna scosse la testa. — No, no, adorato fratello — rispose — neppure in cambio di tutti i gioielli della città.

"Ora capisco" pensò Shasta. "Quei due non sono sposati, sono fratello e sorella, anche se uno è re e l'altra regina."

— Comprendo perfettamente, sorella — il re disse — e se avessi accettato le proposte del principe ti avrei voluto un po' meno bene. Devo confessare di essermi meravigliato non poco, quando gli ambasciatori di Tisroc sono venuti a Narnia per proporre il matrimonio e quando, più tardi, il principe è stato nostro ospite a Cair Paravel. Mi stupivo di vederti così ben disposta nei suoi confronti.

— Lo so, Edmund — ammise la regina Susan. — È stata una follia per la quale ti chiedo perdono. Ma a Narnia il principe ha mostrato di possedere modi ben diversi da quelli che ora manifesta a Tashbaan. Siete tutti testimoni della splendida cortesia di Rabadash durante il torneo che nostro fratello, il Re supremo, ha dato in suo onore, e di come si sia comportato in quei giorni: il prototipo dell'umiltà e del garbo. Ma qui, nella sua città, dimostra la sua autentica natura.

— Già — gracchiò il corvo. — Lo dice anche il proverbio: l'orso devi vederlo nella tana, prima di poterlo giudicare.

— È proprio vero, Zampetto — disse uno dei nani. — E un altro proverbio dice: vieni a vivere con me e capirai chi sono.

— Sì — il re concluse. — Ora abbiamo capito chi sia il principe in realtà: un essere sanguinario, crudele, orgoglioso, dedito alla lussuria e tiranno presuntuoso.

— Allora, nel nome di Aslan, lasciamo questa città oggi stesso — propose Susan.

— C'è un problema, sorella — osservò Edmund. — È venuto il momen-

to di confessarti quello che mi rode negli ultimi tempi. Tu, Peridan, sii così gentile da controllare che non ci sia nessuno a spiarcì dietro la porta. Tutto a posto? Bene. Dobbiamo parlare in segreto.

Si fecero tutti serissimi. La regina Susan balzò su e si avvicinò al fratello. — Oh, Edmund, che c'è? Leggo qualcosa di terribile nei tuoi occhi.

## 5

### Il principe Corin

— Mia cara e onorata sorella — disse re Edmund — devi dar prova del tuo coraggio. Sarò sincero: su di noi incombe un gravissimo pericolo.

— Cosa succede, Edmund? — volle sapere la regina.

— È presto detto. Credo che non sarà facile lasciare la città. Fintantoché il principe spera che tu lo accetti in sposo, siamo per lui ospiti graditi. Ma, per la criniera del leone, appena saprà del tuo rifiuto temo che ci considererà prigionieri.

Uno dei nani emise un fischio sommesso che voleva dire: "Accidenti!"

— Ve l'avevo detto io, ve l'avevo detto — aggiunse Zampetto, il corvo.

— Come proclamò il topo in trappola: facile entrarci, ma difficile uscirne!

— Stamattina mi sono trattenuto con il principe — continuò Edmund. — Non gli piace essere contraddetto. È molto seccato dalle tue risposte vaghe e dai continui rinvii. Ha cercato con ogni mezzo di strapparmi un tuo giudizio su di lui. Ho provato a dirgli qualcosa di generico sull'incostanza delle donne, tanto per raffreddarne le speranze. Gli ho fatto capire che il suo corteggiamento non ti soddisfa, al che si è arrabbiato ed è diventato aggressivo. Ogni parola suonava come una minaccia, sia pur velata da una patina di cortesia.

— Sì — disse Tumnus. — Anche a me è successa la stessa cosa ieri sera a cena, in compagnia del gran visir. Mi ha chiesto se mi piacesse Tashbaan e io, che non potevo raccontargli che odio ogni pietra di questa città, per non mentire ho risposto che in piena estate il mio cuore si volge alle fresche boscaglie e ai pendii di Narnia umidi di rugiada. Allora, con un sorriso che non prometteva niente di buono, mi ha detto: «Nessuno ti impedirà di tornare laggiù, piccola creatura dai piedi di capra... A patto che in cambio vogliate lasciarci una sposa per il nostro principe.»

— Credete che voglia farmi sua con la forza? — esclamò Susan.

— Sì, Susan, temo proprio di sì. Moglie... oppure schiava, che è ben peggio.

— Ma come osa? Tisroc crede che il Re supremo, nostro fratello, non reagirebbe a un tale affronto?

Peridan si rivolse al re: — Maestà, non oseranno commettere una simile pazzia. Pensano che a Narnia non ci siano abbastanza lance e spade per respingerli?

— Ahimè — disse Edmund. — Penso che Tisroc non abbia affatto paura di Narnia. Il nostro è un piccolo regno e i signori dei grandi imperi da sempre detestano i paesi piccoli ai loro confini. Il principe muore dalla voglia di cancellarli dalla faccia della terra e annetterli in un sol boccone. Ora, sorella mia, è chiaro che il desiderio di chiedere la tua mano non è stato che un pretesto per giustificare l'aggressione contro di noi. È probabile che intendano impossessarsi di Narnia e di Archen in un solo colpo.

— Ci provino pure — fece il secondo nano. — Per mare siamo forti quanto loro, e se il principe vorrà attaccarci da terra, sarà costretto ad attraversare il deserto.

— Sagge parole, amico mio — intervenne Edmund. — Ma il deserto, da solo, riuscirà a proteggerci? E tu, Zampetto, cosa ne pensi?

— Conosco il deserto duna dopo duna — si vantò il corvo — perché da giovane l'ho sorvolato in lungo e in largo, e una cosa è certa... — Potete immaginare, a questo punto, Shasta drizzare le orecchie per non perdere neanche una parola. — Se Tisroc decide di passare dalla grande oasi, non riuscirà a portare l'esercito alla terra di Archen. Anche se vi arrivasse in un giorno di marcia, le sorgenti non basterebbero a spegnere la sete dei suoi, uomini e animali. Ma, attenzione, esiste anche un'altra via.

Shasta, immobile, non perdeva una parola.

— Colui che volesse percorrerla — disse il corvo — dovrebbe partire dalle Tombe degli Antichi Re e da lì spingersi a nord-ovest in modo da avere costantemente di fronte le cime gemelle del monte Pire. In un giorno di marcia a cavallo, o poco più, si arriva all'imboccatura di una valle sassosa, tanto stretta che ci si può passare accanto senza riconoscerla. All'orizzonte non si vedono erba né acque, ma procedendo senza indugio si arriva a un fiume, e da lì, con tanta acqua a disposizione, si può tirare dritto fino alla terra di Archen.

— E i Calormeniani sono a conoscenza di questo passaggio a nord-ovest? — chiese la regina.

— Amici, amici miei — li interruppe Edmund — a cosa servono i nostri discorsi? Non c'interessa sapere chi vincerebbe un'eventuale guerra fra Narnia e Calormen. Piuttosto, bisogna trovare il modo di salvare l'onore

della regina e fuggire da questa città maledetta. Anche se mio fratello, il grande re Peter, infliggesse a Tisroc molte sconfitte, per allora noi avremmo già la gola squarciata e la regina sarebbe diventata moglie, o addirittura schiava, di questo principe.

— Siamo armati, o re — disse il primo nano — e questa casa può essere ben difesa.

— So bene — rispose il re — che ognuno di noi darebbe la vita per salvare la regina. Ma faremmo la fine dei topi in trappola.

— Verissimo — gracchiò il corvo. — Le resistenze eroiche passano alla storia ma non portano a niente di buono. Dopo essere stati respinti un paio di volte, i nemici finiscono sempre col dar fuoco alla casa.

— Sono io la causa di questo guaio. — Susan scoppiò in singhiozzi. — Se fossi rimasta a Cair Paravel! Ricordo ancora il nostro ultimo giorno di felicità, con le amiche talpe che piantavano un frutteto in nostro onore... — Il viso nascosto fra le mani, la regina continuò a piangere.

— Coraggio, Susan, coraggio — cercò di consolarla Edmund. — Ricordati che... Ma cosa fai, mastro Tumnus?

Il fauno stringeva le corna con le mani, come se cercasse di tenere la testa dritta nei contorcimenti della concentrazione.

— Zitti e lasciatemi in pace — ordinò Tumnus. — Sto pensando. Penso tanto che quasi non respiro. Aspettate, aspettate, vi dico.

Ci fu un momento di completo silenzio, poi il fauno alzò gli occhi al cielo, respirò profondamente e si asciugò la fronte: — La cosa più difficile sarà raggiungere la nave e riempirla di provviste senza dare nell'occhio.

— Sì, sì — disse seccamente un nano. — Proprio come la storia del mendicante: il solo motivo per cui non so cavalcare è perché non ho il cavallo!

— Un momento, un momento... — esclamò mastro Tumnus, che cominciava a perdere la pazienza. — Ci vuole solo un buon pretesto per scendere alla nave e nascondere le provviste.

— Già. — Edmund pareva poco convinto.

— Sentite — proseguì il fauno — questo è il mio piano: voi, altezze reali, inviterete il principe a un magnifico banchetto che si terrà domani notte sul nostro galeone, lo *Splendido splendente*. L'invito sarà fatto dalla regina stessa, con le parole più suadenti che riuscirà a trovare, attenta a non impegnare il suo onore ma dando al principe l'impressione di essere più arrendevole.

— È proprio un buon piano, maestà — si rallegrò il corvo.

— E così — continuò Tumnus in preda all'eccitazione — nessuno potrà insospettirsi vedendoci tutto il giorno sulla nave, intenti a preparare il banchetto. Alcuni di noi, per rendere le cose più credibili, andranno al mercato a comprare vini, frutta e cibarie in quantità. S'inviteranno saltimbanchi e ballerine, maghi e acrobati, musicisti e attori, e tutto sembrerà vero.

— Bene, bene, ho capito. — Edmund si fregò le mani.

— Poi — aggiunse Tumnus — stasera, all'imbrunire, saliremo a bordo tutti insieme e...

— Isseremo le vele e caleremo i remi in acqua! — fece il re.

— E via, in mare aperto — gridò Tumnus saltando di gioia.

— Con la prua a nord — esclamò il primo nano.

— Dritti come un fuso verso casa. Per Narnia e il Nord, hip, hip, urrà! — tuonò l'altro nano.

— E il giorno dopo il principe si sveglia e non trova più gli uccelli in gabbia — concluse Peridan, sottolineando la propria felicità con un applauso.

— Carissimo mastro Tumnus — intervenne la regina prendendolo per mano e, tanta era la felicità, mettendosi a ballare con lui. — Ci hai salvato tutti.

— Il principe ci inseguirà — si intromise un signore lì presente, il cui nome Shasta non aveva ancora sentito pronunciare.

— Questa è l'ultima delle mie paure — disse Edmund. — Ho osservato la flotta all'ancora nel fiume e non ho visto navi da guerra né una galera veloce. Magari ci inseguisse! Lo *Splendido splendente* è in grado di far colare a picco chiunque, naturalmente ammesso che ci raggiunga.

— Maestà, neppure dopo una riunione di consiglio durata una settimana si sarebbe potuto ideare un piano ben congegnato come quello del fauno. Ma ora, come diciamo noi volatili, prima il nido e poi l'uovo. Procuriamoci le provviste e che ciascuno si dia da fare — consigliò il corvo.

Al che tutti si alzarono, le porte vennero aperte e i signori e gli strani animali si fecero da parte per lasciar passare il re e la regina. Shasta, a questo punto, si domandava cosa avrebbe dovuto fare, quando mastro Tumnus gli disse: — Resta sdraiato, altezza, sarò lieto di portarti qualcosa che ti rifocilli. Non c'è bisogno che ti alzi fintantoché non saremo pronti per l'imbarco. — Shasta sprofondò la testa nei cuscini e di lì a poco rimase solo.

"È una situazione terribile" pensò. L'idea di raccontare la verità ai Narniani e chiedere il loro aiuto non gli era neppure passata per la mente. Era cresciuto con un uomo dal pugno di ferro e il carattere duro, e aveva impa-



rato a sue spese a non raccontare niente ai grandi. "Tutto quello che vuoi fare" pensava "lo rovinano." Inoltre era convinto che il re, pur comportandosi bene con i due cavalli (per forza, erano animali parlanti di Narnia), avrebbe odiato Aravis in quanto tarkaana di Calormen e l'avrebbe resa schiava o rispedita dal padre. Di sé pensava: "A questo punto non posso dire di non essere il vero principe Corin. Conosco i loro piani, se vengono a sapere che non sono uno di loro non esco vivo di qui. Crederebbero che voglia tradirli e mi ucciderebbero... E se sbuca fuori il vero Corin, sapranno tutto e mi uccideranno lo stesso." Come vedete, Shasta non aveva la più pallida idea di come si comportino le persone nobili di spirito e nate libere.

"Cosa posso fare? Cosa posso fare?" continuava a ripetersi. "Che cosa... Accidenti, ecco che torna lo strano tipo di prima, quello che somiglia a una capra."

Il fauno entrò nella stanza di gran carriera, saltellando, con in mano un vassoio quasi più grande di lui. Lo posò su un tavolo intarsiato di fianco al sofà e sedette sul tappeto con le zampe di capra incrociate, dicendo: — Ora mangia, principe. Questo è il tuo ultimo pasto a Tashbaan.

Eu un gran bel pasto, preparato con le ricette della cucina calormeniana. Chissà se sarebbe piaciuto anche a voi? Una cosa è certa: a Shasta piacque moltissimo. Divorò aragoste, insalata, beccacce ripiene di mandorle e tartufi, un piatto assai complicato a base di fegatini di pollo e noci, riso e uva passa, meloni in ghiaccio e ribes, more di gelso con la panna montata, il tutto accompagnato da ogni tipo di bevande ghiacciate e da una brocca di vino bianco.

Mentre Shasta mangiava, il buon fauno, che lo credeva ancora vittima di un colpo di sole, gli parlò di come si sarebbe divertito una volta tornato a casa. Gli disse di suo padre, il buon re Luni di Archen, e del piccolo castello in cui viveva, adagiato sui pendii meridionali del passo. — E ricorda — continuò mastro Tumnus — che per il compleanno riceverai in regalo il tuo primo cavallo da guerra, armatura compresa; dopodiché, altezza, imparerai a torneare e a giostrare. E fra un paio d'anni, se tutto va bene, re Peter ti nominerà cavaliere a Cair Paravel, come ha promesso a tuo padre. Nel frattempo potremo vederci spesso e per la festa dell'estate verrai a passare una settimana da me, come d'accordo. Ci saranno falò immensi e balli notturni di fauni e driadi in mezzo alla foresta; e con un po' di fortuna si potrà vedere Aslan in persona!

Quando Shasta ebbe finito di mangiare, il fauno gli disse di restare comodo e tranquillo dove si trovava. — Fai pure un sonnellino, non è mai

male — aggiunse. — Ti sveglierò quando sarà venuto il momento di salire a bordo. E poi, dritti a casa. Via, a Nanna nel Nord!

Le preoccupazioni di Shasta, dopo il magnifico pranzo e le parole rassicuranti di Tumnus, erano sparite come per incanto. Sperava solo che il principe Corin non decidesse di saltar fuori prima del previsto, in modo da permettergli di raggiungere Narnia per mare al posto suo. Sono sicuro che la sorte di Corin, lasciato solo a Tashbaan, non gli interessasse più di tanto, ma era preoccupato per Aravis e Bri, che a quest'ora lo aspettavano sicuramente alle tombe. Poi ci rimuginò un po': "Be', io che ci posso fare? Quell'Aravis pensa che non sia all'altezza di viaggiare con lei, quindi starà benissimo da sola." Per dirla tutta, non poteva fare a meno di pensare che raggiungere Narnia per mare fosse di gran lunga preferibile ad arrancare e sudare nel deserto.

Pensa e ripensa, Shasta fece esattamente quello che avreste fatto voi se, dopo esservi alzati prestissimo al mattino e aver sostenuto una marcia estenuante, in un clima di tensione da far balzare più volte il cuore in gola, alla fine foste approdali sul comodo sofà di una stanza fresca e silenziosa, e aveste mangiato a crepapelle, accompagnati dal tranquillo ronzio dell'unica vespa che svolazzasse in giro. In una parola, si addormentò.

Lo risvegliò uno schianto fragoroso. Shasta saltò dal sofà con gli occhi sbarrati. Dalle luci e dalle ombre della stanza, ora cambiate, si rese conto che doveva aver dormito parecchio. Si rese conto di cosa avesse provocato il rumore: un preziosissimo vaso di porcellana che prima era sul davanzale della finestra, ora giaceva in pezzi. Ma non era questo il particolare più importante: straordinarie, piuttosto, erano le due mani che dall'esterno si aggrappavano al telaio. Fra mille sforzi tentavano di appigliarsi al davanzale, con le nocche sempre più bianche, finché un ragazzino dell'età di Shasta scavalcò il vano della finestra e lasciò penzolare una gamba nella stanza.

Shasta non si era mai guardato allo specchio, ma anche in quel caso non avrebbe saputo spiegare il prodigio che aveva davanti: l'altro ragazzo era la sua copia identica. Al momento lo sconosciuto aveva uno spettacoloso occhio nero, gli mancava un dente, aveva il viso imbrattato di sangue e fango e i vestiti, certo splendidi e preziosi quando li aveva messi la prima volta, erano sporchi e strappati.

— E tu chi sei? — mormorò il nuovo venuto.

— Sei il principe Corin? — ribatté Shasta.

— Naturalmente... E tu?

— Nessuno in particolare. Re Edmund mi ha trovato per strada e mi ha scambiato per te. Dobbiamo somigliarci, noi due. Posso andarmene da dove sei venuto?

— Sì, se sei capace di arrampicarti — disse Corin. — Ma perché tanta fretta? Sai che risate possiamo farci con questa storia della somiglianza.

— No, no — si oppose Shasta. — Scambiamoci di posto subito, prima che mastro Tumnus venga qui e ci veda insieme. Sai che catastrofe. Mi è toccato far finta d'essere te. E poi tu stasera devi partire, di nascosto. Per curiosità, dove ti eri cacciato?

— Per strada un ragazzetto si è messo a fare battute di cattivo gusto sulla regina Susan — disse Corin — e io l'ho steso. Si è messo a piagnucolare ed è scappato in casa a chiamare il fratello maggiore, così ho steso anche lui. Mi sono corsi dietro tutti e due finché non ci siamo imbattuti in un gruppo di tre uomini armati di lance che qui chiamano "ronda". Ho fatto a botte anche con loro, ma stavolta sono andato a terra io; si faceva notte e quelli della ronda hanno deciso di rinchiudermi da qualche parte. Ho chiesto se volessero farsi un goccio a mie spese e loro hanno detto che l'idea gli piaceva molto. Li ho portati all'osteria, hanno bevuto, si sono ubriacati e si sono addormentati tutti. A quel punto ho pensato che forse era venuto il momento di tornare a casa. Sono sgattaiolato fuori, ho visto gironzolare nei dintorni il ragazzetto da cui era partita tutta la confusione e naturalmente l'ho steso un'altra volta. Poi mi sono arrampicato su una grondaia e mi sono allungato sul tetto di una casa finché non ha cominciato ad albergare. Ho cercato la strada di casa, l'ho trovata e ora eccomi qui. Ma non c'è niente da bere in questo posto?

— No, mi sono scolato tutto io — disse Shasta. — Mostrami come sei entrato, non c'è un minuto da perdere. Stenditi sul sofà e fai finta di... Dimenticavo! È inutile, con quei lividi e l'occhio nero. Non c'è altro da fare, dovrai dire la verità. Ma solo quando sarò ben lontano.

— Cosa credi che racconterò, se non la verità? — chiese Corin un po' contrariato. — Ma tu, vuoi dirmi chi sei?

— Non c'è tempo — sussurrò Shasta, agitato. — Sono di Narnia, almeno credo, o di un'altra regione del Nord. Sono sempre vissuto qui a Calormen e ora sto scappando: voglio attraversare il deserto con un cavallo parlante che si chiama Bri. Avanti, come faccio ad andarmene di qui?

— Ascolta bene — disse Corin. — Dalla finestra ti farai cadere sul tetto della veranda. Ma non far rumore, atterra leggero e in punta di piedi o qualcuno potrà sentirti. Continua a sinistra finché non arriverai al muro di

cinta: se sei bravo ad arrampicarti, montaci e percorrilo fino all'angolo. Da lì ti puoi buttare sul mucchio di immondizia che c'è sotto: ecco, sei fuori.

— Grazie — disse Shasta, già a cavalcioni del davanzale. I due ragazzi si guardarono in faccia e all'improvviso capirono che erano diventati amici.

— Addio — si congedò Corin. — E buona fortuna. Spero che vada tutto bene.

— Addio — rispose Shasta. — Certo che stanotte ne hai viste di belle.

— Niente, in confronto a quello che è successo a te. Ora vai, ma fa' piano. Senti... — aggiunse il principe mentre Shasta si calava dalla finestra — speriamo di incontrarci nella terra di Archen. Vai da re Luni, mio padre, e digli che sei mio amico. Attento! Arriva qualcuno.

## 6

### Shasta fra le tombe

Shasta corse sul tetto già caldo, cercando di non far rumore. In un baleno si arrampicò sul muro di cinta e, arrivato all'angolo, si affacciò di sotto. Vide una viuzza stretta con un cumulo di immondizie appoggiato al muro che emanava un odore tremendo, proprio come aveva detto Corin. Prima di saltare diede una rapida occhiata in giro, per capire dove si trovasse. A quanto pareva, era sul vertice dell'isola a forma di collina sulla quale sorgeva la città di Tashbaan. Di fronte a lui tutto declinava: file e file di tetti piatti che uno dopo l'altro portavano alle torri e ai bastioni delle mura settentrionali. Più in là il fiume, e oltre un breve pendio coperto di giardini. Ancora più avanti si intravedeva qualcosa di nuovo e sconosciuto: una superficie giallastra che si estendeva per decine di chilometri, piatta come il mare in bonaccia, e all'estremità opposta immense forme azzurrine dal profilo frastagliato, alcune con le cime imbiancate. "Il deserto e le montagne" pensò Shasta.

Saltò, atterrò sull'immondizia e cominciò a correre velocemente. Sbucò in una via più grande e affollata, ma nessuno fece caso al ragazzino che, vestito di stracci e a piedi scalzi, sfrecciava per conto suo. Tuttavia Shasta non si sentì tranquillo finché, voltato un angolo, non si trovò davanti la porta di Tashbaan. Qui venne spinto e premuto da quelli che, come lui, si accingevano a uscire dalla città. Sul ponte, oltrepassata la porta, la gente cominciò a rallentare, più simile a una processione ordinata che a una folla informe; oltre le mura, con l'acqua limpida che scorreva ai due lati, la con-

fusione, il calore e la polvere di Tashbaan parevano lontani.

Alla fine del ponte Shasta vide che la gente cominciava a disperdersi: chi si dirigeva alla riva destra, chi a sinistra. Lui continuò dritto, imboccando una via poco frequentata fra gli orti. Dopo pochi passi si trovò solo e in breve arrivò in cima al pendio; là si fermò a guardarsi intorno. Gli sembrava di essere arrivato alla fine del mondo: dopo pochi passi l'erba cessava bruscamente, lasciando il posto a una distesa infinita di sabbia, simile a quella del mare ma non altrettanto fine perché non era bagnata dall'acqua. Le montagne, che viste dal basso sembravano ancora più lontane, si stagliavano all'orizzonte. A sinistra, più o meno a cinque minuti di cammino, Shasta vide le tombe, proprio come gliele aveva descritte Bri: gran masse di pietra sgretolata simili a giganteschi alveari ma leggermente più strette, forme scure e lugubri contro il sole che calava alle loro spalle.

Shasta si avviò in quella direzione, affrettandosi. Aguzzò lo sguardo in cerca di qualche traccia degli amici, ma con la luce del tramonto negli occhi non vedeva quasi niente. "E poi" si disse "saranno nascosti dalla parte opposta, non certo qui dove chiunque può vederli."

Le tombe erano una decina, con piccoli ingressi ad arco che si aprivano sull'oscurità nera come la pece. Erano sparpagliate e senza ordine, così che Shasta impiegò un certo tempo a girare intorno all'una e all'altra prima di essere sicuro di aver controllato da ogni parte. Alla fine dovette ammettere che nei pressi delle tombe non c'era nessuno. Sull'orlo del deserto era sceso un silenzio profondo e il sole era tramontato, quando Shasta sentì un suono terrificante alle sue spalle: il cuore gli batteva all'impazzata e dovette mordersi la lingua per non urlare, ma in un attimo capì di cosa si trattasse. I corni di Tashbaan annunciavano la chiusura delle porte della città. "Fifone che non sei altro, non aver paura" si incoraggiò Shasta. "Non c'è motivo. È lo stesso segnale di stamattina." Ma c'è una bella differenza fra sentire una cosa del genere di mattina, quando sei in compagnia degli amici e ti appresti a entrare in città, e di sera quando sei solo e sai che dovrai restare fuori. Ormai le porte erano chiuse e Shasta si rese conto che il resto della compagnia, anche se avesse voluto, non avrebbe potuto raggiungerlo. "Sono rimasti in città per la notte" pensò "o hanno deciso di proseguire senza di me. Non mi meraviglierei se Aravis avesse deciso d'abbandonarmi, ma Bri no! Bri no! Oppure sì...?"

Ancora una volta, l'opinione che Shasta si era fatto di Aravis era inesatta. La ragazza era orgogliosa, a volte anche dura, ma sempre sincera e non avrebbe mai tradito un compagno, sebbene non le piacesse.

Cominciavano a calare le tenebre, e ora che sapeva di dover passare la notte da solo Shasta cominciò a odiare quei posti.

C'era qualcosa di sgradevole, nelle grandi e silenziose masse di pietra; da un pezzo faceva del suo meglio per non pensare ai demoni, ma quell'idea cominciava a ossessionarlo.

— Aiuto! — gridò all'improvviso. Proprio allora qualcosa gli aveva sfiorato la gamba e non credo si possa rimproverare un ragazzo - fra l'altro già terrorizzato - se comincia a strillare perché si sente sfiorare da dietro, specialmente a quell'ora e in un posto del genere. Shasta era troppo spaventato per mettersi a correre: qualunque destino era preferibile all'essere inseguito da esseri che non avrebbe neppure osato guardare in faccia, nell'antica necropoli dei re. Così fece la cosa più saggia: girò gli occhi e scoprì con sollievo che a toccarlo era stato un gatto.

La poca luce rimasta era così debole che Shasta non riuscì a metterlo bene a fuoco. Vide solo che era grosso e aveva l'aria solenne, come se fosse vissuto fra le tombe per anni, da solo. Gli occhi verdi facevano pensare che fosse a conoscenza di molti segreti e non volesse svelarli.

— Micio, micio — lo chiamò Shasta — non sarai mica un gatto parlante?

Il gatto lo fissò, poi fece per andarsene e Shasta gli andò dietro. Lo seguì attraverso le tombe fino al limitare del deserto: lì giunto il gatto sedette, composto come una statua e immobile come se tenesse d'occhio un esercito nemico, la coda intorno alle zampe e la testa rivolta a nord, verso il deserto e Narnia. Shasta si sdraiò a fianco del gatto, dandogli le spalle e scrutando le tombe. In effetti, se si è un po' nervosi la cosa migliore è rivolgere lo sguardo al pericolo, badando di avere le spalle coperte. Forse a voi la sabbia non sembrerà comoda, ma erano settimane che Shasta dormiva per terra e non ci fece caso: si addormentò subito e anche in sogno continuò a domandarsi cosa fosse successo a Bri, Aravis e a Uinni.

Fu svegliato da un rumore che non aveva mai sentito. "Forse è un incubo" si disse Shasta. Capì che il gatto se n'era andato e questo gli dispiacque non poco. Ora Shasta era immobile, senza osare riaprire gli occhi, convinto che se si fosse alzato per dare un'occhiata alle tombe e al nulla, si sarebbe impaurito ancora di più.

Ma ecco di nuovo il suono, un grido straziante e acuto che veniva dal deserto alle sue spalle. A questo punto Shasta non poté fare a meno di alzarsi e aprire gli occhi. La luna splendeva nel cielo; le tombe, più grandi e vicine di quanto gli fosse sembrato prima, erano grigie nel riflesso lunare.

Somigliavano spaventosamente a uomini enormi, avvolti in mantelli grigi, che nascondessero la testa e il viso. Non era piacevole passare la notte in un posto sconosciuto, da solo e vicino a cose tanto misteriose.

Ma il grido proveniva dalla parte opposta e Shasta voltò le spalle alle tombe, benché la cosa non gli andasse troppo a genio. Mentre concentrava la sua attenzione sulla distesa di sabbia, l'urlo selvaggio e acuto risuonò ancora nella notte. "Speriamo che non ci siano altri leoni in giro" pensò. In effetti il verso animalesco non somigliava ai ruggiti che aveva sentito la notte dell'incontro con Aravis e Uinni: stavolta si trattava di uno sciacallo, ma Shasta non poteva saperlo e se anche l'avesse saputo non sarebbe stato felice di trovarsi faccia a faccia con una bestiaccia del genere.

Il grido dell'animale si ripeté ancora, più volte. "Di qualsiasi cosa si tratti, sicuramente ce n'è più di uno" pensò Shasta. "E si avvicinano."

Se fosse stato più saggio, avrebbe pensato di riattraversare le tombe e tornare verso il fiume, dove c'erano case e dove era improbabile che degli animali selvatici volessero spingersi. Ma c'erano i ghouls, pensava Shasta: passare fra le tombe voleva dire passare di nuovo davanti alle imboccature nere come la pece, al rischio di imbattersi in chissà cosa. Forse vi sembrerà strano, ma Shasta preferiva restare dov'era e affrontare le bestie feroci: cambiò idea solo quando le grida si fecero più vicine.

Stava per darsela a gambe, quando un animale enorme comparve all'improvviso fra lui e il deserto, nero alla luce della luna che brillava oltre. Shasta non riuscì a capire di che bestia si trattasse: distingueva solo la gran testa pelosa di qualcosa che camminava a quattro zampe. La strana creatura non fece caso a Shasta, si fermò, voltò la testa al deserto e lanciò un ruggito che rimbombò fra le tombe, facendo tremare il terreno. Le grida degli altri animali cessarono di colpo e Shasta li sentì scappare. Poi il grande animale si voltò, fissando attentamente il ragazzo.

"È un leone" pensò Shasta. "Sono perduto! Speriamo di non sentire troppo male. Vorrei che fosse già tutto finito... Chissà dove vanno a finire quelli che muoiono. Oh, eccolo che arriva..." Shasta chiuse gli occhi e strinse i denti.

Ma anziché unghie e zanne, Shasta sentì qualcosa di caldo ai suoi piedi. Aprì gli occhi e disse: — Non è poi tanto grosso. Anzi, non è neppure la metà di quello che pensavo... è il gatto di prima. E pensare che mi è sembrato alto come un cavallo: devo aver sognato.

Che avesse sognato o no, ai suoi piedi c'era il gatto e lo fissava con i grandi occhi verdi e immobili. Certo era il gatto più grosso che avesse mai

visto.

— Caro micione — sussurrò Shasta — sono così felice di rivederti... Ho fatto brutti sogni! — E si sdraiò accanto all'animale, schiena contro schiena, proprio come aveva fatto alcune ore prima. Il calore del gatto si diffuse per il suo corpo. — Giuro che finché campo non tratterò più male i gatti — promise Shasta, un po' al suo amico e un po' a se stesso. — Sai, una volta l'ho fatto. Presi a sassate un gattaccio rognoso, mezzo morto di fame e... Ehi, fermati! — Il gatto, infatti, si era girato e l'aveva graffiato. — No, non hai capito — disse Shasta. — Non è andata come credi tu. — Subito dopo il ragazzo cadde in un sonno profondo.

Il mattino seguente, quando si svegliò, Shasta scoprì che il gatto se n'era andato, il sole era sorto già da tempo e la sabbia era calda. Sedette e si stropicciò gli occhi: aveva sete. Il deserto era di un bianco accecante, e sebbene a Shasta giungessero i rumori e i suoni della città alle sue spalle, lì dove si trovava tutto era immobile e silenzioso. Volgendo lo sguardo a occidente, in modo che il sole accecante non gli colpisse gli occhi, vide le montagne che svettavano oltre il deserto, così nitide e chiare che gli parve di poterle toccare. Notò in particolare una cima azzurra che alla sommità si divideva in due picchi. Pensò si trattasse del monte Pire e rifletté: "È da lì che dovremo passare, come ha detto il corvo. Voglio segnarmi la strada, così quando arriveranno gli altri non perderemo tempo." E con il piede tracciò un solco profondo e dritto in direzione del monte Pire.

Adesso bisognava procurarsi da mangiare e da bere. Shasta tornò alle tombe: erano normalissime e non capiva proprio perché ne avesse avuto tanta paura. Poi si diresse al fiume, passando fra i terreni coltivati. Vide che in giro c'erano poche persone, certo perché le porte erano aperte da un pezzo e la gente che era solita andare in città ogni mattina era già partita. Non gli fu difficile procurarsi un po' di "bottino", come lo chiamava Bri; dovette solo scavalcare un muro di cinta e i risultati furono immediati: tre arance, un melone, un paio di fichi, una melagrana. Dopo di che andò sulla riva, un po' discosto dal ponte, e cominciò a bere. L'acqua era così limpida e fresca che pensò di togliersi i vestiti sporchi e sudati e di tuffarsi. Shasta, che per tutta la vita era vissuto in riva al mare, aveva imparato a nuotare prima ancora che a camminare. Uscito dall'acqua si sdraiò sull'erba e osservò la città di Tashbaan nel suo splendore, potenza e gloria; ma conteneva non pochi pericoli. Rifletté che forse gli amici erano arrivati alle tombe proprio mentre lui stava lì a fare il bagno: "E magari se ne sono andati senza di me." In un attimo si rivestì e di gran corsa tornò alle tombe, arrivando



più sudato e assetato che mai. "Mi ci vorrebbe un altro bagno" pensò.

Quando si è soli ad aspettare l'arrivo di qualcuno, il giorno sembra lungo un secolo. Shasta aveva tutto il tempo per pensare, ma, proprio perché era solo, le ore non passavano mai. Pensò ai Narniani e a Corin: gli sarebbe piaciuto sapere cos'era successo dopo la scoperta che il ragazzo sul sofà, pur non essendo affatto Corin, aveva ascoltato i loro piani. Era triste immaginare tante belle persone che inveivano contro di lui, ritenendolo un traditore...

Dopo che il sole, lento come non mai, si fu arrampicato sulle cime dei monti e calato a occidente con altrettanta cautela, Shasta cominciò a innervosirsi perché non era successo niente e non era arrivato nessuno.

Si era deciso che, in caso di pericolo, ogni membro del gruppo avrebbe aspettato gli altri alle tombe, ma nessuno aveva precisato per quanto tempo. Shasta non poteva aspettare tutta la vita, e presto si sarebbe fatto buio e lui avrebbe dovuto trascorrere un'altra notte d'inferno.

Una dozzina di possibilità diverse gli ronzarono in testa, ma le scartò tutte tranne una, la peggiore. Decise di aspettare fino a notte inoltrata e andare al fiume, rubare tutti i meloni che poteva e partire da solo per il monte Pire, seguendo la direzione del solco che la mattina aveva tracciato nella sabbia. Era una pazzia e se avesse letto tutti i libri sui viaggi nel deserto che avete letto voi, non ci avrebbe neppure pensato. Ma Shasta, di libri, non ne aveva letto neanche uno.

Prima del tramonto successe qualcosa. Shasta era seduto all'ombra di una tomba quando, alzando gli occhi, vide due cavalli che s'avvicinavano. Il cuore gli saltò in gola: aveva riconosciuto Bri e Uinni. Poi, un secondo più tardi, si rattristò di nuovo: Aravis non c'era. I cavalli erano guidati da un uomo strano, armato e vestito elegantemente, proprio come uno schiavo d'alto rango in servizio presso una nobile famiglia. Bri e Uinni non avevano più i sacchi ed erano sellati e con le briglie. Che significava? "È una trappola" pensò Shasta. "Hanno preso Aravis, l'hanno torturata e lei ha spifferato tutto. Aspettano solo che io esca allo scoperto per catturarmi. Ma se non mi faccio vedere, finisce che mi gioco l'unica possibilità di ricongiungermi agli altri. Vorrei proprio sapere cos'è successo." Si nascose dietro una tomba, facendo capolino di tanto in tanto; si chiedeva quale fosse la cosa meno pericolosa da fare.

Ecco cosa era successo. Dopo aver visto i Narniani trascinare via Shasta, Aravis si era trovata sola con i due cavalli che molto saggiamente non avevano pronunciato parola. La ragazza non perse la calma neppure per un secondo, afferrò le briglie di Bri e rimase dov'era, reggendo entrambi i cavalli. Anche se il cuore le batteva forte, fece di tutto per non darlo a vedere, e prima di proseguire per la sua strada aspettò che la comitiva dei signori di Narnia fosse passata. Non aveva fatto un sol passo che un altro banditore ("Siano maledetti" pensò Aravis) cominciò a urlare: — Largo, largo! Fate strada alla tarkaana Lasaralin! — Dopo il banditore, quattro schiavi armati avanzavano davanti a una lettiga sorretta da quattro robusti portatori e ornata di drappi svolazzanti e campanelli. Tutt'intorno si spandevano profumi di fiori e splendide fragranze. La lettiga era seguita da schiave addobbate in abiti magnifici, qualche palafreniere e i paggi; insomma, tutto quello che si addice a un seguito di gente importante. Fu in quel momento che Aravis commise un grave errore.

Conosceva Lasaralin molto bene, come da noi ci si conosce fra compagni di scuola, perché erano state ospitate negli stessi palazzi e avevano frequentato le stesse feste. Aravis non poté far a meno di alzare gli occhi per guardare l'amica e vedere com'era cambiata, adesso che si era sposata ed era diventata, dunque, una personalità in vista.

Fu un errore imperdonabile. Appena gli sguardi delle due ragazze si incrociarono, Lasaralin balzò a sedere e cominciò a gridare a pieni polmoni: — Aravis, che ci fai qui? Tuo padre...

Non c'era un momento da perdere. Aravis lasciò i due cavalli, s'avvicinò rapida alla lettiga, montò e si mise accanto a Lasaralin; poi, con un filo di voce ma in tono deciso, disse: — Zitta! Devi nasconderti. Di' ai tuoi servi che...

— Ma cara... — la interruppe Lasaralin, senza cambiare il tono di voce. Non le importava affatto che la gente la guardasse, anzi la cosa la divertiva molto.

— Fai come dico o non ti rivolgerò più la parola — sibilò Aravis. — E sbrigati, è importantissimo. Di' ai tuoi servi di prendere quei cavalli, tira le tendine e portami in un posto dove non possano trovarmi. Su, alla svelta.

— Va bene, cara. — Il tono di Lasaralin era svogliato. — Due di voi vadano a prendere i cavalli della tarkaana — ordinò rivolta agli schiavi. — E ora a casa. Ma cara, vuoi proprio abbassare le cortine in una così bella giornata? No, cosa fai?

Aravis aveva già tirato i drappi, chiudendosi con Lasaralin in una specie di tenda sontuosa e profumata dove non circolava un filo d'aria.

— Non voglio che mi vedano — disse Aravis. — Sono in fuga e mio padre non sa dove mi trovo.

— Cara, ma è emozionante. Muoio dalla voglia di conoscere i particolari. E ora scusa, sei seduta proprio sul mio vestito: ti dispiace spostarti? Grazie, così va bene. È nuovo, ti piace?, l'ho preso da...

— Las, fai la persona seria — interruppe Aravis. — Dov'è mio padre?

— Davvero non lo sai? — chiese Lasaralin. — È qui, naturalmente. È arrivato in città ieri e ti sta cercando. E pensare che mentre noi ce ne stiamo sedute in pace, lui ti cerca disperato dappertutto... Divertente, non trovi? — Poi cominciò a ridacchiare. Aravis ricordò che Lasaralin aveva sempre avuto un modo di ridere insopportabile.

— Non è affatto divertente — osservò. — È una cosa serissima. Dove puoi nascondermi?

— Non c'è problema, cara amica — rispose Lasaralin. — Ti porto a casa mia. Mio marito non c'è e non ti vedrà nessuno. Però che noia le cortine tirate! Voglio vedere un po' di gente, io. A che serve avere un vestito nuovo se non lo puoi mostrare a nessuno?

— Speriamo che non abbiano sentito quando hai gridato il mio nome — esclamò Aravis.

— Cara, non preoccuparti — disse Lasaralin, con la mente già altrove. — Non mi hai ancora detto cosa pensi del mio vestito.

— Ah, dimenticavo. Di' ai tuoi servi di trattare i due cavalli con il massimo rispetto. Sono cavalli parlanti di Narnia — aggiunse Aravis.

— Fantastico — rispose Lasaralin. — È tutto così incredibile. .. A proposito, per caso hai visto la regina barbara di Narnia? È qui a Tashbaan. Si dice che il principe Rabadash sia pazzamente innamorato di lei. Da due settimane si danno magnifiche feste, battute di caccia, balli e cose del genere in suo onore. Io non so giudicare se sia così bella, ma gli uomini di Narnia sono bellissimi. Pensa che l'altro giorno sono stata invitata a una gran festa sul fiume. Ero decisamente elegante, avevo la...

— Come impedire ai tuoi servi di andare a raccontare che hai una sconosciuta in casa, per giunta vestita come una mendicante? Se si sparge la voce, verrà a saperlo anche mio padre.

— Ora smettila di fare storie — disse Lasaralin. — Ti procurerò vestiti bellissimi. Eccoci arrivate.

I portantini si erano fermati e avevano abbassato la lettiga. Quando le

tende si spalancarono, Aravis si trovò in un ampio giardino, non diverso da quello in cui era stato condotto Shasta pochi minuti prima, in un'altra parte della città. Lasaralin fece per entrare in casa, ma Aravis la fermò per ricordarle, a bassa voce, di ordinare ai servi di non parlare con nessuno della sua presenza.

— Scusami, cara, me ne stavo dimenticando — disse Las. — Voi, venite qui subito. Che nessuno esca di casa, oggi. E chi pesco a raccontare in giro di questa mia giovane amica, sarà prima battuto a morte, poi bruciato vivo e infine tenuto a pane e acqua per sei settimane, capito?

Lasaralin non sembrava molto interessata alla storia di Aravis, nonostante avesse detto pochi minuti prima di morire dalla voglia di conoscerla. Era come l'altra la ricordava, più brava a parlare che ad ascoltare. Prima di lasciarle raccontare le sue avventure, volle a tutti i costi che l'amica si ristorasse con un bagno lungo e piacevole (le terme di Calormen sono famose) e si vestisse con gli abiti più belli e preziosi. Anzi, davanti alla scelta dell'abito per poco non fece impazzire la povera Aravis, ma non ci fu nulla da fare e lei dovette adattarsi.

Lasaralin si era sempre interessata solo ed esclusivamente a vestiti, feste e pettegolezzi; ad Aravis, invece, piacevano gli archi e le frecce, i cavalli e i cani e adorava nuotare. È chiaro che ognuna delle due pensava che l'altra fosse piuttosto sciocca, ma finalmente le amiche sedettero davanti a una tavola imbandita con ogni ben di Dio, in una splendida sala ricca di colonne sulle quali, con un certo disappunto di Aravis, un'odiosa e viziatissima scimmietta non faceva che scendere e salire. Solo allora Lasaralin chiese all'amica il motivo della sua fuga dalla casa del padre. Quando Aravis ebbe finito di raccontare, Lasaralin domandò: — Ma cara, perché non vuoi sposare Ahoshta tarkaan? Sono tutti pazzi di lui. Mio marito dice sempre che è destinato a diventare uno degli uomini più potenti di Calormen. È stato nominato da poco gran visir, dopo la morte del vecchio Axartha: non lo sapevi?

— Non m'importa. Lo odio, non posso sopportarlo.

— Ma cara, non essere impulsiva. Pensaci bene. Tre palazzi, di cui uno bellissimo sulla riva del lago, a Ilkeen. Metri di collane di perle, fantastici bagni nel latte d'asina... Inoltre, tu e io potremmo vederci più spesso.

— Per quanto mi riguarda, Ahoshta può tenersi i suoi palazzi e le perle — rispose Aravis.

— Sei sempre stata una ragazza strana — commentò Lasaralin. — Si può sapere cosa vuoi di più dalla vita?

Alla fine Aravis riuscì a convincere l'amica della serietà delle proprie intenzioni, fino al punto di persuaderla a escogitare un piano. Far uscire i cavalli dalla porta settentrionale e guidarli alle tombe non sarebbe stato difficile, disse Lasaralin: a nessuno sarebbe venuto in mente di interrogare uno stalliere vestito di tutto punto con due bei cavalli, uno da guerra e l'altro da sella per signora, e lei aveva a disposizione tutti gli stallieri che voleva. Inventare qualcosa che giustificasse la presenza di Aravis sarebbe stato più complesso, ma lei stessa propose di essere portata fuori città su una lettiga con le tende tirate. Lasaralin obiettò che le lettighe venivano usate solo dentro le mura e un espediente simile non avrebbe fatto altro che suscitare la curiosità della gente.

Alla fine, dopo aver molto discusso (la cosa andava per le lunghe perché Aravis doveva impedire all'amica di divagare in continuazione), Lasaralin batté le mani con fragore e disse: — Ho un'idea! C'è un solo modo per uscire dalla città senza passare dalle porte. Il giardino di Tisroc (possa egli vivere in eterno) porta al fiume attraverso una porta sull'acqua. Naturalmente, solo i cortigiani del re possono usare quel passaggio: ma sai, cara — e a questo punto cominciò a ridacchiare stupidamente — noi frequentiamo la corte abitualmente. Sei stata proprio fortunata a incontrarmi. .. Tisroc (possa vivere in eterno) è tanto gentile e carino che ci invita a palazzo quasi ogni giorno. Ormai lo consideriamo una seconda casa... Adoro tutte quelle principesse e quei principi! E che adorabile signore, che tesoro il principe Rabadash. Posso entrare in giardino ogni ora del giorno e della notte: perché non potrei guidarti alla porta sull'acqua, dopo il tramonto? Laggiù ci sono chiatte e piccole barche, e anche se fossimo scoperte...

— Sarebbe la fine! — esclamò Aravis.

— Cara, non devi preoccuparti troppo — la tranquillizzò Lasaralin. — Stavo per dire che, anche nel caso venissimo sorprese, tutti penserebbero a un altro dei miei scherzi. È noto che sono una gran burlona: pensa che l'altro giorno, è davvero bella...

— Volevo dire che sarebbe la *mia* fine — interruppe Aravis, un po' seccata.

— Ah, sì, cara. Capisco quello che vuoi dire. Ma hai un piano migliore?

Aravis non lo aveva e perciò rispose: — No. Dobbiamo rischiare. Quando ci mettiamo in marcia?

— Non stasera — disse Lasaralin. — Ci sarà una gran festa e... A proposito, devo andare subito a prepararmi! Vedrai che spettacolo. Tutto il giardino sarà inondato di luci e gli ospiti saranno centinaia. Dobbiamo aspetta-

re fino a domani sera.

Fu davvero una brutta notizia e Aravis faticò ad accettare l'idea. Il pomeriggio si consumò lentamente e fu un sollievo quando Lasaralin uscì per andare al banchetto. Aravis cominciava a non poterne più delle sue risatine sciocche e di tutte quelle chiacchiere sui vestiti a festa, i matrimoni e i fidanzamenti. Andò a letto presto e la vera festa, dopo tanto tempo, fu tornare a dormire fra lenzuola e cuscini.

Purtroppo, anche il giorno seguente le parve interminabile. Lasaralin tentò di rimangiarsi la sua promessa e per tutto il tempo continuò a ripeterle che Narnia era un paese di nevi eterne e ghiacciai, che era abitato da demoni e maghi e che lei doveva essere pazza per andare volontariamente in un posto del genere. — Con un contadinotto, per giunta — esclamò Lasaralin. — Cara, pensaci, mi sembra assolutamente disdicevole! — Aravis ci aveva pensato un bel po', ma era così stanca delle stupidaggini di Lasaralin che per la prima volta i viaggi con Shasta le sembrarono cento volte più divertenti della frenetica vita mondana di Tashbaan. Finalmente rispose: — Dimentichi che anch'io, come lui, non sarò nessuno a Narnia. E poi l'ho promesso.

— Pensare — commentò Lasaralin — che se avessi un po' di giudizio diventeresti la moglie del gran visir. — Aravis, stremata, preferì andare a fare quattro chiacchiere con i cavalli.

— Uno stalliere vi accompagnerà alle tombe poco prima del tramonto — disse loro — ma stavolta senza quei sacchi. Sarete sellati e imbrigliati. Le bisacce di Uinni saranno piene di cibo e le tue, Bri, cariche d'acqua. L'uomo ha ricevuto l'ordine di farvi bere a lungo in qualche posto all'estremità del ponte.

— E allora finalmente via, verso Narnia e il Nord! — sussurrò Bri. — E se per caso non trovassimo Shasta, alle tombe?

— Dovremmo aspettare che arrivi, naturalmente — disse Aravis. — A proposito, vi hanno trattati bene qui?

— Mai vista una stalla migliore in vita mia — rispose Bri. — Ma se è vero che il marito di quella tarkaana tutta risolini dà i soldi al capo stalliere perché compri l'avena migliore, allora il poveretto è stato truffato, te lo dice uno che se ne intende.

Aravis e Lasaralin consumarono la cena nella stanza delle colonne. Due ore più tardi erano pronte alla partenza, Aravis vestita come la giovane schiava dal viso velato di una grande e potente famiglia.

Nel malaugurato caso in cui qualcuno avesse fatto domande, le ragazze

avevano deciso di far passare Aravis per la schiava che Lasaralin intendeva regalare a una delle principesse.

Uscirono a piedi e in pochi minuti arrivarono di fronte ai cancelli del palazzo reale. Naturalmente c'erano i soldati di guardia, ma l'ufficiale conosceva bene Lasaralin e fece scattare gli uomini sull'attenti per porgerle il saluto. Furono presto nella sala del marmo nero dove c'era un buon numero di cortigiani, schiavi e di altre persone, sicché le due ragazze passarono inosservate. Raggiunsero la sala delle colonne e da lì quella delle statue. Continuarono lungo il colonnato, oltrepassando le immense porte di rame battuto che portavano alla sala del trono: non ci sono parole per descrivere la magnificenza e la meraviglia di quello che videro, sia pure alla debole luce delle lampade a olio. Infine sbucarono nel giardino lastricato che digradava verso il basso attraverso una serie di terrazze. Arrivate in fondo, si trovarono al palazzo vecchio mentre annottava e passarono in un dedalo di corridoi illuminati da rare torce appese al muro. A un certo punto Lasaralin si fermò, indecisa se prendere a destra o a sinistra.

— Avanti, vai avanti — la incoraggiò Aravis con un filo di voce e il cuore in gola, temendo di trovarsi di fronte a suo padre da un momento all'altro.

— Un attimo, sto pensando... — prese tempo Lasaralin. — Non ricordo bene da che parte si passa. Forse a sinistra. Ah, sì, sono sicura, a sinistra. Non è divertente?

Svoltarono e si trovarono in un corridoio praticamente buio, con scalini che portavano in basso da qualche parte.

— Ecco, è la via giusta — disse Lasaralin. — Ricordo i gradini. — Ma ecco che dal fondo una luce cominciò ad avanzare verso di loro. Un secondo più tardi, da un angolo sbucarono le sagome di due uomini che camminavano a marcia indietro con due ceri in mano, il che significava che illuminavano il passo al re: solo davanti ai reali si cammina in senso contrario. Aravis sentì Lasaralin afferrarla improvvisamente per il braccio, e da quanto stringeva doveva essere terrorizzata. In un primo momento non capì perché Lasaralin temesse tanto Tisroc, dopo essersi vantata dell'amicizia che la legava al potente sovrano. Comunque non c'era tempo da perdere: Lasaralin, fuori di sé, indietreggiò rapidamente verso la cima delle scale, aggrappandosi al muro e muovendosi in punta di piedi.

— Una porta. Presto, entra — sussurrò.

Entrarono, chiusero la porta senza far rumore e rimasero al buio. Aravis sentì il respiro affannoso di Lasaralin e capì che la ragazza era terrorizzata.

— Che Tash ci salvi! — bisbigliò Lasaralin. — Cosa facciamo se entra qui? Dove possiamo nasconderci?

Sotto i piedi c'era un soffice tappeto; proseguirono alla cieca fino in fondo alla stanza, e a tastoni riconobbero la sagoma di un sofà.

— Sdraiamoci qui dietro — piagnucolò Lasaralin. — Ma perché mi sono cacciata in questo guaio?

C'era abbastanza spazio fra il sofà e il muro coperto di drappeggi, e le ragazze si sdraiarono. Lasaralin fece di tutto per prendersi la posizione migliore e rimase completamente al coperto, ben nascosta; invece, la parte superiore del viso di Aravis sbucava da un lato del sofà in modo che se qualcuno fosse entrato nella stanza con un po' di luce e avesse guardato in quella direzione, l'avrebbe scoperta. Per fortuna Aravis aveva il viso velato e dunque difficile da riconoscere. La fuggitiva spingeva disperatamente per conquistare un po' di spazio, ma Lasaralin, che la paura aveva reso ancor più egoista, la respingeva pizzicandole i piedi. Dopo un po' smisero di azzuffarsi e stettero immobili, ansimando. La stanza era immersa nel più completo silenzio e il respiro delle due ragazze sembrava un rumore assordante.

— Siamo al sicuro? — chiese Aravis, con un flebile bisbiglio.

— Io... io... penso di sì — rispose Lasaralin. — Ma che colpo al cuore. — Improvvisamente, il rumore spaventoso che mai avrebbero voluto sentire: la porta si apriva. La stanza si illuminò e Aravis, che non era riuscita a nascondersi completamente dietro il sofà, vide tutto.

Per primi entrarono i due schiavi, camminando all'indietro e con i ceri in mano. Dai loro gesti Aravis capì che erano sordomuti e per questo motivo potevano partecipare alle riunioni segrete. Si sistemarono ai lati del sofà, cosa che per Aravis si rivelò una fortuna: nascosta dalla sagoma dello schiavo, poteva seguire la scena tra i suoi piedi senza timore di essere scoperta. Quindi entrò un uomo anziano e molto grasso, con in testa uno strano e inconfondibile copricapo a punta: il cappello di Tisroc. Il più piccolo dei gioielli che ornavano la sua figura valeva più di tutte le armi e i vestiti dei signori di Narnia messi insieme, ma nel complesso lui era così grasso e talmente ricoperto di fronzoli, gale, balze, bottoni, fiocchi e amuleti, che Aravis non poté fare a meno di pensare che la moda di Narnia (almeno quella maschile) fosse cento volte più raffinata. Dopo il re entrò un giovane alto, con in capo un turbante piumato e ingioiellato e una scimitarra dalla guaina d'avorio che gli pendeva al fianco; era nervoso, con gli occhi e i denti che scintillavano alla luce dei grandi ceri. Per ultimo entrò un vec-



chietto raggrinzito e un po' gobbo. Aravis ebbe un fremito di disgusto: nel vecchio aveva riconosciuto il nuovo gran visir, ovvero il suo promesso sposo Ahoshta tarkaan.

Dopo che i tre furono entrati nella stanza e la porta si fu richiusa alle loro spalle, Tisroc si lasciò cadere sul divano con aria soddisfatta. Il giovane prese posto davanti a lui, in piedi, mentre il gran visir s'inginocchiò sul tappeto e si prosternò con la fronte a terra.

## 8

### Nel palazzo di Tisroc

— O padre, delizia dei miei occhi — esordì il giovane, pronunciando le parole troppo in fretta e in tono decisamente poco solenne, come chi non è convinto di quello che dice. — Possa vivere in eterno, tu che mi hai rovinato. Se all'alba, quando ho scoperto che la nave dei maledetti barbari si era allontanata, mi avessi consegnato la più veloce delle galere, forse sarei riuscito a raggiungerli. Invece mi hai convinto a mandare qualcuno dei miei uomini in avanscoperta, certo che i barbari si fossero spostati dall'altra parte del capo alla ricerca di un posto migliore per ormeggiare. E così l'intera giornata è andata persa e quelli sono ormai lontani, fuori dalla mia portata. Ah, quella falsa giada, quella... — e cominciò a snocciolare una serie di epiteti che non mi sembra il caso di ripetere. Naturalmente, l'avrete capito, il giovane era il principe Rabadash e la "falsa giada" la regina Susan.

— Controlla le tue passioni, figlio — disse Tisroc — e sappi che nel cuore del saggio padrone di casa la partenza dell'ospite provoca una ferita di facile guarigione.

— Ma io la voglio! — gridò il principe. — Devo averla, altrimenti morirò. Falsa, orgogliosa e dal cuore infame che non è altro! Al solo pensiero della sua bellezza, il sole si oscura ai miei occhi, il sonno fugge e il cibo perde ogni sapore. Padre, la regina barbara deve essere mia.

— Come ha detto un grande poeta — osservò il gran visir, sollevando il volto un po' impolverato dal tappeto — per estinguere il fuoco dell'amore giovanile sono necessarie grandi sorsate bevute alla fontana della ragione.

A sentir ciò il principe perse definitivamente le staffe. — Cane! — strillò, affibbiando al gran visir una scarica di calci ben assestati nel posteriore. — Come osi citarmi i versi dei poeti? Per anni ho dovuto sorbirmi versi e aforismi, non ne posso più! — A questo punto bisogna riferire che Aravis

non provò la minima compassione per il gran visir.

Tisroc, assorto nei suoi pensieri, si accorse dopo un pezzo di quello che accadeva e lo redarguì pacatamente: — Figlio mio, smetti di prendere a calci l'illuminato gran visir. Poiché una pietra preziosa mantiene il suo valore anche quando è sepolta sotto una montagna di sterco, noi dobbiamo rispettare vecchiaia e discrezione persino nei vili cortigiani a noi soggetti. Dunque desisti e facci sapere quello che desideri e proponi.

— Desidero e propongo, padre mio — disse Rabadash — che le tue invincibili armate vengano allertate immediatamente e la tre volte maledetta Narnia venga invasa, distrutta e assoggettata al tuo impero illimitato. Desidero che il loro Re supremo venga ucciso e sterminata la sua stirpe, eccetto la regina Susan. Quanto a lei, desidero che diventi mia moglie anche se prima voglio darle una bella lezione.

— Sappi, figlio mio — rispose Tisroc — che le tue parole non potranno convincermi a scatenare una guerra contro Narnia.

— Se tu non fossi mio padre, o immortale Tisroc — ribatté il principe, digrignando i denti per la rabbia — sarei certo che a parlare fosse stato un codardo.

— E se tu non fossi mio figlio, o impetuoso Rabadash — rispose il padre — la tua vita sarebbe breve e la tua morte lenta, per quello che hai appena detto. — Il tono tranquillo e pacato con cui Tisroc aveva pronunciato la terribile sentenza fece ghiacciare il sangue ad Aravis.

— Ma perché, padre mio — riprese il principe, stavolta in tono decisamente più rispettoso — è necessario pensarci due volte, prima di dare una lezione a Narnia? Non ci comportiamo certo così, quando dobbiamo impiccare uno schiavo vagabondo o spedire al macello un cavallo vecchio per farne polpette per i cani... Narnia non è pari nemmeno a un quarto dell'ultima nostra provincia. Un migliaio di lance sarebbero sufficienti a conquistarla nel giro di cinque settimane. Non è che un granello ai margini dell'impero.

— È vero — disse Tisroc. — Gli staterelli barbari che si considerano liberi, vale a dire oziosi, disordinati e inutili, sono invisibili agli dèi e a chiunque abbia buon senso.

— E allora, perché lasciamo che Narnia conservi la sua libertà?

— Sappi, illuminato principe — intervenne il gran visir — che fino all'anno in cui tuo padre diede inizio al suo regno benefico ed eterno, la terra di Narnia era coperta dal ghiaccio e dalla neve, e dominata dalla più potente fra le streghe.

— Questo lo so, loquace gran visir — rispose il principe. — Ma so pure che la strega è morta. E ora che il ghiaccio e la neve sono scomparsi, Narnia è salubre, accogliente e ricca di frutti.

— Tale cambiamento, dottissimo principe, è dovuto senza dubbio ai poteri magici degli esseri malefici che amano definirsi re e regine di Narnia.

— La mia opinione — proseguì Rabadash — è che sia dovuto a cause naturali e al movimento degli astri.

— Compete ai saggi sciogliere quest'interrogativo — disse Tisroc. — Per quanto mi riguarda, nessuno riuscirà a convincermi che un cambiamento così grande, morte della strega compresa, sia avvenuto senza l'aiuto di una potente magia. Del resto, non è affatto strano se si pensa che quella terra è abitata per lo più da demoni in sembianze animali con il dono della parola e da mostri con il corpo metà umano e metà bestiale. È risaputo che il Re supremo di Narnia (gli dèi lo maledicano) è appoggiato da demoni dall'aspetto ripugnante e irresistibile malvagità che compaiono sotto forma di leone. È per questo che attaccare Narnia resta un'impresa oscura e incerta: come si dice comunemente, non ho nessuna intenzione di allungare la mano per rischiare di scottarmela.

— Fortunata Calormen — sospirò il gran visir, sollevando di nuovo la testa — al cui sovrano gli dèi hanno concesso prudenza e circospezione! Come ha detto l'invincibile e ineguagliabile Tisroc, è penoso non poter allungare le mani su un piatto così succulento. Dice il poeta... — Ma a questo punto Ahoshta notò che il principe si preparava a colpirlo di nuovo e si zittì di colpo.

— Sì, è penoso — ammise Tisroc, con la voce profonda e pacata. — Ogni giorno il sole si oscura ai miei occhi e il sonno si fa meno tranquillo, al pensiero che Narnia è ancora libera.

— Padre — insisté Rabadash — e se ti mostrassi il modo di allungare la mano su Narnia senza scottarti? Intendo dire, anche nel caso che il nostro tentativo non avesse successo?

— Se tu fossi in grado di farlo, Rabadash — concluse Tisroc — ti considererei il migliore tra i figli.

— Allora ascolta. Stanotte stessa attraverserò il deserto alla testa di duecento uomini, facendo credere a tutti che tu non sia al corrente della partenza. La mattina del secondo giorno arriverò ad Anvard, alle porte del castello di re Luni, nella terra di Archen. C'è un trattato di pace fra noi, dunque sarà facile coglierli di sorpresa. Prenderò Anvard prima che gli abitanti possano organizzare qualsiasi resistenza, valicherò il passo alle sue spalle e

scenderò in un baleno su Narnia, fino a Cair Paravel. So con certezza che il Re supremo non c'è: quando li lasciai preparava una spedizione contro i giganti, al confine settentrionale. Se la fortuna mi assiste, dovrei trovare le porte aperte e Cair Paravel cadrà in mano nostra. Non temere, padre mio, agirò con prudenza e cortesia, facendo in modo di versare pochissimo sangue narniano. A quel punto aspetterò l'arrivo dello *Splendido splendente* con la regina a bordo: quando metterà piede a terra mi riprenderò l'uccellino smarrito, la caricherò sul cavallo e mi allontanerò al galoppo verso Anvard.

— Figlio — disse Tisroc — non vedi che al momento di prendere la donna tu o re Edmund vi giochereste la vita?

— Loro sono in pochi — Rabadash rispose — e darò ordine ai miei uomini di disarmare Edmund e legarlo ben stretto, anche se preferirei versare il suo sangue. In questo modo non ci sarà il presupposto per scatenare una guerra fra Calormen e Narnia.

— E se lo *Splendido splendente* arrivasse a Cair Paravel prima di te?

— Il vento è dalla mia parte, padre.

— Un'ultima cosa, figlio dalle mille risorse. Mi hai mostrato come far tua la donna, ma non come impossessarci di Narnia.

— Padre, ti è sfuggito che se i miei uomini e io riusciremo ad attraversare Archen senza intoppi - il che sicuramente avverrà - Anvard sarà nostra per sempre? Una volta laggiù, sarà come essere seduti alla porta di Narnia: la nostra piccola guarnigione, rinforzata poco a poco, diventerà un grande esercito.

— Parli con ingegno e prudenza. Ma come potrò ritirare la mano senza scottarmi, se il piano fallisce?

— Dirai che ho agito a tua insaputa e contro il tuo volere, spinto dalla violenza della passione e dall'impeto dell'età.

— E se il Re supremo dovesse chiederci di riportargli la donna barbara, sua sorella?

— Stai pur certo che non lo farà. Re Peter è uomo avveduto e intelligente, e se per il capriccio di una donna questo matrimonio non è ancora avvenuto, in nessun modo vorrà privarsi del grande beneficio di allearsi alla nostra famiglia e vedere i suoi nipoti sul trono di Calormen.

— Non li vedrà comunque, perché, come senza dubbio ti auguri, io vivrò in eterno — disse Tisroc, con voce più impassibile che mai.

— Padre, delizia dei miei occhi — continuò il principe dopo un leggero momento d'imbarazzo — non è tutto. Farò preparare alcune lettere, che

sembreranno scritte dalla regina, in cui dirà che è innamorata di me e non vuole assolutamente far ritorno a Narnia. È noto a tutti che le donne sono incostanti come piume al vento, e anche se i suoi congiunti non credessero alle lettere, non oserebbero venire in armi a Tashbaan per riprendersela.

— Saggio gran visir — disse Tisroc — illuminaci con il tuo prezioso giudizio.

— Eterno Tisroc — rispose Ahoshta — la forza dell'amore paterno non mi è sconosciuta e ho sentito dire spesso che i figli sono più preziosi delle gemme. Come rivelarti il mio giudizio, dal momento che la posta in gioco è la vita di tuo figlio?

— Puoi e devi osare — replicò Tisroc — perché il non farlo ti sarebbe ugualmente fatale.

— Ogni tua parola è un ordine — mugolò il poveretto. — Innanzitutto, o magnifico, i pericoli che attendono il principe non sono così grandi come possono sembrare. Gli dèi hanno voluto negare ai barbari la luce della moderazione, come si vede dalla loro poesia che, al contrario della nostra (incentrata su massime utili e apoftegmi) non è altro che un lungo elenco di storie d'amore e guerra. Dunque, nulla apparirà loro tanto nobile e ammirabile quanto la follia che... Ahi! — Alla parola "follia", il principe aveva dato al gran visir un sonoro calcione.

— Abbandona quest'atteggiamento, figlio mio — disse Tisroc. — E tu, saggio gran visir, ch'egli desista o no, non consentire al fiume della tua eloquenza di interrompersi: nessuno è più apprezzato di colui che sopporta con tenacia e decoro i piccoli impedimenti.

— Ogni tua parola è un ordine — replicò il gran visir, spostandosi leggermente per allontanare il posteriore dai piedi del principe. — Agli occhi degli abitanti di Narnia, dunque, nulla apparirà più degno di perdono che una simile impresa... azzardata, compiuta per amore di una donna. Stando così le cose, anche se il principe, per colmo di sfortuna, dovesse cadere nelle loro mani, verrebbe sicuramente risparmiato. Anzi potrebbe darsi che, fallito il tentativo di rapire l'oggetto d'amore, quest'ultimo, e cioè la donna, sia colpita dal coraggio e dalla cieca violenza della passione di lui, finendo per innamorarsi del principe.

— Parole sante, vecchio chiacchierone — disse Rabadash. — Mi piace quello che hai detto, anche se non capisco come in quella testaccia sia potuta nascere un'idea del genere.

— Le lodi dei miei padroni sono luce per i miei occhi — sentenziò il gran visir. — Inoltre, o Tisroc (che il tuo regno sia ora e per sempre), cre-

do possibile che con l'aiuto degli dèi Anvard cada nelle mani del principe. Se questo si verifica, avremo Narnia in pugno.

Scese il silenzio e per un lungo momento le due ragazze non osarono respirare. Tisroc fu il primo a parlare: — Vai, figlio, agisci secondo il tuo piano, ma non aspettarti aiuto né incoraggiamento da parte mia. Se verrai ucciso non ti vendicherò e se verrai imprigionato non ti salverò. E se il sangue degli abitanti di Narnia scorrerà più copioso del previsto, costringendoci a una guerra contro di loro, sappi che perderai il mio favore e che tuo fratello prenderà immediatamente il tuo posto: questo sia nel caso che tu fallisca o che riesca a portare a termine il progetto. Vai, ora. Sii deciso, agisci con circospezione e che la fortuna sia con te. Possa la forza dell'inesorabile e invincibile Tash armare la tua spada e la tua lancia.

— Ogni tua parola è un ordine — gridò Rabadash, e dopo essersi inginocchiato un istante per baciare le mani del padre si precipitò fuori. Con grande disappunto di Aravis, che ormai era completamente indolenzita, Tisroc e il gran visir rimasero nella stanza.

— O gran visir, sei sicuro che nessuno sia a conoscenza della riunione segreta che si è tenuta stasera? — domandò Tisroc.

— Ovvio, padrone — rispose Ahoshta. — Nessuno può saperne niente. È questo il motivo per cui ho proposto, e tu saggiamente hai consentito, di incontrarci nel palazzo vecchio, dove mai prima d'ora si era tenuta una riunione e dove la servitù non ha motivo di venire.

— Meglio così — fece Tisroc. — Se qualcuno l'avesse saputo, non avrei esitato a farlo uccidere subito. E anche tu, prudente visir, dimentica tutto. In quanto a me, cancellerò dalla mia mente i piani del principe. È partito a mia insaputa e senza il mio assenso per non so dove, spinto dalla rabbia e dall'indomito furore dell'età. Quando Anvard cadrà nelle sue mani, noi dovremo essere i primi a meravigliarcene.

— Ogni tua parola è un ordine — disse Ahoshta.

— Voglio che neppure nel segreto del tuo cuore pensi a me come al più duro fra i padri, a colui che costringe il primogenito a un'impresa che potrebbe facilmente causarne la morte. Anche se a te, in fondo, la morte del principe non dispiacerebbe affatto... Non mentire, gran visir, so leggerti dentro.

— Perfettissimo Tisroc, in confronto all'amore che ti porto puoi ben dire che io non ami il principe: anche la mia vita viene dopo, come l'acqua e il sole.

— I tuoi sentimenti sono nobili e giusti. In confronto all'amore che nutro

per la gloria e potenza del mio regno, le cose che hai nominato non sono per me di alcuna importanza. Se il principe avrà successo, la terra di Archen sarà nostra e forse, di lì a poco, anche Narnia. Se il mio erede fallisce, ebbene, ho altri diciotto figli... Rabadash, con il suo amore sviscerato per il potere, sta diventando pericoloso; ben cinque Tisroc sono morti prima del tempo uccisi dai loro primogeniti, illustrissimi principi stanchi di aspettare il loro turno di salire al trono. È meglio che il sangue del principe si raffreddi fuori dai confini, piuttosto che lasciarlo ribollire qui a Tashbaan. E ora, eccellente gran visir, la stanchezza provocata dall'ansia paterna vuole che il sonno mi accolga fra le sue braccia. Fai venire i musicisti nelle mie stanze. Però, prima di coricarti ritira la grazia che abbiamo concesso al cuoco: avverto i primi sintomi di un'indigestione.

— Ogni tua parola è un ordine — disse il gran visir. Strisciò a quattro zampe fino alla porta, si alzò, fece un inchino e uscì. Tisroc rimase sul divano, in silenzio, e Aravis cominciò a temere che si fosse addormentato. Infine, fra gemiti e cigolar di molle, sollevò a fatica il corpo enorme e fece segno agli schiavi di precederlo con i ceri. Uscì e la grande porta si chiuse alle sue spalle. La stanza era immersa nell'oscurità più completa, ma le due ragazze tirarono finalmente un respiro di sollievo.

## 9

### Attraverso il deserto

— Che paura, che paura! — si lamentò Lasaralin. — Oh cara, sono terrorizzata. Tremo come una foglia. Senti...

— Dai, muoviti! — Anche Aravis era scossa da un tremito. — Sono tornati al palazzo nuovo. Una volta fuori di qui saremo salve, ma abbiamo perso tempo prezioso. Sbrigati ad accompagnarmi alla porta sull'acqua.

— Cosa? Che vuoi fare? — strillò Lasaralin. — Non riesco a muovermi. Lasciami riprendere fiato e torniamo subito indietro.

— Indietro? Ma che ti prende?

— Non vuoi proprio capire. Ti ho appena detto che non riesco a muovermi... Sei cattiva — si lamentò Lasaralin fra le lacrime.

Aravis era arrivata al limite della sopportazione.

— Ascolta un po', tu — e la tenne saldamente per mano, dandole un sonoro strattone. — Se ti sento dire ancora una volta che vuoi tornare indietro e se non mi porti immediatamente alla porta sull'acqua, mi metto a urlare a più non posso nel corridoio. Così ci prendono tutte e due.

— E uccideranno tutte e due — disse Lasaralin. — Non hai sentito quello che ha detto Tisroc? (Possa egli vivere in eterno.)

— Sì, ma preferisco morire piuttosto che sposare quell'orribile individuo. Su, sbrigati.

— Sei cattiva — si lamentò Lasaralin. — In queste condizioni. ..

Alla fine si arrese. Guidò Aravis per i gradini ormai noti, poi attraversarono un corridoio e sbucarono all'aria aperta. Si trovavano nel giardino del palazzo, che digradava a terrazze fino alle mura della città. La luna brillava alta nel cielo.

Quando si vive un'avventura è normale che ci sia qualche inconveniente: per esempio, se ci si trova in un luogo straordinariamente bello si vorrebbe potersi soffermare ad ammirarlo, ma di solito si è troppo preoccupati o di fretta. Aravis, come ricordò molti anni più tardi, si accorse a malapena dei prati argentati, del tranquillo gorgoglio delle fontane, delle lunghe ombre nere ai piedi dei cipressi.

Quando arrivarono in fondo al giardino, con il muro di cinta che svettava minacciosamente sulle loro teste, Lasaralin cominciò a tremare al punto da non riuscire a togliere il catenaccio alla porta: dovette farlo Aravis. Finalmente apparve il fiume illuminato dal riflesso della luna, e sul fiume un pontile al quale erano ormeggiate le barche da diporto.

— Addio — salutò Aravis — e grazie. Perdona la mia scortesia, ma sai da cosa sto fuggendo.

— Cara — disse Lasaralin — non vuoi proprio cambiare idea? Non hai visto che uomo importante è Ahoshta?

— Sì, davvero importante. Un servo vile e spregevole, pronto ad adulare chi lo prende a calci e a sperare di potersene vendicare. Ha istigato il terribile Tisroc a complottare per la morte del figlio, puah! Meglio sposare uno sguattero piuttosto che un individuo del genere.

— Oh Aravis, Aravis. Come puoi parlare così? E addirittura nei riguardi di Tisroc (possa egli vivere in eterno)... Se ha deciso in questo modo, vuol dire che è giusto.

— Addio — concluse Aravis. — Comunque voglio dirti che i tuoi vestiti sono bellissimi. Anche la tua casa, e sono sicura che sarà bellissima la tua vita. Ma tutto questo non fa per me: chiudi la porta piano piano, per favore.

Aravis si staccò dall'abbraccio dell'amica, salì su una barca, mollò la cima e in un secondo fu in mezzo alla corrente, con la luna che brillava su di lei in tutto il suo splendore. L'ammagine riflessa del disco balenava sulla



superficie dell'acqua, l'aria era fresca e leggera, e mentre s'avvicinava alla riva opposta Aravis sentì il grido di una civetta. "Così va meglio, molto meglio" pensò. Era sempre vissuta in campagna e aveva detestato ogni minuto trascorso a Tashbaan.

Quando sbarcò si trovò completamente al buio, perché l'argine del fiume e gli alberi nascondevano la luna. Nonostante questo riuscì a trovare la strada che aveva seguito Shasta. Come lui arrivò alla fine dell'erba e all'inizio della sabbia e, guardando a sinistra, vide le tombe grandi e nere. Fu allora che, nonostante il grande coraggio che l'aveva sostenuta, il suo cuore vacillò. E se gli altri non c'erano? E se invece si fosse imbattuta nei demoni? Trasse un profondo respiro e a testa alta si diresse verso le tombe.

Ancora prima di essere arrivata a destinazione riuscì a scorgere Bri, Uinni e lo stalliere.

— Puoi tornare dalla tua padrona, adesso — ordinò Aravis allo stalliere, non appena ebbe raggiunto la compagnia. Ma aveva dimenticato che l'uomo non poteva farlo, almeno finché le porte della città non fossero state aperte il mattino dopo. — Prendi questo denaro per ricompensa.

— Ogni tua parola è un ordine — disse lo stalliere, e s'incamminò di gran carriera verso la città. Aravis non ebbe bisogno di raccomandargli di affrettarsi: anche l'uomo non aveva fatto altro che pensare ai ghouls.

Aravis si mise ad accarezzare il collo di Bri e Uinni e a sbaciarne il naso, proprio come se fossero stati due normalissimi cavalli.

— Ecco che arriva Shasta. Sia ringraziato il leone. — Bri tirò un sospiro di sollievo.

Aravis si guardò intorno e scorse Shasta. Il ragazzo era uscito dal suo nascondiglio non appena lo stalliere si era allontanato.

— E ora — disse Aravis — non c'è tempo da perdere — e rapidamente li informò della spedizione di Rabadash.

— Cani traditori — esclamò Bri, scuotendo la criniera e battendo uno zoccolo. — Attaccare in tempo di pace e senza aver regolarmente lanciato una sfida, ma li sistemeremo. Avanti, arriveremo prima noi.

— E come? — chiese Aravis, montando in groppa a Uinni con un balzo e un volteggio. A Shasta sarebbe piaciuto moltissimo saper montare così bene.

— *Bruuh-uuh-uuh* — nitrì Bri. — Salta su, Shasta. Ce la faremo e acquisteremo un bel vantaggio su di loro.

— Il principe ha detto che sarebbe partito immediatamente — spiegò Aravis.

— Per gli esseri umani è sempre tutto facile, a parole — si lamentò Bri. — Ma non si raduna una compagnia di duecento cavalli e cavalieri in un minuto: bisogna rifornirli d'acqua e viveri, sellarli e armarli. E allora, da che parte andiamo? Dritti a nord?

— No — disse Shasta. — Conosco la giusta direzione. Ho fatto un segno sulla sabbia e vi spiegherò più tardi. Spostiamoci a sinistra... Ah, eccolo qui.

— Ora ascoltatevi bene. — Bri sembrava deciso. — Le galoppate di un giorno e una notte, senza sosta, esistono solo nelle leggende, quindi non se ne parla neppure. Noi dovremo marciare e andare al trotto: brevi marce e trotto veloce. Quando è tempo di marcia, voi due ragazzi scendete dal groppone e marciate come noi. Sei pronta, Uinni? Allora andiamo. Verso Narnia e il Nord!

All'inizio fu bellissimo. La notte era inoltrata e la sabbia aveva sbollito il calore del sole assorbito durante il giorno. L'aria era fresca, leggera e chiara. Alla luce della luna la sabbia, fin dove potevano vedere, luceva come uno specchio d'acqua o un vassoio d'argento. A parte il rumore degli zoccoli di Bri e Uinni, non si sentiva alcun suono. Shasta si sarebbe addormentato senz'altro, se di tanto in tanto non avesse dovuto smontare e proseguire a piedi.

Quella parte del viaggio sembrò durare ore, poi la luna scomparve: calcarono e marciarono nell'oscurità più totale. A un certo punto Shasta riuscì a distinguere il collo e la criniera di Bri e lentamente, molto lentamente, cominciò a scorgere la vasta e grigia monotonia del deserto. Sembrava che il mondo fosse morto e Shasta fu colto da una stanchezza infinita; aveva freddo e le labbra gli si erano screpolate. Notò che i rumori - lo scricchiolio del cuoio, il tintinnio delle briglie, lo scalpiccio degli zoccoli - erano diversi dal solito. Non più secchi e netti come sulle strade sassose, ma ovattati e confusi, perché la compagnia procedeva sulla sabbia asciutta.

Dopo aver cavalcato per ore, sulla destra, in lontananza, apparve una striatura di un grigio più chiaro, bassa all'orizzonte. Dopo un po' la striatura si fece rossa: era l'alba, ma nessun uccello si era alzato a salutarla. Shasta aveva sempre più freddo e preferiva di gran lunga i tratti a piedi.

Poi sorse il sole e tutto cambiò in un baleno. Da grigia la sabbia si fece gialla, con scintillii che parevano bagliori di diamanti. Aravis, Uinni, Shasta e Bri procedevano affiancati da lunghissime ombre che proiettavano sulla sinistra. I picchi gemelli del monte Pire, in lontananza, brillavano nella luce del mattino e Shasta capì che si erano leggermente scostati dalla

giusta direzione. — Più a sinistra, più a sinistra — gridò. La cosa più bella era guardare indietro: Tashbaan era ormai piccola e distante, le tombe quasi invisibili, ingoiate dalla gobba della città dagli orli frastagliati. Si sentirono più rinfrancati e tranquilli.

Ma la piacevole sensazione non durò a lungo. La prima volta che avevano guardato indietro Tashbaan era parsa molto lontana, ma via via che proseguivano la città sembrava sempre allo stesso posto, come se non si muovessero affatto. Shasta smise di voltarsi proprio per questo motivo. Poi la luce cominciò a dare fastidio: il bagliore accecante della sabbia faceva male agli occhi, ma Shasta sapeva benissimo che non poteva chiuderli; bisognava strizzarli in continuazione, guardare verso il monte Pire e di tanto in tanto indicare agli altri la strada. Poi arrivò il caldo; la prima volta se ne accorse quando dovette smontare e proseguire a piedi. Appena toccata la sabbia, un caldo infernale lo colpì violentemente al viso, come se avesse aperto lo sportello di un forno acceso. La volta seguente fu anche peggio; la terza, appena messi i piedi nudi sulla sabbia gridò dal dolore, e veloce come un fulmine sistemò un piede sulla staffa e l'altro sulla groppa di Bri.

— Scusami, Bri — ansimò — ma non posso camminare, mi bruciano i piedi.

— È naturale — sospirò Bri — avrei dovuto pensarci. Resta sopra, non c'è niente da fare.

— Sei fortunata, tu — Shasta disse ad Aravis, che camminava accanto a Uinni. — Hai le scarpe.

Aravis non rispose, ma sul volto apparve un'espressione di alterigia; forse non l'aveva fatto con intenzione, ma le cose stavano così.

Andarono avanti, ora al trotto ora al passo, poi ancora al trotto, fra tintinnii e scricchiolii, accompagnati dall'odore del sudore dei cavalli e quello umano, il luccichio accecante e il mal di testa. Chilometro dopo chilometro, niente cambiava: Tashbaan non pareva allontanarsi di un capello e le montagne non si avvicinavano di un millimetro. Sembrava che tutto fosse eternamente uguale: tintinnii e scricchiolii, cavalli sudati ed esseri umani sudati.

Naturalmente, ognuno ricorreva a qualche espediente per far passare il tempo e naturalmente non serviva a niente. Cercavano con tutte le forze di non pensare alle bevande che allettavano la fantasia: frullati e sorbetti ghiacciati in un palazzo di Tashbaan, acqua limpida che sgorga a scrosci da una sorgente, una ciotola di latte fresco e cremoso al punto giusto. Ma più si sforzavano di non pensarci, più il chiodo fisso martellava loro in te-

sta.

Finalmente, un elemento diverso si offrì alla vista. Un ammasso roccioso si stagliava sulla sabbia, lungo una cinquantina di metri e alto poco più di dieci. Il sole era a picco e le rocce facevano poca ombra, ma stringendosi al massimo si accalcarono nell'ombra rimasta. Mangiarono qualcosa e bevvero un poco; non è facile far bere un cavallo da un otre, ma Bri e Uinni erano cavalli in gamba. Avrebbero desiderato tutti un boccone e una sorsata in più, ma nessuno disse una parola. I cavalli erano chiazziati di schiuma e i ragazzi pallidi.

Dopo un breve riposo ripresero la marcia. Stessi rumori, odori e bagliori. Infine le ombre caddero sulla destra e diventarono sempre più lunghe, tanto che non sembravano spingersi a oriente, ma ai confini del mondo. Lentamente il sole si appoggiò sulla riga dell'orizzonte occidentale; finalmente tramontò e, grazie agli dèi, il bagliore impietoso scomparve, anche se il caldo che saliva dal suolo continuava ad essere insopportabile. Quattro paia d'occhi scrutavano con ansia il paesaggio, in cerca di una traccia della valle di cui aveva parlato il corvo Zampetto, ma per miglia e miglia era tutto deserto. Poi il giorno terminò davvero; la maggior parte delle stelle era spuntata e ancora i cavalli continuavano ad arrancare con rumore, mentre i ragazzi, sfiniti di sete e di stanchezza, si abbandonavano sulla sella. Allo spuntar della luna Shasta gridò, con la voce rauca di chi ha la gola completamente secca: — Eccola là!

Non si era sbagliato. Davanti a loro, leggermente a destra, si poteva distinguere una discesa in mezzo a collinette rocciose. I cavalli erano troppo stanchi per parlare, ma imboccarono la nuova direzione e in pochi minuti entrarono nella gola. All'inizio la situazione sembrò ancora più drammatica che nel deserto: fra le due muraglie mancava l'aria e oltre a questo la luce della luna era praticamente scomparsa. La china continuava a scendere, sempre più ripida, e le rocce che si levavano ai lati si fecero alte come dirupi. I quattro cominciarono a notare qualche traccia di vegetazione: piante spinose simili ai cactus ed erba tanto ruvida da farsi male a toccarla. Dopo un poco gli zoccoli dei cavalli batterono sassi e pietre, invece che sabbia. A ogni curva che portava a valle - e di curve ce n'erano molte - cercavano avidamente l'acqua. I cavalli erano stremati e Uinni si trascinava dietro a Bri incespicando e sbuffando. Erano quasi alla disperazione quando scorsero a terra un po' di melma e un esile filo d'acqua che sgorgava da un manto d'erba più soffice e verde. L'acqua divenne un ruscello, il ruscello si tramutò in un fiumiciattolo che scorreva fra i cespugli e il fiumiciattolo di-

ventò un fiume. In un momento di confusione totale difficile da descrivere, Shasta, completamente intontito dalla stanchezza, capì che Bri si era fermato e scivolò dalla sella. Davanti a loro una cascatella d'acqua si versava in una grande pozza. In un baleno i due cavalli si tuffarono nel piccolo stagno e cominciarono a bere a più non posso, con la testa nell'acqua. — Ohhh! — esclamò Shasta entrando nella pozza, e siccome l'acqua gli arrivava poco più su delle ginocchia, mise la testa sotto lo scroscio della cascata. Fu il momento più bello della sua vita.

I quattro, con i ragazzi completamente fradici, uscirono dalla pozza dieci minuti più tardi e diedero un'occhiata intorno. La luna era abbastanza alta da poter distinguere la valle; sulle sponde del fiume c'era erba soffice e più indietro alberi e cespugli salivano fino alla base delle rocce. Nascosto nel sottobosco ombroso doveva esserci qualche arbusto in fiore, perché la radura emanava profumi freschi e deliziosi. Dai recessi più oscuri fra gli alberi venne un verso che Shasta non aveva mai sentito prima: il canto di un usignolo.

Erano troppo stanchi per parlare o mangiare. I cavalli, ai quali non erano state tolte le selle, si stesero immediatamente e Shasta e Aravis seguirono il loro esempio.

Una decina di minuti più tardi Uinni, prudente come al solito, disse: — Non dobbiamo addormentarci. Bisogna arrivare prima di quel Rabadash.

— Va bene, va bene — concordò Bri lentamente. — Niente dormire. Ma almeno un riposino...

Shasta ebbe la sensazione che presto sarebbero caduti in un sonno profondo, per cui avrebbe dovuto alzarsi e fare qualcosa. Sì, doveva farlo ma non adesso. Fra un secondo, forse, oppure fra un minuto...

La luna splendeva alta e l'usignolo cantava sulle teste di due cavalli e due ragazzi intenti a ronfare con gusto.

Fu Aravis la prima a svegliarsi. Il sole era già alto e le prime ore del mattino, le più fresche, erano volate. "È tutta colpa mia" pensò con rabbia mentre svegliava gli altri. "Era chiaro che i cavalli, dopo una giornata di durissimo lavoro, non sarebbero rimasti svegli, anche se sono cavalli parlanti. Quanto al ragazzo, non è ancora abituato a certe cose. È colpa mia, avrei dovuto immaginare che sarebbe andata così."

Gli altri tre erano intontiti dal sonno.

— *Aggh, bruuh-uuh* — farfugliò Bri. — Mi sono addormentato con la sella addosso. Se sapeste com'è scomodo!

— Andiamo, fai presto — lo incitò Aravis. — Metà della mattina è già

volata. Non c'è un momento da perdere.

— Un boccone d'erba mi sarà pure concesso, spero.

— Mi dispiace, ma non c'è assolutamente tempo — rispose Aravis.

— Che fretta c'è? Il deserto lo abbiamo attraversato, no? — domandò Bri.

— Ma non abbiamo ancora raggiunto la terra di Archen — fece notare Aravis — e dobbiamo arrivarci prima di Rabadash.

— Se è per questo — disse Bri — siamo sicuramente in vantaggio su di lui, e chissà di quante leghe. Siamo venuti o no per la via più breve? Il corvo tuo amico non ha detto che questa è una scorciatoia?

— Ha spiegato che è la strada migliore perché percorrendola si incontra il fiume, ma non ha detto che è la più corta — rispose Shasta. — E se l'oasi si trova a nord di Tashbaan, credo che la nostra via sia più lunga dell'altra.

— Comunque non posso continuare, se prima non faccio uno spuntino. Shasta, toglimi le briglie.

— Per favore — si intromise Uinni timidamente — anch'io sento che non posso continuare. Ma quando hanno in groppa uomini con speroni e frustini, i cavalli vengono costretti a proseguire anche se sono arrivati allo stremo, no? Così scoprono che sono ancora in grado di farcela... Voglio dire, ora che siamo finalmente liberi dovremmo mettercela tutta: lo facciamo per Narnia.

— Credo, cara signora — disse Bri, con un tono che non ammetteva replica — di conoscere meglio di te marce forzate, spedizioni di guerra e quello che un cavallo può sopportare.

Uinni non replicò. Come la maggior parte delle cavalle d'alto rango era una persona gentile e un po' apprensiva, facile da convincere. In realtà Uinni aveva perfettamente ragione: se Bri avesse avuto un tarkaan in groppa che voleva farlo andare a tutti i costi, si sarebbe accorto di essere capace di galoppare chissà per quante ore. Ma una delle conseguenze peggiori che derivano dall'essere schiavi e costretti a fare le cose contro la propria volontà, è il fatto che quando non c'è più nessuno a costringerti ti manca persino la forza di obbligarti a far qualcosa da solo.

Il risultato fu che dovettero aspettare che Bri mangiasse e bevesse, e nel frattempo mangiarono e bevvero anche Uinni e i ragazzi. Saranno state le undici quando finalmente ripresero la marcia, e anche allora Bri, rispetto al giorno prima, se la prese un po' comoda. Stavolta fu Uinni, senza dubbio la più stanca e debole fra i due, a dare l'andatura. Ma era la valle con le sue acque fresche e profonde, l'erba soffice, il muschio, i fiori e i rododendri,

era quel vero paradiso in terra a costringerti a rallentare per godere di tanta meraviglia.

## 10

### L'Eremita della Via del Sud

Dopo aver cavalcato per ore, la valle si spalancò davanti ai loro occhi. Il fiume che avevano seguito fino a quel punto si congiungeva a un corso d'acqua più grande, vasto e turbolento che scorreva verso oriente. Oltre il fiume si poteva vedere una terra dolce con basse collinette che, crinale dopo crinale, si spingevano fino ai piedi delle montagne a settentrione. A destra si levavano vette rocciose, alcune con la neve sugli orli delle rupi. A sinistra, fin dove l'occhio riusciva ad arrivare, si vedevano pendii coperti di pini, roccioni minacciosi, forre anguste e cime azzurre. Dall'attuale posizione il monte Pire non era più visibile; davanti a loro, in lontananza, la catena montuosa sprofondava in un valico boscoso che doveva essere il passo al confine fra la terra di Archen e Narnia.

— *Bruuh-uuh-uuh*, il Nord, il grande Nord! — nitrì Bri. Le dolci colline erano più fresche e verdi di quanto Aravis e Shasta, abituati ai paesaggi assolati del Sud, avessero mai immaginato. Con il morale alle stelle, puntarono in un gran vociare alla confluenza dei due fiumi.

Quello più grande, che nasceva dalle montagne altissime dell'estremità occidentale della catena, era pieno di rapide e cascate che ne rendevano impossibile la traversata. Dopo aver dato un'occhiata in giro, su e giù per la riva, i quattro trovarono un punto dove l'acqua era abbastanza bassa. Il rumore e il fragore della corrente, il turbinio intorno ai garretti dei cavalli, l'aria fresca e pungente e lo sfrecciare delle libellule provocarono in Shasta una strana esaltazione.

— Amici, questa è la terra di Archen — disse Bri con orgoglio, raggiungendo la riva opposta fra schizzi e spruzzi. — E il fiume deve essere la Freccia Sinuosa.

— Speriamo di arrivare in tempo — mormorò Uinni.

Cominciarono a salire lentamente, a zigzag, su per le ripide colline. Non c'erano case né strade, ma alberi sparpagliati dappertutto, mai tanto fitti da far pensare a una foresta.

Shasta, che era sempre vissuto in una prateria dove di alberi ce n'erano ben pochi, non ne aveva mai visti tanti e di tante specie. Se fosse stati con lui avreste potuto spiegargli (perché non lo sapeva) che quelli che vedeva

erano faggi, querce, betulle, sorbi selvatici e castagni. All'avanzare della comitiva gli scoiattoli scappavano da ogni parte; videro perfino un branco di daini dileguarsi nella boscaglia.

— È semplicemente fantastico — esclamò Aravis.

Arrivati sulla cima del primo crinale, Shasta si girò a guardarsi indietro: Tashbaan era scomparsa. Il deserto, a parte la striscia verde che avevano appena attraversato, si stendeva fino a toccare la linea dell'orizzonte.

— Accidenti — esclamò Shasta all'improvviso. — Cos'è quello?

— Cos'è cosa? — chiese Bri voltandosi di scatto. Anche Uinni e Aravis si girarono.

— Guardate laggiù! — Shasta indicava lontano. — Sembrerebbe fumo. Sta bruciando qualcosa?

— Uhm, forse è una tempesta di sabbia — fece Bri.

— Impossibile, non c'è abbastanza vento — disse Aravis.

— Guardate — esclamò Uinni. — C'è qualcosa che luccica là nel mezzo: elmi, elmi e armature! E vengono verso di noi!

— Per Tash — imprecò Aravis. — Rabadash e i suoi uomini...

— Certo che è lui — gridò Uinni. — Proprio come temevo. Presto, dobbiamo arrivare ad Anvard prima di loro. — E senza aggiungere una parola, la cavalla si voltò di scatto e si lanciò al galoppo verso nord. Bri agitò il capo e la seguì.

— Forza, Bri, sbrigati — incitava Aravis, aggrappata alla criniera di Uinni.

Per i cavalli fu una corsa estenuante. Appena arrivati alla sommità di un crinale scoprivano che oltre c'era una valle, e in fondo un altro crinale da scalare. Inoltre, anche se sapevano che la direzione era più o meno quella, nessuno aveva la minima idea di quanto fosse distante Anvard. Quando furono in cima al secondo crinale, Shasta si girò di nuovo: al posto di quella che poco prima gli era parsa una nuvola di polvere in mezzo al deserto, ora poteva distinguere una massa nera in movimento, simile a un branco di formiche, che avanzava sulla riva opposta della Freccia Sinuosa. Sicuramente cercavano un guado.

— Sono già arrivati al fiume — gridò.

— Presto, presto — urlò Aravis. — Se non riusciremo ad arrivare in tempo, la fatica di arrivare fin qui sarà stata inutile. Galoppa, Bri, galoppa. Ricordati che sei un cavallo da guerra!

Shasta fece il possibile per non dirgli come dovesse comportarsi. "Poveraccio" pensò. "Sta già facendo del suo meglio" e tenne la bocca chiusa. In



effetti i cavalli tiravano allo spasimo, ai limiti delle loro possibilità (o erano convinti di farlo, il che non è esattamente la stessa cosa). Bri aveva ormai raggiunto Uinni e i due cavalli galoppavano sull'erba fianco a fianco. Fra i due, Uinni sembrava quella più provata dalla lunga galoppata.

All'improvviso udirono un rumore alle spalle e la compagnia trasalì. Non era il genere rumore che si sarebbero aspettati di sentire, cioè uno scalpitare di zoccoli e stridere di armature, accompagnati magari dalle grida di guerra degli uomini di Calormen, ma Shasta lo riconobbe immediatamente: era il ruggito che aveva sentito nella notte di luna piena, quando avevano incontrato per la prima volta Aravis e Uinni. Anche Bri lo riconobbe; il destriero aveva gli occhi infuocati e le orecchie abbassate, e nello stesso momento si rese conto di non essere particolarmente veloce, di non fare del suo meglio. Adesso che lo sapeva, bisognava recuperare... Shasta sentì lo scatto in avanti del cavallo. Ora volava davvero! In pochi secondi si lasciarono Uinni e Aravis alle spalle.

"Non è giusto" pensò Shasta. "Credevo che qui fossimo al sicuro dai leoni."

Si voltò e quello che vide non richiedeva spiegazioni. Un essere enorme e rossiccio, simile a un gatto che, inseguito da un cane in giardino, cerca disperatamente un albero su cui arrampicarsi e quasi tocca terra con il corpo, era dietro di loro e si avvicinava ogni secondo di più. Anzi, che dico, ogni mezzo secondo! Shasta guardò in avanti e notò qualcosa che prima gli era sfuggito, né avrebbe immaginato di vedere in vita sua.

La via era sbarrata da un muro verde e liscio alto circa tre metri. In mezzo al muro c'era un portone aperto e nel portone c'era un uomo alto, vestito con una tunica color foghe autunnali che lo copriva da capo a piedi, scalzo e appoggiato a un bastone. La barba gli arrivava alle ginocchia.

Shasta vide tutto questo in un lampo e si voltò di nuovo. Ora il leone stava per aggredire Uinni: pareva pronto ad azzannare le zampe posteriori, gli occhi sbarrati e la bava alla bocca, e ogni speranza di sfuggirgli era perduta.

— Fermo — urlò Shasta al destriero. — Indietro, dobbiamo aiutarle!

In seguito Bri raccontò di non aver sentito quello che Shasta aveva detto, e poiché ha sempre dimostrato di essere un cavallo sincero, bisogna prenderlo in parola.

Shasta sfilò i piedi dalle staffe, fece scivolare le gambe lungo il fianco sinistro di Bri, esitò per un attimo che parve interminabile e saltò giù. Sentì un male terribile che per poco non gli tolse il fiato, ma prima di capire cosa

si era fatto, riuscì a vacillare in aiuto di Aravis. In tutta la vita non aveva fatto niente di simile e stentava a capacitarsi del perché lo facesse adesso.

Uinni nitrì in modo da far accapponare la pelle. Aravis, china sul collo della cavalla, cercava di estrarre la spada. I tre - Aravis, Uinni e il leone - erano praticamente addosso a Shasta. Un attimo prima di calpestarlo, il leone si alzò sulle zampe posteriori, più grandi di quanto possiate immaginare, e calò la zampa destra sulla schiena di Aravis. Shasta vide le unghie spaventose flettersi nell'aria mentre Aravis gridava e barcollava in sella. Il leone le aveva graffiato la schiena e Shasta, quasi impazzito dal terrore, riuscì a raggiungere la belva. Era disarmato, non aveva neppure un bastone o una pietra. Ingenuamente gridò al leone: — Via, a casa! — come se avesse a che fare con un cane.

Per una frazione di secondo fissò le fauci spalancate e schiumanti, poi, con enorme sorpresa, vide il leone bloccarsi mentre era ancora ritto sulle zampe posteriori, girarsi e correre via.

Shasta non credette neppure per un secondo che se ne fosse andato definitivamente. Si voltò e corse verso il portone nel muro verde, che soltanto ora ricordava di aver visto. Uinni, incespicando e sul punto di svenire, stava oltrepassando l'apertura. Aravis era ancora in sella ma aveva la schiena coperta di sangue.

— Vieni dentro, figlia mia — disse l'uomo dalla lunga tunica e dalla barba fluente. E poi: — Vieni, figlio mio — rivolgendosi a Shasta che arrivava ansimante. Il ragazzo sentì il portone chiudersi alle sue spalle e vide l'uomo con la barba che aiutava Aravis a scendere dal cavallo.

Si trovavano in un recinto circolare protetto da un alto muro erboso. Shasta vide di fronte a sé uno stagno immobile, tanto pieno che il livello dell'acqua era pari al suolo. Sullo stagno si specchiava l'albero più grande e maestoso che avesse mai visto, e i rami lo coprivano d'ombra perfettamente. Oltre il grande albero c'era una casetta di pietra con il tetto rivestito da uno strato di paglia che doveva essere lì da molti anni. Si sentì belare e dalla parte opposta del recinto apparvero le capre. Il terreno, perfettamente livellato, era coperto di erba tenerissima.

— Sei... sei... re Luni della terra di Archen? — chiese Shasta con il fiato.

Il vecchio scosse la testa. — No — rispose con calma. — Io sono l'Eremita della Via del Sud. E ora, figlio mio, non perdiamoci in chiacchiere e obbedisci. Questa ragazza è ferita, i cavalli sono esausti e Rabadash ha appena trovato il guado per attraversare la Freccia Sinuosa. Se parti di corsa,

fai ancora in tempo ad avvertire re Luni.

Come sentì queste parole Shasta si sentì svenire. Sapeva di essere allo stremo delle forze e soffrì al pensiero di quella che gli pareva una richiesta ingiusta e crudele. Non aveva imparato che a fare una buona azione, di solito, si è ricompensati con l'essere mandati a farne un'altra, ancora più difficile e migliore. Ad alta voce disse soltanto: — Dov'è il re?

L'eremita si voltò e indicò col bastone. — Guarda — rispose — c'è un'altra porta dalla parte opposta. Aprila e vai sempre dritto, sempre davanti a te: sul piano o sul ripido, sul liscio o sul ruvido, sull'asciutto o sul bagnato. Grazie alla mia arte so che troverai re Luni andando sempre dritto. Ma corri, corri sempre.

Shasta fece segno di sì con la testa, corse al cancello che dava a nord, l'oltrepassò e scomparve. L'eremita sollevò Aravis svenuta; finora l'aveva sorretta con il braccio sinistro e un po' trascinandola, un po' prendendola in braccio, la portò in casa. Dopo un certo tempo tornò fuori.

— E ora, cugini — disse ai cavalli — è arrivato il vostro turno.

Senza aspettare che rispondessero (erano troppo esausti per parlare) tolse ad entrambi le briglie e la sella. Poi li strigliò ben bene, ma così bene che neppure un palafreniere delle stalle reali avrebbe saputo far meglio.

— Ecco fatto, cugini. Dimenticate tutto e mettetevi a vostro agio. Qui c'è l'acqua e là c'è l'erba. Il pastone lo avrete dopo che avrò munto le altre cugine, le capre.

— Signore — disse Uinni, ritrovando finalmente la parola — vivrà la tarkaana? Il leone l'ha ferita mortalmente?

— La mia arte mi permette di conoscere il presente — rispose l'eremita con un sorriso — ma ben poco il futuro. Per questo non so quale creatura, donna, uomo o animale che sia, arriverà viva al tramonto di stasera. Abbiate fiducia: la ragazza certamente vivrà a lungo, come chiunque altro della sua età.

Quando Aravis rinvenne, scoprì di essere sdraiata a pancia sotto su un letto basso e di straordinaria morbidezza, in una stanza fresca e spoglia con le mura di pietra viva. Non riusciva a capire perché si trovasse in quella posizione, ma quando provò a girarsi sentì una fitta rovente alla schiena che le ricordò ogni cosa, compreso il motivo della strana posizione. Non sapeva di quale materiale comodo ed elastico fosse fatto il letto: povera Aravis, come avrebbe potuto supporre che fosse imbottito d'erica (per i letti, cosa migliore non c'è), dato che non ne aveva mai vista e neppure sentito parlare?

La porta si aprì ed entrò l'eremita, tenendo in mano una grande ciotola di legno.

— Come stai, figlia mia? — chiese rivolto ad Aravis.

— La schiena mi fa male, padre — rispose lei — ma per il resto va bene.

L'uomo si inginocchiò al suo fianco, le mise la mano sulla fronte e tastò il polso.

— Non c'è febbre — la rassicurò. — Guarirai presto. Anzi, non c'è motivo per cui non ti possa alzare già domattina. Ma ora bevi questo.

Raccolse la ciotola e gliela portò alle labbra. Appena sentì il sapore del liquido, Aravis non poté fare a meno di storcere la bocca. Il latte di capra è, come dire, piuttosto sorprendente se non ci si è abituati, ma la ragazza aveva una sete terribile e riuscì a mandarlo giù. Quando ebbe finito si sentì meglio.

— Ecco, figlia mia, ora se vuoi puoi dormire — disse l'eremita. — Le ferite sono state lavate e bendate, e sebbene ti facciano male, non sono più pericolose dei colpi di una frusta. Certo che per essere un leone, era davvero strano: invece di tirarti giù dalla sella e sbranarti, si è accontentato di graffiarti la schiena con la zampa. Dieci graffi dolorosi, ma non profondi e neppure pericolosi.

— Allora ho avuto una gran fortuna.

— Figlia — proseguì l'eremita — ho vissuto centonove inverni in questo mondo e ancora non ho trovato quel che chiamano fortuna. La tua storia ha un punto oscuro che non riesco a capire, ma se avessimo bisogno di scoprirlo puoi star certa che ci riusciremo.

— Cosa sai dirmi di Rabadash e dei duecento uomini? — domandò Aravis.

— Non passeranno di qui, credo. Ormai devono aver trovato il guado che cercavano, molto a est rispetto al punto in cui ci troviamo adesso. Da là si dirigeranno verso Anvard.

— Povero Shasta — disse Aravis. — Deve fare molta strada? Ce la farà ad arrivare per primo?

— C'è da sperare di sì — rispose il vecchio eremita.

Aravis tornò a sdraiarsi (stavolta su di un fianco) e chiese: — Ma quanto ho dormito? Mi sembra che stia calando la notte.

L'eremita guardò dall'unica finestra della stanza, rivolta a nord. — Questo non è il buio della notte. Sono nuvole che vengono da Capo Tempesta. Il brutto tempo, da queste parti, arriva sempre da lassù. Ci sarà nebbia fitta, stasera.

Il giorno dopo Aravis si sentì così bene, a parte il dolore alla schiena, che dopo una colazione a base di polentina d'avena e ricotta l'eremita le permise di alzarsi. La prima cosa che fece fu di andare a parlare con i cavalli. Il tempo era cambiato e il recinto, simile a una grande ciotola verde, era pieno di sole. Era un posto davvero tranquillo, isolato e pieno di pace.

Subito Uinni trotterellò incontro ad Aravis e le diede un bacione da cavallo.

— Ma Bri dov'è? — chiese Aravis, dopo che ognuna si fu informata sulla salute dell'altra e su come avessero trascorso la notte.

— Laggiù — rispose Uinni, indicando con il naso verso la parte opposta del recinto. — Aspettavo che venissi fuori per parlargli un po'. Dev'essergli successo qualcosa, non riesco a cavargli una parola di bocca.

Attraversarono il prato e videro il cavallo steso a terra, con il muso rivolto al muro. Certo le aveva sentite arrivare, ma non si voltò e non fece parola.

— Buongiorno, Bri — cominciò Aravis. — Come stai?

Bri borbottò qualcosa che nessuna delle due riuscì a capire.

— L'eremita dice che Shasta farà sicuramente in tempo ad avvertire re Luni — continuò Aravis. — Pare proprio che i nostri guai siano finiti. Bri, arriveremo finalmente a Narnia!

— Non rivedrò più Narnia — si lamentò Bri a bassa voce.

— Non ti senti bene, caro?

Alla fine Bri si voltò, con la faccia triste come solo quella di un cavallo può essere.

— Torno a Calormen — annunciò.

— Cosa??? Ti faranno schiavo! — esclamò Aravis.

— Sì, schiavo. È quello che merito. Come posso presentarmi dai liberi cavalli di Narnia e guardarli negli occhi, io che ho quasi permesso ai leoni di divorare una cavalla e due ragazzi... io che non ho pensato ad altro che a galoppare e mettere in salvo la pellaccia grinzosa?

— Ma se siamo scappati tutti come lepri — disse Uinni.

— Shasta no! — sbuffò Bri. — O meglio è corso nella direzione giusta: *indietro*. E questo è quello che mi brucia di più. Io, che pretendo mi si consideri un cavallo da guerra e mi vanto di aver partecipato a mille battaglie, ho ricevuto una lezione da un ragazzetto di razza umana. Un bambino, un semplice puledro che in vita sua non ha mai tenuto una spada in mano e non ha ricevuto un'educazione adeguata, né esempi da seguire...

— Lo so, lo so — ammise Aravis. — Mi sento proprio come te. Shasta è

stato meraviglioso. Anch'io mi sono comportata male: da quando ci siamo incontrati non ho fatto altro che guardarlo dall'alto in basso, e ora si scopre che è il migliore di tutti noi. Ma credo sia meglio rimanere qui e ammettere che ci dispiace, piuttosto che tornare a Calormen.

— Dici bene, tu — rispose Bri. — Non sei stata umiliata; io invece ho perso tutto.

— Mio buon cavallo — intervenne l'eremita che nel frattempo, camminando sull'erba soffice e umida di rugiada, si era avvicinato senza che lo notassero. — Mio buon cavallo, sappi che hai perso solo la tua spavalderia. No, no, cugino, non ritrarre le orecchie e non scuotere la testa e la criniera in quel modo. Se sei davvero umile come mostravi di essere poco fa, allora devi imparare ad essere te stesso. Non sei affatto il gran cavallo che credevi a Calormen, quando frequentavi povere bestie mute. Eri più bravo e coraggioso di loro, è naturale: non poteva essere diversamente. Ma questo non significa che anche a Narnia tu debba essere speciale. Ricorda, prima ammetterai di essere un cavallo qualsiasi, prima diventerai una buona creatura e imparerai a prendere le cose per come sono. E ora, se tu e l'altra cugina a quattro zampe vorrete seguirmi dietro la porta della cucina, vi mostrerò dov'è finita l'altra metà del pastone.

## 11

### Un compagno di viaggio indesiderato

Shasta uscì dal portone e si trovò davanti a una salita erbosa con qualche ciuffo d'erica che portava a un gruppo d'alberi. Non doveva pensare a niente: solo correre, veloce come il vento. Ma non era una cosa da poco; gli facevano male le gambe, sentiva una fitta terribile al fianco e il sudore continuava a colargli negli occhi che bruciavano tanto da non fargli vedere quasi più niente. Correva incesplicando e più di una volta, calpestando i sassi traballanti, rischiò di storcersi la caviglia.

Gli alberi si fecero più fitti e le radure ricche di felci sempre più numerose. Il sole era coperto dalle nuvole, ma nonostante questo l'aria era ancora calda. Era una giornata grigia e afosa; sembrava che in giro ci fossero più mosche del solito e il viso di Shasta ne era coperto. Non provò neppure a scacciarle: aveva cose più importanti da fare.

All'improvviso sentì il suono di un corno: non quello basso e vibrante dei corni di Tashbaan, ma un richiamo festoso. Un attimo dopo sbucò in un'ampia radura e si trovò in mezzo a tanta gente: o almeno, a lui sembra-

va tanta. In realtà non era più di una ventina di persone, gentiluomini con abiti verdi da caccia e i loro cavalli. Alcuni erano in sella, altri in piedi accanto al muso degli animali. Al centro del gruppo, qualcuno teneva ferma la staffa per aiutare un uomo a montare. L'uomo in questione era il re più grasso e allegro che possiate immaginare, con gli occhi ammiccanti e due guance extra paffute.

Appena vide arrivare Shasta, il re dimenticò il cavallo e a braccia aperte andò incontro al ragazzo. Con il viso che sprizzava gioia e una gran voce da baritono che sembrava uscirgli dal profondo del petto, gridò: — Corin, figlio mio! Ma come? A piedi e vestito come un mendicante? Cosa...

— No — disse Shasta con il fiatone, scuotendo la testa. — Non sono Corin. Lo so, siamo uguali: l'ho visto a Tashbaan e ti saluta.

Il re lo guardava con gli occhi sbarrati, incredulo.

— Sei... sei re Luni? — chiese Shasta respirando a fatica. E poi, senza attendere la risposta: — Signore, devi volare ad Anvard! Fai chiudere le porte... arrivano i nemici... Rabadash... duecento cavalieri...

— Ne sei certo, ragazzo? — domandò uno dei nobili.

— Li ho visti... con i miei occhi... — balbettò Shasta. — È da Tashbaan che cerco di batterli in velocità.

— A piedi? — domandò il gentiluomo, inarcando un poco le sopracciglia.

— I cavalli... l'eremita...

— Non fargli altre domande, Darrin — disse il re. — Il suo sguardo è sincero. Presto, signori, ai cavalli, e portatene uno per il ragazzo! Amico, sei certo di saper cavalcare?

Per tutta risposta Shasta infilò il piede nella staffa del cavallo che gli era stato consegnato e in meno di un secondo era già balzato in sella. Nelle ultime settimane, con Bri, l'aveva fatto centinaia di volte e ora montava in modo completamente diverso da quando, la prima notte, Bri gli aveva fatto notare che saliva a cavallo come uno che si arrampicasse su un covone.

Fu contento di sentire Darrin dire al re: — Quel ragazzo sta in sella come un vero cavaliere, maestà. Nelle sue vene scorre sangue nobile, ve lo garantisco.

— Il suo sangue... È questo il punto — disse il re, e ancora una volta fissò Shasta con un'espressione intensa e quasi bramosa negli occhi grigi e fermi.

La compagnia di cavalieri si allontanò rapidamente al galoppo. Shasta teneva la sella senza problemi ma era perplesso per le redini: come si usa-

vano? Finché aveva montato Bri ne aveva fatto a meno e per questo cominciò a osservare gli altri cavalieri con la coda dell'occhio, per vedere come tenessero le dita. (Alle feste o al ristorante facciamo un po' la stessa cosa, quando non siamo sicuri di dover usare una forchetta o l'altra.) In ogni caso, non provò neppure a dirigere il cavallo: sperava che seguisse gli altri senza tante storie. L'animale, ovviamente, era normalissimo, nel senso che non era un cavallo parlante, ma abbastanza intelligente da capire che il ragazzo che gli stava in groppa non aveva né speroni né frustino e che, soprattutto, non era padrone della situazione. Fu così che Shasta si trovò ben presto in coda al gruppo.

Nonostante tutto, Shasta era in sella. Ora le mosche erano scomparse e l'aria fresca gli sferzava il viso in modo piacevole. Finalmente aveva ripreso fiato e per giunta l'ambasciata gli era riuscita perfettamente. Per la prima volta dopo l'arrivo da Tashbaan (come pareva lontana!) incominciava a divertirsi.

Alzò gli occhi per vedere quanto si fossero avvicinate le cime delle montagne, ma con gran delusione si accorse che non si vedevano affatto: solo un vago grigiore scendeva dall'alto, venendogli incontro. Non era mai stato in montagna e ne fu sorpreso. "È una nuvola che viene giù" pensò. "Ah, ho capito! Qui sulle alture si è molto vicini al cielo: fra poco vedrò com'è fatta una nuvola all'interno. Me l'ero sempre domandato..." Lontano, un poco alle sue spalle, il sole si preparava a tramontare.

Cavalcando e cavalcando arrivarono a una specie di strada sconnessa; Shasta e il suo cavallo erano ancora gli ultimi della colonna. Di tanto in tanto, al curvar della via (la foresta si allungava ora su entrambi i lati) Shasta perdeva di vista gli altri, ma solo per pochi istanti; poi si immersero nella nebbia, o sarebbe più giusto dire che fu la nebbia a piombar loro addosso. Il mondo si fece grigio: Shasta non avrebbe mai immaginato che l'interno di una nuvola fosse così umido, freddo e scuro, e il grigiore diventò nerastro a velocità preoccupante.

Ogni tanto qualcuno, in testa alla colonna, faceva squillare il corno e ogni volta il suono sembrava un poco più lontano. Ora Shasta non vedeva più nessuno, ma era sicuro che avrebbe individuato la colonna una volta superata la curva successiva. Invece quando l'ebbe oltrepassata non vide nessuno, o per meglio dire non vide più niente: tanto la nebbia si era infittita.

Il cavallo andava al passo. — Muoviti, muoviti — lo incitava Shasta. Poi arrivò di nuovo il suono debole del corno. Bri si era sempre raccoman-



dato di tenere i talloni in fuori e Shasta aveva finito col credere che quando si colpivano i fianchi del cavallo dovesse succedere qualcosa di terribile. Ecco l'occasione giusta per provare. — Ascolta bene, cavallo — disse Shasta. — Se non ti sbrighi, sai cosa faccio? Ti do un colpo con i talloni. Guarda che dico sul serio! — Il cavallo non parve preoccuparsi della minaccia e Shasta si sistemò bene in sella, serrò le ginocchia, strinse i denti e sferrò un colpo ai fianchi del cavallo più forte che poté.

Il risultato fu che il cavallo partì al trotto, proseguì per una decina di passi e si mise di nuovo a camminare. Si era fatto quasi buio e a quanto pareva gli altri avevano smesso di suonare il corno. L'unico suono che arrivasse alle orecchie di Shasta era quello dell'acqua che sgocciolava dagli alberi.

"E va bene. Visto che a forza di camminare si deve pur arrivare da qualche parte, io ci arriverò" si consolava Shasta. "Speriamo solo di non imbatterci in Rabadash e i suoi uomini."

Continuarono per un periodo di tempo che gli sembrò infinito, sempre con il cavallo al passo. Shasta cominciò ad aver fame e a odiare l'animale, poi arrivò in un punto in cui la strada si divideva in due. Era indeciso e si chiedeva quale fosse la via giusta per Anvard, quando un rumore che veniva dalle sue spalle lo fece sobbalzare: cavalli al trotto. "Rabadash!" pensò Shasta. "Rabadash e i suoi uomini!" Non poteva certo immaginare quale via avrebbero scelto e rifletté: "Se ne prendo una forse loro prenderanno l'altra. Ma una cosa è certa: se resto fermo al bivio mi cattureranno." Smontò e trascinò in fretta il cavallo lungo il sentiero a destra.

Il rumore dei cavalieri si faceva sempre più vicino e Shasta capì che in pochi secondi sarebbero arrivati alla biforcazione. Trattenne il fiato, aspettando di vedere per quale strada si sarebbero diretti.

Sentì un «Alt!» dato a bassa voce e i rumori classici dei cavalli: narici che sbuffano, zoccoli che scalpitano, finimenti che tintinnano. Finalmente una voce ricapitolò: — Fate attenzione, siamo a un passo dal castello. Ricordate gli ordini: una volta a Narnia, e ci saremo al sorgere del sole, dovreste uccidere meno gente possibile. In questa impresa ogni goccia del sangue degli abitanti di Narnia vale più di un litro del vostro. Ma attenzione: ho detto "in questa impresa"! Gli dèi ci manderanno presto un'ora più propizia e allora non lasceremo in vita nessuno, fra Cair Paravel e il deserto occidentale. Del resto, non siamo ancora a Narnia: qui nella terra di Archen è tutta un'altra cosa. Ascoltatemi bene, per assaltare il castello di re Luni bisogna essere rapidi. Mostratemi il vostro coraggio: voglio che il ca-

stello cada in mia mano entro un'ora. Se ci riuscirete vi darò tutto il bottino, non voglio niente per me. Fra quelle mura ucciderete in mio nome ogni barbaro maschio, fino all'ultimo neonato; il resto potrete dividerlo a vostro piacimento: donne, oro, gioielli, armi e vino. Chi sarà visto indietreggiare sotto le porte del castello, verrà bruciato vivo. Nel nome di Tash l'invincibile e l'inesorabile, avanti!

La colonna si avviò tra un grande scalpitare di cavalli. Shasta respirò di nuovo: avevano preso l'altra strada. Pensò che impiegassero un tempo infinito ad allontanarsi, e benché avesse pensato ai duecento cavalieri tutto il giorno, non si era reso conto di cosa rappresentasse un tale numero. Alla fine il rumore si affievolì e Shasta rimase solo ancora una volta in mezzo agli alberi che gocciolavano. Ora sapeva qual era la via che portava ad Anvard, ma non poteva certo seguirla: sarebbe stato come gettarsi fra le braccia di Rabadash. "E allora cosa posso fare?" si chiese il ragazzo.

Rimontò a cavallo e continuò per la via che aveva scelto, nella vana speranza di incontrare una casupola dove chiedere asilo per la notte e qualcosa da mangiare. Pensò persino di tornare da Aravis, Uinni e Bri in casa dell'eremita, ma si rese conto di non poterlo fare perché non aveva la più pallida idea di quale fosse la via per arrivarci.

"In fin dei conti" pensò Shasta "da qualche parte questa strada porterà."

Ovviamente, tutto dipende da cosa si intende per "da qualche parte..." La strada si dirigeva verso alberi sempre più fitti, scuri e bagnati, e l'aria era sempre più fredda. Soffiava un vento gelido che faceva ondeggiare la foschia davanti ai suoi occhi, ma non abbastanza da spazzarla via del tutto. Se fosse stato pratico della montagna, Shasta avrebbe capito che le raffiche di vento significavano che si trovava molto in alto, forse addirittura in cima al passo: ma lui non conosceva la montagna.

"Credo di essere il ragazzo più sfortunato del mondo" pensò. "Va bene a tutti tranne a me. Quei signori di Narnia sono fuggiti sani e salvi da Tashbaan: e guarda caso io sono rimasto là. Aravis, Bri e Uinni se ne stanno tranquilli al calduccio in casa dell'eremita; l'unico a doversene andare sono stato io. Re Luni e i suoi uomini sono al sicuro nel castello con le porte sbarrate in faccia a Rabadash: io, invece, sono rimasto fuori."

Con la pancia vuota e stanco morto, Shasta si fece così triste che le lacrime cominciarono a scorrergli sulle guance, ma uno spavento improvviso lo riportò in sé. Qualcuno o qualcosa camminava al suo fianco: era buio pesto, non si vedeva niente e la cosa (o persona) camminava tanto silenziosa che non si distinguevano i passi. Shasta sentiva solo respirare e a

quanto pareva l'invisibile compagno prendeva boccate d'aria gigantesche, come un essere di dimensioni enormi. Infine il ragazzo si rese conto che gli strani respiri si succedevano a ritmo irregolare, in modo da rendergli impossibile stabilire da quanto tempo l'animale gli stesse accanto.

Fu uno spavento terribile: gli tornò in mente che molto tempo fa aveva sentito parlare dei giganti che vivono nei paesi del Nord e si morse un labbro dal terrore.

Ora che aveva un buon motivo per piangere, Shasta smise immediatamente e si asciugò le lacrime. La Cosa (a meno che non si trattasse di una persona) continuò a camminargli a fianco, ma così silenziosamente che Shasta cominciò a sperare di averla solo immaginata. Era quasi riuscito a convincersi, quand'ecco venire dal buio un sospiro profondo. No, non l'aveva immaginata! Aveva appena sentito un alito caldo sulla mano intirizzita.

Se il cavallo fosse stato in gamba - e Shasta avesse saputo come domarlo - avrebbe tentato il tutto per tutto, magari fuggendo al galoppo. Ma il ragazzo non era in grado di governarlo e continuò al passo, mentre il compagno invisibile seguiva a camminare e respirargli accanto. Alla fine non ne poté più: — Chi sei? — chiese Shasta in un sussurro.

— Uno che ha aspettato a lungo che tu parlassi — rispose la Cosa. La voce non era acuta e sonora, ma vasta e profonda.

— Sei... un gigante? — domandò Shasta.

— Se vuoi puoi chiamarmi gigante, ma non appartengo alla razza alla quale tu pensi.

— Non riesco a vederti — disse Shasta dopo aver fissato a lungo il vuoto. Poi, quasi gridando (perché gli era venuta in mente un'idea ancor più spaventosa): — Non sei una Cosa morta, vero? Ti prego, ti prego, vattene via! Che male ti ho fatto? Sono la persona più sfortunata del mondo...

Ancora una volta sentì l'alito tiepido della Cosa sul viso e sulle mani. — Senti? Non è l'alito glaciale di un fantasma. Raccontami le tue pene.

Shasta si rassicurò un poco a sentirne il tepore e raccontò che non aveva mai conosciuto i veri genitori ed era stato allevato duramente da un pescatore. Raccontò la storia della fuga e di come fossero stati inseguiti dai leoni e costretti a buttarsi in mare per salvarsi la vita. Narrò dei pericoli passati a Tashbaan e della notte fra le tombe con le bestie che ululavano nel deserto. Raccontò del caldo e la sete sofferti nel viaggio attraverso il deserto e di come, quasi arrivati a destinazione, un altro leone li avesse inseguiti, ferendo Aravis. Precisò che erano secoli che non metteva qualcosa sotto i

denti.

— Non mi sembri poi tanto sfortunato — disse la voce profonda.

— Non credi che sia una sfortuna incontrare tutti quei leoni?

— Era uno solo — rispose la voce.

— Ma cosa dici? Ti ho appena raccontato che la prima notte ce n'erano due, e poi...

— Ce n'era solo uno, però velocissimo.

— Come fai a saperlo?

— Quel leone ero io. — Shasta rimase a bocca aperta senza dire niente, ma la voce continuò: — Sono il leone che ha fatto in modo che incontrassi Aravis. Sono il gatto che ti ha fatto compagnia fra le case dei morti e quello che mentre dormivi ha scacciato gli sciacalli. Sono il leone che ha terrorizzato i cavalli, dando loro la forza di compiere l'ultimo tratto di strada: volevo che arrivassi in tempo da re Luni. Anche se questo non puoi ricordarlo, sono io che ho spinto la barca con te bambino, allo stremo delle forze, verso la spiaggia dove si trovava un uomo che quella notte non riusciva a dormire e che fu pronto ad accoglierti.

— Allora sei stato tu a ferire Aravis?

— Proprio così.

— Ma perché?

— Ragazzo, ti sto raccontando la *tua* storia, non la sua.

— Chi sei? — domandò Shasta.

— Me stesso — rispose la voce, in un tono così basso e profondo che la terra tremò; e ancora: — Me stesso — con voce chiara e squillante; e una terza volta: — Me stesso — sussurrato appena. Ora non si sentiva più nulla, ma le parole echeggiavano da ogni dove, lievi come il tremito delle foglie.

Shasta non temeva più che la voce appartenesse a una Cosa che volesse mangiarlo o a un fantasma, e anche se assalito da un nuovo genere di timore, si sentì finalmente più tranquillo.

Da nera la foschia si fece grigia, da grigia tornava rapidamente bianca. Il tempo aveva cominciato a cambiare già da un bel po', ma Shasta se ne accorse soltanto adesso: mentre parlava con la Cosa aveva letteralmente dimenticato tutto il resto. Il biancore che lo circondava divenne abbagliante, tanto da costringerlo a socchiudere gli occhi. Da qualche parte cantavano gli uccelli. Shasta capì che la notte era arrivata alla fine e cominciò a distinguere i contorni della criniera e il collo del cavallo davanti a sé. Una luce dorata proveniente da sinistra lo inondò all'improvviso: pensò che fos-

se il sole.

Si girò di scatto e vide un leone più alto del cavallo che gli camminava a fianco. Il cavallo non dimostrava di averne paura, o forse non lo vedeva. Era il leone a emanare tanta luce: mai si era vista una cosa più bella e imponente.

Per fortuna Shasta era vissuto nel profondo sud di Calormen, lontano dalla città di Tashbaan e dalle storie che si raccontavano a bassa voce sul terribile demone di Narnia che appariva sotto forma di leone. Ignorava tutto delle storie di Aslan, il gran leone figlio dell'imperatore d'Oltremare, la regalità suprema che sovrastava qualunque autorità del mondo di Narnia. Comunque, gli bastò guardarlo in faccia un attimo per scendere di sella e gettarsi ai suoi piedi. Non riuscì a dire niente, ma non voleva e in fin dei conti non ce n'era alcun bisogno.

Il Re al disopra di tutti i re si chinò su di lui. Shasta fu coperto dalla grandissima criniera e inondato da un profumo strano e solenne. Il leone gli toccò la fronte con la lingua, Shasta alzò lo sguardo e i loro occhi si incontrarono. In un attimo la pallida lucentezza della foschia e il fiammeggiante splendore del leone si intrecciarono in un turbinio di luci e scomparvero.

Adesso il ragazzo era solo col suo cavallo. Si trovava sul fianco erboso di un colle, sotto un gran cielo blu dove gli uccelli cantavano.

## 12

### **Shasta a Narnia**

"Che abbia sognato?" si domandò Shasta. No, non era stato un sogno. Sul terreno, in mezzo all'erba, si vedeva l'impronta grande e profonda della zampa anteriore destra del leone. C'era da svenire al pensiero di quanto potesse essere grande un animale che lasciava impronte simili... Ma a guardar bene, nell'impronta c'era qualcosa di più straordinario delle sue dimensioni. Quando si mise a osservarla da vicino, Shasta notò che l'acqua aveva cominciato a riempirla. In un secondo l'impronta fu piena fino all'orlo e l'acqua cominciò a traboccare, finché, formando un piccolo rivolo, prese a scorrere sull'erba.

Shasta si chinò e bevve a lungo, immerse il viso in quello che nel frattempo era diventato un ruscello e si bagnò la testa. L'acqua era fredda e trasparente come il cristallo, ideale per una bella rinfrescata. Poi il ragazzo si alzò in piedi, scosse l'acqua dalle orecchie, si ravviò i capelli bagnati

sulla fronte e cominciò a guardarsi intorno. Era mattina presto, o almeno così sembrava. Il sole era sorto da poco ed era sbucato sulla foresta che declinava verso il basso, lontano a destra. Il paesaggio era nuovo per Shasta: una gran vallata punteggiata di alberi in cui scorreva un fiume che serpeggiava più o meno in direzione nord-ovest, e che lui vide in lontananza. Dalla parte opposta c'erano le colline, alcune rocciose ma più basse di quelle che aveva visto il giorno prima. Finalmente cominciò a capire dove si trovasse. Guardò indietro e vide che la china dalla quale scendeva faceva parte di una fila di monti più alti.

"Ora capisco" rifletté. "Quelle alle mie spalle sono le montagne che separano la terra di Archen da Narnia: stanotte devo aver attraversato il passo. Sono proprio fortunato a essere capitato qui. Be', forse non è stata fortuna, ma opera del leone. Comunque ora sono a Narnia."

Si voltò e tolse la sella e le briglie al cavallo. — Anche se non te lo meriti — disse. Il cavallo non gli fece assolutamente caso e si mise a brucare l'erba beato: non doveva avere una grande opinione di Shasta.

"Magari potessi mangiare erba anch'io" pensò il ragazzo. "Tornare ad Anvard non ha senso, ormai sarà già assediata. Meglio scendere nella valle a procurarsi qualcosa da mettere sotto i denti."

E così discese il pendio, con la rugiada che gli ghiacciava i piedi scalzi, fino ad arrivare a un bosco. Era attraversato da una specie di sentiero e Shasta aveva deciso di percorrerlo da pochi minuti, quando sentì una voce rauca, simile a un ronzio: — Buongiorno, vicino.

Il ragazzo si guardò intorno per capire chi avesse parlato ed ecco apparire un individuo piccolo e spinoso, dalla faccia scura, appena sbucato in mezzo agli alberi. Per un essere umano era troppo piccolo e per un riccio troppo grande: ma a ben guardare si trattava proprio di un riccio.

— Buongiorno — disse Shasta. — Non sono un tuo vicino. È la prima volta che passo di qui.

— Ah sì? — fece il riccio con curiosità.

— Vengo da oltre le montagne. Sai, dalla terra di Archen — continuò Shasta.

— Ah, Archen! — esclamò il riccio. — È tanto lontana. Non ci sono mai stato.

— Pensavo — continuò Shasta — che dovremmo avvertire qualcuno: in questo preciso momento un'orda di feroci soldati di Calormen attacca Anvard.

— Non dirmi — rispose il riccio. — Ma guarda un po'. E pensare che

Calormen, a quello che si dice, è lontana migliaia di chilometri e sta quasi alla fine del mondo, oltre il gran mare di sabbia.

— Non è lontana come credi — osservò Shasta — e comunque, si dovrebbe fare qualcosa per Anvard. Non credi che dovremmo informare il tuo Re supremo?

— Certo, certo. Si dovrebbe proprio fare qualcosa — rispose il riccio — ma sfortunatamente stavo per andare a letto a farmi una bella dormita lunga un giorno. Salve, vicino!

Le ultime parole le aveva indirizzate a un enorme coniglio color biscotto che aveva fatto capolino proprio allora, presso il sentiero. Subito il riccio raccontò al coniglio quello che aveva saputo da Shasta. Anche per il coniglio si trattava di una notizia di grande importanza e pensava che si dovesse avvertire qualcuno, sperando di poter essere utili.

E così il ragazzo proseguì. Ogni cinque minuti arrivavano altre creature: alcune scendevano dai rami sulle loro teste, altre sbucavano da piccole tane vicino ai piedi. Quando si poterono contare ammontavano a cinque conigli, uno scoiattolo, due gazze ladre, un fauno e un topo. Parlavano tutti insieme ed erano d'accordo con il riccio, perché da quando la strega dell'inverno era stata sconfitta e a Narnia era cominciata l'età d'oro di Re Peter, che governava con giustizia, gli abitanti più piccoli del bosco vivevano così tranquilli e felici che si erano abituati a non preoccuparsi dei guai altrui.

Ma ecco arrivarono altri due individui, decisamente più pratici. Uno era un Nano Rosso che a quanto pare si chiamava Scampolo; l'altro era un cervo, una creatura bella e di gran portamento, con gli occhi umidi, i fianchi maculati e zampe così eleganti e sottili che sembravano doversi spezzare da un momento all'altro.

— Per il leone — ruggì il nano appena saputa la notizia. — Perché stiamo qui a perderci in chiacchiere? Anvard attaccata dai nemici! Bisogna comunicarlo immediatamente a Cair Paravel... Bisogna chiamare l'esercito. Narnia deve correre in aiuto di re Luni.

— Già — fece il riccio — ma il Re supremo non è a Cair Paravel. È a nord, lontano, a sconfiggere i giganti. E a proposito di giganti, amici, ricordo quando...

— Chi porterà il messaggio? — lo interruppe il nano. — Chi fra i presenti è più veloce di me?

— Io sono veloce — disse il cervo. — Qual è il messaggio? Di quant. Calormeniani si tratta?

— Duecento, al comando del principe Rabadash. E... — Ma il cervo era fuggito gambe in spalla, e in un secondo la macchia bianca del pelo attorno alla coda si fece lontana, fino a scomparire tra gli alberi.

— Dove andrà? — chiese il coniglio. — Lo sapete anche voi, il Re supremo non è a Cair Paravel.

— Però c'è la regina Lucy — rispose il nano. — E allora... per il leone, cos'ha l'umano? È pallidissimo. Forse ha fame, una fame terribile. Ehi, amico, da quanti giorni non mangi?

— Da ieri mattina — confessò Shasta con una voce debolissima.

— Allora su, vieni con me. — Il nano lo reggeva per la vita con le braccia corte e grassocce, per aiutarlo a camminare. — Caspita, vicini, dovremmo vergognarci! E tu ragazzo, seguimi. Devi mettere qualcosa sotto i denti, altro che perdersi in chiacchiere.

Borbottando fra sé e in mezzo a un gran trambusto, il nano, un poco sorreggendolo e un poco trascinandolo, portò Shasta dentro il bosco, diretto a valle. Fu una bella camminata e Shasta non aveva nessuna voglia di affrontare un lungo tragitto; già si sentiva piegare le gambe quando, usciti dalla macchia, sbucarono sul fianco di una collina completamente priva di alberi. C'era una casa piccolissima con il camino che fumava e la porta aperta. Arrivato sulla soglia Scampolo gridò: — Ehi, fratelli, ospiti a colazione!

Shasta sentì lo sfrigolio dell'olio e un profumo a dir poco delizioso: era profumo di pancetta, uova e funghi in padella. Shasta non aveva mai sentito niente di simile in vita sua.

— Ragazzo, attento alla testa — avvertì il nano. Solo che era troppo tardi, perché Shasta aveva già battuto la fronte contro l'architrave.

— Bene — proseguì il nano — siediti qui. Il tavolo è un po' basso per te, ma non ti preoccupare, anche lo sgabello. Ecco, così. Qui c'è la focaccia, qui la tazza della panna e qui il cucchiaino.

Appena Shasta ebbe finito la focaccia con la panna, i due fratelli di Scampolo (che si chiamavano Rogin e Polliciotto) misero a tavola un piatto con pancetta, uova e funghi, del caffè e del latte caldo e pane tostato.

Quel genere di cibo sembrò a Shasta una cosa nuova e fantastica, perché a Calormen non aveva mai mangiato niente di simile. Non capiva cosa fossero le fette di roba marrone perché non aveva mai visto il pane tostato, e non sapeva cosa fosse la sostanza gialla e morbida che i nani ci avevano spalmato, dato che a Calormen si usava quasi sempre l'olio al posto del burro. La casa era completamente diversa dalla capanna scura e puzzolente



di pesce di Arshish, ma anche dalle sale piene di colonne e tappeti di Tashbaan. Qui il tetto era bassissimo e tutto era fatto di legno. C'era un orologio a cucù e una tovaglia a scacchi rossi e bianchi, un vaso con dei fiori e tendine bianche alle finestre. Era piuttosto complicato usare le tazze, i piatti e le posate da nani. Le porzioni erano piccolissime, tanto per fare un esempio, anche se il piatto e la tazza di Shasta venivano riempiti in continuazione; e poi i nani dicevano ripetutamente «Per favore, passami il burro» oppure «Per me un'altra tazza di caffè, grazie» o anche «Ancora un po' di funghi» e «Io direi di friggere altre uova.» E alla fine, dopo che ebbero mangiato fino a scoppiare, i tre nani fecero la conta per vedere chi dovesse lavare i piatti. Toccò a Rogin, per sua sfortuna.

Poi Scampolo e Polliciotto accompagnarono Shasta in giardino e sedettero su una panca appoggiata al muro della casetta. I tre distesero le gambe e fecero un gran sospiro di soddisfazione, dopodiché i nani accesero le pipe. La rugiada si era asciugata e il sole era tiepido al punto giusto; se non ci fosse stata una leggera brezza, sarebbe stato anche troppo caldo.

— E ora, ragazzo — disse Scampolo — voglio mostrarti il paesaggio. Da qui puoi ammirare quasi tutta la parte meridionale di Narnia, un panorama del quale siamo orgogliosi. A sinistra, oltre le colline laggiù, si vedono le Montagne Occidentali. Il poggio tondo a destra è la collina della Tavola di Pietra. E là dietro...

Ma fu interrotto dal russare di Shasta che, dopo aver viaggiato tutta la notte e aver fatto una colazione tanto abbondante, si era velocemente addormentato. Quando i nani si accorsero che dormiva, molto gentilmente cominciarono a farsi cenno di non svegliarlo. In realtà bisbigliavano, gesticolavano in punta di piedi e si allontanarono con una tal confusione che, se Shasta fosse stato meno stanco, avrebbero finito per svegliarlo.

Il ragazzo dormì beato e tranquillo tutto il giorno e si svegliò in tempo per la cena. I letti di casa erano troppo piccoli per lui, ma i nani avevano preparato sul pavimento un bellissimo giaciglio di erica su cui dormì come un sasso, senza girarsi e senza sognare. Il mattino dopo, avevano da poco finito di fare colazione quando sentirono un suono acuto e squillante provenire dall'esterno.

— Trombe! — esclamarono insieme i tre nani, precipitandosi a vedere. Shasta li seguì.

Le trombe squillarono di nuovo. Era un suono che Shasta non aveva mai sentito: non solenne come quello dei corni di Tashbaan, né allegro e festoso come quello del corno da caccia di re Luni, ma chiaro e nitido. Il suono

proveniva da est, in mezzo al bosco, e dopo pochi minuti si unì a quello degli zoccoli dei cavalli. Ed ecco comparire la testa di una colonna di soldati.

Apriva la fila messer Peridan, che montava un baio e teneva alto lo stendardo di Narnia: un leone rosso in campo verde che Shasta riconobbe immediatamente. Lo seguivano tre persone che cavalcavano fianco a fianco, due in sella a destrieri da guerra e uno su un cavallino. Sui destrieri cavalcavano re Edmund e una dama bionda dall'espressione allegra che portava un elmo e una cotta di maglie di ferro; appeso alla schiena aveva un arco e al fianco una faretra piena di frecce. (— La regina Lucy — bisbigliò Scampolo.) Sul cavallino, invece, c'era Corin.

Dietro di loro veniva il grosso dell'esercito: uomini su cavalli normali, uomini su cavalli parlanti (a cui non dispiaceva affatto essere montati nelle occasioni giuste, ad esempio quando Narnia entrava in guerra), centauri, orsi dall'aspetto invincibile, grandi cani parlanti e, in coda, perfino sei giganti. Al principio Shasta, pur sapendo che i giganti combattevano per Narnia, fu terrorizzato solo a guardarli. Non è facile abituarsi a cose di questo tipo...

Appena il re e la regina ebbero raggiunto la casetta, e dopo che i nani li ebbero accolti con profondi inchini, re Edmund disse: — E ora, amici, facciamo una sosta e mangiamo qualcosina.

Immediatamente ci fu un gran trambusto di uomini che smontavano da cavallo, zaini che si aprivano e conversazioni che s'intrecciavano. Il principe Corin corse verso Shasta e lo prese per mano: — Come, anche *tu* qui? Allora ce l'hai fatta! Bene, sono contento. Adesso ci sarà da divertirsi. Senti un po' che fortuna sfacciata: sbarchiamo nel porto di Cair Paravel solo ieri e la prima creatura che incontriamo è il cervo Silvo, che ci racconta di Anvard e i nemici. Ti immagini che...

— Chi è l'amico del giovane principe? — domandò re Edmund, appena sceso da cavallo.

— Ma come... non lo riconosci, Maestà? — disse Corin. — È il mio sosia, il ragazzo che hai scambiato per me a Tashbaan.

— È indubbiamente il tuo ritratto — esclamò la regina Lucy. — Uguali come gemelli. Una cosa davvero fantastica.

— Maestà, ti prego — implorò Shasta — non sono un traditore, devi credermi. Non ho potuto fare a meno di ascoltare i vostri piani, ma non mi sono sognato di riferirli ai nemici di Narnia.

— Ora so che non ci hai traditi, ragazzo. — Il re posò la mano regale sul

capo di Shasta. — Ma la prossima volta, se non vuoi essere scambiato per un traditore, evita di ascoltare quello che non ti riguarda. Comunque, ora è tutto a posto.

Intanto il trambusto continuava. Nella confusione di chiacchiere e di gente che andava e veniva, Shasta perse di vista Corin, il re e la regina. Ma Corin era uno di quei ragazzi terribili che prima o poi sicuramente ti ritrovi fra i piedi, e infatti non passò molto che si sentì re Edmund dire a voce alta: — Per la criniera del leone, principe, questo è troppo! Sei proprio deciso a non crescere, vero? Fai più confusione che l'intero esercito. Tanto varrebbe avere ai miei ordini un reggimento di calabroni.

Shasta strisciò tra la folla e vide Edmund. Sembrava arrabbiatissimo. Accanto a lui c'erano Corin, con la faccia di uno che si vergogna per quello che ha appena combinato, e un nano che faceva smorfie di dolore, seduto a terra. C'erano anche due fauni che gli avevano tolto l'armatura di dosso.

— Se avessi il mio cordiale — disse la regina Lucy — potrei guarirlo subito. Ma il Re supremo mi ha ordinato fermamente di non portare quel medicamento miracoloso in ogni campagna e di conservarlo per i casi di estrema necessità.

Era successo questo: dopo che Corin si era fermato a parlare con Shasta, un nano di nome Spinarello, che faceva parte dell'esercito, lo aveva preso per un braccio.

— Che vuoi, Spinarello? — aveva chiesto Corin.

— Piccolo principe — aveva detto il nano, prendendolo da parte — oggi attraverseremo il passo e arriveremo al castello di tuo padre. È possibile che prima di notte ci sia battaglia.

— Lo so. Splendido, no? — aveva risposto Corin.

— Splendido o no — aveva continuato Spinarello — re Edmund mi ha ordinato rigorosamente di controllare che tu non partecipi alla battaglia. Naturalmente ti sarà concesso di vederla da lontano, ed è già un bel divertimento se si pensa che sei ancora un ragazzo.

— Che sciocchezza — era sbottato Corin. — Certo che combatterò! Del resto, combatte anche la regina Lucy al fianco degli arcieri.

— La regina farà quello che riterrà giusto e le aggrada — aveva risposto il nano, seccamente. — Tu sei sotto la mia diretta responsabilità: o mi dai la tua solenne e principesca parola che terrai il pony accanto al mio finché non ti permetterò di allontanarti, oppure, e sono gli ordini del re, ci legheremo i polsi insieme come due prigionieri, giovane principe.

— Se provi a legarmi, ti stendo subito — lo aveva affrontato Corin.

— Questa poi! Voglio vedere di cosa sei capace, giovane principe — aveva risposto il nano, in tono di sfida.

Per Corin era stata la goccia che aveva fatto traboccare il vaso e si erano preparati a una sfida senza esclusione di colpi. Sarebbe stato uno scontro pari e leale, visto che Corin era più alto e aveva le braccia più lunghe mentre il nano era più robusto e più massiccio. In realtà la zuffa non era mai cominciata (per azzuffarsi non c'è cosa peggiore di un terreno in discesa), perché Spinarello aveva avuto la grandissima sfortuna di poggiare un piede su una pietra malferma. Era caduto battendo il naso e rialzandosi aveva scoperto di avere una storta alla caviglia: una brutta distorsione che gli avrebbe impedito di camminare e andare a cavallo per un paio di settimane.

— Guarda cosa hai combinato, giovane principe — disse il re con disappunto. — Ci hai privato di uno dei nostri combattenti migliori e più valorosi, proprio ora che sta per scoppiare la battaglia.

— Prenderò il suo posto, maestà — si propose Corin.

— Uffa — sbottò il re. — Nessuno mette in dubbio il tuo coraggio, ma un ragazzo in battaglia è pericoloso solo per l'esercito dei suoi.

In quel momento qualcuno chiamò il re che dovette allontanarsi a sbrigare altre faccende, e Corin, dopo essersi scusato garbatamente con il nano, si diresse velocemente verso Shasta e sussurrò: — Presto, c'è un cavallino libero e anche l'armatura del nano. Indossala, prima che qualcuno se ne accorga.

— Per far cosa? — chiese Shasta.

— Ma per combattere, naturalmente! Non vuoi?

— Oh, sì, sì, certo. — In realtà Shasta non ci aveva pensato minimamente, e cominciò ad avvertire una strana sensazione, una specie di formicolio lungo la spina dorsale.

— Così va bene — disse Corin. — Ecco, fattela passare da sopra la testa. E ora il cinturone. Sarà meglio stare in coda alla colonna e rimanere zitti e muti come pesci. Appena la battaglia sarà cominciata, nessuno avrà il tempo di badare a noi.

## 13

### La battaglia di Anvard

Alle undici la compagnia si mise in marcia verso occidente, lasciando le montagne sulla sinistra. Corin e Shasta cavalcavano in fondo alla colonna, con i giganti proprio davanti a loro. Lucy, Edmund e Peridan erano occu-

patissimi a stendere i piani di battaglia, ma a un certo punto Lucy domandò: — Dove si è cacciato quello scavezzacollo del principe?

Edmund si limitò a rispondere: — Non qui davanti, ed è già una buona notizia. Lasciamolo solo e tranquillo.

Shasta raccontò a Corin le sue avventure e gli spiegò che era stato un cavallo a insegnargli a cavalcare, anche se ancora non sapeva usare le redini. Corin gli spiegò come fare e parlò della fuga per mare da Tashbaan.

— E la regina Susan dov'è?

— A Cair Paravel — rispose Corin. — Sai, lei non è come Lucy che è brava come un uomo o almeno come un ragazzo. La regina Susan è come qualsiasi altra donna adulta: non partecipa alle guerre, anche se è molto abile nel tiro con l'arco.

Il sentiero che seguivano si fece sempre più stretto e il pendio a destra sempre più ripido, finché divenne un precipizio vero e proprio. Adesso avanzavano in fila indiana, sull'orlo del baratro, e Shasta rabbrivì al pensiero che la notte precedente fosse passato per quella strada così pericolosa al buio, senza sapere a cosa andava incontro. "Comunque è andata bene" pensò. "E ora capisco perché il leone camminava alla mia sinistra. Per tutto il tempo è stato fra me e il burrone."

Ora il sentiero prendeva verso sud, allontanandosi dal dirupo, e cominciava a salire verso il passo, sempre più ripido e con gli alberi fitti su tutti e due i lati. Se il terreno non fosse stato coperto di boschi, dalla sommità si sarebbe goduta una splendida vista; di tanto in tanto, fra le cime degli alberi si intravedeva un picco aguzzo o un'aquila che volteggiava nel cielo azzurro.

— Fiutano la battaglia — disse Corni, indicando gli uccelli. — Hanno capito che stiamo per offrir loro un banchetto.

A Shasta queste parole non piacquero affatto.

Dopo aver attraversato il passo ed essere scesa a valle per un bel tratto, l'armata raggiunse una grande radura. Da qui Shasta vide la terra di Archen aprirsi sotto i suoi occhi azzurrina e indistinta, e in lontananza una sottile striscia di deserto, vicina alla linea dell'orizzonte. Ma il sole, a cui rimanevano poche ore prima del tramonto, gli era di fronte e colpiva gli occhi, impedendogli di vedere le cose con chiarezza.

L'esercito si fermò e i soldati cominciarono a prepararsi. Un distacco di bestie parlanti di Narnia, dall'aspetto fiero e che incuteva paura, prese posizione a sinistra con passo felpato e un ringhiare sommesso; fino a quel momento Shasta non se n'era accorto, ma adesso vide che era for-

mato per la maggior parte da felini (leopardi, pantere e animali simili). Ai giganti fu ordinato di schierarsi a destra, ma prima di sistemarsi tirarono fuori qualcosa che avevano portato con sé e sedettero un momento. Shasta, incuriosito, vide che avevano un paio di stivali ciascuno e stavano per calzarli: erano spaventosi, pesantissimi, borchianti e alti fino al ginocchio; i colossi misero in spalla le grandi clave e marciarono fino alla postazione. Gli arcieri, con la regina Lucy in testa, andarono nelle retrovie e lì si vide piegare gli archi e saggiare attentamente la vibrazione delle corde tese, che lasciavano andare all'improvviso. Dovunque si guardasse era tutto un calzare elmi, stringere cinghie, affilare spade e gettare i mantelli al suolo. Ormai non parlava nessuno e si respirava un'aria grave e solenne. "Eccomici dentro fino al collo" pensò Shasta.

Da lontano giunsero dei rumori: le grida di molti uomini e un continuo tum-tum-tum.

— È l'ariete — sussurrò Corin. — Serve a sfondare le porte.

Anche Corin pareva molto serio. — Ma perché re Edmund non dà l'ordine di attaccare? — continuò. — Non ce la faccio più a sopportare quest'attesa snervante. Fa anche freddo.

Shasta assentì. Sperava di non sembrare terrorizzato come in realtà era.

Finalmente le trombe! Tutti si mossero e lo stendardo ondeggiò al vento. Arrivarono sulla cima di un crinale e sotto di loro lo scenario si aprì all'improvviso; c'era un piccolo castello con molte torri, il portone che guardava verso loro. Sfortunatamente mancava il fossato, ma, com'è ovvio, il portone era sbarrato e l'inferriata abbassata. Sulle mura si vedevano, come puntini bianchi, le facce dei difensori. Più in basso, a piedi, una cinquantina di Calormeniani che spingevano un grosso tronco d'albero contro la porta, facendolo sbattere ritmicamente. Poi la scena cambiò: il grosso delle truppe di Rabadash era smontato da cavallo per attaccare il castello, ma si accorse che i rinforzi da Narnia scendevano per il crinale di gran carriera. Non c'era dubbio che i soldati di Calormen fossero perfettamente addestrati: Shasta vide che in un secondo i nemici erano già in sella ai cavalli, ben allineati e pronti a gettarsi nella mischia, e un attimo dopo venivano all'assalto dei Narniani, al galoppo. La distanza fra i due eserciti diminuì a vista d'occhio. I guerrieri erano sempre più veloci, separati da sempre minor terreno. Sguainarono le spade, levarono gli scudi e serrarono i denti, e non ci fu più tempo per le preghiere.

Shasta era spaventato a morte, ma all'improvviso gli balenò un pensiero: "Se ti tiri indietro adesso, ti tirerai indietro in tutte le battaglie della vita.

Coraggio, ora o mai più!"

Quando le prime linee si scontrarono, il ragazzo ebbe solo una pallida idea di quello che accadeva in realtà. C'era una confusione terrificante e un rumore spaventoso. Con un colpo secco e ben assestato qualcuno gli fece cadere la spada di mano. In qualche modo le redini si ingarbugliarono, poi si sentì scivolare da cavallo. Vide una lancia che gli arrivava addosso e come abbassò la testa per evitarla rotolò giù, picchiò le nocche contro l'armatura di qualcun altro e...

Ma non serve descrivervi la battaglia dal punto di vista di Shasta, perché non capì molto dello scontro in sé e di quello che accadeva intorno a lui. Il modo migliore per raccontare quello che successe è portarvi a qualche chilometro di distanza, nel punto in cui l'Eremita della Via del Sud sedeva sotto il grande albero dai rami spiegati e scrutava lo stagno liscio come l'olio insieme ad Aravis, Bri e Uinni.

Era lo stagno in cui l'eremita guardava quando voleva sapere cosa accadesse nel mondo, oltre i verdi confini del suo eremo. Lì, in certe ore del giorno, vedeva come in uno specchio i fatti che capitavano nelle strade di città molto più a sud di Tashbaan, e leggeva i nomi di navi che facevano scalo nelle lontanissime Sette Isole, e guardava banditi e bestie feroci che mettevano scompiglio nelle Grandi Foreste occidentali, fra il punto in cui sorgeva il lampione e Telmar.

Per tutto il giorno l'eremita non si era voluto allontanare un attimo dalla riva dello stagno, neppure per mangiare e bere: sapeva che nella terra di Archen stava per accadere qualcosa di memorabile.

Anche Aravis e i cavalli fissavano attentamente lo stagno, perché avevano capito che si trattava di uno specchio magico: invece di riflettere l'albero e il cielo, nelle sue profondità mostrava figure colorate avvolte nella nebbia e sempre in movimento. Eppure non si distinguevano nitidamente: solo l'eremita vedeva tutto benissimo e ogni tanto raccontava quello che gli appariva davanti agli occhi. E mentre Shasta stava per gettarsi nella prima battaglia della sua vita, l'eremita aveva cominciato a parlare così: — Vedo una, due, tre aquile che volteggiano nel cielo del valico sotto Capo Tempesta. Una è l'aquila più vecchia; di solito non esce dal nido, se non è sicura che ci sarà battaglia. La vedo volare avanti e indietro, guardare un po' Anvard e un po' il valico fra le colline. Ah, ecco! Adesso capisco cos'hanno fatto tutto il giorno Rabdash e i suoi uomini: hanno abbattuto un grande albero e gli hanno tagliato i rami, e ora escono dal bosco per usarlo come ariete. Dopo l'attacco fallito di ieri notte, alla fine hanno imparato qual-

cosa. Rabadash avrebbe fatto meglio a ordinare agli uomini di costruire delle scale. Ma ci vuole del tempo, e lui non è capace di aspettare. Che stupido! Dopo la sconfitta di ieri avrebbe fatto bene a tornarsene indietro al galoppo, perché la riuscita del suo piano dipendeva tutta dalla rapidità e dalla sorpresa. Ora mettono in posizione l'ariete. Gli arcieri di re Luni, sui bastioni, hanno appena scoccato una nuvola di frecce. Cinque Calormeniani sono caduti, ma non ne cadranno ancora molti, perché avanzano con gli scudi sulla testa. Rabadash dà ordini; con lui ci sono i più fidati e feroci tarkaan delle province orientali dell'impero. Vedo le loro facce: Corradin del castello di Tormunt, Azrù, Clamash e Ilgamuth dal labbro storto e un tarkaan con la barba rossiccia...

— Per la grande criniera, è il mio padrone di un tempo, Anradin! — esclamò Bri.

— Ssst — fece Aravis.

— Adesso usano l'ariete. Ah, se potessi sentire oltre a vedere... Chissà che rumore tremendo. Colpo dopo colpo, e non esiste porta di fortezza che prima o poi non ceda. Ma, un momento! Qualcosa in alto, sulle cime, ha spaventato gli uccelli: fuggono a stormi. Aspettate un po'... non si vede ancora niente... Ecco, ora vedo! Sull'orlo del crinale si sono affacciate decine di uomini a cavallo. Se il vento spiegasse un poco lo stendardo... Chiunque siano, ora scendono al galoppo dal crinale. Finalmente vedo lo stendardo. È Narnia, il leone rosso di Narnia! Ora scorgo re Edmund, e c'è anche una donna con gli arcieri. Oooh!

— Cosa succede? — domandò Uinni col cuore in gola.

— I grandi felini si lanciano all'attacco dalla sinistra dello schieramento.

— I grandi felini? — domandò Aravis.

— Ma sì, leopardi, pantere, ghepardi e animali di quel tipo — disse l'eremita con una punta di impazienza. — Vedo, vedo ancora. I felini circondano i cavalli degli uomini appiedati. Bella mossa! I cavalli di Calormen sono in preda al panico. Ora i felini sono in mezzo a loro. Ma Rabadash ha già ricostruito le linee e può contare su più di un centinaio di uomini in sella. Caricano i Narniani... Un centinaio di metri separano le due prime linee. Adesso solo cinquanta. Riconosco re Edmund e Peridan. Nelle linee di Narnia ci sono anche due ragazzetti. Ma perché il re li porta in battaglia? Solo dieci metri. Ecco, si sono scontrati. I giganti sulla destra dello schieramento di Narnia fanno un ottimo lavoro... adesso uno è a terra... colpito dritto all'occhio, mi pare. Al centro c'è una confusione spaventosa. Vedo meglio sulla sinistra. Ecco di nuovo i due ragazzi. Per il leone! Uno è il



principe Corin, e l'altro... l'altro è uguale a lui come due gocce d'acqua. È Shasta, il vostro amico. Corin combatte come un uomo, ha ucciso un Calormeniano. Ora si vede meglio anche al centro. Rabadash e Edmund stanno per incontrarsi... No, la ressa li ha separati di nuovo.

— E Shasta che fa? — chiese Aravis.

— Povero, piccolo sciocco coraggioso — rispose l'eremita. — Non sa proprio che fare. Ha lo scudo ma non lo usa: ha tutto il fianco scoperto. Non ha la minima idea di come si usi la spada. Bene, ora gli è venuto in mente. Ecco, la agita in aria come un forsennato... quasi taglia la testa al suo cavallino, ma se non sta attento gliela taglierà fra poco. Ahi! Gli hanno fatto saltare la spada con un colpo. È un crimine mandare a combattere un ragazzetto della sua età. Non può resistere che pochi minuti. Attento, abbassa la testa, ragazzo. Oh, no, è caduto a terra!

— È morto? — domandarono tre voci all'unisono, con il fiato sospeso.

— Come posso saperlo? — disse l'eremita. — I felini hanno fatto il loro lavoro. I cavalli rimasti senza cavaliere sono stati uccisi o messi in fuga e ora i Calormeniani non possono usarli per ritirarsi. Adesso i felini tornano verso il centro del campo di battaglia. Stanno per balzare addosso agli uomini che manovrano l'ariete. Ecco, l'ariete è a terra. Benissimo, benissimo! Le porte del castello si aprono dall'interno. Credo che tra poco ci sarà una sortita. Ecco i primi tre uomini già fuori. Nel mezzo re Luni e al suo fianco i fratelli Dar e Darrin. Alle loro spalle vedo Tran, Shan e Col con il fratello Colin. Ora sono una decina. No, di più, quasi una trentina. Le truppe di Calormen vengono sospinte verso di loro. Re Edmund assesta fendenti strepitosi. Ha appena mozzato la testa a Corradin, molti Calormeniani hanno gettato le armi e fuggono verso i boschi. Gli altri vengono schiacciati da tutti i lati: hanno i giganti a destra, re Luni alle spalle e i felini a sinistra. Ora i Calormeniani sono un piccolo drappello e combattono schiena contro schiena. Bri, il tuo tarkaan è finito nella polvere. Luni e Azrù duellano ancora: mi sembra che vinca il re. Sì, ce la fa, ce la fa. Ecco, il re ha vinto e Azrù è a terra, morto. Ma anche re Edmund è a terra... No, si rialza e combatte contro Rabadash; duellano sulla porta del castello. Quasi tutti i Calormeniani si sono arresi. Darrin ha ucciso Ilgamuth, ma non riesco a vedere cosa sia successo a Rabadash: mi pare che sia morto, è appoggiato al muro ma non sono sicuro. Clamash e re Edmund incrociano le spade di nuovo, ma ormai non combatte nessun altro. Clamash si arrende. Ecco, la battaglia è finita: i Calormeniani sono sconfitti.

Mentre cadeva da cavallo, Shasta aveva pensato che fosse davvero fini-

ta. Ma i cavalli, persino in battaglia, calpestano gli esseri umani molto raramente. Dopo una decina di orribili minuti, Shasta capì che nelle immediate vicinanze non c'erano destrieri che calpestassero il terreno e il fracasso non era quello della battaglia. Si mise a sedere e si guardò intorno. Si rese conto che gli uomini di Archen e i Narniani avevano vinto, anche se di battaglie se ne intendeva poco. I soli Calormeniani vivi erano quelli fatti prigionieri.

Adesso la porta del castello era spalancata e i re Luni ed Edmund si davano la mano sul tronco che era servito da ariete. Tutt'intorno si levava un brusio di voci ansimanti, emozionante e soddisfatte di signori e soldati. All'improvviso il brusio divenne un suono uniforme e scoppiò in un boato di risate.

Shasta si rialzò intirizzito, ma ugualmente corse verso il frastuono per vedere di cosa ridessero. Si trovò davanti a uno spettacolo incredibile: lo sfortunato Rabadash era appeso alle mura del castello e scalciava come un forsennato con i piedi a più di mezzo metro da terra. Era agganciato per la cotta di maglia, che, così tirata, stringeva sotto le braccia ed era salita fino a coprirgli metà faccia. Rabadash somigliava a uno che cerchi di infilare una camicia inamidata e troppo piccola per lui. Come fu chiarito in seguito (e potete star certi che la storia venne raccontata e riraccontata per parecchi giorni), questo è quanto era avvenuto: all'inizio della battaglia uno dei giganti aveva cercato, senza riuscirci, di calpestare Rabadash con gli stivaloni borchiatati. Ho detto senza riuscirci perché è vero che non lo aveva schiacciato come avrebbe voluto, ma, come si scoprì in seguito, con le borchie gli aveva strappato la maglia dell'armatura, proprio come un chiodo strapperebbe una normalissima camicia a uno di noi. Così, quando Rabadash si era scontrato con Edmund sotto la porta del castello aveva uno squarcio nella parte posteriore dell'usbergo. Duellando Edmund lo aveva spinto sempre più indietro, verso il muro. A quel punto Rabadash si era visto costretto a saltare su un blocco di pietra, di quelli che si usano per salire a cavallo, e da là aveva cominciato a tempestare Edmund di colpi. Ma presto si era reso conto che quella posizione, sulle teste degli altri, lo rendeva un bersaglio facilissimo per gli arcieri di Narnia. Aveva deciso di saltar giù di nuovo, e convinto di offrire una visione superba e terrificante (per un attimo lo era stata davvero) prima di saltare aveva gridato: — Il fulmine di Tash cade dall'alto! — In realtà aveva dovuto saltare di lato, perché la calca non gli permetteva di scendere dall'altra parte. In quel momento lo strappo nella cotta si era impigliato a un uncino nel muro che,

completato da un anello, era servito anni addietro per legare i cavalli. Così il grande Rabadash aveva finito per trovarsi come un panno steso ad asciugare al sole, i piedi penzoloni e tutti che si sbellicavano dal ridere.

— Tirami giù di qui, Edmund! — ululava Rabadash. — Fammi scendere e combatti da re e da uomo. Se sei tanto codardo da non averne il coraggio, allora uccidimi, finiscimi subito!

— Ma certo — rispose re Edmund. Pronto, intervenne re Luni a fermarlo.

— Non così, se mi consenti — disse Luni. Poi, rivolto a Rabadash: — Principe, se avessi lanciato la tua sfida una settimana fa, posso garantirti che nel reame di re Edmund nessuno, dal Re supremo al più piccolo topo parlante, avrebbe rifiutato di battersi con te. Ma attaccando il nostro castello di Anvard in tempo di pace e senza dichiarazione di guerra, hai dimostrato di non essere un cavaliere, bensì un vile traditore che merita le frustate del boia, non di battersi a duello con un uomo d'onore. Tiratelo giù, legatelo e portatelo nel castello finché la nostra volontà non si manifesti di nuovo.

Forti mani strapparono la spada a Rabadash e il principe fu portato al castello che ancora minacciava, imprecava, malediceva e piangeva addirittura. Perché, anche se avrebbe affrontato la tortura con maggiore dignità, Rabadash non era tipo da sopportare che qualcuno si prendesse gioco di lui. A Tashbaan nessuno se l'era mai sognato.

In quel momento Corin corse verso Shasta, lo prese per mano e cominciò a tirarlo verso re Luni. — Eccolo, padre, eccolo — gridò.

— Sei qui, finalmente — fece il re con la voce aspra — e hai partecipato alla battaglia in barba a ogni mio ordine. Ragazzo, tu spezzi il cuore a tuo padre; alla tua età si addice più la verga sul posteriore che la spada in pugno. — Ma i presenti, compreso Corin, vedevano che il re era orgoglioso di lui.

— Maestà, smettila di rimproverarlo, ti prego — disse Darrin. — Il giovane principe non sarebbe tuo figlio, se non avesse ereditato le tue qualità. Avresti sofferto maggiormente se avessi dovuto rimproverarlo per la colpa opposta.

— Bene, bene — borbottò il re. — Per stavolta passi pure.

Quello che avvenne dopo fu per Shasta la sorpresa più grande. All'improvviso si trovò fra le braccia di re Luni (una stretta forte come quella di un orso) che lo baciava sulle guance. Poi il re lo lasciò andare e aggiunse: — Avanti, ragazzi, il busto eretto. Lasciate che la corte possa ammirarvi.

Su con la testa, mi raccomando. E ora, signori, guardateli bene. Qualcuno ha ancora dei dubbi?

Shasta continuò a non capire perché lo guardassero in quel modo, e cosa significassero tutti quegli evviva.

## 14

### Come Bri diventò un cavallo saggio

Torniamo ora ad Aravis e ai cavalli. L'eremita, scrutando lo stagno, aveva anticipato ai tre amici che Shasta non era stato ucciso né ferito in maniera grave: lo aveva visto rialzarsi e re Luni andargli incontro per abbracciarlo con affetto. Ma poiché l'eremita poteva vedere e non sentire, non capì una parola di quello che dicevano e pensò che non valesse la pena continuare a leggere nello stagno.

Il giorno dopo, mentre l'eremita era in casa, i tre amici si misero a discutere di quello che avrebbero fatto nei giorni successivi.

— Io ne ho abbastanza — sostenne Uinni. — L'eremita è stato gentile e gliene sono grata, ma non ne posso più di stare tutto il giorno in pancia e a mangiare. Sto diventando grassa come un cavallino per bambini. Voglio andare a Narnia.

— Non oggi, cara — intervenne Bri. — Non affrettiamo le cose. Meglio aspettare qualche giorno, non credi?

— Innanzi tutto dobbiamo andare da Shasta, salutarlo e scusarci con lui — aggiunse Aravis.

— Giusto — esclamò Bri con entusiasmo. — Proprio quello che stavo per dire.

— Sì, certo — concordò Uinni. — Shasta adesso è ad Anvard. Andiamo là, ci fermiamo un poco e lo salutiamo. Ma perché non partire subito? Credevo che fossimo tutti d'accordo. La nostra meta è Narnia, no?

— Be', sì — disse Aravis. Cominciava a domandarsi che cosa avrebbe fatto una volta arrivata a Narnia, da sola.

— Certo, certo — intervenne Bri un po' precipitosamente. — Ma non c'è bisogno di affrettare le cose, capisci cosa voglio dire?

— Sinceramente, non lo capisco — rispose Uinni. — Perché non vuoi venire?

— *Mmm, bruuuh-uuh* — farfugliò Bri. — Mia cara, è un'occasione importante! Tornare al paese natale, entrare di nuovo in società e frequentare quelli che contano... È essenziale fare una buona impressione. Non ci si

può presentare in queste condizioni, non ti pare?

Uinni scoppiò a ridere come fanno i cavalli: — È per via della coda, eh, Bri? Ora capisco, vuoi aspettare fino a che non ti sarà ricresciuta. Che sciocco... Non sappiamo neppure se a Narnia le code lunghe vadano ancora di moda. Sei vanitoso come una tarkaana a Tashbaan!

— Bri, sei proprio stupido — sentenziò Aravis.

— Per la criniera del leone, tarkaana, questo non l'accetto — esclamò il destriero, indignato. — Voglio essere bello ed elegante per rispetto di me stesso e dei miei compagni. Mi sono spiegato?

— Bri — riprese Aravis, che non s'interessava affatto alle questioni di coda mozzata o sfilacciata — da tempo avrei una domanda da farti. Perché esclami sempre «Per il leone» e «Per la criniera del leone»? Pensavo che odiassi quelle belve...

— Sì che le odio — rispose Bri — ma quando dico *il leone* intendo Aslan, il liberatore di Narnia, colui che scacciò la strega e vinse l'inverno. Tutti i Narniani lo invocano.

— Ma è un leone davvero?

— No, certo — rispose Bri, come sorpreso dalla domanda.

— A Tashbaan molte sono le leggende fiorite intorno a lui; dicono che lo sia... — replicò Aravis. — Del resto, se non è un leone perché lo chiami così?

— Alla tua età sono cose difficili da capire — rispose Bri. — E a pensarci bene anch'io ero solo un puledro quando mi hanno raccontato la storia di Aslan; devo confessare di averci capito ben poco.

Bri parlava con la schiena rivolta al muro verde, saldo sulle zampe e con le ascoltate di fronte a sé. Si esprimeva con una certa aria di superiorità, tenendo un occhio socchiuso, il che spiega perché non si accorse che Uinni e Aravis cambiarono espressione tutt'a un tratto, spalancarono la bocca e sgranarono gli occhi. Il motivo c'era: mentre Bri sermoneggiava dandosi delle arie, un leone si affacciò al muro che delimitava il recinto e vi salì con un balzo. Aravis e Uinni non ne avevano mai visto uno di quelle dimensioni (anche se ormai se ne intendevano abbastanza, di leoni): un magnifico animale con il pelo fulvo e lucido, tanto bello e possente da lasciare senza fiato per lo stupore. Poi balzò nel recinto e venne alle spalle di Bri senza il minimo rumore. Uinni e Aravis rimasero in silenzio, incapaci di dire una sola parola.

— Dovete sapere — proseguiva intanto Bri — che quando si dice che Aslan è un leone si vuole dire che è forte e feroce (questo vale solo per i

nemici, naturalmente). Anche una ragazzetta come te, Aravis, dovrebbe capire che è da sciocchi pensare che si tratti di un leone in carne e ossa. E poi, sarebbe irrispettoso considerarlo una bestia. Se fosse un leone avrebbe quattro zampe, la coda e i baffoni... Ah! Oh! Aiutoooo!

Perché tante esclamazioni? Bri non aveva fatto in tempo a pronunciare la parola "baffoni", che Aslan cominciò a fargli il solletico a un orecchio con i suoi mustacchi. Bri schizzò come un fulmine dalla parte opposta del recinto e solo dopo averla raggiunta trovò il coraggio di voltarsi, ma soltanto perché il muro era troppo alto per saltarlo in un balzo e più in là non si poteva andare. Anche Aravis e Uinni indietreggiarono.

Ma poco dopo Uinni, tremando come una foglia, nitrì piano e trotto in direzione del leone.

— Per favore — implorò la cavalla — ascoltami. Sei bellissimo e puoi sbranarmi, se vuoi. Se devo essere il pranzo di qualcuno, voglio essere sbranata da te.

— Carissima figlia — ribatté Aslan, dandole un bacio da leone sul naso vellutato ma fremente di paura — sapevo che non avresti tardato a venirmi incontro: che la gioia sia con te! — Poi alzò la testa e disse ad alta voce: — E tu, Bri, povero e spaurito cavallo pieno d'orgoglio, avvicinati. Ancora un po', figlio mio. Abbi il coraggio di toccarmi, di fiutarmi. Vedi? Ecco le zampe e la mia coda, ecco i baffi. Sono veramente un leone.

— Aslan — sussurrò Bri con voce tremula — perdonami, sono proprio uno stupido.

— Felice è il cavallo che se ne accorge in giovane età, il che vale anche per gli esseri umani. Avvicinati, Aravis, figlia mia. Osserva, le mie zampe sono di velluto. Questa volta non ti faranno alcun male.

— Questa volta? Cosa significa, signore? — chiese Aravis.

— Sono il leone che ti ha ferita — disse Aslan. — Sono l'unico che tu abbia incontrato durante il viaggio. Sai perché ho voluto graffiarti la schiena?

— No, signore.

— Le ferite che porti sono identiche, goccia di sangue per goccia di sangue, piaga per piaga, alle sferzate che ha ricevuto la serva della tua matrigna. Sferzate di cui tu sei la causa, perché l'hai gettata in un sonno profondo. Era giusto che sapessi cosa si prova.

— Sì, signore. Scusami...

— Avanti, figlia mia, domandami quello che vuoi — aggiunse Aslan.

— Verrà fatto altro male alla serva, per colpa mia?

— Figlia — rispose il leone — è la tua storia che posso raccontarti, non la sua. — Poi scosse la testa e parlò in un tono meno solenne e più pacato.

— Siate felici, amici miei, presto ci incontreremo ancora. Ma prima di quel momento, riceverete un altro visitatore. — Ciò detto, con un salto balzò sul muro e scomparve alla vista.

È strano, ma appena il leone se ne fu andato nessuno dei tre amici si sentì di parlare dell'accaduto; ognuno si allontanò per proprio conto e cominciò a passeggiare sull'erba soffice, immerso nei pensieri.

Mezz'ora più tardi l'eremita chiamò i due cavalli in cucina, dove aveva preparato qualcosa di buono da mangiare; quanto ad Aravis, che ancora passeggiava pensierosa, fu bruscamente richiamata alla realtà da un secco squillo di tromba che proveniva da oltre il recinto.

— Chi è? — domandò Aravis.

— Sua Altezza Reale il principe Cor della terra di Archen — rispose una voce all'esterno.

Aravis tolse il catenaccio al portone e lo aprì, facendosi in disparte per lasciar entrare gli sconosciuti.

Per primi fecero il loro ingresso due soldati con le alabarde che si schierarono ai lati del portone, poi il trombettiere e un araldo.

— Sua Altezza Reale il principe Cor della terra di Archen desidera incontrarsi con madamigella Aravis — dichiarò l'araldo. Messaggero e trombettiere si allontanarono con un inchino, i soldati scattarono sull'attenti e il principe fece la sua comparsa. Gli aiutanti si ritirarono e chiusero il portone alle loro spalle.

Il principe si inchinò, anche se per essere un omaggio principesco risultò piuttosto goffo. Aravis fece la riverenza secondo le regole di Calormen (che sono un po' diverse dalle nostre), e visto che aveva ricevuto un'educazione coi fiocchi fu una riverenza di gran classe. Poi alzò gli occhi e vide il principe: un ragazzo normale, con la testa scoperta e un cerchio d'oro sottile come fil di ferro che gli circondava i capelli biondi. Indossava una tunica bianca, sottile come un fazzoletto, che lasciava intravedere una seconda tunica di colore rosso acceso, portata a contatto della pelle. La mano sinistra, appoggiata all'elsa smaltata della spada, era fasciata.

Aravis, per non sbagliare, guardò e riguardò il volto del ragazzo prima di gridare: — Ma sei Shasta!

Il viso di Shasta si imporporò e il ragazzo parlò tutto d'un fiato. — Senti — incominciò — non credere che sia venuto bardato in questo modo, col trombettiere e tutto il resto, solo per fare bella figura e vantarmi. Avrei pre-

ferito tenere i miei abiti di sempre, ma li hanno bruciati e mio padre ha detto che...

— Tuo padre? — chiese Aravis senza capire.

— Pare che re Luni sia mio padre — spiegò Shasta. — In effetti avrei dovuto indovinarlo, visto che Corin mi somiglia come una goccia d'acqua. Vedi, siamo gemelli e... dimenticavo. Il mio nome è Cor, non Shasta.

— I miei complimenti. Cor suona meglio.

— Nella terra di Archen si usa dare ai fratelli nomi molto simili: Dar e Darrin, Col e Colin e via dicendo.

— Shasta... voglio dire Cor — lo interruppe lei — ti prego, ascoltami: c'è qualcosa che devo dirti. Voglio scusarmi per come mi sono comportata. Sono stata un'insensibile, ma ti assicuro che ho cambiato opinione su di te prima di venire a sapere che in realtà sei un principe. È stato quando sei tornato indietro e hai affrontato il leone.

— Unleone che non aveva nessuna intenzione di ucciderti — spiegò Cor.

— Lo so — disse Aravis. Rimasero immobili e in atteggiamento solenne ancora per un attimo, perché si resero conto che tutti e due conoscevano la verità su Aslan. Poi la ragazza si ricordò della mano fasciata di Cor.

— Come posso aver dimenticato? Hai combattuto nella grande battaglia... sei stato ferito?

— Una cosa da nulla — la tranquillizzò Cor, usando per la prima volta un tono vagamente altezzoso. Poi scoppiò in una sonora risata. — A dire il vero non sono affatto ferito: mi sono scorticato le nocche della mano per disattenzione, come può succedere a chiunque.

— Però hai partecipato alla battaglia. Dev'essere stato fantastico.

— Non è come pensi, Aravis.

— Shasta... scusa, Cor, voglio sapere tutto su re Luni e su come ha scoperto chi sei.

— Meglio che ti sieda, allora, perché è una storia lunga. Innanzi tutto, lascia che ti dica che mio padre è un uomo fantastico: sarei contento di essere suo figlio anche se non fosse re, ci puoi giurare. Adesso dovrò imparare un sacco di cose, etichetta di corte inclusa, ma ne varrà la pena. Torniamo alla storia: Corin e io siamo gemelli. Circa una settimana dopo la nostra nascita, ci portarono da un vecchio e saggio centauro, a Narnia, per avere la sua benedizione o qualcosa del genere. Questo centauro era anche profeta, come molti della sua specie. Ti è mai capitato di vedere un centauro, Aravis? Be', ieri ne ho incontrati alcuni sul campo di battaglia. Brava



gente, niente da dire, ma devo ammettere che non mi sento perfettamente a mio agio, in loro compagnia. Ci sono molte cose alle quali devo abituarmi, in questi paesi del Nord.

— Ti capisco, amico mio. Ma vai avanti con la tua storia.

— Bene, appena mio fratello e io fummo in sua presenza il centauro concentrò l'attenzione su di me e disse: «Verrà un giorno in cui questo ragazzo salverà la terra di Archen dalla più terribile sciagura.» Naturalmente mio padre e mia madre furono contenti, ma c'era qualcuno, fra noi, che non era contento per niente. Si chiamava messer Braido e per lungo tempo era stato ministro di mio padre. Poi re Luni gli aveva tolto l'incarico, forse perché parlava troppo, ma sinceramente non ricordo bene questa parte della storia. Comunque non gli aveva fatto niente di male o di ingiusto, anzi, gli aveva permesso di continuare a vivere nella terra di Archen. Un giorno si scoprì che era diventato una spia di Tisroc e aveva regalato al potente sovrano informazioni segrete che ci riguardavano. Per questo motivo, appena sentite le parole del centauro pensò bene di togliermi di mezzo. Lo sai cosa fece? Quel malvagio traditore mi rapì (ancora non capisco come sia riuscito a farlo) e navigando lungo la Freccia Sinuosa mi portò fino alla costa. Là era tutto pronto: c'era un galeone con un equipaggio a lui fedele che aspettava. La nave salpò subito, con messer Braido e me a bordo. Intanto mio padre aveva scoperto il misfatto e senza perdere tempo si era messo sulle nostre tracce. Quando raggiunse il mare, il galeone di messer Braido stava prendendo il largo ma era ancora visibile. Dopo una ventina di minuti mio padre era già imbarcato su una nave da guerra. Sai, Aravis, dev'essere stato un inseguimento straordinario. Il re e i suoi uomini inseguirono il galeone di Braido per sei giorni e il settimo partirono all'arrembaggio. Pare che sia stato uno scontro navale senza precedenti (ieri mi hanno raccontato un mucchio di particolari) e durò dalle dieci del mattino fino al tramonto. Finalmente i nostri uomini presero il galeone, ma io non ero più a bordo. Messer Braido era morto in battaglia, ma uno dei suoi uomini raccontò che quel mattino, di buon'ora, non appena si era reso conto che non ce l'avrebbe fatta contro mio padre e la flotta, mi aveva affidato a uno dei suoi e insieme a lui mi aveva fatto allontanare dal galeone, mettendomi a bordo di una scialuppa. Bene, la barchetta non fu mai più trovata. Naturalmente è la stessa barca che Aslan (come vedi c'è sempre lui, dietro ogni vicenda) spinse fino a riva, dove poi fu avvistata da Arshish. Mi piacerebbe molto sapere il nome del cavaliere che morì di fame per salvarmi.

— Se Aslan fosse qui direbbe che è un'altra storia — sorrise Aravis.

— Lo avevo dimenticato — rispose il principe.

— Cor, se la profezia del centauro ha colto nel segno, da quale grande sciagura salverai la terra di Archen?

— Be' — rispose il ragazzo, visibilmente imbarazzato — pare che si sia già avverata.

— Ma certo — esclamò Aravis, battendo le mani. — Come ho fatto a non capirlo subito? Quale maggior pericolo, per la terra di Archen, del passaggio di Rabadash e duecento uomini attraverso la Freccia Sinuosa? Sei riuscito a dare l'allarme appena in tempo... non sei orgoglioso?

— Diciamo che tremo ancora all'idea — rispose Cor.

— Hai intenzione di fermarti ad Anvard, adesso? — chiese Aravis con una punta di malinconia.

— Che stupido, quasi dimenticavo il motivo per cui sono qui. Mio padre desidera che tu venga a vivere con noi. Dice che da quando è morta la mamma, a corte non è rimasta neppure una donna. Accetta il nostro invito, Aravis. Vedrai, mio padre e Corin ti piaceranno. Loro non sono come me, sono veri signori e non devi avere alcun timore che...

— Va bene, mi hai convinta. Verrò con te, Cor.

— Adesso andiamo dai nostri cavalli, Aravis.

L'ancontro fra Bri e Cor fu emozionante e festoso. Bri, che non si sentiva ancora pronto per decisioni importanti, acconsentì a partire alla volta di Anvard; il giorno successivo lui e Uinni sarebbero andati a Narnia.

I quattro salutarono calorosamente l'eremita, non senza la promessa di tornare presto a trovarlo. Metà mattina era quasi trascorsa quando si misero in cammino; i due cavalli avevano pensato che Cor e Aravis sarebbero montati in groppa, ma Cor spiegò che, tranne in guerra quando ognuno è chiamato al sacrificio e a dare il meglio di sé, a Narnia e nella terra di Archen nessuno si sarebbe sognato di cavalcare un cavallo parlante.

La spiegazione di Cor ricordò a Bri quanto poco sapesse delle usanze e abitudini di Narnia, e il povero cavallo pensò sconsolato alle figuracce cui sarebbe andato incontro. Così, mentre Uinni si beava all'idea di quello che l'aspettava nel nuovo paese, Bri, a mano a mano che procedevano nel cammino, diventava sempre più impacciato e pensieroso.

— Avanti, Bri, smettila — disse infine Cor. — Guarda che sarà più difficile per me che per te. Non dovrai essere educato, mentre io sarò costretto a sorbirmi lezioni di scrittura e lettura, dovrò studiare musica, araldica, storia e danza. Nel frattempo, tu galopperai sulle dolci colline di Narnia e

ti rotolerai felice e contento nell'erba soffice e profumata.

— Ma è proprio questo il punto! — si lamentò Bri. — Ai cavalli parlanti è consentito rotolarsi sull'erba? Supponi che non sia permesso. Io non posso smettere di farlo... Tu che ne pensi, Uinni?

— Io mi rotolerò a terra sempre e comunque — rispose Uinni. — E ti dirò di più: secondo me a quelli di Narnia non importa un fico secco se ci rotoliamo oppure no.

— Siamo arrivati al castello? — chiese Bri a Cor.

— Alla prossima curva — rispose il principe.

— Un attimo di pazienza, amici. Voglio farmi una bella rotolata, visto che potrebbe essere l'ultima della mia vita. Un minuto soltanto, grazie!

Ci vollero cinque minuti prima che Bri si rialzasse, sbuffante e coperto di frammenti di felci ma pienamente soddisfatto.

— Adesso sono pronto — annunciò in tono solenne. — Avanti, principe Cor, verso Narnia e il Nord.

Ma a dire il vero, il povero Bri sembrava più uno che vada a un funerale che un cavallo a lungo ridotto in schiavitù che abbia riacquistato la libertà e torni finalmente a casa.

## 15

### **Rabadah il Ridicolo**

Come Cor aveva preannunciato, dopo la curva successiva abbandonarono il sentiero fra gli alberi e apparve il castello di Anvard. Era circondato da prati verdi e alle spalle un'alta catena boscosa lo proteggeva dal vento del Nord; sembrava una costruzione antica, realizzata con una pietra marrone che tendeva al rosso.

Prima che i compagni raggiungessero la porta, re Luni venne loro incontro. Portava abiti comuni, piuttosto malandati, e non dava l'impressione di essere un sovrano, almeno secondo l'idea che se ne era fatta Aravis. Si scusò, spiegando di essere appena tornato da una visita ai canili in compagnia dei cacciatori, e aveva avuto a malapena il tempo di lavarsi le mani. Ma salutò Aravis con un tale inchino che un imperatore non avrebbe saputo fare di meglio.

— Madamigella — disse il re — sii benvenuta. Se la mia amata moglie fosse fra noi saresti stata accolta in modo, come dire, più sfarzoso, ma posso assicurarti che siamo felici di averti qui e cercheremo di fare del nostro meglio. Conosco la tua storia e so che sei stata costretta a lasciare la casa

di tuo padre, la qual cosa, come posso immaginare, è fonte di dolore. È stato mio figlio Cor a parlarmi di te, delle tue peripezie e del tuo coraggio.

— È lui il vero eroe, signore — rispose Aravis. — Lui ha affrontato il leone per salvarmi.

— Cosa? — esclamò il re, mentre il volto gli si illuminava. — Non conosco ancora questa parte del racconto.

Fu così che Aravis narrò com'erano andate le cose, senza tralasciare alcun particolare. E Cor, che fino a quel momento aveva desiderato che qualcuno raccontasse a suo padre il famoso episodio (visto che lui non aveva il coraggio di farlo), adesso si sentì piuttosto ridicolo e quasi si vergognava.

Ma al sovrano il racconto piacque molto e nelle settimane che vennero lo sparse ai quattro venti: cosa che a Cor non fece molto piacere.

Il re salutò Uinni e Bri con una gentilezza pari a quella che aveva riservato ad Aravis. Si fermò con loro, desideroso di avere qualche notizia sulle rispettive famiglie, e chiese in che zona di Narnia avessero abitato prima di essere catturati. I cavalli ebbero non poche difficoltà a rispondere, visto che non erano abituati ad essere trattati alla pari dagli esseri umani adulti. Con Aravis e Cor, come abbiamo visto, era tutta un'altra cosa.

Poco dopo la regina Lucy uscì dal castello e si unì a loro. Re Luni disse ad Aravis: — Cara, voglio presentarti una grande e preziosa amica della nostra famiglia. Ha controllato che tutto sia in ordine nei tuoi appartamenti, e ti assicuro che è stata più brava e accorta di quanto avrei potuto essere io.

— Ti va di andare a vedere le tue stanze? — chiese Lucy, baciandola sulle guance.

Fra le due ragazze nacque una simpatia immediata e ben presto si allontanarono insieme, intente a discutere la sistemazione che era stata predisposta per Aravis, gli abiti che le avrebbero procurato e tutto quello di cui parlano le ragazze in simili occasioni.

Dopo il pranzo servito in terrazza - a base di arrosto, sformato di caccagione, pane e formaggio, il tutto annaffiato con del buon vino - re Luni aggrottò le sopracciglia, fece un lungo sospiro e disse: — Ragazzi miei, quel Rabadash è ancora fra noi. Dobbiamo risolvere il piccolo problema: come regolarci?

Lucy sedeva alla destra del re, Aravis a sinistra, Edmund a capotavola e Darrin di fronte a lui. Dar e Peridan, assieme a Cor e Corin, sedevano dalla parte opposta del re.

— Maestà, avresti tutto il diritto di fargli tagliare la testa — intervenne Peridan — perché grazie alla sua aggressione insensata si è comportato né più né meno come un assassino.

— È vero, ma anche un traditore può redimersi. Una volta ho conosciuto uno che lo ha fatto — concluse Edmund, pensieroso.

— Uccidere Rabadash significherebbe guerra sicura contro Tisroc. È forse quello che vogliamo? — chiese Darrin.

— A me di Tisroc non importa un fico secco — ribatté finalmente re Luni. — La sua forza è nel gran numero di soldati di cui dispone, ma non riusciranno mai ad attraversare il deserto. Piuttosto, io non avrò il coraggio di uccidere un uomo a sangue freddo, sia pure un traditore. In battaglia gli avrei tagliato la gola con sommo piacere, ma così...

— Secondo me, sire — intervenne Lucy — dovresti offrirgli un'altra possibilità. Lasciarlo andare libero, dietro solenne promessa che in futuro si comporterà in modo più corretto e rispettoso. Chissà, forse manterrà la parola.

— Forse quello scimmione imparerà cosa significhi essere buoni e onesti — sospirò Edmund — ma giuro che se dovesse cascarci di nuovo, gli staccherei la testa dal collo con queste mani.

— Figli miei, voglio darvi ascolto. Che venga fatto entrare il prigioniero.

Rabadash fu portato in catene al loro cospetto. A vederlo, sembrava uno che avesse passato la notte in una sordida prigione, senza mangiare e senza bere. In realtà era stato rinchiuso in una comoda stanza e gli era stata servita un'ottima cena; ma, dato che aveva un brutto carattere, aveva disdegnato il cibo e non aveva fatto altro che percorrere la stanza in lungo e in largo, per tutta la notte. Per questo non aveva un bell'aspetto.

— Principe, mi sembra superfluo ricordarti che, secondo le leggi che regolano i rapporti fra gli stati e il quieto vivere, siamo autorizzati a chiedere la tua testa. Ma considerando che sei ancora giovane, che non sei stato educato secondo i principi della morale e del rispetto e non hai mostrato di possedere un briciolo di gentilezza e cortesia... almeno qui da noi, perché sono certo che ti comporti ben diversamente nella terra di schiavi e tiranni che è la tua patria, abbiamo deciso all'unanimità di lasciarti libero, a certe condizioni. Primo...

— Cane di un barbaro! — gridò Rabadash. — Pensi davvero che accetterei le tue condizioni? Blateri tanto di educazione e principi, ma io non ne so nulla. Certo, è facile con me qui in catene, ma strappami questi ceppi, dammi una spada e ti farò vedere se c'è ancora qualcuno che ha voglia di

discutere!

Principi e lord balzarono in piedi. Corin gridò: — Padre, posso prenderlo a pugni? Ti prego, ne ho una voglia...

— Calma, signori, vi invito alla calma — pregò re Luni. — Possibile che il sarcasmo di questo pagliaccio sia sufficiente a compromettere la nostra armonia? Corin, siedì o abbandona questa tavola. E in quanto a te, principe, ti prego di ascoltare le nostre condizioni.

— Non accetto condizioni da barbari e negromanti — gridò Rabadash. — Nessuno di voi oserà torcermi un capello, ma gli insulti di cui mi avete coperto saranno lavati con un mare di sangue di Archen e Narnia. La vendetta di Tisroc sarà terribile comunque, ma se mi ucciderete le terre del Nord verranno bruciate e scarnificate, e il racconto degli orrori che si abatteranno su di voi terrorizzerà il mondo per mille anni a venire. Attenti, attenti a voi! Il fulmine di Tash cala dall'alto!

— ... E forse troverà un uncino a metà strada — commentò ironicamente Corin.

— Vergogna, Corin, vergogna! — tuonò il re. — È disdicevole prendersi gioco di qualcuno quando si è il più forte. Smettila, ti prego.

— Stupido Rabadash — sospirò Lucy.

Cor si chiese perché tutti si fossero alzati all'improvviso e sembrassero pietrificati. Naturalmente, anche lui aveva seguito l'esempio degli altri. Ecco la spiegazione: Aslan era apparso al centro della sala, anche se nessuno si era accorto del suo arrivo. Rabadash osservò l'immensa figura dell'animale che si era piazzato fra lui e gli accusatori.

— Rabadash — disse Aslan — sta' bene attento. Un tragico destino sta per abbattersi su di te, ma sei ancora in tempo per evitare il peggio. Abbandona l'orgoglio (di cosa mai dovresti sentirti orgoglioso?), dimentica la rabbia (chi ti ha ferito, chi ti ha fatto del male?) e accetta di buon grado la grazia di questi magnanimi sovrani.

Rabadash strabuzzò gli occhi, spalancò la bocca in un ghigno simile a quello di uno squalo e mosse le orecchie in su e in giù (potete imparare a farlo anche voi, se volete). Era un espediente che a Calormen funzionava sempre, come Rabadash aveva sperimentato più volte: i coraggiosi tremavano davanti a quelle smorfie, la gente comune cadeva in ginocchio e le persone più sensibili svenivano. Ma Rabadash non aveva capito che è facile terrorizzare qualcuno solo quando si ha il coltello dalla parte del manico e si può disporre della vita altrui con una parola. Lì ad Archen le sue bocacce non facevano paura: Lucy temette addirittura che stesse poco bene.

— Tu sei un demone — gridò il principe prigioniero. — Lo so, sei il demone immondo di Narnia, nemico di tutti gli dèi. Ma non sai chi sono io, orribile fantasma. Hai davanti un discendente di Tash, l'inesorabile, l'invincibile. La maledizione di Tash pende sulla tua testa. I suoi strali si abatteranno sotto forma di orridi scorpioni. Le montagne di Narnia si ridurranno in polvere...

— Attento, Rabadash, attento — disse quietamente Aslan. — Il tuo tragico destino sta per compiersi. È vicino, sempre più vicino. È alla porta, ormai, e ha sollevato il paletto.

— Possano aprirsi i cieli, possa sprofondare la terra, possano il sangue e il fuoco distruggere il mondo intero, non desisterò dal mio proposito fino a che non avrò trascinato per i capelli la regina dei barbari dentro il mio palazzo, quella figlia di cani rabbiosi...

— La tua ora è suonata — lo interruppe Aslan. Rabadash si accorse con orrore che l'uditorio era scoppiato a ridere. Non potevano farci nulla, era più forte di loro, perché mentre Aslan parlava, Rabadash aveva continuato a dimenare le orecchie, ma quando il leone disse: «La tua ora è suonata» gli crebbero a dismisura e diventarono sempre più lunghe, oltre a coprirsi di una peluria grigiastra. Mentre i presenti si chiedevano dove avessero già visto orecchie simili, il viso di Rabadash cambiò: si fece più lungo e con la fronte massiccia, gli occhi sempre più grandi, il naso sembrò essere riasorbito nella faccia (o per meglio dire, la faccia scomparve e si trasformò in un naso enorme), mentre il tutto si copriva di peli. Anche le braccia si allungarono, fino a che le mani toccarono terra: solo che a ben guardarle non erano mani, ma zoccoli. Il principe si reggeva su quattro zampe, gli abiti dissolti nel nulla, circondato dai presenti che ridevano a crepapelle. Come avrebbero potuto fermarsi, se Rabadash era stato trasformato in un asino?

La cosa più terribile fu che a trasformazione avvenuta, vale a dire quando il principe ebbe perduto ogni sembianza umana, gli venne meno anche la parola. Lo sventurato ebbe appena il tempo di dire: — Oh, no, un asino no! Magari un cavallo, al massimo un mulo, ma un asi... *iigh... iih... ií- hòòò!*

— E adesso ascoltami bene, Rabadash — disse Aslan. — La giustizia va di pari passo con la clemenza, perciò non sarai asino per sempre.

A queste parole l'Asino girò le orecchie in avanti e la cosa non poté che suscitare l'ilarità di re Luni e della corte. Di nuovo, tutti scoppiarono a ridere: avevano cercato di trattenersi, ma posso assicurarvi che era impossi-

bile.

— Ti sei appellato a Tash — proseguì Aslan — e nel tempio di Tash si scioglierà l'incantesimo. Quest'anno, durante la grande festa d'autunno, dovrai recarti al tempio di Tash a Tashbaan, e stare immobile davanti all'altare del dio. Sarà allora che, in suo nome, le sembianze dell'asino lasceranno il posto a quelle umane e tutti riconosceranno in te il principe Rabadash. Ma per il resto della tua vita, se ti allontanerai più di quindici chilometri dal tempio, ti trasformerai di nuovo in asino. Con la differenza che, se questo dovesse accadere, la trasformazione sarebbe irreversibile. In poche parole, rimarresti asino per sempre.

Per qualche istante il silenzio calò nella sala, poi la gente cominciò a muoversi e a scambiarsi occhiate, come appena svegli da un grande sonno. Aslan non c'era più, ma l'aria e l'erba soffice del prato erano soffuse di luce e nei cuori di tutti era la gioia, prova tangibile che non avevano sognato. E comunque c'era un asino, davanti a loro!

Re Luni, che era il più buono e generoso dei sovrani, vedendo il nemico ridotto in quelle condizioni sentì sbollire la rabbia.

— Principe — concluse — mi spiace che le cose siano arrivate a questi estremi. Sei testimone che quanto è accaduto non è imputabile a noi: in ogni caso ci impegniamo a farti riaccompagnare a Tashbaan per il... ehm... trattamento che Aslan ti ha prescritto. Confida pure che riceverai tutte le attenzioni degne di un personaggio del tuo rango. Tornerai a casa nella migliore delle galere destinate al trasporto del bestiame, e naturalmente ti saranno offerte le carote più fresche che si trovino nelle nostre terre.

Ma il raglio sordo dell'Asino e il calcione che assestò a una delle guardie fecero capire al re che l'ospite non aveva gradito le gentilezze che gli aveva appena prospettato.

E ora permettetemi di concludere la storia di Rabadash. Egli (o esso) fu portato a Tashbaan e accompagnato al tempio di Tash, alla grande festa d'autunno. Lì riprese le sembianze originarie e tornò ad essere uomo. Naturalmente centinaia di fedeli assistettero alla trasformazione e non fu possibile mettere a tacere la cosa. Quando, alla morte del vecchio Tisroc, Rabadash venne incoronato al suo posto, divenne il più buono e pacifico re che il regno avesse conosciuto. Questo perché, non osando allontanarsi più di quindici chilometri da Tashbaan, non poté partecipare ad alcuna campagna militare, e visto che era un grande egoista e aveva paura di perdere il trono, non inviò altri tarkaan al suo posto: temeva che potessero conquistarsi fama e prestigio a suo danno. Per le piccole province di Calormen fu un toc-



casana, giacché finalmente vissero in pace. I sudditi, per di più, non dimenticarono che Rabadash era stato tramutato in asino, e se durante il regno fu soprannominato Rabadash il Pacificatore, dopo la morte lo ricordarono con un nomignolo diverso. Se qualcuno vuole saperne di più, può consultare un buon manuale di storia di Calormen (magari ce n'è uno nella biblioteca del vostro quartiere) alla voce Rabadash il Ridicolo.

Ad Anvard, nel frattempo, erano tutti felici e contenti e in un clima di grande allegria si consumò la festa organizzata nel prato del castello, con dozzine e dozzine di lanterne che aiutavano la luna a far luce. Il vino scorreva a fiumi e ancora una volta furono raccontate le gesta dei nostri eroi, si giocò e si scherzò fino a quando non calò il silenzio e, al cospetto del poeta di corte, non si sentì volare una mosca. Accompagnato da due violinisti, il poeta si accomodò sul prato e gli ospiti si strinsero in cerchio intorno a lui.

Aravis e Cor erano convinti che si sarebbero annoiati a morte, perché l'unica poesia che conoscevano era quella che si ascoltava a Calormen e voi sapete bene di cosa si tratti. Ma la prima nota di violino andò dritta al cuore e il poeta cominciò a cantare le gesta di Olvin Senzamacchia che sconfisse il gigante Pire e lo trasformò in roccia (di qui l'origine del monte Pire: dimenticavo, Pire era un gigante a due teste); poi Olvin conquistò madamigella Liln e ne fece la sua sposa. Bri non sapeva cantare, ma alla fine si unì al poeta e raccontò la storia della battaglia di Zulindreh. Lucy raccontò per l'ennesima volta la storia dell'armadio (tutti, tranne Aravis e Cor, l'avevano già ascoltata molte volte) e di come lei, in compagnia della regina Susan, re Edmund e del Re supremo Peter avessero raggiunto Narnia per la prima volta.

Infine, e prima o poi doveva succedere, re Luni annunciò che per i ragazzi era venuta l'ora di andare a letto.

— A dormire, Cor. Domani ti porterò con me in un giro di perlustrazione del castello. Voglio che lo conosca a menadito, perché quando non ci sarò più dovrai essere tu a difenderlo.

— Ma Corin prenderà il tuo posto, padre.

— No, sei tu il mio erede. La corona spetta a te.

— Ma io non voglio. Preferisco...

— Altro non aggiungere, figlio. Lascia che la legge segua il suo corso.

— Ma se Corin e io siamo gemelli, abbiamo la stessa età — affermò Cor.

— No — disse il re scoppiando in una fragorosa risata. — Tu sei venti

minuti più vecchio di lui, e per Corin questa è una fortuna, visto il suo carattere. — Il re fissò l'altro figlio con uno scintillio negli occhi.

— Ma padre, non puoi scegliere in libertà il sovrano che prenderà il tuo posto?

— No, il re deve seguire la legge, perché è la legge che fa di lui un re. Come la sentinella non può abbandonare il posto per nessun motivo, così mi vedo costretto a offrire questa corona a nessun altro che a te.

— Corin, io non voglio diventare re. Fratello mio, sono terribilmente dispiaciuto. Non avrei mai pensato di toglierti la corona.

— Evviva — esclamò felice Corin. — Non diventerò re, non diventerò re! Rimarrò un principe per sempre! I principi si divertono un mondo.

— Quello che dice tuo fratello è vero, Cor — approvò re Luni in tono grave. — Essere re significa correre il pericolo per primi, ritirarsi per ultimi. In tempo di carestia (perché di tanto in tanto, purtroppo, si presentano le cattive annate) il re, più di chiunque altro, deve indossare gli abiti migliori e fare buon viso alla cattiva sorte, ridendo d'allegria davanti al più misero dei piatti.

Quando i due ragazzi si ritirarono nelle loro stanze, Cor chiese al fratello se davvero non ci fosse più niente da fare. E Corin disse: — Se dici ancora una parola su questo, ti stendo.

Sarebbe carino concludere la nostra storia dicendo che da allora in poi i due fratelli andarono d'accordo su tutto, ma credo che non sia poi così vero. In realtà, Corin e Cor litigavano e si azzuffavano come tutti i fratelli di questo mondo, e le loro discussioni terminavano sempre (a volte non facevano neppure in tempo a cominciare) con Corin che mandava il fratello lungo disteso a terra.

In seguito, quando i due fratelli divennero adulti e cavalieri valorosi, anche se Cor era il più temibile e il più coraggioso in battaglia, nessuno nelle terre del Nord, lui per primo, riuscì a battere Corin a pugni. Fu così che, dopo aver dato prova della sua abilità riducendo in polpette l'orso scellerato di Capo Tempesta (in realtà un orso parlante che, degenerato, era tornato ad essere la creatura selvaggia di un tempo), Corin si guadagnò il soprannome di Corin Pugno d'Acciaio. Era andato a stanarlo a Capo Tempesta, sul lato che si affaccia verso Narnia, un giorno freddo d'inverno in cui la neve copriva le colline, e lo aveva messo al tappeto in trentatré riprese. L'orso, dopo quella brutta avventura, aveva addolcito il suo brutto carattere.

Anche Aravis ebbe accese discussioni con Cor, ma i due finivano sem-

pre col far pace, al punto che alcuni anni più tardi, quando divennero adulti, erano così abituati a discutere e a litigare che decisero di sposarsi, pensando che fosse la cosa più saggia.

Morto re Luni divennero re e regina della terra di Archen, regnarono saggiamente ed ebbero un figlio, Ram il Grande, che fu il più famoso sovrano di quelle terre. Bri e Uinni vissero felici e contenti a Narnia per molti anni. Si sposarono tutti e due, ma non fra loro; spesso, insieme o da soli, superavano trotterellando il passo che separa Narnia da Archen per andare a far visita ai loro amici di Anvard.

FINE

**C.S. LEWIS**  
**IL NIPOTE DEL MAGO**  
**(The Magician's Nephew, 1955)**

**1**

**La porta sbagliata**

Questa è una storia di tanto tempo fa, quando vostro nonno era ancora bambino, ed è molto importante perché fa vedere come siano cominciati i va' e vieni dalla terra di Narnia.

In quei tempi Sherlock Holmes abitava ancora in Baker Street e i sei ragazzi Bastable cercavano tesori in piena Londra, sulla Lewisham Road. Allora gli insegnanti erano più severi di adesso e se eravate maschi vi costringevano a portare un fastidiosissimo colletto inamidato. Però si mangiava meglio: per quanto riguarda i dolci, non vi dico quanto erano buoni e a buon mercato perché non voglio farvi venire inutilmente l'acquolina in bocca. Sempre a quei tempi, viveva a Londra una ragazzetta che si chiamava Polly Plummer.

Abitava in una casa uguale ad altre tutte uguali, praticamente attaccate l'una all'altra; una mattina, mentre era nel giardino sul retro, un ragazzo si arrampicò sul muro del giardino a fianco e si affacciò nel suo. Polly si meravigliò perché nella casa dei vicini non vivevano bambini ma solo il signor e la signorina Ketterly, due anziani fratelli non sposati. Rimase a guardarlo di sotto in su, incuriosita: il ragazzo aveva la faccia sporchissima. Se avesse strofinato le mani per terra, si fosse fatto un bel pianto e avesse cercato di asciugarsi le lacrime con le mani, non se la sarebbe potuta sporcare di più. In realtà, aveva appena fatto qualcosa di molto simile.

— Ciao — lo salutò Polly.

— Ciao — rispose il ragazzo. — Come ti chiami?

— Polly. E tu?

— Io mi chiamo Digory.

— Che nome buffo! — commentò Polly.

— Mai quanto il tuo — ribatté lui.

— Sì, invece.

— Niente affatto!

— Ad ogni modo, *io* la faccia me la lavo tutte le mattine. E lo dovresti fare anche tu, specialmente dopo... — "Aver pianto come una fontana" avrebbe voluto aggiungere Polly, ma pensò che non sarebbe stato educato e

riuscì a trattenersi.

— E va bene, ho pianto — disse il ragazzo ad alta voce, come se non gli importasse di quello che potevano pensare gli altri. — Vorrei vederti al mio posto. Cosa faresti se, dopo aver sempre abitato in campagna, con un pony tuo e un fiume proprio dove finisce il giardino, improvvisamente ti trascinassero in questo buco schifoso?

— Londra non è un buco — ribatté Polly indignata. Ma il ragazzo era troppo preso dai suoi guai per poterla ascoltare e proseguì nello sfogo.

— Cosa faresti se tuo padre fosse lontano, in India, e tu fossi costretta a vivere con una zia e uno zio matto da legare (cosa che non fa mai piacere), per la semplice ragione che loro si prendono cura di tua madre malata e che lei... potrebbe morire da un momento all'altro? — La faccia del ragazzo fece la smorfia di chi a stento riesce a trattenere le lacrime.

— Mi dispiace, non immaginavo... — mormorò Polly. E visto che non sapeva cosa dire, cercò di spostare la conversazione su un argomento più allegro.

— Ma il signor Ketterly è pazzo sul serio?

— O è pazzo o nasconde qualche mistero. Ha uno studio in soffitta, ma zia Letty dice che non ci devo assolutamente andare. Una cosa sospetta, non è vero? Non è finita: quando siamo a tavola, ogni volta che lo zio tenta di rivolgermi la parola (pensa che a lei non parla mai), la zia lo zittisce. Gli dice: «Non infastidire il ragazzo, Andrew. Sono certa che Digory non ha voglia di ascoltare le tue chiacchiere.» Oppure: «E adesso, caro Digory, perché non vai a giocare in giardino?»

— Ma lui cosa cerca di dirti?

— Non lo so, perché lei non lo fa parlare. Ma c'è ancora di più. Una sera - anzi, proprio ieri sera, ora che mi ricordo - mentre passavo davanti alle scale che portano in soffitta, per andare in camera mia, ho sentito un grido.

— Forse tuo zio ha una moglie pazza e la tiene rinchiusa lassù.

— L'ho pensato anch'io.

— O è un falsario.

— Magari è un vecchio pirata come quello dell'*Isola del Tesoro*, che si nasconde perché non vuole farsi trovare dai suoi compagni di una volta.

— Ma è emozionante! Non avrei mai pensato che nella tua casa ci fossero tanti misteri.

— Tu credi che sia emozionante — disse Digory — ma cambieresti idea se dovessi dormire là dentro. Non ti piacerebbe stare sveglia a letto, ad ascoltare il rumore dei passi strascicati dello zio Andrew nel corridoio, pro-

prio davanti alla porta della tua cameretta. E ha uno sguardo terrificante.

Fu così che Polly e Digory divennero amici e cominciarono a frequentarsi quasi ogni giorno, visto che l'estate era appena agli inizi e nessuno dei due, quell'anno, avrebbe trascorso le vacanze al mare.

Le loro avventure ebbero inizio a causa del freddo e della pioggia. Sì, perché faceva così freddo e pioveva tanto, quell'estate, che Polly e Digory non poterono far altro che chiudersi in casa e dedicarsi a quelle che si potrebbero chiamare esplorazioni tra le pareti domestiche. È bellissimo giocare agli esploratori in una grande casa o in una schiera di case, con un mozzicone di candela in mano.

Qualche tempo prima Polly aveva scoperto che, aprendo una porticina che stava nel locale dei bauli, in soffitta, si arrivava al serbatoio dell'acqua e a un vano retrostante e buio, raggiungibile con una breve arrampicata. Questa zona era una specie di lungo cunicolo, delimitato da una parete di mattoni e dallo spiovente del tetto. Dal tetto, fra una tegola e l'altra, filtravano spiragli di luce.

Il cunicolo non era pavimentato e quindi bisognava spostarsi camminando di trave in trave e facendo attenzione a non mettere i piedi sullo strato di intonaco fra le travi, per non sfondare il soffitto e finire dritti dritti nella stanza di sotto. Polly aveva deciso di usare una piccola parte di quel luogo nascosto, proprio a fianco del serbatoio, per giocare all'antro dei contrabbandieri. Un po' per volta vi aveva portato vecchi scatoloni, i piani delle sedie della cucina rotte e altre cose di quel tipo, e li aveva sparsi a terra facendoli sembrare la parvenza di un pavimento. C'era anche una cassetta di ferro che conteneva alcuni tesori, il manoscritto di un racconto che Polly stava scrivendo e qualche mela. Di tanto in tanto le piaceva sorvegliare una gassosa, e le bottiglie vuote davano al suo angolo proprio l'aspetto di un covo di contrabbandieri.

Naturalmente Digory apprezzò molto il covo di Polly (che del racconto, è ovvio, non gli aveva rivelato niente), ma si dimostrò maggiormente interessato alle esplorazioni.

— Senti — le disse — quant'è lunga questa galleria? Arriva fino alla fine della tua casa?

— No, perché i muri divisorii non arrivano al tetto. Prosegue senz'altro, ma non chiedermi quanto.

— Allora, visto che le case sono affiancate, forse la galleria percorre tutta la schiera.

— Potrebbe essere... Ehi! — esclamò Polly.

— Cosa c'è?

— Perché non esploriamo anche le altre case?

— E se ci prendono per ladri? No, grazie.

— Aspetta. Pensavo alla casa dopo la tua, quella abbandonata. Papà dice che è sempre stata vuota, da quando siamo venuti ad abitare qui.

— Allora credo proprio che dobbiamo darle un'occhiata — sentenziò Digory, cercando di mantenere la calma. In realtà era molto eccitato all'idea di esplorare la casa cui aveva accennato Polly, ma non lo dava a vedere perché era troppo impegnato a immaginare per quale motivo fosse vuota da tanto tempo. La stessa cosa valeva per Polly. Nessuno dei due osò pronunciare la parola "fantasma", e tutti e due sapevano bene che ormai non si sarebbero più tirati indietro.

— Che facciamo? Andiamo a dare un'occhiata subito? — chiese Digory.

— Per me va bene — rispose Polly.

— Ma se non te la senti...

— Se tu sei pronto, sono pronta anch'io.

— Come faremo a sapere di essere sbucati nella casa dopo la mia? — chiese Digory.

Decisero di rientrare nella stanza dei bauli e cominciarono a misurarla con passi lunghi all'incirca quanto la distanza fra una trave e l'altra: questo per avere un'idea di quante travi corrispondessero alla larghezza del locale. Raddoppiando il numero di travi così calcolato per comprendere l'altro locale della soffitta (la cameretta della cameriera), e aggiungendo quattro travi per il passaggio fra le due stanze, avrebbero ottenuto la larghezza complessiva della casa di Polly.

Percorrendo per due volte la distanza considerata, avrebbero raggiunto la fine della casa di Digory, e a quel punto qualsiasi porta avrebbe potuto condurli nella soffitta della casa abbandonata.

— Mi sembra strano che ci sia una casa disabitata... — disse Digory.

— A cosa pensi?

— Secondo me là dentro c'è qualcuno che vive in segreto ed esce soltanto di notte, con una lanterna cieca. Mi sa che scopriremo una banda di pericolosi criminali e avremo una ricompensa. È assurdo pensare che una casa come quella rimanga vuota per anni. Dev'esserci per forza qualcosa di losco.

— Papà pensa che sia per un problema di fognature — spiegò Polly.

— Puah! Gli adulti trovano sempre le spiegazioni più banali — ribatté Digory. Ora che parlavano in soffitta alla luce del sole, e non accovacciati

nell'antro dei contrabbandieri al lume di candela, l'idea che la casa disabitata fosse infestata dai fantasmi sembrava molto meno credibile.

Quando ebbero finito di prendere le misure, si munirono di carta e matita per calcolare la somma finale e a ognuno di loro venne fuori un risultato diverso. Rifecero più volte i calcoli e alla fine credettero di aver trovato la soluzione, anche se io penso che quella somma non fosse proprio esatta. Ma i nostri ragazzi avevano fretta di iniziare la loro avventura.

— Non dobbiamo fare il minimo rumore — disse Polly, arrampicandosi dietro il serbatoio. E visto che si trattava di un'occasione straordinaria, presero una candela per ciascuno (Polly ne aveva una bella scorta, nel suo covo).

Il cunicolo era buio, polveroso e pieno di spifferi. I nostri eroi avanzarono di trave in trave senza parlare, a parte lo scambio di un paio di frasi bisbigliate: — Ecco, adesso ci troviamo dal lato opposto della tua soffitta. Dovremmo essere circa a metà della mia casa.

Proseguirono, badando bene a non inciampare e a mantenere accese le candele, fino a quando non arrivarono a una porticina nel muro di mattoni, proprio alla loro destra. Dato che la porta era stata fatta per essere aperta dall'esterno, cioè per entrare, non aveva la maniglia. C'era soltanto un gancio (come se ne trovano all'interno delle ante di certe credenze) che non pareva difficile girare.

— Allora, vado? — chiese Digory.

— Se tu sei pronto, sono pronta anch'io — disse Polly con le stesse parole che aveva usato prima. Tutti e due sapevano che la faccenda si faceva seria, ma ormai nessuno li avrebbe fermati. Digory riuscì ad alzare il gancio, se pure con un po' di difficoltà. La porta si aprì e per un attimo i due ragazzi furono abbagliati dall'improvvisa luce del giorno. Videro con sorpresa che la stanza in cui erano entrati era arredata, non vuota come avevano pensato, anche se i mobili non erano troppi. Vi aleggiava un silenzio quasi irreale, ma la curiosità prevalse sulla paura e Polly, una volta spenta la candela, entrò a passi felpati.

La stanza faceva parte delle soffitte, ma visto l'arredamento sembrava un salotto. Le pareti erano coperte di scaffali e ogni ripiano era pieno di libri. Il fuoco scoppiettava nel camino (ricorderete che era un'estate fredda e piovosa) e di fronte c'era una poltrona con lo schienale alto, girato verso i ragazzi. Fra la poltrona e Polly, a occupare quasi tutto il centro della stanza, c'era un ampio tavolo straripante di oggetti: libri ammonticchiati, pile di quaderni, bottiglie d'inchiostro, penne, bastoncini di ceralacca e perfino



un microscopio. Ma l'attenzione di Polly fu attratta da un vassoio di legno rosso vivo che conteneva alcuni anelli. Anzi, a essere precisi, si trattava di coppie di anelli: uno giallo e uno verde, e a poca distanza ancora un anello giallo e uno verde. Le dimensioni erano quelle di un anello normale, ma avevano una lucentezza particolare, che non li faceva passare inosservati. Erano gli oggetti più belli e luminosi che si possano immaginare, e se Polly fosse stata più piccola li avrebbe messi sicuramente in bocca.

La stanza era così silenziosa che si poteva sentire il ticchettio dell'orologio a pendolo, ma Polly si rese conto che la quiete era interrotta da un ronzio sotterraneo. A quei tempi l'aspirapolvere non era stato inventato, altrimenti Polly avrebbe creduto che si trattasse appunto del ronzio d'un aspirapolvere, e che qualcuno lo stesse usando ai piani inferiori di una casa vicina. Ma a ben pensarci si trattava di un rumore più gradevole, più melodioso: solo, era così ovattato che si riusciva a percepirlo a fatica.

— Bene, qui non c'è nessuno — disse Polly voltandosi verso Digory, stavolta a voce più alta. E Digory venne avanti, guardandosi intorno tutto sporco - come Polly, del resto.

— Questa storia non mi piace. Questa casa non sembra per niente abbandonata. Meglio sguagliarsela prima che arrivi qualcuno.

— Secondo te questi cosa sono? — chiese Polly, indicando gli anelli sul vassoio rosso.

— Oh, Polly, prima ce ne andiamo...

Digory non riuscì a finire la frase, perché improvvisamente la poltrona che dava loro le spalle si spostò e ne emerse, come da una botola, una sorta di demone da pantomima che aveva le sembianze poco rassicuranti dello zio Andrew. Altro che soffitta abbandonata! Erano nella casa di Digory e quello, per l'esattezza, era lo studio proibito. Non appena si resero conto dell'errore madornale, i ragazzi rimasero a bocca aperta, soffocando un "oh!" di sorpresa: avrebbero dovuto capirlo che non erano andati avanti abbastanza...

Zio Andrew era un tipo alto e allampanato, con il viso lungo sempre ben rasato, il naso appuntito, gli occhi vispi e luminosi e una gran massa di capelli grigi.

Digory era senza parole, perché stavolta zio Andrew lo intimoriva più del solito. Per quanto riguarda Polly, all'inizio non si era molto impaurita, ma dopo qualche istante cominciò a tremare, perché lo zio si avviò alla porta della stanza, la chiuse e girò la chiave nella toppa; poi si voltò verso i ragazzi, li guardò con quei suoi occhi luminosi e sorrise, mostrando tutti i

denti.

— Oh, ecco fatto — disse. — Così adesso quella matta di mia sorella non potrà acciuffarvi.

Un comportamento piuttosto strano da parte di un adulto, non vi sembra? Polly aveva il cuore in gola, e insieme a Digory tentò di arretrare verso la porticina dalla quale erano entrati, ma zio Andrew fu decisamente più svelto. In un attimo fu alle loro spalle, chiuse la porta e vi si piazzò davanti, poi cominciò a stropicciarsi le mani e a far crocchiare le dita. Erano belle dita lunghe, affusolate, bianchissime.

— Sono proprio contento che siate qui. Avevo giusto bisogno di due bambini.

— Per favore, signor Ketterly — lo implorò Polly — è quasi ora di pranzo e io devo andare a casa. Ci lasci andare, la prego.

— Oh, non adesso, mia cara, non adesso! Finalmente mi si è presentata la grande occasione e non posso sprecarla. Vedete, mi trovo nel bel mezzo di un esperimento di fondamentale importanza. Finora ho utilizzato i porcellini d'India e sembra che funzionino. Ma un porcellino d'India non può parlare e non posso spiegargli come fare a tornare indietro.

— Da' un'occhiata al pendolo, zio Andrew. Polly ha ragione, è ora di pranzo e fra poco cominceranno a cercarci. Devi lasciarci andare — protestò Digory.

— *Devo?* — fece lo zio.

Digory e Polly si lanciarono un'occhiata d'intesa. Non osarono pronunciare una sillaba, ma i loro sguardi dicevano: «Questo è tutto matto. Conviene assecondarlo.»

— Se ci lascia andare adesso — disse Polly — possiamo tornare più tardi, dopo pranzo.

— E chi mi assicura che lo farete? — chiese zio Andrew con un sorriso furbetto. Ma subito dopo sembrò aver cambiato idea. — E va bene, se dovete proprio andare, andate pure. Del resto dovevo immaginarlo che due ragazzetti come voi si sarebbero annoiati a chiacchierare con un vecchio orso come me. — Lo zio sospirò e proseguì: — Oh, non potete certo immaginare come mi senta solo, a volte. Ma non vi preoccupate, andate pure a mangiare. Però voglio regalarvi qualcosa... Non capita tutti i giorni che una signorina venga a farmi visita in questo studio vecchio e tetto, e specialmente una signorina così graziosa, se me lo consente.

Polly cominciò a pensare che in definitiva lo zio non fosse così matto.

— Ti piacerebbe un anello, tesoro? — chiese zio Andrew a Polly.

— Sta parlando di uno di quegli anelli gialli e verdi? — domandò a sua volta Polly. — Oh, che meraviglia.

— Un anello verde — disse zio Andrew — non posso proprio dartelo, tesoro. Mi dispiace. Ma sarò felice di regalartene uno giallo. Vieni a provarne uno. Con tutto il mio affetto, piccina.

Adesso Polly non aveva più paura, perché era certa che l'anziano gentiluomo non fosse per niente pazzo. E poi c'era qualcosa di molto attraente, negli anelli che brillavano tanto. Polly si avvicinò al vassoio.

— Strano — esclamò. — Qui il ronzio è più forte. Sembra quasi che venga dagli anelli...

— Che buffa idea, cara — disse lo zio con una risata. Sembrava una risata naturale, distesa, ma Digory era certo di aver visto uno strano lampo brillargli negli occhi.

— Polly, attenta, non toccare gli anelli!

Troppo tardi. Digory non aveva finito la frase che Polly allungò la mano e ne toccò uno. Immediatamente, senza un lampo di luce, un rumore o un altro qualsiasi avvertimento, Polly scomparve. Digory e lo zio rimasero soli nella stanza.

## 2

### **Digory e zio Andrew**

Nulla di così improvviso e così orribile era mai capitato a Digory, neppure nel peggiore degli incubi. Il ragazzo gridò, ma subito la mano dello zio Andrew gli tappò la bocca. — Basta! — sibilò. — Se gridi tua madre ti sentirà e avrà un bello spavento. Non è il caso, ti pare? Sai quanto sia debole.

Come Digory raccontò in seguito, la meschinità di quel colpo basso gli diede quasi la nausea, ma naturalmente smise di gridare.

— Così va meglio — disse zio Andrew. — Sai, non posso biasimarti. È un brutto colpo vedere qualcuno che scompare, per lo meno la prima volta. Anch'io mi sono spaventato quando il porcellino d'India si è volatilizzato, l'altra sera.

— Per questo hai gridato?

— Ah, mi hai sentito? Non stavi spiando, per caso?

— Io non faccio cose del genere — rispose Digory, offeso.

— Ma adesso spiegami cos'è successo a Polly.

— Vedi di farmi le congratulazioni, figliolo, l'esperimento è brillante-

mente riuscito. La tua giovane amica è scomparsa, svanita, non è più nel nostro mondo.

— Che cosa le hai fatto?

— Diciamo che l'ho mandata... in un altro posto.

— Cosa significa?

Zio Andrew si sedette e cominciò a parlare. — E va bene, ti racconterò tutto dall'inizio. Hai mai sentito parlare della vecchia signora Lefay?

— Non era per caso una prozia, o qualcosa del genere? — chiese Digory.

— Non proprio. La signora Lefay è stata la mia madrina. Ecco, guarda sulla parete. Quella è la signora Lefay.

Digory seguì l'indicazione dello zio e vide una vecchia fotografia ingiallita dal tempo. Si trattava di una donna anziana con una cuffietta in testa. Quel viso non gli era sconosciuto. Ma sì, certo, aveva già visto una foto della stessa persona in un vecchio cassetto di casa sua, in campagna. Aveva chiesto alla mamma chi fosse, ma lei non aveva gradito l'argomento e aveva tagliato corto. Dopotutto la signora non aveva una faccia simpatica, pensò Digory, anche se bisogna ammettere che le fotografie antiche non rendono giustizia.

— Faceva... faceva cose strane, zio Andrew?

— Dipende da cosa intendi per cose strane, ragazzo mio. Che vuoi, la gente è così limitata nei suoi giudizi... C'è da dire che in vecchiaia fece cose sempre più strane, oserei dire *sconsiderate*. Ed è per questo che la rinchiusero.

— Vuoi dire che la misero in manicomio?

— No, no, niente di tutto questo — disse zio Andrew, quasi scandalizzato. — La misero soltanto in prigione.

— Accidenti — esclamò Digory. — Ma cosa aveva fatto?

— Poveretta, aveva combinato dei piccoli... ehm, chiamiamoli guai. Ma ora non è il caso di parlarne, figliolo. Quello che voglio dirti, invece, è che la signora Lefay è sempre stata molto gentile con me.

— Va bene, ma cosa c'entra Polly in tutto questo? Vorrei tanto che tu...

— Ogni cosa a suo tempo, Digory. Dunque, poco prima che la signora Lefay morisse, la fecero uscire di prigione e io sono stato uno dei pochi a poterla frequentare negli ultimi giorni di vita. La signora Lefay non tollerava le persone ordinarie, ignoranti e senza fantasia. Anch'io, del resto. Avevamo gli stessi interessi. Poco prima di morire, mi pregò di andare ad aprire il cassetto segreto di una vecchia scrivania e di portarle la scatoletta

che ci avrei trovato. Nel momento in cui l'ho presa fra le mani, ho capito che doveva trattarsi di qualcosa di segreto e speciale. La signora Lefay me la consegnò e mi fece promettere che subito dopo la sua morte l'avrei bruciata, dopo alcune cerimonie particolari. Ma io non ho mantenuto la promessa.

— Allora ti sei comportato in modo disgustoso — sentenziò Digory.

— E perché? — chiese lo zio, stupito. Poi continuò: — Ah, capisco, tu sei uno di quei bambini che pensano che si debba sempre mantenere la parola. Molto bene, figliolo, hai ragione, sono proprio contento che te lo abbiano insegnato. Però devi capire che queste sante regole vanno bene per i bambini, per la servitù, le donne e la maggioranza degli uomini... ma non possono essere seguite dai saggi e dai grandi pensatori. No, caro Digory, gli uomini come me, detentori del sapere più arcano e della sapienza, non possono seguire le regole comuni che guidano il mondo, così come non possono godere dei comuni piaceri della vita. Il nostro, ragazzo mio, è un destino superiore e solitario.

Dopo aver pronunciato queste parole, zio Andrew sospirò e rivolse a Digory uno sguardo così nobile e grave che per un attimo il ragazzo quasi si convinse della bontà del discorso. Ma subito dopo gli tornò alla mente l'espressione cattiva che si era dipinta sul volto dello zio un attimo prima che Polly sparisse e capì quale ne fosse il vero significato. "Ha fatto tutta questa scena" rifletté "perché è convinto di poter fare qualunque cosa, pur di raggiungere i suoi scopi."

— Naturalmente — proseguì zio Andrew — per molto tempo non ho osato aprire la scatola, perché ero sicuro che contenesse qualcosa di molto, molto pericoloso. Sapevo che la mia madrina era stata una donna diversa da tutte le altre: uno degli ultimi mortali di questa terra cui fosse dato di conoscere il segreto della magia. E la magia scorreva nel suo sangue. Lei stessa raccontava che, ai suoi tempi, c'erano solo altre due donne che possedevano poteri simili: una era una duchessa, l'altra una sguattera. E bada bene, Digory; in questo momento tu hai davanti l'ultimo uomo che abbia avuto come madrina una maga. Ecco qualcosa da raccontare quando sarai vecchio.

"Doveva essere una maga cattiva" pensò Digory, poi disse: — Zio Andrew, che ne è di Polly?

— insisti ancora su questa storia, come se fosse questo l'importante! Allora, tornando a noi, la prima cosa che decisi di fare fu studiare attentamente la scatola magica. Si trattava di una scatola molto antica, e anche se

allora me ne intendevo meno di adesso, capii che non era greca né babilonese, e neppure egizia, ittita o cinese. Era molto più antica. Ma alla fine riuscii a scoprire la sua vera origine: oh, figliolo, che gran giorno fu quello! La scatola proveniva da Atlantide, il mitico continente sommerso. Questo significava che il prezioso dono era più antico di qualsiasi reperto archeologico scoperto in Europa. Nonostante ciò, la scatola era finemente cesellata, perché già agli albori della storia Atlantide era una grande città, con templi e palazzi meravigliosi, abitata da uomini di sublime intelletto.

Zio Andrew tacque per un istante, quasi si aspettasse di essere interrotto da Digory. Ma più il tempo passava più Digory provava disgusto per lui, tanto da non avere proprio niente da dire.

— Nel frattempo — proseguì lo zio — approfondii i miei studi sulla magia, ottenendo risultati eccellenti (non mi sembra il caso di entrare nei dettagli, visto che tu sei ancora un bambino). Questo per farti capire che, bene o male, mi ero fatto un'idea precisa del contenuto della scatola magica. Cominciai a restringere il campo delle possibilità e per approfondire i miei studi fui costretto a frequentare della gente... abbastanza sgradevole e pericolosa, il che mi creò seri problemi, soprattutto di salute. Ma che vuoi, non si diventa maghi senza pagare un prezzo. E così, dopo un periodo di grave crisi, la mia salute tornò a migliorare, fino a quando guarii del tutto. Fu allora che seppi.

Lo zio si chinò su Digory e gli sussurrò all'orecchio, come se avesse paura di essere ascoltato da qualcuno. Cosa impossibile, visto che non c'era anima viva.

— La scatola di Atlantide conteneva qualcosa che era stato portato da un altro mondo. Un mondo che esisté quando il nostro non era ancora nato.

— Cosa? — chiese Digory, affascinato, suo malgrado, dalle parole dello zio.

— Polvere, soltanto polvere. Una bella polverina fine e asciutta. Tutto qui? dirai tu. Ma quando osservai la sabbia con maggiore attenzione, badando a non toccarla, pensai subito che provenisse da un altro mondo. Non da un altro pianeta, sai, perché i pianeti fanno parte del nostro universo e un giorno potremmo anche raggiungerli. No, si trattava di un altro mondo, di una natura diversa, un cosmo differente. Un luogo che non potremmo raggiungere neppure se viaggiassimo in eterno attraverso lo spazio: un mondo, per farla breve, in cui si può andare solo con la magia.

A questo punto zio Andrew si fregò le mani fino a che le nocche schioccarono come mortaretti.

— Sapevo — proseguì — che se fossi riuscito a restituire alla polvere la sua forma originaria, mi avrebbe guidato al luogo da cui proveniva. Ma la cosa era difficile, molto difficile. I miei primi esperimenti fallirono e provai con i porcellini d'India. Alcuni morirono immediatamente, fulminati, altri esplosero come bombe...

— Che crudeltà — intervenne disgustato Digory. Conosceva bene i porcellini d'India, perché una volta ne aveva avuto uno.

— Ma come si fa a non capire, a essere così ottusi? — disse zio Andrew. — Quelle piccole creature non servono per gli esperimenti? E comunque erano miei, li avevo comprati. Ma fammi continuare: dove eravamo rimasti? Ah, sì, alla fine riuscii a formare gli anelli gialli. Subito si presentò una nuova difficoltà: avevo scoperto che l'anello giallo aveva il potere di portare nell'altro mondo le creature che lo toccavano. Ma a cosa mi sarebbe servito, se non fossi riuscito a farle tornare indietro per raccontarmi quello che avevano visto?

— E alle bestiole, ai porcellini d'India, non hai pensato? Chissà in che guai si trovano, se non possono tornare indietro.

— Ragazzo, tu hai il potere di considerare tutto dall'angolazione sbagliata — disse zio Andrew, sul punto di perdere la pazienza. — Ma non riesci a capire che si tratta di un esperimento grandioso? Io voglio mandare qualcuno in quell'altro luogo perché voglio scoprire com'è fatto.

— Perché non ci vai tu, allora?

Digory non aveva mai visto qualcuno tanto sorpreso e irritato per una semplice domanda.

— Io? Dovrei andarci io? — esclamò lo zio. — Questo ragazzino deve essere matto. Un uomo della mia età, nelle mie condizioni di salute, alle prese con i rischi e i pericoli di un tuffo repentino in un mondo diverso? Non ho mai sentito nulla di più assurdo in vita mia. Ti rendi conto di quello che hai detto? Ma lo sai cosa significa un altro mondo? Puoi incontrare chiunque, ti può accadere di tutto...

— Mi sembra di capire che ci hai spedito Polly — lo interruppe Digory. Aveva il viso rosso per la rabbia. — E allora lascia che ti dica, anche se purtroppo sei mio zio, che ti sei comportato come un codardo. Hai mandato una ragazza sola in un posto dove tu per primo hai paura di andare.

— Taci! — urlò lo zio battendo la mano sul tavolo. — Non ho alcuna intenzione di continuare a perdere tempo con uno stupido moccioso. Tu non capisci. Io sono il grande studioso, l'adepto, il mago che sta compiendo l'esperimento, è ovvio che abbia bisogno di cavie. Fulmini e saette, ci manca

solo che mi accusi di non aver chiesto il permesso ai porcellini d'India, prima di servirmi di loro! Ascolta, caro Digory, tutto ciò che è grande si raggiunge con il sacrificio. Ma per quanto riguarda un mio eventuale viaggio nell'altro mondo... oh, che cosa ridicola, non voglio neppure sentirtene parlare. Come se un generale dovesse combattere come un soldato semplice! Se io fossi ucciso, chi porterebbe avanti il lavoro di tutta una vita?

— Smettila — esclamò Digory. — E dimmi, piuttosto, se hai intenzione di riportare Polly fra noi.

— Stavo proprio per dirti, prima di essere bruscamente interrotto, che finalmente sono riuscito a trovare il modo per tornare indietro. Servono gli anelli verdi.

— Ma Polly non ha un anello verde.

— Eh, già — disse zio Andrew con un sorriso cattivo.

— Ma allora non può tornare a casa! — gridò il ragazzo. — È come se tu l'avessi uccisa... uccisa, capisci?

— Potrà tornare solo se qualcuno la raggiungerà nell'altro mondo portando un anello giallo e due anelli verdi, uno per ciascuno.

Digory si rese finalmente conto della trappola in cui era caduto. Fissò zio Andrew con la bocca spalancata, senza dire una parola, pallido in volto.

— Voglio sperare — disse lo zio in tono alto e solenne, perfettamente calato nella parte del parente modello che ha appena impartito al nipote saggi e buoni consigli — voglio sperare che tu non alzi bandiera bianca, caro Digory. Mi rattristerebbe alquanto scoprire che un membro della nostra famiglia non ha abbastanza senso dell'onore e della cavalleria da affrontare l'ignoto per salvare... ehm, una donzella in pericolo.

— Oh, sta' zitto! — esclamò Digory. — Dovresti andarci tu, se avessi senso dell'onore e tutto il resto. Ma non ne hai, lo so, quindi devo andarci io. Però sei un mostro: sono certo che avevi già progettato di far scomparire la povera Polly e di mandare me a cercarla.

— Naturalmente — disse lo zio con un sorriso orribile.

— E va bene, ci vado, ma prima voglio dirti una cosa. Finora non avevo mai creduto nella magia: adesso ho cambiato idea, quindi penso che siano più o meno vere le fiabe che ne parlano. Tu sei solo un mago cattivo e crudele, come ce ne sono nelle fiabe. Be', in tutte le storie che ho letto lo stregone fa sempre una brutta fine. E così sarà per te.

Di tutte le cose che Digory aveva detto allo zio, questa sicuramente fu la prima a colpire nel segno. Zio Andrew trasalì e sul suo volto si dipinse u-



n'espressione di orrore tale da indurre quasi a provare pena per lui, anche se si era comportato in modo crudele. Ma dopo un istante si era già ripreso e con una risatina forzata cercò di darsi un contegno.

— Bene, bene, suppongo che tutti i bambini cresciuti in mezzo alle donne pensino le cose che hai appena detto. Si tratta di stupidaggini uscite dalla bocca di qualche vecchia comare, no? Be', caro Digory, non devi preoccuparti per la mia incolumità. Forse faresti meglio a pensare ai pericoli che può correre la tua giovane amica. Polly è lontana già da qualche tempo, e se nell'altro mondo dovessero esserci veramente dei pericoli... non vorrei che tu arrivassi tardi.

— Ma come sei gentile, zio Andrew — disse il ragazzo in tono sprezzante. — Ora sono stufo di queste prediche: dimmi cosa devo fare.

— Se posso darti un consiglio, devi imparare a controllarti — rispose freddamente lo zio. — Altrimenti assomiglierai sempre più a zia Letty. Dunque, ascolta bene.

Zio Andrew infilò un paio di guanti e si diresse verso il vassoio che conteneva gli anelli.

— L'effetto si sprigiona al contatto con la pelle. Io porto i guanti e quindi, ecco qua, posso toccarli senza correre alcun rischio. Se ne porti uno in tasca, non succede nulla. Attento però a non mettere la mano in tasca, altrimenti... appena tocchi l'anello giallo, puff, sparisce, ti volatilizzi. Dopo essere arrivato nell'altro mondo, dovresti ricomparire in questo toccando l'anello verde. Dico dovresti perché in effetti il rientro non l'ho ancora sperimentato. Ecco, adesso prendo due anelli verdi e te li metto nella tasca destra della giacca. Mi raccomando, non dimenticare in quale tasca si trovano, uno per te e uno per la tua piccola amica. Adesso prendi l'anello giallo. Se fossi in te lo metterei subito al dito. Non vorrei rischiare di perderlo.

Digory era sul punto di prendere l'anello giallo quando improvvisamente si tirò indietro.

— E la mamma? Se dovesse chiedere dove mi trovo?

— Prima parti, prima torni — lo canzonò allegramente zio Andrew.

— Ma tu non sai se potrò tornare.

Lo zio scrollò le spalle, andò alla porta, tolse il chiavistello e disse: — E va bene, come vuoi tu, figliolo. Eccoti accontentato. Vai pure giù, ti aspettano per pranzo. Lascia che la tua piccola amica sia divorata dagli animali feroci o che muoia di fame nell'altro mondo. Nella migliore delle ipotesi, si perderà per sempre. Se è questo che vuoi... Per me fa lo stesso, sappilo. Forse, però, prima dell'ora del tè dovresti fare una capatina dalla signora

Plummer per spiegarle che non vedrà mai più sua figlia perché tu non hai avuto il coraggio di infilare un anello.

— Pazzo! — esclamò Digory. — Vorrei essere abbastanza grande da prenderti a pugni!

Digory si abbottonò la giacca, respirò a fondo e prese l'anello. Del resto, cos'altro avrebbe potuto fare?

### 3

#### La Foresta di Mezzo

Lo studio e zio Andrew scomparvero all'istante, poi per un attimo tutto divenne tranquillo e ovattato. La prima cosa che Digory notò fu una luce verde e tenue che filtrava sopra di lui, mentre in basso tutto era avvolto nelle tenebre. Non gli pareva di essere in piedi e neppure seduto o disteso: nessuna superficie lo sosteneva. "Forse mi trovo in acqua" pensò Digory. "Oppure sotto." Rabbrivì dalla paura, ma subito dopo sentì che qualcosa lo spingeva in alto e all'improvviso sbucò all'aria aperta, dove si arrampicò per la riva erbosa di uno stagno.

Si alzò in piedi e si rese conto di non gocciolare e di non avere l'affanno, cosa comune a chi, sott'acqua, deve trattenere il respiro. I vestiti erano perfettamente asciutti. Si guardò intorno, incuriosito: si trovava sulla riva di una pozza di circa tre metri di diametro, in mezzo a una foresta. Gli alberi erano fitti e frondosi, tanto da oscurare la vista del cielo. Attraverso le foglie filtrava soltanto una luce verde, ma Digory pensò che al di sopra degli alberi il sole dovesse brillare in tutta la sua potenza, visto che la luce verde era viva e calda.

Era la foresta più silenziosa che si potesse immaginare. Non c'erano uccelli, insetti o altri animali e non soffiava un alito di vento. Si potevano sentire gli alberi che crescevano, pensate! Guardandosi intorno, Digory notò che lo stagno dal quale era emerso non era l'unico della foresta. Ce n'erano a dozzine, uno a pochi metri di distanza dall'altro, a perdita d'occhio, e si sentivano addirittura gli alberi che si abbeveravano con le radici. Insomma, Digory ebbe l'impressione di trovarsi in una foresta vivente. In seguito, ogni volta che ebbe occasione di parlarne, disse sempre: «Oh, era un posto così ricco. Quasi come un dolce con i canditi e l'uvetta.»

Ma la cosa più strana di tutte era che Digory aveva un'idea vaga di quanto fosse accaduto. Insomma, non ricordava come fosse arrivato fin lì. Non pensava a Polly, allo zio Andrew e neppure alla sua mamma; non era spa-

ventato, eccitato o incuriosito. Se qualcuno gli avesse chiesto: «Salve, da dove vieni?» con molta probabilità Digory avrebbe risposto: «Sono sempre stato qui».

Questo era il suo stato d'animo. In quel luogo si sentiva in pace e di casa, anche se non fosse successo nulla. In seguito precisò: «È un posto dove le cose non accadono. Si sentono solo crescere gli alberi, tutto qua.»

Era già da un po' che Digory si guardava intorno quando notò una ragazzina che sedeva ai piedi di un albero, a pochi metri da lui. Aveva gli occhi socchiusi, come nel dormiveglia. La osservò a lungo, senza dire una parola; finalmente la ragazzina aprì gli occhi e lo guardò, anche lei a lungo e senza parole. Quando cominciò a parlare, aveva un tono sognante.

— Mi sembra di averti già visto — disse.

— Anche a me sembra di averti già vista. Da quanto tempo sei qui? — chiese Digory.

— Da sempre — rispose lei — o per lo meno da molto, molto tempo.

— Anch'io — intervenne Digory.

— No — lo contraddisse la ragazzina. — Ti ho appena visto spuntar fuori dallo stagno.

— Mmm, sì, forse hai ragione — ribatté Digory, confuso. — Lo avevo dimenticato...

Tacquero entrambi, a lungo.

— Mi domando se non ci siamo già incontrati davvero — disse infine la ragazzina. — È come se nella mia mente ci fosse un'immagine lontana. Un bambino e una bambina, proprio come noi, che vivono in un posto diverso e fanno molte cose insieme. Ma deve trattarsi solo di un sogno.

— Allora anch'io ho fatto quel sogno — intervenne Digory. — Ci sono un bambino e una bambina che abitano vicino. Ci sono delle travi, o qualcosa del genere. La bambina ha la faccia sporca...

— Non stai facendo confusione, per caso? Nel mio sogno è il bambino che ha la faccia sporca.

— Non riesco a ricordare il viso del bambino — disse Digory. Poi subito dopo esclamò, sorpreso: — Guarda! Cos'è quello?

— È un porcellino d'India! — rispose la ragazza. Davanti a loro, un animaletto si aggirava nell'erba. Era bello grasso, e intorno ai fianchi aveva un nastro a cui era legato un anello giallo che brillava moltissimo.

— Ehi, guarda — gridò Digory. — Un anello. Come quello che porti tu al dito. E anch'io...

La bambina si alzò in piedi, incuriosita sul serio da quello che accadeva.

Lei e Digory si guardarono a lungo, cercando di ricordare. Finalmente esclamarono, quasi all'unisono: — Il signor Ketterly!

— Zio Andrew!

A quel punto cominciarono a ricordare chi fossero e a ricostruire i tasselli della storia. Dopo qualche minuto di discussione accesa, con la spiegazione, da parte di Digory, del comportamento inqualificabile di zio Andrew, il quadro della situazione fu chiaro.

— E adesso cosa facciamo? Ce ne torniamo a casa con il porcellino d'India?

— Oh, non c'è fretta — rispose Digory con un grosso sbadiglio.

— E invece sì, eccome. Questo posto è troppo tranquillo, come se ci trovassimo dentro un sogno. Tu sembri quasi addormentato e ho paura che se ci lasciamo andare rimarremo a sonnacchiare qui per sempre.

— A me piace, si sta bene — disse Digory.

— Sì, hai ragione. Però dobbiamo tornare a casa — insistette Polly. Si avvicinò al porcellino d'India, decisa a prenderlo con sé, ma poi cambiò idea. — Meglio lasciarlo qui, non ti sembra? È felice in questo posto, e poi se penso a quello che potrebbe fargli tuo zio, una volta tornato a casa...

— Hai perfettamente ragione — rispose Digory. — Guarda come si è comportato con noi. A proposito: come facciamo per tornarcene a casa?

— Dobbiamo tuffarci nello stagno. Almeno credo — disse Polly.

Andarono allo specchio d'acqua e si fermarono proprio sulla sponda, fissando la superficie immobile. L'acqua rifletteva il verde del fogliame e perciò sembrava più profonda.

— Ma non abbiamo il costume da bagno — fece notare Polly

— Non ne abbiamo bisogno, sciocca — ribatté Digory. — Ci tuffiamo con i panni che abbiamo addosso. Non ricordi che non ci siamo bagnati nemmeno un po', quando siamo venuti qui?

— Tu sai nuotare?

— Abbastanza. E tu?

— Be', in verità... non molto bene.

— Non credo che ci sia bisogno di nuotare — disse Digory.

— Allora ci tuffiamo, d'accordo?

In realtà a nessuno dei due piaceva molto l'idea di balzare nello stagno, ma sia Digory che Polly non l'avrebbero mai ammesso. Fu così che si presero per mano, contando:

— Uno, due, tre, via! — e saltarono. Ci fu un grosso tonfo e i ragazzi, come c'è da immaginarsi, chiusero gli occhi per non vedere. Ma quando li

riaprirono scoprirono di essere ancora lì, nella foresta, mano nella mano, con l'acqua che arrivava loro appena alle caviglie; sembrava che lo stagno fosse profondo solo pochi centimetri. Polly e Digory saltarono di nuovo sulla terra asciutta.

— Perché non ce l'abbiamo fatta? — chiese Polly con voce tremante, ma non così tremante come ci si sarebbe potuti aspettare. Nella foresta era quasi impossibile essere spaventati. Quel luogo era così tranquillo...

— Ma certo! — esclamò Digory. — Per forza non ha funzionato. Abbiamo ancora al dito gli anelli gialli, quelli che servono per entrare in questo mondo; per tornare a casa servono i verdi. Dobbiamo scambiare gli anelli. Ci sono delle tasche nel tuo vestito? Bene, allora sfila l'anello giallo e mettilo nella tasca sinistra. Io ho con me gli anelli verdi. Ecco, uno a me e uno a te.

Infilarono al dito l'anello verde e tornarono in prossimità dello stagno. Erano pronti a tuffarsi di nuovo, quando Digory lanciò una lunga esclamazione.

— E adesso che succede? — chiese Polly.

— Ho avuto un'idea geniale — rispose Digory. — Secondo te, a cosa servono gli altri stagni?

— Non capisco.

— Stai bene attenta. Se per tornare nel nostro mondo basta saltare in questo stagno, non pensi che potremmo andare da qualche altra parte, con un tuffo negli altri? Magari in fondo a ogni stagno c'è un mondo diverso.

— Ma io credevo di essere già arrivata in quello che tuo zio Andrew chiama l'Altro Mondo, l'Altro Luogo o come cavolo si dice. Non avevi detto che...

— Lascia perdere zio Andrew, per favore — la interruppe Digory. — Secondo me lui non sa niente di questo posto per il semplice fatto che non c'è mai venuto di persona. Parla di un generico altro mondo, ma se ce ne fossero a dozzine?

— Vuoi dire che il posto dove siamo adesso potrebbe essere uno di questi?

— No, secondo me la foresta non è un altro mondo. Credo che sia un luogo di transito. Sta in mezzo, come una specie di sala d'attesa, insomma.

Polly lo guardava stupita.

— Non è chiaro? Attenta, allora. Pensa alla galleria sotto il tetto, a casa. Non diventa mai una stanza, in nessuna delle case che attraversa. Non fa parte di nessuna casa, però le collega tutte e ti permette di raggiungerle. Lo

stesso vale per la foresta. È un luogo che non appartiene a nessun mondo, ma una volta arrivata qui puoi raggiungerli tutti.

— Va bene, anche se potessimo... — cominciò Polly, ma Digory proseguì nel discorso, incurante delle sue parole.

— Naturalmente, questo spiega ogni cosa — decretò. — Ecco perché qui è tutto così tranquillo e in pace. In questo posto non avviene mai nulla, è come se tutto dormisse. Pensa: è nelle case che le persone mangiano, parlano, fanno delle cose. Nei luoghi che stanno in mezzo, invece, questo non succede. Non c'è vita dietro le pareti, sopra il soffitto o sotto il pavimento. Non c'è vita neanche nella nostra galleria, ma quando la lasci ti puoi trovare in una casa qualsiasi. Ecco, credo che da questo posto possiamo arrivare in un altro mondo. Non abbiamo bisogno di saltare dentro lo stagno da cui siamo venuti. Non subito, almeno.

— La Foresta di Mezzo — sussurrò Polly, con aria sognante.

— Mi piace, come nome.

— Avanti, allora. Quale stagno scegliamo?

— Senti un po' — disse la ragazza — io non ho intenzione di sperimentare un nuovo stagno se prima non sono sicura che si possa tornare a casa con un tuffo in quello vecchio. Non sappiamo neanche se funziona.

— Tornare a casa? Così zio Andrew ci riacciuffa e ci toglie l'anello magico prima che ci siamo divertiti un po'? No, grazie.

— Potremmo provare a saltare nel vecchio stagno e fare soltanto un po' di strada verso casa. Giusto per vedere se la cosa funziona. E se funziona potremmo cambiare gli anelli e tornare indietro prima di raggiungere lo studio di tuo zio.

— E pensi che ce la faremo a tornare indietro solo per un tratto?

— Be', c'è voluto un po' di tempo per salire fino a qui, e ce ne vorrà un po' anche in direzione opposta...

A Digory non piacevano affatto le condizioni poste da Polly, ma alla fine non poté far altro che accettarle, visto che la bambina si rifiutava categoricamente di esplorare nuovi mondi senza avere prima l'assoluta certezza di poter tornare nel vecchio. Come Digory, Polly era capace di affrontare qualsiasi pericolo e qualsiasi difficoltà, ma a lei non interessava andare alla ricerca di cose di cui nessuno aveva mai sentito parlare. Digory invece era diverso: voleva sempre sapere e conoscere tutto; non per nulla, da grande divenne il famoso professor Kirke, citato in numerosi libri.

Dopo una lunga discussione, Polly e Digory decisero che avrebbero infilato al dito gli anelli verdi («Ricorda, quello verde è l'anello che ti porterà

in salvo» disse Digory) e che, tenendosi per mano, sarebbero saltati nello stagno. Non appena si fossero resi conto di essere nelle vicinanze dello studio di zio Andrew, e quindi di nuovo nel loro mondo, Polly avrebbe dovuto gridare: cambio! Avrebbero sfilato gli anelli verdi e indossato immediatamente quelli gialli.

Veramente Digory avrebbe voluto essere lui a gridare, ma Polly non si era mostrata dello stesso avviso.

Misero l'anello verde al dito, si presero per mano e gridarono ancora una volta: — Uno, due, tre, via! — Questa volta funzionò. È difficile spiegare che cosa abbiano provato i nostri due amici, perché tutto avvenne in un batter d'occhio. All'inizio videro luci molto luminose solcare il cielo buio. In seguito Digory precisò che si trattava di stelle e giurò di aver visto Giove così vicino, ma così vicino da poter distinguere perfino le sue lune. Poi, come dal nulla, comparvero file e file di tetti e di comignoli. Riconobbero la cattedrale di San Paolo e si resero conto di essere a Londra. Riuscivano a vedere addirittura attraverso le pareti delle case. Scorsero zio Andrew: la sua immagine era poco chiara e leggermente offuscata, ma a mano a mano che si avvicinavano diventò più nitida, come se fossero riusciti a metterla a fuoco. Prima di toccare lo zio in carne e ossa, Polly gridò: — Cambio! — Come in un sogno, il nostro mondo scomparve e la luce verde sopra di loro divenne sempre più forte, fino a che con la testa non sbucarono dall'acqua, per ritrovarsi su una riva erbosa.

Intorno a loro c'era la foresta verde, luminosa e tranquilla come sempre. Tutto era durato meno di un minuto.

— Evviva, ce l'abbiamo fatta — esclamò Digory. — E adesso sei pronta? Vieni, ci va bene qualsiasi stagno. Proviamo con quello.

— Fermo — intimò Polly. — Non è meglio mettere un segno accanto al vecchio stagno?

Si guardarono e rabbrivirono all'idea di quello che Digory stava per combinare. Nella foresta c'era un'infinità di stagni tutti uguali e anche gli alberi erano uguali: se si fossero allontanati dal loro senza lasciare un segno di riconoscimento, avrebbero avuto una probabilità su cento di ritrovarlo. La mano di Digory tremò mentre apriva il temperino e tagliava una lunga zolla erbosa sulla riva dello stagno. Il terreno (che aveva un buon odore) era di un bel marrone tendente al rosso che ben si combinava con il verde della foresta.

— Fortuna che c'è almeno una persona di buon senso, qui — disse Polly.

— Avanti, non perdiamo tempo con le chiacchiere. Voglio vedere cosa

c'è negli altri stagni. — Ma Polly rispose in modo polemico e Digory si rivolse a lei in maniera non proprio carina.

La discussione andò avanti ancora per qualche minuto, ma non vale la pena raccontarvela nei dettagli. Riprenderemo la nostra storia dal momento in cui Polly e Digory, con il cuore che batteva forte e la faccia bianca come un lenzuolo, raggiunsero la riva di un nuovo stagno e tenendosi per mano contarono: — Uno, due, tre, via.

*Splash!* Ancora una volta qualcosa non aveva funzionato e lo stagno si comportò come poco più che una pozzanghera. Invece di raggiungere un nuovo mondo, Polly e Digory si erano bagnati i piedi e le gambe per la seconda volta quella mattina (ammesso che fosse mattina: il tempo sembrava non trascorrere mai, nella Foresta di Mezzo).

— Fulmini e saette — esclamò Digory. — Si può sapere dove abbiamo sbagliato, stavolta? Abbiamo infilato l'anello giallo nella mano destra. Lo zio aveva detto che il giallo serve a partire, no?

Il fatto è che zio Andrew, il quale nemmeno immaginava l'esistenza della Foresta di Mezzo, aveva un'idea sbagliata sulla funzione degli anelli. Infatti, il giallo non aveva il potere di "allontanare", e quello verde non aveva il potere di "ricondere a casa". Entrambi erano fatti con materiale proveniente dalla foresta: il materiale degli anelli gialli aveva il potere di ricondurre alla foresta perché era una sostanza che aspirava a tornare nel luogo di origine, a casa insomma. Al contrario, il materiale degli anelli verdi voleva allontanarsene. Per questo gli anelli verdi avevano il potere di portare fuori dalla foresta chiunque li indossasse, per guidarlo verso un altro mondo. Zio Andrew lavorava con oggetti che in realtà non conosceva, come quasi tutti i maghi. Per quanto riguarda Digory, anche lui non ebbe subito chiaro il meccanismo; ma i due ragazzi, dopo aver molto discusso, decisero di infilare al dito l'anello verde e di saltare nel nuovo stagno, giusto per vedere cosa sarebbe successo.

— Sono pronta, se tu sei pronto — disse Polly. Non aveva paura perché, nel profondo del suo cuore, era sicura che nessuno degli anelli avrebbe funzionato in un altro stagno, e quindi non c'era nulla da temere, eccetto un altro tonfo. E forse anche Digory la pensava come lei. Comunque, subito dopo aver infilato gli anelli verdi, raggiunsero lo stagno e, mano nella mano, contarono: — Uno, due, tre, via! — Stavolta, però, in tono molto meno solenne e cerimonioso.



## La campana e il martello

Magia. Quella era la chiave di tutto. Stavolta Polly e Digory non ebbero alcun dubbio mentre scendevano sempre più giù, avvolti dalle tenebre prima e sfiorando poi una massa di ombre dai contorni vaghi e informi che avrebbero potuto essere tutto e nulla. La luce si fece più forte. All'improvviso si accorsero di essere in piedi su qualcosa di solido. Un momento più tardi tutto divenne più nitido e finalmente riuscirono a vedersi.

— Che strano posto — disse Digory.

— Non mi piace per niente — aggiunse Polly, scuotendo la testa.

La prima cosa che notarono fu la luce. Non assomigliava alla luce del sole e neppure a quella delle lampade a olio o delle candele. Non assomigliava a nessuna luce che conoscessero. Era smorta, quasi rossastra, per nulla calda e accogliente: ed era fissa, senza oscillazioni. Polly e Digory stavano in piedi, su una superficie piatta e pavimentata. Si trovavano in una sorta di cortile e intorno a loro sorgeva un palazzo.

Il cielo era straordinariamente scuro, di un blu molto simile al nero. Alla vista di un cielo simile si era portati a domandarsi se la luce esistesse davvero.

— Mmm, davvero un tempo strano, da queste parti. Potrebbe scatenarsi un temporale o magari assisteremo a un'eclisse.

— Questo posto non mi piace — ribadì Polly.

Parlavano tutti e due a bassa voce, senza rendersene conto. E continuavano a tenersi per mano, sebbene non ce ne fosse più bisogno, visto che ormai erano arrivati a destinazione.

Il cortile che li ospitava era circondato da muri altissimi in cui si aprivano molte grandi finestre prive di vetri, attraverso le quali non si distingueva nient'altro che l'oscurità. In basso si vedevano ampie arcate spalancate sul buio più totale, simili all'imbocco delle gallerie percorse dai treni. Faceva piuttosto freddo.

L'edificio sembrava di pietra vagamente rossastra, ma forse era solo un effetto ottico dovuto alla luce così strana. Comunque, doveva essere antichissimo: molte delle lastre che pavimentavano il cortile erano spezzate e tutte erano sconnesse, con gli angoli vistosamente corrosi. Uno dei grandi portali ad arco era ingombro di macerie.

I bambini si guardarono intorno continuando a girare su se stessi, per paura che qualcuno, dalle finestre, li spiasse mentre erano voltati di schiena.

— Credi che ci abiti qualcuno? — chiese Digory, con un sussurro.

— No, non credo. È tutto in rovina, e poi da quando siamo arrivati non abbiamo sentito neanche un rumore.

— Stiamo fermi e in silenzio per un po' — suggerì Digory.

Rimasero fermi e in silenzio, ma tutto quello che poterono sentire fu il battito dei loro cuori. Quel posto era ancora più silenzioso della Foresta di Mezzo, anche se si trattava di una quiete diversa, come osservarono poi. Il silenzio della foresta era intenso, caldo, accogliente (ricordate? Si potevano sentire gli alberi mentre crescevano). Era un silenzio pieno di vita, ecco tutto.

Questo, al contrario, era un silenzio vuoto e gelido come la morte, e la prima cosa che veniva in mente era che non sarebbe mai potuto crescervi qualcosa.

— Torniamo a casa — disse Polly.

— Ma non abbiamo ancora visto nulla — protestò lui. — Dal momento che siamo qui, diamo almeno un'occhiata in giro.

— Sono sicura che non c'è nulla di interessante.

— A cosa serve avere un anello magico che ti porta in altri mondi, se una volta che li hai raggiunti hai paura di visitarli?

— Chi ha detto che ho paura? — fece Polly, lasciandogli la mano.

— Volevo semplicemente dire che non mi sembri molto convinta di esplorare questo posto, ecco tutto.

— Io vado dovunque vai tu.

— Possiamo andarcene quando vogliamo, nessuno ci trattiene — concluse Digory. — Togliamoci l'anello verde e mettiamolo nella tasca di destra. A questo punto l'unica cosa da fare è ricordarsi che l'anello giallo è invece nella tasca sinistra. Puoi tenere la mano sulla tasca, se questo ti fa sentire più sicura, ma non infilarla dentro, altrimenti toccherai l'anello giallo e sparirai.

Fecero come Digory aveva suggerito e si incamminarono verso uno dei grandi archi che portavano dentro il palazzo. Quando si trovarono sulla soglia del grande edificio, scoprirono con sorpresa che il suo interno non era buio come avevano pensato. Arrivarono a una grande sala in penombra che in un primo momento sembrò completamente vuota e videro che a un'estremità c'era una fila di colonne che sostenevano degli archi: appena più intensa, vi filtrava la stessa luce strana. Polly e Digory attraversarono la sala facendo attenzione a eventuali buche e ostacoli sul pavimento che avrebbero potuto calpestare inavvertitamente, facendosi male. Ai due ra-

gazzi sembrò di camminare a lungo; quando furono arrivati dall'altra parte della sala, oltrepassarono gli archi e scoprirono di essere in un cortile ancora più grande del precedente.

— Questo posto non mi sembra sicuro. — Polly indicava una parete curva in avanti che pareva destinata a cadere da un momento all'altro nel cortile. Poco lontano mancava la colonna fra due archi, così che la parte che avrebbe dovuto sostenere pendeva sul nulla. Senza dubbio quel luogo doveva essere abbandonato da centinaia di anni, forse migliaia.

— Se è durato fino adesso, credo che almeno per un altro po' possa resistere — disse Digory. — Ma dobbiamo essere molto prudenti. Anche un semplice rumore potrebbe provocare un crollo, come succede sulle Alpi con le valanghe.

Dal cortile attraversarono un altro portale. Salirono una lunga rampa di scale e passarono in saloni vastissimi che si schiudevano uno dopo l'altro, lasciando i nostri eroi a bocca aperta davanti all'immensità degli spazi. Di tanto in tanto Polly e Digory pensavano che presto sarebbero sbucati all'aria aperta, curiosi di conoscere i dintorni dell'enorme palazzo. Niente da fare: anche i cortili si succedevano uno dopo l'altro.

I due ragazzi pensarono che il castello dovesse essere magnifico, quando era ancora abitato. In uno dei grandi cortili c'era quella che era stata una fontana. Un'enorme scultura raffigurante un mostro con le ali spiegate si ergeva a fauci spalancate, e in fondo all'apertura della bocca si poteva scorgere un tubicino da cui un tempo scaturiva l'acqua. Al di sotto, un'ampia vasca di pietra era servita a raccogliarla (naturalmente, adesso era secca come il deserto). Più in là pendevano i rami rinsecchiti di quelle che dovevano essere state piante rampicanti: si erano attorcigliate intorno alle colonne e in qualche caso ne avevano provocato il crollo, ma ormai erano morte da tempo. Non c'erano formiche, non c'erano ragni né alcuna traccia degli insetti che generalmente si nascondono tra le rovine, e sulla terra arida che s'intravedeva sotto il selciato non cresceva un filo d'erba né un ciuffo di muschio.

Tutto era così piatto e desolato che Digory pensò a quanto sarebbe stato meglio infilare gli anelli gialli e tornare nella Foresta di Mezzo, verde, calda, luminosa e accogliente. Ma improvvisamente si trovarono di fronte a due enormi porte di un metallo simile all'oro: anzi, forse era proprio oro. Una era socchiusa e i due ragazzi la attraversarono.

Davanti alla scena che si presentò ai loro occhi, indietreggiarono e trattennero il respiro, paralizzati dalla meraviglia.

Per un attimo pensarono che la stanza fosse piena di gente, centinaia di persone sedute e perfettamente immobili. Come potete immaginare, anche Polly e Digory rimasero immobili per un po', incantati da quella vista. Poi decisero che non potevano essere persone vere: non si muovevano, non facevano il minimo rumore, addirittura non respiravano; erano le più belle statue di cera che i due ragazzi avessero mai visto.

Questa volta fu Polly a prendere l'iniziativa. Nella stanza c'era qualcosa che suscitava in lei maggiore interesse che non in Digory: le statue indossavano abiti magnifici. Quando un abito piace bisogna vederlo da vicino, no? Dopo il vuoto interminabile di sale polverose che i ragazzi avevano attraversato prima, lo splendore dei bei vestiti conferiva al salone un aspetto ricco e maestoso.

È difficile dire come fossero fatti. Le sagome erano sedute, avvolte in lunghe vesti e avevano tutte una corona in testa. Le vesti erano color cremisi, grigio argento, porpora e verde acceso, con splendidi ricami a motivi floreali o con disegni di strani animali. Pietre preziose enormi e luminosissime erano incastonate nelle corone e nelle catene che portavano al collo, e spuntavano ovunque ci fosse un fermaglio.

— Perché i vestiti non si sono rovinati? — chiese Polly.

— È un incantesimo, non te ne sei accorta? Scommetto che tutto il salone è incantato. Ho avuto questa sensazione appena siamo entrati.

— Ognuno di quei vestiti costerà centinaia e centinaia di sterline — disse Polly.

Ma a Digory interessavano più le facce degli abiti sontuosi, e bisogna dire che non aveva tutti i torti. Le "persone" sedevano nei troni di pietra lungo ciascun lato della sala, mentre il centro era completamente libero. Ci si poteva avvicinare e passare davanti alle facce studiandole una per una.

— Dovevano essere persone affascinanti! — esclamò Digory.

Polly annuì: i volti sembravano davvero attraenti, come aveva detto Digory. Sia gli uomini che le donne avevano un'espressione saggia e gentile e Polly pensò che appartenessero a una razza molto bella.

Ma quando i due ragazzi si spostarono lungo la fila, scoprirono lineamenti anche molto diversi. Alcuni avevano un'espressione solenne e maestosa che incuteva timore: quando capita di incontrare tipi così, è meglio girare alla larga. Polly e Digory proseguirono: adesso i volti erano forti, fieri e felici ma crudeli. A mano a mano che i due procedevano, l'espressione dipinta sulle facce immobili si faceva sempre più cattiva e meno felice, fino a diventare infelicissima e anzi, disperata. Era come se quella gen-

te avesse commesso, e insieme sofferto, orribili misfatti. L'ultima statua era senza dubbio la più interessante. Raffigurava una donna avvolta nell'abito più bello e ricco di tutti, molto alta (tutte le statue erano più alte di un uomo e una donna del nostro mondo) e con uno sguardo così fiero e orgoglioso da togliere il fiato. Era anche molto, molto bella. Parecchi anni dopo, quando si incamminò sul sentiero della vecchiaia, Digory raccontò di non aver mai visto una donna così bella in tutta la vita. Mi sembra superfluo aggiungere che Polly dichiarò sempre di non aver trovato niente di speciale, in quella signora.

Come ho detto, la donna era l'ultima della fila. Dopo di lei c'erano numerosi troni vuoti, come se la sala avesse dovuto accogliere una collezione di statue ancora più grande.

— Mi piacerebbe proprio sapere la storia di tutta questa gente — disse Digory. — Torniamo indietro e diamo un'occhiata a quella specie di tavolo che si trova in mezzo alla stanza.

L'oggetto che si trovava al centro della stanza non era esattamente un tavolo. Era una sorta di pilastro quadrato alto più di un metro, con un piccolo arco dorato da cui pendeva una campanella d'oro; e a fianco c'era un martelletto d'oro per suonare la campana.

— Chissà... chissà se... — balbettò Digory.

— Mi sembra che ci sia scritto qualcosa — aggiunse Polly, chinandosi a leggere su un lato del pilastro.

— Caspita, lo sapevo. E naturalmente non siamo in grado di decifrarlo.

— Tu dici? Io non ne sono così sicura — affermò Polly.

Studiarono attentamente le lettere scolpite nella pietra, che, come è facile immaginare, erano piuttosto strane. In quel preciso istante accadde qualcosa di magico. Infatti, mentre continuavano a fissare il lato del pilastro, cominciarono a capire il significato delle lettere, anche se la loro forma restava la stessa. Se Digory avesse ricordato cosa aveva detto poco prima a proposito della grande sala, e cioè che sembrava incantata, avrebbe potuto intuire che l'incantesimo cominciava a fare effetto. Ma il nostro eroe era troppo eccitato dalla curiosità per poter pensare a questo e non vedeva l'ora di poter decifrare le parole incise sul pilastro, il che avvenne molto presto. Il significato delle parole dell'iscrizione suonava più o meno così:

O STRANIERO AVVENTUROSO, DUE POSSIBILITÀ TI  
VENGONO OFFERTE: SUONARE LA CAMPANA E ASPET-  
TARTI IL PERICOLO O DOMANDARTI, FINO ALLA FOL-

LIA, COSA SAREBBE ACCADUTO SE L'AVESSI SUONATA.

Questo era il senso dell'iscrizione, anche se letta dal vivo era certo un'altra cosa.

— Fermo là — esclamò Polly. — Ho già deciso: non vogliamo correre rischi, vero?

— Non dire così. Passeremmo il resto della vita a chiederci quello che sarebbe successo dopo aver suonato la campana, e prima o poi diventeremmo pazzi. Vuoi questo?

— Digory, torna in te. Che c'importa di sapere quello che succederà se suoneremo la campana?

— Credo che chi arriva a questo punto sia costretto ad andare avanti, altrimenti corre il rischio di diventare pazzo. È magia, incantesimo, non capisci? Comincio già a sentirne gli effetti.

— Io non sento proprio niente e secondo me neppure tu. Lo stai facendo apposta.

— Lo pensi tu. Ma che ci vuoi fare, sei una ragazzina e alle ragazzine interessano solo le chiacchiere e i pettegolezzi sui fidanzati.

— Quando dici queste cose sei la copia esatta di tuo zio Andrew.

— Perché cambi discorso? Stavamo parlando di...

— Tutti uguali, gli uomini — lo interruppe Polly con un'aria da donna fatta, per poi aggiungere rapidamente, con il tono consueto: — E adesso non azzardarti a copiarmi dicendo che sono uguale a tutte le donne.

— Non mi sognerei mai di chiamare donna una mocciosa come te.

— Io sarei una mocciosa! — disse Polly, letteralmente inviperita. — Quand'è così, non c'è bisogno che ti dia pena per farmi restare qui. Per quanto mi riguarda ne ho abbastanza, di questo posto. E ne ho abbastanza anche di te, razza di animale brutto, testardo e ostinato.

— Ferma, non farlo! — La voce di Digory suonò aspra, forse più di quanto il ragazzo avrebbe voluto, ma Polly stava mettendo la mano in tasca, decisa ad afferrare l'anello giallo. Non voglio certo giustificare Digory per come si comportò con Polly, ma ci tengo a dirvi che in seguito riconobbe di aver sbagliato e se ne dispiacque (e con lui molte altre persone). Dunque, prima che Polly potesse infilare la mano in tasca, Digory l'afferrò per il polso, stringendola forte a sé; bloccato l'altro braccio con il gomito, si sporse in avanti, afferrò il martello e dette un colpetto leggero ma ben assestato alla campana dorata, poi lasciò andare Polly. Adesso si

fronteggiavano, respirando affannosamente. Polly cominciò a piangere, non per la paura, s'intende, e neppure perché Digory, afferrandola, le aveva fatto male; piangeva perché era molto, molto arrabbiata. E ancora non sapevano che di lì a poco avrebbero avuto ben altro a cui pensare.

Una volta colpita, la campana emise un suono dolce e ovattato che invece di attenuarsi continuò, aumentando di volume. Dopo un minuto era tanto forte che se i ragazzi avessero voluto parlare, non sarebbero riusciti a capirsi.

Al momento, comunque, il problema non si poneva, visto che sia Digory che Polly se ne stavano a bocca aperta. Il suono si fece a mano a mano più assordante; faceva vibrare tutta la sala, dolce e monocorde, ma di una dolcezza che incuteva timore e inquietudine. I nostri amici sentirono il pavimento tremare sotto i piedi, finché un altro suono si sovrappose a quello della campana: all'inizio pareva l'eco di un treno in arrivo, poi il fragore di un albero tagliato che cade.

Polly e Digory ebbero la sensazione che qualcosa di molto grosso e pesante stesse franando. Infine, dopo un tuono annunciato da un boato terribile e una scossa che li fece quasi cadere a terra, almeno un quarto del tetto cadde a pezzi in fondo alla sala, facendo tremare le pareti. A questo punto la campana tacque, i vortici di polvere scomparvero e tutto tornò tranquillo. Nessuno riuscì a capire se fosse stato un incantesimo a far crollare il tetto o se il suono della campana fosse diventato così forte da sbriciolarne la struttura.

— Perfetto! Spero che tu sia soddisfatto — balbettò Polly.

— Be', comunque adesso è finito — rispose Digory.

Ne erano convinti tutti e due, ma come si sbagliavano...

## 5

### **La parola deplorabile**

Polly e Digory si fronteggiavano davanti alla colonna che sorreggeva la campana: il fusto tremava ancora, benché la campana fosse ormai silenziosa. A un tratto, dall'estremità della sala uscita indenne dal crollo venne un debole rumore. Si voltarono per vedere di cosa si trattasse: la più lontana delle figure riccamente vestite, la donna che a Digory era parsa di una bellezza straordinaria, si alzava dal trono. Quando la videro in piedi, i ragazzi rimasero esterrefatti: era ancora più alta di quanto avessero immaginato. Dalla luce che lampeggiava negli occhi e dalla piega delle labbra (oltre

che, naturalmente, dalla corona e dall'abbigliamento), si capiva che si trattava di un'importante regina.

La donna si guardò intorno. Scorse le macerie e i due ragazzi, ma dall'espressione non si capiva cosa le passasse nella testa né se fosse stupita. Si mosse verso di loro compiacendosi di un'andatura veloce.

— Chi mi ha svegliato? Chi ha sciolto l'incantesimo? — chiese.

— Credo... credo di essere stato io — rispose Digory.

— Tu! — esclamò la regina, posando la mano sulla spalla del ragazzo; una mano bianca, bellissima, e al tempo stesso forte come le tenaglie che piegano l'acciaio. — Tu? Ma se sei soltanto un bambino. Comune, per giunta si vede subito che nelle tue vene non scorre affatto sangue blu. Come hai osato entrare nel palazzo?

— Veniamo da un altro mondo grazie... a un incantesimo — intervenne Polly. Era giunta l'ora che la regina si accorgesse anche di lei.

— Hai detto la verità? — chiese la regina, continuando a guardare Digory e trascurando completamente Polly.

— Sì, ho detto la verità.

Con l'altra mano la regina gli sollevò il mento per poterlo guardare meglio in faccia. Digory cercò di fissarla, ma fu costretto ad abbassare lo sguardo. In lei c'era qualcosa che incuteva timore.

Dopo che lo ebbe studiato per almeno un minuto, la regina allentò la presa e disse: — Tu non sei un mago, non hai il marchio. Devi essere l'apprendista di un mago che ha organizzato questo viaggio per te.

— Si tratta di mio zio Andrew — rispose Digory.

In quel momento venne un tremolio da un punto vicino, poi un boato, come se crollasse un pezzo di muratura. Infine anche il pavimento cominciò a tremare.

— Grande è il pericolo che ci sovrasta. Fra poco il palazzo crollerà. Se non usciamo immediatamente, verremo sepolti dalle macerie. — Nel dire questo la regina ostentava una calma innaturale, come se parlasse del tempo. — Andiamo — aggiunse, e afferrò i ragazzi per mano.

Polly, che fin dal primo momento non aveva provato nessuna simpatia per la regina, avrebbe fatto volentieri a meno di darle la mano ma non ci riuscì, perché la donna parlava con grande calma ma i suoi gesti erano sorprendentemente rapidi. Prima che Polly potesse capire quello che succedeva, si sentì imprigionare la mano sinistra in una ben più grande e forte e non ebbe via di scampo.

"Che donna terribile!" pensò. "Ha una forza tale che potrebbe spezzarmi



il braccio. E ora che mi tiene per mano, come faccio a prendere l'anello giallo? Se provo ad allungare il braccio destro per infilare la mano nella tasca sinistra, non riesco comunque a prendere l'anello, perché lei mi chiederà immediatamente cosa faccio. Succeda quel che succeda, la regina non deve sapere niente degli anelli. Spero proprio che Digory tenga la bocca chiusa. Oh, se potessi scambiare qualche parola da sola con lui.

Intanto la regina li aveva portati fuori dalla sala delle statue e aveva imboccato un lungo corridoio. Ora li guidava attraverso un labirinto di sale, cortili e scalinate. Polly e Digory continuarono a sentire il rombo del palazzo che crollava, sempre più vicino a loro. A un tratto, un grosso arco si sbriciolò al suolo pochi secondi dopo che i nostri l'avevano attraversato.

La regina camminava spedita e i ragazzi facevano non poca fatica a starle dietro, ma lei non mostrava alcun segno di stanchezza. Digory pensò che fosse una vera sovrana: non era mai stanca e perdi più era coraggiosa. Chissà se avrebbe raccontato loro la storia del palazzo...

E in effetti, durante il cammino che fecero insieme, la regina cominciò a dire di tanto in tanto qualcosa che riguardava storia e vicende del grande edificio. — Questa è la porta delle prigioni sotterranee — disse a un tratto, e poco dopo: — Questo passaggio porta alle sale di tortura principali — e ancora: — Questa era l'antica sala dei banchetti. Una volta mio padre invitò settecento nobili a una grande festa e li uccise tutti dopo averli fatti ubriacare. Erano ribelli, se lo meritavano.

Arrivarono in una sala più grande e più alta di tutte quelle viste fino ad allora. Dalle dimensioni dell'ambiente e dal grande portale che si vedeva in fondo, Digory pensò di aver raggiunto l'ingresso principale del palazzo, e non sbagliava. Le porte erano profondamente nere, quasi mortuarie, di una sostanza che sembrava ebano o un legno che non si trova nel nostro mondo. Erano chiuse con sbarre di ferro, quasi tutte sistemate in alto e tutte così pesanti che era impossibile alzarle. Digory cominciò a chiedersi come sarebbero usciti.

La regina gli lasciò la mano e alzò il braccio, si erse in tutta la sua altezza e rimase immobile. Poi pronunciò alcune parole che Polly e Digory non riuscirono a capire, anche se una cosa era certa: avevano un suono orribile.

Subito dopo, con il braccio ancora alzato, la regina fece il gesto di chi sta per lanciare qualcosa. A quel segnale le porte altissime e pesanti ondeggiarono qualche secondo, come se fossero di seta, poi si sbriciolarono sulla soglia in un cumulo di polvere.

— Caspita! — esclamò Digory.

— Il tuo maestro... tuo zio, ha poteri simili ai miei? — chiese la regina, afferrando di nuovo la mano di Digory. — Non importa, lo scoprirò più tardi. Per adesso, devi solo ricordare ciò che hai appena visto. Questo succede alle cose e alle persone che ostacolano il mio cammino.

La luce filtrava copiosa attraverso il portale ormai completamente sgombro. Polly e Digory lo oltrepassarono insieme alla regina e finalmente arrivarono all'esterno. Li accolse un soffio gelido che sapeva d'aria viziata, ma si trovavano su una gran terrazza e davanti a loro si schiudeva un paesaggio sconfinato.

Lontano, verso l'orizzonte, brillava un enorme sole rosso, molto più grande del nostro. Digory ebbe l'impressione che il sole fosse anche più antico: un globo arrivato alla fine dei suoi giorni, stanco di guardare il mondo che gli era stato destinato. A sinistra del sole, più in alto, una gran stella emanava una luce intensa. Il sole e la stella erano gli unici astri in un cielo nero come la notte. In basso, sulla terra, si stendeva a perdita d'occhio una grande città, completamente disabitata e priva di ogni forma di vita. E palazzi, templi, torri, piramidi e ponti proiettavano lunghe ombre sinistre nella tenue luce del sole. Un tempo un grande fiume aveva attraversato la città, ma l'acqua era scomparsa e si poteva vedere solo un ampio letto coperto di polvere grigia.

— Guardate quello che nessuno potrà mai più vedere — disse la regina. — Questa era Charn, la grande città dimora del re dei re, la meraviglia del mondo e di tutti i mondi. Tuo zio è il potente signore di una città immensa come questa?

— No — rispose Digory. E stava per aggiungere che zio Andrew non governava nessuna città, quando la regina lo interruppe di nuovo.

— Adesso è sceso il silenzio, ma quando la città di Charn era viva e animata io c'ero. Ho sentito lo scalpiccio dei piedi sul selciato, il cigolio delle ruote dei carri, lo sferzare delle fruste e i lamenti degli schiavi, il rombo dei cocchi e il ritmo dei tamburi che dai templi annunciavano il rito sacrificale. Mi trovavo proprio qui (ma ormai la fine era annunciata) quando il clamore della battaglia arrivò da ogni parte e il fiume di Charn si tinse di rosso. — La regina fece una breve pausa, poi aggiunse: — In un attimo una donna, da sola, ha cancellato tutto questo per sempre.

— Chi? — chiese Digory con voce incerta. Ma conosceva già la risposta.

— Io — rispose la regina. — Io, Jadis, l'ultima delle regine, la regina del mondo.

I due ragazzi rimasero in silenzio, tremanti per il vento gelido.

— La colpa fu di mia sorella — proseguì la regina. — Fu lei a portarmi a questo. Che la maledizione di tutti gli dèi possa schiacciarla per sempre! Io ero pronta a fare pace, sì, pronta perfino a risparmiarle la vita. Ma lei non voleva cedere il trono, così il suo inutile orgoglio ha distrutto il mondo intero. Dopo lo scoppio della guerra stringemmo un patto solenne: nessuna delle due avrebbe fatto ricorso alla magia. Ma lei ruppe la promessa, e cosa potevo fare io? Pazza sconsiderata! Come se non avesse saputo che i miei poteri erano di gran lunga superiori ai suoi. Sapeva perfino che conoscevo il segreto della parola deplorable. Come ha potuto pensare, pur avendo un carattere debole, che non l'avrei usata?

— Cos'è la parola deplorable? — chiese Digory.

— È il segreto dei segreti — rispose la regina Jadis. — La parola che risale alla notte dei tempi. I grandi re della nostra stirpe sapevano dell'esistenza di una parola magica che, se usata con un cerimoniale particolare, avrebbe causato l'annientamento di tutti gli esseri viventi. Solo colui che la pronunciava sarebbe sopravvissuto. Ma i grandi re erano pavidì e dal cuore tenero, e stabilirono che non solo loro non avrebbero mai fatto uso della parola deplorable, ma neppure coloro che sarebbero venuti dopo. A me fu dato di conoscerla in un luogo segreto e per apprendere la ho pagato un prezzo tremendo. Non l'ho mai usata fino a che non vi sono stata costretta. Ho cercato di salvare la situazione con le mie forze, ho lasciato che il sangue dei miei prodi scorresse come acqua...

— Mostro — sussurrò pianissimo Polly.

— La battaglia decisiva ebbe luogo proprio qui a Charn e durò tre giorni — proseguì la regina. — Per tre giorni osservai gli sviluppi della situazione, da questo punto. Non ricorsi al mio potere finché non vidi cadere l'ultimo dei miei soldati. Intanto mia sorella, alla testa delle truppe ribelli, risaliva la grande scalinata che dalla città porta fino a questa terrazza. La aspettai. Volevo vederla in faccia, guardarla negli occhi. Non appena mi fu di fronte, mi rovesciò addosso il suo sguardo cattivo e gridò: «Vittoria!» «Sì, vittoria» risposi io. «Ma non appartiene a te.» Fu allora che pronunciò la parola deplorable. Un istante più tardi, ero l'unica sopravvissuta sotto questo sole.

— E... e la gente? — balbettò Digory.

— Quale gente, ragazzo?

— La gente comune — intervenne Polly. — Gli uomini che non ti avevano fatto del male, le donne e i bambini. E anche gli animali.

— Ma non capisci? — disse la regina, rivolta sempre a Digory. — Io ero la regina, loro erano il mio popolo, la mia gente. Non potevano far altro che sottomettersi alla mia volontà.

— Però hanno avuto una sorte dura — commentò Digory.

— Dimenticavo, tu sei solo un ragazzetto comune. Come puoi comprendere la ragion di stato? Devi capire, bambino, che ciò che per te e la gente comune è sbagliato, non lo è per una grande regina. Vedi, il peso del mondo grava sulle nostre spalle, ed è per questo che non possiamo sottostare a nessuna regola. Il nostro è un destino superiore e solitario.

Digory ricordò che zio Andrew aveva detto le stesse cose, ma in bocca alla regina Jadis sembravano più solenni. Chissà, forse perché zio Andrew non era alto più di due metri e non possedeva una bellezza abbagliante.

— E poi cosa è successo? — incalzò Digory.

— Avevo già fatto un incantesimo alla grande sala dove siedono le statue dei miei antenati. Era un incantesimo tanto potente da consentirmi di dormire in mezzo a loro, senza cibo e senza la necessità di scaldarmi, per secoli e secoli, fin quando non fosse arrivato qualcuno a suonare la campana e a sciogliere l'incantesimo.

— È stata la parola deplorevole a ridurre il sole così? — chiese ancora Digory.

— Così come? — Jadis non aveva capito la domanda.

— Rosso, grande e freddo.

— Il nostro sole è sempre stato come lo vedi. Per lo meno, da centinaia di migliaia di anni. Nel vostro mondo il sole è diverso?

— È più giallo e più piccolo. E soprattutto è molto più caldo.

La regina emise un lungo aaah! e Digory poté leggerle sul volto lo stesso ghigno cattivo di zio Andrew. — E così — disse Jadis — il vostro mondo è più giovane del mio. — Tacque e si soffermò a guardare ancora una volta la città deserta; se era dispiaciuta per il male che le aveva arrecato, certo non lo dava a vedere. Poi proseguì: — Andiamo, adesso. Qui siamo alla fine del tempo e fa freddo.

— Andiamo dove? — chiesero i ragazzi a una voce.

— Che domanda! Nel vostro mondo, naturalmente.

Polly e Digory si guardarono inorriditi. Fin dal primo momento Polly non aveva provato la minima simpatia per la regina; quanto a Digory dopo averne ascoltato i racconti capì che ne aveva abbastanza di lei e che era venuto il momento di salutarla. La regina Jadis non era il tipo di persona da invitare a casa! I due ragazzi non chiedevano che di tornare insieme nel

loro mondo, ma c'era un piccolo particolare: Polly non riusciva a prendere il suo anello e Digory non poteva rientrare da solo. Digory si fece rosso e cominciò a balbettare qualcosa.

— Il... il nostro mondo. Non sapevo che volessi andarci.

— Non sei venuto fin qui proprio per portarmi via? — chiese Jadis a questo punto.

— Non ti troveresti bene, nel nostro mondo — tentò di spiegare Digory.

— Non fa per te, vero, Polly? È un mondo piatto, poco interessante. Non vale la pena visitarlo.

— Non appena avrò assunto il comando, diventerà un mondo interessante — rispose la regina.

— Ma non potrai — intervenne Digory. — Vedi, da noi le cose funzionano diversamente. Non te lo permetteranno.

La regina sorrise sprezzante. — Molti grandi re pensavano di potersi mettere contro la casa di Charn. Ma caddero tutti, senza distinzione, e ora il loro nome è dimenticato per sempre. Sciocco, pensi davvero che con i miei poteri e la mia bellezza non possa impossessarmi del tuo mondo prima che sia trascorso un anno? Avanti, pronuncia la parola magica e portami subito laggiù.

— Che guaio — sussurrò Digory a Polly.

— Ho capito, temi per tuo zio. Ma ti assicuro che, se mi riserverà tutti gli onori, potrà conservare la vita e il trono. Non voglio schierarmi contro di lui. Mi inchino davanti ai suoi poteri: deve essere un grande mago, se è riuscito a farti arrivare fin qui. Regna sul mondo intero o solo su una parte?

— Zio Andrew non è un re — ammise Digory.

— Tu menti, un mago ha sempre sangue blu nelle vene. Attento, bambino: so quando dici la verità e quando racconti bugie. Tuo zio è il gran re e il gran mago del vostro mondo e grazie ai suoi incantesimi ha riconosciuto il mio volto, riflesso in uno degli specchi magici che possiede o in qualche stagno incantato. Poiché si è perdutamente innamorato della mia bellezza, ha fatto un incantesimo che ha sconvolto le fondamenta del vostro mondo e ti ha consentito di attraversare il passaggio che collega questo luogo al tuo. Ha intenzione di chiedere la mia mano e vuole che tu mi conduca da lui. Avanti, rispondi. Ho ragione, vero?

— Non proprio — balbettò Digory

— Non proprio? — gridò Polly. — Ma se sono tutte sciocchezze!

— Come vi permettete, schiavi! — urlò la regina, rivolta a Polly. Poi af-

ferrò la poverina per i capelli, proprio sopra alla fronte, dove fa più male. Ma per fare questo, dovette lasciare la mano ai due bambini.

— Avanti! — gridò Digory.

— Presto! — gridò Polly.

Immediatamente infilarono la mano sinistra nella tasca. Non ebbero neppure bisogno di indossare gli anelli perché, non appena li toccarono, quel mondo cupo scomparve nel nulla. Cominciarono a risalire velocemente verso l'alto, mentre una luce verde e calda si intravedeva su di loro, sempre più vicina.

## 6

### Cominciano i guai per zio Andrew

— Lasciami andare, lasciami andare! — gridò Polly.

— Ma non sono io che ti tengo — disse Digory.

Poi spuntarono con la testa dallo stagno e ancora una volta furono accolti dal silenzio caldo e assoluto della Foresta di Mezzo. Dopo lo spettacolo di rovina e desolazione cui avevano assistito, la foresta parve loro più rigogliosa e accogliente del solito. Penso che se avessero potuto farlo, Polly e Digory avrebbero dimenticato volentieri chi erano e da dove venivano per sdraiarsi di nuovo sulla morbida erbetta e, nel dormiveglia, dedicarsi all'ascolto degli alberi che crescevano. Ma stavolta c'era qualcosa che non permetteva loro di abbandonarsi alla quiete. Non appena sull'erba, si accorsero di non essere soli: la regina o la strega (a voi la scelta) li aveva seguiti nel viaggio, ben stretta ai capelli di Polly. Ecco perché Polly poco prima aveva gridato: «Lasciami andare!»

L'accaduto confermava che zio Andrew conosceva ben poco il potere degli anelli. Infatti, per passare da un mondo a un altro non è necessario infilarli o toccarli: basta toccare qualcuno che li porta. In questo modo funzionano come una calamita. Sapete tutti che se si mette una calamita accanto a uno spillo questo viene immediatamente attratto e tutti gli spilli che lo toccano vengono "calamitati" immediatamente anch'essi...

Ora che si trovava nella foresta, la regina Jadis sembrava diversa: era molto più pallida, tanto che perfino la sua bellezza sembrava avvizzita. Era china e respirava a fatica, come se l'aria la soffocasse, e i ragazzi non avevano più paura di lei.

— Lasciami andare, lascia i miei capelli — gridò ancora Polly. — Si può sapere perché continui a tirarli?

— Avanti, lasciala andare subito — intervenne Digory.

I bambini si voltarono e cominciarono una sorta di lotta contro la regina, ma erano decisamente più forti e nel giro di pochi secondi la costrinsero alla resa. Jadis cadde indietro, il respiro affannoso e un lampo di terrore negli occhi.

— Presto, Digory, cambiamo gli anelli e tuffiamoci subito nello stagno che porta a casa — disse Polly.

— Aiuto! — gridò la strega con la voce debole e tremante, barcollando dietro di loro. — Abbiate pietà, portatemi con voi. Non potete lasciarmi in questo posto orribile, potrei morire.

— È ragion di stato — spiegò Polly con una punta di malignità. — La stessa che ti ha spinto a uccidere tanta gente nel tuo mondo. Andiamo, Digory, non curarti di lei. Sbrighiamoci.

— Accidenti, come facciamo? — In fin dei conti, Digory provava un po' di pena per la regina.

— Non essere stupido — urlò Polly. — Scommetto che si prende gioco di noi. Digory, dobbiamo andarcene!

I due ragazzi si avvicinarono al vecchio stagno.

— Per fortuna avevamo lasciato un segno di riconoscimento — commentò Polly. Ma quando saltarono nello stagno, Digory si accorse che una mano grande e fredda gli aveva afferrato l'orecchio. Quando cominciarono a risalire, e mentre le immagini confuse del nostro mondo prendevano forma, la mano strinse sempre di più, finché il ragazzo sentì un gran dolore. A quanto pareva, la strega aveva recuperato tutte le forze. Digory cominciò a dimenarsi e a scalfiare, ma non ci fu niente da fare. In un batter d'occhio si trovarono nello studio di zio Andrew, che fu incantato dalla straordinaria creatura portata da un altro mondo.

Lo zio continuava a fissare Jadis e i ragazzi guardavano esterrefatti la scena. La strega si era ripresa, su questo non c'era dubbio, e non si poteva dubitare che una donna simile, trasportata nel nostro ambiente comune e ordinario, togliesse il respiro. Insomma, se a Charn Jadis incuteva timore, a Londra faceva proprio una gran paura.

Fino a quel momento Polly e Digory non si erano resi conto di quanto la strega fosse imponente. "No, non appartiene alla razza umana" pensò Digory non appena l'ebbe vista nello studio dello zio; e forse aveva ragione, perché pare che la famiglia reale di Charn avesse sangue di gigante nelle vene... oltre a quello blu. Ma neppure la sua straordinaria altezza era pari alla bellezza fiera e indomita: Jadis sembrava dieci volte più viva ed ener-

gica della gente che si incontra per le strade di Londra. Zio Andrew non faceva che fregarsi le mani e guardare: con autentico timore, a dire il vero. Povero zio, di fronte a lei sembrava così piccolo! Come Polly precisò in seguito, la faccia dello zio e quella di Jadis avevano lineamenti simili, qualcosa di assolutamente identico nell'espressione: insomma, una sorta di marchio che accomuna tutti i maghi malvagi e che, secondo Jadis, Digory non mostrava affatto.

La cosa bella, nel vedere lo zio a fianco della strega, fu che da allora in poi nessuno ebbe più paura di lui: infatti, com'è possibile tremare davanti a un verme dopo che ti sei imbattuto in un serpente a sonagli? Come puoi fuggire davanti a una mucca se hai appena incontrato un toro?

"E quello sarebbe un mago?" pensò Digory. "Voglio vedere come se la cava, con la strega!"

Lo zio Andrew non aveva ancora smesso di fregarsi le mani e inchinarsi davanti alla meravigliosa creatura. Si capiva che avrebbe voluto dire qualcosa di carino, ma aveva la gola secca e non riusciva a parlare. Il suo "esperimento" con gli anelli, come lo chiamava lui, era più che riuscito: infatti, pur essendo dedito alla magia da anni, aveva sempre lasciato che gli altri risolvessero i guai da lui provocati. Era la prima volta che si trovava ad affrontare una situazione diversa.

Finalmente Jadis parlò: senza alterarsi, pacata, ma con un tono da far tremare la stanza.

— Dov'è il mago che mi ha voluta in questo mondo?

— Ge-gentile signora — balbettò zio Andrew — sono così onorato... Un piacere così grande e inaspettato... se lo avessi saputo in tempo mi sarei preparato al grande evento con maggior cura e...

— Stolto, rispondi. Dov'è il mago? — tuonò Jadis.

— Veramente... ai suoi ordini. Il mago sono io e voglio innanzitutto chiederle scusa per la mancanza di rispetto che questi mocciosi le avranno mostrato... Giuro che non era mia intenzione.

— Tu? — esclamò Jadis, fuori di sé.

Poi, con un sol balzo, attraversò la stanza, afferrò zio Andrew per i capelli grigi e gli spinse indietro la testa, in modo da poterlo guardare dritto negli occhi; poi studiò attentamente il volto del sedicente mago, come nel palazzo di Charn si era soffermata sulla faccia di Digory. Zio Andrew batteva le palpebre e si mordicchiava nervosamente le labbra. Alla fine, la strega lo lasciò andare così all'improvviso che il malcapitato finì contro la parete.



— Ma bene, e così tu saresti il mago. Che razza di stregone! — esclamò Jadis sarcastica. — In piedi, cane, e non darti troppe arie. Non hai di fronte uno dei tuoi simili. Come sei entrato nei misteri della magia? Tu non hai sangue reale nelle vene, potrei giurarci.

— Be', a dire il vero nelle mie vene non scorre proprio sangue di re, signora. Però i Ketterly sono una famiglia molto antica. E provengono dal Dorsetshire, signora.

— Per tutti gli dèi, ora capisco, sei un ciarlatano da quattro soldi. Tutto quello che sai lo hai appreso su libri e manuali. Nel tuo sangue e nel tuo cuore non c'è posto per la magia. Gente della tua razza, nel mio mondo, ha smesso di esistere centinaia di anni fa, ma qui sarò clemente. Ti concederò di essere il mio aiutante.

— Che grande onore, magnanima signora. Sarà un vero piacere!

— Smettila, parli troppo. Ascolta e ti spiegherò in cosa consiste il tuo primo compito. Questa deve essere una grandecittà: procurami immediatamente un cocchio o un tappeto volante. Anche un drago andrebbe bene. Insomma, voglio avere a disposizione qualsiasi cosa si usi qui da voi per gli spostamenti del re o dei nobili. Poi dovrai accompagnarmi in un luogo dove possa procurarmi abiti, gioielli e schiavi appropriati al mio rango. Dopodiché, da domani comincerò la conquista del mondo.

— Vado... vado immediatamente a chiamare una carrozza — balbettò zio Andrew.

— Aspetta — intimò la strega, non appena lui ebbe raggiunto la porta. — Non sognarti neppure di tradirmi. Sappi che i miei occhi possono vedere attraverso le mura e nella mente degli uomini. Ti seguiranno ovunque andrai, e al primo segno di disobbedienza scaglierò incantesimi tali da rendere incandescenti tutte le superfici dove siederai; quando ti metterai a letto, blocchi invisibili di ghiaccio ti stringeranno i piedi. E adesso vai.

Il vecchio uscì dalla stanza come un cane bastonato, la coda fra le gambe.

Intanto, Polly e Digory temevano che Jadis avrebbe avuto da ridire sugli avvenimenti nella foresta, ma contro ogni previsione la strega non vi fece più cenno. Se devo dire come la penso (e Digory è del mio stesso parere), la mente di Jadis era fatta in modo particolare: non ricordava affatto i posti silenziosi e tranquilli, e anche se qualcuno l'avesse portata lì di nuovo, subito dopo l'avrebbe dimenticato. Adesso che era rimasta sola con i ragazzi, non li degnò neppure di uno sguardo: anche questa era una caratteristica di Jadis. Per fare un esempio, a Charn non si era neppure accorta della pre-

senza di Polly (tranne alla fine), perché aveva deciso di usare Digory. Ora che aveva zio Andrew, aveva perso ogni interesse nel ragazzo. A dire la verità, credo che quasi tutte le streghe si comportino così: si interessano alle persone e alle cose solo finché ne hanno bisogno. Le streghe sono molto, molto pratiche.

Nella stanza calò il silenzio per qualche minuto, ma dal modo in cui Jadis batteva il pavimento con il piede, chiunque avrebbe capito che cominciava a perdere la pazienza.

Poi la sentirono parlare da sola, ad alta voce: — Cosa sta facendo quel vecchio pazzo? Avrei dovuto portare con me una frusta.

Quindi, senza degnare i ragazzi neppure di uno sguardo, uscì impettita alla ricerca di zio Andrew.

— Finalmente — sospirò Polly. — Adesso devi proprio scusarmi, ma è molto tardi e devo andare a casa.

— Va' pure, ma cerca di tornare appena puoi — disse Digory. — Polly, siamo nei guai con quella qui attorno. Dobbiamo decidere un piano d'attacco.

— Stavolta ci penserà tuo zio. È stato lui, con la sua magia, a scatenare tutto.

— Va bene, Polly, ma tornerai? Cerca di capire, non puoi lasciarmi nei pasticci proprio adesso.

— Per andare a casa passerò dalla galleria — disse Polly piuttosto freddamente. — È il modo più rapido. Se vuoi che torni devi come minimo chiedermi scusa, non credi?

— Chiederti scusa? — esclamò Digory. — Questa è proprio bella. E posso sapere cosa avrei fatto?

— Niente, naturalmente — rispose lei sarcastica. — Per poco non mi hai spezzato il polso nella stanza delle statue di cera. Ti sei comportato proprio da vigliacco, lasciatelo dire. Hai suonato la campana con il martello e quando siamo tornati nella foresta hai permesso che quella donna ti afferlasse prima di saltare nello stagno. Questo è tutto, caro mio.

— Oh — esclamò Digory sorpreso. — E va bene, ti porgo le mie scuse. Mi dispiace per quello che è successo nella sala delle statue. Accetta le scuse e cerca di tornare presto, altrimenti non so cosa fare. Intesi?

— Perché ti preoccupi? A te che cosa può succedere? Le sedie incandescenti e i blocchi di ghiaccio nel letto li troverà il signor Ketterly, no?

— Non è questo, Polly. Sono preoccupato per mia madre: se quella strana creatura entrasse all'improvviso nella sua camera, la mamma potrebbe

spaventarsi a morte.

— Capisco — disse Polly, stavolta con una voce diversa. — E va bene, facciamo la pace, ti prometto che appena sarà possibile tornerò da te. Ma adesso devo andare. — Polly oltrepassò la porticina ed entrò nel cunicolo buio in mezzo alle travi. Fino a poche ore prima le era parso un posto eccitante e avventuroso, ma adesso sembrava tranquillo e familiare.

Vediamo intanto cosa stava combinando zio Andrew. Appena imboccate le scale che portavano ai piani inferiori, il suo povero cuore aveva cominciato a battere all'impazzata e di tanto in tanto aveva dovuto tergersi la fronte con un fazzoletto. Appena raggiunta la stanza da letto, che si trovava al piano immediatamente sotto lo studio, si era chiuso a chiave. A questo punto, la prima cosa che gli venne da fare fu di aprire l'armadio e di cercare la bottiglia e il bicchiere che da sempre teneva nascosti nel fondo, lontano dallo sguardo vigile di zia Letty. Si era versato un bicchierino di brandy invecchiato al punto giusto e l'aveva bevuto d'un fiato, poi aveva respirato profondamente.

"Guarda cosa mi doveva succedere" pensava adesso. "E per di più alla mia età. Oddio, che paura!"

Si versò un secondo bicchierino e lo trangugiò senza troppi complimenti, poi decise di cambiarsi d'abito. Ragazzi miei, voi non avete mai visto vestiti di quel genere, ma dal momento che io li ricordo nei minimi particolari, proverò a descrivervi l'abbigliamento di zio Andrew. Per prima cosa indossò uno di quei colletti inamidati che costringevano a tenere il mento perennemente alzato; poi mise un panciotto bianco con taschino e sistemò la catenella dell'orologio d'oro in modo che fosse bene in vista sul davanti. Infilò la finanziaria buona, cioè una giacca lunga e a doppio petto che indossava solo nelle grandi occasioni, tipo matrimoni e funerali, e tirò fuori il miglior cappello a cilindro. Lo spazzolò ben bene, scelse il più fresco da un mazzo di fiori recisi e lo infilò all'occhiello. Prese un fazzoletto pulito (di fattura squisita, come oggi non se ne trovano più) e lo profumò con qualche goccia d'acqua di colonia.

Cercò gli occhiali da vista, cui aveva legato un nastro nero molto sottile, e li appoggiò sul naso; infine si guardò allo specchio.

Come sapete, i bambini possono essere sciocchi per un verso e gli adulti per un altro. In quel preciso momento lo zio si comportava da sciocco del tipo adulto. Mi spiegherò meglio: adesso che non era più nella stanza della strega, zio Andrew aveva dimenticato quanto lo avesse spaventato e non faceva che pensare a quella bellezza unica e straordinaria. "Che donna, che

donna! Una creatura superba!" andava ripetendosi. Per qualche strana ragione aveva perfino dimenticato che erano stati i ragazzi a trascinare nel mondo quella "superba creatura". Al contrario, era convinto di averla evocata lui stesso da luoghi sconosciuti.

"Andrew, vecchio mio" si disse mentre si ammirava allo specchio "gli anni te li porti bene davvero. Sei un uomo elegante e distinto."

Per farla breve, quel pazzo sconsiderato si era convinto che la strega si sarebbe perdutamente innamorata di lui. Probabilmente si era montato la testa dopo aver messo il vestito buono e aver bevuto i due bicchierini di liquore: in ogni caso non faceva che pavoneggiarsi e questo era, in definitiva, il motivo per il quale era diventato mago.

Aprì la porta della stanza da letto, scese di sotto, mandò la cameriera a chiamare una carrozza (non dovete stupirvi, allora quasi tutti avevano molti domestici al loro servizio) e si affacciò nel salotto. Qui sapeva di trovare zia Letty.

La donna rammendava un materasso, inginocchiata davanti al suo lavoro presso alla finestra.

— Ciao, cara Letizia — esordì zio Andrew — dovrei uscire. Potresti prestarmi... non so, cinque sterline. Ho con me una ragazza così bella che...

— No, Andrew caro — rispose zia Letty con voce pacata ma decisa, senza staccare gli occhi dal lavoro. — Ti ho già detto centinaia di volte che non ti presterò denaro.

— Mia cara sorella, ti invito a essere ragionevole — replicò zio Andrew. — Si tratta di una cosa importante. Se non mi verrai incontro, mi metterai in una situazione decisamente imbarazzante.

— Andrew — disse zia Letty, stavolta guardandolo dritto negli occhi — francamente mi chiedo come non ti vergogni a farmi una richiesta del genere.

Dietro a queste parole c'era una lunga, vecchia storia di quelle che possono interessare solo gli adulti. Vi basti sapere che zio Andrew, sostenendo di amministrare il denaro di zia Letty nel migliore dei modi, non aveva mai lavorato in vita sua e aveva sperperato quasi tutto il patrimonio della sorella in sigari e bottiglie di brandy. Zia Letty, come potrete immaginare, era molto più povera che una trentina di anni prima.

— Mia cara, non vuoi proprio capire. Oggi devo sostenere spese impreviste, perché si tratta d'intrattenere una persona...

— E chi dovresti intrattenere, Andrew caro, posso saperlo? — fece zia Letty.

— È arrivata qui da noi un'ospite di riguardo.

— Razza di bugiardo. Se è almeno un'ora che il campanello non suona.

Improvvisamente la porta si spalancò. Zia Letty, senza capire, si guardò intorno e con grande sorpresa scoprì che una donna altissima, splendidamente vestita, con le braccia nude e gli occhi che lanciavano fiamme, era apparsa sulla porta. Si trattava della strega.

## 7

### **Quello che accadde davanti alla porta d'ingresso**

— Allora, schiavo, quanto devo aspettare per avere il mio cocchio? — tuonò la strega.

Zio Andrew tremò. Adesso che Jadis era davanti a lui, gli stupidi pensieri che gli erano venuti in testa mentre si ammirava allo specchio scomparvero per incanto. Zia Letty invece, per nulla intimorita dalla presenza dell'intrusa, si alzò in piedi e si diresse al centro della stanza.

— Se non sono indiscreta, Andrew, chi sarebbe questa signora? — chiese in tono gelido.

— Una straniera di riguardo, una persona molto importante — balbettò lui.

— Sciocchezze — disse la zia, e rivolgendosi alla strega: — Fuori immediatamente dalla mia casa, donna di malaffare, o chiamo la polizia. — La zia pensava che la donna facesse parte di un circo ed era scandalizzata per via delle braccia nude.

— Questa chi è? — ribatté la strega. — In ginocchio, schiava, prima che ti riduca in polvere.

— La prego di non usare un linguaggio simile in casa mia, signorina — ribatté zia Letty.

Improvvisamente la regina divenne ancora più alta, o così parve allo zio Andrew. Gli occhi erano di fuoco, le braccia oscillavano pericolosamente e dalla bocca uscivano parole incomprensibili ma che suonarono orribili, proprio come quando aveva ridotto in polvere le porte del palazzo di Charn. Stavolta, però, non accadde niente di simile: anzi zia Letty, pensando che le parole malvagie appartenessero a un dialetto volgare e sgrammaticato, si rivolse nuovamente alla sconosciuta.

— Adesso ne ho veramente abbastanza, signorina. Andrew, questa donna è completamente ubriaca. Non si riesce neppure a capire quello che dice.

Povera strega! Dovette essere terribile scoprire che il suo grande e sommo potere, quello di ridurre le persone in polvere, funzionava nel suo mondo e non nel nostro. Tuttavia non si perse minimamente d'animo: senza discutere, fece un balzo in avanti e afferrò zia Letty per le ginocchia e il collo, la sollevò in alto come se non fosse più pesante di una bambola e la scagliò lontano.

Mentre zia Letty volava e poi precipitava a terra, la cameriera (era proprio una giornata divertente, per lei) si affacciò alla porta del soggiorno e avvertì: — Signore, la carrozza è arrivata.

— Avanti, mio schiavo — disse la maga rivolta a zio Andrew, il quale borbottò qualcosa del tipo "protesterò" e "questa violenza è inaudita"; ma non appena Jadis lo fulminò con lo sguardo, tacque e la strega lo portò fuori con sé. Digory scese le scale giusto in tempo per vedere la porta d'ingresso chiudersi dietro ai due.

— Accidenti — gridò il ragazzo. — Adesso comincerà a girare per Londra in compagnia di zio Andrew. Chissà cosa combineranno.

— Signorino Digory — intervenne la cameriera (che si stava proprio divertendo) — penso che la signorina Ketterly si sia fatta male. — Corsero entrambi in salotto per vedere cosa fosse successo alla zia.

Se zia Letty fosse caduta sul pavimento o sul tappeto, sicuramente si sarebbe rotta l'osso del collo. Invece, per fortuna, era caduta sul materasso che stava rammendando: era una donna molto robusta, come la maggior parte delle zie a quei tempi, e dopo aver annusato la boccetta dei sali sedette qualche minuto, giusto per riprendersi. Poi tranquillizzò il nipote e la cameriera, sostenendo che a parte qualche ammaccatura non si era fatta assolutamente nulla. In un batter d'occhio, la zia fu pronta a decidere il da farsi.

— Sarah — disse rivolta alla cameriera, che non si era mai divertita tanto — corri subito alla stazione di polizia e riferisci che una pazza si aggira per la città. Intanto io porterò il pranzo alla signora Kirke. — La signora Kirke, naturalmente, era la madre di Digory.

Dopo che quest'ultima ebbe mangiato, anche zia Letty e il ragazzo sedettero a tavola, pensierosi.

Il problema era come acciuffare la strega e rispedirla al più presto nel suo mondo. Per il nostro Digory un'altra cosa era di fondamentale importanza: per nessun motivo quella donna doveva circolare in casa; la mamma non doveva vederla. Digory non era presente quando la strega, in salotto, aveva deciso di polverizzare zia Letty, ma gli era stato sufficiente assistere

alla polverizzazione delle porte di Charn; conosceva i terribili poteri di Jadis e non sapeva che nel nostro mondo li aveva perduti. Per quanto lo riguardava, la regina aveva intenzione di conquistare la terra e in quel preciso istante poteva trovarsi davanti a Buckingham Palace o nei pressi del Parlamento, decisa a ridurre tutto in polvere. Lungo la strada doveva aver annientato un discreto numero di poliziotti...

"Gli anelli funzionano come calamite" pensò Digory "Se solo riuscissi a toccare la strega e l'anello giallo nello stesso momento, sia lei che io ci troveremmo nella Foresta di Mezzo e magari potrebbe sentirsi male di nuovo, laggiù. Chissà se è quel posto in particolare a indebolirla o se è stato il passaggio dal suo mondo a un mondo nuovo... Be', qualunque sia la risposta non ho alternativa: devo andare a cercarla. Ma come faccio? Temo che zia Letty non voglia saperne di farmi uscire di casa. Mi darebbe il permesso solo se le dicessi dove ho intenzione di andare, e questo non è possibile. Inoltre, non ho i soldi per prendere il tram e non saprei dove cercare. Chissà se zio Andrew è ancora con lei."

Alla fine Digory concluse che la cosa migliore era mettersi l'animo in pace e aspettare che zio Andrew e la strega tornassero a casa. Allora Digory sarebbe corso verso di lei, l'avrebbe afferrata e, prima che la donna potesse fuggire di nuovo, avrebbe toccato l'anello giallo. Per far funzionare il suo piano, Digory avrebbe tenuto costantemente sotto controllo la porta d'ingresso, come un gatto che fa la posta alla tana del topo.

Così entrò in salotto e appiccicò il naso al vetro della finestra: era un bovindo da cui si potevano vedere i gradini che portavano all'ingresso di casa e la strada più oltre. Tutto era sotto controllo.

"Chissà cosa sta facendo Polly?" si domandò il ragazzo. Anzi, se lo chiese più volte durante la prima mezz'ora di controllo, appostato davanti alla finestra. Ma a voi lo posso dire io, cosa combinava la nostra amica. Era arrivata a casa troppo tardi per il pranzo, con le scarpe e le calze bagnate. Quando la mamma le aveva chiesto dove si fosse cacciata per ridursi in quello stato, Polly aveva spiegato che era stata a giocare con Digory Kirke. Ma la mamma voleva saperne di più e Polly aveva detto che erano andati in un bosco e lei era caduta inavvertitamente in una pozzanghera.

La mamma si era fatta più insistente e aveva chiesto quale bosco. Polly disse che non lo sapeva. Forse era un parco, suggerì ancora la mamma. Polly cercò di dare una descrizione approssimativa dell'ipotetico parco e la mamma si convinse che la bambina e il nipote dei vicini si fossero spinti in una zona di Londra che non conoscevano, dove con molta probabilità c'era

un parco, e lì avessero trascorso la mattina a sguazzare nell'acqua. Il risultato di questa deduzione fu che la mamma si arrabbiò molto con Polly. Dopo averla sgridata ben bene, le disse che era stata una vera discola e che se avesse combinato ancora qualcosa di simile non avrebbe più giocato con "quel Kirke". Ma la punizione peggiore consisté nel doversi mettere a tavola e mangiare tutto quello che la mamma servì tranne il dolce e la frutta. Dopodiché Polly fu spedita per due ore in camera sua. Nessuna meraviglia: era una cosa che succedeva spesso, a quei tempi.

E così, mentre Digory sorvegliava l'ingresso di casa e i dintorni, Polly se ne stava a letto e tutti e due pensavano come, a volte, il tempo passi lentamente.

Per quanto mi riguarda, avrei preferito essere al posto di Polly: in definitiva, doveva solo aspettare che scadessero le due ore di punizione. Digory invece, tutte le volte che sentiva il rumore di una carrozza o del furgone del panettiere, o le grida del garzone del macellaio che provenivano dall'angolo della strada, scattava pensando che *lei* fosse in arrivo, per poi scoprire che non era vero. A Digory sembrava che il tempo non passasse mai. Tra un falso allarme e l'altro, gli unici rumori erano il ticchettio dell'orologio e il ronzio di un grosso insetto che svolazzava in alto contro il vetro della finestra. Era una casa silenziosa e tranquilla, nel pomeriggio.

Durante l'attesa accadde qualcosa che potrebbe sembrare poco importante per il resto della vicenda, ma credo sia meglio raccontarvelo: il perché lo capirete più tardi.

La zia andò alla porta e ricevette una donna che portava dell'uva per la madre di Digory. Zia Letty fece accomodare la signora in anticamera e, dal momento che la porta del salotto era aperta, Digory poté ascoltare la conversazione.

— Che uva splendida — disse la zia. — Povera Mabel, speriamo che le faccia bene. Ma credo che solo i frutti della Terra della Giovinezza potrebbero salvarla, ormai. Sa, non c'è più niente da fare... — Le donne presero a chiacchierare fitto fitto, ma stavolta così a bassa voce che Digory non poté più capire le parole.

Se avesse sentito zia Letty parlare della Terra della Giovinezza solo un paio di giorni prima, avrebbe pensato che dicesse tanto per dire, come fanno spesso gli adulti, e la cosa non avrebbe risvegliato in lui il minimo interesse. Ma adesso Digory sapeva (e la zia questo non poteva immaginarlo) che esistono veramente altri mondi, perché lui ne aveva visitato uno. Quindi, perché non avrebbe potuto esistere la Terra della Giovinezza? Si-



curamente, da qualche parte in un altro mondo cresceva della frutta che avrebbe salvato sua madre. Potete immaginare cosa si provi quando si spera di ottenere qualcosa che si desidera ardentemente: si dubita in continuazione, perché sembra troppo bello per essere vero. Non succede lo stesso anche a voi?

Il cuore di Digory era in subbuglio proprio per questo motivo. Ma il ragazzo non poteva perdersi d'animo, doveva convincersi fin nell'intimo che sì, la Terra della Giovinezza esisteva. Del resto, in così poco tempo erano accadute cose tanto straordinarie! E poteva sempre confidare negli anelli magici... C'erano sicuramente altri mondi, oltre gli stagni della Foresta di Mezzo: li avrebbe visitati tutti, alla ricerca della Terra della Giovinezza. *La mamma sarebbe guarita* e tutto sarebbe tornato come prima. Distratto dai suoi pensieri, Digory aveva completamente dimenticato di controllare l'arrivo della strega. Aveva già la mano in tasca, pronto ad afferrare l'anello giallo, quando sentì il rumore di un cavallo al galoppo che si dirigeva verso casa.

"Cosa succede?" pensò Digory. "È il carro dei pompieri? Una casa sta andando a fuoco, è scoppiato qualcosa? Oh, no, eccola. È lei, è lei!"

Avete indovinato di chi si trattava, vero?

La prima cosa che Digory riuscì a distinguere fu la carrozza.

Al posto del conducente non sedeva nessuno. Sul tetto - badate bene, sul tetto - c'era Jadis, in piedi, la regina delle regine, il terrore di Charn, che riuscì a mantenere un equilibrio perfetto anche quando prese una curva a velocità tremenda e una delle ruote si sollevò completamente da terra.

Gli occhi iniettati di fuoco, i lunghi capelli al vento che sembravano accompagnarla come una cometa, Jadis, nello sforzo, mostrava i denti perfetti e frustava il cavallo senza pietà. La povera bestia aveva le narici rosse e dilatate, i fianchi coperti di una schiuma biancasta e galoppava a folle velocità verso la porta di casa. Per meno di un centimetro non prese in pieno un lampione, poi, improvvisamente, si sollevò sulle zampe posteriori. A quel punto la carrozza andò a sbattere contro il lampione e si ruppe in mille pezzi.

La strega, con un magnifico salto, scese giusto in tempo e atterrò sulla groppa del cavallo. Messasi a cavalcioni della povera bestia, si sporse in avanti e le sussurrò qualcosa all'orecchio. Non so esattamente cosa disse, ma doveva essere una parola che non serviva a calmarlo, bensì a spingerlo al massimo. Il cavallo si impennò di nuovo sulle zampe posteriori e nitì come se gridasse. Sbuffava, si dimenava, i denti scoperti e gli occhi di fuo-

co: solo un cavaliere straordinario avrebbe potuto montarlo.

Prima che Digory si fosse ripreso dallo spavento, cominciarono a succedere altre cose.

Una seconda carrozza arrivò all'improvviso a pochi metri dalla prima: ne saltarono fuori un uomo grassoccio stretto in una finanziaria e un poliziotto. Poi sopraggiunse un'altra carrozza con due poliziotti e dietro una ventina di persone, per la maggior parte fattorini in sella alle loro biciclette, sinceramente impegnati a far trillare il campanello e a salutare allegramente, suonando nei fischietti. Chiudeva il corteo una folla di persone a piedi, stanche e accaldate per la corsa ma decisamente divertite per quello che succedeva.

Le finestre che si affacciavano sulla strada si spalancarono e a ogni porta comparve una cameriera o un maggiordomo. Anche loro avevano diritto di divertirsi!

Nel frattempo, un anziano signore cercava di farsi largo fra i rottami della prima carrozza. In molti si precipitarono ad aiutarlo, tirandolo chi da una parte e chi dall'altra. Forse avrebbe preferito fare da solo, perché certo avrebbe fatto più in fretta. Digory era certo che fosse lo zio Andrew, ma non riusciva a vederlo bene: il cappello a cilindro gli era completamente calato sulla faccia.

Digory corse fuori e si unì alla folla.

— Eccola, eccola, è lei! — gridò l'uomo grasso indicando Jadis. — Avanti, signor agente, faccia il suo dovere. Ha sottratto al mio negozio merce per migliaia di sterline. Vede la collana di perle che porta al collo? Be', è mia. Quando ho cercato di riprendermela, la... ehm, signora mi ha fatto un occhio nero. Questo mi sembra veramente troppo.

— È tutto vero, capo — gridò uno in mezzo alla folla. — È uno degli occhi neri più belli che abbia mai visto. Mmm, dev'essere in gamba, la ragazza. E che forza!

— Signore, segua il mio consiglio. Metta una bistecca di manzo sull'occhio e le passerà subito. Me ne intendo, io — intervenne un garzone di macellaio.

— Allora — esordì il poliziotto di grado più elevato — cosa sta succedendo?

— Come le dicevo, quella... — attaccò l'uomo grasso, ma qualcuno tra la folla lo interruppe.

— Attenti, non lasciatevi scappare il tipo nella carrozza. È tutta colpa sua.

"Il tipo" era certamente zio Andrew. Era riuscito a mettersi in piedi e si massaggiava le ammaccature.

— Allora — si spazienti il poliziotto, girandosi verso di lui — vuole spiegarmi cosa succede?

— Buf, bof, puff puff. — Zio Andrew emetteva strani suoni da sotto il cappello.

— Basta, adesso — ordinò il poliziotto, severo. — Non mi sembra che ci sia da ridere. Avanti, si tolga il cappello dalla faccia.

Era più facile a dirsi che a farsi, ma dopo che zio Andrew ebbe lottato a lungo col cappello, gli vennero in aiuto due poliziotti che riuscirono a tirarlo su afferrandolo per la tesa.

— Grazie, grazie — disse debolmente lo zio. — Grazie di nuovo. Io... sono letteralmente sconvolto. Se qualcuno fosse tanto gentile da offrirmi un goccio di brandy...

— Mi stia bene a sentire — tuonò il poliziotto, tirando fuori un grandissimo taccuino e una matita. — È affidata a lei, la signorina?

— Attento! — gridarono i presenti all'unisono. Istintivamente il poliziotto fece un passo indietro: per fortuna, perché il cavallo gli avrebbe sferrato un calcio tale da mandarlo direttamente all'altro mondo. A quel punto la strega girò il cavallo, in modo da fronteggiare la folla stando sul marciapiede.

Brandiva un lungo coltello dalla lama scintillante con cui aveva lavorato a lungo per liberare il cavallo intrappolato ai rottami della carrozza.

Digory, dal canto suo, faceva di tutto per cercare di avvicinarsi alla strega e toccarla. Non era una cosa facile perché, dalla sua parte, c'era troppa gente a ostacolargli il cammino e per passare dal lato opposto avrebbe dovuto infilarsi tra gli zoccoli del cavallo e la recinzione del giardino. Ora, se vi intendeste di cavalli e aveste notato in quale stato si trovasse quell'esemplare, capireste che per Digory era molto pericoloso seguire il suo piano. Grande intenditore di cavalli, Digory se ne rendeva conto ma strinse i denti e si preparò a scattare appena si fosse presentato il momento favorevole.

Un uomo dalla faccia rubizza che indossava un cappello a bombetta si fece largo a spallate attraverso la folla.

— Ehi, agente — esordì. — Quel cavallo è mio. E anche la carrozza sfasciata.

— Uno alla volta, per favore, uno alla volta — disse il poliziotto.

— Ma non c'è tempo da perdere — replicò il vetturino. — Quel cavallo

io lo conosco bene, sa! Non è una bestia come le altre. Suo padre apparteneva a un ufficiale di cavalleria ed era un cavallo da battaglia. Se quella signorina continua a incitarlo, qui fra poco ci scappa il morto. Avanti, si faccia da parte, devo riportarmelo a casa.

Il poliziotto fu ben lieto di allontanarsi da quella bestia tanto pericolosa. Il cocchiere si avvicinò, lanciò un'occhiata a Jadis e le si rivolse con cortesia: — Adesso me lo faccia prendere per la testa, lei venga giù. Queste situazioni non sono adatte a una signora, non è d'accordo? Sono convinto che preferirà andarsene a casa, bere una bella tazza di tè e stare tranquilla. Vedrà come si sentirà meglio. — Il cocchiere allungò la mano verso il cavallo, chiamandolo per nome. — Avanti, Fragolino, avanti, vecchio mio. Vieni qui da me, vieni. Buono, eh, buono...

La strega parlò per la prima volta. — Cane miserabile! — disse con una voce gelida e chiara che sovrastava ogni rumore. — Togli subito le mani dal destriero reale. Hai di fronte a te l'imperatrice Jadis!

## 8

### La battaglia del lampione

— E così saresti un'imperatrice. Oh, bella questa — esclamò una voce tra la folla. Poi qualcuno aggiunse: — Tre evviva per la grande imperatrice! — Molti si unirono a lui.

La strega si illuminò e accennò perfino un inchino. Ma alla fine dei tre evviva, tutti scoppiarono a ridere a crepapelle e Jadis si accorse che la prendevano in giro. La sua espressione cambiò improvvisamente e il coltello passò dalla mano destra alla sinistra. Poi, senza preavviso, la strega fece qualcosa di terribile. Come se fosse la cosa più naturale del mondo, allungò il braccio destro e staccò un'asta di ferro dal lampione: se anche aveva perduto i poteri magici, lo stesso non si poteva dire della sua forza. La gente era sbalordita, quella donna riusciva a spezzare un'asta di ferro come fosse un bastoncino di zucchero candito! Jadis brandì la nuova arma nell'aria e incitò il cavallo.

"Adesso tocca a me" pensò Digory, buttandosi fra la cancellata e il cavallo. Se la bestiaccia si fosse calmata, avrebbe afferrato la strega per un tallone... Stava ancora correndo quando sentì il rumore di qualcosa che si rompeva, seguito da un colpo sordo. La strega aveva appena colpito un poliziotto con l'asta. Per fortuna l'uomo aveva in testa l'elmetto, ma cadde lungo disteso come un birillo.

— Avanti, Digory, dobbiamo fermarla — lo incitò una voce accanto a lui. Era Polly, corsa in strada appena la mamma le aveva dato il permesso di uscire dalla sua camera.

— Mancavi solo tu — la salutò Digory. — Tieniti stretta a me e sta' bene attenta all'anello. Quello giallo, bada bene. Ma non metterlo prima che ti dia il via.

Ci fu un altro colpo sordo e un secondo poliziotto cadde sul selciato, gambe all'aria. Adesso la folla rumoreggiava: — Basta, fatela smettere, è ora di finirla! Tiratele delle pietre, chiamate l'esercito! — Ma tutti si tenevano il più possibile alla larga. Solo il vetturino, che come avrete capito era il più coraggioso e garbato di tutti, continuava a tenersi vicino al cavallo, facendo del suo meglio per schivare i colpi che Jadis tentava di sferrargli con la spranga di ferro, mentre lui cercava di tenere Fragolino per la testa.

La folla continuò a imprecare e a rumoreggiare. Una pietra volò proprio sulla testa di Digory, poi la strega cominciò a gridare con voce così potente e squillante che pareva una campana a festa. Digory ebbe l'impressione che si divertisse un mondo.

— Razza di gentaglia! Quando vi avrò conquistati pagherete caro tutto questo. Distruggerò la vostra città pietra dopo pietra. Seguirete la stessa sorte di Charn, di Felinda, di Sorlois e di Bramandin.

Finalmente Digory riuscì ad afferrare la strega per la caviglia, ma quella, spingendo indietro il tallone, gli sferrò un calcio proprio in bocca. Il dolore fu tale che Digory lasciò andare la presa: aveva un grosso taglio sul labbro e la bocca sporca di sangue.

Vicinissime, arrivarono le grida tremanti di zio Andrew: — Signorina... giovane amica, la prego, cerchi di comporsi. — Digory tentò ancora di afferrarla, stavolta per i talloni, ma Jadis riuscì nuovamente a liberarsi. Intanto continuava imperterrita a stendere i presenti con l'asta di ferro. Al terzo tentativo Digory le afferrò il calcagno, lo tenne stretto più che poteva e gridò a Polly: — Vai! — Sì, stavolta c'era riuscito. I volti contratti e impauriti scomparivano a uno a uno, il silenzio si era sostituito al tumulto della folla. Non si sentivano voci, tranne quella di zio Andrew. Accanto a Digory, avvolto nelle tenebre, lo zio continuava a lamentarsi: — Sto delirando? È arrivata la fine? No, non potrei sopportarlo. Non è giusto. Io... io non ho mai voluto fare il mago. Non sono un mago, c'è stato un malinteso. È tutta colpa della mia madrina. Protesterò, qualcuno dovrà pure ascoltar-mi. Nelle mie condizioni di salute, poi... E dire che provengo da un'antica

famiglia del Dorsetshire.

"Accidenti!" pensò Digory. "Non avevo nessuna intenzione di portarlo con noi. Ma che bella festa!" Poi, ad alta voce: — Ehi, Polly, ci sei?

— Sì, sono qui. Non continuare a spingere, per favore.

— Guarda che non spingo — replicò Digory. Ma prima di poter aggiungere qualcosa, sbucarono nella foresta verde, accogliente e assolata.

Non appena uscirono dallo stagno, Polly gridò: — Guarda, Digory! Abbiamo portato il cavallo con noi. E anche il signor Ketterly. C'è persino il cocchiere. Questa sì che è stata una bella pesca.

Non appena la strega si rese conto di essere tornata nella Foresta di Mezzo, si fece pallida e cominciò ad accasciarsi, fino a che il viso sfiorò la criniera del cavallo: si vedeva che stava molto male. Zio Andrew tremava. Fragolino, invece, scosse la testa, lanciò un nitrito e sembrò sentirsi subito meglio. Si era finalmente acquietato e le orecchie, prima abbassate all'indietro, erano ritornate nella posizione originaria, ben dritte sulla testa e gli occhi non più fiammeggianti.

— Va tutto bene, vecchio mio — disse il vetturino, carezzandolo sul collo. — Va tutto benissimo, stai tranquillo. E Fragolino fece la cosa più naturale del mondo. Visto che aveva una gran sete (non c'era da meravigliarsene), s'incamminò verso lo stagno più vicino e ci entrò per dissetarsi. Digory teneva ancora ben stretto il calcagno della strega e Polly non aveva mai lasciato la mano di Digory. Il vetturino, dal canto suo, teneva una mano sulla criniera di Fragolino e zio Andrew, ancora tremante, gli aveva afferrato l'altra, senza mollarla.

— Presto — esclamò Polly, lanciando un'occhiata a Digory. — Presto, l'anello verde!

Così il povero Fragolino non poté dissetarsi. Tutta la comitiva si trovò immersa nelle tenebre, il cavallo cominciò a nitrire e zio Andrew a piagnucolare. Digory si lasciò sfuggire un: — Questa sì che è una fortuna!

Ci fu una breve pausa, quindi Polly disse: — Non dovremmo essere nelle vicinanze, ormai?

— Ci troviamo già da qualche parte. Per lo meno mi sembra di stare su una superficie solida — rispose Digory.

— A pensarci bene, anch'io ho la stessa sensazione. Ma perché è così buio? Digory, credi che siamo entrati nello stagno sbagliato?

— Può darsi che siamo proprio a Charn. Forse l'abbiamo raggiunta nel cuore della notte.

— Questa non è Charn — intervenne la strega. — È un mondo vuoto, è

il nulla.

E in effetti si trattava di un luogo indefinito come il nulla. Non c'erano stelle, il buio era così fitto che non riuscivano a vedersi l'uno con l'altro, tanto che sembrava inutile tenere gli occhi aperti. Sotto i piedi avevano una superficie fredda e piatta, che poteva anche essere terra; certo non era erba o legno. L'aria era fredda e asciutta e non spirava un alito di vento.

— La mia ora è giunta — disse la strega con una voce che avrebbe fatto rabbrivire chiunque.

— Non parli così, signorina — balbettò zio Andrew. — La prego, non dica certe cose. Non è poi tanto male, qui. Vetturino, ehi, vetturino, non hai con te una fiaschetta di brandy? Un goccio di cordiale è proprio quello che ci vuole.

— Un momento, un momento — rispose il vetturino con voce ferma e sicura. — Cerchiamo di mantenere la calma. Allora, tutto bene? Ossa rotte, no? Meglio così. Bisogna dire che siamo stati fortunati. Voglio dire, dopo un tale salto... Ma cerchiamo di analizzare la situazione. Se siamo caduti dentro una delle stazioni della metropolitana in costruzione, come credo, di sicuro qualcuno verrà a tirarci fuori. Se invece siamo morti, e questa è un'altra possibilità, è inutile cadere nella disperazione. Prima o poi tutti dobbiamo morire, non dimenticatelo. E se uno s'è comportato bene in vita, non ha nulla da temere. Ora, per come sono fatto io, credo che la cosa migliore, per passare il tempo, sia mettersi a cantare un inno.

Detto fatto, il vetturino intonò un canto di quelli che risuonano nelle chiese durante le feste di ringraziamento per il raccolto. Questo, in particolare, aveva come tema il raccolto "che viene messo in salvo". Non era certo il più adatto a un luogo tanto desolato, che non doveva aver visto un raccolto fin dalla notte dei tempi, ma era quello che il cocchiere conosceva meglio. L'uomo aveva una bella voce e in breve i ragazzi si unirono a lui. Lo zio Andrew e la strega non seguirono l'esempio.

Quando il canto finì, Digory sentì che qualcuno lo tirava per il gomito: dall'odore di brandy, sigari e abiti curati doveva trattarsi di zio Andrew. L'uomo lo portò in disparte, con fare guardingo, e sussurrò: — Avanti, ragazzo, tira fuori l'anello. Andiamocene di qui.

Ma lo zio aveva sottovalutato la strega, che aveva un udito a dir poco perfetto.

— Stolto! — gridò, balzando da cavallo. — Hai dimenticato che posso intercettare i pensieri degli uomini? Lascia andare il ragazzo. Se solo osi pensare di tradirmi, la mia vendetta sarà così terribile che ne parleranno in

ogni mondo.

— E — aggiunse Digory — se pensi che io sia così meschino da abbandonare Polly, il vetturino e il cavallo, ti sbagli proprio.

— Sei dispettoso e impertinente — ribatté lo zio.

— Silenzio — intimò il cocchiere.

Tutti tacquero e ascoltarono.

Nel buio accadde qualcosa. Si sentì un canto provenire da lontano, e per quanto Digory si sforzasse di capire da dove, non ci riuscì. Una volta sembrava arrivare da tutte le direzioni, un'altra da sotto terra: le note più basse erano così profonde che avrebbe potuto produrle la terra stessa. Era una melodia senza parole e senza ritornello, ma nonostante questo pareva la musica più bella che avessero ascoltato. Era tanto emozionante che si faceva fatica a seguirla e Fragolino ne sembrava entusiasta: emise uno di quei nitriti che un cavallo lancerebbe se, dopo anni di servizio tra le stanghe di una carrozza, facesse improvvisamente un salto nel tempo e si trovasse nel prato dove giocava quando era ancora un puledro, e come per incanto riconoscesse l'adorato padrone di un tempo, quello che attraversava il campo per regalargli uno zuccherino.

— Santo cielo — disse il cocchiere — non è incantevole?

Poi accaddero due cose inspiegabili. Innanzitutto, alla prima voce se ne unirono altre, più di quelle che potreste immaginare. Erano in armonia con la prima ma molto più acute: voci fredde e argentine. La seconda cosa che sorprese i nostri amici fu che il cielo nero si fece trapunto di stelle. Ma le stelle non comparvero a una a una, timidamente, come succede nelle sere d'estate. Si mostrarono tutte insieme là dove un istante prima c'era l'oscurità più profonda: migliaia di fonti, di luce, punti sfolgoranti che comprendevano stelle singole, costellazioni, pianeti più grandi e splendenti che nel nostro cielo. Non c'erano nuvole. Le nuove stelle comparvero insieme alle voci che cantavano la sublime melodia. Se aveste avuto la fortuna di assistere a uno spettacolo del genere, come Digory, avreste certamente pensato che fossero le stelle a cantare e che fosse stata la prima voce, quella profonda, a farle apparire e a dar l'ordine di intonare l'inno.

— Caspita! — esclamò il vetturino. — Sarei stato più buono, in vita, se avessi saputo di questa meraviglia.

La voce della terra si era fatta più forte, trionfante, mentre le voci del cielo, dopo averla accompagnata a lungo, si fecero sempre più deboli. Ma non è finita qui.

Lontano, sulla linea dell'orizzonte, l'aria cominciò ad assumere un colore



grigiastro, mentre si levava un venticello fresco. Il cielo, proprio in quel punto, si fece sempre più chiaro e un profilo di colline vi si stagliava contro. La voce, intanto, continuò a cantare.

Presto ci fu luce sufficiente da permettere ai nostri amici di vedersi. Il vetturino e i due bambini erano a bocca aperta, gli occhi che brillavano per lo stupore e la magnificenza del paesaggio. Anche zio Andrew aveva la bocca aperta, ma non pareva molto felice di esserci e sembrava che il mento gli si fosse momentaneamente staccato dal resto della faccia. Aveva le spalle curve e le ginocchia che vacillavano: la voce non gli piaceva e se avesse potuto fuggire attraverso la tana di un topo, vi posso assicurare che lo avrebbe fatto.

La strega sembrava l'unica ad aver compreso il significato del canto: se ne stava a bocca chiusa, le labbra quasi incollate, e teneva i pugni stretti. Fin dall'inizio aveva capito che in quel mondo dominava una magia diversa e più potente della sua, cosa che non poteva sopportare. Se fosse stato necessario avrebbe distrutto quello e tutti gli altri mondi, pur di far cessare la nenia. Fragolino, dal canto suo, teneva le orecchie belle dritte e fremmenti, e ogni tanto sbuffava picchiando gli zoccoli sul terreno. Era fiero e maestoso, e guardandolo non avreste detto che un tempo avesse trainato una carrozza. Ora sì che sembrava figlio di suo padre!

Il cielo bianco dell'est si colorò di rosa, poi divenne dorato. La voce era sempre più alta, fino a che l'aria non cominciò a vibrare. Quando la melodia arrivò al culmine della potenza e della gloria, il sole spuntò.

Digory non ne aveva mai visto uno simile. Il sole che illuminava le rovine di Charn sembrava più antico del nostro: questo, al contrario, era più giovane. Nel sorgere rideva di gioia, e quando i raggi bagnarono la terra di luce i viaggiatori conobbero finalmente il luogo che li ospitava. Era una valle percorsa da un grande fiume che scorreva in direzione del sole. A sud c'erano montagne e a nord dolci colline. Ma nella valle non c'erano alberi né cespugli, e neppure un filo d'erba. La terra era ricca di colori brillanti, caldi, luminosi, e i nostri amici ne furono affascinati, almeno fino a quando videro colui che cantava, perché allora dimenticarono tutto il resto.

Era un leone. Immenso, irsuto e luminoso, stava di fronte al sole appena sorto e aveva la bocca aperta nel canto. Si trovava a trecento metri da loro.

— Questo mondo è terribile — disse la strega. — Dobbiamo andarcene immediatamente. Via con l'incantesimo!

— Signora, lei mi trova perfettamente d'accordo — rispose zio Andrew. — Che luogo spiacevole e sommamente incivile. Se fossi ancora giovane e

potessi imbracciare un fucile...

— Vecchio pazzo. Non penserai di poterlo uccidere, vero?

— E chi oserebbe mai — intervenne Polly.

— Stupido, via con l'incantesimo, ho detto — gridò la strega.

— Certo, signora — rispose zio Andrew, mentre un lampo balenava nei suoi occhi. — Devo farmi toccare dai ragazzi. Da tutti e due. Digory, per favore, infila al dito l'anello del ritorno. — Lo zio voleva tornare a casa senza la strega: mi pare chiaro, no?

— Oh, ma allora sono anelli! — gridò Jadis, e in un batter d'occhio avrebbe messo le mani nelle tasche del ragazzo se prima Digory non avesse afferrato Polly. Poi intimò: — Sta' bene attenta, Jadis. Fai ancora un passo avanti e Polly e io ci volatilizzeremo, così resterai qui sola per sempre. È vero, in tasca ho un anello che porterà Polly e me a casa. Attenzione, sto per metterlo al dito: ti consiglio di stare alla larga. Mi spiace per te, cocchiere, e anche per il cavallo, ma non posso farci nulla. Quanto a voi due — continuò, rivolto allo zio Andrew e alla strega — visto che siete due maghi, starete senz'altro bene insieme.

— Non fate chiasso — intervenne il cocchiere. — Voglio ascoltare la musica nuova.

Il vetturino aveva ragione. Ora il canto era diverso.

## 9

### La fondazione di Narnia

Il leone andava avanti e indietro per la terra deserta, cantando la nuova canzone. Era un canto più dolce e melodioso di quello con cui aveva richiamato le stelle e il sole; era una musica gentile e carezzevole. E mentre il leone camminava e cantava, l'erba tingeva la valle di verde. Crescendo intorno al leone come una polla d'acqua che si allarga a vista d'occhio, risaliva i pendii delle collinette simile a un'onda; in pochi minuti raggiunse le pendici delle montagne più lontane, rendendo via via più dolce il giovane mondo. Adesso si sentiva perfino il vento che carezzava l'erba.

A poco a poco, spuntarono altre cose. Le pendici più alte si coprirono d'erica e nella valle comparvero macchie irregolari di un verde meno uniforme. Digory non si rese ben conto di cosa si trattasse fino a quando la vegetazione non cominciò a spuntare vicino a lui. Era una cosina appuntita che cresceva di alcuni centimetri al secondo, emettendo dozzine di pro-paggini che si coprivano a mano a mano di verde. Adesso Digory era com-

pletamente circondato, e appena si fecero alte almeno quanto lui, il ragazzo esclamò, sorpreso: — Alberi... sono alberi!

Il vero peccato, osservò Polly in seguito, era che non potevi startene tranquillo ad ammirare quello che succedeva intorno a te. Digory non aveva ancora finito di esclamare: «Alberi!» che dovette fare un balzo indietro, perché zio Andrew si era avvicinato con la speranza di cacciargli la mano in tasca. Comunque, anche se ce l'avesse fatta, non gli sarebbe andata così bene. Lo zio era ancora convinto che gli anelli verdi fossero quelli del ritorno e il suo obiettivo era la tasca destra della giacca di Digory. Ma il ragazzo, che non intendeva perdere nemmeno gli anelli verdi, stava bene all'erta.

— Fermo! — gridò la strega. — Sta' indietro. No, ancora più indietro. Se qualcuno osa avvicinarsi a uno dei bambini, giuro che gli spappolo il cervello. — La strega brandiva l'asta di ferro che aveva staccato dal lampione ed era pronta a usarla. E nessuno dubitava che avrebbe colpito nel segno.

— Così vorresti tornare nel tuo mondo con il ragazzo e lasciarmi qui, vero? — gridò ancora Jadis.

Stavolta zio Andrew le rispose per le rime, mettendo per una volta da parte la paura che lo attanagliava. — Ha detto bene, signora. Senza dubbio, voglio tornare nel mio mondo. E, se mi consente, credo di averne ogni diritto. Sono stato trattato in maniera abominevole e vergognosa! Ho fatto di tutto per colmarla di cortesie, e lei come mi ha ripagato? Ha rubato, e sottolinea la parola, *rubato* in una gioielleria. Mi ha costretto a offrirle un costosissimo pranzo, e se mi consente insisto sul *costosissimo*. Per saldare il conto ho dovuto impegnare l'orologio con la catena: nessuno, nella mia famiglia, ha mai frequentato abitualmente il monte di pietà, tranne mio cugino Edward che però faceva parte delle guardie del re. Dunque, durante quel pranzo per me così indigesto e di cui sto ancora pagando le conseguenze, il suo comportamento e il suo vocabolario hanno attratto la sfavorevole attenzione dei commensali presenti. Lei ha arrecato un danno alla mia reputazione, signora, al punto che non avrò mai più il coraggio di farmi vedere in quel ristorante. Per non parlare dei poliziotti che ha assalito e...

— La smetta, capo — intervenne il vetturino. — La smetta di parlare e guardi e ascolti cosa succede, per favore.

Come sempre, il cocchiere aveva ragione. C'erano tante cose da guardare e ascoltare!

L'albero che Digory aveva notato poco prima aveva assunto la forma e le dimensioni di un grosso faggio, con i rami dolcemente mossi sulla testa del ragazzo. Adesso tutta la compagnia si trovava su una fresca distesa d'erba, dove qua e là spuntavano margherite e botton d'oro. Poco più distante, lungo la riva del fiume, stavano crescendo dei salici. Sulla riva opposta si potevano ammirare grovigli di uva spina in fiore, lillà e rose canine vicino a dei magnifici rododendri. Fragolino si riempiva golosamente la bocca di erbetta deliziosa.

Intanto il leone continuava a camminare su e giù, avanti e indietro, senza mai cessare il canto, e a ogni giro si faceva più vicino ai nostri amici, incutendo loro una certa paura. Da parte sua, Polly trovava che la canzone del leone fosse sempre più interessante, perché le pareva che ci fosse un legame fra la musica e le cose che accadevano. Fu del tutto convinta di questo quando, a un centinaio di metri, una fila di abeti comparve su un crinale, accompagnata da note acute e prolungate. Quando il leone eseguì una rapida serie di note più lievi, Polly non si stupì affatto nel vedere le primule spuntare dappertutto. Così, per un'inspiegabile sensazione, Polly fu certa che tutto ciò che nasceva nel giovane mondo uscisse "dalla testa del leone" - come disse in seguito - "perché, quando ascoltavi la sua canzone, sentivi quello che creava: poi ti guardavi intorno e ammiravi con i tuoi occhi."

Era tutto così eccitante che Polly non perse tempo ad avere paura. Digory e il cocchiere, invece, non sembravano del tutto tranquilli, perché il leone continuava ad avvicinarsi. Quanto allo zio Andrew, non faceva che battere i denti ma non poteva scappare perché gli tremavano le ginocchia.

Improvvisamente, la strega affrontò il leone. La magnifica bestia avanzava con passo lento e pesante, seguitando a cantare. Ormai era a una decina di metri da Jadis, che brandì la solita asta di ferro e la lanciò contro il leone.

Nessuno, e tantomeno Jadis, avrebbe potuto mancare il bersaglio a distanza così ravvicinata. L'asta colpì il leone proprio in fronte, in mezzo agli occhi, e ricadde a terra. Il leone proseguì nel suo cammino esattamente come prima, senza rallentare né accelerare il passo. Si sarebbe detto che non si fosse neppure accorto di essere stato colpito. Anche se il passo felpato non faceva rumore, si sentiva la terra tremare sotto il suo peso.

La strega gridò, corse via e in pochi secondi scomparve fra gli alberi. Zio Andrew cercò di fare lo stesso, ma inciampò in una radice e rovinò a terra, la faccia in un ruscello che poco più in là si univa al grande fiume. I ragazzi, invece, non si mossero affatto e forse non avevano neppure voglia

di farlo. Il leone non li degnò di uno sguardo: le sue fauci enormi erano spalancate, ma per cantare, non per mordere. Passò così vicino ai nostri amici che, se non avessero avuto paura, avrebbero potuto accarezzargli la criniera. Adesso anche Polly e Digory erano spaventati: temevano che il leone si voltasse a guardarli, anche se in un certo senso era proprio quello che volevano. La bestia, invece, non li considerò affatto, come se fossero trasparenti e senza odore. Dopo averli superati il leone tornò indietro, ripassò davanti a loro e proseguì la sua marcia verso est.

Zio Andrew si rialzò, tossendo e sputacchiando.

— Andiamo, Digory, è il momento adatto. Ci siamo liberati di quella donna e il terribile leone se n'è andato... Su, dammi la mano e infila l'anello senza perdere tempo.

— Stai alla larga — ribatté Digory, indietreggiando. — Polly, attenta, tieniti lontana da lui... Vieni qui. E ora ti avverto, zio. Non fare un solo passo in avanti, o Polly e io ce ne andremo.

— Fai quello che ti ho appena detto, giovanotto — ordinò lo zio. — Sei un ragazzo molto disobbediente e maleducato.

— Non temere — disse Digory. — Vogliamo rimanere qui per vedere cosa succede. Credevo che fossi ansioso di avere notizie sugli altri mondi... Ma dimmi la verità, ora che ci sei non ti piace, eh?

— Piacermi! Guarda in che condizioni mi trovo. E questo era il mio abito buono. — In effetti non aveva tutti i torti: era proprio brutto a vedersi, povero zio Andrew. Del resto, più sei vestito con eleganza e ricercatezza, peggio ti riduci dopo essere stato scaraventato da una carrozza o essere caduto in un ruscello. — Non dico che questo posto non sia interessante. Da giovane non avrei certamente perso tempo, e tanto per cominciare avrei portato qui un po' di gente ben equipaggiata. Avrei organizzato un... come li chiamano? Un safari. Questo paese ha senz'altro buone risorse. Il clima è delizioso, tanto che non ho mai respirato aria migliore. In sostanza, caro nipote, sostengo che ci sarei stato bene, ma in altre circostanze. Ah, se avessimo un fucile!

— Ma che fucile e fucile — sbottò il cocchiere. — Vado a vedere se mi riesce di dare una bella strigliata a Fragolino, perché se la merita proprio. A volte penso che quel cavallo sia più saggio di certi uomini... — Il cocchiere si avviò verso Fragolino e prese a fischiettare allegramente, come fanno spesso i mozz di stalla.

— Zio, pensi davvero che si possa uccidere un leone come quello con un colpo di fucile? Non si è nemmeno accorto della sbarra...

— Nonostante i suoi errori — disse zio Andrew — quella ragazza ha del fegato e ha fatto una cosa coraggiosa. — Cominciò a strofinarsi le mani e a far schioccare le nocche, come se ancora una volta avesse dimenticato la paura che gli incuteva la presenza della strega.

— È stata un'azione malvagia, invece — intervenne Polly. — Che male le aveva fatto, il leone?

— Ehi, e questo cos'è? — esclamò Digory, che era corso a vedere qualcosa a pochi metri da lui. — Polly, vieni a dare un'occhiata.

Anche zio Andrew seguì Polly. Non che gli interessasse quello che Digory aveva da mostrare, ma voleva restare vicino ai ragazzi nella speranza di riuscire, prima o poi, a rubare gli anelli. Quando vide di cosa si trattava, si fece attento anche lui. Era un lampione in miniatura, alto circa un metro, che cresceva a vista d'occhio, proprio come gli alberi qualche minuto prima.

— È vivo, è vivo! Voglio dire, è acceso — esclamò Digory. E aveva ragione. Il lampione era acceso, anche se la luce sfolgorante del sole rendeva la piccola fiamma quasi invisibile, a meno di non farle ombra con il corpo.

— Interessante, davvero interessante — borbottò zio Andrew. — Non ho mai pensato che con la magia si potessero raggiungere tali risultati. Ci troviamo in un mondo dove ogni cosa, perfino un lampione, può nascere e crescere. Mi domando che tipo di seme bisogna piantare, per...

— Ma non capisci? — esclamò Digory. — Proprio qui è caduta l'asta di ferro, l'asta che Jadis aveva staccato dal lampione. Si è conficcata nel terreno e si è trasformata in un lampioncino. — Non piccolissimo, ormai, perché aveva già raggiunto l'altezza di Digory.

— È vero. È una cosa stupenda, stupenda — esclamò zio Andrew, fregandosi le mani più del solito. — E pensare che tutti si sono sempre presi gioco della mia magia. Quella sciocca di mia sorella pensa che sia pazzo. Mi domando cosa diranno, adesso. Ho appena scoperto un mondo dove tutto può nascere e crescere. Colombo, parlano sempre di Colombo, ma cos'è l'America di fronte a una terra come questa? Le possibilità di sfruttamento economico e commerciale sono illimitate. Basterà procurarsi del ferro vecchio, piantarlo e nasceranno locomotive, navi da guerra, tutto quello che si vuole. Non mi costeranno nulla e potrò rivenderle in Inghilterra a prezzo intero. Diventerò milionario, lo so. E cosa dire del clima? Mi sento già molto, molto più giovane. Potrei aprire una bella casa di salute. Dovrebbe fruttare almeno ventimila sterline l'anno. Certo, sarei costretto a svelare il segreto a poche persone fidate e fedeli. Comunque, per prima co-

sa bisogna sopprimere quella bestiaccia.

— Sei come la strega — disse Polly. — Tu pensi solo a distruggere.

— Per quanto riguarda la mia modesta persona — proseguì lo zio, ormai in preda a un'euforia totale — non riesco a immaginare quanto a lungo vivrei, se mi trasferissi qui. Non è una considerazione da poco, quando si è superata la soglia dei sessant'anni. Non mi sorprenderebbe affatto se non invecchiassi neppure di un giorno, in questo paese. Fantastico! È la terra dell'eterna giovinezza.

— Oh! — esclamò Digory. — La Terra della Giovinezza... Lo pensi davvero? — Il ragazzo non aveva dimenticato la conversazione fra zia Letty e la signora che aveva offerto l'uva, e nei suoi occhi brillava la luce della speranza. — Zio Andrew, credi che troveremo qualcosa per far guarire mia madre?

— Ma cosa dici, non siamo in una farmacia. Dunque, come dicevo...

— Non ti importa niente di lei! — sbottò Digory. — Perché, perché sei tanto cattivo? Dopotutto non è soltanto mia madre, è anche tua sorella! Non importa. Chiederò aiuto al leone.

Digory si voltò di scatto e si allontanò. Polly rimase per un attimo a guardarlo, poi lo seguì.

— Fermo, figliolo, torna qui. Ti ha dato di volta il cervello? — gridò zio Andrew. Seguì i due bambini a una distanza, diciamo così, di sicurezza, perché non voleva allontanarsi troppo dagli anelli magici né avvicinarsi al leone più del necessario.

In pochi minuti Digory raggiunse il limitare del bosco e si fermò. Il leone proseguiva nel suo canto, ma la canzone era cambiata un'altra volta: un motivo unico, sempre lo stesso, stavolta più tempestoso. Ascoltandolo veniva voglia di saltare, di scalare montagne, di gridare, di raggiungere qualcuno e abbracciarlo o lottare con lui. Su Digory ebbe l'effetto di farlo diventare rosso in faccia e febbricitante. Quanto a zio Andrew, cominciò a ripetere: — Una ragazza coraggiosa, signore. Peccato che abbia un brutto carattere. Ma è una gran donna lo stesso. Oh, che donna!

Ma l'effetto della melodia sugli esseri umani era niente al confronto di quello che poteva sulla Terra.

Riuscite a immaginare una distesa d'erba che si metta a bollire come l'acqua nella pentola? Vi sembra strano? Eppure la mia descrizione calza a pennello. In ogni direzione si formarono montagnole, alcune simili a quelle delle talpe, altre grandi come una carriola e due addirittura quanto una casetta. Le protuberanze si muovevano e scuotevano fino a scoppiare, e da

ognuna veniva fuori un animale.

Le talpe fecero capolino come al solito; i cani sbucarono di testa e cominciarono ad abbaiare e a divincolarsi, come quando rimangono imprigionati nel varco stretto di una siepe. I più bizzarri furono i cervi, perché naturalmente misero fuori le corna e poi il resto, e all'inizio Digory pensò che le corna fossero alberi. Le rane, che spuntarono vicino alle rive del fiume, entrarono saltellando nell'acqua con un sonoro gracidio. Pantere, leopardi e altri felini si accucciarono immediatamente per ripulirsi della terra che era rimasta attaccata al pelo, poi affilarono gli artigli sugli alberi. Non potevano mancare gli uccelli, che uscivano a stormi dalle fronde. E mentre le farfalle volavano spensierate, le api cominciarono solerti a saccheggiare i fiori, come se non avessero tempo da perdere. Ma il momento più emozionante fu quando la collinetta più grande si spaccò, come durante un terremoto, e si cominciò a vedere la schiena dell'elefante, seguita dalla testa enorme e prudente; infine uscirono le quattro immense zampe che sembravano calzoni raggrinziti.

Adesso la canzone del leone si udiva appena, perché si confondeva in mezzo a tutto quel gracchiare, tubare, gracidare, tagliare, nitrire, abbaiare, muggire, belare e barrire.

Ma anche se non sentiva il canto del leone, Digory poteva ancora vedere la bestia. Era enorme e fulgida, una creatura magnifica da cui il ragazzo non riusciva a staccare gli occhi. E gli altri animali non ne avevano paura. A un certo punto Digory sentì alle spalle un rumore di zoccoli, e dopo un secondo Fragolino gli passò davanti, al trotto, per unirsi agli altri animali.

Infine il leone tacque e cominciò a camminare avanti e indietro, in mezzo alle bestie. Di tanto in tanto (la cosa sorprese non poco Digory) si avvicinava a due di esse - sempre due alla volta, un esemplare maschio e un esemplare femmina - e strusciava il naso contro il loro. Scelse due castori fra i castori, due leopardi fra i leopardi, un cervo maschio e un cervo femmina fra i cervi e altri animali, tralasciando alcune specie. Le coppie che aveva toccato con il naso lasciarono il loro gruppo all'istante e lo seguirono. Infine si fermò e gli animali prescelti formarono un gran cerchio intorno a lui, mentre gli altri si disperdevano in lontananza.

Le creature prescelte mantenevano un silenzio assoluto e avevano gli occhi puntati sul leone. Solo i felini, di tanto in tanto, muovevano la coda, ma a parte quel piccolo particolare stavano immobili anche loro. Il profondo silenzio era interrotto soltanto dal rumore lieve dell'acqua.

Il cuore di Digory batteva all'impazzata, forse perché sentiva che stava



per succedere qualcosa di solenne. Aveva ancora il pensiero rivolto alla mamma, ma sapeva che doveva pazientare nell'interesse di lei e non interrompere gli avvenimenti.

Il leone, che non batteva mai le palpebre, si rivolse agli altri animali con occhi severi, come se dovesse incenerirli con lo sguardo. All'improvviso qualcosa cominciò a cambiare: gli animali di taglia più piccola, come per esempio talpe e conigli, diventarono pian piano più grandi mentre quelli di taglia più grossa, primi fra tutti gli elefanti, rimpicciolivano gradatamente. Molti animali sedettero sulle zampe posteriori e moltissimi, come se volessero ascoltare meglio, piegarono leggermente la testa di lato. Il leone aprì la bocca, ma non emise alcun suono: respirò profondamente, un lungo respiro quasi tiepido che sembrò scuotere le creature riunite in cerchio come il vento scuote un filare d'alberi. Lontano, dietro la cortina del cielo azzurro, le stelle cantarono di nuovo: una musica complessa e pura, quasi fredda. Poi comparve un lampo di fuoco, simile a una saetta. Opera del leone, oppure partorito dal cielo: questo non fu dato saperlo. Il lampo non incenerì nessuno, ma il sangue dei ragazzi fremette per effetto della voce più fiera che avessero mai sentito: — Narnia, Narnia, Narnia, svegliati. Ama. Pensa. Parla. Che gli alberi camminino e gli animali parlino. Che le acque siano consacrate.

## 10

### La prima burla e altre storie

Quella era la voce del leone. I bambini avevano sempre saputo che prima o poi avrebbe parlato, ma quando lo sentirono provarono un'emozione fortissima.

Dal folto degli alberi fecero capolino dèi e dee dei boschi, accompagnati da fauni, satiri e nani. Dalle acque emerse il dio del fiume con le naiadi sue figlie.

E tutte le creature e gli animali, con voci alte o basse, cupe o chiare, salutarono con queste parole: — Salve, Aslan. Abbiamo sentito e ti obbediamo. Noi siamo svegli. Noi amiamo. Noi pensiamo. Noi parliamo e sappiamo.

— Veramente, io vorrei saperne di più — disse una voce nasale in tono gentile. E i bambini sobbalzarono, visto che era stato il cavallo del cocchiere a parlare.

— Bravo Fragolino! — esclamò Polly. — Sono proprio contenta che tu

sia stato scelto per diventare un animale parlante. — E il cocchiere, che si trovava accanto ai ragazzi, aggiunse: — Che mi venga un colpo! Però l'ho sempre detto che quel cavallo ha un sacco di buon senso.

— O nobili creature, vi faccio dono di voi stessi — annunciò la voce severa ma lieta di Aslan. — Da ora e per sempre la terra di Narnia vi apparterrà. Ecco, io vi consegno le foreste, i frutti, i fiumi. Vi dono le stelle, vi dono me stesso. Anche le bestie mute che non ho scelto vi appartengono. Trattatele con gentilezza e con amore, ma non ricadete mai nei loro costumi, a meno che non vogliate smettere di essere animali parlanti. Perché voi siete stati scelti fra loro, e fra loro potreste tornare. Vi esorto a non farlo.

— No, Aslan, non lo faremo, non lo faremo — gridarono all'unisono. Poi una cornacchia impertinente aggiunse: — Ci puoi giurare. — Intanto avevano finito di osannare Aslan e quelle parole rimbombarono come una grancassa nel silenzio assoluto. Forse vi siete trovati anche voi in una situazione simile, magari a una festa, dove gli ospiti tacciono quando meno te lo aspetti... Comunque, tornando a noi, la povera cornacchia era così imbarazzata che nascose immediatamente il capo sotto l'ala, come se stesse dormendo. Allora gli altri animali emisero strani suoni, che era poi il loro modo di ridere, anche se ovviamente nessuno ha mai sentito una cosa simile nel nostro mondo. Dopo un po' tutte le creature cercarono di darsi un contegno, ma Aslan disse: — Ridete e non abbiate timore. Ora che non siete più muti e privi d'intelletto, non avete bisogno di essere seri. Perché la burla, come la giustizia, va di pari passo con la parola.

Così, finalmente, si sciolsero le righe e gli animali cominciarono ad allontanarsi per conto loro. E nell'aria si poteva respirare una tale felicità che la cornacchia si fece coraggio e andò a posarsi fra le orecchie di Fragolino, dicendo: — Aslan! Aslan! Sono stata la prima a fare una burla? Lo sapranno tutti che sono stata io a fare la prima burla?

— No, piccola amica — rispose il leone — tu non hai fatto la prima burla. Tu *sei* la prima burla. — Allora tutti scoppiarono a ridere di nuovo, più forte di prima. Anche la cornacchia si unì alle risa, per nulla offesa dalla risposta di Aslan, e rise forte finché Fragolino scosse la testa, facendole perdere l'equilibrio. Stava per cadere a terra quando si ricordò di aver ricevuto in dotazione un bel paio di ali e le aprì in tempo.

— Cari amici, ora che Narnia è nata dobbiamo preoccuparci della sua sicurezza. Chiamerò qualcuno di voi al mio fianco, nel grande consiglio. Vieni avanti, o capo dei nani, e anche tu, dio del fiume. Sarai al mio fianco, grande quercia, e voglio anche te, gufo. Poi i due corvi e l'elefante ma-

schio. Venite, dobbiamo parlare fra noi. Perché il nostro mondo è nato solo da poche ore e già è qui fra noi un essere cattivo.

Le creature che Aslan aveva convocato si fecero avanti e si incamminarono con il leone verso est. Gli altri animali rimasero a chiacchierare fra loro, commentando quello che Aslan aveva appena svelato, e si domandavano: cosa ha detto? Chi è appena entrato nel nostro mondo? Io non ho capito bene, e tu? Ma è possibile che nessuno abbia capito? Mi pare abbia parlato di un catino? Che cos'è un catino? No, ha detto battivo. Sì, battivo!

— Ascolta, Polly — disse Digory — io devo andare con lui. Voglio dire con Aslan, il leone. Devo parlargli.

— Credi che sia possibile? Io non oserei.

— Ma devo farlo, non ho altra scelta. Sai, si tratta della mamma. Se veramente esiste qualcuno che può darmi un rimedio per la sua malattia, questo è Aslan.

— Io vengo con te — intervenne il cocchiere. — Mi piace Aslan. Le altre bestie non cercheranno di fermarci, vedrai. E poi vorrei dire una parola al mio Fragolino.

E così, dopo essersi fatti coraggio, tutti e tre si diressero verso il conciliabolo degli animali.

Le creature erano così impegnate a parlare fra loro e a fare conoscenza che non si accorsero minimamente dei tre esseri umani, per lo meno fino a quando i nostri amici non li ebbero raggiunti. E non udirono le grida e gli strepiti dello zio Andrew che, rimasto un bel po' indietro con le gambe tremanti, urlava: — Digory, Digory, torna qui! Ubbidisci! Guai a te se fai ancora un passo.

Quando Digory, Polly e il cocchiere si furono uniti agli animali dell'assemblea, le creature tacquero all'improvviso e li guardarono sorpresi.

— Per Aslan, e questi chi sono? — chiese per primo il castoro maschio.

— Scusate — cominciò Digory con voce tremante, ma il coniglio lo interruppe: — Mmm, secondo me appartengono a una specie di lattuga a foglia larga.

— Non proprio — intervenne Polly, precipitosamente. — Noi non siamo buoni da mangiare.

— Ehi, ma hanno la parola. Avete mai sentito la lattuga parlare? — chiese la talpa.

— Secondo me questa è la seconda burla — suggerì la cornacchia.

Una pantera che proprio in quel momento stava lavandosi la faccia, smise di farlo e disse: — Be', se questa è una burla non mi fa ridere per niente.

Volete spiegarmi cos'hanno di buffo, quei tre? — Sbadigliò e tornò a lavarsi.

— Vi prego, ho una tal fretta! Devo vedere immediatamente il leone.

Nel frattempo il vetturino aveva tentato in ogni modo di incrociare lo sguardo di Fragolino. Finalmente ci riuscì. — Fragolino, vecchio mio, mi riconosci? Non puoi startene qui e far finta di nulla.

— Cavallo, perché quella cosa si rivolge a te con simili parole? — chiesero in molti.

— A dire il vero non lo so. Io credo che siamo ancora molto confusi. Però, a pensarci bene, una cosa di questo tipo mi sembra di averla già vista prima. Ho come la sensazione di aver vissuto da qualche parte prima che Aslan ci risvegliasse, pochi minuti fa. Ma è tutto così confuso... come un sogno. E nel sogno ci sono anche queste tre creature — concluse Fragolino, lanciando un'occhiata ai nostri amici.

— Cosa? Non mi riconosci? — protestò il cocchiere. — Hai dimenticato i pastoni che ti preparavo ogni sera, quando eri stanco morto? E tutte le volte che ti ho strigliato per bene? E com'ero pronto a coprirti con la coperta quando eri costretto a stare fermo al freddo? Fragolino, questo da te non me lo sarei mai aspettato.

— Sì, forse qualcosa mi torna alla mente — disse il cavallo, assorto nei suoi pensieri. — Lasciami riflettere. Adesso è tutto più chiaro. Tu mi legavi davanti a un'orribile cosa nera e mi frustavi per farmi correre, e ovunque andassi l'orribile cosa nera non mi abbandonava mai.

— Dovevamo sbarcare il lunario, mio caro — rispose il cocchiere. — Tutti e due. E se non ci fossero stati il lavoro e le frustate, tu non avresti avuto una stalla, la paglia, il tuo pastone quotidiano e neppure l'avena. Perché, se ben ricordi, tutte le volte che me lo potevo permettere ti davo l'avena. E questo non tutti lo fanno.

— Avena? — fece il cavallo, drizzando le orecchie. — Sì, mi sembra di ricordare. Ma certo, ora ricordo. Tu stavi sempre seduto da qualche parte, dietro di me, e io dovevo trainare di corsa l'orribile cosa nera. In pratica, lavoravo soltanto io.

— D'estate, forse, quando me ne stavo seduto al fresco e tu lavoravi sotto il sole. Ma d'inverno la musica era diversa, ragazzo mio. Tu almeno ti scaldavi con il movimento, mentre io me ne stavo seduto con i piedi congelati e il naso mangiato dal vento, con le mani così intirizzite che a malapena riuscivo a tenere le redini.

— Era un posto così brutto e crudele. Non c'era neppure un filo d'erba.

Solo pietre, sempre e soltanto pietre.

— Come hai ragione, vecchio mio. Era un mondo duro e cattivo. L'ho sempre detto che quei selciati di pietra sono orrendi, ma eravamo a Londra. Anch'io li odiavo, proprio come te. Tu eri un cavallo di campagna e io un giovanotto di campagna. Sai, dalle mie parti cantavo nel coro della chiesa. Ma dovetti andarmene per guadagnarli il pane.

— Vi prego — li implorò Digory — potremmo andare avanti? Vedete, il leone si allontana sempre più e io devo parlargli. Si tratta di vita o di morte.

— Ascolta, Fragolino, questo giovanotto si è messo in testa di parlare con il leone. Con Aslan, come lo chiami tu. Sei disposto a farti cavalcare da lui e portarcelo? Io e la ragazza vi seguiremo a piedi.

— Cavalcare? — chiese Fragolino. — Adesso ricordo! Significa salire sulla mia groppa. Ricordo di aver portato, una volta, uno che era proprio come voi, a due zampe. Solo che era piccolo. Aveva sempre dei quadratini di una cosa bianca e dura, e me li offriva. Mmm, avevano un sapore magnifico. Erano perfino più dolci dell'erba!

— Erano zollette di zucchero — spiegò il cocchiere.

— Fragolino, per piacere — lo pregò Digory — fammi salire sulla tua groppa e portami da Aslan.

— Per me non ci sono problemi. Avanti, salta su.

— Fragolino, sei proprio un bravo ragazzo — disse il vetturino. — Avanti, ti do una mano a salire. — In un batter d'occhio Digory si ritrovò sulla groppa di Fragolino. Era perfettamente a suo agio, perché in campagna era abituato a cavalcare il suo cavallino senza sella.

— E adesso, Fragolino, vai, veloce come il vento — lo incitò il ragazzo.

— Senti, non hai per caso qualche quadratino di quella cosa bianca? — chiese il cavallo.

— No, mi dispiace — rispose Digory.

— Va bene, non importa — si rassegnò Fragolino, e partì al galoppo.

In quel momento un enorme bulldog, che fino ad allora non aveva fatto altro che fiutare i nostri amici con grande curiosità, fece: — Date un'occhiata laggiù, vicino al fiume, sotto gli alberi. Mi sembra di vedere un'altra strana creatura.

A quel punto tutti gli animali guardarono il punto indicato dal bulldog e videro zio Andrew immobile fra i rododendri, sperando di non essere notato.

— Andiamo a dare un'occhiata, amici — dissero alcuni animali.

E così, mentre Fragolino trottava vivacemente in una direzione con Digory in groppa (Polly e il cocchiere lo seguivano a piedi), quasi tutte le creature si lanciarono verso zio Andrew fra ruggiti, latrati, grugniti e altri versi di gioiosa curiosità.

Ma è necessario tornare un po' indietro per spiegarvi come appariva la scena dal punto di vista dello zio. Il vecchio si era fatto un'impressione ben diversa, sugli ultimi sviluppi, da quella dei ragazzi e del cocchiere. Questo perché quel che si vede e che si sente dipende quasi sempre dal punto in cui ci troviamo, e anche da che tipo di persona siamo.

Non appena gli animali si erano avvicinati, zio Andrew aveva cercato di nascondersi fra i cespugli e aveva continuato a seguire gli sviluppi della situazione: non perché gli interessasse quello che le creature facevano, ma perché si preoccupava che potessero stanarlo. Lo zio era un uomo pratico, proprio come la strega, eppure gli era sfuggito un passaggio importante: non aveva notato che Aslan aveva scelto una coppia per ciascuna specie. Quello che vedeva, in sostanza, era solo un gran numero di animali selvatici e pericolosi che vagavano nel prato. E intanto si domandava perché non fuggissero lontano da Aslan.

Quando era venuto il grande momento e alle creature era stata data la parola, lo zio si era distratto. Questo per un semplice motivo: nel momento in cui il leone aveva cominciato a cantare - proprio all'inizio, mentre il cielo di Narnia era ancora buio - lo zio aveva capito che doveva trattarsi di un inno; la cosa non gli era piaciuta affatto, perché gli aveva provocato emozioni e pensieri conturbanti. Poi era sorto il sole: quando aveva scoperto che a cantare era un leone (— Figuriamoci, un leone! — aveva borbottato fra sé) aveva fatto di tutto per convincersi che i leoni non cantano, al massimo ruggiscono, proprio come negli zoo del nostro mondo. "Mi sembra chiaro che non può essere un leone a cantare" si era detto. "Devo averlo sognato. Sono stanco, nervoso... Sì, devo averlo sognato. Del resto, chi ha mai sentito un leone che canta?" E mentre la voce del leone si faceva sempre più dolce e soave, zio Andrew si era sforzato di convincersi che quello che aveva ascoltato non era una canzone ma un ruggito.

Ora, succede che quando uno decide di essere sciocco, ci riesce così bene da superare perfino le proprie aspettative. Allo zio Andrew era successo proprio questo. Si era convinto che la canzone di Aslan fosse un ruggito e da quel momento non aveva sentito nulla di diverso, anche se forse l'avrebbe voluto. Così, quando il leone aveva pronunciato le solenni parole: «Narnia, svegliati!» lo zio aveva sentito a malapena il ruggito. E quando le

bestie avevano risposto, a zio Andrew era parso di sentire abbaiare, ringhiare, latrare e ululare, nient'altro. Quando le creature erano scoppiate a ridere, be', vi lascio immaginare cosa provasse lo zio; forse era stato quello il momento peggiore. Com'era insopportabile, il vociare dei bruti affamati e rabbiosi! Non aveva mai sentito niente di simile in tutta la vita. Come se non bastasse, con somma rabbia e orrore aveva visto i tre compagni d'avventura uscire allo scoperto e farsi incontro agli animali.

"Pazzi!" aveva pensato allora. "Adesso le bestie selvagge mangeranno i ragazzi e con loro gli anelli, di modo che non potrò più tornare a casa. Quel Digory è un terribile egoista e gli altri due sono peggio. Se vogliono cacciarsi nei guai sono affari loro, ma io che c'entro? Quello che mi fa rabbia è che a me non pensano affatto. Nessuno pensa a me!"

Ora che tutti gli animali correvano verso di lui, non gli restava altro che darsi alla fuga, cosa che fece subito. Il fatto che corresse tanto velocemente era la prova che l'aria del nuovo mondo gli aveva fatto proprio bene! A Londra lo zio non correva mai perché era troppo vecchio; a Narnia, invece, sfrecciava a una velocità tale che avrebbe potuto vincere con tutta tranquillità i cento metri piani in qualsiasi gara organizzata da una scuola inglese. E che corresse veloce si poteva vedere anche dalle falde della giacca, che sembravano volargli dietro.

Ma nonostante la corsa, gli animali non impiegarono molto a raggiungerlo. Molti erano superveloci, perché quella era la prima corsa da quando erano nati e non vedevano l'ora di collaudare i nuovi muscoli.

— Prendetelo, prendetelo! — gridarono in coro. — Forse è lui il catino, il battivo infiltrato nel nostro regno. Non lasciatevelo sfuggire, non mollatelo. Tenetelo ben stretto, evviva, vittoria!

In un batter d'occhio alcune creature raggiunsero zio Andrew e lo superarono, formando una sorta di catena che gli sbarrava la strada; altri animali lo circondarono di lato. Ovunque guardasse, il terrore... Le corna di un alce enorme e il faccione di un elefante gigantesco lo sovrastavano. Orsi e cinghiali grugnavano contro di lui. Leopardi dallo sguardo di ghiaccio e pantere che sembravano prenderlo in giro (così pensava lo zio) continuavano a fissarlo scodinzolando. Ma quello che colpì di più il poveretto fu il numero impressionante di bocche spalancate. In effetti gli animali avevano aperto la bocca per riprendere fiato dopo la corsa, ma lui pensava che mostrassero le fauci perché volevano papparselo.

Zio Andrew, tremante, cercava di trovare una qualche via d'uscita. E pensare che non aveva mai amato gli animali, neppure nei tempi migliori,

perché li aveva sempre temuti! Anni e anni di crudeli esperimenti su di essi avevano fatto sì che li odiasse e li temesse ancora di più.

— E adesso, signore — disse il bulldog in tono decisamente professionale — vuole dirci, per cortesia, se lei è un animale, un vegetale o un minerale? — Queste furono le parole pronunciate dal bulldog, ma zio Andrew udì solo un terrificante *grrrarrh-aaau!*

## 11

### **Digory e zio Andrew sono nei pasticci**

Qualcuno potrebbe pensare che gli animali fossero ben sciocchi se, alla vista di zio Andrew, non si erano accorti che la strana creatura apparteneva alla stessa specie dei due bambini e del cocchiere. Ma il fatto è che gli animali non sanno cosa siano i vestiti. Di conseguenza avevano pensato che l'abitino di Polly, il completo giacca e pantaloni che indossava Digory e il cappello del vetturino facessero parte del corpo: come per loro la pelliccia o le piume, tanto per intendersi. Non potevano sapere che i tre appartenevano alla stessa specie perché non avevano mai parlato con loro, e lo stesso Fragolino nutriva dubbi sulla questione. Inoltre, zio Andrew era di gran lunga più alto dei due bambini e molto più magro del cocchiere; era vestito di nero, tranne un panciotto bianco che in verità non era più bianco, e aveva una gran massa di capelli grigi (nient'affatto in ordine) che gli animali non ricordavano di aver notato negli altri tre. Capirete perché fossero alquanto perplessi. Peggiorava la situazione il fatto che zio Andrew non fosse in grado di pronunciare neanche una parola.

A dire il vero, ci aveva provato. Quando il bulldog gli si era rivolto con le frasi che conoscete (anche se lui era convinto che l'orrendo animale avesse solo ringhiato), lo zio aveva allungato una mano tremante e aveva balbettato: — A cuccia, bello, a cuccia. — Ma gli animali non lo avevano capito, come lui non riusciva a capire loro. A quelli era parso di sentire solo un vago sibilare, non parole. Meglio così, perché nessuno dei cani che ho incontrato, e soprattutto un cane parlante del regno di Narnia, vorrebbe mai sentirsi dire: «A cuccia, bello, a cuccia»; è un po' come se qualcuno dicesse a voi «tesorucci miei». Lo zio Andrew si sentì mancare e cadde a terra svenuto.

— Ehi — esclamò un facocero. — Questo è un albero, come avevo pensato. — Bisogna ricordare che le creature di Narnia non avevano mai visto qualcuno cadere o svenire.



Il bulldog, che nel frattempo aveva continuato ad annusare lo zio, alzò la testa e disse: — Ma non vedete che è un animale? Secondo me è della stessa specie degli altri tre.

— Io non sono d'accordo — protestò uno degli orsi. — Un animale non si lascia cadere a terra come ha fatto questa cosa. Noi siamo animali e non cadiamo a terra così. Noi stiamo in posizione eretta. Guardate. — L'orso si sollevò sulle zampe posteriori, fece un passo indietro, inciampò in un ramo basso e cadde di schiena, lungo disteso.

— La terza burla, la terza burla! — strepitò tutta eccitata la cornacchia.

— Continuo a pensare che sia un albero — intervenne nuovamente il facocero.

— Se fosse un albero, dovrebbe avere un nido di api — disse l'altro orso.

— Questo non è un albero — replicò il tasso. — Prima che cadesse a terra mi era sembrato che dicesse qualcosa.

— Ma no, era il vento che giocava con i suoi rami — chiarì il facocero.

— Non vorrai dirci che è un animale parlante — obbiettò la cornacchia al tasso. — Guarda che non ha detto una parola.

— Eppure potrebbe essere un animale di una specie particolare — disse l'elefante, anzi l'elefantessa: ricorderete che suo marito era stato convocato da Aslan per il consiglio. — Secondo voi questa protuberanza biancastra non potrebbe essere una specie di faccia? E i buchi non potrebbero essere gli occhi e la bocca? Certo non c'è il naso, ma via, non è il caso di essere pignoli. Solo pochi di noi possiedono un vero naso. — E così dicendo si guardò la punta della proboscide, compiaciuta.

— Non sono assolutamente d'accordo — replicò il bulldog.

— La signora elefante ha perfettamente ragione — concordò il tapiro.

— Sapete cosa vi dico? — annunciò l'asino. — Forse si tratta di un animale che non riesce a parlare ma che può pensare.

— Magari è stato fatto apposta per stare in piedi — disse pensierosa la signora elefante. Con molta delicatezza afferrò zio Andrew con la proboscide e lo rivoltò a testa in giù, debole e ormai ridotto a uno straccio com'era; in questo modo alcune monete saltarono fuori dalle tasche: due mezze sterline, tre mezze corone e una moneta da sei pence. Ma anche questo non servì a molto; zio Andrew svenne di nuovo.

— Avete visto? — gridarono in coro alcuni animali. — Non è un animale. Questa cosa non è viva.

— Ve lo dico io, è un animale — assicurò il bulldog. — Annusatelo anche voi.

— L'odore non è tutto — chiarì la signora elefante.

— Oh, andiamo bene. Se non ci si può fidare del proprio naso, su che cosa si può fare affidamento?

— Be', magari sul proprio cervello — rispose soavemente l'elefantessa.

— Non sono assolutamente d'accordo — disse il bulldog.

— Comunque sia, dobbiamo fare qualcosa — sottolineò la signora. — Potrebbe trattarsi del battivo, e in questo caso deve essere subito consegnato ad Aslan. Allora, sentiamo cosa ne pensa la maggioranza. Secondo voi è un animale o un albero?

— Un albero, un albero — gridarono quasi tutti in coro.

— Molto bene — disse la signora elefante. — Se è un albero, deve essere piantato. Bisogna scavare subito una bella buca.

Le due talpe si occuparono in fretta di questa parte del lavoro. Ci fu qualche piccola discussione su quale estremità dovesse essere interrata, e bisogna dire che la maggior parte degli animali avrebbe preferito mettere la testa sotto terra. Infatti sostenevano che le gambe fossero i rami e quindi le cose morbide e grigiastre (i capelli) dovevano essere le radici. Ma poi altre creature obiettarono che l'estremità biforcuta dell'albero era la più sporca di terra e la più allungata, proprio come sono le radici, e quindi, finalmente, decisero di piantarlo non di testa ma di piedi. Una volta pigiata la terra, zio Andrew rimase dalle ginocchia in su fuori della buca.

— Non so... mi pare così appassito — esclamò l'asino.

— A questo c'è subito rimedio. Basta innaffiarlo! Penso che forse, per un servizio di questo tipo, il mio naso potrebbe... — Come potete notare dal tono, la signora elefante non voleva offendere gli animali presenti.

— Non sono assolutamente d'accordo — disse il bulldog. Ma, incurante della protesta, la signora elefante si diresse verso la riva del fiume, riempì d'acqua la proboscide e tornò indietro per prendersi cura dello zio Andrew. L'accorto animale fece la spola tra il fiume e l'"albero" fino a che non gli ebbe rovesciato addosso litri e litri d'acqua. Allo zio gocciolavano le falde della finanziaria come se avesse fatto il bagno vestito di tutto punto.

Alla fine rinvenne, ma che risveglio fu il suo... Per il momento, tuttavia, non ci occuperemo più di lui e passeremo a cose più importanti. Meglio lasciargli tempo per pensare alle sue malefatte, non vi pare?

Nel frattempo Fragolino trottava con Digory sulla groppa. Il fragore degli altri animali era ormai lontano, mentre il gruppo di Aslan e dei suoi consiglieri era sempre più vicino. Digory sapeva che non era educato interrompere un'assemblea tanto solenne, ma non c'era altro da fare. A una pa-

rola di Aslan, l'elefante, i corvi e gli altri animali si fecero da parte. Digory scivolò giù dal cavallo e si trovò faccia a faccia con Aslan. Il leone era ancora più bello, più fiero e con il pelo più fulvo dorato di quanto il ragazzo ricordasse, al punto che Digory non ebbe il coraggio di affrontarne lo sguardo.

— Mi scusi, signor leone Aslan... eccellenza — balbettò Digory. — Mi darebbe, per favore, qualche frutto magico della terra per far guarire mia madre?

Dentro di sé Digory sperava ardentemente che il leone pronunciasse un sonoro sì, ma aveva anche tanta paura che dicesse no. Le parole di Aslan lo presero alla sprovvista.

— Questo è il ragazzo — disse Aslan rivolto ai suoi consiglieri, senza degnare Digory di uno sguardo. — Questo è il ragazzo che ha commesso l'atto.

"Povero me! Cosa ho combinato, stavolta?" pensò Digory.

— Figlio di Adamo — proseguì Aslan — una strega cattiva è nascosta nella neonata terra di Narnia. Racconta ai saggi animali come è arrivata fin qui.

Nella mente di Digory balenarono una dozzina di risposte possibili, poi pensò che la cosa migliore è dire la verità, sempre e comunque.

— Sono stato io a portarla qui, Aslan — rispose Digory a bassa voce.

— Perché lo hai fatto?

— Volevo allontanarla dal mio mondo e riportarla nel suo. Credevo che questo fosse il suo mondo.

— Come ha fatto la strega cattiva a raggiungere il tuo mondo, figlio di Adamo?

— Con... con la magia!

Il leone non disse una parola e da quel silenzio Digory capì di dover proseguire.

— Tutta colpa di mio zio, Aslan. È stato lui ad allontanarci dal nostro mondo grazie agli anelli magici. Io non avevo scelta, perché dovevo andare a cercare Polly. Lo zio l'aveva fatta scomparire per prima e l'aveva mandata in un altro mondo. Poi, in un secondo momento, Polly e io abbiamo incontrato la strega in un luogo chiamato Charn e lei si era aggrappata a noi quando...

— Voi avete incontrato la strega? — lo interruppe Aslan, con una voce bassa in cui si avvertiva la minaccia di un ruggito.

— La strega si svegliò — balbettò il povero Digory, e poi, diventato pal-

lidissimo, prosegui più spedito. — Anzi, l'ho svegliata io. Volevo suonare la campana per vedere cosa sarebbe successo. Polly non voleva, ha cercato di fermarmi; non è colpa sua, lei non c'entra. Le ho anche fatto male, perché voleva impedirmi di suonare la campana. So che non avrei dovuto farlo, ma... non so, forse ero vittima dell'incantesimo scritto sotto la campana.

— Davvero? — chiese Aslan, continuando a parlare con voce bassa e profonda.

— No, adesso mi rendo conto che non è così — rispose Digory. — Mi sono solo raccontato una bugia.

Ci fu una lunga pausa. Digory non poté fare a meno di pensare di aver rovinato tutto; aveva perduto la possibilità di aiutare la sua mamma a guarire.

Poi il leone parlò di nuovo, stavolta non rivolgendosi a Digory.

— Cari amici, il mondo nuovo che vi ho donato ha solo sette ore di vita e già una forza malvagia si è introdotta dentro di esso, risvegliata e condotta qui dal figlio di Adamo.

Le creature di Narnia, Fragolino compreso, puntarono gli occhi su Digory che provò l'ardente desiderio di essere inghiottito dalla terra e scomparire.

— Ma non per questo dobbiamo arrenderci — proseguì il leone, parlando a tutte le bestie. — Da questa presenza negativa scaturirà altro male, ma è ancora lontano e comunque sarò io ad affrontarlo, in modo che il male peggiore cada su di me. Per adesso, facciamo in modo che per centinaia e centinaia d'anni questa sia la regione felice di un mondo felice. E dal momento che la stirpe di Adamo ha portato il male, la stirpe di Adamo ci aiuterà a combatterlo. Venite avanti, voi due.

Le ultime parole erano rivolte a Polly e al cocchiere che erano appena arrivati. Polly, con gli occhi spalancati e la bocca aperta, non riusciva a togliere gli occhi da Aslan, mentre stringeva forte la mano del vetturino. Quest'ultimo diede un'occhiata al leone e si tolse il cappello: nessuno lo aveva mai visto con la testa scoperta. Sembrava più giovane, più attraente e somigliava a un contadino più che a un cocchiere londinese.

— Figlio — disse Aslan rivolto al vetturino — io ti conosco da tempo. Mi riconosci?

— Be', no, signore — rispose l'altro. — Per lo meno, non secondo il significato comune del termine. Però, se posso parlare liberamente, sento di averla incontrata da qualche parte, signore.

— Hai detto bene — replicò il leone. — Tu sai più di quello che credi di

sapere, e vivrai così a lungo che potrai conoscermi meglio. Come ti sembra questa terra?

— È una festa continua — rispose il cocchiere.

— Ti piacerebbe vivere qui per sempre?

— Vede, signore, io sono sposato — spiegò il brav'uomo. — Se mia moglie fosse al mio fianco, non avremmo esitazioni. Vorremmo vivere qui tutti e due, senza tornare mai a Londra. Noi siamo gente di campagna.

Aslan alzò la testa irsuta, aprì le enormi fauci e lanciò una nota lunga, una sola nota che racchiudeva un immenso potere. Al sentirla, il cuore di Polly cominciò a battere all'impazzata. La bambina era sicura che fosse un richiamo e chi lo udiva non potesse fare a meno di obbedire: anzi l'avrebbe fatto volentieri, se pur lontano molti mondi e molte epoche. Così, quando una donna giovane e dal volto onesto spuntò dal nulla e sedette vicino a lei, Polly, pur meravigliata, non fu particolarmente colpita né intimorita; capì immediatamente che doveva essere la moglie del cocchiere e che era arrivata dal nostro mondo senza ricorrere a noiosi anelli magici, ma così, semplicemente, come un uccello raggiunge il suo nido. La giovane donna era stata colta nel bel mezzo di un bucato, perché indossava il grembiule, aveva le maniche rimboccate fino al gomito e le mani ancora insaponate. Se avesse avuto il tempo di mettere il vestito buono (con il cappellino più bello ornato di ciliegie finte) sarebbe sembrata bruttissima; invece così pareva molto graziosa.

La giovane donna era convinta di sognare e per questo non corse subito incontro al marito per chiedergli cosa fosse successo. Ma quando vide il leone non le sembrò più di vivere un sogno e per qualche ragione misteriosa non ne ebbe paura. Gli rivolse un mezzo inchino, come sapevano ancora fare alcune ragazze di campagna di quei tempi, poi si avvicinò al cocchiere e lo prese per mano, guardandosi timidamente attorno.

— Figli miei — disse Aslan, fissandoli entrambi — voi sarete il primo re e la prima regina di Narnia.

Il cocchiere rimase a bocca aperta per lo stupore e le guance della moglie si colorarono di un rosso intenso.

— Darete un nome a tutte le creature, le amminerete, insegnerete loro la giustizia e le proteggerete dai nemici quando compariranno. E questo avverrà, perché c'è una strega malefica nascosta nel nostro mondo.

Il vetturino deglutì due o tre volte, si schiarì la gola e infine parlò.

— La prego di perdonarmi, signore. La ringrazio molto, ma sono sicuro (e anche mia moglie sarà d'accordo) di non essere il tipo adatto a questo

impegno. A scuola ci sono andato poco...

— Ebbene — disse Aslan — sai usare la vanga e l'aratro? Sai ricavare nutrimento dalla terra?

— Sì, signore, credo che saprei cavarmela benino. D'altra parte ci sono cresciuto, nei campi.

— Saprai governare queste creature con mano ferma e gentile, tenendo bene a mente che non sono schiave come le bestie mute del mondo in cui sei nato, ma animali liberi e parlanti?

— Ci proverò, signore. Cercherò di essere giusto con tutti.

— E saprai educare i tuoi figli e i tuoi nipoti perché facciano altrettanto?

— Voglio provarci, signore. Cercheremo di fare del nostro meglio, vero, Nellie?

— E non farai mai favoritismi, né fra i tuoi figli né fra le altre creature? E non lascerai che qualcuno sia sottomesso a un altro né che venga sfruttato ingiustamente?

— Non ho mai sopportato queste cose, signore. È la verità. E se sorprenderò qualcuno a farle, gli darò io quello che merita — concluse il cocchiere. (Durante la conversazione la sua voce si era fatta più distesa e profonda; adesso sembrava la voce di un ragazzo di campagna più che quella sbrigativa e tagliente di un londinese di umili origini.)

— E se i nemici marceranno contro questa terra (perché ci saranno dei nemici) sarai sempre al primo posto durante gli attacchi e all'ultimo durante le ritirate?

— Signore, uno non può sapere come si comporterà se prima non viene messo alla prova. Io non ho mai combattuto, a parte qualche scambio di pugni. Ma cercherei in ogni modo di fare il mio dovere.

— E così facendo faresti tutto ciò che ci si aspetta da un re. La cerimonia dell'incoronazione avverrà quanto prima e allora tu, i tuoi figli e i figli dei tuoi figli sarete benedetti. Alcuni diventeranno re di Narnia, altri regneranno sulla terra di Archen, che si trova dietro le montagne meridionali. E tu, giovane figlia — e qui si rivolse a Polly — sii la benvenuta. Hai perdonato il ragazzo per l'offesa che ti fece nel salone delle statue, nel palazzo desolato di Charn la maledetta?

— Sì, Aslan, è tutto a posto, grazie — balbettò Polly.

— Questo è bene — rispose Aslan. — E adesso è il tuo turno, ragazzo.

Digory aveva la bocca quasi appiccicata da quanto era stretta. Con il passare del tempo si era sentito sempre più a disagio e ora sperava soltanto di non mettersi a piangere a dirotto, per non fare brutta figura davanti a tutti.

— Figlio di Adamo — lo chiamò Aslan — sei pronto a combattere e annientare il male che hai fatto alla mia dolce terra di Narnia nel giorno della sua nascita?

— Non so cosa potrei fare — rispose Digory. — La regina è fuggita e...

— Ti ho chiesto se sei pronto — lo interruppe il leone.

— Sì — disse Digory. Per un attimo aveva anche pensato di rispondere: "Cercherò di darle una mano a patto che mi prometta di aiutare la mamma" ma per fortuna si rese conto che il leone non era assolutamente il tipo con cui scendere a compromessi. Tuttavia, appena ebbe risposto «Sì» pensò a sua madre, alle grandi speranze che aveva nutrito di poterla salvare e a come erano svanite; gli salì un groppo alla gola, gli occhi gli si riempirono di lacrime e sbottò: — Ma la prego, la prego, mi dia qualcosa che aiuti la mamma a stare meglio.

Fino a quel momento gli occhi di Digory avevano fissato le zampe enormi e i grandi artigli di Aslan. Ora, preso dalla disperazione, il ragazzo aveva finalmente trovato il coraggio di guardare in faccia il leone. Quello che vide fu una delle cose più sorprendenti della sua vita: il muso fulvo era chino su di lui e, meraviglia delle meraviglie, gli occhi della grande creatura brillavano, gonfi di lacrime. Erano lacrime così grandi, a confronto di quelle di Digory, che per un attimo il ragazzo pensò che il leone fosse più addolorato di lui per la sorte della mamma.

— Figlio mio, figlio mio — prese a dire Aslan — lo so, il dolore è incommensurabile. Solo io e te su questa terra sappiamo quanto esso sia grande. Vogliamoci bene, o figlio. Tuttavia devi comprendere che ho il dovere di pensare al futuro di Narnia; la strega che involontariamente hai portato in questo mondo potrebbe tornare fra noi, anche se sento che non è ancora venuto il momento. È mia intenzione piantare un albero che la strega non abbia il coraggio di avvicinare, e che salvi la nostra terra dalla sua cattiva presenza per molti e molti anni. Sarà così che Narnia potrà godere di un'aurora lunga e luminosa, prima che le nuvole vengano a oscurare il sole. Tu devi portarmi il seme per far crescere quell'albero.

— Sì, signore — rispose Digory. Non sapeva esattamente come e dove avrebbe trovato il seme, ma dentro di sé sentiva che ce l'avrebbe fatta.

Il leone trasse un lungo respiro, si chinò ancora di più verso Digory e lo baciò sulla fronte. Improvvisamente, Digory sentì una forza e un coraggio che non aveva mai avuto.

— Figlio, mio caro figlio — disse ancora Aslan — adesso ti dirò cosa devi fare. Voltati in direzione dell'Ovest e dimmi cosa vedi.

— Vedo montagne grandissime, Aslan — cominciò a descrivere Digory. — Vedo il fiume che precipita dalle rocce formando una cascata. E oltre le rocce ci sono alte montagne tutte coperte di foreste, e oltre le foreste montagne più alte che sembrano buie, tanto sono scure. E infine, laggiù in fondo, vedo un gruppo di cime tutte coperte di neve. Sembrano le Alpi in cartolina, e al di là delle montagne c'è solo il cielo.

— Hai visto quello che dovevi vedere — intervenne il leone. — La terra di Narnia finisce dove inizia la cascata e una volta raggiunta la cima delle rocce che hai appena visto sei nella Foresta Selvaggia. Devi attraversare le montagne fino a quando non incontrerai una verde vallata con un lago azzurro, quasi incastonata tra le montagne di ghiaccio. Al limite estremo del lago c'è un colle verde e ripido, e sulla cima vi è un giardino. Al centro del giardino c'è un albero. Cogli una mela da quell'albero e portala qui da me.

— Sì, signore — disse ancora Digory. Non aveva la benché minima idea di come scalare la roccia e raggiungere le montagne, ma non ebbe il coraggio di dirlo al leone per timore che suonasse come una scusa bella e buona. Quindi se la cavò con queste parole: — Aslan, io spero che non abbia fretta. Non credo di riuscire a portarle subito quello che mi ha chiesto.

— Piccolo figlio di Adamo, qualcuno ti aiuterà — rispose Aslan. Il leone si voltò verso il cavallo che per tutto quel tempo era stato tranquillamente accanto a loro, muovendo di tanto in tanto la coda per tenere le mosche alla larga. Fragolino aveva ascoltato la conversazione fra Digory e Aslan con la testa inclinata, forse perché erano parole piuttosto difficili da capire.

— Mio caro cavallo — disse Aslan rivolto a Fragolino — ti piacerebbe essere un cavallo alato?

Avreste dovuto vedere Fragolino! Scosse la criniera, dilatò le narici e al colmo della felicità batté a terra uno degli zoccoli posteriori. Era chiaro che voleva essere un cavallo alato, ma disse soltanto: — Aslan, se tu vuoi... ma perché hai scelto proprio me? Non sono un cavallo molto abile.

— Che tu sia alato. Che tu sia il padre di tutti i cavalli alati — ruggì Aslan, così forte da far vibrare il terreno. — Piumino sarà il tuo nome.

Il cavallo fece uno scarto, come faceva a volte ai tempi della sua vita mi-



serabile, quando era costretto a trainare una carrozza. Respirò rumorosamente e si contorse per raggiungere la parte posteriore del collo, come se una zanzara lo avesse punto sul dorso e volesse grattarsi. Poi, come quando le bestie erano emerse dalla terra, dalle spalle di Fragolino spuntarono due grandi ali, più grandi di quelle delle aquile e dei cigni, più grandi ancora delle ali degli angeli raffigurate sulle vetrate delle chiese. Le piume erano di un bel castano con riflessi di rame. Il cavallo diede un gran colpo d'ali e si librò nell'aria. Quando si trovò a cinque metri sopra Digory e Aslan, sbuffò, nitri e fece una gran falcata. Poi, dopo aver disegnato un cerchio, toccò terra con tutti e quattro gli zoccoli, sorpreso ma divertito.

— Allora, Piumino, è bello? Ti piace? — chiese il leone.

— È bellissimo, Aslan.

— E allora, vuoi far salire in groppa il piccolo figlio di Adamo e condurlo sulla montagna che prima ho descritto?

— Cosa? Adesso? Subito? — balbettò confuso Fragolino o Piumino, come ormai bisogna chiamarlo. — Evviva! Avanti, piccolo figlio di Adamo, salta su e non temere. Ho già portato cosini come te sulla groppa. Era molto, molto tempo fa, quando i prati verdi si stendevano a vista d'occhio e mi davano zollette di zucchero.

— Cosa confabulano le due figlie di Eva? — chiese Aslan all'improvviso, voltandosi verso Polly e la moglie del cocchiere, che nel frattempo erano diventate amiche.

— Se mi permette, signore — rispose la regina Helen (perché la moglie del cocchiere, da quando era stata eletta regina, aveva abbandonato il diminutivo di Nellie) — io credo che la bambina voglia accompagnare il ragazzo. Sempre che questo non crei problemi.

— Piumino, tu cosa ne pensi? — chiese il leone rivolgendosi al cavallo.

— Oh, uno o due non ha importanza. Sono piccoli, loro. Spero solo che l'elefante non abbia intenzione di unirsi a noi.

L'elefante non aveva affatto il desiderio di unirsi ai nostri amici e così il nuovo re di Narnia aiutò i ragazzi a salire sulla groppa del cavallo. Cioè, a Digory diede una bella spinta e depositò Polly personalmente sul dorso del cavallo, come se si trattasse di una statuetta di porcellana fragilissima.

— Ecco fatto, Fragolino... scusa, Piumino. Mai vista una partenza tanto strana.

— Mi raccomando a te, Piumino — disse Aslan. — Non volare troppo alto. Non spingerti fin sopra i ghiacciai. Sta' bene attento alle valli e ai prati, seguili perché ti indicheranno la strada. Troverai sempre una via d'uscir-

ta, capito? E ora andate con la mia benedizione.

— Oh, Piumino! — Digory si chinò ad accarezzare il collo lucente del cavallo. — Non mi ero mai divertito tanto. Polly, tieniti forte a me, mi raccomando.

Un secondo più tardi la terra si staccò sotto di loro, sempre più lontana, e quando Piumino fece un paio di giri di prova, come un piccione, prima di aggiustare la traiettoria e puntare a ovest, sembrò che il mondo si mettesse a girare.

Sporgendosi, Polly riusciva a malapena a distinguere il re e la regina e perfino il maestoso Aslan era diventato un puntino giallo sulla superficie verde dell'erba. Il vento carezzava i loro visi e finalmente le ali di Piumino acquistarono un ritmo uniforme.

Solcato dal fiume che sembrava un nastro d'argento vivo, il coloratissimo regno di Narnia si stendeva ai loro piedi con le sue valli e le sue rocce, le distese d'erica e gli alberi di mille specie diverse.

I nostri amici potevano già vedere oltre la cima delle colline che si trovavano sulla destra, a nord. Dietro le colline, la brughiera si dispiegava dolcemente fino a toccare la linea dell'orizzonte. A sinistra le montagne erano decisamente più alte, ma di tanto in tanto comparivano zone aperte che lasciavano intravedere, fra i pini della foresta, le terre meridionali che si perdevano dietro di esse, azzurre e lontane.

— Laggiù c'è la terra di Archen — annunciò Polly.

— Sì, ma guarda avanti — quasi ordinò Digory.

Un'enorme barriera di rocce si parò improvvisamente davanti a loro, proprio mentre i nostri eroi avevano la vista abbagliata dalla luce del sole che danzava sulla cascata. Da lì il fiume, che nasceva sugli altipiani occidentali, precipitava nella terra di Narnia.

Polly, Digory e Piumino volavano così in alto che a malapena sentivano il fragore della cascata, ma ben presto scoprirono che non era abbastanza per sorvolare la cima delle rocce.

— Credo che dovremo procedere a zigzag — disse Piumino. — Mi raccomando, tenetevi ben stretti!

Il cavallo cominciò a volare zigzagando, sempre più alto. L'aria si fece più fredda e i ragazzi sentirono il richiamo delle aquile sotto di loro.

— Guardate. Guardate indietro!

Adesso potevano vedere la valle di Narnia stendersi a oriente fin quasi al mare, dove toccava la linea dell'orizzonte. Volavano così in alto che riuscivano a distinguere le montagne frastagliate, piccole per la distanza, in-

nalzarsi oltre le brughiere a nord-ovest; e a sud, lontano, una specie di deserto sabbioso.

— Chissà che posti sono quelli. Vorrei tanto che qualcuno ce lo spiegasse — disse Digory.

— Io credo che non ci sia nulla, laggiù. Non ci abita ancora nessuno e non succede niente. Ricorda, Digory, il mondo è cominciato soltanto oggi.

— Ma prima o poi qualcuno abiterà quelle terre — proseguì Digory. — E comincerà una nuova storia...

— Meglio che per il momento non ci sia nulla — osservò Polly. — In questo modo nessuno sarà costretto a studiare storia, con tutte quelle battaglie e date...

Adesso sorvolavano la cima delle rocce e in pochi minuti la valle di Nanna scomparve ai loro occhi. Seguivano sempre il corso del fiume, lungo una terra incolta e selvaggia con ripide colline e foreste cupe. Le montagne più alte si stagliavano di fronte, ma i nostri amici avevano il sole negli occhi e non potevano vedere cosa ci fosse in quella direzione. Il sole infatti, a mano a mano che procedevano nel viaggio, si faceva sempre più basso e il cielo a occidente divenne simile a una gran fornace piena d'oro colato. Infine il sole calò dietro un picco frastagliato che si stagliava contro lo splendore del cielo come una sagoma di cartone.

— Non fa troppo caldo, quassù — disse Polly.

— Cominciano a farmi male le ali — si lamentò Piumino — e ancora non si vede la valle con il lago in mezzo che ci ha descritto Aslan. Che ne direste di scendere e cercare un posticino tranquillo per la notte? Tanto, non ce la facciamo ad arrivare prima del buio.

— Hai ragione, Piumino. E poi è senz'altro ora di cena.

E così Piumino iniziò la discesa. Non appena furono arrivati vicino a terra, fra le colline, l'aria si fece più tiepida. Dopo aver viaggiato tante ore ascoltando solo il battito delle ali di Piumino, fu un piacere risentire i vecchi rumori di sempre, il gorgoglio dell'acqua del fiume che scorre su un letto di ciottoli o lo scricchiolio dei rami mossi dal vento. Un buon profumo di terra scaldata dal sole, di erba e fiori accolse i nostri amici quando toccarono terra. Digory balzò giù da cavallo e aiutò Polly a smontare. Che meraviglia, finalmente potevano sgranchirsi le gambe!

— Che fame! — esclamò Digory.

— Serviti pure — rispose Piumino, con la bocca piena d'erba. Poi sollevò la testa, continuando a masticare, mentre i fili d'erba gli uscivano dalla bocca come baffi. — Avanti, voi due, non fate troppi complimenti. Ce n'è

per tutti.

— Ma noi non mangiamo l'erba — protestò Digory.

— Mmm — borbottò Piumino parlando con la bocca piena — non so proprio cosa dire. Perché non l'assaggiate? È buona, ve lo assicuro.

Polly e Digory si guardarono, sconsolati.

— Secondo me qualcuno avrebbe dovuto pensare alla nostra cena — disse Digory.

— Se ne sarebbe occupato Aslan, se glielo aveste chiesto — rispose il cavallo.

— Ma non avrebbe potuto pensarci da solo? — chiese Polly.

— Sì, in effetti hai ragione — replicò Piumino, sempre con la bocca piena — ma ad Aslan piace sentirsi chiedere le cose.

— E adesso che dobbiamo fare? — chiese Digory.

— Francamente non lo so — rispose il cavallo. — A meno che non proviate ad assaggiare l'erba. Vi piacerà, vedrai.

— Piumino, non essere sciocco — protestò Polly, battendo il piede. — Mi sembra chiaro che gli esseri umani non possono mangiare erba, proprio come tu non puoi mangiare lo spezzatino.

— Per l'amor del cielo, vogliamo smetterla di parlare di cibo? Serve solo a peggiorare la situazione — intervenne Digory.

Quindi propose a Polly di usare l'anello magico e tornare a casa, a procurarsi qualcosa da mangiare. Non poteva andarci lui stesso perché aveva fatto una promessa e non voleva mancare la parola data ad Aslan: se fosse ricomparso in famiglia, qualcuno avrebbe potuto vederlo e impedirgli di tornare a Narnia. Polly, però, non volle saperne di lasciarlo solo e Digory riconobbe che era molto gentile da parte sua.

— Se ricordo bene, dovrei avere ancora qualche caramella al latte in tasca. Meglio di niente.

— Perfetto — esclamò Digory. — Ma fa' bene attenzione a non toccare l'anello, Polly.

Era un'operazione assai difficile e delicata, ma alla fine ci riuscirono. La carta che conteneva le caramelle era accartocciata e appiccicaticcia e non fu facile tirarle fuori. In una situazione simile, gli adulti avrebbero sicuramente preferito saltare il pasto, piuttosto che mangiare delle caramelle vecchie e stantie (è nota la mancanza di fantasia degli adulti), ma Polly e Digory non si persero d'animo. In tutto le caramelle in questione erano nove: Digory ebbe la brillante idea di mangiarne quattro ciascuno e di piantare la nona. Disse infatti: — Se dall'asta del lampione è nato un alberello lumi-

noso, perché da questa non dovrebbe venir fuori un albero di caramelle? — Fu così che Polly e Digory scavarono una buchetta nell'erba e seppellirono la caramella. Poi mangiarono le altre, quattro ciascuno, cercando di farle durare più che potevano.

Quando Piumino ebbe finito di spazzolare la gustosa erbetta e fu sazio, si distese a terra. I bambini lo raggiunsero e si appoggiarono al corpo tiepido del cavallo, uno da una parte e uno dall'altra. Piumino li coprì con le ali e allora si sentirono veramente al riparo.

Quando le giovani e luminose stelle del nuovo mondo spuntarono nel cielo, Polly e Digory cominciarono a scambiarsi confidenze.

Digory parlò di come sperava di aiutare sua madre e di come fosse invece costretto a mantenere la promessa fatta ad Aslan. Poi ripeterono per filo e per segno le istruzioni del leone, compresi i segni di riconoscimento dei luoghi che avrebbero dovuto attraversare prima di raggiungere il giardino in montagna. Stavano scivolando lentamente dalle parole al sonno, quando Polly si scosse all'improvviso e fece: — Ssst, silenzio...

Tutti e tre tesero l'orecchio.

— Forse era solo il vento fra gli alberi — disse infine Digory.

— Mmm, questa storia non mi piace affatto — sussurrò Piumino. — Aspettate... sentite anche voi quello che sento io? Per Aslan, qui c'è qualcosa.

Il cavallo balzò su, facendo un gran rumore, mentre i bambini erano già in piedi da tempo. Piumino cominciò a trotterellare avanti e indietro, annusando tutto e lanciando strani nitriti. I ragazzi si spostarono in punta di piedi, dando un'occhiata dietro ai cespugli e agli alberi. Erano sicuri di aver visto qualcosa che si muoveva e ci fu un momento in cui Polly fu certa di aver individuato una figura alta, scura, che fuggiva verso ovest. Ma non riuscirono a catturare nulla e nessuno, per cui Piumino si stese nuovamente sull'erba e i bambini si accovacciarono sotto le ali protettrici. Erano talmente stanchi che caddero subito in un sonno profondo. Piumino, invece, rimase sveglio a lungo, continuando a muovere le orecchie in ogni direzione e talvolta rabbrivendo appena, come se una mosca gli si fosse posata sul naso. Ma infine anche lui cadde addormentato.

## 13

### Un incontro inatteso

— Piumino, Digory, sveglia! — disse Polly. — Guardate, l'albero delle

caramelle è già cresciuto. E questa è l'alba più bella che abbia mai visto.

Il sole tiepido del primo mattino diffondeva timidi raggi sulla foresta. L'erba, bagnata di rugiada, aveva assunto un colore grigiastro e i fili sottili delle ragnatele parevano d'argento.

Proprio accanto a loro, durante la notte, era cresciuto un alberello dal tronco molto scuro, grande all'incirca come un melo. Aveva le foglie biancastre, un po' cartacee come le foglie dell'erba luna, ed era carico di frutti marroncini che somigliavano ai datteri.

— Evviva, che bello — esclamò Digory. — Ma prima voglio fare un bel tuffo. — Attraverso un boschetto pieno di fiori, Digory raggiunse di corsa la riva del fiume. Vi è mai capitato di fare il bagno in un fiume di montagna dove l'acqua illuminata dal sole, scorrendo sulle pietre rosse, gialle e verdi, forma ogni tanto delle cascatelle? Potete non crederci, ma è bello come al mare. Anzi, forse di più.

Dopo il bagno, Digory si rivestì senza asciugarsi, ma poco importava. Quel bagno ci voleva proprio. Quando Digory tornò indietro, fu la volta di Polly di andare a bagnarsi nelle acque del fiume. O almeno fu quello che raccontò quando raggiunse gli altri: noi sappiamo che Polly non sapeva nuotare, ma è meglio lasciar perdere e non impicciarsi di faccende che non ci riguardano.

Anche Piumino volle fare un salto al fiume. Si mise controcorrente e cominciò a bere, poi scosse la criniera e nitrì parecchie volte.

Intanto Polly e Digory avevano il loro bel daffare con l'albero delle caramelle. Quei frutti erano deliziosi: non proprio come caramelle, visto che avevano più succo ed erano più morbidi; diciamo che erano frutti che sapevano di caramella.

Anche Piumino fece un'abbondante e ottima colazione. Assaggiò un frutto, gli piacque molto ma disse che a quell'ora del mattino preferiva l'erba fresca. Infine, non senza difficoltà, i ragazzi si accomodarono sulla sua groppa e, via!, cominciarono la seconda parte del viaggio.

Fu ancora più bello del giorno prima, sia perché i tre viandanti si sentivano freschi e riposati, sia perché il nuovo sole era alle spalle e, si sa, le cose si vedono meglio quando la luce viene da dietro. Fu una cavalcata stupenda. Le grandi montagne coperte di neve si stagliavano davanti a loro in ogni direzione. Le valli che sorvolavano erano così verdi e i torrenti che scendevano dai ghiacciai per confluire nel grande fiume erano di un azzurro così intenso che ai ragazzi parve di volare sopra smeraldi e zaffiri di proporzioni gigantesche. Polly e Digory avrebbero voluto che quella parte

del viaggio durasse a lungo. Poco dopo, invece, si trovarono tutti e tre a fiutare l'aria. Ci fu un incrociarsi di: ehi, cos'è? sentite qualcosa? da dove viene? Un profumo intenso e molto buono, che pareva venire dai fiori e dai frutti più deliziosi del mondo, saliva da chissà quale direzione.

— Credo che venga dalla valle con il lago in mezzo — disse Piumino.

— È vero — confermò Digory. — Guardate, c'è una collina verde proprio all'estremità del lago. Che acqua azzurra!

— È il posto! — esclamarono all'unisono.

Piumino, stringendo in cerchi sempre più piccoli, iniziò la discesa e intorno a loro i picchi delle montagne, coperti di ghiaccio, diventarono sempre più alti. A mano a mano che planavano l'aria si fece più tiepida e dolce, tanto dolce da farli emozionare. Piumino planava ad ali ferme e spalancate, gli zoccoli scalpitanti pronti a toccare terra. La collina verde e scoscesa venne loro rapidamente incontro. Un istante più tardi Piumino atterrò un po' goffamente sul pendio; i ragazzi rotolarono sull'erba morbida e accogliente, senza farsi male, e si tirarono su con appena un po' di fiato grosso.

Erano a tre quarti della salita e iniziarono così la scalata per raggiungere la cima del colle. (Secondo me, Piumino non ce l'avrebbe mai fatta senza le ali che lo bilanciavano e che di tanto in tanto gli consentivano di svolazzare.) Tutto intorno alla cima della collina correva un muro molto alto ricoperto d'erba, al di sopra del quale sporgevano i rami degli alberi che crescevano all'interno. Gli alberi avevano foglie verdi che diventavano azzurre e argentee se il vento le agitava. Quando i tre viaggiatori ebbero raggiunto la cima dovettero quasi fare il giro completo della parete, prima di trovare il cancello d'ingresso: un altissimo cancello d'oro, ben chiuso, che guardava esattamente a est.

Fino a quel momento Piumino e Polly avevano pensato di entrare nel giardino insieme a Digory, ma cambiarono idea. Lasciatemi dire che non ho mai visto un luogo più intimo e riservato in vita mia: si capiva subito che apparteneva a qualcuno e soltanto un pazzo si sarebbe sognato di varcare il cancello senza una ragione speciale. Anche Digory capì che gli altri non potevano e non dovevano entrare con lui, per cui si avvicinò al cancello da solo. Lo aveva ormai di fronte quando si accorse che sul cancello d'oro vi era un'iscrizione, incisa con lettere d'argento. Ecco cosa diceva:

ENTRA PER IL CANCELLO D'ORO  
O NON ENTRARE AFFATTO,  
PRENDI LA MIA FRUTTA PER GLI ALTRI

O NON TOCCARLA AFFATTO,  
PERCHÉ QUELLI CHE RUBERANNO  
E QUESTE MURA SCAVALCHERANNO  
SCOPRIRANNO LE PASSIONI DEL CUORE...  
E IL TORMENTO TROVERANNO.

"Prendi la mia frutta per gli altri" ripeté Digory tra sé. "Be', in effetti è proprio quello che devo fare. Questo significa che io non posso assaggiarla. Poco male, ma non capisco perché precisare: entra per il cancello d'oro. Chi penserebbe di scalare un muro così alto, visto che c'è il cancello?" Digory lo toccò appena e subito questo si spalancò, le grate rivolte verso l'interno, girando sui cardini senza fare il minimo rumore.

Ora che Digory vedeva l'interno del giardino, si rese conto che era ancora più riservato di quanto avesse immaginato. Il ragazzo entrò compunto e si guardò intorno: anche l'acqua della fontana che si trovava al centro scorreva quasi senza fare rumore. Il profumo intenso che poco prima aveva accolto Digory e i suoi amici, ora lo avvolgeva. Quel luogo sembrava felice, ma era così serio...

Digory riconobbe l'albero che faceva al caso suo, perché era al centro del giardino e soprattutto perché le splendide mele argentee appese ai rami brillavano di luce propria e rischiaravano le zone in ombra dove la luce del sole non aveva accesso.

Andò immediatamente all'albero e colse una mela, ma prima di metterla nella tasca interna della giacca non poté fare a meno di ammirarla e annusarne il delizioso profumo.

Non lo avesse mai fatto! Una fame e una sete terribile si impossessarono di lui, insieme al desiderio immenso di assaggiare la mela. Digory si affrettò a metterla in tasca. Ma che fare? Ce n'erano tante altre... Dopotutto, la massima sul cancello non era un ordine, solo un consiglio. E, parliamoci chiaro, a chi interessano i consigli? Ma anche se si fosse trattato di un ordine, cosa c'era di male nel mangiare una mela? Del resto, Digory aveva già osservato una parte della raccomandazione, quella che riguardava "gli altri".

Mentre si perdeva in queste considerazioni, alzò lo sguardo verso i rami più alti del melo. Lassù, su un ramo che si trovava proprio sopra la sua testa, era appollaiato un magnifico uccello. Dico appollaiato perché sembrava addormentato, ma forse non era così, visto che aveva un occhio appena socchiuso. Più grande di un'aquila, aveva il petto color zafferano, una cre-



sta rosso scarlatto e la coda violacea.

«Il che dimostra» avrebbe commentato Digory, al momento di raccontare la storia ad altri «che nei luoghi incantati devi sempre stare all'erta. Non sai mai se ti tengano d'occhio.» Da parte mia, penso che non avrebbe osato cogliere la mela in ogni caso e avrebbe resistito alla tentazione di mangiar-sela. I comandamenti del tipo «Non rubare» i bambini di allora ce li avevano bene in testa. Comunque, non si può avere la certezza assoluta.

Digory era sulla via del ritorno, in direzione del cancello, quando si fermò per dare un'ultima occhiata. Per poco non gli prese un colpo: a pochi metri da lui c'era la strega, che proprio in quell'attimo buttò via il torsolo della mela che aveva appena finito di mangiare. Il succo del magico frutto era più scuro di quello che potreste pensare e le si era appiccicato tutto intorno alla bocca. Digory si rese conto che la strega doveva aver scavalcato il muro e capì il significato dell'ultima frase incisa sul cancello, quella che riguardava il tormento e le passioni del cuore. La strega, infatti, sembrava più forte e più superba che mai, addirittura trionfante, ma il suo volto era pallido come la morte, quasi una maschera di sale.

Tutto questo passò per la mente di Digory in meno di un secondo, dopo di che il ragazzo corse come il vento in direzione del cancello, inseguito dalla strega. Non appena fu uscito dal giardino, il cancello si richiuse spontaneamente dietro di lui. Questo gli diede un piccolo vantaggio sulla strega, ma per poco. Riuscì a raggiungere gli altri e a gridare: — Presto, presto. Polly, Piumino, andiamo via! — Ma la strega aveva già scavalcato il muro coperto d'erba e lo aveva quasi raggiunto.

— Non ti avvicinare — gridò Digory, voltandosi verso di lei — o scompariremo. Non fare un solo passo in avanti, hai capito?

— Stupido — replicò la strega — perché fuggi da me? Non voglio farti del male. Se non mi ascolti, non conoscerai il segreto che potrebbe renderti felice per il resto della vita.

— Grazie, non mi interessa — rispose Digory. Ma nonostante questo, ascoltò le parole della strega.

— So perché ti trovi qui — proseguì lei. — Ero vicino a voi, la notte scorsa, e ho sentito quello che vi siete detti, tu e la tua amica. Hai colto un frutto nel giardino e lo hai messo in tasca. Devi portarlo indietro, senza poterlo assaggiare, perché devi consegnarlo al leone in modo che possa mangiarlo e servirsene lui. Povero ingenuo, lo sai che frutto è quello? Te lo dirò. Lo hai colto dall'albero della giovinezza, dall'albero della vita. Io lo so perché l'ho mangiato e i suoi effetti comincio già ad avvertirli. Adesso so-

no certa che non invecchierò e non morirò mai. Avanti, assaggia il frutto, vivremo in eterno e governeremo questo mondo oppure il tuo, se vorrai tornare indietro. Io sarò regina e tu il mio re.

— No, grazie, non mi interessa. Non m'importa di vivere in eterno, se intanto tutte le persone che conosco mi avranno lasciato. Io voglio una vita normale, voglio morire e andare in paradiso.

— Che ne sarà di tua madre? Eppure dici di volerle bene.

— Cosa c'entra mia madre?

— Ma non capisci, ingenuo che sei, che un solo morso di quella mela potrebbe guarirla per sempre? Avanti, tu hai la mela in tasca e noi due siamo qui da soli, lontanissimi dal leone. Usa i tuoi poteri e torniamo nel mondo da cui provieni. In meno di un minuto sarai al capezzale di tua madre e potrai farle assaggiare il frutto della giovinezza. Cinque minuti più tardi le sue guance riacquisteranno colore e non sentirà più dolore. Qualche minuto ancora e ti dirà che si sente forte, sempre più forte, poi cadrà in un sonno profondo. Pensa, un sonno ristoratore, dolce, sereno, senza sofferenza, senza dover più prendere le medicine. Il giorno dopo ti comunicherà che ormai sta benissimo e comincerà a riprendersi a meraviglia. Nella tua casa tornerà la gioia e tu, finalmente, avrai accanto a te la tua mamma, come tutti gli altri ragazzi.

— Ah! — L'esclamazione di Digory suonò come un lamento soffocato. Il ragazzo si portò la mano alla testa: sapeva bene che la scelta che aveva di fronte era terribile e definitiva.

— Il leone, cosa ha fatto per te? Perché dovresti essere suo schiavo? — insistette la strega. — Come potrà aiutarti quando sarai tornato nel tuo mondo? E cosa penserà tua madre, quando verrà a sapere che avevi la possibilità di guarirla, di riportarla alla vita e far sì che il cuore di tuo padre non si spezzasse per il dolore, ma che hai preferito fare da messaggero a un animale feroce, in uno strano mondo che non ha nulla a che vedere con il tuo?

— Io... io non credo che il leone sia un animale feroce — disse Digory con voce inaridita. — Lui... lui è... Non so...

— Ascolta bene, è molto peggio di un animale feroce. Guarda come ti ha ridotto: un ragazzo senza cuore. E succede lo stesso a tutti quelli che lo stanno a sentire. Ragazzo crudele e insensibile! Faresti morire la tua mamma, piuttosto di...

— Sta' zitta! — gridò l'infelicissimo Digory, sempre con la stessa voce. — Credi che non capisca? Ma io ho fatto una promessa.

— Non potevi sapere che cosa avresti promesso. Nessuno ci troverebbe nulla da ridire.

— La mamma sì — proseguì Digory, che ormai non aveva più la forza di parlare. — La mamma non approverebbe il mio comportamento. È stata lei a insegnarmi che si devono mantenere le promesse, che non si deve rubare eccetera. Sarebbe la prima a dirmi di non farlo, se fosse qui.

— Ma scusa, perché dovrebbe saperlo? — chiese la strega con una voce dolce e suadente che strideva con l'espressione crudele. — Non hai bisogno di dirle dove hai preso la mela... neppure tuo padre dovrà saperne niente. Nel tuo mondo nessuno dovrà immaginare la verità. Quanto all'unica testimone - la bambina, intendo - puoi lasciarla qui.

Non avrebbe mai dovuto dire una cosa del genere. Digory sapeva che Polly sarebbe potuta tornare a casa comunque, grazie all'anello che aveva in tasca, ma la strega lo ignorava; e il suggerimento di abbandonare l'amica fece capire a Digory che tutto quello che aveva detto era falso e cattivo. Anche se era afflitto, ora aveva le idee chiare e si rivolse alla strega con un tono ben diverso. — Senti un po' — disse con voce decisa. — A te cosa importa? Perché all'improvviso mostri tanto interesse per la sorte di mia madre? Cosa c'entra, con te? Avanti, scopri il tuo gioco.

— Bravo Digory — sussurrò Polly all'orecchio. — E adesso via! — Polly non aveva osato intromettersi nella discussione perché, capirete bene, non era sua madre che stava morendo...

— Monta su! — Digory aiutò Polly a salire sulla groppa di Piumino, balzandovi anche lui il più in fretta possibile. Il cavallo aprì le ali, pronto a spiccare il volo.

— Sì, andatevene, poveri ingenui — gridò la strega. — Pensa a me, ragazzo, quando sarai vecchio e debole, e ricordati di quando desti un calcio all'eterna giovinezza. Un'occasione del genere non ti capiterà mai più!

I tre erano così alti nel cielo che a malapena poterono sentire gli anatemi della strega. La quale, dal canto suo, non aveva voglia di perder tempo a guardarli mentre si allontanavano: la videro che scendeva per il fianco della collina, diretta a nord.

Quella mattina erano partiti presto e Digory non era rimasto a lungo nel giardino incantato: ragion per cui Polly e Piumino furono dell'avviso di proseguire nel volo e raggiungere Narnia prima di notte. Sulla via del ritorno Digory non disse neppure una parola e gli altri due, del resto, non se la sentirono di fare commenti. Era molto triste, poveretto, e non era ancora certo di aver fatto la cosa giusta. Ma tutte le volte che ripensava alle lacri-

me copiose che aveva visto scendere dagli occhi di Aslan, si rincuorava.

Per tutto il giorno Piumino volò ad ali spiegate verso est, lungo il fiume, attraverso le montagne e fin sopra le colline selvagge, dove gli alberi crescevano fitti; e poi ancora sulla cascata, per scendere verso i boschi di Narnia oscurati dall'ombra delle rocce. Il cielo alle loro spalle si tingeva di rosso, quando Piumino vide gli animali radunati sulla riva del fiume: in mezzo c'era anche Aslan. Il cavallo si preparò all'atterraggio, planando con le quattro zampe in avanti; arrivato quasi a terra, chiuse le ali e toccò il suolo, fermandosi dopo qualche passo al piccolo galoppo. I ragazzi smontarono. Digory s'incamminò fra animali, nani, satiri e ninfe che si facevano da parte per lasciarlo passare. Si diresse verso Aslan, gli porse la mela e disse: — Le ho portato la mela che mi aveva chiesto, signore.

## 14

### Come venne piantato l'albero

— Molto bene — rispose Aslan. Al suono della sua voce la terra tremò.

Digory capì che tutti gli abitanti di Narnia avevano ascoltato le sue parole e che la storia delle sue avventure insieme agli amici si sarebbe tramandata di padre in figlio per secoli, forse per sempre. Ma Digory non corse il rischio di atteggiarsi a presuntuoso, perché al cospetto di Aslan non ebbe neppure il tempo di pensarci. Stavolta riuscì a sostenere lo sguardo del leone, poté guardarlo negli occhi: il ragazzo aveva dimenticato i suoi guai e si sentì invadere da una grande felicità.

— Molto bene, figlio di Adamo — fece ancora il leone. — Grazie per il frutto che hai desiderato mangiare, che avresti voluto succhiare e che ti ha fatto piangere. Solo la tua mano potrà piantare il seme dell'albero destinato a proteggere Narnia. Lancia la mela sulla sponda del fiume, dove la terra è più soffice.

Digory eseguì quello che gli era stato comandato. Tutti rimasero in perfetto silenzio e fu possibile sentire il tonfo della mela che atterrava sul fango.

— Molto bene, un bel lancio davvero. Ma adesso procediamo all'incoronazione del re Frank di Narnia e della regina Helen sua sposa — disse Aslan.

Finora i due ragazzi non avevano notato il re e la regina. Erano avvolti in abiti strani e molto belli: all'altezza delle spalle iniziava un lungo strascico di stoffa preziosa, le cui estremità erano sostenute da quattro nani per il re

e da quattro ninfe per la regina. Sulla testa non avevano nulla, ma Helen si era sciolta i capelli e bisogna ammettere che era molto più carina. Ma non erano gli abiti né i capelli a rendere Frank ed Helen così diversi da un tempo. I loro volti avevano un'espressione nuova, soprattutto quello del re: l'aria furba e scaltra da attaccabrighe, che aveva assunto quando faceva il cocchiere a Londra, era definitivamente scomparsa, mentre adesso risaltavano il suo coraggio e la gentilezza. Doveva essere stata l'aria che si respirava nel nuovo mondo a compiere la trasformazione, oppure le lunghe conversazioni con Aslan. O forse tutte e due le cose.

— Parola mia, il vecchio padrone è proprio cambiato — sussurrò Piumino all'orecchio di Polly. — Adesso sì che è un vero padrone.

— Già, ma non mi sussurrare all'orecchio, mi fai il solletico — rispose Polly.

— E adesso alcuni di voi dovranno sbrogliare quel groviglio di alberi, per farci vedere cosa c'è dentro — disse Aslan.

Digory vide che c'erano quattro alberi piantati l'uno accanto all'altro, con i rami raccolti insieme o legati con pezzetti di legno, in modo da creare una specie di gabbia. I due elefanti e alcuni nani, servendosi della proboscide e di piccole asce, riuscirono a sciogliere ben presto l'intricata matassa. Comparvero tre sagome: la prima era un alberello che pareva d'oro, la seconda un albero d'argento e la terza una cosa miserevole a vedersi, con indosso abiti bagnati pieni di fango e che sedeva tutta curva in mezzo ai due tronchi.

— Oddio, quello è zio Andrew! — esclamò Digory.

Ma per capire cosa era successo, è necessario tornare un po' indietro nel racconto. Ricorderete che le bestie avevano cercato di "piantare" lo zio e lo avevano perfino annaffiato. Quando l'acqua lo aveva riportato in sé, lo zio si era trovato bagnato fradicio, sepolto fino all'altezza delle ginocchia e circondato da un branco di animali selvatici in cui, ai bei tempi, non avrebbe mai pensato di imbattersi. Come reazione, lo zio aveva cominciato a strillare come una vecchia gallina spennacchiata, il che mi sembra comprensibile. In un certo senso era la cosa giusta, perché gli strilli avevano convinto gli animali che quella "cosa" era viva (se n'era convinto perfino il facocero). Così lo avevano tirato fuori dalla buca, ma i pantaloni erano ormai in uno stato indecente. Appena aveva avuto le gambe libere lo zio aveva provato a scappare, ma l'elefante, con un rapido movimento della proboscide, lo aveva afferrato per la vita e aveva messo fine al tentativo di fuga. Tutti si erano detti d'accordo di tenerlo prigioniero in un posto sicuro,

per lo meno fino a quando Aslan non lo avesse visto e deciso il da farsi. Per questo avevano costruito una specie di gabbia e avevano continuato a tenerlo d'occhio per impedirgli di fuggire. Poi gli avevano offerto da mangiare, ovviamente ciò che secondo loro lo strano prigioniero avrebbe gradito meglio.

L'asino aveva raccolto una grande quantità di cardi e aveva cominciato a lanciarli nella gabbia, ma non sembrava che zio Andrew li avesse apprezzati. Gli scoiattoli lo avevano letteralmente bombardato di nocciole, ma lui si era coperto la testa con le mani per ripararsi. Gli uccelli avevano continuato a fare la spola per portargli tutti i vermi che riuscivano a raccogliere. L'orso, poi, si era rivelato di una gentilezza veramente fuori del comune. Nel pomeriggio aveva scovato un nido di api selvatiche e invece di mangiarselo (vi posso garantire che gli era già venuta l'acquolina in bocca) aveva deciso di offrirlo a zio Andrew.

E qui la faccenda si era fatta pericolosa. L'orso aveva lanciato il favo appiccicoso dall'alto, dov'era l'apertura della gabbia, con il brillante risultato di farlo cadere in faccia al vecchio mago. L'orso, al quale sarebbe sembrato più che naturale trovarsi con un favo pieno di api sul muso, non era riuscito a capire perché zio Andrew si fosse lanciato indietro, barcollando e finendo con l'inciampare sui cardi. — Comunque — come il facocero raccontò più tardi — ho visto io stesso, coi miei occhi, che un po' di miele era entrato nella bocca della strana creatura. E mi sembrava che gli fosse piaciuto!

Gli animali si erano affezionati a quella buffa cosa e speravano che Aslan desse loro il permesso di tenerla. I più scaltri erano convinti che gli strani rumori che uscivano dalla sua bocca avessero un significato ben preciso; lo avevano ribattezzato Brandy, perché borbottava quelle sillabe molto spesso.

Giunta la sera, gli animali si erano visti costretti a lasciarlo solo. Aslan era impegnato a dare istruzioni al re e alla regina e aveva avuto altre cose importanti da fare, così non aveva trovato il tempo di occuparsi del "povero vecchio Brandy". Con tutte le noccioline, le banane, le mele e le pere che gli avevano lanciato gli animali, zio Andrew non aveva dovuto preoccuparsi della cena; ma bisogna ammettere che non aveva passato una notte tranquilla.

— Tirate fuori di lì quella creatura — ordinò Aslan. Uno degli elefanti sollevò lo zio con la proboscide e lo adagiò ai piedi del leone. Zio Andrew era troppo terrorizzato per dire o fare qualcosa.

— Per favore, Aslan — disse Polly — prova a rassicurarlo. Non vedi che trema come una foglia? Puoi dirgli qualcosa che lo convinca a non tornare mai più qui?

— Pensi davvero che abbia voglia di tornarci?

— Vedi, Aslan, potrebbe mandare qualcun altro. L'asta di ferro trasformata in un albero di lampione l'ha impressionato a tal punto, che pensa...

— Quell'uomo pensa delle solenni sciocchezze, cara ragazza. La grande esplosione di vita cui hai avuto la fortuna di assistere dura già da qualche giorno perché la canzone che ho intonato all'inizio, per far sì che gli animali e le cose prendessero vita, vibra tuttora nell'aria e permea la terra. Ma non durerà a lungo. Non posso spiegare tutto questo al vecchio peccatore e non posso dargli conforto, perché ha fatto in modo da non poter capire le mie parole. Se decidessi di parlargli, si convincerebbe di aver sentito solo ruggiti e mugolii. Figli di Adamo, perché vi difendete da ciò che può farvi bene? Ma non preoccuparti, offrirò a quell'essere l'unico dono che è ancora in grado di ricevere.

Il leone era piuttosto dispiaciuto. Si chinò e, quasi soffiando sul volto terrorizzato del mago, disse: — Dormi, dormi, e almeno per qualche ora allontana da te tutti i tormenti e i dolori che da solo ti sei procurato. — Zio Andrew si girò dall'altra parte e cadde in un sonno profondo.

— Prendetelo e mettetelo da una parte, disteso — dispose Aslan. — Continuerà a dormire ancora per un bel po'. E ora, amici nani, al lavoro: dateci prova della vostra abilità nel forgiare i metalli. Il vostro re e la vostra regina aspettano le rispettive corone.

Una miriade di nani, più di quanti se ne potessero immaginare, corse all'albero d'oro, ne raccolse le foglie e staccò alcuni rami; soltanto allora i ragazzi si resero conto che l'albero era veramente d'oro, tenero e facile da plasmare. Naturalmente era nato dalle due mezze sterline che erano cadute dalla tasca di zio Andrew, quando gli animali lo avevano messo a testa in giù per poterlo piantare. Lo stesso valeva per l'albero d'argento: in quel caso, si trattava delle tre mezze corone. Come per incanto comparvero cataste di legna da ardere, martelli, incudini, mantici e tenaglie. In un batter d'occhio (i nani sono creature ammirevoli, perché amano molto il loro lavoro) fu acceso un grande fuoco e i mantici soffiavano a ritmo continuo, mentre l'oro fondeva e i martelli picchiavano senza sosta. Due talpe, alle quali Aslan già di prima mattina aveva dato ordine di addentrarsi nelle viscere della terra, lasciarono ai piedi dei nani mucchi di pietre preziose d'incomparabile bellezza.

Ben presto dalle mani dei nani, piccolissime ma sorprendentemente abili, presero forma le due corone. Non erano come quelle dei re e delle regine d'Europa, brutte e pesanti, ma leggere, delicate, dalla foggia assai semplice. Corone d'oro che, una volta indossate, riuscivano a rendere perfino più belli. Quella del re era tempestata di rubini, quella della regina di smeraldi.

Quando le corone si furono raffreddate nel fiume, Aslan invitò Frank ed Helen a inginocchiarsi davanti a lui e le pose sulle loro teste. Poi disse: — Alzatevi, re e regina di Narnia, padre e madre dei re che verranno e regneranno su Narnia e sulle isole della terra di Archen. Siate giusti, clementi e coraggiosi. Che la mia benedizione scenda su di voi.

Tutti acclamarono la coppia reale, chi abbaiando, chi nitrendo, chi con lunghi barriti o sbattendo le ali. Il re e la regina stavano in piedi, impettiti, e avevano un aspetto decisamente solenne, a parte una leggera timidezza che li rendeva ancora più nobili. Digory era impegnato ad acclamare la coppia reale quando sentì la voce di Aslan che diceva: — Guardate!

Si girarono tutti e trattennero il fiato per la magnificenza e la grandiosità dello spettacolo. Non molto lontano dal luogo dell'incoronazione era nato un nuovo albero: doveva essere cresciuto in silenzio, discreto, mentre tutti partecipavano ai festeggiamenti dell'incoronazione. I rami che si allargavano in ogni direzione sembravano far luce invece che ombra, e le mele d'argento spuntavano da sotto le foglie come stelle in cielo. Ma quello che riempiva di stupore e toglieva letteralmente il respiro, era il profumo che l'albero emanava. Per qualche istante i presenti non furono in grado di pensare che a un profumo tanto insolito.

— Figlio di Adamo — disse Aslan — quest'albero è frutto della tua semina. E voi, abitanti di Narnia, avrete come primo dovere quello di proteggere l'albero, perché è e sempre sarà il vostro scudo. La strega di cui vi ho parlato è fuggita e ora si trova nel Nord del mondo: là costruirà la sua casa e rafforzerà i poteri magici. Ma fino a quando l'albero sarà rigoglioso, non oserà mettere piede a Narnia. Non oserà avvicinarsi perché il profumo di quest'albero, che per noi è gioia, vita e salute, per la strega rappresenta morte, dolore e disperazione.

Tutti guardavano l'albero con rispetto quando Aslan girò la testa all'improvviso (così facendo la criniera mandò lampi di luce dorata) e guardò i ragazzi con i suoi grandi occhi. — Cosa succede, figli miei? — chiese il leone. Si era accorto che Polly e Digory parlottavano animatamente fra loro, a bassa voce.



— O Aslan — balbettò Digory, diventato rosso — mi sono dimenticato di dirti che la strega ha già mangiato una delle mele. Era uguale a quelle che crescono su quest'albero. — Ma Digory non confidò al leone tutto quello che aveva in mente; per fortuna ci pensò Polly (nonostante tutto, Digory continuava ad avere paura di essere considerato uno sciocco).

— E allora, Aslan, abbiamo pensato che forse c'è qualcosa di sbagliato in quello che hai appena detto, e che alla strega il profumo delle mele non dia affatto fastidio.

— Perché pensi questo, figlia di Eva?

— Perché ha mangiato una mela.

— Mia giovane amica, per questo la strega ha orrore di tutto quello che la circonda. Succede a quelli che colgono e mangiano i frutti al momento sbagliato, nel modo sbagliato. I frutti sono buoni, ma loro li odieranno subito e per sempre.

— Adesso capisco. Con la strega il frutto magico non ha funzionato perché lo ha colto nel modo sbagliato. Perciò non rimarrà giovane in eterno, vero?

— Questo no, purtroppo. Gli eventi seguono sempre il loro corso. La strega ha esaudito il suo desiderio più grande: l'attendono giorni gagliardi, eterni, in cui penserà di essere al centro del mondo e di tutte le cose. Ma vivere in eterno con il cuore corrosato dal male e dalla cattiveria significa vivere nella disperazione e nel dolore. E questo la strega ha già cominciato a capirlo.

— Aslan, io... io stavo per mangiare un frutto di quell'albero — confessò Digory. — Allora anch'io...

— Anche tu — disse il leone. — Perché il frutto ha sempre effetto, ma per quelli che lo colgono per soddisfare il loro egoismo si tratta di un effetto funesto. Se un abitante di Narnia avesse rubato una mela e l'avesse piantata qui per proteggere la nostra terra, ci sarebbe riuscito. Il frutto, insomma, avrebbe mantenuto i suoi poteri. Ma sarebbe stata una Narnia diversa, e questo sarebbe diventato un impero feroce e crudele come quello di Charn e non la terra buona e gentile di adesso. E dimmi, figlio, la strega voleva convincerti a portare a termine un'altra faccenda, vero?

— È vero, Aslan. Voleva che portassi a casa, alla mia mamma, uno di quei frutti.

— Capisci adesso che la mela avrebbe guarito tua madre, ma né tu né lei avreste più conosciuto gioia e felicità? Sarebbe arrivato il giorno in cui sia tu che la mamma avreste rimpianto amaramente di aver assaggiato quel

frutto, certi che sarebbe stato meglio morire per la malattia che l'aveva afflitta in passato.

Digory non riusciva a rispondere perché aveva gli occhi gonfi di lacrime: ormai aveva perso tutte le speranze di vedere sua madre guarita. Ma se da un lato soffriva terribilmente, dall'altro aveva capito che il leone sapeva cosa sarebbe accaduto, se avesse portato quel frutto nel suo mondo; e che ci sono cose più terribili della perdita di qualcuno che ci è tanto caro.

Aslan parlò di nuovo e stavolta le sue parole furono lievi come un sospiro. — Questo sarebbe accaduto con una mela rubata. Ma non è quello che avverrà adesso, perché ti regalerò ciò che può dare gioia e felicità. Si tratta di qualcosa che non ti renderà eterno, ma potrà guarire dolore e malattie. Vai, cogli una mela dall'albero.

Per un attimo Digory rimase immobile, senza capire bene cosa dovesse fare. Si sentiva come se il mondo girasse nel verso sbagliato, creandogli dei grossi problemi di orientamento. Poi, come in un sogno, mentre il re, la regina e le altre creature salutavano il suo passaggio, si diresse verso l'albero, colse una mela e la mise in tasca. Quindi tornò da Aslan.

— Per favore, posso tornare a casa? — disse. Aveva dimenticato di dire grazie, ma il ringraziamento era sottinteso e il leone capì.

## 15

### **La fine di questa storia e l'inizio di tutte le altre**

— Non avete bisogno di anelli, quando io sono con voi — tuonò la voce di Aslan. I due ragazzi batterono gli occhi e si guardarono intorno: erano di nuovo nella Foresta di Mezzo. Zio Andrew era steso sull'erba e dormiva profondamente. Aslan era con loro.

— Venite — li incoraggiò il leone — per voi è tempo di tornare a casa. Ma ci sono due cose importanti su cui vorrei richiamare la vostra attenzione: la prima è un avvertimento, la seconda è un comando. Guardate.

Polly e Digory seguirono lo sguardo di Aslan e fra l'erba videro una buca con il fondo erboso e asciutto.

— Quando siete stati qui l'ultima volta — disse Aslan — al posto di quella buca c'era uno stagno. Voi ci siete saltati dentro, ricordate? E vi siete trovati dove il sole morente illuminava le rovine di Chain. Adesso lo stagno è scomparso perché il mondo di Charn è finito, come se non fosse mai esistito. Fate in modo che la discendenza di Adamo ed Eva tragga insegnamento da questo.

— Sì, Aslan — risposero in coro i due ragazzi. E Polly aggiunse: — Ma noi non siamo cattivi come in quel mondo, vero?

— Non ancora, figlia di Eva — rispose Aslan — non ancora. Ma il vostro mondo si avvia a eguagliare quel primato, e non è detto che qualcuno di voi non riesca un giorno a scoprire un segreto malefico come la parola deplorabile, e non decida di usarlo per distruggere tutti gli esseri viventi. Presto, molto presto, prima che la vecchiaia tinga di bianco i vostri capelli, le grandi nazioni del vostro mondo saranno governate dai tiranni. A loro, simili in tutto e per tutto all'imperatrice Jadis, non interesseranno gioia, giustizia e compassione. Mi raccomando, mettete in guardia il vostro mondo! E adesso veniamo al comando. Cercate di impossessarvi degli anelli magici di zio Andrew, e quando li avrete raccolti tutti seppelliteli, in modo che nessuno possa usarli di nuovo.

I due amici guardarono il volto del leone che concludeva il suo discorso. Non capirono come potesse accadere, ma a un tratto il volto si trasformò in un mare dorato nel quale navigavano: e furono presi da una gioia e una sensazione di potenza tali che pensarono di non essere mai stati saggi, vivi, svegli e felici prima di allora. E il ricordo di quel momento li accompagnò per tutta la vita, al punto che, fino a che vissero, ogni volta che erano tristi, arrabbiati o impauriti pensarono a quella felicità dorata e alla profusione di bene che ne scaturiva: e l'impressione che tutto questo fosse ancora lì, vicino a loro, a portata di mano, li fece sentire subito meglio. Un minuto più tardi, tutti e tre (lo zio Andrew era ancora addormentato) piombarono nella confusione e nel puzzo di Londra.

Si trovavano sul marciapiede davanti alla porta d'ingresso dei Ketterly e tranne la strega, il cavallo e il cocchiere, tutto era rimasto come l'avevano lasciato. C'era il lampione senza una delle aste, c'erano i rottami della carrozza distrutta e c'era ancora la folla. Tutti parlavano e alcuni erano inginocchiati accanto ai poliziotti che avevano subito l'ira di Jadis, cercando di consolarli. — Come vi sentite, adesso? Non preoccupatevi, l'ambulanza sarà qui a momenti — dicevano.

"Caspita, ma allora la nostra avventura è durata meno di un lampo!" pensò Digory.

La maggior parte dei presenti era all'affannosa ricerca di Jadis e del suo cavallo. Nessuno fece dunque caso ai ragazzi, dato che nessuno li aveva visti andar via o tornare. Per quanto riguarda zio Andrew (finalmente sveglio), vuoi per le condizioni disastrose dei suoi abiti, vuoi per il miele che aveva ancora appiccicato sulla faccia, nessuno avrebbe mai potuto ricono-

scerlo. Per fortuna la cameriera (che giorno fu quello, per lei!) se ne stava sulla porta a guardare la scena e i ragazzi non ebbero difficoltà nel far sgusciare zio Andrew in casa prima che qualcuno potesse fare domande.

Lo zio li precedette di corsa su per le scale, e per un attimo Polly e Digory temettero che volesse tornare nello studio per nascondere gli altri anelli magici. Ma ben presto scoprirono che non era il caso di preoccuparsi: la cosa che in quel momento stava più a cuore allo zio era la bottiglia di brandy che conservava gelosamente nell'armadio. Una volta arrivato davanti alla porta della camera da letto, entrò e si chiuse subito a chiave; quando ne uscì, dopo un bel po', aveva addosso la veste da camera e si diresse verso il bagno.

— Polly, pensi tu a prendere gli anelli che troverai nello studio? Io vorrei andare dalla mamma — disse Digory.

— Va bene. Ci vediamo più tardi — rispose lei, cominciando a salire le scale.

Digory impiegò almeno un minuto per riprendere fiato, poi entrò piano nella stanza da letto della mamma. La povera donna era distesa nella posizione in cui Digory la vedeva ormai da tanto tempo, abbandonata sui cuscini, con il volto pallido e magro che solo a guardarlo faceva venir da piangere dalla compassione. Digory tirò fuori di tasca la mela della vita.

Proprio come la strega Jadis, che nel nostro mondo era molto diversa da come appariva nel suo, il frutto del giardino incantato aveva un aspetto diverso. Nella stanza da letto c'erano molte cose colorate: il copriletto, la carta alle pareti, il sole che filtrava dalle finestre e la deliziosa vestaglia celeste della mamma. Ma quando Digory ebbe tirata fuori la mela, gli altri colori sembrarono dissolversi. La lucentezza e il magico splendore del frutto creavano strani giochi di luce sul soffitto e non si poteva che guardare la mela e solo la mela. Il profumo del frutto della giovinezza era tale che pareva ci fosse una finestra aperta sul paradiso.

— Caro, che frutto meraviglioso — disse la mamma con un filo di voce.

— Mangerai questa bella mela, vero, mamma?

— Io... il dottore forse si arrabbierà, ma sento che devo mangiarla — sussurrò la donna.

Digory sbucciò il prodigioso frutto e lo offrì alla mamma, spicchio dopo spicchio. La donna non aveva ancora finito di mangiarlo che, con un sorriso, sprofondò nel cuscino, socchiuse gli occhi e cadde in un sonno profondo. Dopo tanto tempo finalmente un sonno vero, naturale, ottenuto senza l'aiuto dei terribili farmaci che erano diventati l'unica cosa che la mamma

desiderasse davvero. Digory la osservò bene: adesso il suo viso era diverso. Si chinò su di lei e la baciò delicatamente, con dolcezza. Quando uscì dalla stanza aveva il cuore che gli batteva forte e aveva conservato il torsolo della mela.

Per il resto della giornata, mentre non poteva fare a meno di notare come tutto quello che gli stava intorno fosse assolutamente comune e privo di magia, Digory continuò a dubitare che i poteri del frutto funzionassero contro la malattia della mamma: ma bastava ripensare all'espressione di Aslan per tornare a sperare.

Quella sera Digory seppellì il torsolo di mela in giardino.

Il giorno dopo, durante la visita che il medico faceva alla mamma ogni mattina, Digory si affacciò sulle scale per ascoltare. Il dottore uscì dalla stanza con zia Letty e pronunciò queste parole: — Signorina Ketterly sono sbalordito. È il caso di guarigione più straordinario che abbia mai visto nella mia lunga carriera. Un miracolo, un vero miracolo. Per il momento è meglio non parlarne affatto col piccolo Digory, perché fino a che la situazione non si chiarisce non voglio dargli false speranze. Ma, secondo me... — Poi Digory non sentì più nulla, perché il dottore prese a parlare a voce bassa.

Nel pomeriggio Digory scese in giardino e fece un fischio a Polly: era il segnale convenuto (il giorno prima non era scesa in giardino perché non le avevano dato il permesso).

— Novità? — chiese Polly affacciandosi al muro che divideva il suo giardino da quello dei Ketterly. — Tutto bene per la tua mamma?

— Credo... credo che tutto stia andando per il meglio — rispose Digory. — Però, se non ti dispiace, per il momento preferirei non parlarne. E tu cosa mi dici degli anelli?

— Li ho qui con me. Non preoccuparti, ho i guanti! Perché non li seppelliamo subito?

— D'accordo. Ho lasciato un segno dove ho sepolto il torsolo di mela, ieri sera.

Polly scese dal muro e insieme i due bambini si diressero verso quella zona del giardino. Scoprirono ben presto che il segnale era stato superfluo. Qualcosa spuntava dal terreno: certo non cresceva a vista d'occhio come i nuovi alberi di Narnia, ma era già sopra il livello del suolo. Polly e Digory presero una paletta da giardinaggio e seppellirono gli anelli intorno all'alberello appena spuntato, compresi i loro personali.

Dopo una settimana la madre di Digory stava decisamente meglio; qual-

che giorno più tardi fu addirittura in grado di sedersi in giardino. Dopo un mese, la casa sembrava un'altra. Zia Letty esaudiva tutti i desideri della mamma. Le finestre erano aperte e tendine coloratissime rendevano più luminose le stanze. C'erano fiori dappertutto e a tavola venivano servite leccornie prelibate. La mamma riprese a cantare accompagnandosi con il piano, e siccome scherzava sempre con Digory e Polly, zia Letty ogni tanto diceva: — Mabel, non sei altro che la bambina più cresciuta!

Di solito, quando le cose vanno male, ma proprio male, sembra che vadano sempre peggio; in compenso, non appena cominciano a migliorare, spesso andranno sempre meglio. Dopo circa sei settimane di vita spensierata e allegra, giunse dall'India una lettera: il mittente era il padre di Digory. In essa si diceva che il vecchio prozio Kirke era defunto e da questo si poteva dedurre che il papà di Digory sarebbe diventato molto ricco. Quindi aveva deciso di mettersi in pensione e tornare a casa appena possibile. Ma la cosa più fantastica era che finalmente la famiglia Kirke si sarebbe trasferita nella magnifica villa di campagna di cui Digory aveva sentito parlare a lungo e che non aveva ancora avuto il piacere di vedere: la grande villa con il parco, il fiume, i boschi, i fossi, le stalle, le serre e, dietro, le montagne. Lì avrebbe avuto una vita felice con il suo papà e la mamma: Digory ne era sicuro.

Ma prima di congedarci, lasciate che vi dica ancora un paio di cose.

Polly e Digory rimasero amici per la pelle e nel periodo delle vacanze Polly andava sempre a trovare Digory nella sua splendida villa; fu lì che imparò ad andare a cavallo, a nuotare, a mungere il latte, a scalare le rocce e a cucinare i dolci.

A Narnia gli animali vissero in pace e concordia: né la strega né altri nemici osarono turbarne la quiete per secoli e secoli. Il re Frank e la regina Helen, insieme alla loro prole, vissero felici e contenti e il loro secondo figlio divenne re della terra di Archen. I figli maschi sposarono delle ninfe, le figlie sposarono alcune divinità del fiume e della foresta. L'asta di ferro che la strega aveva piantato senza saperlo, faceva luce giorno e notte nella foresta di Narnia. E quando, molti anni dopo, una bambina del nostro mondo raggiunse Narnia, durante una fredda notte in cui fioccava la neve, si imbatté nella luce ancora accesa, e questa nuova avventura ha in un certo senso a che fare con la storia che vi ho appena raccontato.

Le cose andarono così. Ricordate l'alberello che era nato nel giardino di Digory, dopo che lui aveva sepolto il torsolo di mela magica? Bene, adesso era cresciuto ed era diventato un bell'albero. Visto che era stato piantato

nel suolo del nostro mondo, l'albero non aveva mele che potessero guarire chi sta per morire, come era invece avvenuto per la madre di Digory. Comunque era carico di frutti bellissimi e saporiti, mele straordinarie che, pur non essendo magiche, erano fra le migliori che si trovassero in Inghilterra. Ma l'albero, dentro di sé, non aveva dimenticato l'altra pianta a Narnia, l'albero-madre cui apparteneva. Qualche volta, misteriosamente, i rami e le foglie si muovevano senza che soffiassero un alito di vento: io credo che avvenisse quando a Narnia soffiava forte il vento da sud-ovest. Ma in seguito fu provato che nel legno dell'albero cresciuto nel giardino di Digory c'era ancora qualcosa di magico: infatti quando Digory era ormai un signore di mezza età (divenne un noto letterato e un famoso professore che amava viaggiare continuamente), e quando la casa dei Ketterly fu di sua proprietà, una gran tempesta sradicò quasi tutti gli alberi della zona e fra questi il suo melo. Digory non poteva certo sopportare che proprio quell'albero diventasse legna da ardere, e così con una parte del legno costruì un armadio per la sua villa di campagna. Tuttavia non fu Digory a scoprire i poteri magici dell'armadio, ma qualcun altro. Fu così che iniziarono i primi scambi fra Narnia e il nostro mondo. Ma questa è un'altra storia e potrete leggerla nei libri successivi.

Quando Digory e la sua famiglia si trasferirono nella grande villa di campagna, portarono zio Andrew con loro. Questo perché il padre di Digory aveva detto: — Bisogna fare in modo che il vecchio zio non si cacci nei guai, e poi non mi sembra giusto che zia Letty debba occuparsi sempre di lui. — Zio Andrew non tentò più esperimenti di magia finché visse. Aveva finalmente imparato la lezione, e in vecchiaia divenne molto più gentile e disponibile. Ma a una cosa non poteva rinunciare: invitare gli ospiti a seguirlo, uno alla volta, nella sala del biliardo, dove si perdeva nel racconto di una signora bellissima e misteriosa, forse la regina di un paese che non è il nostro, che proprio lui aveva guidato per le strade di Londra. «Aveva un gran brutto carattere, questo sì» era solito concludere lo zio «ma che gran donna, signore, che gran donna!»

FINE

**C.S. LEWIS**  
**L'ULTIMA BATTAGLIA**  
**(The Last Battle, 1956)**

**1**

**Il laghetto Calderone**

Negli ultimi tempi di Narnia, nei pressi della grande cascata a ovest della Landa della Lanterna, viveva una scimmia di dimensioni gigantesche. Era così decrepita e incartapecorita che ormai nessuno ricordava più quando fosse comparsa per la prima volta nella regione. Era uno degli esseri più intelligenti e allo stesso tempo più malvagi che si potessero immaginare. Viveva su una grande quercia, in una piccola capanna con il tetto di foglie e le pareti di legno, costruita sulla biforcazione di due rami enormi. Il suo nome era Cambio. Il bosco era praticamente deserto e gli uomini, gli animali parlanti o i nani che lo avessero scelto come dimora si contavano sulla punta delle dita, ma Cambio un amico ce l'aveva: un asino di nome Enigma che viveva poco lontano. Sostenevano entrambi di essere amici per la pelle, ma da come andavano le cose si aveva l'impressione che Enigma fosse il servo di Cambio più che il suo migliore amico. A Enigma, infatti, toccavano tutte le fatiche: quando andavano insieme al fiume, Cambio portava le borracce ma era Enigma che le riportava indietro piene d'acqua. Quando bisognava scendere in città per acquisti, toccava a Enigma farsi tutta quella strada e tornare con le borse strabocchevoli di mercanzia. E i cibi più gustosi che Enigma riportava dalla spesa venivano puntualmente divorati dallo scimmione, il quale commentava: — Il fatto è che io non posso mangiare erba e bacche come fai tu, quindi sono costretto a nutrirmi di altre cose.

Enigma rispondeva: — Certo, Cambio, lo so.

L'asino non protestava mai, sapeva che Cambio era più intelligente e il fatto che gli avesse regalato la sua amicizia era già un grande onore. Le poche volte che Enigma provava a ribattere qualcosa, Cambio diceva: — Allora, io so come sbrigare le cose e tu no. Quante volte devo dirti che non sei intelligente?

Ed Enigma replicava: — È vero, Cambio, hai ragione; non sono intelligente. — Quindi obbediva con un sospiro.

Un giorno, di buon mattino, camminavano lungo la riva del laghetto Calderone, vasta palude situata ai piedi di un dirupo all'estremità occiden-



tale di Narnia in cui confluisce una grande cascata. Quando le acque impetuose e scroscianti finiscono nel laghetto, il fragore pare quello del tuono; dalla parte opposta sgorga invece il fiume di Narnia. La potenza delle cascate mantiene l'acqua in continua ebollizione, come se appunto fosse un calderone: di qui l'origine del nome. Lo spettacolo è ancora più suggestivo quando, all'inizio della primavera, l'acqua trascina con sé grossi blocchi di neve dalle montagne dove nasce il fiume che attraversa Narnia. Cambio guardò in direzione del lago e improvvisamente puntò l'indice nodoso e curvo come un artiglio.

— Guarda, cos'è quello? — disse.

— Quello cosa? — fece Enigma.

— La cosa gialla che viene giù dalla cascata. Eccola di nuovo, galleggia. Dobbiamo assolutamente scoprire di che si tratta.

— Dobbiamo? — chiese Enigma.

— Certo — rispose Cambio. — Potrebbe essere qualcosa di utile. Da bravo, tuffati e vai a ripescarla, così possiamo dare un'occhiata.

— Tuffarmi nello stagno? — chiese Enigma, scuotendo le lunghe orecchie.

— Tuffarti, tuffarti, hai capito benissimo. Non ci sono alternative, mi pare — replicò lo scimmione.

— Ma... io veramente... — balbettò Enigma. — Ho un'idea, perché non ci vai tu? In fin dei conti sei curioso di sapere cos'è, io no. E poi hai le mani, sai afferrare le cose come un uomo o un nano, mentre io ho solo gli zoccoli.

— Ah, Enigma — disse Cambio — non credevo che saresti arrivato a tanto. Proprio non me lo sarei aspettato.

— Perché, cosa ho detto di male? — chiese l'asino con voce tremante, intimorito dalle parole di Cambio. Lo scimmione sembrava offeso, eccome. — Io volevo solo...

— Buttarmi in acqua! — si inalberò lo scimmione. — Come se non sapessi che le scimmie hanno seri problemi alle vie respiratorie e prendono con facilità tremendi raffreddori. Molto bene, ci andrò io. *Brrr*, che freddo, con questo vento gelido! Ma non importa, ci andrò ugualmente. Morirò e allora te ne pentirai. — Cambio aveva la voce tremante, come di chi stia per scoppiare a piangere.

— Per favore, per favore — lo supplicò Enigma fra un raglio e una parola. — Non volevo dire niente del genere, credimi. Lo sai quanto sono stupido, non posso pensare più di una cosa per volta. Mi ero completamente

dimenticato dei problemi alle vie respiratorie. Ci andrò io nel lago, non preoccuparti. Devi promettermi che non lo farai tu, non devi nella maniera più assoluta.

L'altro giurò solennemente che non sarebbe mai sceso nell'acqua ed Enigma trotterellò intorno alla sponda rocciosa della polla, alla ricerca del punto giusto in cui tuffarsi. A parte il freddo, non era uno scherzo gettarsi in acque così agitate e tumultuose ed Enigma rimase immobile e tremante più di un minuto, prima di trovare il coraggio.

In quel mentre, Cambio si avvicinò e disse: — Forse sarebbe meglio se andassi io, Enigma.

— No, me l'hai promesso. Vado, vado — rispose l'asino, tuffandosi.

Lo avvolse una gran massa d'acqua spumeggiante che gli riempì la bocca e gli occhi, togliendogli il respiro. Andò giù, sempre più giù per qualche secondo e riemerse in un altro punto dello stagno. Improvvisamente venne inghiottito da un vortice e cominciò a girare su se stesso fino a che non riuscì ad arrivare sotto la cascata. Ma la potenza e il peso dell'acqua gli impedivano di stare a galla e il povero Enigma era convinto che mai e poi mai sarebbe riuscito a risalire. Contrariamente alle previsioni riaffiorò e cominciò a nuotare in direzione della cosa che Cambio gli aveva ordinato di prendere. Ce l'aveva quasi fatta, quando un'onda potentissima la spinse lontano da lui. La cosa si inabissò per qualche secondo e quando riemerse era ormai lontana. Dopo un pezzo, livido e tremante per il freddo e ormai allo stremo delle forze, l'asino riuscì ad afferrarla con i denti. La trascinò fuori, nuotando a fatica con le zampe anteriori e ostacolato dal fondo limaccioso dello stagno, ma finalmente la depositò davanti a Cambio. Per qualche secondo rimase immobile, bagnato fradicio e con i denti che gli battevano dal gelo e il respiro affannoso. Cambio non lo degnò di uno sguardo, intento com'era a studiare la cosa e a girarle intorno, a toccarla e annusarla. Nei suoi occhi balenò una luce sinistra.

— È una pelle di leone.

— Ehm... sì? — chiese a fatica Enigma.

— Ora mi chiedo... dunque... mi chiedo... — fece Cambio, tutto concentrato e pensieroso.

— Ti chiedi chi abbia ucciso quel povero animale — suggerì prontamente Enigma. — Dobbiamo seppellirlo, naturalmente dopo un funerale che si rispetti e degno di un leone.

— Tanto non era un leone parlante — osservò Cambio. — Non devi preoccuparti di questo. Non ci sono animali parlanti oltre le cascate del

selvaggio Ovest; la pelle apparteneva di sicuro a un leone muto, selvatico.

In effetti Cambio aveva visto bene. Era stato un cacciatore umano a uccidere e scuoiare il leone, in una lontana e selvaggia regione dell'Ovest, ed era avvenuto esattamente un mese prima. Ma questo non ha nulla a che vedere con la nostra storia.

— Non ha importanza, Cambio — disse Enigma. — Anche se la pelle è appartenuta a un leone muto e selvatico, non dovremmo dargli una decente sepoltura? Voglio dire, i leoni non sono abbastanza... dignitosi? Chi più chi meno, è chiaro, ma come fai a distinguere?

— Non metterti in testa strane idee, Enigma — lo sgridò Cambio. — Lo sai che pensare non è il tuo forte. Se proprio vuoi, possiamo trasformare questa pelle in un mantello per te.

— Non credo che mi piacerebbe — disse l'asino. — Potrebbe sembrare... cioè, gli altri potrebbero pensare... non so, potrei sentirmi...

— Ma cosa vai blaterando? — scattò Cambio grattandosi ripetutamente la nuca, come fanno sempre gli scimmioni.

— Non credo che sarebbe rispettoso nei confronti del Grande Leone Aslan, se un asino come me andasse in giro con addosso una pelle di leone — disse Enigma.

— Andiamo, che assurdità — ribatté Cambio. — Cosa può saperne di certe cose un asino come te? Lo sai che non sei bravo a pensare, perché non lasci fare a me? Rispettami come io ti rispetto; non ho mai pensato di poter fare qualunque cosa, so che sei più bravo di me in certe faccende. Per questo ti ho mandato nello stagno, ero sicuro che te la saresti cavata meglio. Ma il mio turno quando arriva? Voglio dire, quando potrò fare qualcosa in cui tu non riesci? Da bravo, bisogna fare un po' per uno.

— Va bene, se la metti così — disse Enigma.

— Intanto — propose Cambio — potresti andare al Guado del Ghiaietto per vedere se hanno arance o banane.

— Ma io sono stanco. — Enigma aveva un tono supplichevole.

— Certo, ma sei anche bagnato e infreddolito — replicò lo scimmione. — Hai bisogno di qualcosa che ti scaldi, dico bene? Una bella trottata è quello che ti ci vuole e oggi, al Guado, è giorno di mercato.

Al povero Enigma non rimase altro che dire di sì. Rimasto solo, Cambio si avviò ciondolando in direzione dell'albero che ospitava la capanna. Balzò sull'albero, sogghignando e parlottando fra sé, e dondolandosi fra un ramo e l'altro raggiunse finalmente la sua casetta. Prese ago, filo e un grande paio di forbici; era uno scimmione intelligente e aveva imparato

l'arte del cucito dai nani.

Si mise il gomito in bocca (il filo era molto spesso, quasi spago) e le guance si gonfiarono come se succhiasse una caramella. Poi mise l'ago tra le labbra e prese le forbici con la zampa sinistra. Scese dall'albero e raggiunse la pelle di leone, trotterellando. Si accovacciò e cominciò a lavorare.

Fin dall'inizio Cambio si era accorto che la pelle di leone sarebbe stata troppo lunga per Enigma e il collo troppo corto, per cui tagliò un bel pezzo dalla parte centrale con l'intenzione di farne un manicotto per il collo ragguardevole del suo amico asino. Fatto questo, tagliò la testa e cucì il colletto sulle spalle, infine unì i due lembi della pelle in modo che potessero passare sotto la pancia di Enigma. Bastava che un innocuo uccellino volasse su di lui per far sì che Cambio smettesse di cucire e lo spiasse con fare circospetto. Nessuno doveva vedere quello che stava combinando: per fortuna gli uccellini non erano animali parlanti.

Enigma fu di ritorno nel tardo pomeriggio. Non trotterellava più, ma arancava faticosamente come tutti gli asini.

— Non c'erano arance — disse — e nemmeno banane. E io sono distrutto. — Detto questo si accasciò al suolo, sfinito.

— Dai, vieni a provare il tuo nuovo e splendido cappotto di leone.

— Uffa, ancora quella vecchia pelle — si lamentò Enigma. — Me lo proverò domani, stasera sono troppo stanco.

— Sei il solito maleducato, Enigma — sentenziò Cambio. — Se tu sei stanco, cosa dovrei dire io? Ho passato tutto il giorno a lavorare al cappotto, mentre tu te ne andavi allegramente in giro per la valle. Ho le mani così indolenzite che non riesco a tenere le forbici e tu non mi ringrazi nemmeno, non vuoi provarti il cappotto. Non ti interessa neppure...

— Carissimo Cambio — disse Enigma, alzandosi di scatto — mi dispiace davvero. Sono stato sgarbato, ma è naturale che voglio provarlo. Sembra un mantello meraviglioso, proprio quello che mi serviva. Fammelo mettere subito, per favore.

— Bene, avvicinati — ordinò lo scimmione. La pelle era pesante da sollevare, ma alla fine, tira da una parte, tira dall'altra, riuscì a farla indossare all'asino. Strinse bene il sottopancia, legò le zampe della pelle a quelle di Enigma e fece lo stesso con la coda. Il naso grigio di Enigma e un pezzo di muso spuntavano dalle fauci spalancate: chi avesse visto un leone vero non avrebbe mai potuto essere ingannato, ma gli altri avrebbero scambiato il povero Enigma per il feroce felino, soprattutto a distanza e se l'asino non

avesse cominciato a tagliare.

— Che eleganza, come ti dona — esclamò lo scimmione. — Sembri Aslan, il Grande Leone in persona; chiunque potrebbe scambiarti per lui.

— Sarebbe terribile — si lamentò Enigma.

— E invece no — replicò Cambio. — Pensa, sarebbero tutti ai tuoi ordini.

— Ma io non voglio dare ordini a nessuno.

— Pensa a quello che potremmo fare — si entusiasmò Cambio. — Ci sarei io a consigliarti, penserei a suggerirti le cose giuste da dire. Dovrebbero obbedirci tutti, anche il re. Faremmo cose meravigliose, a Narnia.

— Ma scusa, a Narnia non va tutto a gonfie vele? — chiese Enigma.

— Cosa? — urlò Cambio. — A gonfie vele quando non ci sono neppure arance e banane?

— Be' — rispose Enigma — non credo ci sia molta gente... anzi, penso che nessuno muoia per cose del genere.

— E lo zucchero, allora? — proseguì Cambio.

— Ehm, sì — annuì l'asino. — Sarebbe bello se ci fosse più zucchero.

— Bene, allora, muoviamoci — disse lo scimmione. — Hai tutto il diritto di prendere il posto di Aslan e sarò io a dirti quello che devi fare.

— No, no — supplicò Enigma. — Non dirlo nemmeno per scherzo. Non sarebbe giusto, Cambio. Non sarò intelligente, ma sento che non dobbiamo rischiare. Che ne sarebbe di noi, se tornasse il Grande Leone?

— Credo che ne sarebbe felice — insistette Cambio. — Probabilmente la pelle di leone non è che un messaggio, il modo di farci capire la cosa da fare. E comunque non tornerà, né ora né mai.

In quel momento il fragore di un tuono fece tremare la terra. I due animali persero l'equilibrio e rovinarono sul selciato.

— Ecco — sussultò Enigma appena trovò la forza di parlare. — È un segno, un avvertimento. Lo sapevo che stavamo facendo qualcosa di diabolico e malvagio. Toglimi di dosso questa pellaccia maledetta.

— No, no — disse lo scimmione, astuto e deciso a non mollare. — È il segno opposto. Stavo proprio per dirti che se il vero Aslan, come lo chiami tu, avesse voluto farci sapere che eravamo nel giusto, ci avrebbe mandato il tuono e una scossa di terremoto. Ce l'avevo sulla punta della lingua, ma il segnale è arrivato prima. Lo sai che non sei in grado di capire certe cose, che può saperne un asino dei segni?

## L'imprudenza del re

Circa tre settimane più tardi, l'ultimo discendente dei re di Narnia sedeva sotto la grande quercia all'ingresso della residenza di caccia dove ogni primavera trascorreva una decina di giorni. Era una costruzione bassa con il tetto di paglia e sorgeva su un fazzoletto di terra all'incrocio di due fiumi, poco lontana dall'estremità orientale della Landa della Lanterna. Il sovrano amava condurre vita semplice e tranquilla, lontano dal pomposo cerimoniale di Cair Paravel, la capitale del regno. Si chiamava re Tirian e aveva tra i venti e i venticinque anni; le spalle erano già larghe e forti, le braccia disegnate da muscoli agili e scattanti, mentre la barba era piuttosto rada. Gli occhi erano azzurri, lo sguardo intrepido e onesto. Quella mattina era solo a parte il suo grande amico, l'unicorno Diamante. Si amavano come fratelli e in guerra l'uno aveva salvato la vita all'altro. Il magnifico e fiero animale si riposava accanto al trono del re, il collo reclinato, e strofinava il corno azzurro sul fianco per lucidarlo bene; il candido mantello splendeva come non mai.

— Oggi non ho voglia di fare niente, Diamante, neppure un po' di sport — disse il re. — Non riesco a pensare ad altro che alla notizia meravigliosa. Pensi che oggi ne sapremo di più?

— È la cosa più bella che sia stata comunicata, non solo ai giorni nostri ma dai tempi dei padri, Sire — rispose Diamante. — Sempre che sia vera, naturalmente.

— Come potrebbe non esserlo? — chiese il re. — È passata più di una settimana da quando l'uccellino è arrivato con la lieta novella. Aslan è a Narnia, è di nuovo fra noi. Poi è stata la volta degli scoiattoli: non avevano visto il Grande Leone con i loro occhi, ma erano certi che si trovasse nel bosco. Quindi è arrivato il cervo ed era sicuro di non essersi sbagliato, l'ha visto una notte di luna piena nella Landa della Lanterna. Infine l'uomo di carnagione scura e con la barba, il mercante di Calormen. I Calormeniani non hanno a cuore il destino di Aslan come noi, ma il mercante non nutriva alcun dubbio sul fatto che si trattasse di lui. E poi il tasso, la notte scorsa: anche lui ha visto Aslan.

— In verità, Sire — rispose Diamante — io ci credo ciecamente. Sono così felice ed emozionato che a volte mi sembra impossibile. Sì, è troppo bello per essere vero.

— Eh, già — sospirò il re. — Per tutta la vita ho atteso questo momento.

— Ascoltate — disse Diamante, voltandosi di scatto e tendendo le orec-

chie.

— Cosa c'è? — chiese il re.

— Zoccoli, Sire — rispose Diamante. — Un grosso cavallo al galoppo, potrebbe essere un centauro. Guardate laggiù.

Un centauro dalla barba d'oro, bagnato sul petto di sudore umano e sulla groppa di schiuma equina, galoppò fino al trono del re, si fermò e fece un inchino.

— Salute, mio sovrano — esordì il centauro con voce profonda.

— Che tu sia il benvenuto — rispose il re, lo sguardo rivolto in direzione del casotto da caccia. — Una coppa di vino per questo nobile centauro. Accomodati, Argentovivo. Quando ti sarai riposato, potrai dirci cosa ti ha spinto qui.

Arrivò un paggio con un calice di legno curiosamente intagliato e lo porse al centauro. Il centauro prese la coppa e disse: — Vorrei brindare ad Aslan, Sire, ma anche a Vostra Maestà.

Bevve il vino in un solo sorso (ce n'era per sei uomini almeno) e restituì la coppa vuota al paggio.

— Dunque, Argentovivo — disse il re — ci porti buone notizie su Aslan? Argentovivo lo guardò serio e accigliato.

— Sire — rispose — voi sapete che da tempo immemorabile osservo e studio le stelle. Mi è concesso, perché noi centauri viviamo molto più a lungo degli uomini e anche degli unicorni. Giuro che mai nella vita ho visto cose tanto terribili scritte negli astri, e quei presagi funesti appaiono dall'inizio dell'anno. Le stelle non accennano al ritorno di Aslan, non parlano di gioia né di pace. In base alla mia conoscenza dell'astrologia, so che non si verifica una congiunzione così disastrosa da almeno cinquecento anni. Avevo già deciso di venire ad avvisarvi, Sire, che una forza maligna incombe su Narnia, ma la notte scorsa mi è giunta voce che Aslan stava tornando. La notizia è falsa, mio re, pura invenzione. Le stelle non mentono, uomini e animali sì. Se Aslan fosse in procinto di tornare a Narnia, il cielo ci darebbe un segno. Se fosse vero, le stelle più graziose e lucenti avrebbero creato nuove figure in suo onore. State in guardia, è tutta una menzogna.

— Una menzogna! — si infuriò il re. — Quale creatura di Narnia o di qualsiasi altra parte del mondo mentirebbe su un evento di tale importanza? — E, senza rendersene conto, portò la mano al fianco, pronto a sguainare la spada.

— Questo non lo so, Sire — rispose il centauro. — Ma è certo che sulla

terra ci sono esseri che vivono di menzogne. Le stelle, invece, non mentono mai.

— Mi chiedo — intervenne Diamante — se Aslan stia tornando nonostante le stelle dicano il contrario. In fin dei conti Egli non è schiavo degli astri ma loro signore e le leggende dicono che non è un leone docile e mansueto.

— Ben detto, Diamante, ben detto — ribatté il Te. — Queste sono parole vere: non è uno stupido leone docile e mansueto. Molte storie parlano di lui e lo confermano.

Argentovivo aveva sollevato la mano, pronto ad aggiungere qualcosa, quando i tre furono attratti da una voce lamentosa che si faceva sempre più vicina. In quel punto la vegetazione era così fitta che non potevano scorgere ancora nessuno. La voce parlò di nuovo, stavolta scandendo le parole.

— Che disgrazia, che disgrazia — diceva. — Che tragedia per i miei fratelli e sorelle, quale calamità per il bosco sacro. La maledizione si è abbattuta su di noi e moriremo presto. Gli alberi giganti cadono, cadono...

La creatura non aveva finito il suo misero sfogo che scoppiò in un pianto diretto. Era per metà donna e metà albero, e così alta che la testa raggiungeva quella del centauro. È difficile descrivere le driadi a chi non ne ha mai viste, ma posso assicurarvi che dopo averne incontrata una le riconoscereste facilmente, perché sono inconfondibili (a parte, naturalmente, qualche differenza fra l'una e l'altra nel colore dei capelli o nell'inflessione della voce). Re Tirian e gli altri due capirono immediatamente che si trattava di una ninfa della foresta.

— Giustizia, Maestà — gridò la sventurata. — Venite in nostro aiuto, proteggete il vostro popolo. Ci stanno abbattendo, hanno già tagliato alberi nella Landa della Lanterna, quaranta miei fratelli e sorelle sono caduti.

— Cosa dici, ninfa... Abbattere la Landa della Lanterna? Uccidere gli alberi parlanti? — gridò il re, balzando in piedi e impugnando la spada. — Come osano e chi lo ha permesso? In nome di Aslan...

— È la fine — gemette la driade in preda al panico, e tremava come se un vento forte e tempestoso la facesse vacillare. Tutt'a un tratto cadde di lato, come se qualcuno le avesse reciso i piedi. Stramazzò e poco dopo si dissolse nel nulla. I tre sapevano cosa era successo: il suo albero, lontano molti chilometri, era stato abbattuto. Per un momento l'ira impedì al re di parlare, poi disse: — Avanti, amici, non c'è tempo da perdere. Dobbiamo raggiungere il fiume e trovare i responsabili di questo misfatto. Giuro che non ne lascerò uno vivo.



— Agli ordini, Sire — disse Diamante.

Ma Argentovivo avvertì: — Maestà, all'erta. Succedono cose strane, laggiù. Se in fondo alla valle ci sono ribelli armati, noi tre siamo pochi per affrontarli. Sarebbe meglio attendere che...

— Non aspetterò un secondo di più — concluse il re. — E mentre Diamante e io ci incamminiamo, tu correrai a Cair Paravel più veloce che potrai. Eccoti il mio anello come segno di riconoscimento. Procurami una scorta dei migliori soldati e una squadra di cani parlanti, dieci nani arcieri, un leopardo e il gigante Piedipietra. Portali con te il più in fretta possibile.

— Agli ordini, Sire — rispose Argentovivo. E in un attimo galoppò nella valle.

Il re si incamminò, immerso nei propri pensieri. Parlottava tra sé e qualche volta agitava i pugni, mentre Diamante lo seguiva in silenzio. Per un po' non si sentì volare una mosca: solo il tintinnio della catena d'oro che l'unicorno portava al collo e il rumore di passi e zoccoli.

Raggiunsero il fiume e imboccarono un sentiero erboso, poi proseguirono con il corso d'acqua a sinistra e il bosco sulla destra; percorrevano da poco quella via quando la terra cominciò a farsi più arida e gli alberi sulla sponda più secchi. Il sentiero proseguiva sull'argine meridionale e dovettero attraversare il fiume. Il re si immerse e dopo un poco l'acqua gli arrivò alle ascelle. Diamante (che aveva quattro zampe ed era più stabile) lo seguì e si fermò per attenuare con il corpo la forza della corrente. In questo modo fece da scudo a Tirian e gli permise di attraversare più facilmente il guado, dopodiché risalirono a riva uno alla volta. Il re era così adirato che non si accorse della temperatura glaciale del fiume, ma appena arrivato a riva asciugò la spada sulle spalle del mantello, l'unica parte che fosse rimasta asciutta.

Piegarono a ovest, con il corso d'acqua sulla destra e la Landa della Lanterna davanti a loro. Avevano percorso poco più di un chilometro quando si fermarono e cominciarono a parlare contemporaneamente.

Il re disse: — E quella cos'è?

Diamante esclamò: — Guardate.

— Una zattera — osservò re Tirian.

Così era. Una mezza dozzina di splendidi tronchi d'albero, da poco abbattuti e privi dei rami, erano allineati uno accanto all'altro a formare una zattera che discendeva rapidamente il fiume. Sulla zattera c'era un castoro che manovrava un paletto come timone.

— Castoro, che fai? — gridò il re.

— Trasporto tronchi da vendere ai Calormeniani, Sire — rispose il castoro. Poi avvicinò la zampa a un orecchio come se fosse un cappello, in gesto di deferenza.

— Tronchi ai Calormeniani! — tuonò Tirian. — Che vuoi dire? Chi ti ha dato ordine di abbattere quegli alberi?

La corrente del fiume era così impetuosa che il castoro già scompariva alla vista, ma si voltò verso il re e Diamante e rispose: — Ordine del leone, Sire. Di Aslan in persona. — Aggiunse ancora qualcosa ma non riuscirono a sentirlo. Il re e l'unicorno rimasero immobili l'uno di fronte all'altro. Erano impauriti, terrorizzati, come in nessuna delle battaglie che avevano combattuto fianco a fianco.

— Aslan — esclamò il re alla fine, a voce bassa. — Aslan, può essere vero? Può venire da lui l'ordine di abbattere gli alberi sacri e uccidere le driadi?

— A meno che le driadi non abbiano commesso qualcosa di terribile... — mormorò Diamante.

— Venderli ai Calormeniani, poi — continuò il re. — Ti sembra possibile?

— Non so — mormorò Diamante. — Aslan non è un leone docile e mansueto.

— Bene — disse il re alla fine — dobbiamo andare avanti, costi quel che costi. Solo così potremo scoprire la verità.

— Non abbiamo scelta, Sire — rispose l'unicorno. Diamante non si rendeva conto che, data la situazione, incamminarsi da soli era poco prudente e purtroppo non se ne rese conto neanche il re. Erano sconvolti, la mente non era lucida come al solito: una parte della sciagura fu dovuta a questa enorme leggerezza.

A un tratto il re si chinò verso il suo amico e gli accarezzò la testa.

— Diamante — disse — quale mistero si nasconde dietro questa storia? Orribili pensieri opprimono la mia mente. Meglio sarebbe se fossimo morti prima di oggi.

— Sì — ammise Diamante — abbiamo vissuto troppo a lungo. Tutte le disgrazie del mondo ricadono su di noi.

Rimasero immobili e in silenzio ancora qualche minuto, poi ripresero la marcia. Ben presto sentirono l'orribile rumore delle asce che abbattevano gli alberi, anche se il terrapieno in cui si trovavano impediva una visuale completa. Quando arrivarono in cima, osservarono dall'alto la Landa della Lanterna. Il re impallidì e rimase paralizzato.

Un ampio sentiero era già aperto al centro dell'antica foresta in cui una volta erano cresciuti alberi d'oro e d'argento, e dove un bambino proveniente dal nostro mondo aveva piantato l'Albero della Protezione. Era un sentiero orrendo, una ferita nel cuore della terra attraversata dai solchi nel fango dei tronchi trascinati al fiume.

Intorno c'era un gran daffare: gente che lavorava, fruste che sibilavano, cavalli scalpitanti che trascinavano i tronchi di malavoglia. Il re e l'unicorno furono colpiti dal fatto che la folla fosse composta soprattutto da esseri umani. Non si trattava certo dei biondi abitanti di Narnia, ma degli uomini scuri e barbuti di Calormen, l'enorme regione dai sanguinari abitanti che si estende a sud della terra di Archen, nel deserto. Niente di male se qualche Calormeniano, mercante o ambasciatore che fosse, si trovava a Narnia, perché tra i due popoli regnava la pace. Ma Tirian non riusciva a capire perché fossero tanti, e soprattutto perché avessero deciso di abbattere la foresta. Il re sguainò la spada e fece roteare il mantello, avvolgendolo al braccio sinistro; poi, in compagnia del fido Diamante, scese in mezzo agli uomini. Due di loro trainavano un cavallo imbrigliato a un tronco. Proprio mentre il re sopraggiungeva, il tronco affondò in una pozzanghera fangosa.

— Forza, morto di sonno. Muoviti, stupido animale — gridarono i due, facendo schioccare la frusta. Il cavallo era esausto, aveva gli occhi iniettati di sangue e il dorso coperto di sudore.

— Avanti, bestiaccia, non battere la fiacca — imprecò uno dei Calormeniani, e mentre parlava colpì selvaggiamente il cavallo con la frusta. A questo punto accadde la cosa più orribile.

Fino a quel momento Tirian aveva creduto che i Calormeniani usassero cavalli di loro proprietà: animali muti e sottomessi come quelli che vivono nel nostro mondo. Certo non era bello vedere le povere bestie alla mercé di uomini tanto crudeli, ma Tirian aveva la mente altrove e non faceva che pensare allo sterminio degli alberi. Non gli era neppure venuto in mente che qualcuno osasse mettere le briglie a un cavallo parlante di Narnia, né che adoperasse la frusta per domarlo. Ma quando una scudisciata l'ebbe atterrato, il cavallo si rialzò a fatica e disse, urlando: — Stupido tiranno, non vedi che sono allo stremo delle forze?

Quando Tirian si accorse che il povero animale era uno dei suoi amati cavalli parlanti, fu preso da un furore infinito e con lui l'unicorno. Senza rendersi conto di quello che facevano, il re sollevò la spada e Diamante abbassò il corno. Entrambi attaccarono alla cieca: un attimo dopo i Calormeniani giacevano esanimi, uno decapitato dalla spada di Tirian, l'altro tra-

fitto al cuore dal corno di Diamante.

### 3

#### Gloria allo scimmione

— Mastro cavallo — disse Tirian con impazienza — come hanno fatto gli stranieri a rendervi schiavi? C'è stata battaglia, Narnia è asservita?

— No, Sire — ansimò il cavallo. — Aslan è qui. Ha dato lui questi ordini, ha comandato...

— Attenzione, mio re, pericolo — avvertì Diamante. Tirian sollevò lo sguardo e vide che i Calormeniani (confusi tra gli animali parlanti) avanzavano pericolosamente da ogni direzione. I due maltrattatori avevano ricevuto una morte istantanea ed era passato del tempo prima che gli altri si accorgessero dell'accaduto, ma adesso che lo avevano scoperto brandivano minacciosi pesanti scimitarre.

— Presto, signore, montate — disse Diamante.

Il re balzò in groppa al suo vecchio amico. L'unicorno fece dietrofront e corse come un fulmine. Cambiò direzione una, due, tre volte finché non furono fuori tiro, poi attraversò un torrente e senza rallentare gridò al re: — Dove vogliamo andare, Sire? A Cair Paravel?

— Fermati, amico — rispose Tirian. — Lasciami pensare. — Smontò dall'unicorno e lo guardò in faccia. — Diamante — disse infine — abbiamo commesso un'azione terribile.

— Maestà, siamo stati provocati — rispose Diamante.

— Ma li abbiamo attaccati alle spalle, senza avvertimento, due uomini disarmati. Siamo assassini, Diamante. Disonore su di me, per sempre.

Diamante scosse la testa. Anche lui provava vergogna per quello che avevano fatto.

— Il cavallo ha detto che erano ordini di Aslan — ricordò il re — e così il castoro. Tutti dicono che Aslan è qui. E se fosse vero?

— Sire, come potrebbe Aslan ordinare cose tanto orribili?

— Non è un leone docile e mansueto — citò Tirian. — Come possiamo noi, due assassini, decidere il da farsi? Io torno indietro. Consegnerò le armi ai Calormeniani e chiederò loro di portarmi al cospetto di Aslan, perché sia lui a decidere la mia sorte.

— Andate incontro a morte sicura — disse Diamante.

— Credi che mi importi di morire? — ribatté il re. — Non m'importa assolutamente niente. Meglio la morte della scoperta che Aslan è tornato do-

po tanto tempo per rivelarsi tutt'altro da come lo conoscevamo. È come se un giorno il sole sorgesse e fosse nero.

— Lo so — ammise Diamante. — È come se l'acqua, invece di dissetare, mettesse più sete. Avete ragione, Sire, è la fine di tutto. Non ci resta che consegnarci nelle mani dei Calormeniani.

— Non c'è bisogno di farlo in due.

— Se è vero che siamo legati da profondo affetto, Maestà, lasciatemi venire con voi — disse l'unicorno. — Se sarete condannato a morte e se Aslan non è Aslan, che vita sarebbe la mia? — Dette queste parole si voltarono e tornarono indietro, trattenendo le lacrime.

Si avvicinarono al luogo in cui i Calormeniani lavoravano febbrilmente e quelli lanciarono un grido di guerra, sguainando le spade. Il re offrì la sua e disse: — Io, un tempo re di Narnia e adesso cavaliere senza onore, voglio consegnarmi alla giustizia di Aslan. Portatemi al suo cospetto.

— Anch'io voglio consegnarmi — dichiarò Diamante.

Gli uomini bruni si strinsero intorno, formando una folla compatta. Odo-  
ravano di aglio e cipolle e il bianco degli occhi risaltava sulla pelle scura. Misero una corda intorno al collo di Diamante, tolsero la spada al re e gli legarono le mani dietro la schiena. Uno dei Calormeniani, il comandante visto che portava un elmo al posto del turbante, strappò la fascia d'oro che ornava la testa del re e la mise in tasca. I due prigionieri furono condotti su per la collina, fino a un'ampia radura. Ed ecco cosa videro.

Al centro della radura, che era il punto più alto del colle, c'era una capanna simile a una stalla con il tetto di paglia. La porta d'ingresso era sbar-  
rata. Sul prato davanti alla capanna sedeva una scimmia. Tirian e Diamante, che si aspettavano di vedere Aslan e non avevano mai sentito parlare di scimmie, furono perplessi quando la videro. Naturalmente si trattava di Cambio che, vestito di tutto punto, era dieci volte più brutto di quando viveva allo stagno Calderone. Indossava una giacca rossa che, essendo stata confezionata per un nano, non gli donava affatto. Aveva un paio di pantaloncini damascati che addosso a lui facevano un effetto orribile perché, come è noto, le zampe posteriori di una scimmia sembrano braccia con tanto di mani più che gambe con tanto di piedi. Infine, sulla testa portava una specie di corona di carta. L'angordo sgranocchiava noccioline: le metteva in bocca, masticava un po' e sputava il guscio con un bel lancio. Ogni tanto sollevava la giacchetta per spulciarsi e grattarsi. Lo osservava un gran numero di animali parlanti, sui musci dei quali si leggeva il dubbio e lo sconforto. Quando riconobbero gli ostaggi, gli animali cominciarono a

gemere e piagnucolare.

— Lord Cambio, portavoce di Aslan — disse il capitano dei Calormeniani — ti portiamo due prigionieri. Con audacia e coraggio, e con il favore del gran dio Tash, siamo riusciti a catturare vivi gli efferati assassini.

— Dammi la spada di quell'uomo — fece lo scimmione. Presero la spada del re e gliela porsero. Lo scimmione l'afferrò, la fece roteare in aria e la cosa parve divertirlo moltissimo.

— Decideremo più tardi cosa fare dei due — disse lo scimmione, sputando un guscio in direzione dei prigionieri. — Adesso devo occuparmi di cose più urgenti. Innanzitutto vogliamo le noccioline; dove si è cacciato lo scoiattolo capo?

— Sono qui, Sire — rispose uno scoiattolo fulvo, avvicinandosi e inchinandosi di malavoglia.

— Oh, sei tu? — fece lo scimmione con sguardo diabolico. — Apri bene le orecchie. Voglio... Aslan vuole... altre noccioline. Quelle che hai portato non sono sufficienti. Devi andare a prenderne ancora, capito? Almeno il doppio. Dovranno essere qui per domani al tramonto, e attenzione a quelle bacate e troppo piccole.

Un mormorio di disappunto serpeggiò nel gruppo degli scoiattoli, ma lo scoiattolo capo prese coraggio e chiese: — Non potremmo parlarne direttamente ad Aslan? Se riuscissimo a vederlo...

— No, non potete — rispose lo scimmione. — Forse, nella sua magnanimità, stanotte deciderà di uscire qualche minuto ed è molto più di quanto meritate. Lo vedrete allora, ma mi raccomando, non stategli addosso e non assillatelo. Qualsiasi domanda sarà filtrata da me; non penso sia il caso di disturbarlo oltre. Nel frattempo, che tutti gli scoiattoli si diano da fare per procurare noccioline! E sarà meglio che siano qui domani sera, altrimenti ve ne pentirete.

I poveri scoiattoli corsero lesti, come se avessero un cane alle calcagna. Il nuovo ordine era terribile, le noci che avevano amorevolmente messo da parte per l'inverno erano state mangiate quasi tutte e ormai avevano dato allo scimmione anche le riserve.

In quel momento si levò una voce tra la folla: apparteneva a un cinghiale zannuto.

— Perché non possiamo vedere Aslan e parlargli direttamente? — chiese. — Tanto tempo fa, quando appariva in pubblico, chiunque poteva rivolgergli la parola.

— Tutte fandonie — disse lo scimmione. — E comunque i tempi sono

cambiati. Aslan mi ha detto che in passato è stato troppo buono con voi. Be', non lo sarà più. Ha intenzione di mettervi in riga e vi farà vedere se è ancora docile e mansueto!

Si udì un mormorio seguito da un silenzio glaciale.

— C'è un'altra cosa che dovete imparare — precisò lo scimmione. — Ho sentito qualcuno di voi affermare che sono una scimmia: non è vero, io sono un uomo. Se somiglio a uno scimmione è solo perché sono molto vecchio, vivo da centinaia d'anni. Per questo sono diventato saggio e Aslan preferisce parlare con me; non può essere disturbato in continuazione dai problemi di stupidi animali. Lui dice come dovete comportarvi e io riferisco; fidatevi e vedete di sbrigarvi, perché il leone non ha intenzione di sopportare le vostre sciocchezze ancora per molto.

C'era ovunque un silenzio di tomba, interrotto solo dal pianto di un piccolo tasso e della mamma che cercava di calmarlo.

— Un'altra cosa — continuò la scimmia, ficcandosi in bocca una nocciolina. — Ho sentito alcuni cavalli dire: «Cerchiamo di finire al più presto il trasporto dei tronchi, così torneremo liberi». Toglietevelo dalla testa, e questo non vale solo per i cavalli. Chiunque lavori adesso dovrà lavorare anche in futuro. Aslan ha già stretto accordi con il re di Calormen: voi cavalli, tori e asini sarete inviati laggiù e ci rimarrete per sempre, a faticare come si fa negli altri paesi. E voi animali della terra, talpe, conigli e nani, lavorerete nelle miniere di Tisroc, il re di Calormen.

— No, no! — gemettero gli animali. — Non può essere vero. Aslan non ci venderebbe come schiavi al re di Calormen.

— Niente di tutto questo, non agitatevi — ringhiò lo scimmione. — Chi ha parlato di schiavitù? Sarete pagati e avrete un buon salario. Le cose stanno così: la paga confluirà nelle casse del tesoro di Aslan che ne farà uso per il benessere di tutti. — Detto questo, lanciò un'occhiata al capitano di Calormen e gli fece una strizzatina d'occhio. Il capitano si inchinò e replicò, con l'ampollosità tipica del suo paese: — O più sapiente tra i portavoce di Aslan, il Tisroc (possa egli vivere per sempre) concorda con il tuo piano giudizioso.

— Benissimo — disse lo scimmione. — È tutto a posto e per il vostro bene. Con il denaro che guadagnerete farete di Narnia una terra felice dove valga davvero la pena vivere. Ci saranno arance e banane a fiumi... e strade, grandi città, scuole e uffici, fruste e museruole, selle e gabbie, canili e prigionieri... eh, già, proprio tutto.

— Ma a noi non interessa affatto — osservò un vecchio orso. — Vo-

gliamo essere liberi e vogliamo sentir parlare Aslan in persona.

— Ancora con questa storia, proprio non lo sopporto. Io sono un uomo, tu sei un grasso e stupido orso: che ne sai di libertà? Pensi che essere liberi significhi fare quello che vi pare, vero? Be', ti sbagli. La libertà consiste nel fare quello che sta bene a me.

— *Grrr... grrr...* — gnigni l'orso, grattandosi la testa. Quel concetto proprio non gli entrava in testa.

— Per favore — intervenne un agnellino dal pelo soffice e candido, così piccolo che tutti si chiesero come facesse a trovare la forza di parlare.

— Che c'è, adesso? — disse lo scimmione. — Parla in fretta.

— Per favore — ripeté l'agnellino — io non capisco. Cosa abbiamo a che fare con i Calormeniani? Noi apparteniamo ad Aslan, loro a un dio che si chiama Tash: pare che abbia quattro braccia, la testa di un avvoltoio e che gli offrano sacrifici umani. Non credo che un essere così esista veramente, ma se anche fosse, come potrebbe Aslan essergli amico?

Gli animali alzarono la testa e fissarono con occhi lucenti il volto dello scimmione. Era la domanda più pertinente che fosse stata fatta.

La scimmia balzò in piedi e si rivolse all'agnellino in tono minaccioso: — Piccolo sciocco piagnucoloso, torna a casa da tua madre a poppare il latte. Cosa vuoi saperne di certe cose? Ma voialtri, ascoltatevi bene. Tash è solo uno dei tanti nomi di Aslan. Le vecchie dicerie sul fatto che noi siamo un popolo buono mentre quello di Calormen è cattivo sono false, capito? Lo sappiamo bene, ormai. I Calormeniani si esprimono in maniera diversa ma sono come noi in tutto e per tutto. Tash e Aslan sono due nomi diversi per indicare la stessa persona, e voi sapete di Chi si tratta. Per questo non possono che andare d'accordo, chiaro? Ficcatevelo bene in testa, stupide bestie. Tash è Aslan, Aslan è Tash.

Chiunque abbia un cane sa come possa essere triste la sua espressione; pensateci un momento e cercate di immaginare le facce degli animali parlanti, di umili e onesti uccellini, orsi e tassi, conigli, talpe e topolini. Erano molto più sgomenti di un cane e avevano la coda che toccava terra, i baffi piegati all'ingiù: espressioni addolorate che avrebbero spezzato il cuore a chiunque. Solo uno non sembrava particolarmente abbattuto, un giovane e grosso gatto rossiccio accovacciato in prima fila. Per tutto il tempo aveva fissato negli occhi lo scimmione e il capitano di Calormen, senza mai abbassare lo sguardo.

— Scusatemi — disse il gatto con gentilezza — ma questo mi interessa. Il vostro amico di Calormen la pensa come voi?



— Nella maniera più assoluta — rispose il Calormeniano. — Il saggio scimmione... volevo dire uomo... ha perfettamente ragione. Aslan significa né più né meno che Tash.

— In particolare, Aslan significa *niente più* che Tash? — suggerì il gatto.

— Proprio così, niente di più — replicò quello, guardando il micione dritto negli occhi.

— Ti sta bene, gattone? — chiese la scimmia.

— Certo — rispose il gatto con calma. — Molte grazie. Volevo solo essere sicuro. Credo di cominciare a capire.

Fino a quel momento re Tirian e Diamante non avevano aperto bocca: aspettavano che lo scimmione li chiamasse in causa, perché pensavano che sarebbe stato meglio non interrompere. Ma ora, guardandosi intorno e vedendo la disperazione degli abitanti di Narnia all'idea che Aslan e Tash fossero la stessa persona, Tirian non resistette più.

— Scimmia — urlò a gran voce — tu menti spudoratamente. Menti come un Calormeniano e tutti quelli della tua razza!

Avrebbe voluto proseguire e chiedere allo scimmione come fosse possibile che il buon Aslan, padre e protettore di Narnia, e Tash, dio crudele che si nutriva del sangue della sua gente, fossero la stessa persona. Se avesse potuto parlare, il regno dello scimmione sarebbe finito quel giorno: gli animali avrebbero scoperto la verità e detronizzato l'impostore. Ma prima che potesse aggiungere una parola, due Calormeniani lo colpirono al volto con tutta la forza e un terzo, dietro le spalle, cominciò a prenderlo a calci e a strattonarlo per farlo cadere. Mentre re Tirian rovinava a terra, la scimmia gridò in preda al panico: — Portatelo via, portatelo dove non possa più ascoltarci e dove a noi non arrivi il suo delirio! Legatelo a un albero, più tardi farò... anzi, Aslan farà giustizia.

#### 4

### Cosa accadde quella notte

Il re era così stordito dalle percosse che riusciva a malapena a rendersi conto di quello che accadeva. Cominciò a riprendere conoscenza solo quando i Calormeniani gli slegarono i polsi e lo adagiarono ai piedi di un albero, poi gli passarono una fune intorno al corpo e alle gambe e se ne andarono. La cosa che lo tormentava in quel momento - a volte sono le cose più banali a creare disagio - era il sangue che gli gocciolava dalla bocca e

gli procurava un solletico insopportabile.

Dalla sua posizione poteva distinguere la sagoma dello scimmione, seduto in lontananza di fronte alla capanna. Il bestione parlava e ogni tanto qualcuno, fra la folla, gli rispondeva, ma alle orecchie di Tirian arrivava solo un suono indistinto.

"Chissà che ne è stato di Diamante" pensò il re.

In quel momento l'assemblea degli animali si sciolse e i partecipanti si incamminarono in tutte le direzioni. Alcuni passarono vicino al re e lo fissarono con sguardo afflitto e spaventato nello stesso tempo, senza dire una parola. Presto scomparvero e sul bosco scese il silenzio. Dopo alcune ore Tirian cominciò a sentire i morsi della fame e una tremenda arsura, poi, col calar della sera, un freddo terribile. La schiena gli doleva a causa della posizione, il sole era tramontato dietro le montagne. Caddero le prime ombre della notte.

Era quasi completamente buio quando Tirian sentì un leggero scalpiccio e notò alcune piccole creature che gli venivano incontro. I tre a sinistra erano topi, al centro c'era un coniglio e due talpe sulla destra. Ognuno portava un piccolo zaino e nel buio sembravano strani esseri, creature fantastiche, al punto che in un primo momento persino Tirian non li riconobbe.

Un attimo dopo gli animali si misero in posizione eretta, appoggiandosi alle zampe posteriori mentre quelle anteriori si aggrappavano alle ginocchia del re (potevano raggiungere facilmente quell'altezza perché gli animali parlanti di Narnia sono più grandi dei loro compagni muti). Lo annusarono affettuosamente, facendogli il solletico.

— Vostra Maestà — dissero con le vocine acute — ci dispiace tanto per voi. Non osiamo slegarvi perché Aslan potrebbe arrabbiarsi molto. Ecco, vi abbiamo portato qualcosa da mettere sotto i denti.

Il primo topo si arrampicò con grande agilità su per le corde che tenevano imprigionato il re, fino a sfiorargli il viso con il naso umido. Anche il secondo topo balzò su e si fermò dietro al primo. Gli altri rimasero a terra e cominciarono a passargli le cose.

— Innanzi tutto dovete bere, Sire. Solo così sarete in grado di mangiare qualcosa — spiegò il topo più in alto, portandogli alle labbra un bicchierino di legno. Era grande più o meno come un portauovo e Tirian lo vuotò in un sorso. Subito il topo lo passò ai compagni che lo riempirono di nuovo e glielo porsero. Continuarono questa sorta di catena fino a che il re non ebbe bevuto a sufficienza. A ben pensarci era un ottimo sistema per dissetare il prigioniero; una brocca colma di vino, bevuta tutta d'un fiato, non avreb-

be avuto lo stesso effetto.

— Prendete un po' di formaggio, Sire — disse il primo topo. — Solo un pezzettino, altrimenti la sete non vi darà tregua. — Dopo il formaggio fu la volta della torta di mirtilli e del burro fresco e, per concludere, un sorso di vino.

— Ora passatemi l'acqua — aggiunse il primo topo — così posso detergere il viso del re. È sporco di sangue.

Che piacevole sensazione, la spugnetta bagnata sul volto ferito!

— Piccoli amici — disse Tirian — come potrò ringraziarvi per tutto questo?

— Non dovete parlare così, Maestà — rispose una vocina. — Che altro potevamo fare? Non vogliamo un altro re, apparteniamo alla vostra gente. Se si fossero scagliati contro di voi solo la scimmia e i Calormeniani, avremmo dato la vita per difendervi e non farvi prendere prigioniero. Purtroppo non possiamo andare contro la volontà di Aslan.

— Pensate si tratti veramente di Aslan? — chiese il re.

— Sì — rispose il coniglio. — L'altra notte è uscito dalla capanna, piuttosto una stalla, mi pare, e l'abbiamo visto.

— Com'era? — chiese ancora il re.

— Un leone enorme, spaventoso — fece uno dei topi.

— Credete che Aslan avrebbe ordinato l'uccisione delle ninfe del bosco e reso voi schiavi del re di Calormen?

— Sembra impossibile, vero? — convenne il secondo topo. — Sarebbe stato meglio morire che assistere a cose del genere, ma non possono esserci dubbi. Tutti dicono che sono ordini di Aslan e purtroppo l'abbiamo visto con i nostri occhi. Non avremmo mai pensato che Aslan si sarebbe comportato così. Abbiamo tanto desiderato il suo ritorno...

— Sembra che stavolta sia tornato molto, molto arrabbiato — disse il primo topo. — Forse, senza saperlo, abbiamo fatto qualcosa di terribile. L'unica spiegazione è che Aslan abbia deciso di punirci per qualcosa che abbiamo commesso. Avrebbe potuto avvisarci, però.

— Se è per questo, anche adesso stiamo facendo qualcosa che non dovremmo — disse il coniglio.

— Non me ne importa niente — intervenne una delle talpe. — Io lo rifarei all'istante.

— Oh, silenzio — intervennero gli altri. — Stai attenta a quello che dici. — E poi, rivolti al re: — Perdonate, Sire, dobbiamo proprio andare. Non vorremmo essere scoperti qui.

— Certo, cari amici — disse Tirian. — Non voglio che mettiatelo a repentaglio la vita per colpa mia.

— Buonanotte, buonanotte — lo salutarono in coro, strofinando i musi contro le ginocchia. — Torneremo prima possibile. — Poi scomparvero e il bosco diventò ancora più tetto e silenzioso.

In cielo spuntarono le stelle e il tempo trascorse lento per il re legato a un albero, pensieroso e immobilizzato. Ma alla fine qualcosa accadde.

In lontananza apparve una luce rossastra, scomparve per un momento e apparve di nuovo, più intensa e luminosa. Tirian riuscì a distinguere un andirivieni di figure che trasportavano fascine e le accatastavano da un lato. Capì di cosa si trattava: qualcuno aveva appena acceso un falò e portava legna per alimentare il fuoco. In quel momento la fiamma divampò e Tirian vide che brillava sulla cima della collina. La stalla illuminata a giorno e la folla di uomini e animali di fronte a essa si distinguevano con chiarezza; la piccola sagoma curva sul fuoco doveva essere lo scimmione. Diceva qualcosa ai presenti, ma il re non riuscì a sentire le parole. Poi la scimmia si inchinò tre volte dinanzi all'entrata della stalla, si alzò e andò ad aprire la porta. Ne uscì un essere a quattro zampe che arrancava goffamente e si fermò davanti all'entrata. Dalla folla si levò un grido così forte che Tirian riuscì a capire qualche parola.

— Aslan! Aslan! Aslan! — urlavano gli animali. — Parla con noi, consolaci. Non essere più arrabbiato.

Dalla sua posizione Tirian non riuscì a distinguere l'aspetto del quadrupede, notò soltanto che era giallastro e aveva una folta criniera. Il re di Narnia non aveva mai visto il Grande Leone, anzi non sapeva neanche come fosse un leone normale. Per questo non poteva essere sicuro che lo strano essere davanti alla stalla non fosse il vero Aslan, ma una cosa era certa: Tirian lo aveva immaginato completamente diverso. Soprattutto non così goffo e muto come un pesce. Come avrebbe potuto scoprire la verità? Per un attimo pensieri orribili gli attraversarono la mente, poi ripensò alle rivelazioni senza senso su Aslan e Tash, sul fatto che potessero essere considerati la stessa persona e si convinse definitivamente che doveva essere una colossale messinscena.

Lo scimmione si avvicinò alla creatura gialla e tese l'orecchio, come se l'altro gli bisbigliasse qualcosa. Quando riferì al pubblico, di nuovo la folla urlò. La creatura gialla si voltò e si incamminò pesantemente, o per meglio dire ancheggiò verso la stalla, dondolandosi sulle zampe. La scimmia gli richiuse la porta alle spalle e il fuoco venne spento. Tirian ripiombò nel

freddo e nell'oscurità.

Pensò ai re che avevano regnato su Narnia prima di lui e si convinse che nessuno era stato così sfortunato. Ripensò all'antenato Rilian, rapito da una strega quando era un giovane principe e rimasto per anni in una caverna sotto la terra dei giganti del Nord: alla fine tutto si era concluso per il meglio perché erano apparsi due bambini che lo avevano liberato ed era potuto tornare a Narnia, dove aveva regnato felice per anni.

"Perché non può essere lo stesso per me?" si domandò sconsolato Tirian. Un tuffo nel tempo e il re ripercorse la storia del padre di Rilian, re Caspian, che il malvagio zio Miraz aveva tentato più volte di uccidere; ricordò come Caspian fosse fuggito nel bosco e avesse vissuto a lungo con i nani. Anche quella storia aveva avuto un lieto fine: come Rilian, Caspian era stato aiutato dai bambini, solo che in quel caso erano stati quattro anziché due; si diceva che fossero venuti da un altro mondo per difenderlo dai nemici e restituirgli il trono. "Ma è avvenuto tanto tanto tempo fa" sospirò Tirian. "Sarebbe impossibile, adesso." Poi gli venne in mente che i bambini che avevano salvato Caspian erano già stati a Narnia più di mille anni prima, e proprio allora avevano compiuto l'impresa più eroica: la sconfitta della Strega Bianca e la fine del Grande Inverno. Da allora avevano regnato tutti e quattro a Cair Paravel, non più come bambini ma come splendide regine e magnifici re, e per Narnia era stato un periodo meraviglioso. Aslan compariva spesso nelle storie, in tutte quelle che Tirian ricordava. "Aslan e i bambini di un altro mondo" pensò Tirian. "Perché non compaiono adesso, come hanno sempre fatto quando le cose si sono messe male? Se potessi averli qui ora!" E senza volerlo cominciò a chiamare: — Aslan, Aslan, vieni a salvarci, ti prego.

Ma ancora una volta si trovò da solo nell'oscurità e nel silenzio.

— Lascia pure che mi uccidano — gridò il re. — Non chiedo niente per me, ma abbi pietà di Narnia.

Regnava il silenzio più assoluto, eppure, nell'anima, Tirian avvertì qualcosa che presto si tramutò in speranza e gli diede forza.

— Oh, Aslan, Aslan — sussurrò. — Se non puoi venire tu, almeno invia gli eroi dell'Altro Mondo. — Poi, senza rendersi conto di quello che faceva, urlò a gran voce: — Bambini, bambini amici di Narnia, accorrete. Vi chiama, ovunque voi siate, il re Tirian di Narnia, signore di Cair Paravel e imperatore delle Isole Solitarie...

All'improvviso fu proiettato in un sogno (se era un sogno) che gli sembrò più vero della realtà.

Ebbe la sensazione di trovarsi in una sala luminosa. Sette persone sedevano intorno a un tavolo dove avevano appena finito di cenare; due erano personaggi molto anziani, un uomo dalla barba bianca e una donna dallo sguardo meraviglioso. Alla destra del vecchio con la barba sedeva un commensale più giovane di Tirian, ma già con l'aspetto altero di un re o di un guerriero; lo stesso si poteva dire del giovane a destra della donna. Di fronte a Tirian sedeva una bambina bionda e di lato altri due bambini, un maschio e una femmina. Tirian fu attratto dai vestiti che indossavano, i più strani che avesse mai visto.

Il maschio e le due bambine balzarono in piedi ed emisero un grido. Anche la donna anziana sobbalzò con un fremito. Il vecchio fece un movimento brusco e gli cadde il bicchiere dalle mani: Tirian lo sentì infrangersi sul pavimento.

Il re si accorse che gli straordinari personaggi potevano vederlo e lo fissavano come se fosse un fantasma, ma il giovane che sembrava un re e sedeva alla destra dell'uomo anziano non si mosse (si limitò a impallidire) e stringendo forte i pugni disse: — Parla, se non sei un fantasma o un sogno. Tu hai l'aspetto di un abitante di Narnia e noi siamo i sette amici di Narnia.

Il re avrebbe voluto gridare che era Tirian di Narnia e aveva molto bisogno di aiuto, ma si accorse (come spesso accade nei sogni) che non era in grado di pronunciare una sillaba.

Quello che gli aveva rivolto la parola si alzò in piedi.

— Spettro, fantasma o qualunque cosa tu sia — disse, guardandolo — se vieni da Narnia ti supplico, in nome di Aslan, di parlarmi. Io sono Peter, il Re supremo.

La stanza cominciò a ondeggiare davanti agli occhi di Tirian. Sentì le voci confondersi e diventare sempre più deboli mentre esclamavano: — Guardate, sparisce. Sembra che si stia sciogliendo, si volatilizza... — Un attimo dopo si risvegliò ancora legato all'albero, più infreddolito di prima. Il bosco era immerso nella pallida luce dell'alba e la rugiada aveva impregnato le vesti del re. Doveva essere molto presto e quello fu il risveglio più tragico della sua vita.

## 5

### **Qualcuno giunge in aiuto del re**

Ma la disperazione di Tirian non durò a lungo. Poco dopo sentì un tonfo a cui ne seguì un altro e nel giro di pochi secondi gli comparvero davanti

due bambini. Fino a pochi momenti prima il bosco era deserto e non potevano essergli arrivati alle spalle, perché avrebbe sentito il rumore dei passi; erano semplicemente apparsi da chissà dove. A una prima occhiata si accorse che indossavano gli stessi vestiti stravaganti dei bambini nel sogno; guardandoli meglio, riconobbe i due più piccoli che aveva incontrato nella strana visione notturna.

— Caspita — esclamò il bambino. — Non pensavo che...

— Sbrighiamoci a liberarlo — aggiunse la bambina. — Parleremo dopo. — Poi aggiunse, rivolta a Tirian: — Mi dispiace se ci abbiamo messo tanto. Siamo venuti appena possibile.

Mentre lei parlava, il bambino tirò un coltello dalla tasca e tagliò le corde in fretta e furia; così in fretta che appena slegato, ancora intirizzito e intorpidito dal freddo della notte, il re cadde carponi e prima di rialzarsi dovette frizionarsi bene le gambe, per riattivare la circolazione.

— Avrei una domanda da farvi — disse la ragazza. — Voi siete quello che ci è apparso durante la cena, quasi una settimana fa?

— Una settimana fa? — si meravigliò Tirian. — Vi ho incontrati in sogno e posso assicurarvi che saranno trascorsi sì e no una decina di minuti.

— Siamo alle solite, Pole. Qui il tempo ha ritmi completamente diversi — disse il bambino.

— Adesso ricordo — intervenne Tirian. — Nelle storie e leggende si parla della vostra bizzarra concezione del tempo. Ma a proposito di tempo, meglio andar via prima che i miei nemici ci scoprano. Che fate, venite con me?

— Certo — disse la ragazza. — Siete stato voi a chiamarci in aiuto.

Si incamminarono insieme e Tirian li condusse in fretta giù dalla collina, verso sud, il più lontano possibile dalla stalla del leone. Il primo obiettivo fu di far perdere le tracce e per questo cercarono un sentiero roccioso e un corso d'acqua che avrebbero attraversato senza lasciare impronte né odori. Per più di un'ora si arrampicarono su e giù, senza avere la forza di parlare, ma ogni tanto Tirian si voltava e lanciava affettuose occhiate d'intesa. Era così contento di trovarsi insieme ai ragazzi di un altro mondo, le creature di cui aveva tanto sentito parlare, che fu percorso da un piacevole senso di vertigine: le antiche storie dei padri erano vicine e reali, da quel momento sarebbe potuto accadere di tutto.

— Possiamo considerarci fuori pericolo, almeno per il momento. — Tirian aveva scorto un boschetto di betulle. — Dovremmo averli seminati, quindi possiamo rallentare il passo.

Il sole era sorto, gli uccelli cominciavano a cinguettare e sui rami degli alberi brillavano come diamanti piccole gocce di rugiada.

— Che ne direste di mangiare un sandwich? Dico a voi, Sire. Noi due abbiamo già fatto colazione — spiegò il ragazzo.

Tirian si chiese cosa significasse la strana parola "sandwich", ma capì immediatamente quando il ragazzo aprì lo zainetto e tirò fuori il contenuto. Fino a quel momento, impegnato com'era a sfuggire ai nemici, Tirian non aveva pensato al cibo, ma ora si accorse di avere una gran fame. Il bambino gli porse due panini con uova sode, due al formaggio e due con una strana salsa. Se non avesse avuto tanta fame, il re non si sarebbe sognato di assaggiare le strane cibarie, ma visto che non c'era alternativa le fece sparire a piccoli morsi. Dopo che ebbe mangiato, i tre scesero nella valle e trovarono una sorgente coperta di muschio da cui sgorgava acqua freschissima. Bevvero a lungo e si sciacquarono il volto accaldato per il lungo cammino.

— E ora — disse la bambina, gettando all'indietro i capelli bagnati — perché non ci raccontate chi siete e perché vi avevano legato all'albero?

— Con grande piacere, madamigella — rispose Tirian. — Ma dobbiamo proseguire la marcia.

Così, durante il cammino, raccontò la sua brutta avventura.

— La nostra meta è una delle tre torri erette dai miei nonni per difendere la Landa della Lanterna dai fuorilegge che la infestavano — disse alla fine. — Grazie ad Aslan non mi hanno rubato le chiavi! Lì troveremo un deposito di armi e viveri, anche se credo che siano rimaste soltanto le gallette. Potremo riposarci e riflettere con calma sul da farsi. Ma adesso vi prego, ditemi di voi.

— Io sono Eustachio Scrubb — si presentò il ragazzo. — E lei è Jill Pole.

— Siamo già stati qui molto tempo fa, più di un anno secondo il nostro modo di contare il tempo. In quel periodo c'era un sovrano chiamato Rilian, un uomo con molti nemici, e Pozzanghera che mise il piede...

— Ah! — esclamò Tirian — siete voi quelli che liberarono dalla prigionia re Rilian?

— Siamo noi — confermò Jill. — Rilian è ancora sul trono, vero?

— No, no! Io sono il settimo discendente della sua dinastia. Rilian è morto più di due secoli fa.

Jill cambiò espressione. — Oh! Questo è il lato peggiore, quando si torna a Narnia.



Ma Eustachio continuò: — Bene, adesso sapete chi siamo, Sire. Le cose sono andate così: il professore e zia Polly ci avevano invitato a un raduno degli amici di Narnia...

— Non ricordo questi nomi, Eustachio — disse Tirian.

— Zia Polly e il professore sono i due che vennero a Narnia all'inizio dei tempi, nei giorni in cui gli animali impararono a parlare — rispose il bambino.

— Per la criniera del leone — esclamò Tirian. — Quei due! Lord Digory e lady Polly, dai tempi dei tempi... E sono ancora vivi? Sia gloria a loro, ma ditemi, ditemi.

— Veramente Polly non è nostra zia — precisò Eustachio. — Si chiama Miss Plummer ma noi la chiamiamo zia Polly. Bene, quel giorno ci hanno invitati a trascorrere una piacevole serata in compagnia e a parlare di Narnia, visto che non possiamo mai farlo con nessuno; inoltre il professore aveva avuto una specie di premonizione. A un certo punto siete apparso voi, come foste un fantasma o chissà cosa, e ci avete fatto morire di paura. Siete rimasto lì, in silenzio, e alla fine vi siete volatilizzato. Naturalmente abbiamo capito che a Narnia c'era qualcosa che non andava; il nostro problema era trovare un modo per arrivarci. Ne abbiamo parlato a lungo e alla fine il professore ha detto che l'unico modo era di utilizzare gli anelli magici. È stato con gli anelli che lui e zia Polly ci sono venuti tanti anni fa, prima che nascessimo. Il fatto è che gli anelli erano stati sotterrati nel giardino di una casa, a Londra (la grande città in cui viviamo, Sire) e per sfortuna la casa è stata venduta. Il problema era come riprenderli. Non immaginate nemmeno cosa abbiamo fatto per recuperarli! Peter il Re supremo ed Edmund, il giovane che vi ha parlato quella sera, decisero di intrufolarsi nel giardino di mattina presto, prima che qualcuno si svegliasse e potesse vederli. Per sicurezza si erano travestiti da addetti alle fognature in modo che, se anche qualcuno li avesse scoperti, avrebbero potuto giustificare la loro presenza. Mi sarebbe piaciuto andare con loro: ci saremmo sicuramente divertiti un mondo. In ogni modo, riuscirono a recuperare gli anelli. Il giorno dopo Peter ci inviò un telegramma - che è una specie di messaggio, Sire, ma di questo vi parlerò un'altra volta - per comunicarci che avevano gli anelli. Il giorno successivo Jill e io avremmo dovuto ricominciare la scuola - siamo gli unici del gruppo che ancora la frequentano - e Peter ed Edmund avevano deciso di venirci incontro per consegnarci i preziosissimi anelli. Visto che i più grandi non potevano tornare a Narnia, dovevamo farlo noi. Accompagnati da zia Polly, Lucy e il professore, prendemmo il

treno: è un mezzo di trasporto del nostro mondo, con tante carrozze una dietro l'altra legate insieme. Volevamo restare uniti il più a lungo possibile, ma quando stavamo per raggiungere la stazione dove avremmo dovuto incontrare gli altri (io mi ero affacciato al finestrino per vedere se riuscissi a scorgerli), fummo investiti da una spinta fortissima e ci siamo trovati qui a Narnia, di fronte a Vostra Maestà legata a un albero.

— E quindi non avete usato gli anelli? — chiese Tirian.

— No — rispose Eustachio. — Non li abbiamo neanche visti. Ha fatto tutto Aslan, a modo suo e senza bisogno di anelli.

— Ma il Re supremo, Peter, li ha — osservò Tirian.

— Sì — rispose Jill. — Credo però che non possa utilizzarli. Agli altri due Pevensie, re Edmund e la regina Lucy, Aslan disse con chiarezza che non sarebbero più potuti tornare a Narnia. E la stessa cosa deve aver detto al Re supremo, perché se avesse potuto si sarebbe catapultato qui, statene certo.

— Caspita — esclamò Eustachio. — Che caldo fa adesso. Manca molto per arrivare, Sire?

— Guardate — rispose Tirian puntando il dito. Non molto lontano si vedevano le merlature grigie spuntare dalla cima degli alberi e dopo pochi minuti di cammino si trovarono in una radura erbosa. In mezzo al prato c'era un ruscello e sulla riva opposta una torre bassa e quadrata, con poche piccole finestre e un grosso portone di legno.

Tirian si guardò intorno circospetto, per controllare che non ci fossero nemici in vista, poi si avvicinò alla torre e da sotto la giacca da caccia tirò fuori un mazzo di chiavi appeso a una catenina d'argento che portava al collo. Erano chiavi molto belle, due d'oro e altre riccamente decorate: si poteva immaginare che fossero fatte per aprire porte misteriose di castelli, scrigni segreti e forzieri con tesori. La chiave che utilizzò per il portone era più semplice e rozza delle altre; la serratura era leggermente difettosa e per un po' Tirian ebbe paura di non riuscire a farla scattare, ma dopo vari tentativi il pesantissimo portone si aprì con un cigolio sinistro.

— Benvenuti, amici — disse Tirian. — Temo che per il momento questo sia il meglio che il re di Narnia possa offrire ai gentili ospiti.

Tirian si rincuorò quando vide che i due ragazzi trovavano il posto di loro gradimento. Effettivamente, come casa non era tra le più accoglienti: era abbastanza buia e c'era ovunque un forte odore di umidità. Aveva una sola stanza, col soffitto altissimo e una scaletta a chiocciola che portava fino in cima. Per dormire c'erano rudimentali letti a castello e alle pareti si intra-

vedevano alcune nicchie buie e misteriose e armadietti. C'era anche un caminetto, ma a prima vista sembrava che non ospitasse il fuoco da anni.

— Forse è meglio andare a raccogliere un po' di legna da ardere — propose Jill.

— Non ancora, amici — disse Tirian. Aveva deciso che sarebbe stato pericoloso uscire disarmati e cominciò a frugare negli armadietti, sicuro di trovare quello di cui aveva bisogno perché i presidi venivano ispezionati una volta all'anno e riforniti di tutto il necessario. Archi e frecce erano custoditi nel loro involucro, le spade coperte di grasso per evitare la ruggine e le armature, ben lucidate, sembravano nuove. Ma c'era anche qualcosa di più interessante.

— Guardate! — Tirian indicò una maglia metallica con una curiosa decorazione geometrica sul davanti.

— Che cosa buffa, Sire — disse Eustachio.

— Puoi ben dirlo — rispose Tirian. — Nessun nano di Narnia forgerebbe una cosa simile. È un equipaggiamento insolito per noi ma tipico dei Calormeniani: ne ho sempre tenuto qualcuno pronto, nel caso avessi deciso di recarmi nel regno di Tisroc senza dare nell'occhio. E ora osservate questa bottiglia di pietra: contiene una pozione che, se viene strofinata sulla pelle, fa diventare scuri come i Calormeniani. In pochissimo tempo.

— Urrà — esclamò Jill — è un travestimento. Io adoro i travestimenti.

Tirian mostrò loro come prendere un po' di pozione, passarsela sul viso, sul collo fino alle spalle e sulle braccia fino al gomito. I due ragazzi lo imitarono.

— Quando l'unguento avrà fatto presa sulla pelle — disse — non potrà essere tolto neanche con l'acqua. Solo strofinando con della cenere o dell'olio potremo tornare bianchi. E ora, Jill, vediamo un po' se la cotta di maglia è della tua misura. Mmm, un po' troppo lunga ma non come temevo. Deve essere appartenuta a un paggio di corte.

Dopo aver indossato le cotte di maglia misero gli elmi di Calormen, arrotondati alla base e stretti e a punta sulla cima. Tirian tirò fuori dallo stipetto un rotolo di tessuto bianco: si avvolsero la stoffa intorno alla testa per farne turbanti da cui spuntava solo la punta metallica dell'elmo. Il re ed Eustachio presero le scimitarre di Calormen e due piccoli scudi rotondi. Non c'erano spade abbastanza leggere per Jill, ma le diedero un lungo coltello da caccia.

— Hai pratica di tiro con l'arco, ragazza? — chiese Tirian.

— Niente di speciale — rispose Jill, arrossendo. — Ma Eustachio se la

cava.

— Non credetele — intervenne Eustachio. — Non siamo campioni, ma abbiamo imparato a tirare con l'arco quando siamo venuti a Narnia la volta scorsa, e lei è brava almeno quanto me.

Tirian consegnò a Jill un arco e una faretra piena di frecce. Una volta messo a punto l'equipaggiamento, si preoccuparono di accendere il fuoco. Sembrava di essere dentro una caverna e c'era il rischio di restare congelati, ma nel raccogliere la legna si scaldarono un po', perché il sole era allo zenit. Tornati nella torre accesero un bel fuoco e in poco tempo l'ambiente sembrò più accogliente, ma il pranzo non fu granché. Visto che non c'erano alternative si arrangiarono come meglio poterono: misero dell'acqua in una pentola, aggiunsero le gallette trovate in un armadietto, un pizzico di sale e fecero bollire il tutto, fino a che l'ammasso si trasformò in una specie di zuppa calda. Inutile dire che da bere c'era solo acqua.

— Forse abbiamo ancora una bustina di tè — disse Jill.

— O del cioccolato — aggiunse Eustachio.

— Altro che cioccolato, qui ci voleva del buon vino — concluse Tirian.

## 6

### Una notte di duro lavoro

Circa quattro ore più tardi, Tirian si distese su uno dei letti per schiacciare un pisolino. I due ragazzi già dormivano della grossa. Il re aveva consigliato un buon sonno ristoratore perché poi sarebbero rimasti svegli tutta la notte e, come si sa, i ragazzi hanno bisogno di dormire molto. Non era stato facile convincerli, così Tirian aveva adottato uno stratagemma che funziona sempre: semplicemente, li aveva fatti stancare. A Jill, per esempio, aveva dato lezioni di tiro con l'arco e aveva notato che se la cavava egregiamente, anche se aveva uno stile tutto suo, ben diverso da quello puro ed elegante di Narnia. Era riuscita a colpire un coniglio (ovviamente non un coniglio parlante: nella Narnia occidentale ci sono molti animali normali) e in quattro e quattr'otto lo aveva scuoiato, pulito e appeso a un gancio. Il re si era accorto che i due ragazzi erano molto abili in queste occupazioni, considerate di solito crudeli e ripugnanti, perché avevano imparato a eseguirle durante il lungo viaggio nella terra dei giganti, ai tempi di re Rilian. Ad Eustachio cercò di insegnare l'uso della spada e dello scudo alla maniera di Calormen. Eustachio aveva appreso l'arte della scherma durante le avventure precedenti, ma aveva sempre utilizzato armi di Narnia. Non ave-

va mai maneggiato scimitarre grosse e pesanti, e parecchie mosse che aveva imparato usando le spade lunghe e dritte dovevano essere corrette per la diversità dell'arma. Tirian si accorse che aveva un'ottima mira e che era scattante e veloce nei movimenti; fu anche sorpreso dalla straordinaria forza che i ragazzi dimostravano: sembravano più adulti di quando li aveva incontrati poche ore prima. È uno degli effetti straordinari che l'aria di Narnia provoca sui visitatori dal nostro mondo.

Avevano stabilito che la prima missione sarebbe consistita nel tornare sulla Collina della Stalla per liberare l'unicorno Diamante. Se ci fossero riusciti, avrebbero proseguito verso est per incontrare la piccola guarnigione proveniente da Cair Paravel e radunata dal centauro Argentovivo.

Tirian, guerriero coraggioso e cacciatore esperto, sapeva gestire bene il proprio sonno e poteva decidere prima di addormentarsi a che ora doveva balzar giù dal letto. Stavolta aveva programmato di dormire fino alle nove di sera e, come previsto, scattò in piedi esattamente a quell'ora. Gli sembrava di aver dormito solo pochi minuti ma, dopo aver dato un'occhiata all'esterno, comprese che era giunto il momento di alzarsi. Infilò l'elmo e il turbante (aveva dormito con la maglia d'acciaio) e andò a svegliare gli altri due. I ragazzi non sembrarono contenti di essere buttati giù dal letto così presto, e nei primi minuti rimasero intontiti a stiracchiarsi e sbadigliare.

— Andremo a nord — disse Tirian. — Se la fortuna ci assiste, visto che il cielo è trapunto di stelle impiegheremo meno tempo di stamattina. Non seguiremo percorsi tortuosi ma andremo dritti alla meta. Se veniamo intercettati, mi raccomando, mantenete la calma. Parlerò io per tutti, imitando l'orribile accento dei Calormeniani. Ah, che gente rozza e crudele! Eustachio, se sfodero la spada fa' altrettanto e copri Jill, dandole il tempo di caricare l'arco. Ma se grido ritirata!, allora correte come il vento verso la torre. E che nessuno provi ad attaccare o a disobbedire ai miei ordini: un solo passo falso può mandare a monte il piano d'attacco più preciso e perfetto. E adesso in marcia, in nome di Aslan!

Uscirono nella notte buia e gelida; in cielo risplendeva un'infinità di stelle; la Stella Polare di quel mondo si chiama Stella del Cammino ed emana una luce molto più forte e luminosa di qualsiasi astro della nostra terra. Per un po' seguirono la direzione indicata dalla Stella del Cammino, ma a un certo punto si trovarono in un boschetto dalla vegetazione così fitta che dovettero aggirarlo per proseguire. Anche in seguito, con la vista ostacolata dai fitti rami degli alberi, ebbero difficoltà a mantenere la giusta direzione. Jill, che in Inghilterra era diventata una guida scout eccellente, riuscì a

condurli di nuovo per la retta via. Avendo viaggiato molto tempo nel selvaggio Nord, conosceva bene le stelle di Narnia e riusciva a ritrovare la strada anche quando la Stella del Cammino era nascosta dalle nuvole. Ben presto Tirian si accorse che come esploratrice Jill era la più brava e decise di metterla a capo della spedizione. Rimase addirittura esterrefatto nel vedere con quale agilità e con quale cautela la bambina procedeva davanti al gruppo, praticamente senza fare rumore.

— Per mille criniere — sussurrò Tirian a Eustachio. — Quella ragazza sembra una creatura dei boschi. Neanche se avesse sangue di driade sarebbe così abile!

— La aiuta il fatto di essere magra — mormorò Eustachio.

Ma Jill, che guidava il terzetto, disse: — Ssst! Meno rumore.

Nel bosco regnava un grande silenzio: un po' troppo, a dire il vero. In una qualsiasi notte di Narnia certi rumori sarebbero stati d'obbligo: il cordiale "buonanotte" di un riccio, il grido di una civetta di passaggio, forse il suono di un flauto in lontananza che allietava la festa dei fauni, o quantomeno il martellare e picchiettare dei nani sottoterra. E invece nulla: solo silenzio e tenebre.

Cammina cammina, cominciarono ad arrampicarsi sul pendio dove gli alberi a mano a mano si diradavano; fu allora che Tirian intravide la cima della collina e la famigerata stalla. Jill procedeva con più cautela: andava avanti e faceva cenno agli altri di seguirla. A un certo punto ordinò di fermarsi e Tirian la vide proseguire in avanscoperta, strisciando nell'erba senza fare rumore. Un attimo dopo tornò verso di loro, avvicinò la bocca all'orecchio di Tirian e sussurrò pianissimo: — Venite anche voi a "offervare". — La ragazza disse "offervare" anziché "osservare" non perché avesse un difetto di pronuncia, ma perché sapeva che, quando si parla a voce bassa, il suono sibilante della "esse" può essere facilmente captato a distanza. Tirian avanzò carponi facendo leva sui gomiti, ma essendo più grande e più grosso non riuscì a muoversi silenzioso come Jill. Raggiunsero una postazione dalla quale era possibile tenere sotto controllo la situazione e rimasero a osservare la stalla in cima alla collina illuminata dal manto di stelle. Si distinguevano nitidamente due sagome: una era quella della stalla, l'altra una sentinella di Calormen. Il guerriero che montava la guardia era piuttosto distratto: non camminava avanti e indietro con il passo tipico delle sentinelle e non stava all'erta, anzi non stava neppure in piedi. Evidentemente aveva preferito concedersi un attimo di pausa e si era seduto con la lancia appoggiata alla spalla e la testa reclinata sul petto.

— Ben fatto — disse Tirian a Jill. In effetti Jill gli aveva mostrato proprio quello che voleva vedere.

Dopo un poco tornarono indietro e Tirian prese di nuovo il comando della situazione. Trattenendo il respiro, raggiunsero un boschetto distante un tiro di freccia dalla sentinella.

— Aspettate il mio ritorno — bisbigliò Tirian agli altri due. — Se fallisco, datevela a gambe. — Detto questo, balzò allo scoperto proprio davanti agli occhi del nemico. Quando la sentinella lo vide ebbe un sussulto: aveva paura che Tirian fosse uno dei suoi superiori, deciso a punirlo per averlo trovato mezzo addormentato. Non ebbe neanche il tempo di riprendersi che si trovò Tirian a un palmo dal naso.

— Sei un prode e coraggioso guerriero di Tisroc, vero? Possa il nostro signore vivere in eterno! Non sai che sollievo trovarti qui, stanotte, fra le maledette bestie di Narnia. Qua la mano, fratello, ti benedico.

Prima di capire quello che succedeva, la sentinella si sentì stringere la mano destra con forza, sempre più forte. Un secondo dopo il re, con un'abile mossa, lo aveva già immobilizzato, puntandogli un pugnale alla gola.

— Non muoverti o sei un uomo morto, amico — gli sussurrò Tirian all'orecchio. — Dimmi dov'è l'unicorno e avrai salva la vita.

— D... d... dietro la stalla, signore — balbettò l'uomo impaurito.

— Bene! In piedi e portami da lui.

Alzandosi da terra, la guardia sentì la lama fredda e affilata del pugnale premersi sul collo. Si avviò tremante verso il retro della stalla, con il braccio di Tirian stretto intorno alla gola. Benché fosse buio, Tirian riuscì a scorgere la sagoma bianca di Diamante.

— Sta' zitto — disse il re. — Non nitrire... Sì, Diamante, sono io, ma come ti hanno legato?

— Mi hanno immobilizzato tutt'e quattro le zampe con una corda attaccata al muro della stalla — rispose Diamante.

— Guardia, mettili contro il muro e sta' ferma, così. E tu, Diamante, punta il corno al petto di quest'uomo.

— Con immenso piacere, Sire — disse Diamante.

— Se fa solo una mossa, trafiggilo al cuore. — In pochi secondi Tirian tagliò le corde e le utilizzò per legare mani e piedi alla sentinella. Un attimo dopo le fece aprire la bocca, la riempì di erba, imbavagliò il prigioniero e lo sistemò con le spalle al muro.

— Mi spiace di averti fatto subire questo trattamento, soldato, ma detto fra noi ne avevo una gran voglia — confessò Tirian. — E sta' attento per-

ché, se ti incontro di nuovo, giuro che te ne pentirai. Diamante, sbrighiamoci ad andar via.

Mise il braccio intorno al collo dell'amico, gli accarezzò il muso e lo baciò sulla fronte. Avevano il cuore pieno di gioia perché finalmente si erano ricongiunti e tornarono silenziosamente nel posto dove i ragazzi aspettavano il ritorno del re. Sotto gli alberi era così buio che Tirian e Diamante finirono quasi addosso a Eustachio.

— È andato tutto bene — bisbigliò Tirian. — È stata una notte densa di avvenimenti ma proficua, non vi pare?

Si erano appena incamminati sulla via del ritorno quando Eustachio si fermò. — Dove sei, Pole? — Nessuna risposta. — Jill è vicino a voi? — chiese il ragazzo.

— Cosa? — fece Tirian. — Non è con te?

Fu un momento terribile. Non osavano gridare per paura di essere scoperti, quindi sussurrarono più volte il suo nome, ma non ci fu risposta.

— Si è allontanata mentre non c'ero? — chiese Tirian.

— Non l'ho né vista né sentita allontanarsi — disse Eustachio. — Ma può averlo fatto senza che me ne sia accorto. Sapete che è silenziosa come un gatto.

In quel momento si udì un rullo di tamburi. Diamante drizzò le orecchie. — Nani — disse.

— Nani nemici... forse — mormorò Tirian.

— Mmm, sentite? Rumore di zoccoli, qui vicino — fece notare Diamante.

I due uomini e l'unicorno rimasero immobili. C'erano tanti pericoli in agguato che non sapevano che fare. Il rumore di zoccoli si faceva sempre più vicino, finché a un certo punto una voce sussurrò: — Salve, ci siete tutti?

Grazie al cielo era Jill.

— Dove ti eri cacciata? — Eustachio, che era stato in pensiero per lei, pareva decisamente arrabbiato.

— Sono stata alla stalla — ansimò Jill, soffocando una risata.

— Oh — brontolò Eustachio. — E si può sapere cosa ci trovi da ridere? Posso solo dirti che...

— Avete Diamante con voi, Sire? — chiese Jill.

— Sì, è qui. Ma che razza di animale hai con te?

— È *lui* — disse Jill. — Ma torniamo a casa prima che qualcuno si svegli. — Alla fine non riuscì a trattenersi dal ridere.



Gli altri obbedirono perché si resero conto di essere rimasti nella radura troppo a lungo, mentre il suono dei tamburi si faceva sempre più vicino. Solo dopo alcuni minuti, sulla via che conduceva a sud, Eustachio, perplesso, chiese: — È *lui*? Che vuoi dire?

— Il falso Aslan — rispose Jill.

— Cosa?! — esclamò Tirian. — Dove sei stata? Cosa hai fatto?

— Maestà — spiegò Jill — appena vi ho visto mettere fuori combattimento la sentinella, mi sono detta: perché non dare un'occhiata alla stalla e scoprire cosa c'è dentro? Sono arrivata fin lì strisciando sull'erba; forzare la serratura è stato un gioco da ragazzi. Naturalmente, dentro c'era buio e il classico odore di stalla, allora ho acceso una luce e... non ci crederete, ma ho trovato solo questo vecchio asino con la pelle di leone addosso. Ho tirato fuori il coltello e gli ho ordinato di venire con me. Per la verità non c'è stato neanche bisogno che lo minacciassi, perché era già pronto a seguirmi senza opporre resistenza: vero, Enigma?

— Straordinario — esclamò Eustachio. — Sono... sono sconvolto. Fino a un momento fa ero furibondo con te perché ti eri allontanata dal gruppo senza avvertire, ma devo ammettere... voglio dire... è stata un'impresa fantastica. Se fosse un uomo meriterebbe una medaglia, non è vero, Sire?

— Se fosse un uomo — disse Tirian — verrebbe passata per le armi per aver disobbedito a un ordine. — Nel buio nessuno poté vedere se era arrabbiato o sorrideva. Pochi minuti dopo sentirono uno strano rumore e videro che il re stava affilando qualcosa.

— Cosa fate, Maestà? — chiese sorpreso Diamante.

— Affilo la spada per mozzare la testa a quest'asino malvagio. — Tirian aveva una voce terribile. — Stai lontana, ragazza.

— Oh, no, per favore — supplicò Jill. — Non dovete davvero. Non è colpa sua, è tutta una macchinazione della scimmia. Lui è molto dispiaciuto per quello che è successo, è un asino carino e mansueto, si chiama Enigma. Ora lo abbraccio e non ho nessuna intenzione di mollarlo, così non potrete fargli del male.

— Jill — affermò Tirian — sei l'esploratrice più in gamba del gruppo ma sei anche la più sfrontata e disubbidiente. Bene, lasciamolo vivere. E tu, asino, cos'hai da dire a tua discolpa?

— Io, Sire? — intervenne l'asino. — Che mi dispiace di aver fatto qualcosa di male. Lo scimmione mi aveva assicurato che era stato Aslan a ordinargli di vestirmi così: gli ho dato retta perché in fondo non sono intelligente come lui. Facevo sempre quello che mi ordinava. Neanche per me è

stato divertente vivere nella stalla, non sapevo niente di quello che succedeva fuori. La scimmia non mi permetteva di uscire se non per un minuto o due, durante la notte. Pensate che a volte si sono dimenticati perfino di darmi da bere.

— Maestà — disse Diamante — sento i nani che si avvicinano. Volete incontrarli, per caso?

Tirian rimase pensieroso per un attimo, poi scoppiò in una fragorosa risata. Quindi cominciò a parlare, ma in tono normale e non più a bassa voce. — Per mille leoni — esclamò. — Ho rallentato la marcia di proposito. Incontrarli? Certo, incontreremo chiunque, dobbiamo mostrare il trucco dell'asino. Voglio far sapere al mondo intero chi hanno adorato e temuto, potremo finalmente svelare il piano diabolico della scimmia. È l'ora della riscossa! Domani appenderemo lo scimmione all'albero più alto di Narnia e non ci saranno più paura, sofferenza e schiavitù per nessuno. Dove sono i nani, creature brave e valorose? Abbiamo novità per loro.

Quando si è bisbigliato per ore, il suono di qualcuno che parla normalmente provoca una sensazione meravigliosa. L'antera brigata si era messa a ridere e chiacchierare: persino Enigma aveva alzato la testa e lanciato un grande «*Hi-hooo! Hi-hooo!*», una delle cose che lo scimmione gli aveva assolutamente proibito di fare. Si incamminarono nella direzione del rullo dei tamburi. Lo sentivano sempre più forte e finalmente intravidero la luce delle torce. I nani marciavano su un viottolo accidentato (nel nostro mondo difficilmente l'avremmo chiamata strada) che procedeva attraverso la Landa della Lanterna. Erano più o meno una trentina e avanzavano in fila per tre, con i picconi e le vanghe in spalla. Due soldati di Calormen, armati fino ai denti, guidavano la colonna e altri due chiudevano il gruppo.

— Fermi — tuonò Tirian, bloccando il passo. — Fermi, soldati. Per quale motivo e per conto di chi scortate questi nani di Narnia?

## 7

### I nani

I due armigeri a capo della colonna, scambiando Tirian per un superiore in compagnia di due paggi armati, si fermarono immediatamente e alzarono le lance in segno di saluto.

— Mio signore — disse uno — portiamo questi buoni a nulla a Calormen. Lavoreranno nelle miniere di re Tisroc, che possa vivere in eterno.

— Per il gran dio Tash, sono molto ubbidienti — osservò Tirian. Poi, ri-

volgendosi direttamente ai nani, aggiunse in tono sarcastico: — Per caso il Tisroc ha vinto una grande battaglia e conquistato la vostra nazione? — Tirian poté vedere le facce barbute illuminate dalla luce tremolante delle torce. Lo fissavano con espressione cupa e imbronciata. — Avete deciso di andare incontro alla morte, di seppellirvi nelle miniere di Pugrahan senza ribellarvi?

I due soldati lo guardarono sorpresi e i nani risposero in coro: — Sono ordini di Aslan, è lui che ci ha venduto. Cosa possiamo fare contro la sua volontà?

— E il Tisroc, allora? — aggiunse uno di loro sputando a terra. — Vorrei che ci provasse lui.

— Silenzio, cane! — disse il capo dei soldati.

— Guardate — esclamò Tirian, mettendo Enigma sotto la luce. — È stata una sporca commedia. Aslan non è mai tornato a Nanna, siete stati presi in giro da una scimmia. Era questa la creatura che tirava fuori dalla stalla e vi mostrava, guardatela bene.

Davanti a quello spettacolo i nani si guardarono costernati, chiedendosi come avessero potuto cadere nell'inganno. La pelle di leone, che era sempre stata lisa e piena di buchi, dopo il lungo cammino nel bosco era completamente rovinata, storta e raccolta su una spalla dell'asino. La testa, benché infilata al posto giusto, era scivolata all'indietro e lasciava scoperto il muso bonario e simpatico dell'asino. Enigma, che Tirian aveva trascinato davanti ai nani mentre brucava, aveva un ciuffo d'erba che gli spuntava dalla bocca e continuando a masticare, borbottava: — Non è stata colpa mia, io non sono intelligente. Non ho mai sostenuto di esserlo.

Per qualche secondo i nani rimasero sbigottiti e lo fissarono a bocca aperta, poi intervenne uno dei soldati.

— Siete impazzito, signore? Che modo è di parlare agli schiavi? — E un altro aggiunse: — Chi siete? Animo, parlate.

Non tenevano più le lance alzate in segno di saluto, le avevano rivolte in posizione di attacco contro il misterioso nemico.

— Parola d'ordine — chiese il capo delle guardie.

— Questa è la mia parola d'ordine — replicò il re sfoderando la spada. — La luce trionfa, la menzogna scomparirà per sempre! In guardia, canaglie, perché sono Tirian re di Narnia.

Detto questo, balzò come un fulmine sul capo dei soldati. Eustachio, che a sua volta aveva sguainato la spada, imitò il re gettandosi sull'altro uomo: aveva la faccia pallida come la morte e non si poteva certo biasimarlo. Fu

assistito dalla fortuna dei principianti, perché aveva completamente dimenticato quello che Tirian gli aveva insegnato nel pomeriggio. Cominciò a colpire alla cieca (non sono nemmeno sicuro che avesse gli occhi aperti) e a un tratto, con grande sorpresa, vide il soldato di Calormen morto ai suoi piedi. Provò un grande sollievo ma non riuscì a togliersi la paura di dosso. Il duello del re durò ancora un secondo o due: anche lui uccise il suo uomo e, rivolto a Eustachio, urlò: — Adesso pensiamo agli altri due.

Ma ci avevano già pensato i nani e non c'era più traccia di nemici.

— Bel colpo, Eustachio — gridò Tirian, dandogli una pacca sulla spalla. — Ora, miei cari nani, siete liberi. Domani restituiremo la libertà anche al resto di Narnia: tre urrà per Aslan!

Ma la reazione dei nani fu tiepida e deludente. Alcuni fingevano di essere felici (cinque in tutto), altri continuarono ad avere l'espressione imbronciata, la maggior parte non disse niente.

— Non avete capito? — si spazienti Jill. — Cosa c'è che non va, benedetti nani? È tutto finito, avete sentito il re... Lo scimmione non potrà più fare del male a Narnia. Si potrà tornare alla vita di tutti i giorni, alla serenità di sempre. Non siete contenti?

Dopo una pausa di quasi un minuto intervenne un nano con una lunga barba nera come la pece e l'aspetto arcigno.

— E tu chi sei, signorina?

— Sono Jill — si presentò lei. — Quella che liberò dalla prigionia il re Rilian, tanto per intenderci. E questo è Eustachio, che era con me in quell'impresa. Siamo venuti da un altro mondo perché Aslan ci ha chiamati in vostro aiuto, come tanti secoli fa.

I nani si guardarono, non troppo convinti. Alcuni avevano un'espressione sarcastica dipinta sul volto.

— Bene — disse il nano nero (che si chiamava Griffò) — non so voi, ma per quanto mi riguarda ne ho abbastanza di sentir parlare sempre di Aslan.

— Hai ragione, hai ragione — brontolarono gli altri nani. — Siamo stati proprio degli sciocchi creduloni.

— Cosa volete dire? — chiese Tirian. Il re, che non aveva perduto il coraggio durante il combattimento, adesso era diventato pallido come la morte. Quello che avrebbe dovuto essere un momento meraviglioso per tutti si tramutò in un brutto sogno.

— Mettetevi nei nostri panni: ci siamo caduti come sciocchi una volta e vorreste che ci ricascassimo? — sbottò Griffò. — Non ne possiamo più di

Aslan. Ma guardatelo! Un vecchio somaro con due lunghe orecchie.

— Volete farmi impazzire? — ribatté Tirian. — Chi vi ha detto che questo è Aslan? È solo l'imitazione che ne ha fatto lo scimmione, capito?

— E voi ne avete una migliore, vero? — chiese Griffo. — No, grazie. Siamo stati presi in giro una volta e non abbiamo intenzione di permettere che avvenga di nuovo.

— Non voglio prendermi gioco di voi — disse Tirian, cominciando a spazientirsi. — Io sono il servitore del vero Aslan.

— E dov'è? Chi è? Mostratecelo — dissero alcuni nani.

— Pensate veramente che ce l'abbia qui, a portata di mano? Magari in tasca? — fece Tirian. — Credete che possa farlo apparire con un gesto? Aslan non è un leone docile e mansueto.

Appena pronunciate queste parole si rese conto di aver commesso un passo falso. I nani ripetevano in coro: — Non è un leone docile e mansueto, non è un leone docile e mansueto — come una triste cantilena.

— Anche l'altro ripeteva continuamente queste parole, signore.

— Volete dire che non credete nel vero Aslan? — chiese Jill. — Ma io l'ho visto. È stato lui a farci venire qui da un altro mondo.

— Ah — ghignò Griffo. — È quello che sostenete voi. Sapete bene la lezione, vero? L'avete imparata a memoria.

— Dannazione! — urlò Tirian. — Avete il coraggio di dare della bugiarda a una donna... pardon, a una signorina?

— Tenete a freno la vostra preziosa e nobile lingua, signore — replicò il nano. — Dite di essere Tirian, anche se non gli somigliate. Ma per noi non ha alcuna importanza, perché da oggi in poi non vogliamo avere un re e non vogliamo Aslan. D'ora in avanti penseremo solo a noi stessi, senza doverci togliere il cappello davanti a nessuno, vero, ragazzi?

— Giusto — risposero gli altri nani. — Ce ne staremo per conto nostro. Niente più Aslan, niente più re o storie assurde di altri mondi: solo nani.

Cominciarono a raccogliere le loro cose, pronti a tornare là da dove erano venuti.

— Piccole bestie — esclamò Eustachio. — Non avete neppure un briciolo di riconoscenza per chi vi ha salvati da una sorte atroce nelle miniere di sale?

— Oh, non siamo sciocchi, noi — disse Griffo voltandosi verso il ragazzo. — Lo avete fatto perché volevate sfruttarci in qualche altro modo. Chissà quali erano i vostri piani. Andiamo, compagni.

I nani si allontanarono a passo di marcia e in breve scomparvero nel

buio.

Tirian e i suoi amici li guardarono allontanarsi.

— Tornate — gridò il re, ma non ottenne risposta.

Nel gruppo scese il silenzio. Enigma sentiva di essere caduto di nuovo in disgrazia, anche se non capiva bene cosa fosse successo. Jill, nauseata dal comportamento dei nani, era rimasta molto impressionata dalla vittoria di Eustachio sul guerriero di Calormen e ne era quasi intimorita. In quanto a Eustachio, aveva ancora il cuore che gli batteva all'impazzata. Tirian e Diamante camminavano a testa bassa dietro agli altri. Il re teneva il braccio intorno al collo dell'amico e l'unicorno, ogni tanto, gli sfiorava la guancia col muso, in segno d'affetto e solidarietà. Non provarono nemmeno a consolarsi con le parole, perché in un momento simile sarebbe stato difficile trovare la frase che fosse di conforto per entrambi. Tirian non avrebbe mai creduto che svelando l'inganno della scimmia e del falso Aslan, avrebbe provocato sfiducia e incredulità verso il Leone autentico. Anzi, aveva pensato che una volta a conoscenza della verità i nani si sarebbero schierati dalla sua parte e il giorno dopo lo avrebbero seguito alla stalla per mostrare Enigma alle creature di Narnia: ci sarebbe stata una sollevazione contro la scimmia e tutto sarebbe tornato come prima, probabilmente dopo aver sconfitto quelli di Calormen in una dura battaglia. Ma ora sembrava che il progetto dovesse fallire. Quanti altri abitanti di Narnia avrebbero reagito come i nani?

— Sta arrivando qualcuno, credo — disse improvvisamente Enigma.

Si fermarono ad ascoltare: c'era un rumore di passi.

— Chi va là? — urlò il re.

— Sono io, Maestà — rispose una vocina. — Sono Poggin il nano. Mi sono staccato dal gruppo perché sono dalla parte vostra e di Aslan. Se mi darete un'arma, sarò felice di combattere per voi fino a che tutto sarà finito.

Gli si fecero intorno, complimentandosi e dandogli il benvenuto. Certo la presenza di Poggin non era risolutiva, ma a volte bisogna sapersi accontentare. Con l'arrivo del nano la comitiva si rianimò, anche se Jill ed Eustachio non ressero a lungo. Erano troppo stanchi e intontiti per pensare a qualcosa che non fosse un buon letto.

Arrivarono alla torre nell'ora che precede di poco l'alba, la più fredda della notte. Se avessero trovato un pasto caldo ad attenderli lo avrebbero gradito, ma cucinare a quell'ora era impensabile. Si dissetarono e si lavarono al ruscello, poi si infilarono sotto le coperte. Enigma e Diamante li informarono che preferivano dormire all'aperto e in definitiva fu meglio per

tutti, perché un asino e un unicorno erano certamente troppo ingombranti per stare in una stanza insieme ad altre persone.

I nani di Narnia, anche se a malapena superano il metro di altezza, sono gli esseri più forti e resistenti che ci siano. Pur dopo una giornata faticosa e una notte che non era stata da meno, Poggin si alzò prima degli altri, fresco e riposato come una rosa. Prese l'arco di Jill, uscì all'aperto e andò a caccia. Catturò due piccioni e cominciò a spennarli davanti all'ingresso della torre, trattenendosi in piacevole conversazione con Diamante ed Enigma. Quella mattina l'asino si sentiva molto meglio; Diamante, essendo un unicorno e quindi uno degli animali più nobili e sensibili che esistano, era stato gentile con lui. Gli aveva parlato in maniera affabile di argomenti e interessi comuni: l'erba, lo zucchero e la cura degli zoccoli. Erano da poco passate le dieci quando Jill ed Eustachio uscirono dalla torre, sbadigliando e stropicciandosi gli occhi. Quando li vide il nano li chiamò e mostrò loro dove raccogliere l'erba che a Narnia chiamano "fresno selvatico" e che somiglia alla nostra acetosella: leggermente amara se mangiata cruda, decisamente gustosa se fatta bollire un po' (sarebbe stata perfetta con un po' di burro e un pizzico di pepe, ma non ne avevano). Tra una cosa e l'altra riuscirono a preparare una buona colazione. Tirian uscì dalla torre con un'ascia in mano per raccogliere legna da ardere. Il cibo sul fuoco sembrava non cuocere mai e i nostri amici morivano dalla voglia di mettere qualcosa sotto i denti, stuzzicati dal profumino che usciva dal pentolone e metteva l'acquolina in bocca.

Quando fu pronto ci si gettarono letteralmente sopra. Ne divorarono, in religioso silenzio, delle enormi porzioni e dopo un pezzo, placata la fame, si sdraiarono a pancia piena sul prato davanti alla torre. L'asino e l'unicorno erano stesi di fronte a loro e il nano (con il permesso di tutti) iniziò a fumare la pipa. Il re disse: — Amico Poggin, sei certo più al corrente di noi su quello che tramano i nemici. Parla, racconta quello che sai. Innanzi tutto, vi hanno parlato della mia fuga? Cosa vi hanno raccontato?

— Una storia incredibile, spaventosa come non ne avevo mai sentite — cominciò Poggin. — È stato un gatto a riferircela, il Rosso, e l'ha fatto in modo colorito e particolareggiato. Dunque, questo Rosso è un furbacchione come tutti i gatti e ci ha detto che passeggiando dietro l'albero a cui eravate legato (con tutto il rispetto) vi ha sentito pregare e a un certo punto inveire contro Aslan «in un linguaggio che non mi sento di ripetere»: queste sono state le parole. Raccontava i fatti in maniera estremamente compunta e cerimoniosa, come solo i gatti sanno fare. Sempre secondo il Ros-

so, all'improvviso compare Aslan in un lampo di luce e inghiotte voi, Maestà, in un sol boccone. Sentendo questo gli animali sono rimasti terrorizzati e alcuni sono fuggiti. Naturalmente, anche lo scimmione ascoltava senza fiatare. «Ecco cosa succede a chi non ha rispetto per Aslan» ha concluso il gatto. «Che sia di monito a tutti.» Le povere creature gemevano e dicevano: «Senz'altro, senz'altro».

— Che piano diabolico — disse Tirian. — Questo Rosso, allora, è d'accordo con lo scimmione.

— Non lo so, Maestà, ma credo che la faccenda sia più complicata. Non sono certo che lo scimmione sia d'accordo con il gatto — ripeté il nano — ma certo ha creduto alle sue parole. A questo punto io penso che il complotto sia frutto di un accordo fra il Rosso e Rishda, il capitano dei Calormeniani. Penso inoltre che il racconto del Rosso sia la causa principale dell'ignobile atteggiamento dei nani nei vostri confronti. Cercherò di chiarirvene il motivo. Tornavo a casa da una di quelle terribili riunioni notturne quando mi sono accorto di aver dimenticato la pipa vicino alla stalla. Era una bellissima pipa intarsiata, così ho deciso di tornare a prenderla. Poco prima di raggiungere il punto dove ero seduto (era buio come la pece dappertutto), ho sentito una voce di gatto dire: «Miao!» e una voce di Calormeniano rispondere: «Avanti, gattone, vieni qui e parla più lentamente». Così sono rimasto ad ascoltarli, immobile e intirizzito dal freddo. I due personaggi erano il Rosso e Rishda il tarkaan, come lo chiamano quelli.

«Nobile tarkaan» fa il gatto con voce vellutata «vorrei sapere se abbiamo pensato la stessa cosa, quando hai detto che Aslan è Tash e Tash è Aslan».

«Senza dubbio, o più sagace tra i gatti» risponde l'altro. «Vedo che hai capito cosa volevo dire.»

«Volevi dire» continua il Rosso «che non esistono né l'uno né l'altro».

«Tutti gli esseri intelligenti e illuminati lo sanno» incalza il tarkaan.

«Allora tu e io ci capiamo al volo» lo blandisce il gatto, facendo le fusa. «E poi non sei anche tu, come me, terribilmente stanco dello scimmione?»

«Quella stupida bestia, rozza e ignorante» conferma l'altro. «Ma per il momento ci fa comodo. Tu e io dobbiamo tramare di nascosto e fare in modo che la scimmia esegua i nostri ordini.»

«Non sarebbe meglio» prosegue il Rosso «se cercassimo di far venire dalla nostra parte gli esseri più illuminati di Narnia? Potremmo cercare di convincerli uno a uno. Abbiamo bisogno di qualcuno che ci sostenga, perché gli animali che credono in Aslan potrebbero ribellarsi da un momento all'altro: lo farebbero sicuramente se lo scimmione, in preda a un raptus di



folia, dovesse confessare il suo segreto. Bisogna rivolgersi a quelli che non credono in Tash né in Aslan ma guardano solo al proprio tornaconto; a quelli che sarebbero lieti di incassare la ricompensa del Tisroc nel caso che Narnia diventasse una provincia di Calormen».

«Davvero un piano diabolico» esclama il capitano. «Ma mi raccomando, scegli con cura i nostri complici.»

Mentre il nano continuava il suo racconto, il tempo cambiò. C'era il sole quando si erano seduti: adesso Enigma tremava e Diamante non riusciva a muovere la testa per il freddo. Jill sollevò lo sguardo.

— Si sta rannuvolando — disse.

— E fa freddo — aggiunse Enigma.

— Un freddo cane, per mille leoni — esclamò Tirian, sfregandosi le mani. — *Puah!* Cos'è quest'odore disgustoso?

— Mamma mia — ansimò Eustachio. — Sembra puzza di cadavere. C'è un uccello morto da qualche parte? Perché non ce ne siamo accorti prima?

Diamante balzò in piedi e indicò un punto con il suo corno.

— Guardate — urlò. — Guardate là!

Tutti e sei fissarono il punto indicato dall'unicorno e sui volti, si dipinse un'espressione di orrore e sgomento.

## 8

### I messaggi dell'aquila

Qualcosa si muoveva nella radura oltre gli alberi. La prima impressione fu che procedesse lentamente verso nord; vista da lontano poteva essere scambiata per una nuvola di fumo, perché era quasi trasparente: ma quel puzzo mortale non era odore di fumo e la massa non cambiava forma, dilatandosi o accorciandosi come avviene di solito con una sfera gassosa.

Aveva un aspetto vagamente umano ma con testa di uccello: una sorta di rapace con il becco minacciosamente ricurvo. Aveva quattro braccia che teneva sollevate sulla testa e puntate verso nord, come se volesse afferrare Narnia in una morsa terribile. Le dita, venti in tutto, erano simili a becchi e terminavano in lunghi artigli affilati. Fluttuava sull'erba invece di camminare e il prato appassiva al suo passaggio.

Dopo avergli dato un'occhiata, Enigma ragliò di terrore e si dileguò nella torre. Jill (che di solito non aveva paura di nulla) nascose il viso tra le mani per non vedere. Gli altri continuarono a fissare l'essere mostruoso fino a che scomparve nel bosco. Subito dopo tornò il sole e gli uccelli rico-

minciarono a cantare.

Un poco alla volta anche i componenti del gruppo ripresero fiato e cominciarono a muoversi. Finché il mostro non fu scomparso erano rimasti impietriti.

— Che cos'era? — chiese sussurrando Eustachio.

— L'ho già visto una volta — rispose Tirian. — Ma era scolpito nella pietra, coperto d'oro e con due diamanti al posto degli occhi. È stato quando avevo più o meno la tua età ed ero ospite a Tashbaan, alla corte del Tisroc. Fu lui a portarmi al tempio di Tash e fu lì che lo vidi, ma era solo una statua vicino all'altare.

— Quindi quella *cosa*... era Tash? — chiese Eustachio.

Senza badare alla domanda, Tirian mise le braccia attorno alle spalle di Jill e disse: — Come stai, signorina?

— B... bene — rispose Jill, togliendosi le mani dal volto e provando a sorridere. — Tutto a posto. Il fatto è che per un attimo mi sono sentita tanto male. Una sensazione orribile, credetemi.

— Ma allora Tash esiste — esclamò l'unicorno.

— Sì — intervenne il nano. — E la stupida scimmia che non ci credeva ne vedrà delle belle. È stata lei a invocarlo, Tash è venuto.

— Dov'è andato... andata... quella creatura? — chiese Jill.

— A nord, verso il cuore di Narnia — rispose Tirian. — È venuto tra noi. Lo hanno evocato ed è arrivato.

— Dov'è finito Enigma? — fece Eustachio.

Cominciarono a chiamarlo a voce alta e Jill andò sul retro, per vedere se per caso fosse nascosto lì. Lo cercavano già da un po' quando videro il muso grigio sbucare dalla porta della torre. Una volta fuori l'asino disse: — È andato via? — Quando si decise a uscire all'aperto, si accorsero che tremava come una foglia.

— Mi rendo conto — dichiarò Enigma — che sono stato un asino cattivo. Che stupido a dare retta a Cambio! Non avrei mai immaginato che sarebbero capitate cose del genere.

Ancora visibilmente scossi da quello che avevano visto, gli amici sedettero di nuovo e ripresero il discorso.

Toccò a Diamante raccontare la sua esperienza. Disse che quando era prigioniero aveva passato quasi tutto il tempo sul retro della stalla, legato, e ovviamente non aveva potuto ascoltare i piani del nemico. Gli avevano detto che sarebbe stato picchiato a sangue, torturato e ucciso, se non avesse ammesso pubblicamente di credere al falso Aslan. Se gli amici non lo a-

vessero liberato, l'avrebbero giustiziato quella mattina stessa.

Ora dovevano decidere se tornare sulla collina quella notte, mostrare Enigma agli abitanti di Narnia e spiegare che erano stati presi in giro; oppure andare incontro ad Argentovivo e alla scorta di Cair Paravel, e solo in seguito affrontare il nemico. Tirian avrebbe preferito sicuramente il primo piano: non poteva sopportare il pensiero della scimmia che tiranneggiava il suo popolo. D'altro canto, la reazione dei nani la notte precedente gli servì di monito: chissà come si sarebbe comportato il suo popolo davanti al falso Aslan... Inoltre bisognava fare i conti con i soldati di Calormen, che, almeno secondo Poggin, dovevano essere come minimo una trentina. Naturalmente, se il popolo di Narnia si fosse schierato compatto dalla loro parte, incoraggiato dalla presenza di re Tirian, Diamante, i bambini e Poggin (Enigma non contava granché), sconfiggere lo scimmione e quelli di Calormen sarebbe stato possibile. Ma se metà degli abitanti di Narnia, compresi i nani, fossero rimasti a guardare? O se, peggio, si fossero schierati contro di loro? Il rischio era troppo alto. Senza dimenticare il pericolo imminente di Tash: cosa avrebbe fatto? In fin dei conti, sottolineò Poggin, non sarebbe stato un gran male lasciare lo scimmione nei guai per un paio di giorni. Non era in grado di mostrare il finto leone ai fedeli ed era difficile immaginare cosa avrebbero inventato - lui o il Rosso - per calmare quelli che chiedevano di vedere Aslan e parlargli. Sicuramente, prima o poi sarebbero nati dei sospetti.

Alla fine della discussione, gli amici decisero che la cosa migliore fosse andare incontro ad Argento vivo e si tranquillizzarono. In tutta onestà non penso che il cambio d'umore fosse dovuto al sollievo di non dover affrontare subito la battaglia (eccezion fatta, forse, per Jill ed Eustachio). Credo che si sentissero meglio perché, almeno per il momento, non avrebbero incontrato l'orribile mostro con la testa d'uccello che doveva già essere arrivato alla Collina della Stalla.

Tirian disse che bisognava togliersi le divise ed evitare che qualche fedele compagno di Narnia li scambiasse per Calormeniani. Il nano preparò una strana mistura con cenere e grasso, abbastanza ripugnante a vedersi, che di solito veniva usata per ungere le armi. Gli amici tolsero le armature e corsero al fiume a lavarsi. A contatto con l'acqua l'impasto preparato da Poggin produsse una soffice schiuma: Tirian e i due ragazzi sguazzavano allegramente, lavandosi la schiena a vicenda, e formavano un delizioso quadretto familiare. Quando tornarono alla torre, puliti e profumati, sembravano gli invitati a una festa. Si vestirono di nuovo, stavolta con le divi-

se e i colori di Narnia, presero le spade lunghe e affilate e gli scudi triangolari. — Finalmente — disse Tirian. — Come mi sento meglio!

Enigma li supplicò di togliergli la pelliccia dalla schiena. Disse che faceva troppo caldo per sopportarla ancora e gli dava fastidio perché si era tutta arrotolata; inoltre, con quella cosa addosso sembrava ancora più stupido. Gli altri compresero le lamentele dell'asino, ma gli chiesero di portare l'orribile pellaccia ancora per un po': una volta incontrato Argentovivo sarebbero tornati alla collina e così bardato lo avrebbero mostrato al popolo di Narnia.

Prima di lasciare la torre gli amici presero dei biscotti, Tirian chiuse la porta e si allontanarono insieme. Quando si misero in cammino erano quasi le due del primo vero giorno di caldo primaverile. Si vedevano spuntare i germogli sui rami e tra i mucchietti di neve sparsi ancora qua e là cominciavano ad affacciarsi allegramente le primule. I raggi di sole filtravano dai rami degli alberi, gli uccelli cinguettavano festosi e ovunque risuonava la musica dolce dell'acqua dei torrenti. In quel momento era difficile pensare a cose brutte e orribili come Tash.

— Siamo a Narnia, finalmente! — esclamarono i ragazzi. Anche Tirian aveva il cuore pieno di gioia e camminando davanti al gruppo canticchiava una vecchia marcetta:

RULLANO, RULLANO, RULLANO,  
PICCHIANO E BATTONO I TAMBURI.

Dopo il re venivano Eustachio e Poggin il nano. Poggin indicava a Eustachio le piante, gli alberi e gli uccelli di Narnia che il ragazzo ancora non conosceva. Ogni tanto Eustachio gli parlava della flora e fauna inglesi.

Dietro di loro veniva Enigma; Jill e Diamante camminavano in coda l'uno accanto all'altra. La ragazza pensava - e non aveva torto - che l'unicorno fosse l'animale più gentile e garbato che avesse mai incontrato. Era così educato e affabile che nessuno avrebbe creduto che in battaglia si tramutasse in uno degli animali più feroci e sanguinari.

— È meraviglioso — disse Jill. — Che bello passeggiare in pace e serenità. Se tutto questo potesse durare! Ma a Narnia, accidenti, non si può stare in pace più di un giorno.

L'unicorno spiegò gentilmente che sbagliava. Disse che, purtroppo, i figli di Adamo ed Eva arrivavano dal loro strano mondo solo quando le cose andavano male, ma non dovevano pensare che fosse sempre così. Tra una

visita e l'altra degli esseri umani passavano secoli senza che ci fosse una sola guerra. Intere dinastie avevano regnato in pace e in gioia, e molto probabilmente non erano ricordate nei libri di storia per questo motivo: i libri parlano solo di guerre e invasioni. L'unicorno raccontò di regine ed eroi di cui Jill non aveva mai sentito parlare; le raccontò la storia della regina Biancocigno, vissuta prima che arrivassero la Strega Bianca e il Grande Inverno: una donna così bella che quando si specchiava in uno stagno illuminava il bosco per giorni come una stella. Le disse della lepre Spicchiodiluna, che aveva orecchie così potenti da poter sentire due uomini bisbigliare a Cair Paravel mentre si trovava sotto le cascate del lago Calderrone. Le raccontò di come il re Galeone, nono discendente del capostipite della dinastia, re Franco, navigasse a lungo nei mari del Sud e liberasse gli abitanti delle Isole Solitarie da un terribile drago. Di come, infine, il popolo di quelle isole offrisse la propria terra al re coraggioso in segno di riconoscenza ed entrasse a far parte dei possedimenti reali di Narnia. Diamante raccontò dei secoli in cui il paese era stato famoso solo per le feste e le danze che vi si tenevano, o tutt'al più per i tornei; e aggiunse che erano stati secoli di fiaba. Racconta e racconta, Jill entrò nel mondo della fantasia e cominciò a volare su distese infinite di prati, ruscelli e campi di mais bagnati dal sole e traboccanti di gioia. A un certo punto disse: — Spero proprio che la storia dello scimmione duri poco e si possa presto tornare a vivere nella serenità. Vorrei che stavolta la felicità durasse: forse il nostro mondo un giorno finirà, ma spero che Narnia esista per sempre. Diamante, non sarebbe meraviglioso se Narnia continuasse all'infinito, come è infinito il suo passato?

— Certo, mia cara amica — rispose Diamante. — Eppure tutte le cose hanno un termine, tranne il regno di Aslan.

— Be', io spero che la fine di Narnia avvenga tra milioni e milioni di anni — concluse Jill. — Ragazzi, perché ci siamo fermati?

Il re, Eustachio e il nano guardavano il cielo. Jill tremò al pensiero che fosse di nuovo l'orribile mostro, ma non era niente del genere. Si trattava di una figura molto piccola che in controluce sembrava completamente nera.

— Da come vola — spiegò l'unicorno — direi che si tratta di un uccello parlante.

— Sono d'accordo con te — disse il re. — Ma sarà un amico o una spia della scimmia?

— Non potrei giurarci, Sire — rispose il nano — ma a me sembra l'aqui-

la Alidifuoco.

— Dobbiamo nasconderci dietro gli alberi? — chiese Eustachio.

— No — disse Tirian — meglio rimanere fermi. Se ci muovessimo adesso, ci vedrebbe sicuramente.

— Guardate, ci ha già visto — gridò Diamante. — Scende in picchiata.

— Prendi arco e frecce — ordinò Tirian a Jill. — Ma non colpirla fino a quando non lo dico io; potrebbe essere un'amica.

In un momento di maggior tranquillità, avrebbero sicuramente notato con quale eleganza e leggiadria l'aquila planasse. Dopo aver volteggiato andò a posarsi su una punta di roccia a pochi passi dal re, inchinò la testa coronata e disse con la sua strana voce: — Salute a voi, Maestà.

— Salve, Alidifuoco — rispose Tirian. — Dal tono rispettoso con cui parli capisco che non sei una seguace dello scimmione e del falso Aslan. Sono lieto del tuo arrivo.

— Sire — proseguì l'aquila — quando sentirete quello che ho da dirvi, giudicherete il mio arrivo come una delle più grandi disgrazie che potessero capitarvi.

A queste parole il cuore di Tirian sembrò fermarsi, ma strinse i denti e disse: — Avanti.

— Ho visto due cose — cominciò Alidifuoco. — Una è Cair Paravel coperta di cadaveri: appartengono a gente di Narnia, purtroppo, mentre intorno brulicano i Calormeniani vivi. La bandiera del Tisroc sventola sulle torri e i vostri sudditi sono fuggiti nel bosco. Cair Paravel è stata invasa dal mare. I soldati di Calormen sono sbarcati da venti grandi navi, la notte scorsa.

Nessuno fiatava.

— Inoltre ho visto Argentovivo, il centauro. Era ferito a morte a poca distanza da Cair Paravel; sono stata con lui prima che esalasse l'ultimo respiro e mi ha lasciato un messaggio per voi, Maestà. Mi ha detto di ricordarvi che ogni cosa ha una fine e che una nobile morte è un tesoro su cui chiunque, anche il più povero, può contare.

— Narnia... — sussurrò il re dopo un lungo silenzio. — Narnia non esiste più.

## 9

### **Tutti alla Collina della Stalla**

Per lungo tempo nessuno ebbe il coraggio di parlare né di mettersi a

piangere. Il primo a rompere il silenzio fu l'unicorno. A un certo punto scalpitò, scosse la lunga criniera e disse: — Sire, non c'è niente da dire. Avevamo sottovalutato la forza e la perfidia dello scimmione; chissà da quanto tempo tramava con il Tisroc. Probabilmente, appena trovata la pelle di leone gli avrà inviato un messaggio incitandolo a schierare le navi e a invadere Cair Paravel, poi il resto di Narnia. Ormai non possiamo fare altro che tornare alla Collina della Stalla, spiegare a tutti cosa è accaduto e accettare il destino e la volontà di Aslan. Anche se riuscissimo a sconfiggere, per miracolo, i trenta soldati che si trovano lassù, non potremmo farcela contro i rinforzi che il Tisroc manderà da Cair Paravel.

Tirian annuì, poi si voltò verso i ragazzi. — È giunta l'ora, cari amici, in cui dovete tornare al vostro mondo. Avete già fatto abbastanza, per noi.

— M... ma non abbiamo fatto nulla — disse Jill, tremante per la rabbia e lo sconforto.

— Cosa dici — esclamò il re. — Proprio voi che mi avete liberato dall'albero e tu che sei riuscita a entrare nella stalla per catturare Enigma, strisciando come un serpente! E tu, Eustachio, hai combattuto eroicamente al mio fianco e hai perfino ucciso un nemico... Ma siete troppo giovani per morire nel modo crudele che toccherà a noi stanotte stessa o nei prossimi giorni. Quindi vi supplico... anzi, vi ordino di tornare immediatamente da dove siete venuti. Per me sarebbe insopportabile sapere che sono stato causa della vostra morte.

— No, vi prego — disse Jill, prima rossa in volto, poi bianca come un lenzuolo e infine paonazza. — Non torneremo indietro, non m'importa quello che dite. Vi seguiremo sempre, accada quello che accada, vero, Eustachio?

— Certo, Jill, ma perché discuterne? — fece Eustachio con le mani in tasca (non si rendeva conto di quanto fosse ridicolo, in quella posizione e con la cotta di maglia addosso). — È una perdita di tempo: anche se volessimo, non abbiamo la possibilità di tornare a casa perché non abbiamo poteri magici.

Era una risposta sensata, ma in quel momento Jill lo odiò. Eustachio possedeva la detestabile capacità di mantenere la calma anche nelle discussioni più animate.

Quando Tirian si rese conto che i ragazzi non potevano andar via (a meno che non fosse intervenuto Aslan), decise che li avrebbe messi al riparo nella terra di Archen, oltre le montagne del Sud: ma essi risposero che non conoscevano la strada e in quel momento non c'era nessuno che potesse ac-

compagnarli. Inoltre, Poggin fece osservare che nel giro di una settimana i Calormeniani sarebbero arrivati anche ad Archen. Tanto discussero e tanto si impuntarono che, alla fine, Tirian concesse loro di restare e affrontare le mille avventure che Aslan avrebbe voluto riservargli.

Il re disse che non conveniva tornare alla Collina della Stalla (veniva la nausea solo a sentirla nominare) fino a quando non fosse scesa la notte. Il nano era di un altro parere e ribatté che, se ci fossero andati durante il giorno, probabilmente avrebbero trovato il posto deserto, a parte forse una sentinella di guardia: Gli animali erano troppo spaventati da quello che la scimmia e il Rosso avevano detto sull'ira di Aslan - ovvero Tashlan - e si sarebbero fatti vedere solo se convocati a uno degli orribili conciliaboli notturni. Quanto ai Calormeniani, non erano mai stati amanti della vita nel bosco e si sarebbero guardati dal rimanervi quando non era indispensabile. Poggin pensava che sarebbero riusciti ad arrivare alla stalla anche in pieno giorno senza essere visti. Di notte sarebbe stato più difficile: se lo scimmione avesse chiamato gli animali a raccolta, i soldati sarebbero stati all'erta. Inoltre, nel caso di una visita diurna avrebbero potuto nascondere Enigma sul retro e a tempo debito mostrarlo agli amici di Narnia. Questa era ovviamente la tattica migliore, perché l'unica speranza consisteva nel cogliere di sorpresa gli abitanti di Narnia e confidare nella loro reazione.

Furono tutti d'accordo e s'incamminarono verso l'odiata collina. L'aquila volteggiava su di loro, ma ogni tanto si posava un poco e proseguiva appollaiata sul dorso di Enigma. Neppure il re si sarebbe sognato, se non in caso di estremo bisogno, di cavalcare l'unicorno.

Questa volta Jill ed Eustachio camminavano insieme. All'inizio erano stati orgogliosi di essere riusciti a convincere il re, ma ora tanta audacia scemava.

— Pole — sussurrò Eustachio — quasi quasi te lo dico: ho una fifa da matti.

— Scrubb — ribatté Jill — se vuoi saperlo, le gambe mi tremano tanto che faccio fatica a camminare.

— Questo è niente — continuò Eustachio. — Figurati che sto per vomitare.

— Non dirlo nemmeno, se no lo faccio anch'io — disse Jill.

Camminarono in silenzio per un minuto o due.

— Pole — riprese Eustachio.

— Cosa? — fece lei.

— Che succederà se veniamo uccisi?



— Moriremo... credo.

— Lo so, ma volevo dire... Cosa succederà nel nostro mondo? Pensi che ci ritroveremo sul treno o finiremo nel nulla, senza che nessuno possa più vederci? Oppure torneremo in Inghilterra... morti?

— Accidenti, non ci avevo pensato.

— Immagina che colpo per Peter e gli altri, se ci vedessero vagare come fantasmi alla finestra. O se ci aspettassero al treno e non ci vedessero più... Magari troverebbero solo i nostri cadaveri.

— Oddio — esclamò Jill. — Che cosa terribile!

— Sarebbe terribile — convenne Eustachio — non esistere.

— Quasi quasi preferivo... no, non è vero — disse Jill.

— Cosa stavi per dire?

— Che sarebbe stato meglio non venire, però non è vero. Anche se sarò uccisa, sarà meglio morire per difendere Narnia che rimanere a casa, crescere fino a diventare vecchia e grassa come una balena e morire lo stesso.

— O fracassarsi le ossa in un incidente ferroviario.

— Perché dici questo?

— Perché è la prima cosa che ho pensato, quando c'è stato l'urto tremendo e qualcosa ci ha sbalzati dal treno. Ricordo di essere stato particolarmente contento di essere qui.

Mentre Jill ed Eustachio erano assorti in quei discorsi, gli altri discutevano i piani d'attacco e a mano a mano ritrovavano la forza di reagire. Concentrandosi sulle mosse da attuare quella notte avevano messo da parte, almeno per il momento, il pensiero del tragico destino di Narnia, l'idea che tutto fosse distrutto e finito per sempre. Quando smettevano di parlare l'angoscia e la disperazione li assalivano di nuovo, ma cercavano di resistere. Poggin era ottimista sull'impresa notturna ed era certo che i cinghiali e gli orsi, e molto probabilmente i cani, si sarebbero schierati dalla loro parte. Per quanto riguarda i nani, non poteva credere che tutti avrebbero avuto la reazione di Griffo; infine, combattere alla luce del fuoco sbucando dal bosco sarebbe stato un buon vantaggio. Se avessero vinto quella battaglia, ragionò, non sarebbe stato necessario mettere a repentaglio la vita per sfidare l'esercito di Calormen. Avrebbero potuto vivere tranquillamente, nascosti nelle terre selvagge vicino alle cascate; forse un giorno gli abitanti e gli animali parlanti della terra di Archen li avrebbero raggiunti e si sarebbero uniti a loro... Allora sarebbero scesi alla conquista di Narnia, forti del numero e con il vantaggio della sorpresa, perché nel frattempo i tiranni di Calormen li avrebbero dimenticati. Dopotutto, non era già successo qual-

cosa di simile ai tempi di re Miraz?

Tirian ascoltò quei progetti e pensò: "E Tash?" Rimase a riflettere qualche istante, certo che nessuna delle loro speranze si sarebbe realizzata, ma agli altri non disse niente.

Quando arrivarono nei pressi della collina si fecero più circospetti.. La missione stava per avere inizio: un passo falso e tutto sarebbe andato a monte. Ci vollero più di due ore per raggiungere il retro della stalla. Si muovevano con estrema attenzione, facendo pochi metri alla volta per evitare il benché minimo rumore, ma anche per essere pronti in caso di attacco alle spalle. Solo chi ha fatto il boy-scout o la guardia forestale può sapere quante insidie nasconda un percorso nei boschi. Era il tramonto quando raggiunsero un gruppo di salici piangenti che distava pochi metri dalla stalla. Si riposarono un poco e ne approfittarono per sgranocchiare qualche biscotto.

Quello era il momento peggiore, perché li attendevano ore di attesa. Fortunatamente i due ragazzi riuscirono ad addormentarsi ma li svegliò l'aria fredda della notte. La sete era tanta che la bocca sembrava piena di cotone, ma data la situazione era impossibile andare a cercare qualcosa da bere. Enigma era immobile e silenzioso, scosso da fremiti di freddo e tensione nervosa. Tirian dormiva placidamente appoggiato al fianco di Diamante e si svegliò solo quando sentì il forte rimbombo di un gong. Si alzò di scatto e dai bagliori davanti alla stalla comprese che l'ora della riscossa era venuta.

— Dammi un bacio, Diamante — disse il re. — Perché questa è certo l'ultima notte che passiamo sulla terra. Se ho commesso un'azione che ti ha offeso, piccola o grande, perdonami.

— Caro re — rispose l'unicorno — vorrei che lo aveste fatto davvero, così potrei perdonarvi. Prima di dirci addio, mi piacerebbe confidarvi un'ultima cosa. Anche se Aslan me ne desse l'opportunità, per le gioie che mi avete dato non cambierei la mia vita con nessun'altra: siate certo che non cambierò neppure la morte.

Svegliarono per ultima Alidifuoco, che a uno sguardo distratto avrebbe potuto sembrare senza testa perché dormiva tenendola nascosta sotto l'ala. Quando furono tutti pronti, si arrampicarono sull'ultimo tratto del pendio che li divideva dallo spiazzo in cima alla collina. Lasciarono Enigma dietro la stalla (spiegando che non lo facevano perché ce l'avessero con lui) e gli raccomandarono di non muoversi fino a quando uno di loro l'avesse chiamato; poi raggiunsero le postazioni.

Il falò non era stato acceso da molto e solo ora la fiamma cominciava a divampare. I nostri amici erano a pochi passi e la gran folla delle creature di Narnia stava raggruppata dall'altra parte: per questo Tirian non poteva distinguere i lineamenti, ma solo decine di occhi illuminati dal bagliore del fuoco, come succede quando si guida di notte e un animale attraversa la strada. Dopo poco il gong si interruppe e Tirian vide comparire, a sinistra, alcuni loschi figuri. Uno era Rishda, il capitano di Calormen. Il secondo era lo scimmione, che il capitano teneva per mano mentre brontolava: — Non così forte, rallenta. Non mi sento bene. Oh, la mia povera testa! Comincio ad averne abbastanza di queste riunioni notturne. Guarda che non sono un topo o un pipistrello... Le scimmie dormono, di notte.

Accanto allo scimmione, ma dall'altro lato, avanzava il subdolo gatto Rosso, con passo felpato e la coda all'insù. Erano arrivati davanti al falò, così vicini a Tirian che se avessero guardato dalla sua parte lo avrebbero scoperto. Fortunatamente non lo videro, ma Tirian riuscì a sentire la conversazione fra Rishda e il Rosso.

— Ora, gatto, tocca a te. Vedi di giocare bene le tue carte.

— Miaooo, miaooo, conta su di me — disse il Rosso. Poi si allontanò e andò a sedersi in prima fila tra il pubblico, se così si può dire.

Effettivamente, avrebbe potuto sembrare la sala di un teatro: il gruppo degli animali costituiva la platea, il piazzale col fuoco e la stalla era il palcoscenico con i relativi scenari, lo scimmione e il capitano facevano da attori e Tirian e i suoi amici avrebbero potuto passare per regista e tecnici, rigorosamente dietro le quinte. Occupavano una posizione strategica: se avessero deciso di saltar fuori, si sarebbero trovati in un lampo sotto gli occhi di tutti, ma in caso di necessità avrebbero potuto restare nascosti tutto il tempo che volevano, perché nessuno li avrebbe notati.

Il tarkaan Rishda trascinò lo scimmione ancora più vicino al fuoco: stavano in piedi di fronte alla folla e davano le spalle al gruppo di Tirian.

— Adesso, scimmia — fece Rishda a voce bassa — di' ciò che ti ha detto di riferire quel genio e tieni la testa alta. — Mentre parlava, e senza farsi notare, gli assestava dei calci sulla schiena con la punta del piede.

— Devi lasciarmi in pace — bofonchiò Cambio, ma si tirò su e cominciò a declamare: — Ascoltatemi tutti, è successa una cosa terribile. È stato commesso un grande torto, il più grave che potesse essere fatto a Narnia. E Aslan...

— Tashlan, idiota — bisbigliò Rishda.

— Tashlan, dicevo... ovviamente — riprese lo scimmione — si è molto,

molto infuriato.

C'era un silenzio glaciale e gli animali sembravano curiosi di sentire cos'altro li aspettasse. Tirian e gli altri trattennero il fiato. Cosa c'era, adesso?

— Sì — riprese lo scimmione. — Mentre l'Essere Supremo è tra noi, nella stalla alle mie spalle, un animale malvagio e insolente ha deciso di fare una cosa che nessuno si sarebbe sognato: ha indossato una vecchia pelle di leone e va in giro per i boschi dicendo di essere Aslan.

Jill si chiese per un attimo se lo scimmione fosse impazzito. Aveva deciso di dire la verità? Dalla folla si levò un boato di orrore e di rabbia. — *Grrr!* — ringhiavano. — Chi è? Dov'è nascosto? Facciamolo a pezzi!

— Lo hanno visto la notte scorsa — proseguì lo scimmione — ma è riuscito a fuggire. È un asino. Un comune, miserabile asino. Se qualcuno dovesse vederlo...

— *Grrr!* — ringhiarono ancora gli animali. — Non ce lo faremo scappare.

Jill guardò il re che aveva un'espressione di terrore e la bocca spalancata. Anche lei comprese i risvolti diabolici del piano nemico: mescolando le carte in tavola, erano riusciti ancora una volta a farla franca. A cosa sarebbe servito rivelare agli ammalati che erano stati presi in giro da un falso leone? Lo scimmione si sarebbe limitato a dire: "Proprio come vi ho detto." Quanto a Enigma, se lo avessero visto lo avrebbero ridotto a brandelli.

— I nostri piani sono andati a monte — mormorò Eustachio.

— Sento la terra franarmi sotto i piedi — disse Tirian.

— Dannato demonio — esclamò Poggin. — Scommetto che è una trovata di quel maledetto Rosso.

## 10

### Chi entrerà nella stalla?

Jill sentì un brusio all'orecchio: era l'unicorno Diamante che le bisbigliava qualcosa. Appena comprese quello che l'altro diceva, si voltò dalla parte di Enigma e, tendendo le orecchie, sentì che qualcuno gli si avvicinava in punta di piedi. Si precipitò a tagliare i fili che ancora fissavano la pelle del leone e gliela tolse di dosso. Dopo quello che aveva detto lo scimmione, meglio non far trovare Enigma sotto quella specie di tappeto! Jill avrebbe voluto liberarsi della pelle gettandola lontano, ma era troppo pesante, così decise di ammucchiarla in un angolo. Poi fece cenno a Enigma di seguirla e si unirono al resto del gruppo. Intanto la scimmia proseguiva nel sermo-

ne.

— Dopo un episodio così grave, Aslan... Tashlan... è più arrabbiato che mai. Mi ha detto di essere stato troppo buono e indulgente, finora; per bontà è uscito dalla stalla ogni notte, disposto ad ascoltare le vostre sciocchezze. Ora ha deciso che non si mostrerà più.

Si sentirono brontolii, guaiti e mugolii, ma improvvisamente qualcuno proruppe in una grassa risata.

— Non credete a quello che dice il ridicolo scimmione! — gridò con quanto fiato aveva in gola. — Noi sappiamo perché non tira fuori il suo prezioso Aslan, semplicemente perché non ce l'ha più. Non ha mai avuto nient'altro che un vecchio asino con una pelle di leone addosso, e adesso che l'ha perso non sa più che fare.

Tirian non riusciva a distinguere le facce dall'altra parte del fuoco, ma avrebbe giurato che a parlare fosse stato Griffo, il capo dei nani. Ne ebbe conferma quando li sentì cantare in coro: — Non sa che fare, non sa che fare, non sa che fa-a-re!

— Silenzio! — tuonò Rishda. — Silenzio, figli di una cagna. E voialtri di Narnia, ascoltatevi prima che ordini ai miei soldati di passarvi a fil di spada. Lord Cambio vi ha già parlato dell'asino cattivo. Pensate che non ci sia il vero Tashlan, nella stalla? Farestes meglio a riflettere, prima di dire bestialità del genere.

— No, no! — urlò la folla. Ma i nani insisterono: — D'accordo, moretto, come vuoi tu. Scimmia, che aspetti a mostrarci chi c'è nella stalla? Vedere per credere, ci siamo capiti?

Appena ci fu un attimo di calma lo scimmione disse: — Voi nani vi credete intelligenti, vero? Non è così e io non ho mai detto che non è possibile vedere Tashlan. Chiunque può farlo.

La platea tacque. Dopo circa un minuto intervenne l'orso, con la voce grossa e tremolante: — Io non capisco... — bofonchiò — mi sembrava che avessi detto...

— Vi sembrava — sottolineò lo scimmione. — Come se dovessi sapere quello che vi frulla nel cervello. Ascoltatemi: chiunque può vedere Tashlan, ma non sarà lui a venire da voi, sarete voi che andrete da lui.

— Oh, grazie, grazie — rispose un coro di voci. — Era quello che volevamo. Andremo a trovarlo e gli parleremo faccia a faccia; tutto tornerà come una volta.

Gli uccelli cominciarono a cinguettare, i cani ad abbaiare e a scodinzolare di gioia. Subito una folla entusiasta si precipitò verso la stalla, per entra-

re. Ma lo scimmione urlò: — Tornate indietro, piano, non tutti insieme!

Gli animali si fermarono immediatamente, chi con una zampa a mezz'aria, chi con la coda che roteava ancora per la contentezza, e si voltarono verso lo scimmione.

— Ma non avevi appena detto che... — cominciò l'orso. Cambio lo interrompe.

— Chiunque può entrare — disse. — Ma uno alla volta. Chi vuol essere il primo? Non è detto che sia una piacevole esperienza. Ultimamente Tashlan sta dando segni di nervosismo: cammina avanti e indietro, sbuffa, si morde le labbra, specialmente da quando ha ingoiato il re cattivo, la notte scorsa. È tutta la mattina che lo sento ringhiare. Fossi in voi non entrerei per tutto l'oro del mondo, ma se insistete non sarò io a impedirvelo. Chi si offre volontario? Non dite che è colpa mia se vi riduce in cenere con uno sguardo. È affar vostro. Allora, chi vuole entrare? Uno dei nani?

— Non siamo stupidi, scimmia. Non vogliamo andare incontro alla morte — sbottò Griffo. — Come facciamo a sapere cosa c'è là dentro?

— Ah, ah! — gridò lo scimmione. — Allora cominci a persuaderti che c'è qualcosa, eh? Facevi un baccano infernale fino a un minuto fa, e adesso? Lo dico per l'ultima volta, chi vuol essere il primo?

Gli animali si guardarono senza fiatare e pian piano cominciarono a indietreggiare. Lo scimmione li provocava, schernendoli. — Oh, oh, oh — commentò con disprezzo. — Avevate tanta fretta di incontrare Tashlan faccia a faccia. Avete già cambiato idea, per caso?

Tirian tese l'orecchio verso Jill per sentire cosa stesse sussurrando. — Cosa pensate che ci sia là dentro? — domandò la ragazza.

— E chi lo sa? — rispose Tirian. — Forse due soldati pronti a fare a fette chiunque varchi la porta, oppure...

— Non crederete che... — continuò Jill — Non potrebbe essere... la cosa orrenda che abbiamo visto?

— Tash in persona? — sussurrò Tirian. — Sinceramente non so che dire. Comunque sia, fatti coraggio, Jill: siamo tutti nelle mani, pardon, nelle zampe, di Aslan.

Poi accadde una cosa sorprendente. Con calma serafica, Rosso il gatto si alzò fra la folla e disse con voce chiara, scandendo bene le parole: — Se volete, andrò io.

Si voltarono verso di lui e lo fissarono negli occhi. — Guardate che furbone, Sire — disse Poggin al re. — Dai e dai, quel dannato gatto ce l'ha fatta a prenderci per il naso. Qualunque cosa ci sia nella stalla, non gli fa

paura. Entrerà e una volta fuori racconterà di aver visto chissà quale meraviglia.

Poi sentirono lo scimmione schernire il gatto: — Ah! ah! Così, micione audace, vorresti andarci tu a incontrarlo faccia a faccia. Avanti, ti apro la porta. Non prendertela con me se strapperà tutti i baffi da quel bel musetto... Questo è affar tuo.

Il gatto annuì e si avviò con grande flemma, senza scomporsi minimamente. Girò attorno al fuoco e passò così vicino ai nostri che Tirian, dal nascondiglio, poté incrociarne lo sguardo. I grandi occhi verdi emanavano una luce sinistra.

— È freddo come un pezzo di ghiaccio — sussurrò Eustachio. — Sa quello che fa, non temete.

Lo scimmione gli passò davanti, bofonchiando. Sollevò una mano, aprì il lucchetto e spalancò la porta. A Tirian sembrò di sentire il gatto fare le fusa; varcò la soglia.

— *Fsssh! Miaoo!* — Erano passati pochi secondi che un agghiacciante miagolio fece accapponare la pelle a tutti. Siete mai stati svegliati in piena notte dai gatti in amore che passeggiano sul tetto? Bene, allora sapete di cosa stiamo parlando.

Solo che era un miagolio leggermente diverso: drammatico, direi. Lo scimmione si trovò a zampe all'aria, investito da un ciclone schizzato fuori dalla stalla a velocità fantastica. Se non avesse saputo che era un gatto rossiccio, l'avrebbe scambiato per una palla di fuoco. Il Rosso si gettò come un fulmine in mezzo alla folla che, per evitarlo, si aprì velocemente. Si arrampicò su un albero, fino al ramo più alto, e si fermò solo quando raggiunse la cima. Accucciato, sporse la testa verso il basso: aveva la coda che frustava nervosamente, il pelo arruffato e gli occhi che fiammeggiavano di terrore.

— Mi giocherei la barba — mormorò Poggin — per sapere se finge o se ha trovato veramente qualcosa di terribile.

— Silenzio, amici — ordinò Tirian, che voleva ascoltare quello che dicevano lo scimmione e il capitano. Non ci riuscì; capì solo quello che ripeteva la scimmia: — Oh, la mia testa, la mia povera testa! — Tirian si convinse che i due comparì fossero sbalorditi dalla fuga terrorizzata del gatto.

— Avanti, Rosso — disse il capitano di Calormen. — Smettila con questo baccano e racconta quello che hai visto.

— *Miaooo, mieuuu... miooo* — miagolò il gatto.

— Ma non vi chiamano animali parlanti? — si infuriò il capitano. — In

tal caso, smettila con questo rumore infernale e parla.

Era uno spettacolo terribile. Tirian comprese (e lo capirono anche gli altri) che il gatto cercava di dire qualcosa ma non ci riusciva. Emetteva soltanto un normale, rauco miagolio, come se ne sentono a decine in qualsiasi cortile condominiale. Più si sforzava, tra smorfie e urli, meno sembrava un animale parlante. Il pubblico assisteva alla scena sbigottito, in silenzio.

— Guardatelo — esclamò a un certo punto l'orso. — Non riesce più a parlare. Ha dimenticato come si fa, è tornato muto. — Constatarono che era vero e una cappa di terrore scese sugli abitanti di Narnia. Ricordarono quello che avevano imparato da piccoli, quando erano pulcini, leprotti e orsetti: avevano insegnato loro che all'inizio del mondo Aslan aveva trasformato le creature di Narnia in animali parlanti, ammonendoli che se si fossero comportati male li avrebbe fatti tornare muti come gli animali del resto del mondo.

— E adesso toccherà a noi — piagnucolavano. — Per favore, per pietà — supplicarono. — Difendici tu, lord Cambio, intercedi per noi con Aslan, vai a parlare con lui. Noi non osiamo, non possiamo.

Il Rosso scomparve sull'albero e nessuno lo vide mai più.

Tirian teneva la mano sulla spada, pronto a sguainarla. Era sconvolto dagli orrori di quella notte e a un certo punto pensò che sarebbe stato meglio porre fine all'ignobile farsa e attaccare i Calormeniani, ma un attimo dopo si convinse che era meglio restare nascosti e attendere gli sviluppi. L'attesa non durò a lungo.

— Padre mio — disse una voce chiara e squillante sulla sinistra. Tirian capì che si trattava di un soldato calormeniano: nell'esercito del Tisroc i superiori vengono chiamati "mìo signore", ma tra ufficiali il più giovane chiama il più anziano "padre". Jill ed Eustachio non conoscevano questa usanza ma, una volta individuato tra la folla l'uomo che aveva parlato, capirono chi fosse. Riuscirono a vederlo bene perché era spostato rispetto al fuoco e quindi non era nascosto dal bagliore della fiamma. Si trattava di un giovane alto e slanciato, dai tratti fin troppo delicati per essere Calormeniani.

— Padre mio — ripeté al capitano. — Vorrei entrare nella stalla.

— Perdinci, Emeth! — sbottò l'ufficiale più anziano. — Chi ti ha chiesto consiglio? Come osi aprire bocca? Va', va', che sei ancora un lattante.

— Padre mio — proseguì Emeth — è vero che sono più giovane di te, ma nelle mie vene scorre il sangue di Calormen e anch'io sono un umile servitore di Tash. Per questo...



— Silenzio! — urlò il tarkaan Rishda. — Sono o non sono il tuo capitano? Ti dico che la stalla non è cosa che ti riguarda. È una faccenda di Narnia.

— Padre mio, forse... non è proprio così — rispose Emeth. — Non sei stato tu stesso a dire che Aslan e Tash sono la stessa cosa? Se è vero, siamo davanti a Tash in persona. Ti prego, fammi andare, darei la vita per trovarmi faccia a faccia con lui.

— Sei uno stupido e non capisci nulla — disse Rishda. — Questa è un'altra faccenda.

Emeth si fece scuro. — Allora non è vero che Aslan e Tash sono la stessa persona? — domandò. — La scimmia ha mentito?

— Ma no. Certo che sono la stessa persona — esclamò lo scimmione.

— Giuralo, allora — disse Emeth.

— Per favore — si lamentò Cambio — smettila di tormentarmi così, mi fa male la testa. Sì, sì, te lo giuro.

— Allora, padre mio — riprese Emeth — sono deciso a entrare.

— Stupido e pazzo — commentò Rishda.

Ma i nani lo interruppero urlando: — Andiamo, moretto, perché non lo lasci andare? Perché fai entrare solo gli abitanti di Narnia e non i tuoi uomini? Che diavolo c'è là dentro?

Tirian e i suoi amici erano alle spalle di Rishda e non poterono vedere la sua espressione quando alzò le spalle e disse: — Mi siete testimoni che se il sangue di questo giovane pazzo sarà versato, non è mia responsabilità. Vai, te ne accorgerai.

Poi, come aveva fatto il Rosso, Emeth si incamminò verso la stalla e si fermò un attimo davanti alla porta. Stava dritto, a testa alta, con la mano sul fodero della spada, pronto ad affrontare la dura prova. Aveva occhi profondi e trasparenti nello stesso tempo, un aspetto forte e virile. Jill si commosse nel vedere un volto così intenso: pareva una statua, il giovane calormeniano... Diamante sussurrò all'orecchio del re: — Per mille criniere, questo giovane è bello come il sole.

— Mi piacerebbe sapere come si sente in questo momento — mormorò Eustachio.

Emeth varcò la soglia e fu inghiottito dall'oscurità della stalla. Chiuse la porta dietro di sé; i pochi minuti che passarono sembrarono un'eternità, poi la porta si aprì di nuovo. Ne uscì strisciando una figura che fece pochi metri e cadde al suolo esanime. Il capitano corse verso il guerriero e si chinò su di lui, per vedere se respirasse ancora, poi si rialzò, si voltò verso la fol-

la e urlò: — Questo pazzo ha avuto quello che voleva: ha visto Tash ed è morto. Che sia un monito per tutti.

— Certo, certo — risposero i poveri animali. Tirian e i suoi amici potevano vedere l'uomo steso per terra, perché era relativamente vicino a loro. Lo osservarono, poi si guardarono: non era il cadavere di Emeth. Anzi, era evidente che si trattava di un altro: più vecchio, basso e tozzo, con una lunga barba.

— Oh, oh, oh — borbottò lo scimmione. — C'è qualcun altro che vuole andare a fare un giretto da quelle parti? Bene, se siete troppo timidi per offrirvi volontari, sceglierò io. Tu, sì, proprio tu, cinghiale. Guardie, andate a prenderlo. È lui il prescelto.

— *Umpjff!* — grugnì il cinghiale, rimanendo saldo sulle zampe. — Venite, se avete coraggio. Assaggiate le mie zanne.

Ma fu una reazione inutile. I soldati lo minacciarono con le scimitarre e alla fine l'animale si arrese e si preparò al sacrificio. Quando Tirian vide la scena del povero cinghiale condotto al macello senza che nessuno intervenisse, una rabbia folle lo colse.

— Fuori le spade — sussurrò agli altri. — Carica l'arco, Jill. Seguitemi.

Un attimo dopo la folla sgomenta vide sette figure saltar fuori dal nascondiglio. Quattro indossavano bellissime armature, la spada del re illuminata dal fuoco lanciava mille bagliori. Tirian la roteava poderosamente sulla testa, gridando a squarciagola: — Sono io, Tirian di Narnia. In nome di Aslan, vi proverò sulla mia pelle che Tash è un demonio immondo, lo scimmione uno sporco traditore e i Calormeniani odiosi assassini. Creature di Narnia, aspetterete che vi uccidano una a una?

## 11

### Guerra!

Veloce come il fulmine, il tarkaan Rishda si allontanò dalla mischia. Non era certo un vigliacco e non gli mancava il coraggio di affrontare in duello Tirian o il nano, ma temeva il confronto con l'aquila e l'unicorno. Conosceva la tattica che usano le aquile: ti svolazzano attorno e poi all'improvviso scendono in picchiata e ti calano sul viso, pronte a cavarti gli occhi con il becco o gli artigli. Suo padre (che aveva combattuto a lungo contro Narnia) gli aveva raccontato che scontrarsi con un unicorno era molto peggio che avere a che fare con il più spietato degli uomini. Questo animale, infatti, in apparenza splendido e innocuo, attacca il nemico bloccandolo

con gli zoccoli e lo finisce trafiggendolo con il corno possente. Rishda corse verso la folla e urlò: — A me, a me, soldati di Tisroc, possa egli vivere in eterno. A me, fedeli amici di Narnia. Chi non è dei nostri, lo colga la maledizione di Tashlan!

In pochi momenti avvennero due cose. Lo scimmione non si era accorto dell'attacco di Tirian e per un secondo o due era rimasto accovacciato accanto al fuoco, a osservare stupidamente i nuovi arrivati. Quell'attimo fu sufficiente al re per saltargli addosso, afferrarlo per il bavero della giacca e strattonarlo fino alla porta della stalla. — Apri la porta, Poggin — urlò Tirian. — E adesso, maledetto, va' pure a cuocerti nel tuo brodo! — disse allo scimmione, spingendolo dentro con quanta forza aveva. Ma prima che Poggin potesse chiudere di nuovo, un lampo di luce verdastra e accecante uscì dalla stalla e la terra tremò. Dall'interno venivano strani rumori: sembrava il grido acuto di una mostruosa creatura alata. Gli animali gemettero, spaventati dalla luce, e urlarono: — È Tashlan, nascondiamoci! — Molti schizzarono via come il vento, altri si coprirono istintivamente il muso con le zampe o le ali. Solo Alidifuoco, che aveva la vista più acuta di tutte le creature del mondo, si accorse che Rishda aveva un'espressione atterrita. "Qualcuno" pensò l'aquila "si è vantato di non credere agli dèi. Come la metterà, adesso che gli dèi sono arrivati sul serio?"

Più o meno nello stesso momento accadde un'altra cosa, l'unica positiva della notte. I cani parlanti (ce n'erano una quindicina) si avvicinarono al re, dimenandosi e scodinzolando di gioia. La maggior parte era di taglia grossa e avevano lunghi canini affilati. Piombarono addosso a Tirian come un'orda festosa e per poco non lo fecero cadere. Nonostante fossero animali parlanti, si comportavano come cuccioli festosi: gli gettarono le zampe al collo e cominciarono a leccargli la faccia. — Bentornato, bentornato. Vogliamo aiutarvi, diteci cosa dobbiamo fare, Maestà — dissero al loro re.

Fu una scena così commovente che a stento riuscirono a trattenere le lacrime. Era quello che il re e i suoi amici avevano sperato sin dall'inizio. Un attimo dopo arrivarono altri animali (topi, scoiattoli e talpe) che squittivano affettuosamente e dicevano: — Ci siamo anche noi, eccoci!

Eustachio ebbe un tuffo al cuore e pensò che forse, in un modo o nell'altro, tutto si sarebbe sistemato. Ma Tirian si guardò intorno e si accorse, con tristezza, che non erano molti gli animali che l'avevano accolto con calore e benevolenza.

— A me, a me, venite. Siete diventati pavidì e vigliacchi, da quando Tirian non è più il vostro re?

— Non osiamo — gemettero gli animali — perché temiamo la vendetta di Tashlan. Salvaci da lui.

— Dove sono i cavalli parlanti? — chiese Tirian al cinghiale.

— Noi lo sappiamo, li abbiamo visti — squittirono i topi. — Lo scimmione li ha resi schiavi e li tiene legati ai piedi della collina.

— Allora voi, piccoli roditori, e voi, divoratori di noccioline — disse Tirian — correte a vedere se ci sono ancora. Se così fosse, rosicchiate le funi che li imprigionano, liberateli e riportateli qui più in fretta che potete.

— Con gran piacere, Sire — risposero con le voci squillanti e gli occhi vispi che brillavano di gioia. Detto questo, si dileguarono in una nuvola di polvere. Tirian li seguì con sguardo amorevole fino a quando non scomparvero all'orizzonte. Ma era venuto il momento di pensare alle altre cose, e Rishda già impartiva ordini alla guarnigione.

— Andate — disse. — Prendeteli vivi, se ci riuscite, e gettateli nella stalla. Quando li avremo catturati tutti, li chiuderemo dentro e appiccheremo il fuoco: sarà un sacrificio in onore del gran dio Tash.

"Ah" pensò Alidifuoco. "Ecco come spera di ottenere il perdono di Tash per le bestemmie che ha sputato."

Metà dell'esercito nemico avanzava implacabile verso di loro e Tirian ebbe poco tempo per distribuire i ruoli tra i suoi amici.

— Jill, mettiti a sinistra e cerca di colpirla più che puoi prima che ci raggiungano. Orso e cinghiale, mettetevi vicino a lei. Poggin, stai alla mia sinistra e tu, Eustachio, alla destra. Diamante, coprivi la fascia destra; tu, Enigma, stagli accanto. Attacca e colpisci, Alidifuoco. Voi cani, copriteci le spalle... Ragazzi, alla riscossa. Aslan è con noi!

Eustachio aveva il cuore che gli batteva all'impazzata e sperava di non lasciarsi vincere dall'emozione. Non c'era mai stato nulla (e dire che aveva visto draghi e serpenti di mare) che lo avesse terrorizzato come le orribili facce scure e crudeli dei Calormeniani. Era circa una quindicina di soldati e aveva dalla loro un toro di Narnia, Furba la volpe e Ardor il satiro. Eustachio sentì un sibilo da sinistra e vide un soldato di Calormen accasciarsi al suolo, poi un altro e anche il satiro fu abbattuto. — Ben fatto, ragazza mia — disse Tirian. In un momento i nemici gli furono addosso ed Eustachio non avrebbe mai ricordato con esattezza cosa avvenne poi. Gli sembrò un sogno (uno dei sogni che si fanno quando si ha un febbrone da cavallo) e rimase in una sorta di trance fino a quando sentì in distanza la voce di Rishda gridare: — Uomini, ritirata... Tornate indietro!

Si riprese e vide i soldati di Calormen dileguarsi nel bosco, ma non tutti:

due giacevano trafitti dal corno vendicatore di Diamante e uno dalla spada di Tirian. La volpe era stesa ai suoi piedi, ma Eustachio non ricordava se fosse stato lui a ucciderla. Anche il toro era a terra, colpito a un occhio da una freccia di Jill e infilzato su un fianco dalle zanne del cinghiale.

Non mancavano le vittime fra gli amici del re: tre cani erano caduti e un quarto si aggirava zoppicando e gemendo. Il grande orso era a terra, scosso da fremiti incontrollabili. Mugugnò qualcosa, con voce roca e sofferente. — Io... io non... capisco. — Poi, come un bambino che si addormenta tranquillo, appoggiò la testa sul prato e non si mosse più.

Il primo attacco non era stato una grande vittoria. Eustachio non sembrava molto soddisfatto di come erano andate le cose, aveva una sete tremenda e un braccio gli doleva.

Intanto i Calormeniani erano tornati dal loro capo e i nani cominciarono a sbeffeggiarli. — Ehi, moretti, ne avete avuto abbastanza? — ghignarono. — Che c'è, non ne avete più voglia? Perché il vostro grande tarkaan non è andato a combattere, ma ha mandato voi a farvi ammazzare? Poveri stupidi.

— Nani — gridò Tirian. — Venite a me e usate le armi, non le lingue. Siete ancora in tempo e so che siete combattenti valorosi. Tornate tra noi, dimostrate la vostra fedeltà.

— Mai! — fecero quelli, disillusi. — Anche tu sei un impostore come tutti gli altri. Non vogliamo un re, i nani possono badare a se stessi.

In quel momento si udì un rullare di tamburi: questa volta, però, non erano i tamburi dei nani ma quelli da parata dell'esercito di Calormen. I ragazzi già odiavano quel suono: *bum-bum-bam-bum* e via di seguito, senza un attimo di tregua; ma l'avrebbero odiato ancora di più se avessero saputo il motivo di tanto frastuono. Tirian lo sapeva: significava che nei dintorni c'erano altre truppe di Calormen e Rishda le chiamava in aiuto. Il re e Diamante si guardarono con grande tristezza: avevano sperato di potercela fare, dopo il risultato di quella notte, ma se fossero arrivati rinforzi per il nemico non avrebbero più avuto speranza.

Tirian si guardò intorno, disperato. Alcuni abitanti di Narnia si erano schierati con l'avversario, anche se lo avevano fatto solo per paura di Tashlan; altri erano rimasti a guardare, senza prendere le difese di nessuno. Adesso erano molti di meno: la maggior parte, vista la mala parata, se l'era già data a gambe. *Bum-bum-bam-bum*, continuava il suono assordante.

— Ascoltate — disse Diamante.

— Guardate — ammonì Alidifuoco.

Un attimo dopo non ebbero dubbi: con un tuonare di zoccoli e un ondeggiare di criniere, i cavalli arrivavano al galoppo. I piccoli roditori avevano compiuto la loro missione.

Poggin e i ragazzi stavano per gridare di gioia ma non ne ebbero il tempo, perché una pioggia di frecce sibilò nell'aria. I nani tiravano contro i cavalli: Jill non credeva ai suoi occhi. Essendo arcieri micidiali, atterrarono a uno a uno i poveri animali. Nessuna delle nobili bestie riuscì a raggiungere il re.

— Maledetti porci — urlò Eustachio, in preda alla disperazione. — Schifosi, maledetti, luridi porci.

Anche Diamante, in preda al panico, disse: — Sire, posso andare a farli fuori tutti a colpi di corno?

Ma Tirian rispose con freddezza: — Calma, Diamante. E tu, ragazza — si rivolse a Jill — se hai voglia di piangere, voltati dall'altra parte e cerca di non bagnare l'arco e le frecce. Eustachio, smettila di frignare come una femminuccia. I guerrieri non piangono. Fatti, non parole: questa è la parola d'ordine.

Ma i nani cominciarono a prendersi gioco di lui.

— Sei sorpreso, ragazzino? Pensavi che ci saremmo uniti a voi, vero? Ma non temere, vi odiamo come le belve sanguinarie di Calormen. Noi pensiamo solo a noi stessi, i nani per i nani.

Rishda parlava ancora con i suoi uomini, certo per decidere una strategia d'attacco mentre aspettava i rinforzi. I tamburi continuavano a rullare: con grande sgomento il re e i suoi amici si accorsero che da lontano giungeva l'eco di altri tamburi. I reparti dell'esercito calormeniano rispondevano a Rishda. La situazione era drammatica, eppure, guardandolo negli occhi, nessuno avrebbe capito che Tirian aveva perduto ormai ogni speranza.

— Ascoltatemi — disse il re con un filo di voce — dobbiamo attaccarli ora, prima che queste belve siano raggiunte dai loro compagni.

— Riflettete, Sire — intervenne Poggin. — Non credete che allontanandoci dalla stalla, che ci copre le spalle, rischiamo di essere circondati e di non poterci più difendere?

— Sarei stato d'accordo, Poggin — replicò Tirian — se non fosse che il loro piano consiste appunto nel farci entrare nella stalla. Più ci allontaniamo da questa porta infernale, meglio sarà per noi.

— Il re ha ragione — disse Alidifuoco. — Dobbiamo allontanarci da questo posto e dalla creatura mostruosa che c'è dentro. Non possiamo aspettare.

— Ha ragione — aggiunse Eustachio. — Che orrore, mi vengono i brividi solo a pensarci.

— Ora — disse Tirian — guardate a sinistra. Vedete la grande roccia bianca come il marmo? Bene, allora sentite come faremo. Tu, Jill, andrai in avanscoperta, ti apposterai e ci coprirai col tuo arco: cerca di colpire più nemici che puoi mentre ci avviciniamo. Nel frattempo, aquila, tu volerai su di loro accecandone quanti più è possibile. Noi ci accosteremo di soppiatto; quando saremo nel mucchio, Jill, smetti di tirare frecce o potresti colpirci. Andrai sulla roccia bianca e ci aspetterai. Voialtri tenete le orecchie bene aperte mentre combattiamo; dobbiamo coglierli di sorpresa e finirli prima che reagiscano, perché sono molti di più di noi. Quando griderò ritirata!, correte anche voi alla roccia bianca: ci metteremo al riparo e potremo riprendere fiato. Ora vai, Jill, tocca a te.

Jill fece sì e no una ventina di passi ma si sentiva terribilmente sola. Si fermò, mise una gamba davanti e una dietro e incoccò la freccia. Le tremavano le mani e per quanti sforzi facesse non riusciva a controllarle. "Che tiro orrendo" si disse quando vide la prima freccia passare sulla testa del nemico. Ne prese immediatamente un'altra, pronta per il nuovo tiro, perché in quel momento la velocità era indispensabile. Qualcosa di grande e nero si scagliò contro i nemici: era Alidifuoco, non poteva sbagliarsi. Prima un soldato, poi un altro abbandonarono le armi per ripararsi il viso dagli attacchi dell'aquila. Finalmente una freccia di Jill centrò il bersaglio e un'altra colpì il lupo che si era unito ai Calormeniani. Continuò a tirare ancora per una ventina di secondi, poi, lesti come il fulmine, comparvero sulla scena Tirian e gli altri. Con un'azione rapida e improvvisa disorientarono i nemici, che brancolavano alla cieca come se fossero assaliti da un'orda di mostri inferociti. Jill rimase attonita a guardare la battaglia che si consumava, pensando con orgoglio alla forza e all'audacia che dimostravano i suoi amici, senza rendersi conto che parte del merito spettava all'aquila e a lei. Sono veramente pochi gli eserciti in grado di difendersi contemporaneamente da una pioggia di frecce, da un attacco dal cielo e uno da terra.

— Dai, forza, così! — urlò eccitata Jill. La squadra del re aveva la meglio sul nemico. L'unicorno ne infilzava uno dietro l'altro con la stessa disinvoltura con cui si infila un pezzo di carne su una forchetta. Jill (che non era in grado di giudicare, non conoscendo bene la scherma) si era convinta che Eustachio fosse un prode guerriero; i cani si erano gettati alla gola del nemico e non intendevano mollare la presa. Ce l'avevano fatta! La vittoria era vicina...

Poi uno spettacolo orribile lasciò Jill senza parole. Sebbene cadessero come pere mature, i soldati del Tisroc non sembravano diminuire, anzi erano più numerosi di quando era iniziata la battaglia. E sbucavano da tutte le parti. Ne erano arrivati altri ed erano armati fino ai denti: adesso erano tanti che Jill non riusciva a distinguere i compagni in mezzo a loro. Poi sentì la voce di Tirian che gridava: — Ritirata! Alla roccia!

Il nemico ce l'aveva fatta, i rinforzi erano arrivati. E tutto grazie al rullo dei tamburi.

## 12

### Oltre quella porta

Secondo il piano prestabilito Jill avrebbe già dovuto essere alla roccia bianca, ma presa dall'entusiasmo per la battaglia se ne era completamente dimenticata. Quando ricordò l'ordine ci andò di corsa e arrivò insieme agli altri. Tirian e i suoi amici salivano con le spalle rivolte al nemico; arrivati in cima si voltarono per controllare la situazione e rimasero pietrificati dalla scena che videro.

Un armigero trascinava verso l'entrata della stalla qualcuno che urlava e scalciava; quando passarono accanto al fuoco e vennero illuminati dalla fiamma, furono facilmente riconoscibili: la vittima del soldato di Calormen, purtroppo, era Eustachio.

Tirian e l'unicorno si precipitarono in soccorso del ragazzo, ma erano ancora lontani quando il soldato e il suo prigioniero raggiunsero la porta maledetta. Eustachio fu gettato dentro come un sacco di patate e l'armigero chiuse la porta. Nel frattempo altri soldati si erano piazzati davanti alla stalla: avvicinarsi sarebbe stato impossibile.

Jill si era ricordata di voltare il viso dall'altra parte. "Visto che non riesco a smettere di piangere, dovrò cercare di non bagnare le frecce e l'arco" pensò.

— Attenzione, tirano — disse improvvisamente Poggin.

Infilarono gli elmi appena in tempo per schivare dardi e lance che passavano sibilando sulle loro teste; i cani si acquattarono a terra. Benché le frecce arrivassero da quella parte, gli amici si accorsero presto di non essere i bersagli: Griffo e i compagni nani attaccavano i Calormeniani.

— Forza, ragazzi — disse Griffo. — Tutti insieme. Non vogliamo né invasori né scimmie, né leoni o re. I nani per i nani!

Qualunque cosa pensiate dei nani, non si può negare che siano coraggio-



si: avrebbero potuto restare nascosti da qualche parte nel bosco e aspettare tempi migliori, ma avevano preferito uscire allo scoperto per eliminare quelli che consideravano tiranni sanguinari. L'unico aspetto veramente negativo del loro carattere era che non distinguevano tra buoni e cattivi, ma, come sappiamo, mettevano tutti alla stessa stregua: nemici da sterminare. Sapete perché? Volevano Narnia tutta per loro.

Quello che non tennero nella dovuta considerazione fu il fatto che, mentre i cavalli erano senza protezione, i soldati di Calormen indossavano ottime armature di metallo e avevano un capitano che coordinava le loro mosse.

— Trenta di voi tengano d'occhio quei pazzi sulla roccia bianca. Il resto venga con me! Daremo una lezione a quei piccoli disobbedienti — disse il tarkaan Rishda.

Tirian e i suoi amici rimasero a guardare la mischia tra i nani e i Calormeniani, ben lieti di poter sfruttare quell'attimo di tregua per riprendere fiato. La scena fu abbastanza confusa: il fuoco si era quasi spento ed emanava un chiarore debole e tremulo come quello di una candela. Nonostante ciò si riusciva a vedere che sul piazzale delle assemblee c'erano solo nani e Calormeniani e che i primi se la cavavano abbastanza bene. Tirian sentì Griffo che inveiva imperterrito contro i nemici del momento. Ogni tanto si sentivano anche le grida di Rishda che strepitava: — Prendeteli vivi, non uccideteli. Prendeteli vivi!

Non combatterono ancora per molto; pian piano si placarono gli ultimi clamori delle armi e della lotta. Jill vide i soldati tornare verso la stalla: undici uomini trascinavano altrettanti nani e alla testa c'era ovviamente Rishda. (Non era possibile stabilire se gli altri nani fossero rimasti sul campo o fossero riusciti a fuggire.)

— Gettateli nel tempio di Tash — ordinò Rishda.

Quando i prigionieri furono spinti nella stalla a pugni e calci, il capitano fece chiudere la porta, si inchinò lentamente e disse: — Grande Tash, questo è un sacrificio per te. — I Calormeniani sollevarono scudi e scimitarre e gridarono in coro: — Tash, grande Tash, inesorabile Tash! — (Ormai non c'era più motivo di nascondersi dietro un nome senza senso come "Tashlan".)

Il piccolo gruppo in cima alla roccia bianca aveva assistito alla scena e ora la commentava a bassa voce. Nel frattempo avevano avuto modo di placare la sete, perché c'era un ruscelletto proprio lì vicino. Dopo aver bevuto, si lasciarono andare a qualche considerazione sulla probabile sorte

che li aspettava.

— Mi giocherei la barba — disse Poggin — che prima di domani saremo costretti a varcare quella porta maledetta. E potrei citare altri cento modi di morire meno dolorosi di quello che ci aspetta.

— Più che una porta — commentò Tirian — sembra una bocca assetata di sangue.

— Non possiamo fare niente per fermare questa strage? — chiese Jill con la voce rotta dal pianto.

— No, amica mia — rispose Diamante, sfiorandole gentilmente il viso con il muso. — Forse attraverseremo la soglia del regno di Aslan, stanotte mangeremo alla sua mensa.

Rishda si voltò, incamminandosi lentamente verso la roccia bianca.

— Ehi, voi, ascoltate — gridò al loro indirizzo. — Se il cinghiale, i cani e l'unicorno si consegneranno nelle mie mani, avranno salva la vita. Il cinghiale finirà in una gabbia nel giardino del Tisroc, i cani saranno tenuti prigionieri in un canile e l'unicorno, dopo che gli sarà stato tagliato il corno, verrà usato come bestia da soma. Quanto all'aquila, ai bambini e al re dei miei stivali, verranno offerti in sacrificio a Tash stanotte stessa.

Per tutta risposta si udì un ringhio sommesso.

— Forza, uomini — comandò il capitano. — Uccidete gli animali ma catturate vivi i bipedi.

Ebbe inizio così l'ultima battaglia dell'ultimo re di Narnia.

Le lance dei Calormeniani erano lunghissime e potevano colpire gli avversari - ad esempio l'unicorno o il cinghiale - molto prima che avessero la possibilità di fermare il nemico con il corno o le zanne. Ora le lance puntavano contro Tirian e i pochi superstiti del gruppo; un attimo dopo combattevano tutti per la vita.

Ma le cose non andarono così male, a dispetto delle previsioni. Quando tutte le energie sono concentrate nella lotta - balzare di qua e di là, schivare le punte di lancia, affondare colpi - non resta molto tempo per pensare alle proprie disgrazie o alla paura che si ha in corpo. Tirian sapeva che in quel momento poteva fare ben poco per i suoi amici: ognuno doveva arrangiarsi da solo. Nella confusione intravide il cinghiale steso su un fianco e l'unicorno che combatteva furiosamente dalla parte opposta. Con la coda dell'occhio si accorse che un Calormeniano trascinava Jill per i capelli, ma non poté intervenire in suo aiuto. Non aveva altra possibilità che vendere cara la pelle. Il guaio fu che dovette presto abbandonare la base della roccia, posizione che fino ad allora gli era stata utile per coprirsi le spalle.

Quando ci si deve difendere contemporaneamente da decine di nemici non si può andare per il sottile ma bisogna dare stoccate ovunque ci sia un bersaglio. Presto Tirian si trovò a una certa distanza dal punto iniziale e si accorse che stava avvicinandosi alla stalla. Qualcosa gli disse che doveva tenersi alla larga da quel posto, ma per quanto si sforzasse non riusciva a ricordare perché. Improvvisamente tutto gli fu chiaro: combatteva con Rishda in persona ed erano molto vicini al fuoco, proprio davanti all'ingresso della stalla. Due soldati tenevano la porta aperta, pronti a chiuderla non appena qualcuno finisse dentro. Il re ricordò ogni cosa, e cioè che fin dall'inizio della battaglia l'obiettivo del nemico era stato di costringerlo a entrare nella stalla. Mentre pensava continuava a resistere contro il tarkaan, ma si sentiva allo stremo delle forze.

Proprio allora gli venne un'idea. Lasciò la spada e fece un tuffo in avanti, abbassandosi sotto il raggio d'azione di Rishda. Lo afferrò per la cintura con tutt'e due le mani e si gettò nella stalla insieme al nemico.

— Vieni anche tu a vedere Tash, se ci tieni tanto! — urlò Tirian.

Proprio come era avvenuto poco prima, quando anche lo scimmione era stato gettato nella stalla, ci fu un frastuono terribile, seguito da un lampo di luce accecante.

Intanto i soldati di Calormen gridavano: — Tash! Tash! — e richiudevano la porta dietro di loro. Erano disposti a sacrificare persino il comandante, se Tash l'avesse voluto: tutto pur di essere lasciati in pace e non dover incontrare il mostro faccia a faccia.

Per un attimo Tirian non si rese conto di dove fosse, poi si riprese, sbatté le palpebre e si guardò attorno. Effettivamente, c'era più luce di quanta si aspettasse.

Si voltò e diede un'occhiata a Rishda, che proprio in quel momento lanciò un urlo agghiacciante, indicando qualcosa. Si era coperto il viso con le mani e si gettò a terra, mezzo morto di paura. Tirian guardò nella direzione indicata dal capitano e comprese. Una figura orripilante avanzava verso di loro. Era molto più piccola di quanto Tirian si aspettasse, ma era comunque più alta di un uomo di normali dimensioni. Somigliava vagamente al mostro che avevano visto dalla torre: il corpo ricordava quello di un essere umano, tranne per le quattro braccia e la testa di avvoltoio. Aveva il becco spalancato e gli occhi emanavano un bagliore sinistro. Quando li vide, domandò con voce gracchiante: — Sei stato tu a chiamarmi a Narnia, Rishda? Cosa devi dirmi?

Ma il tarkaan non disse niente e non ebbe il coraggio di affrontare lo

sguardo del suo dio. Era in preda a un tremito irrefrenabile, scosso da violenti singhiozzi. In battaglia si era dimostrato un cavaliere sprezzante del pericolo, ma buona parte del coraggio era scomparsa quando aveva avuto l'atroce sospetto che nella stalla ci fosse veramente Tash. Una volta entrato, anche le ultime briciole di audacia si erano volatilizzate. Con uno scatto improvviso - come la gallina quando scova un verme nell'aia - Tash afferrò il miserabile tarkaan, tenendolo stretto fra le due braccia destre. Voltatosi verso Tirian, lo fissò con uno dei terribili occhi: (non poteva guardarlo contemporaneamente con tutti e due perché aveva la testa di un uccello).

Poi alle spalle di Tash si levò una voce forte e pacata come il mare d'agosto.

— Torna da dove sei venuto, mostro, e porta con te la tua preda: in nome di Aslan e del grande padre di Aslan, l'imperatore d'Oltremare!

La schifosa creatura svanì nel nulla, con il tarkaan sottobraccio. Tirian si voltò per sapere chi avesse parlato.

Di fronte a lui, stavano sette re e regine. Portavano in testa preziosissime corone, le regine avevano abiti sfarzosi e i re armature lucenti; in mano tenevano bellissime spade scintillanti. Tirian si inchinò con devozione e stava per parlare quando la regina più giovane esplose in una risata allegra e spensierata. Tirian la guardò ed ebbe un sussulto di gioia perché si accorse di conoscerla bene: era Jill, ma non la Jill che aveva lasciato piangente e disperata sul campo di battaglia; questa aveva un aspetto fresco e riposato, come se avesse appena fatto un bagno ristoratore. A prima vista sembrava addirittura più grande e adulta, ma no, non poteva esserlo. Tirian non riuscì mai a spiegarsi il perché di quella straordinaria sensazione, guardò meglio e si accorse di conoscere bene anche il re più giovane: era Eustachio, e come Jill appariva completamente diverso da come l'aveva visto l'ultima volta.

Tirian provò grande imbarazzo nel trovarsi al cospetto di persone tanto belle, fresche e riposate, mentre lui era sudato, sporco di terra e sangue. Un attimo dopo, però, si rese conto che adesso anche lui aveva un aspetto fresco e pulito, e indossava splendidi abiti da cerimonia. (A Narnia i vestiti da cerimonia non sono scomodi come i nostri: sanno confezionarli e non usano amido, fiocchi, fiocchetti e altri fronzoli inutili.)

— Sire — disse Jill avvicinandosi e facendo la riverenza — lasciate che vi presenti Peter, il Re supremo di Narnia.

Tirian non ebbe bisogno di chiedere chi fosse il Re supremo, ricordava il suo volto per averlo visto in sogno (ma in carne e ossa aveva un aspetto

ancora più nobile). Gli si avvicinò, s'inclinò con deferenza e gli baciò la mano.

— Re supremo, tu sia il benvenuto.

Il Re supremo lo aiutò ad alzarsi e lo baciò sulle guance, proprio come fa un grande sovrano, poi lo condusse dalla più anziana delle regine (che non aveva affatto l'aspetto di una vecchia, non una ruga né un capello bianco) e disse: — Maestà, questa è la signora Polly che venne a Narnia nella notte dei tempi, quando Aslan creò gli alberi e gli animali parlanti. — Poi lo portò vicino a un uomo il cui bellissimo volto era incorniciato da una lunga barba d'oro. — E questo — disse — è il famoso Digory, suo compagno in quei giorni. Questi è mio fratello, re Edmund, e questa mia sorella, la regina Lucy.

— Mio signore — Tirian prese la parola dopo che ebbero finito le presentazioni. — Se ho letto bene i libri di storia, mi sembra che manchi qualcuno. Non aveva, Vostra Maestà, due sorelle? Manca la regina Susan, se non sbaglio. Dov'è, se è lecito chiederlo?

— Mia sorella Susan — rispose Peter con voce grave — non è più un'amica di Narnia.

— Sì — confermò Eustachio. — Quand'anche riesci a trovarla e a parlarle un momento, chiedendole magari di fare qualcosa per Narnia, risponde immancabilmente: «Che memoria portentosa hai... ricordi ancora i giochi divertenti che facevamo da bambini!».

— Già, Susan — commentò Jill. — A lei interessano solo vestiti, creme, rossetti e gran feste. Ha lo sguardo candido e imbambolato di una bambina troppo cresciuta.

— Eccome se è cresciuta — intervenne la signora Polly. — Per tutto il periodo della scuola ha cercato di sembrare più grande, ma da quando lo è diventata non fa che cercare di fermare il tempo. È il suo chiodo fisso, ormai. Non riesce a pensare ad altro.

— Bene, adesso non parliamo più di questo — disse Peter. — Guardate quegli alberi meravigliosi, sono carichi di frutti. Andiamo a coglierne qualcuno.

Per la prima volta Tirian si soffermò a riflettere sull'accaduto e concluse che era l'avventura più strana che gli fosse capitata.

Tirian pensava - o meglio, avrebbe pensato se ne avesse avuto il tempo - di essere ancora all'interno della stalla. In realtà si avviavano già tutti sul prato, sotto un magnifico cielo azzurro e con una leggera brezza primaverile che li carezzava dolcemente. Non lontano c'era un piccolo bosco fitto di alberi, con i rami carichi di frutti enormi e succulenti che facevano venire l'acquolina in bocca solo a guardarli. I grossi frutti rossi, gialli e dorati ricordavano l'autunno, ma siccome la temperatura era decisamente mite Tirian pensò che fosse giugno inoltrato. Decisero di raccoglierne qualcuno e tutti cercarono di scegliere i più belli e appetitosi; in effetti c'era solo l'imbarazzo della scelta. Al momento di prenderli uno di loro, intimorito dallo spettacolo meraviglioso, disse: — Non può essere vero... Forse non possiamo toccarli.

Peter li incoraggiò: — E va bene. So cosa pensiamo tutti in questo momento. Ma sono abbastanza sicuro che non ci sia alcun motivo di aver paura. Sento che siamo giunti in un luogo dove tutto è permesso.

— Avanti — disse Eustachio, e cominciarono a mangiare.

Volete sapere com'erano i frutti? Sfortunatamente è impossibile descriverne a parole il gusto e il sapore. Posso solo dire che, al confronto, la nostra mela più gustosa diventava insipida, l'arancia più succosa la più secca, la pera più morbida e matura pareva un pezzo di legno e la fragola più dolce leggermente asprigna. Inoltre, i frutti non avevano bucce né semi. Dopo averne mangiato uno, le cose più buone del nostro mondo potevano essere considerate alla stregua dell'olio di ricino. Ma neppure la più dettagliata e precisa delle descrizioni potrebbe rendere quel sapore unico e ineguagliabile: non vi resta che assaggiarli di persona! Quando furono sazi, Eustachio disse a re Peter: — Non ci hai ancora detto come sei arrivato qui. Avevi cominciato a raccontare quando è venuto Tirian.

— In effetti non c'è molto da dire — rispose Peter. — Edmund e io vi aspettavamo sul binario e abbiamo visto arrivare il treno. Aveva preso la curva a velocità folle e per un attimo ho pensato che sarebbe deragliato; poi ho pensato che i nostri si trovavano sullo stesso treno, anche se Lucy non ne sapeva niente: un fatto molto divertente.

— I vostri, Re supremo? — chiese Tirian.

— Intendo i nostri genitori: miei, di Edmund e Lucy.

— E perché erano sul treno? — chiese Jill. — Vuoi dire che fanno tutto di Narnia?

— No, non hanno niente a che fare con Narnia, andavano semplicemente a Bristol. Io l'avevo saputo quella mattina, Edmund era sicuro che avessero

preso lo stesso treno. — (Edmund apparteneva al genere di persone che fanno a menadito orari e tragitti ferroviari di tutto il mondo.)

— E poi che cosa è successo? — chiese Jill.

— Non è facile descriverlo, vero, Edmund? — disse il Re supremo.

— È così, infatti — rispose Edmund. — Non è stato come le altre volte, quando venivamo proiettati fuori dal nostro mondo grazie agli anelli magici. C'è stato un ruggito terribile e ho sentito che qualcosa mi colpiva, anche se non mi ha fatto male. Non mi sono spaventato. Anzi, ero più che altro eccitato. Oh, a proposito... questa sì che è una cosa veramente strana: nell'urto mi ero sbucciato un ginocchio, ma la ferita è scomparsa nel giro di pochi secondi e mi sono sentito subito meglio. E poi... eccoci qua.

— È stato più o meno lo stesso, per noi che eravamo sul treno — disse il signor Digory, pulendo le ultime gocce di frutta dalla barba dorata. — Polly e io ci siamo sentiti carichi di energia nuova. Voi giovani non potete capire, ma non ci sentiamo più come due poveri vecchietti.

— Siete giovani, altro che — esclamò Jill. — Perlomeno come noi.

— Un tempo lo siamo stati, cara — disse la signora Polly.

— E cos'è successo quando siete arrivati? — chiese Eustachio.

— Be' — disse Peter — per un po' non è successo niente (non saprei dire per quanto tempo). Poi, improvvisamente, la porta si è aperta...

— La porta? — chiese Tirian.

— Sì — rispose Peter. — La porta da cui siete entrato o siete sbucato voi. L'avete dimenticato?

— Ma dov'è?

— Guardate — indicò Peter.

Tirian si voltò e vide la cosa più strana e ridicola della sua vita. Pochi metri più in là, illuminata da un raggio di sole, c'era una porta con relativi infissi e nient'altro. Non c'erano pareti, tetto o pavimento, nessuna costruzione e niente che la tenesse in piedi. Si avvicinò, incuriosito, e gli altri lo seguirono per godere il suo stupore. Una volta di fronte alla porta Tirian le girò intorno con lo stesso risultato, perché anche dall'altra parte non c'era niente. Si trovavano in aperta campagna, in un mattino di primavera. La porta era piantata a terra come un albero cresciuto spontaneamente.

— Mio signore — disse Tirian al Re supremo — è una cosa veramente singolare.

— È la porta da cui siete entrati voi e il Calormeniano cinque minuti fa — precisò Peter, sorridendo.

— Ma io non sono entrato nella stalla? Questa porta sembra portare dal

nulla al nulla.

— Può sembrare così se le girate intorno — disse Peter. — Ma provate ad avvicinarvi a quella fenditura e a guardarci attraverso.

Tirian si accostò e sbirciò dal buco della serratura. All'inizio non vide nulla perché dall'altra parte era troppo buio, poi, quando i suoi occhi si abituarono all'oscurità, cominciò a distinguere i particolari della scena. Si vedeva la luce cupa e rossastra di un fuoco che andava spegnendosi; era notte fonda e il cielo era un manto di stelle. Vide figure scure che si muovevano qua e là, altre che stavano in piedi tra lui e il fuoco. Poteva sentirne le voci e capì che erano guerrieri di Calormen. Solo allora si rese conto che era come guardar fuori della stalla, perché riconobbe il prato in cima alla collina dove aveva combattuto la sua ultima battaglia. I soldati discutevano sull'opportunità di entrare alla ricerca del capitano o appiccare il fuoco a tutto.

A quel punto Tirian si voltò e si guardò di nuovo intorno, ma non riusciva a credere ai suoi occhi. Sopra di lui c'era un cielo limpido e terso, intorno prati e colline che si stendevano a perdita d'occhio; gli amici erano lì vicino e sorridevano affettuosamente.

— Sembra che la stalla vista da fuori e quella vista "da dentro" siano due cose completamente diverse — disse Tirian, sentendosi alquanto sciocco.

— Sì — confermò lord Digory. — L'interno è molto più vasto dell'esterno.

— Sì — ripeté la regina Lucy. — Una volta anche nel nostro mondo ci fu una stalla che ospitava qualcosa di molto, molto più grande di tutti noi. — Era la prima volta che Lucy interveniva nel discorso e dalla sua voce emozionata Tirian comprese che si trattava di un argomento importantissimo. Fino a quel momento Lucy era rimasta in silenzio, ad ascoltare con interesse, così felice da non trovare la forza di parlare. Ma Tirian voleva sentire ancora la sua voce pacata e melodiosa e disse: — Vi prego, signora, raccontatemi tutto.

— Dopo tanto frastuono — proseguì Lucy — ci siamo trovati qui e ci siamo chiesti che porta fosse quella, proprio come avete fatto voi. Ad un certo punto si è aperta (dall'altra parte c'era solo buio pesto) e ne è uscito un uomo grosso con la spada in mano. Da com'era vestito ci siamo subito resi conto che si trattava di un Calormeniano. Si è messo dietro la porta con la spada in pugno, pronto a mozzare la testa a chiunque avesse varcato la soglia. Noi gli siamo andati vicino e gli abbiamo parlato, ma ci siamo accorti che non poteva vederci né sentirci. Molto probabilmente, non era in grado di vedere nemmeno i prati e il cielo azzurro che aveva intorno. Dun-



que non ci rimaneva che portare pazienza e aspettare. A un certo punto abbiamo sentito scattare la maniglia; prima di sferrare il colpo, l'uomo nascosto ha aspettato di vedere di chi si trattasse. Questo ci ha fatto pensare che avesse ricevuto l'ordine di uccidere qualcuno e risparmiare qualcun altro. Proprio nel momento in cui la porta si è aperta, è comparso da chissà dove Tash in persona. Intanto un grosso gatto è entrato nella stalla: appena ha visto Tash è schizzato via come una furia. Giusto in tempo, perché il beccaccio di Tash stava per afferrarlo. Anche il guerriero ha visto il dio: è impallidito e si è inchinato in adorazione, ma il mostro è scomparso nel nulla. Di nuovo abbiamo aspettato un certo tempo e la porta si è aperta per la terza volta. È entrato un giovane calormeniano, un bellissimo ragazzo dall'aspetto gentile. Quando la sentinella lo ha visto, è rimasta di sasso: evidentemente si aspettava di veder entrare qualcun altro...

— Adesso capisco tutto! — esclamò Eustachio (che aveva la cattiva abitudine di interrompere una persona mentre parlava). — Il primo a entrare è stato il gatto, a cui la sentinella deve aver avuto l'ordine di non fare del male. Secondo i piani il gatto sarebbe dovuto uscire subito, per raccontare agli altri animali l'incontro spaventoso con Tashlan e terrorizzarli. Ma Cambio non aveva calcolato l'effettiva apparizione di Tash e non si è accorto che il Rosso non fingeva, quando è schizzato via in preda al panico. A quel punto, con la scusa di Tashlan, Cambio avrebbe potuto sbarazzarsi di chiunque, pensando che la sentinella avrebbe ucciso tutti coloro che osavano entrare nella stalla. Invece...

— Amico mio — intervenne educatamente Tirian — non interrompere una signora quando parla.

— Dunque — riprese Lucy — la sentinella è rimasta disorientata per un attimo. Questo ha permesso al giovane di sguainare la spada e difendersi: hanno combattuto per qualche minuto e alla fine il giovane è riuscito a uccidere l'altro, scaraventandolo con tutte le forze fuori della stalla. Noi abbiamo cercato di parlargli, ma il giovane si muoveva come in stato di trance. Continuava a ripetere: «Tash, Tash, dov'è Tash? Voglio andare da Tash». Ci siamo resi conto che era inutile tentare di distoglierlo dal suo proposito, così lo abbiamo lasciato andare in quella direzione. Peccato, lo avrei conosciuto tanto volentieri. Subito dopo... oh, è orribile — Lucy fece una smorfia di disgusto.

— Subito dopo — continuò Edmund — qualcuno ha gettato nella stalla una grossa scimmia. Tash è comparso di nuovo; mia sorella ha l'animo troppo sensibile per dirvi che ha divorato la scimmia in un boccone.

— Ben le sta — disse Eustachio. — E speriamo che gli sia andata di traverso.

— Poi è toccato a una decina di nani — proseguì Lucy. — Quindi è stata la volta di Jill ed Eustachio; per ultimo siete arrivato voi.

— Spero che Tash abbia divorato anche i nani — commentò Eustachio con rabbia. — Sporchi traditori.

— Non li ha divorati affatto — ribatté Lucy. — E tu non parlare in questo modo, non essere troppo vendicativo. Tra parentesi, sono ancora qui; ho cercato di fare amicizia con loro, ma è stato uno sforzo inutile.

— Amicizia con quelli — gridò Eustachio. — Forse non sapete cosa hanno combinato.

— Basta, Eustachio — si innervosì Lucy. — Venite tutti: voi, re Tirian, forse potrete fare qualcosa per loro.

— Veramente, in questo momento non nutro un grande affetto per i nani — disse Tirian. — Ma se me lo chiedete, lo farò volentieri.

Lucy fece strada e arrivarono dove si trovavano gli undici nani di Narnia. A guardarli sembravano un po' strani, non si capiva perché stessero immobili e imbambolati, seduti in cerchio a fissarsi negli occhi. Nessuno si muoveva, anche se le corde che li avevano tenuti legati sembravano scomparse. Non si voltarono nemmeno quando Lucy e Tirian furono così vicini da poterli toccare. Dopo un attimo li videro sollevare la testa, forse perché avevano sentito dei rumori e volevano sapere di cosa si trattasse, ma sembrava che non ci vedessero affatto.

— Sta' attento — disse uno di loro. — Sta' attento a dove metti i piedi, altrimenti rischi di venirci addosso.

— Va bene — si arrabbiò Eustachio. — Guarda che ce li abbiamo gli occhi, non siamo mica ciechi.

— Devono essere occhi magici, se riesci a vedere qua dentro — disse il nano che si chiamava Digolo.

— Dentro dove? — chiese Edmund.

— Come sarebbe, testa di legno? In questa maledetta, puzzolente stalla buia — esclamò Digolo.

— Siete diventati orbi? — fece Tirian.

— E cos'altro dovremmo essere, in questo buio pesto? — sbottò Digolo.

— Non è affatto buio, poveri, stupidi nani — disse Lucy. — Possibile che non riusciate a vedere il cielo, gli alberi e i fiori? Non vedete neppure me?

— Dannazione, come faccio a vedere tutte quelle cose? Con che corag-

gio dici di vedermi, se qui dentro è buio come la pece?

— Ti assicuro che ti vedo — ribatté Lucy. — E te lo posso provare. Stai fumando una pipa.

— Chiunque lo può dedurre dall'odore di tabacco — rispose Digolo.

— Poveretti — esclamò Lucy. — Che cosa terribile. — Poi le venne un'idea: si chinò e raccolse qualche viola selvatica. — Senti qui, nano. Anche se cieco, sarai in grado di sentire i profumi: annusa questa delizia. — Fece per avvicinare il ciuffo di fiorellini profumati al nasone di Digolo, ma per poco non si prese un pugno.

— Non ti permettere — gridò il nano. — Come osi gettarmi addosso quest'immondizia? Puzza di letame! Ma chi sei, insolente maleducata?

— Ehi, uomo della terra — intervenne Tirian. — Porta rispetto. È la regina Lucy, mandata in missione da Aslan. Dovete ringraziarla, è solo merito suo se il vostro unico re Tirian, cioè io, non vi taglio la testa, razza di traditori.

— Certo che avete un bel coraggio — esclamò Digolo. — Come fate a raccontare simili balle? Non doveva venire a salvarvi il vostro meraviglioso leone? Invece non si è visto nessuno. Ancora adesso, prigioniero con noi in questa stalla infernale... continuate a prenderci in giro e a inventare bugie. Vorreste farci credere che non siamo legati, che qui dentro non è buio pesto e solo il cielo sa cos'altro!

— È buio nelle vostre zucche vuote — gridò Tirian. — Uscite dalle tenebre che vi offuscano il cervello. Fatelo, una volta per tutte. — Detto questo, afferrò Digolo per la cintura e la collottola e lo allontanò dagli altri nani. Un attimo dopo Tirian lo vide strisciare di nuovo verso i compagni, tamponandosi il naso.

— Ahi, ahi, cosa mi hai fatto? Mi hai sbattuto contro il muro, mi hai quasi rotto il naso.

— Poveretti — si impietosì Lucy. — Cosa possiamo fare per loro?

— Lasciarli in pace — rispose Eustachio generosamente.

Ma in quel momento la terra tremò; la brezza leggera si tramutò in vento e scosse le cime degli alberi. Ci fu un tuono, seguito da un lampo. Si voltarono tutti e per ultimo Tirian, terrorizzato da quello che avrebbe potuto vedere. Ma sbagliava, oh se sbagliava. Il cuore gli si riempì di gioia perché, proprio di fronte a lui e per la prima volta nella vita, gli apparve quella creatura unica e meravigliosa. Aslan era imponente e maestoso; gli amici erano inginocchiati intorno a lui e gli accarezzavano il muso regale e la criniera splendida e luminosa. Lui ricambiava, leccando con amore le mani

e i volti, poi si voltò e guardò Tirian con occhi sfavillanti. Tremando dall'emozione Tirian si avvicinò e si gettò ai suoi piedi. Il leone lo baciò e disse: — O ultimo re di Narnia, che tu sia benedetto! Hai affrontato con coraggio i momenti più difficili.

— Aslan, potresti... vorresti fare qualcosa per i poveri nani? — Lucy lo pregò con le lacrime agli occhi.

— Cara — disse Aslan — ti mostrerò adesso ciò che posso e non posso fare.

Si avvicinò ai nani ed emise un piccolo ruggito: piccolo per modo di dire, visto che fece tremare l'aria. Ma i nani non si scossero: — Avete sentito? Devono essere quei birbanti dall'altra parte della stalla. Vogliono spaventarci con qualche meccanismo infernale... Non fateci caso, questa volta non ci cascheremo.

Aslan sollevò la testa e scosse la meravigliosa criniera. Come per incanto, ai piedi dei nani apparve una tavola imbandita con delizie di ogni genere: carni arrosto, salse prelibate, frutta, torte e gelati dai mille gusti. E, come se non bastasse, nelle mani di ognuno dei nani c'era un grosso calice di vino rosso. Non servì a niente: cominciarono a mangiare e bere con voracità, ma si capiva che non riuscivano ad assaporarne il gusto. Credevano di mangiare e bere quello che di solito si trova in una stalla. Uno disse che stava cercando di inghiottire del fieno, un altro che aveva trovato una vecchia rapa, un terzo sosteneva di aver messo sotto i denti foglie di cavolo marce. Quando sorseggiarono quel nettare di vino, aggiunsero: — Come si può mandar giù quest'acqua sporca e fetida? Non avrei mai creduto che saremmo finiti così.

Ben presto ogni nano cominciò a sospettare che il suo vicino, rasgando il terreno, avesse trovato qualcosa di più buono e cominciarono a litigare fra loro. Dopo pochi minuti erano passati alle vie di fatto: volarono botte e schiaffoni, finché tutto il ben di Dio che era sulla tavola finì sui vestiti o, peggio, fu scaraventato per terra. Ma quando alla fine, esausti, sedettero di nuovo per leccarsi le ferite e riprendere fiato, qualcuno disse: — Comunque siano andate le cose, stavolta non ci siamo fatti imbrogliare. Hip, hip, urrà! Viva i nani! Che forza siamo, ragazzi.

— Avete visto? — chiese Aslan. — Non si lasciano aiutare. Hanno scelto la via della perdizione, non la via della fede e del perdono. La loro prigione è nella loro mente, ed è una prigione inespugnabile. Hanno così paura di essere imbrogliati che si imbrogliano da soli. Ma venite, ragazzi, altre cose ci aspettano.

Il leone si incamminò verso la porta e gli altri lo seguirono; a un certo punto sollevò la testa e ruggì: — È giunto il tempo. — E ancora più forte: — Tempo! — Poi così forte che fece tremare le stelle: — TEMPO!

La porta si spalancò.

## 14

### La notte scende su Narnia

Rimasero in piedi alle spalle di Aslan, un poco a destra, guardando attraverso la porta aperta.

Il falò si era spento. Sulla terra regnavano le tenebre e i nostri amici scrutavano nella foresta che s'indovinava dalle ombre stagliate contro il cielo trapunto di stelle. Quando Aslan ruggì di nuovo, a sinistra spuntò una sagoma nera. Un tratto di cielo si oscurò e a mano a mano che la figura si espandeva, salendo dall'orizzonte, una porzione sempre maggiore di cielo spariva inesorabilmente. Alla fine riconobbero il profilo di un uomo: l'essere più gigantesco e spaventoso che avessero visto. Conoscevano Narnia abbastanza bene per immaginare dove il colosso poggiasse i piedi: sulle colline della brughiera, a nord, vicino al fiume Lungocammino. Poi Jill ed Eustachio ricordarono che molto tempo prima avevano sentito narrare una leggenda. Era la storia di un gigante enorme, Padre Tempo, addormentato in una caverna sotto la brughiera e che si sarebbe svegliato alla fine del mondo.

— Sì — disse Aslan, sebbene nessuno avesse aperto bocca. — Quando dormiva nelle viscere della Terra il suo nome era Padre Tempo, ma adesso si chiamerà in un altro modo.

Videro la gigantesca creatura portare un corno alla bocca: riuscivano a scorgerlo perché i loro occhi si erano abituati all'oscurità. Dato che il suono viaggia nello spazio più lentamente della luce, ci volle del tempo perché sentissero il muggito tipico del corno. Era un suono grave e minaccioso, di un fascino e una bellezza misteriosi, quasi spettrali. Come per incanto il cielo si riempì di stelle cadenti. In un primo momento sembrò uno spettacolo magico e suggestivo, come nelle notti d'estate; ma le stelle, ormai, cadevano all'infinito. Prima qualcuno, poi decine, centinaia e migliaia di astri continuavano a rovesciarsi dal cielo. Uno spettacolo apocalittico! In un momento di tregua gli amici si accorsero che in cielo andava formandosi un'altra sagoma nera, simile all'ombra del corpo del gigante. Era in un punto diverso sulle loro teste, in cima alla volta celeste. "Forse è una nuvola"

pensò Edmund. Ad ogni modo era una massa scura che non brillava neppure di una stella. Tutt'intorno continuava a cadere la pioggia argentata, ma la porzione nera ingrandiva a dismisura: adesso occupava circa un quarto del cielo, ben presto ne coprì la metà e alla fine solo all'orizzonte si poté vedere qualche stella cadente.

Eccitati e terrorizzati dallo spettacolo, gli amici capirono cosa era successo. L'enorme macchia nera che aveva invaso il cielo non era né una nuvola né un'ombra: era semplicemente il nulla, il vuoto lasciato dalle stelle cadute. Gli astri erano scesi a terra per volontà di Aslan.

Gli attimi finali dell'incredibile vicenda erano stati i più emozionanti. Le stelle cadenti non erano semplicemente grosse palle di fuoco come nel nostro mondo, ma esseri animati, persone come noi (Edmund e Lucy ne avevano già riconosciuta una), schiere infinite di creature luminose e splendenti disposte in cerchi concentrici. Avevano lunghi capelli color fuoco e argento, lance d'acciaio incandescente e continuavano a scendere leggiadre dal cielo nero, più veloci dei massi che si staccano da una montagna e precipitano nel vuoto. Gli esseri luminosi si posavano nei pressi: a mano a mano che toccavano terra salutavano e andavano a unirsi agli altri, in file ordinate sul lato destro del prato.

Era un bel vantaggio, perché, dato che in cielo non c'era più una stella, i nostri amici sarebbero rimasti completamente al buio; ma le schiere luminose irradiavano un alone magico e abbagliante. Narnia era rischiarata a giorno, come se vi splendesse il sole. Chilometri e chilometri di bosco erano disseminati di lampioni fiammeggianti. Ogni foglia e filo d'erba risaltava accanto alla propria ombra, così nitidi che parevano a portata di mano anche se erano distanti parecchi metri. Sul prato i ragazzi videro le loro ombre, ma la più impressionante era quella di Aslan. Si allungava a sinistra e sotto il cielo buio e senza stelle sembrava ancora più immensa. Dietro di loro, sulla destra, la luce era così forte che illuminava persino le colline della brughiera. Qualcosa laggiù si muoveva: erano animali giganteschi che procedevano lentamente verso Narnia, draghi di dimensioni mostruose, lucertole enormi e uccelli senza piume con ali di pipistrello. Scomparvero nel bosco e per qualche minuto ci fu silenzio. Come per incanto apparvero di nuovo, prima lontani e poi sempre più vicini, e sbucavano da ogni dove in un parapiglia di grida stridule e gracchiami, scalpiccio di zoccoli e battiti d'ali. Avvicinandosi, si poteva distinguere il passo lesto delle creature più piccole da quello ovattato e pesante dei giganti, il rumore di zoccoli leggeri da quello di zampe enormi. Quanti occhi brilla-

vano nella notte di tenebre! Quando tutti gli animali furono usciti dai boschi ed ebbero ridisceso valli e colline, uno spettacolo incredibile si presentò ad Aslan e ai nostri amici. Milioni di creature sfilavano sotto i loro occhi: animali parlanti, nani, satiri, fauni, giganti, gente di Calormen, uomini della terra di Archen, monopodi e altri esseri terrificanti arrivati dalle isole più lontane o dalle plaghe sconosciute dell'Ovest. Si avviarono in massa verso la porta sorvegliata dal leone.

Questa fu l'unica parte della storia che i nostri eroi, in seguito, non riuscirono a ricordare. Sembrava un sogno e nessuno seppe quanto durasse: pochi minuti, forse anni, chissà. Per quanto riguarda il passaggio in sé, pareva impossibile che tante creature riuscissero ad attraversare la soglia, a meno che non si fosse allargata o gli animali non fossero diventati piccoli come moscerini; ma in quel momento nessuno se ne preoccupò. Intanto le creature continuavano ad avanzare: a mano a mano che si avvicinavano alla fila di stelle sul prato, i loro occhi si accendevano di un bagliore sempre più intenso. Arrivate al cospetto di Aslan, si fermavano e alzavano la testa per guardarlo: non credo che avessero scelta. Quando Aslan catturava il loro sguardo, sulle facce e i musì apparivano espressioni diverse, in molti casi di odio e paura. Ma il bagliore sinistro negli occhi degli animali parlanti durò pochi secondi, perché - facile da comprendere, impossibile da spiegare - si trasformarono immediatamente in animali normali, smettendo di essere una specie eletta. Le creature che avevano lo sguardo d'odio e di paura si incamminarono alla sinistra di Aslan, dove l'ombra era più nera, e scomparvero pian piano nel buio. Nessuno seppe mai che fine facessero. I ragazzi si accorsero che le creature rimaste guardavano estasiati gli occhi del leone, nutrendosi e beandosi dell'amore che emanavano. Furono chiamate alla sua destra e varcarono la soglia una a una; molte avevano fattezze singolari. Eustachio riconobbe uno dei nani che avevano colpito i cavalli, ma non si chiese cosa facesse in quel gruppo (in ogni caso non era affar suo); ormai il suo animo traboccava di felicità e in lui era scomparsa ogni traccia di risentimento. Tra le creature che si affollavano intorno a Tirian e ai suoi amici c'erano molti compagni che avevano creduto morti: il centauro Argentovivo e l'unicorno Diamante, e insieme a loro il buon cinghiale e il docile orso. Più in là videro Alidifuoco, i cani affettuosi, gli adorati cavalli e Poggin il nano.

— Guardate al cuore delle cose, amici. Al cuore... — gridò Argentovivo galoppando verso ovest. Anche se non riuscirono a capire il significato di quelle parole, infondevano una gioia profonda e avevano una dolce musi-

calità. Il cinghiale salutò il gruppo, grufolando. Come al solito, l'orso stava per borbottare che non aveva capito un bel niente, quando venne attratto da un boschetto di alberi da frutto. Si incamminò dondolando in quella direzione e sicuramente trovò la spiegazione che cercava. I cani rimasero a scodinzolare felici e il nano si fermò a salutare. Dava la mano a tutti, con l'espressione forse un po' dura dietro la quale, lo sapevano benissimo, si nascondeva un cuore d'oro. Diamante appoggiò il muso candido sulla spalla dell'amato Tirian e gli amici videro che il re gli sussurrava qualcosa all'orecchio. Dopo un po' si concentrarono di nuovo sulla magica porta e rimasero a guardare. I draghi giganti e le lucertole infierivano su Narnia; si aggiravano tra i boschi sradicando gli alberi come fossero fucelli e distruggevano ogni cosa. A poco a poco le foreste scomparvero; solo morte e desolazione abitavano nelle valli e colline. Inaridirono le immense distese e il paesaggio assunse un aspetto lunare. Gli orrendi rettili divennero vecchi e decrepiti, fino a quando esalarono l'ultimo respiro; le carni andarono in putrefazione, le enormi carcasse bianche rimasero l'unica traccia della loro esistenza. Per molto tempo tutto rimase fermo, immobile.

Infine, all'orizzonte comparve una lunga scia bianca, illuminata dalle schiere di stelle ordinate sui prati. Veniva da est, con un rumore sordo e sommesso. A mano a mano che avanzava il rumore si faceva più forte e da lieve mormorio si trasformò in un assordante boato. Solo allora capirono che si trattava di un'onda immensa, gigantesca. Il mare era straripato! Ben presto gli effetti del maremoto colmarono la landa desolata; le acque dei fiumi si gonfiarono e inondarono le terre, ma invece di arrestarsi proseguirono nella loro avanzata, unendosi alle acque dei laghi. Formarono nuovi laghi sempre più grandi e inghiottirono in un turbinio quelle che un tempo erano state colline, e che sia pure per un attimo si trasformarono in isole. Montagne e altipiani franavano sotto la forza spaventosa delle onde. L'acqua arrivò impetuosa fino alla soglia della porta e ai piedi di Aslan, ma qualcosa le impedì di oltrepassarla. Ormai si vedeva solo la distesa del mare spingersi sempre più avanti, fino all'orizzonte e oltre. Il paesaggio cominciò gradualmente a illuminarsi e la distesa tetra e spettrale si frantumò in mille bagliori. La luce divenne così intensa che offuscò quella delle stelle. Infine, all'orizzonte spuntò il primo spicchio di sole. Il signor Digory e la signora Polly si guardarono negli occhi: avevano già visto un sole del genere in un altro mondo e sapevano che era moribondo. Era dieci, venti volte più grande del normale ed emanava una fortissima luce color amaro. I raggi cupi e rossastri si posarono su Padre Tempo; nella luce del-



l'ultimo sole anche l'immenso deserto d'acqua si tinse di rosso. Avreste dovuto vedere, sembrava un mare di sangue. La luna sorse nella posizione sbagliata, vicino al sole, e fu inondata dalla luce infernale. Quando il sole la vide, cominciò a scagliarle contro i suoi raggi di fuoco. Cercò di attirarla a sé come una gigantesca piovra; nessuno seppe se ci riuscì o se fu la luna stessa ad avvicinarsi di propria iniziativa. Infine i raggi del sole la avvolsero completamente e divennero un'unica, enorme palla incandescente che si allontanò verso l'orizzonte. Si udì un fragoroso boato: lapilli, schegge e frammenti infuocati, avvolti da un'enorme nuvola di vapore, schizzarono ovunque.

Aslan disse: — Adesso fai venire la fine.

Il gigante gettò il corno in mare, alzò il braccio nero come la pece e lungo migliaia di chilometri, spingendolo in cielo fino a quando agguantò il sole. Lo tenne in mano e lo schiacciò come se fosse un pomodoro maturo; calarono le tenebre.

Tutti, tranne Aslan, indietreggiarono per ripararsi dall'aria gelida che soffiava attraverso la porta; lo stipite era già coperto di stalattiti di ghiaccio.

— Peter, Re supremo di Narnia — disse Aslan — chiudila.

Peter, tremando dal freddo, si sporse nel buio, chiuse la porta e nel farlo sentì lo scricchiolio del ghiaccio che si frantumava. Poi, con difficoltà (perché aveva le mani irrigidite dal gelo) chiuse il lucchetto e tolse la chiave d'oro.

Avevano visto molte strane cose, attraverso la porta, e chiunque ne sarebbe rimasto turbato; ma la cosa più sorprendente fu il ritrovarsi in un meraviglioso giardino pieno di sole e fiori, protetti e rassicurati dallo sguardo paterno e amorevole di Aslan.

Il leone si guardò intorno, si preparò a spiccare il balzo, e, dopo una poderosa sferzata con la coda, scomparve come una scheggia di luce.

— Al cuore, dovete guardare al cuore delle cose! — gridò Aslan. Ma chi riusciva a stargli dietro, a quella velocità? Cercarono comunque di seguirlo, correndo verso ovest.

— È successo — disse Peter. — Le tenebre sono calate su Narnia. Ma... che c'è, Lucy? Non piangerai, per caso? Con Aslan di nuovo tra noi e gli amici intorno...?

— Non dire niente, Peter — rispose Lucy. — Sono sicura che Aslan capirebbe. Non c'è niente di male a piangere per le disgrazie e gli orrori che ho visto a Narnia. Pensa al gelo e alla morte che regnano oltre quella porta.

— Sì — intervenne Jill — anch'io avevo sperato fino all'ultimo che Narnia potesse vivere per sempre. Sapevo che il mondo da cui proveniamo un giorno finirà, ma non pensavo che sarebbe successo anche qui. Almeno non così presto.

— Io l'ho vista nascere — commentò lord Digory. — Non pensavo che sarei vissuto per vederla morire.

— Signori — disse Tirian. — Le vostre dame non piangono a torto e fra poco anche io mi unirò al loro dolore e disperazione. In fin dei conti ho perso il mio mondo, l'unico che abbia conosciuto. Non piangere sulle sorti di un mondo scomparso sarebbe follia.

Si allontanarono dalla porta e dai nani che, imperterriti, continuavano a sedere a terra, convinti di essere ancora nella fetida stalla. Lungo il cammino rievocarono gli antichi fasti di Narnia e i re che avevano regnato nel tempo glorioso che fu.

I cani li seguivano, poco partecipando ai discorsi perché erano occupati a correre avanti e indietro, senza tregua. Esploravano e fiutavano ogni filo d'erba, ogni cespuglio, starnutivano e sbavavano in continuazione. A un certo punto sembrarono attratti da un odore irresistibile, schiacciarono i musì per terra e cominciarono ad annusare per individuarne la provenienza.

— Sì, è... no, non è... è proprio come dico io... chiunque può sentirlo... ehi, amico! Togli il nasone da lì, fai annusare anche gli altri.

— Che c'è, cugini? — chiese Peter.

— Uno di Calormen, Sire — dissero alcuni dei cani.

— Portateci da lui, allora — disse Peter. — Che abbia intenzioni pacifiche o bellicose, sarà comunque il benvenuto.

I cani si precipitarono alla ricerca del Calormeniano e un attimo dopo tornarono indietro, correndo come se fosse in gioco la vita. Abbaivano sempre più forte per confermare che si trattava di un uomo di Calormen (i cani parlanti si comportano spesso come cani normali e quando puntano a qualcosa lo fanno con grande scrupolo, come fosse questione di vita o di morte).

Fecero strada, conducendo gli altri a un nocciolo vicino a un ruscello. Sotto i rami dell'albero era seduto il giovane Emeth; quando li vide arrivare, si alzò inchinandosi con molta deferenza.

— Signore — disse a Peter — non so se mi siate amico o nemico, ma, parola d'onore, sono onorato di vedervi. Un grande poeta non ha detto che se un amico è un tesoro, un nobile nemico non è da meno?

— Signore — rispose Peter — perché dovrei essere vostro nemico?

— Ti prego, vogliamo sapere cosa ti è successo — lo supplicò Jill.

— Se l'uomo di Calormen inizia la sua storia, perché non ci mettiamo comodi e beviamo qualcosa? Siamo così stanchi... — abbaiò uno dei cani.

— Come potrebbe essere diversamente, visto che continui a sbuffare e sbavare in quel modo? — disse Eustachio.

Mentre gli esseri umani sedevano all'ombra, i cani andarono al ruscello per dissetarsi. (Sono piuttosto rumorosi, quando bevono: è proprio il caso di dirlo.) Infine si accucciaronο anche loro vicino agli altri, con la lingua di fuori per la stanchezza e le orecchie tese per ascoltare la storia che il guerriero di Calormen avrebbe raccontato. Diamante era l'unico rimasto in piedi e approfittava di un momento di quiete per pulirsi il corno.

## 15

### Il cuore delle cose

— Re guerrieri — cominciò Emeth — e voi, nobili dame che con la vostra bellezza illuminate l'universo: sappiate che io sono Emeth, settimo figlio del tarkaan Harpa della città di Tehishbaan, a occidente del deserto. Negli ultimi giorni sono arrivato a Narnia con una trentina di altri soldati, miei compagni, agli ordini del tarkaan Rishda. Quando mi fu detto che avremmo marciato su Narnia, sinceramente ne fui contento: avevo sentito dire meraviglie sul vostro popolo e la vostra terra, perciò non vedevo l'ora di incontrarvi in battaglia. Ma quando scoprii che ci saremmo intrufolati tra voi vestiti da mercanti (con abiti, fra l'altro, non adatti al mio rango) e che avremmo dovuto ingannarvi con una montagna di bugie, persi tutto il mio entusiasmo. Ancora di più mi arrabbiai quando spiegaronο che tutto dipendeva dal piano di una scimmia. Quando, infine, sentii dire che Aslan e Tash erano la stessa persona, non ci vidi più. Da quando ero bambino mi considero un devoto servitore di Tash e il mio più grande desiderio è stato conoscerlo di persona. Il nome di Aslan, invece, mi è sempre stato odioso.

Come avete visto con i vostri occhi, ogni sera venivamo convocati sul piazzale davanti alla stamberga di paglia, da cui lo scimmione tirava fuori il ridicolo quadrupede con una logora pelliccia addosso. Vedevo uomini e animali inchinarsi davanti allo strano essere e adorarlo; pensavo che il tarkaan fosse stato ingannato dallo scimmione e ignorasse che la creatura uscita dalla stalla non era Tash né un altro dio; ma quando guardai il tarkaan negli occhi e sentii quello che diceva alla scimmia, mi resi conto di come

stavano veramente le cose. Il tarkaan non credeva in Tash, perché se ci avesse creduto, come avrebbe potuto bestemmiare in quel modo e prendersi gioco di lui?

Mi colse un furore infinito e mi domandai perché Tash non venisse a fare giustizia personalmente, trascinando all'inferno quei due miscredenti. Per il momento preferii tacere e nascondere la mia ira: volevo vedere come sarebbero andate a finire le cose. L'altra sera, come qualcuno di voi ricorderà, la scimmia invitò chiunque volesse incontrare Tashlan (avevano fuso i due nomi per farci credere che fossero una sola persona) a entrare nella stalla da solo; il dio non sarebbe più uscito dal tugurio ma ci avrebbe ricevuti uno alla volta. Pensai che si trattasse dell'ennesima bugia, ma quando entrò il gatto e ne uscì in preda al panico, mi convinsi che il vero Tash era tra noi e stava per vendicarsi di chi lo aveva invocato invano e senza fede. Allora, benché avessi il cuore paralizzato dalla paura, sentii in me un desiderio incontrollabile di vederlo, un desiderio più forte del terrore di affrontarlo. Mi offrii come volontario, pur essendo consapevole che il gesto mi sarebbe probabilmente costato la vita. All'inizio il tarkaan si oppose alla mia richiesta, ma poi, anche se controvoglia, acconsentì.

Appena varcata la soglia, la prima grande sorpresa fu che mi trovavo in un luogo accogliente e soleggiato, lo stesso dove siamo adesso; e non riuscivo a spiegarmi perché, dall'esterno, la stalla sembrasse angusta e buia. Ma non feci in tempo a cercare una risposta che mi vidi costretto a difendermi dall'attacco di uno dei nostri. Appena lo vidi capii che il tarkaan e la scimmia ce lo avevano messo apposta, con il compito di uccidere quelli che entravano e non erano a conoscenza dell'inganno. Anche il soldato era un bugiardo miscredente come loro, non un fedele servitore di Tash. Nel duello ebbi la meglio e dopo averlo finito lo scaraventai fuori della porta.

Poi mi guardai intorno, vidi un cielo azzurro come non mai e meravigliose distese di prati. "Per tutti i numi, che posto fantastico" mi dissi. "Forse sono entrato nel regno di Tash." E mi incamminai per andarlo a cercare.

Percorsi molti chilometri, passando attraverso bellissimi campi coperti di fiori dai mille colori; entrai in boschi affollati di alberi d'ogni specie, traboccanti di frutti dolcissimi. Poi, meraviglia delle meraviglie, immaginate cosa vidi? Da un passaggio tra due rocce era sbucato un leone gigantesco e mi veniva incontro. Correva più forte di una gazzella e sembrava più grande di un elefante: la criniera pareva fatta di fili d'oro, e d'oro fuso splendevano i suoi occhi. Aveva un aspetto più terribile delle gole a stra-

piombo sulle montagne di Lagour, ma la bellezza di cui era ammantato era così sconvolgente che al confronto la cosa più bella avrebbe fatto la figura della polvere del deserto rispetto a una rosa. Mi gettai ai suoi piedi e pensai che fosse giunta la mia ora, perché il leone - nella sua immensa saggezza - sapeva certo che per tutta la vita avevo servito Tash e non lui. Mi sentivo comunque sereno, perché ero convinto che fosse meglio morire dopo aver visto il Sublime che vivere cent'anni da re senza averlo mai incontrato. Ma quell'essere stupendo chinò la nobile testa dorata e, sfiorandomi la fronte con la lingua, disse: «Figlio, che tu sia il benvenuto.» E io, balbettando: «No, non avere pietà di me. Non son degno di te. Sono un umile servo di Tash! » Ma lui, nella sua infinita bontà, rispose: «Figlio, tutto quello che hai fatto per Tash lo hai fatto per me.» Allora io, spinto dal desiderio di conoscenza, cercai di vincere la paura e cominciai a fargli delle domande. Innanzi tutto gli chiesi se fosse vero, come sosteneva la scimmia, che Tash e lui fossero la stessa persona. Il leone ruggì e la terra tremò, ma la sua ira non era rivolta contro di me; infine disse che era tutto falso, assolutamente falso. Poi spiegò il senso delle sue parole: avevo fatto per lui quello che avevo creduto di fare per Tash, non perché fossero la stessa persona (anzi sono addirittura agli opposti), ma perché tutto quello che facciamo di buono lo facciamo in nome di Aslan, anche quando non lo sappiamo; mentre tutto quello che facciamo di cattivo lo facciamo in nome di Tash. Se un uomo commette una crudeltà in nome di Aslan, pur non sapendolo è Tash che serve; allo stesso modo, quando si ha l'animo buono e gentile è Aslan a occuparsi di noi. «Ora hai capito, figliolo?» mi chiese. Risposi che sì, forse avevo capito, ma dovevo confessare (spinto dalla sete di verità) che nella mia vita ero andato sempre in cerca di Tash. «Mio diletto» disse l'Essere Sublime «se non mi avessi desiderato così intensamente, non avresti potuto vedermi. Tutti trovano solo quello che cercano veramente.»

Poi, con un soffio, fece sparire il tremito dalle mie membra e mi sollevò da terra. In seguito non parlò molto, disse solo che dovevo guardare al cuore delle cose e aver fede, perché ci saremmo incontrati di nuovo. Quindi si voltò e scomparve in una nuvola d'oro.

E da allora, miei re e regine, ho vissuto nella speranza di incontrarlo ancora e la felicità che ho dentro è così grande che mi consuma come una ferita che non si rimargina mai. Il momento più bello è stato quando mi ha chiamato "mio diletto".

Diletto a me, che sono solo un povero cane...

— Eh? Che c'è? — chiese uno dei cani.

— Mi dispiace, non intendevo offendervi — si scusò Emeth. — È solo un modo di dire in uso a Calormen.

— Be', non mi piace per niente — rispose il cane.

— Ma non c'è niente di male — intervenne un segugio più anziano. — Dopotutto, anche noi chiamiamo "bambini" i nostri cuccioli, quando combinano qualche marachella.

— È vero — ammise il primo cane. — E alle cagnette diciamo "bambine", se è per questo...

— Ssst! — lo riprese il cane anziano. — Non sono parole da dirsi; non qui, almeno.

— Guardate — disse Jill improvvisamente.

Si avvicinava qualcuno con fare piuttosto timido. Era una graziosa creatura a quattro zampe, di colore grigio-argento. La osservarono per una decina di secondi prima di gridare: — Oddio, ma è il vecchio Enigma!

Non l'avevano mai visto senza pelliccia, alla luce del sole, ed effettivamente c'era una bella differenza. Era se stesso, finalmente: un bellissimo asino dal soffice pelo grigio e il muso pulito e gentile. Se lo aveste visto in quel momento, anche voi avreste fatto come Jill ed Eustachio, che gli andarono incontro correndo, lo abbracciarono stretto e lo riempirono di baci.

Quando gli chiesero dove fosse stato, Enigma raccontò che era passato dalla porta come le altre creature, ma che aveva cercato di starsene in disparte, il più lontano dallo sguardo di Aslan. Si vergognava a morte del pasticcio combinato con la maledetta pelle di leone e non osava guardare qualcuno negli occhi. Quando aveva visto i suoi cari amici andare a ovest, però, aveva recuperato un pizzico di coraggio e li aveva seguiti. (Ovviamente non prima di essersi rimpinzato della buonissima erbetta che cresceva da quelle parti.) — Sinceramente, non so proprio cosa avrei fatto se avessi incontrato il vero Aslan — aggiunse.

— Non ti sarebbe capitato niente di male — disse la regina Lucy.

Poi si incamminarono tutti insieme verso ovest, perché dopo aver pronunciato la frase sibillina: «Guardate al cuore delle cose e abbiate fede!» Aslan aveva preso quella direzione.

Molte creature sembravano dirigersi lentamente da quella parte, ma visto che lo spazio era immenso non formavano una gran folla.

Sembrava che l'alba fosse sorta da poco e c'era nell'aria il tepore della primavera. Ogni tanto si fermavano a guardarsi intorno, sia perché il panorama era stupendo, sia perché c'era qualcosa che non riuscivano a capire.

— Peter, hai idea di dove ci troviamo? — domandò Lucy.

— Non siamo nel regno di Aslan? — chiese Tirian.

— Può darsi, ma è ben diverso dal regno in cima alla montagna, oltre l'estremità orientale del mondo — disse Jill. — Io ci sono stata.

— Se volete sapere cosa penso — intervenne Edmund — qui c'è qualcosa che mi ricorda Narnia. Guardate le montagne laggiù e i grandi ghiacciai. Somigliano alle montagne occidentali di Narnia, oltre le cascate.

— Sì, è vero — disse Peter. — Ma queste sono più grandi.

— Non sono d'accordo con voi, non c'è nulla che somigli a Narnia — osservò Lucy. — Guardate là. — Indicò verso sud, sulla sinistra. Gli altri si fermarono a guardare. — Le colline — proseguì Lucy — e i boschi contro l'azzurro del cielo... vi sembrano simili alle zone meridionali di Narnia?

— Uguali — affermò Edmund dopo un attimo di silenzio. — Sono esattamente uguali. Guardate il monte Pire con la sommità biforcuta dove passa il valico per raggiungere la terra di Archen. Sì, riconosco ogni cosa.

— Ti assicuro che non sono uguali — insisté Lucy. — Hanno qualcosa... hanno colori più vivaci, sembrano più grandi e imponenti, più... oh, non lo so.

— Sembrano più vere — aggiunse Digory con un filo di voce.

Alidifuoco spalancò improvvisamente le sue ali maestose e spiccò il volo. Compì alcuni cerchi nell'aria per esplorare dall'alto, quindi scese di nuovo a terra.

— Re e regine — gridò — siamo stati ciechi! Solo ora cominciamo a renderci conto di dove siamo. Da lassù ho visto tutto: la brughiera di Ettins, la Diga dei Castori, il Grande Fiume e le luci di Cair Paravel sulla costa orientale. Narnia non è morta. Questa è Narnia.

— Ma come può essere? — intervenne Peter. — Aslan aveva detto a noi più anziani che non ci saremmo mai tornati. Invece siamo qui.

— Sì — disse Eustachio. — E abbiamo visto l'apocalisse, la morte di tutto, compreso il sole.

— E sembra tutto così diverso — esclamò Lucy.

— L'aquila ha ragione — intervenne Digory. — Ascolta, Peter. Quando Aslan disse che non sareste mai potuti tornare a Narnia, intendeva il paese al quale ti eri affezionato. Ma non era la vera Narnia: aveva un inizio e una fine, era l'ombra o la copia della Narnia autentica, che invece esiste ed esisterà per sempre. Anche il nostro mondo, l'Inghilterra e tutto il resto, è solo l'ombra, la copia parziale del regno di Aslan. Non è il caso di piangere, Lucy. Tutto quello che c'era di buono nella vecchia Narnia, e le adorate

creature, si è salvato attraverso la porta. È normale che ci sembri tutto così diverso: è la stessa differenza che passa tra una cosa vera e la sua ombra, tra la veglia e il sonno. — Le sue parole rimbombavano nel cervello come un martello pneumatico. Poi aggiunse: — È come ha detto Platone, è tutto come diceva Platone. Che mi venga un colpo, guarda cosa ti insegnano a scuola! — A questo punto tutti scoppiarono in una fragorosa risata. Era una delle espressioni che gli sentivano dire spesso nell'Altro Mondo, quando aveva la barba grigia e non bionda come adesso.

Il signor Digory sapeva benissimo perché gli altri si fossero messi a ridere e li imitò. Poi tornarono seri: quando la felicità nasce da una grande emozione, non è affatto educato riderci su. Descrivere il paesaggio in quella terra del sole è difficile come descrivere il sapore dei suoi frutti meravigliosi. Potrete farvene una vaga idea immaginando una situazione del genere: vi trovate in una stanza dove una finestra si affaccia su una spiaggia incantevole o una valle tra i monti. Di fronte alla finestra c'è uno specchio. Se guardate fuori e poi vi girate all'improvviso, continuerete ad ammirare il paesaggio nell'immagine riflessa. In un certo senso il mare o la valle che vedrete allo specchio saranno uguali a quelli veri, ma al tempo stesso avranno qualcosa di diverso: vi sembreranno più profondi, colorati e meravigliosi, come sono i luoghi descritti in un racconto. Questo perché in un racconto non c'è niente di superfluo, niente che non valga la pena di essere descritto. La differenza tra la vecchia e la nuova Narnia era più o meno la stessa. Nella nuova le cose sembravano più nitide, vivide: ogni pietra, ogni fiore e filo d'erba avevano qualcosa in più. Insomma, non riesco a descrivere questa sensazione come vorrei: ma se un giorno vi troverete a passare da quelle parti capirete cosa volevo dire. L'unicorno riuscì a riassumere lo stato d'animo del momento; batté ripetutamente lo zoccolo destro, nitrì di cuore e gridò: — Finalmente sono a casa, questa è la mia terra. Appartengo a questi luoghi, è esattamente quello che cercavo da quando sono nato, anche finora non l'avevo saputo. La ragione per cui eravamo affezionati alla vecchia Narnia è che aveva qualcosa in comune con questi luoghi incantevoli. *Hiii! Hiii!* Dobbiamo guardare al cuore delle cose e avere fede.

Scosse la meravigliosa criniera e si lanciò al galoppo; nel nostro mondo in pochi secondi sarebbe scomparso alla vista, ma accadde una cosa strana. Anche gli altri cominciarono a correre e con grande sorpresa scoprirono di potergli stare tranquillamente dietro: non solo gli agili cani e gli uomini, ma anche il piccolo, tozzo Enigma e Poggin con le sue gambette corte. Ilaria li colpiva in volto come se procedessero a gran velocità su una decap-



pottabile. Il paesaggio scorreva veloce come quando ci si affaccia al finestrino di un treno in corsa. Andavano sempre più veloci, ma nessuno sudava, era stanco o aveva il fiatone.

## 16

### L'addio alla Terra delle ombre

Correre a una velocità fantastica senza stancarsi è una delle sensazioni più belle che si possano provare. Credo che i nostri amici non si sarebbero mai fermati, se non avessero avuto una ragione particolare per farlo, e a un tratto Eustachio gridò: — Fermi tutti, guardate dove stiamo andando.

Fortuna che li aveva avvertiti! Si accorsero che erano in prossimità del laghetto Calderone, dove la parete rocciosa si stagliava alta e inaccessibile e tonnellate d'acqua cadevano a strapiombo nel lago, producendo un assordante fragore. Era uno spettacolo sconvolgente dai mille colori: le Grandi Cascate.

— Non fermatevi! Guardate al cuore delle cose e abbiate fede — disse Alidifuoco, sbattendo con forza le ali per salire più in alto.

— È comodo, per lei che può volare — commentò Eustachio.

Ma Diamante rincarò: — Non fermatevi! Il cuore delle cose è oltre, continuate ad andare.

Ebbero appena il tempo di sentire queste parole, parzialmente coperte dal frastuono dell'acqua, che lo videro tuffarsi senza esitazione. A uno a uno anche gli altri fecero lo stesso. La prima cosa che notarono (in particolare Enigma) fu che l'acqua non era fredda come si aspettavano, ma di una freschezza spumeggiante e addirittura piacevole. Si misero a nuotare in direzione della cascata.

— È una vera pazzia — disse Eustachio a Edmund.

— Lo so. E poi... — aggiunse Edmund.

— Non è meraviglioso? — chiese Lucy. — Non vi siete accorti che la paura vola via, nostro malgrado? Avanti, proviamo.

— Incredibile, è vero — esclamò Eustachio.

Diamante aveva raggiunto per primo i piedi della cascata, mentre Tirian lo seguiva a ruota. Jill era rimasta un po' indietro rispetto agli altri e poté osservare la scena a distanza. Vide qualcosa di bianco che risaliva il muro d'acqua: l'unicorno. Non si capiva bene se nuotasse o scalasse una parete, ma saliva sempre più su; usava la punta del corno come spartiacque e due scie dai colori cangianti gli correivano sulle spalle. Dietro veniva Tirian:

muoveva mani e piedi come se nuotasse in una piscina, e fin qui tutto a posto; il fatto è che si muoveva in verticale, come se si arrampicasse sulla parete di una casa...

Presto raggiunsero la cima, bagnati e felici.

Sotto di loro si apriva un'immensa pianura verdeggiante e le grandi montagne coperte di neve, ora molto più vicine, sveltavano maestose contro il cielo azzurro.

— Il cuore delle cose è oltre, andate avanti — gridò Diamante. Ripresero immediatamente il cammino.

Avevano lasciato Narnia e si dirigevano verso le regioni selvagge dell'Ovest, dove Tirian, Peter e l'aquila non erano mai stati. La signora Polly e il signor Digory, invece, avevano già visitato quelle terre. — Ti ricordi? Ti ricordi? — ripetevano con voce calma, nonostante sfrecciassero come il vento.

— Mio signore? — chiese Tirian. — È vero, come narrano le leggende, che siete già stati qui nella notte dei tempi, all'inizio del mondo?

— Sì — rispose Digory — e mi sembra ieri.

— E in groppa a un cavallo alato? — chiese Tirian.

— Ma certo — rispose Digory.

I cani intervennero abbaiando: — Presto, più presto.

Cominciarono a correre così forte che sembrava stessero volando; nemmeno l'aquila riusciva a stargli dietro. Viaggiarono nel vento, passarono valli e colline e su per ripidi pendii, giù per discese da togliere il fiato, seguendo il corso dei fiumi e sfiorando come rondini gli specchi d'acqua dei laghi montani. Alla fine, oltre uno splendido lago azzurro, videro una collina verdeggiante dalle pareti ripide come quelle di una piramide, sulla cui cima si ergeva un muro verde altissimo da cui spuntavano rami con le foglie d'argento e frutti dorati.

— Il cuore delle cose è oltre, andate avanti — gridava l'unicorno, e nessuno rimase indietro. Presero una lunga rincorsa e si trovarono sul fianco della collina, come onda del mare in tempesta che si infrange sulla scogliera. Nonostante la salita fosse più ripida e liscia di una parete di marmo, nessuno scivolò. Rallentarono solo dopo che ebbero raggiunto la cima e lo fecero perché si trovavano di fronte a un grande cancello d'oro. Per un attimo nessuno ebbe il coraggio di vedere se il cancello fosse aperto. Dentro di loro erano rosi dal dubbio, come quando si erano domandati se fosse giusto cogliere i magnifici frutti che pendevano dagli alberi.

— Chissà se possiamo osare? Faremo bene a entrare? E una volta varca-

to il cancello, che ne sarà di noi?

Mentre, incerti e dubbiosi, non avevano ancora deciso il da farsi, si sentì il suono celestiale di una tromba e le porte si spalancarono.

Tirian trattenne il respiro e si chiese chi ne sarebbe uscito. In realtà era l'ultima persona che si aspettassero di vedere: un batuffolo di pelo grigio con due occhi lucenti, un topo parlante con una piuma rossa sulla testa e una lunga spada al fianco sinistro. Si inchinò, facendo un'elegante riverenza, e disse con una vocina squillante: — Benvenuti, in nome del leone. Benvenuti al cuore delle cose.

Tirian vide i re Peter, Edmund e la regina Lucy correre incontro al topo e inginocchiarsi di fronte a lui in segno di saluto. — Ripicì! — gridarono, e a Tirian venne il batticuore per l'emozione, perché si rese conto di trovarsi di fronte a uno degli eroi più leggendari di Narnia, Ripicì il topo, combattente nella grande battaglia di Beruna e compagno di viaggio di re Caspian fino all'estremo limite del mondo. Prima che Tirian potesse riprendersi dall'emozione, due braccia possenti lo afferrarono per le spalle. Sentì una barba ruvida sfiorargli la guancia, poi il calore di un bacio. E una voce molto familiare disse: — Come va, ragazzo mio? Sei cresciuto, dall'ultima volta che ti ho tenuto sulle ginocchia.

Era suo padre, il buon re Erlian: ma non come Tirian lo aveva visto quando l'avevano riportato a casa pallido e morente dopo il combattimento con il gigante, né come lo ricordava negli ultimi anni in cui l'aveva avuto vicino, un anziano guerriero dai capelli d'argento. Questo era suo padre: aveva un aspetto giovane e felice come nei giorni spensierati della sua infanzia, quando giocavano insieme prima di andare a letto.

"Li lascerò parlare da soli per un po' e dopo andrò a porgere i miei omaggi al buon re Erlian" pensò Diamante. "Mi regalava mele deliziose, quando non ero che un puledro."

Poi varcò il cancello un cavallo così nobile e possente che avrebbe intimorito anche un unicorno: un maestoso cavallo alato. Guardò per un attimo il buon Digory e la signora Polly, poi nitrì: — Come va, cugini?

— Piumino! Caro, vecchio Piumino — risposero quelli, entusiasti, e corsero a baciarlo.

Proprio allora il topo li invitò a entrare. Attraversarono il cancello e furono investiti dalle fragranze deliziose del giardino fiorito. Camminarono sull'erba cosparsa di piccoli fiori, passeggiarono all'ombra degli alberi avvolti nel tepore primaverile. La prima cosa che li stupì fu che il giardino sembrava molto più grande di quello che si poteva pensare vedendolo da

fuori. Non ebbero il tempo di rifletterci che videro gente arrivare da ogni dove per dare loro il benvenuto.

Sembrava che ci fossero tutti i personaggi di cui si era sentito parlare (ammesso di conoscere le leggende di quei luoghi): Pennalucida il gufo e Pozzanghera il paludrone; Rilian, il re liberato da un terribile incantesimo, sua madre la figlia delle stelle e suo padre Caspian in persona. Accanto a loro c'erano lord Berne, Briscola il nano, il tasso Tartufello, il centauro Tempestoso e un centinaio di altri eroi della grande guerra di liberazione. Da un'altra parte venivano Cor, il re della terra di Archen, con re Luni suo padre, sua madre la regina Aravis e il coraggioso principe Corin Pugno d'Acciaio, suo fratello; un po' più in là c'erano Bri il cavallo e Uinni la giumenta. Poi, cosa che fece immenso piacere a Tirian, apparvero anche i due buoni, vecchi castori e Tumnus il fauno. Furono baci e saluti, strette di mano e vecchi scherzi dimenticati (non avete idea di come possa essere divertente un antico gioco rispolverato dopo secoli). La compagnia si spostò verso il centro del frutteto dove la Fenice li guardò arrivare seduta su un albero; sotto l'albero si trovavano due troni sui quali erano seduti un re e una regina. Il loro aspetto era così nobile e bello che veniva naturale inchinarsi. Era giusto così perché si trattava del re Franco e la regina Elena, capostipiti della dinastia di Narnia e della terra di Archen.

Circa mezz'ora più tardi, o forse mezzo secolo dopo, tanto il tempo laggiù ha ritmi diversi dal nostro, Lucy si trovò in compagnia del suo più caro amico a Narnia: Tumnus il fauno. Si erano appoggiati al muro di cinta e osservavano dall'alto la distesa del paese, ma guardando verso il basso si accorsero che la collina era molto più alta di quanto avrebbero immaginato. Scendeva a picco per chilometri, e da lassù gli alberi non sembravano più grandi di un filo d'erba. Lucy allora tornò indietro, appoggiò le spalle al muro e guardò il giardino.

— Mi accorgo... — indugiò pensierosa. — Mi rendo conto solo adesso che questo giardino è come la stalla. È molto più grande visto da dentro che da fuori.

— Ma certo, dolce figlia di Eva — disse il fauno. — Più entri nel cuore delle cose e più grandi diventano. L'interno è sempre più grande dell'esterno.

Lucy si guardò intorno con molta attenzione e si accorse che non era un semplice giardino ma un mondo con i suoi fiumi, i boschi, il mare e le montagne. Non le sembrò strano perché conosceva bene quei luoghi.

— Vedo — disse — che questa è ancora Narnia, ed è più bella e vera

della Narnia oltre il cancello: proprio come quella è più bella della Narnia che si vedeva dalla stalla. Vedo un mondo dentro un altro mondo... Narnia dentro Narnia...

— Sì, come gli strati di una cipolla — confermò Tumnus. — L'unica differenza è che più entri nel cuore delle cose, più grandi sono gli universi che scopri.

Lucy guardava incantata e presto si accorse che accadeva qualcosa di meraviglioso. Poteva guardare ovunque, anche lontanissimo, e in un attimo metteva a fuoco i particolari di ogni cosa come se osservasse il mondo attraverso la lente di un telescopio. Poteva arrivare con lo sguardo fino al deserto del Sud, alla grande città di Tashbaan; a oriente vedeva Cair Paravel che si stende lungo il mare e individuò persino la finestra della sua vecchia cameretta. Al di là del mare le vennero incontro le isole fino al confine del mondo, e oltre quel limite vide la gigantesca montagna che chiamavano il regno di Aslan. Solo allora si accorse che la montagna faceva parte di un'immensa catena che circondava il mondo intero. Tutto sembrava venirle incontro. Spostò lo sguardo a sinistra e vide un banco di nuvole colorate e luminosissime, separate da una sorta di precipizio. Osservando attentamente si accorse che non si trattava di nuvole ma di un tratto di terraferma. L'occhio cadde su un punto in particolare e improvvisamente gridò: — Peter, Edmund, venite a vedere. Fate presto! — Arrivarono di corsa e anche loro poterono guardare laggiù, perché avevano occhi potenti come i suoi.

— Oddio — esclamò Peter. — Ma è l'Inghilterra! E quella è proprio la casa... la vecchia casa di campagna del professor Kirke, dove sono cominciate le nostre avventure.

— Pensavo che fosse stata distrutta — disse Edmund.

— Infatti — commentò il fauno. — Ma in questo momento state guardando l'Inghilterra che è dentro l'Inghilterra, quella vera, proprio come questa è la vera Narnia. In quest'intima Inghilterra nessuna cosa buona verrà mai distrutta.

Peter, Edmund e Lucy guardarono da un'altra parte e gridarono di gioia e stupore: avevano visto i genitori che li salutavano al di là dell'immensa pianura. Era come quando vediamo una persona cara sul ponte di una nave che entra in porto, e non vediamo l'ora di abbracciarla.

— Come possiamo raggiungerli? — chiese Lucy.

— È facile — spiegò Tumnus. — Come questo e tutti i luoghi veri, il posto in cui si trovano è un'appendice delle grandi montagne di Aslan. Non dobbiamo far altro che camminare lungo il costone. Ma sento suonare le

trombe di re Franco: dobbiamo andare, ora.

Si incamminarono insieme, allegra e insolita compagnia. Si diressero verso montagne alte e imponenti come non ne avevano mai viste. Sulle cime non c'erano tracce di neve ma foreste, grandi distese di verde, alberi carichi di frutti dolcissimi e meravigliose cascate; e il paesaggio si estendeva a perdita d'occhio, immutato. Il lembo di terra su cui camminavano si fece sempre più stretto, fiancheggiato da grandi vallate. Ancora oltre c'era la vera Inghilterra, sempre più vicina.

La luce era accecante. Lucy notò che lo spicchio di montagna di fronte sembrava un'enorme scala per giganti, poi dimenticò ogni cosa perché vide che arrivava Aslan in persona. Scendeva da quella specie di scala e balzava elegantemente da una cima all'altra in tutta la sua maestà.

La prima creatura che Aslan chiamò fu Enigma l'asino. Avreste dovuto vederlo, mentre andava al cospetto del leone. Mai visto un asino più timido e ritroso! Sembrava un cucciolo di fronte a un gigantesco sanbernardo. Il leone chinò la testa regale e sussurrò qualcosa all'asino, che abbassò immediatamente le orecchie. Poi aggiunse qualcosa e le orecchie di Enigma si drizzarono di nuovo; gli uomini, purtroppo, non riuscirono a sentire quello che era stato detto. Aslan si voltò verso di loro e cominciò: — Non siete abbastanza felici. Non come vorrei.

Lucy disse: — Abbiamo paura di dovercene andare, Aslan. Altre volte ci hai inviato di nuovo nel nostro mondo.

— Non abbiate paura — disse Aslan. — Non avete ancora capito?

I cuori battevano all'impazzata, animati da una debole speranza.

— C'è stato un grave incidente ferroviario — disse Aslan con voce pacata. — Voi e i vostri genitori, come dite nella Terra delle ombre, siete morti. La lunga notte è finita: inizia il nuovo giorno. Il sogno è terminato e questo è il momento del Grande Risveglio.

Nel pronunciare queste parole perse l'aspetto del leone, dopodiché accaddero cose tanto belle e meravigliose che non posso raccontarle in questo libro. Noi ci fermiamo qui e possiamo solo aggiungere che vissero per sempre felici e contenti. Ma fu solo l'inizio della Vita Vera. La vita nel mondo originario e le magnifiche avventure a Narnia non erano state che la copertina, il titolo della Grande Storia. Ora, finalmente, cominciava il Primo Capitolo di un libro fantastico che sulla terra nessuno ha mai letto. Il Libro che narra la Storia Eterna e che, di pagina in pagina, si fa sempre più avvincente e straordinario.

FINE